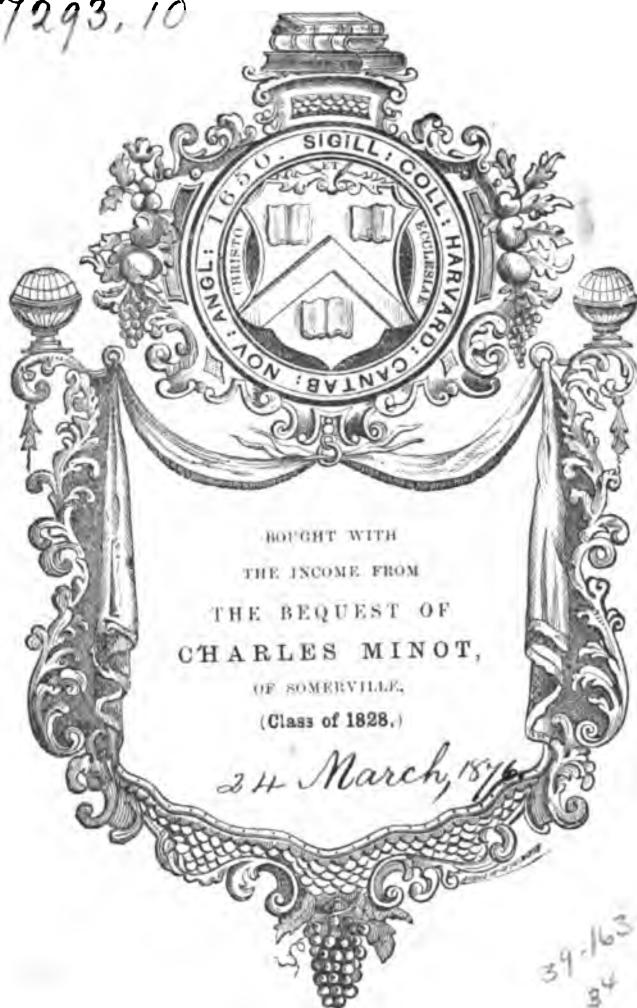

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

I PARLARI ITALIANI

IN

CERTALDO

o cum i tuscem celsitudine tua, ita ut in
curate; sed iniqua fortuna prestante casibus
k aliquantulum calamo licentiam exibere
pamus cum filiis liberalium artium scriptis perlegere
r detinemus sic. Credo memineris ma
uocitare per sepe et cognominibus eam insup
posuerit. non absque quadam cordis indigna
excogitari aut exprimere cum li
smicta. falsum est. nemo quod dicit. nec ipse
ls suis allaborare. seu illas aliquibus asper
mp instabilis fortune motus experiri
s aut impatientie ac deplorationis per sepe
quandoque. cum meus isto precor bona
s in ponderibus sunt uideri dum tranquillitatem
ro pro est. Contigit ut non ita repente
regum similibus admiracione claustrum
damnos cognomina possit uerius incla
rcabiles fuga. quod uulnus ex tali
gitatum excessit ceterum. de eo quod est et
s. tecum loqui posset in amoris et sunt pu
ne prodibit. aut subamicitie nunc
ponas oro. tu enim iudex esto integer
n apprehende dum in que agit. exal
tu. qui in hoc iam amicitie nolens re
d me quieti iam dedi nouum illud ex
ctabilemque laurentium de quo sub morte
scribam. mors enim fratris. mors
res. lacrimas extorquere non potuit
sum. turpe quidem hominis. nedum musis
ro. parens amicus magnus tunc non
qui de sua prima promotione. declarasti

AI MUNICIPII

DI CERTALDO

FIRENZE, NAPOLI E PARIGI

CONSACRA

GIOVANNI PAPANTI

I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO

ALLA FESTA DEL V CENTENARIO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

OMAGGIO

DI

GIOVANNI PAPANTI

" Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella. "
DANTE, *Parad.*, C. XXVI.



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO

1875

AVVERTENZA

Pubblicando una delle cento novelle del *Decameron* voltata in quel maggior numero che per me si poteva di dialetti e vernacoli d'Italia, e non soltanto dell'Italia in oggi costituita nazione sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele II, ma proprio dell'Italia ne' suoi confini naturali; mi parve il più splendido, e in pari tempo il più degno modo di rendere onoranza al Padre della nostra prosa nell'occasione del quinto suo centenario. Mi parve insomma di scorgervi come un saluto universale, che dalle città sorelle innalzerebbesi al Boccaccio in quella solenne giornata, e, vie più ancora, una dimostrazione nazionale. Nè mi sfuggiva la utilità che in certo modo sarebbe stata per derivarne, vuoi per le nuove e profonde investigazioni filologiche alle quali avrebbe dato luogo, vuoi agevolando la storia dei dialetti, in ciò che si riferisce singolarmente all'intima indole di ciascheduno per sè e al ceppo dal quale essi derivano; vuoi ancora per l'ajuto che recar poteva a risolvere la questione sollevata dal Manzoni sull'unità della lingua. Altra considerazione dava pure alla mia mente un'altissima importanza a siffatta raccolta di parlari italiani, e si fu quella che buona parte di essi van perdendo ogni giorno terreno e si spengono per l'avanzarsi che fa (sia pure a passi di lumaca) la lingua nazionale; sicchè riunirli e pubblicarli tutti insieme, sembrommi cosa ben decorosa per l'Italia, chè nel mio libro avrebbe avuto uno de' più bei monumenti, che mai nazione vantasse eretto al proprio idioma.

Concepito il disegno, mi posi tosto all'opera affine di dargli esecuzione, e per prima cosa andai studiando quale fosse la novella che maggiormente si prestasse al mio

divisamento; nè mi fu tarda la scelta, chè tale io reputai la *nona* della *Giornata I*, non meno per esserne onesto e morale il soggetto, che per averla in dodici dialetti italiani già pubblicata il Salviati negli *Avvertimenti della lingua* [1], sì che questi servir potevano come d'introduzione e di confronto ai *Saggi moderni* che sarei andato procurandomi. Restavano due difficoltà da superare, per vero dire assai gravi, considerato il breve spazio di un anno, o poco più, che per lavoro così largo e spazioso erami conceduto: trovare, cioè, buon numero di persone altrettanto dotte quanto cortesi che si prestassero all'uopo, e il modo di far correggere ad ogni autore le prove di torchio della respettiva versione, cosa impossibile a conseguirsi nell'atto della stampa del libro, e ch'io reputava indispensabile a volerne ricavare quella utilità che mi era ripromessa. A vincere la prima io mi giovai de' molti amici e benevoli miei, ponendo eziandio a contributo le relazioni di ciascheduno di essi; e protesto che l'ajuto che n'ebbi fu di gran lunga superiore ad ogni mia aspettativa. Per riparare alla seconda non trovai se non che un mezzo: quello di stampare provvisoriamente le singole versioni a mano a mano che esse mi giungevano, e, scrupolosamente raffrontate su i manoscritti, farle tosto correggere; per poi tornare una *seconda volta* a comporle e a stamparle tutte a suo tempo, con appositi caratteri, come ho fatto. Piacemi anzi dichiarare, che della esattezza e delle cure usate in questa doppia composizione di tutta l'opera, più specialmente poi nella esecuzione tipografica delle complicatissime e bene spesso difficoltose correzioni, merita da vero molta lode il tipografo-editore Sig. Cav. Francesco Vigo.

Con tale diligenza ripulite (io le riscontrai di bel nuovo *vocabolo per vocabolo*, e con quale pazienza sàllo Iddio!), sono ben 700 le versioni da me raccolte in questo volume; numero ch' esser poteva anche maggiore, se ostacoli non preveduti, o meglio pregiudizi inqualificabili non vi si fossero opposti. E chi avrebbe creduto, per esempio,

[1] *Venezia, Guerra, 1584 — Firenze, Giunti, 1586;* voll. 2, in-4.° Ma vuolsi avvertire che nella ristampa di *Napoli, Raillard, 1712,* vennero omesse tre parlate: la *bolognese*, la *milanese* e la *perugina*.

che talune traduzióni sarebbero state negate, soltanto perchè il dialetto del luogo non sembrava così spiccato da altri, che valesse la pena di darcene un saggio? o parve tanto brutto da non doverlo far girare per il mondo? Tuttavolta 700 versioni sono pur qualche cosa, e assai degnamente, a mio giudizio, basteranno a rappresentare in Certaldo la lingua vivente e i filologi più illustri che abbia oggi l'Italia.

La pochezza delle mie forze, e il tempo, come già dissi, tanto ristretto (ristrettissimo poi per un uomo d'affari) non permettendomi di dare alla materia quella divisione scientifica per gruppi, che la natura del libro avrebbe richiesta; a maggiore speditezza e per rendermi più facile il cómpito, ad ogni altra miglior repartizione io preferiva l'ordine alfabetico per Provincie e per Comuni. I dialettologi faranno poi il resto.

Alla novella boccaccesca mandai innanzi la *Vita* dell'autore scritta da Filippo Villani, ch'è il più antico biografo di lui, recando in nota la novella LI.ª delle *Cento antiche*, dalla quale trasse la sua il Boccaccio; e la riduzione in ottava rima, che di quest'ultima faceva il Brugiantino. Seguono i *Testi antichi Salviateschi*, largamente annotati; e ad essi i *Saggi moderni*, che io divisi in tre Parti. Nella prima allogai i dialetti e vernacoli spettanti al *Regno d'Italia*: nella seconda i *Parlari italiani di popolazioni non facienti parte del Regno* (di Corsica, Dalmazia, Gorizia, Istria, Monaco, Nizza, San Marino ecc.); e nella terza i *Linguaggi stranieri parlati in Italia*, cioè l'albanese, l'arabo, il grecanico, il rumano-slavo, lo slavo e il tedesco. Quindi, a maggiore utilità della filologia comparata, recai in *Appendice*, oltre la latina, alcune versioni in lingue romanze da valenti maestri dettate (catalana, portoghese, provenzale, rumana, ecc.); e finalmente aggiunsi le parlate della Savoja, sia in omaggio di quella gloriosa dinastia che ci regge e alla quale dobbiamo l'Italia, come ancora perchè la Savoja fece parte per tanti anni del Piemonte, e non poco contribuiva al nazionale riscatto.

Fan poi corredo al volume il ritratto del Boccaccio, e il *fac-simile* della scrittura di lui. Il primo venne fedelmente riprodotto in legno dal Ballarini sopra la fotografia di un tocco in penna, rappresentante la figura intera del

Certaldese, che si vede in un codice della *Teseide* (al quale è contemporaneo), scritto nel 1397 e conservato nella Nazionale di Firenze. Il secondo, esatto lavoro del reputatissimo Wenck, è tolto dallo *Zibaldone* del Boccaccio ch'è tra i Mss. della suddetta Biblioteca, e del quale ci dava notizia Sebastiano Ciampi [1].

Reso dunque ragione di quanto per me si faceva, affinchè il lavoro riuscisse profittevole e degno della solenne occasione per la quale veniva concepito e compiuto; io sento il dovere di ringraziare gli egregi autori di tutte le versioni (di quelle eziandio, che, non giunte in tempo o duplicate, non poterono altrimenti vedere la luce con le altre), e tutti coloro, i quali, con un amore e una pazienza superiori ad ogni elogio, tanto potentemente ajutaronmi in raccoglierle. Di essi, serberò grata memoria finchè mi basti la vita.

GIOVANNI PAPANTI

[1] Monumenti di un manoscritto autografo di Messer Giovanni Boccacci da Certaldo, trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi. *Firenze, per Giuseppe Galletti, 1827,* in-8.°

INDICE DEL VOLUME

ANTICHI TESTI SALVIATESCHI, CON NOTE.

SAGGI MODERNI. PARTE I. REGNO D' ITALIA.

SAGGI MODERNI. PARTE II. PARLARI ITALIANI DI POPOLAZIONI NON FACIENTI PARTE DEL REGNO.

SAGGI MODERNI. PARTE III. LINGUAGGI STRANIERI PARLATI IN ITALIA.

APPENDICE.

SAGGI NEO-LATINI.

PARLATE SAVOJARDE.

VITA

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCI

SCRITTA

DA FILIPPO VILLANI

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi, s'innamorò di una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e, come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni,

2

padre di Zanobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte diverse regioni or quà e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieride muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l' inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse.

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e' fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso, si mise in cammino; nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco, della poesia greca peritissimo; e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare,

in un volume ridusse, il quale intitolò *De Genealogia Deorum,* dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciosiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e storici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l'intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro *De' fiumi e monti*, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro *De' casi degli uomini illustri,* e un altro *Delle chiare donne,* ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose *Egloghe* sedici bellissime e molte *Epistole* in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente i volumi ch'egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un'anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell'amicizia collauda: ed esso Zanobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dell'eleggere la materia dello scrivere. Sonci ancora molte sue opere composte in volgare

sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria dei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il Poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza: giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone: in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse.

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375, e dell'età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fe in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

NOVELLA IX DELLA GIORNATA I
DEL DECAMERON
DI M. GIOVANNI BOCCACCI [1]



Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma, in sodisfacimento di quella, ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare; la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi. [2]

---

[1] Il Boccaccio trasse questa novella, come è noto, dalla LI[a] delle *Cento antiche*, la quale io ristampo qui appresso, secondo la rarissima edizione procurata dal Gualteruzzi, di *Bologna, nelle case di Girolamo Benedetti, MDXXV*, in-4°.

Qui conta d'una guasca, come si richiamò allo Re di Cipri.

« Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villanìa et onta tale, « che non la poteo sofferire. Mossesi, et andonne al Re di Cipri, e disse: Messer, a « voi son già fatti dieci mila disinori, et a me ne è fatto pur uno; priegovi che « voi, che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, « e cominciò a vendicare li suoi, et a non volere più sofferire. »

[2] Alla notizia da me già data nel *Catalogo* della mia collezione di *Novellieri italiani in prosa* (vol. I., pag. 43), che, cioè, nella ristampa del Decameron fatta in Lione dal Rovillio l'anno 1555, trovasi aggiunto in fine di ciascuna novella, a guisa di *morale*, un motto o vuoi detto sentenzioso in versi, che invano cercherebbesi in altre edizioni; aggiungo oggi, poichè me ne cade il destro, che i ricordati motti altro non sono se non i *Proverbii* co' quali il Brugiantino avea già illustrate le novelle del Certaldese assai malamente, per verità, da lui ridotte in ottava rima (*Vinegia, Marcolini, MDLIIII*, in-4°). Quello che riguarda la novella del Re di Cipro, potrà leggersi nella versione poetica di esso Brugiantino, che fo qui tener dietro.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto,
di cattivo valoroso diviene.

ALLEGORÌA

Per il Re di Cipri vien tolta la insipidezza. Per la donna di Guascogna, si tassa la vergogna, che talhora, svegliando l'animo adormentato, fa diventar valorosa.

PROVERBIO

Muove talhor vergogna in cor cortese,
E inducel spesso a gloriose imprese.

L'ultima Elissa toccava seguire,
La qual, senza aspettar comandamento,
Festevol tutta, lor cominciò dire:
Costante donne, chiaro e ben consento,
Che la riprension data, è martire,
Ad alcun non ho mai fatto talento,
E una parola non a posta detta,
Lo ha inspirato a quel che se gli aspetta.
Come Lauretta a noi ci ha dimostrato,
Et io anchora dimostrare intendo,
Perchè le buone cose hanno giovato,
E possono giovar bene comprendo:
Hor con animo attento sia notato
L'effetto, ch'a narrar quivi discendo;
Chi che d'esse disia dal dicitore,
Vedran cose ben degne di valore.

Quando l'acquisto feco d'oltra il mare
Il saggio Gottifrè, detto Buglione,
In Cipri un Re solea famoso stare
Nel regno a dimostrar forza e ragione;
A cui una gentil donna arrivare
Da lui convenne in quella regione:
Di Guascogna venia in pellegrinaggio:
Per Terra Santa fece il suo viaggio.
Ch'ingiuriata da più scelerati
Villanamente, oltraggio sostenia;
E voleva dal Re per quegli ingrati
Ragion, e aiuto quanto convenia;
Ma gli fu detto ch'ai tempi passati
E a li presenti, il Re mai non punia
Ingiurie e falli, e, con suo danno espresso,
Soffria vergogna intolerabil spesso;

E s'alcuno havea sdegno contra lui,
Sfocavasi con fargli onta o dispetto.
Dove udendo la donna a quale e a cui
Dovea chieder ragion d'un tal difetto,
Deliberossi andarne da costui
Per tentar la cagion che 'l fa imperfetto;
E giunta avante lui, gli occhi gli affisse
Con lagrime e signozzi; al fin gli disse:

Non vengo, Sire, a l'alta tua presenza,
Chè de l'ingiuria mia speri vendetta,
Che m'è sta' fatta fuor d'ogni credenza;
Che d'affanno e dolor mi tien ristretta;
Ma per pregarti, con quella accoglienza
Ch'a un cor cortese e a un'alma alta diletta,
Che mi vogli insegnar come soporti
L'ingiurie che ti son fatte, e gli torti:

Perch' imparando, possa patiente
L'affanno e doglia mia grave temprare;
La qual, con tutt'il core e con la mente,
Vorrei a te soportator donare.
Il Re, che fin alhora negligente
E pigro e tardo stato era a regnare,
Risvegliò l'alma, e fu giusto e cortese,
E fece poi più singolari imprese.

E cominciò da quella ingiuria grave,
Fatta a quella gentil donna, dapoi
Esser persecutor; nè più soave
Fu a chi fallasse, nè a chi 'l giusto annoi;
Et indi la corona in tal pregio have,
Che gionse da gli Hesperi a i liti Eoi;
Nè alcuno fu più ardito nel suo regno
Commetter caso fuor del giusto segno.

ANTICHI TESTI SALVIATESCHI

CON NOTE

3

11

ANTICHI TESTI SALVIATESCHI

BERGAMASCO [1] — Perzo [2] av [3] dighi, [4] ch'a i tep dol prim Re de Zipri, daspò [5] ol recuperamet [6] che fes [7] Gottfred de Baiò de la Terra Santa, al se imbattè una fomna de sang zentil de Guascogna, ches fes pelegrina, e andet [8] al Sepulcher del Nos [9] Signur per so devotiù: e in dol [10] torna in drè, e zota [11] in Zipri, al ghe fu fag [12] u' trent' ù [13] da chi se fos homegn de mal affà, [14] e bruttamet inzuriada; tant che qula povreta nos podiva consolà per neguna manera ches fos: pur las pense de voli andà dinaz [15] a ol [16] Re per fag [17] savì ol tug, [18] perche lu po stramenes quei iottò, [19] che l'avea [20] stramenada lè. Ma, com se fus, la intis ad ì che qul Re era un turlulù [21] e ù pastonaz da fa di gnocch, da nient, e che la so fadiga saref u pestà l'aigua [22] in d'ù morter, perche l'era tat da puoch, chel no averef fach' vergotta [23] in sta fazeda; che lu no faseva rasò a negù, cha fus tortizat [24] da i oter, ne manch contra chi l'inzuriava lu medem mostrava segn negù de resettimet, come sel fos stag ù zocat. Quant ch' quella mal arivada sentì sta tant' al'ora, se det de le ma in dol cò, es comenzè a strazzà i cavei da desperatiò de no podi trovà chi ghe fes la so vendetta, e che del so dolur la consoles: pur las pensè de voli a tug i muod dar na stramazzada in sul zervel de quel corbacchiò dol Re, e provà, se la podiva fa d'un hom de strazzi un hom da be; e in sto pensamet l'andet da lu, e zota inaz che lag [25] fo, [26] lag dis: « Segnur, « nò sò vegnuda chiloga [27] da vu perque mi sper negotta d'aiut dai « fag vostr de i mai paroi, e pezzor fag, che me è stag fag in sto « vos pais; ma ol desideri, ch'lo in dol veter, de savi e d'imparà « da vù el muod, ei archet, [28] cha vu usè a no senti quei parol e « quei fag che vè fag contra da vu, m'a condut chiloga naz a vu; « perque imprendend quag cosa da vu in sto lavur, forsche con mac [29] « dolur biassarò zus la inzuria, che m'è stà fag da sti marioi, che

« mi ve zuri, che, sel podis fa, vè la doneref ichsi [30] de cor, quag « cosa abbi ma fag alla me vita; vedet [31] che vu le savi supportà « con tal zentilisia, [32] che l'è un plasi [33] sentil'à di. »

Quel test de manz senza coren de quel Re, che infin a quel pot [34] era stag se pol di ronchuzer [35] nel son, a quei paroi de quella fomna, pars chel fes una cavriola co i pè e co i mà, e se deslighes, e forbis i ghiuocch [36] fort del son: de prima buttada vendichet quela povretta inzuriada, e devente po ichsi sbricch [37] e valent'hom, a savi rez al so ream e defend ol so onur, che guarda la gamba, [38] chi avis zignat [39] vergotta contra de lù.

---

[1] Circa il tempo, in cui vennero alla luce gli *Avvertimenti* di Lionardo Salviati, il nostro dialetto avea parecchi cultori. Dell'*Orlando Furioso* si avea incominciata più d'una traduzione in bergamasco; lo Straparola, nelle sue *Piacevoli notti*, si serviva del nostro dialetto per narrare gli accidenti di un Zambono di Valsabbia; Giovanni Bressano pubblicava i suoi *Tumuli tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi.* Taccio di altri, a cui, nel secolo XVII, seguirono alcune traduzioni, tra le quali è principale la *Gerusalemme liberata* travestita alla rustica bergamasca da Carlo Assonica. Con tanto materiale dovea riuscirmi facile il confronto del dialetto adoperato nella presente novella con quello di sincrone scritture; ma da tale comparazione mi nacque il dubbio che l'autore di questa versione o non fosse bergamasco o da tempo fosse lontano dalla patria. Ben è vero che a svisare il dialetto adoperato in questa novella contribuisce moltissimo l'erronea ortografia e la mancanza di naturalezza, ma, pur tenuto conto di queste circostanze, ci rimangono ancor sempre voci e maniere che non sono del vernacolo nostro, come procurerò di provare nelle seguenti note. — [2] *Perzo.* È pure usato dall'Assonica, ma oggidì non si ode pronunciare che *perciò* da coloro che si studiano di parlar pulito. — [3] *Av.* Si dovrebbe scrivere *a v'* (*a ve*), come *a m', a t', a 'l* (*a me, a te, a el*). Si fogna l'*e*, mentre la consonante va ad appoggiarsi ad un *a*, che è frequentissimo nel nostro come in altri dialetti. Anche dopo i diversi giudizj che ne furono dati, io persisto a credere codesto *a* prostetico un naturale appoggio per facilitare la pronuncia. I Romani, i Toscani tutti, e specialmente gli Aretini, pronunciano *accambiare, appensare, arricordare, assapere;* onde *accambio, appenso,* ecc. alla prima persona del presente, come noi diciamo *a cambie, a pense.* Nei vecchi codici dell'Engadina si trova scritto *arisposta, arumauntsch, aquel,* ecc. invece di *resposta, romauntsch, quel:* gli Spagnuoli dicono ancora *aquello.* — [4] *Dighi,* e più sotto *desideri, zuri, abbi, paroi....* Ai tempi dell'Assonica era ancora costante l'*i* in luogo dell'*e* finale atono, come dell'*e* stretto anche accentato. Questa prevalenza dell'*i* si manifesta pure nelle scritture del secolo passato, ed oggidì ce ne fornisce esempj particolarmente la nostra Valle Imagna. — [5] *Daspò.* Nel significato di *dopo* scrisse *despò* l'Assonica, e *despò* diciamo tuttora per *dacchè.* — [6] *Recuperamet.* La fognatura della *n* davanti al *t*, dopo vocale tonica, si può dire costante nel nostro dialetto, come appare dagli esempj forniti da questa medesima novella; però le voci *recuperamet,*

fazeda, *bruttamet* sono da ritenersi bergamasche solo pel caratteristico dileguo della *n*. Assorbimento della *n* abbiamo nel gruppo *ns;* es.: *mīs*, *spūs* (latino *mensis*, *sponsus*), che pur l'Italiano riduce a *mese*, *sposo*. A tale assorbimento debbonsi attribuire *dinaz*, *inaz* e *naz* usati in questa novella per *dinanzi*, *innanzi*, *nanzi*. — [7] *Fes*, è pure in altri scrittori del nostro vernacolo, ma ora è affatto fuori d'uso. Le antiche forme di tutto il passato perfetto del verbo *fa* sono le seguenti:

Mė fès o *a fė* (feci, fei).	*Nóter am fė.*
Tė tó fèsset o *fest.*	*Vóter a fèssef.*
Lü 'l fès o *al fė* (fece, fe).	*Lur i fė* (fenno).

[8] *Andet.* Di questa forma, come di *det* (diede), ch'è usata più avanti, non ho trovato esempj nei nostri antichi scrittori; dai nostri vecchi contadini si dice però tuttora *indė*, *dė*. *Andette* è forma del vernacolo montalese, e *dette* in lingua sta pure per *diede*. — [9] *Nos*, e più sotto *vos* (vostro), il cui femminile è *nòssa*, *vòssa*. Si odono tuttodì in alcuni luoghi della nostra provincia e ricordano le forme identiche del romancio e del portoghese. — [10] *Dol.* Quando la preposizione *in* ha dopo di sè gli articoli *ol*, *la*, *i*, *ü* frapponiamo la lettera *d* e diciamo *in dol*, *in dela*, *in di*, *in dü;* come i contadini toscani dicono *in del*, *in d'un*, ecc. — [11] *Zota.* L'Assonica ci offre *zonta* per *arrivo*, noi continuiamo a dire *zonta* per *aggiunta*, ma ho trovato questo participio colla fognatura della *n* solo nella traduzione dell'*Orlando Furioso*, la quale è conservata manoscritta nella preziosa raccolta, che il conte Paolo Vimercati Sozzi donò alla nostra civica biblioteca. — [12] *Fag*, si pronunzia *fač*, poichè il *g* finale rappresenta, in questa novella, il suono di *č*. — [13] *Trent'ü.* Usato così mi riesce nuovo, e probabilmente devesi spiegare col *trentauno* dal Vocabolario veneziano registrato nel senso di *grande paura.* — [14] *Mal affà.* Non è del Bergamasco. — [15] *Dinaz.* Nella Valle di Scalve si pronuncia tuttora *denās*; e *denāč* è di tutta la provincia. Vedi la nota 6. — [16] *A ol* è contrario alla grammatica del nostro dialetto, secondo la quale l'articolo maschile si contrae sempre colle preposizioni *de*, *a*, *con;* onde dicesi *del* o *dol*, *al*, *col.* — [17] *Fag*, cioè *fa gh'* (fargli). — [18] *Tug.* Erroneamente usato il plurale pel singolare, poichè *tüč* è il plurale di *tüt.* — [19] *Iottò.* L'Assonica scrisse *giotù* nel significato di *scaltrito*, ed anche *giotoncèl* per *bricconcello:* sono derivati da *giòt*, che il Bressano avea già scritto nel significato di *ghiotto* e che il traduttore dell'*Orlando* usò nel senso di *svelto*, *destro.* — [20] *Avea*, non è forma dialettale moderna nè antica; gli antichi nostri scrittori usarono *hiva*, donde il moderno *ia* (avea). Per non aumentare soverchiamente queste note, riunirò qui altre forme e voci, che non giudico bergamasche: *da nient* per *de negót* (da nulla): *chel no averef fach'* per *che nò l'avréf fač* (che non avrebbe fatto): *faseva* per *faa* e nell'Assonica *fava* (faceva): *ne* per *gné* (nè): *zocat* per *sòc* (ceppo): *muod* per *möč* (modi): *dar na* per *da öna* (dare una): *zus* per *zo* (giù); e *insin* per *in fina* (sino). — [21] *Turlulù.* Anche oggidì l'usiamo in tale significato da corrispondere al *bischero* dei Toscani; però pronunciamo *törlölö.* — [22] *Aigua.* Nel contado, oltre questa forma, abbiamo anche *eigua*, *ègua.* — [23] *Vergotta.* Dal lat. *vel gutta*, e significa *qualche cosa;* il suo contrario è *negóta* (lat. *nec gutta*), cioè *nemmeno una goccia*, *niente*. Si noti che pure queste due voci, frequentissime nel nostro dialetto, sono usate erroneamente, perchè in una proposizione negativa s'è posto l'affermativo *vergóta*, che sarebbe stato bene più sotto dove s'è posto *negóta.* — [24] *Tortizat*, non è del nostro dialetto, come non sono *tant' al' ora*, *corbacchiò*, *imprendend*, *test de manz.* — [25] *Lag*, cioè *la gh'* (*la gli* e *la ci*). — [26] *Fo.* Forse si è voluto

rappresentare *fö*, ch'è la forma dell' Assonica alternata con *föt*. — [27] *Chilöga*, *chelöga*, *chilò* e *chelò* nel significato di *qui*; e *ilöga*, *gliöga*, *ilò* e *gliô* nel significato di *lì*, *quivi*, sono voci contadinesche usate pressochè in tutta la provincia, e che ricordano il latino *hic in loco*, *in loca*; *illuc*, *illoc*: l'antico francese avea *iloques* ed il piccardo ha tuttora *ilo*. — [28] *Archet*, nel significato di *stratagemma*, essendo che l'*archetto* è un tranello per pigliare uccelli; il Vocabolario veneziano registra *archeto da baron* per *gherminella*. Mentre più sopra si è falsamente usato *tug* al singolare, qui si usa *archet* al plurale invece di *archèč* come richiederebbe la regola costante, per la quale nel nostro dialetto tutti i nomi finienti con *t* al singolare lo cambiano in *č* al plurale; es: *gat*, *gač*; *töt*, *töč*. — [29] *Mac*: manco; fognatura della *n* per la quale, nella Val Gandino, il verbo *mancà* diventa *mācà*. — [30] *Ichsi*; così. — [31] *Vedet*. Il Bressano scrisse *vediéd*; le forme odierne sono: *vedènd*, *edendo*. — [32] *Zentilisia*. Ad imitazione di alcune nostre parole desinenti in *ésia* od *isia*, come per es.: *netisia* (nettezza); provenzale *nettisi* ed anche il francese ha la stessa desinenza in *ise* — [33] *Plasi*. Il gruppo *pl* è diventato *pi* in tutta la provincia, se si eccettua la Val Gandino che lo conserva coi gruppi *bl* e *fl*; es.: *planta*, *plö*, *blanc*, *flüt*. Nella traduzione dell' *Orlando* sono ancora costanti questi medesimi gruppi, onde vi si incontrano *pla* (piano), *plé* (pieno), *plasi* e *desplasi* (piacere e dispiacere), *flum* (fiume), *flur* (fiore), ecc. — [34] *Pot*; punto. Vedi la nota 6. — [35] *Ronchuzer*. Non ho esempio di questa forma; è però vivissimo il verbo *roncà* (russare), ed il Vocabolario veneziano registra *ronchizo* e *ronchizar* (russo e russare). — [36] *Ghiuocch*. Strano accozzamento di lettere per dire *occhi*: noi diciamo, ed anche i'nostri vecchi dissero *öč*. — [37] *Sbricch* è lo *sbricco* di lingua nel significato di *mariuolo*, *briccone*. — [38] *Gamba*. L'Assonica scrisse *varda la gamba* per indicare grande velocità. — [39] *Zignat*. Forse è da spiegare col verbo *ginà*, che nella Valle Imagna è ancor vivo nel significato di *stimolare*.

Prof. Antonio Tiraboschi.

BOLOGNESE — A digh dunca, [1] ch'in tal [2] temp dal prim Re d' Zipr, dop l'acquist fatt a' la [3] Terra Santa da quel franzos [4] che ij [5] disevan Gutfrè d' Buion, [6] l'intraviegn [7] ch' una [8] zenteldona [9] d' Guscogna andò pligrinand [10] al Spulcr: [11] e in tul [12] turnar indrie, [13] da ciert ladrunzie e homn [14] dij [15] malafatta [16] alie [17] u [18] fat vrgogna; [19] av pusì [20] mò pinsar vu, quel ch'i fu fat. A tal ch'la slamintava [21] pur assa [22] stand d' mala vuoia, tant ch' la non truvava luogh, e così las pinsò d'andar dal Re, prcha [23] lie fes rason: ma i fu ditt da ziert, ch' la possiva [24] metr al son [25] coria [26] par, che la n' farè negotta, perch' el iera un hom fredd e tant da poch e cusi minchion, ch' non solament [27] al ne feva justitia [28] d' l pultrunarij, [29] e d' linzuri [30] e tuort [31] ch ieran fatt a ialtr: ma, sa i niera ben fatt [32] anch' a lu, con vituperi el slapassava, [33] es li padiva: a tal ch' negun [34] iera castiga, sben al vegnia humor a qual

chun d' sfogars a farij dij dispiett ed le vergogn. Udend così [35] questa [36] donna, com dsperà [37], ne pussend l veder le vindett, e haver un po d' confort dal so dolor, las pinsò d' voler motezar e punzr [38] al Re, ed tucaral in sal [39] vivu d' la so dapucazin e saguradaria; [40] e così mal vsti, scavià [41] e tutta imbrattà, pianzend, la i andò dinanz, e si i diss: « Signor mie, net [42] pinsar chat [43] sippa [44] vegnu dinanz, « perch' t fagh [45] le mi vendett delinzuri, [46] ch' m' in [47] sta fatt da « ziert iut; [48] ma, in scambi d' quelli, at priegh ben che t m in- « segn almanc a ch' mod a fadi a suportar quelli, cha intend chtin [49] « fatti dal zent atti, azò [50] cha possa imparar d' guvrnarmi, e d' su- « portar anca mi la mia cun patientia; la qual Dia sa ben, [51] chat [52] « la dunarè voluntiera, e tant più cha ved, ch' ti [53] è hom da zo [54] « ed cusì bona pasta. »

All' ora [55] al Re al' sdnsunio, [56] e sdesdans [57] al cminzò a pensa [58] al fatt so e svurgnò, a tal ch' al fe le vindet malament [59] delinzuri ch' ieran sta fatt a quella [60] donna, e po devintò brusch contra tutt quij, [61] ch' fevan cos che niera da far, n' havevan respett [62] al hunor d' la curona sempr dalinanzi. [63]

---

[1] *A digh dunca;* dico adunque. *Dunca* è quasi l'antico *adunche, adunqua;* lat. *ad hunc,* La *a* tien posto del pronome *io,* così come dicesse: io dico adunque. È una specie di forma conclusiva che usiamo come per aderire a una domanda fattaci. Il popolo riformatore ha cambiato l'*i* in *e,* e l'*u* in *o* assai largo, così: *a degh dònca.* In romagnolo si dice lo stesso. Lo Scaligeri della Fratta, scrittore di dialetto bolognese (1600) divide il parlare bolognese in tre parlate: *civile, ordinaria* e *naturale.* Di queste differenze ho dato anch'io qualche cenno nella prefazione al mio *Vocabolario bolognese-italiano.* Il testo del Salviati, tiene del primo, e il linguaggio, dirò così, ordinario e naturale di quel tempo è ancor vivo in bocca de' nostri montanari; scendendo al piano soffre un graduato cambiamento fin entro città, dove la pronunzia si è di molto allargata coll'introduzione di vocali, e anch'oggi si trova la stessa varietà tra il volgo e le persone civili; queste tendono a italianizzare come quelle d' allora, e il popolo fa da sè e seguita il vero dialetto. — [2] *In tal;* nel. L' antico italiano ha *in el.* Il *t* fu aggiunto per render più dura la pronunzia. Si disse anche *in sal,* e ne troviamo esempio in questo medesimo testo, ed è usato ancora dalla campagna. I Romagnoli dicono *in te.* Oggi si scrive *in t' al.* — [3] *A' la;* alla. L'apostrofo all'*a* è sbagliato, e dev' essere un accento come usavano a quel tempo; per esempio: *andar à la mort.* — [4] *Franzos;* Francioso, voce antiquata di Francese. Il *c* avanti l' *i* in italiano diventa *z* in bolognese. — [5] *Ij;* lo, gli, le, loro. Negli articoli posti avanti a' verbi vi è confusione di numero e di persone: *ij disevan.*; lo dicevano. — [6] *Buion;* Buglione. Glia, glio, in bolognese fa *ia, io,* quasi colla pronuncia francese. Lo stesso è in romagnolo. — [7] *Intraviegn;* intravenne. Il *ie* in mezzo della parola s'è cambiato in solo *e.* In *intravegn* poi s'è tolto l'*e,* e s'è portata a fine di parola: *intravgnè;*

i più civili *intraveins.* — [8] *Una.* Come articolo indeterminato non varia dall'italiano; come nome numerale fa *on* al maschile, *onna* al femminile. — [9] *Zenteldona;* gentildonna. La *z* per *g* in principio di parola si usò anche in italiano. Il Bolognese la mantiene, e se ne serve anche per *c* italiano. — [10] *Pligrinand;* pellegrinando. Le vocali che non portano accento andarono soggette a indebolirsi e a scomparire. Anche nelle bocche del popolo toscano udiamo *pricolo* invece di *pericolo.* Ma per il variare della pronunzia ora diciamo *pelgrinand.* — [11] *Spulcr;* Sepolcro, lat *Sepulcrum.* L'*u* tenuto dal latino fu poi cambiato in *o* e si disse *Spolchr,* poscia si fece più largo e sonoro fino a farne un dittongo, *Spôulchr,* e finalmente s'è introdotto l'*e* dopo la *s* e dopo l'*h* e ora si dice *Sepôulcher.* — [12] *In tul.* La *u* dev'essere un'*a* (vedi più sopra). — [13] *Indrie;* indietro. La *e* dopo l'*i* infine di parola è perduta affatto. *Indrì;* i Veneziani *indrio;* i Romagnoli *indri.* — [14] *Homn;* uomini. La *h* tenuta in principio di parola, alla latina, è scomparsa. Si usa soltanto alla terza persona dell'indicativo presente del verbo *avere,* come in italiano. Modernamente si scrive *omn,* o *omen;* romagnolo *oman;* al plurale *om.* — [15] *Dij;* di. Ora non s'usa che il *d* apostrofato (*d'*). — [16] *Malafatta,* lat. *malefactum: Homn dij malafatta;* uomini da misfatti. — [17] *Alie;* le, a lei, a lui. Dividi *a lie.* Tolta la *e* è rimasto *a li,* poscia lasciato pur anche la *l* è restato *ai,* e serve al maschile e al femminile, e ad ambi i numeri. — [18] *U,* leggi *fu. U* solo non ha mai fatto *fu* in nessun tempo. Oggi *fo.* — [19] *Vrgogna*; vergogna. Da molte voci antiche osservo che l'assimilazione delle vocali si mostra più nel principio delle parole, mentre le finali erano in gran parte conservate. Nella graduata trasformazione del dialetto, invece si vedano le vocali ricomparse in principio delle parole e tolte le finali. Vediamo però anche da questo testo che i nostri antichi non avevano regole fisse intorno l'ortografia, e si trovano le stesse voci scritte in più maniere. — [20] *Pusi;* possete per potete fu usato anche in italiano. Oggi *a psi;* romagnolo *a putë.* — [21] *La slamintava;* lamentavasi. L'affisso che in italiano si manda in fine della parola, in bolognese è posto in principio, come in francese Ora si scrive staccato: *la s' lamintava.* — [22] *Pur assa.* I Toscani dicono purassai, per moltissimo. Ora si scrive *purassa';* i Romagnoli *purassë, benassë.* — [23] *Prcha;* perchè, acciò. Il Biondelli dice con molta verità, che nel Bolognese le vocali si succedono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto; però ne' cambiamenti che ha patito, la parola s'è più distesa. Oggi anche il volgo pronunzia *perchè,* poi si torna a ristringere salendo la montagna, dove si è più conservato il linguaggio antico. I contadini del piano dicono *pèrcà;* i Romagnoli *parché.* — [24] *Possiva;* poteva. I contadini dicono *a psiva,* in città *a pseva;* infinito *psèir.* Nella mia grammatica bolognese ho addimostrato come i verbi che in bolognese escono all'infinito in *eir,* corrispondono a' verbi francesi in *oir;* per esempio, bolognese: *savèir, vlèir, bèir* (ora è de' contadini); francese: *savoir, vouloir, boir,* ecc. *Psèir,* in romagnolo fa *bsë,* e *potë.* — [25] *Son;* lo stesso che in francese *(suo).* — [26] *Coria;* leggi *corin* e dividi *cor in. Metr al son corin par;* mettere il suo cuore in pari, o in pace. Oggi *metr' al so cor in par* o *in pas;* mettere il cuore in pace. Le preposizioni e gli articoli si trovano spesso incorporati alle parole, credendoli il popolo parte indissolubile di essa. — [27] *Solament.* Ora la *e* avanti *n* è tramutata in un dittongo e fa *ei (sulamèint).* Ne' nomi la *e* poi prende l'accento grave se accenna al singolare, e ciò per allargare il suono; e lascia l'accento se indica al plurale, per esempio: *dèint* (dente), *deint* (denti). — [28] *Justitia;* giustizia. Il *t* alla latina per *z* non è più usato. La *j* in principio di parola fa *g,* come in ita-

liano *giustezia*, lat. *justitia*. — 29 *Pultrunarij;* poltronerie. Si servivano del secondo *j* finale per accennare il plurale. Ora si adopera un solo *i* accentato (*pultrunari*). — 30 *D' linzuri;* delle ingiurie. La *l* in principio della parola appartiene alla preposizione articolata, e vediamo che quando precedeva una voce cominciante per vocale, dava la *l* alla parola, e quando scontrava una consonante la *l* restava isolata. Ora la preposizione si lascia da sè (*degl' inzuri*). — 31 *Tuort;* torti, torto. Il plurale è affidato all'articolo. L'*uo* antico non si conosce più nella scrittura, e si può dire anche nella pronunzia fatta più aperta e decisa: si è tramutato in *o* o in *u* soltanto; per esempio, si diceva *tuort*, *gnuoch*, *zuogh*, *fuogh*, ora si dice *tort*, *gnoch*, *zuch*, *fugh*. — 32 *Sa i niera ben fatt;* se n'eran fatte. Il *ben* è un rinforzativo. Ora si scrive così: *s' ai n' era fat*, o *bèin fat*. — 33 *El slapassava. El* ora fa *al*. *Al s' la passava;* se la passava, le tollerava. — 34 *Negun;* non uno, lat. *nec unus*. Si trova anche scritto *ngun*, e ciò conferma che l'ortografia era libera. Oggi *endson;* nessuno. La particella negativa *ne*, *na*, per metatesi fa *en*, *an* (*an degh;* non dico: *en gi acsè;* non dite così). — 35 *Cosi*. Non è di dialetto: anticamente fece *acqusi*, poi ha fatto *acqusè*, e ora *acsè*, come si pronunzia. *Acsè* lo dicono anche i Romagnoli. — 36 *Questa*. La prima sillaba è scomparsa, ora si dice e si scrive *sta* (*st' om*, *sta dona* ecc). — 37 *Dsperà;* disperata. Alle parole comincianti in *dis* nell'italiano, il dialetto non toglieva che la *i* mantenendo il *d*. La variazione della pronunzia ha cambiato il *d* in *c* (*c'prà*). — 38 *Motezar e punzr;* motteggiare e pungere. Anche da questi esempi si vede che *g* fa *z*. — 39 *In sal;* nel. Lo stesso che *in tal*. — 40 *Saguradaria*. Non ho mai riscontrato in nessun scrittore di bolognese questa voce. Qui sta per *trascuranza*. — 41 *Scavià;* scapigliata. È voce restata alla campagna; in città *sgarmià*; scarmigliata. — 42 *Net;* non ti. Per la detta metatesi, oggi *en t'*. — 43 *Chat;* ch'io ti, o a te. Oggi *ch' at*. — 44 *Sippa;* sia. Il tanto notato *sippa* de' Bolognesi, per il quale il divino Alighieri chiamò Bologna *la città del sippa*. La *i* è tramutata in *e* (*seppa*), e s'usa nella seconda persona del singolare dell'imperativo, *sepet te;* e alla prima, seconda e terza persona del singolare, e alla terza persona del plurale dell'ottativo: *ch' me a seppa*, *ch' te t' sep*, *ch' lo seppa*, o *ch' al seppa*, *ch' lôur seppen*. — 45 *T fagh;* tu faccia. E si dice anche *t' faz*. La prima persona dell' indicativo presente del verbo *fare* è *a fagh* o *a faz*. La terza persona dell' imperativo singolare *ch' al faga*, plurale *ch' i faghen*. — 46 *Delinzuri;* delle ingiurie. — 47 *Ch' m' in;* che mi sono. L'*in* è cambiato in *ein* (*ch' m' ein*). — 48 *Iut*. Il vocabolista bolognese (1600) si spiega così: « È un detto di disprezzo affatto plebeo, ma che merita d'esser « notato come proveniente dal greco *jox*, che vuol dire grido di minaccia. » Ora questa voce non è punto usata. — 49 *Chtin;* che ti sono. Ora *ch' t' ein*. — 50 *Azò;* acciò. Ora *aziò*. — 51 *Dia;* dividi *Di a*. La *a* sta per *lo* articolo. *Dia sa ben* (*Di a sa ben*), Dio lo sa bene. Oggi *Dio al sa bèin*. *Di* per Dio s' usa anche in qualche frase. — 52 *Chat;* che a te. Ora *ch' at*. — 53 *Ch' ti è* (franc. *que tu es*); che tu sei. Oggi *ch' t' i*. — 54 *Zo;* giogo. Così può intendersi: uomo da sopportare il giogo, tollerante, paziente. L'*o* s'è allargato, *zoò*. — 55 *All' ora;* allora. L'apostrofo al secondo *l* è messo per capriccio, poichè non supplisce a nessuna lettera. Oggi si scrive *alóura*. — 56 *Al' sdnsunio;* si svegliò. Leggi *sdesunio*, il primo *n* dev'essere una *e*. Il *d* in principio di parola, stando alla vera pronunzia volgare di oggi, è cambiato in *c* e *g* (*al s' c'suniò*). — 57 *Sdesdans;* destandosi. Oggi *g' dands*. — 58 *A pensa;* a pensare. Oggi *a pinsar*. — 59 *Malament;* aspramente. Modernamente *malamèint*. — 60 *Quella*, non è dialetto. *Qula*, come si dice anch' oggi. — 61 *Quij;*

quelli, coloro. Il secondo *j* serve a prolungare il suono, ma oggi non s'usa e si scrive *qui*. — [62] *Respett;* rispetto. *Re* invece di *ri* per tenersi al latino. Oggi *rispèt*. La doppia consonante finale s'è lasciata. — [63] *Dalinanzi;* d'allora innanzi, in avvenire. Ora *da le inanz*. Il *li* o *le* è come un avverbio di tempo, e indica, punto, momento. Usiamo anche nello stesso significato *da lè, da lè in po'*.

CAROLINA CORONEDI BERTI.
(Della R. Comm. pe' testi di lingua)

FIORENTINO (*Mercato vecchio*) [1]. — Dico dunche, che al tempo del primo [2] Re di Cipri, doppo che Gottifredo Buglione ebbe racquistata [3] la Terra Santa, accadde ch'una gentil donna di Guascogna andò [4] in pellegrinaggio al Sipolco, e nel tornarsene, [5] essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Re, ma gli fu detto da certi, ch'ella perderebbe il tempo, perch'egli era sì vile e sì dappoco, che non ch'e' gastigassi chi faceva villania [6] agli altri, e' comportava [7] che gliene fussin fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo vituperosa; talmente che com'uno aveva punto la stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca, o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella donna, la poveretta [8] perdè ogni speranza di veder far le sue vendette; pure per isfogarsi un poco il me' ch'ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciaguratаggine di questo Re; e così piagnendo a caldocchi se andò innanzi a lui, e dissegli: « Signor mio, io non vengo 'nnanzi « a voi per isperanza ch'io abbia che voi abbiate a farmi ragione, « e a gastigare chi m'ha fatta villania; ma per pregarvi, che in « quello scambio [9] voi m'insegniate come voi fate [10] a patir quelle, « che io sento dire, che vi son fatte a voi; acciocchè io impari da « voi a sopportare anch'io la mia con pazienza, che Dielsà s'io « ve la donerei più che volentieri, s'i' potessi, poichè voi ne siate « così buon portatore. » [11]

Il Re, che fino allora era stato un' huom di cenci, e uno scimunito, parve ch'e' si destasse da un gran sonno; e cominciando da questa ingiuria, ch'era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta: [12] e da lì innanzi doventò terribile huomo nel gastigare qual si voglia persona, che facesse cosa nessuna contra l'onor della sua corona d'allora in poi.

[1] Si vede alla prima occhiata che l'Infarinato usò in questa versione poca buona fede; perchè, se la parlata di Mercato vecchio è anche adesso tanto diversa dalla lingua comune (e pur si è molto nettata da cinquanta anni in qua), nel secolo XVI il divario doveva essere anche maggiore; dove nella versione salviatesca si scorge esser piccolissimo. È chiaro per tanto che il Salviati lo fece apposta per dar ad intendere che a Firenze anche il volgo parlava quella lingua che pur si scriveva; e che però la lingua, non *Italiana*, ma *Fiorentina* s'aveva a chiamare. — [2] *Al tempo del primo.* Non è possibile che il volgo pronunziasse così queste particelle articolate, quando si vede anche in alcuni scrittori di quel tempo che l'articolo *il* si faceva sempre sentire, e si pronunziava quasi spiccato dalla preposizione, scrivendo essi *a il, d' il* ecc. Il volgo doveva, come fa ora, seguitare tal uso, ed anche scambiare nella prima consonante della voce che segue, la *l* dell'articolo: *aic core, ais sole, d'is secolo, ait tempo, dip primo.* — [3] *Racquistata.* Anche qui e ne' simili è impossibile che il volgo facesse sentire il suono della *t,* e non dicesse, come fa ora, *racquistacha, stacho, veducho* (stato, veduto) e simili. — [4] *Andò.* Non è possibile che allora in Mercato vecchio non si dicesse *andette* o *andiede,* come tuttor si dice; o almeno *andòe;* perchè il volgo parole tronche non usava e non usa, se non raramente. Qui poi non poteva lasciarsi la particella *la* per *ella,* che sempre suona tra' Fiorentini, e dovea porsi *l' andette* o *l' andiede.* — [5] *Nel tornarsene.* Certamente anche allora si pronunziava *Nit tornassene.* — [6] *Far villania* è frase letterata, impossibile a un mercatino. — [7] *E' comportava.* Pronunzia impossibile alla plebe, che solo direbbe *e' comportaa;* e anche la voce *comportare* non è plebea, nè tutta la frase. — [8] *La poveretta.* Il volgo dice, e dovea dire anche allora, *La poerina.* — [9] *In quello scambio.* Il proprio da Mercato vecchio, e forse l'unico in questo caso, è *atmmanco,* o come ora dicono *armanco.* — [10] *Voi fate.* Eh diavolo! Mai e poi mai il volgo fiorentino ha detto altro che *vu' ffache, vu' diche.* — [11] *Ne siate così buon portatore.* Qui c'è la Crusca: il popolo usa altri modi, p. es.: *Vu vve le succiache 'n santa pace,* o simili. — [12] *Ne fece gran dimostrazione e vendetta.* Anche questa è Crusca, e non Mercato vecchio. Ma che accadono più osservazioni? Nè la scrittura, nè le parole, nè il fraseggiare di questa novella hanno che far niente col vero linguaggio de' mercatini, ed il Salviati la fece così, non per ignoranza, ma per dare a vedere lucciole per lanterne agli avversarj della Toscanità.

CAV. PIETRO FANFANI
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Bibliotec. della Marucelliana; Accadem. della Crusca.)

FRIULANO — Io dij [1] adonchie, ch' al timp dal prim Re de Zippri, dopò l'acquist fat da Tiarre Scente da Gottifretti [2] di Buglion, intravigni chu [3] une zintildonne di Guascogne zi in pilligrinazz al Sepulcri, e [4] di là tornant, [5] arrivade in Zippri, rizeve [6] d'algun [7] sceleraaz humign [8] pur assai [9] inzurjis e oltraz: di che dulintsi [10] iee [11] senze consolation alghune, [12] pensà da haa [13] a lamentaasi [14] cul Re; ma ji fo dit che fares [15] la fadie di bant, [16] parzeche lui iare d'anim tant vil e si dapoch, che no solamentij

no chiastijave iu tuarz che vigniiun [17] fazz ad altris, ma sopportave [18] cun grandissime viltaat ang [19] cheij chu vignijun [20] faz ben spes [21] a se midiesim; [22] di tal sorte, ch'ognun cha haveve [23] qualchi travai e fastidi, lu sfogave cul faij qualchi oltraz e vitupieri. [24] La qual chiose [25] intindint [26] la donne, [27] piardude la speranze di vendette, disegnaà, par consolaasi [28] in qualchi muut, di rinfazaa al Re la sio [29] miserie; e presentantsi devant lui [30] cu lis lagrimis ai uoji, [31] e disè: « Signor, io no ven alla too prisinze par domandaati vèndette da i tuarz chu mi son staaz faz, ma in luuch d'une « tant iuste domande, io ti preij che tu m'insegnis ze muut chu [32] « tu suppuartis tantis inzurijs, [33] chu [34] (com' [35] intint [36]) ti vignin [37] « continuamentij fattis, azzoch' [38] impari di te à sopportaa [39] cun « patientie lis mees, des quals, sel fos [40] pussibil, vuluntijr ti fares [41] « un prisint, za che tu soos cussì patient, e cussì ben saas portaa [42] « ogni inzurie. »

Lu Re, lu qual fin a chel timp iarè [43] staat pegri e lent, comenza a dismovinsi; [44] e avint [45] prime fat grant risintiment dall'oltraz ch'aveve rizivut cheste zintildonne, deventà par l'avegnij severissim quintre [46] dug [47] cheij che havertin [48] ardiment d'uffindi l'onoor de soo corone.

---

[1] *Dico* si traduce *dis* in Friulano, e gli esemplari pubblicati in appendice alla terza Centuria di *Canti popolari Friulani*, non lascian dubbio che dal 1300 a oggidì questa forma abbia subita modificazione. — [2] Non si potrebbe tradurre a questa maniera, ma bensì *Gotifred*, come freddo, *fred*. — [3] Questo *che* congiunz. si traduce *che*, come nell'esemplare del 1600 della suddetta pubblicazione, mentre all'ottava linea lo stesso traduttore, divisando più rettamente la differenza grammaticale, non incappò nell'avvertito errore. Il poeta dei *Marciedanz di Giazz* dice prima: « *La che ognun ul sei pajat;* » e più lungi: « *Al pais cu giazz non à* ». — [4] Si direbbe *indaur*, per tornando indietro, e le diciture prossime sarebbero: *par là vie* (per di là), *culà vie* (colà) ecc; ond'è che la frase sarebbe in ogni maniera incompleta. — [5] *Tornand*. — [6] *Rizevè* per ricevette, come *lè* per andette, *crodè* per credette. — [7] In Friulano questa dicitura manca assolutamente. Il conte Ermes di Colloredo nel suo *Ghiribizzo* si trovò parecchie volte dinanzi questa espressione, e la tradusse sempre per *ciarz*. *Cualchi*, *cualchidun* e *alchidun* risponderebbero ai correlativi italiani, ma non potrebbero tradurre analogicamente il « taluni ». — [8] Il plurale di *om* (uomo), è *umins* (uomini). — [9] Non è Friulano, come è mal scritta la susseguente parola, dovendosi leggere *ingiuriis*. Nel Friulano tutti i nomi femminili formano il plurale in *is*, come *plaze, plazis: ruede, ruedis; mari, maris; tiere, tieris* ecc., fatte pochissime eccezioni. — [10] *Dulindsi*. — [11] Questo dialetto à effettivamente le lunghe e le brevi, a distinguere la diversa significazione di parole composte di medesime lettere, ma non

credo che *je* (lei) abbia la *e* lunga, e poteva essere risparmiata la doppia che falsa la vera pronunzia. — [12] *Nissune.* — [13] Dev'essere un errore di stampa, poichè il verbo andare non si traduce che nelli due friulani *zi* e *là.* — [14] *E se al ul fassi stimà,* dice il conte Colloredo: quindi doveva scriversi *lamentassi.* — [15] *Faress,* farebbe, con due *ss* finali per distinguerlo da *fares* farete. — [16] *Band.* — [17] Dev'essere un errore di stampa: *vignivin,* venivano, non può essere raffigurato nella informe dicitura *vigniiun.* — [18] Portare, *puartà;* porta, *puarte,* conduce necessariamente *sopuartà* per sopportare, e quindi *sopuartave.* — [19] Anche; *ancie.* — [20] *Vignivin.* — [21] *Spess.* — [22] Non ò trovato alcun esemplare che possa giustificare questa traduzione, mentre nell'uso volgare si adopera sempre *se stess.* — [23] Volendo completare la dicitura del traduttore bisognerebbe scrivere: *ch' al aveve.* — [24] *Vituperi,* come si dice *salteri* nella nota canzone: « *sul salteri a studià* » — [25] *Ciosse.* — [26] *Intindind.* — [27] Si dice *me done mari,* ma nel senso di mia signora madre, mentre donna in tutti gli altri casi si traduce *femine,* e signora *siòre.* — [28] Consolarsi, *consolassi.* — [29] *Sò.* — [30] *Devant di lui.* — [31] Dev'essere incorso un errore di stampa: occhi, si traduce *voi.* — [32] *Che.* — [33] *Ingiuriis.* — [34] *Che.* — [35] *Come.* — [36] *Intind.* — [37] *Vegnin.* — [38] Parola tutta veneziana. — [39] Il traduttore che poco prima aveva scritto *suppuartis,* poteva essere più conseguente a sè stesso, scrivendo *sopuartà.* — [40] *Se al foss* sarebbe la dicitura regolare, mentre quella del testo annotato è un venezianesimo evidente. — [41] *Faress.* — [42] *Puartà.* Il raddoppiamento di talune vocali nella trascrizione del dialetto friulano, quale figura in tutti gli scritti e le stampe di quest'epoca, come rilevasi dalla canzone nella battaglia di Lepanto pubblicata nuovamente nella piccola raccolta suindicata, è stato dai moderni scrittori abbandonato; non già perchè questo *valore* abbia scemato nell'uso, ma anzi per ciò che l'uso stesso escludeva il bisogno di documentarlo cotanto precisamente, riferendosi a conforme ommissione italiana circa alle vocali *aperte* ed alle *chiuse.* — [43] *Jere,* come anche dev'essere nella ottava linea. — [44] *Dismovisi:* la diversità dev'essere portata da un errore di stampa. — [45] *Avind.* — [46] *Quintri.* — [47] *Ducc.* — [48] *Averin* o *vèrin* per ebbero, o *avevin* per avevano, ma giammai com'è.

CAV. AVV. MICHELE LEICHT

(R. Sostituto al Procuratore del Re nel Tribunale di Venezia)

GENOVESE — Dico [1] aduncha, [2] che a ro [3] tempo dro [4] primo Re de Zipri [5] da pue [6] dro conquisto [7] che fe de Terra Santa Giofrò [8] Buglion, intravegne [9] che unna [10] gentildonna de Guascogna zè in peregrinagghio a visità [11] ro Sepurcro, [12] de donde tornandosene, zuinta [13] in Zipri, fo villanamente otraghià [14] da zerti gaioffi. Dra qua cosa a [15] sentì tanto despiaxè, che a pensa [16] d'andasene a lamentà da ro Re; ma ghe [17] fo dito che l'era briga perdua, [18] perchè o l'era un hòmo [19] si dezutre [20] e da poc, [21] che non soramenti o no [22] se curava de fa vendetta dre eniurie, [23] ch'eran fete a riatri, ma che o ne sofriva mille che tutto ro iorno ghe venivan fete a le

mesmo;[24] tanto che tutti quelli ch'eran con seigo[25] scorrozzè,[26] se ne pagavan con farghe quarche despeto. La donna senti questa cosa, e perdua za[27] speranza de' puise[28] vendicà, a fe pensè,[29] per alenzeri[30] uo poco ra so[31] ragghia,[32] d'andà a ponze con parolle ra miseria dro ditto Re; e, quando a ghe fo davanti, chiamando ghe disse: « Segnò,[33] mi no vegno za a ra to presentia, perchè « aspette vendetta de quell'engiuria, che m'è steta feta; ma te prego « ben che in cagnhio,[34] per me[35] consoration, ti me mostri como[36] « ti fe a soferì quelle che me disan[37] tutto ro jorno[38] che t'è fete, « perche imprendendo[39] da tie,[40] me sachie[41] porta in patientia « ra me, ra qua, se mi puise,[42] De[43] ro sa, como te ra renontie- « reiva vorentera, da pue che ti re se si ben portà ».

Ro Re, che fin l'ant'hora[44] era steto così pigro e da gnente, come se queste parolle l'havessan[45] desciao[46] da un lungo suenno,[47] comensando dalla eniuria feta a questa donna, de li avanti castigà[48] sempre righidamente tutti quelli che favan[49] quarche ofeisa all'honò[50] dra so corona.

---

[1] *Dico.* Si noti questa forma antica nel dialetto genovese, conforme al toscano, ed ora mutata in *diggo.* — [2] *Adunca. Adunche* ho trovato in più testi dei secoli XIII e XIV; per es. nella *Leggenda della B. Umiliana de' Cerchi*, 3, e nelle *Opere ined. e rare*, Torino, 1861, vol. 1, 122. Altri due ess. sono nella Crusca. Lo scambio fra la *c* e la *q* è frequente: *quore* per *cuore* ecc. — [3] *Ro* per *lo.* Non già ch'io creda che da esso articolo toscano siasi fatto il genovese per iscambio di lettere, non manco frequente del detto qui sopra, come in *compressione, sprendore, fragello,* e simili; chè non si può consentire il passaggio di parte tanto essenziale al discorso, da una provincia all'altra. Ma supponendo che nella parlata genovese ancora fosse ab antico *lo*, col tempo subì la fortuna di parecchi altri vocaboli, inchinando la parlata medesima a sostituire l'aspra consonante *r* alle più dolci, ed a pronunciarla con molta forza. Di che si hanno ess. più sotto in *Sepurcro, soramenti, vorentera, quarche, consoration*, cioè *Sepòlcro, solamente, volentieri, qualche, consolazione.* Si vede infine da' tre ess. tratti da Classici, qui sopra recati, e che si potrebbero moltiplicare assai, volendo, che l'accennato vezzo è comune eziandio fra' Toscani. — [4] *Dro;* toscano *di lo, de lo, dello. Dro* è *de ro* sincopato. Quando risponde a *dallo* si scrive per disteso; di che si ha saggio nella lin. 7. — [5] *Zipri.* Anche oggidì la *c* si pronunzia alla francese, ove faccia sillaba colle vocali *e, i;* per es: *çè, çittae* (cielo, città). — [6] *Da pue,* è il pretto toscano *dappoi.* — [7] *Conquisto.* Notevole questa voce conservata maschile, come ne' più eleganti scrittori toscani. Ora non si userebbe che nel femminile. — [8] *Giofrò,* forse *Giofrè* per apocope da *Gioffredo*, o *Goffredo.* Si può anche mantenere quale sincope dallo stesso nome. Al presente non si usa che nella forma comune italiana. — [9] *Intravegne.* Si noti questo bel verbo toscano nel dialetto genovese antico, ora

andato in disuso, come accadde del Perfetto, giusta quello che fo osservare nelle note alla mia traduzione. — [10] *Unna.* La pronunzia di questo articolo mostra la prossimità della Liguria alla Francia. La *u* è francese, ed il suono di tutta la parola risponde all'articolo femminile francese *une.* Dicasi questo medesimo della preposizione *de* pel toscano *di.* — [11] *Visità.* Ora quella *s* si mutò nella *x*, come in *disan* che è nella lin. 19; onde si pronuncia: *vixitâ*, *dixan.* Gl' Infiniti nel genovese sono i toscani, troncata l' ultima sillaba: *amâ*, *vedde*, *sentî* (amare, vedere, sentire). — [12] *Peregrinaggio*, *Sepurcro* sono parole che comprovano quello che ho detto sullo scambio nel nostro dialetto tra la *l* e la *r.* — [13] *Zuinta*, è la traduzione ad arbitrio di *giunta;* ma oggi più non si dice. — [14] *Otraghià.* Nei participj femminili della prima conjug. il genovese toglie l' ultima sillaba dei toscani, e nei maschili contrae l' antica terminazione *ao* (che si legge per es. in *desciao* nella lin. 24), in *oû*, così *oltragioû* da *oltraggiato*, che nel plurale fa *oltragiae*, di genere comune, come in *scorrozzè*, cioè *scorrozzae* della linea 11 (V. la nota 18). — [15] *A* pronome personale per *ella*, come *o* per *egli;* servono anche per gli articoli *il* e *la: O libbro* (il libro), *a casa* (la casa). Li tengo d' origine la più remota, e proprj dell'antichissima lingua iberica. Forse erano suffissi, per distinguere il genere ed il numero; indi si mutarono in prefissi, rimanendo però anche nella desinenza. — [16] *Pensa* è di certo errore delle antiche stampe, chè il testo vuole il Perfetto. — [17] *Ghe*, risponde a *le* e *gli.* — [18] *Perdua.* I participj della seconda e terza conjugazione sono i toscani, tolta la *l: credüo* (*u* francese), creduto; *temüo*, temuto ecc. — [19] *Homo*, e odiernamente *ommo.* Se ne vede l' affinità col francese *homme.* — [20] *Dezutre.* Veggasi la nota corrispondente nella mia traduzione. — [21] *Poc.* Questo ancora lo credo antico errore tipografico, invece di *poco*, che si legge infatti poco appresso. — [22] *No* per *non* torna alla mente il *ne* francese, nella qual lingua si trova la ragione di molte forme del nostro dialetto. Si sa che lungo il Mediterraneo, dalla Magra all'Ebro, e più giù ancora abita una gente che ha in comune origine e favella. — [23] *Eniurie.* Forse si doveva stampare fin dai tempi del Salviati *ingiurie*, conforme è più sotto, od anche *injurie*, pronunziando la *j* come la *g*, secondo che si legge spesso negli antichi, per es. *pejo*, *ploja*, *prejo*, *judice* ecc. per *peggio*, *pioggia*, *pregio*, *giudice.* Dicasi altrettanto di *jorno* che è nella linea 10. — [24] *Mesmo*, sincope di *medesimo.* Ora, mutata la *s* nella *x*, come notai poc' anzi, si dice *maeximo.* — [25] *Seigo.* Si vede chiara l'imitazione del toscano *seco.* Ora è disusato. — [26] *Scorrozzè*, cioè *corrucciati*, o *scorrucciati*, o meglio da *scorrubbiati*, come dicesi in Toscana. — [27] *Za*, errore tipografico per *ra.* — [28] *Puise*, oggidì *poeise*, da *potersi* sincopato. — [29] *Pensè*, ora non si usa che *pensceo*, in cui *sce* per *sie* comune a noi Genovesi, e fognata la *r.* — [30] *Alenzeri.* Verbo invecchiato. — [31] *So*, pronome possessivo equivalente a *suo* e *sua*, *suoi* e *sue.* — [32] *Ragghia*, ora *raggia* per lo scambio della *g* per la *b*, come in *aggia*, per *abbia*, *cangiare* per *cambiare.* — [33] *Segnó* colla *o* stretta: di presente non si adopera più che riferito al nome di Dio. Riferendosi a uomo si dice invece *scignor*, e contratto *sciоû.* — [34] *Cagnhio.* Altro strafalcione dello stampatore. Leggasi *canghio*, o *cangio*, per lo scambio qui sopra notato. — [35] *Me*, o *mae.* Pronome possessivo equivalente a *mio* e *mia*, *miei* e *mie.* — [36] *Como.* Certamente *come*, secondo che si legge nella lin. 24. — [37] *Disan.* I Toscani ancora proferiscono *dicano* per *dicono.* — [38] *Jorno.* V. nota 23. — [39] *Imprendendo.* *Imprendere* per *imparare* è non di rado nei Classici. — [40] *Tie.* Protesi ancor viva e simile alle toscane *sie*, *noe.* — [41] *Sachie.* Ora *sacce.* — [42] *Puise.* Più sopra vedemmo che

risponde a *potersi;* qui invece a *potessi.* — [43] *De;* Dio. Così in antico. Ora non si dice più che *Dio.* — [44] *L' ant' hora.* Oggi *allantoa;* lo stesso che *alloa,* cioè *allora, in quel tempo.* Forse dal latino *ante horam,* come *allora* da *illa hora.* — [45] *Havessan.* Anche in toscano *avessono* e *avessano.* — [46] *Desciao.* Ora *adescioû,* giusta la formazione de' participj che abbiam veduta nella nota 14. — [47] *Suenno.* Tengo si dovesse stampare *seunno,* come si pronunzia anche oggidì. — [48] *Castigà.* Qui ancora veggo un errore tipografico, chè si deve leggere *castigò.* — [49] *Favan.* Così anche di presente. Si usa però da' meglio parlanti l'altra forma *façeivan.* — [50] *Honò.* Apocope sempre viva in molte parole: *odô, segnô, timô* ecc. per *odore, signore, timore.*

PROF. IPPOLITO GAET. ISOLA
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua)

ISTRIANO — Digo donca, che in toi tempi [1] del primo Re de Zipro, [2] despò [3] il vadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo [4] de i Baioi, fo intravegnù, [5] ch'una zentildonna de Vascogna fo zuda [6] in peligrazo al Sepurchio: [7] do la [8] tornando in drio, zonta in Ziprio, [9] de no se quanti scelerai homi [10] fo con gran vellania [11] svergognada. [12] Donde [13] che ella, senza consolation niguna [14] lementandose, s'habù impensà [15] de voler cigar [16] dananzi lo Re; [17] ma a ghe fo ditto de un, [18] che indarno le se averes fadigà, [19] perchè lui rieva [20] d'una vita tanto minchiona e de poco, che no solamente l'inzurie de altri con zustizia fadeva vendetta, [21] ma pur asse, [22] che ghe riera [23] fatte a lui con gran vergogna padiva; [24] donde che, quando calcun haveva calche [25] dolor, lui, con farghe valguna inzuria o despresio, [26] se sborava l'animo so. [27] E cusì havendo bù inteso [28] la femena, desperada de far la so vendetta, per calche consolation del so travaio s'habù impensà [29] de voler soiar [30] le sturdità de sto Re; e zuda [31] pianzendo alla so presentia, g'abù ditto: [32] « Signor mio, i'no vegno za de ti, [33] « azzocchè ti vendicheis l'inzuria [34] che me se stada fatta, ma in « gambio de quella te priego che ti m'insegnis co che ti sopportis [35] « quelle, che me vin ditto che te se fatte, azzocchè [36] imparando de « ti, [37] possis [38] anche mi con patientia soffrir la mia, che Dio il sa, [39] « se lo podes far, [40] volentiera i te la donares, [41] despò che ti ses così « bon minchion. » [42]

El Re, inchinta quella bota [43] essendo sta longo e priego, [44] co a se fos desmesedà del sonno, [45] scomenzando della inzuria fatta a sta femena, che amaramente la. bu vendicada, [46] crudiel persecudor fo deventà de tutti che [47] incontra l'honor della so corona cosa neguna fades de za ananzi. [48]

---

[1] *In toi tempi.* Il popolo istriano dice alcuna volta *in tei tempi,* ma dice più spesso *nei tempi. In toi tempi* poi non è nè veneziano nè istriano. — [2] *Zipro* è scritto contro ortografia: la vera scrittura è *Cipro.* — [3] *Despò* non dicono mai gl'Istriani, ma sì sempre *despuoi.* — [4] *Gottofreddo de i Baioi.* Dicono e scrivono per tutto in Istria *Gufrido* o *Gutifrì de Bulgiòn* e non altrimenti. — [5] *Fo intravegnù. Fo,* ch'è corruzione di *fu,* noi non l'usiamo mai per ausiliario nei tempi composti de' verbi, ma in cambio diciamo *że* e *żi,* ovvero *że sta* o *żi sta.* Notisi per altro che taluni scrivono alla veneziana *xe* o *xi,* dove l'*x* ha il suono della *z* dolce (*ż*). — [6] *Fo zuda.* Non so d'onde l'antico traduttore abbia tratto il participio *zudo.*Certo è che istriano non è. Tutti diciam sempre *la że* o *żi żeida,* o, venezianamente *la xe andada.* — [7] *In peligrazo al Sepurchio.* E *peligrazo* e *sepurchio* sono voci fra noi sconosciute affatto. Gl'Istriani dicono *in piligrinagio* o *piligrinażo al Santo Sepulcro o Sepoulcro.* — [8] *Do la.* Gl'Istriani scrivono e pronunziano sempre *de là.* — [9] *Zonta in Ziprio.* Noi adoperiamo *żonta* o come sust. in sentimento di *aggiunta,* o come 3.ª uscita del verbo *żontar* (aggiungere), ma mai e poi mai in accezione del partic. fem. *giunta* (arrivata); onde in vece che *zonta* bisogna leggere *arivada.* Per *Zipro* ved. la nota 2. — [10] *De no se quanti selerai homi.* In cambio di *se* si legga *siè.* Nè *scelerai* dicono gl'Istriani, ma *scelerati.* — [11] *Vellania.* La vera scrittura è *vilania.* — [12] *Fo.... svergognada.* Pel *fo* ved. sopra la nota 5. — [13] *Donde che.* Gl'Istriani dicono *onde.* — [14] *Senza consolation niguna.* Noi diciam sempre *senza nessuna consolazion.* — [15] *S' habù impensà.* Il popolo istriano non dice altrimenti che *la s' ha pensà* o *l' huò pensà.* — [16] *De voler cigar.* Mal risponde questo *cigar* dell'antico traduttore al *richiamarsi* del testo. *Cigar* in istriano non vuol dir altro che *gridare.* — [17] *Dananzi lo Re.* Non è istriano: noi diciamo sempre *avanti* o *davanti* o *dananti al Re* o *Ri.* — [18] *A ghe fo ditto de un.* Il dialetto istriano vuol che si dica *ghe że* o *żi sta dito* o *deito da uno* o *ouno* o *da qualchedun* o *qualchedoun.* — [19] *Le se averes fadigà.* Correggi *la s' averia* o *averave sfadigà.* — [20] *Lui rieva.* Noi non diciamo *lui,* ma *lu* o *lou. Rieva* poi non so davvero che cosa voglia significare: la è voce non conosciuta in Istria. Forse vorrà dire *rieira* (era); ma è voce falsa, perchè noi diciamo costantemente *gera* o *gira.* — [21] *No solamente l' inzurie de altri con zustizia fadeva vendetta.* Qui ci sono parecchi errori. Primieramente va scritto *le ingiurie, dei altri, con giustizia, faceva;* poi bisogna mutare la costruzione e dire *no solamente el faceva vendetta con giustizia delle ingiurie dei altri.* — [22] *Pur asse.* Correggi: *anche quelle.* — [23] *Riera.* Leggi *gera* o *gira.* Ved. sopra la nota 20. — [24] *Ma pur asse che riera fatte a lui con gran vergogna padiva.* Costruisci altrimenti e leggi: *ma el pativa con gran vergogna anche quelle che ghe gera fate a lu.* — [25] *Calcun, calche.* Noi si dice costantemente *qualcun* o *qualcoun, qualche* o *qualco.* — [26] *Valguna inzuria o despresio.* Leggi *qualcuna ingiuria o disprezzo.* — [27] *Se sborava l' animo so.* Quel *so* per *suo* sta male così in fin di periodo, ed era assai meglio metter *suo.* Ma è modo basso, e molto più onestamente si direbbe *El se sfogava.* Però qui pure c'è errore di costruzione, dovendosi dire regolarmente *lu se sfogava con farghe,* ecc. — [28] *Havendo bù inteso.* Caccia via quel *bù* e leggi: *Avendo inteso.* — [29] *S' habù impensà.* Correggi: *la s' ha pensà.* — [30] *Soiar.* Qui è detto *soiar* per *sagiar,* ossia *assaggiare;* ma è meglio *provar.* — [31] *Zuda.* Vedi la nota 6. — [32] *G' abù ditto.* Leggi *la ga dito.* — [33] *Za de ti,* cioè *davanti a ti;* ma è modo ignoto al nostro popolo. — [34] *Azzocchè ti vendicheis l'inzuria.* Nessuno direbbe così, ma sì bene

assiù che o *perchè ti vendichi l'ingiuria.* — [35] *Che ti m' insegnis co che ti sopportis*, ossia *Che ti m' insegni come* o *comù ti soporti*, oppure *come* o *comù ti fa a soportar;* ma nè *insegnis*, nè *sopportis*, nè *co* (come) dicono mai gl'Istriani. — [36] *Azzocchè.* V. la nota 34. — [37] *De ti.* Leggi *da ti.* — [38] *Possis.* Va scritto *possa.* — [39] *Dio il sa.* Noi diciam sempre *lo sa* o *lu sa* e non mai *il sa.* — [40] *Se lo podes far.* Correggi: *se lo podessi far.* — [41] *Volentiera i te la donares.* L'Istriano dice *vulantera* e *donario* o *donaria* o *donaravi:* leggi dunque *vulantera i te la donaravi.* — [42] *Despò che ti ses cosi bon minchion.* Correggi: *ża che si że cussei bon a sufrir. Minchion* (che si pronunzia *mincion*) ha nell'istriano l'istesso significato che nella lingua scritta, e ognuno vede che la donna avrebbe fatta un'aperta ingiuria al Re col parlargli così, nè si dee supporre che così ell'abbia detto. — [43] *Inchinta quella bota.* Corrisponde al *fino allora* del testo; ma è meglio *incheinta alura.* — [44] *Longo e priego.* Meglio *longo e prigo.* — [45] *Co a se fos desmesedà del sonno.* Correggi: *come se 'l se fosse dismissià dal sonno. Desmesedà* per *dismissià*, ossia *risvegliato, destato,* è un barbarismo non più inteso. — [46] *Che amaramente la bu vendicada.* Correggi: *che amaramente el ga* o *l' huò vendicà*, quantunque sarebbe stato assai meglio sostituire all'*amaramente* l'*agramente* del testo. — [47] *Crudiel persecudor fo deventà de tutti che.* Correggi: *el że deventà crudel persecutor de tutti quii che.* — [48] *Incontra l'honor della so corona cosa neguna fades de za ananzi.* Periodo spropositato per più ragioni. Correggi così: *d'alura inanti facesse qualunque cosa contro l'onor de la su corona.* Da quello che brevemente abbiamo osservato in queste note, chiaramente si vede che l'antico traduttore di questa novella ne sapeva poco di dialetto istriano, e dicerto farebbe ridere e in alcun luogo non sarebbe inteso chi oggigiorno la leggesse così al nostro popolo.

PROF. AB. GIOVANNI MOISE.

MANTOVANO — Ossu [5] dig duncha [6], ch'in d'l [1] temp del prim Re de Cipri [9], dapo ch' Gotfri [2] d Bulion quiste [7] Terra Santa, accaschè [7] ch' na zntildona d Guascogna andè [7] in plgrinaz a vussità [8] 'l Spulcr [10], d'ond tornand in dri [2], dapo ch la fo [6] rivada a Cipr [9], da cert [9] marihuei [11] malandrin la fu [6] assaltada e dsnorada: e d' cost [12] tant la s lamntava, e l'ira [2] tant dsprada, ch la n saiva [2] ch fas [8]; ma pur finalment la s pensè [7] d' ndà [8] dal Re, e digh [8] i oltraz ch ghira [2] stat fat. Ma po n' so chi d sengh [13], ch la n' arav [14] fat ngotta [1], prchè 'l Re ira [2] si dabben [15] e d' si bona vita, ch' l n s curava solamente di d spiasi [2] ch' ira fat a i altr', ma po gnanc hl [4] n' dava ment a coi [12] ch' gh' ira fat a lu, e d' pu hl [4] li soportava po anc con so gran biasm, ch n' ira n' altra [16]; si ch' s' ghira [2] qualcun, ch' avuhs avù [8] qualc dispiasi [2] da un altr, hl [4] n' possiva [2] vughni [8] piu in s' la so [17], s' na com hl [4] fa po qualc dispiasi [2] anc lu al Re. Donca [6] la donna, intendend schih [18] bei trat, d' sprada p' r n' possi [2,8] fa [8] pu so-vundta [3],

p' r sfogà [8] almanc qualc poc l' anim so, la s' pnsè [7] anca li d' volì [2,8] rprhndr [10] la miseria d' col [12] Re. E ch' fela? [7] la gh andè li [19] dinanz pianzand, e s' lagh comenzé di [20]: « Signor, mi è n' uh vuhgn [21] miga « d'nanz per fa [8] ch' vunhndichè [8] l'insolentij [22] ch' m' sta fatti, ma « sunt [23] ben vuhgnuda [8] p' rche voriv [14], ch' m' insgnhsso [4] in ch' mud « sofrì coli [12] ch' u ven fatti a vu, p' rche anca mi, imparand st scret, « sapia com soporta li mij; ch' M. Domnhdi' l sa, s' posshs [4], uh li « donari volhntira, dapò ch così ben vh li comportè. »

Il Re, ch' fin al' ora ira [2] dapoc e pigr' [10] in li so cosi, pars ch'al' ora l s d'sd's [24]: comzand esser crudhlment vuhndicativ [8] prima d' coli [12] d' son' stà [25], ch' ira sta fatti a cola [12] donna, e po d' tutti coi [12], ch' fasiva [2] qual cosa contra la dgnità d' la so persona.

Il presente saggio di traduzione in dialetto mantovano riesce di grande importanza sì perchè i saggi antichi sono sempre preziosi, e questo risale ad una età, della quale solo a stento e in modo frammentario si trovano ancora documenti, sì perchè si tratta di un dialetto, il cui fondo emiliano dovette essere soggetto alle alluvioni che venivano in lui immesse da occidente e da oriente, e costituisce come una intersecazione tra l'emiliano, il lombardo ed il veneto. Esposto quindi il mantovano agli influssi di questi dialetti doveva per le agevolate comunicazioni rapidamente alterarsi in modo da sembrare appena affine a quella d'oggidì la favella che qui era in uso tre secoli fa. Infatti chi a prima giunta ebbe a giudicare di questa versione, rimanendo colpito agli spessi aggruppamenti di consonanti senza vocale intermedia di sorta, ebbe a dire che il Salviati fu gabbato da qualcuno, che gli fece credere linguaggio mantovano quello che meglio si sarebbe messo in bocca a Pluto dalla *voce chioccia*, se non che, considerata meglio la cosa, si ha ogni ragione per ritenere genuina questa traduzione, nella quale, prescindendo dal carattere emiliano che vi spicca in maggior quantità, troviamo anche la coerenza delle forme e di trascrizione, che per il tempo, a cui il tentativo risale, attestano la diligenza, la cura, lo sforzo di rendere esattamente e con sicurezza i suoni che erano sulle bocche del nostro popolo. Oggi alle forme di questa novella più si ravvicinano quelle che si odono nei distretti traspadani, ove si parla in un modo che è considerato come rozzo da chi abita in città, e dove vogliamo s'intendano usate le maniere di dire, che verremo ponendo di fronte a quelle della presente versione. Il traduttore a mettere in rilievo l'asprezza del nostro dialetto ha soppresso vocali anche là, dove è pur mestieri si facciano sentire, se si deve pronunciare la parola, e lo ha fatto per indicare il suono brevissimo che esse avevano, e la rapidità onde venivano emesse. Caratteri principali di questo dialetto, come ci si manifestano nel presente brano sono: — [1] La frequente soppressione di vocali atone. — [2] L'*i* per l'*e* chiusa; *ira, ghira* da un *iera, *ghiera (*ĕrat*, cfr. vieni, *vĕnis*), era, c'era; *volontira,* oggi *volontera*, da volentieri, nei quali due esempi *i* viene da un *ie* di fase anteriore.

Gotfri . . . . oggi *Goffred* (Goffredo).
indri . . . . » *indré* (indietro).

fasiva. . . . . oggi *faseva, fava* (faceva).
possiva . . . . » *posseva, pseva, podeva* (poteva).
saiva . . . . » *saeva, seva* (sapeva).
d' spiasi, dispiasi. » *dispiaser* (dispiacere).
voli. . . . . » *volér* (volere).
possi. . . . . » *possèr, pser, poder* (potere).

Questi esempi di *e* in accento ridotto ad *i* confermano che il saggio essendo antico porge più spiccati i caratteri dell'emiliano, nel quale anche oggi si sentono tali forme, che del resto sono scomparse nel mantovano odierno. — [3] Notevole è anche il ritrarsi dell'accento che avviene in alcune parole di questa versione, come in *vundta*, fenomeno che oggi pure si avverte pronunciandosi *vándetta*. — [4] Quivi si osservano pure alcune trascrizioni nelle quali apparisce l'intenzione di rendere più fedele e precisa, che fosse possibile, la pronuncia, come si vede nelle forme *hl* pronome di terza persona col dileguo della vocale, e dove coll'*h* si voleva forse indicare una vocale così fievole e veloce da assomigliarsi ad uno spirito, nell'*insgnhsso*, che si trascriverebbe *inšńiçu* e nel *s' possh*s che si saranno letti *insgnisso, s' possis*, ed oggi *insgnesso, insegnaste, sa psess, s' podess* (se potessi). — [5] *Ossu* se fosse coll'accento sull'ultima potrebbe credersi rappresentante di *orsù*, ma oltrechè mancano esempi di *rs* ridotti ad *ss*, vi si oppone anche il significato, che qui si troverebbe ripetuto nel *duncha*. Si può quindi credere che *ossu* stia per *ussa* od *ossa* pari ad *ora*, perchè alle Alpi come esiste *ista* a lato ad *issa*, così si trova *usta* a lato ad *ussa*. — [6] *Duncha* (dunque), più giù è scritto *donca*, dove l'*o* e l'*u* si scambiano, solendosi scrivere con *o* l'*u* toscano per riserbare l'*u* all'*ü* gallico; per la stessa ragione in questo brano abbiamo anche *fo* e *fu*. — [7] *Quiste* dovrebbe avere l'accento sull'ultima, ed equivale ad *acquistò*. Sussistono ancora terze persone da passati rimoti di questo tipo, che vanno ogni dì più dileguandosi. Tali sono pure i seguenti: *Accasché*, da accascare, bel parallello di accadere. *Andè;* andò. *La s' pensè*, e *la s' pnsè;* la si pensò. *E ch' fela?* e che fece ella? *E s' lagh comenze;* e si la cominciò. — [8] *Vussità*. Oggi si dice *visitar*, ove l'*s* ha suono dolce, come suole in italiano, quando è tra due vocali. L'*u* in *vussità* è alterazione dell'*i* per effetto assimilativo della consonante labiale attigua, il che avviene anche nelle forme: *avuhs avú* (avesse avuto), *vughni* (venire), che oggi con aferesi si dice *gnir*. *Vuhgnuda;* venuta. *Vundta;* vendetta. *Vundichè;* vendichiate. *Vuhndicativ;* vendicativo. *Vughni* e *vughn;* vengo, meritano attenzione, perchè tale alterazione è passata analogicamente dalla forma atona alla forma tonica. L'infinito *vussità* come gli altri che qui ricorrono non fanno sentire l'*r* finale in forza del dialetto lombardo, che agiva sul mantovano, mentre questo mantiene oggi ad uso veneto tale desinenza, e quindi:

invece di *vussità* dice *visitar* (visitare).
» *fa*. . . . » *far* (fare).
» *fas*. . . » *faras* (farsi).
» *andà*. . » *andar* (andare).
» *sfoga* . » *sfogar* (sfogare).
» *soporta* » *soportar* (sopportare).
» *di* . . . » *dir* (dire).
» *digh* . . » *diragh* (dirci).
» *vuhgni* » *gnir* (venire).
» *voli* . . » *voler* (volere).
» *possi*. . » *poder* (potere).

⁹ *Cipr*, *Cipri*. Il *c* innanzi alle vocali *e* ed *i* non ha suono di tenue muta palatina ma di sibilante dentale — [10] *'L Spulcr*. Oggi si ode *sepolcar*, e invece di *pigr*, *pegar*, come pure *rprhndr* colla prostesi di *a* e la desinenza in *ar* muterebbesi in *arprendar*. — [11] *Marihuei*. Oggi non si sente in bocca mantovana, ma sembra stare per *mariöi*, mariuoli, e forse *malandrin* che lo segue era aggiunto fra parentesi per chiarirne il significato. — [12] *D' cost;* di questo: *a coi;* a quelli: *d' col;* di quello: *coli;* quelle: *d' coli;* di quelle: *coi;* quelli: *a cola;* a quella. — [13] *Dsendgh*, sta per *dicendoci*, solito solecismo per *dicendole* o *dicendogli*, quindi contiene il gerundio *dsend gh;* oggi si direbbe *dsendagh*. — [14] *Arav;* avrebbe: *voriv;* vorrei. — [15] *Prchè 'l Re ira si dabben e d' si bona vita* significherebbe che il Re era sì probo e di vita sì intemerata e pia ecc, mentre, dicendo il Boccaccio « che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene » si sarebbe dovuto voltare colla frase: *l' era 'n om da gnint*, *'n om bon do volte*. — [16] *Ch n' ira n'altra*. Questa espressione, secondo ogni probabilità, deve equivalere a quest'altra: *ch' an ghera altar*, per dire che non si poteva andare più in là, che passava ogni limite. — [17] *Hl n' possiva vughni più in s' la so*. Egli (che aveva ricevuto l'ingiuria) non poteva più venire, tornare sulla sua, cioè non poteva tornare in sè, calmarsi, darsi pace, se non come egli avesse fatta ecc. — [18] *Schih* (*sci*), deve stare per *sti* (questi) colla sorda palatina, che segue alla sibilante, come ancora si ode nell'alto mantovano. — [19] *La gh andè li dinanz*. *Li* o sta per *le* chiuso ed è pronome femminile pari ad ella, od è avverbio di luogo per *lì*. — [20] *S' lagh comenzé di;* si la ci cominciò a dire = così ella cominciò a dirgli. L'*s* equivale a *si* (così), del quale è caduto l'*i* perchè s'è fatto proclitico. — [21] *Mi è n' uh vuhgn*. Oggi si direbbe *mi a n'. av vegn;* io non vi vengo. L'*è* con accento grave fu scritto appunto per indicare un *e* aperto vicino all'*a*. — [22] *L'insolentij*. I nomi e gli aggettivi femminili al plurale finiscono in *i* come anche i maschili. Li distingue l'articolo, che per i femminili comincianti in consonante è *li*, per i maschili è *i;* es.: *li doni* (le donne), *i occiai* (gli occhiali). Oggi però abbiamo l'articolo *i* anche innanzi ai femminili che cominciano per vocale; es.: *i insolenzi*, *i ori*. — [23] *Sunt* per *sono*, è forma che si sente anche oggi, ma solo innanzi a vocale, ed è molto estesa massime nelle interrogazioni, dicendosi: *sontia;* sono io? e nella prima plurale: *andent ia;* andiamo noi? V. Arch. glott. 69, 399 n, 418-17 ecc. — [24] *L s d'sd's*, e' si destasse. — [25] *D' son' stà;* disonestà.

Gaspare Dall'Oca
(Prof. di Letter. gr. e lat. nel R. Liceo Virgilio in Mantova)

MILANESE [1] — A digh [2] donca, che al temp del prim Re de Cipr' [3], de poù [4] che Gofred da [5] Bujon [6] piè [7] Terra Santa, l'accaschè [8] ch'una zentildonna [9] da Guascogna andè [10] in peregrinag' [11] al Sepolchr [12], e nel torna a cà la passè [13] per Cipr', es la fo svergognava [14] da non so chi forfanton [15]: e le dal gran dorò [16] la pensè [17] d'andagh [18] a da na quarella [19] al Re, ma el ghe fu digh [20] da sciert person [21], che no l'averav fac negotta [22], perchè ol [23] Re era tant da puoch [24], che nol feva [25] gnanc [26] ment a inghiuri [27] che gheren' fag [28] a lui [29]; guardè mo, se voleva gastigà i giut [30] che ne feven a ioltr' [31]. La donna de' pou [32] che l'intis [33] sta rason, e vist [34] che no la po-

seva [35] fa i so vendet [36] contra quij gogò [37] che ghevan [38] toltg [39] l'onò [40], las mis in tol scervel [41] da [42] vole [43] andà dol [44] Re, e fagh na gran vergogna, perche [45] l'era iussì [46] minchion [47]; e quand la ghe fo andac innanz [48], las mis a piansg [49], es comenzè [50] a digh: « El « me car signio [51], ve son vegnù a trovà no [52] perche [53] vu fe la ven- « detta [54] dell'inghiuria che m'è stag fa [55], ma perchè m'insegnassù [56] « un poù, come fe a comportà [57] i inghiurij [58] che intend [59] che ve « fu fag [60] ogni dì [61], perche sapia un poù an mi, com ho da fà a « porta in pas quela che m'è sta fag ades [62]; e ve digh de piu [63], che, « se mi poses [64], ve la ghav anc'a vu quest incarigh [65] che man fagh [66], « el fareva tropo volentera [67] per avè vù iussì bon spal. » [68]

Ol Re, che fin all'ora era stagh [69] un da puoch e un dormion [70], quand el se senti da sta nasava [71], el scomenzè avri i uog' [72]; e, per fa bon prinscipij [73], el se mis per la prima [74] a fa i vendet de quela [75] povera donna [76], e poù [77] da man in man [78] l'andè drè [79] a castigà tug'color [80], che gheven fag [81] qualche despegh [82] per ol passà [83]; e da chi lo vengn'pou [84], che tug'el [85] temeven come 'l foug [86].

---

[1] Le parole prese ad una ad una si possono quasi tutte dire lombarde, ma non di questo o quel luogo tutt'insieme, cioè non sono di un dialetto speciale di nessuna parte, tanto meno poi di Milano o del milanese. In Milano questo dialetto si capirebbe poco dal popolo. — [2] *A digh.* In Milano si direbbe *disi* senz'altro. L'*a* usa in contado per *essi*, *eglino*, come: *a disen*, cioè: *essi dicono, si dice.* Ora *digh* varrebbe *dirgli*, per esempio: *A digh la verità* (a dirgli *o* dirle il vero). Pure tant'anni fa si diceva *dighi* per *disi* (dico), come scrisse il Porta una volta: *Sta a vedè,* DIGHI *sübet, che anca chi* ecc (Disgrazi de Giovanin Bongée). — [3] *Cipr'.* O si dice *Cipro* o *Ciper*, come *noster*, *incioster*, *moster*, *master*, *impiaster*, *register*, *maester* ecc. — [4] *De poù.* Si dice *dopo* o *dop*, secondo i casi. — [5] *Da.* Non mai; sempre *de.* — [6] *Bujon.* Abbiamo infatti: *mürajon*, *imbrojon*, *pajon*, *cojon;* ma scriverebbesi piuttosto *Büglion,* rispettandosi alla meglio i nomi propri. — [7] *Piè.* Questo è piemontese scrio scrio, e se è giunto fino a Novara, non passò ancora il Ticino. Qui noi diciamo *ciappà* (chiappare). Ma non nel caso nostro per due motivi: 1° perchè il passato remoto i Lombardi non l'hanno, e direbbero *l'ha ciappà* (ha preso); 2° perchè nè un paese nè altro di simile *se ciappa*, ma *se tö* (toglie): quindi *l'ha tolt Terrasanta.* — [8] *L'accaschè.* Parrebbe tedesco o turco, tanto non sarebbe inteso. *L'è süccedü* (*a*), *l'è süccess*, *l'è vegnü.* E sempre col passato prossimo; col remoto non mai. — [9] *Zentildonna.* Per celia appena, tra-

(*a*) Devo qui fare un'avvertenza ortografica: il Porta e fin qui gli scrittori in dialetto milanese per iscrivere le lettere che non sono nell'alfabeto italiano, si tennero al francese, ed io, secondo quello che fanno riputati filologi moderni, mi tengo al tedesco; quindi si ha:

u quello che il Porta scrive con *ou*. . . . . (si pronunzia come l'*u* toscano)
ü idem c. s. con *u* . . . . . (si pronunzia come l'*u* francese)
ö idem c. s. con *eu* o *œu* (si pronunzia come l'*œu* francese)

Usa l'*o*, ovvero *ó*, invece dell'*u* tutte le volte che nella corrispondente voce italiana si pronunzia *o* stretto. Così *é* stretto; *è* largo.

ducendo dall'italiano; altrimenti: *dama, damassa, gran sciora.* — [10] *Andè.* Vuol dire *andate* imperativo; nel caso nostro si dice *l'è andada.* — [11] *Peregrinag'.* No; ma *pelegrinagg* e *pelegrin.* — [12] *Sepolchr. Sepolcher* (V. nota 3). — [13] *Passè.* Leggi *l'è passada* (V. nota 7 e 14). — [14] *Es la fo svergognava.* Si sente spesso dire: *Te svergogni inanzi a tütti;* cioè *svelerò le tue magagne a tutti, facendoti vergogna.* Solo in questo senso usa quì il verbo *svergognà*, non mai in quello di violare, togliere l'onore, fare offesa, dicendosi *desonorà, levà l'onor* ecc. Neppure la terminazione in *va* del participio femminile userebbe un Milanese, che termina in *à* quei maschili (*l'è andà, l'ha mangià, l'ha cantà* ecc.), oppure in *ü* e in *i* (*l'è vegnü, l'ha credü, l'è fini* ecc.); e in *ada* o *üda* o *ida*, secondo le coniugazioni, i femminili (*l'è andada, l'ha mangiada, l'è vegnüda, l'ha credüda, l'è finida* ecc). *Fo* è il *fu;* nè c'è, nè forse fu mai in Lombardia; *es* per *e*, esotico al tutto. — [15] *Da non so chi forfanton.* Troppo italiano quel *da non so chi:* più lombardo: *da di* (da dei). *Forfant* usò il Maggi; ma ora non si ode più. Ci sono i suoi degni rappresentanti: *baloss, canaja, birbon, poch de bon....* e se ce n'ha altri, chiedine ai fiaccherrai. — [16] *Dorò.* Forse in campagna; qui *dolor* sempre. — [17] *La pensè.* Si direbbe e si scriverebbe: *l'ha pensà.* — [18] *D'andagh.* Rileggi la nota 2 e correggi *d'andà. Andagh* è andargli; per esempio: *andagh incontra* (andargli incontro). — [19] *Da na quarella.* Al Teatro milanese *fa furore* (frase comica) la commedia: *Pedrin in quarella;* e vuol dire *in guajo* o *in disgrazia* di qualcuno. Ma *dà quarella* è schietto italiano; uno nato o cresciuto all'ombra delle cento guglie direbbe: *andà a lamentass, andà a fa föra i so reson col re,* o anche solo: *andà a dighel* o *parlàghen al re.* — [20] *El ghe fu digh.* Vedi nota 2 e 14 e leggi: *ghe sta dit* o *di.* L'*el* in questo senso è in isciopero per Milano. — [21] *Sciert person.* Cattiva ortografia, quindi brutta pronunzia. Si direbbe e scriverebbe: *certi personn.* Tutti i nomi femminili al singolare, si nobilitano al plurale, cioè si fan maschili, ed è ciò specialità lombarda; quindi: *la dona* fa *i donn* (*la dona bella, i donn bej,* anche quando son brutte); *la carta, i cart; la mié* (moglie), *i mié* ecc. Si scrive poi *personn* con due *nn,* per pronunziare l'*o* largo e l'*n* dentale; chè quando è sola in fin di parola (*reson, Pedrin, bon* ecc.) è nasalissima. — [22] *L'averav fac negotta.* Il *fa negotta* o *nagott* è milanese e anche l'*averav* o *avarav.* Ma la gente a garbo (e tutti ci pretendono oggidì) direbbe l'*averia;* non mai *fac* nessuno. — [23] *Ol.* Per *el* (il) dicono i contadini. — [24] *Tant da puoch.* È tradotto letteralmente il *dappoco;* qui direbbesi: *ciall, stüpid, mincion, cojon* (con licenza parlando). — [25] *Feva.* In contado, come anche *faseva.* Milanese: *fava,* a dispetto della *faba major* dei botanici che qui si dice *bagiana,* donde *bagian* se non è da baggeo (Vedi i *Promessi sposi*). — [26] *Gnanc. Gnanca, nemén.* — [27] *Inghiuri.* Oggi si capirebbe *ingüri* (cocomeri, *anguria*), di cui i Milanesi sono ghiottissimi; dicasi però *ingiüri.* — [28] *Fag.* Mettilo col *fac* su lodato (Vedi n. 22). — [29] *A lui.* Di' *lü,* e in pronunziarlo fa pur lungo il muso e la battuta, chè non per nulla il Porta lo scrive con due *u* (*luu*). A dire però la verità, oggi si fa presto sera anche pei Milanesi, e tanta lungaggine non c'è più, grazie a San Martino e Solferino. — [30] *I giut.* Ho chiesto che cos'erano alla serva, all'erbajuola, alla lavandaja, allo spazzaturaio, al portinaio e a tanti altri chiarissimi maestri di lingua, e mi fu risposto, con una crollatina di testa, che queste cose non le avevan mai vedute nè conosciute. Ben ci ha qui gran dovizie di *Giüd* o *Giüda* e *Giüdé;* ma non è merce nostra. — [31] *Ne feven a ioltr'.* Il *ne* ci sta a ufo; di' *faven* e *a j' olter* (V. nota 3). Oggi si dice meglio

alter; il *j'* ci sta per *gli* (*a j'*, agli). — [32] *De' pou.* Vedi nota 4. — [33] *L'intis. Semm, intis;* dicono, lasciandosi dopo qualche affare concluso, i contadini di qualche luogo. *Semm intés,* direbbero i cittadini. Non mai però, nè quegli nè questi, nel senso del traduttore, dicendosi: *l'ha senti, l'ha capi;* più la prima, nel caso nostro. — [34] *Vist.* Il popolo dice *vedend.* — [35] *La poseva.* Ora *podeva.* — [36] *Vendet.* Scrivi *vendett,* per la pronunzia dell'*e* larga. — [37] *Gogò.* Una volta *gogò* da *ghigò,* valeva *baggeo, mestolone* o giù di lì. Quindi: *La vedaria ogni fedel gogò,* significa quel che toscanamente direbbesi: *La vedrebbe Giotto che li avea di panno.* Ma altro è baggeo, e altro birbante, a casa mia (*a*). — [38] *Ghevan.* Potrebbe passare, ma propriamente si dice *gh' aveven* (*gli* per *le* avevano). — [39] *Toltg.* La *g* ci sta a pigione, chè basta *tolt.* — [40] *L'onò.* Fanne un fascio con *dorò* (V. nota 16), chè noi diciam *l'onor.* — [41] *Las mis in tol scervel.* Al più si direbbe: *La s'è messa in-t'-el cervell* o *in cervell;* ma più comunemente: *in ment.* — [42] *Da.* Scrivi *de.* — [43] *Vole.* Correggi l'ortografia in *voré.* — [44] *Dol.* Leggi *del.* — [45] *Perche.* Perchè. — [46] *Iussi.* Si dice *insci.* — [47] *Minchion.* Scusa, ma dicono *mincion.* — [48] *Quand la ghe fo andac innanz.* Pel *fo* V. nota 14, e per l'*andac* V. nota 22 e correggi *andada.* Tutt'insieme si direbbe: *Quand la ghe andada* o meglio *stada dinanz.* — [49] *Las mis a piansg. La s' è mettüda a piang.* — [50] *Es comenzè.* L'*es* è già stato servito (V. nota 14); del passato remoto fu pur detto (V. nota 7). Non si direbbe che l'*ha comincià a digh,* o *la gh' ha dit* senz'altro. — [51] *Signio.* Pare s'abbia a scrivere *signiô;* ma oggi un buon Ambrosiano dice *sciôr,* se solo; *sür,* se innanzi ad altro nome cui si accompagni: *Guarda quell sciôr; ehj sür Carlo!* — [52] *No.* Se non fosse il senso, si leggerebbe: *ve son vegnü a trovà no* (non vi sono venuta a trovare). Ammessa però la virgola dopo *trovà,* il *no* più non regge, chè sempre si pospone al verbo come il *nicht* tedesco; in sua vece qui dicesi: *minga......* — [53] *Perche.* Manca l'accento grave, pronunziandosi l'*e* aperto. — [54] *Vu fe la vendetta.* Più milanese: *àbbiev de fa* o *fàghev* solo. — [55] *M'è stag fa. M'è sta fa* o più schietto: *m' han fa.* — [56] *M' insegnassù.* Giammai; sì bene: *m' insegnàssev* o anche *me insègnev.* — [57] *Comportà.* Va, ma corre più *supportà, sofri.* — [58] *I inghiurij.* Oltre quello che già osservato ho sopra (V. nota 27), qui si scriverebbe oggi: *j' ingiüri.* — [59] *Che intend.* Si dice *intendi* nel vero senso di capire intellettualmente; ma nel caso nostro è *che senti,* o, più corretto, *ho senti* — [60] *Che ve fu fag.* Nel passato: *che v' hin sta fa* (che vi sono ecc.), e nel presente, per fare accordo coll'*ogni di,* si direbbe: *che ve fan;* con tanto naso nell'*n* che quell'*a* saper deve dell'*e* alquanto. Del *fag* e del *fu* è già detto assai. — [61] *Ogni di.* Non è scomunicato, no, l'*ogni* sull'Olona, ma nel caso si dice sempre: *tütt' i dì, tütt i ser, tütt i nott* ecc., ovvero *tücc.* — [62] *Com ho da fà* ecc. Metti *de* per *da; portà* per *porta; fa* per *fag; adess* per *ades,* e si può ridire impunemente sotto la Galleria V. E. quando.... *Procedamus in pace.* — [63] *Ve digh de piu. E de pü ve disi....* diceva con tono irato testè in contrada un pezzo di marcantonia a un tale; ma non udii altro davvero: son discreto? — [64] *Se mi poses.* Due errori: uno di lingua e l'altro di ortografia. Correggi: *podess.* — [65] *Ve*

(*a*) *Gogò* la fan derivare dal greco γογγυν; il che mi ricorda un altro vocabolarista italiano-milanese che nell'espressione che una madre dice a un bimbo per farlo desistere dal toccar checchesia: *Puh! è caca!* spiega la parola *caca* come greca, quasi ne manchi in Italia! (Vedi Fanfani, *Vocabol. dell'uso toscano* alla voce *Cacca*). È il caso di dire con Giovenale *Omnia graece....* con quel che segue.

la ghav anca a vu quest incarigh. Si direbbe con sintassi: *Ve la daria a vü anche questa che* ecc. Alcuni contadini verso i monti hanno il verbo *ghav* per *dare,* che ricorda il *geben* e *gab* tedesco; nel milanese no. *Incarigh* per *ingiuria* non l'udii mai. — [66] *Che man fagh.* Oltre il solito *fag* per *fa,* scrivi *m' han.* — [67] *El fareva tropo volentera. El farev* o *faria trop volontera.* — [68] *Per avè vù iussi bon spal.* Mai incontra il *per* usato così; ma dicesi *de già che;* e nel caso nostro: *de già che vü gh' avi.....* Dell'*iussi* per *insci* (così) ho detto (V. nota 45). *Avè bon spall* (avere buone spalle) si capirebbe, ma si dice piuttosto *avè i spall gross.* — [69] *Era stagh.* Sempre: *l' era sta.* — [70] *Dormion.* È davvero il dormiglione, ma nel senso proprio. Il *tardo* e *pigro* del Boccaccio non poteva essere reso più milanesamente che col *fanigotton,* quasi il toscano *fannullone.* C'è *dorminpé* (dormi in piè) per *tardo* solo. — [71] *Nasava.* Dev'essere *nasata* ed è tutt'uno che cenciata, bottata. Mogliema, milanese, dice che non s'usa; io protesto dicendo di averla udita dalla mia buona mamma. Può essere che anche questa parola abbia fatto il suo tempo. Pur si capirebbe, dicendosi *nasada;* usa *sassada.* — [72] *El scomenzè avri i uog'.* Le guglie ne ridono; chè qui si direbbe: *l'ha cominciä* o *comenzà dervì j' ögg.* — [73] *Per fa bon prinscipij.* Le guglie continuano. *Principi* si dice sempre; ma in questa frase mai. Invece: *e per cominciä ben.* — [74] *El se mis per la prima. El se mess per prima cossa* o più ambrosianamente: *prima roba, el se mess.* — [75] *Quela.* Scrivi *quella* e pronunzia coll'*e* più largo che puoi. — [76] *Donna.* Così dicesi e scrivesi per titolo (*domina*), come *donna Paola, donna Teresa* ecc; se no, è *dona,* chè scrivere con doppia *n* offenderebbe Donna Fabia Fabron De-Fabrian, come *beffa e motteg*

> Contro il culto e per fin contro i natal
> Del primm cardin de l'ordine social.
>
> (PORTA, *La preghiera*)

[77] *Poù. Pö* o, com'altri scrive, *pœu.* — [78] *Da man in man.* Diciamo: *de maniman.* — [79] *L' andè drè.* Raddrizza così: *l'è andà adré.* — [80] *Tug' color.* Tücc *l' è milaneson de Porta Cicich* (Ticinese); ma *color* è un forestiero intruso. Però si dice meglio *tütti quij* o più pulito *tütti quej* coll'*e* apertissima. — [81] *Che gheven fag. Che gh' aveven fa.* — [82] *Qualche despegh. Un quai dispett.* — [83] *Per ol. Per el.* — [84] *E da chi lo vengn' pou. E de chi pö l' è vegnü.* — [85] *Tug'. Tücc* o *tütti.* — [86] *Come 'l foug. Com' el fögh.* A far meglio spiccare la diversità fra la traduzione e il milanese (almeno moderno), aggiungo qui una

TRADUZIONE DELLA TRADUZIONE

« Disi dunca che al temp del Rè de Cipro, dopo la conquista de Terrassanta fada da Gofred de Buglion, l'è süccess che una gran dama de Guascogna l'era andada in pelegrinagg al Sant Sepôlcher, e in-d-el tornà indré l'è passada de Cipro, dove da certi baloss l'è stada vilanament insültada; e la gh'ha avü tanta rabia (*ovvero,* dispiasè) che l'aveva pensà de andà a lamentass col Rè; ma ghè sta de quij che gh'han dit che la fava un büs in l'acqua (*ovvero,* eren paroll trà via), perchè el Rè l'era un ciall (*ovvero,* stüpid) che el se lassava fann e dinn a lü de tütt'i sté (*ovvero,* de tütt'i sort), propi de cojon; guardé (*ovvero,* figürass) se'l voreva töss el cör di ingiüri fa a j'alter. Quand la sciôra l'ha sentì sti reson che chi, vedend che la podeva minga vendicass de quij brütt baloss che gh'aveven

tolt l'onôr, la s'è missa in ment de vorè andà da 'l Rè a svergognall bell'e ben per la sôva stüpidità; e quand la gh'è stada là dinanz, la s'è mettüda a piang' e la gh'ha dit inscì: « El me car sür Rè, mi son vegnüda a trovall, minga perchè lü « l'abbia de fa la vendetta del mal che m'han fa a mi; ma ch'el m'abbia de in- « segnà la manera ch'el fa lü a sofrì j' ingiüri che mi senti che tütt'i dì ghe fan « a lü; perchè poda imparà de lü a portamm in pas quella che m'han fą a mi; e « ghe disi de pü che se mi podess, ghe la daria a lü ben volontera de già ch'el « gh'ha i spall inscì gross. »

El Rè, che finalôra l'era sta un fanigottôn, a sentiss a dà sta poca sassada, l'ha comincià a dervì j' öcc', e per prima roba l'ha fa i vendett de quella sciôra come se doveva; pö de maniman l'è andà adré a castigà tütti quei che per el passà gh'aveven fa di insült; e de lì pö l'è vegnü che tücc gh'aveven de lü 'na paüra bolgironna. »

Pasquale Fornari
(Prof. nel R. Istit. dei Sordo-muti in Milano)

NAPOLITANO — Dico adunca [1], che ne lo tiempo de lo primmo Re de Cipro, da po che fo [2] acquistata la Terra Santa da Juffredo de Buglione, 'ntravenne che una [3] gentile donna de Guascogna io [4] in pellegrinaggio [5] allo [6] Seburco, e tornannosene, come fo arrivata in Cipro [7], da cierti huomenni [8] tristi [9] fo assai [10] maltrattata [11]: della quale cosa [12] essa senza nisciuna consolatione [13] pigliannose dolore, pensao [14] de se ne jire [15] a fare na querela [16] a lo Re; ma li fo ditto [17] da cierti, che ce perdarria la fatica, perzoché [18] isso era d'una vita [19] così [20] paurosa, e tanto da poco, che non solo non vennicava [21] lo male d'autro, ma ne comportava assai [22], che erano fatte ad [23] isso, con gran svergognamiento [24]; che 'n concrusione, qualunche aveva quarche collera con [25] isso, se la sfogava [26] con fareli quarche dispietto [27]. La quale cosa avenno sentuta la donna, desperata de non potere fare vennetta, per consolazione dello [28] fastidio sujo, se risolvio [29] de volere tacciare [30] lo Re, ch'era no ignorante [31]; e jutasene chiangnendo [32] nanzi [33] ad isso, desse [34]: « Segnore mio, io non vengo « nella [35] presentia toja per vennetta che io desidero della 'ngiuria [36] « che m'è stata fatta; ma, azzocchè io non aggia tanto dolore di « chella [37], te prego che tu me 'mpari [38] comme tu compuorte chelle, « le qual'io intenno [39] che te so fatte a te; azzocchè, 'mparanno « da tene, io possa patientemente [40] comportare la mia, la quale, « Dio sa, se io lo potesse fare, de bona voglia te la refonneria, dapò « che ne sì cossì buono portatore [41]. »

Lo Re, che per sino 'ntanno [42] era stato tardo e pegro [43], quase che dallo suonno se scetasse, commenzanno dalla 'ngiuria de chesta donna, la quale bravamente vennicao, e diventao [44] grannissimo

persecutore de tutti chilli[45] che commettesseno quarche cosa contra l'onore[46] della suja corona[47].

---

[1] *Adunca.* Ha sapore del vecchio toscano *adunqua*, avv. ignoto a Napoli, dove fu più scritto, che pronunziato *addonca;* e vale *ora*, *orbè*. — [2] *Fo.* Non è voc. nè pronunzia napolitana. Come il *fue* del contado di Firenze, è il *foo* degli abitanti del distretto vesuviano; dove anche oggidì vi si ode a pronunziare con suono un po' chiuso: il comune usato è *fuje*. — [3] Sì il popolo, e sì gli scrittori paesani usano *uno, una* per n. num., e non mai per art. indet.; il quale è *no, na*. — [4] L'uscita del v. *ire* nella terza pers. del pass. perf. dell'indic., non è *io*, ma *jette* (lat. *ivit*, e barb. *ibit*), o *ìe* bissill. e si pronunzia *ije*. — [5] *In pellegrinaggio.* È forma italiana. Nel dial. la part. *in* si scioglie a dar forza al sostant. a cui si attacca, *nfranza, nzuonno, nzavuòrio;* e si cangia in *m, mmalora, mmita, mparanza*. Doveva scriversi *mpellegrinaggio*, e pronunziar rozzamente *mpellerinaggio*. — [6] Presso il popolo e i buoni scrittori l'art. è sempre staccato dal segnacaso, in entrambi i generi e numeri: *de lo, a lo, da lo; a ll'erta; da ll'ogna de lo pede, nzi a le trezze*. Se trovi es. in contrario, proviene che lo scrittore non è di puro sangue napolitano. — [7] *Come fo arrivata in Cipro* è frase italiana: in Napoli si scrive, e si dice, *nninche* (in che, in quel che) *arrevaje Ncipro*, o *a Cipro*. — [8] *Huomenni.* Non è voc. nè ortograf. del dial. Si dice *uòmmene, ommenicchie*, e *ommenune* (uomini, omeciattoli, omenoni). — [9] *Tristi.* Si scrive e pronunzia *triste*. Tutti i plur., salvo alcuni che hanno l'antica uscita neutra in *a*, vuoi sostant. che agg , sì masch. e sì femm. escono in *e*. E questa nota valga per tutti gli altri segg. nomi terminati in *i;* dove è da eccettuare solo il pl. di *rre*, che fa *rri* (Re di corona). — [10] *Assai* o *assae*. Si scrive e legge *assaje*. — [11] *Maltrattata.* Non è voc. italiano, nè certo di Napoli. Il bistrattare, il trattar male qui si dice *maletrattare*. — [12] *Della quale cosa.* È ortograf. italica: il Napol. purgato scrive e dice *de la*. — [13] *Consolatione.* Vecchia ortogr. toscana: correggi *conzolasione*. — [14] *Pensao.* Voc. ant. del contado fiorent. Nel dial. c'è *penzaje* con le due *e* quasi mute. — [15] *Jire.* È scritto con ortogr. di pronunz. esagerata: vuolsi segnare similmente come in italiano *ire*. — [16] *Querela.* È voc. toscano: in Napoli ci ha *quarera*. — [17] *Ma li fo ditto.* V. le note 2 e 9, e correggi: *ma le fuje ditto*. — [18] *Perzochè.* Tutti gli avv. di tal maniera, che italianamente si suol contrarre in un semplice *chè*, i Napol. contraggono anche di più in *ca:* più generosamente talvolta dicono *pocca;* e valgono *imperocchè, conciossiacchè, perciocchè*, e simili. — [19] *Era de una vita.* V. n. 3, e correggi: *era de na vita*. — [20] *Cosi* non si conosce in Napoli; ma *accossì*, e in contado *accossine*. — [21] *Che non solo non vennicava. Solo* non è voce volgare, ma *sulo;* e nemmanco *vennicava*, ma *vennecava*. I Napol. non sono cortesi con la vocale *i*, anche nella voce onde si specifica il bel paese; e invece dicono *se* negli affissi, e sin negli avv. *si* e *sì*. — [22] V. n. 10. — [23] La preposiz. lat. *ad*, e la congiunz. *et* non furono accettate dalla grecizzante plebe di Napoli. Veramente qualche esempio dell'*et* non manca ne' libri; ma è voce letterata, non parlata. Dove i Toscani hanno evitato le elisioni, noi in Napoli invece si mangiava d'assai lettere per vezzo jonico, ossia per attenuazione verbale. Onde non *ad isso*, ma *a isso* si dee dire e scrivere. — [24] *Svergognamiento.* Sotto la lettera V nel Vocabol. nap.-tosc. posto a luce il passato anno da chi scrive

queste rapide note, trovasi detto così: « Questa consonante sfugge spesso alla pro« nunzia naturale. Preceduta dalla preposiz. *in*, cambiasi in *mm*, come *mmita*, « in vita: medesimamente ciò accade in mezzo alle parole, come *commertuto*, con« vertito. Preceduta dalla preposiz. *a*, raddoppia la forza, e mutasi in *bb*, come « *abbiento*, calma, riposo. Dopo alcune partic. ed art. anche si cangia in *b*, *che* « *buoje?* che vuoi; *le bene*, le vene. Spesso si elide, *caolo*, cavolo; *fruolo*, razzo. « Nelle v. tosc. con doppia *v*, ne ritiene una sola, *avocato*, *aviso*. Si trasforma « in *b* dopo un pronome relativo a cosa indeterminata, *tu no lo bide chello che* « *bedo io*. Se precede il negativo *non*, si muta in doppia *m*, *no mmoglio*, non « voglio; *no mmene*, non viene. Tra due vocali riceve un' attenuaz. verbale, da « ridurla ad una vocale simile, *caaliere*, cavaliere; *craaccata*, cavalcata. » A tutto ciò aggiungi, che quando il *v* trovasi in sillaba preceduto da *s*, mutasi in *b*, come *sbotare*, svoltare; *sbentorato*, sventurato; *sbitare*, svitare; *sbacantare*, vuotare. Or tali cose dette, notisi inoltre, che la voce del testo è stiracchiatura toscana: tutto al più il traduttore avrebbe dovuto scrivere *sbregognamiento*. Ma questa ultima voc. non è in bocca del popolo napol. abborrente dalla lungaggine e moltitudine delle sillabe, come tutte le altre plebi del mondo. La parola propria per vituperio, disonore, e sim. è *sbreguogno*, e per attenuaz. nella sola pronunzia *sbrevuogno* e *sbreuogno*. — [25] *Con isso*. Si dice e si scrive *co isso*, *co cchillo*, *co lloro*, *co ttutte*. — [26] *Sfogava*. L'ortograf. vuole *sfocava*. — [27] *Fareli quarche despietto*. L'art. affisso *li* deve terminare in *e*, *fàrele*. — [28] *Per consolazione dello*. È roba toscana. La preposizione *per* in napol. lascia sempre l'*r*, sia sola (*pe te*, *pe chillo*, *pe l'ammore tujo*); sia congiunta con altra particola (*pecchè*, *pecchesto*). — [29] *Risolvio*. Ecco un vero vocab. da medio evo. Il verbo paesano è *resòrvere;* ed al pass. perf. del modo indic. fa *io resorvette*, *tu resorviste*, *chillo resorvette*, o, in ant. foretano, *resorvie*. Vuolsi anche notare, che nella bocca del popolo ci è anche *resolire*, non registrato nel Vocabol. su citato; che si unisce al *resòrvere* nel partic. comune *resoluto;* e nel modo e tempo del testo si conjuga così: *io resolette*, anticam. *resolio*, e foretano *resoliette; tu resoliste*, *chillo resolette*, e forese *resolie*. Adunque *risolvio* è un barbarismo per l'*i* e l'*lv*. — [30] *Tacciare* non è voce paesana, e non vuol dire *motteggiare*. — [31] *Ignorante* è italiano. La plebe di Napoli dice *gnorante*. — [32] La *j* si trasforma in *gh* schiacciata sino a *gna* quando è rafforzata da qualche preposiz. o da art. in num. pl., e dalla congiunz. *e*. Onde *e jutasene* deve dire *e ghiùtasene*. Anche erronea, e doppiamente è la parola *chiangnendo*. I gerundi de' latini in *endo* e in *ando* nello scendere dal Lazio in Campania, lasciarono all'asperità de' monti il *d*, e presero la doppia *n*. Onde dovevasi scrivere e dire *chiagnenno*, come *redenno* e *magnanno*. — [33] *Nanzi*. Il traduttore antico ebbe qualche odore d'alcun vecchio libro napolitano, ma sapore del dialetto non troppo ne prese: e di poi con certe norme di grammatica generale, non opportunamente applicate, tolse a fare il suo lavoro. Non si rende napolitano verun vocabolo, mozzandogli soltanto qualche lettera o sillaba davanti, come al presente *nanzi:* ma bisognava troncare anche l'ultima *zi*, e sostituire un *te*, e rafforzare la prima lettera raddoppiandola così, *nnante*. — [34] *Desse*. Il pass. perf. indic. del v. *dire*, o meglio *dicere*, nella terza pers. sing. esce in *isse*, come in Toscana, e in *ette*, ch'è proprio napolitano: e non mai in *esse*. Onde *desse*, per *disse* o *dicette* è voce barbara. — [35] *Nella* non è composizione volgare. Gli antichi scrissero non di rado *in lo*, *in la;* e dipoi lasciando la vocale *i*, al nome seguente congiunsero la consonante *n*, quasi sempre trasformandola in *m*. Ancora,

usarono più convenevolmente in tal caso la frase *a la*. Perciò non si dice, come nel testo, *vengo nella presentia toja;* ma sì *vengo mpresenzia*, o, *a la presenzia toja*. — [36] *Della 'ngiuria*. Correggi: *de la ngiùria*. — [37] *Di chella*. Correggi: *de chella*. — [38] *Me 'mpari*. Correggi: *me mpare*. — [39] *Chelle, le qual' io intenno*. La frase è toscana innapolitanita. La napolitana è questa: *chelle ch' io ntenno*. — [40] *Patientemente*. In Napoli non si dice manco *pacienziosamente*, ma *co pacienzia, co na pacienzia de cappuccino*, come quella di coloro che leggono queste magre note con santa pace. — [41] *Dapò che ne si cossi buono portatore*. È un altro toscanesimo. In quel sentimento di sofferente in pace, portatore, non è punto di dialetto: e *cossi*, senza l'accessione attenuativa di *ac*, è voce nulla. Il Napolitano avrebbe sogghignato con ispirito aristofanesco, e detto: *pocca si tanto buon ommo!* con punto ammirativo, significando che il *buon ommo* (dabbenuomo) sarebbe un buon minchione. — [42] *Lo Re, che per sino 'ntanno*. Questa frase voleva essere scritta così: *lo Rre, che nzi a ttanno* (V. la n. 28). — [43] *Pegro* per pigro non è voc. napol., ma sì *friddo, ncresciuso, sciaorato, potrone*. — [44] *Vennecao*, e *diventao* sono terminazioni scritturali de' tempi angioini, e pronunzie de' boscajoli di Montalcino. Il popolo disse sempre, e, quando seppe scrivere, scrisse *vennecaje, addeventaje*. — [45] Dall'ultima nota sin qui vuolsi emendare *grannissimo* in *grannissemo;* e *tutti chilli* in *tutte chille*. — [46] *Onore* è voce italiana; la napolitana è *annore*, o *nore*, o *nnore*. — [47] *Della suja corona*. Togli la *j*, ed avrai una pretta locuzione italiana. Il vecchio traduttore non sapeva che la grammatica de' Napolitani pone il possessivo dopo il nome; salvo che in qualche raro caso di grandissima passione, o per un cotal vezzo d'amore, si mette innanzi. Ancora forse ignorava che quel possessivo volgevasi in *oja* nel gen. fem. Sicchè tutta la frase era da scriversi così: *contra l' annore de la corona soja*. La versione che sin qui è stata fugacemente annotata, lascia giudicare, che chi la fece era poco pratico della letteratura speciale de' Napolitani, e dell' etiologia loro. Ciò si rileva dalla servile costruzione de' periodi, dalla mancanza di frasi proprie, da' frequenti toscanesimi, dall' erronea ortografia, e soprattutto dall' assenza di tropi e figure, che son forme frequentissime in bocca alle plebi per necessità di natura, per manco di civiltà letteraria, e per maliziosa furberia.

CAV. RAFFAELE D'AMBRA.

PADOVANO — A donca [1] a ve dirè, che a i tempi [2] del primo Re de Ziprio [3], daspò che Gottafreddo [4] Babion [5] se fe [6] paron della Santa Terra, l'intravegne [7] che una zettaina de Guascuonia si se fe pellegrina, e si andè arvisitar el Santo Sepurchio; e tornando da livelo [8] la arrivè in Ziprio, e per sò [9] mala desgratia la fo malmenà malamen da no so qui [10] cattivi cristiani. Ben sà [11] che la poveretta [12], no possando darsene pase, ne sapiando che fare altro, la se deslibrè d'andare [13] da messere [14] segnor el Re, che fesse [15] rason; ma el ghe fo pur ditto [16] da chi haea [17] la tratega [18] de quel Re, che la faiga serave [19] persa, perque li era [20] d'una vita si sdramazza e così da puoco ben [21], che ello no solamentre el no fasea

vendetta con iustizia a chi se doleva [22] che qualchun ghe haesse fatto qualche inzuria, ma, che è pezo, el soffria [23] quelle che a ello menchesimo [24] ghiera fatte; de muò che [25], chi haea da ello qualche gambaruola, se sborava [26] con farghene anchiggi [27] a ello, e ello le forbiva [28] zo poliamen, senza saverse parar le mosche da cerca. Quando quella puovera [29] femena sentì sta novella [30], desperà d'aver chi fesse le suo vendette, e in le su [31] turbulation la sconsolasse [32], se deslibrè [33] de voler in ogni muo [34] morsegar la miseria de quel Re; e pianzando se ghe presentè [35] denanzo, e disse [36]: « Signore [37], « mi no vegno chivelò da vu perque me faghè iustisia de quel che « contra mi me se [38] sta fatto; ma in scambio de questo, ve · « che me insegne comuo [39] vu soffrì tanti tuorti, inzurie e c« minti [40], che a intendo che tuttol [41] dì ve ven [42] fatti da (« e da quello, perque imparando da vu a porè [43] po con paz « soffrir i mali portamenti che me xe fatti; che, se Dio me « se mi ei poesse fare [45], volentiera [46] a ve donarave [47] el d« la vergogna [48] che me xe sta fatta, za che a vezzo, che a gl « buona fozza da portaroi [50] su la schina. »

El Re, che infina in quel punto iera sta [51] tardivello e da fe conto [52] chel se disdromenzasse [53] con le parole de quella fe e scomenzando a far la vendetta de quel che ghiera sta fatto da valente, deventè [54] po si fastubioso in trar di pie [55] contra che contra l'honore [56] della sò corona s'imaghenesse [57], che indrio [58] agnon [59] tremava dei fatti suo.

---

[1] Gli scrittori in rustico d'allora scrivono *Adonca* e non *a donca.* — [2] nella forma rustica fa: *timpi.* — [3] Alle sillabe italiane *ci* e *zi* questo diale stico sostituisce d'ordinario un suono caratteristico sibillante-dentale, assai s quello del *th* duro inglese (p. es. in *think, tunder*); mentre la sillaba *gi* s da vocale diventa nella bocca del nostro contadino all'incirca una *th* dolce i (come in *there, than*). Sono suoni distinti e proprii, che perciò richiederebb gni distinti e proprii. Ma nella lezione Salviati, come per dir vero nelle altr blicazioni in dialetto di quel tempo e del nostro, essi vengono espressi prom mente d'ordinario con *z,* e talvolta con *ti, ci, s.* Tra i vocaboli ricorrenti in novella vanno pronunciati con *th* duro: *Ziprio, zettaina, desgraτia, sdran iustizia, senza, cerca, turbulaτion, denanzo, iustisia, pazzenτia, disdr zasse*; *scomenzando;* richiedono al contrario il *th* dolce i seguenti: *rason, in: pezo, zo, pianzando, za, vezzo, fozza.* — [4] Il dialetto rustico ed urbano a e stando alla variabilità ortografica degli autori, neppure l'antico, non con mai nella pronuncia consonanti doppie; ad eccezione forse della *r* pronunci: nel rustico con una certa forza specialmente fra due *e,* come in *'olerre* (v *'erre* (avere). Sarebbe quindi da scriversi *Gotafredo,* e non, come il Salviat

tafreddo; zetaina e non *zettaina* (cittadina); *pelegrina* (anzi *pelerina*) e non *pellegrina; arivè, cativi, dito* e similmente negli altri casi. Sarebbe tuttavia da conservare la *ss*, non perchè lo richieda una pronuncia talvolta più spiccata di questa lettera, ma per distinguere quel suono duro (come in *rossa*) dall'altro dolce (come in *rosa*) pur esso esistente nel nostro dialetto. — [5] *Babion*, alterazione troppo artificiosa del nome *Buglione*. Il contadino, che non sa fare l'arguto per forza (*Babion*, Babbione), direbbe semplicemente *Bugion*. — [6] Le terze persone del verbo, e molto spesso anche le seconde, richiedono nella sintassi rustica, come ancora nell'urbana plebea, l'uso d'un nome personale accanto al verbo, anche quando sia espresso e vicino il soggetto. Andava detto pertanto: *daspò che Gotafredo Bugion* EL *se fè* (e non *fe*) *paron* etc. — [7] *Intravegne* va scritto *intravegnè*. Tal voc. che fu proprio allora del dialetto rustico, non gli appartiene adesso. Usano in tale
[illegible] nascere), *capitare, sussédare* (succedere). — [8] *Livelo* va
ivelò. Live (colà) è tuttora il corrispondente di *chive* (qui,
ansi veramente usate di preferenza le forme rinforzate *li-*
— [9] *Sò* è accentato senza ragione, ch'io conosca. — [10] *Qui:*
rafico di *qui, que, perquè* in luogo di *chi, che, perchè*
scrittori antichi. Ma in questo luogo, il contesto richiede:
ini. — [11] *Ben sà:* non ha senso. Passando sopra al modo
discorso, il contesto richiederebbe: *ben so.* — [12] *La pove-*
ostro rustico, che disse e dice *quela povareta, quela poa-*
autori antichi scrivono *da nare* o *d' anare.* — [14] *Messere,*
a *messier*. Ma credo non corrisponda all'uso de'contadini,
imperfettamente si fe'strada lo strascico de'titoli adottato
inti, tanto più che questa parola, ora divenuta *missier*, è
care: *suocero.* — [15] *Che fesse*, riduzione mal riuscita dal-
disse alla nota 6 era da sostituire *ch' el ghe fesse.* — [16] *El*
va dire più propriamente *el gh' è sto an'* (anche) *dito.* —
il *chi* è preceduto da segnacaso, e talvolta anche quand'è
sè la ripetizione del relativo. Direbbesi dunque più giusta-
— [18] *Tratega.* Questa voce non pare s'incontri ne'nostri an-
ata per errore in luogo di *prátega* (pratica). — [19] *Serave.*
rae: qui ed in molti de'luoghi notati più sotto, il Salviati
ialetto cittadinesco, che al rustico antico. — [20] *Li era,* do-
Da puoco ben: più genuino sarebbe *puoco da ben.* — [22] *A*
i che se dolea (V. nota 17). *Doleva*, forma rustica *dolea.* —
erea. — [24] *Menchesimo:* idiotismo inventato con poco garbo
nostri dicono *medémo*, e non cadono spesso su questa for-
rendo usare l'avverbio *propio, purpio* (proprio). Direb-
o *purpio mi*, che *mi medémo* (io medesimo), *purpio a*
lui medesimo). — [25] *De muò che.* È forma ridotta ad orec-
. Il contadino ripiglierebbe dicendo: *e donca* (e dunque), *e*
a forma rustica d'allora era *sboréa.* Notisi che questa voce
e generico di *sboccare, sfogare*, restando ancor soltanto
el volgo in significazione di *ejaculare.* — [27] *Anchiggi*, va
glino). — [28] *Forbiva*, credo doversi leggere *sorbiva;* ma
béa. — [29] *Puovera.* Quando la *o* è pronunciata stretta, co-
arola nel nostro dialetto (e non nella lingua illustre), la *o*

non può essere rafforzata colla *u*. Senza di che fu già ricordato, che il contadino dice *póvara, poara*. — [30] *Novella*, forma rust. *noèla*. — [31] *Suo*, posto innanzi al nome dicevasi, *so* e non *suo* nè *su*. — [32] *Sconsolasse,* forma rust. *sconsolesse*. — [33] *Se deslibrè:* qui la mancanza del nome personale da ripetersi accanto al verbo sarebbe avvertita anche dal Padovano più sbadato, perchè il soggetto « povera femmina » è troppo lontano. Era da scrivere: *la se deslibrè*. — [34] *In ogni muo:* modo avverbiale fabbricato per analogia dell'italiano. Se il contadino abbisognasse di tal modo d'affermazione, userebbe piuttosto *purpio, purpiamente* (propriamente), *salutamentre* (assolutamente), *de posta* (affatto). Negli antichi trovasi *agno muò*.— [35] *Se ghe presentè;* leggi: *la se ghe presentè* per le ragioni della nota 33. — [36] *E disse;* leggi: *e la disse*. — [37] *Signore;* leggi: *Segnuore* o *Segnore*. — [38] Il suono dolce della *s* (come in *rosa*) incontrasi nel nostro dialetto anche in principio di parola. Per esprimerlo gli antichi autori usarono il segno, a dir vero poco appropriato, della *x*, e scrissero *xe* (ital. *è*) come fa il Salviati poche righe appresso. Dovrassi quindi leggere la stessa forma anche in questo luogo. — [39] *Insegne comuo;* leggi: *insegnè comuò* (quo modo). — [40] *Caleffaminti*. Questo voc. non trovasi nel rust. moderno. — [41] *Tuttol;* leggi: *tutto 'l*. — [42] *Ven;* leggi: *vien*. — [43] *Porè* è futuro: il condiz. pres. fa *poràe*. — [44] *Se Dio me ai;* leggi: *se Dio me ai* (m'aiuti). È forma d'invocazione non più usata dai moderni, ma che s'incontra negli antichi. — [45] *Se mi ei poesse fare* è da correggere: *se mi el poesse fare*. — [46] *Volentiera,* forma rust. *'ontiera*, — [47] *Donarave,* forma rust. *donaràe*. — [48] *Vergogna,* forma rust. *verguogna*. — [49] Come il Salviati negli altri casi unì sempre questa *ghe* (ci), particella rafforzativa di *avere,* al suo verbo; doveva scrivere ancor quì non *gh'hi,* ma *ghi*.— [50] *Portaroi,* non dubito doversi leggere *portargi* (portarli). — [51] *Iera sta,* forma rust. *l'era sto*. — [52] *Fe conto,* deve leggersi: *fé conto* (fate conto).— [53] La forma contadinesca non può essere che *desdromenzesse*. — [54] *Deventè;* leggi: *el deventè*. — [55] *Pie;* leggi: *piè* ovvero *pè* (piedi). — [56] *Honore*. L'*h* del testo non indica una speciale pronuncia di questo vocabolo, ma l'uso ortografico italiano di quel tempo. — [57] *Imaghenesse,* voce ignota al rustico moderno. — [58] *Da li indrio,* forma rust. *da live indrio* (indietro) o *da quela volta indrio*. — [59] *Agnon,* forma rust. *agnun*.

CAV. GIUS. DALLA VEDOVA
(Prof. di geogr. ant. e mod. nella R. Univ. di Padova)

PERUGINO [1] — Dico donca [2], chen sul tempo [3] del primo Re de [4] Ciprio [5], doppo [6] l'arquistamento [7] fatto della Terra Santa da Gotrifreddo [8] de Buglione, viene [9] che una gentildonna de Guascogna gi [10] in pellegrinaggio al Sepolcro, e de chello [11] arnendo [12], arnuta [13] in Ciprio, danso chi [14] sciaurati huomini azzotecamente [15] gli fu messo le mani per dosso [16]: del che senza gnuna [17] consolatione sapendoglie ordo [18], gli bacari [19] da 'ngirsene [20] archiamare [21] al Re; ma gli fu arditto [22] da nò so chine [23], cha [24] si saria bugliato [25] onne [26] cosa, perche la sua vita era tanto armessa [27] e tanto da poca [28], che non che via s'arsentisse con la giustizia dell'ingiurie degli altri, n'arceveva [29] moltissime che gli n'erano state fatte cor [30]

na vituperosa viltà; per tanto che se chinchasia [31] ch' aveva da far covelle [32], se sfoiava [33] col fargli qualche smacco o vergogna. La qual cosa stanno [34] a oselare [35] la donna, desperata [36] de non glie potere [37] arfare la scacciata [38], per consolare un cico [39] la sua pena, se mise in tol [40] capo de volere morschare [41] la miseria del detto Re: e piangoluscia [42] argitosene [43] denanti a lui, disse: « Signor mio, io non « vengo per la vendetta denanti a la tua presenza, ch' io preten- « deva dell' ingiuria, che m' è stata fatta; ma, per mia soddisfazione, « te priego che tu m' ansegni [44], mo che [45] tu le sopporti quelle che « m' è stato detto che te son fatte; acciò amparando [46] da te, io « possa con la pacentia [47] la mio [48] sopportare, la quale, el sa 'l « Signore, se io el potesse fare, volentieri ti donaria, dapo che tu « ne sei così buon portatore. »

Il Re, infintoli [49] essendo suto [50] lento e pligro [51], mo che [52] dal sonno s' arsvegghiasse, comenzando dalla 'ngiuria fatta ta [53] questa donna, la quale fortemente vendicò, arvinne [54] strainissimo [55] perseguitore d' ognuno che, da quillo innanzi, facesse qualche cosa contra l' onore della sua corona.

---

[1] Trattandosi d'una versione pubblicata tre secoli addietro, e da valentissimo filologo, il quale, giova credere, che abbia per essa ricercato persone pratiche del dialetto, io non ho voluto arrogarmi l'autorità di sentenziare: questo è bene, questo è mal detto, per la ragione che in tempo così lungo anche il vernacolo d'una provincia può aver subìto le vicende, per detto di Orazio, comuni a tutte le lingue vive. E che veramente nel nostro dialetto sieno d'allora in poi accadute delle novità, ricavasi da questo, che di sei vocaboli addottine per saggio da uno scrittore paesano, contemporaneo del Salviati, due, almeno da mezzo secolo, nè si usano, nè s'intendono più. Quindi mi contenterò di notare a tutte le voci e maniere che si allontanano dal parlare toscano, se elle presso noi tuttavia si dicano o no, aggiungendo quelle osservazioni che mi sembreranno richieste dalla natura del lavoro e dallo scopo del libro. L'importanza poi che in questo genere di studi suol darsi alla pronunzia, mi ha consigliato di contrassegnare non pure le vocali larghe e strette, ma eziandio le mute, e l'ho fatto, ponendo su queste due puntini (*ë*, *ï*, *ö*), e sull'*o* e sull'*e* l'accento grave (*ò*, *è*) pel suono aperto, e l'acuto (*ó*, *é*) pel chiuso. — [2] *Donca*. Dicesi tuttavia, e se ne rende ragione ponendo mente allo scambio che si è fatto tante volte dell'*u* in *o*, del *que* in *che*, e di questo in *ca*. — [3] *Chen sul tempo*. Bisognava scriverlo *che 'n sul;* ma non lo dicono. — [4] *De* per *di* è comune anche tra le persone colte, e se la *i* alcuna volta riprende il suo posto, i volgari la pronunziano scompagnata dalla consonante, e dicono *fuocö i paglia*, *pontë i Rio*, nel quale ultimo esempio vale *del*. — [5] *Ciprio*. Gl'idioti non sanno che esista, quindi non hanno occasione di nominarla; ma posti nella necessità io credo che direbbero *Cipro*. — [6] *Doppo*. Dicono così anche oggi, e il raddoppio apparisce anche più strano, sapendo che siamo in paese dove si sdoppiano *cappello,*

cappone, gallina, mattone, saccoccia, e cento simili. — [7] *Arquistamento.* Qui *ar* no sta in luogo di *ri,* ma di *ac,* ed è uno scambio di consonante al quale nel perugino va soggetta tutta la famiglia del nome *acquisto.* — [8] *Gotrifreddo.* Un prete che portava il nome del famoso condottiere, il nostro popolo lo ha sempre chiamato don *Gottifreddo.* — [9] *Viene,* non lo dicono per *avviene,* e molto meno per *avvenne.* — [10] *Gi.* Il verbo *gire* presso noi è tanto in uso, che credo molti muoiano senza aver mai pronunziato alcuna voce di *andare.* — [11] *Chello.* Non si ode, nè ricordo di averlo mai letto in vecchie scritture perugínesche. — [12] *Arnendo. Arnire* è senza dubbio uno dei verbi più usitati dai nostri popolani, ma nel gerundio ed in qualche altra voce preferiscono il sinonimo *arvënire.* — [13] *Arnuta.* In questo incontro non lo direbbero per la ragione che la pellegrina non era cipriotta. — [14] *Danso chi,* vale *da non so qual uomo,* e perciò non si adopera che sostantivamente. — [15] *Azzotecamente.* I nostri zotici dicono *zoteco,* donde per regola l'avv. *zotecamente;* ma non sogliono farne uso. — [16] *Gli fu messo le mani per dosso.* Dicono *misso* e non *messo, le méne* e non *le mani, adosso* e non *per dosso.* — [17] *Gnuna.* Dicesi tuttavia. — [18] *Sapendoglie ordo.* Dicono: *ta la sposa sa ordo dë lassè la mamma,* cioè dà noia, rincresce; il che dimostra che la frase adoperata dal Salviati è davvero paesana, e che rende convenevolmente l'originale *dolendosi.* E quest'*ordo,* d'origine affatto ignota, vale noia anche quando l'accoppiano col verbo *nire* (venire); p. es: *ta vo' ragazzina è nuto 'n ordo 'l bènè sté.* — [19] *Bacari. Nun vë bacarasse dë passè ël Tevëre a guazzo,* dicono le nostre pianaiole (abitatrici del piano del Tevere) ai loro mariti; cioè non vi venisse il baco, l'estro, il capriccio, di mettervi a quel rischio. Dal che s'intende come questo verbo, per sè stesso tutto peruginesco, qui non sia debitamente usato. — [20] *Da 'ngirsene.* Dicono *dë gissëne.* — [21] *Archiamare.* I nostri non *s'archiamano* al giudice delle offese ricevute, ma fanno da lui *archiamè* gli offensori. — [22] *Arditto.* Si che dicono *ardire* in tutti i significati di *ridire,* tra i quali ci ha pure quello di riferire; ma perchè una cosa si *ardica* bisogna che sia segreta; e qui trattasi di un costume del Re conosciuto a tutti i cittadini. — [23] *Da nò so chine.* Conveniva scriverlo così: *da 'n so chine.* — [24] *Cha.* Non lo dicono. — [25] *Bugliato.* A proposito di *bugliare,* annotando certi Ricordi di un fornaio di Perugia, soldato di Malatesta Baglioni, so di aver detto che mostra bene di non aver mai conversato co'nostri contadini chi scrisse che è pretta voce aretina; ma sulle loro labbra subisce la sorte di tutti i verbi della prima, di avere il part. in *èto.* — [26] *Onne.* Non lo dicono. — [27] *Armessa.* Lo dicono, ma non nel significato che ha in Boccaccio il *rimessa.* — [28] *Da poca.* Lo stesso che *dappoca;* ma non lo dicono nè divisamente, nè congiuntamente. — [29] *N'arceveva.* Dall'ultima nota a questa, di peruginesco non trovo che i due verbi *s'arsentisse* e *n'arceveva,* notevoli per l'*ar* che qui da noi e nelle circostanze risuona di continuo a scapito del dolce *ri* fiorentino. — [30] *Cor.* Lo dicono, ma innanzi a parola che cominci per vocale, con lo stesso diritto che altri in simile incontro scrive *sur.* — [31] *Chinchasia.* Dicesi tuttora, e vale *chi che sia.* — [32] *Da far covelle.* Senza il compimento *con lui,* la frase non rende alcun senso, e nel perugino, come notò il Cavallucci al primo verso del Noncovelle del Coppetta, invece di *covelle* dicesi *quèlle.* — [33] *Se sfoiava.* Non lo dicono. — [34] *Stanno* per *stando* lo dicono tuttavia, ed è un'allitterazione voluta dall'armonia, la quale alcune volte presso noi ha imposto il contrario, come può vedersi in *colonda* e *cristaldo.* — [35] *Oselare.* Non lo dicono, nè si capisce come possa significare *udire,* che è quello che a tenore del testo boccaccesco deve esprimere. La voce del dialetto che gli dà

più vicino è *uccèlè* (*uccellare*), spesso figuratamente adoperata per *seguire alcuno attentamente, spiare dove va, e che fa, a fine di coglierlo in fallo;* ma non è il caso della nostra gentil donna. — [36] *Desperata.* Dicono invece *disperèta* per la ragione accennata alla nota 25. — [37] *Potere.* Lo pronunziano senza l'ultima sillaba, e più spesso con la *d*, che con la *t*. — [38] *Arfare la scacciata.* Hanno *arfare*, guastato al solito in *arfè*, ma non *scucciata*, il qual difetto toglie che s'intenda il significato della frase. Vogliam credere che siasi stampato *sca* per *schia*, e che con *arfare la schiacciata* siasi voluto dire peruginescamente quello che toscanamente dicesi *render pan per focaccia?* È vero però che chi ricorre dall'autorità non si propone di far questo. — [39] *Un cico.* Lo dicono tuttavia, o così intero, od abbreviato in *ci;* ed è voce lasciata nelle nostre campagne dalle plebi romane che appellavano *ciccum* una cosa di poco o nessun pregio. — [40] *Tol.* È sempre vivo, e fa l'officio di *sul.* — [41] *Morschare.* La *r* è intrusa. Di più nel perugino si *mosca*, o si danno i *moschi* coi denti, e non come qui, con le parole. — [42] *Piangoluscia.* Non lo dicono. — [43] *Argitosene.* Oggi *ar* si premette solo per indicare la ripetizione dell'atto, nè chi è femmina dice: *io sono argitò.* — [44] *M'ansegni.* In *insegnare* ed *imparare* il cambiamento dell'*i* in *a* è costante. — [45] *Mo che. Mo* per *come* i nostri contadini lo hanno sempre in bocca, ma senza la giunta del *che.* — [46] *Amparando.* Vedi la nota 44. — [47] *Pacentia.* Dicono *pacenza*, ed è tanto vero che leggesi così appellata anche una via della città. — [48] *La mio.* Manifesto errore del proto, che dà ragione a sospettare anche di altre infedeltà. — [49] *Infintoli.* Dicono *infintli*, e se ne servono a denotare un termine di luogo, e non come qui di tempo. — [50] *Suto.* Lo dicono tuttavia, nè fa bisogno dimostrare come legittimamente discenda dall'infinito *sere.* — [51] *Pligro.* Lo dicono così come è scritto anche oggi. Non so vedere il perchè, nè trovo altri esempi della interposizione di quella liquida. — [52] *Mo che.* Vedi la nota 45. — [53] *Ta.* Quella stessa ragione che consigliò da prima i Toscani ad appiccare all'*a* una *d* quando il vocabolo che la siegue comincia per vocale, consigliò il nostro popolo ad anteporle una *t* quando il vocabolo che la precede termina parimente in vocale. A questo proposito mi piace osservare che dicendosi e scrivendosi venire, tornare e andare *da* uno, pure in questi casi la *d* fu premessa all'*a* per eufonia; che sarebbe troppo irragionevole per indicare l'avvicinamento usare di quella stessa preposizione, onde ci serviamo per indicare l'allontanamento (*Nota ad un passo dei sopra citati* Ricordi). — [54] *Arvinne.* Dicesi tuttora per *rivenne* sinonimo di *tornò*, ma non, come qui, per *divenne.* — [55] *Strainissimo.* Dicono *straino* per *stranio*, come *paina* per *pania*, quindi la formazione del superlativo è regolare; ma esso non è dello stile di chi parla il dialetto. A compimento delle note do qui in fine per intero la versione della Novella in moderno rustico perugino. Dico rustico, perchè la città veramente non ha dialetto.

« Ète donca da sapè ch'arquisteta la Terra Santa da Gottifreddo dë Buglione, a Cipro misöno su 'l Re, e 'ncora c'èva 'l primo, quandö 'na signora dë Guascogna gi 'n pellegrinaggio al Sipolcro, e arvënendo, gionta a Cipro, certë ómënacce la presëno, e cöminciopno a stuzcalla senza 'na crianza al mondo. Ta lia de sta cosa glie sappë òrdo un bòn pò, e pensò dë gi dal Re a daglie 'na corèglia; ma gli dissöno ch'èra tempo perso e passa buttète, perchè lu èra tantö cavlaccio che 'n s'arsentiva mancö di torte che facevon ta lu, e chi ce l'èva se sfoghèva a faglie i dispetta e a 'nsultallo a più nun posso; figurètëve 'n pò si së la voleva pigliè pi gli altre. A sentì questo quëla donna smise 'gni speranza dë vendetta; ma giusto

pr' arconsolasse 'n ci del su' mèlé arsolvette dë volello frizzè quil vigliacco, e 'n giorno glï gi tornanze tutta pianguölosa, e 'ncöminzò a diglie: « Lustrissïmo, « i' miga 'n vengo da vo' per divve ch'éte da gastighè qui birbône dë la 'ngiuria « che m'hon fatto: quillo che 'n se puolë avè 'n s'ha da chiéde; ma 'nné scagno « më potrissïvo 'nsegnè mo facéte vo' a suffrì quille chë so chë vë fònno: cusì « 'mparïria io 'ncò a suffrì la mia con pacenza, che si së podesse, më piacëria « perbìo dë regalalla ta vo' che le sapete portè tantö béné. »

Lu che finalora éra suto pligro e 'n pezzo i matone, mo së fusse sveglièto da 'na grossa dormita, cöminzanno dai torte fatte ta sta donna chë vendëcò a mo së dé, së mise a gastighè per buóno tuttë quiglie che da quil giorno 'nn essero rispettéto la su' crôna.

Prof. Adamo Rossi
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Consult. di b. a.; Bibliotec. della Comunale di Perugia.)

VENEZIANO[1] — E ve voi donca dir, che al tempo del primo Re di Ciprio, quando el signor Gottafreo dei Baioni[2] se fese patron della Terra Santa, conquistandola da un Tullio[3] con spada e brochier in man, l'intravenne ch'una certa zentildonna de Vascogna, mettandose in dosso una schiavina e un cappello, se fese pellegrina, e a quel muodo andete[4] per so devotion, com'accade, a visitar il Santo Sepulcro; e compio el so viazo, tornando indrio, la povera Asapa[5] zonzette in sò mala constellation in Ciprio, e qua, no voiando[6], dette in to le man[7] de alguni giottoni, che ghe fese de stranij schrici[8] intorno, e fo così oltrazà da quei marioli, che no possandose attasentar[9] ne consolarse per neguna maniera, dentro al so cuor appassionao se deliberette de darghe una querela inanzi al Re per farli gastigar. Ma fosse chi se voia[10] ghe fo pur ditto, che essa laverave el cao al'aseno[11], perchè quel Re giera un certo pezzo de carne con do occhi, murlon[12], nassuo co permesse[13] il so pianeto, e che esso no solamente no haverave punio quei cavestri[14], che l'havea inzurià essa; ma se quei stessi ghe havesse fatto l'istesso arlasso[15] a ello medemo, che ne pi ne manco el se l'haverave tolto in santa pase, e puliamente senza altro, e che questo giera el so trotto ordinario; di muodo che, sel faseva qualche volta qualche torto a qualcun, quei a chi el giera fatto, ghe li rendeva a quarta colma[16] anch'essi a esso; e sastu a che muodo il goffo[17] i mandava zoso? co farave mi un vuovo fresco; e tanto se resentiva co farave un stramazzo chi ghe fesse contraponto suso, e così chi da esso si sentiva offeso, se sborava[18] a sto muodo. Quando quella grama sentì sto refolo[19] di sto Re da tarochi, se la vite persa[20]; e desperà de trovar chi per fare le so vendette

fesse el so dretto a quei mascalzoni che l'haveva offesa, con che la podesse haver qualche refrigerio alla so passion, dentro al so cuor determenete d'andar a dar una speronà [21] in tol viso a quel buffallo da Mestre [22] de quel Re; e così andandoghe innanzi, disse: « Signor, « do parole piasandove [23]: mi non son vegnua qua da vu, perchè « habbia un tantin de speranza che vu facè vendetta d'una gran « villania che me xe stata fatta qua in sto vostro territorio da alguni « desbrenai [24] e vagabondi; ma son vegnua fe vostro conto a scuola « da vu, perchè vu me insegnè qualche recetta da soffrir così dol« cemente le inzurie, così co vu soffri quelle che ve vien fatte a vu: « perchè, imparandone qualcuna, forsi che meio e con pi patientia « sopporterò al muodo che fe vu l'inzuria che me è sta fatta a mi, « che sora l'anima mia, se podesse farlo, ye la darave con tutto el « cuor, ne xe tanta la malenconia ch'ho habbuo del despiaser in « nel riceverla mi co sarave el piaser ch'haverave da darvela a vu, « za chel se vede ch'un altro no manzerave così zentilmente un buon « bruetto d'un varuol [25], così co par che vu gustè l'inzurie fatteve « ogni dì da questo e quello. »

Volevu veder [26] quanta forza qualche volta habbia una parola o più? vardè quà. Quel pincon de quel Re [27], che infina a quel dì giera sta sepelio in una grassa e grossa ignorantia, se resentì sentandose a ponzer da questa donna, co sel fosse sta mezo indormenzao, e che ghe fosse stà buttao un secchiel d'acqua fredda in to la schena; e quà deventè [28] così bravo breghente [29], che da sacente homo el fese vendetta contra quei mozzina [30] che havea straparlà co le man [31] contra quella poveretta, e da la indrio [32] pettenè de muodo a rebuffo [33] chi el toccava niente niente su l'honor, che 'l fo tegnuo può [34] sempre un homo dalla capellina. [35]

---

[1] Non è versione letterale quella offerta dal Salviati, ma quale sarebbesi fatta a' suoi tempi da un *cantastorie* veneziano che anche a' dì nostri fa sempre delle parafrasi nelle sue narrazioni per destare maggiore interesse in chi ascolta. Quegli che ne fu autore non parrebbe veramente puro veneziano, incontrandosi dei toscanesmi, come *anch' essi, a esso, il goffo, niente niente,* e così pure un'ortografia prevalentemente toscana nella duplicazione delle consonanti. Tuttavia è documento interessante e meritevole di essere illustrato, come lo sarebbero le scritture del Calmo che al testo del Salviati sono quasi contemporanee. Le poche note seguenti non sono quali avrebbero potuto riuscire comparativamente ai sottodialetti della Venezia, cioè di Burano e di Chioggia principalmente, se avessi avuto tempo maggiore di occuparmene. — [2] *Gottafreo dei Baioni.* Oggi *Gofredo Buglion.* — [3] *Da un Tullio.* Modo oggi fuor d'uso nel veneto. Si ricerchi se vive in altri

dialetti italiani per significare *da soldato impetuoso, soggiogatore,* avvertendo che potrebbe essere antico grecismo de' Veneziani, giacchè δουλόω significa soggiogo, e che δουλικός significa il servizio guerresco che prestavano i soldati gladiatori; θοῦρος, poi, vuol dire *furioso, impetuoso.* Si studi la relazione che potesse avere la voce *Tulio* nel significato di soldato, colle voci *Pat-tuglia, Pan-duro* ecc. — [4] *Andete,* per andò, come *zonzette,* per giunse; *deliberette,* per deliberò; *determenete,* per determinò, che si leggono in questa scrittura. È desinenza verbale viva anche presso altri dialetti italiani, ora quasi fuori d'uso. Viene considerata erronea in parecchi verbi ed in pochi altri ritenuta buona, come *credette* per credè; *accendette* per accese, ecc. — [5] *Asapa,* la povera *asapa.* Voce ora fuor d'uso in Venezia, ma che sentesi con qualche variante in qualche altro dialetto italiano. Sembra equivalere ad inconsapevole, senza guida, senza sicurezza, sconosciuta. Parrebbe di greca origine, cioè composta da α, senza, e da σαφὲς, chiarezza, evidenza, consapevolezza. — [6] *No vogiando;* non volendo. Il dialetto veneto ha anche *no vegiando,* che significa all'impensata. Vengono sovente adoprati tali modi l'uno per l'altro. — [7] *Io to le man;* nelle mani. Oggidì *in te le man.* Leggesi anche in questa scrittura *in tol viso* per nel viso; *in tola schiena* per nella schiena. Lo scambio della *e* in *o* e viceversa, era più frequente in antico, e così dicasi della *u* in *o,* e quindi nella presente versione leggesi *fo* per fu. — [8] *Stranij schrici.* In questo caso vale strani scherzi ed oltraggiosi. — [9] *Attasentar;* acquietare. Il verbo *tasentare, tasentarse,* è vivo tuttora nel dialetto di Burano, isola del veneto estuario, nel trivigiano ed in altri dialetti ladini. — [10] *Fosse chi se vogia;* locuzione corrispondente a qualsiasi fosse, qualsiasi voglia fosse. È vivente anche oggidì. — [11] *Laverave el cao al'aseno;* laverebbe il capo all'asino. Oggi sentesi più di frequente *lavar el muso all' aseno.* — [12] *Murlon.* Voce superlativa antiquata fuor d'uso: semplice, sciocco, stupido, demente. Μῶρος in greco e *Morus, Morio* lat. hanno pari significato. *Mûrta* sans. Esser stupido. — [13] *Co permesse;* quando permise. *Permesse* è voce antiquata fuor d'uso, ed è propria anche d'altri dialetti italiani. *Co,* usasi anche per come. *Co sel fosse,* come s'egli fosse, leggesi anche in questa scrittura. — [14] *Cavestri.* Voce oggidì poco usata, che equivale alla toscana *capestri* nel senso di maligni, scellerati. Nel dialetto veneto sentesi anche oggidì chiamare tal gente *forche vecchie,* ossiano birbanti matricolati. — [15] *Arlasso.* Voce antiquata: bravata in credenza. Qui corrisponde al veneziano d'oggi *liro;* lazzo. Tosc. scherzo. — [16] *Quarta colma. Quarta* è la quarta parte d'uno stajo, ed il detto veneziano, vivo anche oggidì, *retribuir a quarta colma,* equivale a retribuire a soprasomma, giacchè chiamasi colmo della *quarta* quanto soprastà al suo orlo. — [17] *Il goffo.* Qui ha senso d'imbecille, ma non è d'uso veneziano oggidì, e se lo fosse direbbesi *el gofo.* — [18] *Se sborava.* Oggi dicesi *se sfogava, se esalava,* spegnendo coll'esalazione la passione, l'ardore. In questo senso figurato si ha nel greco σβέσω, spengo. — [19] *Sto refolo;* corrisponde a questa avventataggine. — [20] *Se la vite persa;* se la vide perduta. Lo scambio della *d* in *t* è nel dialetto veneziano di oggi men frequente che quello della *t* in *d.* — [21] *Speronà.* Oggi dicesi *speronada,* spronata. — [22] *Buffallo da Mestre.* Pare debbasi leggere *Buffasso da Mestre,* nel senso di scimunito. Facile è il tipografico errore. È poi da riflettersi che Bufalo scrivesi a Venezia come in Toscana senza raddoppiamento di consonanti, ciò che non è di buffasso o buffaccio. — [23] *Do parole piasandove;* due parole piacendovi. Oggi si usa dire *se ve piase,* più di rado *piasendove.* — [24] *Desbrenai;* isfrenati, sfrenati. La particella prepositiva

des è frequente nel dialetto veneto ed equivale in valore al *dis*, all'*is* ed al *s*. *Brena* e *bria* equivalgono a *briglia*, sicchè *desbrenao* significa senza briglia, nel senso di licenzioso. — [25] *Bruetto de varuol;* specie di guazzetto gustosissimo, fatto col pesce detto dai pescatori veneti *variol*, che è il *Labrax vulgaris* (Cuvier), *in istato* giovanile. È maggiormente saporito se nutrito nei valli della veneta laguna. — [26] *Volevu veder;* volete voi vedere. Oggi più comunemente si dice *voleu veder* o *voleu vu veder*. — [27] *Pincon de quel Re. Pinco* è voce antiquata, che equivale a minchione. *Pincon* è il superlativo, che ha il senso medesimo in Toscana. — [28] *Deventè;* diventò, divenne. — [29] *Breghente;* governante, guidatore, reggitore, che tien la briglia o le redini dello Stato. — [30] *Mozzina;* frasconi, furbacci. Sentesi come voce bassa anche in altri dialetti d'Italia. *Mossina* pronunciasi più di frequente nel veneto. — [31] *Straparlà co le man;* straparlato colle mani. Modo di dire, non citato dal Boerio, molto efficace, che equivale ad essersi passato dalle parole ai fatti, cioè all'avere abusato inonestamente delle mani contro quella povera gentildonna. — [32] *Da la in drio;* da quel giorno in poi. — [33] *Petenè de muodo a rebuffo;* pettinato a rebuffo in maniera tale, cioè rimproverato energicamente. — [34] *Può;* dopo. I Veneziani d'oggi dicono *po;* i Chioggiotti conservano la forma antica e dicono anche *despuò*. *Post.* lat. *de post*, da poi, di poi, dopo. — [35] *Homo dalla cappellina.* Cioè uomo franco e di tenace proposito che porta il cappellino alto e scoperta la fronte, non temendo nessuno. *Portarla simada*, nel senso medesimo sentesi dire anche a' dì nostri, ed è modo ellittico intendendendosi *la cappellina*.

Dott. Giandomenico Nardo
(Membro del R. Istituto veneto)

SAGGI MODERNI

PARTE PRIMA

REGNO D'ITALIA

SAGGI MODERNI

PROVINCIA DI ABRUZZO CITERIORE

ATESSA — Dunch hî da sapè' ca 'ntemp' di lu primi Re di Cipri, dopp' chi Guttifrede di Bujjone cuncustett' Terra Sant' succidett' ca 'na signora di Guascogna iett' a visità' lu Sant' Sippulcr'; e a lu rimini', cant' arruvett' a Cipri, ciirt birbuni lim maltrattettere boni boni. Chi la puvurell' 'nzi ni putè ricunzulà' pi' lu dispiacere, e pinzett' di i' a ricorr' a lu Re; ma i 'nomi dicett' ca eri fatii 'ittat' a lu vent', ca picchè quull nin eri bon' a nient; e nin zole nin facè' vinnett' pi' l' jetri nchi 'na 'nzigne di iustizia, ma 'nzi cureve di tant' 'ngiurij chi i 'nomi facejje a ess', tant' chi cacchidune tineiie 'na rajja, si li scuntava 'nchi ess' 'ngiuriannilo da capa a pede. Chi la povera femina ni 'nzindenn' quest', dispirata ca nin putè' avè' justizie, pi' fars' passà' la 'ngustia, arrisulvett' di i' a cimintà' na 'nzigne lu Re. E chi facett'? Si ni iett' tutt' piagnenne 'nnanz' a ess', e 'i dicett': « Maistà, i n' hajj minuti 'nnanz' a Signurì' pi' circaj vinnett' di cla 'ngiuria chi m' ha 'nomi fatt'; ma 'mmece di quest' ti pree di 'nzignarm' gna fì pi' suffrì' li 'ngiurijj ch' hajj 'ntesi ca ti 'nomi fa. Ca cuscì dopp' chi l' hajj 'mparati da Signurì' i pozz suppurtà' lu mè, ca Di' li sa quell' chi i dere, si putess' fai 'gne Signurì', chi tant' ti si' sta zit'. »

Lu Re, chi 'nzina andann s' avè' stati gne 'nu mammocci, come si s' avess a risbijjato da 'nu sonn, vindichett' gne 'nu cane la 'ngiuria ch' avè' 'nomi fatt' a chila femina; e da chilu iurn' cuminzett' a pirsicutà' chi n' hajj chi ti ni dire, tutt' chil' chi dicè' male di ess'.

La traduzione dovè farsi libera, perchè quei periodi di più membri del Boccaccio, quelle frequenti proposizioni incidenti non trovano riscontro nel nostro dialetto, che è povero a segno da mancare perfino di proposizioni passive; e poi bisognava dare alla novella un'impronta nostrale, lo che non poteva conseguirsi senza scostarsi dalla parola scritta. A render più intelligibile la traduzione, si aggiunge una spiega letterale, in cui, per la precisa espressione del dialetto, si troverà sacrificata la proprietà e l'eleganza della lingua. In quanto poi alla lettura del dialetto giova osservare, che le ultime vocali non vanno pronunciate, eccetto che nelle parole monosillabe ed in quelle accentate.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE

« Dunque hai da sapere, che in tempo del primo Re di Cipro, dopo che Gottifredo di Buglione conquistò Terra Santa, avvenne che una signora di Guascogna andò a visitare il Santo Sepolcro, ed al ritornare, quando arrivò a Cipri, certi birbanti la maltrattarono ben bene. Quella poveretta non se ne poteva riconsolare per lo dispiacere, e pensò di andare a ricorrere al Re; ma le dissero che era fatiga gettata al vento, che perchè colui non era buono a nulla; e non solo non faceva vendetta per altrui con un poco di giustizia, ma non si curava di tante ingiurie che facevano a lui, tanto che se qualcheduno teneva una rabbia, se la scontava con lui, ingiuriandolo da capo a piedi. Quella povera femmina in sentendo ciò, disperata perchè non poteva aver giustizia, per farsi passare la noia, risolvette di andare ad inquietare un po' quel Re. E che fece? Se ne andò tutta piangendo innanzi a lui, e gli disse: « Maestà, io non son venuta innanzi a vostra Signorìa per cercare ven-
« detta di quella ingiuria che mi hanno fatto; ma invece di questo ti prego di in-
« segnarmi come fai per soffrire le ingiurie che ho inteso che ti fanno, che così
« dopo che l'ho imparato da vostra Signorìa, io posso sopportare la mia (ingiuria),
« che Dio lo sa quello che io darei se potessi fare come vostra Signorìa, che tanto
« ti sai stare zitto. »

Il Re, che insino allora s'era stato come un fantoccio, come se si fosse risvegliato da un sonno, vendicò come un cane l'ingiuria che avevano fatto a quella femmina; e da quel giorno cominciò a perseguitare in modo indicibile tutti coloro che dicevano male di lui. »

Prof. Felice Di Mattia.

BUCCHIANICO — Dunche [1] deiche, che quênne era veive lu preime Rraje di Cipre, dapù che Guffraide Bugliaune caccese li Turche da la Terra Sênte, 'na signêura grênne di Vascogne jese 'mpilligrinêggc a lu Suppulcre, e mentre arveneve, ionte a Cipre, fu 'nsultate da certe scillarite. Che la signêura s'affruntese naprese [2], e iave a ricorre a lu Rraje, ma pe la strade i nome disse ca nci cacciave nïênte, piccaje lu Rraje era accuscì bone, ca nin facè punì mai nisciune, enze quênne nome iave a dì li mêle parole a esse, faceva finte di ni li sentì, e ni glinè premeve. Disse allaure che la signêure:
« se i vaje a lu Rraje pi circhê justizie, quiste nimme le fê, dunche
« mo ci vaije pi fagli capì ca fa mêle a ni mpunì la gente ». E ci iese piagnênne, e gli parlese accuscì: « Signêure mè, i so state 'nsultate,
« ma ni vienghe a ttajie a circhê justizie, ma pi sapajie gna [3] pu
« fê tïue pi suffrì l'angiurie che ti fê li birbiune, piccajie se ml' am-
« pire i nimmi legne chïue pi l'affronte c' ajie rricivïute uojie, ca
« si i putesse l'arrigalarrè a ttajie, chi ti li spalle grosse parripu-
« terle. »

Lu Kraje che schine [4] allaure era state 'nu bunêcce, a le parole dla signêura, cuminzese a cunnannê li birbiune, e appreime quille ch'aveva 'nsultate la signêura grênne, e dapù tutte l' autre che jave contre la Sacra Craune.

[1] La vocale *e* quando non è accentata ha suono naturale: coll'accento circonflesso (*ê*) si pronunzia larga; posta poi in fine di parola è muta come in francese. Le vocali *i* e *u* unite insieme non formano dittongo, ma si pronunziano divise; così *tiue* si leggerà *tï-ue*. — [2] *Naprese;* assai. — [3] *Gna;* come. — [4] *Schine;* infino.

LEONARDO DE LEONARDIS.

CANOSA SANNITA — Dicö [1] dunc, che a timp d' u primö Re di Ciprï, dopö la conquistä di Terrä Santä fattä da Guffredö Buglionë, avvèn che 'na gran signùrä da Guascognä sciètt [2] in pellegrinaggiö 'o Sant Supulcrö, e turnan da là e arrivàtä a Ciprö fu fortemèntë ingiuriatä da certï uominï scelliratï. Eddä [3] piangèvä senza putè avèrë cunsulaziònë nisciunä, e pensò di irs' a lamentà c' u Re: ma qualcûnö li diciêt che perderèb la faticä a u viènt; chè id era di vitä così mischinä e di sì pocö cöre che luntànö di vindicà l' ingiurië fàttë ad altrï, suppurtàvä pùrë ched fàttë ad id con ùnä viltà che non si pòtë crèdë: s' arrivavä a u pùnt, che quan qualcùnö avèvä qualch' odiö o dispiàcerë si ni vindicàvä cu maltrattarl e ingiuriarl. La signùrä sapen chesta cosa, perdut' ògni speränzä di avè giustiziä, pe' avè qualc consolaziòn de la svinturä, si prupunèt [4] di vulè mettërë in caricatùrä la 'mbicillità du ditt Re; e si iett chiangen dnànzï a id, dicènn: « Signòrë mì, io nu' veng' a la prisenza tojä pe' vinnètt' di chedd ingiuriä, che m' è statä fatt, ma, p' avè sudisfaziòne, « ti prègö che m' insignï còmë fài a suppurtà ched che ti sò fatt: « picchè io imparann da tè, poz pazientemèntë suppurtà la mèä; e « chest a te, se putes, cu tutt' u core t' là darìä, che sint [5] 'n òmo « accussì pazient. »

U Re, che fin' allòrä èrä statö accussì liint [6], còmë se si risvegliàs da u suònn, cuminciand a vendicà l' ingiuriä fat a cheddä signùrä, che vendicò fortemènt, addiventò fierissimö pirsicutòrë di tutt i fatt, che contr' all' onòre dla coròna, fòssërö avvenutï d' allòra 'n pòi.

[1] Le vocali distinte con due puntini (*ä*, *ë*, *ï*, ecc.) si pronunciano appena: a quelle segnate coll'accento grave (*à*, *è*, ecc.) bisogna dare il massimo suono. — [2] *Sciètt;* andò. — [3] *Eddä;* ella. — [4] *Si prupunèt;* si propose. — [5] *Sint;* sei. — [6] *Liint;* lento.

PASQUALE MATARRESE

CHIETI — Diche dunche ch'a li timpe de lu prime Rre di Cipre, dapù che Guffrede de Bujione s'impussissì de la Terra Sante, succidì che 'na segnora de Guascogne ise 'n pellerenagge a lu Seppulcre, d'addò revenenne, arruvat' a Cipre, da cert' ummene scellerate a la cafunegna maniera vinne strapazzate: pe quescte cullè tutta scunzulate dulennese, pinsì di i' a recorre a lu Rre; ma uno ji dicì che se sprecarrè la fatie, pecchè esse menè 'na vita a cuscì trascurate e cuscì poche despocte a lu bene, che nen sulamente nne vendechè l'uffese dell'ivtre nche justizie, anze 'na 'mmensetà de quelle fatte a esse le suppurtè da vile carugnone; de mode che dunchechì ce tenè quacche rajie, se la sfuchè facènnejie quacch' uffese o 'ngiuria. Gna la femmene sentì quescte, desperate de vendecarse, pe reconsolarse nu ccune de lu dispiacere, ji vinne 'mmente de mucceeà la sctupedaggene de clu Rre; e piagnenne se ne ì 'nnante a esse, e ji dicise: « Segnore me, i nen venghe 'nnante a la presenza te pe vendette che i aspette de la 'ngiuria che m' ha n' ome fatte, ma pe « sudesfazione de quelle, te preghe che tu m' ampire gna fì a suppurtà quelle che sente a dice ca te n' ome faune, acciocchè, da « te 'mparenne, i pozze suppurtà nche pacienze quela me; che, Ddi « le sa, se i le potesse fà, te la regalarrè nche tutte lu core, giacchè « le sì suppurtà a cuscì bone. »

Lo Rre, che 'nfine a clu mumente avè sctate sciusce e musce, gni che s' avesse aresbejate da lu sonne, cumenzenne da la 'ngiuria fatte a scta segnore, che vindechì aspramente, duvintì persecutore naprese regurose de tutte quille, che contr' a l' unore de la curona se, cummettessene caccose da clu jurne 'nnanze.

La vocale *e* finale si pronunzia come l'*e* muta dei Francesi. La *c* che trovasi accoppiata alla *s* prima di altra consonante, serve a dare un suono strisciante alla *s*.

Avv. Pietro Saraceni
(Prof. di stor. e geogr. nel R. Liceo Vico in Chieti)

GESSO-PALENA — Dich' dunch', ch' a li tiemp' di lu prim' Rre dë [1] Cipr', dopp' che Guttufraiij dë Bugliaun' ssi pijett' la Terra Sant', capëtett' [2] ca 'na signora nobl' dë Guascogn' iett' a caccià' lu vot' [3] a lu Seppulcr', e tramient' ch' arëmenav' da lloch', gnuont'a Cipr', da ciert' uomënë bërbun' menett' 'nfamament' 'ssunurat': e pe' 'stu fatt' nun sapennes' dà' pacë, pensett' dë ì' a ricuorr' a lu Raij [4]; ma ie decetterë ca ci spricarriè [5] l' uoj' e lu sal' [6], chëmmò

quill' iev' [7] accuscì bilë [8] e poch' ammezzat' a lu ben', che nun sol' nun faciav' justizi' all' angiuriё dell' etr' [9], ma quann' ess' stess' 'nu munn' che ie ne faciavan' co' 'na vrevuognuos' velezz' ssi pijav'; tant' è lu vair' che nunc-chi [10] tenav' cacch' [11] delaur', facennej' 'na villanij o 'na sbrevuognatezz' ss' lë scuntav' [12]. Sentenn' 'sta cosa la femmen', e desperat' dë nun ssi potè' fà' la vennett', pe' sfucà' 'nu poch', arresuolvett' di l' [13] a cimentà' [14] la velezz' dë lu Rre che ss' è ditt' e jennesenë piagnenn' [15] 'nnent' a ess', ie decett': « Signor' me', i [16] nun tẹ vengh' 'nnent' pe' la vennett' che m' aspett' « dell' angiuria che m' ha 'n' om' [17] fatt', ma pe' passarecë sopr' te « raccumann' d' imparam' 'nche manier' ṣuppuort', com' haij 'ntes', « quell' che te 'n' om' fa, pecchè facenn' lu paragaun', i mi pozz' « rassegnà' a quell' ch' è tuccat' a maij; e sol' cu lu Di' lë sa, ca « se lë putess' fà', i cu' tutt' lu core te lë dess' [18], 'na vot' che te « lë si' [19] 'nncuollà' [20] co' tanta pacienz'. »

Lu Rre, che fin' a cu lu [21] mument' nun dev' segn' di vit', gne quant' së ssë fuss' arrevejjat' da 'nu sonn', cummijen' dall' uffais' fatt' a 'sta femmën', che vennechett' 'naquell' [22], addeventett' 'nu terribl' nemich' dë chiunch' cummettess' da uoggi' 'nnavant' caccos' [23] contr' l'unaur' dë la crona saij.

[1] La vocale *e* distinta con due puntini (*ë*) rende il muto suono dell'*e* de' Francesi. — [2] *Capëtett';* accadde, avvenne ecc.; più usitati, e forse meglio, *succedett'*, *abbenett'*. — [3] *A caccià' lu vot'*. Il dialetto non ha se non questo solo modo di dire per esprimere la frase *andò in pellegrinaggio*. — [4] *Raij* e *Rre;* Re. Questa ed altre parole si pronunciano in due maniere; così pure *a me* ed *a maijj, lu sè* (suo) e *lu saijj, te* e *taijj.* Qui è da notare che in parecchi rioni del paese, quelli singolarmente che siedono nel basso, paese nuovo, così detto, molte parole si pronunciano con suoni proclivi ad una eufonìa marcatamente diversa da quella degli altri rioni che stanno nella parte alta, paese vecchio. Azzarderemmo rilevando che la varia postura de' luoghi valga in certo modo ad influire sulla determinazione delle varietà delle leggi foniche nello stesso comune? . . . . È perciò che ci siam venuti studiando di rendere le identiche voci ne' suoni differenti coi quali sono pronunciate. — [5] *Spricarriè*, sincope di *sprecarrebb';* sprecherebbe. — [6] *L'uoj' e lu sal'*. Motto usitato per significare figuratamente l'adoprarsi indarno a conseguire cosa non ottenibile. — [7] *Iev';* era. Si usa anche *er'*. — [8] *Bilë;* vile. Il popolo spesso muta il *v* in *b* e viceversa; così ha *vrevuognuos'*, vergognosa, e *sbrevuognatezz'*, azione cattiva. — [9] *Etr';* altri. — [10] *Nunc-chi;* chiunque. — [11] *Cacch';* qualche. — [12] *Scuntav';* sfogava. Vocabolo tutto proprio del dialetto, che ridà a capello l'idea espressa dalla parola usata dall'autore. — [13] *I';* ire, andare. — [14] *Cimentà'*, immagina a meraviglia il *mordere* del Boccaccio. Il dialetto ha pure *muccicà'* (morsicare), come nella frase: *ditt' fatt' l' ha muccicat' co' 'na parol chè j' ha ditt';* ossia: immantinenti lo ha punto, rimbeccato, morso, con un motto. Però il *cimentà'* da noi preferito ha un senso più lato, più ironico, più proprio.

E qui cade acconcio l'avvertire, che nei verbi della 1.a conjugazione il popolo elide sempre l'ultima sillaba dell'infinito (*re*), e pronuncia la parola accentata; p. es.: *amà', magnà', cantà', fatijà'* (*amare, mangiare, cantare, fatigare*) ecc. — [15] *Jennesenë;* andandosene. *Piagnenn'* e *pragnenn';* piangere. La consonante *r* si usa qualche volta soltanto in alcuni tempi di questo verbo: difatti non dicesi mai *pragner'* (infinito), ma *piagner';* si pronuncia invece *pragnav'* e *piagnav'*, piangeva, e così via. — [16] *I;* io. — [17] *M' ha 'n' om';* mi hanno: modo frequentissimo. — [18] *Dess';* darei. — [19] *Si';* sai. — [20] *'Nncuollà';* accollare, addossare. — [21] *Cu lu;* quel. — [22] *'Naquell';* fortemente, assai, molto ecc. — [23] *Caccos';* qualche cosa.

Avv. G. T. Tozzi.

LANCIANO — I', dunch', dich' ch' a li timp' d' lu prim' Rre de Cipr', addapú ch' Guffred' de Bujjón' ss' impadroniss' de la Terra Sant', succidiss' chi 'na signōr' de Vascogn', vistit' da pellirin' iss' a lu Sant' Sippolcr', e a lu ritorn', arrivat' a Cipr', aviss' 'nu brutt' affront' da cirt' avanz' d' galer'. Addulurat' d' 'sta cos', e senz' apputé' dariss' pace, i vinn' 'nn ment' d' arricorr' a-nna lu Rre; ma i' 'n om' diciss': « Tu ci sprich' lu fiat; cullú é accuscì fredd', e « tant' poch' tajjat' pi fa ben' a la gent', chi nin sol' nin fa ma' « giustizia vinnichenn' l'affront' chi 'n om' soffr', ma, vilacchion' che « é, nin si dà manch' pi' ntes' di quell' ch' í 'n om' fa a ess' pro- « pij': tant' é ver' chi si un' stev' 'ncristat' ssi ne jev' a sfucà' nchi « ess', mo' nnenu sflegg' e mo' nnenu smacch'. » Gna sintis' quest' cla signōr', e vist' ca 'nn' ev' cos' di si putè' vinnicà', pi si fa passà' nu 'ccon' cla paturnij', resolviss' di vulé' i' a frezzà' la vilezz' di clu Rre; e it tutt' piagnenn' 'nnanz' a ess', diciss' accuscint: « Gnor' « me; i' nin mi ti prisent' picché aspett' vinnett' de l'affront' chi « m'ha 'n om' fatt', ma sulament' pi' 'na suddisfazion' de cl' af- « front', i' tí pregh' a me fa' vidè' accóm' suffr' tu quell' chi se dice « chi 'n om' fa a te; picché 'mparennill' da te, i' pozz' 'nchi 'na « santa pacienz' suppurtà' l'affront' chi m'ha 'n om' fatt', chi Ddi' « li sa, si i' li putess' fa, ti li rigalarré a te nchi tutt' lu cōr', ca « tant' tu agguobb' e zitt'. »

Lu Rre, chi finent' allōr' sse n'avé stat' tom' e mavilon', tal e qual a un' chi ss' arisbejj' da lu sonn', principienn' da l'affront fatt' a 'sta signōr', chi faciss' pagà' car' de 'na manier' tutta nov' si mittiss' da clu mument a prissiquità' chiunch' face' la cchiú piccula cos', chi fuss' cuntradia a l'unor' d' la curona.

Dott. Francesco Bruni

(R. Provv. agli studi per la prov. di Otranto)

PALENA [1] — Ije diche nzomma ch'ai tiempe de ju prime Rre de Cipre, dapuò che Gottefrè de Bujeune s'acchiappette la Terra Santa, succedette che 'na segneura de Guascogna jette a vesetè ju Sepulcre, e 'ntramiente arrevenaive, gna [2] caila [3] arrevette a Cipre, cierte piezze de berbiune l'abbiettene [4] a cementè [5]: de scta causa [6] caila s'accurette assè assè, e penzette de i' a recorrere a ju Rre; ma je deoettene ca nun ce avria cacciato manche sale [7], ca quire [8] era accuscì melienze e sciaime, ca nun zeule nun faciaive justizia aj' eltre, ma iss pruopete se faciaive pijà pe pezza vecchia da tutte chire che ju vulevene 'ngiuriè. Dapuò che caila femmene appurette chest, senza penzà a nesciuna altra causa, je venette 'ncapo, pe 'na cunzulaziaune saje, de fa 'na preuva pe murtefecuà quire Rre, e je decette: « Segneure miè, ije ne vienghe nnente a taje pe avaje la « justizia de quire cemiente che aje aveute, ma vurria avaje la sod- « desfaziaune d'appuruà, e m'e da cumpatije, gna fê pe suffrije « tutte chire affronte [9] che te fann: accuscì me pozze 'mparà ije « piure de fa gna fê tieu [10], e vulesse Dije che te putesse dà piure « st' affronte miè, che le vurria fa davaire, ca tieu le sê suppurtuà. »

Ju Rre, che 'nfin' allaura s'avaive fatte ficcà sott da ogne 'nchevieje [11], parette gne eune che se resbeja, e abbiette da ju affronte fatto a chesta femmena, denn 'na grossa puneziaune, e deventette gne 'nu cuane 'mpaccia a tutte chire che avevene ju ardire de fa cacche chessa [12] contre j' aneure de la crauna saje [13].

[1] Palena, cittadetta della provincia di Chieti, situata alla falda meridionale della Majella, ha circa 5000 abitanti. Una volta era rinomatissima pei pannilana. — [2] *Gna* o *gne;* come. — [3] *Caila;* quella. — [4] *Abbiettene;* incominciarono. — [5] *Cementè;* cimentare, ingiuriare. — [6] *Causa;* cosa: vale anche in senso di causa. — [7] *Manche sale;* niente. — [8] *Quire;* quello. — [9] *Affronte;* offesa. — [10] *Tieu;* tu. — [11] *Ogne 'nchevieje;* ognuno, tutti. — [12] *Cacche chessa;* qualche cosa. — [13] *Crauna saje;* corona sua.

PROF. PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO

VILLA SANTA MARIA — Dunch' [1] i' [2] dico c'a li primi tiempi di lu Rruè di Cipro, doppo che Guttufruete di Buglione zi tugliuette la Terra Santa, succiuduette ca [3] 'na signora di Guascogna iett' [4] a caccià' lu vuot' [5] a lu Santo Sepulcro; e tramient' [6] arimeneva [7], arruvuat' a Cipro, cierti scellirati uommini ji [8] tugliuette [9] l'onore. Essa tutta chiagnenne pensette di i' [10] a ricorr' [11] a lu Rruè; ma ji dicette uno ca ci spricarrì [12] l'uoglio e lu suonno [13], ca cum-

mù [14] cullo [15] ieva [16] 'n omo che nin valev' a niente, e nun solamente nin vinnicava nchi [17] justizia le 'ngiurie che l'omo faceva [18] a l'eltre [19], ma zi tenev' e zitto tutte chelle che l'omo facev' a isso [20]; e pirciò chi teneva 'ncuorpo cacche [21] odio, lu sfucava facenneie [22] 'n offesa forte. Chella signora sentenne 'sta cosa, e nun putenne avè' vennetta, zi mettette 'ncapo di ì' a renne' la burl' [23] a lu Rruè p' ariconzoluarzi [24] 'na 'nzegna [25] di lu dispiacere. Arruvuata chiagnenne annent' [26] a lu Rruè, ji dicette: « Signore mi [27], i' nin vieng' ecche [28] « pe' esse vinnicata di la 'ngiuria che m'ha l'omo fatta, ma pi sudisfazione di chella so' minut' [29] a prigarti che m'insignissi coma « ti tï [30] chelle che dice [31] ca ti l'omo fa a te; ca chiscì [32] 'mparanno da te, i' pozzo suppurtà 'ncla [33] santa pacienza chella c'ha « l'omo fatt' a me. E si i' lu putesse fa, solo Di' li sa si i' vulintieri ti dunarrì la 'ngiuria me [34], già che tu ti li sï [35] a chiscì « belle tenè'. »

Lu Rruè c' azzin' allora [36] avè stato [37] lient' e pultrone, gne cando z' arisbegliasse [38] da lu suonno, vennechette 'ncle [39] regole la 'ngiuria che l'om' avè fatt' a 'sta signora, e cuminzette [40] d' allor' a perseguità' forte chiunche cummittesse caccosa [41] contr' a l'onore de la crona se' [42].

[1] La vocale finale è muta, meno naturalmente l'accentuata e quella d'un monosillabo. — [2] *I';* io. — [3] *Ca;* che. — [4] *Iett';* andò. — [5] *Vuot';* voto. — [6] *Tramient';* mentre. — [7] *Arimeneva;* ritornava. — [8] *Ji;* gli, usato tanto nel maschile quanto nel femminile. — [9] *Tugliuette;* tolse. La terza persona plurale del verbo fa come quella del singolare, ma però il numero del soggetto determina quello del verbo. — [10] *Di i';* di andare. — [11] *A ricorr';* a ricorrere, richiamarsi. — [12] *Ci spricarri;* rifonderebbe, sprecherebbe. — [13] *L'uoglio e lu suonno;* l'olio ed il sonno. — [14] *Cummù;* perchè. — [15] *Cullo;* quegli. — [16] *Ieva;* era. — [17] *Nchi;* con. — [18] *Che l' omo faceva;* che si faceva, facevano. — [19] *A l'eltre;* agli altri. — [20] *A isso;* a lui. — [21] *Cacche;* qualche. — [22] *Facenneie;* facendogli. — [23] *Renne' la burl';* rendere la burla, mordere. — [24] *P' ariconzoluarsi;* per consolarsi. — [25] *'Na 'nzegna;* un poco. — [26] *Annent';* innanzi. — [27] *Mi;* mio. — [28] *Ecche;* qui. — [29] *Minut';* venuto. — [30] *Tï;* tieni. — [31] *Dice;* dicono, si dice. — [32] *Chisci;* così — [33] *'Ncla;* con la. — [34] *Me;* mia. È notevole come la nuova generazione del paese non dica più *è la majia, è la taja, è la sajia* (è mia, è tua, è sua), *a majia, a tajia* (a me, a te); ma *è la me, è la te, e la se, a me, a te;* mentre la prima forma si trova soltanto in bocca ai vecchi. — [35] *Sï;* sai, — [36] *Azzin' allora;* sino allora. — [37] *Avè stato;* aveva stato. Il trapassato prossimo di ogni verbo, nel nostro dialetto si forma sempre con l'ausiliario *avere.* — [38] *Gne cando z' arisbegliasse;* come quando si risvegliasse. — [39] *'Ncle;* con le. — [40] *Cuminzette;* cominciò. — [41] *Caccosa;* qualche cosa. — [42] *Se';* sua.

D. Tinto.

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE I.

CASTELLI — Secché dóunq' te vúojie arcuntâ [1] ch'alli tiemp' de lu preme Rô de Céprie, poch' dapù' che s'avije pijete la Terrasánt' Huffréde [2] da Bujiône, ce fu 'na signôr' de la Huascáugn' che jò a lu Seppóulcr' 'mpellegrenágg, e all'armené' [3], quand' arrevôse a Céprie, cierti birbéune [4] la maltrattôse, e haussa [5] 'nze putéja prúpie cunzulâ, e penzò di jérese a lagnâ 'ninz' a lu Rô; ma fújese dáutt' da ciert' ca se jucôje la fatéje; peccò quéil stija accuscié rterâte, e facéie póch' e nient' de bèn, e 'mméce de fa fâ la justèizie pe' castegâ quéille che ija maltrattèan' la gèant', hauss' se pejjôie tanti 'nzáult' sinza vrehúegn' e prúpie da vèle, tant', che quéill' che ce l'avôje che hauss', se sfucôje facèanneje 'nzáult' e schiern'. Quand' la fáummene sentôse quâust', vedèann' ca 'nze putèja vennecâ, pe' cunzulárese de lu dulôre che patôje, se mettò 'mméant' de vulè' fâ chenáusce' a lu Rô ca ne jia prúpie bôn a fâ cuscé; e tutta plagnéann' jóse 'ninz' a lu Rô, e ie deciò: « Lu Se-« gnôre mi, jé nen ce so' menèute hèach [6] p' avâ la vennâut' pe' li « schíern' [7] che m'a home fatt', ma pe' cunzuláreme, jé te so' me-« nèute a pregâ; 'nzèigneme coma fi tèu a suffrèirete tutti li 'n-« giáurie che me home dèce ca te home fâ [8], ca vúojie 'mbarâ pure « jé, coma fi tèu, a puté' suffrèireme cu' la santa pacijenz' la vre-« húagna mē. Sáselu hauss' Iesù Créist', ca davôre te la vulèr ar-« halâ [9], se putáusse, ca tèu te la si' suppurtâ tante béall'. »

Lu Rô che 'nzinèant' allôre era stat' lunganâr' e 'nz' arsulvôje mi' [10], coma se ss'arsbijáusse [11], accumenzéann da lu 'nzáult ch' avije home fatt' a 'sta fáummene, je féć avâ 'na bella vennáut', e sse faciôse terrèibele cuntra tutti quéille che da chellu muméant se 'nzardò de fâ chaccose cuntra a lu Rô.

[1] *Secché dóunq' te vúojie arcuntâ;* sicchè dunque ti voglio raccontare, e generalmente si usa in luogo del semplice *ti dico,* come in questo caso. *Arcuntâ,* vale raccontare: così sempre gl'infiniti. — [2] *Huffréde;* Goffredo. Il *g* innanzi vocale, in principio di parola, sostituito da semplice aspirazione; così nel mezzo della parola ove cada l'accento. Cfr. *vrehúegn.* — [3] *All'armené';* nel ritornare (arrivenire). — [4] *Birbéune;* birboni (plur). Nel singolare: *lu berbône.* — [5] *Haussa;* essa, con aspirazione. — [6] *Jé nen ce so' menèute hèach;* io non ci son venuta qui. — [7] *Schiern',* plur. di *scherno,* per ingiuria. — [8] *Me home dèce ca te home fâ;* mi si dice che ti si fanno. — [9] *Davôre te la vulèr arhalâ;* davvero te la vorrei regalare. — [10] *Lu Rô che 'nzinèant' allôre era stat' lunganâr' e 'nz' ar-*

sulvòjc mi'; il Re ch insino a quell'ora era stato longanime e non si risolveva mai. — [11] *Ss' arsbijàusse;* si risvegliasse.

GIOVANNI BARNABEI

CITTÀ SANT' ANGELO [1] — Sicchè dunche i' [2] diche [3] ca [4] quann [5] rignèie lu [6] primo Rre [7] di Ciprie, dapù [8] che fu pijata [9] la Terra Santa da Guttifrate di Buijone, succiesse ca 'na signora de la Vascogn' iò [10] 'mpellegrinaggio [11] a lu Sippulcr' [12] di Gesù Crist', e quand arvinn [13] da lu Sippulcr', arruvat' [14] a Ciprie, ciert' [15] scillarat' se la strascinò, e lu rest' [16] si capisce. La povera signora nin [17] se putèie [18] dà pace, e pinsò [19] di i' [20] a ricorr' [21] a lu Rre; ma iè [22] diciò [23] ca se spricarrì [24] li pass [25], pecchè [26] lu Rre era òmmene [27] de bona vita, ca nn' [28] ammettèie [29] le mmale parole che dicèien' [30] a esso, e pirciò [31] nin si sarrì [32] 'ncaricàte [33] di li gua' [34] dill' iutri [35]; e pi [36] dicchiù [37] ij [38] dicèien' a quilla [39] signora: fra di nu [40], chi ha dulòre a lu core se ne sfoche [41] co' [42] tante mmale parole a lu Rre. Quilla signora, che tutt'avarrì [43] vulut' [44] sintì [45] e quell [46] no, arraiat' [47] ca nin putèie accìde [48] nisciun' [49], vulòse [50] prúbbete [51] i' a lu Rre a dìrie [52] quell che i' avèie [53] succiess'. Appene i' iose [54] 'nninze [55] piagnenn' [56], ij [57] disse: « Maistà, i' nn' « aie [58] minute [59] p' avè [60] vennett' [61] dell'azione mmalamente che « m' aòme [62] fatt', ma pe [63] sapè [64] da Sullustrissime [65], pe 'na sud- « disfazione, ti prego ca mi [66] l'insigni [67], coma [68] suoffri [69] Ssignirì [70] « l'agnùrie [71] che t'aòme fatte, acciucchè 'mparènnele [72] da Ssignirì, « mi pozza [73] cumpurtà [74] co' la pacijenza [75] quell c' aòme fatt' a « me. Sall' [76] Di' [77] se i' ti [78] li putess' [79] dà', co' tutt' lu piacer' « ti l'argalarrì [80], pecchè Ssignirì ci ti la pacijenz' cchiù [81] di me. »

Lu Rre (finint' allòre [82] coma 'nu [83] tecchie [84] senz' arspònnece [85]), com'e quand' avesse durmit' [86], cuminzò [87] a castijà [88] chilli [89] sguazzuni [90] de l'agnùrie fatt' a 'sta femmena, e ij fice [91] vennett'; dapù duventò [92] ca persecutèie [93] tutte li gente c' avesse fatte caccòsa [94] a l' unòre [95] de la crona [96] so' [97] da uije [98] n' avante [99].

[1] Nel vernacolo angolano, molte parole, fognata l'ultima lettera, muoiono dolcemente; una specie di strascico: onde a distinguerle qui sopra, poichè il modo del pronunziare è impossibile scrivere, io ho apposto ad esse un apostrofo. Gli scambii del maschile col femminile e viceversa, del singolare col plurale, dell'*essere* con l'*avere*, ma più di questo con quello; incorporar parole e articoli e pronomi insieme; ed altro ancora, sono sconcordanze e sgrammaticature facilissime. Molti vocaboli, è tale la loro pronunzia, assolutamente non si possono scrivere, come non potrebbonsi scrivere mezza lettera *u* e mezza *o*, mezza *u* e mezza *e*, e

così discorrendo. I nomi proprii sono storpiati con una facilità sorprendente. — [2] *I'*; io — [3] *Diche*; dico. — [4] *Ca*; che. — [5] *Quann, quand*; quando: e la varietà, secondo il più o il men dolce pronunziare. — [6] *Lu*; il, lo. — [7] *Rre*; Re. — [8] *Dapù*; dipoi. — [9] *Pijata*; pigliata. — [10] *Iò*; andò. — [11] *'Mpellegrinaggio*; in pellegrinaggio. — [12] *Sippulcr'*; Sepolcro. — [13] *Arvinn, arvenire*; rivenne, da rivenire. — [14] *Arruvat'* (dall'intrans. arrivare); giunta. — [15] *Ciert'*; certi. — [16] *Lu rest'*; il resto. — [17] *Nin*; non. — [18] *Putèie*; poteva. — [19] *Pinsò*; pensò. — [20] *I'*; ire, andare. — [21] *Ricorr'*; ricorrere. — [22] *Iè*; le. — [23] *Diciò*; dissero. — [24] *Spricarri*; sprecherebbe. — [25] *Pass*; passi. — [26] *Pecchè*; perchè. — [27] *Òmmene*; uomo. — [28] *Nn'*; non. — [29] *Ammettèie*; ammetteva. — [30] *Dicèien'*; dicevano. — [31] *Pirciò*; perciò. — [32] *Sarri*; sarebbe. — [33] *'Ncaricàte*; dato pensiero. — [34] *Gua'*; guai. — [35] *Dill' iutri*; degli altri. — [36] *Pi*; per. — [37] *Dicchiù*; dippiù. — [38] *Ij*; le. — [39] *Quilla*; quella. — [40] *Nu*; noi. — [41] *Sfoche*; sfoga. — [42] *Co'*; con. — [43] *Avarri*; avrebbe. — [44] *Vulut'*; voluto. — [45] *Sinti*; sentire. — [46] *Quell*: quello. — [47] *Arraiat'*; arrabbiata. — [48] *Accide*; uccidere, dall'antico *ancidere*, fognata la *n*. — [49] *Nisciun'*; nessuno. — [50] *Vulòse*; volle. — [51] *Prùbbete*; proprio. — [52] *Dirie*; dirgli. — [53] *I' avèie*; le era. — [54] *Iose*; andò, dal latino *ire*. — [55] *'Nninze*; innanzi. — [56] *Piagnenn*; piangendo. — [57] *Ij*; gli. — [58] *Aie*; ho; qui scambiato l'avere pel verbo essere. — [59] *Minute*; venuta. — [60] *P' avè*; per avere. — [61] *Vennett'*; vendetta. — [62] *Aòme*; hanno. — [63] *Pe*; per. — [64] *Sapè*; sapere. — [65] *Sullustrissime*; sua signoria illustrissima. — [66] *Mi*; me. — [67] *Insigni*; insegni. — [68] *Coma*; come. — [69] *Suoffri*; soffri. — [70] *Ssigniri*; vossignoria. — [71] *Agnùrie*; ingiuria. [72] *'Mparènnele*; imparandole. — [73] *Pozza*; possa. — [74] *Cumpurtà*; comportare. — [75] *Pacijenza*; pazienza. — [76] *Sall'*; sallo. — [77] *Di'*; Dio. — [78] *Ti*; te. — [79] *Putess'*; potessi. — [80] *Argalarri*; regalerei. — [81] *Cchiù*; più. — [82] *Finint' allòre*; infino allora. — [83] *'Nu*; un. — [84] *Tecchie*; ciocco, e propriamente legno da ardere. — [85] *Arspònnece*; risponderci. — [86] *Durmit'*; dormito. — [87] *Cuminzò*; cominciò. — [88] *Castijà*; gastigare. — [89] *Chilli* (e anche *quilli*); quelli. — [90] *Sguazzuni*; birbanti e peggio. — [91] *Fice*; fece. — [92] *Duventò*; diventò. — [93] *Persecutèie*; perseguitava. — [94] *Caccòsa*; qualche cosa: unione di *ca*, dichiarato sopra e di *cosa* col raddoppiamento della lettera *c*. — [95] *Unòre*; onore. — [96] *Crona*; corona. — [97] *So'*; sua. — [98] *Uije*; oggi. — [99] *'N' avante*; in avanti.

Prof. Nicola Castagna.

TERAMO — Diche je dunch ch'a li timp di lu prime Re di Cipre, dapù che fu pijte Terra Sant da Guttfrete di Bujone succedò ca 'na gintile signora de Guascogne jenn in pellegrinag a lu Sant Sippulcre, arienn a Cipre fu 'nzuldite da cirt birbuni, e di stu fatt dispiaciute assì, pinsò di ie a ricorre a lu Re: ma ie fu dett ch'era fiate sprecate, pecchè era tant pecorone, che nzi arsenteve manc di li 'nzulti che si faceve a ess, e pù chill che ce l'aveva i li fece grùssì e grussì assì. La fammenn vedenne chesta cosa, disperate di nè potè fa vennet, pè cunsularss pinsò di moccecà la miserie di lu Rittore; e jtesine piagnenn 'nninz a ess, dicioz: « Lu Signore mi,

« je nè vingh 'nninz a te pè avè vennet di li 'ngiurje che mi si fice, « ma pe compenz di chill ti preghe che m'insigne com fi a suffrì « chill che sent ti si son fatt a te, pecchè 'mparann da te, je poss « suppurtà co paciinz la mi, che Die lu sa, se lu putess fa, davere « ti la argalarrì, ca pecchè la 'sì purtà bone. »

Lu Re, che 'nzine allora era state 'nu pultron, come da lu sonno si sviiass, 'ncominciann dalle ghiurie fatt a chesta femmene, che cuminciò davere, persecutore esatt si fece di chill che contre l'unore della curona facess cacch cose d'allora 'nnanz.

Cav. Carlo Campana
(Prof. di matem. nel R. Liceo Melchiorre Delfico in Teramo.)

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE II.

ACCUMOLI — I dunca cumenze [1] e diche, ch'attêmp de lu prime Rre de Cipre, dopp che Guffrede de Buglione abbe [2] pigliata la Terra Santa, successe, che 'na signora tanta ranna [3] de 'nu pajese, che sse chiamia la Vascogna, jè [4] 'n pellegrinagge a lu Sante Suppulcre [5], e arevenenne de llà, cumme arrivè a 'nu pajese, che glie dichene Cipre, da ciêrti birbacciune e scampaforche fo 'nsurtata e maletrattata a più nen pozze. La puveretta 'nse ne putìa [6] cunzulà, e sse straçcìa li capigli [7], e aresulvè de iì a rrecorre a lu Rrène [8]; ma sappe da ciêrte persone de bone nate, che ssarrìa fatica sprecata, perchène stu Rre era accuscì balurde, scimunite e tamante piezze de salame, che a scagne de casticà addavire (*o* dadduvire) le bricconate e nen puoche degli atri, isse sse ne 'nghiuttìa propite 'nu mucchie accuscì da minchione e da salamelecche, che chidunque stavia arrabbiate cu stu Rrène, se sfughìa (*ovvero*, e jò [9]) a faglie dispiette e 'mpertinênzie de 'gni manera. Sapute ste cuse lla signora (*ovvero,* vella signora), vedenne, che 'n sse putìa vendecà (*ovvero*, arefà), pe' ccunzulasse a la meglie de stu gruosse (*ovvero,* ranne) dispiacere, s'aresulvè de ì' 'n persona a ddigliene quattre, ma dde velle 'n regula a stu Rrène; e quanne fo, pigliè la via e sse ne jè piagnenne 'nnanz' a isse, e glie dicè: « Maiistà, i' nen « venghe da Ssignurìa pe' ccercà' justizia [10] e vennetta de 'n af- « frunte che mm'è state fatte; ma pe' putemmene dà' pace 'n qua « mmanera, famme tante la carità a 'nzegnamme cumme Ssignurìa « Maiistane può' abbuzzane tutte velle, che sse dice, che tt'au fatte:

« gioccachè i' 'mparenne da Ssignurìa, pozza diggerì' l'abbìla (*ovvero*, la raia; *o anche*, la foja [11]) e ccuscì me metta l'anima (*ovvero*, l'arma [12]) 'n pace. E vigliu care Ddie le sa, s' i' lu putesse « fane, che i' la mettarrìa 'nsembera cu la tia, e cun tutte lu core « perchè Ssignurìa tu se' tante bone a suppurtà' le mancanze [13] e « le purcarìe che tte fau tanti sprecedati [14]. »

Lu Rre, che fino a tutte llu têmpe era state bunaccione e quasce quasce troppe minchione, a dilla tra de nù, cumme se ss'arresbigliesse da 'nu suonne lunghe lunghe, cumenzenne da lla (*o* da vella) 'nsulenzia fatta a vesta pora signora, la vennichè addavire pe' bbene, e nen vardè più 'n faccia a nisciune, anze se fece nire cumme 'na Cifera [15] (che Ddie ce ne scampe!) contra tutti vigli che d'allora 'n po' avissene cummisse la ppiù piccula mancanza contra l'unore de lu Rre e de gli atri [16].

[1] Le desinenze in *o* nel vernacolo accumolese finiscono per lo più in *e*, ma con pronunzia poco aperta, ben determinata e quasi muta. — [2] Con lodevole proprietà si sa distinguere dal basso popolo il passato rimoto composto, per meglio determinare il tempo dell'azione; onde nella presente novella è detto *abbe* per *ebbe*, dal corrotto vocabolo latino *habuit*, come si riscontra in altri moltissimi vocaboli, i quali egualmente sono la riproduzione corrotta (nelle inflessioni e nelle desinenze) di parole latine; es.: *facèra*, *dicèra*, *ièra* da *facerem*, *dicerem*, *irem*. — [3] I vocaboli *ranna*; *Vascogna*, mancano della *g*, che viene soppressa dal volgo, del pari che il *q* nelle parole *quello* e *quella*; onde *vigliu*, *villu* e *vella*. Così dicesi *vappo* (guappo) ad un uomo per dirgli bravo, gradasso, smargiasso, Rodomonte e simili, togliendo la *g*. — [4] I verbi al passato rimoto nella terza persona del singolare sono terminati nella maggior parte in *e* tronca, ma assai aperta; onde *cumenzè*, *facè*, *dicè*, *vedè*, *jè*, per cominciò, fece, disse, vide, andò; per cui si trattano egualmente in tutte le conjugazioni, con la stessa desinenza nel tempo e nella persona. — [5] La parola *Suppulcre* è scritta con due *p*, come avviene in altre consimili, anzi da taluni si pronunzia anche *Suppurgre*, sostituendo la *l* e la *g* alla *r* e alla *c*. Lo stesso dicasi d'*insurdi* (insulti), sostituendosi la *r* e la *d* alla *l* e alla *t*; come nel verbo *insultare*. — [6] Nel vernacolo accumolese, ed in altri contermini, le voci all'imperfetto o presente di passato, s'inflettono in *ia*, come *facia* (faceva), *stavia* (stava), *dicia* (diceva), *putìa* (poteva) ecc; e così allo stesso tempo del congiuntivo: *faciarria*, *stavarria*, *diciarria* ecc. Nei passati remoti alla terza persona del plurale si inflettono, improntandosi alle forme degli scrittori del 300 e 500, come *ficiono*, *stetteno* (ovvero, *stitteno*), *dissono*; cioè feciono, stettono, dissono; per fecero, stettero, dissero. Così *scagno* e *'ncagna* sono il corrotto di *in cambio*; come è da notarsi che il popolino dice egualmente *è ito abballe* o *pinabballe*, cioè *in giù*, seguendo, sebbene corrottamente, il bel modo avverbiale: *a valle* « precipitando a valle » del nostro Manzoni. Nella stessa guisa, se chieggasi a taluno del volgo: ove sei stato? risponderà: *annuelle*, per dire, *in niun luogo*; avverbio derivante senz'altro dal *nullibi* de' Latini. Ma sarebbe opera troppo lunga il raccogliere tanti modi e locuzioni che vanno per le bocche del volgo, modi che, quan-

tunque corrotti, hanno tutto il tipo e l'impronta di fiorentinismi; il che più d'una volta m'ha fatto supporre che siavi stato ne' secoli scorsi, almeno fino al 500, qualche traffico o contatto per parte de' nostri in quella prediletta regione, culla e palladio delle caste bellezza della nostra lingua. — 7 *Capigli* al plurale è sostituito al *capegli*, forse meglio che *capelli*. — 8 È usuale pronunziare *Rre*, *me*, *te*, aggiungendo la sillaba *ne* per eufonia; onde *Rrène, mene, tene*. Lo stesso avviene con gli infiniti *fare, dire* ed altri, ai quali troncando il popolo la desinenza in *re*, sostituisce la sillaba *ne*; onde *fane, dine* e simili. — 9 *Jò*; giù, ossia: e giù a fargli insulti, e via a fargli insulti, e dàgli a fare insulti, il che indica nel caso presente ripetizione di atti. — 10 *Justizia, jova,* all'uso corrotto dei Latini *(justitia, juvat)*, abbenchè nel vernacolo dicasi pure *giustizia, giova* ecc. — 11 *Foja,* forse per foga, sinonimo di rabbia mal repressa. — 12 *Arma*; alma, dalla voce poetica con lo scambio della *r* per la *l*, come nella parola *insurdo* per insulto. — 13 *Suppurtà' le mancanze*, ovvero *gli affrunti*. Potrebbe meglio sostituirsi: *mannà' jò* per mandar giù, cioè inghiottire, come pillola, gli affronti; accennandosi così all'atto materiale della deglutizione. — 14 *Sprecedati,* vale: che non sanno procedere onestamente. — 15 *Cifera* è corrotto o accorciato di *Lucifero,* nome che dal basso popolo si tratta al femminile. *Se fece nire cumme 'na Cifera,* vale: si fece nero come un demonio, divenne un demonio. — 16 A preferenza potrebbe adottarsi la seguente variante, che riuscirebbe forse più propria, e darebbe nel segno con maggiore espressione: « Lu « Rre (*ovvero,* lu Rrène), che finent' allora 'n avìa fatte maie cusa de bone, cumme « se ss'aresbigliesse da 'nu suonne lunghe lunghe, che vattelu a rrepesca, cumen« zenne da lla (*ovvero,* da vella) 'nsulenzia fatta a sta (*ovvero,* a vesta) bona si« gnora, la vendichè addavire (*ovvero,* dadduvire; *o anche,* propite pe bbene), e « nen vardè più a nisciune: anz se fece nire più de 'na Cifera (che Ddie ce ne « scampe!) contra gnune, che d'allora 'n po' avesse cummisse la più piccula man« canza che sse scia (*che sia, che fosse*; ma il volgo dice *scia,* cioè *sia,* al pre« sente, pronunziandolo con molta dolcezza) contra gli unore de lu Rre, e de gli « atri. »

Prof. Serafino Mevi.

AQUILA — Ghi 1 dunque ico che a tempu degliu primu Re de Cipru, doppo che Cutifrè de Buglione se pigliò la Terra Santa, successe che 'na bella signora de Quascogna jette 2 in pillicrinaggiu agliu Santu Seppulcru, da doe revenenno, come arriò a Cipru, certi birbuni la 'njuriettero co male parole. Essa tanto se n' accoròne 3 che penzò de recorre agliu Rene; ma qualche perzona gl'isse 4 ch'era fatica sprecata, perchè quigliu era cuscì vile e 'ncapace de fa' bene, che non solu non fecea respettà' gli atri 5, ma non se resentea mancu dell'offese che feceano a issu; tanto veru che chi stea inquietu se sfochea co 'nsultargliu e sbergognargliu. La signora sentenno quesso, pella disperaziò' che non se potea vendicà', penzette pe' 'na certa sodisfaziò' de jirne a di' quattro 6 a quigliu scemone de Re; e cuscì jita a piagne 'n faccia a issu, gl'isse: « Signore me' 7, ghi non te

« so' venuta a trovà' pe' fa' casticà' chi m' ha strapazzata, ma pe' « sape' come tu po' fa' a soffrì' le 'njurie ch' aio 'ntisu che te fanno, « pe' 'mparà' a soffrì' pure la me'; che, Dio lo sa, se ghi potesse, « própitu de core te la regalería, perchè tu la repo' [8] meglio de « tutti. »

Iu Rene, che finu allora se n' era come addormitu, quasi se resbegliò', e vendichenno come se dovea l' offesa fatta a sta signora, comenzò a casticà' senza pietà tutti quigli che gli manchessero de rispettu e sparlessero contr' issu pell' avvenì'.

[1] Pronunzia schiacciata; vale *io*. Si noti che nella prima persona de' verbi non si tralascia mai tal pronome. — [2] Pass. perf. indicativo del verbo *ire*. — [3] La desinenza *ne* nel dialetto aquilano, suole, a modo di affisso, appiccarsi ad alcuni vocaboli, quasi per eufonia, quando terminano le sillabe tronche, come *Rene* per *Re*, *accoròne* per *accoro'*, *scine* e *none* per *si* e *no*, a somiglianza del fiorentino *sie* e *noe*. Ma l'uso di tale accrescitivo non è costante, e ne è giudice l' orecchio. — [4] Per aferesi invece di *disse*. — [5] Per sincope invece di *altri*. — [6] Numero determinato per l' indeterminato. Sottintendi *ingiurie, rimproveri* ecc. — [7] Mio. — [8] Dal verbo *repotère* in senso di *poter sostenere, portare*; e non si usa che al solo presente dell' indicativo. Volendosi più ampiamente apprezzare e conoscere il dialetto aquilano, sarebbe da istituirsene uno studio comparativo, giovandosi a ciò degli antichi monumenti del medesimo serbatici dal Muratori nelle Cronache in versi ed in prosa, del 300 e del 400, pubblicate nel tomo VI delle *Antichità italiane,* edizione in latino. Vedrebbesi così che nell' intervallo di circa cinque secoli il dialetto aquilano soggiacque a minori mutazioni di molti altri d' Italia.

MARCHESE GIULIO DRAGONETTI
(Memb. della R. Comm. Conserv. di b. a.)

PRATOLA PELIGNA — Diche [1] ch' a lu tièmpe de lu prime Rre de Ciprie, dapù che Cuffrède de Bugliàune se 'mpatrunòse de la Terra Santa, succedòse che 'na segnàura ranna de la Cascògna, jose 'npellecrenàsce a lu Suppùlcre; e, quànne se ne revenòse a Ciprie, futte 'gnuriète malamènte da cièrte chiappe de 'mpèise: ca perciò essa lamentènnese senza nescièuna cunselaziàuna, penzòse de ìrel' a raccusà a lu Rre; ma ome gli diciòse ca se sprecarrèje gli pèsse, precchè isse era tante 'nu carugnàune, e faceve le bene tant' a ppèuche, che 'mbèce de vennecà cu justizia le 'gnùrie de gli èvetre, se pegliève come 'nu sciucculàune la fermechèra de tutte càile che gli facèvene a isse; e tante che chedùnche tenèva quacche chièuve a lu cirvièlle, se la sfuchève cu fàreje 'gnùrie e vreuògne. La fèmmena avenne 'ntèise ste càuse, desperète de vennecàrese, pe cunselàrese 'nu 'nzigne de lu patemiènte, se mettòse 'ncòccia de

cuglienà quillu Rre; se ne jose piagnènne a isse, e deciòse: « Se-« gnàure meje, jèje me ne viènche agli pèide tèje pe vennètta che « jèje vuoglie de la 'gnùria che m' ève fatta; ma pe reparàrece te « preghe che me 'nzigni come fè tèue a suffrirete tutte càile che « jèje sacce che te fève; accuscì, 'mparènne da tèje, jèje pozza sup-« purtà la màja nche paciènze; che Dèje le sa, se jèje le potèsse fa, « te la rialarrèje nche tuttu lu core, precchè tu le sè suppurtà ac-« cuscì bielle. »

Lu Rre, che 'nfin' allàura èva state liènte e prigre, come si se resveglièsse da lu suònne, comenzènne da la 'gnùria fatta a chesta fèmmena, che vennecòse nche gli diente recregnète, deventòse 'nu curr' apprièsse (mamma màje!) a ognèune che da quillu juòrne commettòse 'na càusa 'ncuntràrie allu 'nàure de la cràuna sàja.

[1] La vocale *e* in fine di parola è muta.

PROF. ANTONIO DE NINO
(Dell'Accademia Pico.)

SOLMONA — Dico dunche, ch' ai tiempi d-lu primo Rre de Ciprio, dop che nu cierto Gutifrè de Buglione s' avise 'mpatrunito d-la Terra Santa, na signora granne d-nu pajese rit la Vuascogna, ch' aveva ita a bisità lu Sant Sepolcr, s-ne returnev' a mont, e appena gnonta a-llu pajese de Ciprio fu affesa e 'ngnuriata da ciert birbuni. Chela bona signora nn-z-puteva cunsulà, e p-lu dulore penzise de i' a recorrere a-llu Rre; ma 'nnante che ci jess, sentise dicere da ciert perzone, ca ce perdeva lu pesce e la 'nzogna, pecchè llu Rre era tant' ummele, e tant 'ndulente, che nn-sulo nn-z-'mbrignava d-castijà l' affese fatt' a jautr, ma suffreva chele fatt' a iss come nu melenzo. 'Nfatt, se quacch perzona jev' a sfucà custu Rre pe nu tuorto che j' avissere fatto, le mieje che lu puteva fa, era cu nu sulenn' ansulto a iss pruoprio. Chela signora, dop ch' avise sentuto stu raccunto, penzise jessa pure d'-'nsultà la 'ndulenza d-lu Rre, e 'nfatt s-ne ise piagnenn 'nnanz' a iss, e ji parlise accuscind: « Gnore Rre, ii nn-'nsogno menuta 'nnanz' a tijo p' avè la justizia « d-l'affesa ch'-m' ann fatt, ma, p-nu sfizio, t-sogna prià onne chi-« noscere come la ssu' riale majestà s' agnott l' affese ch' i ji fanno, « accuscì ii pure poz perdunà l' affese mieje; e sulo Domeneddio « chinosce, se te ne faciarria nu riale, pecchè cu tanta pacienza le « sapete mannà a bascio. »

Lu Rre, che finant' allora era stato 'ndulente e jelato, parise

che tutt' allansiempre s-sbigliesse da nu suonno profunno, e cumincise dall'affesa fatta a chela noble signora, facennela pajà cara a chiji birbuni, e iss reventise appriess crurele pe' castijà ogni perzona, che affennesse la ssu' riale curona.

DOTT. NICOLA ALICANDRI.

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

ALESSANDRIA — Av dirô dônca che aj témp d'ér prim Re d'er pais, ch'j disu Cipri, giûst an pò dop che in certu Gufrè d' Bujôn l'ha facc ra cunquista d' ra Tèra Santa, ina gran dama d' ra Gasconia r' è 'ndacia an pelegrinagi au San Sepûlcher. Và che turnanda da là, cmè ch' r' è rivaja a Cipri, a s' è 'mbatija an t' 'na maniga d' pelgrami, chi r' han insûltaja d' 'na brûta manéra. Lè, povra dona, tûta trista e magugnaja par sôlei, e sénsa pudejsasni dè pas, r' ha pens d'andè d'au Re par fès ar sò rasôn. Ma quaichadeun uj ha dicc an bèl' avèrta cèra, ch' ra scanseisa i pass, parchè u Re l'éra 'n taross sénsa puntigliu e sénsa vargogna e chsi gram, che ben luntan da fè giûstizia d' jaffrônt d'jater, bèla lû u lassava par gargaréja ch' i jna féissu pûra a péndi, a ra mira che chisiséja ch' l'éis avì quaich capsturn par ra vita, u s'a sfugava an s' ar sô spali fandij quaich disprési o scarcagnandli. Quand ch' ra santì paricc sta siura r' ha pèrs ra spéransa d'avéj sudisfassiôn, ma s' un fiss ater par sulevèsi anca lè ant' quaica manéra d' u sô magon, a s' è mis an testa d'andè listéss d'au Re a dijni quatér d' ra sô plandrunaréja, e cundifati a s' è présentaja da lû ch'or lagrimi à j' ôcc, e a j ha dicc: « An crediti nénta o Re, ch'a séja « avnija chi da téj par t'àm fassi giûstizia d' ra balussada ch' j m' « han facc.... nò; ma an paga armanc armanc at preg che t'am « mustri cmè t' fai téj a digériti an santa pas tûcc i vitûperi ch' a « sént ch' it fan; parchè achséj amparanda, a pôssa purtè anca méj « con pasiénsa ist affrônt, che, u sà u Signur s' at la daréisa vu- « lantéra, s' a pudissa, da purtè ansèma a jater, da za ch' a vig « che t' haj ar spali chsì bôini. »

A sentenda sta rasôn u Re l'è 'rmas tûtt murtificà, e giûst cmè ch'u s'asvigéisa anlura, l'ha slargà j'occ, e cmensipianda a fè bôina giûstisia d' l'affrônt facc a cula siura, cmè che prima al'éra pighér e trascurà, atartant l'è dventà pò filôn, danda adoss sénsa

rèmission a tûcc chui là, che pô uj fiss soutà u rat da fê quaich sgarb al'unur d' ra sô curôn-na.

L'accento grave (`) indica quando la *e* vuol essere pronunciata fortemente risentita e aperta: l'accento acuto (´) quando è chiusa; ove non v'ha segno ha suono naturale. Se poi la *e* è seguita da *n* si pronuncia molto schiacciata e nasale e un po' tendente all'*i*. Avendo l'*o* anche tre suoni, si pose parimenti il segno (`) quando è accentato: l'accento circonflesso (^) quando è chiuso; non segnato ha suono aperto. L'*u* quando vuol essere pronunciato toscano non è segnato, quando ha il suono dell'*u* francese è distinto col circonflesso (^). La *j* è molto trascicata, e per lo più indica il genere femminile negli aggettivi. La *s* sostituisce la *z* e il digamma *gi*. In tal caso ha un suono aspro e molto risentito, ed è assai difficile a pronunciarsi da chi non è del paese. Il doppio *c* tanto in fine come nella parola si pronuncia sempre schiacciato, quand'anche fosse seguito dalle vocali *o* od *u*. I dittonghi *ji*, *eu*, *au*, hanno sempre un suono spiccato e distinto per ciascuna vocale; perchè all'*l* nelle preposizioni articolate si sostituisce l'*u*, mentre all'*l* negli articoli *il*, *la*, si sostituisce l'*r*. E ciò basti al bisogno.

PROF. CRISPINO JACHINO.

ASTI — Senti costa: Ai temp dël prim Re d' Cipro, dop che Goffredo d' Boion l'ha conquistà la Terra Santa, j' è ruvaie che na Gascoña d'alto rango l'é 'ndaita an pelegrinagi al Santo Sepolcro; e tornand andrera, na vôta ch' a l'é sta a Cipro, certi plandron l'an insultala vilanament. Sta povra sgñora l'avìa un bel lamentesse, j' era gñun ch'a podeissa consolela. Anlora l'ha penssà d' ricori al Re; ma, si sgñor, ch'ij diso ch'a l'avrìa perdù 'l temp e la paira, përché 'l Re l'era tan moll d' coragi e màl ansem che, non basta d' toleré le offeise d' j' aitri, a n'angiutiva chiel istess d' tutt' i color; al punto che se quaicadun l'avìa d' magon, s'armangiava a tacà chiel. Sta sgñora, sentend tutt sossì, e disperand d' podeisse vendiché, tant për consolessi d' so dëspiasì, l' ha pensà d' stafilé la poltronerìa dël Sovran. Sne 'ndasne për conseguenssa d'nan da chiel, disendie: « Maestà! mi ij veno nen da-
« vanti a voi për otèñi vendeta d' l'ingiuria ch'a m'han fami; ma,
« tant për consolemi, iv prego d' voleimi insegné d' che manèra
« î soporti j' insult ch' av fan, così për sentì dì; per tant ch'ij pëussa
« sëuffrì passientement col ch' m'han fami a mi. Nossgñor sa s' il
« lo darìa a voi, quand ij podeissa, da posto che ij sëurbi con
« tanta facilità. »

'L Re, dôp d'esse stat fin' anlora un fier poltron e san-sossì, coma s' l'eisso desvialo da un seugñ, l'ha comanssà a castié se-

verament l'offeisa d' cola sgñora, pëui l'ha continuà a pié sodisfassion contra chianque aveissa fatt per l'avnì la pu pcita offeisa a l'onor d' sua corona.

PROF. S. MONTALCINA

CARPENETO (ALTO MONFERRATO) — A digh dunca, che ant i temp dir prim Re d' Sipr, dop ir uadagn fà dra Tera Santa da Guffrè d' Bugliun, u s'è dà che ina giantil siura dra Uasconia r'è andaja an piligrinage a u Sipulcr, e da là turnanda andrera, rivaja ant Sipr, da dui o trei birbant d'assasin vilanament r'è staja ultragiaja: e d'ist ultrage chirra anmagunindse senza requie, r'ha pensà ben d'andèe a ciamèe razun da u Re; ma i j han dicc che chille l'era csì mulej-ja ant i facc soi e csi limosnun, che u' n' bastava nenta che chille i spresi d' jatr u n' vandicheiss nenta cun ra giustissia, ma anzi dir mjera e mjera d' spresi faj a chille u supurtava cun viltà sparsiaja: tant che chiunque l'aveiss cheica ratela, u s' ra sfugava da pir chille fanda cheic sprese o disunur a u Re. Culla siura santinda ist robe, disperaja ch'a n' s peiva vendichèe, pir cunsulese an pò d'ista secada a s'è bitaja ant ra testa d'aurei di ra sua chirra cmè j-jatr ans ra mulej-ja d'ist Re, e andandje pianzinda dadnan a j ha dicc: « Car ir me siur, mi a n' ven nenta « a ra soi prisenza pr' aspiceme da chille vandetta dir mà ch' u « m'è stà fà, ma an lòo d' culla vandetta at pregh che t'im mustre « cmè ti it soffre i spresi ch'a so che j han faj a ti, pirchè, am- « paranda da ti, mi a possa cun pasiensa supurtèe i mei spresi « chi m'han fà, e che, ul sa u signur, se mi a fìss bunnha auran- « tera a ti rigalreiva a ti, che i t' hai ir spale csì bunnhe da « purtèe. »

U Re, anfinnha anlura ch' l'era stà putjun e pigr, svigiandse squase da drumì, cmensanda da u sprese fa a ista dona, che chille l'ha vandicà proppe ben, l'è dventà afamà proppe d' vendichese d' ticc cui là che da anlura an poi i feiso cheichoss cuntra l'unur dra so curunnha.

DOTT. GIUSEPPE FERRARO
(Prof. di stor. e geogr. nel R. Liceo Ariosto in Ferrara.)

CASAL CERMELLI — Ant j temp dir prim Re d' Çipar, dop che Giuffré d' Buiou u s'era ampadrunì d' ra Tera Santa, u j è capità che 'na siura d' Uascogna r'è andaccia an piligrinagi au Se-

pulcar; quandi ch' as na turnava a cà, arrivaia ch' r' è staccia ant Çipar, r' è staccia angiriaia ant 'na brita manera da 'na mania d' scarus; par su coi chira r' á avì tant dispiasì ch' an pudiva pi rachiè, e u j è amnì an ment d' andeili a dì au Re; ma u j è staćć cucadij cui j á dićć ch' l' era manch inütil, pirchè ch' l' era tantu 'n povar mischij e uaruat, che autar che fe' giustisia a j aućć par ij antort ch' j avu arsvì, us tniva an santa pas tićć cui ch' ij favu a chili; e sêi che ij na favu tanćć e franc da sparsià! pr ist tićć cui ch' j avu cuch dispiasì, is na sfugavu fandij di spresi o cuiunandli. Cu la dona quandi c' r' á santì parećć, avganda ch' an pudiva nenta vandichesi, pr avei almeno 'n sfog au so dulur r' á ausì spunsiuné csi 'n po' cul gram ransì d' in Re; donca a j è andaccia adneu a piansanda, e a j á dićć: « Ir mi car siour, an ven nenta adneu au « siurêia pirchè ca uacia 'na vandêta d' ij antort c' a j ò arsvì; ma « an scambi pr avei 'na quaich sudisfassiou a vurreiva am po' ch' « um mustreisa ant che manera che chili u suporta tićć cui sgarb « c' a j ò santì ch' ij feu; pirchè csêi amprendarrò a dem pas d' « cul ch' u me staćć fаćć a mêi: e u Signur ul sa s' a ni la da- « reissa nenta a chili da sa c' l' á ar spali csì bonni. »

Coul Re ch' l' era dlong staćć in povar aurip, squasi cu s' asvigieisa anloura da drumì, l' á cmansà a sgnacheii in bun tenament par l' angiria faccia a sta dona, e poi u s' j è bità propi d' spirbiou a dè ir faćć c' u j amniva a tićć cui che dop d' anlura il busticheisu chili.

G B. Barco
(Prof. nel R. Ginnasio Monviso in Torino.)

CASALE MONFERRATO (*Dialetto della gente colta.*) — Sichè a dich che, ant' i temp d' el prim Re d' Sipri, dop che Gofrè d' Boujon s' era ampadronisi dla Tera Santa, j' è capitaje che 'na gran sgnoura d' Guascogna l' è 'ndata an pelegrinagi al San Sepulcar, e tornanda andrèra, arivaia a Sipri, l' è stata insultaia da certi baloss: d' manèra che lé tutta anrabiaia l' a pensà d' andà dal Re a lamentasi; ma a j' an diji paregg ch' al sareia franc inutil, perchè al Re a l' era in gran bon om e tant faseu, che nen ammachi al castigava nen j' ingiustisie fate a j' atar, ma par mëi-mëi, al mandava fina giù culle ch' i favou a lu; al pounto che tuti coui che a j' avo queich ghignon, a 'ss souravo fandji di dispresi. Sta sgnoura sentenda a di' tut souchì, e disperanda d' podeise vendicà, par sfogà

ant 'na queich manèra la so rabia, s'è butase an testa d' vorei mortificà cul re d' polenta. In bel dì as presenta dal Re piansinda, e ai dis: « Maestà, mi a ven nen a la so presensa perchè a j' abia « la speransa d'essi vendicaia da lu d-l'offeisa ch'a m'an fami; « ma a ven a pregalou par ch'am fasa tant al piasì d' moustrami « la manèra ch'al fa lu a souffrì le offeise che mi a so ch'i fan, « paregg amparanda cmè ch'al fa lu, a poudrò anca mi soup-« pourtà an santa pas e rassegnassion l'offeisa ch'a m'è stami « fata. Al Signour al lu sa se mi aj-nu fareia nen in regal a lu « s'a poudeisa falou, dal moment che lu l'è fat propri a posta par « soupourtaje. »

Al Re, che fin anlora a l'era stat 'na gran subiòla cmè ch'a sa svigeisa an cul moment, l'a cmensà a vendicà propi an regola l'ofeisa fata a sa sgnoura, e dop d'anloura a l'a sempar castigà senza ri-missionn tuti cui chi favou al pu pcit sfris a la so dignità d' Re.

ANGELO LANZA

CASALE MONFERRATO (*Dialetto della plebe.*) — Sichè dóncar mi ä dic, che an ti temp dal prim Re d' Sipri, dop che là Tera Santa ä l'è stata piaja da Gutfrè d' Büjón, ä je capità che na nobla d' Guascogna ä l'è 'ndata an piligrinagi al San Sipúlcar; e po dop turnanda da là, ä l'è rivaja an Sipri, an duva ca l'ha truvà di balóss ca ll'han maltratala. Anlúra lé tütta scunsulaja e pien-a d' magón ä l'ha pensà ben d'andà a fa 'l so laménti dal Re, par ch' ij feissa giüstissia; ma quaicadün ä j' a diji ca l'era fatiga sga-ràja, parchè al Re ä l'era tantu cujón e tantu poc bon a fa quaicosa d' ben, che anveci d' fa giüstissia dal mal fat a j' àtar, ä s' nu la-sava fa lü a barón sensa di' nenta, tantu cme ca l'era ciula; d' minera che chi si sia ca l'avijssa vü quaich dispiasí ä s' nu sfugava fandji quaich dispresi. Sta dona quand ca l'ha santí suchí, anca ben ca la spereissa nenta d'jesi vandicaja, püra pàr cunsulasi dal so dispiasí, ä l'ha cardí ben ä d' daji na strafilà a cul cujón d' cul Re; e ä l'è 'ndata dnan a lü, e ä j' a diji: « O Re, mi ä ven nenta « a la to prasensa parchè ca spera d'utén-i giüstissia d' l'ufeisa ca « m'han fami; ma almenu par na sudisfasión ä t' prech ca ta m' « mustri cme ca t' fa a sufrí culi ufeisi che, ä cme ca sent, ä t' « fan a ti; parchè mi, anparanda da ti, ä posa sufrí cun pasiensa « la mija. E se mi ä pudijssa, al Signur ä llu sa, se mi ä t' la ri-« galreissa nenta vuluntera, dal mument ca t'è csì bon a sufriji. »

Anlúra 'l Re, che fin a cul mument ä l'era stat pigar, squasi ca sa svigeissa da dromi, cmensanda da l'ufeisa fata a sta dona, ca l'ha vandicà an ti na minéra spavantusa, ä s'è bütasi a da di gran castich a tütti cui caj feissu quaica brüta asion ca la feissa disunur a la so curón-a.

La vocale *a* distinta con due puntini (*ä*) rappresenta un suono meramente pleonastico. L'*u* con egual segno (*ü*) corrisponde all'*u* lombardo o francese.

Dott. Giampaolo Solerio.

FRESCONARA — A dig donc, che ant i tempi dir prum Re d' Cipri, dop ra counquista fácia dra Téra Santa da Gottifré d' Buglión, l'è capità che ina gran dama d' Guascogna an pelegrinag l'è andacia äu Sepoulcri, e tornanda andré, arivaia a Cipri, l'è stacia trataia d' bruta minera da di pochi d' bon. Le an podeiva pu das pas d'ist afront, e l' ha pensà ben d'andasni a lamentà an cöu Re; ma ou gh'è stacc d' quei chi g'han dicc ch'a sareiva stacia fadìa persa, pirchè ou Re l'era chsì in cagadubi, che ancambi d' faa giustisia a j' atri, d' i afronti arsvui, o na soporteiva le d' quei ch' ig feivu dou tort; ansi ou maltrateiva ancou quei là ch' i s' lamenteivou d' avei di fastudi, giusta tant per sfougas. Ista dama santanda acsì, disperaia d' poudei faa vendeta, pir consolas csì 'n po', l'ha pensà d' aurei mourtificà ou Re, andandsni piansanda da dnan a le, a gha dicc: « Sior Re, mi an ven nenta a ra to presensa, pir-
« ché ch' a specia vendeta d' l'afront ch' i m' houn facc; ma pr'
« aveini ina sodisfasion, at preg che ti t' im mostri cmè t' fai a
« soufrí quei ch'i m'han quintà ch' i t' han facc a ti, pirché ch'a
« possa amparà da ti a soupourtà quei faci a mi con pasiensa,
« ch' ou sa ou Signour quant aurantera a t' i arniunsiarreiva a ti,
« ch' a vêgh ch' ti soporti csì ben. »

Ou Re, che fin anloura l'era stacc bela chiet, l'ha smià ch'us fussa svigià; l'ha prinsipià a vendicà l'ingiuria facia a sta dama, e d'anloura l'ha perseguità tuci quei là ch'i feivou dir cóssi contra l'ounour dra so couronna.

E. B.
(Accademico Mirandolano)

GAVI — Mi dunca a digu ch'in ti tempi dei primm Re d' Sipri, dapeû che Guffreî d' Buiun l'à conquistâ a Tera Santa, l'è capitâ

che 'na signua d' Guascogna l'è andeta in pelegrinagiu a u Sepül-cru; tornanda d' la a s'è imbatua in ti di bifuichi ch' i g' an feto unna brutta asciun. Le as n'è amagonâ ch' an se pueiva dà pase, e l'à pensâ d' andâ a lamentasne da u Re; ma u gh'è stetu chi g'à ditu, c'u saeiva tempu persu; peichè u Re l'ea un sàlamme, un papaghé che in cangiu d' fâ giustissia ai âtri, us lassava fà e dî apreuvu a le de tutto cumme un gabian: e csì tutti quei ch' i g'aveivan queich despiaseî i u sfogavan con lesghe a vitta apreuvu o faghe di sgarbi. A donna sentindo sta cossa, inverrinia d' in se pueî vendicâ, per apaxiasse maledì, l'à pensâ d' andâ a intissâ u Re: e cumme a gh'è steta davanti, ciansendo a g'à dito: « Sciû, « mi an vegn ninte da ti, peichè a credda che t'im fassi giustissia « d' l'affrunto ch'im an feto: ma per mettghe una pria insimma, « at prego che t'im mustri cum ti fe a sufrî quei affrunti ch' a « sento ch' it fan a ti; per impaâ mi assî a colâ in santa pase quei « ch'i m'an fetu a mi, e che û sa u Segnû, s'a puesse a ti re-« galreiva voentea a ti che ti ti surbi cumm se ninte fisse. »

U Re che fin a l'antua l'éa stetu csî mollu e bun da ninte, u s'è cumme svegiâ d'un seunno; e, cmensando da l'affruntu fetu a quella donna, u l'à vendicâ in regula; e l'è dventâ persecutû di ciù sevei d' tutti quei che d'alua in peûi i fessan queicossa contra a l'unû da so coonna.

Innocenzio Candia

NOVI LIGURE — A digh dunca, che ai tempi der prim Rè d' Cipro, dopu l'acquistu fattu d' Tèra Santa da un sèrtu Gotti-frè d' Buglion, l'è successu che una bèla sciura d' Guascogna l'è andata in pelegrinagiu a u Sepurcru: turnandu da là, arrivà in Cipro, da sèrti cattivi suggeti l'è stata maltrattà propriu da bruttùi. Di sta cosa adulorà senza puseisne dà pase, l'à pensà d' andalu a di' a u Rè: ma u gh'è statu subtu chi u gh'à ditu cl' era fadigha pèrsa, perchè u Rè u faseiva una vita csì grama da ciulla e da pocu d' bun che non solu un faseiva fa giustisia per j' atri, ma un se curava mancu d' vendicase d' qualunque carugnata i gheisa fatu a lè; d' mi-nera che se quarchedun u gh'aveiva er corne inverse o quarche cosa in su stomagu, l'andava a sfugase contru lè, ben cl' era Rè. Sentìa sta cosa, a dona disprà perchè an puseiva utgnì giustisia, per solevase un po', a s'è decisa d'andà a burlà e a punse er fa du Rè; e quandu a s' gh'è truvà davanti, piansendu a gh'à ditu:

« Er me sciüro, mi an sun gnuva da lè perchè a spera cum fassa « fa vendetta per la bruta carugnata chi m' an fattu, ma per pre- « galu che almenu, per quel chi m' an fattu, u m' insegna cmu fa « a supportà quelle ch' im disa chic fan a lè, perchè a possa im- « parà a suffrì con pasiensa quelle purcate che quei bruttùi i m' an « fat' a mi, e u sa u Signù, s' a puseisa, s' an ghi regalreiva cun « piasei a lè chu gh' à csì er spal bunhe da portaje. »

U Rè che fin allura l' è statu csì ciulla e limassun, tutt' in ti na vota u s' è sveggià, e cmensandu a fa fa una bunha giustisia a sta dona, l' è dventà un amassà d' castigamatti d' chiunque u l' aveissa in qualunque minera toccà un po' in tl' unù.

AB. G. F. CAPURRO

RIGOROSO — Dunca a diggu tempu d' üña vota, quandu u cmandava ei primu Re d' Cipro, dappö che Goffredo di Baglione l' avé pió a Terra Santa, u se do che na sciura d' Guascogna le andá in pelegrinaggiu au Sepulcru. Turnand' indré, arrivá in Cipro, serti mascarsuñi i l' an maltrattà: tant che le as lamentava d' ista assiun senza 'nsciüña cunsulassiun, la pensó d' andase a fa ei so raxiuñe dau Re; ma quaichedün u g' a dicciu ch' lea tempu persu, peichè u stava escì artió e l' ea escì plandrún, che nu sulu un faxé giüstissia ai atri, ma us lasciava fa a le d' tutti i desprexi: d' manera che tütti quei chi g' aveivn quaicosa da di', pe vendicase i sa piavu cû Re. Quand' a dona l' a sentiu escì, a l' a accapiu c' an puè ciü vendicase, e per cunsulase a la pensó d' punse a putrunaia du Re; e piansandu l' e andá dnansci au Re, e a g' a dicciu: « Sciu « patrún, mi an sun ninte gnüa da ti pr' avei vendetta di desprexi « chi m' an facciu; ma a vegnu in cambiu prentá t' im mustri cume « ti fe a süffri i desprexi ch' im dixu ch' it fan a ti, escì aimancu « c' aviö.impreisu da ti, cua mesma pasiensa a purö suppurta i me, « i que, u sa u Sgnu, a t' i daé s' a puesse ben vrenté, zacché ti i « söffri escì ben. »

U Re che fin a quel mumentu la l' ea sto plandrún e putrún, cume adsció allua, l' a cmensó dai desprexi ch' aveivn facciu a ista dona, e severamente u ia vendiché, e dop da lua le dventó perseguitú streitiscimu d' tutti quei chi fessu quaiche desprexu cuntra l' unú da so cruña.

GAETANO POGGI DI AGOSTINO

VALENZA — A digh donca, che i temp dal prim Re d' Cipri, dop la conquista fata dla Tera Santa da Guttiffrè d' Buglion, a iè sucess che 'na gentil dona d' Guascogna a lè andata an pelegrinagi al Sepolcher, e da là tornanda andrera, arrivaia an Cipri, lè stata oltragiaia vilanament da tanti scelerà; e per souchì lêi lamentandsi sensa antsunna consolasion, a la pensà d'andasni a ricouri dal Re; ma a iè stat dit da quaicadun, che as perdreiva la fadìa, perchè lu a l'êra d' 'na vitta acsì disordinaia, e acsì d' mal cunt, che non sôl lu al vendicava gninta gl' insult fat ai ater, ansi in tolerava tanti lu stâs, chi favo schinfi; tant' lè veira che tuti coui ch' a iavou quaich' crussi, al sfogavou coul faii quaich' onta o vergogna. La dona, sentinda acsì, disperaia dla vendâtta, per consolass acsinpò dal so dolour la propost da vourì mordi la miseria d' ist Re; e andata piansinda dadnan a lu, la dit: « Sior me, mi a ven « gninta a la tou presenza per vendâtta, che mi a serca dl' in- « giuria ca m' è stat fat, ma per sodisfazion d' coulla, at pregh « che t' am mostri cme che ti at soporti coulli, che mi a sou « ch' at son fati, perchè, imparanda da ti, mi a sapia souportà « con pasiensa la mia; la qual al sa al Signour, se mi al podissa « fal, ben volontera at la regalreiva, perchè ti at la sa pourtala « acsì ben. »

Al Re, fin allora stat tard e pigher, cme csa svegeisa da dromì, cmensipianda dl' ingiuria fata a sta dona, cha la vendicà con rigour, a lè dventà persecutour teribil d' tuti coui, che al cometissa quaicossa per l' avnì contra l' onour dla sou coronna.

Commend. Prof. Gio. Battista Testera
(Accadem. Mirandol.; Direttore e Rettore del Ginn. Comunit. di Valenza.)

VIGNALE (MONFERRATO) — Aiei da savei, che ant i temp dal prùm Ré d' Cipri, dop al conquist facc d' la Tera Santa da Gotifré d' Buglion, aié sucess che na sgnoura d' Guascogna a lé andacia an palagrinagi al Sapolcro; quand ch' a lé tornaja andarera e ch' a lé stacia ant Cipri, a la racivì dal figuri grami da d' cativi parsonni. Coula sgnoura, a le rmasa tanto mortificaja d' soulì, ch' a la pansà d' andà a lamantasi dal Ré; ma aié staii dicc, ch' al maritava nanc' la speisa, parchè 'l Ré l' era tanto in sansouscì e in poc d' bon, che anveci d' fà giustizia par iatar, al parmutiva ch' ai na feiso a chil d' ogna color, e par coul, tucc as piavo 'l piasì d'

faii di dispresi. Coula sgnoura santinda soulì, e disparaia pù che prùmma, a la pansà che la soula strà par consolasi in poc a l'era d' andà a mortificà 'l Ré; a sié donca prasantasii adnan a piansinda, e ajà dicc: « Sùra maiestà, mi ven nenta da chil con l'ideia « ch' am vandicca d' l' angiuria ch' a m' an fami, ma anmac par « ch' am mostra c' mé ch' al fa a soportà coulli ch' am diso ch' aii « fan, e mi amparrò a rasugnami d' la mia, che 'l Signour al lo « sà, con qual piasì ai armutreisa a chil, dasà ch' al à al spali « ach'sì bonni. »

'L Ré, che fina anlora l'era sempar stacc mol e andicis, squasi ch' mé ch' as fiisa svigiasi d' androumì, a la cminsipià a punì coi ch' a iavo facc tancc spresi a coula sgnoura, e a lé d'vantà par sempar gilos custodi d' l' onor d' la so couronna.

Cav. Ernesto Dalla Valle
(Dell'Accademia Pico)

PROVINCIA D'ANCONA

ANCONA (*Versione letterale.*) — Digo donca, che in tei tempi del primo Re de Cipri, dopo prenduta la Tera Santa da Godefredo de Boiò, successe che una gentil dona de Guascogna andò in pelegrinagio al Sepolcro, d' in dò esendo artornata, venuta a Cipri, certi omeni birboni un bel pò, ie fecene un insulto groso groso: pre questo ie dispiaceva molto e non se podeva consolà, finalmente ie vinne in te la mente d'andà a ricurre dal Re; ma da cierti ie fu dito, che la fadiga saria spregata, pre cosa lù era un omo tanto vilo, che non solo le ingiurie dei altri con giustizia vendicasse, ma quele che la giente a lù ie faceva se le piàva su tute; e da questo sucedeva che chi ce l'avea con lù se sfogava col faie dei insulti e dele cose vergogniose. Sentita sta cosa la dona, persa ogni speranza de podesse vendigà, pre consolase un tantì' de sta scociata, i' è venuto in te la mente de mete in ridiculo el Re, e andata da lù piangendo un bel pò, ià dito: « Signor mio, io non viengo davanti « a te pre cosa me vendighi del ingiuria che m' hane fato, ma, pre « podella sodisfà, te prego che me 'nsegni, come che fai a sofrì « quele che te fanne, perché io possa inparà da te a soportà con « pacienza la mia; la quala, Idio el sa, sel podessi fa, volentieri « un bel pò te la rigalerìa pre cosa te le sai portà tanto bè. »

El Re, che fino in quel mumento era stato piotto e poltrò, come che se sveiàsse dal sono, incuminciando da quela fata a sta dona, che ha vendigata propri come va, incuminciò a dà adoso a tuti quanti queli che da alora in pò facesene qualcosa contro l'onore dela su' corona.

Un dialetto anconitano non esiste; il linguaggio che qui si presenta, non è che una corruzione dell'italiano quale in Ancona si suol fare dal popolo minuto soltanto.

PROF. CESARE ROSA

ANCONA (*Versione libera.*) — Dovê sapé che quanto che a regnava el primo Re de Cipri, quanto che i Cristiani, ai quali comandava Godefredo de Boiò, levò da le mano dei Turchi la Tera Santa è suceso che una dona de quele de la nobiltà, e che ciaveva pogo sono, è voluta andà in pelegrinagiò al Sepolcro, d'in dò esendo artornata a Cipri, certi omeni, de queli che ne fane de tute, ie fece un insulto: pre questo non c'era modo de consulalla, e finalmênte i'è venuto in te la mente d'andà a ricure dal Re; ma cierte persone i'à dito che saria tuta fadiga spregata, pre cosa lù era tanto vilo, e tanto bo' da gnente, che pre la paura le ganbe i' faceva figo a cuscì da non esse capace de vendigà i' altri, ma che se piava su tute quele che le giente ie faceva a lù: pre questo tuti quanti queli che ce l'aveva con lù andavene a sfogasela faciendoie vergonia o dei insulti. La dona sentuta sta cosa, prenduta da la disperaziò de non podesse vendigà, pre consulasse in qualche magnera de la su' scociata, ie vine in te la mente de mete in ridiculo el Re, e subito se ne andò da lù, e i'à dito: « Padron mio riverito, io davanti a « te non ce viengo pre cosa me dai riparaziò de la ingiuria che « quei birboni m'hane fata; ma pre pregarte che me vôi insegnà « come che fai a sofrì tute quele che le giente te fa, pre cosa io « possa inparà da te come che ho da fa a soportà quela che me « sono stata fata; e questa, Dio che è grando el vede, te la voria « rigalà de core, pre cosa vedo che le sai pià su tute tanto bè. »

El Re, che fino alora era stato uno dei più poltroni e piotti omeni che se posci trovà, la fece scontà a tuti colori che avevene insultato sta dona, e poi preseguitò tuti queli che ie vinne in te la mente de fa un insulto a la su' corona.

PROF. CESARE ROSA

ARCEVIA [1] — Avete da sapè che quanno gubernava el primo Re de Cipri, dopochè Gottofrè di Buglione levò al Turco la Terra Santa, 'na signora dè Guascogna annò en pellegrinaggio al Santo Sepolcro: quanno retornò, da cert'omeni alla misura d'Ancona [2] glie funno fatte un munno de bricconate. Che ve pare mammoletti mii! [3] senza potesse sfogà se sentìa crepà er core, e senza speranza de coelle [4] pensò portasse alla presenza del Re, dire a esso el fatto suo, e chiede justizia; ma je fu ditto ch'era tempo sprecato, perche el Re era scioperato, no' facea justizia, e se pigliava tutto sotto la cappella [5]. La signora era disperata, e pensò de fà fà rosso e svergognato el Re. Andò da lue, e gli disse: « O Re! io no' voglio vendetta de le bricconate me sò state fatte, ma vorrìa sapè come fai « pe pigliatte chiottu chiottu le tue, cusì allora me piglierò en pace « le mie, che le darìa volentieri a te che le enfrosci come presa « de tabacco. »

El Re se smosse come se avesse prima dormito, e 'ncomenciò a menà a dritto e rovescio, vendicò la signora, l'onore de essa, e dopo fece sempre justizia a tutti.

[1] Arcevia è un paese sui generis: sorto dalla distruzione fatta dai Vandali di varie città circonvicine nel III secolo dopo la venuta di Cristo, venne costruito dai Galli Senoni in uno degli alti monti Appennini, ed era reputato inespugnabile. Per la sua forte postura non soffrì invasione di barbari, per cui la favella italiana vi fu sempre parlata e non ha sofferto variazione, meno di qualche termine gallico come *fontein* per *fontana* e simili. Però, come in varie città marchegiane, ha molte parole tronche, e qualche termine proprio parlato dal volgo che viene innestato nella presente riduzione della novella boccaccesca. — [2] *Alla misura d'Ancona,* dicesi per denotare persone ardite e facinorose. — [3] *Che ve pare mammoletti mii!* Espressione arceviese, parlando ed alludendo ad ogni sorte di persone. — [4] *Coelle;* nulla. — [5] *Se pigliava tutto sotto la cappella,* vale: si prendeva tutto in pace.

Avv. Vincenzo Diomedi

CUPRAMONTANA — Dico donca che au tempu [1] deu primu Re de Cipri, dopo che Goffrè de Bujò pijò [2] a Terra Santa, accadì [3] che 'na [4] bella signora de Guascogna annò da pellegrina au Santu Sepulcru: de là tornanno, rigata [5] a Cipri, da certi birbacciù fu pe forza desonorata. De questa cosa essa trancita [6] 'l core, pensò de gissene a fanne recursu au Re; ma je [7] fu dittu da quarcù, che non ce cavarìa nè cagiu nè lana [8], perchè issu [9] era tantu grossu

e cojò [10], che non sulu non gastigava i torti fatti a l'altri; ma anzi se pijava zittu zittu quilli, che era [11] fatti a lu, scimijibè [12] era grosci e brutti. Per questa ragiò gnunu, che avìa qualche bùzzara [13] pe a [14] testa, se sfogava o coo faje [15] qualche despettu, o coo menchionallu. La donna udenno questa cosa, desperata che je fusse fatta giustizia, pe da' 'n sollevu aa pena [16], se decidì [17] de annà a stuzzicà quillu poltrò de Re. E annata piagnenno davanti a lu, je dicette: « Strissimo [18], io non vengo davanti a te pe a giustizia, che « io voja [19] deu tortu che m'è statu fattu; ma in soddesfaziò de « issu, te prego a 'nsegnamme come fai a fregàttene [20] dei torti, « che me se dice, te se fa; perchè io da te 'mparanno come se fa, « pozza fregàmmene de l'affruntu, che m'è statu fattu; chè io, ma- « garaddio [21] se potesse fa, te u darrìa [22] de tuttu core, perchè « tantu bè sopporte tutti i torti. »

U Re, che fin a lì era statu un gran ceocò, come se svejasse da 'n gran sonnu, comencianno da u tortu fattu a questa donna, che gastigò a misura de carbò [23], deventò 'n diaulu [24] a gastigà gnunu, che facesse quarche cosa cuntra [25] l'onore dea sua corona.

[1] In questo dialetto rimane assai della pronunzia della lingua latina: *tempu*, *primu*, *santu*, *sepulcru* e simiglianti, rispondono a *tempus*, *primus*, *sanctus*, *sepulcrum* etc; i quali vocaboli, tolta loro l'ultima lettera che non si pronunziava, o alla sfuggita, suonano come nel dialetto cuprensemontano. In esso l'articolo del maschile è *o* chiuso, del femminile *a;* il primo unito alle particelle si cangia in *u* come *deu*, *au*, *dau*, *peu* etc; che valgono *del*, *al*, *dal*, *per lo*. L'articolo *o* maschile forse è il medesimo articolo maschile ὁ della lingua greca. Nel Piceno antichissimamente si stabilirono colonie greche. Eccettuate lievi alterazioni, questo dialetto non ha voci e maniere che non appartengano alla lingua toscana: e nelle canzoni e stornelli campestri si migliora e forbisce in maniera, che non è più desso. Serva d'esempio il seguente stornello, o rispetto:

> Colui che va cercando le ricchezze,
> Lontano gli convien di camminare:
> Ma tu chè vai cercando le bellezze? . . .
> Dagli occhi tuoi non mi posso levare.

[2] *Pijò;* pigliò. — [3] *Accadi* ritiene più che *accadde* del latino *accidit* — [4] *'Na;* una. — [5] *Rigata;* arrivata. — [6] *Trancita*, vale transita, trapassata dal dolore. In una commedia di Francesco dell'Ambra, o del Bibiena si trova nell'istesso significato. — [7] *Je;* gli e le al terzo caso del singolare. — [8] *Non ce cavaria nè cagiu nè lana;* non ci caverebbe nè cacio nè lana, cioè farebbe opera totalmente inutile. — [9] *Issu* ritiene più che *esso* dell'*ipse, ipsum*. — [10] *Grossu e cojò;* grosso e coglione, e vale semplice e gaglioffo. Nell'istesso senso dicono *ceocò*. — [11] *Era* invece di *eran* per la ragione addotta alla nota 1. — [12] *Scimijibè;* sebbene. — [13] *Bùzzara*, da buzzo: vale broncio, stizza, collera. — [14] *Pe a;* per la. — [15] *Coo faje;* col fargli. — [16] *Pe da' 'n sollevu aa pena;* per dare un sollievo alla pena. —

[17] *Decidi* ritiene meglio che *decise* del latino *decidit*. — [18] *Strissimo;* illustrissimo. — [19] *Voja;* voglia, verbo e nome. — [20] *Fregàttene,* da fregarsene, e vale qui non darsene per inteso, essere con jattanza in condizione migliore degli altri, starsene al coperto delle offese sia per coraggio, sia per sicurezza, sia per non curanza. — [21] *Magaraddio;* magari Dio. — [22] *Te u darria;* te lo darei. — [23] *A misura de carbò;* a misura di carbone. Maniera tolta dal carbone, che si dava a coppa colma, e vale soprabbondantemente. — [24] *'N diaulu;* un diavolo. — [25] *Cuntra;* contro.

G. C. A.

FABRIANO — Donca dico che a tiempo der primo Rene di Cipro, dopo che fune pijata la Tera Santa da Gottofrè de Bujone, succedette che 'na donna aggarbata de Guascogna gette in pellegrenaggio ar Seporcro; rivenenno da quil loco, a Cipro arriata, da arcuni omini birbuni vinne forte martrattata: de quisto lia lamentannose senza potesse consolà, pensòne de gine a ricore da' Rene; peròne da quarcuno je fune ditto che saria un buttà via la fatica, perquene lue era de vita tanto guasta e tanto poco de bono, che ortre che non gastegaa j' ensurti de j' artri, com' era de giusto, envece co' gran virtàne se tenia tutti quilli che aiano fatto a lue; perciòne chi ce l' aia con lue se sfogaa contro de isso co' faje quarche brutto dispietto. La donna appena sentine sta cosa, perquene non aia speranzia de vennecasse, per avene un po' de consolazione se ficcòne 'n te la testa de stuzzicane la miseria de' Rene; e se ne gette piagnenno avante a lue, e disse cosine: « Signôre mi, io non « viengo mica avante a tene per la vennetta che me se dovria fane « per l' ensurto che m' hanno fatto, ma 'nvece te priego che tune « m' ampare come poe soffrine quilli che sone che te fanno, per- « quene vedo che siei tanto brao a pijarteli tutti. »

E' Rene, che scino allora era stato liento e duro, come quanno uno se resvejasse da dormine, principianno da j' ensurti fatti a quista femmena, che vennecone co' tanto rigore, pijòne a perseguitane tutti quilli che da quil jurno in pue aessero fatto quarche desonore contro de la corona sua.

X.

FILOTTRANO — A ri tempi de ru primu Rè de Cipru, quanno Gottifrè de Bugliò pigliò ra Terra Santa, 'na segnora de Guascogna gette a visità ri Loghi Santi: da do tornanno, certi mascarzù e birbù

glie fece 'na birbonata; emperò essa gette da ro Rè, e piagnenno se ne dorse de issi; ma pe strada glie fu ditto che issu non valìa coè, era un omo smentecato e pupu, che glie se potìa taglià re legna addosso che non dicìa coè, fegurate 'mpo' sci badàa a lia. Quanno la donna sentette ste cose, comensò a piagne, e volìa vennetta: e per confortasse 'mpo' pensò de di' quarche cò a ro Rè che adera troppu bonu; e piagnenno gette scinanta da lu, e glie disse: « Gnor « mia, io non sago venuta a te, perchè me fai vennetta de li birbù « che me fece 'na porcarìa; ma, bramarìa sapè da te commo te sai « sopportà elle, che chilli te fa, perché, da te 'mparanno, io possa « sopportà ra mia con santa pacienzia, e per crilla te darrìa ancò « l'occhi se me ro sapisci 'mparà. »

Finanta chi ro Rè stette sempre zittu e bonu, oggi comensò a farse sci cattìu de ro peccatu de sta donna, che gastigò benbè a mutribè, e se chi dopo glie fera quarchecò, carceràa tutti sci bè, e no portea rèspettu a gnisciù per coè.

Carlo Grappa

JESI — Dico donca (*ovvero*, dongua) che a tempo del primo Re de Cipro, dopo la conquista fatta della Terra Santa da Goffredo de Bujò', succedette che 'na signora de Guascogna andiede (*ovvero*, giètte) 'n pellegrinaggio al Sepolcro, da dove 'rtornanno, 'rrivada a Cipro, da certi ommini scellerati fu villanamente maltrattada. De che lia senza alcuna consolaziò' dolennose, pensò d'andassene a richiamà' a' Re; ma je fu ditto da qualcuno che perdería la fadiga, perchè lu' era de vita tanta umile e meschina, che non solo non vendicava con giustizia le ingiurie dell'altri; ma anzi ne sopportava con vergognosa viltà 'na mucchia fatte a lu'. Tantochè chiunque avea qualche scoruccio lo sfogava facennoje qualche offesa o vergogna. Sta donna sentenno sta cosa, disperada de la vendetta, p'avè' qualche consolaziò' nel suo dispiacere, se mise su la testa de volè' morde' la miseria de' Re. E gitasene piagnenno davanti (*ovvero*, denanze) a lu', je disse: « Signore mia, io non viengo alla tua « presenzia per domannatte soddisfaziò' dell'offesa, che m'è stata « fatta; ma in ricompensa de quella te prego (*ovvero,* me te 'rco- « manno) che me 'nsegne come tu pô' soffrì' quelle che sento che « te se fa a te, 'cciocchè 'mparanno da te io possa sopportà' la mia « con pacienzia; che sa Dio, che si lo potessi fa' te la donaría ma- « gara, perchè tu ne sai tanto bon portatore. »

Lo Re, fino allora stato lento e pigro, como sci se svejasse dal sonno, comincianno dall' ingiuria fatta a sta donna, che severamente vendicò, doventò persecutore forte de chiunque commettesse da quell' ora in po' qualche cosa contra l' onore della su' corona.

ANTONIO GIANANDREA
(Prof. di Storia nel R. Liceo di Jesi)

JESI (*Dialetto volgare.*) — Donga quanno regnava el primo Re de Cipri, dopo che la Tera Santa fu levata dalle ma' [1] de' Turchi da Goffrè de Bugliò, 'na [2] signora de Guascogna gette [3] pellegrina al Santo Sepolcro; ma quanno rvinì [4], rigata a Cipri, je successe 'na cosa brutta molto be' [5]. Certi birbacciù je fece oltraggio; e essa se mise a piagne [6] e a dolèssene tanto, che non se potea consolà [7]. Malammà [8] je vinne an [9] testa de gi' [10] dallo Re per di' [11] la ragiò' sua. Ma la gente je dicea: « Fija mia [12], n' accade [13] che ce giade [14]: « lu [15] da tutti se fa piantà la lege su le spalle sua; te poi [16] im- « maginà se vennica l' angiurie dell' altri. » Quella pora [17] donna sentènnose di' se cose [18], conoscenno che la vennetta non la potea avè, non si disperò, la 'ntignò [19], volse gì a dinne quattro al Re pe' svergognallo; gette su, e quanno fu lì, cuscì [20] glie dicì: « Io non vengo « da vu p' avè [21] la vennetta; ma 'nvece diteme 'n po' [22], diteme, « come fate a bozzà [23] le cose storte; coscì io 'mpararia da vu a « bozzalle; che se 'l potesci fa, te ce regalaria, perchè me pare che « tu non te ne piji de niè [24]. »

Lo Re, che fin a lì era stato un tonto, se svejò, se mise 'n tel [25] serio; e comincianno a fa la giustizia dalla 'ngiuria de quella pora donna, da quel tempo na' [26] se fece respettà ben bè [27].

[1] *Ma';* mani. — [2] *'Na;* una. — [3] *Gette;* andò, da gire. — [4] *Rvinì;* rivenne, ritornò. — [5] *Molto be';* molto bene, assai. — [6] *Piagne;* piangere. — [7] *Consolà;* consolare. — [8] *Malammà;* frattanto. — [9] *An;* in. — [10] *De gi';* di gire. — [11] *Per di';* per dire. — [12] *Fija mia;* figlia mia. — [13] *N' accade;* non accade, è inutile. — [14] *Giade;* giate, da gire. — [15] *Lu;* lui, egli. — [16] *Te poi;* ti puoi. — [17] *Pora;* povera. — [18] *Se cose;* queste cose. — [19] *La 'ntignò;* intignare, voler vincer la prova a qualunque costo. — [20] *Cuscì;* così. — [21] *P' avè;* per avere. — [22] *'N po';* un poco. — [23] *Bozzà;* abbozzare, e sta qui per ingozzare, ingollare. Significa pigliarsi le offese in silenzio e pace. — [24] *Non te ne piji de niè;* non te ne pigli di niente, e vale: non te ne adonti. — [25] *'N tel;* in nel. — [26] *Na';* innanzi, ovvero in là. — [27] *Ben bè;* ben bene, a perfezione.

LUIGI GREPPI

LORETO [1] — Io digo donca che al tempo del Re de Cipro, dopo che Gottifrè de Buglione pijò la Terra Santa, succedè che 'na gran dama de Guascogna andiede a visità' 'l Santo Sepolcro, e che quanno 'rtornò a Cipro, certi omini birboni glie ne fece una de quelle che non se po' di'. De questo fatto venne a custìa tanta stizza, che pensò d'andà' a ricure dal Re, ma gli fu ditto che sarìa stata fatiga spregata, perché costù era tanto sciamannato e vilo, che chiunque se sentiva qualche bila, se l'andava a sfogà' contro de lu, e lu sopportava con pacenza tutte le 'ngiurie che glie se faceva; figùrete se voleva vennicà' quelle che se faceva aj altri! Ste cose quanno antese la signora, glie cascò i bracci, e perdè la speranza de vennicasse; ma per dasse un po' de pace, decidè de punge la miseria del ditto Re, e mettelo in tel ponto [2]. Se portò donca da lu, e glie se mettè a piagne denanze, dicenno: « Lustrissimo, io non « viengo 'nanze a te per chiede vennetta de la 'nfamità che m'è « stata fatta; ma per consolamme te vurrìa pregà' che m'ansegnasti « come fai a non 'nquietatte quanno, come me vien ditto, le fanno « a te; perché cuscì me serva de leziò' a sopportà' la mia, della « quale, lo sa Domine Dio se de bona voja te farìa un regalo, men- « tre veggo che le porti tanto bè'. »

Il Re, che fino a quel ponto, da balordo e 'nfingardo aveva passato sopra a qualunque bojerìa [3], de botto se svegghiò; e comincianno dal gastigà' quella fatta a sta donna, non ne perdonò più nisciuna, e tirando innanze cuscì, rimesse l'onore alla sua corona.

[1] I modi del dialetto adoprati in questa versione son quelli dell'infimo volgo del paese: nella classe media e nel contado il linguaggio tiene all'italiano più schietto. — [2] *Mettelo in tel ponto;* metterlo in sul punto. Frase usitatissima nel dialetto loretano, e vale: mettere alla prova. — [3] *Bojerìa;* azione da boja. È il non plus ultra delle azioni cattive nel modo di esprimersi più popolare.

Dott. Enea Marini

MONTE MARCIANO — Dig donca, ch' n' tempi dl prim Re d' Cipri, dop la presa fatta dla Terra Santa da Guttifrè d' Buglion, sucdè ch' una signora d' Guascogna fe un viag long fina al Spolcr: dlà arturnand', e arrivata en Cipri, certi omnacci i dicen tant' brut cos, e lia non putends da pac, pnsò d'andà a ricur dal Re; ma i fu dit da certi, ch' s' buttarìa via la fatica, prchè lu era un om

cuscì cujon e bon da gnent, ch' non sol sa la ragion gastigava el mal ch' era fat' ai altri, ma non sntiva gnent manc pr ombra d' quel ch' facean a lu, s' piava su tut' com' gnent sa la vrgogna d' tutti; vedi: chi l' aveva sa [1] lu, la sfugava sal fai i dispetti, e sal dien una mucchia. Qla donna stend' quest', e non sapend', com' s' vdcà, pr avella d' venta s' mes 'n t' la testa a fal passà p' 'na carogna, e andàa piagnend' d'nanz' a lu, i dis: « Signor mi, io non « vieng d'nanz' a te pr vdicam d' quel ch' m' è stat' fat' d' mal, « ma pr avè una sudisfazion, t' preg'. a vulem dì, com' fai tu a « supurtà quel ch' sent a dì ch' fan a te, pr putem rgulà a su- « purtà sa la pacenza quel ch' fan a me, ch' el sa Dio, s' el putes « fa, com' t' el darìa, sapend' ch' el porti tant' ben. »

Il Re, ch' era stat' fin adè un martuf, com' s' svejas allora, cuminciand' dal mal fat' a sta donna, ch' ben ben el gastigò, da quel mument dventò un can sa tutti que', ch' cumtevn qualch' co contr d' lu.

[1] *Sa* nel dialetto popolare usasi in cambio della preposizione *con*.

G. F.

OSIMO — Quanno cumannava el primo Re de Ciprio, quanno Gottifré de Bugliò se fette padrò de la Terra Santa, ce fuce 'na signora de Guascona che gette a fa 'n pelegrinaggiu per vedè el Santu Sepulcru: venenno arreto, je dette confidenzia certi omenacci de si tristi 'n bellu po': de sa cosa che la fette stizzà multo bé, pensò de gessene a fa lagnanzia da 'l Re. Ma ce fuce qualchidù che je disse che lia sprecava el tempu e la fatiga, perchè lu era coscì debulu e bonu da gnè, che 'nvece de difende le persone se pijava su da babbèu tutte le 'ngiurie che je se fera; e se qualchidù no je voléa bé, je dicea un te la faccia un monno de 'nsolenzie. Cula donna che seppe sa cosa, vedenno de non poté trovà ragiò, per consolasse 'n po' pensò de volecce provà. Se ne gette donca da 'l Re sua, e quanno je fuce annanze, je disse: « Signoru mia, io non viengo quitta « per aé giustizia de le 'ngiurie che me fuce fatte; ma per famme « aé la sodisfaziò che arìa da aé, te prego de volemme fa sapé cum- « mo fai a pijatte su tutte le cose che te se fa; coscì se te me 'mpari, « io poterò sopportà con pacienzia la 'nsolenzia che me fuce fatta, « e che sa 'l Signoru se io la darìa de core a te che te la piji con « tutta sa 'ndifferenzia. »

Lo Re, che scinanta allora era statu vilu, cummo se se fusse svejatu da 'l sonnu, commensó da la 'ngiuria de cula donna a fa giustizia, e gnisciunu cuscintra disse più gnè contra de lu e contra l'unoru de la curona sua.

ALESSANDRO RICCIONI

SINIGALLIA — Dig' donca ch' en ti temp' del prim' Re d' Zipr', dop' la presgia dla Terra Scianta fatta da Gottifrè d' Buion è suzzess' ch' 'na scignora d' Cascogna in pellegrinazz' era gita al Spulcr', din dov' turnand', rivata in Zipr' fu dan po' d' selerati [1] omi sa [2] cativ' disprez' ultrazata. Aliora lia s' è duluta senza nisciuna sodisfacion', e ha pensat' da ricurr' dal Re; ma 'i fu ditt' ch' saría roba butada al vent' per [3] co' era un smaccon' e n' era bon' da nient', e ch' non sol' non gastigava le [4] baronad' fatt' ma [5] ji altri, ma anci anch' lu n' suppurtava senza fin' sa 'na viaccarìa vergugnosa, in tant' che chi ce l' avea sa lu' s' sfugava fazendi calc' dispett'. La donna sentend' sta cosa, disprata d' avè vendetta, pur per sfugà in calca maniera [6] la bila ch' avea en tel' cor, s' mis' in testa d' volè mortificà st' Re, e gita da lu' piagnend', 'i diss': « Signor mia, i' en « vieng' da te per avè zustizia dl' inzurie ch' m' hann' fatt', ma si « ben' t' preg' a famm' capì com' fai a suffrì chell' ch' m' hann' « ditt' ch' t' hann' fatt', per co' io imparand' da te pudess' manda « zù la mia sa la pacenza, ch' s' el pudrìa fà, el sa Dio si t' la daria « sa tutt' al cor, zà che t' l' sai scrulà cusì ben. »

Al Re, ch' sin' chí era stat' un pultron', com' s' sveghias' dal sonn', incuminzand' a fà ben ben zustizia per l' affar' d' sta scignora, da quella [7] volta in pò s' mis' a dà adoss' sa tutta la forza a ch' l person' ch' avessr' infastidit' ma l' unor' d' la su' curona.

[1] La prima *e* è quasi muta. — [2] *Sa* invece di *con* è sempre usato dal volgo sinigalliese. — [3] La *e* di *per* è quasi muta come fosse scritto *pr*. — [4] Anche qui l'*e* si sente appena. — [5] Il volgo sinigalliese prepone sempre questa sillaba al caso dativo; qualche volta sta anche come pleonasmo senza che segua il dativo. Es.: *Co' fai ma li*. — [6] La *e* di *maniera* va pronunziata con suono largo. — [7] Il dittongo *ue* si fa sentire pochissimo, quasi fosse scritto *qlla*.

PROF. GABRIELE FRONDUTI
(Memb. della R. Comm. Conserv. di b. a.; Direttore del Ginn. Comunit. di Sinigallia.)

PROVINCIA DI AREZZO

AREZZO (*Dialetto del contado* [1]). — Dico dónqua, c' al tempo chę regnæva 'l primo Réie de Cipri, quande che Guttifreie de Buglione avv' arquisto qui Liuóghi Santi, se dède 'l chæso, che 'na signuora de Guascogna vètte piligrinando al Sipolcro de Ghiesù Cristo. E 'n tul mentre c' artornè a chæsa, giónta che fue a Cipri, s' embattètte 'n tur una branchæta de mèlviventi che la 'ncarconno d' ugni suorta de vitupério. Glièie se n' armarcò tanto, c' un putìa dassene pæce 'n verun muódo. Pu' doppo gne vinne 'n chæpo de ricurrire al Réie; ma da chinchesia vinn' avirtita, che sarì' fadiga butta via; perchè lu' era tanto pigoro e bonærio, che 'nne scambio de vendechære i sbeffi fatti a' su' sottopuósti, nun s' arsentìa manco de quegli c' a òtta a òtta se faciveno a lu' medéssomo: 'n muódo tæle che chinch' aìa calco puóco d' amæro con lue, gliel dicìa 'n tul muso, e 'l bistrattæva a mæl muódo. Tésta signuora, sintuta la cuosa cuomme che stæva, disparæta d' 'un se pute' vvendechære, per sulevære un zinzino [2] l' amæro c' aìa 'n tul corpo, almanaccòe de scaruzzechære [3] 'l mentovæto Réie dal læto del su' débele; sicchè dónqua piégnèndo se ne vètte denanz' a lue, e disse cusìe: « Lustrissimo signuore, io da vo' 'un ce viengo mica per protendere che « vo' me vendechæte la birichinæta che m' hèn fatta a méie; ma per « aénn' un calco suliévo, m' arcomando che vo' me dite cuomme « che fæte vo' a suffrir quelle che m' hèn ditto che se fènn' a voe; « almanco per amparære anch' io a rasegnamme a comportære con « pacenzia anco la mia; che 'l sa Ghiesù, si 'l putessi, la daribb' « a vo' che le portæte fècele cuomme si fussono meno de covelle [4]. »

E 'l Réie che 'n sin a l' uotta era stæto muro e milenso, cuomme si se fusse svegghio dal suonno, aprincipiando da lo sbeffo fatto a sta pora signuora, agrevòe la mæna 'n tu' colpevegli, e adoventò sivero e tirribele 'n gastighære chinc' aesse da quel' otta 'n sue 'ntachæto anc' un triquilino [5] l' unore de la su' curona.

[1] Il contado aretino, a differenza della città, conserva più schiettamente la forma e la pronunzia del nativo linguaggio. Chi legge però avverta di collegare coll' antecedente ogni parola preceduta dall' apostrofo; di pronunziare larga la vocale su cui posa l' accento grave (\`); chiusa quella su cui posa l' accento acuto (´). Il dittongo *æ* richiede un suono che partecipa dell' *a* e dell' *e* larga. Il dittongo *uo* (p. es. in *cuóme, puóco* ecc.) si pronunzia con un suono cupo, e rapidamente. — [2] *Un zinzino;* un pochino. — [3] *Scaruzzechære* (scaruzzicare); stuzzicare. — [4] *Covelle;* niente. — [5] *Un triquilino;* un pocolino. PR. LUIGI GORACCI.

CASTIGLION FIORENTINO (Val di Chiana. *Dialetto del contado.*) — Sicchedónqua éte [1] a sapére ch' a qui tèmpi che comandêa Bacòcco [2], él primo Rê dé Cipri, dóppo che quel génarêle abbe arprésa la Terra Santa da le mêne de quegli [3] abréi... [4] uh!.. cómme [5] che se chiamêa quel génarêle?.. l' ho 'n tu la pónta de la lingua!.. autètemel' a dire... ah!.. Gufrédo de Buglióne... dónqua 'ntruvinne che 'na dònna de sangue nóbele de Guascôgna vètte a vissétêre 'l Santo Sipolcro. 'N tempo ch' arvinía da lâe, quande che fu giónta a Cipri, 'ntrampelòe 'n cèrti rompecôgli che la strapazzònno a mêl muódo [6]. Glié de 'sta cósa 'n se ne putía arconsolasse e 'n se ne dêa pêce 'n viruna maniéra. A 'n òtta gli vinne 'n tèsta de víssene a lamentassene col Rê Bacòcco; ma ce fúe chinche gli déde l' avertènsia [7] ch' arì pèrso chiòccia e pulcini, perchè 'sto Rêje [8] éra tanto rincavilito e bacéllo, che 'nnescambio de fè 'gghiustisia [9] a chinche aésse ariciuto 'n afrónto, se la facía fêre 'n chêpo per sêje sanza manco pigliàssela de cóvèlle; e si a chinchesia gli girêa 'n pó l' annema se l' arfacía con lú, e gli facía qualco dispètto e te lo svèrgognêa. Sintúta 'sta cósa, quéla donna, disparêta perché nun se putia dè 'ppêce, pur d' aére 'n qualco módo aracrío, armanaccôe de spunzecchiêre [10] 'sto Rê tanto bagiógio. Dónqua vêtte da lú e co le lègreme a gli occhi [11], che paríon tanti lucciconi [12], gli dicètte: « Altezza Signuría, io nun vièngo a la vostra presènsia per « èsse 'ssdementechêta de le birbonaríe che m' hèn fatte; ma piutosto m' arcomando a vó che m' ansegnète comme che fête a sufrì « 'qquelle che m' hèn ditto che ve fèno anco a vó. A 'sto muódo « m' ansegnaréte a comportè 'lle mia con santa pacènsia, che vu« lintiéri con tutt' a ddó le mêne le daribbi a vó (e Ddio me sènte), « si 'l potessi fêre, perché sòe che vó ve le succhiète tutte. »

El Rêje, che sin alòtta éra stèto pigoro e piattone, comme che se fusse svégghio dal sònno-targo, aviòe da lo sbèffo fatto a 'sta donna e la sdementecòe a sopramêna, eppú dóppo se misse co le mêne e co pié a gastighêre tutti qui birboni che da 'lli 'n lâe aísson fatto qualco sprégio a la su' córóna.

[1] Per l'accentuazione ho su per giù adottato il sistema francese. — [2] *Bacòcco.* Ho aggiunto questo nome, sinonimo di Re imbecille, perchè mi è venuta in mente una canzonetta popolana che pare il principio d'un'ottava:

> Al tempo che regnêva el Rê Bacòcco
> Tre crasie lo facevon l'óro chicco.

[3] *Quegli:* si pronunzia stretto quel *g;* mentre comunemente si fa quasi sentire doppio, o almeno molto largo e rinforzato. — [4] *Abréi.* È usato in generale per *miscredente, ateo, eterodosso* qualunque. — [5] *Uh! cómme.* Mi pare che queste interrogazioni ed esclamazioni siano indispensabili: le nostre contadine nel raccontar qualche novella, quando sono ai nomi propri, impuntan sempre; e prima d'averli ritrovati lardellano il discorso con tutte quelle esclamazioni. — [6] *Muódo* (che secondo il posto che occupa nella proposizione può dirsi anche *módo*) va pronunziato con dieresi all'*u*. — [7] *Avertènsia.* Tutte le parole finite in *zia* si pronunziano *sia* con dieresi sull'*i*. — [8] *Réje.* L'*j* è quasi insensibile. Si pronunzia semplicemente *Ré* quando ha dopo di sè qualche altra parola con la quale sia strettamente unita, per esempio sopra *Bacòcco,* oppure un aggettivo ecc. — [9] *Fè 'gghiustisia.* Tutte le parole che hanno la prima consonante raddoppiata, devon pronunziarsi attaccate colla parola precedente: per questo ho messo l'apostrofo. — [10] Invece di *sfuricchière,* che mi pare si adopri sempre nel senso fisico di *stimolare* (i buovi, gli asini), *pungere, bucare* (come col succhiello) ecc., è meglio *spunzecchière.* — [11] *Occhi:* siamo avvezzi a pronunziare quel *chi* conciso e vibrato: in chianaiuolo invece è schiacciato. — [12] *Che parion tanti luccioconi.* Similitudine popolarissima che mi pare ci stia bene aggiunta.

Pietro Tosi

CORTONA (Val di Chiana. *Dialetto del piano*) — Dovete dónqua sapere, che ai tèmpie del primo Re de Cipro, dóppo che Gottofredo de Buglione avv' aquisto Terra Santa ai Crischiègne, acadde che una donna de Vascógne, bella quanto la stèlla mattutina, se 'nvaghì de mettese 'n camino e da piligrina vire a vedéllo 'l Santo Sipolcro del Signore. Ce vètte dónqua, e guando fu per arnire, prese la via de Cipro; ma a mèlapena gionta, se 'ntoppò la disgrazièta 'n cèrchie scellarècchie che gliè feciono da vérie annemalaccie uno sbèffo da 'n se dire. Fu questo per gliéje una frizza 'n mezzo al cuóre, e nun se ne podéa dé' pèce: a la fine che te fa? s' arsolve de fanne un gran rinchièmo al Re adirittura. Ma ce fu chinche gliè disse ch'jéron passie 'ndarno, perchè 'l Re jéra tanto schèpeglie e cuculo, che 'n escambio de fèr giustizia a gli altre, n' jéra manco buóno a scacciasse le mosche d' atorno al nèso per sè; e s'jéra gionchie al punto che chinche aésse robba 'n corpo contr' a lue, podea pure sputaglie tu la grinta che quello n' gliè dicéa manco grazie. La pora donna sintuto questo, e visto ch' a vi' dal Re n' c'jéra altro che fère un buco tull' acqua, fu lì lì per disparère: ma pú gliè venne 'n pensamento un bello stillo per escuotére quel Re e fallo vivo, cioè pugnelo e murtificallo gómme va. Sintite dónqua: va a udienza, se mette a piégnere gómme una vita taglièta, eppú dice al Re: « Sua Maestà soprèno, sapparete 'l fatto, ma i' nun so' vi-

« nuta qua per quello; solamente v' adomando 'n grèzia che me di-
« céte gómme fête vo' a sufrire qui' tanchie sbèffie che se dice che
« ve fano, perchè alora io 'mpararò da vóe a sufrire quel mio. 'n
« santa pèce; anze, giacchè a mandé giù ci aéte tanta mèna, n' ve
« burlo, si 'l volete, v' areghèlo anche 'l mio lo sbèffo, e con tutto
« 'l cuóre. »

'L Re, che prima jéra quel gran pezzo de muóta che sapete, tutto d' un botto se svegghiò, e arsulutamente aguminciò a fe' giustizia pruncipiando da lo sbèffo de la donna, che chinche 'l fece se n' arcordò per un pezzo, o n' avve tempo; e doppo d' alora bòtte e cigastrète a chisesla, a sangue, a morte, anche pe' 'gni bazzeguela contro 'l rième de Sua Maestà de Cipro.

AB. FRANCESCO CHIERICONI

CORTONA (VAL DI CHIANA. *Dialetto del piano.*) — Dico donqua, che al tempo che règnèa el primo Re de Cipri, e doppo che Gottifredo dè Buglione conquistoe la Terra Santa, viénse che una donna de rango de Guascogna vètte al Sipolcro in pilligrinaggio: de lì quando arnìa, in Cipri gionta, da certa gente de malo affère fue svilanèta e oltraggèta. De questo gliè non se potea der pèce, finchè pensoe de vire a fére rimostranza al Re; ce fue però chinchesìa che gliè disse che sirìa stèto tempo butto, perchè sendo lu' tanto poarino da non fasse manco delle viltà che ricevea, tanto meno avrìa preso chèpo a vendechère quelle degl' altrié. La qual quosa sintendo dire la donna, disperèta de non se potére arfè, pensò de mettere a pónto il Re: ce vètte, e mentre piégnéa, gliè disse: « Io
« non so vinuta a trovè vosustrissema per vendecamme dell' in-
« giuria che me feciono, ma vurrìa che vó me diceste come fète a
« patire quello che fano a vòe; così almanco potrò aver pacienza
« e rassegnarme. »

Il Re, che finanta allora ièra stèto insensibéle, come sveglièto, a un otta, vendicoe la donna ingiurièta, e se afilò doppo a quantié atentonno all' onore della corona.

CAV. BALY MARIO RISTORI

CORTONA (VAL DI CHIANA. *Dialetto del poggio. Interno della città.*) — 'L fatto dónqua ène, che al tempo del Réne primo de Cipri, dóppo che 'l pio Buglione fece 'l grolioso aquisto della Terra

Santa, una donnetta di Guascònia, cor un visetto pròpio co' fiocchi, se messe in testa adirittura de fære èl pilligrinaggio del Sepolcro. Quando ce fu andæta e fu arvòlta verso cæsa, ripassò per Cipri, e lì se 'mbattiède in certi fæti che gli fecero ogni sorta d'insulti, per finilla, toppe da scarpe. Ògna figurassi, s' a a quella poveretta gli andiède al core, e se podeva fassene una ragione: prese 'l partito dónqua di presentassi al Réne, e dær la su' quærela. Qualcuno però gli disse, che facesse lène, ma che era tempo perso, perchè 'l Réne era un pezzo de tontòe, che 'nvece de fære arispettære 'l prubbrico, n'era abiente manco a fassi la barba per séne; che s'era arivi a questo, che ogni scalzacæne podea vir, con riverenza. . . . a. . . . . eppo' acendere 'l sighéro e andassene. La poverella, sentito questo, e capito che tutto era 'nnutele, se stracciò i capelli, buttò 'l bordone, aventò via la pellegrina, e se volea afogære, ma fu tenuta: e alora pensò meglio, ciovène de vir dal Réne a fagli un po' di cæmera. Ce vétte dónqua, e quando fue line, se messe a piagnere, e giù lagrime a uso fiasco rotto, e po' a lu': « Sor Maestà Sua Al-
« tezza Réne, vóe credarete ch' io sia venuta quae per quel fatto
« che saprete se non siate un tónto; niente afatto, nun ci aéte chiap-
« po: sentite quel che voglio; m' aéte a dire cómme fæte vóe a
« 'nghiottille tutte, chè alora io impararòe, e mandarò giù anch' io 'l
« mi' 'nsulto, e schiavo servitor suo: anzi, giacchè a mandær giù,
« giù, ci aéte tanta abilitae, volete anche 'l mio l' insulto? so' qua
« pronta per afibbiarvelo, se 'l volete. »

Ohè! la furberìa fece colpo, e 'l sor Réne che prima era 'l fior de cruzzi, a l' istante stropicciò gli occhi, se svegghiòe, agominciòe col fær fære dal boja due carezze al collo di que' furfanti pel fatto de la donna; e doppo forche in aria magæri anche per un insulto al gatto di Sua Maestà Altezza Reale Imperiale.

Ab. Francesco Chiericoni

CORTONA (Val di Chiana. *Dialetto di montagna.*) — Ògna donqua a sapé', ch' ai tempi del primo Réje de Ciprio, dóppo che da Gottifréo de Buglione fu fatta nostra Terra Santa, socèsse questo fatto che v' arconto.

Una donna de Vascogna, assà de viso perbinuccio, se 'nvogliètte de villo a vigeté' 'l Santo Sipolcro, e piligrinando piligrinando ce vètte per davero. 'Ntul' arnire, varchètte per quel paese che gni diceón Ciprio: n' l' èsse me' fátto! La 'mbattèttono certi pezzi de

galéa, che propio da béschie gne feciono 'l peggio afronto che se gne podesse fère. 'Sta cósa gne vètte a l' annema tanto che nun podea déssene pèce, e gne venne 'l pensamento d' arricurrire dal Réje adirittura. Calcuno gne disse ch' éra tempo butto, medientechè el Réje éra tanto tadéo e bacellone, che, 'nvece de fé' giustizia de gli afronti ch' ariceveono i suddici, se ne 'ngullìa certi per séje che n' gli aribbe mandi giue manc' un camédio, e s' éra rivi a tanto che 'gni birbon che l' ésse con lue, podéa sputéllo tutto 'l su' voléno 'n pensiére, 'n paróle, 'n ópre, 'n omissione, contra quel Réje, eppú vissene via cantando. Quéla poarina, sintuto questo, e capito che 'n c' éra da fé' covelle, se sintì crescer la doglia a cento libbre! ma dóppo gne venne 'n fantasìa 'na 'stuzia, de pugnere e murtifechère 'l Réje, a vedé' si gliè podesse smuovelo da quela su' bacellaggene vergognosa. Vètte donqua a udienzia, e guando fu lìe, se messe a piégnere ch' era 'na pietàe, eppú disse al Réje: « Sor padron Réje, « vo' 'l sapete l' afrónto che m' hèn fatto! ma io nun so' 'nuta qua « per quello: volgo solamente da vóe la carità, che me diciéte com- « me féte vo' a comportavve qui' tanti afronti che sento di' che ve « se fèno; perchè alora io ampararò da vóe a 'ngullire, e me farò « una ragione del mio l' afrónto; che, si 'l volete, giacchè a 'n- « gulli' ci aéte tanto gamba, 'n ve ciélo, ve l' arighèlo con tutto « 'l córe. »

La volete sapé'? 'l nostro Réje, che finantalora èra stéto ceppo duro che 'n l' arìono smosso manco le saette, se svegghiètte tutt' a un tratto, aguminciétte dal fé' paghé' chèro a qui' furfanti l' afrónto de la donna, eppú dóppo, la scopa pe' la cima, e col manneco là, bótte cómme dère 'n terra, anco pe' 'gni minuzia che se fésse a un pelo de la barba de su' Maestà de Ciprio.

Ab. Francesco Chiericoni

SAN SEPOLCRO (*Vernacolo del volgo di città, e del contado.*) — Donque volgo dire ch' ai tempi del primo Re dè Cipri, doppo che Gottifrè dè Buglione aìva fato la conquista dè la Tera Santa, acadde che 'nna brava dòna dè Guascògna andiede pèlègrinando al Sepolcro, e pù artornò, e giunta a Cipri, cert' ômini 'nfami l' angiurionno tant' a la pègio, che sta pôra dòna prôpio disperêta, pensò dè gire a ricorre ddal Re; ma 'mperò gni fu ditto da certi che sto Re era 'nn ômo così artirêto, so molt' io e tanto bôno, che 'n se prendiva ordio manco dè quèllo che gni facivono a lù, e pègio pù di fati de

gli altri; si che donque chi gn' alva da fagni qualche lamènto se sfoghêva de fêre a lù qualche dispeto e anche pègio. Alora sta brava dòna quand' acapì la cosa come che stêva, disperêta dè potesse vendichêre, per arfasse 'n qualche magnera, se inesse 'n testa dè fagni vedè la su' minchionagine; e co' le lagrime prôpio 'ntu gli ochi, gni se presentò e gni disse: « Lustrissimo, io 'n sò venuta miquì « a la vostra presenza mica perchè mè vendichête dè 'nn afronto « che m'è antrovenuto; ma 'nveci perchè m' ansegnête come facête « a patire quegli che vè fano a vô, come m' han ditto; perchè vor- « rebi amparêre da vô a soportêre con pacenza 'l mêle ch' han fato « a mê; 'l Signore 'l sa, se mè fusse possibèle, quanto volenchieri « vel' darebi a vô, che sete tanto bôno dè soportêre dè ste côse. »

'L Re che 'nsinente alora era stêto zitto e queto, come da 'nn gran sôno s' arsentisse, 'ncomincede da l' afronto dè sta brava dôna, e la vendicò prôpio che parrebe 'mpossibèle; e doventò vendicatore dè tutti e dè chinchesialtri facesse mêle 'n segguito a lù e a la su' corona.

La vocale *o* con accento circonflesso (*ô*) si pronunzia quasi dittongo *ou*, ma risente assai più del suono della seconda che della prima lettera. La *e* accentata egualmente (*ê*), ha un suono largo e tenuto, come dittongo *ae*, ma assai più sentito nella lettera *e*. Se poi l'accento è grave (*è*), la vocale *e* si pronunzia larghissima.

Luigi Giovagnoli
(Vice Presid. della R. Accad. della Valle Tiberina; Direttore del Ginn. Comunit. e Sc. tecn. in S. Sepolcro.)

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO

AMANDOLA — Dico donche, che quanno commannava lu primu Re de Ciprio, dopo l' acquistu fattu de la Terra Santa da Guffrè de Vujò, succidì che 'na signora de Guascogna jette pilligrinanno a lu Sippulcru, da do rvenenno, e 'rriata a Ciprio, da certi ommini cattii fu mutovè mardrattata: de che essa, senza potessene dà pace, lagnannosene, pensò d' annà a recorre da lu Re; ma je fu ditto che se jocaa la fatiga, ch' issu era cuscì alla bona e sciocccolò, che non facia justizia pe li torti dell' ardri, e anzi se pigliaa 'n santa pacienza quilli fatti a issu stissu; cuscì chi ce l' aia se sfocaa co lo mardrattallu e mortificallu. Quanno la signora sintì questo, non potennose vinnicà, pe consolasse pensò de mortificà quillu Re; e

jita piagnenno 'nanzi a lu, je disse; « Sagra Maestà, io non viengo « ecco co la speranza che me facci justizia de li torti che agghio « auti, ma te raccommanno 'nvece che m' enzenghi come fai a pi- « jatte 'n santa pace quilli che m' è stato ditto che te se fa; e cu- « scindra pozza da te 'mparà a sopportà li mii, che, se se potesse, « te li regaliria con tuttu lu core, jacchè sci tantu bonu da sapelli « sopportà. »

Lu Re che finente 'llora paria un mammocciu, quasci che se svegliesse, vinnicò vene vene la gnuria fatta a sta signora, e da quillu 'n pò cominsò a persequità tutti quilli che glie facia affruntu.

Elisa Antonini

ASCOLI — Diche dunca, che ne li tiemp de lu primu Re de Cipria, dopo che fuz conquistata ja Terra Sianta da 'Uffred' de Bugghiò', succidiett' ch' 'na signora d' 'Uascogna jett' (*ovvero*, joz) 'mpelligrinagg' a lu Suppulcr'; e quann' se reternò, e arreviett' 'n Cipria, da ciert' scillirat' uomen' fu 'rdraggiata vellanament'. De che chella nen petennese cunsulà' e delennese, penziett' d' iissene a rechiamà' a lu Re. Ma ghie fu ditt' da quaccheduna, che sprecarie ja fatica, perchè iss' era de 'na vita tanta medesta e dappuoche, che nen selamente iss' nen vendecava l' onde de l' altre; ma anz' furia che ghie se ne faciè seppertava chen vituperevole viltà. Tant' che chill' ch' aviè quacch' cruccio, chill' sfugava facennghie quacch' onda e vergogna. Quann' la femmena sentiett' quest', desperata de la vendetta, pe' consolass' de la noja suò decidì de volè' morde' ja miseria de lu ditt' Re, e se ne jede piagnenn' 'nnanz' a iss' e ghie diciett': « 'Gnor miè, i' nen vengh' 'nnanz' a te pe' la vendetta che « i' aspett' pe' la 'ngiuria, che m' è stata fatta, ma pe' soddisfamm' « de chella te pregh' che tu m' 'nzign' come tu suoffr' chelle ch' i' « sent' che te scie fatt', perchè 'mbarenn' da te i' pozza seppertà' « chen pazienza la miè; che Diu lu sa, se io lu potess' fa' macare « te deneriè, perchè je 'nu buone portatore. »

Lu Re 'nfine allora stô rutruso e pigre, come quann' da lu suonn' se resvegghiess', 'nchemengienn' da l' iffesa fatta a chesta femmena, che aspramènt' vendecò, se fece persecutore furia rigide de chidunque contro l' onore de la corona suò commettess' quacch' cosa da può.

Antonio Gianandrea.
(Prof. di Storia nel R. Liceo di Jesi)

ASCOLI (*Parlata del basso popolo della città, e del contado.*) — Dunca diche ch'a lu tiëmpe de lu prime Ré de Cipre, dopo che fu pegghiata la Térra Santa da Uffrède de Begghió, seccedí che na ran segnora de Guascogna, probia che (*per* con) tutte li fiuocche, iette 'm pellegrenaggie a lu Sante Sépulcre, e revenénne pe nen qua, quann' arreviëtte a Cipre fu 'nserdata da ciérte berbacciù, che ghie féce na mucchia de 'mpertenènze; de chésta cosa éssa nen se ne petiè cunselà, tante che pensò de í a recorre da lu Ré; ma quaúne ghie disse che sarrié fatìa sprecata, perchè is eva tante menchiò, che nen selamènte nen castiava quélle che se faciè all'addre, ma se pegghiava senza cumplimiénte qualunca 'mpertenènza, che ghie se fusce fatta, tante ch' a chidunca ghie seccediè quaccosa 'mmece de í a recorre da is, ghie la faciè repagà a forza de despiétte. Quanne la segnora sentiètte quéste, vedènne che nen se petiè vennecà, pensò de cunselassene che (*per* con) lu dà la menchienélla a lu stésse Ré. Se ne jétte piagnènne 'nnanze a is, e ghie disse: « Maistà, i nen « vénghe 'nnanze a té perchè tu me facce istizia de li 'mpertenènze « che m'è state fatte; ma 'mmece dimme 'm puó chénda fa tu pe « seppertà tutte quélle che i sacce che te se fa, perchè accuscinda « i pure pozze 'mparà a pegghiamme 'n santa paciénzia quélle ch'è « state fatte a mé. Macar' a Die, se petésse, chénda te velarriè re- « galà quélle che me so devute sentí, na vodda che tu te li puorte « 'n chéssa fiémma. »

Lu Ré, che 'n fin allora éva state nu babbasuonne, come quanne che se resveghièsse allora, chemenzò a menà guali a tutte: castiò chigghie, ch' aviè 'nserdata la segnora, e da 'llu tiémpe deventò nu cà contro chi ghie faciè quaccosa.

Tutte le *e* non accentate sono mute, come in francese.

PROF. DOTT. EMIDIO LUZI

FERMO — Dico dunque, che a tempu de lu primu Re de Cipro, dopo pijjata Terra Santa da Gutifrè de Bujjò, successe che 'na signora de Guascogna jette in pilligrinaggiu a visita' lu Seppolcru, da dove rvenenno, 'rriata a Cipro, da certi manigordi fú sonata come va: de che essa tutta scontenta pensó de jissene a ricorre da lu Re; ma je fu ditto che avría sprecato la fatiga, perché issu era tantu scustumatu e balurdu, che non solamente non punía le porcate fatte

all'atri, anzi se ne frecava de le tante e tante che a issu se ne facia; i' mmaniera che chiunche n'era marcontentu se sfocava co' lo fajje de le zuzzure. La signora sintito questo, desperata de fa' vendetta, per consolasse 'n po' de lu dispiacere, se ficcò su la testa de vole' da' tormentu a la 'mbicillità de quillu Re; e jitaje avanti piagnenno, disse: « Re miu, io non so' venuta mica da te per ottene' « vendetta de la porcata che m'è stata fatta, ma i' mmece, te prego « de dimme comme scia che tu lasci corre quelle che sento di' che « se fa' a te, perchè ccuscì, 'mparanno da te, io potrío pijjamme « in pace la mia, che se potesse, Dio lo sa, la rregalirío a te che « sci 'vvezzu a soffrille con tanta pacienza. »

Lu Re, che fin' allora parse 'ddormitu, comme che se svejjasse, principianno da la porcata fatta a 'sta donna, che punì ben be', se mese a perseguità chiunche da 'llora in po' facesse checcosa contra l'onore de la corona.

« Il vernacolo fermano non presenta nella sua generalità alcun che di speciale, meno qualche rara voce che non trova riscontro nella buona lingua, come a mo' d'esempio *spipititu,* che vale a significare un bambino vispo che entra nella fanciullezza; *rinfizatu* che serve a definire uno che sta, od incede con aria di maestà; *fricu* che equivale a bambino. Del resto altro non è che la falsificazione dell'idioma italiano per mezzo di accorciamenti nel fine delle parole, tanto universali, da non rimanerne salve che pochissime; e tali accorciamenti si verificano assai spesso altresì in principio di esse. Molte anche ve ne ha dove si nota la mancanza di lettere entro le sillabe, come in *pò* per *può*; *atro, atri* per *altro, altri.* Un'altra caratteristica è il continuo cangiar che esso fa l'*o* in *u.* Da tutto ciò risultano suoni disaggradevoli, e vieppiù quando si raddoppiano le consonanti, il che avviene di sovente; onde s'ode pronunciare *comme* per *come, rresposе* per *rispose.* Presso questa breve esposizione si può di leggieri argomentare quanto sia difficile intenderlo udendolo parlare, ovvero leggendolo, da chi non vi ha abituato l'orecchio. Quanto all'ortografia, per non mancare alla convenienza delle leggi della grammatica, farebbe mestieri ad un tipografo raddoppiare il numero degli apostrofi, se si volesse collocarne uno ad ogni parola nella quale si verifichi la mancanza di lettera o di sillaba. E siccome il continuo apostrofare importerebbe maggior difficoltà all'intelligenza dei lettori, così in quelle parole accorciate di una sillaba, nelle quali l'ultima vocale che rimane è naturalmente accentata, ivi si è creduto meglio collocare l'accento: per esempio; *portà* in luogo di *portare,* dove è facile vedere, che mancando la sillaba *re* era d'uopo dell'apostrofo per accennare la mancanza di questa. »

La presente nota fu già stampata in ún libercolo avente per titolo: *Il Limbo volgare,* da me pubblicato in Fermo, coi tipi di G. Mecchi, e vi figura in principio sotto l'indicazione di *Avvertenze.*

GIO. BATTISTA TAMANTI

GROTTAMARE — Jeje te dico, che quanno ai timpi de lu primo Rè di Ciprio, dapù che Gutfrè de lo Buglione acchiappò la Terra Santa, avvenette che na donna de Guascogna da pellegrì annette a lu Sant Sepulcr, e rturnette: rivata in Ciprio, da li birbù vinne gnuriata, e la povretta pensette d'annà a rclamà da lu Rè; ma uno gli dicette ch'era fatica sprecata, perchè lu Rè era un birbò: issu pure non dicea gnente a quilli, che gli dicea male prassà. Quanno sentette la donna accusì, arrabbiata perchè non se potea vindicà, pe sfocasse la pigliò cu lu Rè; e piagnendo annette da issu, e gli dicette: « Segnerie mije, non sone venuta annanze de vui per vin-« dicà la gnuria, che m'è stata fatta; ma te preco, che m'ampare « a suffrì quelle se fanno a te, perchè se tu m'ampare, jeje, co la « paziinze, me scordo quel che facette a me, e macare te la vulissi « piglià tu che la sa portà. »

Lu Rè, che fin'allare era sempre arrestato senza pipilà, come si svegliesse da sognà, principiò dalla gnuria fatta a custì, se ne vindichette, e pù se la pigliette gnidì cun quilli, che lo gnuriava.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Io ti dico, che quando ai tempi del primo Re di Cipro, dopo che Gottifrè di Buglione prese la Terra Santa, avvenne che una donna di Guascogna da pellegrina andette al Santo Sepolcro, e ritornò: arrivata in Cipro, dai birboni venne ingiuriata, e la poveretta pensò di andare a reclamare dal Re; ma uno gli disse, che era fatica sprecata, perchè lo Re era un birbone: esso pure non diceva niente a quelli, che gli dicevan male assai. Quando sentì la donna così, arrabbiata perchè non si poteva vendicare, per sfogarsi la pigliò col Re, e piangendo andette da esso, e gli disse: « Signor mio, io non sono venuta innanzi di voi per vendicare la ingiuria « che mi è stata fatta; ma ti prego, che m'impari a soffrire quelle che si fanno a « te, perchè se tu m'impari, io, colla pazienza, mi scordo quel che fece a me, e « magari te la volessi pigliar tu, che la sai portare. »

Il Re, che fino allora era sempre restato senza dolersi, come si svegliasse dal sognare, principiò dall'ingiuria fatta a costei, se ne vendicò, e poi se la prese ognidì con quelli che l'ingiuriavano. » X.

MONTE FORTINO — Dico donche che a lu tiêmpu de lu primu Re de Cipru [1], dopo che Guttifrè de Vugliò [2] pigliette Terrasanta, succidì che 'na gran femmena de Guascogna jette 'n pilligrinagghiu a lu Sipulcru, e rvenenno de là, quannò arriette a Cipru, fuette 'gnuriata mutu vè da certi birbù [3]. Allora quella femmena cuscì 'vvelenata [4], pensette de recorre a lu Re; ma je fu ditto che se jocaa [5]

li pasci [6], perchè lu Re non mittía cosa [7], e era cuscì çogliò [8], che non se facía casu nè de lo male sô, nè de quello de gli atri; e se pigliaa [9] finu le 'gnurie fatte a issu da la jente 'gnuriata. Quanno lla segnora sentette cuscì, perchè non putía sperà' la justizia, jette piagnenno da lu Re per lagnasse, e glie desse: « Sagra Maestà, io « non me 'spetto la vennetta [10] de lu tuortu che agghio [11] patitu, « ma te preco [12] a 'nsegnamme comme te pigli 'mpace quilli che « ricivi tu. Io 'mparerò da la paciênza tua a pigliamme io pure « 'mpace quillu che vurrìo regalà' a te, se me fusse puscibele. »

Lu Re, che finu a quillu dì era statu un cazzacciu [13], se svegliette comme se aesse durmitu; gastighette li tuorti fatti a quella femmena, e da quello 'n po' se rvennettò [14] vene vene [15] de le 'gnurie che se facíano a la corona sô [16].

[1] Forse meglio *Cipria.* — [2] Il più spesso la lettera *b* cangiasi in *v.* — [3] *Birbù*; birboni. — [4] *'Vvelenata*; avvelenata. — [5] *Se jocaa*; si giocava. — [6] *Pasci*; passi. — [7] *Non mittía cosa*; era da nulla. Frase specifica usata sempre dai montanari di Piedivalle, Valle e Capovalle. — [8] Potrebbe male sostituirsi *menghiò.* — [9] *Se pigliaa*; si pigliava. — [10] *Vennetta*; vendetta. — [11] *Agghio*; ho. — [12] *Preco*; prego. — [13] Male si sostituirebbe *pupu.* — [14] *Rvennettò*; rivendicò. — [15] *Vene, vene*; bene, bene. — [16] *Sô*; sua.

LUIGI DENTI.

MONTE RUBBIANO — Te [1] vôglio raccontà' [2] un fattu curiosu: dunche ha' da sapè' [3], che in quillu tempu [4] che regnava lu primu Rè de Ciprio [5] mentuvatu [6] Guidu de Lusegnà [7], dopo che facêtte [8] lu conquistu de la Terra Santa Goffredu de Bugliò [9], soccedêtte [10] che una jentila [11] donna de Guascogna jette [12] in pellegrinagghio allu Santu Soppolcru [13]: rvenenno [14] en quà capitò a Ciprio, e in quillu situ da alcuni cattivacci recevêtte [15] male parole e vettuperii. Non se potenno da' [16] pace pensêtte [17] da jire a recorre [18] a lu Rè, ma glie disse la jenta [19]: « Sprepensatene [20] pure, chè lu Rè è tantu « melensu [21] che non sente côsa, e, se issu [22] non se cura delle « 'njurie fatte a sè, commo [23] po' vendicà' [24] quelle fatte agli atri? [25] « te po' emmagenà' [26], che chiunche de nuja [27] ha la mattaccia [28], « se sfoga senza temenza co lu Rè. » La donna sentuto [29] questo, comme pe' consulasse [30] de la pena, fissêtte [31] da jire da lu Rè e remproverallu [32] forte, e tutta lacrimanno [33] glie disse: « Segnore, « agghio [34] 'nteso [35], che tu sci [36] tantu bonu, che porti volontero [37] « no' una [38], ma anche decc [39] mila 'njurie, e io pe' una so' tanto

« sensibela [40] che non me ne pozzo da' [41] pace; amparame [42] dun-
« che commo pozzo fa' pe' avecce [43] le spalle larghe comme le
« to' [44]. »

Lu Rè, sentute le parole pugnente [45] de la Guascona, restò mortificatu de maniera [46], che subito subito [47] glie fece justizia, e ponêtte lu bannu [48]: chiunche appresso glie dicêsse 'mproperio [49] glie costerà caro assà' [50]. Cuscì [51] s' avverêtte lu provebbiu [52], che dice: chi no' la fà co' le bone la fà co' le cattive.

[1] *Te;* ti. — [2] *Raccontà';* raccontare. — [3] *Ha' da sapè';* hai da sapere. — [4] *In quillu tempu;* in quel tempo. — [5] *De Ciprio;* di Cipri o Cipro. — [6] *Mentuvatu;* nominato. — [7] *Guidu de Lusegnà;* Guido di Lusignano. — [8] *Facêtte;* fece, dal verbo antiquato facere. — [9] *Goffredu de Bugliò;* Goffredo di Buglione. — [10] *Soccedêtte;* successe, avvenne. — [11] *Una jentila;* una gentile. — [12] *Jette;* andò, dal verbo gire. — [13] *Soppolcru;* Sepolcro. — [14] *Rvenenno;* rivenendo. — [15] *Recevêtte;* ricevè. — [16] *Potenno da';* potendo dare. — [17] *Pensêtte;* pensò. — [18] *A recorre;* a richiamarsi. — [19] *La jenta;* la gente, il popolo. — [20] *Sprepensatene;* togliti di pensiero. — [21] *Melensu;* sciocco, pigro. — [22] *Issu;* esso. — [23] *Commo;* come. — [24] *Po' vendicà';* può vendicare. — [25] *Atri;* altri. — [26] *Emmagenà';* immaginare. — [27] *De nuja;* di noi. — [28] *Mattaccia;* malumore, bizza. — [29] *Sentuto;* sentito. — [30] *Pe' consulasse;* per consolarsi. — [31] *Fissêtte;* prese partito. — [32] *Remproverallu;* rimproverarlo. — [33] *Lacrimanno;* lacrimando. — [34] *Agghio;* aggio, ho. — [35] *'Nteso;* inteso. — [36] *Tu sci;* tu sei. — [37] *Volontero;* volentieri. — [38] *No' una;* non una. — [39] *Dece;* dieci. — [40] *So' tanto sensibela;* sono tanto sensibile. — [41] *Pozzo da';* posso dare. — [42] *Amparame;* imparami. — [43] *Pe' avecce;* per averci. — [44] *Comme le to';* come le tue. — [45] *Pugnente;* pungenti. — [46] *Mortificatu de maniera;* preso da tanta vergogna. — [47] *Subito subito;* prestissimamente. — [48] *Ponêtte lu bannu;* fece decreto, bandì. — [49] *'Mproperio;* onta, villania. — [50] *Costerà caro assà';* verrà gravissimamente punito. — [51] *Cuscì;* così. — [52] *S' avverêtte lu provebbiu;* s' avverò il proverbio.

PR. DOMENICO CENTANNI

OFFIDA — Ie dunque te diche, ch' é ttiempe de lu prime Rrè de Cipre, dope ché Gheffrède de Beglione chenguestètte la Terra Sante, ce fu 'na gran zegnore de Vascogne, che iètte en pellegrenage a lu Sante Seppulleche; e quante revenne e rrevètte é Cipre, glie fu levate lu nore da ciert' uommene scellerate, é ppe quest ess se iave lagnènne senza petesse quenzelà, e penzètte de i' rrecorre é lu Rrè; ma glie fu ditte che ess se sprecarrié li pass, perché lu Rrè menié 'na vite quescì reterate, e ère tante da puoche ché 'mmece de fà la iestizie de le 'ffese de gl' iatre seppertié le suò, e sci che glie se ne facié bezzeffie, senza manche dassene penziere; tante ché chi l' avié che iss se sfechié che lu faglie quacche affronte o quac-

che despiétte. La zegnore, quanne sentètte quelle parole, senza speranze de petesse vendecà, pe ccuenzelasse en puoche de lu state suò, glie venne en tèste de velé i' rremprreverà lu Rrè, perché nen ère buone é cuose; é pperò se ne iètte piagnènne 'nnanze é iss é glie diss: « Sacra cuerone, ie nen zò menute èc é te p'avè iestizie de la 'ffese che m'è state fatte; ma pe sseddesfamme en quacche muode te preghe d'enzegnamme come tu seppuorte quelle che ie sente ché te se fà; che quescì ie 'mbararrai da te a seppertà la mié che 'mbaciènze; é Die lu sà, se ie petesse, te la cedarriè de bon core, perché tu davére iè buone é sseppertalle. »

Lu Rrè, che fine ellore ère state quescì liente e da puoche, come se se resbegliésse de 'nu gran zuonne, 'nghemengiènne de la 'gniurie fatte a quella zegnore che vendechètte a più nen può, devenne de quell' an guà persequetore terribele de quiglie che chemmettié quacche mangamiénte contre lu nore de la suò cuerone.

Cav. Guglielmo Allevi.

PETRITOLI — A tempu de lu primu Re de Ciprio, dopo che 'lla [1] bon anema de Gottifreo de Bugliò s'avìa buggiarato la Terra Santa, succedette che 'nna signora de la Guascogna jette accattenno 'ncinente [2] a lu Sepporcru; ma quanno tornìa, junta che fu a Ciprio, da arcuni marviventi fu 'nsurdata [3]: e essa tanto se rammarichette, che pensette de jì [4] a ricorre da lu Re; ma glie fu ditto che se sprecherìa la fatica, perchè lu Re era un fregnò bellu e bonu, e che non gl'importìa cosa [5] se atri dicìa o facìa contro issu. Quanno la donna sentette accoscì, e che non potìa vendicasse, se mese 'n testa de jì de persona da lu Re pe fallu 'ncagnì, e faglie conosce le fregnacce che facìa. Appena arrivette 'nnanze la presenzia de issu, se mese a piagne, e 'n questa manentra [6] glie dicette: « So venuta da te pe ditte, che non me 'nporta 'n accidente della 'njuria che m'è stata fatta, ma vorrìo che mi dicisci come tu può avè le spalle coscì grosse pe sopportà tutti gl'improperi che te se fa, perchè vorrìo imparallo da te pe sopportalla con pacienzia; e lo sa Cristo, se te metterìo ne' panni mii se se potesse fà, tanto per te una de più una de meno non ficca. »

Lu Re, che 'ncinente allora era statu cocciutu e testardu pegghio d'un somaru, spanneceteńno [7] come se se svegliesse da dormì, cominciette prima de tutto a frecà quigli che avìa stizzicato la si-

gnora, e po' deventò accanitu contro tutti quigli che gli capitia tra l'ogne [8], poco poco che gli guardia storto.

[1] *'Lla*; quella. — [2] *'Ncinente*; insino. — [3] *'Nsurdata*; oltraggiata nell'onore. — [4] *Jì*; andare. — [5] *Cosa*; niente. Deve pronunciarsi coll'*o* stretto. — [6] *Manentra*; modo, maniera. — [7] *Spannecetenno*; sbadigliando. — [8] *Ogne*; unghie.

DOTT. LODOVICO DONATI
(Delegato scol. mand.)

PORTO SAN GIORGIO — Dico dŏnca chê â tâmpo dê lu primu Râ dê Ciprio, dôpo lâ vênciâtâ fĕttâ dê lâ Târrâ Sĕntâ dâ Guttifrâ dê Bŏgliŏ, edă soccêsso chê una ballâ signôra dĕ lâ Gâscôgna in pilligrinĕgghiu ê gghjta a lu Sobbôrgu: dê dŏ rrvenânnĕ, in Ciprio rrivĕtâ, dâ cêrti scĕlĕrĕti ŏmmini ê stĕtâ oldrâgghiĕtâ. Dê stă cŏse assâ sânza nisciuna consolâziô lagnânnĕsĕ hâ pĕnsĕto di ji â rrecôrre dĕ lu Râ; ma gliĕ stĕto ditto chĕ edârâ fâtigâ sprĕchĕtâ, pĕrcâ edârâ tĕntu guilu e bâlurdu, chĕ non solo gli oldrĕgghi degl'ĕtri con justizia non vindichia, ma tĕnti e pô tĕnti dê quigli fĕtti a issu vergôgnôsâmantĕ sustinia; tĕnto chă sĕ chĕdiuna c'iavia lâ rĕbbia lâ sfuchia co lo fĕglie despâtto e vergŏgna. Quâstâ cŏse sintita, quâlla dônna, dĕspĕrĕtâ dĕ la vĕnnâttâ, per dĕssĕ consolâziô dĕ la nnoja sô, hâ pĕnsĕto dĕ tĕntĕ' lâ misâria di quillu Râ; e gghjta piagnânnĕ dĕvĕntĕ a issu hâ ditto: « Patrô miu, io « non vânco â lâ presânza tô per ottĕnâ vennâttâ dĕ lâ injuria chĕ « mm'ê stĕtâ fĕttâ, mâ in sodisfaziô dê quâllâ tĕ prâgo chê ttu « m'insigne lu môdu cômme tu suffre quâlle chê io sânto chĕ tt'ĕ « stĕtĕ fĕttĕ, per potâ mpârĕ dĕ tâ a ssopportĕ co lă păzianzia; « chê lo să Ddio, sĕ lo potâsse fĕ, tĕ lâ regâlârio volontiâri, pĕrcâ « tu suppurte tĕnto bâ. »

Lu Râ scino allŏra stĕtu tĕrdu e pigru, chĕscio dĕ lu sônnu sĕ svĕgliâssĕ, cuminciânnĕ dĕ lâ injuria fĕttâ â quâllâ dônna, chĕ mârâmântĕ hâ vindichĕto, ĕspru tirĕnnu ê dĕvĕntĕtu dĕ cŏllŏra, chê contra l'ŏnŏre de lâ cŏrŏna sô checcŏsa commĕttâsse d'addâ n'âvĕnti.

Hanno suono stretto le vocali ă, ĕ, ŏ; e aperto quelle segnante con l'accento circonflesso (ˆ).

FRANCESCO AMICI

RAPAGNANO [1] — Dunco ve raccontarò un cavuso.[2] che folette [3] a li tempi de lu primu Re de Cipria, dopo che Goffrè de Bugliò era dentatu patrò spotucu [4] de Terra Santa. 'Na certa damiscella [5], ma de quelle, figli, che te sarrìa fatto 'rleccà l'ogne [6]: da lu paesu so', che edèra [7] la Guascogna, se ne jese [8] a 'mpilligrinagghiu a lu S. Suppurcru. Su lo 'rvinì de là [9], 'rriata che folette a Cipria, certa canagliaccia da forca, 'nse sa? tutto lo munno è un paesu.... te la conciò tanto bè pe le feste [10], che non fece 'na goccia [11]. La poraccia, che a sta sorte de potò [12] 'ncera 'nguezza [13], se ose a percote [14]; che te pare? e, sinza mettece nè sa' nè oglio [15], pensò de ji a fa casa der diavulu [16] 'nnanze a lu Re [17]. Ma ce fo 'nsuchì [18] che la sdurdurò [19], e glie disse che, d' ella 'mmasciàta [20] no ne sarrìa 'rcacciato 'na fumata de pippa [21]; e sarrìa stato commo lo 'rlaà lu capu all'asana [22]; perchè lu Re era tanto gnoccò [23], che se sarrìa fatto piscià macaro issu su le scarpe [24], prima de pigliasse a pelà li gatti degli atri [25]. Iudaca commo se 'rmanesse [26] ella desgraziata! Se troava, commo [27] quillu che dice, tra la 'ncutana e lu martellu; co lu rusichì [28] de remmenettasse [29], e sinza modu e manera de potenne 'rcaccià cosa [30]. Ma che servo? S'era 'ncocciata [31] e vose ji difilo [32] da lu Re: se non atro, commo dicìa essa, per dolegghiallu [33], e trattallu scibbè d'ellu mammocciu che era. Arriata de fatti, cullimané che se troaala [34], a trecce pennente, e co lu mosu [35] 'nfussu colente de lagreme [36] de nanze a lu Re: « Signurìa, glie disse; non « te credassisci mica [37] che io te scia inuta deccoce [38] a rompe la « divuziò', co la musa de pretenne [39] mennetta [40] de lu tortu che « so riciuto: no; questo no me passa manco pe la mente, non me « passa [41]. O questo sci, che sarrìa daero tanta jiniosa [42] de sapè' « 'mpoca [43], commo diascuciu [44] po' fa' tue a buttatte arrete le « spalle tutte 'lle granne 'mproperie e ciurliate che, a ditta de la « iente [45], se ne fa a te d'agni sorte de ciatrù e de carogne per « tutto lo munno! [46] Cuscintra armeno [47] a [48] 'mpararisci 'mpoca « a me pure a regnuttimme la buzzancata mia con pacienza. Anzi, « tu 'nce credarà, ma io ta la regalarìa, se potesse, con tuttu core, « agghiò che [49] a porti, gnenoccia [50], 'ste spalle tamante larghe, « da 'ncollattene su a carrate d'agni razza. »

Lu Re, che scinente allora [51] era statu tantu moccecò [52], che un par de bufili no lu sarrìa 'nnazzecatu [53]; a 'lla sorte de nobbiliscìumu cumprimentu 'rmanì [54] 'nsinsitu [55]: comenzò [56] a resubbulisse [57] e pagati, commo Dio commanna [58] quigli frabbutti che aia

misto le ma' addosso a collè[59]; d'ello 'mpò[60] se cazò cuscibbè li pagni de la festa[61]: se fece renne cuntu[62] de tutte le porcarie fatte e ditte a barba so, sinza fanne cascà' una io 'nterra[63]; e tristu a quillu desgraziatu, che 'rdemoniu gliulu aesse strascinatu sotta l'ogne.

[1] Rapagnano, come si sa, è piccolo, come che non al tutto spregevole paesello della Fermana: di che non si dè' credere possedere un suo dialetto esclusivo. Vero è che il vernacolo, impropriamente detto rapagnanese, nel quale vedesi qui tradotta la novella boccaccesca, pertiene strettamente ai campagnòli; ma non di Rapagnano soltanto, bensì di molti altri paesi del dintorno, con insignificanti variazioni nella pronunzia; parlandosi ove più, ove meno rozzamente, con suono or più or meno aperto delle vocali, e con inflessione di voce, la quale in certi luoghi direbbesi caratteristica, ma dovunque facilmente intesa. — [2] *Un cavusu*; un caso. — [3] *Che folette*; che fu, che accadde. — [4] *Era dentatu patrò spotucu*; era divenuto, si era reso padrone dispotico. — [5] *'Na certa damiscella*; una tal dama. — [6] *Che te sarria fatto 'rleccà l'ogne*; modo di esprimere il pregio di lei. — [7] *Edèra*; era. — [8] *Se ne jese*; se ne andò. — [9] *Su lo 'rvini de là*; nel ritorno. — [10] *La conciò tanto bè pe le feste*; le fece grave oltraggio. — [11] *Che non fece 'na goccia* è un modo di esprimere l'estrema gravezza, e anche la esattezza di una cosa. — [12] *A sta sorte de potò*; a tale sconcezza. — [13] *'Ncera 'nguezza*; non era assuefatta. — [14] *Se ose a percote*; rimase esterrefatta. — [15] *Sinza mettece nè sa' nè oglio*: senza tempo frapporre. — [16] *Pensò de ji a fa casa der diavulu*; pensò di recarsene con gran rumore. — [17] *'Nnanze a lu Re*; davanti al Re. — [18] *Ce fo 'nsuchi*; fuvvi persona. — [19] *Che la sdurdurò*; la quale ne la distolse. — [20] *D'ella 'mmasciata*; da quell'affare. — [21] *No ne sarria 'rcacciato 'na fumata de pippa*: non ne sarebbe nulla. — [22] *Sarria stato commo lo 'rlaà lu capu all' asana*; ogni tentativo le tornerebbe indarno. — [23] *Tanto gnoccò*; sì goffo e balordo. — [24] *Se sarria fatto piscià macaro issu su le scarpe;* da render sè stesso zimbello. — [25] *Prima de pigliasse a pelà li gatti degli atri*; anzichè tôr su di sè l'altrui difesa. — [26] *Iudaca commo se 'rmanesse*; pensa che addivenisse. — [27] *Commo.* Idiotismo comunissimo. — [28] *Co lu rusichi*; con la smania. — [29] *De remmenettasse*; di vendicarsi. — [30] *Sinza modu e manera de potenne 'rcaccià cosa*; senza speranza di venirne a capo. — [31] *S'era 'ncocciata*; non v'era verso, erasi incaponita. — [32] *Difilo*; ad ogni costo. — [33] *Dolegghiallu*; dileggiarlo, sbertarlo. — [34] *Arriata de fatti, cullimanè che se troaala*; giunta cosi com'era. — [35] *Co lu mosu*; col viso. — [36] *'Nfussu colente de lagreme*; bagnato di lacrime. — [37] *Non te credassisci mica*; non avessi già a credere. — [38] *Che io te scia inuta deccoce*; essere io venuta qui. — [39] *Co la musa de pretenne*; con la brama. — [40] *Mennetta*; vendetta. — [41] *No me passa.* Ripetizione usitatissima in mille casi. — [42] *Jiniosa*; desiderosa. — [43] *'Mpoca*; un poco. — [44] *Commo diascuciu*; come mai, come diacine. — [45] *A ditta de la iente*; come si dice da tutti. — [46] *Per tutto lo munno*; da per tutto — [47] *Cuscintra armeno*; così almeno. — [48] *A.* Questa *a* infiora vistosamente, e con lusso tale di ripetizioni da morirne indigesti, ogni discorso non solo di campagnòli, ma altresì della genterella, direi quasi, d'ogni paese nostrano. — [49] *Agghiò che*; giacchè. — [50] *Gnenoccia.* È un motto ancor esso usitatissimo, che accenna alla superstizione della invidia; e vorrebbe dire: *la invidia non noccia.* E guai! se tra le

comari non se ne usi, per esempio, nel carezzare un bambino; nel lodare un bell'animale; entrando ove si sta lavorando del sapone, ove si allevano filugelli, ove si tesse una tela ecc. ecc. La prima, o almeno non certo l'ultima espressione amichevole e cordiale, ha da essere ritualmente *gnenoccia!* — [51] *Scinente allora*; fino allora. — [52] *Tantu moccecò*; tal buonannulla. — [53] *'Nnazzecatu*; smosso. — [54] *'Rmani*; rimase. — [55] *'Nsinsitu*; stordito. — [56] *Comenzò*; incominciò. — [57] *A resubbulisse*; a risentirsi, a risensare. — [58] *Commo Dio commanna*; di santa ragione, a dovere. — [59] *A collè*; a colei. — [60] *D' ello 'mpò*; indi innanzi. — [61] *Se caso cuscibbè li pagni de la festa*; si diè a conoscere per quel ch'egli era. Altrimenti si direbbe: *si mostrò con tanto di baffi.* — [62] *Se fece renne cunto*; si fe' render conto. — [63] *Sinza fanne cascà' una io 'nterra*; senza pur una mandarne impunita.

CANON. GIO. BATTISTA ALICI

RIPATRANSONE — Dicievĕ [1] ch e-ttiemp de lu primĕ Rrè dĕ Cipr, quann Guffrëdĕ dĕ Buglione s' erĕ-mpetrunitu dĕ lĕ Terre Sante, ne [2] signore dĕ Guescogne jëtt e-mpellegrinag là lu Sant Sepolcr, revenennĕ, loch-e Cipr [3] fu mulestate [4] da certi birbecciù, e nen se ne petievĕ cunsulà: pensett e ji-errecorr [5] dĕ lu Rrè; ma sentëtt di' che nen se ne fecievĕ gnent, perchè iss [6] purĕ erĕ nu birbecciò che ne fecievĕ più che Carl-in Franciĕ [7]; nen fecievĕ le jestizie e-nnisciù e nen se ne dievĕ pre-ntise [8] manch dĕ quell che se fecievĕ e issu, perciò chi l' evievĕ chen-iss [9] se sfechievĕ cullu gnuriallu. Le femmene sentënn quest, non petennele vinc, p' evè ne cunsulaziò dĕ quell che petievĕ [10], pensettĕ dĕ murtificà lu Rrè cuscì. Piegnënn jëttĕ dĕ issu, e gli dicëtte: « I nen viengh dĕ te pe-ffatt chestigà « chi m' ha fatt malĕ [11], ma pe-ssepè e pe-mparà comĕ fa tu quann « te se fà e te lĕ birbunatĕ, pe-pputemmelĕ pertà-mpace, perchè « sacciĕ che tu scì [12] tantu buonu! »

Quann lu Rrè le sentëttĕ cuscì, misĕ jedizie [13]: cuminciò e-ffalle pagà salate [14] e chi evievĕ mulestatĕ le femmene, e-ppuò [15] deventëttĕ nu diavelĕ contr tutti quigli che fecievĕ quelunquĕ cuose che ne stievĕ bè da fass-e-nu Rrè.

[1] La vocale *e* primeggia nel dialetto di Ripatransone, spezialmente nel fine dei vocaboli, e spesse fiate è posta in luogo dell'*a*. Nel presente saggio io l'ho distinta con due puntini (*ë*) quando deve pronunziarsi larga, e con un angoletto (*ĕ*) indicai quella che ha un suono tra l'*a* e l'*e*; finalmente lasciai priva di segno quella che ha pronunzia stretta. La *spranga* o *linea* tra le parole sta a indicare che queste debbono pronunziarsi unite. In generale nel vernacolo di Ripatransone si ravvisano modi e parole francesi, effetto del dominio tenuto lunga pezza dai Franchi in questa città. — [2] *Ne;* una. — [3] *Loch-e Cipr;* lì in Cipro. — [4] *Molestare* è frase onesta che sempre e solamente viene a denotare il far violenza, o checchessia di sconcio

a donna. — [5] *Pensett e ji-errecorr;* pensò di ricorrere, o di far ricorso. — [6] *Iss;* esso, dal latino *ipse.* — [7] Allude a Carlo Magno forse per ragione di donne, per le quali egli ebbe debolezze ingiustificabili (*V. Storia universale della Chiesa del Barone Henrion, Vol., 3, lib. 24*). Il volgo peraltro si serve spesso di questo modo di dire per indicare persona che le faccia grosse. — [8] Non darsela per inteso, vale: non curare. — [9] Averla con alcuno, ovvero sentirsela male con alcuno. — [10] *Petievè;* pativa. — [11] Si usa pure questa frase nel senso di *molestare* di cui sopra. — [12] *Sci;* sei. — [13] Metter giudizio, per far senno. — [14] *E-ffalle pagà salate,* nel significato di punire severamente. — [15] *E-ppuò;* dipoi.

PROF. CANON. CESARE CELLINI

PROVINCIA DI BASILICATA

FERRANDINA — Dich', dunq', ca [1] a li tiemp' di lu primo Re di Cipr', dopo lu conquist' di la Terra Santa fatt' da Gottifrè di Buglion', successe ca 'na femina, nata bona [2] di Guascogna, scì [3] in pelliirinaggio a lu Sipulcro, daddov' tornann', arrivat' a Cipr', fu fortemente maletrattata da cert' uomin' senza cuscienza [4]: di chesta [5] cosa iedda [6] dispiaciut', senza consolazione, risolvè di scì a fa' [7] la quarera [8] a li piedi di lu Re, ma li dicerono [9], ca 'nci perdeva la fatía [10], perchè trascurat' non sulamente ca non castiava [11] l'offes' fatt' a l'olt' [12], ma manc' chedd' [13] fatt' a id [14], anz' chiunq' ci portav' odio, sfucava cu id facennogli onna e vervogna. Chesta cosa sentenn' la femina, non potenn' avè [15] la minnett' [16], pi [17] consolazion' di lu suo dispiacer', si mitt' in cap' [18] di volè [19] stimilà [20] la 'ndifferenz' di lu Re, e scenn' [21] chiangenn' [22] innanzi a id, diss': « Signor' mio, io non vegno alla presenza toa [23] pi ottennè [24] min- « netta di la 'ngiuria ca agh' avut' [25], ma pi tenerm' content' ti « preo [26] 'mpararm' come suoffr' chedd' ca io saccio [27] ca a ti son « fatte; acciocchè da te imparann', pozza [28] cu pacienz' suppurtà la « mea [29], la quale, lu sap' [30] Iddio, se io lu potess' fa', con tutto « lu core ti perdonerìa, perchè buon supportatore ne sì [31]. »

Lu Re, ca fin' a tann' [32] era stato turd' turd' [33], come si ruvighiass' [34] da lu suonn' [35], comenciann' da la 'ngiuria fatt' a chesta femina, ca vinnicò fortemente, divenn' poi fier' pirsicutor' di tutti chidd' [36] ca pi l'avvenì [37] commettesser' [38] qualche cos' contro l'onore di la crona [39] soa [40].

[1] *Ça*; che. — [2] *Nata bona*; gentile. — [3] *Sci*; andò. — [4] *Senza cuscienza*; scelerati. — [5] *Chesta*; questa. — [6] *Iedda*; ella. — [7] *Fa'*; fare. — [8] *Quarera*; que-

rela. — 9 *Dicerono*; dissero. — 10 *Fatia*; fatica. — 11 *Castiava*; castigava. — 12 *A l'olt'*; ad altri. — 13 *Chedd'*; quelle. — 14 *A id*; a lui. — 15 *Avè*; avere. — 16 *Minnetta*; vendetta. — 17 *Pi*; per. — 18 *Mitt' in cap'*; propose. — 19 *Volè*; volere. — 20 *Stimilà*; stimolare. — 21 *Scenn'*; andando. — 22 *Chiangenn'*; piangendo. — 23 *Toa*; tua. — 24 *Ottennè*; ottenere. — 25 *Agh' avut'*; ò avuta. — 26 *Preo*; prego — 27 *Saccio*; so. — 28 *Pozza*; possa. — 29 *Mea*; mia. — 30 *Sap'*; sa. — 31 *Si*; sei. — 32 *Fin' a tann'*; sino allora. — 33 *Turd' turd'*; quasi sonnacchioso. — 34 *Ruvighiass'*; destasse. — 35 *Suonn'*; sonno. — 36 *Chidd'*; coloro. — 37 *Avveni*; avvenire. — 38 *Commettesser'*; facessero. — 39 *Crona*; corona. — 40 *Soa*; sua.

Canon. Nicola Caputi

MATERA — Dich' dunc, ca ar timp du prim' Rignant di Cipr, dopp ca fu pigghiat' la Terr' Sant da Chiffred Bugghion, siccidì ca 'na signur di Guascogn' scì 'mpilligrinagg' 'o Sant Sibbulcr', e 'o riturn, arrivat a Cipr, da cert mmal cristian' di 'na mmala maner fu affes: di cuss fatt edd lagnannisi senz' dars pasci, pinzò di scì' a ricorr 'o Rre: ma 'u fo ditt da ancun, ca er fatìa pirdut', pircè cudd er tant bizzuch', e tant picch stav' bun, ca non solament 'o turt di l' alt' non facev gistiz', ma pi' l' affes fatt ad idd stess non si ni chiatav'; tant ver' ca ciunc avev ancun guai, si sfuquav' facenn ad idd ancun turt o dispitt. Saput chessa cos' la signur, dispirat di nan si pitè divinnicà, pi' sfuquà la rapii, si mittì 'ncap di pong la stitiquarì di cuss Rre: e scenn cu chiant all' ucch' nnant ad idd, diss dacchissì: « Signor mi, i' non vegn' nnant a tech pid avè vin- « nett di l' affes ca me stat' fatt, ma schitt, pi' part di chess, ti « prei a mmizzarm com' suffr chir ca so fatt a tech, pi' 'mparà a « siffrì 'mpacienz' chera me, ca Crist 'u ssap', ci la pitess fa, la « mittarî ncudd a te, ca la put pirtà. »

'U Rre, ca fign' a cur timp er stat musc' e sfinton', com ci si foss rivigghiat' d' 'o sunn', acchiminzann da l' affes fatt a chessa signur, ca vinnicò com si dev', divintò acr' pirsicutor' di ciunc, contr all' anor di la cron', facess 'na cos da cur miniment.

Il dialetto di Matera, in Basilicata, corrispondente in parte all' antica Lucania, è un misto di greco, di latino, di barbaro, e si distingue specialmente per la elisione dell' ultima vocale dei vocaboli. L' origine greca infatti della città è contestata dal suo stemma, che consiste in un bue con un manipolo di spighe in bocca, a prescindere dal suo nome originario *Methera,* che la volgare tradizione fa derivare dalle iniziali delle distrutte città di Metaponto ed Heraclea. L' eletto di polizia si chiama perciò *Quatapan'* dal greco *Katapan,* ed i figli di tenera età si dicono *Rer'* da *Hœres; 'ncata,* cioè *in vicinanza,* deriva da *Kata,* ed *onz',* ossia *dote,* dall' *uncia* dei giureconsulti romani; *ammason'* o *gallinaio,* viene dal francese

maison. Vi aggiungeremo col nostro Ascanio Persio, *macardi* (Dio lo voglia) da *macàri; camastr* (catena del focolaio) da *crèmastra; spariin'* (pannicello ove si avvolgono i bambini), da *spàrganon; ciudd'* (asino), da *cillos*. All'influenza greco-romano-barbara, successe il rimescolamento delle successive dinastie, normanna, sveva, angioina, aragonese, austriaca, da cui Matera trasse pure vocaboli, e l'incorporò al proprio dialetto. Esiste tuttavìa una parte dell'antico castello di cinta, colla Torre Metellana, edificata dal proconsole Q. Metello; esiste la contrada *Lammard'*, quartiere un tempo dei Longobardi. È impossibile però indicare colla ortografia la speciale pronunzia materana.

Cav. Pietro Antonio Ridola
(Delegato scol. mandam.)

MATERA [1] — Dunch dichiî ca [2] a-ri [3] tîmp du [4] prim Rre dë [5] Cîpr, dopp ca fu pigghiât la Terra Sant da Ghilfrêd dë Bigliôn, siccidî ca 'na signiîr [6] dë Uaschegn scì 'mpilliîrinaǵǵ [7] ó Subbulc, ed ó riturn, arrivât a Cîpr, da cert scillarât d'ûmn fu dë 'na mmala maner [8] aggimintât: e dë chessa côs ied nan si pîten dà' pasć, pinsò dë scîrs a lagnà' ó Rre; ma 'u [9] fo diît da anchiîn ca era fatiîa pirdît, pirciè ca iîd êra tânt mischîn [10] e tânt bûn a niîd [11], ca nan sulament ca nan castiâv chi [12] gistîzia l'affês dë l'âlt, ma pîr [13] 'n abbiîss [14] ca n'eran stât fâtt ad iîd chi tanta virvegn si ri [15] suquâv; tant ca ciunch avev chi diîn [16] 'n' anquiêt, së la sfuquâv iîd stess, facenl [17] anchiîn striîd [18] o ni curn. Sintênn la femn chessa côs, disprât ca nan si pitêv divinicà', pi fars passà' 'nzich u cancr [19], si mittì 'ncâp dë vilè' scì' a ponǵ cûr [20] mischîn [21] du Rre; e vinît chiangên 'nnant ad iîd, dîss: « Signôr mi, i' [22] nan « vegn 'nanz' a têch pîd [23] avè' vindêtt dë [24] la 'ngiuriî ci m'è stât « fâtt a mêch, ma pi riparà' a ched ti preî ca ti mî mmizzass [25] « côm suffr ti chîr ca i' sent ca so stât fâtt a têch, pirciè ca 'mpa- « rann da têch, i' pitêss 'mpacienz siffrì' la me; ca, Crist u sâp, « ci i' la pitêss fa', chi tutt' u chêr të la dariî, pirciè ti si' tant « bûn a siffrîrl. »

U Rre, ca era stât finch a tan côm 'ni mavlôn [26], côm ci si rivigghiass d'ó sunn, acchiminzân dall'affês ca era stât fâtt a chessa femn, ca pe iîd divinicò côm si dêv [27], si fêsć 'nu quân arraggiât [28] chi dognîn ca 'ncontr' a-r' [29] anôr dë la crêna so' anchiîna côs facess da cûr mëmênt.

[1] Si è curata la versione letterale del testo, salvo a mutare in equivalente qualche voce o frase, nel dialetto o nuova o fuor di uso. Bensì dobbiamo avvertire che l'*i* nel dialetto materano ha un suono che non si può indicare se non col vivo della voce: si potrebbe dire che avesse il suono di due *i*, de' quali il secondo inchina

all'*u* francese; come nella parola *egli*, che in dialetto dicesi *iid*, stringendo un po' le labbra. L'*u* italiano è quasi sempre profferito per *i*, come si sente nel *ti* pronome: anzi qui solamente l'*i* ha il suono di perfetto *i* italiano. L'*e* dialettica, oltre il suo suono naturale, ha talvolta quello dell'*e* muta francese: in tal caso fu distinta nel presente saggio con due puntini (*ë*). L'accento circonflesso, segnato sulle vocali, indica un certo trascino di voce con cui vorranno essere profferite specialmente le penultime vocali delle parole, tutte mancanti delle vocali finali. — [2] Il *ca* vale sempre il *che* relativo, o il *che* congiunzione. — [3] La preposizione articolata *ai* va letta distaccata, e l'articolo *i* piglia innanzi una *r; a-ri* . — [4] *Du;* del. — [5] *Dë*, preposizione, per *di.* — [6] *Gentile* non manca, ed è *scintîl;* nè donna (*femn*); ma *gentil donna* mai non si dice altrimenti che con *signiír.* — [7] Il *c* e il *g* col segno (*ċ*, *ġ*) si pronunziano come quando in italiano sono seguiti dalle vocali *e* o *i.* — [8] *Dë 'na mmala maner* traduce il *villanamente*, che non si usa per l'idea bassa che vuol significare. In altro rincontro si direbbe: *da vastaso* (bastagio); perchè la classe maggiormente screditata in questo paese si è quella dei bastagi, più che quella dei villani. — [9] *'U* pel maschile e pel femminile *gli* o *le* come attribuzione. — [10] *Di si rimessa vita* non si è saputo volger meglio che per l'aggettivo *mischin* (meschino). — [11] *Niid;* niente. — [12] *Chi;* con. — [13] *Ma pír;* ma pure. Notisi uno de' casi in cui l'*u* italiano è sostituito dall'*i* nel dialetto. — [14] *'N abbiiss;* un abisso. Abisso dice *l'infinite* che il dialetto non usa. — [15] *Ri;* li, pronome. — [16] *Chi diin;* con uno. — [17] *Facenl;* facendogli. — [18] Onta non ha equivalente che in *striid* (dispetto), ed in *affés.* — [19] Sarebbe la frase più equivalente e pur troppo dell'uso a tradurre l'*ad alcuna consolazione di sua noia* del testo boccaccesco. *'Nzich* vale *un po';* l'*u* corrisponde all'articolo *i* (e in altri casi a *il* al singolare, e qualche volta a *il* o *lo* pronome); *cancr*, canchero. — [20] *Cúr;* quel. — [21] Non trovando l'equivalente all'astratto, si è tradotto per l'aggettivo. — [22] *I';* io — [23] *Píd*, vale *per:* questa *d* innanzi a consonante a volte mutasi in *r*, e a volte scompare affatto. — [24] Il *d* della prepos. articolata *della* si legge separata. — [25] Od anche *'mparass.* — [26] *Mavlôn;* malvone. Sarebbe il *tardo e pigro* metaforico; se non che il *pigro* avrebbe riscontro in *biltrôn* (poltrone), e dicesi di chi è amico dello sdare; od anche in *misciôn*, tardo a muoversi. — [27] L'aggettivo *agro*, donde l'*agramente* deriva, ha il corrispondente *amaro* sì nel fisico che nel morale; ed *amaro* per *amaramente* pur si dice; ma qui che l'*amaramente* modificherebbe l'azione del *vindicò*, non sarebbe dell'uso. — [28] *Persecutore* non l'abbiamo, e tutta la frase, tradotta come sopra, pare la vera di questo dialetto. *Quân*, cane; *arraggiât*, arrabbiato. — [29] *A-ra*, vale *allo* o *alla;* come *a-ri*, vale *alli* o *ai.* L'*r* di *ra* si è apostrofata innanzi alla voce *anôr* cominciante da vocale.

PROF. GIUSEPPE RUGGERI

MELFI — Dunc io dico, ca a lu timpo du lu primo Re de Cipro, dopp la cunquista fatta de la Terra Santa da Gottifré di Buglione, success ca na bella signora de la Uascogna sceze mpilligrinaggio a lu Santo Sebbulico, e tornanno e arruata a Cipri foze da cert' avanzi de galera assai maltrattata. La povera signora se rammaricaze e le venne 'mbinsiero di scì a ricorrere a lu Re; ma le foze ditto ca era

fatica persa, picché lu Re non solamente non si ncaricava de ri ngiustizie fatte a l' aute, ma neanche di quelle fatte a hisso stesso: e pi questo chi sceva a ricorrere era trattato male. Sentenno sti cose la signora, penzanno di vennecarsi de r' uffese ricevute, rimproveranno a lu Re ca non faceva la giustizia, tutta chiangenno sceze da lu Re, e li disse: « Maiestà, io non zo venuta pi volè esse « vennicata di ri ngiurie che m' hanno fatto, ma pi sapè come tu « faie a soffrì quelle ca ti fanno, accussì mparanno io pozzo soffrì « la mia; e re sape Gesi Cristo ca io te la darrìa a te la ngiuria « ch' aggio avuto, na vota ca tu te ri purti nzanta pace. »

Lu Re, che era stato sempe linto e rincrisciuso, come se si rivigliasse da lu sunno, accominzai dalla ngiuria fatta a quera signora pi fa vennetta di tutti, e divendaze persicutore firo di qualunque maltrattamento.

Prof. Abele Mancini

MOLITERNO — Dunch' vogliu cuntà', ca li tiempi ri lu primu Rre di Cipru, roppu chi Gruffeu ri Buglioni si feci patroni ri la Terra Santa, 'na signora, gintilironna ri la Guascogna, 'scivu [1] 'mpilligrinaggiu a lu Santu Sibburcu 'n Gierusalemmi; e quannu fo a lu rituornu, passavu pi Cipru, e ddà certi sbrihugnati [2] sfurcati l... li liveru l' unori. La puviredda mo', chi pi' 'st' affrontu rava ri cap' a li mmura, pinsavu ri si riprisintà' a lu Rre, a circà' giustizia; ma li rèssiru ch' era tiempu pirdutu, picchè chiddu Rre iera homu rebuli e bilacchioni, chi nun sulu nu' barav' a pinisci cu' la leggi li tuorti chi unu facìa a 'n autu, ma a iddu stessu nni li facìanu 'mpiniti ogni ghiuornu, e si li gnuccava cumm 'nu tabaranu [3]; e tantu chi chiunch avìa quarch' zirra [4] o ancunu càncaru [5] pi' la capu si li ffacìa passà' sopra ri iddu, a botti r' affrunti e brihogni chi li cantava. Chedda signora sintennu 'sti ccosi, pirdivu la spiranza ri fà' vinnetta, e quasi pi' si cunsulà' ri lu guai suu, si posi 'ncapu ri 'scì a minà' iedda puru 'nu picca ri burla a lu Rre. E 'nu iuornu si nci riprisintavu tutta chiangennu, e li ressi: « Maistà, ie nun so' « binuta pi circà' vinnetta ri lu rannu chi mm' è succiesu, ma, sulu « pi' 'na certa suddisfazioni, vi prehu ri mmi 'mparà' cumm' faciti « vui a suppurtà' l' affesi chi mmi rìcinu ca la genti vi faci, ac- « ciocca [6] pozza puru i', cu' l' esempiu vuostu, apprenni' a suppurtà' « cu' pacienza la risgrazia mia, chi, Diu lu sapi, cu' cchi ccori nni « farrìa 'nu riali a bui si lu pputessi, ca sacciu cumm' sai abbut- « tà' [7]. »

Lu Rre, chi fignu a tannu [8] iera statu 'nu ntim-ntam [9], a ccheddi [10] pparoli, cumm' si fossi ruvigliatu ra 'nu suonnu, accuminzavu prima a castigà' ri 'na manera tirribuli chiddi ch' avianu sbrihugnata la gintilironna, e pò' rivintavu 'nu firoci contra a tutti chiddi chi ra tannu 'mpbi avessiru sparlatu o affisu l' unori suu e di lu tronu.

[1] *'Scivu;* andò. — [2] *Sbrihugnati;* svergognati, spudorati. Nella pronunzia si sostituisce spesso l'*h* al *g*. — [3] *Tabaranu;* stolto, dappoco. — [4] *Zirra;* stizza. — [5] *Cancaru;* cruccio. — [6] *Acciocca;* affinchè. — [7] *Abbuttà';* sopportare. — [8] *Tannu;* allora. — [9] *Ntim-ntam,* dicesi di uomo melenso, inerte, fannulla. — [10] *Chiddu, chedda;* quello, quella. Notisi finalmente che il raddoppiare le consonanti iniziali in molte parole non è regola costante di pronunzia, se non in casi determinati da nesso o cadenza di voci, o giacitura di accenti. Così pronunciasi *Cipru, cori, parola, chiddu* ecc.; ma nei casi accennati dicono: *Ccipru, ccori, pparola, cchiddu* ecc.

F. Calabrò

SAN MARTINO D' AGRI — A li tiempe di lu primo Re di Cipri, dopo la conquista fatta di la Terra Santa da Gottifrè di Buglione, accadive ca 'na gentilidonna di Guascogna scive pi divuzione a lu Sant Siburch, e quanne si ni turnau, da certi 'nfami assassini fo malitrattata. Iedda ni rumase assai conturbata, e pensau di sci' a farne ricurso a lu Re; ma certe pirsune li dissene ca jera tiempe perduto, e che non avirrìa cacciato niente, ca lu Re non s' intricava di li disgrazie di li poveri mbelici, mmece protiggìa li mariuoli, l'assassini e li 'nfami. Sintenne chist la povera disgraziata femmina, pi gulisci di vinnetta, e pi sfucà la bila da lu stummaco suio, si mese 'ncapo di scì' a dà quat friz proprio a lu Re pi lu suio male guvierno; e chiangenne si presentaje a id, e li des: « Maiestà, i so « binuta quà nu' picchè mi aspetto vinnetta di l' affesa chi mi hanno « fatto, gnernò, nu' iè chisto chi voglio da ussignorìa. I so binuta « a darti 'nu prighiero: m' haia di' cumme suffre li mancanze chi « ti fanno, picchè, pi l' arma di mi sire, io ti vurrìa rialà pure l' af- « fronto fatto a me, se io potesse, mo chi saccio ca tiene la pa- « zienza di Sant Giobbe. »

Lu Re, che fino a tanno non si jera 'ncaricato di li bisuogno di la povera gente, e di li supruso chi fanno li ricch a li poveri, comme se si rivigliasse da lu suonno, accuminzaie da la mancanza fatta a chesta povera femmina, che vinnicau, a jesse lu persicutore di tutti chidde, che faciano male.

Tutte le vocali finali si sopprimono nella pronunzia.

Teresina de Pierro

SAPONARA DI GRUMENTO — 'Nzomma rico [1] c' ai tiemp' r' 'u [2] primo Rè ri [3] Cipre, rop' [4] r' 'a [5] vèncita re [6] Terra Sant' fatt' ra [7] 'Uffrere Buglione, accarì-e che 'na [8] gintlronna ri Guascogna scì-e [9] 'mpilgrinaggio a 'u Sant' Saburch'; e, turnènn', arvàt' a Cipre, ra cert' uomnn' scilrati fo [10] mulito malitrattata, e pi' quis' iedda fort' addulurata pinzaie ri scì' [11] nd' 'u' [12] Rè a fa' lagnanz'; ma li fo ditt' che nci perdirìa lì prate [13], pi' chè id' iera 'nu taba-taba [14], che nun sulo nu' pigliava giusta mnetta [15], ma mulit' aute affese suffrìa; e quan' uno nci 'a [16] portava cu' id', cu' farl' 'nu riscpiett' ss' 'a facìa passà'. Sintènn' quist' quedda ronna [17], e nu' putènn' fa' 'nu scfoco, se pose 'ncapo ri menarl' a cucca [18]. Corsa chiangènn' a id', rèss' [19]: « Maiestà, i' nu' bench' a presenza vost' « pi' me rènn' 'a pariglia, ma vurrìa sapè' cum' facite vui quan' vi « fann' 'n' affesa, pi' chè putess' suffrì' 'a mia. E che nu' farìa pi' « vi potè' runà' [20] questa fatt' a mi, pinzan' come 'a gente rice [21], « che vui ne nzaccate [22] tant'..?! »

'U Rè fin' a tan' stato 'nu patatucco [23], come se fòss' rivgliato ra lu [24] suònn', cumzènn' [25] r' 'a [26] 'ngiuria fatt' a 'sta ronna, ch' 'a fece pagà' cara, pigliae a persicutà' la gent', che contro l' unore ri la crona ssua ancuna [27] cosa cumttess' da osci 'nnant'.

[1] *Rico*; dico. — [2] *R' 'u*; del. — [3] *Ri*; di. — [4] *Rop'*; dopo. — [5] *R' 'a*; della. — [6] *Re*; di. — [7] *Ra*; da. — [8] *'Na*; una. — [9] *Sci-e* (e nel corrotto dialetto *sceze*); andò. — [10] *Fo*; fu. Va pronunziato con l'*o* chiuso. — [11] *Scì'*; ire. — [12] *Nd' 'u*; dal. — [13] *Prate*; pedate. — [14] *'Nu taba-taba*; un vigliacco, e simili. — [15] *Mnetta*; vendetta. Facile scambio del *v* in *m*. — [16] *Nci 'a*; ce la. — [17] *Ronna*; donna. — [18] *Cucca*; burla. — [19] *Rèss'*; disse. — [20] *Runà'*; donare. — [21] *Rice*; dice. — [22] *Vui ne nzaccate*, vale: voi ne inzaccate, cioè tante ingiurie mettete nel vostro sacco. — [23] *'Nu patatucco*; un tapino. — [24] *Ra lu*; dal. — [25] *Cumzènn'*; cominciando. — [26] *R' 'a*; dalla. — [27] *Ancuna*; alcuna.

CANON. F. P. CAPUTI

SENISE [1] — Dich' dunch' [2] ch' a li tiemp' d' 'u primu Re ddi Cipr', dopp' [3] chi Guffrede di Bugghione s' ebbiti 'mpatrunuto di Terra Santa, accadivit' che 'na gintilidonna d' 'a Gascogna iv' 'mpilligrinaggi a lu Sibburche [4], e a lu rituorno chi faciete, arrivata chi fudditi a Cipr', fudditi [5] cafuniscamente [6] scurnata da zerti [7] sbirruni di strata; e ppi' [8] 'stu sbriguogn' [9] idda [10] si affrigieti 'nta l'arma [11], e pinsave di si n' ì' a ricurre adduv' 'u Re [12]; ma ddi fudditi

ditto da uno cha cci pirdirriet' 'u tiemp', ppicchì [13] quiddu Re minaviti 'na vita tanta minnìca [14], e ghieriti tant' 'nsignificante, che non sulo non s' incarricaviti di cunnannà' ppi' ghiustizia quiddi chi facìeno male all' aute [15]; ma si sucaviti e citto [16] i corn' senza cunto [17] chi facìeno a iddi stesso; di manera che agnauno chi aviete 'nu filatorio [18], s' 'a sfunnaviti cu' iddi [19], e 'ddi cantaviti i fiest', cha ierit' 'nu struverio [20]. Quidda signura sintenn' quiss', si dispraviti ca non si putiet' divinnicà', e ppi' si sficatà' 'nu picch' [21], si risuluviv' di si n' i' a rifilà' 'u vistitu 'ncuodd' a quiddu sciuoff' [22] di Re; e dittimo fatto [23] si prisintav' chiangenn' 'nnant' a idd', e dissiti: « So Maistà, io non bengh' 'nnant' a ti a circà' vinnitta [24] « d' 'a mancanza che m' è stat' fatt', ma ppi' non ci ristà' curriva, « e ppi' 'nu sfiziu [25] mio, ti pregh' di m' imparà' come ti fidisi di « passà' ppi' supa a li malicrianz' chu 'u prubbich' diciti che ti « su fatte; ca, accussì [26] appuratu 'stu sacreto da te, i' mi pozz' « pigghià' 'mpacienza 'a 'ffesa mia; ca, a parlà' chiar' si va, si i' « putiss', com' azzert' Dio, cha t' 'a rialirrìa [27], 'na vota ch' ti suoffrisi 'a 'ffruont' cu tanta civilizza [28]. »

'U Re, che fign' a tann' [29] ieriti stato scuitato e pariete 'nu 'mbrono [30], come se si fussiti rivigghiato da 'nu suonno, si misiti 'mpara [31] a fa' vinnitte trimend', accumminzanno [32] d' 'a 'ngiuria fatta a quidda signura, e da tann' si sbutav' com' a 'nu Cap' Cifr' [33] cuntra a tutti quiddi chi si arrisicavano du malancà' [34], e di cummitt' ancuna cosa 'ndissanore d' 'a crona [35] suia.

[1] Non vorrei aggiungere alla miseria di questa versioncella una tantaferata di note; ma è pur d'uopo di venir qui spiegando alcuni vocaboli e modi di dire del nostro vernacolo. Mi si perdoni l'ardire, e non mi si ricanti il proverbio: è più la giunta che la derrata! — [2] *Dich' dunch'*. I Senisesi sopprimono spesso, nella pronunzia, le ultime vocali delle parole, e, direi quasi, se le mangiano. — [3] *Dopp'*; dopo. — [4] *Sibburche*. Il Sepolcro diventato *Sibburche!* pare fattura gotica, unnica o turca. — [5] *Fudditi*. I Senisesi sogliono appiccicare la pronominale *vi* o *ti* alle voci di terza persona singolare del preterito perfetto o imperfetto dell'indicativo, e *ti* e *si* alle voci di terza persona num. singolare del presente dell'indicativo. Si usa dire anche *fuve*, e questo sarebbe il *fue* dei nostri poeti, non escluso il massimo Alighieri. — [6] *Cafone*. Questo vocabolo ricorre spesso nei nostri dialetti a indicare un villano incolto, quasi « mal parlante ». Difatti un povero cafone fa più sgrammaticature che pedate. — [7] *Zerti;* certi. I Senisesi, in moltissime parole, amano di cangiare in *z* la iniziale *c* o *s;* per es. dicono: *zipalone, zipala* ecc. invece di siepone, siepe, siepaglia ecc. — [8] *Ppi'*. Questo mostruoso *ppi'* è il *per* italiano. — [9] *Sbriguogno* è un guasto di *svergognamento*. — [10] *Idda* è il pronome femminile *ella*. I Senisesi sostituiscono quasi sempre due *d* alle due *l* di una parola. — [11] *Arma;* storpiatura di *anima*. — [12] *Adduv' 'u Re,* invece del modo italiano *dal Re* o *al*

Re; e si risolve nella forma: *dov' era il Re.* L' *'u* nel nostro vernacolo tiene luogo dell'articolo maschile *il,* come *'a* vale l'articolo femminile *la.* — [13] *Ppicchi;* perchè. — [14] *Minnico* e *minnica;* add. dinotante una persona melensa, pusillanime, da nulla. Nel nostro vernacolo usasi anche il vocabolo *smifrio* in questo medesimo senso. — [15] *Aute;* altro, altri. — [16] *Si sucaviti e citto.* Idiotismo nostrale. Ecco mo cambiata qui la *z* in *c.* — [17] *Senza cunto;* senza conto, a non finire. — [18] *'Nu filatorio;* un canchero, una rabbia, un baco interno, ecc. — [19] *S' 'a sfunnaviti cu' iddi;* la dava a lui, ne riversava su lui la colpa, se la sfogava con lui. Idiotismo del nostro vernacolo. — [20] *'Nu struverio;* un subbisso, un *distruggimento.* In questo senso dicesi anche *strifizio,* quasi *stravizio,* e perciò eccesso straordinario, ruina ecc. — [21] *'Nu picch';* un poco. — [22] *Sciuoff'.* Storpiatura di goffo, ma in senso più lato e morale. — [23] *Dittimo fatto;* detto fatto. I Senisesi son soliti di dire, in simili casi, anche: *viniminninni mo* (venghiamocene ora, venghiamo a noi ecc.), e l'adoperano a vece della forma dell' ab. assoluto, o in luogo delle congiunzioni illative, causali ecc. — [24] *Vinnitta;* vendetta. — [25] *Ppi' 'nu sfizio;* cioè per tormi un capriccio, per darmi una certa soddisfazione ecc. — [26] *Ca accussì,* invece di affinchè, acciocchè ecc. — [27] *T' 'a rialirria;* te la regalerei. — [28] *Cu tanta civilizza;* con tanta bella grazia e bonarietà. Stupenda bòtta ironica della gentildonna. Il povero Re di Cipro, benchè non era un Dante, dovè forse dir subito fra sè stesso: « *Ben conosco il velen dell' argomento!* ». — [29] *Fign' a tann'. Fign';* fino, sino. *Tann'* è il *tunc* dei Latini. — [30] *Scuitato* ... *'mbrono. Scuitato* importa *sine cogitatione,* senza coto (come Dante disse: « *l'oltracotata schiatta* ecc. », quasi arrogante *ultra cogitatum,* oltre al credibile e al pensato e pensabile). *'Mbrono* poi sembra una storpiatura non di *Bonus,* ma di *Baro,* o addirittura dell'antichissimo *Varo* dei Latini. Ecco un verso che farebbe fuggire gli Ostrogoti, ed è di Lucilio: « *Varonum ac rupicum squarosa incondita rostra.* » Il vocabolo *'mbrono* è propriissimo dei Senisesi, i quali l'hanno quasi involontariamente sulle labbra, e lo scaraventano contro chi si lascia andare ad una supina minchionerìa, ad una certa dabbenaggine fuori proposito, contro chi fa uno sproloquio, uno svarione qualunque. Togliete al vernacolo senisese lo *'mbrono,* il *pulito* (bello), il *tanammenta* (guarda) ed alcune altre parole, e lo avrete castrato. Ogni Senisese puro sangue si lascerebbe tagliare un dito prima di acconciarsi a far senza del suo caratteristico *'mbrono!* Oh quanti aneddoti di personaggi minuscoli e maiuscoli di Senise si collegano a questo classico *'mbrono!* . . . (Povero classicismo! . . . dal campo della letteratura nazionale, ch' esso abbandona all'audace e trionfante romanticismo, si è rifugiato nei vernacoli, come il paganesimo riparò nei casali e nei tugurii ai tempi di Costantino! Povero classicismo!... « *Nostri sogni leggiadri ove son iti* ». . . ah. . . ah. . . esclamerebbe il Leopardi; ma il Petrarca è lì per rispondere: « *Così son le sue sorti a ciascun fisse!* » ...). — [31] *'Mpara;* indistintamente. Pare una ellissi arditissima, se non semibarbara della forma latina *pari ratione,* o semplicemente *e pari.* — [32] *Accumminzanno;* incominciando. — [33] *Com' a 'nu Cap' Cifr';* come un Lucifero « *L' imperador del doloroso regno* ». — [34] *Du malancà';* di sparlarne. Forse è dal modo latino *male habere aliquem, male agere* ecc. — [35] *Crona;* corona. Il nostro vernacolo è un miscuglio di elementi greci, latini e barbarici. Il nostro *tirr* per es. (*cafone tirr,* cioè cafone rozzissimo, ineducato, « *Che tiene ancor del monte e del macigno,* » come disse Dante dei discesi da Fiesole) è il pretto θήρ (Eolicamente φήρ) dei Greci; e così la *zilona* (testuggine) è il *χελῦς ῦος,* o il *χελωνη, η,* (la coccia della te-

staggine); il *chirino* (porcello) della nostra popolaglia, è il χοιρίδιον; il *cruopo* (letame) che si ode tuttora nei discorsi popoleschi per le nostre vie, è il χοπρών dei Greci ecc. Sicchè non solo la storia è là per accertarci che questi luoghi furono parte della Magna Grecia, ma la comunanza di coltura fra i due popoli è attestata eziandio da moltissimi vocaboli identici di significazione e di suono. Non voglio por termine a questi fuggevolissimi appunti senza mandare, ancora una volta, il mio tributo di ammirazione all'ombra veneranda del gran Certaldese, che dal sepolcro, dopo cinque secoli, può tuttavìa porgere ammaestramenti alla progredita civiltà dei popoli. E si che nella presente novellina utili concetti si accolgono, e sfolgorano, fra le altre, queste sentenze agli occhi di chi vi si addentra per poco: 1.° Che la spiritosità della donna alcune volte è maravigliosa, e ne impone ai personaggi alto locati, più che non forse la parola di autorevoli e savii consiglieri. 2.° Che la verità suol far più breccia negli animi, ove più bellamente si sappia dirla, e la si condisca di squisita e socratica ironia! Lo stile del Decamerone avrà fatto, in gran parte, il suo tempo, e lo si vorrà studiare più per erudizione e ad uso di critica letteraria, che per vestirne i pensamenti odierni; ma certe gravi e sapienti e caste moralità che si contengono in parecchie delle cento novelle; ma certi ritratti d'indoli, di usi, di costumi, e d'instituti e di classi sociali; ma certe pitture vivissime di vizii e di virtù; ma certe frasi rapite all'anima della nazione.... sopravvivranno alle variazioni di gusto, alla mutabilità delle spoglie, come lo spirito al corpo, come la idea alle forme, e s'infutureranno nè più nè meno che la verità, la storia, il genio di una razza! Giovanni Boccaccio sarà sempre salutato uno dei tre sommi padri della lingua, della letteratura, della civiltà italiana. Come a Dante, come a Petrarca, si può applicare a Giovanni Boccaccio il bellissimo verso di Virgilio: « *Semper honor, nomenque tuum, laudesque manebunt!* »

GIUSEPPE FALCONE

SPINOSO — A li tiempi ru primi Re ri Cipro, rop che Gutfrere ri Buglione ss' impatrunivi ra Terra Santa, success', ca 'na bella giovine ri 'na paisi chiamato Gascogna 'scive [1] a bisità' 'u Subburc, e 'ô rituorn', cum' arrivave a Cipro, venn sbriugnata [2] ra certi pirsuni scilirati. 'A puviredda, scippannisi 'a faccia, nu' 'nsinnì putìa cunsulà', e pinsavi ri 'sci' a ricorre' 'ô Re: ma lle fu ditt' ra uno, ca nci avirrìa pirduti li passi, piccì chid' iera tant' buono, ca nun sulamente facìa ponte e passa sopa li mmancanze suffert' ra l'ate pirsuni chi ne vuliene giustizia: ma si facìa piscià' 'nfaccia, pi' dici accussì, ra vere minchione; e pi' chiss', civonga [3] avìa 'n' affronte, pi' dispiett circâva r' 'u 'scì' a sfugà' cu' cantarli li calenn' [4] 'ncasa sua. Chedda puviredda, sintenn' chist', cchiù ss' arrabbiave, piccì nni vulìa vinnetta, e risulvivi r' 'a sfugà' cu' gì' a ghirrà' [5] nnanzo 'u Re; e chiangenn' chiangenn' abberamente [6] ngì 'scive, e li ress [7]: « Maistà, i' nu' begni 'nnanzi a te p' avè' vinnetta r' 'u sbriuogno « ch' haggio avuto; ma pi' mmi ni pirsuarisci, fammi 'nu piacere,

« ricimi cum' ti firi ri sustantà' [8] tante mancanze che ti so' state « fatte e che vurrìa ti facessene, pi' putè' i' gliott' [9] cu' pacienza 'u « vilene [10] ri 'sta risgrazia ch' haggio avuto: ca, 'u ccanosce Dio, « ca si putess', 'a rialirrìa a te ca ti la firi ri parià' [11]. »

'U Re fine a tann iera stato buono e caro, e, cum' si foss rivigliato r' 'ô suonn, nun si firàve cchiù r' abbuttà'; e, ra cci sintive 'u fatt ri chedda femmina, pi' si nni rivinnicà', rivintave 'nu cane arrabbiato, e rett ordini, « ca civonga ra tan 'mpoi avess « fatt' 'na mancanza a Maistà ssua, avrìa avuto 'nu buono rupulo- « ne [12] ri si n'arricurdà' pi' cchiù di 'nu iuorno. »

[1] *'Scive*; andò. — [2] *Sbriugnata*; svergognata, disonorata. — [3] *Civonga*; chiunque. — [4] *Cantare le calende*, vale: ingiuriare, scovrendo fatti ignominiosi. — [5] *Ghirrà'*; gridare. — [6] *Abberamente*; veramente. — [7] *Ress*; disse. — [8] *Sustantà'*; soffrire. — [9] *Gliott'*; inghiottire, trangugiare. — [10] *Vilene*; veleno. — [11] *Parià'*; digerire, soffrire. — [12] *Rupulone.* Si allude al domar de' cavalli che fa il cavallerizzo, il quale li stanca sferzandoli.

V. Del Giudice

TITO — Divu dònca, ca a li tempi de lu primu Rè dè Cipru, dòppo ca fo conguistàda la Terra Santa da Guffrè dè Buglione, succedè ca 'na gentili donna dè Guascogna gè 'mpellegrenàggiu a lu Sebbùlcru, dònne mente ca turnava, venùda a Cipru, da certa mala gente fo senza criànza sbrèugnàda: pè quèssu ègghda 'ntravagliàda sceppànnese li cavègli, penzò dè gì a lagnarse 'nfàccia a lu Rè: ma gne dèssero cèrte persone ca gn' avrìa perdù li passi e le parole, pecchè quègghdu menava 'na vita accuscì meschina, e senza fà bè a nisciuni, ca non divu ca ègghdu vulesse vennecà li guài dè ghd' ati, ma 'mmèce assài affèse ca gne fasciènu cò sbreugnàdu scaacciu se tenìa: 'mpirò chicionca avìa 'nu travàgliu, cu 'nsultàrlu e 'ngiuriàrlu la rràbbia sfuhàva. Quèssu sentènnu la fèmmena, desperàda dè se la rrènne, pè 'nu sfiziu a consularse dè lu travàgliu ca avìa patù, crenzò dè vulè pônge stu Rè meschinu: e se ne gè tutta chiangènnu 'nanci a lu Rè, e dèsse: « Signore miu, jè non so' menù qui 'nfac- « cia a tti pè vèndecarme l'affèsa, ca m' è stà fàtta: ma sibbè, « 'mmece pè pahàrme la spesa, te prèhu ca tu me 'mparasse còmme « fài a supportà quell' affèse, ca sèntu di' ca te fànnu: azzò ca ju, « 'mparànnu da tti, pudesse cu paciènza tenèrme lu travàgliu miu « ca jè, Diù lu sa, si non te vurrìa rrialà, si se pudèsse, pecchè ac- « cuscì si' bònu a suppurtarli. »

Lu Rè, ca sinu a tànnu se n'ièra sta scurdadu e scelòsu, comme se se scetàsse da lu sonnu, accomenzànne da la 'ngiuria fasciùda a sta fèmmena, ca senza sparàgnu fèze pahà, deventò terribbele, e persecutò chicionca, pè fà briògna a la curòna sòva, 'nquàcche mala azzione fascèsse da tànnu 'mpoi.

Sac. Prof. Giuseppe Spera

PROVINCIA DI BELLUNO

ÀGORDO — Donca disce che al temp del primo Re de Zipro, dopo che Goffredo de Buglion l'avea ciappà la Tera Santa, l'è nat che una siora della Guascogna l'è 'ndata pelegrina al Santo Sepolcro, e quande che la tornea indrio, rivada che l'è stata a Zipro, la è stata maltratada da quatro canaje: no podendosene dà pass, la s'à pensà de 'ndà dal Re a contaghe tut; ma i ghe a dit che la averàe butà via la lissia e anca el saon, perchè se no basta de castigà le malagrazie che i ghe fea ai altri, el Re ciolea su da vero muss, anca chele che i ghe fea a el, che i ghe n'à fat un sproposito; tant l'era laffa e pore gramo; e cossì chi che l'avea su con el per qualche rason, i se sfoghea col faghene de ogni sort. Co l'à senti sto tant sta femmena, che no sperea pi de avè giustizia, l'à volest almanco ciosse 'l gusto de fa vergognà 'l Re de la so miseria; e 'ndata piandendo davanti a el, la gh'à dit: « Maestà, mi no « vegne da voi, perchè me vendichede delle baronade che i me ha « fat; ma mi voràe almanco che me disessi come che fè a ciò' su « tutte chele che i ve diss anca a voi; che cossì imparando da voi, « me teguirò le mee con pi pazienza; e, 'l Signor sa el, se no ve « le zederàe volentiera, za che sente che ve lassè mete i pie sul « muso senza di nia. »

El Re, che fin alora l'era stat 'na laffa e sempre un balordo de chela sort, l'à parest ch'el se dessede da 'na gran dormida; e prima de tutt el ghe à fat 'na giustizia alla siora, ma de chele; e po' l'è deventà catif com un mostro con tuti chei che in t'una maniera o in t'un'altra i tocchea l'onor de la so corona.

Carlo Pezzè

AURONZO (Alto Cadore) — Daspò che Gottifrè di Boglione ha ciapou la Terra Santa al tempo del primo Re di Cipri, una bella femmena de Guascogna è dèsta a visità el Sepolcro, e quanche l'è tornada indavòi l'e ruada in Cipri e là la è stada maltrattada da un poce de omis. Ella no saven da chi dì a contai sta roba che i ha tociou, per feighe argo de bruto a sti malagrazioi, la s'ha pensou de dì a contai dutto al Re. Ma è stou calchedun che i ha ditto che la bicla via la fadìa per nuja, perchè el Re pittosto de vendicasse delle malagrazie, anche de chele che i ghe fa a lui, al tase e el se contenta soffrille. Sebben che i ga contou sta roba, l'ha volesto dì istesso, pì per feighe vede che sarae ben che el se fasesse almanco lui rispettà, che per autro; e infatte l'è duda a ciasa dal Re in piaden, e la i ha ditto: « Sior mè, jò no vëgno mia davante « de te per preate che te me feze giustizia de chelé malagrazie che « me à fatto un poce de omis del to paese ohe, el Signor sa lui « quanto volentiera che te le darae a ti che te ses cossì brao de « sopportalle, ma inveze parchè te me dìe come che te fas tu a « soffrì cossì dutto quanto per domene anche jò da pas. »

El Re a scomenziou a reprende e castigà da rion chi che ha maltrattou chela siora, e pò daspò l'ha condannou forte anche dutte chi che diseva mal de lui e della so corona.

Antonio Carraro

BELLUNO (*Dialetto rustico.*) — Mi dighe donca che al temp del prin Re de Cipro, daspò che Gotifrè de Bulgion l'avea ciapà la Tera Santa, l'è nat che 'na strissima de Guascogna l'è andata par devozion al Santo Sepolcro, e an tel gner indrìo, rivada a Cipro, l'à catà an poche de canaje de omenat che ga fat tante malagrazie: e strazada al cor de sta roba, l'à pensà de andar a contarghe tut al Re; ma l'è gnesta a saèr da un, che la perderée la broa e 'l saón, parchè al Re l'era tant an pore gramàz e cussì bon da gnent, che lu istess ciolea su de tut, e tant manco l'avea fià de castigar quei che fea baronade ai altri; tant che ogni un che fusse inrabià se sfoghea col farghe qualche pazzità. Quella strissima, co la à saest sta roba, desperada de poder vendicarse, par stuar an poc al brusor che la morseghéa, l'à pensà de far grizzar al Re de esser cussì an pore gramo; a andata pianzando gnanzi a lù, l'à ga dit: « Stris- « simo Sior, no son mia gnesta qua da vu, parchè mi spere de

« esser vendicada de le malagrazie che i m'à fat, ma, par refarme, « ve preghe che me insegnede come vu siè bon de pair quele che « i me dìs che i ve fa, e mi posse imparar da vu a pair le mie, « che, si la Fè Santa, ve cederée ben volentiera, parchè vu sè cussì « gajardo a cior su de tut. »

Al Re, che era stat fin allora bon da gnent, come se al se fusse dessedà da 'na gran son, scomenzando a mostazzar i malagrazioì che avea fat inrabiar la strissima, al se à mess a darghe sui corn a tuti i altri che, contra l'onor de la sa corona, olsasse daspò de far de le baronade.

Cav. Ab. Antonio Matscheg

(Prof. di stor. e geogr. nel R. Liceo Marco Foscarini in Venezia; Memb. del R. Istit. veneto; Segret. del veneto Ateneo.)

FELTRE — Donca dighe, che ai temp del prin Re de Cipro, dop che Gotifrè Bulgion l'è andat al posses de Terra Santa, è nassèst che 'na lustrissima de Guascogna, a piei l'è andata al Santo Sepulcro, po' tel gner indrìo, e rivada a Cipro, la ha catà dei mostri de omenàt che l'ha brancada su e ghe ha fat milli pazzità: ondechè, desperada, la ha pensà de andar a contarghela al Re parchè la proteggiasse; ma la ha saèst che l'averèe fat un bus tel' egua, parchè lu era un poro gramèt, bon da gnint, e no bastèa che nol cenèsse testa contra le baronade soffriste dai altri, ma anca lu tolèa su de tut come un mussàt, tant che ogni inrabbià podea guarir la spizza de mostazzarlo. La femena che ha capì cussìta, tossegàda par no poder recàtarse, ma pur de sentir manco el bis che la becchèa, la se ha pensà de andar dal Re a grizzarlo, e co la è stata ignanzi a lu, piandant la ghe dis: « Mi no gène, Sior, « a la to presenzia par spettarme vindicazion de la vetupergia che « i m'ha fat, ma, in recambio par saèr come che tu sustenta quelle « che mi sente a dir che te carga la schena, e posse imparar a « pair la mia, che, el Segnor sa, se mi podesse, te cedaràe tant « olincèra, da che tu le porta cussìta gajardo. ».

El Re, che fin allora l'era stat inseminì, come 'l se fusse dessedà da la indormìa, scomenzando a darghe ben sui corn a quei ch'ea maltrattà la lustrissima, el se ha mes a sgraffar co' tante de onge tutti i altri che, contra l'onor de la so corona, se ha cavà in avvegnèr el gusto de far calche braùra.

Luigi Tonelli

FORNO DI ZOLDO — Dunca dirai, che in la otta del prim Re de Zipro, daspò che Gottifrè de Bujon l'à ciappà Terra Santa, suzziet che 'na zentildonna de Guascogna, zuda a desfà in vò [1] al Sepolcro, nel tornà indarè, lugada a Zipro, an sa che barogn i j'à fat vitomìo [2], e jella squass' slanghida dal dispiasè, la pensà de zì a se pande [3] dal Re, ma 'n sai cai j è à dit che la puol avarè [4], perchè l'è tant an pi fa nia [5] e puoch da bon, che pegn de esse rincresceol dei tort di autre, no l'è da tant de se fà valè per i suoi; e sì duti co j'à valch de travers i se refà col butà jel a mal piet [6]. Chela siora co l'à sentù cossì, inderiada de no vegni a caf, e de no se desmolestà, la resolf de olè toccà sul debel chel Re, e zuda da el, l'à diss: « Bonsior, no son chilò par uoja che te abbe da « m' invendicà dell'inzuria che i m' à fat, ma, per me compiase, se « te sai pregà, insegneme come che te faze a sopportà le tue, per « tole document da ti, come che hai da fà a sgorlà zù [7] la mia, « che la te starave tant ben, e che, se podesse, te la trarave ados « con dut al cuor. »

El Re, che l'era sempre inmorgnonà, al se desseda fuora, e l'è vegnù stremendo a i dà darè a duti chei che daspò d'in la otta i se avesse pensà del nuose, o i fà de tort all'onor de sa corona.

[1] *Zuda a desfà in vò*; andata a sciogliere un voto per penitenza. — [2] *Fat vitomio*; corruzione di *anatomia*, e si usa per indicare il massimo degli oltraggi che si possa usare a persona. — [3] *Se pande*; manifestare le proprie lagnanze. — [4] *Puol avarè*; può fare a meno. — [5] *Pi fa nia*; si dice ad uno incapace di reggersi da sè. — [6] *Butà a mal piet*, vale strapazzare, malmenare. — [7] *Sgorlà zù*: scaricarsi di qualche cosa.

CAV. VALENTINO BESAREL

MEL — Mi dighe donche che quandt regneà al prim Re de Zipro, al temp che Gofret de Buglion l'à ciapat Terra Santa, è gnest che na trissima de Guascogna andesse in prozessiōn al Santo Sepolcro, e nel tornar indrio l'à petà an ten pōche de canagie de omi, i quai ga dit mili vitumie, e ōnde ella sè lamenteà par sta cosa. e l'à pensà d'andar dal Re a cōntarghe quel ch'è stat; ma qualchidun l'à avertida che la perderae 'al fià de bant, perchè al Re l'era tant stōrnel e pōch de bōn, che inveze de castigar le inziurie dei altri, al tollereà le insolenze che i ghe fèa a lu, essendo un pōre diaol, e sì per sta reson, i ghe pōdèa far tut quel che i vōlèa.

ch' el no se mōvèa quandt che i la véa ciōlt sui corni. La femena quandt la à sentù tutte ste robe, inrabiada fiss, per consolarse un pōch, gh' è saltà an tela testa de andar davanti a lui per cogionarlo; e dassén la è andada gnanzi a lu, e la ga dit: « Maestà! mi « nō vegne miga per sperar che me dede rasōn, ma solament per- « chè me insegnè come podè tollerar che i ven dighen tante insōlnze: « che sè mi posse imparar come vu fè a patirle tutte, mi sì, Giò « el sa, anca la mea vulentiera ve darae, perchè sè an muss che « lè podè pōrtarle tutte quante. »

Al Re fin dess martuff e pegro, come dessedandose, l' à scōminzià da la vitumìa fata a sta femena, che l' à castigà cōi dent, l' è deventat po' quel che perseguiteà più de tut, quei che esse da ōra a gnanzi fat mal ai soi o a la so' cōrona.

La vocale *o* soprasegnata con lineetta (ō), deve pronunciarsi strettissima. La *z* in *Zipro, insolenze, scominzià, prozessiōn* ecc, si pronuncia come il ϑ greco, e talora come un *d* un po' aspro.

LUIGI GENESELLI

PÀDOLA (COMÈLICO.) — Donca héd [1] da savé, che al tempu del primu Re de Zipru, daspò [2] che Guffredu de Buglion l'avé ćapèu [3] possessu d' Terra Santa, l'é suzdù [4] che na gran sióra de Guascogna l' é duda [7] pellegrina al Sepolcru, e zél [5] tornà in dói [6] ruèda [2] in Zipru, na man de birbanti l' ha maltratada vilanaméinti. Cun sta pena zél [5] cuéri [10], zenza nsuna consolazion, l' ha cherdù ben da dì [7] a lumeintassi [8] dant' al Re. Ma chèlcdùn i ha ditu, ch' l' avaràa sfadièu d' bandu [9], perchè el Re l' era un da nienti, e cussì puéc [10] da bon, che n' basta che 'l lassàs córi zenza castighè [11] li insulenzi fati ai èter [12]; ma da sturnu [13] n' badàa nienti nanch' a chéli senza numer, ch' i fasé propiu a li: tantu dsavù [14], che un inrabièu qualunqui el pudé sfogassi cul' insultalu e cul svergognalu. Al sintì [15] stu tantu la sióra, desperada da n' pudé vendicassi, per consolassi un signal [16], l' ha stablù [17] d' ulé [18] mòrdi la miseria de chél Re; e duda [7] piandén [19] dant' a li: « Siór, l' ha ditu, jó n' vien « miga chilò [20] perché m' vendichèdi [21] dl' insulenza ch' i m' ha « fatu; ma, per lassamla passà, ve préi [22] a insegnami comi ch' « voi fasédi [23] a suportà chéli ch' sienti [15] ch' i fa a vos soria; « perché cu l' imparà da voi puèda [10] anch' jó sufri con pazienza « la méja [24]; che magari pudés, luntiéra [25] doneràa a voi, ch' héd [1] « tant na bóna schéna da portà. »

El Re, sin alora fréidu e indulenti, quasi desdèu [26] dal sònu, l'ha scumenzèu a castighè [11] cun rigor l'insulenza fata a sta sióra e pò l'é deventèu un persecutor tremendu de qualunqui ch' l'avés fat' algu [27] daspò [2] d' alora contra l'onor dla so corona.

Le vocali *e*, *o* si pronunziano strette, quando sono distinte coll'accento acuto (*é*, *ó*); e larghe se vi posa l'accento grave (*è*, *ò*). Il *c* col segno (*ć*) suona come il *c* italiano in *selce* e simili.

MONS. CANON. G. B. MARTINI

NOTE DEL COMMEND. G. I. ASCOLI

(Memb. del R. Istit. Lombardo; della R. Accad. de' Lincei; dell'Imp. Accad. di Vienna e di Pest; Preside e Prof. di linguist. nella R. Accad. scient. letter. di Milano ecc.)

1 *hèd*, avete. — 2 V. le note alla versione di Rocca d'Agordo. — 3 *l'avé ćapèu*, egli aveva pigliato; veramente: « acchiappato »; e l'*-èu* è qui legittimo riflesso dell'*-á[t]u* del participio, di che sono esempj in questo stesso saggio: *sfadièu* faticato, *inrabièu* arrabbiato, *scumenzèu* incominciato, ecc.; v. ARCHIV. GLOTTOL. ITAL., I 387. — 4 *suzdù*, succeduto. È frequente, in questo dialetto, il dileguarsi delle vocali interne non accentate (v. ib. 344, 387). Altri esempj, nel nostro saggio sono: *nsuna*, *chèlcdùn*, ecc. — 5 *zèl*, nel: cfr. la nota 7 alla versione di Vòdo. — 6 *dòi*, dietro; v. la nota 5 alla detta versione. A Candide e Casamazzágno, pure nel Comèlico, dicono *davoi* — 7 *di*, *duda*, v. la nota 6 alla stessa versione di Vòdo. — 8 *lumeintassi*, lamentarsi. Circa l'*ei* cfr. *vilanameinti*, e il vol. cit., p. 387. — 9 *d' bandu*, indarno. — 10 *puéc* (*puoc), poco; cfr. *puèda*, io possa: *cuéri*, cuore; e v. ib. — 11 *L'é*=*á* in questo infinito, accanto a *suportà* ecc.; v. ib. 386 (e qui la nota 21). — 12 *èter*, altri; sing. *áuter*; v. lo stesso luogo. — 13 *da sturnu*; deve dire « da sciocco »; cfr. il friul. *sturnèll*. — 14 *dsavù*, scipito; cfr. il friul. *dissavid*; e per la forma: *stablù*, stabilito, che più tardi incontriamo, e la nota 4. — 15 *sienti*, sentire; cfr. ib. 387 (num. 28). — 16 Cfr. la nota 14 alla versione di Rocca d'Agordo. — 17 V. la nota 14. — 18 *ulé*, volere; cfr. friul. *olé*=*volé*. — 19 *piandén* (**pianžén*), piangendo; v. la nota 6 alla versione di Vòdo. — 20 *chilò*, qua. — 21 *vendichèdi*, vendicate (-chiate); cfr. la nota 11. — 22 *préi*, prego; come nel friul. — 23 *fasédi*, voi facciate. — 24 *mèja*, mia. — 25 *luntiéra* *vluntiera; cfr. nota 4. — 26 *desdèu*, destato; v. la nota 3 qui sopra, e la 18 alla versione di Rocca d'Agordo. — 27 *algu*, v. la nota 5 all'anzidetta versione.

PIAI [1] (*Dialetto rustico*) — Cossì vegne a dir, che al temp del prin Re de Zipro, daspò che Gutifrè Bulgion al se aea impadronì de Terra Santa, na dentildona de Gascogna l' à olest andar vestida comò romit al Sant Sepolcro, e co la è tornada indrio e la è arrivada a Zipro la s' ha trovà in mez a maladent che ga fat darion de insolenzie, tant che la à pensà de far istanzia al Re parchè fusse

castigadi chei canagie; ma la à sentì a dir che enca al Re i ghe fea de continio malegrazie, e che lu lassea far e dir senza tegnerghen cont, e mendechè al sufrìa lu, podea ben sufrir enca i altri, e par sta rason nol arae dà reta alla so istanzia. Co la ha sentì cossì, e che la à vist che no la podea vendicarse, la se à mes te na gran desperazion, e la ha olest andar enca mo dal Re par proar se la era bona da far che al capisse la rason de castigar chei dalle insolenzie par cont de ela e enca par cont so. Cossì l'à fat, e co l'à sa trovà gnanzi al Re la s'à mes a piandre, e la ga dit: « Lustris-
« simo, mi no son egnuda ala presenzia toa par domandar vendi-
« cazion par le insolenzie che i me à fat, ma al contrari te scon-
« dure de insegnarme come te fa ti a sufrir le insolenzie che sempre
« i te fa, parchè cossì co arò imparà, enca mi portarò pazenzia de
« quele che i à fat a mi, e te dure che se podesse te le donarae
« tutte a ti che te se tant brao e pazient da portarle. »

Allora al Re, che fin qua l'era pegro e insonì, al se à desmissià fora e l'à dat man a castigar forte chei che aea insolentì la dentildona, e daspò l'à prubicà an Orden che l'arae tegnù drio a tutti chei che aesse fat tort a lu, e li arae castigadi fis e stagn.

[1] Villa presso Belluno.

BARBA SEP DAL PIAI
(GIUSEPPE CORAULO)

PIEVE D'ALPAGO — Al temp del primo Re de Cipro, dopo che Goffredo de Buglion l'à ciapà la Terra Santa, 'na siora de Guascogna la è andada a visitar el Santo Sepolcro, despò tornando in drio, rivada a Cipro, an pochi de omi birbanti e canage i ghe à fat impaz; e par questo ella deventada trista e impassionada, la à pensà de andar dal Re a far el so rapport; ma qualchedun ghe à dit, che la farae el viaz de band, parchè el Re l'era cossì debol e vil, che no basta che nol fesse giustizia e nol castighesse le malagrazie fatte ai so sudditi dalle cattive persone, ma el soffrìa anca el da pantalon le malagrazie, che ghe vegnea fatte; e tutti quei che la avea su con el, i se sfoghea con dirghen e farghen de tutte le sort. Quand quella siora la à sentù cossì, avendo pers la speranza de aver qualche soddisfazion, impassionada, par trarse fora dalla so malenconia, la se à mes in testa de cogionar e cior via la miseria de quel Re; e andada davanti al Re pianzand, la ghe à dit: « Sior

« mio, mi no vegne alla ostra presenza a domandarve, che me sie « fatta giustizia par le malagrazie che i me à fat, ma me basta « che me insegnede, come fe vu a soffrir con pazenzia quelle ma- « lagrazie, che mi ò sentù a dir, che continuamente i ve fa, parchè « imparando da vu, posse anca mi soffrir in pase quelle che i me « ha fat a mi, e che Dio sa quant volentiera, se mi podesse, le « buttarae sora le ostre spalle, za che vu se tant forte e brao da « portar tutte le sort de pesi. »

El Re a sentir cossì, sibben che infin allora el se à mostrà pegro e indormenzà, despò come el se desmisciesse dalla son, l' à scomenzà a castigar zinza remission, prima le malagrazie fatte a quella siora, e despò tutte quelle, che vegnea fatte contra de lu e contra el so governo.

AB. ALESSANDRO BONI

PIEVE DI CADORE — Mi digo donca che ai tempe del primo Re de Cipro [1], daspò che Gottifredo de Buglion l' à conquistou [2] la Tera Santa, è vignesto che 'na siora de Guascogna l' è destà 'n pelegrinagio al Sepolcro, e nel tornà da là, quanche l' è ruada 'n Cipro l' è stada maltratada da alquante birbante de omes. E ela par chesto duta despianta e sconsolada l' à pensou de dì [3] a apelasse al Re: ma i à dito [4] che no' la farave nuja, chè lui era così debole e bon da niente, che no' basta che no 'l se vendicava de chel che [5] i faseva ai autre, ma 'l soportava anche da vergognos e da vil chele tante ofese che i faseva a lui; e così dute chi che soffriva i se sfogava col feighe insolenze [6] e vargogne. E chela femena sentìu 'sta roba, creden de no' podè pi vendicasse, par consolasse 'n tin del so mal, l' à pensou de tacà la viltà (*ovvero*, miseria) del Re; l' è desta [7] donca 'n pianden davante de lui, e l' à dito: « Sior, « jo no vieno davante de voi [8] perchè me avede da vendicà del mal « che i m' à fato, ma par sodisfeime 'n tin de chel, ve preo che « m' insegnade come che fasè a soffrì dute chele [9] che siento che « i ve fa a voi; così podrò 'mparà da voi a soportà anche la mea; « e jo, sa 'l Signor, se no' ve la darave volentiera, se podesse, a « voi che se' tanto bravo [10] a soportale. »

'L Re che l' era stou 'nfin alora tardo e negriente, come se l' avesse da se dessedà, scominzian' dal' ofesa che i à fato a chela femena, e 'l se à vendicou fortemente e l' è deventou 'n fiero persecutor de dute chi che fazesse algo [11] contro l'onor dela so' corona.

[1] Il *c* va pronunciato come una *z* dolce. — [2] I participii de' verbi della prima conjugazione terminano in *ou:* è una particolarità di questo dialetto cadorino. — [3] *Di;* andare (infinito). — [4] *I à dito;* le hanno detto. — [5] *De chel che* (*de illo quod*); cioè delle offese. — [6] La *z* si pronuncia colla lingua tra i denti, ed ha sempre un suono simile al *theta* greco. — [7] Si adopera anche *duda* per andata, come *vignesta* e *vignuda.* — [8] Si usa sempre il *voi* parlando con persone superiori. — [9] Il pronome femminile sottintende in questo caso *cose, offese* od altro che ben si capisce dal contesto. — [10] *Bravo,* nel significato di valente. — [11] *Algo* (*aliquid*); qualche cosa.

ANTONIO RONZON

ROCCA D'ÀGORDO — Dighe dónco, che al temp del prim Re de Zipro, daspò [1] che la Terra Sènta [2] la é stada conquistèda [3] da Gottifrè de Buglion, l' è avegnù che una zentil femena de Guascogna la è źuta [8] al Sepulcro par divozion; e tornèda in daré [4] e ruèda a Zipro la é stada offenduda da valgugn [5] òmegn catif: e intant che ela senza neguna [6] consolazion la se slementèva [7], la à pensè de źi [8] dal Re a se lagnè; ma le é stat dit da un che la avarae perdù la fadìa, percèche el Re l' èva [9] tant en om da puóc, che no basta che el no savesse vendichè le ofese dei auter [10], ma el soportèa enća [11] chéle che le venìa fate a el; e se un l'avéa rabia con valgugn [5], el sfoghèa sta rabia col fèi a el calche vergogna. Canche [12] la femena l' à sentì sta roba, desperèda de no podéi [13] se vendichè, per se consolè en cin [14], l' à pensè de voléi [13] despreźiè el féi [15] de sto Re; e bragiant [16] la é źuta [8] a el, e la i à dit: « Siór me, mi « no son vegnuda da voi percèche me vendichède de la ofesa che « mi èi [17] rizevù, ma percèche me insegnède come che avé fat voi « a soportè chéle che v' é stade fate, e cossì che posse enća [11] mi « imparè a sofrì la mia. El sa el Signor che se mi podésse, volontiera « ve la darae a voi, percèche voi cossì ben le savé soportè. »

El Re che l' èva [9] stat semper pégher e indormenzè, come se el se dessedèsse [18] alora, l' à scomenzè a vendichè la ofesa de chéla femena, e l' é deventè gran castigador de chi che fasésse valc [5] contra l'onor de la sua corona.

Le vocali *e, o,* coll'accento acuto (*é, ó*), si pronunciano strette; e larghe se hanno l'accento grave (*è, ò*). Lo *ź* suona come l'*s* di *rosa.* Il *ć* corrisponde al *c* italiano di *selce* e simili.

G. BATTISTA PELLEGRINI.

NOTE DEL COMMEND. PROF. G. I. ASCOLI

[1] *daspò,* dopo, come nel friulano. — [2] *sènta.* È preziosa quest'*è*, che non è già un riflesso anomalo dell' *á* lat. in posizione, ma bensì la risultanza dell'*ai* di

**sàinta* (v. ARCHIV. GLOTTOL. ITAL., I 457). — [3] *conquistèda,* conquistata. Qui s' ha l'*e* per l'*a* lat. fuor di posizione, com' è normale in questo dialetto (o. c., 375). Altri esempj in questo stesso saggio: *tornèda*, ritornata; *ruèda,* arrivata; *slementèva,* lamentava; *vendichède,* voi vendicate; *pensè*, pensato; *lagnè,* lagnare; *vendichè,* vendicare; ecc. — [4] *in daré,* in di[r]etro. — [5] *valgugn,* alcuni. Prostesi di *v*; e così in *valc,* qualche cosa, che occorre in sulla fine del nostro testo, e risponde al friul. *alg,* spagn. *algo* (aliquid); cfr. ib. 360 (num. 229), 383 (stesso numero), e 387 (num. 41). — [6] *neguna,* nessuna (nec-una). — [7] *slementèva,* lamentava. Prostesi di *s*; v. ib. 415. — [8] *żi,* andare (gire), *żuta,* andata; v. ib. 377. — [9] *l'èva,* era (egli era). — [10] *auter,* altro (altri), è regolare; cfr. *cáuz,* calce, ecc, ib. 376. — [11] *enća,* anche; v. ib. 413. — [12] *cánche,* quando che. — [13] *podéi,* potere; *voléi,* volere; ib. 376. — [14] *en cin,* un po'; cfr. *an tin,* e *un signal,* che occorrono, col medesimo significato, nelle due versioni di Pàdola e di Vòdo. — [15] *desprežiè el fèi* parrebbe dover dire letteralmente « prendere a scherno il fare; » ma *fèi,* fare, che è veramente di codesti dialetti, ha l'*e* larga. Vedi anche qui sopra: *fèi a el,* fare a lui. — [16] *bragiant,* piangendo. Ricorre sùbito alla memoria il *braǵir barǵir* (piangere) dei dialetti ladini dei Grigioni; ma l'esatto parallelo della nostra voce è veramente nel *barglè* (*bardlè*) piangere, del gruppo ladino-tridentino-orientale. Vedi le versioni di Livinallongo, di S. Udalrico e di Maréo; e cfr. i num. 114-22 a pag. 377 del vol. citato qui sopra. — [17] *èi* (*ájo), ho. Cfr. ib. 464 n., 473 n.; ecc. — [18] *dessedèsse,* destasse; cfr. il mil. *dessedá,* ecc.

VEZZANO [1] (*Dialetto rustico.*) — Dighe dunque che ai temp del prin Re de Zipero, dopo che Gotifred de Bulgion ha ciapà la Tera Santa, l'è susses che na dentildona de Gascogna è andata, moto romita, al Santo Sepolcro e, da là, la à fat la olta, e quan che la è ruada in Zipero, la è stata da 'n pochi de malagrazioi svilanada: par sta rason, la se à metest an te na desperazion cussita granda, che la à pensà de andar a lamentarse ignanzi al Re: ma i ghe à dit carchedun che la traree via la fadiga de bant, parchè enca al Re menea na vita stupida, e l'ea tant pore gramo e timiso, che al costumea de no castigar le malegrazie de zerta dent e gnenca quele che al rezevea el in persona. Intant quei che ea bile con carcun i se sfoghea col farghe carche despet o vergogna. La femena co la à sentù sta roba, dal despiaser de no poder er sodisfazion, par parar via la grinta, la se à proponest de morder la mesergia de quel Re; la à ciapà su e la ghe è andata sgnifando ignanzi, e la ghe à dit: « Sior me, mi no gnene alla to presenzia par doman-
« dar sodisfazion de la malagrazia che i me à fat, ma, a pagament
« de quella, te preghe che te me insegne come che te fa ti a sofrir
« quele che mi intende che i te faze, parchè posse da ti imparar
« a soportar pazientemente la mea, e questa, sa al Signor se mi
« te la donaree, se podesse, da che ti te te le ciò in santa paze. »

Al Re, fin alora stat fret e gramo, se à grizzà cofà mai pì, al se à moto dessedà, a scomenzar dal caso de sta femena, e palito al la à vendicada, e le gnù fiero e cativo contro chiunque che da alora ignanzi avesse mancà de respet contra l'onor dela so corona.

[1] Frazione del Comune di Belluno.

CAMILLO MILANESI

VÓDO (OLTRECHIUSA) — Dónca digo, che ai tempes [1] del prin Re de Zipro, daspò [2] che Gottifrè de Buglione l'avea ćapà [3] la Terra Santa, l'è nassù che na gran sióra de Guascogna la è duda [6] come i romite agnò [4] che i à sepolì 'l Signor, e tornada in daós [5] e ruada [2] in Zipro, la è stada maltratada da no sa ce [5b] birbante de òmin: e de chesto lagnandose senza consolazion, l'à pensà de dì [6] dal Re a i contà le so resón, ma calchedun i à dito che la farae an bus ize [7] l'aga, parchè al faséa na vita tanto stampióna e puóco bóna, che non solo al no vendicàa con giustizia la cativèries che rizevea i autre [2], ma anzi al portàa via pèdo [6] d'en mus [8] chela tantes e tantes che i faséa a el: e nasséa che dute [9] quante chi che avea 'n brusór ize [7] l'anima, sóra de el i se sfogàa faséndoghe ingiuries e vargognes. Canche chéla femena l'à sentù cossì, desperada de no podé fèi [10] vendeta, per straviasse an tin [11], l'à pensà de fèi na satira a chél Re de paja; e duda [6] che la è stada davante de el, l'à dito: « Siór me, jó no géno [12] davante de te par vendicame de chéla « malagrazia che i me à fato, ma te préo che a pagala te me in- « ségnes come che te uses a sofrì chéles che i te fas a ti, e cossì, « daós [5] la to lezion, jó puosse portà in pas la mea, che se podésse, « el Signor sa quanto volentiera che te la ćarǵarae [13] a ti, parché « te cognosso an cossì brao sfachinon. »

Al Re, che fin a chél momento 'l paréa an puóro insemenì [14], come che 'l se svegiasse fòra da na gran dormida, scomenzando dala malagrazies fates a chésta femena, che 'l les à vendicades, l'é deventà an tremendo conza testes [15] de dute [9] chi che par l'avegnì i avesse fato argo [16] contra l'onor dela so corona.

L'accento acuto (´) dà all'*e* e all'*o* un suono stretto: il grave (`) un suono largo. Il *ć* e il *ǵ* si pronunziano come *c* e *g* nelle voci italiane *selce, urge*; per es. *ćarǵarae* si pronunzia *ciargiarae*.

DON INNOCENTE BELFI
(Cancelliere Vescovile in Belluno.)

NOTE DEL COMMEND. PROF. G. I. ASCOLI.

[1] *tempes*, tempi. Qui ancora si mantiene, massime nel feminile, l'*s* del plurale; vedi ARCHIV. GLOTTOL. ITAL., I 382. Per il mascolino, il nostro saggio non ci offre se non *tempes*, allato a *i romite* ecc. Per il feminile, vi abbiamo *cativèries*, *ingiuries*, *vargognes*, *malagrazies*, *testes*, *tantes*, *vendicades*, *fates*, *cheles* quelle, *les* (illas), allato a *le so reson*. È fenomeno analogo il durar che fa qui ancora l'*s* di seconda persona (o. c., ib.): *te me inségnes, te uses*. — [2] Vedi le note alla versione di Rocca d'Agordo. — [3] *ċapà*, acchiappato (conquistato). — [4] *agnò*, là dove; cfr. *ignú* (*iñú*) nel dialetto di Pàdola, o. c. 387. — [5] *daós*, dietro, *de-avorso; cfr. ib. 60, 379, 386 (num. 126*b*). — [5b] *no sa ce*, non so quali. — [6] *di* andare, *duda* andata. Vedi *żi żuta* nella versione di Rocca d'Agordo (nota 8). Qui si passa normalmente da *ż* in *d*; e così è in *pèdo* (peggio), che ci occorre più in giù, e riviene a **pèżo* (o. c. 381-2, 383). — [7] *an buse ize l' aga*, un buco nell'acqua; v. ib. 384. — [8] *mus*, asino, come nel friul. ecc. — [9] *dute*, tutti; v. ib. 336, 371, 526. — [10] V. la nota 15 alla versione di Rocca d'Agordo. — [11] V. la nota 14 alla detta versione. — [12] *géno*, vengo, *viéno; cfr. *gení gen*, venire viene, ib. 382. — [13] *ċarǵarae* (ciargiarae), caricherei. Per le palatine dalle antiche gutturali, v. ib. 382-3. — [14] *an puóro*, un povero; *insemeni*, voce molto diffusa (anche nel roveretano e nel trentino: *ensemeni*, insensato; e così in quel di Rovigo: *insemeni*, balordo, insensato), ma di etimologia difficile; v. l'indice al sec. vol. dell'ARCHIVIO citato di sopra. — [15] *conza testes*, quasi « concia-teste ». — [16] *argo*, aliquid; va col *valc*, considerato nella nota 5 alla versione di Rocca d'Agordo.

PROVINCIA DI BENEVENTO

BASELICE — Dich munto, che 'ntemp de lu primo Re di Cipro, dop la pigliata fatta de la Terra Santa da Luffredo Buglione, avvenès che 'na signora de la Guascogna 'nsantuario ies a lu Sepulcro, da lu quale tornanno, arrivata a Cipro, da certi malandrini alla cafunesca fu 'ngniuriata: pe chesta iessa senz' auta consolazione lagnannosi, pensese di irsene a lagnà co lu Re; ma le fu ditto da quaccuno, che ce perdarria lu temp, pecchè isso era troppo scornuso e 'ngrato, che non sulamente non faceva iustizia a tuorti d'auti; ma assai supportava quiddi che si facevano a isso; 'ntanto tutti quiddi che stavano ammussato, quid sfogava facenno quacche tuorto o vituperio. Sentenno chesto la femmina, filatosa de la 'ngniuria, e pe refrisco de lu tuorto, pensese di volè muccicà la miseria de lu ditto Re; e ienno chiagnenno nanti a isso, dicese: « Lustrissimo, « io non vengo nanti a te pe cercà vennetta, che m'aspetto de la « 'ngniuria fattame, ma pe sfogarmi di issa, ti preio che tu mi « mitto pe la via come tu soffri quidde che a te si fanno, onne

« mparannelo da te, i pozza cu pacenza suppurtà la mia; che le « sapo Dio, se le pozzo fa, e sarìsso lu padrone, pecchè tu ci tene « la pacenza. »

Lu Re, fino a 'ntanno essenno stato muscio, come se fusso scitato da lu sonno, accominzanno da la 'ngniuria fatta a chesta femmina, che vendichese crudelmente, accanito perzecutore devenese de tutte chilli che, contro l'onore della sua crona, quacche cosa commettesse da modananti.

Ab. Antonio Capuano

BENEVENTO — Dico mo', che ai tiempi d' 'u primu Rè de Cipro, doppo che fu pigliata Terra Santa da Guffredo Buglione, succedivu che 'na signora de Guascogna, juta 'n pellegrinaggio a 'u Santu Sabburco, fu 'a venuta che fece, ntremente passava pe' Cipro, 'ngiuriata cume 'a zùnzula da certi birbanti sbreugnati. E pe' chesso chiagnénnusi 'i muorti suoi penzava de i' a ricorre a 'u Rè; ma le fu dittu da caccheduno, che ce arrìa perduto 'u tiempo, mente llu Rè era accussì mallardo, che non era buono a niente; tantu che nun sulu nu nfaceva justizia a l'auti, ma a scuorno suio se sorchiava le 'ngiurie che le facevano a issu, tantu che tutti chilli che ce eveno 'a sciarra, achiumpévano dicennole corne. 'A signora sentenno chesto, discperata de nun se putè' levà' 'u schiaffo, pe' putè' scfugà' de 'na manera, penzavu de le fa' vedè' quantu era scemu; e chiagnennu chiagnennu juta a dù issu, le dicivu: « Maestà, i' nun sò « benuta a du vui p' avè' justizia de lu tuorto che m' hannu fattu, « ma pe' me lévà' 'na sudisfazione, faciteme 'u piacere de me di', « cume è che faciti pe' ve zucà' tutto chello ch' aggio saputo che « ve fanno, pe' me 'mparà' de supportà' chello che m' hannu fattu: « ca pe' quantu è vero Dio, si 'u putesse, ve darrìa, pecchè ca vui « tutto supportate. »

Lu Rè, ch' anzìa a tannu nun s' era risentutu, cume si se fosse discetatu da 'nu suonno, abienno da lu tuortu fattu a sta signora, che facivu pahà'[1] cu 'u pepe, perseguitavu cume 'a canu arraggiatu tutti chilli, che da tannu averu pe' capu de lu sbreugnà' ncoppa a l'unore de la curona soja.

[1] *Pahà'* invece di *pagà'*. Nella pronunzia il *g* quasi sparisce, restandovi appena un'aspirazione gutturale; talvolta dicesi *pavà'*.

Avv. Giuseppe Manciotti-Cosentini

CERRETO SANNITA — Dice ca 'ntemp' arreto, quando facerno gliú primo Rré de Cipro, doppo che gliú Quapetêno Iattafreca de Guglione se pigliêu la Terra Santa da mmên' a li Turche, 'na signora de Chêsacogna jiu 'mpellegrenaggio a bisetà gliú Suburgo, e ntramente se ne turnêva, arrevêta che fô a Cipro, certe berbante malandrine scustumête la 'gnuriarno e gli dicerno 'nu saccü de mmale parole; e iessa tutta dispiaciuta pe cchesso, penzêu de jì a fa curêra a gliú Rré; ma ci fô chi gli dicêu ca era fatica perduta, pecchè gliú Rré era 'nu uêro Quazzongloria e tanto stúpeto, che nun sulo nun faceva iustizia a chi se jiva a lagnà cu isso d'esse stêto auffeso cun pparole 'nzurtante, ma isso stesso, com' a 'nu chêcasotta, suffriva tutte chelle chêrie che gli dicevano contra, de manêra che, unqua chi la teneva cu isso se ne vedeva bene a sfucà dicénnene mêle a crepapanza. La signora che sentìu tutto chesso, se vedêu disperêta de fa vennetta, ma pe nun ci restà currìu, penzêu de ulé jì a sfrecolá gliú curo a gliú Rré; e tutta chiagnelosa jiu 'nnanz' a isso, e gli dicêu: « Signore miu, i' nu' vvengu 'nnanz' a tté pe tte « 'ncuiatà o pecché m'aspetto vennetta de la 'gnúria che m' ha « stêta fatta, ma, p' avè sotesfazione de chella, te prêu a 'nzignarme « come fêi tu a suffrì tutte chelle chérie che m' hanno ditto che sse « fann' a tté, acciò me 'mpêro i' pure a suffrì la mia cu pacenza, « e, Diu lu sêpe, ca si i' lu putesse fa', te ne faciarrìa 'nu riêlo, « giacchè tu tanta pacenza ce tene a pigliaretella. »

Gliú Rré, che nfin' a ntanno era stêto tardaglione e chiú friddo de la nêu, come, 'mparázia, a chi se sceta da gliú sonno doppo che ha durmuto da tanto tempo, cumincêu da la 'gnúria fatta a cchesta femmena facennone 'na vennetta urôssa urôssa, e da ntanno stesso deventêu gliú chiú forte pressecutore de tutte chigli che facevano caccôsa contra glia unore de la curôna soua da chigliu mumento nnenanto.

Domenico Capuano

MORCONE — Nsomma avet' a sapè che ntempo de ro primo Rrè de Cipro, doppo tôta la Terra Santa da Joffreto de Bagliono, succedevo che na rôssa signora de Vascogna ivo mpellerinaggio a ro Sabbuleco de Gerosalemma, e quanno se n' attornava a chesta via, arrivata che fuie a Cipro, fó da certi scelebrati cacciata de

l'annoro de ro munno, e tanta collera chella se pigliavo che non sapeva trovà mà pace, e pensavo de iresenne apperi de ro Rrè. Ma avenne ntiso contà da certa gente ca essa ci avarrìa perduti ri passi, pecchè sto Rrè era tanto chiechiello e accossì nnemico de fà beno, che non sulo non faceva vennetta de r' affrunti fatt' a r' auti, ma come a no mameo s' agliottea tutti chirri che cento vote cchiù rôssi facevene a isso stesso; pecchesto tutti chirri che ricevevene cacche sgarbo, pe' se levà ro muzzeco, facevene cacche mala crianza a chillo Rrè. E chella signora soprassapenne sta cosa, e pensenne che non s' avarrìa potuto levà la santasfazione, schitto pe' sbarià no zico la fantasia, pensavo de pognere quanto cchiù poteva la gnorantetate de sto Rrè; e perzò chiagnenne chiagnenne se ne ìvo nnanzi a isso, e re dicevo: « Signoro meo, eo non so menuta cca pe' te cercà ven- « netta de ro sbrovogno che m' avo fatto, ma ncampo de sta ven- « netta che eo volarrìa, te preio de nsegnarme come tu patisci chilli « sganneri che me dicene che te favo a te, pecchè mparenneme da « te, eo pozza patì ro sgarbo meo co tutta la pacenzia, pecchè chi- « sto sgarbo, Dì le sape, se e' n' avesse la potenzia, co tutto ro « coro te re menarrìa ncollo a te, subbeto che tu tanta te ne firi « de collà. »

Ro Rrè che nfi' a ntanno era stato sempe com' a no nsallanuto e n' annimalo, mpari a uno che se sbiglia da ro sonno, comincenne da chill' affronto fatto a chesta signora, che fece paià caro a chilli malandrini, se fece de foco, e pigliavo a perseguità co' tutta la foia tutti chilli che s' avessero azzardati pe' l' abbenire de fa' cacche cosa malamente contr' a l' annoro de la crona soia.

Domenico Capozzi

SAN BARTOLOMMEO IN GALDO — Dico addonca ca 'i tempi de lu primo Re di Cipro, doppo pigliata Terra Santa da Gottifrè de Buglione, succedì ca 'na gentile donna de Guascogna 'mpellerinaggio ieze a 'u Sbulucu, daddo turnanno, arruvata a Cipro, da certi smazzati foze sbruvegnatamente 'ngnùriata. Iessa, tutta chiagnenne, penzeze de i' a recorre 'u Re; ma le foze ditto da 'nu certo ca ciavarrìa perzo sale e uoglie, pecchè isso iera 'nu pirchio e nun faceva bene; tanto ca nun sulo non se 'ncarecava de vennecà cu iustizia i corne de l' aute, ma nun ze curava manco de li tanta ca ze cantavano a isso medesime; e chi se truvava pe quacche cosa

'nguiatato, se sfocava cantannole le calenne. Avenno 'ntiso questo la femmena, nun sapenne come fa' pe vennecarse, pe sfucà 'nu poco la collera, ze ficchieze 'ncapo de pogne 'u Re 'ncoppa a la pirchiaria soia; e iuta chiagnenne 'nnanz' a isso, diceze: « Signore meio, i « nun vengo 'nnant' a te p' avè vennetta de le mmale crianze che « m' anne fatte, ma pe farme 'nu sfoco, te preie de 'mpararme come « tu suffrisce quelle che i vurrie te facessene, accussì i, 'mparanno « da te, me putesse fa' capace a suppurtà cu pacienzia li ngnurie « ca me so' state ditte; ca, Dio lu sape, se i lu putesse, te li du- « narrie, ca saccio ca tu sî tanto bono accullaretelle. »

'U Re ca nzi a quillu mumentu iera statu melenze e spullicchione, quase come ze ruvigliasse da 'nu sonno, accomenzanno dalla mmala crianza fatta a quella femmena, che fortemente vendecheze, ze faceze 'nu terribile persecutore de chille, che contro 'u 'nore d' 'a crona soia spalefecassene 'na parola da quillo mumento.

Cav. Domenico De Geronimo
(Delegato scolast. mandam.)

PROVINCIA DI BERGAMO

BERGAMO [1] — Dighe dóca, che ai tép del prim Re de Cipro, dopo la conquista che Gofredo de Büglià l' à fać de la Tèra Santa, l' è sücedìt che öna siura de Guascogna l' è 'ndacia 'n pelegrinagio al Sepolcro: in del turnà 'ndré, riada 'n Cipro, l' è stacia insültada de quāc mascalsù. Sicome lé nó la pödia dàssen pās in nessöna manéra, l' à pensàt bé de 'ndà del Re per sircà sodisfassiù; ma ergü gh' à déć ch' al sarés istàć inötel, perchè l' era xé fiàc e xé bu de negót, che invece de castigà con giöstissia i ofése face ai óter, al se 'n lassaa fa lü medésem de töte i sorć in manéra che l' era prope ü schéfe; tāt che chi gh' ìa quāc cröse s' isfogaa col fàga quāc dispèt a lü. La dòna, a sentì xé, e perdit ogne speransa de pödì vendicàs, per troàs öna consolassiù l' à pensàt a la manéra de spons quel póer màrter d' ü Re; la ghe s' è presentada töta pianzoléta, e la gh' à déć: « Cār ol mé Siòr, mé vegne miga a la tò presensa « perchè spète de es vendicada de l' insolensa che i m' à fać, ma, « per vìghen öna sodisfassiù, a t' preghe de 'nsegnàm come tó fé « té a soportà quele che, come sente a dì, i ta fa a té; onde dré « a la tò lessiù, posse soportà la méa con passiensa. Al la sa 'l

« Šignùr, se pödés fàl, quāt vontéra te darés la méa, za che té tó « gh'é xé bune i spale [2]. »

Ol Re, che fina alura l'era stać lent e pigher come 'l se desdés fò del sónc, a comensà de l'insolensa facia a sta dòna, ch' è stacia vendicada come 'l va, l'è deentàt rigorusìssem con töć quei chi cometès vergót contra l'onùr de la sò coruna.

[1] In questa traduzione mi sono studiato di essere fedelissimo al senso ed anche alla parola dell'originale, scostandomi però da ogni artifizio di sintassi. Una tale rigorosa fedeltà mi fu particolarmente consigliata dal proposito di mostrare quanto sia grande l'italianità del nostro dialetto. In tutta la mia versione non è una parola, la cui spiegazione debbasi cercare in linguaggi esotici, nè c'è una parola che non si possa dire dell'idioma bergamasco. Se la novella fosse stata più lunga, apparirebbe ancora di più la schietta indole italiana del nostro umile dialetto, che fu erroneamente giudicato perchè « nei giudizii comuni cambiasi troppo spesso la lingua colla pronuncia, e da questa, secondo che sembra buona o rea, si fa la medesima ragione della lingua e del dialetto (G. B. GIULIANI). » — [2] Così ho creduto di conservare l'arguzia del *portatore* (sofferente e facchino) dato dalla donna di Guascogna al Re di Cipro.

PROF. ANTONIO TIRABOSCHI

MARTINENGO — I dè saì doca, che ai tép del prim Rė de Cipro, dòpo che Gofredo dè Büglià l'ia üt facc la conquista dė Terasanta, l'è sucedit che öna sciura de rango, dè Guascogna, l'éra 'ndacia 'n pelegrinagio al Santo Sèpólcro, è 'n del turnà 'ndrė, riada 'n Cipro, la borlè 'nd öna manèga dè bricù, ch' i nè fè quel ch'i 'olìa: töta fò dè lé del traai, la pensè dè 'ndà a fà i so rèclam près ol Rè; ma quaevergü i la 'iṣè, chè la bötèrèv vià 'l rèf e i pèsé, tratandós che 'l Rè l'éra ön lèndenù è ön póèr macaco, a sègn che scambé dè ès lü quèl chè 'l pènsès a svèndicà cola giöstisia i disünùr facc ai óter, 'l na büa ṣo dè lùr che ü nol spètaa l'óter chel lasagnù; fina a sto punto, chè chiunquè 'l gh'és vergót per la caàgna, el se soràa con quach dèsprèṣè, o sbèrlèf adòs a lü. A senti sta ròba, la sciura, vèdèndo chè dè vèndèta gnà parlán; tat per mèdègas 'mpò 'l cröse, la sè fisè de casaga öna stocada a la lifrocheréa del Rè; e xé la 'ndè a prèsèntas pianṣoleta daanté a lü có sté parolé: « L'ha de saì, siur prènsép, chè 'mé nó ègné miga ché a la so « prèsènsa pèrchè mè spètès de otègn vèndèta dè l'afront chè m'è « stacc facc; ma 'l prèghèrèf d'öna sodisfasiù dóma, chè 'l me 'n« sègnès, cioè, come 'l fà lü a soportà chi afroncc, chè sèntè a di « ch'i ghè càpita vià, ondè abé dè 'mparà dè lü a töm 'n santa

« pas a mé 'l mé; chè 'l sa 'l Signur, se 'l fös dè podi fal, ghè 'l « dunèrèf vontéra, za chè lü 'l gh' ha ixé buné spalé. »

'L Rè, che finalura l' éra stacc ü lirù svèlto còme ü gat dè marmor, còme sè 'l sè rèsbaldès dèl son, comènsando dala bricunada facia a sta dòna, chè 'l la fè pagà salada, 'l dèèntè, chè guai che lasagla pasà fò nèta a chiunque d' ura inaante 'l comètès vèrgót cutra l' unùr dè la sò córùna.

L'*s* col segno (*ş*) ha suono dolce. L'*ö* e l'*ü* corrispondono, il primo all'*eu*, e il secondo all'*u* dei Francesi. Il doppio *c* in fine di parola ha suono di un *c* molle. L'accento grave (`) indica la pronunzia larga, e l'acuto (´) la stretta. La forma del passato remoto, p. es. *borlè* (cadde), da *borlà* (cadere), va in disuso presso la novella generazione, che in suo luogo si serve del passato prossimo; e dice: *l'è borlat*, femm. *borlada;* plur. *i è borlacc*, femm. *i è borlade*. Così d'ogni verbo, quantunque a danno della precisione.

PROF. MASSIMO CORSI
(Dell'Accad. Pico.)

RANICA (VALLE BREMBANA) — Me dise doca, che fina quando gh' era ol Re di Cipri, dopo che ol Gottifrè di Bugliù l' ha conquistat la Tera Santa, l' è sucedit, che una sciùra de rango de Guascogna l' è indacia in pelegrinagio al Santo Sepolcher, e che tornando indrè de là, quando l' è capitada a Cipri, gh' è stacc serti braghèr, che i gh' a facc di vilanade una per sort: e lèe troando nisù che la consolès in mezz a la disgrasia el gh' è ignit in dol chèur de indà a fas sentì dal Re; ma vergù i gh' a dicc, che l' avref butat vià la strada, perchè l' era u Re ixè borlander, e ixè poc de bù, che miga de fà giustezia per i dagn di oter, ma l' era tat de poc e tat somaro de tas zo quando l' indaa de mez lu; a segn tal, che se gh' era vergù, che ghia ergot con un oter, el se sfogaa de per lu a faghen quate el podìa. Sentendo xè la poera sciùra, desperada de podì miga fa valì i sò rezù, per fasela pasà almanc in pòo, la s' è fisada de andà a quojonà quel macaco d' u Re, e la ghè s' è metida inacc tuta sluciumèta a diga: « Oh! Ol mè sciòr, « me no ègne miga chè a la to presenza perchè me spète de ves « vendicada de la baronada, che i m' ha facc; ma per viga un po' « de sodisfasiù almanc te preghe de insegnam, come te fèe a sufrì « quele, che i me dis che i te fà a te, perchè a sta foza impararò « a portà con pasiensa a me la mea; anze, ol Signùr al la sà, che, « se podes, te la darèf a te à questa, de zà che te te i pòrtet ixè « bè tùte. »

Ol Re, che fina alùra l' era semper stacc u lisnù e u pigrù, l' ha parit ch' el se dessedès da una dormìda; l' ha scomensàt a faga rend rezù a sta dona, e i ha doìt pagaghela salada, e pò l' è deentat al de là de tremendo contra chi se fuss, che dopo de alùra al se permettèss de fa u lilì apena contra l' onùr de la so corùna.

DOTT. FEDERICO ALBERGHETTI

SANT' OMOBONO (VALLE IMAGNA) — Deghe duca che en de tep dol proum Rè de Cepre, dopo che l' ha conquestat la Tera Santa da Gottifrè de Bugliù, le egnit fò che ona sciura de Guascogna l'endacia en pelegrinagio al Sepulcro, e tornada endrì, quantè le reada a Cepre, da ergou lefroc le stacia maltratada; e lì egnida en pó rabiusa, l' ha pensat d' andà dal Rè a contaga comè l' ira stacia; ma el ghe stacc dec che l' avrav perdit uoma ol tep, perchè lou l' ira escè lefroc ch' envece da endecà secund la gioustezia el velanèi ch' ei faa a j' otre, el sostegnia prope escè da asen quele ch' ei ga faa dac a lou; e escè che ghia ergot con lou, ei se sfogaa a faghen ouna piou bela de l' otra. Dopo che l' ha sentit escè quela femna, a idì che la podìa miga èndecas, per contentas a quac foz, l' ha pensat da olì fà idì la meseria de sto Rè; e l' endacia che la cridaa dal Rè, e la ga dec: « Siur, me no su egnida miga « chelò a la tò presenza, perchè te tè faghet endeta de la engiouria « ch' ei m' ha facc; ma perchè em pose contentà, et prèghe che te « m' ensegnet en pò come te tè fè a sofrì quele, che me crede ch' ei « te fà, perchè escè come avrò emparat da te, poderò da me sofrì « coh pasienza la mià; che, el lo sà ol Signour, se me el peudess « fà, et donariv ontira ergot, za che te tè si escè portat. »

Ol Rè, ch' enfena gliura l' ira stacc fregg e pigher, el se comè dessedat fo; e l' ha encomenzat a fà pagà bè sta engieuria ch' ei ghìa facc a sta femna, e l' è egnit en rigidisem persecutour de touc quij che cometìa ergot cuntra l' onur e la sa coruna per la egnì.

CAV. CANON. GIOVANNI FINAZZI
(Memb. della R. Commissione Consult. di b. a.)

TREVIGLIO — Dise douca che ai tep del prim Re de Cipro, dopo che Goffred de Bugliou l' ïa conquistat Terra Santa, l' è capitat che 'na gran dama de Gascougna l' è 'ndaccia 'n pellegrinagg

al Santo Sepolcher; e tornada de là e rivada a Cipro, l'è staccia 'nsultada e maltratada da di baloss. Brusandegh sta roba alla maladetta, lee la voulìa fa reclam al Re; ma gh' è stat decc da vergú che la buttaa ivià 'l fiat, perchè 'l Re l'era issè debol e senza puntile che 'nscambe de fa giustizia ai 'ntort di oter, el guarnaa 'n saccoccia quei che i oter i faa a lu; a segn tal che se vergú 'l gh'ïa di fastide, 'l se sfogaa con fa a lu di dispreze. La dama a sta notizia, lassada de part l'idea de vendetta, per consolass 'n quacch manéra, la s' è metit 'n coo de svergognà 'l Re per la so gran viltà; e lucciand l' è 'ndaccia inanz de lu, e l'ha parlat issè: « Maistà, « me no me presente miga a vou per speranza che me g' abbie de « vendetta de l'ingiuria che m' è stat faccia; ma per 'na sodisfa« ziou va preghe d'insegnamm coma fee a soportà quelle che sente « ch' i fa a vou, per imparà acca me a soportà con pazienza la me « ingiuria, che la sa domà 'l Signour coma ve la cederess volon« tera, posto che g' aí i spalle issè larghe. »

'L Re fina a quel moment pigher e 'nsensibel, coma se 'l se dessedass, l'ha comenzat a fa 'na gran vendetta de sta dama, e dopo d' allora l'è deventat fiero e accanito contra toeucc quei che apena i strusass det 'n del so onour.

Commend. Prof. Andrea Verga
(Memb. del R. Istit. Lombardo.)

VALSECCA (Valle Imagna) — Deghe doca, che ai tèp dol prém Re de Cipre, dopo che l' è stàcc ciapàt la Téra Santa da Gotefrè de Bougliù, l'è ignìt fó che eùna scioùra de Guascógna èn pelegrinàgg l' è 'ndàcia al Sepùlcro, e 'n dol tornà' 'ndrî, reàda 'n Cipre, da ergù slegóz la feù velanamèt oltragiàda: e perchè lî senza negheùne consolaziù la s' dulìa, la pensè de 'ndà a reciamàssen al Re; ma 'l ghè fu décc da ergù che la tràa viá la fadiga, perchè lù l'èra d' eùna véta scè da póch' de chè, che ótro chè 'l vendichès con gieustézia gl' affrùnc dè ótre, el sopportàa ànze con so grànd' escòrno quij sine fine ch' éi ga fàa dàch a lù; de modo chè ognù che ghìa quàch ramàrech, e glíe sfogàa col fà a lù quàch dèspècc. A sentì sto laùr quéla fémna, fo de lî per la endéta, per consolàs én po' de la sa melanconéa, la edeè de ulì sponzì da lî con d' eùna fichéta la 'ndolenza dé sto Re; e 'ndàcia cridàndo denàc a lù, la ga desè: « Scior, me no égne miga enàc a te perchè me spècie « endéta de l'engieùria che m' è stàcia fàcia, ma in pagamèt de

« quéla, e t' préghe a 'nsegnàm come te soffrèset tè quéle che sète
« ch'ei tei fàcc, perchè scè emparàndo da te, posse portà con pa-
« senzia la mià, ché, 'l lo sa 'l Signoùr, se me 'l peudés·fà, et
« dariv vontìra ergòt, po' te 'n sî scè boù portadùr. »

Ol Re enfèna eloùra scè frégg e 'nsensàt, quàse chè 'l ssè dessedès fó dal sùngh, a coménzà da l' engieùria facia a sta fémna, che la fac pagà salàda bè, el deentè sevèro persecutoùr de toùcc quij che per l'avegnì ei cometés vergòt cùntra l'oneùr de la sa coroùna.

CARLO INVERNIZZI

PROVINCIA DI BOLOGNA

BOLOGNA — A degh dònca, ch' in t'al tèimp dal prem Rè d' Zipri, dòp l' aquest fat dla Tèra Santa da quèl franzèis ch' i geven Gufred d' Buiòn, l'intravgnè che una zentildona d' Guascògna andò pelegrinand al Sepôulcher: e in t'al turnar indrì da ladrunzet e om d' malafata ai fo fat vergògna, e a psi pinsar vo, quèl ch' ai fo fat: d' mod ch' la s' lamintava purassà stand ed mala voia, tant ch' l'an truvava lugh; è acsè la pinsò d'andar dal Rè, perchè ai fes rasòn. Ma i fo det da zert, ch' la pseva metr' al so cor in pas, che l'an farè ngòtta, perchè l'era un om frèd e tant dapoch e acsè mincion, ch' non solamèint an fava giustezia del pultrunari, e del' inzuri e tort ch'eren fat ai ater, mo s' ai n'era bèin fat anch a lo, con vituperi al s' li passava, es li pateva; a tal ch' endson era castigà, sebèin vgnes l'umôur a qualcon d' sfugars a fari di c' pèt e del vergògn. Udènd acsè sta dona, cmod e c' prà, ne psènd vèder el vendèt e avèir un po' cunfort dal so dulôur, la pinsò d' vlèir mutegiar e ponzr' al Rè, e tucarl in t'al viv dla so dapucagen, e trascuranza: e acsè mal fstè, sgarmià e totta sporca, pianzènd la i andò dinanz e s' i dess: « Sgnôur mi en t' pinsar ch' at seppa vgnò di-
« nanz perchè t' fagh el mi vendèt del' inzuri, ch' m' ein sta fatti
« da zert galiut, ma in scambi d' quèlli at pregh bèin ch' t' m'in-
« sègn almanch, cum t' fa a supurtar quèlli, cha intènd, ch' t' ein
« fatti dal zèint alti: aziò ch' a possa imparar d' guernarom, e d'
« supurtar anca me la mi cun pazenzia; la quèl Dio sa bèin ch'at
« la dunarè vluntira e tant piò, ch' a vèd, ch' t' i un om da zò, ed
« acsè bona pasta. »

Alôura al Rè al se dsuniò, e c' tindands al cminzò a pinsar al fat so, e al s' vergugnò a tal ch' al fe el vendèt malamèint del' inzuri ch' i eren sta fat a qula dona; e po' al dvintò brosch, còntra tot qui ch' faven coss, ch' n' eren da far e ch' n' aveven rispêt al unôur dla curôna, sèimper da lè inanz.

Carolina Coronedi-Berti
(Della R. Comm. pe' testi di lingua.)

BUDRIO [1] — A dėggh dònca, che al teimp dèl prèmm Rè d' Zipri, dopp la cunquésta d' Tèra Santa fata da Gufrèid ed Bugliòn, al suzzdè che una gran sgnòura d' Guascogna l' andè [2] in pelegrinag al Sant Sepoulcar [3], e turnand indrî da là, arrivand a Zipri, la fu scarniê [4] da zért umaz capàz ed tùtt al mond; e pruvand un gran magòn séinza psèirs cunsulár [5], la pinsè [6] d' ricorrar [7] al Rè: ma a-i fù dètt, che al srê stà tèimp pérs, parchè [8] l' era un òm bòn da gnent [9] e vigliach al pùnt d'en savèir a-n dèggh brisa castighér [10] egli uffèis fati a-i àtar [11], ma da tors in santa pàs quèlli fati pròpri a lù; d' mod tàl che chi aveva un quàlch vlèin, al se sfugheva fagandi [12] quàlch insult. La dòna sintand quèst, e cgnussand d' en psèir utgnir giustézia, la dezidè per cunsulars [13] dal sò dspiasèir ed tòr in bal al Rè per la sò vigliacarî, e la s' presentè [14] a ló zigand, e s' la i dèss: « Sacra curòuna, me a-n vègn brisa a la vòstra « presèinza parchè [15] a spéra che a-m seppa (*sipa* [16]) rèis giustèzia pr' al tórt che a-m' è stà fat, mó almanch, parchè a iáva [17] « una quàlch suddisfaziòn, a-v' prégh che a-m' insgnedi [18] còmm « vó a supurtedi [19] quî che a seint chei-v' en fat, parchè [20], impa-« rand da vó, a possa supurtàr con pazénzia al mî; che, al Sgnour « al sa, se me a-v' al regaless [21] vluntira, s' a pséss, da zò [22] che « vó a-v tulì incósa in santa pàs. »

Al Rè, che fèin aloura a-n s' n' era méss d' ignent [23], cómm s' al se dsdass in quèll mumèint, cminzipiand dal tòrt fat a cla dòna, che al punè con gran severità, al dvintè [24] rigurusèssum con tutt quî ch' fessan [25] cuèl contra l' unòur dla só curòuna.

[1] Aggiungo le varianti che offre il dialetto di Bologna, lungi da Budrio miglia dodici circa. — [2] L' andò. — [3] Sepòulcher. — [4] Schernià. — [5] Consolar. — [6] Pensò. — [7] Ricorrer. — [8] Perchè. — [9] Gnente. — [10] Castigàr. — [11] Ater. — [12] Sfugàva fandi. — [13] Consolàrs. — [14] Presentò. — [15] Perchè. — [16] Sia. — [17] Perchè me a àva. — [18] Insgnàdi. — [19] Supurtàdi. — [20] Perchè. — [21] Regalas. — [22] Zà. — [23] Ignente. — [24] Dvintò. — [25] Féssen.

Prof. Quirico Filopanti

CREVALCORE — A digh adônca, ch'ai témp dal prim Re ed Zipri, dop la cunquista dla Tèra Santa fata da Gufréd ed Buglion, a suzès ch'una dòna ed ghèrb, rispetabil, nèda in Guascogna, l'andò in pelegrinagg al Sepolcher; e turnand indria, sóbit ch' l'arrivò in Zipri, ac fu fat un brutt' ultragg da di birichin. E per quest essendes missa tutta sudsovra, la fi al pinsir d'andèr a ricorrer al Re; ma ac fu ditt da un galantòmen, ch'al srev stè inutil, perchè al condusiva vitta cattiva e brisa da òmen unest, ed invéz ed fèr giustizia al s'infuttiva del rimostranz dla zent, ch'igh fèven; e chi avess avu una passion, al la sfughèva ingiuriandel e svergugnandel. Quand la dòna savì sta cósa edspréda pren pseris vendichèr, la destinò ed tuchèrel in tal su dèbel. L'andò per st' mutiv a pianzer davanti al Re, e l'ac déss: « Me en vegn minga dinanz a ló, pr' ut- « tgnir giustizia pr' un insulenza fata, ma me an vói etar che la « sudisfazion che te t' m' insègn al mód ed supurtèr quelli ch' a « sò che a te aglien stèdi fati, perchè imparand da té a possa su- « purtèr con pazenzia la mia; che se a psiss ricumpensèret (e Dio « al sa ló) al farèv ben vluntira, perchè a ti tant incantè ed tu- « lérèr incóssa. »

Al Re fin allora ch' l'ira stè imbambì, cum al se sdass dop aver durmì, al prinzipiò dall'ingiuria fata a sta dòna a vendichèrla propri pulit, e dvintand riguros a perseguitèr tutt quî, che contra l'unor dla sua curona cumitissen in avgnir la pió piccól birichinèda.

Dott. Michele Ricciardi

IMOLA — A degh donca, che ai temp de prem Re d' Zeper, dopp la cunquesta fatta dla Terra Santa da Guffred d' Buglion, e zuzzidé che una sgnora dla Guascogna l' andé in pellegrinagi a e Sant-Sepolcher, e quand ch' la turné, arrivèda in Zeper, la fô mulestèda da du o tri birichinon: par cui lê dspiasenta e incunsulabil, la pinsé d' andè a reclamè da e Re; ma ui fô chi chi gié ch' l'arev pers e su temp inutilment, parchè ló l'era tant sciuperè e da póch, che non sol un castighêva cun giustézia j' insult che jêter rizevêva, ma é lascêva ench' correr quei che i' j fasêva a ló stess; tant che chi ch' l'aveva cun ló, us sfughêva a dii dagl'insulenz o a féi di sghérb. Quand che la sgnora sinté acsé, disperand d' putes vendichè, e par cunsules pu in tna quèlca ma-

nêra, la prupuné d' vle tucchè e Re in te su débul; e un bel gioren andendi davanti smerglend, l'ai gié: « Sacra Curona, me an' vegn « brisa da vó, pr' esser vendichèda dl' insult ch' me ste fatt, ma « pr' aver una suddisfazion, av' pregh, a insgnèm com ch' a fasì « vó a suppurtè ch' j' insult ch' a sent dì ch' iv fà, parchè impa- « rénd da vó, a possa suppurtè cun pazenzia quel ch' i m' ha fatt « a me; chè ul sa e Sgnor, s' al putess fè, a ve dunarev vluntêra: « dazà ch' a ved ch' a vi cuchì acsè bèn. »

E Re, che fenna allora l' era stè indulent e pigher, com su s' distes da durmì, cminzand dall' insult fatt a sta sgnora, ch' ul paghé bén bèn, e dvintè un aguzèn accanì par clô, ch' avess fatt d' allora innanz dal cóss contra l' unor dla su curona.

La parlata della dama al Re, fu portata dalla seconda persona singolare alla seconda plurale per un certo qual rispetto che usasi in Romagna verso i superiori, come era in questo caso il buon Guido di Lusignano. — Distinta degli accenti: *è* di suono aperto, come *pèll* (pelle); *é* di suono semiaperto, come *pél* (pelo); *ê* di suono stretto, come *pêl* (pelo).

Conte Giuseppe Della Volpe

MEDICINA — Donca a giiva che là in dal temp dal prem Re 'd Ziperia, dadop che Gouffreid 'd Bujion l' eiv tolt al poussès ed Taira Saenta, al veins a suzzeider che una zintil dona ed Guascogna che l' ira in viazz pr' andaër al Sant Sipaulcr, la fòt, la puvriina, scher-gniée malameint da insuquant birbò per la straë; la pianziiva e la s' arsintiva dimundi de la figura, e la vriva almanc cui fuss fatt giustezia, la fé i su pass a qul' acquisition pr' andaër dnanz al Re del pajès per bser cuntai tutt quell che j' ira intravgnu. Bensì prem-ma d' andai la vuss tor cgnusanza dal natural e dal pinsamènt dal Re, sperand ben po che al tulass el soë vindett, send dona. Oh! vita! l' imparé ch' l' ira un vigliacch che al tuliva lèzz da tuttquant in cambi 'd dàla; e ch' al srév sta temp inutel fars da chal co' là. A seinter st' antefona l' armass interdétta, mo pur per bser cunsa-laërs 'd qualche fàta la j' andò istessament con anem 'd pzigaër la dibulezza d' qual mincion; con i lagremon ai occ, la si fe dnanz, e l' ai dess: « Al mi Sgnaur, an vegn miga a la so prisenza per « dmandaër vindetta dal tort che ajo avu, ma per cunsulaërm am « sibès 'd jutaër li sgnurì, s' l' a qualch' uffeisa ch' al supporta tant, « ch' as bsamen un per l' alter fars curagg, e anzi ch' um insegna « cla pazenzia che l' a avu lo a sustintaër el sau. »

Al Re s' arsinté dal pzigott, e d' allora in poi, com' un che se dseida, al s' mess al bon, al fi vindetta dal tort de gl' a sgnuriina, e al perseguitò qualunqu' che fess contra la so curouna.

La caratteristica del dialetto medicinese è tutta nelle intonazioni nasali che profonde alle finali in *ent*, e nel dittongo *aè* che sostituisce alla finale dei verbi in *ar*, e nell'altro *èi* sostituito alla sillaba *e*, nei verbi specialmente. Le parole e le frasi sono bolognesi con flessioni romagnole. In tutta poi la tonalità della pronunzia predomina una cantilena così marcata, che viene a galla anche quando il Medicinese parla italiano. Questa eufonia, questa accentuazione, non è esprimibile nello scritto: è un canto fermo che dà una specialissima fisonomia, di cui l'orecchio solo è giudice. È tale e tanta la tenacità di questi terrazzani nel loro gergo, che forse da secoli è in bocca loro, sendo antichissima contrada: « *Ricordati di Pier da Medicina* » (Dante, nel secolo duodecimo!); ed è sì vario da un quartiere all'altro del paesotto, che ognuno lo serba anche dopo molti anni di inscolato altrove, e lo si nota mirabilmente.

Dott. Antonio Bernardi

PORRETTA — A digh donca che in ti temp dal prim Re dal Zippri, dop che Gottfrè d' Buglion avè conquistà la Terra Santa, a suzzes [1] ch' unna zentil donna d' Guascogna l' andò in pellegrinaz al Sepolcher, da dov tornand, in Zippri arrivà, da 'n so quant briccon villament la fu maltrattà: dal che le senza ensunna consolazion lamentades, la pensò d' andarsen a riccorrer dal Re; ma ai fu dit da un qualchdun ch' al srè stà temp pers, perchè lu l' era acsì spauros e acsì poc d' bon, che, non solament al n' arè fat giustizia pre gli offes fatt ai atri, ma anzi con carognisma e viltà l' in sopportava unna infinità chi fuss fatta a lu istes; d' mod tal che chiunq' avis un qualch desgust, al le sfogava con fari a lu qualch dspett o vergogna. Quand la donna cappì st' antifona qui, pr' aver un solevv al so desgust, la pensò d' stuzzigar al Re in tal so debbol; e la i andò dnanz pianzend, e la i dis: « Al me Sgnor, mi an vegn dnanz « a vu per dmandar vendetta dla cagnàra ch' m' è stà fatta, ma « sibben in soddisfazion d' quella av pregh a insnarem cmod a fa « vu a sopportar chel cagnàr ch' ev fan, acsì imparand da vu, a « prò anca mi sopportar quella ch' i m' han fat a mi; la qual, al « sa al Signor, se mi a psis, quan av l' arnunziarè dlontèra, per- « chè a si bon d' sopportarla più che mi. ».

Allora al Re, ch' al pareva ch' al dormis o si ve' ch' al s' desviò, e cmenzand dalla cagnàra fatta a sta donna, ch' alla vendicò

d' bon davvèra, al dventò rigoros persecutor ed tutt quï che conter all' onor dla so coronna qualch cosa al commettis andand avanti.

[1] Vuolsi avvertire che l *u* porrettano pronunziasi quasi alla francese.

Demetrio Lorenzini
(Delegato scolastico mandam.)

SAN GIOVANNI IN PERSICETO — A dec donca, che in-t-al tèimp dèl prem Rè 'd Zipri, dop la cunquesta ed Tèrra Santa fatta da Goffredo [1] ed Bugliòn, a suzzèss che una sgnòura ed Guascogna l' andò in pellegrinag-g al Sant Sepòulcher, e turnand da là, arrivâ ch' la fù in Zipri, la veins ultraggiâ da divers umarazz birbón e villan: li per sta cosa afflittessima e 'n truvand cunsulaziòn a-i veins in pinsir ed ricorrer al Rè; ma da zèrtún a-i fù dett ch' l' arev pers tèimp e fadiga a mutiv che lú era ed veta aqusè fiacca e aqusè poc bòn da qual, che non sòul an fava giustezia al i-uffèis di alter, anzi lú istèss al suppurtava cun vigliaccarî qualúnqu insult a-i vgness fatt, in manira che chi l' aveva sic al pseva liberamèint sfugars cun al fari qualúnqu uffèisa e qualúnqu vituperi. La sgnòura sintènd sta cosa, e 'n avènd speranza d' una suddisfaziòn, per cunsulars dèl so rammaric la pensò ed púnzer la vigliaccarî dèl Rè; e anda ch' la fú, pianzènd, dinanz a lú, la-i dess: « Maestâ, me an vein mega alla vostra presèinza perchè a m' aspètta « ch'am fadi giustezia dl' ingiuria ch' i-ho arzvú, ma in cumpèins « ed quèst a v' preg ch' a m' insgnadi cmod a fà a suffrir quèlli « che, com es seint a dir, ev veinen fatti: e aqusè imparand da « vo, a prò cun pazeinzia suppurtar la mi, che se me al psess far, « al le sa al Sgnòur s' a v' la darê vluntira, a vo ch' a li savî sup« purtar aqusè pulit. »

Al Rè, che fein allòura l' era stâ sèimper indulèint e pigròn, finalmèint al se dsdò cm' è da un insoni; e cminzand súbit dall' ingiuria fatta a sta sgnòura, ch' al vols vendicar cun gran severitâ, al dvintò un persecutòur accanè ed chiùnqu, che da quèl dé innanz s' azzardas ed far o 'd dir qualúnqu cosa contra l' unòur dla so persouna.

[1] I nomi proprii *Goffredo*, *Alfredo*, nel dialetto persicetano non cambiano dall' italiano.

Cleto Nadalini

SAN GIOVANNI IN PERSICETO (*Dialetto rustico.*) — A dec donca, che in-d-al tèimp dèl prem Rè 'd Ziparia, dop la cunquesta ed Tèrra Santa fatta da Guffred [1] ed Bugliòn, a suzdè che una sgnòura 'd Guascongia l'andè in pallegrinag-g al Sant Sipòulcar, e turnand indrì de d' là, arriveda [2] ch' la fu a Ziparia, la vgnè scargneda [3] da vâri ùman [4] birbón e dsgraziê [5]; li par sta cosa, dscunsuleda dimondi [6] e 'n truvand requia [7], a-g veins in anem d'ander dal Rè [8]; ma da quaicdún a-g fú dett, ch' l'arê fatt dla strúmma par gneint [9], parcà lú l'ira ed veta aqusè balòurda [10] e aqusè poc bòn da quel, che non sòul an fiva giustezia agl' uffèis di etar, anzi lú stèss al suppurteva con vigliaccarî qualúnqu biricchineda [11], ch' i gness fatt, in mainira che chi l'aviva sic, al psiva con libartê sfughers a ferì quèl [12] i-uffèis e quî vituperri, ch' a-g pariva. La sgnòura, quand l'av acapè sta cosa e dspreda 'd psèir utgnir vindètta, par cunsulers dla so pèna [13], la pinsè d' vlèir stumbler [14] l'aczeddia 'd quèl Rè; e andeda ch' la s' in fu zigand dnanz a lú, la-g dess: « Maiestê, me an vein meia alla vostra parsèinzia parcà a m'aspètta « ch' am fedi giustezia dl' iniquitê [15], ch' i m' hann fatt, ma in cum- « pèins ed quèst que a v' preg ch' a m' insgnedi cm' a fê a suffrir « tutti quèlli che, cum s' seint dir, i-u v' fann a vo, aqusè impa- « rand da vo stess, a prò con mainira [16] suppurter la mi, la quel, « al le sa al Sgnòur se me al psess fer, a v' la darê vluntira a vo, « ch' a li savî scruller [17] aqusè bèin. »

Al Rè, ch' fein allòura l'ira sèimper stê indulèint e pigròn, al se dsdè cme da un insogni, e cminzand subètt dall' uffèisa fatta a sta sgnòura, ch' al vus vandicher con gran siveritê, al dvintè parsicutòur arrabè [18] 'd tútt clòur, che da quèl dé in là cummitessan quaicosa contra l'unòur dla so sâcra curòuna [19].

[1] Qualunque nome proprio italiano viene sempre storpiato nel dialetto rustico. — [2] Molti participi nel maschile fanno *arrivé, andé* ecc., coll'*e* stretta prolungata; e nel femminile *ariveda, andeda* ecc., sempre coll'*e* stretta. — [3] *Scargneda* esprime l'idea di oltraggio. — [4] *Ùman* (plurale); uomini. — [5] *Dsgraziê*, presso i contadini ha il significato di cattivo, scellerato ecc. Il villano non dice mai per insolenza *villan*, nè *villanamèint*. — [6] *Dscunsuleda dimondi*. Questo è il superlativo del dialetto rustico. — [7] *En truvar requia*, ha il significato di gran dolore. Si avverte che il contadino in questa e in molte altre parole pronunzia *chi* la sillaba *qui*. — [8] *Ander dal Rè, ander in tribunâl, ander dal curât, dal fattòur*, significa *ricorrere a, querelarsi a* ecc. — [9] *Far dla strúmma*. Maniera molto usata, vale far molta fatica. — [10] *Balòurd;* uomo di poco senno, poco curante, che facilmente cade in fallo ecc. — [11] *Biricchineda;* cattiva azione, offesa ecc. —

[12] Per la pronunzia come alla nota 7: *quèl*, chèl. — [13] *Pèna.* Parola usata sempre per indicare molestia, tristezza, rammarico. — [14] *Stumbler*, da *stombal;* stimolo. — [15] *Iniquité.* Si usa in questo caso per ingiurie. — [16] Questo modo avverbiale *con mainira*, corrisponde a *facilmente.* — [17] *Scruller;* tollerare le ingiurie in modo da non curarsene affatto. — [18] *Arrabè;* irremovibile, indomabile ecc. — [19] Modo per indicare la persona del Re.

CLETO NADALINI

PROVINCIA DI BRESCIA

AVENONE (VALSABBIA) — Dise doca che ne' tép del prom Re de Cipri, dopo che Gotifré de Bugliù l'ia conquistà la Tera Santa, l'è vignit fò che œna gran sciura de Guascogna l'è nàa a pelegrinà al Sepolcro. Dopo che l'è tornàa a Cipri, da vargū borlandocc de omegn le stàa maltratàa. Éla sensa negūne consolasiù la s' dulìa; e la pensaf de nà dal Re: ma vargū i ga det che la fà la faiga endaren, perchè l'era tant sensa spiret, che olter no eser bu de vendicà i detorcc di óter, el sofrìa da bislach i fat a él, sichè quei che gaìa qualch magù, i se sfogàa contra de él. Quand sta fomla la sintit sto laur, desperàa de vendicas, per sentis om po solevàa del so mal, la pensaf de vulì mortificà la miseria del Re. La ghe nàa avanti, e la ghe dit: « Car el me Scior, me no vegn mia « da él perch' el me vendicas di ensūlcc che i ma facc; ma per « saî com' el fa el a sofrì quei che i ghe fa, che pose emparà da « él a soportai. El sa 'l Signur, come ghei dunares volontera da che « le ise bu de soportai. »

Ol Re che fina alura l'era sta tardif e pegher, compagn che 'l se discias fo dal son, l'ha scomensaf a vendicà de rasù l'ingiūria fata a sta fomla, e dopo el se mit a perseguità de cœr quei che fàa disonur a la so curuna.

Le vocali *e*, *o*, con l'accento acuto (*é*, *ó*), si pronunciano molto chiuse. L'*u* distinto con una lineetta (*ū*) corrisponde all'*u* francese.

BARTOLOMEO BONOMI

BAGOLINO [1] — Déch [2] tocá, ché 'n dái tép del prœm Re de Sipri, dopo ché Gofred de Bugliù, l'aa ciapada Tera Sagnta, susedé, ché 'nà nobela de Guascogna lá né pelegrina al Sepolcher, e de l'jò ègnéndo, reada én Sipri, da qualcié balos dé om lá réseé dlé brœte

asiù: de la qual cosa, sensa consolasiù crœsandose, là pansé dé reolgis al Re; ma ál ghe égné dét da argiù, cá l'éra fadiga trada já, perche ál l'éra se debol e se bascot, che no mia s'afronc de jatre con œstisia l'endecaas, ma ál né toleraa a bot prope da cojó de quii facc a ál, tat ché quii ché ghia qualcié rocgne ái lé sfogaa col fagh dei detorc o d' j ensulu. Santida quálá cosa l'jò la fomla, desparada de endecas, per végh qualcié consolasiù dél so dólur, la s' fisè de olì mordì la meschenetà de quál Re; e nadasan planzendo denac a àl la gh' dède: « Vœ sior, mé nó égn mia da « œ per endeta che m' spete del détort ché mé sta fat, ma 'nvese « de quálá, ev prego ché m'énségnéghàv comparté fe á sofrì quii « ché mé sánté ch'ai ve fa, asiò ché, emparando da œ, mé posé « con pasiensa soportà el mé; ché ál lé sa 'l Segnur, s'el podás « fa, dé tœt ciœr v' donares dal moment ché ghi se bune spale. »

El Re, ché fin' aljura l'éra sta mesariù e pegár, comià s'al se fós desadà, á scomansà dal tort fat a quálá fomla, ch'àl vandeché seerament, ál persàguété con tœt regur, tócc quii che d'aljura inacc faa argot cutra l'onur de la sva coruna.

[1] Bagolino è grossa terra della provincia di Brescia, circondario di Salò, a tre chilometri ad occidente dal lago d'Idro, sui confini del Trentino. — [2] L'accento acuto dà all'*e* un suono strettissimo. Il dittongo *œ* si pronuncia come l'*eu* dei Francesi in *bleu*. L'*a* con l'accento acuto (*á*) va pronunciata ristretta e smozzata, in modo che sente dell'*e*. L'*o* accentato egualmente (*ó*) ha suono molto chiuso.

DOTT. STEFANO ZANETTI

BRENO — Dise doca, che ai temp del prim Re de Cipri, dopo che Gottifré de Buglione lia conquistat Terra Santa, le succidit che una siura de rango, de Guascogna, le andada per diosiù al Sepolcro, e, en del tornà en dré, riada a Cipri, le stada insûltada de quac strasû de om: alura le, disgûstada, la pensat de na a cûntaghel al Re; ma argû i ga dit che zà l'era inutil, perchè lû l'era tat indiferent a tût, e tat fiac, che anzi che vendicà ialter per giustizia, lû stes el ne portaa via de grose e de sporche; e tûtc quii che ghia argota sol gos i se sfogaa contra de lû. Sintic ste laur, la siura disperada de podì miga fa vendetta, per fasla en po passà, la se messa nel co de fa moì föra el Re, e, andada piansendo de anti a lu, la dit: « Sior, me no egne miga a la to presenza perchè « te tè me abbiet a vendicà del'ingiûria che i ma fat, ma en vece « de la vendetta, te preghe a insegnam come tè fe té a sopportà

« i affronc che sente che i té fa, perchè isé, emparando de te, posse, « con pazienza, sopportà el me, che el sa el Signur, se podes, tel « cederes vontera a te, za che té te sé isé brao de portatei via. »

El Re, che fina alura l' era stat isé péghèr e indolent, come se el se dessedes d'un grand sonn, la scomensàt de l'ingiuria stada fata a quela siura, che la vendicat bè, ma bè, e le deentat tanto fiero che dopo, guai a quii che comitìa vergot contra l' onur de la so coruna.

L'*u* coll'accento circonflesso (*û*) corrisponde all'*u* francese, e all'*ü* tedesco. Il *c* in fine di parola si pronuncia gutturale, come in *quac;* ma suona dolce in *affronc,* e s'è preceduto dal *t,* come in *tûtc.* L'*ö* si pronuncia come l'*eu* dei Francesi.

PROF. PAOLO ZANI

BRESCIA — Dise doca, che ai tep del prim Re de Cipri, dopo che Gofred de Bugliù l' a id ciapat la Terra Santa, l' è sucedit che öna zentil dona de Guascogna l' andè pelegrina al Sepolcro, e de là en del tornà, quando la riè a Cipri, l' è stata maltratada da quac birbanti, e le la s' en dolìa senza consolaziù, la pensè de 'ndà a fan istanza al Re; ma ergù i ga dit che sa perderes el fiat, perchè l'ira isè schif e isè poc de bé, che gnie 'l vendicaa le ingiürie di alter, ma anzi el toleraa con gran deboleza quele senza fi ch' i ga faa a lü, cose che quei che i ghia de le rabbie, i ia sfogaa a faga di despec. Quando la fomna l' a sintit sto laur, disperada de vendicas, per consulas del sò mal l' a pensat de pià la miseria de sto Re, e l' è 'ndada de lü a pianzer e a dì: « El me Siòr, me no vegne de « te per iga vendetta del' insolenza che i ma fat, ma per iga so- « disfaziù, ta prege a ensegnam come te ta fé a tolerà quele che « i ta fa a té, perchè a 'mparà da te, a me posé tolerà con pazienza « la mia, perchè el la sà 'l Signur che se 'l podes fa, te la done- « res, perchè ta se ön fachì isè brao. »

El Re che fin' alura l' ira stat peger e tarde, come se 'l sa fös desedat, l' a scomensat a vendicà el mal de sta fomna, è 'l la podit fa senza fadiga, e po l' è deentat persecüdur di piö severi de töc, che i fes ergota po contra l' unur de la so' coruna.

PROF. GABRIELE ROSA

(Memb. della R. Deput. di St. Pat., e degli Atenei di Bergamo e di Brescia: Presid. della R. Comm. Conserv. dei monum., e del Comizio agr. di Brescia.)

CAPO DI PONTE (*Dialetto rustico di Valcamonica*) — Dighe decò, che ai tep del prim Re de Cipri, dopo che Gofred de Bugliù l'a id ciapat la Tera Santa, l'è sücidit che üna zintil dona de Guascogna l'è nada piligrina al Sepolcro, e de là 'n del turnà, quand che l'è riada a Cipri, l'è stada maltratada de quac bindù, e de quest le la penaa senza consolaziù, la pensat de na a fa istanza al Re; ma argü i ga dit che 's perderas 'l fiat, perchè l'ira iscè schif e iscè poc de be, che gna 'l vindicaa le ingiürie di oter, ma anze 'l toleraa con gran deboleza quile che senza fì i ghe faa a lü; e 'ntat qui che i ghia de le rabbie, i ge sfogaa a faga di despec. Quando che la fomma l'a sintit sto laur, disperada de vindicas, per cunsulas del so' mal, l'a pensat de pià la miseria del Re; e l'è nada de lü a pianzì e a dì: « 'L me Siòr, me no egne de te per iga « vendeta de l'insolenza che i m'a fat, ma per iga sodisfaziù, te « preghe a 'nsignam come te te fe a tolerà quile che i te fa a te, « perchè a 'mparà de te, a me pose tolerà con pazienza la me, « perchè 'l la sa 'l Signur, che se 'l podes fa, te la donares, per« chè te te se ün fachì iscè brao. »

'L Re che fina ilura l'ira stat pegher e tarde, come se 'l se fös desedat, l'a scomensat a vindicà 'l mal de sta fomma, e 'l la podit fa senza fadiga, e pò l'è deentat persecüdur dei piö rigurus de tüc, che i fes argot contra l'unur de la so' curuna.

Prof. Gabriele Rosa

MADERNO — Doca dise, che al tep del prim Re de Sipro, dopo che Gofré de Bugliù l'ala fata la conquista de Tera Santa, el sussedè che oena gran siora de Guascogna l'è naa en pelegrinajo al S. Sepolcro; de doe tornaa en Sipro, qualch baloss l'ha maltratada vilanament. Lamentandes la poeretta sensa consolasiù, l'ha pensà de ricorer al Re; ma vergü [1] l'ha avisaa che la faras i pas endaren, perchè l'era tant indolent e isé poc bù, che mia solament nol faa giustizia per i insult fat ai óter [2]; ma 'l soportaa de bislach anche quei contra de lū, talchè ognū che ghes dispiaser, el se sfogaa col toesela col Re, e faga dispet. La fomna, sentend ste informasiù, disperada de no podì vendicas, per consolarse, la se fisaa de sponser la indolensa del Re. La va de lū, e piansend la dis: « Caro el me Sior, no so vegnìa a la so presensa perchè me spete « giüstisia de la insolensa che i m'ha fata; ma per mia sodisfasiù « el preghe d'ensegnarme aca mi a soportala sensa fiar, come el

« fa cole so: che sa Dio, come sares conteta se podis darghela a « lū che l'è isì dùls de portasele via. »

El Re, che sin ades l'era semper staa ūn pegher e bù de niet, come s'el se dismiscias, prinsipiand a castigà l'insult fat a lé col vendicala de coer, l'è diventà rigorus sensa misūra, vers teuc quei che tramas vergot contra l'onur de la soa coruna.

[1] L'*u* distinto con lineetta (*ū*), ha il suono dell' *u* francese. — [2] L'*o* con l'accento acuto (*ó*) si pronuncia molto chiuso.

Avv. Claudio Fossati

MONTECHIARO SUL CHIESE — Me dich doca che al temp del prim Rè de Sipro, doppo che Gofredo de Buglione la ciapat la Terra Santa, è suces che euna sciura de Gascogna i se pelegrinat l'è nada al Sepolcro, e nel tornà endré, riada a Sipro, l'è stada maltratada da diers baloss, e per el dispiaser che la ga it, la pensat de lamentass dal Rè; ma ergù i ga dit che la faa la fadiga endaren, perchè el Rè l'era tat timorus e tat da poc, che no se podìa sperà ch'el castigaes i torcc dei alter se con so ergogna el sorbìa i torcc che i se de spess i ga faa a lu, e per quest teucc quei che ghia con lu quac brusur, no i lassaa de sodisfass senza faga le pieù breute aziù. Sentit isse la fomna e est che no la podìa endicass, per soleass dal dispet, la s'è risolvida de pià la miseria del Rè, e i se piansit l'è nada dignans a lu, e la ga dit: « Scior, me no egne da « te perchè spere de esser endicada del afront che i ma fat, ma « per pregat d'ensegnam envesce, come te fe a soportà quei che « sente che i te fa a te, e al to esempe emparà a beer so el me, « che se podess, el la sa el Signur, de bona oja ten fares eun re« gal tant te sares brao de sorbitel. »

El Rè, che fin alura l'era stat eun minciò, come s'el se fuss desedat, la scomensat a castigà senza remissiù l'ofesa che i ghia fat a sta fomna, e per l'aegner la castigat a bott teucc quei che gaes ofes l'onur de la so coruna.

Domenico Zanini

SALÒ — Dise doca che nei temp del prim Re de Cipri, dopo la conquista fata de la Terra Santa da Gottifrè de Buglione, è succes che na gran dama de Guascogna, l'è andada en pelegrinagio al Sepolcro, e turnand' ondrè, rivada en Cipri, da dei grand berechì l'è

stada 'nsultada en modo vilà: de sto roba le lamentandose senza nessoena consulaziù, l' ha pensat d' andà a reclamà dal Re; ma ghe stat dit da qualchedü, che se boettoras vià la fadiga, perchè gl' ira de vita isè mischina, e de se poc be, che non soltant, el no vendicava con giustizia le insolenze dei alter, anzi con viltà da biasimas el sopportava quelle che gh' era fate a lü; en tant che ognü che gh' ia qualche crüzio, el lo sfogava col fac insolenza e vergogna. La fomna sentendo ste robe, desperada de vendicàs, per qualche consulaziù de la so noja, l' ha stabilit de volì schernì la misergia de sto Re, e andada piansendo davanti a lü, l' ha dit: « El me Sior, « me no vegne alla to presenza perchè spette vendeta dell' insolenza « che m' è stada fata, ma a sodisfaziù de quela, te preghe che te « m' ensegne, come te patise quele che me sente che i te fa, perchè « enparando da te, me posse portà con pascienza la mia; che, el « la sa el Signur, sel podes fà, volentera te duneres, perchè te ne « se cosè bu portadur. »

El Re, enfina alura stat tard e pegher, come sel se descess dal son, scomensando dall' insolenza fata a questa fomna, che con rabia l' ha vindicat, l' e deventat gran persecutur de toecc quei che, contra l' unur delle so coruna, qualche roba ei fes d' allura en avanti.

L'*u* distinto con due puntini (*ü*) corrisponde all'*u* francese. Il *c* finale ha suono forte, ma si fa dolce se è doppio come nella parola *toecc*. Il dittongo *eo* si pronuncia come l'*eu* dei Francesi.

PROF. FRANCESCO TOMACELLI
(Dirett. della Sc. tecn. comunit in Salò.)

TROBIOLO [1] — Dise doca, che nei tép del prim Re de Sipro, dopo che Gotifré de Bugliù l' à quistà la Terra Santa, œna nobela de Guascogna, pelegrinand, l' è naa 'l Santo Sepolcro, de doe tornand en Sipro, qualch barù i l' ha isé vilanamet maltrataa, che lamentandes tœta sconsolaa, la pensà de nà a ricorer al Re. Ma i ga dit quachdü [2] che l' era fià bütà via, perché l' era isé fiach e isé de nient, che oltre no eser bù de castigà con giüstisia l' insült faa ai ôter, el sgorlìa de bislach sensa vergogna tancc e tancc dei ôter vers de lü, finchè quei che ghia di crüsi, i se sfogaa con dei disprese contra 'l Re. En del séter ste laùr, disperada de no podì vendicas, tat per podì ìga œna qualch consolasiù de la so noja, l'ha pensà de sponser la debolesa del Re; e presentandes piansendo la ga dit: « El me Sior, me no vegn mia ché a domandagh giü-

« stisia de l'assiù che i ma faa, ma per sodisfasiù de quela, el « preghe de insegnam come el fa a soportà tœte quelo che go « sintit che i ghe fa a lū, per imparà la maniera de soportà con « pasiensa la mia; ch'el sa 'l Signur come la dunares volentera a « lū, che l'è isé bù de portasela via. »

El Re, che fina alura l'era stat pegher e sensa risolusiù, come s'el se discies dal son, scomensand a vendicà de santa rasù l'insūlt fat a sta fomna, le diventat rigurus con tūcc quei che la tolìa contro l'onur de la so coruna.

[1] Tra le dolci chine fiancheggianti la via che dai Tormini presso Volciano, mette capo a Salò sul lago di Garda, scorgesi a manca un modesto paesello distinto a primo tratto dagli altri fra quelle alture disseminati, per due bruni cipressi proteggenti il suo povero santuario. Esso nomasi Trobiolo, ed è certo la più dilettevole delle sei contrade ond'è composto il comune di Volciano. Collocato fra la brulla maestà delle rupi solitarie del Clisi, e le festevoli colline che scendono soavemente in fino al lago, quel gruppo di case domina dall'alto, quasi vedetta, una romita vallicella chiamata del Rio, da un ruscelletto che tutta ne la corre. Un antico poeta salodiano (*a*), descrivendo le amenità dell'ermo sito, paragonavalo a quello in cui raduna il Certaldese a novellare la sua gentile brigata. E però l'uno de' suoi racconti qui recasi nel dialetto di una terriciuola, che pe' suoi verdi recessi, tanto richiama ancora il podere della fonte presso Firenze, che appellasi tuttodì la villa del Boccaccio (*b*). Nel secolo XV costituiva Trobiolo un comunello a sè con istatuti (*c*) e consoli suoi proprii. Gli antichi originarj del luogo formavano, come in altri della Riviera, una consociazione con larghi predj dalla medesima tenuti, ch'essi chiamavano le Parti; esempio di quelle *res comunalia* (*d*), che sono forse le origini primitive del possesso di un agro sociale, donde quelle per avventura del vero comune (*e*). La chiesetta di Trobiolo (S. Trinità) serba ancora in sulla fronte qualche affresco del secolo XVI. Ivi presso levasi un colle, cui l'essere deliziosissimo non tolse il triste nome di *Castel-pena*, forse a lui derivato da qualche antica e dolorosa leggenda: e veramente già dai tempi del Bonfadio i ruderi di una torre ne tenevano il sommo. Al di là del colle scorgesi Gazano, la patria di quell'infelice. Fu storico, poeta, scrittore elegantissimo. Per colpa forse di fralezza umana, ma più veramente, a quanto pare, per aver punte negli Annali di Genova le ambizioni dei Fieschi, nel 1550 ebbe tronca la testa, e ne fu gittato al rogo il cadavere miserando. ***Mi pesa il morire,*** scriveva egli dal carcere, *perchè non mi pare di meritar tanto; e se dal mondo di là potrò dare qualche amico segno senza spavento, lo farò* (*f*). Il dialetto di Trobiolo, di Gazano, di tutto il comune, per le relazioni di tanto accresciute all'età nostra, col rimanente della provincia, ebbe a subire, naturalissima cosa, modificazioni assimilatrici ai dialetti vicini. Per mo' d'esempio, le voci ***baba*** (padre); ***ciass*** (che vuoi?); ***pistur*** (dal latino ***pistor,*** fornajo); ***parti 's fa*** (come si fa); ***dina*** (mattino); ***pint*** (niente), e va dicendo, colà sono presso che scomparse. E ben singolare parrebbemi la parola ***dina*** (mattino), corrispondente all'etrusca *tina* pubblicata dal Gori (*g*), paragonata dal Visconti al greco Δια, che nei dialetti greco-italici per l'epentesi dell'*n*, si pronunciava *dina* (Giove portatore di luce; la luce istessa). Ho fatto cenno di alcune voci che nel

comune di Volciano si direbbero smesse ed antiquate, poichè nè queste nè più altre di simile natura, qui non potevano, quand'anco fossero venute a taglio, adoperarsi come voci vive. — [2] L'*u* distinto con lineetta (*ū*), si pronuncia come l'*u* dei Francesi. Le lettere *e*, *o*, con l'accento acuto (*é*, *ó*), si pronunciano molto chiuse.

(a) BONGIANI GRATTAROLO. Historia della Riviera di Salò. Brescia, 1599, p. 85. « *È una valletta erbosa tra due colline vestite di viti ecc., la quale amenità contende colla valle delle donne descritta dal Boccaccio.* » — (b) Opere volgari di GIOV. BOCCACCIO, Firenze, per il Magheri, 1827, I. Osservazioni, pag. XLV. « *Luogo dove le novelle furono raccontate.* » — (c) Essi portano la data del 1445. — (d) *Res comunalia de Solferino.* Così un atto del 977 stipulato in Sermione, per citare un documento benacense. — (e) *Non ch' io pensi che le* res comunalia, *indichino il Comune,* scrivevami l'illustre Cibrario; *ma provano il possesso di un agro sociale, primo elemento del Comune.* — (f) BONFADIO. Opere. T. I dell'ediz. di Brescia, 1758, pag. 118. Lettera a G. B. Grimaldi. — (g) *Museum Etruscum*, II, tav. 120, e dopo questi dall'INGHIRAMI e dal DEMSTERO. La parola è segnata in un bronzo accanto a Giove.

COMMEND. FEDERICO ODORICI
(Memb. della R. Deput. di St. Pat., e della R. Cons. arald.;
Prefetto della Bibl. Naz. di Parma.)

VEROLANUOVA — Dize doca, ché 'n di témp dél prum Ré dé Cipri, dopo fada lá conquista dé Téra Santa dá Goffredo dé Bugliû, ghé suces ché na siûra dé Guascógna l' é 'ndadà per diûsiû fina al Sépolcro, e 'n dél tûrnà 'ndrè, riada 'n Cipri, l' é stada maltratada dá serte balós sénsa créanse: e sicomé pér sté laûr l' era foera dé le, lá gá pénsat dé 'ndà dal Ré; má ghé stat dé quéi ché i gá dit ché lá traa vià 'l fiat per negot, pérchè lu 'l menaa 'na vita isè fiaca e isè 'nsulsa pér él be, ché 'nvese dé vendicà con giustisia le ofese dé ialtér, él ná soportaa anse con só gran disûnûr 'na 'nfinità ch' i ghé faa a lu stés. Al pûnto ché tocc quéi ché ghia vargota per i córni, i sé sfogaa col faga di dispécc e col mancaga dé rispét. Sintida sté róba, lá fomna, pérsa lá spéransa dé poedis véndicà, lá gá pénsat, come pér cûnsûlas, dé sponzer lá viltà dé sté Ré: e 'ndada toeta pianzolénta déanti a lu, lá gá dit: « El me « Siór, me no végne miga ala tó prézénsa pérchè vöë esér véndi- « cada déla ofeza ch' i m' hà fatt, má 'n sodisfasiû dé quésta, té « preghe ché té mé 'nségnét comé te té soportét quèle ché go sintit « ché i tá fá, pérchè 'mparando dá te, poede soportà con pasiénsa « là me ché, 'l Signûr 'l lá sá, té donarés ontera sé poedés, zá ché « té se isè brao dé sûpûrtale. »

'L Ré, ché 'nfina alûra l' era stat long e peghér, comé sé 'l sé désédés 'n quél moment dá 'n són, 'l gá scoménsat a véndicà fis lá vilanada ché i ghia usat á sté fomna, e po l' é dééntat oen bóia

d'oen pérsécutûr dé toecc quéi ché d'alûra inans i ghés fat argot contra l'ûnûr déla só cûrûna.

L'*u* con l'accento circonflesso (*û*) corrisponde all'*u* toscano: senz'accento (*u*) all'*u* lombardo o francese. La *s* ha sempre suono aspro. La *z* si pronuncia come la *s* dolce. Il dittongo *oe* suona come l'*eu* dei Francesi. Le vocali *e*, *o* con l'accento acuto (*é*, *ó*) sono aperte: non accentate sono chiuse. L'*a* in fine di parola si pronuncia aperta come l'*ó*; ma con l'accento conserva il suo suono naturale.

MODESTO ZUCCHETTI

PROVINCIA DI CAGLIARI (SARDEGNA)

CAGLIARI (*Dialetto sardo meridionale, ossia cagliaritano campidanese.*) — Nau duncas chi in is tempus de is primus Reis de Cipri, a pustis de sa conchista fatta de sa Terra Santa dai Gottifrè de Buglioni accontéssidi chi una gentili femina de Guascogna andesidi in pellegrinaggiu a su Sepulcru, torrendi da innì, arribada a Cipri, esti istetia rusticamenti offendia da algunus iscelleraus, de sa quali cosa dolendisì senza niunu cunfortu pensésidi de andai a si lamentai a su Rei: ma calicunu aendili nau chi hiada a perdiri su trabballu, poita chi issu fiada de tanta vida rilassada e de tantu pagu beni chi no in tamis de vindicai cun giustizia is offesas de is aturus, suffriada cuddas medas chi cun vituperabili vilesa fiant a issu de modu chi si algunu tiniada calicunu rancori, isfogada cun ddi fai calecuna beffa o brigungia. Sa femina haendi intendiu custa cosa, disisperada de sa vengianza, pro tenniri qualicuna consolazioni de s'annoju, determinesidi de bolliri mortificai sa miseria de su dittu Rei, e prangendi s'esti presentada a issu, nendi: « Mis-« segnori, deu no mi presento a tui pro ottenniri vengianza de s' « ingiuria chi m'est istetia fatta, ma in soddisfazioni de custa, ti « pregu chi mi imparis comenti tui suffris cuddas chi sunt iste-« tias fattas a tui, a fini chi dai tui imparada pozza cun passienzia « supportai sa mia, chi si deu ddu pozzessi fai, cun praxeri ti ddu « dia donai, po chi ndi sesi bonu supportadori. »

Su Rei finzas a tandus tardu e ammandronin s'iscidesit comenti dai su sonnu, primiziendi dai s'ingiuria fatta ai custa femina chi dd'hada vindicada severamenti, diventesidi rigidissimu persighidori contra a chini da issandus in pustis, chi alguna cosa committessini contra a s'onori de sa corona sua.

CANON. COMMEND. GIOVANNI SPANO

(Prof. emer. di sac. scritt. e lingue orient. nella R. Univ. di Cagliari; Memb. della R. Accad. di Torino, e della R. Comm. Conserv. di b. a.; Senatore del Regno.)

MACOMÈR (*Dialetto sardo centrale, ossia logudorese.*) — Naro edducas qui in sos tempos de su primu Re de Cipri, pustis de sa conquista facta de sa Terra Sancta dai Gottifrè de Buglione accadesit qui una gentile femina de Guascogna andesit in pellegrinaggiu a su Sepulcru, torrende da inie, arrivada a Cipri, istesit rusticamente offesa dai algunos iscellerados: de sa quale cosa dolendesi senza alcunu confortu, pensesit de andare a si lamentare cum su Re: ma qualecunu hapendeli nadu qui diat perder su tribagliu, proite qui ipse fit de tanta vida relaxada et de tantu pagu bene qui non in tamen de vindicare cum justitia sas offensas de sos ateros, substeniat cuddas qui medas cum vituperabile vilesa faghiant ad ipsu: in tantu qui si qualecunu teniat qualqui rancore, isfogaiat cum fagherli qualchi beffe o birgonza. Sa femina, intendende custa cosa, disisperada de sa vindicta, pro tenner qualecunu consolu de su fastizu, proponzesit de querrer mortificare sa miseria de su dictu Re, et pianghende si presentesit ad ipsu, nende: « Missegnore, co non « mi presento a tie pro obtenner vindicta de sa injuria qui mi est « istada facta, ma in soddisfactione de custa, ti prego qui m'im- « pares, comente tue suffris cuddas qui ti sunt istadas factas, a tales « qui dai te ammaestrada pota cum patientia supportare sa mia, « qua si eo lu potere fagher, volenteri ti lu dia dare, pro qui nde « ses bonu portadore. »

Su Re finzas a tando tardu et ammandronidu, s' ischidesit comente dai su sonnu, cominzende dai s' injuria facta ai custa femina, qui la vindichesit severamente, diventesit rigidissimu persecudore contra a quie dai tando in pustis qui qualqui cosa committeret contra ad s' honore de sa corona sua.

CANON. COMMEND. GIOVANNI SPANO

PROVINCIA DI CALABRIA CITERIORE

APRIGLIANO — 'Nsumma te cuntu, ch' a lu tiempu de lù primu Rre de Cipru, duopu la cunquista de la Terra Santa chi fice Juffrida Bugliune, successe ca 'na nobile signura de Guascogna jiu de palegrina a visitare lu Suburcu a Jerusalemme, e quannu vutau, arrivata chi foze a Cipru, foze sbrigugnata de cierti carugnuni de

villani: sciuollu chi nun si ne putìa cunsulare, penzau de jire duve lu Rre ped avire justizia de la vrigogna chi l' era stata fatta; ma saputu ca lu Rre era 'nu vilune chi sumpurtava tutta la gente chi l' inchìa la faccia de corna, penzau ca ppe se minnicare, le duvìa raspare le contre; e subitu sinne jiu duve lu Rre, e le disse: « Mai-
« stà, io nun signu venuta ppe minnitta de l' uffisa chi m' hau fattu,
« ma signu venuta a pregare Vostra Maistà de me 'mparare lu muo-
« du de la sumpurtare, ca sacciu ca la gente uffise tinne fa sempre
« e te dice 'nu munnu de 'mpruperii, e Vostra Maistà si le suca
« senza se dulire, senza pipitare; ed io puru vurrìa 'mparatu lu
« muodu de sumpurtare l' uffisa e la vrigogna. »

Lu Rre, chi sin' a tannu era statu 'n' anima morta, 'nu ciotarrune, cuomu si se sbigliassi de 'nu suonnu, se 'nzirrau, se fice 'nu santu diavulu, minnicau la signura, fice rispettare la curuna e fice venire la tremarella a tutte le male lingue ed a tutti li scustumati.

GAETANO DE CHIARA
(Delegato scolastico mandam.)

CASTROVILLARI — Dunca vi cuntu, ch' alli timpi dillu primu Rignante di Cipru, justu vi, doppu chi Guffrido Bugghiune s' avì frunziata 'a Terra Santa, successi chi 'na signura di Guascogna (di quiddi bone) ivu 'mpiddigrinaggiu allu Santu Siburcu; da duvi ricugghennusi 'a poviredda, azzuppata a Cipru, fui da 'na frotta di sbrugghiuni scillirati attuppata e sbrigugnata. Idda povira afflitta scunsulata pinsavi di ì' a rricurri addù Rre di quistu curnu chi l' avinu fattu, ma da zerti li fuze dittu ch' averi fattu 'na botta 'mmacanta, picchì 'u Rre jeri 'nu stuzzu tali di marrunu, chi mancu l' affise suje curav' di vinnicà'. Sintennu 'sti cose 'a povira signura, ca tuttu jera timpu persu, dispirata, dissi: « si non autu vugghiu
« ì' addù 'stu Rre, pi-lli ì' 'nfaccia a rifilà' la pedda; » e chiangennu addù iddu si ni ivi dicennuli: « Miu galantomu, iu no' bengu addù
« tia picchì avissi spiranza d' aviri giustizia; ci vengu sulamente
« ppi sapì' cumu fai tu a suppurtà' tutti ssi zappe chi ti fannu cu
« sta faccia frisca: 'mparamilu, accussine pozzu puru iu cu pacin-
« zia suffiri la mia, chi vulissi lu Signure, chi la putissi cede a tia,
« ca cu tuttu lu coru lu faceru. »

'U Rre che 'nsigna a tannu seri statu ciutu e durmigghiusu, aprivi li 'ricchie, e facca da 'nu sunnu si sbigghiassi cumu 'nu vintu, vinnicò cu severitate 'a povira afflitta non sulu, ma da tannu 'nnante

divintavi puru rigurusu all' abboghia, cuntra tutti quddi chi vulino 'ntruvutà' l' anure suju e lu suju regnu.

MARCHESE ANTONIO GALLO

CELLARA — Iu poca dicu, c' a ru tiempu d' 'u primu Rignanti de Cipru, duoppuchi Juffridu de Bugliune pigliaudi 'a Terra Santa, ntuppaudi ca 'na signura de Guascogna ch' eradi juta a bisitari 'u Subburcu, quannu turnaudi e arrivaudi a Cipru, foze nquetata de cierti malantrini: ppe chissu illa a bile persa chianciennu, pensaudi de ricùrriri a ru Rre ppe giustizzia; ma ce foze chine le diciudi ca ci appizzavadi lu tiempu, picchidi eradi ccussì vilacchiune e de puocu valuri, chi nun sulu nu punìadi 'e gnurie ch' eranu state fatte a l' autri, ma se teniadi puru chille chi facianu ad illu; tantu chi si unu ci l' aviadi, se putiadi sérvere cuomu vuliadi. Quannu 'a fimmina sentiu chissu, ppi se fari passari 'n' ugnilla ('nu pitazzellu) de zirra [1], sapiennu ca nu putiadi aviri giustizzia, pensaudi de jiri adduvi lu Rre ppe cce rinfacciari chilla vilacchiuneria; si cce prisentaudi chianciennu, e le diciudi: « Majestà, iu nun viegnu « adduvi a bussurìa ppe truvari giustizzia ppi chillu chi aju patutu; « ma armenu mparami cuomu te suchi le gnurie chi m' audi dittu « ca te fannu; pecchì, pigliannu sempiu de tia, iu me putisse té- « nere mpace chissa mia. Iu, lu podi sapire lu Segnure, te la ce- « derra [2] de tuttu core, s' 'u putissi, picchidi tuni te la saperre té- « nere cchiudi [3]. »

'U Rre, chi finu a tannu eradi statu mau mau [4], cuomu si se risbigliasse d' 'u suonnu, ncignaudi de l' uffisa de ssa fimmina, chi se cce cacciaudi tutta la zirra, se ficedi 'nu mastru Giuorgiu [5] chi minavadi a tutti chilli chi de duoppu chillu juornu lu nquatarudi.

[1] *'N' ugnilla de zirra;* un tantino di rabbia, di rancore: *'n' ugnilla,* tratto da *unghia, ugna,* con forma diminutiva, che vale: una minima particella d' unghia. — [2] *Te la cederra;* te la cederei. — [3] *Te la saperre ténere cchiudi;* te la sapresti sostenere con più forza d'animo. *Cchiudi, cchiù,* corrisp. all'italiano *più.* — [4] *Eradi statu mau mau;* era stato un inetto, un baggiano. — [5] *Mastru Giuorgiu,* dicesi da' Calabresi colui che fa il bravo, o il tiranno fra i compagni.

VINCENZO DORSA
(Prof. di Lett. gr. e lat. nel R. Ginn. Telesio in Cosenza.)

COSENZA [1] — Adduncа ve dicu, ca 'ntiempu de lu primu Rre de Cipru, doppu vinciuta la Terra Santa de Juffridu Bugliune, suc-

cesse chi 'na segnura nobule de la Guascogna jiu 'mpellegrinaggiu allu Santu Suburcu, de duve quannu sinne votau, arrivata a Cipru, foze scustumatamente maletrattata de cierti uomini scelerati: illa lamentannuse de st' affruntu, e nun potiennusinne cunsulare, pensau de jire a recurrere allu Rre; ma le foze dittu de talunu, ca cce perdìa lu tiempu e la fatiga, ca illu era tantu cornivagliulu, e no 'mparatu a fare bene, chi nun sulu nun castiava le malecrianze fatte ad autri cuomu fozza giustizia, ma sumportava cuomu 'nu vile carogna le millanta chi ad illu propiu nne facianu; tantu chi ognedunu chi cce l' avìa, se sfogava ccu le fare nciurie e vrigogne. La segnura sentiennu sta cosa, e nud' aviennu cchiù speranza de essere vinnicata, pe' se cunsulare armenu de ancuna manera de l'affruntu, risorviu de bottizzare, ed affruntare lu Rre; e juta chianciennu avanti de illu, disse: « Patrune mio, io nu' viegnu avanti « de tie pe' speranza de vinnitta chi aspiettu de chilla offisa chi « m' è stata fatta, ma pe' sodispazione, te priegu mu me 'mpari « cuomu tu sumpuorti tutte le offise, chi sientu dire ca su fatte a « tie, e ccussí 'mparannu de tie, potissi cu 'na santa pacienzia sumportare la mia, chi si io te la potissi cedere, Dio me vide, si nun « te la cederra, e tu de certu te la collerre. »

Lu Rre, chi nzine tannu era statu de tardu motu e putrune, cuomu quannu se risbigliava de lu suonnu, ncignau de la malazione fatta a chilla fimmina, chi la castiau forte, e se fice rigurusu cuntra ognedunu chi pe' labbenire cummittìa ancuna cosa cuntraria all' unure de la sua curuna.

[1] Il dialetto, o vernacolo calabro varia non solo tra provincie e provincie calabresi, ma tra comuni e comuni d'una medesima provincia (differenza che deriva per ragioni storiche e topografiche); quindi è assai difficile definire quale sia il vero originale. Bensì per consentimento universale dei dotti e dei filologi è riconosciuto che il vero calabro si parli nella provincia cosentina, come antica culla, e sede sempre indipendente degli indomabili e fierissimi Bruzii.

Avv. Pasquale Conforti

GRIMALDI — Sentiti dunca: Ntiempu de lu primu Rre de Cipru, e propiamente doppu chi Juffrida Bugliune aviadi cunquistatu la Terra Santa, successe ca na gran segnura de la Guascogna sinne jiu ppe divozione la soi a visitare lu Santu Subburcu: a lu retuornu, arrivaudi a Cipru, ed ammicciata de cierti birbanti tamarrazzi foze accoppata ed uffisa gravemente. Nun putiennuse la povarella dare

pace de lu smaccu recivutu, chianciennu e suspirannu pensau de le jire a qualerare propiu ccu lu Rre; ma ntramente sinne jia, unu de chilli banni, le disse: « Vussignurìa tuni [1], cc' appizzi lu tiempu « e le pedate; perchì stu Rre nuostru è tantu nu marrumamau, nu « mmuccamusche, chi un sulamente nun vinnica, cuom' è de giu- « stizia, li tuorti fatti a l'avutri; ma li soi chi surunu granni e « cchiuca assai si le gnuce tutti cuomu fragule senza ne pipitare; « ppe chistu ognunu chi recive quarche ncuntru sinne paga ccu le « cantare bone bone le calenne. » La povara segnura vistu d' accussì ca l'aspettare de lu Rre vinnitta, era nu zappare a l'acqua e simminare a lu vientu, disperata, e nun sapiennu miegliu cuomu se sfugare la raggia e la colara chi la duminava, se decise prisentarese a lu Rre, e duce duce li raspare le contre cuomu cummenìa. Jiudi de fatti, e tutta chianciusa d' accussì dicette: « Maistà; eu nun « viegnu mpacce la maistate soi pped' essere vinnicata de la ngiu- « ria, chi m' è stata fatta; ma ppe sapire cuomu vussignurìa se gnu- « ce, senza sinne fare ppe rentisu, tutte chille chi le farunu; ac- « ciochì pigliannu esempiu de la pacienzia soi, putissi senza gran « curduogliu suppurtare la mia. Le juru supra Diu, ca si tantu « scuornu ci lu putissi cedere, eu, ccu tutta l'anima e lu core ci « lu cedèra; perchì sacciu certu ca stu miu si l'accettera, cuomu « l'autri, mpacienzia de Diu. »

Lu Rre, chi nzinca a tannu era statu cuomu nu babbalucu, se vidiennu rimpacciare de na fimmina la vilienzia chi lu duminava, sdillurannuse ed alazzannu, quasica nzinca a tannu avissi durmutu, fice custare caru a chill' uomini nfami la macchia fatta a chilla sbenturata, e ncignau, de tannu mpoi, a divenire terribile e severu persecuture de chi mpruperiu o avutru, cuntra l'unure de la propia curuna cummettìa.

[1] Sta la sconcordanza grammaticale; ma la frase è usitatissima nel calabro dialetto.

FRANCESCO NOTTI

SCIGLIANO — A buonicunti dicu, c' alli tiempi de lu primu Rre de Cipru, quandu Guffriedu Bugliune aviadi acquistatu la Terra Santa, succedìu ca 'na signura di Guascogna jette ppe divuzione a pede a visitare lu Santu Sumburcu, e quandu si nde tornava, arrivata a Cipru, certi uomini malaccriati la offiseru parpaliscamente:

de tale cosa illa nu nsi potìa dare pace, e, china de dulure, pensau de jire ande parrare allu Rre; ma le fu dittu ca cce perdìa lu jatu e le pedate, ppecchì illu era tantu ciambriellu chi nun sulu nu facìa vinditta de le offise fatte all'autri, ma da vilacchiune mancu tenìa cuntu de le tante e tante offise che prubicamente ad illu se facìanu; tantucchiù che nso chine si nde nsirrava, ndavia ppe cumprimientu vrigogna e despiettu. Chilla fimmina sentiendu sse parole, disperata ca nun putìa trovare vinditta, pensau, ppe d'avire 'nu puocu de pace, de jire a toccare le contre de chillu Rre; e tutta addulurata e chiangiendu jette alla prisenzia d'illu, e li disse: « Gnure mio, eu nun viegnu avanti de tie ppe vinditta che spieru « dell'offisa c'aju avutu, ma, ppe mio regulamientu, te pregu mu « me mpari cuomu fai a sofferire tutte le tamarrerie chi prubica- « mente si dice ca ti su fatte; ppecchì ccussì m'inchiu de pacienza « a mme nducere chillu c'au fattu a mia, ca Dio sa si io lu po- « tissi fare suttu la scola tua, ca ti la pagassi pensandu ca tu nde « si sempre carricatu. »

Lu Rre, chi finu a chillu mumientu era statu 'nu mamòziu, se risbigliau, e ncignàu, arrassu sia, cuomu 'nu leune, a fare giustizia cuntru la parpalerìa fatta a chilla fimmina nun sulu, ma si fice rigurusu pressecuture di tutti chilli chi circavanu a fare o dire quarche cosa cuntru de la sua curuna.

G. Misarti

PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE I.

BOVALINO — Dicu addunca, ca au tempu d' 'u primu Rre di Cipru, doppu vinciuta 'a Terrasanta di Gotifreu di Bugghiuni, succediu ca 'na gentilidonna di 'a Guascogna, jiu mi visita 'u Santu Semburcu, e mentri tornava, arrivata chi fu a Cipru, certi omani scelerati, cu' modi di biforchi, 'a pigghiaru a forza, e 'a sbrigognaru. Di 'sta cosa chilla povaretta si amariava e non si dava paci, e penzau mi ricurri a 'u Rre; ma nci dissaru ca perdìa 'u tempu, e nenti cunchiudìa, ca 'u Rre era 'nu pezzu di tracandali, e non sentìa nè cardu nè friddu; tantu, chi non sulamenti non castigava i malitrattamenti chi si facìano all'altri, ma si sucava tutt' 'i 'ngiurî chi nci facìanu ad illu; tantu veru, ca cu nd' avia currivu cud illu, sfogava parlandu mali, e cu' mali crianzi. Quandu chilla scunzu-

lata 'ntisi 'sta cosa, perdìu ogni speranza m' ottenì' giustizia e carchi cunzulazioni ai soi guai, e penzau mi pungi 'u Rre, e si presentau chiangendu, e nci dissi: « Signuri Rre meu, eu non « vinni a presenza vostra pe' cercari minditta di 'a 'ngiuria chi mi « ficiaru certi birbanti; ma pe' paga v' addumandu mi mi 'mparati « comu sufferiti tutt' 'i 'ngiurî chi vi fannu a vui, comu mi dis-« saru; e accussì, 'mbizzandu di vui, eu cu pacenzia mi sucu 'a « mia, ca (Ddeu 'u sapi) s' eu potarrìa', vi farìa 'na girata a vui « chi v' 'i riciviti pe' tantu oru. »

Sua Majestà, chi finu a tandu era statu 'nu minchiunazzu, e no' si ndi incaricava di nenti, comu si fussi risbigghiatu d' 'u sonnu, nci 'nchianau 'a musca a 'u nasu, ed accumenzau a fari giustizia catalana pe' 'a perdita di l' onuri fatta a chista signura; ma d' ora nd' avanti diventau 'nu feroci persecuturi di chilli chi sparlavanu cuntra 'a sua curuna, e nci perdianu 'u rispettu.

Il dialetto di Bovalino è quello stesso ch' è parlato nel maggior numero de' comuni del circondario di Gerace.

Cav. Conte Dom. Ant. Grillo

CALANNA — Dicu andunca ch' e tempi du primu Re i Cipru, doppu u cunquistu fattu d' a Terra Santa i Gottifrè i Buglione, succidìu chi 'na gintili fimmina i Guascogna curriando ju o Sipurcu, daundi turnandu, a Cipri rrivata, d' i certi scilirati omini scustumatamente fu nsurtata: di sta cosa idda senza nudda cunsulazioni dulendusi, pinsau mi si ndi vai e mi si lagna cu Re; ma ncarcunu nci dissi, ca fatiga era pirduta, pirchì iddu era di na vita tantu mischina e viziusa, chi, non sulamenti l' affrunti fatti a chiddi atri non vindicava, anzi nfiniti cu birgugnusa viltà a iddu fatti si suffriva; j manera chi ognunu c' aviva carchi dispiaciri, si sfugava facendunci carchi dispettu o birgogna. Sapendu sta cosa a fimmina, pirduti i spiranzi d' a vinditta, pi ncarchi cunsulaziuni da so ncriscenza pinsau mi murmuria a vilizza d' u dittu Re; e doppu chi si ndi ju ciangendu avanti a iddu, dissi: « Gnuri meo, eu non ve-« gnu a prisenza vorra pi vinditta chi eu aspettu di dd' affruntu « chi mi ficiru, ma pi sodisfazioni di chidda, ti preju chi tu mi « m' insigni comu tu soffri chiddi chi eu cridu chi ti sunnu fatti, « pirchì, imparandu di tia, eu pozzu cu pacenzia cumpurtari a mia; « chi, u sapi Diu, si eu u putissi fari, cu tutta a vuluntà t' a da-« ria, pirchì tu sì tantu bonu purtaturi d' idda. »

U Re, chi nfinu a tandu stesi llandunatu e miseriusu, comu si si rrussigghiassi d' u sonnu, ncuminzau d' a ngiuria fatta a sta fimmina, a quali cu riguri vindicau, rigurusissimu pirsecuturi ddifintau d' ognunu, chi, cuntra all' onuri d' a so curuna carchi cosa facissi di tandu an poi.

GIUS. ANT. CIMINO
(Dell' Accad. Vico)

MÉLITO DI PORTO SALVO [1] — Avìti a ssapìri [2] chi a chiddhi [3] tempi du primu Re i Cipru, doppu a pigghiàta i Terra Santa chi ffici Guffredu Bugghiuni, nci [4] fu na fimminazza pulita [5] i Guascugna chi ju mpellegrinaggiu o Santu Sipurcu, dundi quandu turnàu, a chiddhu stanti chi misi u pedi [6] a Cipru, certi malazzionari [7], cumu a na viddhana nci ficiru nu bruttu sirvizziu; e ddi sta cosa iddha senza fini si ndi [8] pigghiàu dispiaciri, e pinsàu di jri davanti o Re mi [9] nci cunta i so' ragiuni pi [10] avìri giustizzia [11]. Ma nci fu cu [12] nci dissi, chi mbàtula [13] iddha jva davanti o Re, pirchì iddhu campava comu nu picozzu [14], e non faciva nenti i bonu; tantu chi non sulu non faciva giustizzia [15] pi guai dill' atri, ma puru comu a nu sceccu [16] si pigghiava mpacenza li randi cosi mali, chi a iddhu stessu nci facìvanu; pirciò tutt' i nguajati [17] sa pigghiavanu cu Re, e sfugavanu u cori ngiuriandulu e facendunci scustumatizzi [18]. A signura, quandu sintìu sta cosa, pinsàu ch' era sfacili [19] mi si caccia u currivu [20]; e pi ffari scìndiri ddhu [21] gghiombiru [22] du cori, si capacitàu ch' era bonu mi nci dici ch' iddhu era nu veru minchiuni. Si ndi ju nu jornu ncagnusa [23] davanti a iddhu, e nci dissi: « Signuri meu [24], non vegnu ndi vui [25] pi ffarmi vindicari a ngiuria « chi mmi ficiru; ma pi na mia suddisfazzioni vi pregu mi [26] mi [27] « diciti comu faciti a cumpurtàri li cosi chi vvi fannu; accussì [28] mpa- « randu i vui eu pozzu cumpurtàri mpaci li me guai, i quali (e « u Signuri du Celu u sapi), si putissi, cu tuttu piaciri vi cedirìa, « pirchì li vostri spaddhi parinu fatti apposta. »

U Re nfinu a chiddhu mumentu ncrisciusu e putruni, tandu comu i nu sonnu si russigghiàu, e ncuminzàu da cosa chi nci ficiru a sta signura, chi senza ripàru vindicàu, e fu nu veru scasciu [29] pi chiddhi chi carchi cosa vulissiru fari d' allura mpoi cuntra l' anuri da so curuna.

[1] Mélito di Porto Salvo, provincia di Reggio-Calabro, capoluogo di mandamento, è un paesetto di circa 4000 abitanti: sorge sul mare Jonio a 30 chilometri da Reggio. —

[2] Quando i popolani di Mélito si fanno a raccontare qualche vecchia storiella, non incominciano altrimenti. — [3] Queste due *dd* le chiamano palatine, ed hanno un suono tutto particolare, diverso dalla *d* doppia della lingua comune: s' ottiene facendo che la lingua non batta ai denti, bensì al palato. *Chiddhu* è il *quello* della lingua nazionale. — [4] *Nci;* vi, ci. — [5] *Fimminazza pulita;* signora, matrona. — [6] *A chiddhu stanti chi misi u pedi;* non appena arrivata. — [7] *Malazzionari* (le due *zz* si pronunciano dolcemente); cattivi uomini, birbanti, malandrini. — [8] *Ndi;* ne. Qualche volta vale anche: da. — [9] *Mi;* per. — [10] *Pi,* vuol dire *per,* e si premette all'infinito, mentre *mi* (V. nota 9) si premette alle altre uscite verbali. — [11] *Giustizzia,* si pronuncia in modo che le due *zz* abbiano un suono dolce. — [12] *Cu;* chi. — [13] *Mbàtula;* invano. — [14] *Picozzu* (*zz* dolce), è il più rimesso tra' fraticelli d'un convento, ed è addetto agli ufficii più vili. — [15] *Fari giustizzia,* per vendicare, è una frase viva. — [16] *Sceccu;* babbeo. — [17] *Nguajati;* che avevano sofferto dei guaj, ed erano rimasti afflitti. — [18] *Scustumatizzi;* onte. — [19] *Sfacili;* difficile. — [20] *Mi si caccia u currivu;* prendere vendetta. — [21] *Ddhu;* quel. — [22] *Gghiombiru;* gomitolo. È una bella frase, e vuol dire appagare un forte desiderio del cuore. — [23] *Ncagnusa;* crucciata, afflitta. — [24] Non si è usata la voce *Maistà* per restar fedeli al testo; ma la forma presa da noi è anche viva nel dialetto. — [25] *Vegnu ndi vui,* vuol dire, vengo a voi, alla vostra presenza. — [26] *Mi;* che. — [27] *Mi;* a me. — [28] *Accussi,* così. Non mancano esempii negli antichi scrittori italiani. — [29] *Scasciu;* guajo, affanno, dolore. È voce propria di questo dialetto.

FRANCESCO MARIO MANDALARI

PALMI — Sentiti addunca, signuri mei. A li tempi di lu primu Rre di Cipru, doppu chi Giufrè di Bugliuni fici l' acquistu di la Terra Santa, nci fu na nobuli signura di Vascogna chi jìu pe divizioni mpellegrinaggiu a lu Sipurcu; e a lu ritornu, comu arrivau a chinn' isula, fu nsurtata di certi omani scilerati; e affritta pe st' affruntu, si iva lamentandu di ca e di nna, e all' urtimu nci vinni ntesta mi vai m' arricurri ndi lu Rre. Ma ncarchidunu nci appi a diri ca perdi li pedati, pecchì è tantu minchiuni e vili, chi non sulamenti l' ingiurii d' atru non punisci cu giustizia, ma mancu pigghia vinditta di tutto ciò chi nci fanno a jnnu, e si ndi suffri tanti senza sentiri vrigogna, che tutti chinni chi sunnu arraggiati si la scumpitanu cu jnnu stessu nzo comu nci veni fatta. Quando la gnura ntisi sta cosa, pe m' avi mmorsu di sfogu, pensau comu mi poti pungiari la minchiunaria di stu Rre, e si ndi jìu ciangendu d' avanzi a jnnu, e nci dissi: « Signuri Maistà, jeu non vegnu mi cercu vinditta pe la ngiuria chi mi ficiaru, ma pe na soddisfazioni, vi pregu mi m' insignati comu vui suffriti chinni chi vi fannu a vui, acciocchè m' imparu comu mi pozzu cumportari cu pacenzia la mia, chi, lu sapi lu Signuri, se vi la potissi dari vi la darrìa, na vota chi li sapiti cumportari cu tanta buntà. »

Lu Rre, chi nfin' a tandu fu 'n putruni svilutu, comu a unu chi s' arriscigghia di lu sonnu, accumenzandu di sta gnura puniu rigurusamenti chinni chi l'avianu nsurtata, e accussì diventau nu crudili nimicu di tutti chinni chi di tandu mpoi ficiaru ncuna mancanza cuntra a l'onuri di la so curuna.

ANTONIO CATALANO

PARACORÌO — Dicu dunca, ca a li tempi di lu primu Re di Cipru, dopu chi Goffredu di Bugghiuni pigghiau la Terra Santa, succedíu ca 'na signurina di Guascogna jiu pelegrina a lu Sepurcu, e tornandu di ddhà arrivau a Cipru ed arcuni omani scelerati l'offendiru vidhanescamenti: pe' chista cosa idha ssi dispiacíu e non ssi dava paci, e pensau mu vai e mu ricurri [1] a lu Re; ma nci dissi 'na persuna, ca perdiva la fatiga, pecchì idhu era comu 'nu nenti e non faciva beni, e non sulu non vindicava cu' la giustizia l'offisi fatti all' atri, ma ssi sucava [2] vituperii vili tanti e tanti chi nci facivanu ad idhu; di manera chi cui nd' aviva 'ncharchi arraggia, la sfogava facendu ad idhu onta e virgogna. Sentendu chistu la donna, e non potendu vindicarsi, pe' mu ss' alleggiarisci [3] tantu duluri, pensau mu stuzzica l'aggiri miseriusu di chidhu Re; e juta ciangendu avanti ad idhu, nci dissi: « Meu Signuri, jeu non vegnu a la tua « prisenza pe' mu aspettu vinditta di lu 'nsurtu chi mi ficiaro; ma « pe' sodisfari l'offisa, ti pregu mu mi 'nsigni comu tu suffri chidhi « offisi chi sacciu ca ficiaru a tia, affinchè 'mparandu di tie jeu potissi supportari la mia cu' pacenza; e chistu 'nsurtu, lu sapi Diu, « ca se lu potissi fari, ti lu darria cu' tuttu lu cori, dopu chi sii « tantu pacenziusu [4]. »

Lu Re, chi finu allura ssi mostrau litraru e putruni, comu se ssi risvighiassi di lu sonnu, accomenzandu di l'offisa fatta a chista donna la vindicau amaramenti, e divinni assai crudu persecuturi di tutti chidhi chi di tandu [5] 'mpoi commisaro carchi cosa cuntra l'onuri di la ssua curuna.

DOTT. ROCCO TORNÀTORA

NOTE DEL CAV. VITTORIO IMBRIANI

(Prof. di Letter. ted. nella R. Univ. di Napoli.)

[1] *Mu vai e mu ricurri;* di andare e di ricorrere, cioè di andare a ricorrere. — [2] *Ssi sucava;* si sorbiva. — [3] *Pe' mu ss' alleggiarisci;* per alleggerirsi, per alleviare. *Mu stuzzica;* di stuzzicare. Il *mu* calabrese, corrisponde al *cu* leccese e si costruisce con lo indicativo presente. — [4] *Pacenziusu* è più energico del *paziente* italiano e corrisponderebbe ad un *pazienzioso* che la lingua scritta non ha. — [5] *Tandu;* allora.

REGGIO DI CALABRIA [1] — Dicu annunca [2] chi e tempi di 'u primu Re di Cipru, doppu [3] chi Guffredu di Buglioni cunquistau 'a Terra Santa, succidìu chi 'na signura di Guascogna jiu an pilligrinaggiu 'o Sipurcru di Nostru Signuri. Quandu si ndi turnau scindiu a Cipru; e ddà [4], certi scillirati marcansuni [5] nci [6] ficinu 'nu attraggiu [7] e 'na 'ngiuria grandissima, chi a 'na fimmina d' onuri non si fannu. A chistu [8] dda [9] scunsulata [10] faciva comu 'na paccia [11], e pinsau mi vai [12] mi ricurri [13] 'o Re; ma nci [14] fu cu [15] nci dissi chi era tempu pirdutu, pirchì iddu [16] era tantu tracandali [17] e nniricatu [18], chi non sulu non faciva giustizia pi [19] danni di l' atri [20], ma iddu stessu si cugghiva [21] comu 'nu carognuni [22] tutti 'i porcarusi virgogni [23] chi nci facìvinu 'i genti [24]; tantu chi quandu carchidunu nci l' aviva [25] si scialava 'u cori [26], facendunci [27] vituperii e scenufreggi [28]. Quandu dda mara [29] fimmina sintìu 'sta cosa, si sintiu pirdiri 'u cori [30] pi non putiri aviri spiranza di vinditta; e pirchì mi avi carchi [31] sfogu di cunsulazioni, pinsau mi vai ndu Re, e mu pungi amaramenti supra 'a so grandi minchiunerìa [32] (*ovvero*, mi nci a sona fina fina nte costi [33] pi 'a so grandi scemità). Si ndi jiu [34] annunca ciangendu avanti di iddu, e ci dissi: « Signuri meu, eu « non vegnu cca ndi tia [35] mi ottegnu vinditta cuntra dda 'ngiuria « brutta, chi eu ricivìa; ma pi 'na mia sodisfazioni mi m' ansigni, « comu ti 'nzuppi [36] tu stessu tutti ddi 'mproperii [37] chi sentu diri « chi ti càntinu [38] 'a genti, pirchì accussì mi pozzu eu, 'mparandu « di tia, suppurtari cu 'na santa pacenzia, chiddu chi mi tuccau a « mia; e chi eu, 'u sapi 'u Signuri, tu vurrìa cumprimentari cu tuttu « 'u cori a tia, chi sai supra 'e to spaddi 'sti cosi tantu beddu [39] « ancoddari [40]. »

'U criditi [41]? 'U Re, chi 'nsinu [42] a tandu [43] era statu 'nu alloccu [44] e 'nu mattuni [45], comu si s' avissi arrussigghiatu di 'nu sonnu, cangiau [46]: e accuminsandu [47] d' 'u fattu [48] di 'sta fimmina, nei dessi [49] dda giusta sodisfazioni chi nci vuliva [50]; e di tandu [51] assicutau senza ritegnu [52] tutti ddi marioli chi cuntra l' onuri d' 'a so curuna facìvinu birbantati [53].

[1] Siccome ogni lingua ha la sua fisonomia, che dalle altre la distingue, così anche per rispetto alla lingua ogni dialetto ha i suoi lineamenti particolari e proprii, improntati all'indole degli abitanti, ai costumi, agli usi, alle consuetudini del paese. È per questo che la novella del Boccaccio, recata in calabro non poteva rendersi più fedelmente senza attenersi agl' idiotismi tutti nostri. A ciò si aggiunge la difficoltà di poter trasportare certe espressioni italiane proprie del Boccaccio, che non

potrebbero raggiungersi nel preciso e giusto segno in dialetto, e quella ancora, e forse maggiore, di poter conservare la natura de' periodi e la sforzata sintassi di questo scrittore del Trecento. — [2] *Annunca;* dunque. — [3] *Doppu;* dopo. — [4] *Ddà;* là. — [5] *Marcansuni;* mascalzoni. — [6] *Nci;* gli, o le, o loro. — [7] *Attraggiu;* oltraggio. — [8] *A chistu;* a questo. — [9] *Dda;* quella. — [10] *Scunsulata;* sconsolata. — [11] *Fari comu 'na paccia* (fare come una pazza), in calabro ha forza di *non darsi pace;* e le parole del Boccaccio « senza alcuna consolazione dolendosi, » non potrebbero essere rese in dialetto con più naturalezza, che con dirsi: *scunsulata faciva comu 'na paccia.* — [12] *Mi vai;* di andare. — [13] *Mi ricurri;* a ricorrere. — [14] *Nci;* vi. — [15] *Cu;* chi. — [16] *Iddu,* la cui pronunzia può sentirsi e non scriversi, corrisponde al pronome *egli,* come *idda* al pronome *ella:* in dialetto calabro *iddu, idda,* possono adoperarsi anche come casi obbliqui di complemento. — [17] *Tracandali;* trascurato. — [18] *Nniricatu;* sciatto, rejetto, da nulla. — [19] *Pi;* per. — [20] *Di l'atri;* degli altri. — [21] *Si cugghiva;* riceveva con pazienza. — [22] *Carognuni;* uomo insensibile. — [23] *Porcarusi virgogni;* basse e vili contumelie. — [24] *'I genti;* tutte le persone. — [25] *Avircila a carcunu,* significa: avere ruggine a qualcuno. — [26] *Si scialava 'u cori;* si sfogava pienamente. — [27] *Facendunci;* facendogli. — [28] *Scenufreggi;* insulti villani. — [29] *Mara,* in dialetto vale una specie d'interiezione, come se in italiano dicessimo: la poveretta. — [30] *Pirdiri 'u cori;* venir meno. — [31] *Carchi;* qualche. — [32] *Minchiuneria;* scempiaggine. — [33] *Sunari fina fina nte costi;* pungere nella parte più sensibile. — [34] *Si ndi jiu;* se ne andò. — [35] *Cca ndi tia;* qua da te. — [36] *Ti 'nzuppi;* insupparsi, riceversi, con pazienza e sofferentemente. — [37] *'Mproperii;* improperii, ingiurie, villanie. — [38] *Ti càntinu;* ti dicono francamente. — [39] *Tantu beddu;* senza far motto. — [40] *Ancoddari;* ancollare. — [41] *'U criditi?* lo credete? Quest'interrogazione pare che rompa bene, e faccia marcare l'antitesi dei due stati del Re, ch'è il personaggio di questa novella. Quel senso di meraviglia ch'esprime, accenna bene al concetto del Boccaccio, il quale vuol provare, che molte fiate una parola per accidente, o ex proposito lanciata, può produrre più effetto, che *non le varie riprensioni* e le *molte pene date ad alcuno,* come avvenne al Re, che era di *rimessa vita,* cioè per lungo tempo trascurata, e *da poco bene,* e che fu riscosso dal suo stato di letargo per un motto, col quale punselo la donna. — [42] *'Nsinu;* sino. — [43] *A tandu;* allora. — [44] *Alloccu;* babbeo. — [45] *Mattuni;* senza spigliatezza. — [46] *Cangiau;* cambiò. — [47] *Accuminsandu;* cominciando. — [48] *Fattu,* fatto. Vale anche: racconto. — [49] *Dessi;* diè. — [50] *Chi nci vuliva;* che si richiedeva, cioè acremente vendicò l'ingiuria all'onore offeso. — [51] *E di tandu;* e d'allora. — [52] *Assicutau senza ritegnu;* perseguitò senza pietà. — [53] *Birbantati;* cattive azioni, reati.

Canon. Pasquale d'Amico

PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE II.

CATANZARO — Ora 'na vota, 'ntempu au primu Re de Cipru, e doppu chi Giofrèu Buglione ss' avìa affrappatu Terra Santa, successa ca 'na signura da Guascogna, facendu 'a pellegrina jiu a lu

Suburcu, de duva votandu, quandu vinne a Cipru fu de certi bribanti a la tamarrigna sbrigognata: de chi idda [1] no' potendusinda dara pacia, pensàu recurrara allu Rè; ma nce fu ncunu chi nce surmuniàu ch' era fatica jettata, perchè iddu era tantu suriciùna e 'nsignificanta, chi non sulu no' facìa minditta de' vituperî e l'atri, ma tanti e tanti chi nci nde facìanu ad iddu, iddu si l' agghiuttìa; de manera chi si ncunu avìa ncunu nozzulu, spugava inchiendu ad iddu a vrigogni e mali paroli. 'A fimmina sentendu 'sti cosi, e no bidendu atra via ppe si cacciàra chidda zirra, e puru ma si na sbozzata, resorvìu de jira a 'mburràra l' anima picinùsa de su Re. Si nce apprisintàu cu i lacrimi all' occhi e nce dissa: « Gnuri meu, « eu non mbegnu a la prisenza tua ca mi ndurcassi a minditta d' 'o « scenufregiu chi m' hannu fattu; ma ti pregu ppe' 'na consulaziona « ma mi mpari, cora meu, comu diavulu fai pemmu ti sumporti i « vrigogni chi sentu ca a la jornata fannu a tia; accussì 'mparandu « moddu 'e tia mi acconzassi a mi sucara 'a vrigogna mia, chi, si « potissi, 'u Signura 'u sapa, ti nda farrìa 'na bella scarricata supra « i costi toi, quandu si tantu bonu sumèru pemmu nde sumporti. »

'U Re chi finu a tandu era statu putruna e ndindi-pappa, comu si ssi revigghiassi de 'nu sonnu, cominciau d' 'a 'ngiuria fatta a chidda fimmina, chi castigàu cu 'u pipa, e diventau 'nu boja cuntru de chiddi chi si fussiru de tandu azzardati a fara ncuna cosa cuntra l'onura d' 'a curuna sua.

Pampina larga, pampina stritta
Diti la vostra ca la mia l' haju ditta.

[1] Questo suono non è esattamente quello del doppio *d*, ma è un suono tutto speciale che si ottiene dallo spingere il fiato, mentre si fa battere la lingua contro la volta palatina. Un' esagerazione di questo suono è quello col quale i cocchieri napolitani stimolano i cavalli.

R. La Rocca

CORTALE — Addunca dicu cà 'ntiempu de lu primu Rre de Cipru, doppu chi vinciu ala Terra Santa Guffredo de Buglione, 'na signura de la Guascogna jiu 'mpellegrinaggiu a lu Santu Sepurcu, e a la tornata de ddà, cierti scustumati la strapazzaru pruopi a la tamarrigna, quandu arrivau a Cipru: idda povaredda tantu chi si pigghiau de pena non si nde potìa cunsulare, e si risorvìu mu va mu si lagna cu Sua Maestà; ma li fu dittu ca chissu era lu stessu ca mu pista l' acqua 'nta lu mortaru, pecchì lu Rre era 'nu scun-

chiusu, e 'nu scialamandeu, chi de parte mu fa castijare li scuntri chi si facìanu a l' attri, si nde supportava tanti de li sue cu 'na ciotìa de veru tracandale, chi tutti chiddi chi eranu currivi de iddu pe ncuna cosa, li dicìanu mali paluori, e li facìanu malacrianzi de morire. Chidda fimmina sentiendu ssa cosa, e non potiendu sperare minditta, pensau pe mu ha 'nu puocu de cunsulazione nta li guai, mu grascina chiddu scropìu de Rre; e lagrimijandu jiu mu lu trova, e li disse: « Gnure mio, io viegnu cca a la prisenza vostra no « pe mu ciercu castiji pe la scustumatezza chi mi ficeru; ma quantu « pe mu mi cunsulu vuogghiu 'mparata de vui cuomu aviti sum- « portatu tanti scuntri chi mi dícenu ca vi hann fattu, pecchí ac- « cussí mi mparu 'mu le sumpuortu puru io cu santa pacienza. E lu « sa Dio si io vorria, si si potisse fare, mu cangiu stu guai mio cu « vui chi tantu sapiti mu suffriti. »

Lu Rre, chi nsina a tandu era statu 'nu liemmu e 'nu sciaddeu, parse ca a na botta si rivigghiau de 'nu suonnu, e ncignandu a castijare prima bombene, e faciendu asprizzi a chiddi chi 'nquetaru a chidda fimmina, diventau crudu cu chiddi chi li facìanu 'ncunu scuornu, e castijava li birbanti senza misericordia.

Vittoria Cefalì

MONTELEONE DI CALABRIA — Dunca dicu ca 'ntempu di 'u primu Rre di Cipru, doppu la pigghiata di 'a Terra Santa chi fici Guffredu di Bugliuni, 'mbattìu ca 'na signura di Guascogna jìu 'mpellegrinaggiu a lu Sepurcu: di duvi tornandu, comu arrivau a Cipru, fu svituperata di certi omani scelerati: di chista cosa ìdja[1] affriggendusi senza nùdja cunsulazioni, pensau mu va pemmu ricurri a 'u Re; ma 'ncorchidunu nci dissi ca ndi perdarrìa lu tempu, pecchì ìdju era tantu scentinu e tracandali, chi non sulu no vindicava cu giustizia li 'ngiurii di l' autri, anzi cu vilacchiunarìa sbrigognata si ndi sucava mìdji fatti ad ìdju: tantu chi si 'ncunu avia quarchi malucori, lu spocava facendunci 'ngiurii e malicrìanzi. La signura quandu 'ntisi accussì, non avendu speranza d' essari vindicata, pemmu cunsula armenù la vrigogna sua, si misi 'ntesta mu pungi la miseria di chìdju Rre; e juta ciangendu avanti ad ìdju, dissi: « Signuri mio, io non begnu avanti a tia ca m' aspettu vin- « ditta di la 'ngiuria chi mi ficiaru; ma, pe cangiu, ti pregu mu « mi 'mpari comu tu suffri chìdji chi sentu ca ti fannu a tia, pemmu « pozzu, 'mparata di tia, sumportari cu pacenza la mia; chi ti la

« darrìa, Dio lu sapi, cu piaciri si lu potissi fari, apposta ca li sai « sumportari addaccussì. »

Lu Rre, chi finu a tandu era statu musciu e putruni, comu si ssi risbigghiassi di lu sonnu, cominciandu di la 'ngiuria fatta a chìdja signura, chi vindicau forti assai, diventau pressecuturi spiatatu di tutti chìdji chi cuntra a l' onuri di la curuna sua quarchi cosa facissaro d' ora 'navanti.

[1] Quando s' incontrano il *d* e l' *j*, si avverta di pronunziarli congiunti come il *d* inglese.

CARLO MASSINISSA PRESTERÀ
(Prof. nel R. Ginn. Filangieri in Monteleone; R. Ispett. scolast. circond.)

NICASTRO — Dicu dunca ca 'ntiampu d' 'u [1] primu Re di Cipru, doppu chi Guffredu Bugliuni ssi 'mpatrunau [2] di Gerusalemmi, succidìu [3] ca 'na [4] gran signura d' 'a Guascogna jiu [5] 'mpilligrinaggiu allu Santu Sumburcu, di 'dduvi [6] turnandu, arrivata a Cipru, di ciarti [7] uamini scilirati fu 'nsurtata [8] di 'nu [9] modu villanu. Di 'ssu [10] fattu nun si ndi [11] putia propiu cunsulari, e pinsau di jiri [12] a ricurrari allu Re; ma ciarti cci [13] dissiru, ca cci pirdìa li pidati, pirchì illu era tantu sciuaccu e tantu 'nsignificanti, chi nun sulu nun si 'ncarricava di fari giustizia alli tuarti di l' autri, ma tanti e tanti chi ndi facìanu ad illu ss' 'i [14] tinìa, cumu 'nu picuruni sbirgugnatu; tantu veru chi ognunu ch' avìa 'nu cuarnu pi' lla capu, ss' 'u [15] cacciava sfugandu cu' 'nsurti e cu' dispiatti ad illu. 'A Signura sintiandu chissu, dispirata d' aviri vinditta, pi' [16] ssi cunsulari d' 'i guai ssua, pinsau 'nu modu di cripari 'ssu Re pajuardu [17]; e jiu ciangiandu avanti ad illu, e ci dissi: « Maistà mia, iu nun viagnu « avanti di tia pi' giustizia ch' aspiattu d' 'i 'njurii [18] chi m' hanu [19] « fattu, ma pi' mi pracari [20] d' illi [21] ti priagu mu mi 'mpari cumu « suaffri tu chilli [22] chi sacciu [23] ch' hanu fattu a tia, e cussì [24] « 'mparandu di tia mu puazzu [25] cu' pacianza sumpurtari i mia; « i quali, Diu lu sa, ss' 'u putissi t' 'i dunassi [26] cu' piaciri, pua « ca sii 'nu buanu riciviturì. »

'U Re, chi sinu a tandu [27] era statu parpali e luntruni [28], cumu si ssi risbigghiassi d' 'u suannu, 'ncignandu [29] d' 'i 'njurii fatti a 'ssa [30] signura, d' 'i quali fici vinditta niura [31], rivintau [32] pua 'nu cani arraggiatu [33] cu' ognunu chi di mo' 'ndavanti [34] cummintissi ancuna cosa cuntra l' unuri d' 'a curuna ssua.

[1] *D' 'u*; del. — [2] *Ssi 'mpatrunau*; conquistò. — [3] *Succidìu*; successe. — [4] *Ca 'na*; che una. — [5] *Jiu*; andò. — [6] *Di 'dduvi*; donde. — [7] *Ciarti*; alcuni. —

[8] *'Nsurtata*; insultata, per oltraggiata. — [9] *'Nu*; un. — [10] *'Ssu* (chissu); questo. — [11] *Nun si ndi*; non se ne. — [12] *Jiri*; andare. — [13] *Cci*; gli e le. — [14] *Ss' 'i*; se li. — [15] *Ss' 'u*; se lo. — [16] *Pi'*; per. — [17] *Pajuardu*; balordo. — [18] *D' 'i 'njurii*; delle ingiurie. — [19] *Hanu*; hanno. — [20] *Pracari*; placare, consolare. — [21] *D' illi*; di quelle. — [22] *Chilli*; quelle. — [23] *Sacciu*; so. — [24] *Cussi*; così. — [25] *Mu puazzu*; che possa. — [26] *T' 'i dunassi*; te le donerei. — [27] *Sinu a tandu*; infino allora. — [28] *Parpali e luntruni*; tardo e pigro. — [29] *'Ncignandu*; cominciando. — [30] *'Ssa*; questa. — [31] *Niura*; nera, aspra. — [32] *Rivintau*; divenne. — [33] *Arraggiatu*; rabbioso. — [34] *Mo' 'ndavanti*; da indi innanzi.

PROF. FELICE BEVILACQUA

SAN PIETRO APOSTOLO — Ora mo' te vuagliu raccuntare ca 'ntiampu dellu primu Re de Cipru, dopu chi Gottifrè de Buglione cunquistau la Terra Santa, vinne ca 'na gentile signura de Guascogna jiu 'mperegrinaggiu a visitare lu Santu Sepulcru, e quandu ssi nde [1] turnava, arrivata a Cipru, fu affisa da 'na maniata de speranzuni chi la ficeru propiu 'nu vituperu; ed illa pe' chissu affriggianduse, senza ce potire trovare riparu, penzau de jire duve lu Re, mu lli nde dava cuntu illu. Ma cierti le disseru ca vattia l'acqua allu mortaru, pecchì lu Re vivìa tantu cuamu 'nu piacuru, senza fare bene a nessunu, chi nu' sulu nu' facia fare giustizia pe' l'autri, ma nemmenu ped illu, chi sse tenia tanti cuarni; tantu veru che tutti chilli chi avianu 'nu cuarnu 'ncapu, ssi lu cacciavanu 'nsurtandu ad illu pe' dispiattu. Sentendu chisse cose, la donna disperata pe' nu' sse potire vindicare, pe' avire armenu 'na cunsulazione dell' affrigienza sua, risolviu de jire a stuzzicare i malanni dellu Re; e juta chiangiandu d'avanti d'illu, le disse: « Maestà mio, io nu' su-
« gnu venuta ccà alla presienza tua, pe' me vindicane la 'ngiuria
« chi m'hannu fattu a mia; ma, pe' mi nde cumpenzare [2], ti priagu
« mu me 'mpari [3] cuamu fai pe' suffrire chille che sientu dine che
« fannu a tie. 'Ccussì, dopu chi mi l'hai 'mparatu, iu puazzu suf-
« frire cu' pacienza la mia; che, Diu lu sa, si lu potera fare, ti la
« cedéra cu' tuttu lu core, siendu che tu ti le sai 'nducire de 'sta
« manera. »

Lu Re, che finu a tandu era statu tantu liantu e tantu lundrune, cuamu unu chi si sviglia de lu suannu, 'ncignandu [4] della 'ngiuria fatta a chista donna, chi vindicau a meraviglia, diventau 'nu cane cu' tutti chilli chi doppu de tandu facianu qualche cosa cuntra l'unure della curuna ssua.

CAV. PROF. PASQUALE CELLI
(Dirett. e Rett. della Sc. tecn. e Giun. comunitat. di Nicastro.

NOTE DEL CAV. PROF. VITTORIO IMBRIANI

[1] *Ssi nde;* se ne. Più giù: *Ui nde;* gliene. — [2] *Pe' mi nde cumpensare;* per compensarmene. — [3] *Mu me 'mpari;* d'insegnarmi. — [4] *'Ncignandu;* principiando. E propriamente si dice delle botti, delle vesti, di qualunque provvisione e vale cominciare ad adoperare. Ed in tal senso è usato anche in Toscana. Vedi PANANTI, *Il Poeta di Teatro,* Canto XLI.

Quella di un gran mantò si rivestì,
Con lo strascico un braccio per le terre;
Quella ha una stoffa di color susì,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un'altra ha un casacchin color di rosa
Che sua madre incignò quando fu sposa.

TROPEA — Dicu dunca ca ai tempi di lu primu Rré di Cipru, doppu chi Guffredu di Bugghiuni si afferrau la Terra Santa, 'mbattiu ca 'na beja gnura di Guascogna jiu 'mpelligrinaggiu a lu Santu Sipurcu; e tornandu di ja, quandu arrivau a Cipru, fu a bondicchiù sbrigognata [1] di certi omini birbanti-sassini. Ija facìa sempri 'nu latornu [2] pi stu fattu, e non sapìa trovari mai nuja consolazzioni; ma all'urtimu pensau mu va pimmu li prucessa cu lu Rré. Ma nci fu 'ncunu chi ci dissi ca di perdi li pitti, pirchì chiju Rré è 'nu ciotu, e tantu fatulu, chi non sapi fari a leggi, e non tanto ca non si fidava mu menti ta nu culu di carciari [3] a chiji chi facìanu mali 'o prossimu, ma zzo chi [4] nci facìanu ad iju, arrunchiava i spaji [5], e ssu tenìa [6]; e ssi nc'era ncuno chi avìa di fari ncuna lagnanza, pigghiandusi di dassamistari [7], nci lelìa i calendi [8]. Sentendu sti cosi la póvira gnura, arraggiata pirchì non potìa fari minditta, armenu pimmu si cunsola, pensau cu 'na linguiceja affilata e puntuta, mu vaci pimmu ncindi dici quattro boni boni [9], e mu tocca bonu a stu ciotu di Rré. Sindi jiu dunca avanti d'jiu ciangendu, e nci dissi: « Maistà, « io non begnu a la prisenza vostra pi minditta, chi aspettu di lu « mali, chi mi ficiru, ma, mbeci pimmu mi dati sodispazioni, vi « pregu mu mi 'mbizzati comu vui vi agghiuttiti tuttu chiju chi « bi fannu, ca dacussì fazzu puru io, e cu pacenzia puru 'mparu « mu mi agghiuttu: e bolissi lu Signuri mu sugnu comu a bui, chi « vi suffriti corna e bastunati, come si fussiro rosi e kiuri [10]. »

Lu Rré, chi finu a chiju jornu stava comu 'nu lignu, comu si di 'nu sonnu si risbigghiassi tandu pi jà [11], e ncignandu di lu mali chi nci ficiru a sta gnura, nci fiçi pimmu lu paganu a lacrimi di san-

gu [12], e di chiju jornu cia 'mmostrau i denti [13] a tutti chiji chi circavano mu nci jocanu di cuda [14] cuntra l' onuri di la sua curuna.

[1] *A bondicchiù sbrigognata;* le furon fatti molti oltraggi. — [2] *Facia sempri 'nu latornu;* si lagnava tutto giorno. — [3] *Mu menti ta nu culu di carciari;* punire severamente. — [4] *Zzo chi;* tutto quello. — [5] *Arrunchiava i spaji;* non si curava per viltà. — [6] *Ssu tenia;* sosteneva le onte. — [7] *Pigghiandusi di dassamistari;* disperandosi per non poter vendicare gli oltraggi ricevuti. — [8] *Leia i calendi;* dicea villanie. — [9] *Pimmu ncindi dici quattro boni boni;* per rimproverarlo senza esitanza della sua vigliaccheria. — [10] *Rosi e kiuri;* rose e fiori. Il *k* si pronunzia χ greco con suono gutturale. — [11] *Tandu pi jà;* in su quel subito. — [12] *Paganu a lacrimi di sangu;* vendicò agramente. — [13] *'Mmostrau i denti;* mostrò così, che per l'avvenire avrebbe severamente punito. — [14] *Jocanu di cuda;* attentavano.

A. Tocco

PROVINCIA DI CALTANISSETTA (Sicilia)

AIDONE [1] — Digui dunca, ch' 'nt' timp' du prim' Re d' Cipr', dop a cunchista fâita da Terra Santa d' Giuffré d' Bughiungh, succidì ch' 'nna signura d' Guiscogna annà 'npilligrinagg' a' Loch' Sant', d' unna zirann', 'n Cipr' rivara, da certi scillirari omi 'n manira zot'ca fu 'nsurtara: d' 'stu sgarb' idda sanza nn'sciuna cunsullaziungh ddamintann'si, pinzá d' annerissini a ricurriri au (*o*) Re; ma ggh' fu ditt' da 'ncarcungh, ch' 'a fatija s' pirdirîa (*ch' sarîa stàita fatija matula*) prichí ju jera d' cuscí riddintara vita, je d' cuscí poc bingh (*je cuscí tint*) ch' non sùu i 'ngiurj d' l' autr' cu giustizia nna 'nvinn'cava, anz' cuddi sanza fingh' fâit' a ju cu schifiusa vill'tá suffrija; 'ntant s' 'ncarcungh avìja 'ncorch jra, cuu cu ferigghi 'ncorch dispit' o disonur' sfuava. Sintinn' cust' 'a signura, sanza spranza d' putirissi vinnicher', pri truver' 'ncorch cunsullaziungh da so stizza s' mis' 'ntesta d' vulir' pûnzir' 'a vill'tá du numinâit' Re; je annâitissini ciancinn' davant' a ju, diss: « Patrungh mija, ja nna 'nvengn' « 'a tò prisinza (*davant a ti*) pri essiri vînnicara da 'ngiuria ch' « m' fisini, ma 'ncompinz di cudda, t' prji d' 'nsigner'mi com' tu « suffrisci cuddi ch' jia sint ch' t' ann' fâit' (*ch' t' fani*), d' manira « ch', 'ns'gnann' d' ti (*'ns'gnann' 'ncavi d' ti*) jia putiss cu pacinzia 'a « mjia suppurteri; 'a càu, 'u sá Diu, s' jia 'u putiss fer', cu piasgir' « (*cu l' arma je cu curi*) t' rijalass, dop ch' tu n' sji cuscí bungh sup« purtaur'. »

'U Re, ch' 'nsina allura avjia stâit' ddint je putrungh, com' d' sonn' s' sdrivigghiass, cuminzann' du 'nsurt fâit' a 'sta signura, ch' vinn'cá cu rigur', aspr' tirann' (*ungh cangh cors'* [2]) divintá d'ognungh, ch', 'ncuntra l' onur' da so' cruna, 'ncorch cosa fasgiss d'ddumomint' 'npui (*d' allura 'n avant*). »

[1] Il vernacolo che si parla in Sicilia dal popolo di Aidone, Piazza Armerina, Nicosia e San Fratello, più o meno accentuato, rassomiglia al dialetto lombardo-piemontese, e specialmente a quello della provincia d'Ivrea. Ciò mostra a capello la venuta e dimora di colonie lombarde in Sicilia. Per essere inteso ho tradotto quasi letteralmente la novella del Boccaccio, frapponendo in parentesi qualche frase; per mostrare poi la grazia delle frasi del vernacolo, presento qui appresso traduzione libera dal latino.

Fratres, sobrij estote, et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide. Tu autem Domine miserere nobis.

Carusg' stèja àj talàj je nnàu-durmí: prichí 'u diavul' vostr' tradintedda rugginn' com lijungh, va zircann' tutt j 'ngiunaredd' pri vídir' a ch' s' pò scàuffidir': tíniv' ferm' 'nta fid'. Signiur' ssavivini fort.

Riesce poi difficile l'ortografia di questo vernacolo per la sua originalità di pronunzia. L'apostrofo in principio o in fine di parola segna la mancanza della vocale *i*. La *n* in fine di parola è nasale. La *r* in fine di parola è dolce come in *avenir* nella lingua francese. La vocale nell'ultima sillaba raramente si pronunzia. Talvolta pronunziansi due lettere, ove nella lingua italiana ne sta una, e viceversa. Molte voci sono francesi, ma l'Aidonese le pronunzia come scritte, non già come il Francese. — [2] *Ungh cangh cors'*; un cane côrso.

Dott. Giuseppe Terranova

CALTANISSETTA — 'Ngua duicu, ch' a li timpi di lu primu Rreni [1] di Cipru, dduppu la cunquista di la Terra Santa fuatta di Guttifré di Buglioni, successi chi guna [2] ggintiliddonna di Guascogna jhinnu pilligrinuannu jhin' a lu Sepurcru, d'unni turnuannu, chicuata [3] 'n Cipru, d'ancuni scialarati gumini [4] funi 'nzurtuata, di la quali ccosa jhidda senz' ancuna cunzuluazzijoni allagnannusi, pinzani di jhir' a ricurriri nti lu Rreni, ma cci fu dduittu di 'nquarcadunu chi cci appizzuava [5] li spisi, pirchì ghiddu jhera di tanta vit' arritrata ed accussuì ddi puc' abbilitati, chi, no cchi ghiddu cu ggiustuizzija minnicuava [6] l'affisi d'antru [7], ma cu rruanni [8] carignunaria nni suppurtuava tanti fuatt' ad iddu: tantucchi cu' ghè cch'avìia nquarchi punna [9], la sfuguava facinnucci quarchi gonta. La quali ccosa sintinnu la fimmina, disprata di minnicuarisi, quannu no pri cunzuluazzijoni di lu su' curruivu si misi 'n testa di vuluiri

stuzzunijari la tinturìa di lu duittu Rreni, ghe gghiutasuinni ciancinnu davuant' ad iddu, dissi: « Signuri mmini, jhini nun vignu ga « la prisenza tu pri mminnitti chi jhini vuluissi di l' onta chi m' ha « stuatu fuatta, ma, ppi mmigliu suppurtuarimi chidda, ti priju di « 'mparuarimi cum' è chi tu suffri chiddi chi suacciu chi ti su fuatti, « quant' armenu 'mparuannu di tini, jhini putuissi cu ppacinzia sup- « purtuari la mini, la quali, lu suapi Ddi, si ghi [10] lu putuissi, vu- « lintiri ti dassi, 'na vonta [11] ch' accussuì bbunu purtuaturi nni sini. »

Lu Rreni 'nsin' allotta stuatu disuttuli [12], quasi di lu sunnu si sdrivigliuassi [13], gaccuminzuannu di l' onta fuatt' a sta fimmina, la quali dimmiru [14] minnicuani, tirruibbuli pirsicuturi divintuani di tutti chiddi chi contra l' anuri di la su' cruna, ancuna cosa fuaciuissiru di tuann' a pu' [15].

[1] *Rreni*; Re. — [2] *Guna*; una. E così *ghè* per *è*, *gonta* per *onta*, *ga* per *a* ecc. — [3] *Chicuata*; giunta. — [4] *Gumini*; uomini. — [5] *Appizzuava*; perdeva. — [6] *Minnicuava*; vendicava. — [7] *Antru*; altro. — [8] *Rruanni*; grande. — [9] *Punna*; odio, livore. — [10] *Ghi*; io. — [11] *Vonta*; volta. — [12] *Disuttuli*; bon a nulla. — [13] *Sdrivigliuassi*; svegliasse. — [14] *Dimmiru*; davvero. — [15] *Di tuann' a pu'*; d'allora in poi.

ANTONINO TRAINA.

CASTROGIOVANNI — Dicu dunca, ca nne tiempi du primu Re di Cipru, duoppu 'a cunchista fatta da Terra Santa di Ttiffrì di Bugliuni, abbìnni ca 'na gintil donna d' Ascogna 'n pilligrinaggiu ìju 'o Sobburcu, d' unni turnannu, 'n Cipru junta, d' arcuni scialarati uomini viddaniscamenti fu 'ngiuriata: di cchi didda senza nuddu cunfortu lagnànnusi, pinsò di jirisìnni a ricùrriri 'o Re; mma dittu cci fu pp' ancunu, ca 'u travàgliu si pirdirrîja, pirchì diddu jèra d' accussì ammisa vita e d' accussì puocu beni, ca, no ca diddu l' affuìsi d' atri [1] ccu giustuizia minnicassi, anzi magnu ccu tinta vilittà a diddu fàttinni simburtava; 'n tantu ca qualunchi avìja anchia arcuna, chiddu ccu farcci 'nquarchi offuìsa o vrigogna sfugava. 'A quali cosa sintiennu 'a donna, disprata da minnitta, ad arcuna cunslazioni da so' nichèja risurvìju di vulìri sghirzàri 'a babbitùtini du dittu Re; e jutasìnni cianciènnu davanti a diddu, dissi: « Signuri « mija, ija nu' mmiègnu nna to' prisenza ppi minnitta ca ija aspit- « tassi da 'ngiuria ca m' à [2] statu fatta, mma, 'n sosfaziòni di chid- « da, ti priegu ca tu mi 'nsigni cuomu tu suoffri chiddi ca ija sientu « ca ti su fatti, acciucchì, di tija 'mparannu, ija pozza ccu pacianzia

« 'a mija cumpurtari; ca, 'u sà Dija, si ija fari 'u putissi, macàri « ti darrìja, pùa accussì buonu purtaturi nni sì. »

'U Re, 'nsinu allura statu alluccutu e maccagnu, cuomu du suonnu si sdrivigliàssi, accuminzànnu da 'ngiuria fatta a sta donna, ca ccu sdegnu minnicò, trimennu pirsicuturi divintò d' ognunu, ca, contra l' anuri da so' cruna, 'ncorcosa facissi di tannu 'n pùa.

[1] *L'altrui onte*, non può tradursi in dialetto castrogiovannese che colla trasposizione, cioè: l'onte altrui. — [2] Nel dialetto castrogiovannese si usa il verbo avere invece del verbo essere.

Cav. Odoardo Grimaldi, dei Baroni di Scittibillini

PIAZZA ARMERINA [1] — Iè dì saddönca, ch' ai tempi du prim Re đ' Cipr, dop ch' Guttifrè đ' Bugghiöngh avèa p'gghiàit i Lochi Santi succ'dì ch' na baradonna đ' Guascogna s' ñ'annà ddaddavìa, e mentr turnava e avea r'vàit a Cipr, fu sautàda đ' na poch đ' br'ccöi, ch' n' fes'nu pezzi đ' pè: e scunurtàda đu sgarb ch' ggh'avéana fàit, p'nsà d'annè nu Re p' felli castiè; ma 'mprefàt ggh' diss, ch' era temp pers, p'rchì u Re era ñ'om viu, ch' s' n' fasgèa fè đ' cangh, e buzzava, e ch' mai dasgèa sud'sfaziöngh a cu ggh' annava a r'cörr, anzi s' 'ncaucùngh ggh' r'currèa u p'gghiava a batt'cù. Dda baradonna d'sp'rada, ch' non putèa aver m'nnitta, vos n'ch'lì u Re, e ciangenn, ggh' annà davanti, e ggh' diss: « Maistà, jè non vengh a to pr'senza p' aver sud'sfaziöngh du sgarb ch' « m' hana fàit, ma vuless 'ns'gnà, com supporti i sgarbi ch' t' fañu « p' puter allumenu suppurtè u mi cu pacenza; Deu vuless, ch' u « mautratt ch' m' hana fàit u putess viè 'ncodd a ti, ch' u sai purtè « meggh' đ' tutti. »

U Re, ch' 'nfin' allöra avea stàit putröngh e viu, com s' sdr'v'gghiàss du sonn, castià a ddi br'ccöi severament, e d'v'ntà n'micu đ' tutti cöddi ch' fasgèanu mau contra a so curöna.

[1] Sul vernacolo piazzese vedi Pitrè, *Studi di Poesia popolare*, Palermo, 1873 (*Canti popolari lombardi di Sicilia*).

Remigio Roccella
(Prof. di aritm. e geom. nel R. Ginn. di Piazza Armerina)

RESUTTANO — Annunca a tiempu di lu primu Re di Cipru, duoppu la pigghiata chi fici di Terrasanta Guffredu Bugliuni, successi ca 'na gintildonna di Guascogna iju a fari un viaggiu a li

Luochi Santi. Turnava, e arrivannu chi fici a Cipru, da certi mali pirsuni fu malatrattata, vu' mi 'ntinniti, di mala manera. La mischina 'un si nni putiennu dari paci, pinsau di jirisinni a ricurriri nni Sò Maistà: ma cu' fu cci dissi ca era tiempu piersu, pirchì lu Re facìa 'na vita ccussì vili e misiriusa, ca mancu cci spirciava di castïari l'insurti ca facìanu ad iddu stissu, e li suppurtava pacinziusu; 'un parramu di fari giustizia ad autru; e cu' ricivìa quarchi tortu, si cuntintava di sfugari 'nsurtannu e sparrannu contra lu Re. Sintiennu accussì dda donna, sprânzata d'aviri giustizia, si risolvi di vuliri punciri armenu la miseria di ddu Re; ed eccu si nni va a la sò prisenza, e chiancennu cci dici: « Maistà, i' nun sugnu « vinuta, no, a la vostra prisenza pr' aviri giustizia d'un tortu chi « m'hannu fattu: ma pri giustu cumpensu, vi pregu, Maistà, di « 'nsignarimi cuomu facìti vui a suffriri li tanti 'nsurti chi mi di« cinu ca vi fannu; pricchì, apprinnennu da vui, io putissi suppur« tari cu pacenzia lu tortu miu: tortu ca, lu sapi Diu, si fussi pos« sibili, cu quali cori io darria a vui, Maistà, ca ppi purtallu mi « pariti fattu apposta. »

A sti paroli, lu Re, ca sinu a dd' ura era statu peju d'una cosa 'nutili, cuomu s'arrisbigghiassi, cumincia di lu tortu fattu a dda donna, e lu castigau severamenti; e divinni di tannu 'n poi persecuturi rigidissimu d'ogni omu chi facissi quarchi cosa contra l'onuri di la Sacra Curuna.

Prof. Alfonso Accurso

VALLELUNGA — 'Nquà dicu, ca a tiempi di lu primu Re di Cipru, ddoppu ca Guffredu di Bugliuni si 'mpussissà' di li Luochi Santi, succiessi ca 'na gintilidonna di Guascogna ij' a fari lu viaggiu a lu Santu Sepulcru. Turnannu, comu agghicà' a Cipru, cierti piezzi di malacarni la malitrattaru di mala manera; pircui idda tutta scunsulata pinsà' di jiri a ricurriri a lu Re; ma cci dissiru cierti persuni ca cci appizzava li pidati, pirchì stu Re jera vasciu davanti, e nun sulamienti ca nun castigava l'offisi fatti all'àutri, ma macàri si suffrìa cu tutta vriogna l' offisi chi cci facievanu a iddu; e cu' avieva quarchi àstiu, si la pigliava cu d'iddu. La signura sintiennu sti cosi, dispirata ca nun putieva aviri giustizia, pinsà' di tuccallu 'ntra lu debbuli; si nni ij' ciancennu nni lu Re, e cci dissi: « Riali « Maistà, io (*o* jeu) nun viegnu a la vostra prisenzia p' aviri giu« stizia di li malitratti ch' haju avutu fatti, ma pi cuitàrimi antic-

« chia (*o* un puocu), io vi priegu di 'nsignarimi cuomu faciti a sup-
« purtari li malitratti chi vi fannu a vui; accussì io, 'mparannu di
« vui, puozzu suppurtari cu pacenzia li mei, ca Diu lu sapi si io
« vi li dassi cu piaciri, canuscennu ca li sapiti ben purtari. »

Lu Re, ca fina allura avìa statu friddu, fu comu s' avissi sdruvigliatu; e accuminzannu di l' offisa fatta a sta gintilidonna, la fici custari cara a qualunchi pirsuna ca di ddu juornu 'n poi facia cosa contra la sà curuna.

Questo saggio della parlata di Vallelunga è stato condotto secondo la grafia delle mie *Fiabe*.

CAV. PROF. DOTT. GIUSEPPE PITRÈ
(Membro della R. Comm. pe' testi di lingua.)

PROVINCIA DI CAPITANATA

CELLE DI SAN VITO — Ge disce dunc, che a lu tènc de lu primmie Raie de Cipre, dappòie che ì fì pràie la Tèra Sant da Guttèfrè de Buglione, avvenit che na gintìle fenne de Guascogne iallatte pillirìne a lu Subbulche, discì turnan, arrevà che ì fitte a Cipre, da paraie mà mmuen ì fit nammuor trì brì ngirià: pessù iglie ne pregnitte tàn e tàn delaue, ca ì pinsat allà a rèccuorre a lu Raie; me cacun le discitte c' aiève tèn perdì, pecchè ìe gliève de cùorr trì pittitte e trì pabbunc, tàn che nun sulammen ì pregnìve pà dò iustise la vinnitte de lo ngiurie de lo sàte, me s' ellè trinnammuor che ì fascìvant a ìe, se le prignìve cu tàn vìe vetuperie; tanluvaie che tut sellòe che ì tenevant da dir cache ciuose de ìe, ì sfugàvant pe le denà despiascìe e pe lu sbrugnìe. Sentan sta ciuose sela fenne, persuadì che ì potive pà avàitre la vinnitte, p' avaie un pù de cunsulaziun a lu despiascìe sinc, se mettitte ntète de mmuordere un pù lu mèsterie dè sètte Raie; e piaran se n' allatte devanc a ìe, e li discitte: « Segnaue min, gì ge vien pà devan a tì pe la vinnitte
« che gì m' attant de la ngiurie che m' està fèie, me p' avaie un
« pù de piascìe dè sèlle, ge te pràie de m' emparà cumm ti tin tàn
« de pasienz de suffrìe sèlle ngiurie, che gì gì sinte che ì fasciunt
« a tì, pecchè gì avoie mparan de tì, ge putisse pùre dò pasienz
« suppurtà la mià; ca ì sà Diabbenaie, se ge jò putisse fà, bunam-
« muor ge te la dunàre, pecchè tì te sà tànbun purtà u còe. »

Lu Raie, nsì addunc cà se muive pà e pà rèn ì fascìve, cumm

se fiss ruveglià de lu suonne, abbiàtte primmammen de la ngiuria feie a sètta fenne, che ì vinnicà dò ràgge, poie se fascitte trì dije persecuttàue de tutt sellòe cà ì fascivant mèie a prèie cache ciuose cuntre l'unnaue de la curona sià.

Il dialetto provenzale ha oggimai perduto molto del suo antico stampo nel mio paesello, e può dirsi che appena ne rimanga una leggiera sfumatura, tanto esso si è immedesimato col nostro linguaggio nazionale. Non pertanto io volli tentare di darne un saggio, benchè malagevole fosse di rendere la esattezza del concetto boccaccesco con le frasi di un dialetto ormai corrotto e quasi quasi svanito nel lungo giro de' tempi.

Avv. Francesco Alfonso Perrini

CERIGNOLA — Diche ghîo dunche ca alli tiêmbe de lu prime Rrè di Cipre, doppe ca Guffrâide di Bugghiône si 'mpussissè de la Tèrre Sante, succidii ca 'na signure granne de la Guascogne scii 'mbellegrinaggie a 'u Sibulche, e riturnanne da ddè, cume arrivè a Cipre, fue 'nzultêite da cert' uômene scillarêite: ghèdde ppi quèsse tutt' arrammarichêite pinzè di scii' a rricorre a 'u Rrè; ma da certe li fue ditte ca non ce ricavarrii niênte, picchè quìd ghère tanta fatue e 'ncapâice di fè bêine, ca no mbìcche nò faciâive paghè l'affêise de l'aute, ma quante ca cuma 'na carògne si suchêive tutte chìdde ca facevene a ghìdde stesse; e pôe chi gave ncòcche vilêine a lu côure lù vè a sfuchè 'nzultanne ghìdde stèsse. Sintenne quèsse la fèmene, disprannese di vinicarse, ppi luvarse 'nu pìcche d'albaggîe si ficchè 'nghêipe di vulêie muzzicchè la fatuarîe di quìdd' Rrè: si ni scii chiangènne 'nant' a ghìdde, e li dìcii: « Signôure mie, « ghîe nò vènghe 'nante a signirìe ppi circarte vinnètte de la 'ngiurie « ca gànne fàtte a mmaie, ma ppi sfaziâune di quèdde, ti prâighe « ca mi 'nzigne cumè fè signirîe ppi suffrii chìdde ca, sente, ti fanne « a tâie, acchissì, 'mbarêite da tâie, ghîe pòzze 'mbaciênze suffrii « la affêise mâie; e quèsse si ghîe la putarrîebbe fè, 'nante a Ddie « te lu diche, ca te la farrii cu tutte lu côure, quanne tue canuscîe acchissì bèlle suchè l'affêise. »

Lu Rrè, ca fin' a tanne ghèra stâite muscie e pigre, cume se da lu suonne si risbighiâsse, accuminzanne da la affêise fatte a 'sta fèmene, ca punii cume 'n arraggiète, addivintè terrìble nimiche di tutte chìdde, la quèle 'ncontre all' annòre de la cròne sôe 'ncocche mâilesattive faciàrrinne da tanne 'mpôe.

Il suono della vocale *a*, quando è segnata coll'accento grave (*à*) o dal circonflesso (*â*), è simile a quello dell'*a* inglese fuori accento. L'*e* non accentata cor-

risponde all'*e* muta de' monosillabi francesi *je, ne, me* ecc; e all'*e* dei Toscani quando vi posa l'accento grave (*è*) o circonflesso (*ê*). Il suono dell'*i* è sempre simile a quello dell'*i* inglese fuori accento. Il doppio *i* si pronuncia con suono protratto, e simile al *j* de' Latini in *jucunditas*, *junius* ecc. L'*u* piega lievemente all'*o*. L'*o* non ha suono speciale. Il *gh* deve pronunciarsi molto gutturale, come il gamma (Γ) greco moderno. Nei dittonghi segnai col circonflesso (^) la vocale sulla quale più specialmente posa la voce, indicando così che l'altra vocale deve appena farsi sentire con suono smorto.

P. Luigi Morra *Scolopio*
(Professore nel Ginnasio Comun. di Cerignola.)

FOGGIA [1] — T' agghiö accuntà nu fattö: A lu tiempö dë lu primö Rre dë Ciprö, doppö cä Guffredö lu Bugghionë vincijë la Terra Santä, succidijë cä na signorä dë la Guascognä ijë cu li pëllëgrinï a Gërusalemmë, e quannö turnajë e arrëvajë a Ciprö, certë malazzionantë së l' arrunzarënö a la vastasegnä. La povërä schianätä nun potëvä truvà pacë pë lu dulorë cä sentevä, pigghiajë la viä e pensajë dë rëcorrë a lu Rre; ma truvannësë a parlä cü unö, quistö lë dicijë: « Tu chë vajë facennö, cï pierdë lu tiempö, pëcchè quillu là « è accussì dlasciatö e minchiarinö, cä nun sulamentë nun facë justi- « ziä a l' angiuriä dë l' autë, ma së surchiä quillë cä le fannö a issö « stessö; cä së unö lu pisciä 'ncapö, mancö së në ncarïcä: sï trattä « cä së unö tenë na sustä cu quaccunö, së la scontä cü n' angiuriä « cä lë facë. » La signorä, a sëntì quësto, perdijë tuttä la spëranzä dë vëndëcarsë, e pë truvà nu sulliëvö dë lu rammarëco cä tenevä, pigghiajë la viä e penzajë dë pungëcà quillü minchiarinö dë lu Rre; e tuttä chiagnennö ijë da issö, e dicijë: « Signorë miö, io vengö da « te, no pë cërcà vëndettä dë l' angiuriä cä ànnö fattö a me, ma « pë na suddësfazionë vogghiö cä m' ammiëzzï cumë fajë tu a suffrì « l' ingiurië cä tuttï të fannö; accussì iö më l' amparö e suffrarrag- « gio cü pacienzä l' angiuriä cä m' ànnö fattä; cä Diö lu sapë, s' iö « lu putarriä fa, cü tuttö lu corë të la rialarriä, pecchè tu sajë ac- « cussì bellö suffrì. »

Lu Rre, cä avevä durmutö fin' a tannö, cumë së sï fossë dëscitatö, primä accummenzä a fa pagà carä l'angiuriä dë sta signorä, e pò addventajë cumë nu Rodë cü tuttë quantë, nun zia majë Diö, quaccunö malapenä tazzëcavä l' unorë dë la crona. »

La traduzione è fedele, senonchè il tipo caratteristico di questo vernacolo consiste più ancora nella pronunzia molto aperta, che solo a voce potrebbe ritrarsi. E però si noti, che l'*e* nel mezzo delle parole e quasi tutte le vocali finali, distinte

nella stampa con due punti (*ä, ë, ï, ö, ü*), sono mute, servendo di mero appoggio alla pronunzia.

PROF. GIUSEPPE VILLANI
(Bibliotec. della Comunale di Foggia.)

LESINA — A li temp dunc dlu primŏ Rre di Ciprĭ, dopp pīghiată la Terra Sant da Guttufrè dī Buglionĕ, 'na ricca sīgnoră di Guascognă ha bulutŏ ì' a vīsītà lu Sant Seppûlecŏ; e mentr turnav'a lu paiesĕ soīĕ, arrīvat' a la cītà dī Ciprĭ, 'mpruvvisament da cert' omn, ver' avanz dī galerĕ, iè stata pīghiată e dīssunurată. Nōn cī po dicĕ la pená dī dda povra dīsgraziată! Chiagnevă, cī rammarīcavă e nūn truvavă nè pacĕ nè rīposŏ. Finalment ha pēnsatŏ dī ì' a rīcorr a lu Rre pē ve' 'na rīparazionĕ; ma cchiù dī unŏ la scusīghiavă, dīcennl ca lu Rre nōn zolŏ ncē ievă maī ncarīcatŏ dī punì quiddi ca ffēnnevn a l' avti, ma manc quiddi ca ffēnnevn a iss proprīŏ: tant ç' a li ccurrenz ugnunŏ cī facevă iustizīă cli manī soīĕ stess. La povra signoră ca ntutt cunt vulevă vēnnett dla gnuria patută, chē penz dī fa'?! Cī prēsent a lu Rre, e li dicĕ sti simlī parolĕ: « Maistà, i nun veng a cērcà vēnnett dl' unorĕ ca m' hann « luvatŏ, ma solŏ cerc ngrazīă ala Maistà vostr dī dicēmĭ comĕ « suffritĕ tutt li gnurīĕ fatt a la Maistà vostr; giocca i, mparannm « da vuī, putess allīggīrì la penă ca mī strazīă stu corĕ pla ffesa « rīcēvută, ca ssē cī putess rialà, vulenterĕ la dunarrìa ala Maistà « vostr, cunuscenn quant vuī sapitĕ suppurtà mpazienz sti simlī « gnurīĕ. »

A sti parolĕ lu Rre, comĕ fuss ruspughiatŏ da 'nu long sonn: e ccumunzann da la gnuria dī sta femmna, c' ave punutŏ sēverament; d' allorā mpoī è rrivēntatŏ 'nu tērribl pērsēcutorĕ dī chiunc ardevă alēmenŏ dī macchià l' unorĕ dla cronă.

La novella è tradotta in dialetto lesinese, che è quello di quasi tutta la provincia di Capitanata, cui Lesina appartiene. In generale è da notarsi anzitutto che nel dialetto la desinenza di molte parole non corrisponde ad alcuno dei suoni delle cinque vocali, ma ha invece un suono speciale quasi tronco, che partecipa dell'*e* e dell'*i*. E come nella desinenza così nel corpo delle parole spesso v' hanno delle voci dello stesso suono sopra menzionato. Sì l' una che le altre nella novella tradotta in dialetto sono indicate da apposito segno convenzionale, consistente in una lineetta (¯) messa sopra la vocale. È da notarsi parimente che quasi tutte le parole del dialetto finiscono senza vocale; ma io non volli scriverle come si pronunziano, perchè ciò facendo, avrei guastato il suono vero della parola. Quasi sempre dunque adattai in fine una vocale che da apposito segno convenzionale, consistente in una piccola curva (˘), viene indicata come superflua. La necessità di tale misura sarà provata

dalla lettura della novella, o meglio da un esempio che è il seguente: scrivendo *primŏ* quantunque l'*o* finale non si pronunzi, io do il valore reale della pronunzia della *m*; scrivendo invece *prim*, senza *o*, come si pronunzia, io vengo facilmente a dare un suono forte alla *m*, e tradisco la pronunzia vera della parola. Per non dare poi a ciascun vocabolo del dialetto quello della lingua in nota, ho creduto meglio unire la traduzione letterale della stessa novella messa in dialetto, la quale può essere sufficiente a dare tutti gli schiarimenti necessari.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Ai tempi dunque del primo Re di Cipri, dopo pigliata la Terra Santa da Gottifrè di Buglione, una ricca signora di Guascogna ha voluto andare a visitare il Santo Sepolcro; e mentre tornava al paese suo, arrivata alla città di Cipri, improvvisamente da certi uomini, vero avanzo di galere, è stata pigliata e disonorata. Non si può dire la pena di quella povera disgraziata! Piangeva, si rammaricava e non trovava nè pace nè riposo. Finalmente ha pensato di andare a ricorrere al Re per avere una riparazione; ma più di uno la sconsigliava, dicendole che il Re non solo non si era mai incaricato di punire coloro che offendevano gli altri, ma nemmanco coloro che offendevano esso proprio; tanto che alle occorrenze ognuno si faceva giustizia con le mani sue stesse. La povera signora che in tutto conto voleva vendetta della ingiuria patita, che pensa di fare?! Si presenta al Re, e gli dice queste simili parole: « Maestà, io non vengo a cercare vendetta dell'onore che « m'hanno tolto, ma solo cerco in grazia alla Maestà vostra di dirmi come sof- « frite tutte le ingiurie fatte alla Maestà vostra, acciocchè io imparando da voi, « potessi alleggerire la pena che mi strazia questo cuore per l'offesa ricevuta, la « quale se si potesse regalare, volentieri la donerei alla Maestà vostra, conoscendo « quanto voi sapete (*sappiate*) sopportare in pazienza queste simili ingiurie. »

A queste parole il Re, come fosse risvegliato da un lungo sonno: e cominciando dalla ingiuria di questa donna, che ha punita severamente; d'allora in poi è divenuto un terribile persecutore di chiunque ardiva almeno di macchiare l'onore della corona. »

PROF. RAFFAELLO CENTONZA
(Dell'Accademia Pico.)

LUCERA DI PUGLIA — Dich' dunch' ca a li tiemp' du lu prim' Re di Cipr', dopp' ca ss' empussissaj' de la Terra Santa Gottifré di Buglione, avvinij' ca 'na gran ssignora di Guascogna 'mpilligrinaggio ji' a lu Sebbulico, e, turnanno, arrivata a Cipr', da cert' scillirati uommini fuj' vastasegnament' affesa: pe' quest' essa senz' manch' 'na cunzulazione rrammaricannesi, pinsaj' di jì' a ricorr' a lu Re; ma li fuj' ditt' da 'na pirzona ca ci avrij' perz' li pass', pecchè isso era di custumi accussì ummili e accussì abbunato, ca nun sulu li tuort' di l'auti cu' giustizia nun divinnicava, ma anz' quilli chiù gruossi fatt' a isso cu' sbrevugno suppurtava; tant' ca chiunch' aveva 'ncuorp' 'nu quacch' ddispiett', facenno a isso 'n'

affesa su lu sfucava. Sentenno quest' la ssignora, disprata d'avè giustizia, pe' cunzularse de la paturnia, ssi mittij 'ncapo di vulè abburlà' la' 'mbicillità du lu ditt' Re; e jutasene chiagnenno a cata isso, li dicij': « Signore mij, io nun veng' a la prisenza tuja « pe' vennetta de la 'gnuria ca m'han' fatt', ma pe' suddisfazione « di quella là, ti pregh' a 'nzignarm' comu fai a suffrì' quilli là « ca saccio ca ti fann', pecchè 'mparanno da te pozz' io cu' pa- « cienza suppurtà' la mia: e, Ddio lu sape, si lu putessi fà', te la « rrialarrij' a te ca sì accussì buonu a suppurtarle. »

Lu Re, 'nfin' a tann' musciu musciu, come si scitasse da lu suonn', accuminzanno da la 'gnuria fatt' a 'sta femmena, ca divinnicaj' cu' tuttu lu sinno, addivintaj' 'nu tirribile pirsicutore di tutti quilli ca da tann' 'mboj' cummittevano 'na quacche cosa contr' l' unore di la crona suja.

Più facile sarebbe stata una versione a senso, ma per dare le parole equivalenti a quelle del testo, ò creduto dovermi attenere, il meglio che ò potuto, alla versione letterale. Si noti che qui quasi tutte le finali, e molte vocali nel mezzo delle parole, si spengono nella gorga, onde è impossibile raccoglierne il suono per fissarlo sulla carta. A tal uopo mi sono servito dove dell'apostrofo, dove dell'*h* aspirata: dove infine sonomi regolato col mio criterio. Si ritenga quindi il lavoro soltanto come approssimativamente esatto, quale si può fare per un dialetto, che non fu mai scritto, e che non à avuto quindi delle norme generali fisse, almeno per la sua ortografia. Avrei potuto far uso anche dell'*e* muta francese, non che del dittongo *eu*, ma me ne distolsi pensando che chi non sappia la nostra parlata, neppur così ne avrebbe còlta la fonazione: e d'altra parte credo che più di questa debba importare la morfologia stessa dialettale per la comparazione dei dialetti fra loro e col linguaggio letterario.

Vincenzo Cavalli di Clearco

SAN GIOVANNI ROTONDO (Promontorio Garganico) — Dichi dungu che allu tempu dullu primu Rignanti di Cipri, dopu la conquista dilla Tarra Santa fatta da Guttufrè di Buglion, succiasse che na signora dilla Guasconia ì allu pilligrinaggiu dilli Sibullicu, e da dà turnan, a Cipri arrivata, da ciarti scillirati omini villanamant fui ultraggiata; picchè iedda sanza cunfortu adduluransi pinsà di ì' a ricorr allu Re; ma le fu dit da unu, che pirdarria lu sciatu, picchè id era cusì ritiratu e di cusì pochi boni che nun sulamant l'ingiurii dill'auti cu iustizia non vindicava, ma infinite con vituperavulo viltai a id fattu sustuneva; intanto che chiung avea crucciament alcunu, id cullu fargli na ciarta ingiuria o virgogna sfucava. Sta cosa sinten la femmina, dispirata dilla vindatta, pi nna cunsu-

lazion dilla noia si miss' in capu di vulè burlà nu mossu la misaria di cuddu Re; e iuta chiagnen davanti a issu, diss: « Signor miu, « i non so vinuta pill' ingiuria che m' anni fattu di vulè vinditta, « ma pi nna sudisfazion di quedda, ti priagu che tu mi dici come « tu soffr quedde che capisc ti son fatt, acciò che, da te ammiz- « zandomi, i possa cu pazianza la mia suffrì; la quale (e Diu lu « sap), se i fà lu putess, vuluntiari ti duvria, poi così bonu pur- « tatoru ni se'. »

Lu Re infino allora statu tardu e pigr, quasi si risvugliass dallu sonn, cuminciann dalla 'ngiuria fatta a questa donna, la qualu agramant vindicai, rigidissimo pirsicutor divenn di ciascun, che contr all' unoru dilla sua curonu, alcuna cosa facess da tan in poi.

Raffaele Cafiero

PROVINCIA DI CATANIA (Sicilia)

ACIREALE — Dicu addunca, ca a tempu di lu primu Rre di Cipru, doppu la conquista fatta di la Terra Santa da Guffredu di Bugghiuni, successi, ca una signura di Guascogna jiu in pillirinaggiu a lu Sepulcru, d' unni turnannu, arrivata a Cipru, fu villanamenti (*ovvero*, malamenti) oltraggiata da certi omini scillirati. Dda signura afflitta e scunsulata ppi ssu fattu, pinsau di jirisinni a ricurriri a lu Rre; ma cci fu dittu ca cci appizzava (*ovvero*, pirdia) li palori, pirchì era tanto paracqua, ca non sulu non castiava l' inciurii ca facìanu a l' autri; si asciucava e sucava chiddi ca facìanu ad iddu: tantu ca cui l' avìa ccu iddu, sfugava carricannulu quantu cchiù putìa. La signura sintennu sta cosa, avennu pirdutu la spranza di aviri fatta giustizia, ed essiri cunsulata di la so amarizza, pinsau di offenniri la babanaggini di ddu Rre; e ciancennu si ni jiu n' iddu, e cci dissi: « Maistà, iu non vegnu nni tia ppi giustizia di l' offisa « ch' haju ricivutu, ma ppi sodisfazioni d' idda, ti preju d' insigna- « rimi, comu ti suchi li 'nciurii ca dicinu ca ti fanu, e accussì di « tia 'mparassi comu putissi asciucarimi la mia: la quali (lu sa « Diu) si iu putissi la darrìa a tia ccu tuttu lu cori, 'na vota ca « tu li ricivi e sumporti. »

Lu Rre ca sinu a tannu era statu loccu e indifferenti, comu si arrisbighiassi di lu sonnu, principiannu da l' offisa fatta a dda signura, ca puniu forti, divintau castiaturi a lu non plus ultra di

ognunu ca contra l' onuri di la so cruna qualchi cosa cummittia di ddu jornu 'nnavanti.

Si avverte che nella presente versione si è adoperato un linguaggio puramente etneo, tra il cittadino e il montano; e che dal tempo della fondazione della monarchia (1130) i nostri Re intitolarono sè stessi *Maestà*, e così li disse il popolo, e qualche volta *Sacra Cruna*. Questo ho provato diplomaticamente nel *Cenno su' canti storico-politici*, ed è confermato dalla seguente canzone (V. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*. Catania, Galatóla, 1870-1874, N.° 5536).

Setti zitelli tinniru cunsigghiu,
Sinni jeru in Palermu a liticari;
Ricursiru a Ruggeri ed a so figghiu:
— Maistà, la giustizia n' hati a fari;
Signuri, tutti stamu 'ntra un curtigghiu
Ca tutti ni vulemu maritari;
Rrispusi Sacra Cruna a ddu bisbigghiu:
— Giuvini a forza 'un putemu pigghiari.

Cav. Lionardo Vigo
(Presid. dell' Accad. Dafnica di Acireale.

ÀSSORO — Dunca dicu, ca a li tiempi di lu primu Re di Cipru, duoppu la cunquista di la Terra Santa fatta da Gutifrè lu Bugghiuni, succèssi ca 'na gintilidonna di la Guascogna ìju 'n pillirinaggiu a lu Sepurcru, d' unni turnannu, arrivata 'n Cipri, 'na puocu di malerba d' uomini viddaniscamenti la malitrattaru. Di la quali ccosa, dda scunsulata signura si affriggíu assai, e pinsau di giustu di jirisinni a ricurriri a lu Re; ma ci fu cu' ci dissi ca saría statu tiempu piersu, pirchì lu Re facía 'na vita accussì tinta e nenti da beni, ca nun sulu nun facía giustizia e minnitta di li offisi di l'àutri, ma iddu stissu virgugnusamenti si nni suppurtava tanti; e pirciò ognunu ca avía quarchi currivu, si lu sfugava contr' iddu, svirgugnànnulu ad onta. La donna, sintiennu sta cosa, e vidiennu ca nun c' era spiranza di vinnicarisi, pinsau di truvari cunfuortu a lu sò currivu facennu pigghiari di puntu a lu Re supra la sò cunnutta; e chi fici? si nni ìju ciancennu davanzi d' iddu, e ci dissi: « Signuri « miu, iu nun è ca viegnu a la tò prisenza ccu spiranza di essiri « vinnicata di lu sfreggiu ca m' hanu fattu, ma, ppi sfiziu di lu stissu « sfreggiu, ti priegu ca mi 'nsignassi tu cuomu ti suoffri chiddi ca, « sientu, ca fannu a tia; ppi iu, 'nsignannumilu di tia, putiri « ccu tutta pacenzia suppurtari lu miu; e lu sapi Ddiu ssi, putiennulu, iu, ccu tuttu 'u piaciri, lu cumprimintassi a tia, ca si' « tantu pratticu a suppurtari. »

Lu Re, ca finu allura era statu friddu e putruni, cuomu ss' iddu si avissi rispigghiatu di lu suonnu, cuminciannu da lu sfreggiu di chista donna, ca rigurusamenti vinnicau, addivintau trimennu pirsicuturi di tutti chiddi ca di ddu juornu 'n poi avissiru fattu offisa a l'onuri di la sò curuna.

Avv. Adolfo Pantano

CATANIA — Dicu dunca cca a lu tempu di lu primu Re di Cipru, doppu la cunquista di Terra Santa fatta da Guffredu di Bugliuni, successi cca 'na signura di Guascugna jvu in pirigrinaggiu a lu Sepurcru; da lu quali turnannu, nun appena idda fu a Cipru, vinni da alcuni omini scialarati ultraggiata. Di la quali cosa dulennusi sensa cca mai si putissi cunsulari, pinsau di jrasinni a ricurriri a la justizia di lu Re. Ci fu dittu cca ci avrìa appizzatu lu sciatu, giacchì lu Re era accussì debuli e si facìa valiri accussì pocu, cca nun sulu li danni di l'autri nun vinnicava, ma chiddi cca a iddu facianu in santa paci suppurtava; di manera cca tutti ddi pirsuni cca avianu qualchi risintimentu, lu sfugavunu ccu fariçi dispettu o vrigogna. Sti cosi sintennu dda fimmina, e cumprinnennu di nun putiri essiri vinnicata, pinsau di dari sfogu a lu so currivu firennu la puchizza d'animu di lu Re; e prisintannusi a lu so cuspettu, ci dissi: « Miu signuri, ju nun vegnu a la to prisenza « ppi dumannari vinnitta di la 'ngiuria cca m' hannu fattu. Ma ppi « mia sula suddisfazioni ju ti preju d'insignarimi la manera comu « tu fai a suppurtari tutti ddi torti cca ju sentu cca ti fannu, acciucchì imparannu da tia, ju putissi suffriri in paci l'insultu, cca « m' hannu fattu; lu quali, lu sapi Diu! si lu rialassi a tia di tuttu « cori, siddu chistu stassi ntra li me' forzi, giacchì viju cca si l'omu « cchiù pacinziusu di lu munnu! »

Lu Re, cca sinu a ddu mumentu era statu un gran putruni, quasi si risvigghiassi di lu sonnu, divinni propriu 'n' autru omu; e nun sulu fici vinnitta di l'ingiurii fatti a dda donna, ma divintau siveru punituri di tutti ddi pirsuni cca aviano attintatu a l'unuri di la so curuna.

Niccolò Niceforo

MINEO — Dunca s' arriccunta ca a li tiempi do primu Re di Cipru, doppu la pigghiata di Terrasanta di Guffridu Bugghiuni, s'arriccunta ca na signura di Guascogna ju 'mpillirinaggiu o santu Se-

purcru, e a la turnata, junta à Cipru, fu da certi scelerati malamenti sgarbata. Nun putennusi dari paci, pinsau di ricurriri a lu Re: ma cci dissiru ca era tempu persu. Lu Re era n'armuzza bona: nun sulu nun facia giustizia a li offisi di l'autri, ma chiddi stissi fatti a la so pirsuna si li sucava zzittu zzittu: 'nfatti cu' si sintia tanticchia punciutu, sinni svinciava facennucci 'nsurti e vriogni. 'Ntisi sti cosi, la povira signura, dispirata ca nun putia truvari vinnitta, pinsau, ppi meru cunortu, sfuarisi rimpruvirannu lu Re di la so dibulizza. Sicci ittau ciancennu a li pedi e cci dissi: « Maistà, « iu nun vegnu a la riali prisenza pirchì spirassi di essiri vinni- « cata di l'offisa c'hê avutu fatta; ma, ppi cumpensu, vi preju, « 'nsignatimi comu suffriti 'n paci chiddi ca vi su fatti a vui, ppi « quantu accussì mi supurtassi la mia. E sa Diu, si, putennu, vinni « facissi un rialu, doppu ca sacciu chi forza di spaddi vu' aviti. »

Lu Re, 'nfin' a ddu mumento menzu addrummisciutu, s'arrisbigghiau, e cuminzannu di l'offisa fatta a la signura, nni fici vinnitta e castiau ccu summu riguri tutti chiddi ca d'allura 'nnanti facianu scornu a l'onuri di la so cruna.

Luigi Capuana
(Sindaco di Mineo.)

NICOLOSI — A tempu di lu primu Re di Cipru, doppu la conquista di Terra Santa fatta di Gottifredu Buglioni, successi ad una gentil donna di Guascogna, ca ju in pellegrinaggiu a lu Santu Sepulcru; e turnannu, arrivata in Cipru, fu da alcuni omini briccuni vastasamenti oltraggiata. Di la quali offisa si nni duliu assai, e pinsau di ricurriri a lu Re; e mentri era risuluta a ghiricci, ci dissiru alcuni ca era tempu persu e pidati appizzati, pirchì lu Re avia canciatu custumi e cundutta di vita; e non sulamenti non vindicava l'offisi fatti ad àutru, ma appruvava l'offisi chiù vergognusi fatti ad iddu stissu. Non curava perciò qualunchi persuna ca avìa di fari lagnanza, nni ricivìa varj risposti ed ingiurj. Ciò avennu 'ntisu sta donna, dispiaciuta di non putirisi vendicari, pri cunsularisi pinsau di vuliri stuzzicari la 'ndifferenza di lu Re; ed in fatti si nni ju dispirata e ciancennu avanti lu Re, e ci dissi: « Miu Signuri, iu non « vegnu a la tua prisenza pri essiri vindicata di l'offisa ca mi è stata « fatta, ma inveci di essiri vindicata, ti preju di insignarimi comu « tu soffri, e comu aju 'ntisu, a cui ti offendi, e a cui ti insulta; « accussì apprennu di tia, e pozzu soffriri tuttu; e lu sa Iddiu si « iu lu putissi fari! e ti chiamirìa gran pazienti, cocì sì. »

Lu Re, ca sinu ad ora era statu tardu ed indifferenti a l'offisi; comu si avissi rusbigghiatu di lu sonnu a stu parrari di sta fimmina, 'ncuminciau di l'inciuria ca chista avia ricivuta severamenti a vendicarla; e addivintau severissimu pirsecuturi di qualunchi pirsuna ca contra l'onuri di la sua coruna qualunchi cosa si cummittissi d'oggi innanzi fussi punita.

Cav. Prof. Giuseppe Gemmellari

NICOSIA — Digo donca, che ae tempe do primo Re de Cipro, dopo a conquista da Terra Santa faita da Goffredo de Bughión, succedeto che na signora da Guascogna 'mperegrinaggio andà o Seporcro, donda voutando, a Cipro arrivada, da arcune ome scellerae fo malamento ortraggiada: da quale cosa eđđa senza arcuna consolazion đđamentandose, pensà d'andessene a recorro no Re; ma ghie dissono, che sarìa staito tempo perso, perchè o Re iera tanto đđagnoso, e se curava tanto poco de fe o bien, che, non sou eo non gastigava o mao faito all'autre, ma iera tanto vilazzo che soffrìa tutte e vitupierie che da deo stisso fasgieno; tanto che chi avìa sofruito quarche 'ngiustizia si sfogava co feghie onta e vergogna. Sentendo chesso đđa femena, desperada pa venditta, se meteto 'ntesta, pe consolesse da so nuoja, de pongio a miseria de đđo Re; e andandoghie dananzo ciangendo, ghie disso: « Signó, io non viegno « na tu pa venditta che io spetto e deslo pa 'ngiuria che m'è staita « faita, ma, in soddesfazion de cheđđa, ia te priego 'nsegneme como « tu sofre chei che ia sento che te sono faite, coscì, 'mparando da « tu, ia pozzo co pazienza soporté a mia, che, o sa Dieu, se ia o « podesso fe, bien ta darìa, giacchè ne seie coscì bon portadoro. »

O Re, allora tardo e poutron, come se s'avesso resveghiaito do sonno, comenzando da 'ngiuria faita a 'sta femena, che vendicà severamento, deventà regoroso persegudoro de tutte chei che contra l'onoro da so corona, quarche cosa comettesseno d'allora 'mpuoi.

Luigi Bonelli

TROINA — Dunca a li tempi di lu primu Re di Cipru, doppu che Guffredu di Bugghiuni concquistau la Terra Santa, successi, chi na nobili signura di Guascogna fici un viaggiu a lu Sepulcru. Turnannu, comu arrivau a Cipru, certi scelerati cci ficiru un granni oltraggiu. Iddra tutta afflitta e scunsulata pinsau di ricurriri a lu

Re; ma cci dissiru ch' era tuttu tempu persu, pirchì avia lu cori tantu picciriddru ed era accussì tintu, chi non sulu non facia giustizia di l' offisi fatti all' autri, ma si nni suffria puru senza fini fatti ad iddru stissu; tantu chi tutti chiddri chi cci l' avianu, si sfugavanu la bili cu lu faricci qualchi insurtu. La donna sintuta sta cosa, non spirannu vinnitta, p' aviri un certu cunfortu si misi 'ntesta di punciri cu qualchi parola la tinturia di stu Re; e iennusinni chiancennu davanti ad iddru, cci dissi: « Signuri, iu non vegnu a la to « prisenza cu la spiranza d' aviri vinnitta di lu tortu chi mi ficiru, « ma pi soddisfazioni mia, ti pregu d' insignarimi comu tu ti soffri « chiddri, chi comu aiu sintutu, ti solinu fari; pi quantu, mparannu « di tia, putissi suppurtari cu pazienza la mia, la quali, si iu lu « putissi fari, lu sapi Diu comu ti la daria di tuttu cori, mentri « accussì pacinziusu ti li supporti. »

Lu Re chi finù allura avia statu indulenti e putruni, comu s' avissi risbigghiatu, ncuminzannu di l' offisa chi avianu fattu a sta fimmina, castigau cu granni riguri chiddri chi cci l' avianu fattu, e divintau rigurusu pirsicuturi di tutti chiddri chi d' allura in poi cummittianu qualchi cosa contra l' onuri di la so curuna.

Giuseppe di Napoli

PROVINCIA DI COMO

COMO — Coma diseva, donca, in di temp del prim Re de Cipro, quand el famoso Goffred de Buglion l'ha conquistaa la Terra Santa, l' è succeduu che una bella sciourà de Guascogna l'è andada in pellegrinagg al Sant Sepolcar, e vegnend indree, l'è arivada propri a Cipro, e là la s' è imbatuda in certi forlinn, che ghe n' han faa de tutt i razz: e lee, avendigh minga poduu vegnin a vuna d' avegh giustizia, l' ha pensaa ben d' andà in del Re; queivudun però gh' ha dii, che l' era inutil andà in del Re, perchè luu l' era un trasandaa, bon de nagott, che invece de tegnì in regola i baloss, se ne faseva fà adree anca lu de ogni manera; e 'l diseva mai nient. A sentì sta pocca pinola quella donetta, savend più come fa a vendicass, tant per sfogass un poo del so dispett, l' ha pensaa de dagh una stafilada al Re; l' ha trovaa el mezzo de andagh in cà, e caragnand la gh' ha dii: « El me Sciour, mi son minga vegnuda « chi per vegh soddisfazion dell' insult che m' han faa; no: ma tant

« per incavan quei coss, voress ch'el m'insegnass com'al fa a teuss « in santa paas tutt i scherz che soo che ghe fan, perchè insci im- « pararoo da lu a mandà giù an' mi quel che m'han faa; che la « sa el Signor, come ghe daress volontera anca 'l mè de sopportà, « dal moment che se n' infotta de tutt coss. »

El Re, sentend sta roba, de poltron e insognaa che l'era sempar staa, come l'avess bevuu la grappa, l'ha comenzaa a dervì i oecc, e l'ha ordinaa subit de fa giustizia a quella donna; ma giustizia in sul seri: e poeu minga domà per lee, ma contra tucc quii che se fuss ciapaa el gust de fa di vilanad ala sua maestaa.

FEDERICO CARCANO

DONGO — Donca mi disi, che in di temp del Re de Ziper, dopo che Goffred de Bujon l'ava ciapaa Terra Santa, l'è suceduu che 'na bona scioura de Guascogna a l'è nada in pelegrinaćć al Sant Sepoulcher; in del tornà a cà, quand l'eva ruvada a Ziper, ona mà- nega de lifroch vilan i l'han tolta a perzepità. Lee la se ne casciava, e no podend fa passà 'l magon, l'ha pensaa de nà del Re a mett giô quarela; ma quaighedun i gh' han dii che l'eva fiaa traa via, che quel Re l'eva 'n pôr tabalŏri, ch' in scambi de vendicà i olter el mandava giô quii balosad che ghe faven anch' a luu; e insci tućć quii che ghe l'aveven su con luu i se n' impagaven fasendeghen 'na quaivuna. Quela scioura quan l'ha ben sentuu 'nscì, desperand de ottegn vendetta, tant per consolass on zic, l'ha pensaa de cascia- ghela a quel Re, e fall nicorģ che l'eva 'n biciolan; e tuta cara- gnenta la ghe s' è presentada, e la gh' ha dii: « Ọ Sciour, me vegni « minga scià a pregatt de vendicamm de quii balosad ch' hoo patii, « ma 'n scambi te preghi de 'nsegnamm coma te fêt mò mai a cia- « patt su môćć môćć quii che te fan a te, e 'nscì, imparandel de te, « poda anca me ciapamm in pâs i mee fastidi; che, s' el podess, « le sa 'l Signour coma i butaress tućć volontera adoss a' te, che « t' i sopportet insci coućć e content. »

El Re che 'nfina aloura l'eva staa 'n margnac indormentaa, 'l se desedaa fŏ; e scomenzand l'ha vendicaa i birbonad che l'ava patii quela pôra scioura, e pŏ 'l se mettuu a fala pagà salada a tućć quii che fasessen vergot contra de luu e del so onour.

L'*o* coll'accento circonflesso (*ô*) ha suono chiuso. L'*u* corrisponde all'*ü* lombardo, e il dittongo *ou* all'*u* toscano.

PROF. DOTT. IGINIO GENTILE
(Segret. della R. Accad. Scient. Letter. in Milano.)

ERBA (*Dialetto dell'*ALTA BRIANZA) — Disi donca, ch' al temp dol prim Re de Zipro, dop che Gofred de Büglión l'à vengiü la Tera Santa, l'è capitàa che ona gran sciora del paés de Gascogna l'è andada a visità ol Sepólcher e, tornànd indrè, apèna l' à mettü pè in Zipro, l' è stàda maltratada da cert baraba degn de galera. Föra de lè per ol magón de no avègh nanca on can che l' agiütàss, l' à pensà ben d' andà dal Re a dimandàgh giüstizia; ma quaichedün gh' à dit che la trava via ol fià, perchè lü l' éva on omm inscì flosc e mal in gamba, che non solamént nol faseva minga giüstizia a quj ch' éven stà ingiürià, ma senza pont d' onór ol büttava drè di spall tücc i despèt che la gent ghe faséven a lü; sicchè tücc quj che gh' avéven on quai despiasè, se sfogáven contra de lü svergognàndol. La dona, sentü sti bei coss, col magón de no podèss refà, per consolàss on pó dol sò despètt, l' à risolvü de andà a inzigà la poltronaria de sto Re, e andàndegh inànz coi làgrem ai öcc, la gh' à dit: « Ol mè « Sciór, mi vegni minga da ti perchè specci d' avègh sodisfazión di « ingiüri che m' àn fàa; ma, per solevàm on pó, te preghi d' inse- « gnàm come te fè ti a no badàgh a quj che, come senti, te fan « a ti; inscì impararó anca mi a rassegnàm in santa pas a la mia « che, le sa ol Signór, come te la regalaria volontera a ti, già che « te gh' èt i spall gross assè per portàla. »

Ol Re, che fin alora l' éva stàa come indormentàa, l'à parü dessedàss, e, scomenzànd a gastigà de bon pés quj ch' avéven tratà de vilàn sta dona, l' è doventà fier e senza misericordia con tücc quj che dop d' alora gh' avèssen biü coràgg de mancà de respètt a la sò corona.

CAV. BERNARDINO BIONDELLI

(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; del R. Istit. Lombardo, e della Cons. archeol.; Dirett. del R. Gabin. numism., e Prof. di archeologia nella R. Accad. Scient. Letter. in Milano.)

LECCO — Disi dunca che in di temp del prim Rè de Cipri, dopo che la Terra Santa l' è stada conquistada da Gotifréd de Buglion, l' è succeduu che una donna nobila de Guascogna l' è andada come pellegrina al Sepolcher, e tornand indrée, arrivada a Cipri, l' è stada maltrattada da certi baloss: e per quest rabbiada foëura de moêd, l' ha pensàa de presentà i sò quarel al Rè. Quaighedun ghan ditt de minga trà via el fiaa, perchè sto Rè l' era inscì un

cojon che minga domà l'era gnauc bon de fa vendetta per i olter, ma de ciulla el taseva anca quand l'era insultàa lù stess; e se quaighedun gaveva un quai dispiasè, el se sfogava adoss a lù. La sciura sentü sta storia, disperand de vendicass, l'ha se determinada de fà capì el so ¦debol a stò Rè, e piangend l'ha se presentada a lù e l'ha gha dit: « Maestà, me vegni minga chê per vess vendicada di « ingiuri che m'è stà faa; ma almen desideri de savè come te fèe « a suportà inscì pacificament i tort che come ho sentü a dì, te « te ricevet, perchè almen poda imparà a damm pàs dei mè di- « spiasè, che Dio lo sà se me ti i regaleres volontera, dal moment « che te set fà inscì polid a sopportai. »

El Re che fin allora l'era semper stà pigher e poltron, com' el se foêss desedàa, cominciand dai tort faa a sta sciura, el se mis a vendicà semper tutt i ingiuri, che se fuss faa alla sua dignitàa.

Cav. Dott. Antonio Valsecchi
(Prof. emer. della R. Univ. di Padova; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua ecc.)

MISSAGLIOLA (Brianza) — Disi donca che ai temp del prim Rè de Cipri, dopo che el Gottifrè de Buglion l'ha conquistàa la Terra Santa, l'è capitàa, che una bella donna de Guascogna l'era andada in pellegrinagg al Sepolcher, e tornand indrèe, prima de rivà in Cipri l'ha trovàa una compagnia de scelerati mascalzoni che han avùu el coragg de oltragialla: lee naturalment nòo podend das pàas dell'offesa ricevuda, l'ha pensàa de ricòor al Rè per avech una sodisfazion; ma gh'è staa gent che l'àn visada che la perdeva el temp e la fadiga; ch'el Rè l'era un lifroch senza voeuja de fa ben, e ch'el sarav staa l'ultim di so pensèer quel de vendicà l'onor di so' sudit: lù, ch'el se lassava vegnì coi pèe sul coll de tucc senza sbrottà. Allora lee sentend inscì, desperand de podès vendicà, la s'è risolta, tant per fa quaicossa, de andà del Rè a rinfaciach i soeu viltàa. Difatti la va, la ghe se presenta denanz piangent, e la ghe diss: « Oh el mè Scior! cred minga che vegna a seccatt la gloria « per ottegnì vendetta della balossada che m'àn faa, ma per mia « soddisfazion te preghi domà d'insegnam come te fee ti a mandà « giò senza scomponet tutt quij infamitàa, che sento a dì, che te « faan tutt i momenti; inscì almeen impararòo ancha mi a sopportà « con pazienza la mia disgrazia, che Dio sa cossa pagharia a savè « fa oreggia de mercant come te fec ti! »

El Re, che fina allora l'era staa pigher e senza pontili, a sti paroll el s'è comè dessedàa d'un sogn, e cont una forza de sciavatt tutta noeuva, l'ha vendicàa l'ingiuria fada a quella povera donna, e dopo d'allora nissun ghe la podeva fa, che ovei! al minim insult che ghe fasevan alla sua corona, el casciava foeura i griff comè un Leon.

TERESA BECCARIA-MENEGAZZI

PROSERPIO (VAL ASSINA) — Scià, che ve la cuntaròo. Ai temp del primm Re de Cipri, dopp che Gottifrè de Buglione l'eva faa la conquista de la Terra Santa, ona bèlla sciûra de Guascogna, che l'eva faa ul viagg par vidè ul Santo Sepolcro, la tornava inscià e l'eva ruvada a Cipri. Là la s'è imbatuda cont di vilanoni che gh'han faa di scherz minga bei: e lee, sta sciûra, insci mai travajada, gh'è vegnùu in del coeur de rimostrass al Re: ma gh'è ben sta l'omm che gh'ha dii che la trava via ul temp par nigutt; perchè ul Re l'eva on omm insci poch de ben, che denanz che fa giustizia ai olter, el gh'eva gnanca ul curagg de fa vendetta de quel che ghe pertoccava a lu; e se on pover omm el nava a lumentass d'on quaj dintort, l'eva inguàa de dagh el gust a lu de colmà el stee. Sta sciûra a sentì costuu, siccome l'ha comprendùu che l'eva inutel a vorela toeu cont quij baloss, in allora, tant per consolass on pòo lee, l'ha volsùu faghela a ul Re. E la ghe s'è ripresentada, e la s'è missa a piang, e la gh'ha dii: « Ul me Sciûr, mi gh'hoo golza a vegni « denanz a vu sciuria, minga perchè mi specia ona vendetta del « dintort che m'han faa a mi: ma tant per spassass via on pòo del « dispiasè, sont tant a recomandass de famm la bona grazia de « famm imprend, come fee vu a mett ul vost coeur in paas e portà « tanta pasciensa tucc i voeult che ven fan vunna a vu, che ven fan « tanci, almanca per quel che se sent intorna: che mi sta voeulta, « boeugna che imprenda de vu, perchè l'è butada tant grossa, che « vel disi dal bon, e al le sa quel là-volt, ch'el leng in del mè coeur, « ve la regalariss propri a vu de tant che sii bravo a scurlii giò. »

Ul Re che l'eva sempro sta squas incantàa, a sentì sto detto, l'è pars ch'el se desiass: e subet al present, de sto success chì l'ha comenzàa a fa ona gran vendeta; e poeu andanden inanz, l'è duventàa propri cativ desformàa per tucc quij che tenteven de fa on quaj dintort all'onor de lu o del sô trono.

L. TAGLIASACCHI

VARESE (*Dialetto del ceto civile*) — Dounca î de savé che in del temp che gh' era 'l prim Rè de Cipro, dopo che 'l Gottifré de Bullion l'ha conquistàa la Terra Santa, l' è success che una dama de Guascogna l' è andada pedonand al Santo Sepolcher, e in del tornà indree, quand l' è stada in Cipro, la s' è imbattuda in quattar mascalzoni che gh' han faa un brutt scherz. La s' è casciada comè! e in la sua disperazion, l' ha pensàa de andà in del Rè a domandà giustizia. Ma gh' è stàa gent che g' ha ditt ciar e nett che l' era fiaa traa via, perchè el Rè l' eva inscì un pan poss, inscì un inguent malvin, che la doveva nanca mèttes in ment ch' el vorress ciapàssela calda per fa giustizia ai alter, quand ch' el g' aveva mìa el fidigh de fass feura i busc' di œucc' lu de per lu, e 'l sopportava tanti affront cont una viltàa d' anim propi vergognosa, de manera che tutt quii che g' aveven un quai cruzzi, se sfogàven col fàghen a lu de tutt i razz. A sentì 'na roba compagna, sta poera donna l' ha capii che l' era inutil sperà de vess vendicada; e, tant per cercà la consolazion di disperàa, la s' è missa in ment de dagh 'na mordudinna al Rè cont la tappella (chè la g' aveva taiàa 'l filett!). Sicchè la ghe va denanz tutta piangiorenta, e la dis: « Maestà, mi sont « minga vegnuda chì perchè me spéccia che me rendii giustizia della « balossada che m' han faa, ma per mia soddisfazion ve preghi de « insegnàmm come fee a soffrì i insult che, second la vôs che cour, « vu ricevii tutt i moment. Disimmel, per fa che impara anca mi « a sopportà con pazienza quell' ingiuria che me brusa inscì tant. « Ah! cossa pagariss mi a podè cedovela, de già che vu î mandee « giò inscì senza fadiga! »

El Rè, che l' eva semper staa fin allora un polenton pigriziôs, el s' è comè dessedàa tutt' a 'n tratt, e, dài, dài! l' ha cominciàa a fa 'na vendetta coi fiocch della balossada che quella poera donna l' aveva dovuu soffrì; e peu 'l s' è miss, fiero comè 'n Artabano, a perseguità senza misericordia tutt quii che d' allora in poi mancàssen de respett alla sua coronna.

Felicita Morandi

VARESE (*Dialetto della plebe*) — Disi donca che in di temp dal prim Re da Zipri, dopo che Goffred da Buglion l' ha conquistaa la Tera Santa, è success che ona donna nobila d' la Guascogna l'ha fai on viagg da divozion al Santo Sepólcar, e in del tornà indrè,

rivaa ca l'è stai a Zipri, gh' hann mettuu adoss i man certi canaja, e te m' l' hann disonoraa. Tutta foera da lee, e no savend come refass da quel brutt giuch, gh'è vegnuu in ment d'andà a denunzià la cossa al Re; ma quajghedun gh' hann dij che la sarev staj fadiga buttaa al diavol, perchè 'l Re l'eva on omm tant da poch, anzi tant da nagott, che áltar che castigà a terman da leg e da giustizia i canajad faj ai áltar, al sa la lassava fa in bocca da tucc, e da pù al ga fava la ricevuda con tant da viltà da fa restà sott qualunque cagon; de moeud che chissisia che 'l gh' avess vuu on quaj dispiasè al sa sfogava a fagh a lu despresi e ingiuri d' ogni sort; e inscì tutt i baloss ga davan cojonatoriament dor *Re-mag.* Sentend sta poca nespola quella sciora, desperada da podè mia ruissigh a fagh pagà 'l fio a quij tocc da coll, inscì tant par ristorass on poo dor brutt tir ca gh' hann fai, la s'è miss in ment da dagh ona bona morduda a quell Guerin-Meschin d' on Re; e ditt e fatt la ghe s'è presentaa, e piangend l' ha gh' ha cuntaa su la rava e la fava dor brutt giughett ca gh' hann fai a lee, e poeu la gh' ha dij: « Maestà, « mi sont mija vegnuu chì par trovà giustizia e vess vendicaa d' la « fattura ca m' hann fai, ma solament perchè ti ma dìsat coma ti « fett a soffrì quij ca senti ca ta fann a ti, perchè, inscì imparand « anca mi, poda mandà giò la mea pinola. Che sa podess dagh' na « bella ingiottida, la sa 'l Signor quanto volontera te regallaress, « inscì pien che sétt da bontà e tolerenza. »

Ol Re che fina a quel moment l' ha sempar faj 'l mangia e dorma, tráccata! coma 'l sa fuss dessedaa alora, l' ha comenzaa dal castigà, ma a dovér l' ingiuria faj a sta donna, e poeu l'è deventaa 'l pù bravo casciador di canaja, e el ga la fava pagà ben cara a chissisia ch' avess mancaa da quel rispett che i súdit hann da portágh al so Re, al capp d' la nazion.

GIO. ANTONIO COLOMBO

PROVINCIA DI CREMONA

CREMA (*Dialetto della gente di città*) — Sota al preum Rè da Sipro, dopo che al famoso genaral Gofredo Bugliòu l' ha conquistat Terra Santa, è sussedìt al fato, che ha dat ocasiòu alla noella che so per cuntàv. Euna bona siora e molto polida da Guascogna, l'ha fat voto d'andà a visità al S. Sepolcro, come la gh'è aca andata

Nel tornà a casa soa gh'è ignìt la voja da èd l'isola da Sipro. Apena sbarcada, sett o ott da quei balòss che nou ciamaressem baràbe, i g'ha usat mela insolense. La pore siora avilida e fora da le per le tante vilanée che gh'è tocat a to seu, l'ha risolvìt da presentass al Rè, disendo, che al staa nelle so conveniense a procuraga euna condegna sodisfaziòu. Eun serte tal che al l'ha sentida a sfogass an ste termen: « Siora, » al g' ha det, « cosa dìsala mai le adess? ga « so dì che se le la gh' ess intensiòu d' andà dal Rè per ste bor- « landa chè ché la tra ea al temp e la fadiga: no sala miga la me « siora, che al nost Rè al g' ha altre an cor che da da d' ascolt ale « so ciàcere? lu da sòlet al mena 'na veta pess de quella del po- « polass, lu al pend a teut altre che a fa del bé: ga dirò da peu, « che anvesse da castigà i balòss, e da fa giustezia a ce la va, nol « ga bada gna tant, gna poch, gna miga; e l' è per quest, che l'è « costrett a mandàn zo da grosse e grosse bé; e la resòu l' è ciara: « teucc quei che no sa troa sodisfat, e che ved al Rè a lassà andà « le robe a catòmbole, per sfogà 'l goss i ga na diss adré da vend « e da spend, e miga doma an secrèt, ma an publech e fina sota « le fenestre del so palass. » La siora a sent ste bel panegirico an lode del Rè, l'ha podìt persuadiss che la speransa da vendicass l'era andata an feum; e per troà se l'era possebel an quach confort ai so dispiaser, l' ha pensat da spuns al Rè nel so debol, e con ste idea an testa la s'è presentada a lu. Preuma da teut la s' è messa a pians, e po' l' ha comensàt al discors con ste parole: « Maestà, « no stessev mai a cred che me see ignìda a la vosta presenza per « volì sodisfaziòu delle ingiurie, che m' è stat fat da euna màniga « da scostumat dalla vosta sità: no, no l' è miga per quest che ma « so procurat la osta udienza; ma so ignìda per teut' altre, e quand « va l'ho da dì so ignìda a pregav d' ansegnam al secreto che vou « si sólet a doperà per digerì le insolenze d' ogne sort, ché, per « quel che sente, g' ha la temerità da usav i vost medesem dipen- « dent. Eun tal secreto al sarav eun balsem alle me piaghe, e le « vilanée che g' ho risseut no le cuntaress per nient; al mei però « de teut al sarav quel da podì cèdale a vou, dal moment che si « tant brao da soportà quelle che i fa a vou stess. »

Al Rè alora l' ha mangiat la foja, e come n' indorment che al sa desseda an causa da qualche gran sciaror, cosé l' ha fat lu alle parole della siora. Da ste punto al s' è 'ncorsìt che l'era zo de strada. Detto fato l' ha desmetìt da ess pegre e trasandat nell' adempì i doer

della so carica, e per dan 'na proa l' ha comensàt col da an gran castigh a quei birbòu, che ìa aìt l' ardiment da maltratà la siora fransesa, e da quel moment l' è dientat rigoros a 'n segn, che guai a chi no praticàa vers de lu quei riguardi, che dai so suditi al g' ha dirito da pretend al Sovrano.

Le consonanti doppie d' ordinario si pronunciano come semplici. I dittonghi *eu* e *ou* si pronunciano come in francese.

C. B.

CREMA (*Dialetto rustico*) — I doca da saì, la me cara zent, che fin da quand à comensat a èssega 'n Sipro el prœm Re; dopo la conquesta de Terra Santa fada da Gofrè de Buliû, gh' è sussès el fatto, chè so che per dif. 'Na gran siûrûna de Gascogna, andada 'n pelegrì al San Sepûlcre de nost Signûr, nel tûrnà 'ndrè de là, la s' è fermada 'n Sipro; doe la s' è 'mbatida, per sò disgrazia, in sèrte s'ciœme de balossû che i la maltratada issè a la bûzarûna, che no sta gna be a cuntàl. Ste siûra, figurèssem, rabiûsa e desperada, la pretendìa la sò sodisfaziû, e tant, che tœta dolorûsa e pianzolenta, l' à pensat be de presentas al Re de quell' isola, per fas dà la sodisfaziû che g' andaa. Ma 'ndoinè 'npò? ergû de quel paes là, i g' a det, che la araf trat vea 'l saû e la lessea; per la rezû, che 'l Re l' era issè tabalore e tœrlœrœ, che, altre che fa gicestezia e dà rezû a quei che la g' andaa, lu stess, pròpe 'ntarlœcû, l' era mai stat bû de faghen dà almeno 'n fraco a tœc quei che mela oltre e mela, i l' aìa strapassat come 'n ca; e i ga n' aìa fat de sot e de dòs d' ogne segnate. Perchè defate tœc quei che i g' aìa apena qualche bruzûr de co, per sfogass l' anema, i la todìa con lu, e i la tratàa come 'n bililò. A sent de ste sòrt de robe, quella siûra la èd, che no gh' era èrso de fas rend la rezû che la meritaa; e per viga se non altre argota de fa balcà 'l bruzûr che la sentìa, la sa mèt an co de ûlì dàga almeno a quel passotû de Re, œna de quelle leziû, che la ga saraf bruzada come va. Det e fat la cor tœta pianzolenta a piantas daante a lu, e la ghe dis cossè: « Siûr Re, me
« no egne miga che da lu per otègn la giœsta sodisfaziû de le gran
« balûssade che i m' à fat; no, no; ma invesse soa so che a pre-
« gal d' œn gran piasser: che 'l m' ansegne la smafa che lu 'l g' à
« de cassà zo e dizerì tœte quelle tante bricûnade, che, come me
« sente a dì, i ga fa passà; e cossè me, sotta 'n se brao maestre,

« podarò 'mparà a tegn zo 'n del stòmech an tœta pas, quel brœto « tir de fûrca che i m' à fat; e de tœt quest (oh 'l la sa be 'l Si- « gnûr) an gran volontera ghen fares, se fœss possebel, on bel re- « gal, saendol lu issè brao a mandà zo amar e spudà dûls. »

El Re, che finalûra l' era stat lûngh in tœt e pigrisiûs, giœsta própe come 'l se fœss dessedat fora d' œna gran dormida, l' à comensat a dàga adòss a piœ no posso ai balossû, che a quella bûna siûra i ga n' ala fat tante e issè grosse; e da quel moment là, l' è dientat el Re pussè rigorûs vendicatìo contro tœc quei, che iaèss, come prœma, mancat de respèt a la sò corûna.

PRONUNZIA: *è* ed *ò* aperte, meno che in fine di parola, che hanno suono vibrato. ma quasi sempre chiuso; *œ* come l'*eu* francese; *u* lombardo o francese; *û* toscano; *s* dolce; *z* aspra quasi sempre.

PROF. BONIFACIO SAMARANI

CREMONA — Dighi donca, ché in di tèmp dél prim Rè dé Cipri, dopo ché Gottifréd dé Buglion l' iva fatt l' acquist délla Tèrra Santa, è succèss ché na géntil donna dé Guascogna l' éra andata al Sépoulchér in péllégrinagg, e tournada dé là in Cipri, l'è stata insultada villanamént da di omm baloss, e doulendosén sènza nèsseuna counsoulazioon, l' ha pénsaat d' andaasen a lamentàa dal Rè; ma ghè stat dit da qualchédeun, ché la pérdaraaf la fadiga, pèrchè lu l' éra d' una vita cousé fiacca e cousé de pooc, che non soulamènt él véndicava miga le ingiurie fatte a jalter, ma dé peu él soupportava da gran coujoon tutte quelle che jalter i fiva a lu, in manéra ché tutti quéi che ghiva qualche rouseghiin, i se sfougava coul faghe qualche dispett o vergogna. La donna séntènd sta roba, avèndoghe miga spéranza dé poudise counsoulà del soo fastidi, la s' è fissada dé voulí sponzér la miséria dé quél Rè, e andata pianzènd davanti a lu, la ga ditt: « El mé Sieur, mé vègni miga davanti a « lu pèrchè mé spétta véndétta déll' ingiuria ché m'è stat fatt, « ma in compèns dé quélla té préghi, ché té m' insegnet come té « té soffret quélle ché sènti ché i té fa, pèr faa ché imparand da « té mé póssa souppórtàa pazièntémènt la mia, ché él Signour él « sa ché sé poudèss voulountéra té la dounarèss, pèrchè té té sé « cousé boon da pourtale. »

El Rè, fin alloura stat lènt e pighér, come sé el sé déssédèss dal sonn, cominciand dall' insult fatt a sta dónna (che l' ha véndicaat aspramènt) l' è divéntaat pèrsecutour rigourousissim dé tutti

quéi ché d' alloura innanz i comméttès qualche cosa contra l' ounour della soua courouna.

I dittonghi *ou*, *eu* si pronunciano come in francese.

ANDREA VERCELLI

OLMENETTA — Mê dighi dŏnca che al temp del prim Re de Cipro, dopo la conquista fatta de Terra Santa da Gouffred de Bujon, ghe success che na sieura de Guascogna l' andada in pellegrinagg al San Sepoulcher, e da de là tournand, quand la fudè arrivada a Cipro, di balousson i ghe n' ha fatt fin che i ha podid: lee, che la caragnava fŏra de môd, l' ha pensaa d' andaa a daà la querĕla al Re; ma tó che i ghe dĭs che l' avarav tratt via la fadiga, parchè l' era anca lu tant maledett e birbuôn, che invece da castigaa j' alter, anca men el se difendiva de quelle ch' i ghe fiva portaa a lu: de manèra che se gh' era qualchedeun che gavess na qualche rabbia, el se la sfougava con faghe di dispett a lu. Lee a sentì quest, disperada da poudis miga vendicase, per counsoulase in qualche manèra, l' ha fissaa da spŏnzel, stŏ Re, in di so' vizi; e, pianzend, andata là davanti a lu, la g' ha dit: « Oh el mee Scieur; mê vegni « miga alla tô presenza perchè mê pôssa spettame la vendetta de « quel ch' i m' ha fatt, a me, ma in countraccambi de quest, te « preghi d' insegname come te fĕe te a sopportàa quelle che senti « ch' i tê fa, a te, per quest che imparand mê da tê, anca mê pôssa « côm pasienza sopportàa el mĕ dispiaçer; qualle, el Signeur el sà, « che se podess, el mettaress volountèra adoss a tê che tê sêt cossê « braou a pourtal. »

El Re, che fin' alloura l' era stat cossê indorment, côme eun che se dĕssêda, el scominçè dall' ingiuria ch' i ghiva fatt a 'sta sieura, a vendicalla come se doviva, e pŏ el n' ha peu perdounnat ai birbáon che dopo d' alloura i n' ha fĕss qualcheunna cŏntra l' ounour de la sua courouna.

Il dittongo *ou* corrisponde all' *u* lombardo, e l' *eu* all' *u* toscano. L' *ĕ* e l' *ŏ* hanno suono aperto.

GIOVANNI DELLA NEGRA

PROVINCIA DI CUNEO

ALBA (*Dialetto di città*) — Mi dijo dunque ch' ai temp dël prim Re d' Cipro, dop la conquista d' Terra Santa faita da Gotifrè d' Bulion, venn ch' 'na gran sgnora d' Guascogna a l' è 'nda 'n pelegri-

nage al Santo Sepolcro; e al ritorn arivà ch'a l'è sta a Cipro, di birbant ij han faje 'n gravissim oltrage. Chila tüta disperà a l'ha pensà d'andesse a lamentè dal Re. Ma queicadün u l'ha dije ch'a podìa 'vanssè la fatiga, perchè 'l Re u iera tant mol e tant da poc, ch' nen solament u castigava nen le ingiürie faite ai autri, ma vil com'u iera u na soportava 'n' infinità, ch'ij fasìo a chiel istess: d'manera che tüti cui, ch'i l'avìo amera con chiel, i se sfogavo fasendie queich dispresi. La sgnora sentend so, a l'ha capì ch'u iera inütil sperè vendëta, e per consolesse 'nt queica manera dl'ingiüria ch'a l'avìa ricevü, a s'è bütase 'n testa d'andè a tirè queica satira a cul Re badola. A l'è 'nda dunque 'n piorand da chiel e a l'ha dije: « Maestà, mi son nen vnüva si dnans da voi per la spe-
« ranssa ch'u m'vendichi dla brüta figüra ch'i m'han fame; ma
« per mia sodisfassion i' v' pregh ch'u m'insegni 'nt che manera
« u seufri cule, che seu chi son faite a voi, per podei imparè a so-
« portè dco mi con passienssa la mia. Nosgnor lo sa, se mi v' l'ar-
« mëtria nen volontè, se podeissa felo, da già che voi u toleri tant
« facilment! »

'L Re, che fin alora u iera sta bon a gnente, come s'a füssa dësviase 'nt cul moment, u l'ha comensà a castighè come s' dev' l'ingiüria faita a cula sgnora, e quindi u s'è bütase a perseguitè rigorosament tüti cui, che d'alora 'n peui i cometeisso queich delit, contra l'onor dla sua corona.

La vocale *u* conserva il suo vero suono italiano, meno dove è segnata con due punti (*ü*), nel qual caso ha il suono dell'*u* francese. L'*e* segnata con due punti (*ë*), ha suono chiuso.

Dott. Luigi Allerino
(Prof. di Letter. gr. e lat. nel R. Liceo Gioia in Piacenza.)

ALBA (*Dialetto del contado*) — Mi dign dunque ch'ai temp dër prüm Re d'Cipro, dop ra conquista d'Terra Santa facia da Gotifrè d'Bulion, venn ch' 'na gran sgnora d'Guascogna a r'è 'nda 'n pelegrinage au Santo Sepolcro; e au ritorn arivà ch'a r'è sta a Cipro, di baloss i r'han faje 'n brütissim afront. Chila tüta disperà a r'ha pensà d'andesse a lamentè dau Re. Ma cheicadün u r'ha dije ch'a poava 'vanssè ra fatiga, perchè u Re u iera tant mol e tant da poc, ch' nen solament u castiava nen r' ingiürie face ai acc, ma chiel istess u na soportava tante con na molëssa ch'u iera 'n' onta a vëde: d'manera che tüti cui, chi r'avo amera con chiel,

i se sfogavo fasendie cheich dëspresi. Ra sgnora sentind so, a r' ha capì ch' u iera inütil sperè vendëta, e per consolesse 'nt cheica manera dra figüra ch' a r' ava ricevü, a s' è bütase 'n testa d' andè a tirè cheica satira a cul Re badola. A r' è 'nda dunque 'n piansind da chiel e a r' ha dije: « Maestà, mi son nen vnüva si dnans da « voi per la speranssa ch' u m' fassi giustissia dra brüta figüra ch' i « m' han fame; ma per mia sodisfassion e v' pregh ch' u m' mo- « stri 'nt che manera u soporti cule, che seu chi son face a voi, « per poei amprende a sofrì dco mi con passienssa ra mia. Nosgnor « ro sa come mi, se poeissa, e v' r' armëtrava vrontè a voi, ch' u « soporti tant facilment! »

U Re, che fin anlora u iera sta 'ndormì, tütt' improvisament u s' è dësviase, e comensand da r' afront facc a cula sgnora, ch' u r' ha castiaro come s' dev', u s' è bütase a perseguitè rigorosament tüti cui, ch' a r' avnì i cometeisso cheich delit, contra r' onor dra sua corona.

Prof. Dott. Luigi Allerino

ALBA (*Dialetto del contado*) — E dij doncra ch' an ti temp del prim Re d' Cipri, dop ch' Gioffré d' Bujon a r' à conquistà la Tera Santa, j' é capitaje ch' na gran sgñora d' Guascogña a r' è andà an pelegrinage al Sepolcr; ma tornand da là, e arivà ant Cipri, a r' è sta ingiurià da dij balôss. Per lo lì tuta desolà a penssa d' portè le sue plente au Re; ma j' an die queicun ca l' èra tut nul, perchè chiel a l' era tant trascurà e gram, che nen d' mach a fasia nen giustissia pr vendiché i tôrt d' j' atri, anssi a suffria vergogñosament toute r' ingiurie ch' i fasìo a chiel: d' sta manèra chi j' avia quéich ghigñon, lo sfogava contr' au Re. Sta sgñora sentend lò, disperand d' ra vendëta, pr consolesse dl so afront, s' è fissasse d' ferì ant 'l viv col plandron d' un Re: parei a s' è andàsne an piorand dnans a chiel, e a j' à dije: « Sor Re, mi ven nen d' dnans « a voi pr esse vendicà d' n' ingiuria ch' a m' an fame; ma pr mia « sodisfassion av pregh d' insegñeme com voi a sëufri cole ch' im « diso, ch' a v' fan, perché amparand da voi, mi pëussa con pas- « siensa sufrí ra mia, che, lo sa Nossgñour, i darìa a voi tant vo- « lontè, da già ch' ij porti bell e ben. »

'L Re, ch' a l' èra sta fin alora un pigrass, com a s' desviejsa da ben andurmì, comenssand da r' ingiuria fata a sta dôna, ch' a r' à vendicà rigorosament, s' è butasse a perseguité sensa pas tuti

coi che da l'ora an pëui aveisso fat queich côsa contra r'onor dra soa coroña.

CANON. CARLO BARBERIS

BAGNASCO — Com i disio quand a jera el Re d' Cipri, da peui che Gòttifrè di Buglion a ia fait l'acquist' d' Terra Santa, a l'è capità ch' na gran sgnora Guasconna a le andà in pellegrinage al San Sepolcr, e tornand' andrè, arrivà a Cipri, a je vnuie fait oltragi da d' brigantaia. Sta gran sgnora an podia nen patila an niune manere, e anfin a la decidu d' andè a fe le sue lamente al Re. Ma j' an dije cha s' na steissa pur a ca' ch' el Re a l'era un bonomeri, cha l'era nen bon nè per sì nè per gl' ac, e la canaia ca lo savía a i na fasia dle neire e chiel a si bvia an pas. Sta sgnora quand a l'a sentì so, a ra pensà per consolesse, da sa che giustizia podìa nen sperela, d' diine caicuna cha l'offendeissa un poc. Andata dal Re piorand, a ja dije: « Me car Sgnor, i ven pa si per ottnì giustisia « di torti e vituperi chi m' an fame, ma per anprendi com t' fai a « rezi tante villanarie chi sent ch' at fan a ti, e parcì tnime an pas « anche la mia, che t' na faría anche regal. »

El Re fin allora andeurmì e carià d' pigrisia, com a s' fosse desviasse, principiand dal tort souffert da sta sgnora cha l'a vendicà severament, d'allora in peui a se fasse rispettè com as dev da tut el mond.

G. B. FACCIO

BASTIA-MONDOVÌ — Donque i dio che quand Cipri l'ha avu so prim Re, dop che Gottifrè d' Buglion l'ha conquistà la Tera Santa, j è capitaie ch' una nobil d' Guascogna l'è 'ndaita 'n pelegrinage al Sepolcr, da dova tornand, arivà a Cipro, certi canaion l'han vilanament oltragiala: tuta sagrinà l'ha pënsà d' portè soe plente al Re; ma aveñdie dit ch' a l'avria përdù so temp, perchè ch' 'l Re l'era tant poc d' bon che 'nvece d' campese a le trosse d' la canaia as curava gnanca d' punì l'ingiurie ch' a fasìo a chiel stess; intant coi ch' i avìo la stissa contra d' chiel la sfogavo. La nobil sëntend lolì disperand d' vëndichese, per piese 'n piasì, a l'ha deliberà d' dè la baia al Re; ed essend 'ndaita da chiel piangend, a l'ha dije: « O Sgnor, mi ven nen dnans a ti për vëndicheme d' l'ingiuria ch' i « ho arsvù, ma për mia sodisfassion i t' pregh a insegneme com

« t' fè a sofrì coule che, com' a dio, a fan a ti, afinchè 'mparand « da ti i possa soportè con pasiensa la mia; d' la qual s' i podeisa, « Dio lo sa, t' na farìa volontè 'n regal, giachè a soportene tante « t' è bravinot. »

'L Re fin alora molassù, com' as dësvieis alora da 'n sogn, comensand a vëndichè l' ingiuria faita a costa dona, l' è divëntà inesorabil contra coi tai che për l' avnì i aveiso fait quaicos a disonor d' la soa corona.

La vocale *e* coi due punti (*ë*) si pronunzia come l' *u* lombardo: *pënsà*, punsà; *sëntend*, suntend ecc. L'apostrofe innanzi o dopo una consonante suona *u* (*'nvece*, unvece; *'n piasì*, un piasì); se dopo la consonante, l' *u* è schiacciato (*d' bon*, du bon; *d' la*, du la).

Cav. Prof. Domenico Leone
(Dell' Accademia Pico.)

CEVA — Dunque i digh, che 'n ti temp' di prim' Re d' Cipri, dop' ch' a rè sta pià ra Terra Santa da Gottifrè d' Buglion, u je capitaje, ch' na fomna gentil d' Guastagna a rè 'nda 'n peregrinage au Sepolcr, dar qual tornand', arrivà 'n Cipri, a rè sta barbarament insultà da di birbon. D' sossì chila lamentandse senza nsunna consolazion, ra pensà d' 'nde a trovè u Re: ma cheicun ja dije, che a sarìa temp' prdù, prchè chiel u rera così spensierà e bon a poc, che nen solament u fava nen giustizia dr' ingiurie rsvuve da jac: ma manc u vendicava nen cule, ch' i favo a chiel pr grosse ch' i fussu, d' manera che tutti cui, ch' i avo cherc dspiesì, i ru sfugavo con fè d' dspresi a chiel. Ra fomna sentend' sossì, nen savend' com' vendichesse, pr consolesse 'n pò dr' so dspiesì, a ra decis d' piè a fè s fabioch d' 'n Re; e dop' d' essi 'ndà 'n piorand' da chiel, a ra dije: « Monsù, mi i ven nen da ti, pr t' m' fassi giustizia d' r' « ingiuria, ch' ju arsvù; ma pr essi soddisfà d' sta sì, mi t' pregh' « a mostreme, com' ti fai ti a sopportè cule, che i sent', ch' son « fà a ti, pr 'mparè appunt' ra manera d' podei mi sopportè con « pazienza ra mia; dra qual u ru sa Nosgnor, se i podeisa, i t' n' « farìa vorontè un regal, prchè pr lo lì ti t' ai rè spale bonne. »

'R Re, che fin allora u rera sta musi e pigr, quasi ch' a jensa rsvù una scossa, dop' d' avei vendicà terribilment r' ingiuria fatta a sta fomna, u re dventà un gran persecutor d' tutti cui, che d' allora 'n pui jenso comtù cheicos contra l' onor d' ra sua coronna.

Canon. Cav. Prof. Bartolommeo Garrassino
(Dell' Accademia Pico.)

CORTEMIGLIA (Langhe) — Mi dich dunca ch'an ti temp del prim Re d' Cipri, dop che Gottifrè d' Bujon l'avû conquistà la Terra Santa, l'è capità che na nobil sgñora d' Guascogña a l'è andà an pellegrinage al Sepolcr, e ant 'l so ritorn, arrivà a Cipri, a l'è stà villanament oltraggià da cherch omini scellerà: chila d' sossì podendsne nent dè pas l'à pensà d'andesne a lamentì dal Re; ma da chercadun je staje dicc che sossì sarissa stà inutil, pr 'l motiv che chiel l'era così indolent e così da poch, che non pa vendichè con giustizia j' offeise d' jacc, a sopportava anzi con biasimevol viltà cole infinite che jacc a favu dcò a chiel; sicchè chiunque l'ava cherch crussi, a lo sfogava con feje a chiel cherch dispressi. Sentenda sossì cola sgñora, senza pi pensè a la vendètta, ma solament për piesse dcò chila un piasì, a l'à determinà d' diine dcò chila cherch' unna a col Re da poch; e, andassne piangenda dnans a chiel, a ja dije: « O me sgñor, mi an ven pa çi alla toa presenza « për vendètta che mi spera dl' ingiuria ch'a m'an faame, ma, an « soddisfazion d'cola, a t' pregh che ti t' 'm' mostre ant che ma- « nera ti t' souffri cole ch' 'm diso ch' at fan a ti, affinchè mi am- « paranda da ti, mi pëussa pazientement sopportè la mia: e costa « (ul sa nostr' Sgñor) che se mi 'l podeisa fè, vrantè mi t' darissa « pr 'l motiv che ti t'ji sopporti così vrantè. »

'L Re, che fin allora a l'è stà tard e pigr, com se dalla sogñ as disviejssa, principiand' dall'ingiuria facca a costa fomna, la qual a l'à vendicà bruscament, l'è dventà rigidissim persecutor d' tutti coi che d'allora an poi commettejso chercoss' contra l' onor d' la soa coronna.

Prof. G. Angelo Braida
(Dirett. della Sc. comun. di Cortemiglia.)

CUNEO — I diso donque ch' nt' i temp dẹl prim Re d' Cipro, dŏp d' la conquista d' la Tera Santa faita da Gottifrè di Buglione, a l'è arrivaje che na sgnora d' Guascögna a l'è andaita 'n pelegrinage al Sepolcro, e 'n ritornand, arrivà a Cipri, da dontrè balöss s'è ricevusse d' insult grossolan; e chila lamentàndësne sensa fin, l'a pensà d' andè a fè le soe plente al Re: ma quaicun a l' a dije ch' a l'avrìa fait un pertus 'nt l' aqua, pẹrchè l'era tan dapŏc (*bagnà*) e bon a nen, che, bin lontan d' fè giustissia di tört d'j autri, na lassava ansi cori 'n infinità (*'n basac*) d' coj fait a chiel istess

con na viltà vergognosa, tant che chiunque l' avìa quaich crussi, 'ndasìa a sfoghesse fasendie quaich figura. Sęntend sosì cola fomna, disperà d' vendichesse, pęr consolesse 'n pöc 'nt' 'l dęspiasì, a s'è proponusse d' vorrej 'ntachè la pcitęssa d' coust Re, e l' è 'ndaje dnanss 'n piorand, e l' à dije: « Me car Sgnor, mi veño nen 'n toa
« presensa pęrchè chi mę speta na vendeta dl' ingiuria ch' le stame
« faita, ma pęr na sodisfassion it prego mach d' mostreme coma it
« fas a sufrì cole ch' j sento che l' han fate, pęrtant che imparand
« da ti, i peussa sufrì la mia con pasienssa, che a sa Nosgnor coma
« volontè it la darìa, s' j podeissa, pösto ch' it sas porteje così bin. »

'L Re ch' l' era stait fin 'nlora meusi e pigher, coma se as desvieissa da durmì, comęnssand da l' ingiuria faita a cola fomna, ch' a la vendicà solennement, a l' è vnu un severissim persecutor d' tut col che d' 'nlora an avanti a l' aveissa comess quaich cösa contra l' onor d' la soa coroña.

La *e* col puntino (ę) va pronunziata come l' *e* muta francese. L' *o* che non porta sopra alcun segno, si pronunzia stretto, anzi strettissimo da confonderlo coll' *u* italiano.. Quando è distinto con due punti (ö) va pronunziato largo. I vocaboli impressi con caratteri corsivi e chiusi da parentesi, sono sinonimi della parola che precede, più bassi ma più espressivi.

DOTT. GIO. SILVESTRO

GOVONE — A dig dunque che ant' i temp del prim Re d' Cipri, dop la conquista d' la Terra Santa faita da Gotifrè d' Bujoun, a l' è capità che una sgnoura d' Guascogna a l' è andaita an pelegrinage al San Sepolcr, e ant' el tornè a cà, arivà an Cipri, a l'è staita vilanament oltragià da 'na partìa d' omini pervers: e trista sensa 'na mesa consolassion d' coust fat, a l' a pensà d' andè a portene querela al Re. Ma a i' è stait dit c' a l' era fatiga sprecà, perchè chiel a mnava 'na vita sì mola e a l' era om sì dapoc, che nen solament a fasìa nen giustissia dle ingiurie faite ai so' sudit, ma vilment a tolerava ancoura coule c' a fasìo a chiel stess, si chè chiunque a ricevìa un tort, a se sfogava con fè ounta e vergogna a chiel. Sentend sta cosa coula sgnoura, disperand d' esse vendicà, per consolesse un poc del dispiasì soufert, a l' a stabilì d' fè conosse la soua miseria al Re; e presentandse an piorand a chiel, a i' a dije: « Mae-
« stà, mi ven nen avanti a voi per aspetè vendëta dl' ingiuria c' a
« m' è staita faita, ma, an so compens, av preg c' a m' insegni come
« voi peussi tolęrè tute coule che mi sent c' a fan a voi stess, per-

« chè, amparand da voi, i peussa soportè anca mi passientement « la mia, c' av daria ben volentera, e lo sa Noustsgnour, si po- « deissa felo, giachè l' evi sì boune spale. »

El Re c' a l' era stait fin anloura mol e pigr, com' a se svieissa da un seugn, comenssand a vendichè severament l' ingiuria faita a coula sgnoura, a s' è butasse a castighè rigourosament d' anloura an apress tute le ingiurie e i tort c' a s' fasio contra l' onour dla soua courona.

Cav. Teol. Costantino Dalmasso
(Dell' Accademia Pico)

MONDOVÌ (*Dialetto della città e dintorni*) — 'Nduca i diva che 'na vota, 'nti temp dr prim Re d' Cipro, dop che ra Tëra Santa a reva stacia cònquistà da Gotifré d' Boujon, ié capitaie ch' 'na sgnoura d' Guascogna a re 'ndacia 'n pelegrinage pr lagiú da louns land ié ou Santo Sepolcro; e tornand peu 'ndré, ruvà a Cipro a re stacia 'nsultà 'n tucie re manere da 'na maniga d' sassin e d' baloss chi ievo lá: sichè chila, ca reva rstà tuta sagrinà, a ra pënsà d' 'ndé a fé re sue plênte au Re; ma aloura ié staie caicun chi ian die ca fava mà a fé lò, e che ou reva inutil, prchè ou Re ou reva n' orieri marl, senssa sango 'ntër venne, cou lassava 'ndé re cose loung ou lêgn, e che nen mach ou fava nen giustissia di tort d' iacc, ma ou sufriva drcó senssa manch adesnou, e da farfo, tucc coui ch' ii favo a chêl; sichè quand ieva caicun chi iavo di crussi, i s' sfogavou fandie di dsdesi d' tucc i coulour, e d' ingiurie pí ch' a pênde. Avend sentù lolí coula sgnoura, dësperà prchè ca pava nën vêndichesse, prparei, tant për piesse 'na sodisfassion, e counsoulesse 'n pochët, a se ficasse 'nti corn d' grigné 'n pó a re spale dou Re; e 'n piouravland a re 'ndacia da dnancc a chêl, e a ra die: « Me car, mi « venn nên a treuvte prchè im penssa che se ti t' veissi t' pourrii « vêndicheme di dispresi ch' ian fame, ma tant pr mia sodisfassion, « it pregh dmach che t' 'n moustri coma ch' t' fê a cuciarete senssa « banfé, tute re ingiurie chi t' fan; prchè mi i peussa drcó sufri « 'n santa pas coule chi ian fame a mi, che i veuria ben pueite « argalé a ti, i veuria, da già ch' tê d' bounne spale· pr soportè « 'r badó. »

Ou Re, che fin aloura ou reva sempre stacc 'n boun om, meusi 'nti so afé, e coum 'ndurmí, ou ra capí ra satira, e ou se dmach fasse dsvié 'ntin moument, e coumënssand bele subit da re ingiurie

27

chi iavo facc a coula sgnoura, ou ṙa vendicaṙa castiand seveṙament coui chi iavo faiie, e ou ṙe peu dventà, da alouṙa anancc, 'n assident cou fava tramblé d' pau tucc coui ch' i nou favo caicunne countra ṙ' ounour dṙa sua couṙounna.

È nota caratteristica, a parer mio, del dialetto parlato nella città e dintorni di Mondovì, che lo distingue da quello parlato nelle altre provincie del Piemonte, il modo di pronunciare in certi casi speciali la lettera *r*, con suono cioè dolcissimo, a fior di labbro, tutto particolare. Cercai di esprimere nello scritto questa pronunzia mettendo un puntino sulla lettera *ṙ*, in quei casi menzionati, omettendolo invece in quei vocaboli, dove detta consonante mantiene il suo solito suono che ha nella lingua italiana. La cantilena nasale poi, e l'orribile e lunga cadenza con cui si parla il dialetto in quelle provincie, ne formano una delle meno simpatiche gradazioni del vernacolo piemontese; sì che le colte persone, con più accurata pronunzia si studiano di diminuirne i difetti nel conversare. Avv. Eraldo Baretti

MURAZZANO (Langhe) — Donca i digh che ant' i temp der prim Re d' Cipri, dop ra conquista faccia dra Terra Santa da Gottifrè d' Boujoun, re capità ch' na sgnoura d' Guascogna re andaccia an pellegrinage au Sepoulcrou; d' landa tournand, arrivà an Cipri, a re staccia marmnà da d' gent maria. D' loulì neint pourreinds dè pas à ia pensà d' andè a lamentesse da u Re, ma carcun à ia dije ch' a fava un pertus ant r' eva, perchè ch' u rera tant' infingard e boun a poch, che neint mach re ingiurie d' iac ou vendicava neint e ou fava fé giustizia, ma da fabioch ou noun souppourtava dre belle ch' ii favou propi a chiel: si che tucc coui ch' ai buiva un poch, se sfougavu fand d' gran figure a chiel. Sta sgnoura sentiend loulì, disperà d' poureisse vendichè, pr' sfoughè armanch ou sò fout, à se ficasse en testa d' vourrei svergougnè ou Re d' esse ensì bon a neint: a ie endaie d'nanz en pianzand, e a ia die: « Sour Re, mi i ven neint d'nanz a chiel per ch' im spetta ch' um « fazza vendichè dre ingiurie ch' i m' an fame, ma i ru pregh en « paga d' coula, a moustreme armanch coume ch' ou fazza chiel a « suffrì coule che im disou ch' ij fan, perchè che amparand da chiel « i peussa supportè ra mia. E si pourreissa ferou vourrentè ij ra « regalrea dar moment che chiel ou fa finta de manch addesne. »

Ou Re ch' ou r' era stacc sempre fin allora pigr e sans souci, quasi ous desvieissa da drumi, comenzand dai tort facc a cousta sgnoura, ch' ou ia vendicara a tut endè, ou re diventà rigidissim persecutour d' tucc coui chi jeissou facc car cos countra l' ounour d' ra soua courouna.

Luigi Drochi

MURAZZANO (Langhe. *Dialetto rustico*) — Iv count dounca ch'an ti teimp der prim Re d' Cipri dop ra counquista fàccia dra Terra Santa da Gottifré d' Buglioun, a re capità che 'na gêntil sgñoura d' Guascogña, a re andaccia ar Sepoulcrou, da danda tournand arrivà 'n Cipri, da certi omnazzoun scellerà a re stàccia villanament armnà: dra qual cosa lamêntandse seinza esse ant gnunne manèra counsoulà, a ra pênsà d' êndesne a countélo al Re; ma carcun avendie dicc che ar avrea pêrdù ra fatiga, per lô che chiell ar era tant' infingard e tanto boun a poch, che neint mach re ingiurie d' iacc a vêndicheisa, anzi tante tante facce a chiell coun vergougñousa viltà a supourtava; d' manera che chiunque ar avêisa di dêspiasì ai sfougava fasend a chiell dr' ounta e dra vêrgogna. Zou zi sentiend ra foumna, disperà dra vêndêtta, pêr counsoulesse 'n poch dêr so fout, a s' è ficcasse 'n tra testa d' vourrêi morde r' infingardia d' coust Re; e andaccia pianzeind dnanz a chiell a ia die: « 'Er me Sgñour, mi i ven a ra sua preseinza, neint zà pêr « vêndêtta che mi im speta dr' ingiurie, che a me stame fàccia, « ma pêr soudisfazioun d' coulla, i rou pregh a mousciéme coum « chiell a seuffra coulle, che, coum a m' han dime, a ian faie, per « tant che da chiell emparand mi i peussa coun pazieinza supourté « ra mia, ra qual, Nousgñour rou sa chiell, s' i poueisa féro, coun « tut piasì ii ra rgalrea, da zà che chiell a sa supourtêie sci « bêgn. »

Er Re fin allora stacc meusi e pigr, quasi as dêsvieisa da durmi, coumênzand dar ingiuria fàccia a cousta foumna, ra qual a ra vêndicara a tut andé, a rè divêntà pêrsecutour rigidissim d' tucc coui, che countra ar ounour dra sua courounna, d' allora appress, ra pi pcitta cosa a coummêttéiso.

Luigi Drochi

ORMEA — Ducca e digu, che 'n ti tempi del primu Re d' Cipri, doppu che Gottifrè d' Boglione r' hâo vagnà a Terra Sâonta, ùna bella famna d' Guascogna ch' r' era 'n pellegrinâogiu, r' è 'ndâo au Sepulcru, e vgnèndsne d' là, com' r' è arrivâo 'n t' Cipri, r' è stâo piâo da di scelerâoi d' omo, ch' j han fâociu tùt vise d' scialuparli. E sagrinendse senza mâoi dâosse restu, r' hâo cherzù bèn d' andâoru a dia au Re; ma calcùn u j ha diciu ch' a pèva avanzâoa a pèna, perchè l' era chiusì mâorundà e chiusì mâorùmua, che

'n pa d' fâoa rasciun ai tolti d' j âoci, u 'n s' dascèva neona dagna d' l' chi fasceveo belle a lei; a sagnu che qua ch' l' aveva avù da dia cun calcùn, u s' arungiâova, 'rdèndira 'nt' coc manera. A famna sntendu lo, arraggiâo cm' ùn can d' 'n pèira fâol pagâoa, a s' è decisa d' 'ndâoa a 'ntacâoa u Re 'nturnu s' seu lâonde; e 'ndensne 'ngusciâo dnâoi a lei, u j ha diciu: « Qua Signuru, mi è « n' vegnù dnâoi a lei pèltâontu ch' m' fâozze rasciun dê balussâode « chi m' han fâociu, ma pèltâontu ch' m' dighe cm' ch' u fa a s'fria « qualle ch' i m' han diciu ch' i fan a lei, perchè e sâocie peui mi « ascì dâoi pâosce da mèa, che, arafè, u s' paise, ei ra rmtrèva « vrntea, za ch' l' è tâontu brâou a passâoi 'n zima. »

U Re fin alau mulacun e gâorgru, cm' u s' dsciaise da 'n sognu, cmenzèndu da ra grâoma figùra fâocia a qualla famna, ch' l' ha saciù arngiâoa bèn, u s' è fâociu 'n diesceo pel túcci quai là che, d' alau 'n peui, j arèveo fâociu coc dalmâogiu a ra so curuna.

Il dittongo *ao* ha un suono che risente più della prima vocale, la quale appunto accentai (*âo*), che della seconda; ma con questa si confonde. *Eu* si pronuncia come nella lingua francese in *feu*. L'*u* toscano non è accentato.

AVV. GIOVANNI BARLI

PRIOLA — Digo duca che ai tempi der primo Re di Cipri, dopo ra conquista faccia d' Terra Santa da Gottifrè d' Buglion, l' è capitò che 'na sgnoura d' Guascogna l' è andò au Sepolcro an pellegrinage, e turnando l' è stò oltraggiò da d' iomi d' cattiva vita. Lamentandse lè sensa consolazion, l' ha pensò d' andò a done part au Re; ma u iè stò dicio ch' l' avrè perso ra fatiga, perchè le' u' i ava tanto poco amour propi che nen dmà 'un vendicava nente i' offeise d' iaci ma u' sopportava vêrgognosamente er' sue; tanto che coui chi avo caich despiasì i' lo sfogavo fasandie d' ioltrage. Coula sgnoura vugando d' non poreise vendicò, per consolasse in poco l' ha stabilì d' vorrei ponze ra condotta du' Re: e cianzando as iè presentò disandie: « Mé « Sgnouro, mi in veno pà perchè chi aspetta i 'na vendetta d' lò « cu m' è stà facio, ma i' t' prego d' mustrome com' ti fai a sopportò er' tue offeise, e chsì, amparando mi, i' possa sopportò ra « mea, che, u lu sa Dio, si porèissa, i' t' darè ancoura, da zà ch' « tii porti chsì ben. »

U' Re alloura com s' us desvieissa da durmì, l' ha comenzò a

vendicò l' offeisa d' coula sgnoura, e dopo l' ha sempre punì chiunque u fëssa caicosa contra l' onoû dra so' coronna.

Il suono dell' *o* finale di *capitò, andò, stò, oltraggiò, pensò* ecc., si avvicina a quello dell' *a*.

AVV. DOMENICO MURATORE

REVELLO — Na vota, canta iera 'ncù bounanima d' chll prim Re d' Ciprou, e canta Ciafrè d' Boujoun a l' avìa già pià la Tera Santa, a l' è rivaie che 'na sgnoura d' Gasceugna, d' chlle dll bech giaun, a l' è 'ndaita 'n rumiage fin al Sepoulcrou: maramam vnisand 'ndarè, giusta ca l' è staita lì a Ciprou, dountré birbe a l' an cariàla d'ingiurie; e chila dsgustà a mort, a l' à pnsà après d' 'ndé fin dal Re a fè 'll sue limente. Ma caicun a l' à dije ca l' avria fai la gambà veuida, prrchè chial a l' éra tan 'n pacifich bounoumeri, che nen mach fasìa pa giustissia prr chili ca vntava fela, ma musava gnanca a fessla prr chial canta jaiti ai na fasiou tante d' chlle grise. E da lì 'ntan ai rivava sempe che chili ca l' aviou brusca coun caicun, prr sfugheise 'n poucat a funìou prr s' ciafié e smourfié bin bin 'l Re. La nobila sntù so, e vist ca l' éra pa 'nt stat d' puei fessla paghé, tan prr piesse 'n piasì, a l' à voursù 'ndé trouvé 'l Re listess, e ferilu propi lì 'n chll pè ca soupiava; e 'mpiourant lì dvent a chial, l' à dit: « Sur Re, mi venou nen da ti prr tan chi m' arpaghes d' « chlle baloussade ca l' an fame, ma 'n soudisfassioun d' lo mi l'a- « vria goi d' savè couma seufress chlle chi sai ca t' fan sempe a ti, « prr tan ch' impara co mi a soupourté coun passiensa 'll mie che, « si pueisa, i butría nè sal nè pever a regaletle oura chi sai che « ti t' na fa pa nen. »

'L Re ca l' éra stait finloura tan carcatëppe e tan ciciou, pouterdadiri a lè dsviasse tut 'n tun crap, e l' à coumensà tiré 'n po' pì la brila a chlle schine ca l' aviou ouffendu chlla nobila, e d' anloura l' om a lè fasse pì amanà a gavè dal vësou chili ca s' 'ncalavou spourchè so sang bleu.

DOTT. CARLO DEMATTEIS

SALUZZO (*Dialetto di città*) — Io dio donque ch' al temp dël prim Ré d' Cipri, dop la conquista faita d' Terasanta da Ciafré d' Bojon, a l' è capità ch' una sgñora nobila d' Guascogña a l' è 'ndaita an pellegrinagé al Sepolcro, da dova an tornand arrivà a Cipri, e

lì da quaich baloss e vilan a l'è svergognà. D' lon chila a l'era tuta sconsolà e as lamentava e volìa ciamene giustizia al' Re: ma quaicun a l' a die c' a l'era tut inutil, perchè c' a 'l Re a l'era così mol e bon om, ca nen mach a fasìa nen giustizia nè vendëtta contra le ingiurie faite a i auti, ma a sopportava con na viltà vërgognosa tute cole c' a j fasìo a chiel, de manera c' a chiunque a l'avìa quaicosa con chiel, a l' era padron de sfoghesse fasandie qualonque birbantaria. Cola sgñora sentend lolì e disperand de podeisse vendichè, tant për consolesse 'n poch, a se buttasse an testa de rimproveré almeno 'l Re de la soa bonomia: anlora as na va tuta piorosa dal Re, e ai dis: « Sor Re, mi i veño ala toa presenza nen « perchè ca i spera che ti it vendiche l'ingiuria ca l'an fame, ma « për preghete tant për mia soddisfassion ch' it vëuie mostreme « coma ca ti it söffri cole ch' am dio ch' at fan: almeno così j' am« parànd da ti i savrëu piè an passiensa le insolensse c' a l' an fame: « e Nossgñor a lo sa ca, s' ai podeissa, i t' la darìa anche a ti e « bin volontè përchè ca ti it sas sopporteje così bin. »

'L Re c' a fin anlora a l'era stat mol e pigher, coma s' as dësvieissa da dormì, a l' a comenssà a vendiché severament l'ingiuria faita a cola fomna, e pëui a l' a sempre castigà con gran rigor tute cole cose c' a contra a l'onor de la soa corona quaicadun a fasìa.

Conte Cesare Saluzzo
(Deputato al Parlamento Nazionale.)

SALUZZO (*Dialetto rustico della pianura*) — Iv disijs donca ch' an tij temp dël prim Re d' Cipro, dop che Ciafrè d' Boujoun l' à regnà ant la Terra Santa; a l' è staje na sgnoura d' Gascogna ch' a l' è andajta a fè 'l pelegrinagi dël Santo Sepolcro, e peui tournanda andrè, quand l' è rivà a Cipro, cheich baloss l' à faje dij dëspress moutoubin vilan: e mentre as' na lamentava, senssa poudeisne counsoulè, a l' à pensà d' andè fè sue plente al Re. Ma a l' an subit dije che count' ël Re l' avria fait un sôt ant' l' acqua përche l' era cousi meusi, cousi bagnà che nen mac a fasija nen giustissia p'r j' oufeisse dij autri, ma sa cioula as' beijvia côti côti coule ch' ai fasijou a chial; p'r moda ch' ai na vneissa pura d' cui ch' ai feissou 'l muso, che tuti a poudijo gavesne la veuja, fasandijne dle vërde. Sa madama sentend tut souli, disperand d' arvangesse, tant p'r piesse na quaich counsoulassion, a la voursu armanc grigne 'n poc sle spale dël Re; e send andajta a trouvelou en spiou-

rassand, a la dije: « Sour Re, p'r arfëme n' stiss i vourija chi m' « moustreisse com' chi fevou vouj a cuciareve coule ch' am' dijo « ch' av' fan e chi peussa dco mi amparè, a rablè la mia crous en « santa pas, da vouj ch' i sevou d' cui farinej p'r souli fè. »

'L Re ch' a l' avia sempre batula da pigher e da gargoun, ora la coumensà a dëscutisse dal sogn; e prinsipiand dai insult fait a sta dona a l' a arvangiaije p'r da bin; e dop a l' è d'vënu un grivöè p'r touchè bin da rejs tucc cui ch' ai na fasijou quaichuna contra l'ounour d' soua couroùna.

Barone A. . . . . M. . . .

SERRAVALLE DELLE LANGHE — Donca i' v' quinto che ant' i temp dêl prim Re d' Sipri, dop che Gofrè Bujon a l' ha conquistà la Tera Santa, a jè capitaje che 'nà sgnora com a s' dev d' Guascogna a l' è andà an pelegrinage al San Sepolcr: tornand da là, e arivand a Sipri, da queich birbon l' è stà insultà con dle indecensse. Chila magonà d' sousì, e sensa trovè gnune consolassion, l' ha pensà d' andè a fè le soe plente al Re; ma queicun a l' ha die ch' a l' avria perdù la fatiga, perchè chiel a l' era tant lojron e poch d' bon, che nen solament a fasia gnuna giusta vendêta dle salopade faite ai autri, ma anssi da bourich a subiva coule tante faite a chiel istess, tal mancra, che chiunque a l' avìa queich fout con chiel, a lo sfogava fasendie a chiel dle schergne e dii dispresi. Sousì sentiend coula sgnora, disperà d' otenè vendêta, pr' arvangesse ant' queich manera dêl so dêspiasì, a s' è dicidusse d' tuajè l' avilìment d' coul Re, e arivà piorand da dnanss a chiel, a l' ha die: « Oh me Re! mi veno nen a la toa presenssa a spitè vendêta dl' in« giuria ch' a m' han fame a mi, ma per 'na sodisfassion it prego « d' mostreme la manera ch' it dovri ti pêr sufrì coule ingiurie che « mi i seu ch' a t' han fate a ti, pertant che mi, amparand da ti, « i peussa soportè con passienssa l' ingiuria faita a mi, la qual in« giuria, a lo sa Nossgnor, se mi lo podeissa, i vorrìa carriete an « s' la gheuba, perchè i seu ch' it hai bone spale. »

'L Re, che fin alora a l' era stait un pigher e poltron, com as desvieissa alora da durmì, a l' ha prinsipià da l' ingiuria faita a cousta fomna, la qual a l' ha vendicala rigorosament, e a l' è dventà un persecutor cagnin d' chi se sia che d' alora ananss a l' avria insultà la soa corona.

Anacleto Como

TENDA (VALLE DI ROIA) — Digo dunque che 'ntèi tempi dël primo Re de Cipri, dopo a conquista facia de a Terra Santa da Guttifrè de Buglion, l'èi arrivàu che una signùra de Guascogna, la ei 'ndà 'n pellegrinage ar Sepulco, da dunde 'n tornendo, arrivà 'nte Cipri, la èi sta ultraggià vilanamente da certi òme scelerài: e per lolì, èla laumentendursè senza nesciuna consolasion, la pensàu d' andarsenèn a reclamàa dar Re; ma ar li èi stau dìciu da caicùn che l'aurìa perso a fatiga, perchè èe era d'una vita tanto deslagnà e da poco cœnto che 'nvece che èe vendichessa con giustizia re 'ngiurie face ai autri, ansi un'infinità de quele face a èe stesso con gran viltà ar le sopportava: demanerachè chiunque avìa càiche rangùu, u se sfogava con farlì quaiche onta o vergœgna. A signura sentendo lolì, desperà d'a vengètta, per qualche consolasion d'a sa pena, la pensàu de pugne a misèria de quel Re, e la ei 'ndà 'nciagnèndo denante a èe, 'ndighendorlì: « Signuria, mi nu vègnu « a tua presensa per ra vengètta che mi spèite de r' engiùria che m'èi « sta facia, ma en soddesfasion de quela, te prego che ti me mùstre « come ti sofre quele che mi sàe che te sun face, perchè 'mparèndo « da ti, mi pœscia con pazienza comportàa a mia, che Dio ru sa, se « mi porrèssa farlu, a dunerìa gurentèe a ti, giachè ti e sopòrta « coscì ben. »

Ar Re, che fin alura era stau lento e pigro, come s'er se desviessa da un sono, 'ncomensendo da r' engiùria facia a quela fèmena, che l'a pœi vendicàu severamente, l'èi devegnuo un persecutùu rigorosissimo de tuti quili che da lì avanti faslan caica ren contro r' onùu d' a sa corona.

PIETRO DEGIOVANNI

PROVINCIA DI FERRARA

CENTO — Ch' al seva donca, che al temp dal prem Re d' Zepri, dop che Guffred Bugliôn l' avè avù Têra Santa, a suzes che una sgnoura dla Guascôgna l' andò in pellegrinag ai Lug Sant, e in dal turner indrìa, quand l' arrivè a Zepri la fo tratteda ma malament da 'n so quant birbon, e lia l' arstè tant desgusteda ch' l' andè subet a ricorrer al Re. Ma ag fu prema ch' igh gè ch' l' era una fadiga persa, perchè anch al Re l' era un pezz d' roba tant tresta,

che invez ed castigher quî ch' insultèven i êlter, propri da vigliac al s' tuleva tott' i affront ch' igh feven a lo, in mod têl che se on aveva la stezza per quelch figura, al se sfugheva coll' ander dal Re a ferghen ona più grossa. Quand cla sgnoura la sinté quest, la pers tott' el speranz ch' agh foss fatt giustezia, e per fers passer un poch la stezza ag saltò in ment a lia d' ander a minciuner un poch cal stuped dal Re: e smergland la g' andè davanti, e l'ag dess: « Maestè, « me a son gnuda què menga per aveir giustezia dal tort ch' m' è « stè fatt, ma avrev soul sta soddisfazion, che lo al m' insgness « com' al fa lo a suffrir tott quêl ch' a iò sintu a dir, ch' igh fan « contra d' lo, perchè me acsè avrev imparer anca me da lo a suf- « frir con pazenzia al mia desgost. Ah se me a gal psess dergl' a « lo st' desgost, al le sa al Sgnour ch' al farev ben vluntira, per- « chè lo l' è acsè brev da tori tott. »

Alloura al Re, che fin adêss l' era stè incantè e pigher pigher, com se in d' un mument al sdesdès, cminzipiand da cla gran figura fâta a sta sgnoura, al castighè ma dimondi chi bricòn, e al dvintè rigurous contra tott qui che da cal dê i g' avessen fatt quêl contra d' lo.

Monsig. Antonmaria Amadei

CODIGORO — E' dich deunche che in ti temp del prim Re d' Sipro, dop le cunquiste fate dle Terre Sente de Gutifré d' Buglion, è sussest che une gentil done d' Guescogne l' endé in pelegrinag el Sepeulcher, e turnand indrie, erivà in Sipro, le fu vilenement ultregià de sert seleret: e per quest dulendes eile senze cunsulezion, le pensé d' ender e ricorer el Re; ma i gh' diss, che s' perdrev le fedighe, perchei leu l' iere un om si trescurà e tent puech d' bon, che non seul en vendicheve con giustizie l' eunte fate ei eter, ma con vituperi e viltà el supurteve quelli chi ch' feve e leu stess; sichè chiunque eive dle stisse, el le sfugheve col feregh spett e scoren. Sentend quest le done, e en evend sperenze d' vendicheres, pr' ever un puech d' cunsulezion del sue d'spieser, le s' risulvé d' ureir punser le viltà d' chel Re; e pienzend deventi e leu, le gh' diss: « El mie Sgneur, mi en vien deventi alle tue presenze « perchei mi espette vendette dl' ingiurie ch' me sta fat; ma in sud- « disfezion d' quelle el preg che ti d' minsign.com ti t' sofer quelli « che mi e' sent che t' vien fat, perchei, emeiestrà de ti, mi e' pues- « se pesientement supurter le mie, che, el sa el Signeur, se mi

« el peess ferel, vuluntiere et duneref, perchei ti til sa e' chsì ben « supurteril. »

El Re, che fin eleure l' iere sta instupidì, com el se tsies del son, el cuminsié delle ingiurie fate e ste done, che 'l vendiché terribilmente, e el dventé un terribil persecuteur d' chiunque de li eventi el cumetess quelcose cheuntre l' uneur dle sue cureune.

Invece di *a*, quei di Codigoro e dei contorni di Comacchio, scrivono *e*, perchè la pronunzia dell'*a* è tanto larga da somigliare quella dell'*e*. Dei dittonghi *eu*, *ue*, il primo si pronuncia come l'*u* francese, e il secondo come una *e* stretta.

PIETRO PICCOLI

COMACCHIO (*Versione letterale in dialetto civile*) — Dònche e digh che in-ti temp del prim Re d' Sipri, dop le cunquiste d' le Tere Sênte, fate dê Gutifré d' Buglion, e-susez che une gentil done d' Guescogne l'endé in pelegrinag êl Sepôlcher, e che turnand indrie, erivá ch' le fu in Sipri, le fu ultregiá vilênement dê di omin sceleret; mutiv per cui eile dûlendes senze endsune cunsulezion, le pensé d'ender ê ricorer del Re, ma egh fu dit dê quelcun ch' l'erev pers le fedighe, perchî el Re l' iere d'une vite eccsì fiacche e eccsì bone de puech, che non soul en vendicheve, mettend sote e prusses, i-gli ufeis fat êi-êter, ma enzi el supurteve con une viltà vituperevole chigl' infinit ingiuri ch' ghiere fat ê lu; tent che quelunque ch' l' ess une quelche rebie d' denter el le sfugheve fegand-degh-e-lu une quelche ingiurie o' un quelch scoren. Le done sentend ste cośe, dsprá d'en pseres vendicher, per ever pur un quelch sfogh d' le sue pession, le stebilì d' vrer punzer le viltá d' stel Re; e pienzend l'endé deventi el Re, e l'egh-diss: « Sgnor mie, mi en vien ê-le « sue presenze perchî ê m' êspete vendette per l' ingiurie ch' m'ê « sta fate; ma per sfogh-e-d' quelle et pregh t' m' insign com ti « t' sofer quelli che e sent ch' it fa ê ti, perchî imperand de ti mi « ê puesse supurter pezientement le mie; le quel, el sa Idiu se, « quend el psess fer, e le dunerev vluntiere ê ti, del mument che « ti t' il sa supurter eccsì ben. »

El Re che fin ê chel punt l' iere sta lent e pigher, quesi che el s' edsiess êlôre, cuminziand de-l' ingiurie fate ê ste done, che lu el vendiché fûrtement, el dventé persecutôr rigûrosissim d' ugnun, che de chel gioren el cûmetess quelche cośe contre ê-l ûnôr dle sue cûrône.

V. le note 1 e 2 nella versione seguente.

PAOLO FERRONI

COMACCHIO (*Versione libera in dialetto volgare*) — Dônche e digh che in-ti temp del prim Re d' Sipri, dop che le Tere Sênte[1] le fu cepá dê Gutifré d' Buglion, e-susez che une sgnore d' Guescogne l'endé in pelegrinag êl Sepôlcher, e che turnand indrie, erivá ch' le fu ê Sipri, le fu ultrégiá dê berber, dê di sceleret. D' ste coše[2] l'en-vreve vite êl mond, e le pensé d'ender ê ricorer dêl Re; ma egh fu dit ch' l'erev butá vie le fedighe perchî l'iere un om eccsí vigliacch e mencion, che non soul en chestigheve i-gli-ufeis di êter, ma lu istess el-s' feve svigliecher de tut, tent che un ch'ess quelcoše in-sel[3] stomech el ses-sfûgheve fegand-dgh-e-lu un quelch dspet e une quelche insulenze. Le done sentend-d-ste coše, en evend sperenze d' pseres vendicher, per veder d' sfugheress in quelche meniere, l'es miss in-tle teste d' punser le vigliêcherie del Re, e piensend le gh'endé deventi e l'egh dis: « Sacre Mêiestá, « me e vien deventi e vu non perchî e m'espete vendete d' l'ufeise « ch'em fu fate, ma perchî e m'insgnei com e fei vu ê supurter « quelli ch'iv fa ê vu, per pser imperer com' o de fêr ê supurter « le mie cûn pezienze; e el sa el Signor, se mi el psess, com' ev « derev le mie vluntiere ê vu, ch'il si supurter eccsí ben. »

El Re che fin êlore l'iere sta eccsí trêscurá e pigher, com s'el s' edsiess êlore, cûminsiand de-l' ingiurie fate ê ste done, ch'el puní cûn tut el rigôr, de chel dí el dventé un persecutôr rigûrosissim dil birichined che es feve côntre l'ûnôr d' le sue cûrône.

[1] L'accento circonflesso posato sopra le vocali *e*, *i*, *o*, *u*, dà ad esse i seguenti suoni: l'*ê* partecipa dell'*a* e dell'*e*; l'*î* dell'*e* e dell'*i*; l'*ô* è quasi dittongo *ou*, e l'*û* ha un suono che tiene dell'*o* e dell'*u*. — [2] La *s* col segno (*š*) ha dura pronunzia. — [3] *In-sel* significa *nel;* dicesi anche *in-tel* per *dentro*, e *in-sel* per *sopra*.

PAOLO FERRONI

COMACCHIO (*Dialetto plateale*) — A dich dönche[1] che in chi temp che cmandävä el prim Re d' Çipri, dop che Gufrè de Buglion gà conquistà la Terasäntä, gà intrevgnù che una gran sgnora d' Guascognä l'è andà vstì da plegrinä al Sepólcher del Signeur; quand púe[2] l'è turnà indríe, e ch' l'è arivà a Çipri, a gh'è stà d'i barùn futù[3] ch' l'à insultà e i gh' n'à fat de tut il sórte; per sta cossa la s' n'à tänt avù per mäl, ch' lä 'n' s' pseva[4] därsen päs; la s'à ciapà su, e l'andà súbit dal Re; ma gh' è stà d' la zent che gà dit

che zà la perdräv el temp per niènt: perchè lu l'iera tänt fiacös e vis de caz [5], che non solamènt el n'iera bon d' fär giustiziä ai äter, ma el s' n'infutävä [6] anche de tute le purcherie ch' i gh' fävä a lu; d' muèd chè chi gaveva del brusghin con quälchdun, l'el sfogävä strapazándel e svergognándel lu. Ch' la sgnora quand l'à vù sentì sta roba ch' è chi, e ch' l' a capì ch' lä n' s' pseva in t'en 'nsuna manierä vendicärs; per tuörs d' atorn un brisin d' la föta [7] ch' l' à ghéva, l' à stäbilì de butärg in tel mus al Re la suä porcagine; e l'è andà dävänti a lu piänzänd, e la gà dit: « Sgnor Re! « en' créder minga che sie gnù da ti perchè a m' äspetä che ti t'ä « m' fag vendetä di 'l purcharì ch' i m' a fat; ma in pè d' quela, « a vi [8] ch' t' a m' fag el piasér d' dírem com' ch' t' fa ti a suffrir « quéle che mi a sent a dir che ti té t' surbiss con täntä facilità; « perchè a puössä impäräre inca mi a mandärla zou con täntä in« diferenzä; che se mi a fuss bona, a 'l sa Diu che mi a t' la « däräv con tut el cuer, perchè za a so che ti è tänt bon da su« purtäril in säntä päs. »

El Re ch' l'iera sta fin alóra un porc d' un mamlón [9], com' s'el s' dsies [10] in chel mument, cuminciand da ch'la purchariä ch'iera stà fata a chlà sgnora, ch' el s' l'à fata pagär propi dabbon, e 'l dventà un diävöl contra tut quei che d' alóra in seguit i gavess insultà la soä coronä.

[1] Quest'ö di *dönche*, ed altri in seguito, è quasi fra l'*o* e l'*u*, nè sa esprimersi meglio che coi due puntini sovrapposti: altrettanto si dica delle successive *ä*, che hanno suono schiacciato assai vicino all'*e*. — [2] *Púe;* poi. — [3] *Barùn futù;* baroni fututi o fotuti. Non è nuovo ed inusitato nemmeno in qualche luogo del Veneto, e vale propriamente birbante matricolato. — [4] *Lä 'n' s' pseva;* ella non se ne poteva. — [5] *Vis de caz*, o *vis de cazzo*, è anche frase triviale veneta, per balordo: è poi usitatissimo anche in senso di vigliacco, poltrone e simili, a Comacchio. — [6] *Infutärsi*, e *infotärse;* non darsene per intesa, non abbadare e simili, ma per lo più trattandosi di cose d'onore. — [7] *Föta;* noia, corruccio, dispetto. — [8] *A vi;* io voglio. — [9] *Mamelòn* o *mamlòn*, vale pigro, balordo, dappoco. — [10] *S' el s' dsies;* s'egli si svegliasse.

Luigi Balzi

FERRARA — A digh doncana, che in ti temp dal prim Re ad Zipar, dop che Gufred ad Buglion al cunquistiè la Tera Santa, a suzdì che 'na sgnora ad Guascogna l' andiè al Sepolcar in pellegrinaz, e tarnand in drè, arrivada in Zipar la fu da zert birbún villanament maltratada: e gliè tuta dulenta par sta cosa la pensò ben

d' andar dal Re: ma diversi i gh' dsi ch' la iera fadiga strusciada, parchè al Re al iera tant sregulà e sì briccon, che invezz ad vendicar gli ingiustizi fatti ai altar, an badava gnanch a punir queli, che il gh' gneva fatti a lu, tant al' iera vigliach; e se qualch d' un al' iera instizì con 'n altar al sa sfugava fasendagh di dspett e disunurandal. Avend santì quest la donna, dsprada pr an s' puter vendicar, par cunsularas dlà so noia, la pansò ben ad oler punzar la pultrunisìa dal Re: e andadagh davanti pianzend, la dsì: « Sacra « Curona, mi an vien brisa alla to presenza par utgnir vandetta « dl' inzuria ch' a me sta fat, ma in sudisfazion ad quella at pregh « che t' m' insegni com ti t' suport quelli, che com im dis, at vien « fatti, e acsì regulandam da ti a possa pazientament la miè su- « purtar: che se a t' la putis dunar, al sa ben Dio, com a t' la « daria vluntiera, savend che ti t' li port tanta ben. »

Al Re, che fin allora al iera sempar sta pigar e indulent, comè che al sa dsmissias, spranzipiand dal inzuria fatta a cla donna, che al vendieò severament, al dvantò un durissim persecutor ad chi contra l' unor dlà so' curona, dop d' allora al faseva dal mal.

EDMONDO BORGATTI

PROVINCIA DI FIRENZE

CERTALDO (VAL D' ELSA) — Dio dunque che a' tempi dipprimo Rè di Cipro, doppo la conquista fatta della Terra Santa da Goffredo di Bugghione, vi fu una donna di garbo di Guascogna, che l' andòe in pellegrinaggio aisSepolcro, da doe ni ritornare, arrivaca in Cipro, certi lazzeroni l' offesan tanto che se n' addoloròe dimorto senza potessi dàppace. Chesta donna la pensòe di ricorrere airRè, ma uno gghi disse, che la perderebbe irranno e issapone perchè irRè era tant' imbecille e minchione, che nun solo un vendicàa l' offese degghialtri, ma un si vergognàa neppure e un ci badàa a chelle che facean' a lui, nimmentre che tutti, cand' un eran contenti, si sfogaano a fagghi carche dispetto. Nissentì dìqquesto, volendo a tutt' i costi vendicassi, pè sfogassi un poco, la pensòe di corbellare irRè, e andòe piagnendo da lui, e gghi disse: « Lustrissimo, i' un vengo « qui da lei pè vendicammi dell' ingiurie, che mi sono stache fatte, « ma a sentì come la fà lei a soffrì chelle che gghi fanno, pè 'mparà

« a sopportà anch' io le mia, che lo sa Dio, s' i' lo potessi fà, gghiele « regalèrei tutte; tanto la un se ne fà nè 'n quà nè 'n là. »

IrRè fin' allora gghiera staco zitto, ma cand' e' sentì dìqquesto si svegghiòe, e cominciando dall' ingiurie fatte a chella donna, che vendicòe abbono, prese a perseguità com' un cane tutti chegghi che d' allor' in poi gghi facean carche torto.

Cav. Dott. Jacopo Seghi
(Sindaco di Certaldo.)

FIRENZE (*Lingua parlata dalla gente civile*) — Dico dunque che al tempo del primo Re di Cipro, dopo che Goffredo Buglione ebbe conquistato la Terra Santa, una nobil signora di Guascogna andò pellegrinando al Santo Sepolcro, e nel tornare, approdata all' isola di Cipro, fu stranamente maltrattata da certi mascalzoni; della qual cosa essendosi ella afflitta moltissimo, pensò di ricorrere al Re: ma ci fu chi le disse, che sarebbe tempo perduto, essendo il Re uomo di sì piccolo animo, e così dappoco, che non c' era speranza di trovar giustizia per le ingiurie fatte ad altri, quando egli stesso comportava con istupida viltà le moltissime fatte a lui: per modo che, se qualcuno aveva o stizza o sdegno, e' la sfogava facendo a lui dei dispetti o delle ingiurie. Udito ciò la signora, e non più sperando giustizia, almeno, per avere una qualche sodisfazione al suo dispiacere, si mise in capo di voler pungere la dappocaggine di esso Re; e presentatasi a lui, disse: « Sire, non son venuta qui « perch' io speri giustizia di una ingiuria statami fatta; ma almeno, « per una qualche mia sodisfazione, vorrei che m' insegnaste, come « fate a sopportare tutte quelle che sento esser fatte a voi così « spesso, affinchè, sull' esempio vostro, io possa comportare la mia: « la quale, crediate pure che vi regalerei volentieri, giacchè sapete « così bene sopportarle. »

Il Re, che sino allora era stato sì pigro, e sì sbalordito, fu come se si destasse da lungo sonno; e cominciando dal punire esemplarmente la ingiuria fatta a quella signora, diventò severissimo ed inesorabile contro a chiunque, d' allora in poi, facesse la più piccola cosa contro all' onore della sua corona.

Cav. Pietro Fanfani
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Bibliotec. della Marucelliana; Accadem. della Crusca.)

FIRENZE (*Lingua parlata dalla plebe*) — V' ache donch' a sapere, come quarmente ai ttempo di pprimo Re di Ciprio, chand' i' Ggoffredo di Buglione ebbe agguantacha la Terra Santa, e' s' abbatté che una signorona di Guascogna la volle i ppellegrinando a i ssanto Seporcro; e n' i ttornare, come la fu a Ciprio, certi mascalzoni gnene dissano e gnene feciano di chelle nere. La poera signora la 'un se ne potea dà pace, e ghi venne 'n testa di ricorrere a i Rre; ma e' ghi fu detto che la la farebbe a sego (*ovvero* la butterebbe via i ffiacho) perchè qui Rre ghi era così vigliaccone e buono a nulla, che non gli bastaa i nnon fà giustízia agghi aittri; ma e' non si daa nemmen per inteso chand' e' trattaan male lui propio; e 'mperò, s' e' c' era charcuno ch' aess' auto a dì ccor un artro, e' si ricattaa da sè aspettandolo a una cantonacha, e tutti lesti. Sentita chest' antifona, e vedendo che 'un c' era verso d' aè giustízia, la signora la vorse arméno levassi 'r gusto di trattà qui bbue di Re com' e' si meritaa; e andach' a udienza cor i ppianto su ghi occhi (*ovvero* colle gralime all' occhi) ghi disse: « Artezza, i 'un viengo » chi da lei perch' i' speri d' aè giustízia de' martrattamenti ch' e' « m' ènno stachì fatti; ma la mi dia arméno la soddisfazione d' in- « segnammi come la fa le' signoría a succiassi 'n santa pace quelli « ch' e' mi si dice ch' e' fanno a lei propio: allora, ti dia la pèsta, « imparerò anch' io com' e' si fa a rimètte l' animo 'n pace per le « birbonache fatt' a me, ch' i' ne farei, com' è vero Dio, un regalo « a le' signoría, giacchè e' par che la c' ingrassi. »

Ir Re, stacho sin allora un vero piaccianteo mezzo milenso, e' fu come s' e' si risentissi da i ssonno; e' si rifece da i ddà soddisfazione a quella signora, e da lì 'n là fece ballà tutti sur un quattrino, gastigando senza pietà nè misericordia chi ghi facesse i ppiù piccolo bischenço.

Cav. Pietro Fanfani

FIRENZUOLA — A digh donca, che in temp de prim Re d' Cipre, dop alla conquista fatta dla Terra Santa da Gofrede d' Buglion, ch' l' avens che 'na donna gentila dla Guascogna l' andè in plegrinagge ae Sepolcr, e tornand' po' da là, quand' ch' l' arivò in Cipre, la fu maltrateda da di omn scelerè. De sta cosa, la s' dè tanta croge, ch' la pensò d' andè a fer e reclam dae Re. Ma oi fu det da un cert ch' l' arev pers la fadiga, perchè stu l' era un om

d' 'na vita acsè sgrazieda ch' on s' deva briga brisa d' fè giustizia a ietr, e invec' e sostniva che i n'eva fattie tant' anch' a lò; e acsè chi eva un po' d'odie con lò, o se sfogheva con fei onta o vergogna. La donna a sentì sta cosa, despreda dla vendetta, per consoles' d' queica fatta d' che mel umor, la fè e proposit d' mordr' un po' la miseria de ste Re. L' andò donca da lò gridand, e s' l'ai dis: « S'gnor, me an vegn' miga da te pr' avè vendet dl' ingiuria « ch' i m' a fat, ma in compensa d' questa, at pregh' a insignem « com tu fè a sofrì queglie ch' a sent' dì ch' it fa, perch' a possa « imparè da te a portè con pazienza la miia, che ol sa Idia, che « s' a pses fel, a t' la darev a te, ch' te glie port' acsè ben. »

E Re, che infin' a che dè l' era stè terd e prigh, com s' os destas alora dae son, e c'mincè da l' ingiuria fatta a sta donna, ch' oi fè stretta giustizia, e da lè in po' e d'ventè un rigidissim persecutor contra quiie, che contra a l' onor dla su cronna ies da lè in po' fat queicò.

Ab. Prof. Francesco Lorenzi
(Rettore del Semin. arciv. di Firenzuola.)

MARRADI — I dônca da savê, che a têmp de prîm Re ed Zipr, dôp che Gofred ed Buglion l' êb conquisté la Tera Sânta, una siora ed Guascôgna, ch' l' era andéda en pelegrinaz a e Sânt Sepôlcr, quand en t' l' artorné l' arivò a Zipr, da di sceleré la fu per fôrza disonoréda. Adoloréda ed ste fat e sconsoléda, la pensò ed ricorer a e Re; ma oi fu dît ch' la sarêb fadiga butéda via, perchê quê Re l' era icsê aloc e da poc, che no sôl on feva zustizia e on vendichéva egli ofês ed jétr, ma o soportéva da vigliac tutti quelli, da no bsês cunté, ch' i féva a lu mdêsm; ed manièra chê tutt qui ch' i l' éra con lu, i se sfoghéva a fein ed tutt el fata. Cla siora sentend icsê e vdênd ed no bsês vendiché, per dé un pô ed sodisfaziôn alla sô rabia, las mes t' la testa ed dé una leziôn a quê mentecat ed Re; e presentands a lu con el légrim ai otcc, la cmenzò a di: « Maestà, « en so miga vnuda a la vostra presênza con la sperânza ed rês « vendichéda dl' ofesa ch' i m' à fat; ma e so vnuda a preghév che « m' insêgnava com e fasì vô a soporté tutti quelli che, com im dis, « e rizevi continuamênt; perchê icsê emparand da vô, e posa dem « pes dla mia, che, se bsîs, ol sa e Signôr se l' apizicarêb vlonter « a vô, che si tant brêv da engozevegli. »

E Re che ensîn alora l'era sté un mamaluc bon a nient, com

s'os destas da un gran son, cmenzand da l'ofêsa fata a sta dona ch'o vendicò teribilmênt, o dventò acanì en perseguité tutt qui che d'alora en pô in portas rispet a l'onor dla so corôna.

Dott. Giannotto Fabroni

MODIGLIANA — E degh donca ch' ai tamp de pram Re 'd Çipre [1], quand Gofrè 'd Buglion l' ebb cunquisté la Tera Santa, o suçedé ch' ona dona çivila ed Guascogna l' andé en pelegrinaz ei Sepolcre, e 'ntl' artorné, l' erivé a Çipre dov dii-omne birichê i l' enzurié malamant. Lé sanza bses de pés entla su efliziô, le pensé d' andes-a lementé coi Re, ma oi fo dett da on, ch' las bseva arsparmié le fediga, perchè l' era on om tant temde e tant poch energich, ch' oltr' a no fe giustizia di sprizie ch' o riçeveva i-etre, ed piô o soporteva da vigliach quii ch' iera fett e lu; tant ch' o s' era erivé ei pont, che s' on l' era empermelì con lu, os sbiziriva con fei di sprizie o di vitupirie. Sentend sti scurs, la dona totta dspreda per nos bsé vendiché, per tos eimanch quaica sodisfeziô de su spiesé, les-deçide ed murtifiché e Re dle su vilté; e pianzend la vné dnanz e lu, e le dess: « E mî Sgnor, me an vengh brisle dnanz a vo per-« chè a m' aspetta d' essre vendicheda dl' enzuria ch' i m' a fatt, « ma 'n compans ed quela av dmend ch' a m' ensigneva com' a fé « a soporté gli-enzurie ch' a sant dì ch' iv-fa, perchè a posa emparé « de vo a porté en santa pés quela ch' i m' a fatt; e ol sa e Si-« gnor, se me bses, quant vlontera av-darebb da porté le mi en-« zuria, de pu ch' a iô sevu che 'si tant brevv da sostneglie. »

E Re che fom' alora l' era ste terde e pigre, com' o sfoss disté, cmenzend sobte de l' enzuria ch' ieva fat a la dona, cô vendiché ben fort, o dventé on persecutor ed prama fôrza vers quiie ch' iess comess queicosa d' alora en pu contra l' onor dle su corona.

[1] Il ç si pronunzia come una *z* dolce.

Avv. Filippo Mazzotti

MONTALE — Sicchè donche vu' ate a sapè, ch' a i' tempo d'i' primo Rene di Cipri, dopo chene Guffredo di Buglioni e' si fue 'mpadronito di Terra Santa, egghi accadette ch' e' vivea 'na certa dama toga, che 'ghi frullòe d' andassene 'n pellegrinaggio perinfino a i' Santo Seporcro: e cuando poi lei la tornòe 'ndreto di laone, a male brighe che la mettett' i' ppiedi a Cipri, deccoti ch' una ma-

nata di malestrosi, ma proprio di cuelli! e' l' offesano a bono. Lei e' nun sapèa dassene pace dall' ascherezza, e pe' cuesto, tutta ratturbata, a lei 'ghi entròe n' i' capo di portassi 'n persona da i' Rene a dimandagghiene pronta giustizia in t' ugni mo'. Ma 'mperòe e' 'ghi dissano che 'ghi arebbe butto via ugni su' fatica, pecchène qui' Soprano 'ghi era tanto 'nvecille e mammalucco scrio, chè lui nun facèa mai giustizia a nimo, e anco lui e' si lassava maladì com' un allocco 'nzenza scoruccissi nemmanco un zinzino: sicchè donche, chi 'ghi aessi d' i' cattìo a ridosso e' si sfogàa co' i' dagghi noia e buttagghi 'n grinta delle male palore. Cuando donche chesta dama la sentiede coreste nove, lei e' nun sapèa come ricattassi; ma pe' leasselo i' prudore d' in sulla crocchia, mulinàa in tra di sene di fallo vergognar' i' Rene della su' buaggine, e 'mperòe 'ghi andette a i' ppiè d' i' trono piagnendo a carde larime e 'ghi dicette accosìe: « Lei sappa, Maestà, ch' i' nun viengo alla su' presenzia a pintà « chè lei gastighi second' i' su' merito chi m' hae offenduto, gnornòe! « Sortanto i' la vo' suppricar' a 'nsegnammi in che mo' lei pole patir « inzenza sconfondessi cuella rifitta d' insurti ch' hòe sentuto arricontà che 'ghi fanno a su' Maestà a ugni mumento. Accosìe io « pure, se mi rinusce 'mparallo, i' poteròe a i' bisogno sofferir' e « mia, e temperammi con pacienza. E se mi rinuscisse a mi' mo', « Gesù lo sàe! i' vorre' anco, co' i' core 'n delle mane, fagghiene a « lei un regalo delle mi' offese, pecchène e' par che lei, Maestà, 'ghi « abba propio le stiene bone. »

I' Rene a sentì coresti discorsi, chè lui 'ghi era stato per insino a lie tirillone e 'nfingardo, cuasimente 'ghi fusse casco i' sonno dalle lappore, si scionnòe intrafinefatta, e primamente 'ghi ebbe renduto giustizia a cuella dama co' i' dà un gastigo batano a' su' offenditori, e doppo da cuell' ôra diventòe dimorto cattìo cor ognuno che da qui' giornaccio 'n poi aessi commettuto cuarche mancanza 'n verso la su' corona.

Il *vernacolo montalese* spetta al *sotto-dialetto pistoiese*, una delle cinque o sei divisioni del *dialetto toscano*.

Avv. Prof. Gherardo Nerucci

PALAZZUOLO — E vuis arcontè d' una gran siora d' Guascogna chl' andè ancoura ai temp de prim Re d' Çipr a visitè e Sepolcr de Signor, dop che Gofred d' Buglion l' eb conquistè Tera Santa, e artornand indrè, ariveda chla fu a Çipr, çerta canaja d'

birichè i s' ciapè e gust d' tratela mel e d' fei tutt' i dispett; d' maniera tel chl' armanè ichsè mel, e l' ai sembrè tanta grosa che insou i la bsiva consolè, e la pensè d' arcorr dai Re, perchè ei fases giustisia. Ma chi sentè sta sua idea ie dis chla s' assparmes la fatiga, perchè l'era un povr' uom chen ira bon da gnient, che no miga saveva fè giustisia del birboned chel vniva fat ai ietri, ma en sofriva una infinità chei faseva a lu senza vergognes dla su vigliaccheria. Sentend ichsè la siora, istizida e d' nos bsè vendichè, la svous aimanch ciapè e gust d' tratè mel stc povre imbeçil d' Re; e andeda tutta piangolousa d'nanzi a lu, lai dis: « Me en vengh « e mi Sior d'nanz a vou, perchè e sper vendetta dla birboneda « che m'è steda fatta, ma em basta per consolem e per dem so- « disfazion, che voi e' m'insigneva come e fé a soffrì in pes tutt' i « afront e i dispres che a sent chiv ve fatt, e alora imparand da « vou e potrò sofrì in pes la mia, che e' sa e Signour, se bris, quant « vlontera fareb soportè a vou cha sì ichsè pacifich e pazient. »

E Re, che fein alora l'era stè adormentè e rimbeçillì, e' sembrè ches s' veghies dai son, e quensand da la birboneda fatta a sta siora, che vendichè severament, e perseguitè sempr con tutt' i rigour tutt quei chi avis avou e coraz d' manchè d' rispett a la su' persona incoroneda.

Ab. Giovanni Montevecchi

PISTOIA (*Versione plebea*) — Come ti dio dunque, a tempo del Re di Cipro, di hello primo, quando Goffredo pigliò Terrasanta, 'na signora di Gascogna andette, ome per pellegrina, a Gerusalemme. In del tornare, quando fu a Cipro, certi birbanti niene fecero di helle nere. Lei disperata, li venne in mente d' andare a raccontallo al Re. Ma li disseno: « È unutile, tu buttera' via 'l fiato, perchè « è tanto ordone e sciaurato he le piglia tutte anche lui; figùrati « 'n po' se vol votassi i orbelli hon quelle degli altri; e se, vengo « per un dire, uno ci ha uno 'nteresso, và là e niene dice un sacco « e una sporta. » A sentì questo, hella signora, vedendo he 'un c'era verso di vendicassi, per aére un po' di sfogo, li venne 'n mente d'andà dal Re a tormentallo sulla su' ordonaggine. E, detto fatto, tutta piagnuolosa ci andette, e gli disse: « Caro mio, io non vengo « mia da le' signorìa con credendo che mi vendii dell'insulto he « m'hanno fatto che' malfabeni, ma perchè m'insegni 'nvece ome « fa a 'ngollà tutte helle he li fanno, almeno per sentito dire; perchè

« anch'io, a dillela, vorre' 'mparare a buttà giù quella he m'hanno « fatto: e casi asi, se si potesse, giacchè veggo he le porta tanto « benino, li arïerei addosso anche la mia, home vero Dio. »

Allòra 'l Re che era el cordone e chel poltronaccio he t'ho detto, parve ome se si destasse, e principiando dal fatto di esta signora, hominciò a dà gastighi a refe nero anche per una buggerata di nulla.

Cav. Giovanni Procacci

(Prof. di Letter. ital. nel R. Liceo Forteguerri; Dirett. del Gin. Comunitat., e Conserv. della R. Accad. di sc. lett. ed arti in Pistoia.)

PISTOIA (*Versione nel linguaggio attuale della montagna*) — Dico dunque, che al tempo de' tempi quando regnava il primo Re di Cipro, dopochè Goffredo di Buglione ebbe conquistato la Terra Santa, accadde che una signora di Guascogna andòe in pellegrinaggio al Sepolcro: e al ritorno di là, arrivata che fue in Cipro, alcuni uomini scellerati gli fecero grande spregio: sicchè per questo se ne prese tanta pena, nè trovando anima viva che la consolasse, pensò d'andar diviato a ricorrere al Re. Ma ci fu chi gli disse che averebbe perso il ranno e il sapone, perchè lui viveva sì meschino, ed era tanto da poco, che non c'era caso che facesse giustizia a chi si sia: ma anzi a lui ne facessero pur delle grosse quante volevano, e fossero anco affronti de' più vergognosi, non se ne faceva: nel mentre che se qualcheduno l'aveva con lui, si sfogava svergognandolo con la più gran villania. Saputo questo, la donna disperata di esta vendetta, per avella, e consolarsene in qualche modo, fece proposito di volere un po' punzecchiare esto Re tanto misero. E andata da lui tutta piagnicolosa, gli disse: « Signor mio, io non « vengo alla tua presenzia con credere che tu mi vendichi della in-« giuria che m'hanno fatto: ma, per aerne un po' di sodisfazione, « fammi la garbatezza d'insegnarmi come ti riesce di sopportar « tutte quelle che so che ti fanno, perchè così impari anch'io a « prendermi in pace la mia. Perchè, lo sa Dio!, se mi riuscisse, ti « darei volentieri la mia, dopo che tu le tue le sopporti sì bene. »

Il Re, che fino a quel dì s'era mostrato tanto tardo e pighero, come se si risvegliasse dal sonno, di bel principio tirò a fare aspra vendetta della ingiuria che questa donna aveva ricevuta, e diventòe il più accanito persecutore di chiunque da lì in avanti commettesse qualche cosa che fosse di contrario all'onore della sua corona.

È d'uopo ch'io dichiari anche qui quel ch'io stampava nella prefazione al mio poemetto didascalico "*Le selve della montagna pistoiese*" che, cioè, questa favella

di noi Toscani in generale, non è già un dialetto, ma è vera lingua da Dante in poi, conservatasi qui senza alterazione veruna, ma anzi sempre in creazione e in crescimento, in specie nelle campagne, e fra queste su i monti, dove il forestiero linguaggio, come nelle città, non ha potuto corromperla. Or dunque, se fra tutte le nostre provincie vi ha una lingua italiana, che come si parla si scrive, tranne qualche vernacolo fra 'l popol minuto, è per certo quella di Toscana, e in special modo questa del pistoiese; tutta oro di vena, moneta spendibile, e che ha dettato e vocaboli che hanno riscontro co i classici, e di conseguenza, tranne per la sintassi, con quelli dello stesso Boccaccio. Cosicchè per questo lato non si troverà gran differenza dalla Novella alla versione che sopra, tranne per qualche parola allungata nella pronunzia, o per alcun troncamento e poc' altro. Nè recherà maraviglia che questo linguaggio, sebbene di montanini, apparisca di tanta proprietà e purezza per le ragioni che ho dette. Testimoni di ciò gli egregi uomini che lo hanno udito lassù, come un Tommaseo, un Giuliani, un Giusti, e altri molti.

E mi piace qui di riferire ciò che mi scriveva in proposito, a' 7 Luglio 1868, il gran filologo Niccolò Tommaseo. « Quanto alla lingua che nel Pistoiese il po-« polo umile parla, io posso in tutta coscienza affermare, che ella è non solamente « più prossima alla lingua degli scrittori più illustri, ma è essa medesima lingua. « Fermarsi alla varietà di pronunzia e farsene delatore a dispregio della volgare « ignoranza, gli è come stampare i versi e le prose dei passati secoli, quali giac-« ciono in carte; che se ne renderebbe insoffribile la lettura, e il senso non intel-« ligibile spesse volte. »

Queste osservazioni ho creduto bene di fare, senza però pretenderla punto a filologo; perchè le questioni di lingua ho sempre fuggite come una sventura; e ho procurato e procuro di non risponder mai a chi per esse mi provocò e mi provoca; e ciò pel fondato sospetto di avermi a sentire pervertito nell' animo; dappoichè da Castelvetro in qua le questioni di lingua, con disdoro delle nostre lettere, si son prese sempre a pretesto per farne con inqualificabile animosità questioni personali, e con insinuazioni maligne per vituperare senza ragione.

Cav. Prof. Giuseppe Tigri
(R. Ispett. scol. circond.)

PRATO — Dico dunque, che a tempo del primo Re di Cipro, dopo che Goffredo Buglione ebbe conquistato Terra Santa, avvenne che una gentildonna di Guascogna andette in pellegrinaggio al Santo Sepolcro: e nel tornare, come la fu a Cipro, certi malanni la trattaron del male. Di che lamentandosi senza potersene dar pace, pensò di farne querela al Re: ma vi fu chi le disse, che arebbe perso il tempo; perchè costui era un buon uomo, e tanto minchione, che non solamente non sapevá gastigare le angherie fatte agli altri, ma le tante fatte a lui propio se le succiava come se nulla fusse: di modo che, se uno l' avesse con lui, poteva sfogarsi a fargliene di tutt' i colori. La donna, sentito questo, e vedendo che non c' era verso d' aver giustizia, volle pigliarsi almeno il gusto di divertirsi

alle sue spalle: e andatagli dinanzi piangendo, « Signor mio, » gli disse: « i' non vengo mica qui perchè speri giustizia dell'ingiuria « che ho ricevuto; ma in vece ti prego a dirmi come tu fai a sof- « frir quelle che sento ti fanno; perchè allora imparerò a pigliarmi « in santa pace la mia: della quale Dio sa se non ti vorrei fare un « regalo, quando potessi, a vedere che tu le porti così bene. »

Il Re, che sin allora era stato un baccellone, come se si destasse da un gran sonno, si rifece da una parte; e cominciando dall'ingiuria fatta a questa donna, che te la punì come va, divenne terribile nel gastigare chiunque in seguito attaccasse punto punto l'onore della sua corona.

Questa novelletta è scritta come la direbbe un Pratese del secolo decimonono. Dialetto pratese non c'è; e poche parole m'e venuto fatto di notare, che a Firenze non si conoscano: nè qui cadeva d'adoperarle.

COMMEND. CESARE GUASTI
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Soprint. gen. agli Archiv. toscani; Segret. della Soc. Colombaria e della R. Accad. della Crusca.)

ROCCA SAN CASCIANO — A degh donca, ch'ai temp de prem Rè ed Zipre, dop e conquist fatt dla Tera Santa da Gutiffrè ed Buglion, u sussès (*ovvero*, l'accadè) che una zentil dona ed Guascogna l'andè in pelegrinaz a e Sepulcre, da dov artornendsen endrè, ariveda a Zipre, la fo insulteda vilanament da quelch scelerè (*ovvero*, la fo maltrateda da di birichen; *o anche* da di malann, *o* da dla canaja): dla quel cosa, sta dona, senza avè insuna consolazion, dolendsen purasè, la pinsè ed ricorrer a e Rè, ma ui fu det da quei-cadon, cla sareb fatiga fata a e vent, perchè l'era acsè bon da poc [1], che no sol un vendicheva con zustizia jnsult fet a jetre, ma us se toleva tutt quei che, senza fin, e in tla più brutta maniera i feva a lu. D' mod chè, tutt quei ch'jera instizì con lu, is sfugheva svergugnendol e con degli insulenz (*ovvero*, D' mod chè, se queich-d'un l'eva con lu, us lasseva fe tutt'i sprizii, *o* spett). La dona sentend acsè, d'spreda d' no' bsè vendiches, per consulèss un po', la pensè ed mincionè [2] e Rè; e andendsen pianzend d'nenz a lu, lai diss: « E mi Sgnor! me an veng a la tu presenza, perchè ca « creda ed risèver vendetta dl' inzuria co m'è stè fatt, ma invezie « ed quella, at t' pregh d'insegnem, com tu fe a suffrì quel ch'a « sent chi t' fa, perchè a possa, anca me, imparè a supportè con « pazienza quel co m'è stè fatt. La quel ofesa, se me el bsess, *ol*

« sa e Signor! quant vlonter me a t' la dareb, da za che te tsè « acsè bon da suportela. »

E Rè, cl' era stè fen alora neglizent [3] e poltron, com sus svigges da dormì, prinzipiend da l' inzuria fata a sta dona, cu la vendichè a tutt rigor, o dventè un persecutor rigurosissim ed tutt quei che, da lora in po', jattaches a l' onor dla su corona.

[1] Non trovo l'equivalente di *era di sì rimessa vita* ch'è nel testo; potrebbe dirsi: *l'era tant vigliac e tant da poc.* — [2] Il testo: *mordere la miseria del Re;* certamente per *fare un epigramma, servirsi di un' ironia;* quindi mi sono servito del vocabolo *mincionè* (minchionare). — [3] *Neglizent* per *tardo,* perchè in romagnolo non mi pare possa tradursi di meglio.

Cav. Dott. Carlo Biondi-Perelli

VICCHIO (Mugello) — I dico donche, che aittempo d'ipprimo Rè di Ciprio, doppo la inccita [1] fatta di Tera [2] Santa da Goffredo di Bugghione [3], ghiaccadde che una gran signorona di Guascogna l'andò pellegrina aisSepolcro, e quando la ritornàa, arriaca [4] in Ciprio, da certi ominacci la fu trattaca con ogni vituperio: pericchè la saddolorò che ma' più, e risoivvè di ricorere a irRè; ma ghi dissano che l'arebbe perso ittempo e la fatica, perchè egghiera d'un fare tanto trasandaco, e menàa una vita tanto poco bona, che, e un si pigghiàa ippensiero di far pagare le birbonache che faceano ghiattri, ma non vendicàa nemmeno chelle che ghi faceano, gne ne aessin fatte quante oleano, epperò quando l'aean con lui gnene diceano una caraca per voitta [5]. Quella donna quand' ell' ebbe sentico chesto, disperaca che nessuno la ripigghiàa per lei, la pensò d'andare da irRè per digghi ghi ghiera, e icchè facea, e quando la ghi fu dinanzi, la ghi disse con le lagrime a ghiocchi: « Sor Rè [6], « un viengo da tene perchè tu gastighi quegghi m'hanno ingiuriaca, « ma perchè tu mi dica, e mi raccomando colle lagrime a ghiocchi, e con tutto iccore, come tu fai a pigghiatti tutte chelle che « ugni giorno ti fanno, perchè impari a pigghiarmi con pacienzia « chella che ghianno fatta a me; e lo sa Gesù [7] icchi ti darei, si « l'aessi, si le pigghiassi [8] come tu le pigghi te. »

Il Rene [9] che infino allotta egghiera staco duro e infingardo, come se e' si risentissi da issonno, e' cominciò a far pagare a bono lo smacco che ghiaean [10] fatto alla poera donna, e di lì in poi gastigò

che ma' più tutti chegghi che disonoraano la su corona, o ghiaessin fatto aittre birbonache.

[1] Nel Mugello si lascia il *v* spessissimo. Esempio: *Di do' se' tu? Di Icchio* (Di Vicchio). *Mettici un po' di ino di chello ecchio* (Mettici un poco di vin vecchio); e mille altre. — [2] Anche oggi a Rabatta, e altrove, si dice il *caro* per il *carro*, il *fero* per *ferro*, la *tera* per *terra*. — [3] Invece d'usare il *gl*, si usa il doppio *g*, ma in sì fatta guisa da non si esprimere per iscritto. — [4] I participi passati come *stato*, *passato*, *arrivato*, si pronunziano, *staco*, *passaco*, *arrivaco*; e molte volte il *ca* per il *ta*, come *carraca*, per *carrata*. — [5] Per *volta*. — [6] *Sor curaco*, *sor padrone*, *sor fattore*, per signor curato, signor padrone ecc. — [7] Fra noi vien più nominato *Gesù* che *Dio*. Anzi posso dire d'avere udito: *Se Dio vuole, e Gesù;* e parlando io un giorno in certo luogo di un fatto del Vecchio Testamento, una persona di non ordinaria condizione mi disse: *Ma coteste cose avvenivano al tempo di quell'altro Gesù*. — [8] *Si l'aessi, si le pigghiassi*. Lo sa Gesù cosa ti darei (se io l'avessi) se io la pigliassi ecc. — [9] Nella bocca del nostro popolo si ode spessissimo *Rene* per *Re*. — [10] Gli avevano.

Alessio Altoviti

PROVINCIA DI FORLÌ

CESENA — Dónca mé á dég (*Dónca á dég*), ché à i timp (... ché *in ti prêm timp*) dé prêm Ré d' Zipàr, dòp là cunquésta dlà Tèra Sänta ch'é fasét (... Sänta *fàta dà*) Gufréd ad Bugliòn, é suzidét ché una sgnóra (... ché *óna bén-éducäda*) ad Guascógna là àndò in pélégrinàgg à é Sépólcar, é quànd là turnò, mál-da-pénna clà fó ariväda (... Sépólcar, *din dovv turnànd*, *ariväda*) à Zipàr, ui fó fàt una màssa ad purcarii dà un bränc ad gagliótt (... purcarii *dà di gagliótt*); lìa l'an s' putéva (... lìa *nó s' putènd*) dä päsa, é alóra là pensò d'àndä à fä ricórs dà é Ré; mà ui fó dét (... ui *fó dét dà quàlcadun*) ch'é saréb stá fàdiga struscjida pàrché é Ré é faséva una vita tänta mài ritiräda é l'éra tänt fagòt ché nón solamént un faséva giustizia dàgl'ufêsi d'iitàr, mà, própî dà vigliàc, us' tuléva sò änca tót quéli ch'ii faséva à lò, é àchsé quii ch'i avéva (... pàrché *lò l'éra ad vita àchsé ritiräda é àchsé bón da gnint, ché óltr' a nón véndicä cun giustizia a gl' ufêsi d' iitàr*, *un supurtäva una màssa ad quéli ch' i i faséva a lò, in manira ché chiunque ch' i avéva*) dlà rózna cun quàlcadun i s' là sfugäva fasèndi di dispét (... sfugäva *dgèndi dàgl insulénzi o d' iinsult*). Quànd clà sgnóra là sàntét àchsé, dàzà cl' án s'un putéva scuntä, pàr puté sfugä là su ràbia, là pensò ad rinfázäial à é Ré, é difàti là àndò (... àchsé,

nó sperànd ad putés vendicä, pàr cunsulä là su nója, là s' prupunét ad musträ à é Ré là su vigliàcaria, é àndäda) pianzènd dà lò (... pianzènd *dàvänti à lò*) e l'à i déss: « É mi Sgnór (... i déss: « *Sgnór mia*), mé àn véng dà lò (... véng *à là tu présénza*) pàrché « ch'um fàza giustizia (... pàrché *ch'a m'aspèta vàndéta*) dàl pur- « carii ch'i m'hà fàt, mà pàr (... mà *in*) cumpéns à i dmànd ch'u « m'inségna cum é fà à supurtä (... cumpéns *ad quéla at prég t'a « m'inségna cum t' fé à sufrì*) ch'agl'ufêsi ch'à sò ch'i i fàtt à lò « (... sò *ch' it fà*), pàrché àchsé ch'a impära cum hà i-ò dà fä à « supurtä là purcaria ch'i m'hà fàtt à mé, pàrché védal, sé mé « à putess in càràtar d'unór, à gl'ià regàlària própî vluntira, dà « zà ch'u sli tó àchsé in päsa (... àchsé *imparànd da té, à pòssa « pàziéntemént supurtä là mia, ché, ul sà é Signor, sé mé àl putés « fä, vluntira à t' là dunaria, pàrché tà li supórt àchsé bén*). »

É Ré ché fin alôra l'éra stä pigàr é bón dà gnint, é parét ch'u s' svigiàss, é (... É Ré *stä fin alôra tárd é pigàr, quäsi ch' u s' svigiàss dà é sònn*) pranzipiànd dà l'ufêsa ch'i-avéva fàtt (... l'ufêsa *fàta*) à clà sgnóra, ch'at dég ch'u là vendicò pré bén, é dvàntò una jéna cóntr'à tót quii ché dà pó clà vólta i s'azardò ad fä quálcósa à é su Stät (... sgnóra, *ch' u là vendicò puràsä, é dvàntò càtivéssum cóntr' à chiunque, che, cóntr' à l' unór dlà su curóna, i fasés quàlcósa dà lé in àvänti*).

Le frasi notate in parentesi con caratteri corsivi sono tradotte letteralmente, ma non esprimerebbero la vera forza del dialetto cesenate. L'accento grave (`) indica che la vocale deve pronunciarsi con suono largo, e l'acuto (´) con suono stretto, come: *fòro* (piazza); *fóro* (buco); *è* verbo, *é* congiunzione; *à* coll'accento grave ha un suono largo, come *fatto*; *ä* ha suono stretto e quasi nasale, come in *pän* (pane), *cän* (cane); *ö* ha pur suono assai stretto, come p. es. in *rövra* (rovere), *söra* (sopra). L'accento circonflesso (^) indica un suono prolungato.

GIOVANNI TURCHI

FORLÌ — A degh donca, che in ti temp de prem Re d' Cipri, dop e cunquest fat d' Terra Santa da Gufred Buglion, l'accadè che una sintildona d' Guascogna in peligrinag l'andò a e Sepolcar, da e quel turneda, in Cipri arriveda, da alcun scelerê oman vilanament la fò ultragieda, d' che l'i, senza alcuna cunsulazion dulendas, pinsò d'andesan a riciamè a e Re, ma det ui fò par alcun, che la fadiga l'as pardreb, per ciò che lò l'era dsi rimessa vita e da sì poc ben, che, non che lò agli altrui ont cun giustizia e ven-

diches, anzi infiniti cun vituperevole viltè a lò fatan e sustneva, intant che chiunque aveva crocc alcun, quel col fei alcuna onta o vergogna sfugheva. La quel cosa udend la dona, dspreda dla vendeta, ad alcuna cunsulazion dla su noia la propos d'u vlè mordar la miseria de det Re; e andesan pianzend davanti a lò, dsend: « Sgnor, mi an vengn in tla tu presenza per vendeta che me atend « dl' ingiuria ch' m' è stada fata, ma in sudisfazion d' quela, at « pregh che te l' minsegna com te t' sufar queli al queli me a in- « tend che al te fati, a ciò che da te apprenda me a possa pa- « zièntment cumpertè la mi; la quel ul sa Iddio, se me al bses fè, « vluntire at dunarì, per icsè bon purtador t'an sì. »

E Re insena alora ste tant terd e pigar, quesi da e sonn us sveglies, e cminsend dala ingiuria fata a sta dona, la quel egrament e vendicò, rigidessum persecutor e dvintò d'ciascun, che contra l'unor dla su curona alcuna cosa e' cumitiss da i lè inens.

Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua:
Accadem. della Crusca.)

FORLÌ — A degh donca, che intì temp [1] de prem Re d' Cipro, dop la cunquesta fatta dla Terra Santa da Guffred d' Buglion, l'accadè [2] che una sgnora dla Guascogna in pelegrinagg l' andò ai Sepólcar, e dilà turnend, arrivêda [3] a Cipro, la fò da zirt ómann salarè [4] villanament ultragiêda, e d' quest li lamintends senza cunsulazion [5], la pinsè d' andessan a ricórrar ai Re; mo uj fò dett da quicadún [6] che la sarebb stêda fadiga buttêda, parchè lò léra tant svujè e fiàcch [7], che no sol un vendichêva cun giustizia al vargogn d' jitar, mo invés un suppurtêva una massa da vigliacch d' quelli fatti a lò stess; tantchè tot quì ch' aveva quéca stezza, ila sfughêva cun e fêi a lò quéch insult o vargogna. Sintend sta roba la donna, dsprêda dla vindetta, par una quéca cunsulazion dla su noja [8] la prupunè d' vlè mursè [9] la miseria d' che Re, e andêda pianzend davanti a lò, la dess: « E mi Sgnor, me an vegn a la tu presenza « parchè am aspétta vindetta [10] dl' ingiuria ch' m' è stêda fatta, mo « in sudisfazión d' quella at pregh che te t' m'insegna cóma t' fè « a suffrì quelli, ch' a sent a dí ch' i fa a te, e icè [11] imparend da « te, me a possa pazientement suppurtè la mì; che ul sa Domandì « s' al putess fè, a t' la rigalarebb vluntíra, tant t' sí te un bon « purtador [12]. »

E Re, inséna allora terd e pigar, coma us svigess dai sonn, prin-

zipiend da la ingiuria fatta a sta donna, ch' úla vindichè asprament, e dvintò persecutór rigurusessum d' tott quí, che d' allora in pu i cumites quicôsa contra l' unor dla su curona.

[1] *Inti temp;* ne' tempi. Dicesi tanto *ai temp*, quanto *inti temp.* — [2] *L' accadè;* avvenne. Alcuni preteriti hanno la desinenza in *è* (l'accadè), e alcuni in *ò* (la fò). Il maggior numero nell'una e nell'altra indifferentemente: *la pinsè, la pinsò* ecc. — [3] *Arrivêda;* arrivata. Le vocali *e* ed *o* marcate col circonflesso (*ê, ô*), si pronunciano come *ea, oa* conglutinate e nasali. — [4] *Salarè* e anche *selerè*; scelerati. — [5] *E d' quest li lamintends senza cunsulazion*; di che ella senza consolazione dolendosi. Di natura più forlivese così: *e li no puténdsan dê pés* (non se ne potendo dar pace). — [6] *Quicadún* e *quicún*; alcuno. — [7] Il testo: *Egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene.* Trasportando questo passo parola per parola, non si riprodurrebbe il vero significato, come lo farebbe invece e benissimo il solo vocabolo *indarli*, quasi, inebetito. — [8] *Noja*; noja. Ma questa parola non ha il significato che qui le dà il Boccaccio; meglio *dsturb.* — [9] *Mursè* e *mursghé*; mordere. Ma nel caso si direbbe *ponzar* o *fri* (pungere, o ferire). — [10] *Vindetta* e anche *vendetta*; vendetta. — [11] *Icè* in luogo di *acciò che* del testo, che noi non abbiamo: usiamo invece, *icè* o *icsè* (così che). — [12] *Purtador*; portatore. Sostantivo che non usiamo mai, come pure l' altro *persecutore* (persecutór); dicendosi invece: *che pôrta, che parséguita* ecc.

Marchese Lodovico Merlini

RIMINI — Donca a degh, ch' int' i teimp [1] de prim Re d' Zipri, dop che Guttifré d' Bujon l' avé ciappé Terra Senta, una gran sgnora d' Guascogna la j' andasè m' e sent Sepolcre in pelegrinazz. Int' e turné, vnuda a Zipri, la s' truvó tra di gagliott, ch' i ii fasé una brótta sgarbaria. Sicchè disperéda, pianzend, la pensò d' andé da e Re: ma i fô chi ii dess, ch' l' era fadiga butteda, perchè ló l' era un ôm icsé debul e bambozz, che, com' e s' lasceva fe ogni baruneda ló, tent' menc' po' ló e faseva giustizia m' a j' eltre. Per quest, quii ch' j' aveva di travai, i s' sfugheva cun ló, fasendie ogni insulenza. La sgnora, santend ste 'l cosi, e vdend ch' la 'n avria putú ess vendicheda, vulend avé e menc quelca sudisfazión, la s' mitté int' la testa da andé a tucchel int' la su bua. Pianzend la j' andasé da ló, e la dess': « E mi Sgnor, me a 'n veng da vo, perchè a creda « ch' a m' fasevva fe rasón d' la birbuneda ch' m' è ste fata; ma « perchè a la possa sufrí in pêsa, me a vurria che vo a m' insgnassve « com' a fe vó a purtév quelli che me a so ch' iv' fa; e icsé me a « possa imparé da vo com' a j' ho da fe me, ad ess' cunteinta d' « quel ch' i m' ha fatt. Che se me al putess fe, Domnedi e sa, com' « av' ne saria ubbligheda, da za ch' av' li purté icsé bein. «

E Re, ch' l' era sted fin allora una telpa, com' ches' sviggiass' da

e sonn, cminzànd da bon a vendiché sta dona, tutt' int' una volta e s' mitté a fe men bassa d' quant d' allora in po' i 'n badas a rispetté la su curóuna.

[1] Secondo le mie meditazioni, credo che *int'*, sia il latino *intus*, nel nostro volgare *entro*; e serve a luogo ed a tempo. Nel riminese gli articoli *e, la, i* sono *il, lo, la, i*. Dunque *int' e, int' i, int' la*, valgono *entro lo, entro la, entro i;* cioè *in lo, in la, in i*, equivalenti a *nello, nella, nelli*. — *Int' i teimp* (nei tempi); *int' e turné* (nel tornare); *int' la testa* (nella testa). Ma nel *tutt' int' una volta* non entra *nel* ma solo *in*. Pare che il dialetto aggiunga molto volentieri la *t* alla *in*. Il plurale femminile finisce sempre per *i*; *el doni* (le donne): e qui la pronuncia ha una sola *n*.

Commend. Dott. Luigi Tonini
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; della R. Deput. di St. Pat., e della R. Cons. arald.; Bibliotec. della Gambalunghiana.)

SAVIGNANO DI ROMAGNA — A degh donca, che in ti temp de preim Re ad Cipro, dop la cunquesta dla Tera Senta fata da Goffredo di Buglione, e suzdè che una gran sgnoura d' Guascogna la andasè in pelegrinagg a e Sepolcar, e turnand, arrivata a Cipro, ui fo fat una masa d' sgarbarei da an so quant gagliott: ad quest lìa lamentands senza nissonna pêsa, la pensè d' andè a ricorr de Re; mo qualcadun ii gè cla pardreb e rann e e savon; parchè lu l'era acsè trascurè e acsè sgrazii, che non sol a gli ufeisi d' j' eltar con giustizia un vendicheva, mo enzi e supurteva una masa ad quelli fati ma lu con una vigliaccareja dal più grandi, ad mod che chi ch' aviva dla tegna, u s'la sfugheva fasendi dal sgarbarei. Cla dona, santend quest, senza sperenza ad vendiches, par cunsules un poch dla su nujezza la s' mittè in testa ad vlei stuzzighè la dappoccagine ad che Re; ed essend andeda pianzend daventi a lu, la i gè: « E mi Sgnour, me an vengh daventi ma te parchè a m' aspeta « d' es vendicheda dl' ufeisa cum' è ste fata, mo, par consuleman, « at preigh t' m' insegna cum t' fè a suffri quelli, ch' a sint a dei « ch' it fa, parchè, imparand da te, me a posa supurtè con pazin- « zia la meja, che, sal putess fè, ul sa e Signour, con tott e cor « a t' la regalareja, post te acsè bon spali da purteli. »

E Re, che fenna alloura l' era stè tent adesi e pigar, cum cus sviges int' che mumeint, cranzipiand dall' ufeisa fata a cla dona, cu l' à vendichè ben ben, e dvantè persecutor accanii d' quei, che d'alloura in aventi qualcòsa i cummittes contra l'unor dla su curouna.

Luigi Topi
(Vice-Bibliotec. della Comunale ed Accademica di Savignano.

PROVINCIA DI GENOVA

CASTELNUOVO DI MAGRA (Lunigiana) — Donc a dighe me ch' en t' i tempi der primo Rè dè Zipri, dopo che quer Goltiffredi, ch' i disevan dè Buggion, i s' era empadronì dà Terra Santa, ar successe ch' una gran signora de Guascogna a l' andeste pellegrina ar Sepurcoro, d' ond' artornà ch' ar fuste 'ndrè, e arruata a Zipri, al vense da di scelerati omi villanamenta ensultà, dér quar fato sendese, ma senza soddisfazion lamentà, ar penseste d' andàe arpellarsene al Rè; ma avendeghe dito quarcun ch' al sarè quea fatiga buttà, perchè quer Rè i gh' era cussì pêggio, e cussì mollo, ch' in gh' avea manco pe a testa de vendicar igg affronti fà aigg autria, lù ch' i medemi fà a lù con tanta vergogna i sopportae, dè manea, che 'n gh' ea omo ch' i gh' avesse un pô dè stizza, che col farghe 'nsulti e despelti, i nè cercasse sfogarsela. Er quar fato sentindo a donna, desperà dè poter esser vendicà, pè consolàese armanco dè a sù noja, le stabiliste de burlarse dè a scemagina d' esto Rè; ond' andandoghe piangendo denanze, a ghe disse: « Signoria! me a ne « vegno a te denanze pè avee giustizia de a 'ngiuria ch' i m' an fà, « solo per compenso dè quea te prego ensegnaeme armanco a ma« nèa dè sopportae, come te fè, gi 'nsulti ch' a sento ch' i te fan, per« chè cussì emparando, a posse anco i mi con pazienza sustenire, « che, bon portator come te me pàe, ar sà Dio s' a potesse, se vo« lentera a te li argallerè! »

E er Rè che fin ar momento i s' era dimostrà pigro e mollo, com s' i se fusse sviggià subito da sonno, prencipiando da l' ingiuria fà a donna ch' i sentenziè senza pietà, i veniste persecutor terrible dè quei tutti che dè li 'nanze, i se fusn' azzardà a far quarcò contro l' onoro dè a su corona.

Domenico Lazzotti

CHIAVARI — Diggo donque, che a-i tempi do primmo Rè de Çipro, doppo a conquista faeta da Taera Santa da Goffreido de Baglion, l' è successo che unna scignôa de Goascogna a l' è andêta in pellegrinaggio a-o Santo Sepulcro, e ne-o tornâ de là, quando a l' è arrivâ in Çipro, a l' è staeta piggiâ a-o lô-o, e mâtrattâ da çerti cattivi suggetti. Laé desgustâ, perchè da nisciun a l' êa compatia,

a l'à pensoû d'andâsene da-o Rè; ma ghé staeto ditto da qualcun, che a l'ea unna breiga buttâ via, perchè o Rè o l'êa un çerto papaê coscì de mala vitta e poco de bon, che non solo o non avieiva reîzo giustizia a chi ghe fusse ricorso pè unna soddisfazion, ma o no l'avieiva manco sentîa, perchè lae stesso o ne sopportava de quelle da no credde, e da vile o se-e soffriva, senza manco aveine vergheûgna. Quella scignôa sentindo questo, e no savendo comme vendicâse, pè avêi un pö de conforto neo sò dispiaxeî, a l'a pensoû de toccâlo un pö in scîo vivo ne-o sò debole, e cianzendo a ghè andeta davanti, e a g'à ditto: « Maestae, mi no son vegnûa à' vo- « stra presenza pè aveî unna soddisfazion di mătrattamenti che ô « ricevûo, ma pè pregâve, che m'insegnê un pö, in che moddo sa- « veî soffrì voî tanti torti che ve fan; e mi comme posso fâ a poeî « sopportà quelli che me fan a mì; e ŏ sà o Segnô, se mi veo dieivo « voentea de fâ quello che se deve, zacchè seì tant bon da sof- « frivele. »

O Re che fin allôa o l'e-a staeto coscì mincion, comme se o se fusse adiscioû da un seûnno, o l'à comensoû dai torti faeti a quella pövea scignôa; o' l'a vendicà comme và faeto; e poi o s'è misso a perseguità qualunque malandron che o l'avesse faeto o minimo torto a lae, e ă sò coronna.

Canon. Pietro Emanuele Devoto

FINALBORGO — A digo dunque, che in ti tempi du primo Re de Sipro, dopo a conquista da Têra Santa fêta da Guffreido Buglion, u le successo che una nobile damma da Guascogna a l'andasse in peregrinaggio au Santo Sepulcro, e tornando de là, arrivâ che a le stêta a Sipro, a fosse villanamente mâtrattâ da arcuni ommi scelerati. Da què cosa lè lamentandose senza nisciuna consulazioûn, a la pensoûn de andasene a lamentà da u Re; ma u ghe stêto dito che a perdeiva u tempo, perchè u Re u l'era de vitta tanto guasta e tanto poco de boûn, che non solo u nu castigava cu a giustizia i torti fêti ai atri, ma, con vergognosa virtè, u ne suportava tanti chi eran fêti a lè mêximo, de manèra che qualunque u l'avesse cun lè quarche disgustu, u sfogava cun faghe quarche torto o porcheria. A què cosa sentindo sta donna, da disperazioûn de non porrei fâ vendetta, a consulazioûn du sò disgustu, a la deliberoûn de vorrei poûnze a miseria de stu Re; e andètasene, cianzendo, davanti a lè, a ga dito: « Mè Scignor; mi a non vegno a teù prezenza pe a ven-

« detta che a me aspete da ti de l' ingiuria che a me stêta fêta,
« ma in sodisfazioûn da mêxima mi a te prego, che ti me mostri
« come ti te fasci a suffrì quelle, chi me dixen che i te son fête,
« perchè avenduro imparoûn da ti, a posse mi supportà cun pazienza
« a mè; a què, u sa ben u Segnoû, che, se mi a u pourreisse fà,
« vorentera a te a regalereiva, perchè ti ti è e spalle coscì boune. »

U Re, che in fin al' ora u l'era stêto tardo e poltroûn, cume se u se fusse descioûn da u seunno, prinsipiando da u torto fêto a questa donna, che u la vendicoûn agramente, u lè diventoûn u ciù rigoroso persecutù de ciascun che, a prinsipià da quello momento in avvegnì, u l' avesse fêto quarche cosa contro l' ônoû da seù corona.

Don Vincenzo Grillo

GENOVA — Diggo dunque, che ao [1] tempo do primmo Re de Cipro, doppo a conquista fæta de Tæra Santa da Goffredo de Buglion, l' è successo [2] che unn-a gentildonna de Guascogna a l' è andæta in pellegrinaggio a vixitâ o Sepolcro; donde tornandosene, arrivâ a Cipro, a l' è stæta oltraggiâ da çerti mascarsoin [3]. Da quæ cosa a l' à sentio tanto despiaxei, che a l' à pensôu d' andasene a lamentâ dao Re. Ma gh' an dito che a l' ea breiga persa, perchè o l'ea ommo coscì bonnellan [4], e da poco, che non solo o no se curava de fâ vendetta de ingiurie ch' ean fæte ai atri, ma che o ne soffriva mille, che tutt' o giorno gh' ean fæte a lê mæximo; tanto che quelli, ch' ean con lê scorruzzæ, se ne pagavan con faghe quarche despeto. A donna, sentia questa cosa, e persa a speranza de poeise vendicâ, a l' à pensôu, pe alleggerì un pô a so raggia, d' andâ a punze con parolle a miseja do dito Re; e quando a gh' è arrivâ davanti, cianzendo a gh' à dito: « Scignor, mi no vegno za â to
« presenza perchè aspete vendetta de quell'ingiuria, che m'an fæta;
« ma te prego ben che in cangio, per mæ consolazion, ti me mostri
« comme ti fæ a soffrî quelle che me dixan tütto o giorno che te
« son fæte; perchè imprendendo da ti, me sacce portâ in pazienza a
« mæ, a quæ, se mi poese, Dio o sa comme te a rinunzieiva voentea,
« za che ti e sæ coscì ben portâ. »

O Re, che fin alloa o l' ea stæto coscì pigro e da ninte, comme se queste parolle l' avessan adesciôu da un lungo seunno, comensando dall' ingiuria fæta a questa donna, de lì avanti o l' a castigôu sempre rigidamente tutti quelli, che favan quarche offeisa a l' onò da so coronn-a.

[1] La *r* prefissa all'*articolo* è disusata. — [2] *Intravegne,* che è nell'antica traduzione, cioè *intravenne,* non è più nel dialetto vivo; nel quale c'è ancora da notare questo fatto singolare, che vi si fa sempre più raro l'uso del *perfetto* dei verbi. Onde ho dovuto adoperare il *passato prossimo.* — [3] Ho sostituito questa voce all'altra *gaioffo,* o *gaglioffo,* perchè più comune. — [4] *Dezutre,* che risponde a *disutile,* è parola oggimai dimenticata.

AVV. IPPOLITO GAET. ISOLA
(Prof. di filos. nella R. Univ. di Genova; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

GENOVA — Diggo dunque, che a-i tempi do primo Re de Çipro, doppo a conquista di Loeughi Santi faëta da Gofredo Buglion, sûccesse che un-na dama de Guascogna a se n'andò a-o Sepolcro in pelegrinaggio, e de ritorno, come a fû in Çipro, a vegnì da çerti mascarçoin, avanzo de galëa oltraggiâ ne-l'ônô. De questo traeto villan ferîa foeua de mod-do, a pensò d'andâsene pe giustizia da-o Re; ma quarchedun l'informò che saeiva staeto pestâ l'aegua in to mortâ, perchè quello o l'ëa tanto scemelan, e senza punto, che no solo o no se dava premûa de vendicâ e vergoeugne patie da-i âtri, ma o scrollava con un-na viltaê che fa propio rossô fin-na quelle senza fin nè fondo che fâvan a lë, scicchè chi aveiva di crûçî ï sfogava con dîghe di impropeî e de insolenze. A meschinetta, sentindo com'a l'ëa vestîa, no sperando ciù de ottegnî giustizia, pe rescioâse a-o meno do so magon, a deliberò de voeî punze a goffaggine de quello Re, e presentandoseghe cianzendo, a ghe disse: « Maestaê, mi no vëgno chi a domandâve vendetta de l'insulto che « ho avûo; ma pe maê sodisfazion, vorieivo, in grazia, che me dixe- « sci un pô com-me faê a sofrî quelli che sento che ve fan, pe « ved-de, se, savendolo, poesse mi ascì con pazienza soffrî o maê, « che, sa o Segnô, se ben voentëa, quando fusse poscibile, ne faeivo « un-na girata a voî, ch'eî e spalle coscì bon-ne. »

O Re, tanto baggian e insensoû fin alloa, quaexi o s'adesciasse, incomençando da-o torto faeto a quella scignôa, a quaê a fû da lë vendicâ a peiso e a mezûa, o se fesse a dâ adosso senza pietaê a quanti in avegnî commettessan quarche azion contro a-l ônô da so coron-na.

CAV. PROF. GIUSEPPE GAZZINO
(Vice-Dirett. della R. Sc. norm. femm. di Genova)

MAROLA (LUNIGIANA. GOLFO DI SPEZIA) — A digo donca ch'en tempo ro primo Re de Zipro, dopo a conquista ri Lèghi Santi fatta

da Goffredo de Buglion, a succedette che na segnora de Guascogna a l'andette en pellegrinaggio a visità o Sepurco; e, a o sé retorno, quand' a l'arrivette a Zipro, a vegnitte con modi brutti mâtrattà da parecci mascarzon: e lamentandose senza consolazion, a pensette d' andà a recorre da o Re; ma i ghe disso che l'era fadiga caccià via, perchè l'era tanto pégio e bon da gnente che non solo o ne fâva vendetta, per via de giustizia, ri torti de gi âtri, ma che con na viltà vergognosa, ô 'n sopportava n' enfinità de quei fatti anca a lu; e così ognun ch' avea quarche cruzio o se sbottava con scarognâlo. Sentindo così, quella dôna, desperando d' ottegnì vendetta, a se proponette, per zercà quarche sfègo ao sé desturbo, de dà ao Re na battùa en s' â sé miseria (*del Re*); e andando davanti a lu cianzendo, a ghe disse: « Caro Segnore, a ne te vegno miga « davanti perchè a m' aspetta che te faghi vendetta ro torto ch' î « m'han fatto; ma en sconto de quella, a te prego d' ansegnâme « come te sopporti quei ch' a sento che g' en fatti a ti, perchè em- « parandolo, a possa con passenzia soffrì o torto ch' î m' han fatto, « che, a o sa Dio, se a t' oo cederea vorentera, s' a podesse, za « che t' ei così bon per sopportà. »

O Re, che fin' allora l' era stao mollo e varezioso, come s' ô se fosse desveggiào, prenzepiando da o torto fatto a quella dôna (ch' ô lo fette pagà caro), o se mettette a perseguità senza compassion tutti quei che, d' allora en poi, î l' avesso fatto quarcò contr' a l'onore ra sé corona.

Il dialetto di Marola è il più antico del Golfo, e differisce non poco da quello di Spezia, che è stato formato da agglomerazione di persone venutevi da diversi paesi: il marolese è, si può dire, aborigeno. Si noti che l'*u* si pronunzia sempre alla francese, e lo stesso dicasi dell'*e* accentata. La *r* in mezzo a due vocali, e negli articoli *ro*, *ri*, *ra*, *re* (del, dei, della, delle) ed in *per* seguìto da vocale, ha un suono schiacciato che non può darsi ad intendere graficamente. Io l'ho distinta in questo saggio con un puntino (*ṙ*).

AGOSTINO FALCONI

SARZANA (LUNIGIANA) — Ar tempu der primu Re de Cipru, dopu che Gufredu i a avù pigià Tera Santa, la gh' è stà na dona de Guascogna, ch' arturnandu dar Santu Sepulcru, dove l' era andà en plegrinagiu, quand la fu arivà a Cipru zerti omi pogu de bon i l'an ufesa propriu da vilan; e lè che l'è restà punta, la s'è missa en te la testa d' andare a lamentarsne dar Re: ma quar-

cdun i gh' an ditu che l' era listessu che perdre i passi, perchè lu i era cussì pacificu e i valeva cussì pogu, che non solu i n' era bon a castigare quei ch' ufendeva i autri, ma i era tantu vigliacu da pigiarse en santa pazenzia tutte le cative azion ch' i ghe favu a lu; mutivu per cui chi l' aveva cun lu i se sfugava cun farghne de tuti i culori. Quela dona sentindo che la ne se pudeva vendicare, ghe vense en mente, per cunsularse en pò, de far la satira ar Re. La gh' è andà davanti pianzendo e la gh' à ditu: « Sor Re, me a ne « vegnu zà chi perchè te me faga giustizia de l' ufesa ch' i m' an « fatu, ma per na me sudisfazion a te pregu de ensignarme cume « te fè a supurtare quele ch' i te fan a te, tantu per emparare a « sufrire anche la mea, che er Signore i sa che s' a te la pudesse « dare, a te la darei propriu vulentera, zà che te te gi sè supur- « tar cussì ben. »

Er Re ch' i era stà bon da gnente e molu fin alora, cume si se svegiasse da durmire, cumenzando a far giustizia de l' ufesa fata a quela dona, da quer giorno en poi i perseguitò e i castigò tuti quei ch' i avesseru cumisse de le mancanze contr' a l' unore de la sò curona.

Dott. Achille Neri
(Segret. della Soc. Ligure di St. Pat.)

SASSELLO — A diggo dunque ch' ai tempi der primm Re 'd Cipro, dopp che Goffredo l' eiva conquistà ra Têra Santa, l' è successo ch' una damma 'd Guascogna r' è andà an pelegrinaggio au S. Sepoulcro, e an tou ritorno arrivà a Cipro, da zerti carognoui r' è sta tratà coum una béstia; ounde inconsolabile an toû sò dourou, r' a pensà 'd fênan una lamenta au Re. Quarcun u j à diccio, che es qui ou sareiva un lavè ra tèsta al' asa, perchè ou Re l' era tanto potroun e indolente ch' oun sa curava manco d' vendichè er jingiurie chi faxeivan a chel meximo: figuroumse sou vendicreiva quarie ch' is faxeivan a j âtri: e chxu un ch' l' avesse arzvù di torti, ou s' ra piava countr' ou Re, e oui n' an dixeiva e faxeiva id tucci i croui. Ra damma a sentì sta roba, n' avendo ciù a sperè ch' ou Re oui fess giustizia, pr' algerì ou sô sciagrin, a s' è miss an tèsta 'd tirè una satira au Re; e andàndisnan cianzendo a ra sô presenza, a j ha diccio: « Er mé Re, mi an vegn mia a ra tô presenza spe- « rando che ti t' veuj femm vendetta d' ou torto ch' mi œu arzvù, « na: ma pr' una mè soudisfazioun at prego che t' im mostri coum

« 't fa ti a souffrì er jingiurie ch' a sento ch' it fan: chxu, ampa-
« rando da ti, mi a pourreu tolerè con pazienza ra mè, che sa pess
« dètra, oul sa ou Sgnou ch' a tra dareiva proprio 'd cheu (*ovvero*,
« cœu), za ch' a veggo che, per quanto ti 'l seji carià d' ingiurie,
« t' va coum veujo. »

Ou Re ch' fin a quel tempo l' era sta un loccia loccia, cmenzando a vendichè coume ouss deve l' ingiuria faccia a quara damma, l' è vgnu un persecutou terribile 'd qualunque d' alloura an pœi l' avess' avu er presumiu d' offend l' onou d' ra sô courouna.

PROF. P. ANTONIO BUONFIGLIO

SAVONA — Scicchè dunque ve conto che a-i tempi do primmo Re de Çipri, doppo a conquista da Tæra Santa fæta da Gottifrè de Bûglion, o l' é successo che n' a gentile donna de Guascogna a l' é andæta in pellegrinaggio a-o Sepûlcro, da-o quæ ritornando, arrivâ in Çipri, a l' é stæta villanamente mätrattâ da n' a man de mascarsoîn: de questa cösa lë crûççiandose senza nisciûnn-a consolazion, a l' à pensôu de ricorrî a-o Re; ma da quarchedûn o ghe stæto dito, che a ghe rimettieîva a fatiga, perché lë o l' ea coscì trasandôu e o condûeîva n' a vitta tale, che, non solo o no faxeîva giûstizia de ingiûrie che riçeveivan i âtri, anzi, con vergognosa viltæ o ne sopportava ûn mondo, che ghe vegnîvan fæte a lë mæximo: in moddo che chiunque o l' aveîva quarche raggia, o a sfogava faxendoghe di insûlti e di vitûpej. Sentindo coscì a donna, disperâ da vendetta, a se missa in ta testa de vorreî dâ n' a staffilâ ä meschinitæ de quello Re; ed essendo andæta davanti a lë co-e lägrime a-i êuggi, a gh' à dîto: « Mæ padron, mi no vegno davanti a ti, perché m'
« aspëte giûstizia do vitûpejo che m' han fæto, ma, pe soddisfâ o
« mæ magon, te prego che ti me mostri comme ti fæ a sopportâ
« quelli che sento che te fan a ti, perché, da ti imparando, posse
« con pazienza sopportâ o mæ; che, ö sa o Segnô, se te o cedieîva
« voentëa, se porresse, perché ti ti sæ sopportâli coscì ben. »

O Re, finn-a allöa lento e pötron, comme se o se desciesse da ûn seûnno, cominçando da-o vitûpejo fæto a questa donna, che o l' à vendicôu comme se doveîva, o no n' à ciû lasciôu passâ a chiunque d' allöa in poi se fôse azzardôu de fâne quarchedûnn-a contro l' önô da seû coronn-a.

AGOSTINO BRUNO

SPEZIA (LUNIGIANA) — A digo donca, che ai tempi der primo Re de Çipro [1], dopo che a Tera Santa la fu pià da Gotifrè de Buglion, la successe [2] che 'na signoa dea Guascogna l' andò en pelegrinagio ao Sepurcro, d' onde retornando, quando la fu arrivà a Çipro da çerti poghi de bon la fu ensurtà vilanamente en t' o se onoe. Pe' sto torto tutta desconsolà, la pensò de recore ao Re; ma la ghe fu dito da un, ch' i saai tempo perso, perchè i ea 'n omo così sregolà en te a se vita, e così pogo de bon, che non solo i ne fava giustizia di torti fati ai aotri, ma da badaaco i sen lasava fae lu stesso [3] de tutte e sorte: ar punto che quando un i avea quarche magon en t' o stemego, i s' o sfogava con faghe a lu quarche ensurto. Quela dona sentindo sta cosa, persa a speanza d' avee giustizia, per consolasse en po' du se magon, la pensò de dae ao Re 'na batuda peo se difeto; la se n' andò cianzendo davanti a lu, e la ghe disse: « Cao me Signoe, me a ne vegno davanti a te perchè « te te me faghi giustizia de l' ensurto, ch' i m' an fato, ma en so- « disfazion de quelo, a te prego che te m' ensegni come te fê a so- « frìe queli ch' a sento ch' i te fan a te, perchè, empaando da te, « a posso anca me soportae con pasienza quello ch' i m' han fato: « che se a podesse, la o sa o Signoe, se a to daai a te voentea, « zachè te ti se' portae così ben. »

O Re ch' enfin aloa i ea sta en bon da gnente, come i se desvegiasse da dormie, comenzando dar fae giustizia de l' ensurto fato a sta dona (e ir fê pagae ben cao), d' aloa en poi, i nè lassò ciù passae nissuna cosa, che fusse fatta contro l' onoe dea se coona.

[1] Questo ç corrisponde precisamente al francese, e si legge come *s* dolce. — [2] Nel nostro dialetto non vi sono lettere raddoppiate: questa stessa del modo soggiuntivo dei verbi non è forse che un *s* più dura e più calcata nella pronunzia, mentre tutte le altre *s*, e specialmente quella del *così*, si pronunziano sempre dolce. — [3] Valga la precedente osservazione sulla doppia *s*.

CANON. LUIGI DE' MARCHESI OLDOINI

STELLA — Diggu dunca che in tri tempi dru prûmmu Re de Cipri, doppu a preisa dra Tära Santa fâccia da Guffré de Bujun, l' è vegnû ch' un-na gran scignura dra Guascogna a l' è andâ in pellegrinâggiu au Sepurtu, dande turnandu, in Cipri arrivâ, da pareggi pendìn da furche a l' è stâ mâtrattâ feura de moddu: dru che chèra durendusc senza gnun-na cunsuraziun a l' ha pensâ de lamen-

tèsene au Re; ma g' han dicciu quârcûn ch' a perdereiva u tempu, perchè u l'era chisci scavizzu e ciffutte, che nun sulu dri torti fâcci ai âtri cun giustizia ghe fèsse dè cuntu, che anzi, cun trattè da carogna, l'infinitâ de qualli a lè fâcci u se culâva: intantu che chi se sègge aveiva quârche futta, qualla cun fèghe ogni sciorta de desprexu, u sfugâva. Ru che sentindu a donna, desprâ de vendichèse, pr' avei quârche cunsuraziun dra só anguscia, s'è resulûvva d'intizzè e de morde u carrugnismu dru dicciu Re, e andâsene cianzandu denan-i a lè gh' a dicciu: « Scignuru mè, mi n'in « vegnu ä to presenza pr' a vendatta che m' aspete dra mâraziun « chi m' han fâcciu, ma in suddisfaziun de qualla te pregu che ti « me mustri comme ti ti fâi a culè qualle che, comme sentu, te « fan a ti; chisciché da ti imparandu, mi posse cun pazienza sup- « purtè a mè che, u sa u Segnú, se purrèsse fèru, vurentèra te « regalereiva, za che ti hâi chisci bun-ne spâlle a camalèla. »

U Re fin alau stâ ciorgnu e freggiu, squâxi da u seugnu u se resvajeise, prinzipiandu da a mâraziun fâccia a sta donna ch' u ghe l'ha fâccia custè câra, fieru persecutú l'è diventâ de tûtti qualli che cuntra l' onù dra so curun-na arcun-na cosa u cummetteise pre l'avegnì.

L'*u* con l'accento circonflesso (*û*) si pronuncia stretto. Anche dell'*a* egualmente accentata (*â*) il suono è stretto; ma s'è distinta con due puntini (*ä*) vale un poco prolungato. L'*e* coll'accento grave (*è*) pronunciasi larga.

Cav. Pietro Rocca

TOIRANO — Dunca staime a sentì: a diggo ch' au tempo du primmo Rè de Çipri, doppo a conchista de Tera Santa faita da Gottifrì dè Buglion, u l'è successo ch' ina bella scignura Basca mentre ch' a l'era in pellegrinaggio a l'è andaita a vixità u Sepurto, e mentre ch' a se ne tornava, appena a l'è arrivà a Çipri, a l'è staita insurtà da di cattivi suggetti: e avendone un durù forte a l'a pensao d'andà a lamentase da u Rè; ma carcun u gh' a dito ch' a perdereva a fatiga, perchè u l'era coscì poco ommo da ben, che nu sulu u nu l'era bon a vendicà con giustizia i insurti di atri; ma u se ne lasciava fà de tutte da vile, au punto che se carcun u l'era aragiao u a passava con lù cun faghene carcuna brutta. A donna sentindo sta cosa lì, nu sperando ciù de vendicase, per consulase in poco in carche manera, a l'à zurao de spunze u carognismo du Rè, e quando a gh' è staita denanti ciangendo, a gh' a dito: « Mi a nu

« sun vegnua lì pe ottegní vendetta da ingiuria ch' a mè staita faita,
« ma, pè avè una suddisfaziun dè quella, a vè prego a mustrame
« cumme i fai a supportà tutte quelle ch' a sento ch' i ve fan, e
« coscì imparando da vui a posse suffrì cun pazienza a mea; che
« j' a poesse, u sa u Scignù s' a v' a dareva urrentè, za ch' a veggo
« ch' i e savei cumpatire in santa paxe. »

U Rè, ch' u l' era sempre staitu ina carregna, cumme s' u se dersciasse allunta, commenzando da vendicà in da bon l' insurto faito a sta donna, u l' ha faita pagà cara a tutti quelli che da quello punto i ne fesse carcuna contra l' onù da sá curuna.

Dott. Ambrogio Rolando

VEZZANO (Lunigiana) — Donche è digo, ch' èi tempi d'r primo Ré d' Cipri, dopo ch' Gottifré d' Buglion i èvétte conquistà lè Terre Sante, lè successe, ch' nè signore d' Guescogne l' èndé 'n p'legrinaggio èu S'pulcro, e èu ritorno, quand' l' arrivé 'n Cipri, lè fu oltraggià villanèmente dè zerti omi sc'll'rati: e lè èdolorà èll' eccesso, lè p'nsò d' èndarsun è lèm'ntare dèu Ré; ma lè gh' fu dito dè quarch' p'rsone, ch' lu, 'nvézze d' chèstigare con giustizie i torti fatti ègi autri, in sopportave con nè viltà 'ndegne tanti e po tanti chi gh' erun fatti è lu; è segno tale, ch' quèlunche i èvesse quarch' mègon, i u sfogave con farghe quarch' d'spetto o sv'rgognarlo. Lè done s'ntindo queste cose, no sp'rando d' poderse v'ndicare, p'r consolarse 'n quarch' mènére d'r so ghignon, lè risolvé d' vorrer punz'r lè miserie d' chello Ré; e èndandoghe dèvanti piènzendo, lè gh' disse: « Signoro, mé è n' vègno èlle so pr'senze p'r
« esser v'ndicà d'l' ngiurie ch' lè m' é stà fatte, ma, p'r sodisfèzion,
« è v' prego chè m' ns'gné com' voi è soffrì quellie ch' è sento ch'
« l' èn fatte è voi, tanto ch' istruì dè voi, mé è posso sopportar lè mé
« con pèzienze; e i u sa Dio, se podendo farlo, mé è v'lè 'rghèl'rei
« vor'ntére, zacché è lè sopportè così ben. »

U Ré, ch' fin' èlore g' era stà pégio e pigro, com' s' i s'èrsv'gesse dèu sono, com'nzando dèll' ngiurie fatte è stè done, ch' i v'ndichè fortèmente, i d'ventè p'rsecutoro s'verissimo d' chiunque i fésse d' èllore in poi quèrcose contre l' onore d'lè so corone.

Ab. Nicolò Giuliani
(Vice-Bibliotec. dell' Universitaria di Genova.

PROVINCIA DI GIRGENTI (Sicilia)

CANICATTÌ — Dunca vi dicu, ca a li tempi di lu primu Rè di Cipru, doppu la cunquista di Terra Santa fatta da un certu Guffredu di Bugliuni, avvinni ca 'na signura di Guascugna, jennu a fari un viaggiu a lu Santu Sepulcru, a lu ritournu, quannu arrivà a Cipru fu 'nsurtata 'n modu viddanu da certi uomini scialarati. Dunni nni vinni ca idda lagnànnusi assà' senza avìrinni cunsulazioni, fici la pinsata di jiri a ricurriri a lu Rè; ma cci fu dittu pi miezzu di 'na pirsuna ca era 'nutili ddu ricursu, pirchì iddu stessu era di 'na vita nenti scrupulusa e nenti bona, e nun sulu 'un si 'ncaricava di lu mali ca facianu all' antri, ma chiddu 'nfinitu ca facianu ad iddu lu suppurtava, tantu ca cu' era sciarriàtu cu iddu, si sfugava facennuccìnni a vinniri ed a dari [1]. Sintiennu stu discursu la signura, nun aviennu sprânza di vinnitta, pi cunsularisi tanticchia di lu so' dispìzziu [2], risulvì di jiri a smaccari lu Rè pi sta sò miseria; e chi fici? si cci prisintà davanti chianciennu, e cci dissi: « Signuri mi', iu nun viègnu a la tò prisenza pi aviri vinnitta di « la 'ngiuria ca m' hannu fattu, ma pi 'na certa sudisfaziunedda « ti priegu a 'nsignarimi lu muodu cuomu tu suffrisci chiddi 'ngiurii « ca fannu a tia, pi putiri iu 'nsignarimi cuomu haju a sapiri sup- « purtari la mia; la quali, lu vidi Diu, si lu puozzu fari, mi daría « lu motivu di fariti un cumplimentu ca a tia nun ti divi tantu « dispiaciri. »

Lu Rè, ca 'nsin' allura s' avía mustratu lagnusu e loccu, cuomu unu ca si sdruviglia di lu suonnu, 'ncuminzà primu da la 'ngiuria fatta a sta donna e la difinnì da veru, facennunni vinnitta, e ddoppu addivintà rìgitu pirsicuturi di chiddu ch' avissi cummissu qualchi cosa, di ddu jurnu 'n pó', contra la sò crûna.

[1] *Facennuccinni a vinniri ed a dari,* letteralmente vale: facendogliene (tante) da venderne e da darne, cioè di tutti i colori. — [2] *Dispizziu* e altrove *disfizziu*; sdegno, dispetto, rabbia.

Ab. Luigi Cupani

CASTELTERMINI — 'Nqua dunca a li tièmpi di lu primu Rre di Cipru, doppu ca Guffrédu Bugliúni s' impussissà di la Terra Santa, succèssi ca 'na signúra di Gascógna si nni jí 'mpilligrinàggiu

a lu Santu Sapúlcru; ma a l'aggiráta, arrivànnu 'n Cipru, ricivì 'n' affisa di arcuni uòmini senza cuscènza: idda mischina di 'ssa cosa 'un si putìa dari paci, e pinsà di ghiústu di jiri a ricúrriri a lu Rre; ma l'aggènti cci dissiru ch'era tièmpu pièrsu, pricchì a lu Rre 'ssi cosi cci piacìanu, e 'un sulu ca 'un facìa ghiustizia, ma mancu s'incarricàva si cci facìanu mancanzi ad iddu; e pri chissu quannu arcúnu avìa di cchi lamintàrisi, sfugàva sirviènnusi cu li so mani, e faciènnuci cosi chi mancu si fannu a li cchiú tinti pirsuni. Sintiènnu chistu, la póghira donna, siddiàta ca 'un putìa aviri fatta ghiustizia, pinsà' di propriu di svinciàrisi jiènnu a burlari a lu Rre di la mísara cunnútta chi tinìa; e 'nfáttu si cci jí a prisintàri cu li làgrimi a l'uòcchi, diciènnuci: « Signúri mia, jía 'un viègnu ccà pri « dumannàri ghiustizia di l'affisa chi mi ficiru, ma viègnu chiu« tuòstu pri vu 'nzignàrimi comu putíti fari a sòffriri 'n paci li man« cànzi chi vi fannu: accussì pigliannu 'nzignamièntu di vu, putissi « jía suppurtari cu paciènza chiddu chi fíciru a mmia, ca lu sapi « Ddiu, ca si lu putissi, lu carricarìa a vu, ca sacciu ca sapiti pur« tàri beni 'ncàpu li spàddi. »

Lu Rre ca sin' a ddu puntu 'n s'avìa 'ncarricàtu di nudda cosa, tuttu 'nzémmula parsi comu si s'avissi arrisvigliàtu di un luòngu suònnu, e cumincià di l'affisa c'avíanu fattu a dda donna a castijàri tirribuliménti, e di ddu juòrnu 'n púa fu rigurúsu ranni contra tutti chiddi pirsúni chi cummittíanu mancànzi contra la so cruna.

Prof. Gaetano Di-Giovanni

CIANCIANA — 'Nca dunchi a li tempi di lu primu Rre di Cipru, doppu ca Guffrèdu Bugliùni piglià la Terra Santa, successi ca 'na signùra di Gascògna si nni jí 'n pilligrinàggiu a lu Santu Sapúlcru; ma a la turnata, quann' arrivà 'n Cipru, ricivì 'n affisa d' arcúni òmini senza cuscènza: idda mischinédda di 'ssa cosa 'un si putìa dari paci, e pinzà di ghiùstu di jirisínni a ricùrriri a lu Rre: ma li genti cci díssiru ch' era tempu persu, pricchì a lu Suvránu 'ssi cosi nun cci dispiacìanu, e 'un sulu ca nun facìa ghiustizia, ma mancu s'incaricàva si cci facìanu mancánzi a iddu; e pri chissu, quannu arcúnu avìa di chi lamintàrisi, sfugàva sirvènnusi cu li so manu, e facènnucci cosi chi mancu si faríanu a li cchiù tinti. Sintènnu 'stu discùrsu la póvira donna, stizzáta ca 'un putìa attèniri ghiustizia, pinzà di propriu di vinnicàrisi jennu a burlàri a lu Rre

di la mischìna cumpàrsa chi facía, e 'nfatti si cci jì a prisintàri cu li làgrimi all' occhi, dicènnuci: « Signuri me', jí nun vegnu cca pri « dummannàrivi ghiustizia di l'offisa chi mi fìciru, ma vegnu chiu« tòstu pri vu 'mparàrimi comu putìti fari a sòffriri 'n paci li man« cànzi chi vi fannu; cussì pigliànnu 'nzignaméntu di vui, putissi « jí suppurtàri cu pacènza chiddu chi fìciru a mi, e lu sapi Ddiu « ca si jí putissi, certu ca lu carrichiría a vu, pricchì sacciu ca sa« piti purtari beni 'n còddu. »

Lu Suvrànu ca 'nzinu a ddu puntu 'un s' avìa 'ncaricàtu di nisciùna cosa, tuttu 'nzémmula parsi comu si s' avissi arrisbigliàtu di un longu sonnu, e cuminzà di l' affisa c' avìanu fattu a dda puvirédda, a castijàri a tuttu putìri, e di ddu jornu fu rigurúsu forti contra tutti ddi pirsúni chi cummittíanu mancànzi a la so cruna.

PROF. GAETANO DI-GIOVANNI

GIRGENTI — Dicu dunchi, ca, ni li tempi di lu primu Re di Cipru, doppu la cunquista fatta di la Terra Santa da Guttifrè di Bugliuni, successi ca 'na gentili donna di Guascogna, jiu 'n pilligrinaggiu a lu Sepulcru, d' unni turnannu, arrivata 'n Cipru, fu viddanamenti oltraggiata da 'na pocu d' omini scilirati: di la quali cosa idda, senza nudda cunsulazioni dulennusi, pinsau di lagnarisinni cu lu Re; ma ci fu cu cci dissi, ch' era tempu persu, pirchì iddu era tantu debuli e vili, ca nun sulu nun facía giustizia a cu suffría suvirchiarii, ma suffría cu viltà vituperevuli chiddi chi facìanu ad iddu; tantu, ca cu cci l' avìa, sfugava la côlara, facennuci qualchi onta o vrigogna. La donna, sintennu tuttu chissu, dispirannu di aviri vinnitta, pi cunsularisi di la so noja, pinsau di pizzicari la miseria di ddu Re, e avennusinni juta chiangennu avanti ad iddu, dissi: « Signuri miu, iu nun vegnu a la to prisenza, pi aviri vin« nitta di l' offisa chi m' a stata fatta, ma 'n sudisfazioni di chidda, « ti pregu a 'nsignarimi comu tu soffri chiddi, chi iu sentu ca sunnu « fatti a tia, acciocchì, 'mparannu da tia, iu putissi cu pacenzia « tollerari la mia, di la quali (lu sapi Diu), s' iu lu putissi fari, « cu tuttu lu cori ti nni farria 'na donazioni, pirchì tu li sai ben « purtari. »

Lu Re, fin a dd' ura statu lentu e lagnùsu, comu si si sdrivigliassi di lu sonnu, cuminciannu dalla offisa fatta a sta donna, chi vinnicàu di mala manera, addivintàu rigurusissimu pirsicuturi di

tutti chiddi chi cummittissiru da dd' ura 'n poi qualchi cosa contra l' onuri di la so cruna.

CAV. AVV. GIUSEPPE PICONE
(Delegato Scol. mand.)

PROVINCIA DI GROSSETO

ARCIDOSSO — Per discurre de' tempi del primo Rene di Ciprio, doppo avè presa Terra Santa da Gottifredo di Buglione, annò ch' una donna ch' era annata pellegrinanno al Santo Sepolcro, ritornanno di mellane, rivata a Ciprio, fune chiappa da certi villanacci che gli fecero una birbata: e scorannossi per non poter vennicarsi, annò a ricurre al Rene; ma gli fu detto da uno che sirebbe fatica butta, perchè il Rene non adèra bono a niente, che non faceva vennetta manco per sene, pensate per gli altri; e tanto è vero che chi adà rabbia con lui se la sfoga a fagli dispetti. Avendo inteso questo la donna, non potennosi sfogare con altro, per vennicarsi pensòne allora di offenna il Rene gabbiano cosine; annò piagnenno a' su' piedi, e gli disse: « Sora Maestà, io non vengo mica da tene a chiede « vennetta della birbata che mi hanno fatta, ma in cammio ti rac« comanno che mi dichi come fai a soffrine gli sgarbacci che ti « fanno, perchè, imparanno, anch' io possi soffrine con pacenza quello « che fanno a mene; che lo sa Domine Dio, se potessi, volentieri « ti regalaria qualche cosa, perchè ho sentuto se' tanto bono. »

Il Rene che insinette allora ch' adèra stato tanto pighero alla vennetta, guasi si destiasse, comincianno dall' onta fatta a lei, che bene bene la vennicòne, d' allora 'npòne gastigòne tutti quelli ch' offennessero l' onore del regno.

ADOLFO GOBBINI

PITIGLIANO — Dicio donque che quanno ci adéra i' primmu Rene di Cipriu, doppu che Grufedo di Boglione s' impatronì di Terra Santa, una gran donna di Gascôgna agnede in pellegrinaggiu a i' Sepulgru, e nel rinevine di dimmellà, quanno arrivone a Cipriu, da certi birboni fune sforzata. Si doliva sta pora donna e non si potiva consolà: allora pensone di ricurra al Rene, ma cailcheduno li disse che adéra inutile, e che avarebbe fattu il viaggiu a uffu, perchè il Rene adéra tantu assîe e tantu corbellu, che non faciva giustisia

a gnunu, e si strafottiva anche se dicivono male di lui; e cusì tutti facivono e dicivono cheilchè li pariva. A sentí sta cosa, sta donna si crediva di non potessi rifà, e pensone di annà dal Rene pe' fàllu vergognà di non êssa bonu a gnente: ci agnede pe' davveru, e piagnenno dinanti a lui, disse: « Lustrissimu, non so' mica venuta « dinanti a tie, perchè mi facci tu giustisia della canità che m'hanno « fattu, ma ailmenu perchè mi pozza consolà, 'mparimi un po' tie « come fai a sta' zitto a tutte le birbonarie che ti dicono, che accusì « saparò piglià in pace anche quelle che adànno fattu a mie, e che « con tantu di core vorrebbi che facessono a tie, che ci adài tanta « pacienza. »

Insinante a allora il Rene adéra statu un melensu e un tontulone, ma non dubbità che si sveglione, e s' ingattivì tantu, che vennicò forte l' affrontu fattu alla donna, e da mo avanti annàva in bêstia ail più picculu tortu che si faciva alla su' corona.

Dott. Giuseppe Bruscalupi

SANTA FIORA — Dico dunque (*ovvero*, donque; *o anche*, donche) che a' tempi (*o meglio*, al tempo) del primo Re di Cipri, quanno (*ovvero*, quannu [1]) Gottifrè di Buglione ette [2] preso (*o più comunemente*, comannava) Terra Santa, successe che (*o* c' era) una donna di Guascogna de le meglio famiglie (*ovvero*, una donna molto civile; *o anche*, una signora di cartello) annò (*o* annette) pellegrinanno a i' sSanto Sepolcro, di dove ritornanno, rivata [3] in Cipri, da certi ominacci gli fu ditto un monno d' impertinenze (*ovvero*, la cariconno [4] di vituperii; *o anche*, gli fecione 'n si sa quante insolenze): e lei che non le potea (*o* potìa) tirà giù (*ovvero*, mannà giù; *o* inghiottì; *o* dassine pace; *o anche*, che non potea soffrille), pensò (*ovvero*, si pensòe; *o* si risolvette) de ricurrì (*o* d' annassine; *ovvero*, di richiamassine; *o anche*, di accusalli) a i' rRe; ma gli fu detto da qualche buona gente (*ovvero*, fu avvisata da quarcuno) che farebbe un buco nell' acqua (*o* che sarìa passi e fiato butti; *o anche*, ma gli fu ditto si la risparmiasse, tanto 'un [5] concruderebbe niente), perchè lui era un certo coso stracurato e milenso (*ovvero*, era tanto strullo [6] e minchione), che scambio di punì (*ovvero*, 'nvece di gastigà) pe' giustizia (*o* come la ragion comanna) e' torti degli altri, zitto e chiotto si succhiava e' sua (*o* si chiappava su anco i sua come nulla fusse), che gni ne faciino 'n si sa quanti (*ovvero*, di pelle di becco); 'ntanto che chi ci l' aveva un po' po' [7]

si sfogava a falli gni marcio dispetto (*o* insurto; *o anche*, porcaria). Chella donna sentito accussì, e disperata di fà valè le su' ragioni (*ovvero*, vedendo che nun c'era d'avè giustizia), tanto pe' sfogassi un po' po' (*o* per racconsolarsi un tantino; *o anche*, pe' spassà un po' la noja), pensò (*ovvero*, si risorvette; *o* gli venne voglia; *o anche*, gli venne 'n testa) di mette 'n canzonella la strullaggine di chel Rene (*ovvero*, di corbellà fino fino quel cavolaccio di Re; *o* di sbeffà sotto sotto; *o* di pigliassi spasso ecc.); e annatasene piagnendo davanti a lui, prese a dì': « Sacra Curona, io non ci viengo mica alla « vostra presenzia cu' la speranza d'avè soddisfazione dell'ingiuria « che m'hanno fatta a mene, ma scambio a pregavvi di [8] sapè (*ovvero*, mi basta di sapè) come pigliate (*o* vi prennete) in santa « pace quante sento che vi ne fanno gnin dì, acciò dreto il vostro « esempio (*ovvero*, imparanno da voi) mi tienga (*o* mi rassegni a « soffrì) con pacienza la mia, che 'l sa Dio quanto volentieri vi la « cederia [9], poi a portarle 'un vi ci scomponete [10] (*ovvero*, che ma« gari, *o* magariddio se vi la cederìa, tanto 'n vi ne fate mica). »

Il Re, che insin a lì non s'era curato di niente (*o meglio*: Il Re che allotta mai avea lassato corre ogni birbonata senza dassene per intesa; *ovvero*, aveva lassato annà il monno come annava annava; *o anche*, aveva lassato fa e strafà), quasi sdivegliato da un furmine (*o* trono; *o* córpo di furmine; *o* di botto), fece prima pagà cara l'impertinenza fatta a sta [11] signora, e doppo 'un ci fu più caso (*o* verso) che ne passasse sotto una a chiunque facesse o dicesse contro l'onore di sua sacra curona.

[1] *Quannu.* Lo scambio dell'*o* in *u* a Santafiora si fa molte volte nel mezzo delle parole, ma ben raramente nel fine; e questo è solo dei Pianesi e de' Batinghi. Anche lo scambio dell'*e* in *i* negli articoli e segnacasi *il, di, i,* si sente spesso nella bocca dei nostri montagnoli, e qualche volta con guadagno dell'eufonia. Quello poi che vuolsi osservare di più caratteristico nel Montamiata si è: 1.º Che gli infiniti si sentono quasi sempre tronchi dell'ultima sillaba (*veni'*, *annà'*, per venire, andare), e spesso ancora supplito colla particella *ne* (*venine*, *annane*), o dalla lettera *e* (*venie*, *annàe*), sebbene ciò s'incontri più frequente nei preteriti terminati per sillaba tronca. 2.º Che la *b* odesi pronunziata, pur da molte persone colte, con una forte accentatura, che ti dà suono del raddoppiamento; p. es.: *'l mi' bbabbo.* 3.º La *z* cangiasi spesso in *c*, e quando forma sillaba con l'*e*, ritiene l'*i* in mezzo, come in *pacienza.* 4.º La *d* trovasi cangiata in *n* (*annò*); la *l* in *r* (*Seporcro*), e la *c* in *s* (*lassare*). 5.º Le vocali talvolta si trovano con una tenuissima aspirazione, specialmente in principio di parola, come: *'gni cosa, non mi ci vo' 'ngerire* ecc. Nè vuò passare sotto silenzio come trovandomi nel Casentino mi venne fatto di notare, che il linguaggio dei nostri popolani ritrae moltissimo a quello de' montanari casentinesi, e ciò forse perchè non pochi di essi vennero col bestiame ed accasa-

ronsi in Santafiora e nei dintorni. — [2] *Ette*. È degno di osservazione che molti del popolo conjugano i due ausiliari quasi regolarmente, ex. gr.: *sono, sei, è, semo, sete, enno; sevo, sevi, seva, sevamo* (a Castellazzara *semara*), *sevate* (ibid *setara*), *sevano; setti, sesti, sette, semmo, seste, settono;* idem: *ho, hai, ha, amo, ate, hanno; etti, esti, ette, emmo, este, ettono; arò, arai, arà, aremo* ecc. — [3] *Rivata*. Vuolsi osservare che anco le persone di una certa condizione usano spesso il verbo attivo *rivare*, e dicono, p. es.: *rivami il cappello, correva tanto che non lo poteva rivare* ecc. — [4] *La cariconno*. Il nostro popolo ama di ritornare alla costruzione diretta anche contro la sintassi, ma in modo spesse volte giustificabile. — [5] Invece di *non* spessissimo l'Amiatese usa *nun, 'un*, ed anche *'n* solamente, con una certa aspirazione appoggiata, che rende buon suono (p. es.: *tanto 'n ci credo*), ma la quale non può ben comprendersi senza intenderla dalla bocca di questi montagnoli. — [6] *Strullo*, con tutti i suoi derivati: *strullino, strulletto, strullotto, strullaccio, strullaggine* ecc.; che è dell'uso comunissimo tra noi; non so se sia registrato. Forse potrebbe derivare dal latino *trulla* o *trullum*, corrispondente al *bigonzo* dato per ispregio nel Romano a persone dappoco e balorde; ovvero da *rullo* (rocchio di legno), come *tarullo, barullo, baullo* ecc. — [7] *Ci l'aveva un po' po'*. Bello ed elegante laconismo, e fra noi usitatissimo: vale, averla con uno per rabbia, ruggine ecc; bello è anche il detto: *lo so che ci l'hai fina co' me, ma non ti ci la cavi*. Il *ci* in luogo di *ce*, in particolar modo accompagnato col verbo *avere*, è uno degli idiotismi caratteristici del popolo santafiorese; tanto che i popoli limitrofi sogliono rifarsi delle minchionature date loro da questo per alcuni modi di dire, con ripetergli: *ci 'l l'hai? O! si che ci 'l l'ho!* — [8] *Di* invece di *per*, specialmente in questa locuzione, parmi ben usato, e dice in poco quanto non potrebbero molte parole. — [9] *Cederia*. Le desinenze in *ria* degl'imperfetti del congiuntivo, come *cederia, faria, diria* ecc., sono rimaste vive in quelle famiglie, che più ritengono dell'antico, e nelle quali i proverbj e vocaboli puri e schietti, sebbene talora un po' rugginosi, si sentono più spesso. — [10] *Scomponete*. Il verbo scomporsi con la negativa avanti, nel significato di portar bene un peso materiale, quanto uno metaforico, ex. gr.: un'ingiuria, un rimprovero, non so se si trovi registrato; eppure ti mette innanzi una vera pittura. — [11] *Sta*, abbrev. di *chesta;* questa. Il popolo santafiorese e dei dintorni usa dire *chesto* e *chesta*, soltanto quando li adopra come pronome; p. e.: *chesta si che è grossa, chesto non corre* ecc. Mentre se li usa come aggett. dimostr. li scorcia in *sto* e *sta;* ex. gr.: *sto lecchino, sta smorfiosella* ecc. Li fa ancora servire per *cotesto, cotesta, costà*, con i derivati composti, *staggiù, stassù, mestà, mestaggiù* ecc.; e dice p. es.: *Dammi sta zappa. — Nun la trovo. — Eppure la messi mestà*. Io credo che sì fatta abbreviazione fosse comune anche agli antichi, e ne abbiamo una conferma in *stamattina, stasera* ecc.

Don Giov. Battista Boschi

PROVINCIA DI LIVORNO

LIVORNO (Quartiere della Venezia nuova) — O 'r Tasso 'un l'avete letto? O bene: vi dovete arriordà (*a*) che quando Goffredo er Buglione diviense padrone di Terra Santa, fu nominato un Re 'n

dell' isola di Cipro (*b*), dove ci fa quer vino che piace tanto a' 'urati. A quer tempo dunque ci fu 'na signora francese della Gascogna (*c*) che vòrse andà 'n pellegrinaggio ar Santo Seporcro, e quando ebbe (*d*) fatto le su' divozioni, passò da Cipro (*b*), e lì ci funno de' nati d'un cane (*e*) di Tulchi di quer (*f*) paese, che ni piaceva tanto la ciccia delle 'ristiane, che l' agguantònno e vi potete figurà' come la ridussano! Lei, povera donna, arritrovandosi 'onciata in quella po' po' di 'onfolmità, pensò di fare un reràmo al Re di Cipro (*b*), ma ni fu detto, da delle bone persone (*g*), che sarebbe stato come dire a pinco, perchè quel (*f*) Re era uno zuzzurullone tanto citrullo che 'nvece di fa' giustizia per l' artri, lassava 'orrere anche vando quarcheduno ni faceva degli spregi anch' a lui. Quella signora, dreto questo (*h*) discolso, vedde bene che 'un c' era da avè' giustizia un accidente; ma 'n ugni maniera si vòrse levà' 'r gusto di dà un po' di noja a quer (*f*) rimpinconito di Re per fágli 'onoscere (*i*) quant' era testa di 'azzo. E defatti s' appresentò davanti a lui colle larime all' occhi, e ni disse: « Sagra 'Orona! deccomi qui alla su' rear presenza per « raccontanni quella (*j*) po' po' di burletta che m' hanno fatto que- « sti porconi (*k*) di Tulchi. Nun lo faccio per avè' 'na vendetta di « vèsta 'nfamità ch' ho patito; ma tanto per una celta soddisfazione « vorrei che lei mi facessi la 'arità di dimmi come si regola quan- « do (*d*) gniene fanno a lei, che sento di' che ne soppolta di tutti « i 'olori. E giacchè quello ch' hanno fatto a me nun (*l*) lo posso « appriare a lei, vorrei che arméno mi dicesse 'ome fa a 'ngozzas- « sele tutte come bere un ovo. »

Er Re che fino a quer mumento pareva che avessi sempre dolmito, e che anche se ni sputavano in faccia, a mala pena s' asciugava, da tanto che era melenso e 'nfingaldo, palve tutt' a 'n tratto che pigliassi fòo: fece subito agguantà' que' 'ani di Tulchi che avevano sciagattato quella (*j*) povera signora, e te li fece 'mpalà; e d' allora 'n poi nun vòrse più mosche sul (*m*) naso, e se quarcheduno s' arrisiava di fa' delle sguerguenze (*n*) contro la su' 'orona, nun lo sarvava nè Cristo nè Maumetto.

Cav. Dott. Gio. Giacomelli

(R. Commissario all' Uff. di Sanità maritt. di Livorno.)

Improvvisa morte colse l' autore di questa briosa versione pochi giorni dopo di averla improntata, onde non ebbe tempo di rivederla e limarla su le stampe, secondo che era suo intendimento. Quantunque io vada persuaso che nella medesima abbia egli inteso darci un saggio del vernacolo livornese-veneziano, tale quale parlasi oggi, cioè a dire assai nettato da quello era un 40 o 50 anni addietro; sono

del pari convinto che, tornatovi sopra, egli non avrebbe mancato d'introdurvi alcune varianti, da me reputate così necessarie, che non vuò trascurare di notarle qui appresso. Sono esse: (*a*) *arrioldà;* (*b*) *Ciprì* o *Ciprio;* (*c*) *Vascònnia,* o meglio *Valcònnia;* (*d*) *quand' ebbe;* (*e*) *di 'ani;* (*f*) *ver;* (*g*) *pelsone;* (*h*) *vèsto,* come sta scritto più sotto, e meglio *vèlto;* (*i*) *'ognoscere;* (*j*) *vella;* (*k*) *vèsti,* o *vèlti polconi;* (*l*) *a mene 'un;* (*m*) *'n sur;* (*n*) *sguelguenze.* Ciò riguarda la versione del compianto cav. Giacomelli. Quindi aggiungerò, che il vernacolo livornese-veneziano offre que' medesimi vizi di pronunzia, comuni può dirsi alla plebe di tutte le città toscane; l'elisione, cioè, delle vocali in principio di parola (*'nvece, 'nfingaldo,* per invece, infingardo), non che del *c* e *ch* in mezzo a due vocali (*cario* per carico, *musïa* per musica, *bài* per bachi): lo scambio dell'*r* in *l* e viceversa (*der* per del, *polco* per porco, *grolia* per gloria), o in *v* (*selvivvi, 'ntenerivvi,* per servirvi, intenerirvi), o anche in *s* (*vendïassi* per vendicarsi, *sentissi* per sentirsi): del *q* in *v* (*vella, vando,* per quella, quando), ma soltanto in certi casi e più specialmente innanzi a vocale, chè se nella pronunzia il *q* prende il raddoppiamento, come *a quer, a quarcuno,* lo scambio non ha luogo; il troncamento dell'ultima sillaba all'infinito (*morì', finì'*) ecc. ecc. È poi costante la sostituzione di *er* all'articolo *il* (*er pane, er vino, er cane*), e bene spesso dell'*i* all'*e* in fine di parola al singolare (*er cassieri, er caffettieri, er pompieri*); ma la speciale caratteristica del Veneziano puro sangue, è lo scambio dell'*s* in *l*, che innanzi al *t* principalmente, e all'*f,* prende nella pronunzia un suono particolare, come lo darebbero i gruppi *lst, lsf,* suono che da noi Livornesi viene indicato col nome di *lisca* (perchè corrisponde, un po' esagerato, a quello dell'*s* in questo vocabolo); sì che in sentire a parlare un Veneziano suol dirsi: egli è di quei della lisca. Darò fine a queste poche osservazioni studiandomi recare a mia volta la novella del Boccaccio nel vero vernacolo parlato un dì nel quartiere della *Venèzia nuova* di questa città, rimasto in oggi in bocca soltanto a qualche vecchio uomo di mare; vernacolo de' più triviali d'Italia, ma, fortunatamente, prossimo a perdersi: se non che, per non tradirne la indole, ho dovuto allontanarmi alquanto dal testo, e far uso di alcune parole un po' sconce (dalle abituali bestemmie mi astenni), delle quali domando perdono al cortese lettore.

« Avete dunche a sapé' ch' ar temp' antïo [1], vando la Terra Santa viense 'n delle [2] mane d'un celto 'oso che si 'iamava.....; e chi se n'arriòlda? pinco! ène 'n nome tanto bilbètto! una signora di fòra via [3], plòpio tòga [4], 'ndò 'n pricissione [5] ar Seporcro di Gesù 'Risto. 'N der vienì' 'ndreto di vèlta po' po' di lpasseggiata, 'un [6] so 'n che lògo, Dio bonino, 'nciampò [7] 'n cèlti fèuti [8] che gni vòrsen' 'isà' 'r sipario [9] di pleputenza. Lei, dïàmo [10], ha tròvo [11] vèlta 'onfidenza 'n po' troppo da 'ngnoranti pe' potella buttà' giù [12]; e 'n der vedé' ch' 'un c'era 'n cazzo nissuno che pigliava le su' palti, cor un cifotti bada davanti [13], si ficcò 'n della telta di 'ndà' dar Re di ver lògo e chièdenni giultizia. Ma da 'na cèlta pelsona gni fu detto: « To! [14] o che « dòlme 'olla sèlva? [15] Abbadi, vèlto Re ène peggio di pitèna [16].... un ciùccio di « du' sòrdi, guà! [17].... S'ha da figurà', che nanzi [18] d'arrisentissi [19] delle bilbonate « fatt' all' artri, nato da 'n cane [20] abbozz' [21] anche di velle (e 'un son mia pòe! [22]) « che viengan fatte 'n sulla ghign' [23] anch' a lui; e balti di', che se a quarcuno gira « 'n po' l'anima, pòle 'ndà' d' abbriv' [24] a lgarrissi 'or Re, ch' ène tanto 'azzaccio « di bulcassi [25] 'gni 'osa a 'n tanto la 'anna [26]. « 'N der sentì' quèlto putifèrio [27], e ch' 'un c'era 'aso di vendïassi, alla signora 'alconno plòpio e' fralcòni [28]; ma, pe' 'nsegnanni armanco 'r meltiè [29], vors' i' di riffa [30] dar Re a dignene dua. E rivata che gni fue davanti, tavìa [31] bagiògia [32] e co' luccïoni all' occhi, gni tiense vèlto

dilcolso: « 'Un si 'reda 'n accidente ch' i' vienga vì[33] da le' signorìa a protènde[34] « che mi vèndii di ve' bonavògli che m' hanno fatto ver che mi velgogn' a dinni: « 'un ci penso nemmanco! ma pe' 'na cèlta soddilfazione e riompensa, ala[35], sor « Re, famo accosì[36]: mi 'mpari[37], giuraddìa, 'ome fa lei a 'ngozzassi tutte velle ma- « jalate ch' ho sentut' a di' che gni fanno, pelchéne[38] io possa pigliammi 'on pa- « cienza vella fatta a mene, che Dio mi mandi 'n galtigo s' 'un la rivogassi[39] di « 'òre a le' signorìa, ch' ha 'n buzzo[40] fatt' appòlta pe' ltiaffàccele[41] tutte. »

Er Rene, che per insin a lie aveva fatto l' alte di Mïelaccio[42], 'n der sentissi 'oglionà', e a quer mo'[43], da 'na donna, prese tanto da pruva[44], che da ver giolno 'n poi 'un vòrse peldonànne più una a nissuno; e 'mplincipiando a galtigà' tutte velle bilbe buggerone ch' avevano plegiudïata[45] la signora, se po' dopo si trovò quarche bugliòlo[46] che facessi da lgalgiante[47], eran bòtte 'n sur culo che me ne ltlafotto. »

1 Il nostro popolo, quando si trova a parlare di fatti accaduti più secoli addietro, dei quali non sa precisare il tempo, esce sempre d' impaccio con la frase: *ar temp' antìo.* Qualche volta sostituisce *'n dell' uno* (nell' uno). — 2 *'N delle*; in nelle, nelle: *'n der*; in nel, nel. — 3 *Di fòra via.* I forestieri da noi vengono indicati in più modi: il Fiorentino, il Bolognese, il Milanese ecc. sono *gente d' insù*; il Francese, l' Inglese, il Russo ecc. sono tutti *di fòra via.* Il Turco soltanto, dal costume, rimane sempre *Tulco,* ma sotto questa denominazione sono pur compresi i Tunisini, gli Albanesi, gli Ebrei levantini ecc., chè basta il fez, il turbante o le brache a farne subito de' Turchi! — 4 *Plòpio tòga*, sta a significare una donna che ha molti requisiti. Se bella soltanto e piena di forme, dicesi *bòffice.* — 5 *Pricissione;* processione. È l' unico vocabolo che tenga luogo di *pellegrinaggio,* non usato in vernacolo. — 6 *'Un;* non. — 7 *'Nciampò;* s' abbattè. — 8 *Fiuti*, forse per *fèti;* figuri. Direbbesi anche: *'nciampò 'n cèlti 'alafati* (calafati); e sono vocaboli del pari usati nel significato d' uomo furbo, accorto, avveduto. — 9 *Gni vòrsen' 'isà' 'r sipario.* Vollero alzargli i panni, il vestito, le gonnelle. *'Isà'* (aisare), alzare. — 10 *Dïàmo*; diciamo. È un modo di dire frequentissimo, che vale: se vogliamo, a dir vero, sia detto *inter nos* ecc. — 11 *Ha tròvo;* ha trovato. — 12 *Pe' potella buttà' giù*; per poterla digerire. — 13 *Cor un cifotti bele davanti;* grandemente stizzita. — 14 *To* e *guà* sono sempre all' ordine del giorno nei discorsi dei nostri popolani. — 15 *Dormir colla serva,* dicesi di chi si mostra ignaro di cose cognite a tutti. — 16 *Ène peggio di pitèna;* è peggio che nulla, meno di nulla. *Pitèna,* detto generalmente in Toscana il *due* a carte nel giuoco della *briscola:* è la carta che conta meno delle altre, che non ha valore. — 17 *Un ciùccio di du' sòrdi guà!* verrebbe a significare: se sapeste che bestia! *Sòrdi:* soldi. — 18 *Nansi* per invece. — 19 *D' arrisentissi;* di risentirsi. — 20 *Nato da 'n cane, figlior d'un cane* e un' altra espressione che non mi è lecito di qui citare per decenza, potrebbero far parte sui passaporti, dei connotati speciali di un nostro Veneziano. — 21 *Abbòzza;* chiude un occhio, tollera, sopporta, — 22 *E 'un son mia pòe!* e non son mica poche! — 23 *Ghigna;* faccia, viso. — 24 *D' abbrivo;* vale, subito. — 25 *Bulcassi* per *buscarsi;* prendersi. Ma *bulcare* (buscare) dicesi anche nel significato di rubare. — 26 *A 'n tanto la 'anna* (canna), vale per poco, per nulla. — 27 *Pr-tifèrio* corrisponde veramente a *buggerio*, per chiasso, frastuono ecc. ma sta pure a significare (come nel nostro caso) un cumulo di fatti strani, singolari. — 28 *Cascare i frasconi*, dicesi dei pulcini i quali, presi dal così detto mal del *calcinaccio,* con le ali cadenti, accennano a prossima morte. Corrisponde al *cascare le braccia*, e vale: sgomentarsi, rimanere abbattuti, avviliti, perdersi d' animo. — 29 *Meltiè*; mestiere. — 30 *Di riffa*, in ogni modo, per forza. — 31 *Tavia;* assai, alquanto. — 32 *Bagiògia,* vale grulla, e sta a martello con lo stato della donna alla quale erano cascati i frasconi. — 33 *Vi;* qui. — 34 *Protènde';* pretendere. — 35 *Ala* (forse dal francese *allons, allez*) è modo proprio dei nostri Veneziani, e vale: andiamo. È usato anche in dar coraggio: *ala, ragazzi, da bravi, lesti, spicciatevi;* o nel mandar via qualcuno: *ala, fuori.* — 36 *Famo accosì;* contrazione arditissima per facciamo così, in questo modo ecc. — 37 *Mi' mpari* per m' insegni. — 38 *Pelchéne;* perchè. — 39 Il verbo *rivogare* è usato tanto nel senso di dare, quanto di ricevere (*gni rivogò 'n cazzotto; si rivogò 'n cazzotto*); di cedere, come nel caso nostro;

e anche di gettare (*gnene rivogò*, un bicchier d'acqua, *'n della ghigna*). — [40] *Buzzo;* stomaco. — [41] *Lliaffàccele*; ficcarcele, mettercele. — [42] Corrisponde perfettamente al *tardo e pigro* del testo; ma dicesi anche di uomo che campa d'entrata: *fa l'arte di Michelaccio: mangia, beve e va a spasso.* — [43] *E a ver mo';* e in quel modo, in quella maniera. — [44] *Prese tanto da prwua.* È frase marinaresca, e vale: prese lo gnocco, il cifotti, se n'ebbe tanto per male. Come questo il nostro Veneziano ha molti altri modi propri, sconosciuti forse al resto della Toscana. Dirà p. es.: *va di burina* di persona che nel camminare pende un po' da una parte; e questa pure è frase marinaresca: *Volevan fanni la chèa*, per *chèca*, a significare che in una data commissione si tentò di guadagnarci sopra tacitamente: *Faremo a pigliassi*, per pigliarsi, intendersi in qualche affare, ecc. ecc. — [45] *Plegiudiata*; pregiudicata, danneggiata, offesa. — [46] *Bugliòlo* per briaco. Chi abusa del vino vien chiamato *bugliòlo*; se di bevande alcooliche, d'acquavite (*sozza*), è detto *sozzàio.* — [47] *Lgalgiante*; sgargiante. Equivale a strafottente, screpante; ma dicesi anche di un giovane molto agghingato, vestito da festa e *cor cappello 'n sulle ventivattro* (col cappello in sulle ventiquattro), cioè a dire: posato sopra un orecchio.

GIOVANNI PAPANTI
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; della Soc. scient. e letter. di Faenza; dell'Accad. Pico; dell'Istituto Svizzero ecc.)

RIO (ISOLA DELL'ELBA) — Dico addunca, c' a' tempi del primo Rè di Cipri, doppo che Gottifredo di Buglione s'impadronì di Terra Santa, avviense c'una donna di bóna famiglia de la Gascogna andè a visità il Santo Sepolcro, dinduve tornando, arivata a Cipri, cert' omini scellerati li fenno di molti garbacci: addolorata di questo fatto e non potendosi dà pace, pénsò d'andà a lamentassi co' Rè; ma da uno li fu ditto c' averebbe gittata la su' fatica, perchè era lui di sì gattiva condutta e sì poco di bóno, che non c'era caso che vendicasse con giustizia l'offese dell' altri, anzi sopportava senza vergogna tutte quelle che faceveno a lui: di modo che chiunque era scorucciato e arabbiato si sfogava col fàlli qualche garbaccio e dispetto. La donna sentuto questo e persa la speranza d'èsse vendicata, per avè qualche consolazione a la su' rabbia, si misse in capo di pizzicà l'amor propio de' Rè; e se n'andè piegnendo davanti a lui, dicendoli: « Lustrissimo, io non viengo a la vóssa presenza per« ch'io speri che voi mi fate vendetta del maltrattamento che m'è « stato fatto, ma in cambio di quella vi prego a imparammi come « voi fate a sopportà quelli ch'io sento che vi so' fatti; perchè, « 'mparando da voi, io possi con pacenzia sopportà il mio, che Dio « lo sa se io ve lo darei con tutto il córe, se lo potessi fà, perchè « cognosco che li sapete portà voi così bene. »

I' Rè stato fin allora lento e infignardo, guasi che si fusse levato allora da dormì, 'mprincipiando dal vendicà 'l maltrattamento fatto a quella donna, diviense gran persegutore di tutti quelli che da lì in poi avesse commisso qualcosa contro l'onore de la su' corona.

O. DEL BUONO

PROVINCIA DI LUCCA

CAMAIORE (VERSILIA) — Dio donca che ne' tempi del primo Reglie di Cipria, doppo che ebbin preso lae della Tera Santa da Guttifrè di Buglione, si dè la ombinassione che una donna ammò di Guascogna andòe in pellegrinaggio al S. Sepolcro: ora quando ritornòe scontrò per la via certi birbanti giovenastri scapestrati, e sicchee pare la onciassin ome va. Questa donna affritta povorina, feguriamosi, si misse in testa di andàe a ricramare a Reglie: e ciandòe, ma ni dissin che unne facesse nulla, perchè siccome questo Reglie, era anco lu un biscaro, un buon da nulla, e che un era solamente ingiusto per i su sudditi e gli altri, ma lassava ore anco invece di astigà i birbanti, sicchè piuttosto chi avea qualcosa si sfoava a dignene diolsaquante. Allora questa donna, disperata, per sfoassi un pò pòe della noglia e della rabbia, si misse in testa di volè dà una toccatina a Reglie; infatti andòe davanti e cominciò a piange, e disse: « O Re; io un son venuta per vendiammi della bir-
« bonata che m' han fatto, no; io solamente vo sapè come tu fai
« a sopportanne tante che te ne fano, m' hai a insegnà, vo imparà,
« che io gua se potessi ti darei anco la mia delle birbonate, trac-
« cheggiacchè le sopporti osì bene. »

I Reglie che sino allora era stato un biscaro, si svegliòe e dette ragione a quella donna, e d' allora npòe diventòe un Reglie ammò, e si fece portar rispetto insin che visse.

IPPOLITO CAPPELLI

LUCCA (*Linguaggio della plebe*) — Avete donca a sapè che ar tempo der primo Re di Ciprio, quando Groffredo di Bujon ebbe conquisto Tera Santa, ci fu 'na gran signora di Guascogna, che andò a visità 'r Santo Seporcro, e quando fu per tonnassene a casa, passando da Ciprio, certi birboni ni fenno delle porcarie grosse; tarchè ci restò tanto male e tanto affritta, che ni venne in mente di risentissine co' Re. Ma certiduni ni dissino che un durasse pure fatiga, perchè era un omo senza fegato e tanto ciucco, che scambio di rendè giustisia delle prepotenze fatte alla gente, se ne lasciava fa' per sè a tutto pasto; e quer ch' era più bello, se c' era quarcuno che ni girasse l' anima, s' andava a sgarì con lui e a fanni dell' insurti

Allora quella povera donna, per quanto non ci sperasse goccia, per non restà con quell' osso 'n gola, si risorvette di sfogassi armanco con lui con dalli der buon da nulla. E andata dal Re colle lagrime agli occhi, ni disse: « Non ti son vienuta a cercà perchè tu mi dia « sodisfassion della birbonata che m' han fatto; mi ontento invece « che tu mi dichi un pò come ti riesce sopportà quello che si sente « dì che fanno a te. Perchè quando me l' avrai insegno, anch' io « mi darò pace der vituperio che m' è seguito; che se me lo po- « tessi cavà da dosso lo darebbi volontieri a te, che se' fatto a posta « per sopportà queste 'ose. »

Ir Re, che 'n fino a lì era stato un portrone sconcrusìonato, parve di viso che si svegliasse dar sonno; prima cominciò a fà 'na vendetta spietata di quella signora, e d' allora 'n pò, quando la gente un rigava dritta e un portava rispetto alla 'orona, ni levò la sete coll' acqua salata.

Cav. Salvatore Bongi
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Consult. di b. a.; Dirett. del R. Arch. di Stato in Lucca.)

LUCCA (*Linguaggio della plebe*) — Donque, a' tempi der primo Re di Ciprio, doppo che Goffredo Buglione ètte preso Tera Santa, una signora di Guascogna andette ar Santo Seporcro; e ar ritornà, quand' arrivóe a Ciprio, certi bilboni glie ne fecin di tutt' i colori; e lè disperata, disse di voler andà dar Re per fassi dà sodisfassion: ma ni fu detto ch' un accadeva che ci andesse, perchè lù era 'n omo ch' un si sapeva se ci fusse; e che 'nvece di punì le bilbonate fatt' agli artri, un attendeva nemmanco a quelle fatt' a lù, che glie ne facevino 'n fottìo; e che chi aveva la buggiara, se la ripigliava con lù. Quella povera signora, sentendo d' un poter avè sodisfassion, armeno si vorse ricattà, e ni vorse dì ch' era 'n pincio; e andette da lù piangendo, e ni disse: « Un viengo migha da vo' perchè « mi figuri che mi facciate da' sodisfassion, ma perchè mi facciate « 'r piacé d' insegnammi come fate a sopportà le bilbonate che vi « fanno, che sento e [1] ve ne fanno 'n buggerío, e 'mpari a sopportà « quella che m' han fatt' a me; e quant' è vero Dio, se ve la po- « tessi regalà, un cercherebbi artro, giacchè díino che vo' quante « ve ne fanno, tante ne pigliate. »

Ir Re che 'nfin allora aveva fatto 'r cuglione, come se si svegliasse, 'ncominciò a fa' giustisia severa, prima a quella povera signora, e po' di lì 'n là!! un ne lassò passà più una; e quelli che

fecin quarcosa 'n dispresso der Sovrano..... c' ebbin pogo gusto quant' è vero Dio!

[1] Per *che*, mangiando il *ch*.

RAFFAELLO FORNACIARI
(Prof. di Letter. ital. nella Sc. norm. femm. di Firenze.)

PIETRASANTA (VERSILIA) — Dico dunqua, che ne' tempi del primo Rèe di Cipri, doppo la conquista di Tera Santa fatta da Goffrēdo di Bullione, accadèe che una garbata donna di Guascogna pelegrinando andòe al Sepolcro, di duve ritornando a Cipri, da certi scelerati omini villanescamente fue oltraggiata: di che lei senza una consolazione dolendosi, pensòe d' irsene a riclamare dal Rèe, ma ditto li fue da qualcheduno, che perdèrèbbe la fatiga perchè lu era di cosìe ritirata vita e di cosìe pogo bene, che non lue le offese de li altri con giustizia vendicasse, anzi tante con vile vituperio a lu fatte sopportava, intanto che chiunqua avea qualche coruccio, quello con farli 'na qualcheduna onta o vergognia sfogava. Sentendo questa cosa la donna, disperata de la vendetta, per 'na qualche consolazione de la sua noia si prepose di voler morsicare la miseria del ditto Rèe, e itasene piangendo davanti di lue, disse: « Signore « mio, io non vengo alla tua presenzia per la vendetta che io aspetti « de la 'ngiuria che m' è stata fatta, ma per sodisfazione di quella « ti prego che tu m' insegni come tu sofferi quele che io sento che « ti enno fatte, perchè da te 'mparando, io possi con pacenza la « mia sopportare, che sa Ddio, se io lo potessi fare, volentièri ti « regalèrèi perchè cosìe bòn portatore tu ne sei. »

El Rèe insino allōra stato tardo e pigro, quasi che dal sonno si risvegliasse, cominciando da la 'ngiuria fatta a questa donna, que la agremente vendicòe, rigidissimo persecutore diventòe di tutti lōro, che contra a l' onore de la sua corona qualcheduna cosa commettessero da quel punto in pò.

CAV. PROF. VINCENZO SANTINI

PROVINCIA DI MACERATA

APIRO — Dico donque, che a tempu de u Re de Cipru, quanno Gottifrè de Bugliò ebbe pigliata Terra Santa, ce fu 'na signora de Guascogna, che anniede in pellegrinaggiu al Seppolcru; e tornanno

oltre, rivata che fu a Cipru, glie accadì de cadè ne re ma' de certi scelerati, che l'oltraggiò' villanamente. De questo se ne pigliò' tantu, poeretta, che volle quasgi a morì; e parennoglie de non èsse contenta se non se vendicaa, gera pensanno sempro come podesse sfògà 'l dolore che sentìa drento. Dopo ch' ebbe pensatu e repensatu, alla fì glie venne in pensieru de recorre a u Re; ma glie fu dittu, che sarìa meglio a non ce annà, chè sarìa fadiga sprecata, perchè u Re era 'n cotale e un vile, che non c'era da sperà coelle de bonu. « Fegurate, disse, glie n' è state fatte tante a issu d'ingiurie, che « non se ne troa 'l nummeru, e non ha dattu mai signu de vita, « che se l'ha pigliate tutte 'n pace; pensa mo tu se se vole pijà « adesso stu fastidiu per te. » Perciò, chi aìa riceutu qualche tortu o ingiuria, se volìa aè sodisfaziò, besognaa che glie facesse altrettantu. Quanno la donna sentì esto, desperata de potè fa la vennetta, per consolasse 'n qualche manera del dolore che proaa, se messe in testa de da' 'na lizziò a quel minchiò de Re. Defatti glie se presentò colle lagreme all'occhi, e glie disse cusgì: « Signor miu, io « non te so mica venuta denanzi perchè me faccia giustizia dell'in« giuria che m'è stata fatta, che questo no ro spero; ma pe 'm« parà da te come fai a soffrì quelle, che sento di' che te se fa, « affinchè 'mparanno da te, io possa sopportà 'n pace la mia, che « ro sa Dio benedittu, che me vede e me sente, se te donarìa vo« lenteru, perchè fai tantu bè a sopportalle. »

U Re, che insinu allora era statu tardu e pigru, come se se resvegliasse dal sonnu, a prima cosa che fece, fece pagà assai cara l'offesa fatta a sta donna, poi devenne severissimu punitore (e guai chi glie capitaa sotto) di chiunque commettesse appressu qualche cosa contro l' onore de a sua corona.

Angelo Pelagallo

CAMERINO (*Dialetto rustico*) — Dunque dico che a tempu de lu Re de Cipru, dopo l'agguistu che fobbe fattu de la Terra Santa da Goffrè de Vujone, successe che na signôra de Vascogna 'm pellegrinagghiu jette me [1] lu Seppurgru, e da ittèllo [2] stornenno, come fobbe arriata a Cipru, leccote che da certi virbacciuni fobbe mardrattata forte, e de sta cosa quine 'n cera ersu [3] che se potesse conzolà, e se jia lagnenno che parìa dannata. Penzône de ji a recorre da lu Renè; ma je dessero che se sarrìa sprecata la fatica, perchè issu edèra [4] tantu vonu [5] e cazzacciu che, a scagniu [6] de fa

justizia de li torti fatti all' ardri, anche quilli fatti a issu probbio [7] se pijàa [8] 'n santa pace, e cuscì chinca [9] fosse statu arrabbiatu se potia sfogà a mardrattallu o minchionallu [10]. Sentenno sta cosa quella donna, mo che capìa de non potella fa pagà [11] a gnisciunu [12], justu pe leasse lu crapicciu, se messe 'n testa de dà na cojonata a lu Re. Jette piagnenno da issu, e je fece: « Signore mia, io non vengo de« nanti a tene per aè justizia de la virbonata, ma justu per dam« mene pace, 'mpareme [13] comme fai tu a mannà ghiò [14] quelle « che dice che te fonno, perchè, 'mpijenno [15] da tene, pozza sop« portà con pacienzia la mia, che te regalarìa de core, Dio me sente, « che tu c' i [16] tanta grazia a pijattele. »

Lu Re che scin' allora era statu lentu e prigu, come se se fosse arzatu de lo dormì, 'n comenzenno da lu tortu fattu a sta donna, che je fece justizia, deentòne [17] 'n fúrminu addossu a quilli che ardisse de mancà de respettu a la corona sua.

[1] *Me;* in. Per es.: *men casa, mea in casa.* — [2] *Ittèllo;* colà. — [3] *'N cera ersu;* non ci era verso. — [4] *Edèra;* era. — [5] *Vonu;* buono. — [6] *A scagniu;* in iscambio. — [7] *Probbio;* proprio. — [8] *Pijàa;* pigliava. — [9] *Chinca;* chiunque. — [10] Non trovo altri equivalenti al fare onta e vergogna. — [11] Vendetta non c'è. Vendicarsi dicesi *falla pagà.* — [12] *Gnisciunu;* nessuno. — [13] *'Mpareme;* imparami, insegnami. — [14] *Ghiò;* giù: *mannà ghiò,* inghiottire. — [15] *'Mpijenno;* impigliando, imparando ecc. — [16] *C' i;* ci hai. — [17] *Deentòne;* diventò.

DOTT. ARISTIDE CONTI
(Prof. di stor. e geogr. nella Sc. norm. femm. di Camerino: Memb. della R. Comm. conserv. de' monum.)

CINGOLI — Donca voglio dí, che a 'u tempu de ru Re de Cipriu, dopochè un certu Gottifré de Bugliò se 'mpatronì de Terra Santa, succedì che 'na milorda de Guascogna gette mellà ru Sepurcru de Jesu Cristu in pirrigrinaggiu, e quanno retornava a Cipriu, certi birbacciù je fece 'ello che no' sta be' mancu a dillo. 'Ella poretta se ne pigliò tantu, che se resolvette de gí da ru Re, ma certi dè ru pavese je disse, che sprecava ri pasci e ra fadiga, perchè ru Re pure non adera coè de bonu, e tantu se pijava de ri disturbi de ru populu, quantu de ri sua, perchè se 'gnottia tutte re corna che je venia fatte, e che anzi era contentu che 'ello che succidìa a issu, fosse successu a tutti. 'Ella desgraziata sentute 'ste cose, e no' speranno de ottenì justizia da chi je a dovìa e je a potìa fa', pe' sgravasse un po' ru core da ra pena che proava, se resolvette de sbergognà ru Re, e gillu a troà, e ce gette e je disse cuscì:

« Sai, sor Sopranu, io vengo da te no' speranno mica che me abbi
« a vennecà de 'ello che malamènte m'è statu fattu, ma sulu per-
« chè me 'mpari l'arte de potè' soffrì tuttu 'ello che patisci tu de
« vergognusu e che non te convè, affinentechè sull'esempiu tua
« pozza io suppurtà con pacienza la bergôgna mia, che Jesu Cristu
« ro sa, e ra Madonna ro bede, se volenteru, sci potissi, te la re-
« galiria giacchè ce hai re spalle grosse. »

'U Re cumu un portrò che dorme sempro, se sfrecò l'occhi co' re ma', cumu quanno unu se sveglia, e resolutu comenzò a fa' justizia principienno pe' 'ella poraccia, e ro fece propriu cumu Dio comanna, e po' doentò un diaulu contra tutti 'elli birbacciù che se fosse risicati de fa' 'ello che avia fattu pe' ro passatu contra de issu.

Il dialetto cingolano partecipa di tutti i difetti dell'intera Marca d'Ancona nella pronunzia della lingua totalmente italiana, la quale d'altronde dalle colte persone viene pronunziata piana e sonora il meglio che possa desiderarsi. I difetti principali sono: usare il singolare per il plurale; adoperare l'*u* invece dell'*o* in fine di parola, la *r* invece della *l*; pronunziare la *e* e l'*o* strettissime in mezzo alle parole; abbreviarle di qualche sillaba in fine, come *magnà* invece di *magnare;* lasciare la vocale in principio di parola; raddoppiare e cambiare la consonante, come ***bbè?*** ***'mbè*** invece di ***ebbene?***, ***'mperò*** invece di ***epperò***. Svariato e curioso poi è l'uso degli articoli, usandosi ***lu***, ***lo***, ***'u***, ***'o***, oppure ***ru***, ***ro*** invece degli articoli ***il***, ***lo;*** ***ra*** oppure ***'a*** invece di ***la;*** e ***ri***, ***re***, ***'e*** invece di ***i***, ***gli***, ***le***. Per esempio: ***lo pane, 'o pane; ru Re***, oppure ***lu Re***, o ***'u Re; 'a frittata***, o ***ra frittata; ri frichi*** oppure ***'i frichi*** invece di dire ***i figliuoli; 'e nespole*** invece di dire ***le nespole; 'e fetaccie***, oppure ***re fetaccie*** invece di dire ***le ragazze. Un, 'nu, 'na*** per ***uno*** ed ***una***. È da osservare inoltre che questo dialetto varia assaissimo secondo che s'avvicina alla parte montana del territorio, o per l'opposto scendendo alla Marca si avvicina a Macerata od a Jesi. Verso la parte montana è assai più rozzo, le parole più storpiate, e più stretta la pronunzia; vi si adopera ***gli*** invece della ***j*** (p. es. ***glieri*** invece di ***jeri***), e facilmente si lascia la *t* nei participi passati (p. es. ***magnau*** invece di ***magnato***): verso Macerata è più adoperata la ***j*** invece della ***g***, in principio di parola (p. es. *là jò* per *là giù*, *Julià* per ***Giuliano***): verso Jesi è meno rozzo e più aperto nella pronunzia. Qualche parola sa totalmente del latino, come quando vuol chiamarsi alcuno di cui non si conosca il nome, suol dirsi: ***ill'omo***, quasi ***ille homo***. Abbonda anche di voci sue proprie, come: ***ecco, miecco, miè, mecquì, mecquà*** per ***qui*** o ***quà: ello, miello, miè, melli*** o ***mellà*** per ***lì*** o ***là: esso, messo*** per ***costì ove sei tu: chiuè*** per ***nessuno coelle*** o ***coè*** per ***nulla: fetù, fetaccie*** per ***fanciulli*** o ***fanciulle***. Ha eziandio molte frasi, le quali da chi sia forestiero non sono facilmente intelligibili; p. es.: ***ancò non è netta a Cingù***, per dire ***mi ricapiterai fra le mani, me la pagherai: te se raccomannà illi de casa tua***, per dire ***ti salutano i tuoi parenti: non tè badurlà tantu***, per dire ***non perder tempo, sbrigati: me 'rmentua spissu***, per dire ***mi rammenta spesso: je fece barba de stoppa***, per indicare che essendo mancato

uno dei commensali, gli altri senza di esso mangiarono tutto: *poretta mustra la bergogna*, per dire di una donna tutta lacera. Più se ne potrebbero aggiungere che sarebbe lungo e nojoso il noverare. Basterá notare come facilmente si suole adoperare anche la *b* invece della *v*, p. es.: *benenno che issu*, per *succedendo che esso.*

È da persuadersi però ad ogni modo esser cosa difficilissima per chi non nacque nel territorio, il saper leggere, pronunziare e gustare un linguaggio che in bocca dei nostri coloni qualche volta è assai grazioso. Più graziosi ne sono i concetti, non che i proverbi. Le canzoni poi che sogliono cantare sono piene di una rara poesia la più bella. Eccone un esempio:

O saporita più che ra 'nzalata,
Conciata co ro sà, l'ogliu e l'acitu,
E morvedella più, che na cagiata,
E dorce da leccassene ru ditu,
Se tu vidisci quista mia corata
Sta come carne cotta su ru spitu;
Tu sola pò stutà tamantu focu
Che m'arde sci, che non ne troo locu.

Marchese Filippo Raffaelli
(Memb. della R. Deput. di St. Pat. e della R. Cons. arald.
Bibliotec. della Comunale di Fermo.)

CIVITANOVA MARCHE — Dico donque che nelli tempi dellu primu Re de Cipru, dopo fatta la conquesta della Terra Santa da Guffredo de Bugliò, succedette che una jentile donna de Guascogna annette in pellegrinagghiu allu Sepulcru, e quanno ritornò, arriata a Cipru, fu injuriata da certa jentaccia: de che essa non potennose consolà, penzò d' annà a fa ricursu dallu Re; ma da qualcunu gli fu dittu, che sarìa fatiga sprecata, jacchè issu era coscì minchiò e da scì pocu vè', che non sulu non se resentìa per le injurie che se facìano agli altri, ma sopportàa con tutta pace quelle che se facìano a issu; e tutti quilli che ce se la sentìano l'offenneano e lu svergognaano. La femmena sentitu questo, non speranno de èsse vennecata, per consolasse della sua rabbia, penzò de volè svergognà dittu Re della sua minchionagene; e piagnenno je se presentò, e glie disse: « Signore miu, io non vengo a te coll'edea « d' èsse vennecata de quello che m'è statu fattu, ma per sollèu te « prego, che m'ensegne come tu sopporte le offese, che penzo se « facciano a te, affenchè imparanno da te, io pozza tollerà con pa- « cienzia l'offescia fatta a me, che, Dio sa, se te darìa volenteri « se lo potesse fa, jacchè tu te ce sai tantu rassegnà. »

Lu Re, che infinu allora era statu tardu e pigru, quasci se sve-

gliasse dallu sonnu, se fece rigorusu contro tutti quilli, che in segueto faciano injuria a lui, incominciann o dal punì con granne rigore l' injuria fatta a sta femmena.

GIOVANNI LIBANI
(Dell'Accad. Pico.)

MACERATA — Dico donche, che a tempu de lu primu Re de Ciprio, dopo che Goffrè' de Vuglió' pigliò la Terra Santa, succedette che una signòra de Gascogna jette, come pilligrì, a viscità' lu Santu Sepporgru, e da de là rvenenno a casa, quanno arriò a Ciprio, da certi birbacciù fu cchiappata, e ce orze fa' per forza. Se sa! dopo una coscì forte ignuria, essa se lamentàa forte, e nisciù' la putia cunsulà' e pensò de ji' a recramà' da. lu Re; ma non sàccio da chi fosse, glie fu dittu, ch' aviria sprecati li pasci perchè lu Re adèra tantu pordró e coscì poco de vonu, che se ne 'nfottàa de pijasse pinsieru de li fatti dell' ardri, perchè non glie 'mportàa un ficu de vendecasse delle porcarie, che a issu medesimu se facia da la jente, che con diglie ogni sorte de virbonate se sfogàa de le vergògne e de le male infamie ch' issu facìa. Sentenno questo la signora, se cridia de non potesse più vendecasse, e per consolasse de la sua desgrazia se ficcò in mènte de stuzzicà' la coglionàggene de lu Re; e piagnenno jette da issu, e glie desse: « 'Gnor miu, io « mica vengo denanzi a te per domannatte vennetta dell' ignuria « che me s' è fatta, ma, per compensamme, te prego che tu me « 'mpari come tu suffri quelle ignurie che se fanno a te, perchè « accuscì cò' l' esempiu tua io me pozza dà' pace; e se tu me lo « putisci fà', ir Signore lo sa che farrìa 'gni cosa per te, che zittu « e chióttu te le porti cuscì tantu vè'. »

Lu Re, che 'ncino allora era statu un minchió' e un pordrò', come se spiccichèsse l' occhi da un grossu sonnu, comensènno da lo vendecà' l' ignuria fatta a quella donna, doéntò un arrabbiatu e perseguetò da allora sempre tutti quilli che avèsse fattu tortu all' onore de la corona sua.

CANON. GIUSEPPE MANCIOLI

MOGLIANO — A tempu de lu primu Re de Ciprio, che jà Goffredu de Bugliòe statia 'n Terra Santa ch' aia leàto da le ma' de li Turchi, 'na signòra d' un situ che se chiama Bigogna... Guasco-

gna... ('n so che in summa che furnisce coll' *ogna*) 'rtornàala dar Zepporgru, dô adèra jita per divoziò. E 'rriàta che fô a Ciprio, certi marviventi la 'cchiappò, e glie disse e glie fece robba da chiôi. La poretta se la sintìa calla, e, ah figuramece, glie sapìa u' 'mmurri' da gnuttissela cuscindra, e java 'rmanacchenne de recorre da lu Re. Ma 'n so chi glie fece reflette, che cullù adèra de quigli che 'n pensa a cósa; 'n se smòe, vaca lu munnu rentro un trufu; e a mardrattalli, se ce 'ngràssali. Quanno 'lla sturcinata sintì cuscì, glie se cascò lu core, se êdde finata, e 'rmanì 'mpietrimita. Ma po' 'rpigliò fiatu, se fece alimu, e, caspu, ôlle ji' da lu Re, e, armanco fallu ergognà'. Oh dunche ce jette, glie se buttò 'nnanti li pé', e ménzo piagnènne glie disse: « Sagra Maestà; non agghio mica înuta, sa?
« per chiedete vennetta; oh justa!... Saccio jà commo î fattu, che
« scì doce porbio comme 'na lapa de mê', e che no' 'bbadi, non
« fa' causu manco d'êllo che ve' sopre a te, scia êllo che s'ôl'esse!
« Ma io urrìa, per damme 'na 'rcunsulata, che me 'nzencasci come
« fa' a pigliatte 'n santa pace le 'njure tu; che, jacchè, ha' scibbè
« tutta 'ssa pacienza, adè 'n peccatu, mannagghia, 'n te pozzi 'n-
« collà' le me' pure. E, se io te le regalarìa con tuttu lu core, Dio
« lo sa, e la Madonna lo êde! a te 'n te darrìa fastiju, e 'rmane-
« remma tutti conténti come pasque. »

Quanno câ te sente sta lièннia, lu Re tô che 'ncinamente allora aìa campato sempre da 'gnurante e da tarduè, se svegliòlu. E comenzènne da 'lla porcarìa fatta a 'lla pôra signòra, che 'lli traciù pagòli ma, porbio salàta, se facì da êllo 'n po' respettà', e rivirì' da chinca scia: deèntò un autru. E guarda, che uno, donche commannàa issu, non arèsse diritto, e ôlèsse fa' lo frelleccò! Justizia per tutti, e a chi tocca, lêa. Eh! cari mejo, le chiacchiere fa li pedócchi; ma, chi la sa 'ddobberà', la lengua jôa!

CARLO RIPAMONTI

RECANATI (*Vernacolo rustico del contado*) — Io digo donga ch' a ro tempo dro primo Re de Cipro, quanno già era pigliata ra Terra Santa da Guffrè de Bugliò, succidì che 'na segnora de Vascona jette da pirigrina a ro Santo Supporcro; e quanno 'rtornava de là, rivata che fu a Cipro, restò martrattata forte da certi birbo' de strada; su 'n quella po' che lìa se ne java dolenno, senza nisciuna consolazio' je venne in mente de recasse da ru Re per lagnasse de questo; ma je se dicìa da ra jente che se buttarìa ra

fadiga pra rascio' che lu' era cuscì minchio', e fatto cuscì da non contacce niè', che 'nvece lu' de fa' justizia a re perzone dri torti lora; anze mórti de più senza parago', che se facía a lu' propio, 'i ricivia in santa pace co' 'na vilenza da fa' vergogna; e 'mperò se uno avía carche stizza co' lu', se sfogava côr farjene de tutte re sorte. Ra donna sentenno 'sta cosa, e perchè non sperava gnè' c' ru Re volesse fa' vennetta per lîa, per conzolasse un po' dra malanno sua, se mese 'n testa de vole' mortificà' lo ditto Re dra portronizia sua; e, jita denanze a lu', cu' re lagreme su l'occhi, je dicì: « O Segnore mia, io non so' venuta davante a ra faccia tua « per vole' justizia de 'no torto ch' enne stato fatto a me; ma scibbè', per soddisfazio' de quisto, te prego che me' nzegni commo « tu fai a non pigliattene de quilli che sento te se fa via via; no « per nisciun artro fi', se no che, pigliato isèmpio da te, io pôzza « con pacienzia sopportà' lo torto mia: questo qui po', Dio ro sa « se, potenno, ro faria davero, io 'u regalaría a te, che c' hai re « spalle cuscì bone da portallo. »

Lu Re che scinanta a 'llo dì statía fremmateco e portró', commo se se fusse svegliato da ru sonno, comenzenno da ru torto fatto a 'sta donna, che ru fece pagà' salato, deventò cattivo a più non pôzzo in perseguità' chi sci scia che da lì innanze facesse checcosa contra ru respetto dra corona sua.

Dal vernacolo del contado recanatese, per ciò che dirassi poi, deve escludersi, quasi del tutto, il linguaggio della città. Con l'appellazione di rustico, oltrechè si è inteso racchiuderlo nel ceto degli agricoltori, si è voluto altresì esprimere il grado massimo di rozzezza, onde esso suona, dove più dove meno, sulla bocca degli idioti campagnuoli. Il predetto linguaggio poi, se è nel territorio, non tutto deve dirsi a rigore del territorio recanatese: si possono ritenere proprie di questo luogo talune parti di esso linguaggio, ma non oserei affermarlo di tutte. Forse, salvo poche accidentalità di pronunzia, tal dialetto non è meglio di Recanati che del resto della provincia marchegiana. I più notabili particolari di questa pronunzia si hanno negli articoli e segnacasi, in cui la *r*, quasi sempre, si sostituisce alla *l*, e la *e* e l'*a*, quasi mute, scompaiono dalla pronunzia; così *dra* ora è *della*, ora *dalla* ecc. Altre frequenti irregolarità sono, anche quì, e il troncamento dell'ultima sillaba, e nelle voci dei verbi l'uso del numero singolare pel plurale. Che il dialetto poi di questa città, per la correttezza della pronunzia, e per la bontà delle voci e frasi, abbia del resto regolarità non comune, lo affermava Giacomo Leopardi a Pietro Giordani, con lettera del 30 maggio 1817. Sono queste le parole di lui: « Ella non può figu« rarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e « lontana da ogni ombra di affettazione, che i Toscani, mi pare, pel pochissimo « che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, « e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano quì, ricono-

« scono questa cosa e se ne maravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto « nè della leziosaggine toscana nè della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi dal suo territorio per accorgersi di una notabile « differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. « Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune « abbonda di frasi e modi e proverbi pretti toscani siffattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che « ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire « l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, « *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi « sovviene. » (*Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1849, vol. I, pag. 41).

PROF. DOTT. ANTONIO BRAVI

SANSEVERINO MARCHE — Una orde [1] a li tempi de lu primu Re da Cipru, doppo che Gattufare de Boglió [2] se era fattu patró de Tera Santa, accadevve che una signora ricca da Vascona [3] gette da pilligrina a illu loco a viscità lu Santu Suppurgu; guanno che rvenne arió [4] a Cipru, dó [5] certommini sfacciai la strapazzào, e glie fece ello che no gne gìa fattu. De esta azió la milorda no' se potìa svalià [6], e se dolevve tantu senza niciú che la cunzulasse; pensó dunca da sgí a recore [7] da lu Re, ma glie fó dittu, che era 'nutule 'gni côsa perché lu Re probbio menà [8] una vita pocu vona, che 'mmece de punì le male azió de l'ardri purtava con pacienzia ello che gìa fattu a issu probbio. Guanno sentevve este parole la signora se ne dispiacevve, e non potìa sperà che l'aesse gastigai [9]; ma pé murtificà a lu Re ce sgette [10] piagnenne, e glie desse: « Maistà, « io non so' vinùa [11] a chede giestizia de la 'gnuria [12] fatta a mi, « ma so' vinùa a demannà lu piacé de dimme come fate vo' a supportà tutte este male azió; immolontà [13] se io potesse ve vorria « regalà ella pena, che ò a lu core, e che a vo', Maistà, non fà « cosa. »

A este parole lu Re se svejò [14], e comenzò a vennicà [15] la 'gnuria fatta a ella signora; po' ordenò che da ora en po' [16] arìa gastigai [17] a illi, che non aesse respettào [18] la perzona probbia.

[1] *Una orde;* una volta. — [2] *Gattufare de Boglió;* Gottifrè di Buglione. — [3] *Vascona;* Guascogna. — [4] *Arió;* arrivò. — [5] *Dó;* dove. — [6] *No' se potia svalià;* non poteva darsi pace. — [7] *Sgi a recore;* andare a ricorrere, dar querela. — [8] *Lu Re probbio menà;* il Re proprio menava. — [9] *Aesse gastigai;* avesse puniti. — [10] *Sgette:* andò. — [11] *Vinùa;* venuta. — [12] *'Gnuria;* ingiuria, oltraggio. — [13] *Immolontà;* in volontà, volentieri. — [14] *Se svejò;* si svegliò, si scosse. — [15] *Comenzò a ven-*

nicà; cominciò a vendicare. — [16] *Da ora en po';* da ora innanzi. — [17] *Aria gastigai:* avrebbe punito. — [18] *Non aesse respettào;* non avessero rispettato.

X.

TOLENTINO — Digo dónga, cómmo che quanno che a tempu de lu primu Re de' Cipria, dopo che se cuccò la Terra Santa Goffrè de Vuglió', succidì, che 'na signòra pòrbio [1] de lu paese de Gascògna, vistita da pilligrì', jette a viscità' lu Santu Soppórgru, e rvenenno da de là, 'rrigata a Cipria, da certi sciamannàti sporcacciù fu mardrattata e pègghio [2]: e lia, piccata forte, senza volesse consolà' per coè [3], pensò da ji' su da lu Re, e sbommàglie jó 'gni có' a saccu ruttu [4]; ma certi glie dicì, che avrìa sprecati vè' passi e purmù', per la rajó' che issu, lu Re, adèra un sgaézza-collu e cuscì sfriddu [5], che non sulo de li sturbi dell' ardri se 'mpippàa da fa' justizia, ma 'ncina su le zozzarie fatte a lu' pòrbio, e senza rifinà' [6], e de tantu pisu da doénne sfonnà' lu tronu, se ne statìa pinu de làsseme sta [7]; 'nfratanto ne vinìa che chisciscìa [8], che se la sintìa calla [9] con issu, tutta la stizza rbommetàa a corpàcciu pinu, facènnoglie le fiche a quattro a quattro. Malappena la donna sente 'sta faccenna, vedènnose sfumà' la speranza de rrecattasse de 'lla bbojarìa [10] co' la vennetta, volenno arifasse un pò' de lu sturbu aùtu, se 'ntestardì da ji' in ànema e corpu [11] a spontonà' la minchionàjene d' un Re cuccu-vacuccu, e jita annanzi a lu' toccata e mossa [12], desse piagnenne a scannellate pine [13]: « 'Gnor Re miu caru, me « rreco a te mica perch' io me spetta e voglia che de 'na zozzarìa « che me fu fatta m' àgghia tu a fa' vennetta, non ce pensà', maivò! [14] « sulo te prego, pé' spacià' 'gni có' [15], che tu me 'nsegna la maistrìa che ci hai per non piglià' magó' [16] su le porcarie che te se « fa', e non poche; e l' arrìo troppo a bè', perchè cuscindra io ancó', « da tantu maestru 'mparenno, co' la camìscia de la paciénza m' àgghia a fa' 'na rajó' de quella mia, che Dio lo sa e Lu' te lo dica, « se io, potènnolo, per te de tuttu core patirìa, per te, cuscì bè' « 'ngropponatu, che no' ne sinti pisu [17]. »

Lu Re, che 'ncina allora aìa caminatu a tartaruca sempre, quàscio svegliatu da 'na lónga pènneca, comenzènno da la zozzarìa fatta a 'sta donna, che caracciusu stignò e la 'òrze fòra, arzò tantu de pilu [18] e doéntò un grintì' de tanta forza, che da 'llu jornu in pó' purittu quillu, che contro a lu', lu tronu, e la corona glie t' èsse arzatu un nitu! glie 'ddossàa l' occhi, e cuscì-tanto lu 'ppedecàa, da non lassallu più 'ncina a la morte [19].

[1] Due sono i significati che il contadino dà alla parola *signora:* con uno vuole intendere « donna di mala vita »: aggiungendovi poi la parola *pòrbio*, come in questo caso, vuol significare « donna di nascita signorile, di nobil casato, d'alto lignaggio », quasi dir voglia *signora propriamente e non da burla.* — [2] *Fu mardrattata e pègghio.* La parola *pègghio* è, a mio avviso, tanto bella e tanto esprimente, che nulla più, perchè nell'atto che esprime assai copertamente l'azione, dà campo a chi legge a pensare checchè voglia. — [3] *Per coè, per coèlle* o *corelle;* per nulla affatto. — [4] *Sbommàglie.* Esprime il riferire senza riguardi, e senza tralasciare veruna minima circostanza, a modo della esplosione della bomba. *A saccu ruttu* poi aggiunge forza maggiore al non tralasciare circostanze, pari appunto ad un sacco rotto, da cui tutto si riversa per guisa, che nulla v'abbia a rimanere di quanto in sè racchiudeva. — [5] *Sgaèzza-collu;* quasi senza capezza al collo: libero, sciolto, sfrenato. *Sfriddu;* freddo quasi gelo. — [6] *Senza rifinà';* senza interruzione, senza posa. — [7] *Pinu de làsseme sta;* pieno di lasciami stare: pieno del dolce far nulla. — [8] *Chisciscia;* chi egli siasi; chicchessia. — [9] *Sintia calla;* se la sentiva calda, sentirsi avvampante d'ira contro una persona. — [10] *De 'lla bbojaria;* di questa azionaccia. — [11] *Se 'ntestardì da ji' in ànema e corpu;* s'incaponì, propose risolutamente senza stare infra due d'andare di persona. — [12] *Toccata e mossa;* subitamente, subito per subito. — [13] *Piagnere a scannellate pine;* piangere dirottamente. — [14] *Maivò;* oibò, mainò. — [15] *Pè' spacià' 'gni cò';* per ispacciare ogni cosa. Bella espressione rusticale per esprimere il livellare le partite del dare e avere. — [16] *Piglià' magó';* senza istizzirsi, senza ingolare amaro e tanto amaro da doverne *fare* (come i villici dicono) *palla* sullo stomaco. — [17] *Cusci bè' 'ngropponatu, che no' ne sinti pisu.* Di dorso così *spazioso* da poterci su adattare affronti a josa; di dorso così *forte* e *robusto,* da non curvarsi pel troppo peso. — [18] *Arzò tantu de pilu* o *se 'nfilò l'avitu de festa;* incominciò a far sentire *l'ego sum qui sum.* — [19] *Cusci-tanto;* così fattamente. *Lu 'ppedecàa da non lassallu più 'ncino a la morte.* Ho dovuto così parafrasare per esprimere *la persecuzione rigidissima.* Difatto *l'appedicare,* che vale quanto il nostro *seguire le orme,* mi esprimerebbe il perseguitare: *da non lassallu più 'ncina a la morte;* senza dargli più pace nè riposo, mi esprimerebbe, se mal non m'apponga, la *rigidezza* in superlativo grado.

CANON. GIUSEPPE MANCIOLI

TREJA — Te 'cconto dôngue [1] che a tempu de ru primu Re de Cipru, dopo l'acquistu de ra Terra Santa fattu da Guffredu de Bujò, soccedevve [2] che 'na [3] signôra de Guascôgna desarta multu bè [4], gevve [5] pilligrinenno [6] a ru Sepulcru, e 'rvenenno [7] de mellà [8] fovve [9] a Cipru da certi birbacciú cimentata malamênte [10], e, talocchenno da per essa [11] senza consulaziò, stabbelevve [12] de recasse [13] a danne cuntu [14] a ru Re; ma je fôvve dittu [15] che non ne avría fattu coè [16], perchelli [17] issu [18] era tantu forastecu e malcriatu [19], che non sulu no ra facia pagà de ri despetti [20] dell'ardri, ma mangu de ri sua; e però sci checchiuè [21] aia da dà che querella [22], ra sfo-

cava contro de issu facennoie che despettu [23]. Appena sentevve esto [24] ella signôra, non potenno falla pagà a chiuè [25], per consolasse un po', stabbelevve de dì un despettu a ru Re; e recatase piagnenno de 'nanzi a issu, je dicevve: « Signoria, io non me reco de 'nanzi « a te per falla pagà a chiuè de 'n insurdu che m' è statu fattu, « ma, a scunto de issu, te prego che me 'nsenghi [26] un po' cummu « tu te ra pati [27] de tanti insurdi che te se fa, perchelli 'mparanno « da te possa sopportà anche ru mia, che, sci fusse datu da Dio [28], « te ru cederia volenteru, perchelli so che ru saprisci 'bbozzà [29] bè. »

Ru Re, che finente a illu dì [30] era statu lentu e menchiò, comecchi se svejesse [31], comenzenno dall' insurdu fattu a ella signôra, che ru fece pagà bè, doentò sueru [32] contracchì se fosse 'zzardatu [33] più de dì contru l' onore de ra corona sua 'na parola malamênte [34].

[1] *Te 'cconto dôngue*; ti racconto adunque — [2] *Soccedevve*; successe. — [3] *'Na*; una — [4] *Desarta multu bè*. Quando hanno a dir *gentile* dicono: *desarta multu bè*, forse *esatta*. — [5] *Gevve*; andò. — [6] *Pilligrinenno*; pellegrinando. — [7] *'Rvenenno*; ritornando. — [8] *De mellà*; di là. — [9] *Fovve*; fu. — [10] *Cimentata malamênte*; cimentare malamente vale per i nostri villici: attentare all' onestà. — [11] *Talocchenno da per essa*; da taroccare, vale: lamentandosi; e in questo senso dicesi: *senti cummu talocca?* — [12] *Stabbelevve*; stabilì. — [13] *De recasse*; di recarsi. — [14] *A danne cuntu*; a darne conto, vale quanto: espor querela. — [15] *Je fôvve dittu*; le fu detto. — [16] *Che non ne avria fattu coè*; non ne avrebbe fatto cosa. *Coè*, vale: cosa; difatti i nostri villici quando ti chieggono qualche cosa, dicono: *Damme che coè*; o pure *c' hai coè?* — [17] *Perchelli*; perchè. — [18] *Issu*; esso. — [19] *Forastecu*; riserbato: *malcriatu*; poco dabbene. — [20] *Despettu*, per i nostri villici, vale: offesa, insulto. — [21] *Checchiuè*; qualcuno. — [22] *Aia da dà che querella*; aveva da esporre qualche querela. — [23] *Facennoie che despettu*, corrisponde proprio a fare onta o vergogna, e difatti quando i nostri villici usano siffatti modi contro le loro belle per dissapori insorti, dicono: fare un *despettu*. — [24] *Appena sentevve esto;* appena sentì questo. — [25] *Falla pagà a chiuè;* farla pagare ad alcuno. — [26] *Me 'nsenghi;* m' insegni. — [27] *Te ra pati*; te la soffri. — [28] *Sci fusse datu da Dio*; se Dio lo volesse. — [29] *'Bbozzà*; tollerare. — [30] *Finente a illu dì*; fino a quel dì. — [31] *Comecchi se svejesse*. Rozzo ma bel modo di dire; vale: come quegli che si svegliasse. — [32] *Doentò sueru*; divenne severo. — [33] *'Zzardatu*; azzardato. — [34] *Parola malamênte*; cattiva parola.

PROF. PIETRO PATRIGNANI

PROVINCIA DI MANTOVA

BOZZOLO — Donca av dighi ch' al temp dal prem Rè d' Cipri, dop che Gottifré d' Buglion l' avè ciapà la Terra Santa, è sücess che 'na siura d' Guascogna l' è andada in pelegrinagg al Sepulcar, e in dal turnà indré l' è pasada per Cipri, dùa l' è stada maltra-

tada da di baloss. Lée tüta rabida per st' açion, e non savend cosa fàa, l' à pensà d' andàa dal Rè; ma i ga det sübit ch' el saréss temp trat via inutilment, parchè l' era 'n om tant da pôc e strass, che nol s' toliva al strac d' vendicà gl' insült fat a chiater, ma gnanca cói fat a lü; tant l' è vera che cói ca ghiva qual côs contr' ad lü, i sa sfogava fasendag ogni sort d' açion. Cla siura, che santend acsé, l' îva pers ogni sperança d' essar vendicada, per volés procurà 'na sudisfaçion in mess al so dispiasér, l' ha pensà d' volì dagh al Rè, in buna manera, dal bon d' angót; e andandag piansulenta davanti, la ga det: « Cara al me Siur, me vegni mia ché p'r esar vendi-« cada d' j' insült ch' i m' à fat, ma parchè t' am faghi almen al « piasér d' inseiam cmüta at fèe a portà tüti cói, che da cól ca « senti, it fa anca a té; parchè quand aró savì cmüt' at fèe, alura « podró portà con püssè pasiença cól chi m' ha fat a me, cla pa-« siença ch' la sa, al Signor, s' avess da pudì at voress donà, za « che at sèe portala acsé ben. »

Al Rè che fin alura l' era sta trascurà e pigar, coma s' al s' füdess tüt' in 'na volta dasmisiàa, cominciand d' insült fat a sta dôna, ch' al gà vendicà a sang, l' è dventà rigoros contra tüti cói, che dop i se risc'ià da fa qualcos contra l' onor dla so corona.

EUGENIO CANTONI

CANNETO SULL' OGLIO — Me dighi donca, che al temp del prim Rè de Cipro, dopo fata la conquista de Tera Santa dal Gotifrè de Buglion, è capitat che 'na gentil dona de Guascogna, che l' era andada a pellegrinà al Sepolcher, nel tornà indrè, rivada a Cipro, la fü insültada vilanament da qualch baloss: e lée pasionada e sença consolaçion l' ha pensat de andà a fan raport al Rè; ma qualchedun i ghe dis, che l' era fadiga bütada via, perchè el Rè l' era de vita tant balorda e poc bona, che nol fava mai giüsta vendeta dei insült di ater, ma 'l sofriva con brüta viltà quei fat a lü, in manera che tücc' quei che ghiva qualch rabia, i la sfogava con insultal o minaccial lü. La dona a senter sta roba, sença sperança de podis vendicà, l' à pensà per solevas de la sò noia, de volì sgagnà la miseria del Rè; e la và pianzend denans a lü, e la ghe dis: « Cara « el me Sior, vegni miga denans a te perchè me speti 'na vendeta « del' insült ch' i m' ha fat, ma a sodisfaçion de quel, te preghi « d' insegnam come té te fèe a sofrì quei insült ch' i fa a te, per « imparà cossè come me go da soportà el me sença rabim, che lo

« sa el Signor, se podes, te 'l donares volentera, giachè te n' se « un cosè brao portador. »

El Rè che fin alora l' era stat tard e pegher, come se 'l se fûs desmisià dal son, scomençand dal insûlt fat a sta dona, che l' ha vendicà brûscament, l' è diventà rigorosissim persecutor de tûcc' quei che d' alora innanç fasesen qualcosa contra l' onor della sò corona.

Prof. Giovanni Orti

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE — Dise doca che al tep del prem Re de Cipro, dop che Goffred de Bujù l' ha ciapat Terra Santa, è sūccidit che una siora nobila dela Guascugna l'è nada al Sepolcro en pelegrinagio, de doe en del vegner endrè, riada a Cipro, da di baloss l' è stada maltrattada prope da paesà: del qual laur lè fando i so' lemenć senza consolaziù, la ga pensat de nà a ricorer al Re; ma ghè stat ditt da vargú, che la saress fatiga sbattida vià, parchè l'era tat slenat e bu de poc, che enveze de vendicà con giustizia i tórćć di oter, el na mandaa zo anze tanćć che i ga faa aga lū, con una iltà de fa ergogna; e issè téūćć quii che ghia quac brūsur en del stomec, i sa sfugaa col faga di affronćć a lū. Sentendo issè la fomna, persa la speranza de pudì ess vindicada, per refass alla mei del so despiaser, l'ha decis de pià el Re en la so miseria; e nada aanti de lū, pianzent, la ga dit: « Mè Siur, me no egne miga « dinanz de te parchè spere che ta ma endiche dela offesa che i « m'ha fatt, ma en compenso, te preghe che ta ma ensegne come « te fè te a supurtà quele che sente che i ta fà, en manera che « me, emparando de te, posse supurtà con passienza la mè, che, el « Signur el la sa, se pudess, te la daress a te olontera, tanto che « te ghe le spalle bune. »

El Re che fina alura l'era stat tardif e pegher, come ch' el ses de desmissià in chel moment, scomenzand da la aziù fada a sta fomna, ch' el l' ha castigada a quel Dio, l'è deentat persecutur rigurus fiss de téūćć quei che fess vergota contra la dignità de la so curuna.

Il doppio *ć* di *torćć, teūćć, affronćć,* che equivale al *ti* (plurale) di *torti, tutti, affronti,* pronunciasi come il *c* della lingua nazionale, quando è seguito da *e* o da *i*. L'*u* lombardo è distinto con una lineetta (*ū*): il toscano non ha segno.

Ottaviano Giliani
(Dell'Accad. Pico.)

CAVRIANA — Dise doca, che al temp del prim Re de Cipro, dopo che Goffredo de Buglione l' ha fat la conquista de Terra Santa, è suççidit che 'na nobil siora de Guascogna, l' è nada en pelegrinas al Sant Sepolcher, en del tornà endrè de là, arrivada a Cipro, da qualche birbanc de om le stada maltrattada en de 'na breuta maniera: de sta cosa, le senza consolaziù de sort dolendos, l' ia pensat de nassen a lamentà davanti al Re; ma ghe sta dit da argù, che se perdaras la fadíga, perché lü l'era tant debol e i se de poc, che, non solament nol faa giustizia ai alter delle offese riçiide, ma anze con euna viltà che fa stomeg el sopportaa quelle senza neumer fatte a lü; fin al punt che ognü che g' aes qualche argot per el cò, e la sfogaa col faga qualche offesa o villania. La dona sentendo ste roba, desperando de podés vendicà, per viga qualche consolaziü del so dolur, la se fissada de volí teu per el cül l' imbecillità de sto Re; ed essendo nada piansendo davanti a lü, l' ha ga dit: « Caro el « me Sior, me no vegne miga alla to presenza, perchè te te faghe « vendetta dell' offesa che m' è stada fada, ma a soddisfaziú de quella, « te preghe che te m' ensegne come te, te sopporte quelle che me « sente che t' ve fade, perchè emparando da te, me posse sopportà « con pazienza la mia; che el la sa el Signur, come te la donares vontera, se podes, essendo te i se brao de tollerale. »

El Re che fin allura l' era stat indolent e pigher come se 'l se desmissies dal son, scomenzando dall' offesa fada a ste dona, che l' ha vendicà propria de resù, l' è diventà un perseguitadur rigorus de teuc quei che d' allura innanze jès commis qualche cosa contra l' onur della so coruna.

Prof. Domenico Cajola
(Rettore del Convitto Santa Giustina in Salò.)

GUIDIZZOLO — Ghè dise doca chè ai tèmp (*ovvero*, ch' en di tèmp) dèl prim Rè dè Sipro, dopo chè Groffredo dè Bugliù lia ciapat la Tera Santa, ghè succèss chè 'na gran sciora dè Guascogna le 'ndada per dèoziù al Santo Sepolcro, e 'ndel tùrna, quand le riada a Sipro le stada insultada dè qualche balos. Tôta fôra dè le per ste roba la vùlia enda dèl Rè a lamentass, ma vargu i ga dit chèl arass trat vià el tèmp perchè el Rè l' era 'n hom (*ovvero*, un om) isè dè poc, chè oltre no esser gna bù dè vindicà le ofese fade a j 'atter, el sùppùrtaa aca quile chi ga faa a lu; e sucidìa che tôcc quii che ghia vargot contra lu, i se sfogaa col dighen de tôte le sorcc. La sciora quand

la sintì ste laur, senza speranza dè vindicass, e per cunsulass a la mei, la se risolta de cujonà la piccolessa dèl Rè (*ovvero,* la se risolta dè tô en gir chel Rè isè cojó); per fa quest le 'ndada dè lu cole lagrime a j' occ, e la ga dit: « Car el me Scior, me no ègn « miga davanti a te cola speranza de vindicam da quel chi ma fat, « ma per prègat almen chè te me dise come te fe a sùppùrta tôte « le ofese, ch' i me dis, chi ta fa: disemel e isè pùdaro empara a « sùpùrta la mia, e Dio sa, s' el pudess fa, come te la daress un« tera a te, che te se isè brao de sùppùrtan tante. »

El Rè chè fin alùra l' era stat isè trascurat e isè peger, come se el se fes dèsmiziat tôt en dè 'na olta, la scomenziat a vindicà come va l' ofesa chi ghia fat a sta sciora, e le devèntat el pô grand nemich de tôcc quii che dopo ste laur es fat vargot contra l' onùr de la so corùna.

Il dialetto che si parla a Guidizzolo e nei paesi circonvicini, può ritenersi come l'anello di congiunzione fra il dialetto mantovano e il bresciano, quantunque s'accosti maggiormente a quest'ultimo. La vocale *e* ha due suoni: lo stretto, indicato senz'accento, e l'aperto, segnato coll'accento grave (*è*). La *o* ha anch'essa due suoni: talora si pronuncia come l'*o* toscano, tal altra come l'*eu* francese, e in questo caso ha l'accento circonflesso (*ô*). La *u* ha pure due suoni: quando non è accentata si pronuncia stretta, come l'*u* francese; accentata (*ù*), suona invece aperta. Il *cc* finale, suona dolce, come nelle parole *chioccia, goccia* ecc.

VINCENZO GITTI

MANTOVA — A jí dunca da saver, che in dal temp che a Cipri a gh' era al prim Re, dop che Gofrè ad Buglion l' avea ciapà Terra Santa, è sucess che una gran sioura francesa l' é andada al Sepulcar dal nostar Siour, e in dal turnar indrè le passada par Cipri, duva di scavezacoi i gh' na fad da tut li sort; e le, dasprada per la seu disgrazia, l' à pensà d' andar dal Re a faras far giustizia; ma i gà dit cla podeva vansà, che al Re l' era acsì da poc ch' al n' al sla toleva gnanc par lu, e ch' al mandava zò li piú grosi ingiurii chic fava, in manera che tuti i podeva farac quel chi voleva. Ascoltand sta sioura sti cosi chi, e conoscend che par le a nac podeva essar piú rimedi, le voluda andar l' istess dal Re par fargan na bela; e piansend come mai, l' à gà dit: « Cara al me Siour; me an son miga « chi da vu parchè am feghi qualcosa par mi da quel ca m' è sta « fat, ma sulament son gnuda a pregarav ca m' insgneghi coma fe « a supurtar tuti j' insult chif fa, parchè anca mi possa imparà a

« supurtar i me, che al sa al Signour, sa podes, a vià donaria von-
« tera, parchè so che vu a si brav tant da passarvla via. »

Al Re santend stu discours al se tut vergugnà, e facendas spirit l'à cominsià intant a castigar ben chi birbun ch' eva ofes la sioura francesa, e po dop l' à seguità a far giustizia par lu, e difendar l' unour dla seu curuna, e al na lassà passà più nissuna.

CAV. ATTILIO PORTIOLI
(Memb. della R. Cons. arald.)

OSTIGLIA — A dig donca ch' al temp dal prim Re d' Cipri, dop che Goffrè d' Buglion l'ha desliberà Gerusalem dai Turc, gh' era 'na siora da Guascogna ch' l' è 'ndada par n' aôt al Sant Sepólcar, e in dal tornar quand l' è rivada a Cipri, da 'n so quanti da sti scavezzacoi a gh' n' è sta ditt' e fatt' da tutt' li sgnadi. Sta pôvra dôna an s' an podend dar pas, la voleva andar dal Re, par fargh' insgnar. Ma i g' ha volu far crédar, ch' l' era fadiga pêrsa; che lu l' era csì trascurà e csì da poc, che passenzia pr' i tort ch' a s' fava a i áltar, ma ch' al na s' an toleva gnanca par chi tanti ch' igh' fava a lu, ch' l' era fin 'na vargogna marza, tant che chi gh' eva bila al s' dasfogava con d' iinsolenzi a lu. Sta dôna dasprada d' vendicaras, par farsla on poc passar, la s' è missa in testa d' andar a smustazzar al Re d' essar csì misar. E toltas su pianzand, quand' la s' è vista da dnanz a lu, l' ha taccà a dir: « Al me Sior, mi an son
« minga gnuda parchè voia giustizia, ma par tutt rimedi, av preghi
« ch' a m' insgneghi com' a fe' vu a mandar zo tant da ladin tutti
« ch' l' ingossi, che mi a so chi v' fa, parchè da vu imparand, anca
« mi possa con passenzia sopportar l' ingiuria ch' i m' ha fatt: che
« s' a podes, al Signor al la sa quant volontera v' la donarea a vu,
« post ch' a fè csì bel a sopportarli. »

Al Re, che in fin allora l' era sta intrég e mísar, a pars coma ch' al s' dasmissies, e taccand da l' ingiuria da sta dôna, ch' al l' ha castigada ma da bon, l' è dvantà 'l pu suttil ch' ag sia mai sta, che guai po' dop a toccarl in d' l' onor d' la so corona.

PROF. GIUSEPPE SCARDOVELLI

POGGIO RUSCO — Av digh donca, che in di temp dal prim Re ad Cipri, dop che Goffrè ad Buglion l' ha avù vint Terra Santa, è succedù che ona zentil donna ad Guascogna l' è andada in pelle-

grinag al Sepolcar, e quand l'è tornada da d' là, arrivada ch' la fu in Cipri, da chiom, ch' an g' ha cœur, da villan la fù insultada. Le tutta dolorada senza nessun ch' la consoles lamentandas, la pansè d' andar dal Re a dar zò la so denunzia, ma a gh' fù dett da alcun gl' ha gàndarè per gnent, perchè l' era tant al gran balos e poc ad bon, che inveze ad far giustizia ai altar, quand lor i era offes, l' era tant vil ch' l' an sopportava tante d' insolenze per soa marza vargogna, e tutt quei gh' avevan di dispiaser, i sa sfogavan col far a gh' un qualch insult o svergognaral. La povra donna quand l' ha sentì acsì, senza speranza ad far vandetta, per consolaras un poch d' la so noja, la s' è decisa ad voler mosgar la miseria dal Re; e pianzend la gh' è andada d' avanti, e la g' dit: « Car al me « Sior, mi an vegn minga alla to' presenza parchè mi a m' aspetta « che ti a t' fazzi vandetta d'l' ingiuria ch' m' è stada fatta, ma « in compens ad quella, a t' pregh che a t' m' insegni, come a t' « soffrissi quelle che a sò ch' it fa, parchè imparand da ti, mi a « possa sopportar la mea, che lu al nostar Sior al sa, se mi a « podes far, lontera a t' la darìa, parchè ti t' sè bon ad portaran « un mucc. »

Al Re, che fin d' allora l' era sta tard e pegar, com s' al s' fus dasmissià, l' incominziè dall' ingiuria fatta a sta donna, che con tutt la rabbia al l' ha vendicada, ad essar un rigoros parsecutor at tutt' quei, che contra all' onor d' la so corona, j' avess fatt quell in seguit.

Cav. Isidoro Cappi
(Sindaco di Poggio Rusco.)

VIADANA — Donca a deghi, ch' al temp dal proeum Re d' Sipro, da dop che Gouffré d' Buglion al tòls Tèra Santa, è succes che 'na dama d' Guascogna l' è 'ndada in pelegrinàs al Sepoulcar, e tournant da d' là e rivada a Sipro, l' è stada disounourada da di porch birbon: e parchè an gh' valeva 'ngot arsantirsan dentar d' lé, l' ha pansà ben d' farn' arciam al Re. Ma quaicdoeun i gà dét ch' la fourava 'n bus in d' l' acqua, parchè leu l' era 'n òm d' stràs e csé deboul ch' l' an castigava miga soultant i offesi di atar, ch' l' è giustessia, ma tanti ch' i gan fava a leu al scourliva li spàli, ch' l' è 'na vargogna: tant che, se mai qualcdoeun al gava 'n creussi, al l' andava a sfougar adoss a d' leu, e la smoustassava e la svargougnava ben ben. Quand la santé cost, la dona, daspradа d' an trouvar

sodisfassion, par counsoularas d' la so pena la s' fissé d' spónzar cól vigliacon d' cól Re; e l'andé dadnanz a leu e la gh' dés pianzènd: « An vegni miga, al me Siour, a la to prazensa parchè me « m' aspeta 'na sodisfassion d' l' offesa ch' i m' ha fat, ma t' preghi « par pouderla mandar zò ch' a t' m' insegni cmeuta t' fè a soufrir « cóli ch' hou savì ch' i t' fa a te, parchè csè imparand possa anca « mé soufrir la mia coum passensia, ch' l' è tant grossa ch' al sa « 'l Signour, se me 'l poudess far, quant voulantéra a m' la scar- « gares in s' li to spàli, ch' i é csé bouni d' pourtaran tanti. »

Al Re, che fén aloura l' era sta 'na marmota, cm' al s' fudéss dasmissià, al cmansé a castigar coum' va l' inzuria fatt' a sta dona, e da cól moment l' é dvantà 'na vépra contra d' cói ch' i fava di affrount a l' ounour d' la so courouna.

A significare certi suoni vocali gallici del nostro dialetto, si sono usati i gruppi vocali della ortografia francese, lasciando semplice l' *u* a significare il suono lombardo e francese,

Prof. Ab. Luigi Parazzi
(Bibliotec. della Comunale di Viadana.)

PROVINCIA DI MASSA E CARRARA

AVENZA (Lunigiana) — A digh donc, che en ti tempi del prim Re de Cipri, dop la cunquista dla Tera Santa fata da Gotfrè de Buglion, ad aven che una gentil dona de Guascogna en pelegrinazz ad andò al Sepolcr, di dov tornand, en Cipri arivata, da qualchi omi sclerati vilamenta al fu oltragiata: de cla cosa quela senza nisciuna consolazion arencrescends, al pinsò d' andarsn a rechiamar al Re, ma ai fu dit per alcun, che la fadiga as perdrè, perchè lu igdier de sci remessa vita e de sci pog ben, che lu, non che d' altri d' onta con giustizia i vendicars, nanzi molta, con vituprevl viltà a lu fata i soportav; entant che chiunq i gdiavea cruc alcun, quel col fari alcuna onta o vergogna is sfogav. La qual cosa udind la dona, desperata dla vendeta, per alcuna consolazion dla so noja, as propos de voler mordr la miseria del Re, e andatesena piangend davanti a lu, al dis: « O me Signor, me a ne vegn ala « to presenza per vendeta cha i atend da engiuria ca me fu fata, « ma en sudisfazion de quela, et preg che te m' ensign come te

« soffr quela ca entend ca te a den fata, ond da te emparand a « pos la mia con pazienza soportar; la quala, al sa Idio, che sal « podes far, volentera a te farè di argali, perchè te se' un sci bon « sufritor. »

El Re che ensina ad ora igdier stat tard e pigr, quasi dal son is resvighias, cuminciand dla engiuria fata a sta dona che acrament i vendicò, i ven an severism persecutor de chiunq che contr all' onor dla so corona quarcò i fes da li en pò.

Nella presente traduzione sono alcuni vocaboli, che non si possono scrivere altrimenti, ma che, così scritti non potrebbero pronunciarsi nel dialetto avenzino. Tali sono a cagione di esempio: *rechiamar*, *giustizia*, *ensign*, *quasi* ecc.

GUGLIELMO PELLINI

CARRARA (LUNIGIANA) — Me a dig donc ch' ai tempi del prim Rè dè Ziper, dop che Goffred, ch' i dizeven dè Buggion, i avev cunquistat la Terra Santa, a d' accad, che una signora propi nobla de Guascogna, a' ss n' andò pellegrinand al Sepolcre; dè dov, arvenind pô, arrivata ch' al arfust a Ziper, al ven dà di bricon d' omi ignorantamenta maltrattata; per cos, sends senza poter aver soddisfazion arsentuta, al pensò d' andarsen a arpellarsen a quel Rè, sendi dit da quarcun però ch' al sarè la sò fatica buttata, perchè pigher, e bon da gnent com' i gg er, tutt' alter che pensar a vendicar i affronti d' i altri, i stessi, e tanti fatti a lù, senza manc vergogna i se sopportav, ch' a n' i er pù om chi sentiss un pô dè stizza, ch' i ne zercass con fari d' insulti e dispetti dè sfogarsela. I quali fatti sentuti da ql'a donna, desperata dè nò poter aver giustizia, per consolazion del sò dispiazer, e dlà noja sofferta, al machinò dè burlars almanc de la melensazna dè quel Rè, e andatsnà pianzend a lù denanz, al diss: « Signor mi, me an vegn miga alla tò presenza « perch' a sper vendetta p' i 'nsulti ch' i m' han fatt, ma a vegn « sol per pergart a volerm, per me consolazion almanc, ensegnarm, « com te fa quelli fatti a te a sopportar, perchè cussì emparand a « poss' i mi con pazienza suffrir, i quali, brav portator com te me « par, al sà Dio s' an ti argallerè, s' ass potess, con tutt el cor. »

El Rè allora ch' i gg er stat semper un scem, e bon da gnent, com' s' iss fuss sviggiat propi en quel punt dal sonn; cuminzand dall' affront fatt alla donna ch' i vendicò senza pietà, i deventò un

accanit persecutor dè chiunque iss fuss, d'allora en pô, azzardat a far quarcò conter l'onor de la sò corona.

Conte Prof. Emilio Lazzoni
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; Segret. della R. Accad. di b. a. in Carrara.)

FIVIZZANO (Lunigiana) — Ha digh donc che in ti tempi del primo Re d' Zipri, dopo l'acquisto ch' i ha fatt dla Terra Scianta da Gottifrè d' Bughion, suzzess ch' 'na zentil donna d' Guascogna in pellegrinazo l'andò al Sepolcro, e dlà artornando, in Zipri zunta, da qualchduni omi sccelleradi alla pezo fu oltrazzada: dchè le senza nsciuna consciolazion addolorada, la pensò d' endar ad arcorrer al Re; ma lagh fu ditt da quarcun ch' has perdrei la fadiga, perch' i er d' scì brutta vita e scì pogo bon, che puttosto d' punir lu gli oltrazi d' gli altri con zustizia, inveze moltiscimi in modo sconzo e vighiacco ch' i ghen fazean in soffrio; scicchè ognun ch' i er crozzado con lu, is sfogào col fargh qualch' oltrazo o vergogna. En tel scentir sta cosgia la donna, vdendo ch' l' hans podèo vendicar, per consolars in zerto modo dla so noja, las dzis d' voler punzer la miseria d' quel Re; e córscia pianzendo innanz' a lu, lagh diss: « Scignor mio, han vegn a la to prescenza pr aver vendetta dl' in- « zuria ch' i m' han fatta, ma, in sodfazion d' quella hat pregh « chet m'ensegn com' t' soffr quelle ch' ha ved ch' i t' fan, per- « chè ha poss emparar da te a scioffrir con pazenzia la mia, che, « Dio sa, s' hal podess far, volontera ha t' la darei, ch' t' la scè « portar cosci ben. »

El Re ch' i er sta sempr zitto e addormido, com' is sveggliass dal scionno, prinzipiando dall' inzuria fatta a sta donna, ch' i puni fuor d' manera, i dventò un can ferózze contro tutti quei, che, a dsonoro dla so corona, j' avessen qualche mancanza commisso dopo.

Prof. Michele Angeli
(Dirett. delle Sc. Ginn. in Fivizzano.)

LICCIANA (Lunigiana) — Me donc av digh, la me gent, ch' al temp dl' prim Re d' Cipro, quand' un cert' Bujon i s' fu fat padron dla Terra Santa, l' avvens che 'na signora furstera d' un paes molt' luntan, l'andé in plegrinagg' al Santo Sepolcro: quand' la fu pr tornar indré la trové in Cipro di buffon chi s' misr a fargh

ogni sorta d' insult'. Podé capir s' la podev' esser contenta. Tutta arrabbià la volev' andar dal Re a ricorrer, ma ig dissn cla sel podeva risparmiar, perchè quel Re l' era csì cojon·chi 'n in savea nè pr sè nè pr i altr', e che ig in fevn anch' a lu tant' ch' in saveva più dov' battr la testa; ig dissn insoma che lu l' era l'asn d' tutti, e che quand' 'n s' savea dov' battr nè con chi prendrla, tutt' i la prendevn con lu. Cla dona quand' la sentì sta bela storia, vdend ch' l' an s' podev miga vndicar, la pnsé d' prendrsela anca lé col Re; e la diss': « Vol dir chi m'la pagrà lu. » Po' la g' andé davanti, e la s' miss a pianzr. 'L Re chi stav a sedr dur dur 'n tel so tron coi bafi dritt' e con una barba fin ai znocc', con du' occ' chi parevn d' fog', i la guardé da cap a pé, po' ig diss': « Donna, « cosa volete da me? » Cla signora la trmava tuta, e la 'n eva brisa coragg' d' alzar la testa; ma 'l Re ig torné a dir: « Parlate « pure senza paura. » Alora lé la comincé a parlar e la diss': « Car « 'l me sgnor Re, me an vegn' brisa chi pr' dmandar nissuna vndeta: i m' n' an ben fatt' d' grosse, ma me an gh' pens brisa: « sol a vorei saver com' i fa lu a sufrir quele chi gh' fan a lu, e « così a 'mparerei anca me a sufrir e tasér. » 'Ntant che la signora la diseva cusì, 'l Re i s' la rideva sott' i bafi e i la guardava d' bon occ'. Lé alora la s' fé coragg' sempr più e la continué a dir: « Prchè mo i rid? me ag le vorei mo rinunziar a lu tutt' quele « chi m' fan a me, e a vorei vedr se alora g' vgnis voja d' ridr! « A so ben chi gh' è avez', ma an so po' si savess' cavarsla fora « così alla bona. »

'N gh' voss' altr. Quand' i sntì ste parole chì, la gh' saltò la mosca al nas: i s' fé serio tutt' ad un tratt'; i s' lvé n' pé, i dé un pugn' sovr' a 'n banchett' ch' l'era lì, e tirands la barba i diss': « Ma voi mi burlate? A me, a me questi insulti? Io vi farò vedere « chi sono io, andate. » E così i mandé via cla dona, i s' artiré 'n tl' so' palaz, e i voss' che da quel giorn' 'n in fuss più prdonà a nissun. Quei ch' ev dit d' la bela dona a cla signora i li mandé tutti 'n galera, e quei ch' g' avess' toccà la so' corona i li fev' tutti 'mpicar. E l' è pr quest' che tutt' i altr' Re i 'mparén da lu a 'n in prdonar più una; e guai a chi gh' casc'!

Come in tutti i dialetti, in questo pure si hanno certe particolari voci, articolazioni e cadenze, che non è possibile tradurre genuinamente in iscritto; così le sincopi, le desinenze, i vocaboli e le frasi subiscono notevolissime variazioni da luogo a luogo, da famiglia a famiglia e persino di anno in anno. È particolarmente da no-

tarsi il vezzo che ha questo popolo di colorire con vivaci parole i fatti che più colpiscono il sentimento, e di riprodurre in buona lingua le parole che attribuisce ad alti personaggi; il che proviene forse da ciò che o crede d'interpretar meglio così il suo protagonista, o crede che la pretta lingua sia più dignitosa ed autorevole del dialetto, oppure è persuaso che certi personaggi privilegiati, come si scostano da tutte le comuni abitudini, così debbano scostarsi anche dal comune linguaggio.

CAV. PROF. DOMENICO SPEZIA
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Segret. gen. dell' Accad. Pico della Mirandola.)

MASSA (LUNIGIANA) — A diche donche, ch'intittempi del primo Re de Cipro, doppo che Gotifrè de Bugghión i avee preso la Tera Santa, a l'accadette, ch'una braa signora de Guascogna a l'andò pelegrina al Sepolcro, e quando al ritornò, arriata ch'al fu a Cipro, dei birbon i fetten dibbrutti garbi; e le' rimasa lì accorata e senza consolazion al pensò d'andar a ricorrere al Re. Ma a i fudditto, ch'al sarebbe fatica spersa, perch'el Re i er tanto scemo e coion, che no solament i n'er capacio de far giustizia per i altri, ma gnanche de darse per intesa dittorti ch'i faceene a lu: cuscicchè chi avee qualcò da sfogare, i se sfogae con lu con dai mattana e fai vergogna. Sappiuto questo, la poera donna disperata de no se poter vendicare, a se volle almanco consolare a le spale del Re. A i andò piangéndo, e a i disse: « El me Signoro, me a ne venghe da « vo per domandarve vendetta de l'offesa, ch'imman fatta; tanto « vo ne me dareste affetto: ma avvé préghe d'ensegnarme un po « com'u fate a sopportar quele ch'iffan a vo: almanc arò la sod- « disfazion d'emparar anchammè a sopportar con pacenzia la mia; « e, quant'evvéro el Signoro, s'a potesse, a ve la regalerebbe vo- « lontiero, perchè tanto vo sapete darvé pacia de tutto. »

El Re, ch'i er sempre stato pégghio e poltron, i se sveggiò tutt'a un picchio, e doppo aer vendicata per ben la donna, d'allora in po i casticò forto tutti quei ch'i ne portaen rispetto alla so corona.

Tutti gli *e* e tutti gli *o* segnati con accento stretto, *Bugghión*, *pégghio* ecc., si pronunziano come in francese il doppio *ll* in *fille*, *Marseille* ecc. Potrebbe anche scriversi *Bugllion*, *peglio* ecc.

CAV. AVV. FERDINANDO COMPAGNI
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; Presid. della R. Accad. Scient. dei Rinnovati di Massa-Carrara.)

MONTIGNOSO (Lunigiana) — A dico donche, ch' in ti témpi del primo Re de Cípri, doppo chi gdhiebbe Gottofré da Bugdhion préso i Lóchi Santi, 'na gioena gintila de Gascogna a iendette en pilligrinaggio al Santo Sepolchero a fare del bén; e quande a iarevinia, arivata ch' al fu en Cípri, certi mascalzon d' omi viigdhianamente i gdhie fenne di vversacci. E de quela cósa lì iarestó cugí malo, ch' al volea andare a dirlo a Re: ma a gdhie fu ditto da le génte, ch' a cciarebbe remisso la cacciata, perchè lú i gdhiera cugí coion, ch' i sse le pappàa tutte senza mae vindicarse; e anze s' a ccera qualchidun ch' a gdhie giràa e gdh' anima, per esfogarse i se l' andeene a refar con lù. La gioena, a sintirse dire quela cósa lì, desperata de farse dare soddisfazion, per sollearse un popò da la lilla, al volse rembeccare el Re, e a se n' andè piangéndo denanze a lù, e al disse: « Me caro Signore, me a no vegno a la tó presénzia « per aer la vindetta di gdhie sgarbi ch' i mmanne fatto, ma per« chè tu me 'nsegna come tu fà a suffrire le porcarie ch' i mmanne « ditto ch' i tte fanne, perchè dal tò esémpio a posso con pacenzia « sopportar la me crocia, che me s' appodesse a no lo sá ch' el Si« gnore s' a tte la darè volentéra, perchè tu la sá propio portare. »

E Re, ch' enfin' agdhora igdhera stado cugí poltron, come si sse svegdhiasse da durmire, i cominciò a vindicare i garbi ch' iigdhaeene fatto a quela gioena, e da gdhora 'nnanze i vergoló tutti quegdhi ch' iffeen qualcò contro de lù e contro l' onore de la so corona.

Giovanni Sforza
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; della R. Deput. di St. Pat. ecc.)

PONTREMOLI (Lunigiana) — Donch a digh che ai teumpi dal prim Reu d' Cipri, dop che Gotifred d' Buglion j' avè pià Tera Santa, a sucèss che na siora com' a va d' Guascogna l' andé pulugrinand al Sepulcar, e antal tornar andré, arivà cla fü a Cipri, na mandga du sbarassin iss misson a scarognarla. Le cl' an son podév propi dar pasa, la peunsè d' ander a ricorrar dal Reu; ma da quardún agh fu dit ch' i sareb stà teumpeu pers, parcheu i ér un omon tajà tant su ala bona e chsi da pogh, che non solameunt in vendichév con giustisia ali ofés d' iautri; ma in soportév con gran vargogna bondbén d' queuli ch' igh févon a lu, fin al punt che tuti queui ch' i avévon quarchi duspiaseri i su sfoghévon con fargh di duspèti.

Cla siora, a santír chsi, vdeund cl' an podév essar vendicà, pr' aver quarca consolasión, la s' miss ant l' idea d' mortifichèr cal Reu antal seu amor propri, e, arivà piansand davanti a lu, la gh' diss: « Al me Sior, meu an ven miga a la teu preseunsa parch' am aspèt « d' aver vandeuta dal tort ch' i m' an fat; ma pr' avéron na sodi- « sfasión, at pregh d' ansgnarm com tu fè a sofrir queui ch' a seunt « ch' it fan a teu; parcheu chsi, amparand da teu, a poss soportèr « con paseunsia al me afrónt che, al sa 'l Signor s' al podeuss far, « a t' al cedrè vlantéra, dal momeunt che ti pôrt chsi ben. »

Al Reu, che fin alora i ér sta n' oca bagna, come s' iss dusvieuss da dormir, cmansipiand dal tort fat a sta siora (ch' i fu da lu severameunt véndicà) i dvantè al pu rigorós persecutor d' tuti queui, ch' an seguit i aveusson comiss quarcó contr' all' onor dla seu corona.

Per regola generale l'*o* ha suono stretto e chiuso come l'*o* di *Roma*. Fanno eccezione nel presente saggio le parole *pogh, propi, port, oca, tort,* in cui l'*o* si pronunzia largo: nella parola *omon* il primo *o* è largo, il secondo è stretto. La *s* in *su* va pronunziata aspra come in *rosa,* e vale *giù*. La pronunzia dell'*u* è sempre stretta, come l'*u* francese in *plus*. Tutte le parole ove incontrasi *eu (peunsé* ecc.), devonsi pronunziare col suono che ha questo dittongo nella lingua francese.

Avv. Giov. Giumelli

SILLANO (Garfagnana) — I' digga donca, ch' al temp dal primm Re d' Ciprr, quand Gottfrè d' Buggion [1] egg' ebb racquist la Terra Santa, 'na donna d' Guascogna d' famiggia bóna [2] e ricca sé [3] n' andò a nudi pè al Sepolcr dal Signor. Né l' arvénir d' là, toccad Ciprr, in tal temp [4] che c' eva al primm Re, s' imbattet ni tre o quattrr mascalzoni, che prr buggiararla ggie nè fén dé tutt lé sort un po', d' cott e d' peladd. Sta pova [5] donna non sé potend dar paggia [6], e volend pur véndicars, l' pénsò d' andar a trovar a Re, prchè cercass lù d' farla scontar saladda a quigg' assassini. Ma da qualchidun ggé fu ditt, che sirè stad buttar via al fiadd al vent, prchè al Re gg' eva cuscì tarroc e da nuggia [7], da non esser bon da diféndérs nemmanch per se, che ggié né fevén tant. D' manera che, se un pr esempi gg' avess aud qualcò da dir con lù, s' n' arfeva [8] subt bénbén con dégg' insulti. Allora sta donna, ch' ell' era furba, studiò, pr escir digg' imbarazzi, d' andar tant e tant, e d' rinfacciar a Re la sô [9] viggiaccaria. L' andò donca, e piangend gg' diss: « Sacra Corona, i' son venudda qua da vò, non mia [10] pr voler ragion « d' lé sfacciadaggén, che a me m' han fatt, ma scibben prchè m' in-

« segnadd al mod e al com v' contened vo' a sopportar tutt quell' « ch' v' arrechén. I' son sigura, ch' impareró cuscì anch' io a sop- « portar l' me [11]. Immagginadv che se m' al didd [12], v' paghére' vo- « lontera, e Dio sa quell' ch' v' dare': e scì, che in quest sedd' « brav affatt! »

A Re non s' al fe dir do' volt, e d' lì capì quell' ch' volea riescir a dir: dè [13] fôra, com' se pr l' innanz avess durmidd, e coménzò, primma a farla pagar assà a quiggi, ch' avean molestadda qla donna, e po' a ddar addoss a quanti ggé feén qualco' d' mal contro lù propri e contr i so' [14].

[1] I due *g* raddoppiati non hanno qui il loro suono naturale con la *i* seguente; ma quello che si forma dallo stendere nelle due parti laterali la lingua sotto i denti di sopra, e dallo arrestarla, pure distesa contro i denti di sotto, d'avanti. — [2] L'accento da destra a sinistra significa vocale chiusa. — [3] La lettera *e* accentata da destra a sinistra corrisponde all'*e* femminina o muta francese: nel pronunziarsi non si dee sentire che la consonante. — [4] *In tal temp*; nel tempo. — [5] *Pova*; povera. — [6] *Paggia*; pace. — [7] *Nuggia*; nulla. — [8] *S' n' arfeva*; se ne rifaceva. — [9] *Só*; sua. — [10] *Mia*; mica. — [11] *L' me*; le mie. — [12] *Se m' al didd*; se me lo dite. — [13] *Dé*; diede. — [14] *I so'*; i suoi.

X.

VAGLI-SOTTO (Garfagnana) — Dico donche, che al tempo del primo Rè di Cipro, quando Goffredo di Buggione [1] gh' ebbe conquistato la Terra Santa, una femena graziosa e bella de Guascogna, le pensò d'andare a visitare il Santo Sepolcro a piè nudo; ma quande l'areenne dè colà, arriata a Cipro, alcuni biscalzoni d' omi, ch' un aeenne nè garbo nè creanza ggie ne fecen de quelle che nun ce beerè gnianche i' porcello. Immaginatevelo se quela poera femena le piangea. Ma che ggi contaa? Allora, per so soddisfazione, le pensò d' andare a fare 'l referto al Rè. Ma un omo ggi disse che l' arè sciupato 'l sapone e la liscìa, perchè i' Rè gg' era tanto bon da nulla, che 'n vece de caasse le mosche dal naso, quande gg' occorrea, i se lassaa mangiar vio come le carogne, da tante che ggie ne faceene. De più ggi fè capire, che se qualcuno i se corciaa con lui, i se sfogaa a faggi de' despetti e de le ergogne. A sentir questo, le poera femena le perse tutte le speranze, e per caasse de dosso 'l dispiacere e la noja, 'l se messe 'n testa d' arefasse col Rè, stuzzicando con farbarìa la so melensaggine; e gg' andò denanze con queste parole: « Altezza, io non son venuta qui per domandar ven-

« detta digg' affronti, e de le ingiurie ch' i man fatte 'n questo paese, « ma ve prego a dimme appunto come fate oi a soffrir le osce, ch'i « m' han ditto ch' i ve ne fanne tante; affinchè 'mparando da oi « possi anch' io sopportar con pacenzia le mee, e si lo podessi fare, « credete 'n Dio, ve le regalerè tutte ulinteri, perchè sete un bon « omo, e aete tanta pacenzia. »

Allora i' Rè ch' i se l' êra sempre lassate far tutte come s' i fossi stato un dormiggione, i se sveggiò subito, e vindicando, da par soo, le ingiurie ch' i gg' aeene fatto a quela femena, da lì annanze i deentò seero, e seeramente casticaa tutti quiggi, ch' i faceene digg' insulti e de le ergogne alla so reale corona.

[1] I due *g* raddoppiati hanno lo stesso suono indicato nella nota 2 della precedente versione garfagnina di Sillano.

X.

PROVINCIA DI MESSINA (Sicilia)

GUALTIERI SICAMINÒ — Dicu dunca, chi a li tempi di lu primu Re di Cipru, doppu la cunquista fatta di la Terra Santa da Guffredu di Bugghiuni, successi ca una gintil donna di Guascogna andau in pillirinaggiu a lu Sepulcru, d' unni turnannu, arrivata a Cipru, fu 'nsultata viddaniscamenti di alcuni òmini scillirati: di la quali cosa idda dulènnusi senza putìrisi cunsulari, pinsau d' andari a ricùrriri a lu Re; ma qualcunu ci dissi ca sarìa tempu persu, pirchì iddu era accussì dèbuli e 'ncapaci di fari beni, ca non sulu non vindicava ccu giustizia l'offisi fatti all' àutri, ma suppurtava anzi ccu grandissima viltà tutti chiddi ca si facivanu ad iddu; tantu ca cui aveva la bùzzira la sfugava dicennuci qualchi impròpèria. La quali cosa sintennu la donna, non putennu vindicàrisi pinsau, pri allianàrisi, d' andari a turmintari la dibulizza di dittu Re; e avennusìnni andata ciancennu avanti ad iddu, ci dissi: « Signuri miu, iu non vegnu a la tua prisenza pirchì aspettu di èssiri vindicata di l' ingiuria chi m' hannu fatta, ma pri sodisfazioni « ti preju di 'nsignarimi comu tu soffri l' ingiurii ca mi diciunu « chi ti fannu, all'oggettu ca iu putissi apprènniri comu suppurtare « ccu pacienza la mia, la quali, lu sapi Diu, si lu putissi fari, la « darei ccu tuttu lu cori a tia ca la sapristi purtari accussì beni. »

Lu Re, ca sinu allura era statu nigligenti e putruni, quasi si risvigghiassi di lu sonnu, cuminciannu di l'ingiuria fatta a chista donna, chi ccu riguri vindicau, divintau acèrrimu pirsicuturi di ognuno chi, contra l'onuri di la curuna, qualchi cosa avrìa cummissu d'allura in poi.

X.

LIPARI — Dunca dicu, chi alli iorna dillu primu Regnanti di Cipru, doppu chi Goffredu Bugghiuni si fici patruni e 'ndominu dilla Terra Santa, na certa signura di Guascogna iù [1] 'mpilligrinaggiu allu Sepulcru, e alla turnata, iunta in Cipru, fu malitrattata di rossu da certi llanderi [2] malandrini. Idd' affritta e scunsulata, pri stu focu ranni, chi cc' avvinni, vulia ricurriri a' pedi di so' Maistà; ma cci fu dittu, che zappiria all' acqua, e siminiria a lu ventu, pirchì lu Re era un pezzu di carni cull' occhi [3] e na vera carrubina d'Ambrosa [4], chi non sulu non facia giustizia alli torti dill' autri; ma si sumia [5] tutti chiddi chi ad iddu cci facianu, e cci ni facianu cu li coffi [6], tantu chi cu' vulia sfugarisi lu cori pri qualchi affruntu ricivutu, si scialava a liggirici a lu Re la quarta trebbelliana [7]. La signura 'nfurmaggiata [8] di st' affari, nè avennu spiranza di minnitta [9], pri truvari un ticchiu [10] di cunfortu alli so' guai, pinzò di iirici a cardari la lana allu Supranu, e chiancennu ad iddu si prisintò, e cci dissi: « Signuri mia [11], io non vegnu alla prisenza di tua riali « Maistati pri minnitta dill' affruntu ricivutu; ma 'ncumpenzu di « chiddu ti preiu a 'nsignarimi comu diantani t' assuppi [12] tutti « chiddi corna, chi io sacciu chi ti fannu, affinchì, 'mparannu da « tia, io putissi cumpurtari l'offisa mia, dilla quali, si fussi possi- « bili ti nni faria un prisentu [13] cu tuttu lu cori, giacchì tu li sup- « porti tantu di bona ana [14]. »

Lu Re, chi sinu a dd' ura era statu un gran turduni [15], comu si arrivigghiassi dallu sonnu, 'ncuminzò a fari un diavulu a pedi pri l'oltragiu fattu a chista donna, e, com' un cani arraggiatu, cci desi 'ncoddu [16] a tutti chiddi, chi d'allura 'mpo' s' assaiassiru d'offenniri l'onuri dilla so' curuna.

[1] *Iù;* andò. Moltissimi verbi, e propriamente quelli della 2.ª e 3.ª coniug. escono in questa voce in *ù* (*Partù, Nasciù, Murù, Liggiù*). — [2] *Llanderi;* vagabondi. — [3] *Pezzu di carni cull' occhi;* babuasso. — [4] Torna ad un medesimo, che di nessuna cosa risentirsi; espressione derivata dal perchè negli antichi tempi fu in Lipari un Ambrosa, che aveva una carabina, cui non trovavasi argomento

di farle far fuoco. — [5] *Si sumia;* si sorbiva. — [6] *Cu li coffi;* in molta quantità. — [7] Dire ingiurie quante più se ne sappiano. — [8] *'Nfurmaggiata;* informata. — [9] *Minnitta;* vendetta. — [10] *Un ticchiu;* un pochino. — [11] Nel dialetto liparese gli aggettivi possessivi singolari con la sola desinenza in *a* servono ad ambi i generi. — [12] *T'assuppi;* ti porti in pace. — [13] *Prisentu;* dono, offerta. — [14] *Di bona ana;* di buona voglia. — [15] *Gran turduni;* scioccone. — [16] *Dari 'ncoddu;* perseguitare.

Prof. Serafino de Angelis

MESSINA — Jò dicu 'nnunca ch'a tempu di lu primu Re di Cipru, doppu chi Gutifrè di Bugghiuni pigghiau la Terra Santa, successi chi 'na gintildonna di Guascogna annau pilligrina a li Lochi Santi; e comu turnau di ddà, e ruvau 'n Cipru, certi omini scilirati ci ficiunu 'nu bruttissimu 'nzurtu. Di sta cosa idda non si putìa dari paci; e annau a ricurriri a lu Re. Ma quarchidunu ci dissi ch'era tempu persu, pirchì iddu era un omu di nenti; e chi non sulu non facìa vinnitta di li torti di l'autri, ma puru si suffrìa, lu vilacchiuni, li torti chi ci facianu a iddu stissu: tantu chi cu l'avìa cu iddu, putìa beni sfugari la so' stizza facennucci 'nzurti. Sintennu chistu la donna, non spirandu di aviri giustizzia, pi cunortu di lu so' dispiaciri, pinsau mi punci stu babbuinu di Re. Si nn'annau unn'iddu, chiancennu, e ci dissi: « Maistà, jò non vegnu a la to' prisenza pi aviri vinditta di l'offisa ch' hannu fattu « a mia; ma pi sodisfari sta vinnitta, m' ha' fari un favuri, m'ha « 'nzignari comu tu soffri l'offisi chi sentu chi ti fannu: almenu, « 'mparandu di tia, putrogghiu sumpurtari cu pacenza l'offisa mia, « chi, si lu putissi, sapi Diu si jò ti la vurrìa cediri a tia, già chi « li soffri cu tanta paci. »

Lu Re, chi finu a du mumentu, avìa statu ciuncu, surdu e mutu, comu si si svigghiassi di lu sonnu, 'ncuminzandu a vindicari l'offisa fatta a la donna, divintau tirribili contra chiddi chi d'allura 'n poi facianu quarchi cosa a sdisonuri di la curuna.

Prof. Letterio Lizio-Bruno
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Direttore della Sc. norm. femmin. in Messina.)

NOVARA DI SICILIA [1] — Ùa [2] vi diju eu chi o tempu d'u primu Re di Cipru, quennu Gufredu Bugliui divintàu patrui di i Luoghi Senti, succidìu ca 'na gnua d'un paisi luntéu [3], chi chiamevo Guascogna, jiu o [4] pilligrieggiu d'u Sentu Sepulcru. Quennu

riturneva, passau di Cipru: tra stu [5] paisi a [6] pigliéo [7] arcui scilliadi e a matrattéo búa búa [8]. Allúa [9] illa scunsuada [10] pinsau di jii [11] a riclamà unni u [12] Re. Tra stu mominticchiu [13] certi pirsui ci disso [14]: « Ùa viditi chi è tempu persu, pirchi o Re [15] nun feo [16] passà ninti « proprija: illu nun sulu chi lassa passà l'ofisi di tutti l'autri gnuiti [17], « ma macaja si soffri in senta pagi chilli ofisi chi ci feo a illu pro- « priju; tentu chi cui ìa [18] raggiadu, si faggia [19] passà a raggia cu « illu. » A gnua, quennu sintiu chistu, raggiada ch'ia, prichì n'avìa avudu fata giustizija, s'infiau 'n testa di fallu pizzigà tro so debui. Cun chistu pinsè tra testa, jiu, ghiangennu, unni u Re, e ci digiu: « Majistà, eu nun sugnu vignuda a vostra prisenza pr' aviri [20] giu- « stizija di l'ofisa ch'aju avudu fatta, ma sugnu vignuda pri pri- « garvi a 'nsignermi u modo comu soffri l'ofisi, chi avidi avudu fatti « vui. Acusì, quennu eu aju 'mpaadu [21] da vui, putrò supurtà cu « pacienzija a mia [22], chi u savi u Signuuzzu si eu va darrìa cun [23] « grenni piagé [24], mentri vui i sabidi supurtà. »

U Re, chi 'nsia [25] allùa nun s'avìa 'ncarrigadu di ninti, si risvigliàu, e pri 'na meu castijàu l'ofisa ch'avìo [26] fattu a chilla gnua, e pri l'atra meu si mittiu a prisiguità tutti chilli chi, di chistu jornu 'n poi, fagglo ofisa a so cuùa.

[1] Il basso popolo, in particolar modo la gente di campagna, e tra questa più specialmente quella della borgata Fantina, parla questo dialetto come lingua sua ordinaria. Nei civili v'ha qualche modificazione, ma le donne illetterate parlano allo stesso modo. Da rimarcare sarebbe la fonica, ch'è ben difficile a tradursi in lettere; e, se non si sente, non può giudicarsi della difficoltà che offre la pronunzia. Gl'infiniti, quasi sempre, finiscono con vocale accentata. — [2] *Ùa*; ora. Va pronunziato con l'*u* lunghissimo. — [3] *Luntéu*; lontano. Si pronunzia nasale, con un suono che difficilmente può esprimersi in iscritto: bisognerebbe sentirlo. — [4] *Jiu o*; andò al. L'articolo *o* è pronunziato in modo che fa sentire pure un suono dell'*u*. Molte volte nella pronunzia si scambia l'una per l'altra vocale. — [5] *Stu*; questo. Vuol esser pronunziato aspro. — [6] *A*; la. Sempre per pronome femminile. — [7] *Pigliéo*; pigliarono. Ha suono nasale. — [8] *Búa búa*, equivale a *ben, bene*; ma la difficoltà sta nella pronunzia nasale. — [9] *Allúa*; allora. Frequente nella bocca del popolo. — [10] *Scunsuada*; meschina, derelitta. Parola prediletta in simili circostanze. — [11] *Jii*; andare. Modo infinito, pronunziato come sta scritto. — [12] *U*; dal (articolo). — [13] *Mominticchiu*; breve momento. Diminutivo frequentissimo. — [14] *Disso*; dissero. Sempre con un suono nasale ben difficile a esprimersi graficamente. — [15] *Re.* Si pronunzia con la *r* aspra, come se fosse doppia. — [16] *Nun feo*; non lo fanno (pron. nas.) — [17] *Gnuiti*; piccoli signori. — [18] *ìa*; era. Pronunziato con l'*i* lungo. — [19] *Faggia*; faceva. Ha suono nasale. — [20] *Pr' aviri* (pronunzia *praviri*); per avere. — [21] *'Mpaadu*; imparato. Va pronunziato lungo e apertissimo. — [22] *A mia*; la mia

(offesa). — [23] *Cun* (pron. aperto); con un. — [24] *Piagé*; piacere. — [25] *'Nsia*; insino. Ha suono nasale. — [26] *Avio*; avevano. Si pronunzia egualmente col naso.

PROF. SALVATORE DI PIETRO-PUGLISI

SAN FRATELLO [1] — Dich danqua ch' ai taimp du prim Re di Cipr, dipuoi la cunquista fatta di la Terra Santa da Gufreu di Bugghian [2], avvon chi 'na gintiu fomna di Guascogna 'n piligrinegg annàa a u Samuorch, d' anna turnaïn, 'n Cipr arrivara, da arcui scialarei hami vidaunamaïnt fu attraggiera: di co rodda sanza arcuna cunsulazian dulaïnns, pinsàa d' annér a ricuorriri [3] au Re; ma ditt ghi fu p' arcun chi la fataïgha [4] si pirdirross, pircó rau era di cuscì [5] dibu [6] vita e di cuscì pacch baï, chi chiù tasst chi li anti di hieutr [7] cun giustizia vindichiess [8], hienz 'nfiniri cu 'nfam [9] viltàa, a rau fatti, suppurtava [10]; tant chi qualunch avaja ira [11] arcuna, quodda cun ferghi arcuna anta o virgagna sfughieva. La chīu causa sintaïn [12] la fomna, dispirara di la vinnitta, p' arcuna cunsulazian di la saua nnoja, pripunó di vulaïr mardr la misieria du ditt Re; e annàa [13] ciangiaïn davant a rau, e diss: « Signaur miea, jiea « ni viegn 'nta la taua prisaïnza pi vinnitta, chi jiea aspittass [14] « di la 'ngiuria chi m' è stata fatta; ma 'n sadisfazian di quodda « ti priegh chi tu m' insigni cam tu suoffri quoddi chi [15] jiea 'ntaïn « chi ti san fatti, pircó da tu 'mparaïn, jiea pazza cun paciaïnza [16] « la maja cumpurtér; chi ('u saa Diea) si jiea fer û puloss, di bauna « vuogghia [17] ti cumprimintass [18], pircó cuscì ban purtaraur ni saï. »

U Re fina addaura stat tard e dagnauss [19], quasi da sagn si risvigghiess, cumunzaïn da la 'ngiuria fatta a quosta fomna, chi fart [20] vindichiea, durissim [21] pirsicutaur divintáa d' agnun chi cauntra d' anaur di la saua curauna arcuna causa cumíttoss da puoi in avant [22].

[1] Nel dare questo saggio del vernacolo di San Fratello, io mi sono attenuto alla traduzione letterale perchè fosse più utile nei confronti che saranno per farsi con altri dialetti della penisola. Ho soltanto sostituito una voce ad un'altra allorchè o mancava la corrispondente, o portava a senso diverso. — [2] Mancano Cipro, Goffredo, Buglione; le quali voci, ridotte a suono sanfratellano, fanno: *Cipr*, *Gufreu*, *Bugghian*. — [3] *Ricuorriri*; ricorrere. — [4] *Fataïgha*; fatica. Al *gh*, così in questo come in molti altri casi, non corrisponde suono in italiano. — [5] *Cusci*; così. — [6] *Dibu*; debole. — [7] *Hieutr*; altro. Ho tradotto: *chiù tasst chi li anti di hieutr* (più tosto che le onte di altro), perchè manca il *non che* dell'originale. — [8] *Vindichiess*; vendicasse. — [9] *'Nfam*; infame. — [10] *Suppurtava*; sopportava. — [11] *Ira*; rabbia, ira. — [12] *Sintaïn*; sentendo. — [13] *E annàa*; e andò. Manca il participio. — [14] *Aspittass*; aspettassi. — [15] *Chi*; che. Il vocabolo *quale*, come pro-

nome, manca del tutto; come aggettivo si usa la voce sola *chiù* nel singolare. Comunemente viene sostituito il *che*. — [16] *Cun paciaïnza*; con pazienza. — [17] *Di bauna vuogghia*; di buona voglia. — [18] *Cumprimintass*; complimenterei. — [19] *Dagnauss*; infingardo. In siciliano *lagnusu*. — [20] *Fart*; forte. — [21] *Durissim*; durissimo. — [22] *Da puoi in avant*; da poi in avanti.

Prof. Luigi Vasi

PROVINCIA DI MILANO

BUSTO ARSIZIO — Antigamenti, fènna anmó d' i tempi d' oul preumm Re da Zipro, pènna fèi che finì aa guerra da Terra Sènta, ouna grèn sciouazza franzesa cha la tournea indré d' oul Sènto Sepolcar, giust in punto a Zipro, la va imbatasi in d' ouna compagnia da balossi cha gh' a n' an fèi da tutt i sorti. Sta poa scioua la podea non dassi pasi e; sa gh' é vegnu in menti; l' a pensa ben d' andà d' oul Re a sbargouà-r-gosso. Scior si cha gh' é mo' stei genti cha gh' èn dì da tra nèn via oul fià, parché oul Re l' ea oun merlo cha sa podea faghan da tutt' i razzi, ch' al disea nènca tri: « la vedi non « ma fèn chi cha gh' a da bragouà pa oun caicossa? gha fèn da « chi robi da fa ventà rosso chissassia: ma lu, mo'!... cha la guarda « lé s' al veui casciassi pa i robi di oltar: nèn pa in seugn! » Ma lé ischèmbi da smaissi, sciour non, l' a voulzu andaghi istesso parchè, la disi: « almènco, sa gh' e propi manea non da cavagan « caicossa, ma scodaò oul gusto da dighi cha l' e oun grèn lourdo. » E inscì ben l' a fèi. Mettas a piengi e la va d' oul Re e la gha disi: « Men, oul me car Re, a vegno non par cercà giustizia da chèll « cha m' èn fèi; nagoutt' affaccio; a vègno domà par divi da fà piasé « a insegnamm coma l' é cha fé vu a portà pascenza da tutt i di« spresi cha va fèn, cha ma disan cha v' an fèn di grossi: sa sà mai « da podé imprendi abè men a mandà giou chésta cha la ma veui « propi passà non! Almènco cha podessi davala a vu an lé, cha « gh' i oul canauzzo inscì largou cha gha passan tucci! »

Sa vouissi mo' dì? chel luganeghen da chel Re l' a fèi tèn mé darsedassi: l' a comenzá d' inloua a voué fa giustizia da chella scioua là e; sa ti vedi; ma l' a sau fà! e peu; porco! sa ghan féan veuna a lu! chèll al stea má da cà!...

Ho segnato con un accento grave (`) quelle *e* che si pronunziano larghissime, e che forse si renderebbero meglio col segno *ä:* nel dialetto bustese sono moltissime al paragone dell'*e* strette che ho distinte con un accento acuto (´).

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Anticamente, fino ancora dai tempi del primo Re di Cipro, appena appena finita la guerra di Terra Santa, una gran dama francese che tornava indietro dal Santo Sepolcro, per l'appunto a Cipro, si imbattè a caso in una compagnia di birbanti che le ne fecero d'ogni sorta. Questa povera signora non poteva darsi pace; cosa le venne in mente! pensò d'andare dal Re a sfogarsi. Ma, signor si, che ci fu mo' chi le disse di non gettare neppure il fiato perchè il Re era uno sciocco, a cui si poteva ben farne d'ogni razza che non apriva neppur bocca[1]: « non vede come « fanno quelli che hanno a lagnarsi di qualche cosa? gli fanno di quelle cose da « fare diventar rosso chicchessia: ma egli, che! guardi ora lei se vuole accasciarsi « per le cose degli altri: neppure per sogno! » Ma essa, invece di smarrirsi, signor no, volle andarci egualmente perchè, dice[2]: « almeno, se non c'è proprio modo « di cavarcene qualche cosa, mi caverò il gusto di dirgli che è un gran balordo. » E così fece. Si mette[3] a piangere e va dal Re e gli dice: « Io, il mio caro Re, « non vengo per domandare giustizia di quello che mi hanno fatto; niente del tutto; « vengo solo per dirvi di far piacere ad insegnarmi com'è che voi fate a soppor- « tare tutti gli spregi che vi fanno, che mi dicono ve ne facciano dei grossi: chi sa « mai che possa imparare anch'io a mandar giù questa che proprio non mi vuol « passare! Almeno potessi darla a voi anch'essa, che avete la canna della gola[4] « così larga, che ci passan tutte! »

Che vorreste mo' dire? quello stordito di Re fece come svegliarsi: cominciò d'allora a volere far giustizia di quella signora e; vedessi; come seppe fare! e poi! alla larga! se ne facevano una a lui! quello stava male di casa!... »

[1] Non diceva neppure *tre*. — [2] Invece di *disse*. — [3] Invece del passato. — [4] Propriamente *la trachea*.

DOTT. CARLO TOSI

CODOGNO — Mi disi donca che a' tempi del prim Rê de Cipri, dop la conquista dla Terra Santa fatta da Gottifrè de Buglion, gh'è stat una gĕntildônna de Guascogna ch' l'è 'ndata in pĕlĕgrinâgg al Sant Sepolcher, donde ritornand, arrivada in Cipri, l'è stada da di balôss villanamĕnt oltraggiada: dla qual roba lé, disperatamĕnt lamentndos, l'ha pensad da 'ndà a ricorr al Rê; ma gh'è stad dit da un quaidŭn, ch' l'êra inŭtil, perchè lŭ l'êra de vita tan rilassada e sì da poch, chĕ non solamĕnt el vĕndichêva miga con giŭstizia le offĕsĕ fattĕ a jalter, ma anca quĕlĕ infinitĕ ch'i ghe fêvun a lŭ, con viltà vergognosa el sopportêva; tant che chi gh'êva ûn qualch rancor, con fagh ûna qualchĕ offĕsa o vergôgna el se desfoghêva. Sentĕnd quĕst la donna, disperada dla vendetta, pr' isfogàss un po', l'ha pensad d'attaccà la misĕria de sto Rê, e 'ndata piangĕnd dnanz da lŭ, la gh'a dit: « El mé Sior, mi non

« vĕgni miga alla to presĕnza per vĕndicamm dl' offĕsa che m' è
« stat fatta, ma solamĕnt, a mé soddisfaziôn, te prĕghi a insegnamm
« come ti te soffri quĕlé che senti ch' i t' fan, affin che mi poeuda
« imparà da ti a sopportà con paziĕnza la mia; ch' la sa el Signor,
« se mi podĕssi, volontĕra te dónarĕss, se t' sè insì bon da portai. »

El Rê che insin allora l' êra stat lĕnt e pigher, comĕ se dal sogn el se svegliĕss, cominciand dalla ingiuria fatta a sta donna, che asprămĕnt l' ha vendicad, l' è diventad persecotor rigidissim de tutti quĕi che contr' a l' onor dla so corona un quicôs i commĕttĕsson d' allora innanz.

L' *e*, senza accento, si pronuncia come in francese: l' *o*, senza accento, è chiuso; *ocu* suona come in francese.

Angelo Passerini

GALLARATE — Hi da savè che una vœulta, quand gh' eva anmò ul prumm Re da Zipri, e che Goffrè da Buglion l' eva guadagnàa in guerra la Terra-Santa, gh' è sucedùu che una sciora nobala d' un paes, che ga disen la Guascogna, l' è andaj par divozion comè un pilligrin al Santo Sepolcher, e che tornand indrée, quand l' è capitàa a Zipri, certi balossoni gh' han faj di daspresi brutt, brutt comè: e lee, sta sciora, par quest piena d' una tribulazion, che no ghe podeva propri passà, la s' è miss in ment da ricorr al Re: ma gh' è staj quajchedun che gh' ha dij che la buttava via ul temp e ul fiàa; parchè ul Re l' eva un lasagnon senza spirit, che invece de fa giustizia per i olter, al sa lassava lu mett sott i pée, e la piantava; e par quest, chi gh' aveva di cruzi par di tort, che gh' essen faj, ja sfogava cont ul sguargnà ul Re. Quela sciora quand l' ha sintùu inscì, e che l' ha cognosùu che la podeva minga avegh giustizia, tant par fa passà la so inversadura, la s' è mittùu in co da spong sto Re da picch: e caragnand l' è andaj da lu, e la gh' ha dij: « Oh scioria, mi vegni minga chì da lu par fa che lu al ca-
« stiga quij, che m' han faj tanto màa: ma vegni par pragall da
« fam imprend comè ch' al fa lu a soffrì ul màa, che ma disen che
« ga fenn a lu: e inscì imparand sta so manera, anca mi possa
« sopportà con pazienza i daspresi, ca m' hann faij, e che al sa lu,
« ul Signor, che se mi podess, ga daravv a lu, che ja tollera inscì
« polid. »

Ul Re, che fin allora l' eva staj un lumagon e un poltronasc,

comè che in d' un bott ghe passass ul côcch, al s' è mittùu a castigà comè un can rabbiàa pruma quìj, che gh' han faj i daspresi a sta donna, e pœu tucc quij, che dopo d' allora faven quajcossa contra i so legg.

Prof. Dott. Ercole Ferrario
(Direttore della Sc. tecn. comunit. di Gallarate.)

LODI — Mi disi dunca, che in di tempi che gh' era el prim Re de Cipri, dopo el conquist fat dla Terra Santa da Gottifrè de Buglion, è success che una gran siora de Guascogna l' è andada in pelegrinagg al Sepolcher, e quand l' è tornada indré, appena rivadà in Cipri, l' è stai maltratada da una manega de balossi: per quel le' senza avegh gnanca na consolasion, tutta disgustada, l' à pensat d' andassen a dighel al Re; ma gh' è stai queidun che gh' à dit a le', che l' era na fadiga persa, perchè lu el Re l' era un malandat e un poc de bon, le figure di altri ia valutea gnente, anzi lu ia sostegneva con faghen pussè de grosse, e quei che gh' aveva qualche dispiasè el se sfogava col faghen qualcheduna. Sta dona, sentit sta roba, rabiosa, in mez al so dispiasè, per avegh na consolasion gh' è vegnut in ment da faghen vûna. La s' è missa a caragnà e l' è 'ndada dal Re e la gh' à dit: « Car el me Sior, mi vegni minga denans a ti, « perchè te m' abbi da dà soddisfasion dla figura chi m' han fat, « ma ghe vegni apposta perchè ti te m' insegni com' te faghi a su- « portà le balossade che i te fan, perchè insì mi poeuda imparà a « suportà in santa pas anca le mie, che el Signor la sa, che se mi « podessi fal, ten faressi volentera un regal, perchè mi vedi che te « se' tant bon da sopportai. »

El Re, che fin allora l' era mai stat bon da fà gnente, come sel se dessedess propri in chel moment, l' à 'ncominciat a dagh una buna lesion a quei ch' eva ingiuriat cla donna, e dopo l' è diventat un rigorus tremend con tutt quei che i commetteun dle insolense contra l' onor dla so coruna.

Paolina Cattaneo

MILANO — Al temp del prim Re de Cipro, dopo che Goffredo Bulion l' ha avuu conquistaa Terrasanta, gh' è staa ona sciora de Guascogna, che l' è andada in pellegrinagg al Santo Sepolcher. In del tornà, quand l' è rivada a Cipro, gh' è staa di canaja, che ghe

n' han faa de sott e doss. Lee a lamentass, e no la saveva dass pas. E l' ha pensaa de andà a domandà giustizia al Re. Ma gh' han faa present che la butava via el fiaa, perchè costuu l'era talment flosc e de là de bon, che non solament el vendicava minga i tort di alter, ma el beveva su de mincion quii che ghe faven a lu: de manera che, chi gh' aveva ona quai resca, el se sfogava col dagh ona mostacciada a lu. Sentend sti coss, quella sciora la s' è tolta del coo de vedess vendicada; ma inscì per cascià el magon, la s' è impontada de scorlì su quel pover Re. Piangend la gh' è andada denanz, e la gh' ha dit: « Vegni minga alla vostra presenza per « domandà vendetta dell' ingiuria che m' è staa faa; ma per damm « ona soddisfazion, ve preghi de insegnamm in che manera vuu « soportee quei che senti che ve fann. Inscì imparand de vuu, sof- « friroo in santa pazienza la mia. Anzi, la sa el Signor che, se po- « dess, ve la regalarev a vuu, giacchè gh' avii i spall inscì gross. »

El Re, che fin allora l'era staa on poltron, el s'è dessedaa commè d'on sogn, el s' è daa de butt per castigà come va l' affront faa a costee, e dopo el perseguitava de bon tutti quei che ne commettess vulnaontraona cquai 'on or della soa corona.

COMMEND. PROF. CESARE CANTÙ
(Memb. della R. Accad. dei Lincei; della Soc. R. di Napoli; della R. Accad. di Torino; del R. Istit. Lombardo; della R. Deput. di St. Pat.; della Giunta Cent. Consult. per gli St. Stor.; Soprintendente al R. Arch. di Stato in Milano; Accadem. della Crusca.)

MILANO — Donca mi disi: che al temp del prim Re de Cipro, dopo che Goffred de Buglion l' ha conquistaa la Terra Santa, è success che ona gran dama de Guascona l' è andada in pellegrinagg al Sepolcher; e che peu dopo in del tornà indree, quand l' è rivada in Cipro, l' è stada violentada e disonorada da certi birboni de omen; de mœud che lee, tutta immagonada, gh'è vegnuu in ment de fà rapport al Re. Ma quaichedun g' ha ditt che l' era fiaa traa via, perchè l' era anca lu on tal tàngher e on tal bacioch, che oltre al vess minga bon de fagh fà giustizia ai alter, l' era ona carogna che ne mandava giò de tucc i stee; tant che qui tai che gh' aveven on quai magon sul stòmech, se sfogaven cont el fagh ona quai porcada a lu. Quand la dama l' ha sentuu inscì, disperada de podè vendicass del dispiasè che la gh' aveva in corp, la s' è missa in testa de ròmpegh la zuccoria a sto Re de strasc, e rivandegh in cà, coi lagrim ai œucc, la g' ha ditt: « Sent, el mè Scior, mi

« vegni minga chì de ti perchè gh' abbia speranza che te me fa-
« ghet fà giustizia della birbonada che m' è staa faa; ma inscambi
« de quest vôrev che te me insegnasset la manera che te fee ti a
« digerì tucc i birbad che senti che te fan; de mœud che adree
« al tò esempi, mi poda mandà giò con santa rassegnazion quella
« che m' è staa faa a mi: ona balossada che, el Signor le sà, mi
« te la regalaria tant volontera, se podess fall, de già che vedi che
« ti te sêt inscì on bullo per fà de lôch. »

El Re che fin' allora l' era semper staa on terremot e on fiaccon, squas che el se dessedass in quell moment, l' ha comenzaa a vendicà proppi coi brusch la dama de l' intort che l' aveva ricevuu, e peu el s' è miss a tegnì in gamba tucc quij che ghe fasevcn on quai sfris a l' onor de la soa corona.

Antonio Picozzi

MONZA — Disi donca che al temp del prim Re de Cipro, dopo fada da Goffredo de Buglion la conquista di Terra Santa, l' è succedu che ona gentildonna de Guascogna l' andass in pellegrinagg al Sepolcar de N. S., e in del tornà indrée arrivand in Cipro la dass in certi infamm che gh' an fàa on tir de baloss. La povera sciora, fœura de lée per el dolor dell' affront, l' ha pensàa de andà a sfogass in del Re e mett giò on ciocch contra quei birboni. Ma gh' an dî che la teness a man ol fiàa perchè quel Re l' era inscì bombason e lasagnon che, olter che castigà i tort fàa ai alter, ghe 'n fasevan a lu sine fine e de quii che se scuriss la vista, e lu el ghe faseva la ricevuda e bon dì scior Roch: sicchè chi ghe l' aveva con lu no 'l teneva goss, ma el ghe diseva sul muso roba de ciod senza mandaghel a dî. La sciora a sti parol l' ha capî senz' olter che quant a vendetta l' eva bell' e fada: ma tant e tant in del Re la decis de andagh l' istes per avec almen on diversiv al so magon col dagh ona bonna staffilada de quella sua porca flemma de incurass de nient. La ghe se presenta donca coi madonnin ai œucc, e « Signor mio, » la ghe dis, « che no 'l creda no che mi venga alla
« soa presenza con la speranza de vedem vendicada della grand' in-
« giuria che m' han fàa, no, chè non m' aspetti da lu questa sod-
« disfazion; ma in scambi el preghi d' insegnamm com' el fa lu a
« sopporta quei che ghe fan, come senti, tutt' i di: perchè impa-
« rand da lu potrò porta in pas anch mi la mia; che se mi podess

« dàlla via, la sa el Signor se ghe la darev volontera a lu che l'è « inscì bravo a dagh passada che l'è peccàa a no faghen. »

L'è stàa come se el Re, stàa finallora come un omm de strasc, el se svegliass in quel punt da ona gran dormida; e cominciand dal vendicà severament la ingiuria fada a sta signora, guai da li inanz a chi fasess on scrizz che fuss de smach a la soa corona; el perdon l'era a Meregnan; el ghe dava adoss con ona furia, che pover lu, non l'era nanch salv in gesa.

Nessuna parola trovasi a cercarla col fuscellino in questa narrazione, che non si riscontri tanto o quanto usata anche nel dialetto, benchè in diverso significato: si sente a tutto spiano: *Lent come ona lumaga — impara, o pigron, dalla formiga — rimettes al parer d' on galantomm — ad onta de quest;* e *disperada d' ona tosa!* dirà tal madre d' una figliuola, che la fa dar ne' lumi; ma non conosce il nostro volgo a queste parole il senso che hanno nella colta e forbita eleganza del Certaldese. Chi legge molto amplifica il dialetto con voci tratte da' libri e passate per la trafila del vernacolo; ma il parlare, e peggio lo scrivere, un po' a lungo in tal bastardume di lingua, fa, come le cose ibridi e contro natura, un disgusto da non dire. Io pure avevo cominciato la novella in quel gergo, quasi prendendo la spinta dai nomi propri, che il popolo, imparandoli dai libri, pronuncia interi, come vi si trovano; e continuavo così: *arrivada in Cipro l' è dada in certi scelerati che l' han villanament oltraggiada.* Ma leggendo la novella a due mie nipoti per avere il lor parere sulla sincerità del mio vernacolo, le vidi a questo punto guardarsi e sorridersi d'un risolino che mi avvertiva di aver io fatto uno scappuccio. E che? diss'io, non si dice così in dialetto? Per dirsi si dice di certo, risposero ambedue, ma nel dialetto di *Donna Fabia Fabron De Fabrian*, cuculiata dal Porta. E imbroccavan giusto: il popolo ha da natura una tavolozza molto appropriata alla intonazione ch'egli vuol dare a' suoi quadri e sa servirsene a meraviglia: ond'è che dove paresse che io mi fossi dilungato un tantino dal modello, e' fu per trovar colori da renderlo al vivo nella intonazione adottata da quel libero pittore che è il popolo. Giova fors'anche avvertire che il nostro vernacolo non si discosta sensibilmente dal milanese; que' di là giù rilevandone le più marcate diversità ci raffacciano celiando l'*ol, insci, nigótt,* che noi usiamo di preferenza al loro *el* (articolo e pronome, mentre per noi non è che pronome), *cosi, nagotta,* (complemento di negazione): ma anche questi caratteristici solecismi van scomparendo, e durerà più a lungo il vezzo d'inserir noi tra la muta e la liquida la vocale *a,* e i Milanesi la *e,* e dir noi *ol Lambar, on libar, on litar de vin,* ed i nostri vicini *el Lamber, on liber, on liter de vin* ecc. Si troverà poi naturale che io abbia dovuto stagliare i lunghi periodi, e raccoglierne diversamente i membri fra un maggior numero di punti fermi: la lingua del popolo non ha tanti modi copulativi da legar le idee e tener sospeso il pensiero: e poi rifugge dall'arte. Da ultimo inserii qualche modo proverbiale, ma così usitato, che venuto a taglio un dei nostri non se lo lascerebbe sfuggire, come *ol perdon l'è a Meregnan,* che ebbe origine dal nessun quartiere usatosi tra Francesi e Svizzeri nella battaglia vinta il 13 Settembre 1515 a Marignano da Francesco I di Francia.

PROF. CESARE AGUILHON

PROVINCIA DI MODENA

CARPI — Ajì donca da savér, che in chi temp, quand agh-era al prim Re d' un sit che-s ciama Cipro, e dop che-un zèrt Gofredo d-Buglión l' aviva cunquistèe la Tera Santa, a sussèss, che-una sgnóra d' Guascógna l' andé in pelegrinàg al Sepólcr; e che, turnând indrée, e passând per Cipro, la fu insultèda, ma dimondi, da di óm cativ. Lée la s' in lamentèva fôrt, e la-n s' in psiva dèr pèes; e la pinsé d' andèr dal Re. M' âgh fu dit, ch-l-er' inutil; perché al Re l' era un zèrt bambôz, e acsé pigrôn, che-inveza d-fèr giustizia degl-ingiurj di èter, al bviv'-anzi quili ch' igh féven a lo. Tant è vêira, i dsiven, ' che chi-s-vól sfughèr d' un quelch dispêt, al v'-a-insultérel lo. Cla sgnóra, sinténd stel côs, anca lée, cherdénd d' en pséir utgnir giustizia, per sfughèrs un poc, la vòss andèr dal Re, per tuchèrl almànc in tla so viltèe. L' andé donca, e quand la fu davanti al Re, la diss: « Al me Sgnór, an vengn minga davanti a vo, perché a « spéra ch' am fèdi giustizia dl'-ingiuria ch' a-jò ricevû, ma perché, « per consolèrem un pòc ed quéla, a m' insgnèdi, cum a fèe a sufrîr quili ch' i-v fân a vo: perché, quand a-jò imparèe, a pôssa « supurtèr anca me con pazinzia la mia, che me a-v dunarée vluntéra, s' a psis, perché a ved ch' a sî fort bón. »

Féin-alóra al Re l' era sémper stèe cum un mutergnón: ma, a sintir chel paròl, cumé s' al-s fuss desdée dop d' aver durmî dla grôssa, prima-d-tut al prinzipié a fèr giustizia dal tôrt ch' iva ricevu cla sgnóra, punénd ben ben quî ch' l'-aviven insultèda; e po al dvinté acsé rigurós, ch'-a-ne lascèva senza castigh nisson ch-l-aviss insultèe, anch se l' ingiuria la fuss-e-steda peznéina.

Per una certa corrispondenza del dialetto carpigiano colla pronunzia francese, indicai il suono aperto con l' accento grave (\`); con l' acuto (´) il suono chiuso, e col circonflesso (^) il suono prolungato.

Prof. Gaetano Grossi
(Direttore delle Scuole Comunali in Carpi.)

CONCORDIA — A dig donca che in di temp dal prim Re d' Cipri, dop al cunquist fat dla Terra Santa da Goffredo d' Buglion, a succedé che una sgnora d' Guascogna l' andé in pellegrinagg' al Sepolcr, da dova turnand indrè, arrivada in Cipri, da suquant birbon

la fu villanament ultragiada: d' quest chi lé senza nissuna cunsulazion dasprandos, la pensé d'andar a ricórrar dal Re; ma ag fu dit da zertun che la pardrev la fadiga par gnent, parchè l'era acsi da poc, che non sol al na vendicava brisa j insult fat ai atr, ma che al tollerava vigliaccament anc quei chi g' favan a lu; intant che chiunque gh' aveva un dispiaser al la sfugava col farag un qualch insult o vergogna a lu. Avend sentì quest la donna, desprada dla vendetta, par cunsularas un poc dla so noja, la propos da vler dar 'na stucada a la miseria dal det Re; e andada pianzend davanti a lu, la dis: « Al me Sgnor, an vegn minga a la to presenza par vendetta che m'aspetta dla ingiuria ca m'è stà fat, ma in sudisfazion d' quella at preg ca t' m' insegn cuma at soffr' quelli che mi a sent chi t' fan, a fin che imparand da ti a possa con pazienza supurtar la mia; la qual, Dio al sa lu, se al pses far, vluntera at la darev, zacchè ti at se un sì bon purtador. »

Al Re fin allora ch' l'era sta acsì tard e pigr, cumè s'al s' fus dasdà dal sonn, prinzipiand dall' ingiuria fatta a sta donna che aspramant el vendiché, al dvinté un persecutor grandissim d' tutt quei che contra l' unor dla curona i cumités qualcosa d'allora in avanti.

Dott. Augusto Morselli
(Dell' Accademia Pico.)

FANANO — Ev digh donca, che in ti temp del prim Re d' Cipr, dop la conquista fatta dla Terra Santa da Gottifrè d' Buglion, l'avven ch' na gentil donna d' Guascogna l'andò in pellegrinag al San Sepolcr, da dov tornand, quand la fu arrivà in Cipr, la fu da cert birbon villanament oltraggià: dla qual cosa lamentandons senza alcuna consolazion, la pensò d'andar a farn rapport al Re; ma ech fu ditt da un tâl cl' era una fadiga inutil, perchè lu l'era un vigliach e achsì bon da pôch, ch' non sol el n'era bon d' vendicar con giustizia gli affront fatt ai altr, ma d' più con gran viltà ein sopportava tant ch'eran fatt a lu stess; d' manera che, chiunq aveva la stizza con lu, el se sfogava liberament con fargh quant dispett el pseva. La qual cosa udend cla donna, e vdend clan pseva più vendicars, la propos per consolars alquant, d' vler almen punger la dappocaggin d' chel Re; e però l'andò piangend davant a lu, e lagh diss: « O Signor mio, mi en vegn miga alla to' presenza perchè t'em facc vendetta dl' ingiuria ch' m' è sta fatta, ma in sod-

« disfazion d' quella mi et pregh t' m' insegn com t' fà a sopportar
« quegl che sent ch' glien fàtt a te stess, affinchè imparand da ti,
« possa anca mi sopportar la mia con pazienza; la qual, el sa ben
« Iddio, che se t' la psess donar, e t' la daré ben vlontera, giacchè
« e sent che ti tel port achsì bên. »

El Re, che infin' allora l' era sta lent e pîgr, come se sdesdas da un profond sonn, incominciand dall' ingiuria fatta a sta donna, che vendicò severament, el d'ventò accerrim persecutor d' ciascun, che per l' avgner avess osà d' commetter alcuna cosa contr l' onor dla so' corona.

D. Pietro Marescalchi

FINALE — A dgiva donca, ch' ai gioran dal prim Rè d' Cipr, dop la cunquista fatta dla Terra Santa da Guffred d'-Buglion, a zuzdì che 'n-a gran sgnora d' Guascogna, c-l' era in pelagrinagg, l' andò al Sepolcar d' nostar Sgnor, e quand la turnò in drè, gnuda cla fu 'n-altra volta in Cipr, la fu ufesa in d-l' unor da di birichin e da di birbòn d' òm; e l' era fôra d-liè dala rabia e dala disparazion; dasprada e an savend più ac-capel mettras, la pinsò ben d' andar a udienza dal Rè par dirag pian e fort al so sentiment e tutt quel ca-gh'-era suzzess drè la strada; ma la zent ig-diss cl' arêv butà viè 'l fià e la fadiga par gnent, parchè 'l Rè an fieva giustizia par chil matieri lì, parchè a-n-la fieva gnanc par lù quand la zent da st' mond par sfugaras d' il gnol ch'-i-aviva par la testa ic fieva d'-i-affront. Sta povra sgnora quand la sintì csì, dasprada e fora d'-liè dala vargogna e dala vôia d' vendicaras, par cunsularas d-la so' dasgrazia, la pinsò d' andar a far arabir un puctin anch' al Re; e pianzend cmè un putlet, e zigand a-la cruziata la sag piantò davanti, e lag dsì: « Sacra Curona Rè, mi an vien brisa
« chì da lù parchè a spera rason d-la birbunada chi m' ha fatt,
« ma a vien chì solament parchè cam faga grazia d' insgnaram
« (s-lè vera quel chi dis), com lù al fa a supurtar in santa pas
« i-afront e gl' ufes che ch'-il canaj igh fan, parchè acsì a prev
« supurtar mei anch' il miè, c' ag garantis cag li rinunziarev tant' e
« po' tant vluntiera a lù. »

Al Rè ch' in tutt' al temp da sta gran ciacarada, e stuff da sta mandga ad ciacar, com sal sdasdas in cal mument, al saltò su tutt' in t' un colp, e al diè subit ordan ch' as vendicass sta povra sgnora ad tutt' il gl' ufes chi ghivan fatt, e da clora e quella al

dvintò al più gran parsecutor ad tutt' quei ch' igh fievan d' insult, e al gmitì al zervel a partì chè a-nag vins più vôja a-d far i bei umor.

DOTT. ROBERTO GROSSI

FIORANO MODENESE — Daunca a degh, che ai dè dal prem Re d' Zéperia, dap che Guttifrè 'd Buiaun al s' fó impadrunï 'd la Téra Sènta, una sgnaura 'd la Guascagna, a vens, ch' l' andè in pelegrinagg al Sepaulcher, desgnand de d'la, quènd la fó a Zéperia, la catò suquènt lazaraun chi gh' fén di brott sghèrb; e lïa lamentandes de sta cossa a gh' suvéns d' andèr de dnènz al Re; mo i gh' gén ch' l'ïara fadiga trata via, perchè lu l' ïara arlasè e acsè brótt suget che pazinzia ch' a 'n vendicaas cun giustezia el zaltrunèed fati ai èter, mo che ènzi da vigliaac al s' in bviva ona móccia ch' i gh' fiaven a luu: in manïara che quï ch' gh' iven un quèlch magaun, i al sfughèven fandegh degl' ingióri. La sgnaura sintaand acsè, scmintida de n' s'psèir vendichèr, per sfughères, la s' mitè in maint ed tuar in gir sté Re; e quènd la gh' fó de d'nènz pianzand, la gh' gé: « Sgnaur, a ne gh' saun menga gnuda « de d'nènz pr' avair vendatta d' l' ingioria chi m' èn fat; mo am « cuntaint ch' al m' insagna cuma al fa a supurtèr quelli ch' a saint « dir chi gh' fèn a lu, acsè quènd al m' arà insgnè a possa supur- « tèr cun pazinzia la mia; che al Sgnaur al le sa lu, a gh' la du- « naree acsè luntiara, s'a psessa, sicam al gh' a sè bauni spàl.

Al Re ch' ïara stè fina alàura imbambï e trascurè, coma s' al s' desdas, al cminzipió a vendichèr cun giustezia l' ingiória chi fén a sta danna; e da lé inènz al s' mess a preseguitèr za a cal biondo tott quï ch' fiassen quél cauntra a l' unaur d' la so' curauna.

GIUSEPPE FERRARI

FIUMALBO [1] — I' digo donca, che al tempo del primo Re de Cipro, dopo che fu conquistà la Terra Santa da Gottifrè de Bujôn, successe che una gran signora de Guascogna andò in pellegrinaggio al S. Sepolcro; e tornando de là, arrivada che la fu in Cipro, certi birbôn i ghe fêrno delle cosacce da non dire. E lê lamentandose senza nissuna consolazion, la pensò d'andare dal Re a sfogarse. Ma ghe fu chi ghe disse che l' era tempo perso, perchè lû l' era un ómmo d' una vitaccia [2] tanto sciagurada e cosci poco de bôn, che

non solo el no vendicava, come voleva la giustizia, le birbonade fatte ai altri, ma anzi con vergognosa viltà el se portava in pace[3] le infinite villanie ch' i ghe fevane a lû: tantochè chi aveva un qualche magôn, el lo sfogava col farghe a lû qualche despetto, o bestinco. E la fémena, sentendo sta cosa, desperada della vendetta, a ghe vinse in mente, coscì per un quàlche sfogo de stizza, de voler pungere la miseria de quel Re: e piangendo la ghe se presentò e la ghe disse: « Sacra Maestà, i' no te vegno denanzi perchè spera « vendetta dell' ingiuria che i m' hân fatto; ma mi te prego, tanto « per passarmela, che tu me diga come tu fâ a soffrir quelle che « sento che i té fân a ti; perchè imparando da ti, possa ânca mi « rassegnarme alla mè vergogna, che mi, Dio solo sa quanto volen- « tera, te la donarê se podesse a ti, giacchè tu sê coscì bravo a « portartele. »

El Re, che l'era stado fin allora tardo e pigro, come s'el se scionnasse, prencipiando dall' ingiuria fatta a sta fémena ch'el vendicò aspramente, al se mise a perseguitare con un rigore che gesùmaria tutti quî che dopo quel dì i avessen rischiada qualche cosa contro l'onore della sô corona.

[1] È una cosa assai singolare il rinvenire a pochi passi dal confine toscano verso la Lombardia un dialetto già sì diverso dal parlare dei montanari pistojesi sull'Abetone; chè Fiumalbo è a 6 chilom. dall'Abetone, e v'è congiunto per la bellissima via Giardini. Assai più singolare ancora, che, percorsi appena altri 5 chilom. sulla stessa Giardini si rinvenga a Pievepelago un dialetto tanto diverso per soppressioni di vocali, per varia inflessione di verbi, per frequenti troncature dal fiumalbino, diversità che si rende sensibilissima per la varia maniera di pronuncia, sonora, grandiosa, larga a Fiumalbo, abbandonata, rapida, vivace a Pievepelago. Merita pure d'esser notato come gli abitanti di Fiumalbo, sebbene accedano assai frequenti a Pievepelago per cose di mandamento, di posta, di telegrafo, e vengano talora a stanza in questo Comune, pure conservano inalterato il loro dialetto per generazioni. — [2] L'*i* non serve che per raddolcire il suono del *c*. — [3] Il *c* qui si pronuncia come l'*j* francese.

Prof. Girolamo Galassini
(Memb. della R. Accad. scient. modenese.)

FIUMALBO — I digo donca che al tempo del primo Re de Cipro, dopochè fu conquistà la Terra Santa da Gottifrè de Bujon, una gentil donna (*ovvero*, femmena) de Guascogna andò pellegrinando al Sepolcro, e nel tornare indrè (*ovvero*, indredo), arrivada che la fu in Cipro, da certi birboni la fu villanamente oltraggiada.

Del quale affronto non potendose dar pasge, pensò de ricorrere al Re: ma ghe fu ditto da non so chi, che l'era tempo perso, perchè l'era tanto sciocco e poco de bon, che invece de resentirse delle cattive figure ch'i feane a luu, je sosteneva colla massima indifferenza; e tutti quii (*quei*) che l'aveane con luu, i se sfogavane con farghe tutti i dispetti del mondo. Sentendo questo sta femmena, desperada de non poterse vendicare, per sfogare in qualche maniera la sa (*sua*) rabbia, pensò de pungere la minchionaggine de sto Re, e presentandose piangendo d'ennanzi a luu, la ghe disse: « Maestà, i non vegno miga d'ennanzi a ti per aver soddisfazion « dell'ingiuria ch'i m'han fatta, ma per pregarte che tu m'insegni, come tu fa' (*fai*) a soffrire con tanta pacenza quelle che « continuamente i fann' a ti, acciocchè imparando da ti, i possa « portare in pacenza la mia, la quale Dio sa, se i potesse fare, i « te renunziarè' volentera, quando i te veggo tanto pacente. »

U Re fin lì tanto lento, e pighero, parse che se scionnasse, e principiando dall'ingiuria fatta a sta femmena, che volle vendicare severamente, cominciò da lì ennanzi a perseguitare senza remission tutti quii che avessero ardì de fare insulti all'onore della so corona.

I Fiumalbini usano quasi sempre l'*i*, e il *mi* per *io* in singolare; e in plurale l'*i* invece di *quelli*. Il *de* invece del segnacaso *di*. Sopprimono nei participi passati l'ultima sillaba, accentando la parola, come *conquistà, arrivà, ardì*, invece di *conquistata, arrivata, ardita;* oppure se scrivono intiera la parola cangiano il *to*, e il *ta* in *do, da,* come *conquistado, conquistada, ardido, ardida.* Come ho avvertito di sopra usano l'*i* in plurale invece di *quelli,* come i Latini *hi;* invece poi di *quei*, dicono *quii* in modo far sentire i due *i*, a differenza dell'avverbio *qui.* Lo stesso fanno dei pronomi *lui, lei,* che pronunziano *luu* e *lee.* Usano pure il *so*, e *sa* per *suo* e *sua;* e *sto, sta* per *questo,* e *questa,* che i grammatici sogliono usare solo nelle parole *stamane, stasera, stanotte.* Hanno il pretto *u* toscano, ma talvolta si servono di questa vocale come di articolo *il;* così dicono *u Re,* oppure *el Re* invece di *il Re*.

PROF. AB. DOMENICO NIZZI

MIRANDOLA — Donca mi adìgh ch' ai temp dal prim Re d' Cipro, dop che Gottifré de Buglion avì conquistâ la Terra Santa, assucèss ch' una sgnora d' Guascogna andò in pellegrinagg al Sepolcr, e in turnàr in drè, quand la fu arrivada a Cipro, la fu maltrattada da di brutt om: dal parchè lamentandas senz' alcuna consolazion agh gnì in ment d' andàr a ricorrar al Re; ma agh fu dit da qualchidun cla pardiva la fadiga, parchè l' era sì timid' e sì

poch propèns a far dal ben, che non sol al non vindicava con giustizia i tort di altr, ma anzi l' in sufriva di mondi d' quei chigh fevan-a lu; tantchè quei ch' ricivivan gli ultràgg i sasfugavan fazendagh di tort a lu stess. Cla donna sintend sta cosa, e vdend clan s' psiva brisa vindicars, par consulars dal dispett' ch l'aviva avu, la pinsò da dir mal dla miseria dal Re; l' andò pianzend d'nanz a lu, e la diss: « Al me Sgnor, mi en vegn minga alla so presenza « par dmandar vendetta dal tort chi m' an fatt, ma par me soddisfazion mi al pregh a dirm com al fa lu a suffrir quei chigh « fan a lu, perchè imparand da lu a possa anca mi suffrir quei « chim fan a mi; e sa psiss, avrèv rnunziarghi a lu, siccòm chal « li sa purtar sì ben. »

Al Re ch' infin allora l' era stâ pigr e lent in tutt' il so cosi, com al sdasdass dal sonn, al prinzipiò dall' ingiuria fatta a cla donna, e la vendicò terribilment; dop al s' miss a perseguitar da can chi comtiva qualch cosa contr l' unor dla so curona.

Commend. Domenico Bacci
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Presid. dell' Accad. Pico, e Dirett. della Bibliot. Comunale di Mirandola.)

MIRANDOLA (*Dialetto del volgo*) — A dígh donca che ai temp d' al prim Re 'd Zeppri, da cla via che Guffred Buglion l'abé fatt la conquista ed Terra Santa, as dia al cas ch' una sgnóra ed Cuscogna l' andò in pellegrinaz al Sepulcher, e dand ed volta, quand la fo arrivada a Zeppri, ag fu di bardassón ch' igh fen quel ch' a nev digh. In causa ed sta brutta azion, cla sgnóra, avenden poca vuja, agh vins in ament d'andar dal Re per denunziargh al cas, ma agh fu ch' ig diss: « Sgnurinna, l' è temp e fià struscià, perchè cal « Re l' è un omn acsì indolent e bon da niant, che in cambi ed far « giustizia a i magon di ater, una gran part ed quilli ch' i fann a « lu al sli bev cmud un sumari; in sta moda, tutt quii ch' han dla « rogna da grattars i sla grattn incontr' a lu fazandghen ed tott el « fatta. » Abend santì la sgnóra cmud andava la fazzenda e en n'abend piò speranza d' vendicars, per cunsolàrs in qualch manera ed cla passion, la s-mess in ment ed tor in zog cal Re di mè cuccù, e, smergland, essend andada al so cuspett: « Sgnór, » la diss, « an son « za chè pr' asptar rason dla riffa ch' i m' han fatt. Ojabò! Mi an « voj sna che a m' insgnadi cmud a fâ a suffrir tutt ch'i brutt « mustaz ch' iv fán. As prevy dâr che cun la vostra scôla, anca mi

« a psiss cumpurtar el me desgrazi. Vo al savi, al bon Gesò lazareno, s' agh li dunarè vluntera, s' a se psèss, daspoc cal gh' ha « csè boni spall. »

Al Re ch' infin allora l' era stâ un imbambì, un vis 'd ricotta, a pars ch' al s-desdass da un' insonnia, e prinzipiand da la figura patida da cla sgnóra la quel l' abe tutt el suddisfazion pussèbli ed impussèbli, al s' mittè propri a grinta dura con tutt i becch e via che, da cal giorn andand inanz, i s-fosn azzardâ ed fâr del bricunadi incontr' all' unòr dla so curona.

Ercole Sola

MODENA — A dégh dónca che al teimp dal prém Re ed Zipr, dop che Guffred ed Bujón conquistò Terra Santa, a gh' fu 'na sgnóra ed Guascôgna ch' andò in pellegrinagg' al Sepólcher; e turnand indrê l' era appeina arrivêda a Zipr, ch' una mandga ed zaltrón la fermonn e i gh' fenn la più gran birbunêda che mêi s' possa fêr. Lée lamentandes a ragión e nè psêndsen dêr pês, la pensò ed ricórrer al Re; ma a gh' fu détt ch' l' an gh' andassa brisa [1] ch' a srev stê teimp pers e fiê strussiê [2] perchè al Re l' era un ómm acsè minciôn e vigliacc, che non soul an zercheva ed vendichêr, com srév stê ed so dveir, i tort fatt' a i êlter, ma al mandeva zò con indifferenza vergugnósa anch' i tort che tutt' i giorn i gh fêvn a lò; sicchè ognun ch' avessa addoss dla stézza o d' arlía [3], al se sfughêva contra al Re, dsênden méll' improperi. Sta sgnóra cgnuscênd da ste strazz ed ritratt [4] ch' la n-n' arrev psú esser vendichêda, la vols almanc tors la soddisfazión d' ander a svergugnêr ste balóss [5] d' un Re, e presentandes davanti a lò pianzênd, la déss: « Sacra Curona, « me an son menga vgnuda davanti a vô perchè a spera d' esser « vendichêda dl' ingiòria ch' i m' han fatt, ma in cumpêns ed quêlla « a v' pregh soul ch' a m' insgnêdi cum a fê a suffrir el dimóndi [6] « ch' i fann' a vô, intant ch' a possa anca me imparer a suffrir con « pazinzia la mia: la quêl, Dio al sà, che s' a psêssa a v' la zedrév « vluntéra, perchè a vêdd che vô a li savî purter tant' e bein! »

Al Re che infin alloura era stê acsè [7] flòss [8] e trascurê, a pêrs che a ste-l parol al s' desdass' da un insonni; e prinzipiand dal vendichêr rigurosameint l' ingiòria fatta a sta donna, al s' mettè pur da lé innanz' a tgnir adrêe e mustrêr bouna frozna [9] a tutt quî ch' s' azzardassen ed cummêtter quêlch cosa contra l'unor dla so curóna.

[1] *Brisa,* da briciola, mica, punto; afforzativo di negazione, come vedesi più abbasso *menga,* da mica, nello stesso significato. — [2] *Fiê strussiê;* fiato sprecato. — [3] *Arlia;* ricadía. — [4] *Strazz ed ritratt;* brutto ritratto. — [5] *Balóss;* balogio, grullo. — [6] *El dimòndi;* le molte (dal *du monde* franc.). — [7] *Acsè;* così. — [8] *Flòss;* floscio. — [9] *Bouna frózna;* muso duro.

Cav. Antonio Cappelli
(Membro della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Accad. scient. modenese; Segretario della R. Deput. di St. Pat. e della Bibliot. Estense di Modena.)

MODENA — A-j-avù [1] dounca [2] da savér [3] che, a 'l [4] teimp [5] d' al [6] prémm Rè d' Cipri, dòpp la cunquésta ed' [7] Tèra-Santa fata da Gofredo d' Buglioun, ch'agh [8] fó dounca ónna brèva sgnóra d' Guascògna, ch' l' andò in pelegrinag [9] a 'l Sant-Sepólcher [10]; e che turnand po' indrée, arivèda ch' la fó a Cipri, la truvò zért birboun ch' i la ciapòon e i gh' fénn un d' chi insult, ch' a 'n v' in stagh a dir gnint [11]. Lée, puvrètta, la 'n s' in saviva dèr pès, e la pensò d' andèr dal Rè a dmandèregh giustézzia; mó i gh' dgénn ch' al srée fièe strussièe; perchè al Rè l' era un puvòz schiva-fadiga che invéz ed fèr giustézzia ai tòrt faat ai-j-èlter [12] al s' in purtèva in santa chiét [13] un' infinitèe d' insuleinz ch' i gh' fèvn' a ló: modo per cui, anzi, quand i so sóddit i gh' aviven la luna d' sbéff [14], i se sfughèven magara a fèregh di bèech in cal meinter ch' al passèva. Cla pòvra ctèla [15], sintend acsé, la pensò, pr' en cherpèr da la stézza, d' andèr almanch dal Rè a dirghen quater. E seinz' èlter la ciapa só e via ch' la s' in vaa [16]; e la s' preseinta a 'l Rè e la faa, la dis [17]: « Sacra Curouna Rè, me a 'n vègn brisa a udieinza « per reclamèr countra a l' insult ch' i m' han faat; me a n' ev « dmand che ónna cunsulazioun; insgnèem, chèr a vó [18], cóm' a « fèe a tórev só egl' ingiórri ch' i vójen [19] ch i v' faghn' a vó, tant « ch' a impèra anca me a ingiutirem coun pazinzia la mia; che « Dio sa, s' a fóssa possibil d' cunsgnerv' a vó cla zizla ch' m' ée [20] « tuchèda a me, cóm' a vla cunsgnarée d' góst [21], za ch' a sii acsé « bein dispòst a ciapèr tótt quèll ch' ev capita. »

Al Rè, ch' l' era stèe fin' alóra cal martóff d' un pultroun ch' a v' ho dėtt, a pèrs ch' al s' desdassa tótt int-un cólp: [22] e al prinzipiò subètt da l' insult faat a cla sgnóra, fazèndel custèr chèr a chi gl' l' aviva faat; e d' alóra in pói al s' méss a castighèr, seinza remissioun, tótt quii ch' cumittiven del balusèd [23] countra l' unor dla so curouna.

[1] L'*j* interposto fra *a* e *avù* (*voi avete*), non ha che un officio eufonico. — [2] *Ou* è dittongo; si pronuncia in una sola emissione di voce *o* chiusa tendente a *u* nasale. — [3] L'accento grave sull'*e* e sull'*o* dà a queste vocali il suono aperto: l'accento acuto, il suono chiuso. — [4] *A 'l*, si pronuncia *al*, ma qui lo scrivo così per distinguere *al* prep. artic. di terzo caso, da *al*, articolo semplice (*il*); es.: *Il cavallo*, al caval: *al cavallo*, a 'l caval. — [5] *Ei* è dittongo; si pronuncia in una sola emissione di voce *e* stretta tendente a *i* nasale. — [6] *D'al*. Scrivo così per distinguere questo *dal*, prep. art. di secondo caso (*del*), da *dal*, di sesto (*dal*). — [7] *Ed*, è la prep. *di*, con un'*e* eufonica antepostavi ad agevolare la pronunzia di quel *d*, *t*. — [8] *Ch' agh;* che egli ci: il *che* è ripetuto per un costrutto pleonastico usato anche dai classici italiani. — [9] *G* in fine di parola ha suono dolce; coll' *h*, forte. — [10] L'aggettivo *Santo* è preposto, perchè *Sant-Sepólcher* è termine tecnico; ed anche perchè gli aggettivi lodativi si suole preporli; es.: *brèv òmm, santa creatura, bèla dònna:* di regola l'aggettivo si pospone. — [11] *Che non ve ne sto a dir niente;* è una forma di reticenza opportunissima in questo caso. — [12] *Ai-j-èlter*. Qui pure l'*j* è eufonica. — [13] *Chiét;* quiete. Il *qu* avanti ad *i*, in modenese, si assottiglia in *ch*. — [14] *D' sbéff;* di traverso. — [15] *Ctèl, ctèla;* cotale: ma ha un senso di compassione benevola. — [16] *Vaa;* voce del verbo andare, *va;* ma si noti che con due *a* è femminile, e concorda col soggetto *essa:* che se il soggetto fosse maschile, si direbbe *va* con una sola *a*. Molte altre voci di verbi variano al modo stêsso dal maschile al femminile: es.: Egli è, *l' è;* ella è, *l' ée;* egli ha, *l' ha;* ella ha, *l' haa*. Si noti altresì che talora la concordanza della voce del verbo si fa per rispetto all'*oggetto* non al *soggetto:* es.: *Avete il cappello?* rispondesi: *a l' ho* (io lo ho). *Avete la chiave?* rispondesi: *A l' hoo* (io la ho). — [17] *La faa, la dis;* ella fa, ella dice: ma è il volgare *fa, dice*, usato anche dai Toscani; *faa*, con due *a* perchè il soggetto è *ella:* se fosse *egli*, avrebbesi a dire *al fa, al dis*. — [18] *Chèr a vó*, dicesi ad uomo; *chèra vo*, a donna: ma nella pronunzia non v' ha differenza. — [19] *I vójen* è terza pers. plur. del pres. congiuntivo (essi vogliano): all'indicativo dicesi *i vólen* (essi vogliono). Ed è notevole questo congiuntivo adoperato quando si vuol significare un *si dice*, il *fertur* dei Latini, che include idea d'incertezza e dubbietà; tanto è vero quel che fu detto, che il modo congiuntivo è il modo anche del dubbio. *I vólen* significa, essi vogliono, comandano: *I vójen*, si narra, pretendono, dicono. — [20] *Ée* (*è*), al femm. e concorda con l'oggetto *che*, pronome femminile, perchè relativo a *zizla* (giuggiola). — [21] *D' góst*, di gusto, cioè di buon grado, con gran piacere. — [22] *In-t-un cólp;* in un colpo, intercalatavi una *t* eufonica. — [23] *Balussèda*, da *balòss*, mutata l'*ò* in *u* pel trasporto dell'accento. *Balòss*, forse da *balogia*, o da *balogio:* ma non ha significato di persona da poco, come una *castagna*, o di melenso; ha significato di briccone, monellaccio, ecc.

COMMEND. PAOLO FERRARI
(Prof. di Letter. ital. ed estet. nella R. Accad. di Milano;
Membro della R. Accad. scient. modenese ecc.)

PAVULLO — A deg donca, che al temp dal prem Re d' Zipr, quand Gottifrè d' Buglion l' avè fat la conquesta d' Terra Santa, a success ch' na sgnora d' Guascogna l' andò in pelligrinaz al Sepolcr,

e in t' al tornar, quand la fu in Zipr, zert baron fottû ig fenn violenza da villan, e lêe toutta desprada per qual ch' a ghèra success, la pensò d'andar dal Re a dmandaregh giustizia, ma ag fu ch' ig dess ch' la perdrevv al temp, perchè al Re l'era d' vetta accsè cattiva, e l'era accsè poch d' boon, ch' non sol an' fava brisa giustizia ai ater, ma che d'ppiù al n'ess curava gnanch ed quel ch' ig favn a lû, d' manera che toutt quii ch' aviven qualch' cosa contra d' lû, i sess' sfogaven fandegh di despett. La sgnora sentend' na cosa compagna, desprada d' aver vendatta, ma vlend aver qualch consolazion dal brutt fatt ch' a ghèra toccà, la pensò ben d' far sentir al Re quant l'era dappoch; e pianzend l'andò da lû, e la gh' deess: « Sgnor Re, a soon vgnuda alla sô presenza, non perchè a credda « d'esser vendicada d' l'ingiuria ch' a mêe staa fatt, ma solament « in cambi d' qualla al pregh ch' al m' insagna comm' al fa lû a « soffrir quelli ch' a soo ch' ig fan, perchè a possa imparar a sop- « portar pazientment la mia, che vlonteera, Dio vlessa, a gla don- « narèe a lû, ch' l'in supporta tanti accsè been. »

Al Re, che fin all'ora l'era stà pigher e infingard, comm' al s' desdassa da dormir, prinzipiand dal brutt tir fatt a ch' la sgnora, ch' al castigò ben benn, al dventò cattiv contra toutt quii ch' avesseen fatt qualch cosa contra l' onor d' la sò corona.

Tutte le parole nelle quali l'accento cade sulla vocale *a*, a cagion d'esempio: *fatt*, *tornar*, *villan*, *desprada*, *vendatta* ecc.; vanno pronunciate con suono che risenta alquanto della vocale *e*.

PROF. FERDINANDO JACOLI

PIEVEPELAGO [1] — E' dig donca ch' ai temp dal prim Re d' Cipro, dop al conquist dla Terra Santa fatt da Goffred d' Buglion, a success che 'na gentildònna d' Guascogna l'andò in pellegrinagg al S. Sepolcro: e artornand in drè d' là, quand la fu arrivà a Cipro, cert canaje i gh' fénnane del porcarie da forca. E lê lamentandose disperadament de sta cosa, la pensò d'andar a far i sô pass dal Re: ma a gh' fu chi gh' diss ch' l'era fiad sprecà, perchè l'era un omm d' una vita tant sporca, e l'era acscì poc da dé, che non sol al n' vendicava con giustizia el vergogne dj' altri, ma anzi, con una viltà da 'n dir, al n' sin toleva gnent degl' infinit che gh' eran fatt a lû: scicchè chi aveva qualche despetto al se sfogava col fargh' a lû qualche vergogna o qualche bestinco. E la dònna sentend sta storia, ne psend sperar vendetta, per dars qualc consolazion dla so

stizza, agh saltò al ticc d'andar' a dar 'na staffilada alla miseria d' cal Re. E andada dnance a lû, piangend, la gh' diss: « Signor « mio, mi en vegn mia (*mica*) qui dnance a ti perchè e' spera ven- « detta d' l'ingiuria ch' m' è stada fatta; ma, a vder se e' m' la « psess passar, e t' preg che t' m' insegni com e t' fa a soffrir quell « ch' i disane, ch' it fan a ti; perchè e' vrê imparar da ti a portar « pazientement la mia, che mi, al le sa Iddio, quant vlontera s' al « se psess far, e t' darê a ti, da già che t' hâ acscl bôn spall a « portarglie. »

Al Re, che fin allora al ne s n'era tolt gnent, al parì dscionnâ da un sonn; e principiand dall' ingiuria ch' i àvan fatt a sta donna, c' al vendicò pr' al dì del feste, al dventò persecutor accanì de tutt quî, che d'allora innance j' avessan fatt qualch maronada contr' all'onor d' la so coronna.

[1] V. la nota che si legge alla versione nel dialetto di Fiumalbo (pag. 294).

PROF. GIROLAMO GALASSINI

SAVIGNANO SUL PANÀRO — Avi dónca da savéir, che quand ha regnà in Zépri al prém Re, cal fo dáp che Guttfrè id Buion l'avè cunquistà Terra Santa, a suzzês che una gran sgnórra id Guascágna l' andò in pilligrinâz al Sant Sipólcher, e di dlà turnêda, e vgnuda a Zépri, la fo scargnêda da di cattév suggêt; dla quel ingiária lia dulânds amerament, la pinsò id mandèren rasón ai Re, ma agh fo dett ch' l'era fià struscià, perchè luu l'era tant imbambè che an sol an féva giustezia a la zent ch'era insultêda, ma al n'era gnânch capâz id castighêr qui ch' l'aviven insultà luu, ed manira têl che quand un al s'era arrabè, al se sfughêva insultândel luu. Quand la sgnórra la sintè che al Re l'era tant vigliac, disprêda id pseirés vindichêr e d' avéir rasón in quelch manira dl' uffesa arzvuda, la pinsò id fêrel saltêr, e la gh vens de dnanz cridând e dsândegh: « Al me Sgnórr, an son ménga vgnuda pr' avéir « giustezia dla schérgna chi m'han fat, ma pr' imparêr cm' al fa « a supurtêr quelli ch'a sò chi gh fan a luu, intantch' m' adata « a suffrirli in pês, che Dio sa quant al faria vluntira. »

Al Re che sin allóra l'era stà un uccarôt e un pultrunaz, cm s'al s' foss dsdà da un gran sánn, cminzând da la schérgna fatta a sta sgnórra, al dvintò pár l'avgnir molt rigurous contra a tótt qui ch' avessen azzardâ id fêr di affraunt a la sò curouna.

A Savignano sul Panàro, comune posto a cavaliere del confine bolognese e modenese, parlasi un dialetto che partecipa di quelli parlati nei limitrofi paesi Bazzano e Vignola, con molte specialità che ho cercato d'introdurre nella mia versione, per quanto mi ha permesso la novella stessa.

Avv. Arsenio Crespellani
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.)

SESTOLA — E digh donca, che ai temp dal prim Re d' Cipri, dop fatt al conquist dla Terra Santa da Gottfrè d' Buglion, a success che una gentil donna d' Guascogna l' andò in pellegrinagg al Sepolcr, d' là tornand, arrivà in Cipri, da alcun scellerat omn la fu villanament oltraggià: d' la qual cosa dolendes senza alcuna consolazion, la pensò d' andarsen ad appellar al Re; ma agh fu dit da alcun ch' as perdrè la fadiga; perchè lu' l' era d' tant rimessa vita e d' tant poc ben, che, non che lu' al vendicass con giustizia gl' ont di alter, anzi infinit fatt a lu' al sostgneva con vituperevol viltà. La qual cosa udend la donna, desprà dla vendetta, ad alcuna consolazion dla so' noia, la propos de vler morder la miseria dal det Re; l' andò piangend davanti a lu', e la diss: « Al me Sgnor, me « en vegn in tla to' presenza per vendetta ch' i attenda dl' ingiuria « ch' me sta' fatta, ma, in soddisfaciment d' quella, et pregh ch' et « m' insegn com t' soffer quellii, el quali i' intend ch' el ten fatt, « perchè imparand da te, e possa pazientement comportar la mia; « la qual, al sa Iddio, se far i al psissa, vlontera et donarè, per« chè t' ne' acsè bon portator. »

Al Re, che fin allora al fu stà tard e pigr, quasi al se svegliass dal sonn, cminciand dalla ingiuria fatta a sta donna, la qual al la vendicò agrament, al dventò rigidissm persecutor d' ciascun, che per l' innanzi al comtissa qual cosa contr' all' onor dla so' corona.

D. Gustavo Colombo

VIGNOLA — A dégh donca, che una volta al teimp dal prém Rè d' Zépri, dáp che Guffréd di Bujoun l' avè conquistë Terra Santa, a success che una gran sgnoura d' Guascogna l' andò in pelligrinagg al Sepoulcher dal Sgnour, e turnand in drë, quand l' arrivò in Zépri, zért birbant igh fénn del schérgn da can; lée alloura, c' l' an s' in psiva dêr pês, la pensò d' ricorrer al Rè; ma agh fu dett da zértun, ch' l' éra teimp pérs e réif struscië, parchè lu l' éra tant al gran gabian, che, pover diêvel, an essánd capaz d' castighér quii

ch' al scargniéven lu stáss, figurév po' s' l' éra boun d' castighér quii ch' scargniéven i étêr, d' manéra che, chi aviva la rabia da sfughér countra un quelchdun al se sfughéva scargniandel lu. Sentánd sta cosa cla pôvra dánna, an savánd com' a fer a vindichérs, cosa fella lée? par cunsulérs un pôc, la strulgò la manéra d' tórl in gir e in tl' istáss teimp d' fêrel arváder d' la sö balordaggen. L' andò donca pianzánd dal Rè, e la déss: « Chêr al me Sgnour, me an véign « brisa dnanz a lu pr' uttgnir bouna rasoun dla schérgnia ch' i m' han « fatt, ma sì bein al prégh ch' al m' inságna com' al fa a suppor- « terli lu, parchè, da qual ch' as séint dir, béin e spáss i gh' in « fan dimándi, e acsè, imparand da lu, a possa anca me supportêr « la mée, che al Sgnour sa, se a stèss in me, bein vlontéra a gh' la « donarë a lu, ch' el sa supportêr acsè bein. »

Al Rè, che fin a st' punt era stë tant ucaroun, l' istáss ch' s' al fóss desdê alloura, dlág al gh' fè rasoun dla schérgnia ch' i gh' iven fatt, e po' al dvïntò rigurous countra tutt quii, che pár l' avgnir avessen avu tanta fazza d' tachérl in t' l' unour dla sö curouna.

Ab. Giovanni Rodolfi
(Bibliotecario della Comunale di Vignola.)

PROVINCIA DI MOLISE

AGNONE — Ecchẹ cquà. A rrẹ tiempẹ dẹ ru proimẹ Rre dẹ Ciprẹ, doppẹ r' acquishtẹ, chẹ ffacettẹ dẹ Ggẹrusalemmẹ Guffroidẹ de Bbuglieune, succẹdettẹ ca na sẹgneura dẹ Guascogna, ch' oiva jẹuta pẹ ppellẹgroina a ru Santẹ Sẹpulcrẹ, all' armẹnojẹ, quand' arrẹvettẹ a Ciprẹ, fo da ciertẹ scẹlleriete d' uommẹnẹ maltrattâta dẹ na bbrutta manoira. La puvẹrella, 'nzẹ nẹ putennẹ pruopria cunzulâ, facettẹ la pẹnzâta dẹ joj' a rrẹcorr' a rru Rre. Cẹ fo cacchẹdẹunẹ chẹ jẹ dẹcettẹ ca cẹ pẹrdoiva tiemp' e fatoica, ca ru Rre oiv' accuscì vuônẹ vuônẹ chẹ 'nzulamentẹ nzapoiva fâ la jushtizia pẹ llẹ mal' aziẹunẹ chẹ sẹ facevan' all' eltrẹ, ma issẹ shtessẹ sẹ n' arcẹvoiva nu munnẹ fattẹ contr' a issẹ, ch' oiva pruopria na vrẹgogna. Tant' è voirẹ, ca tuttẹ chi tẹnaiva na bbùzzara sẹ la faciaiva passâ jenn 'a ffâ un dẹspiett' a rru Rre. La sẹgnẹura, sẹntennẹ chessẹ, chẹ tuttẹ ca nnẹ spẹrâva cchiù d' avojẹ la vẹnnetta ch' abbramâva, pjurẹ, pẹ nna certa cunzulaziẹunẹ dẹ la paina saja, s' arsulvettẹ dẹ joj' a ppungẹchâ la troppa bbundà de chella sorta dẹ Rre. Sẹ nẹ jettẹ 'nfattẹ,

chę lę lacręm' all' uocchię, nnent'a issę, e ddęcettę: « Majęshtà, nnę « vv' avęssit' a credęrę ca viengh' alla pręsenza voshtra pęcchè m' as« pęttessę vęnnetta dę la 'nfâma chę m' è shtâta fatta; naunę; ma « almanchę, pę cunzulazięunę, vę proighę dę 'nzęgnermę chign' è « chę ffaciaitę Ssęgnuroja, a ssuffroję tuttę chellę chę mm' è shtâtę « dittę ca vę fienę; ch' accuscì joję, 'mparannęlę da Ssęgnuroja, « pozza, chę nnà santa pacienza, suppurtâ la vręgogna maja, chella « vręgogna, che joję pę qquant' è certę Ddoja, sę lę putessę fâ, « chę ttuttę ru çheurę vę la cędarroja, giacchę lę sapaitę suppurtâ « tantę bbiellę. »

Ru Rre, chę fin' alleur' oiva shtâtę accuscì lientę e ttalientę, tuttę chę nnu tiempę, 'gna ş' arręsbegliessę da rru suonnę, cumęnzannę dalla 'nfâma fatt' a chella sęgneura, chę cashtęghettę chę ttuttę lę regulę, arventà nu tęrribbęlę pęrsęcuteurę dę tuttę chi cummęttaiva caccheusa contr' a rru dęcheurę dę la Majęshtà saja.

Per ragioni tipografiche, non si poteva qui usare una grafia scientifica, e però s'è dovuto contentarsi di provvedere alla meglio là dove l'alfabeto usuale non era proprio sufficiente. Con un *ę* si esprime la così detta *e* muta, cioè un suono soggetto nel parlare ad attenuarsi grandemente e quasi a svanire, ma che nella sua integrità è somigliantissimo a quello che si sente nei monosillabi francesi *je, te,* ecc. Invece l'*â* designa un suono lungo, che comincia con *e* e va insensibilmente a finire in *a*. Ed un suono di *o* lungo e chiuso si è pure rappresentato con *ô*. Per ultimo *sh* ha lo stesso valore che nell'inglese, ossia equivale al *ch* dei Francesi.

Avv. Vincenzo Labanca

CAMPOBASSO — Abbéngùnde, 'm man' a ru prime Rré re Cipre, ròppe ca Guffrére re Bbugliòune pigliatte la Tèrrasànda, succerètte ca na segnòura re Guascógna jètte pe ppellegrina a ru Sande Sepulgre; e mèndre štèjja remenènne ra llóche, appén' arrevata a nu pajése che zze chiama Cipre, ciérte 'nfamune le facèttere ghògne ssórta re maldrattamènde. Jéssa 'n że ne putèja rà pace, e ffacètte la penżata re jì a rrecórre a lu Rré; ma 'n zacce chi le recètte ca jéva tiémbe perdute, pecché quille jéva accuşì mmusce e sciaddéghe, che nn' éva bbuóne mang' a ffáreze respettà jisse: fegurde mó, a vvenneca l' aute! Tande che chìunghe le vutávene le minghere, jiva a sfucà che isse. Allóra chélla fémmena sendènne ca pe vvennétta 'ndande ze n' avèja scurdà, che ppenzatte re fà? rice: « alméne « lásseme jì u cuffià ssu Rré che ddice ca jè ccuşì ccèuze! » Runghe jètte 'n faccia a ru Rré, e ddecètte: « Amiche, 'n d' aviscia crére

« ca i' mó fusse menuta cquà pe ffáreme vennecà re chélle che m' han- « ne fatte; sule ularrìa ca Usserìa me 'nżegnasse cumme faje a tte- « nérete ghògne ssórta re cóse. Accuṣì ppò jèsse ca me 'mbare i' « pure a ttenéreme 'n żanda pace chélle ch' hanne fatte a mmé; « che Ddie sule ru sa, che ggulíe avarrìa de dartele a Usserìa, che « ddice ca pe ppòche nen gi ha' gušte de farete maldrattà. »

Ru Rré, che ttutte ca finallóra jéva štate accuṣì mmusce musce, ra chillu mumènde, cumme se zze sbegliasse, ze mettètte prima a vvennecà ssa fémmena llóche, e ppò pòvere a cchi ce capètava a ffa cacchéccósa cóndr' a ra légge!

Ho notato con *é* tutte le *e* chiuse, con *è* le aperte; e così con *ó* gli *o* chiusi, con *ò* gli aperti. L'*e* senza accento rappresenta sempre la vocale indeterminata, somigliante all'*e* muta francese. Dopo l'*n* ogni consonante tenue diventa media; perciò ho scritto *cóndre* per *contro*: così dopo l'*m* il *p* diventa *b*, quindi *'mbare* per *imparo*. Ho scritta la consonante doppia anche all'iniziale, dovunque nella pronunzia è tale davvero (quindi *Rré* per *Re, a cchi* per *a chi*). L'*s* prima di *t* acquista sempre il suono che gl'Inglesi scrivono *sh*, i Tedeschi *sch*, i Francesi *ch* e *sch*, e ciò ho indicato scrivendo *štate*, per es., per *stato*. Con *ṣ* poi ho indicato il suono simile al *c* toscano di *acido*, *aceto;* quindi, per esempio, *accuṣi* (così) che va letto come un Toscano legge il secondo *c* di *cucire*. La *z* è sempre forte, come nel toscano *pazzo;* se non è dopo l'*n*, nel qual caso è sempre dolce (*ż*), come nel toscano *azimo*.

Dott. Francesco d'Ovidio
(Prof. di Letter. gr. e lat. nel R. Liceo Parini in Milano.)

LARINO — Dico dunc cha ni tiemp d' 'u primo Re de Cipr, dopp' 'a conquiscta d' 'a Terra-Sant fatt da Offré di Biglione, è capitate cha 'na gentledonna da Uascogn' è iut' in pellegrinagg' n' 'u Spùlich, da ndov riminen, rivat' e Cipr, è sctata ruzzamente maltrattata da cierti malandrini: pe quisctu fatt, ess senza nesciuna quinzilazione se ne dispiacette, e ha penzate de i' a ricorre d' 'u Re; ma l' è sctate ditt da 'na perzona ca ce perdev' 'u tiemp, pecchè, is, che ieve 'nu cuorp de buontiemp, nè 'i giurie sie, nè chill dell'àvete rescattave, anz' 'i migliare a is fatt che 'na vilità tutta partqulare i soffrive; tant ca chi aveve cach felate, quill facennele cach frunt, o sbreugn, sfecave. Senten quesct 'a femmena, desperata d' 'a vennett, a quinzilazione d' 'i guai sii, za miss' in capo de mortificà 'a meseria d' 'u Re; e iutisine chiagnen 'nanz' a is, ha ditt: « Signò mie, jo nè vieng n' 'a presenza tia pe vennett, che « i spett p' 'a giuria che m' hann fatt; ma, pe sodsfazione de chill,

« ti pregh che m' inzign come tu suffr chill che t' hann fatt; pec-
« chè, da te 'mbarann, j poz chiù ca pacienz seppertà 'a mia: che
« 'a sa Dij se ij 'u potess fà, che tutt' 'u core ti darrìa, ch' a ne
« siè quiscì buone purtatore. «

'U Re 'nfine quill' 'u tiemp sctate tuosct' e senza fa nient, come se si sbegliass d' 'u suonn, chemenzann d' 'a giuria fatt a quescta femmena, che cerbament' ha vennecate, forte perzequetore è diventate d' ognune, che contr' 'u nore d' 'a crona sia, manc 'na cosa se facess da quill' 'u mement.

La *e* in fine di parola non ha suono, come l' *e* muta dei Francesi.

Sac. Prof. Gius. Castaldi
Guglielmo Levante

LIMOSANO — I dica, che dent a li timp di lu prim Re di Cipr, dopp che fu acchiappate la Terr Sant da quill Guttifrè de lu Buglione, avvenette che 'na gentlidonna de lu paies de la Quascogn, jett co li piligrini a lu Sepulchr; dont rivenenu, arrivatt a Cipr, e da cirt' birbuni fu anchietata. Chell senza juta se na addoloratt, e pensatt di ì a lu Re; ma pe la via li dicen, che sarie timp pirdute, pecchè se chill non s' incaricava de li guè sì, com si poteva ancaricà de li guè tì, e pecchè non s' ancaricava semp le jevano nata vota anchietà. La femmena sentenn chella cosa chiù s' arrajatt, e astimatt di pigliarsele chi iss; e chiachienn jett da lu Re, dicenn:
« Signò, i non veng nanz a Sugnuria pe la raja di chell che m' ann
« fatt; ma pe sapè com faie de suffrì chell che ti fann a te. »

Lu Re che fin allora era stato ziett, e come quann se foss risbigliate; comenciatt da l' affare de chella femmena, e facette a revotà lu munn co la justizie, e divinett 'nu celebree. omo, e ne si dett chiù, che li birbune li jesser nata vota anchietà.

Cav. Dott. Vincenzo Venere
(Dell' Accademia Pico.)

MONTENERO DI BISACCIA — Duche dinque ca 'n chilli timpi du lu prumu Rra di Ciupru, dopp chi Guttufrò di Bujâune avé todde la Terra Sent, fu success ca na giuntuli donna di Guascogne avé jèute 'mpilligrinegg a lu Spulcri, e a lu rrumunù a capacquà, arruvuète a Ciupru, fu sbruvugnuata da cirti scillirete d'ummini. Pi chesta 'ngnuria chell ieve naquell' adduluruata, e ni zi

pité rrué a cunzuluà; avé pinzate di jù a ricorr a lu Rra; ma j' alonn dutt ca z' arrifunnarrì la fatuj, pricchè ca quull pèuche custuave, e jeve accusciù scuminzate e dulent ca, addre chi gastià l' affront fett a l' eddre, zi zucuave, chèume na carogne, li modde e modde chi i n' alonn facèvine a ess; tant ca chijunche tiné cacche sdagne, li sfucuàve attuorr a quull, chi fàrii sispitt e eddre sbruvugnatezz. Chell 'n zintenn chest, sciéute fèure di spranz d' avé vinnett, pi ni zi purtà cullu cuôrn zenza ricattàrizi nu cquone la 'ngnuria, z' ha mess 'n cape di cuffujè cullu mammocce di Rra; e zi n' è jèute tutt chiagnenn annent a quul, e j' ha dutt: « So Maiestà mi, « ju ni sso miniute accata a Ssugnurù pi vinnett chi 'ntiness d' avé « pi la 'ngnuria chi m' alonn fett, ma, 'mmece di chell, m' à da dè « na sudisfaziàune; ju ti vurrì prigà ca mi 'nzugne 'n chi manira fe « pi suffrù tutt chill chi ju cumprenn ca t' alonn fenn; c' accusciù, « 'mparenn da Ssugnurù, mi pitess ju pèure toj 'nchi pacinz che« sta mi; e, li sa cullu Ddu ca zi ti ni pitesse fè 'nu dàune, ma « chèume vilintiri ti li faciarrì; eppù Ssugnurù ti li sè accusciù bell « suppurtuà. »

Lu Rra, chi schin' allàure debile e chiote ni zi jeve ticchiate, quasci chi zi arriviesse da nu sonn, cuminzenn da la 'ngnuria di chesta, chi gastià bèune bèune chilli chi i l' alonne fett, ha cchiappat' a prissicutà chi naquell rigàure gniune chi da chill' aure zi nzardess pu di cummette cacche chèuse contra lu gunàure di la su cràune.

GAETANO CARABA

MORRONE DEL SANNIO — Dico dunq, ch' a i tiemp du primo Re di Cipri, dopp' a cunquist de Terra Santa fatt da Gutifrè Buglione, succedet che 'na gintlidonn de Guascogna jett' a u Supulcr 'mpellegrinagg, e di riturn, arrivet' a Cipri, ciert' umini scelerati le dicettero 'nu sacco de male parole: ess tutt rammarecata pensat di irsene a lagnè cu Re; ma checduno le dicett che sarria tiemp perduto, pecchè u Re era bezzuoco e tant melens, che 'nsulament 'n s' incaricava d' igiurie fett' all' etre, ma se scuordava pure di chill fett' a is, tant che tutt chil, che se sentivano stizziti si sfucavano a dicele tant male che 'nchiù. A femmena sentenn chist cose, e vedenn de 'npotè fa vennett, pe cunsulars 'nciert modo, pensat de pizzicà u Re, e arriveta 'nent' a is, le dicett: « Signore mijo, i 'n« vieng 'nent' a te pe vennett d' igiurie che me se stete fette, ma

« pe chill te prego de farmi sapè come tu suoffr chil che fann' a « te, pecchè quann me l' hai 'mparato pozzo suppurtà i mij cu pa- « ciens, e quann cuoscì potess fa, 'nsacche te darrìa. »

U Re, sin' a chell' ora sunnacchiuso, apren l' uocchi, principiett a vendicà terribilment i giurie fett' a chesta femmena, e po diventat 'nu terrible persucuutore di tut chil, che da chil juorn 'nent facesser caccosa contr l' onore d' a corona seja.

È la prima volta forse che si scrive il dialetto marronese, ed io non ho trovato modo di scriverlo diversamente: dovrebbe sentirsene la pronunzia, perchè taluni suoni non possono affatto precisarsi coi segni.

Pasquale Cinelli

SAN MARTINO IN PENSILIS — Dichi dunque ca ni tiempi du prime Re di Cipri, doppe 'u cunquisto da Terra Santa fatto da Gottifrè de Buglione, è succiduto che 'na geltildonna de Guascogna in pilligrinaggio è iuta 'u Sepulcro, da 'u quale riturnanno, a Cipri arrivata, da cchiù scilirati uomini da vilani è stata 'gnuriata: di ciò essa senza nissuna consolazione dispiacendisi, ha pensate di irsine a ricorre da 'u Re; ma fu ditto a essa da certuni chi saria fatigh perduta, perchè issi era di tant cattiva vita, e sì poch buono, che issi non solo vendichi con giustizia l' offese d' aviti, anzi multe a isso fatte con biasimevole viltade suffriva. Ma chiunque aveva qualch cruccio, quillo col fare a issi qualche onta e virgogna sfugava. Quella cosa in sintire la donna, dispirata d' 'a vendetta, pu qualch consulazione di la suia noia, ha proposte di vulere muccicà la miseria di ditto Re; e se n' ì jute piagnendo nanzi a isso, ha ditto: « Signore mii, io non viengo in tua presenza pre vendetta « che m' aspette de la 'gnuria che m' è stata fatta, ma pe sodisfa- « zione di quella, ti pregh che tu m' impari chille che io capissi « che sono a te fatte, perchè da te baran, io pozz chi pacienza « suffrire la mia, la quale lu sa Dio, si io 'u potessi fare, di buona « voglia ti farei 'nu regale, puoi buone portatore tu sii di chista « cosa. »

'U Re sine allora state lento e pigro, quasi si fusse risvigliato d' 'u sonnu, cuminzanno d' 'a 'gnuria fatta a quista donna, la quale aspramente s' è vindicato, fiere presicutore di tutti è devenuto, che contre all'unore di sua corona, nissuna cosa facesse dall' ora in poi.

Domenico Farina

TORO — Diche [1] dunc ch' au tiempe du prime Re de Cipre, dopp che Uffrede Beglione z' aveve rretuote 'a Terra Sant, ce steve 'na segnore de Guascogne che ieve iute 'mpellegrinagg 'u Sant Spùleche. Quann iess remeniva, cumm' arrivatt' a Cipre, cierte birbante e scustemate 'a maltrattarene. Iesse ze sentette tante currive [2] che velette ricorre au Re; ma 'i decierene cierte che ce perdive 'u tiempe, pecchè 'u Re ieve 'n omo che 'n vece de casticà a quille che maltrattavene l' atre, seppertave isse stesse ogne specie de maltratture; per ciò ognune ch' aveva avute cacc [3] despiacere 'u ive a maltrattà. Quann 'a segnore sentette a cuscì, pensanne che ne 'mputeve avè sfoghe, pe cunzelarse velette iessa pure maltrattà 'nu Re tante stupide: 'u jette a trevà, e chiagnenne 'i decette: « Majestà, i' non « te vieng a dice ca vuoglie 'a iustizie pi scustematezze che m' anne « fatte; ma sule pe cunzelarme te vuoglie addemannà pe sapè cumme tu suoffre tutt 'i maltratture, pecchè a cuscì vuoglie pure i' « seppertà che pacienze 'i mè [4]: e velesse lu Die che pure i' pe- « tesse fa a te questa 'ngnurie ch' aie avute i', già ca tu 'i sa tante « seppertà. »

'U Re, che sine allore ne ze ieve 'ncaricate de niènte, cumme se ze fusse rrevegliate du suonne, nen zule casticatte 'i maltratture de quella segnore, ma ze facette 'nu cane contre tutte quille che facivane cacc cose contre de isse.

[1] Tutte le *e* finali, e quelle non accentuate, in mezzo delle parole, sono mute, come le francesi senza accento. La *s* impura si pronunzia aspra, alla teutonica. — [2] *Currive,* vale corruccio. — [3] *Cacc;* qualche. — [4] *Mè;* mia.

LUIGI ALBERTO TROTTA

PROVINCIA DI NAPOLI

BARANO D'ISCHIA — I' diceva dunche che 'ntiempe de lu primmo Rre de Cipro, doppe che Guffrede de Buglione aveva fatto l'acquisto de la Terra Santa, succedette che 'na signora nobela de la Guascogna iette 'mpellegrinaggio a lu San Sepolcro, quanne po' turnaie, arrevata 'n Cipre, da cierte birbante fuie vellanamente maltrattata: de cheste 'ngiurie la signora affritta e scunzulata, pensaie de irn' a recorrere a lu Rre; ma ciertune le decettene ch' era tiempe perduto, pecché lu Rre era de cattiva vita, e de 'sse cose nu' nne

faceva cunto, tanto che isso se senteva pure lle sòje 'nsanta pace, e chiunche se sentev' affise, sfocava dicennecene a isso quante chiù ne sapeva. Sentenne chisse chella gran signora e nun putennese vennecà', p' adduciuti lu dispiacere, pensaie de presentars' a lu Rre pe' frezzeiarlo 'nu poco; e tutta piccianne e chiagnenne le decette: « Signore mmio, i' nun bengo 'nnanz' a te p' essere vennecata de la « 'ngiuria che mm' è stata fatta, ma, pe' calmarme, te prego de « 'nsegnarme comme faie tu pe' suffrì' chelle che i' saccio che te « fanno, accussí mm' empare pur' i' de suppurtà' cu' pacienzia le « 'ngiurie che mme fanno; e lu ssape Dio, si i' putesse, cu' tutto « lu core te ne deciarriè 'natu tanto, pecchè veco che ssì proprio « fatt' apposta. »

Lu Rre, 'nsi' a tanno ch' era stato lagniuso e 'ndefferente, comme sse scetasse da 'nu suonno, cummenzaie dalla 'ngiuria fatta a chella femmena, e che vennecaie cu' lu buon piso, addeventaie feroce persecutore d' ognuno che desannurasse la cherona sòia da chillo momento 'mpoie.

La *e* per ordinario si pronunzia larga; quando è finale quasi si elide, o per lo meno è muta come la *e* francese.

Giovann' Andrea Napolene

CAIVANO [1] — Comme steva dicenno, sotto a lu guvierno de lu primmo Re de Cipro, val' a dì' quanno Cuotto-friddo-'Mbrugliono trasette dint' a la Terra Santa, 'nce fuje 'na gentirdonna de Guascogna, la quale, essenno juta a besetare lo Seburco, alla tornata che facette, cierti galiote ammartenatielli l' ascettero 'nnanze, e la scuncecajeno! Onn' essa meza morta pe' la vriogna, pensaje de ricorrere a lu Re; ma le fuje ditto da 'na perzona 'ntesa: « Nce pierde « lu sapone... Chisto sfecatato non sse sonna nisciuno; fa cuofeno « saglie, e cuofeno scenne purzì' a li ghiastemme che le menano, « e, pe' ghionta de ruotolo, penne sempe pe' la parte contraria! » A chesta 'mprefecata [2], chella povera signora sse stregnette li quarte; ma po', pe' levarse la palla da coppo a lu stommaco, ss' arrosolette de fa' cocere lu dittu Re coll' acqua ssoja stessa, e perzò 'nu juorno le ss' appresentaje chiagnenno, e le parlaje accussì: « Signò, io non « so' benuto alla presenzia toja p' avè' 'na vennetta commenebbole « alla 'ngiuria che mm' è stata fatta; ma, ammacaro te prejo (pe' « l' anema de pateto) de 'mpararme comme faje a tenerte li pere-

« pesse che mme pare te stanno facenno, azzò io piglianno esempio « da te, che te li zuche de chesta manera, potesse meglio supportà' « la perepessa mmia; la quale Dio sape, che si n'avess'io la po- « tenzia, co tutto lu core ne faciarria 'nu presiento a te, che senza « scanagliarne lu piso, non te ne daje pe' careco. »

Lu Re, che 'nfi' allora era stato tardacino, isso fatto, e comme se fosse 'scetato da l'adduobbio, vennicannola cu' lu pàrelo e massa, accomenzaje pure a dà' la secuta a tutti chilli schifenzuse che affennano l'annore de la corona.

[1] Questi buoni borghesi non si hanno per anco tante voci distinte dal Napolitano, da poter comparire e distinguersi con proprio uniforme; e nemmeno quel poco che hanno, loro appartiene in intiero, ma è comune alle due Fratte, a Cardito e Carditello, ad Aversa ecc.; a tutto quel gruppo insomma oriundo dall'agro Atellano. o Caleno (*incerti situs*), i cui abitanti, ritenendo dall'Osco, cambiano l'*a* in *e* pronunziando le parole: cacio (*cheso*), gallo (*ghello*), cavallo (*cavello*). E per non prolungarmi, noto una delle diversità. ITALIANO. *In mezzo all' erba vi ha un pozzo nero con sopra una tegola.* NAPOLITANO. *'Mmiezo all' erva 'nce sta 'na pruosa, cu 'na crastola 'ncoppo.* CAMPANO. *'Mmetiero all' evera 'nce sta 'na sementa co 'nu chinco 'ncoppo.* — [2] *'Mprefecata;* amplificata.

ANGELO FAJOLA
(Delegato scol. mand.)

NAPOLI — A chille tiempe che c'era ó primmo Rre a Cipro, doppo che Gottifrè de Buglione conquistaie Terra Santa, 'na signora nobele de Guascogna iette 'mpellerinaggio a ó Santo Seburco, e po' se ne tornaie, e sbarcaie a Cipro, e là cierte birbante scostumate le facettero 'no brutto servizio. Essa sbatteva, jettava fuoco, voleva ricorrere a ó Rre. « A chi? » le dicette uno. « Signora mia, è fatica « perza. 'Sto Rre è 'no scemo, 'no alloccuto, se fa rompere é llegna « 'ncuollo, e non se move. Comme pò vennicà 'sta 'ngiuria fatta « a vui, se non s'incarrica de chelle fatte a isso, che è 'na vrio- « gna? Anzi chi ha 'no tuorto da 'n'auto, va addò isso, pe sfocà, « e le dice 'no sacco de corna: ma che? comme dicesse a 'no muro. » Á signora sentenno chesso, disperata pe non poterse vennicà, volenno sfocà pure essa e smerdià 'sto chiachiello de Rre, iette a trovarlo, e cu l'uocchie comme a doie fontane, le dicette: « Maistà, io vengo « 'nnanzi a te no pe avere vennetta de 'sta 'ngiuria che m'hanno « fatta, ma almeno pe sapè tu comme fai a sopportà tante 'ngiu- « rie che fanno a te, acciò che io pozza sopportà co' pacienza chesta « che hanno fatta a me. E io vorria che ó brutto servizio fatto a « me, ó facessero pure a te, che te tenarrisse chesto purzi. »

Ó Rre se sentette 'na brutta cosa, se scetaie, non fuie chiù smocco: facette 'na gran vennetta d' á 'ngiuria fatta a 'sta signora, e da chillo juorno, chiunque faceva 'n' affesa a á corona, poveriello a isso, fierro e fuoco.

COMMEND. LUIGI SETTEMBRINI
(Preside della Facoltà di filos. e lett., e Prof. di Letter. ital. nella R. Univ. di Napoli; Senatore del Regno.)

NAPOLI — Dico mo a buje, ch' a lo tiempo de lo primmo Rre de Cipro, doppo che Goffredo Boglione se mpossessaje de Terrasanta (Gierosalemme), nc' era na bella fegliola de Vuasconia (Guascogna), che se ne jette mpellegrenaggio a lo Santo Seburco. E tornannosènne a la casa, arrevata a Cipro, da cierte briccune scellarate le fuje fatta na brutta vellania. La sconzolata se n' allamentava co na doglia granne, e penzaje de ricorrere a lo Rre. Ma cierte perzune le fecero ntennere, che nce avarria fatta na pezza arza. E la raggione era, che lo Rre pareva no megna-fredda, e aveva no natorale accossì gnellato, che no rrenneva jostizia a nisciuno pe le ngiurie che patevano; e tanto che manco de le bricconarie fatte a isso stesso, comme a no chiòchiaro, non pigliava vennetta. E pe cchesto chi receveva ntragge, non potènnone avè autro, pe sfocàrese no poco, le deceva no sacco de male parole. Comme la scura zetella sentette ste cose, se mese ndesperazione, e se chiavaje ncapo de fa no scuorno a chillo Rre chiachiello: e accossì a lo mmanco avria avuto sollievo l' affrezione soja. Se ne jette addonca còveta còveta, co ll' uocchie a pisciariello, nnante a lo Rre, e le disse: « Signore mio, io no mme « so appresentata a te pe vennetta ch' io volesse de la nfametà che « mm' è stata fatta; ma pe na cierta sodesfazione te preo che mme « sacce mparare comme tu te daje pace de chelle, che sento dire, « che fanno a la stessa perzona toja: e accossì, pare, che da te « potria pigliare asempio de la pacienzia de sopportare la ngiuria « che mm' hanno fatto a mme; ch' io (e Dio lo ssa) co tutto lo « core mo propio la farria a te pure, giàche tu si tanto pacienziuso « e cojeto. »

Lo Rre, sentenno sta botta, lassaje de fare le gnemme-gnemme, e de grattàrese la panza a lo frisco: e danno de capo a lo fattifesta che avevano fatto alla negra fegliola, la vennecaje co lo sale e lo pepe; e addeventaje da tanno mpo no Nirone contro a chi se sia, che avesse l' ardire de fare no ttècchete a scuorno de la corona soja.

CAV. RAFFAELE D'AMBRA

NAPOLI (*Dialetto volgare*) — Voglio cuntà' 'nu fattariello. 'Ntiemp' antiche, quann' a Cipre nce stev' u primme Re, doppo ch' 'u sì Gutfrè' Buglione sse pigliaje Gerusalemme, succerette ca 'na povera signora jette 'mpellerinaggio 'ô Santo Sebburco; e chianillo chianillo sse ne jette po' a Cipro, 'â (*a la*) vutata ca facette d' 'o Santo Sebburco. Ammalappena ch' arrivaje a chillo paese, quatte scauzune chiappe de 'mpise l' affrontene, l' afferrene e cu' ponie e conesse l'ammatontajeno bona bona, e le facettere quacch' auta cosella. 'A povera scasata arredotta peve de 'nu cutugne 'nfracetate p' 'e strazie patute, le venette 'ncapo de jettarse a li piere d' 'o Re 'mperzona p' avè' justizia. Ma 'nu capezzone de chille paese, le ricette ch' essa nce perdeva l' acqua e 'o sapone: 'o povere Re er' arredutte sicche, peliente e sse ne sculava 'mpilo 'mpilo; er' addeventate 'no sasella, e d' 'e guaje de l' aute faceva cuofene-saglie e cuofenescenne; e tant' erene 'e stiente e 'e tormiente ssuoje, ca nu' contava cchiù 'na cap'-'e-si-Vicienzo e tutte quante 'o sbreffiavene, ca quann' 'u muscio rorme 'e sùrece abballano. Ma chella povera sconzolata, sentenne chelle parole, sse 'nzorfaje 'e cape e sse 'ncornaje; e bolette jì' add' 'o Re pe' le cuntà le breogne ssoje. « Signore mmio bello, » le ricette, « io mm' addenocchie a li piere tuoje. Io nu' son-
« ghe venuta p' avè' justizia 'e chille fauze frabutte 'mpesune che
« mm' hanne fatta 'na mesesche; ma songhe venuta pe' sapè' com-
« me faje pe' supportà' 'ste sbreffiamente e 'ste vernacchie che te
« fanne sott' 'u naso: e pe' mme 'nchioccà' 'int' a 'ste celevrelle
« mmeje 'a pacienza toja; azzò io purzì saparragge supportà 'e guaje
« mmieje e mme ne starragge cuntenta e tuculiata. »

'O Re, ch' era arreventate 'nu vere caulecchione, sentenne chelle parole, 'e venette 'a tarantola; e facette justizia a chella pover' ammatontata; e da chille mumente nu' sse facette passà' cchiù 'a mosca p' 'o naso, e menava varrat'-'e-cecate 'nfra cape e noce 'e cuollo a tutt' 'e scauzune. Accussì le 'mpesune sse mettetter' 'a coda 'mmiez' 'i gamme e stettero co' due piere dint' a uno scarpone.

COMMEND. F. CARAFA D' ANDRIA DUCA DI CASTELDELMONTE

POMIGLIANO D' ARCO — Chello ca ve voglio ricere, ca 'ê tiempe r' 'o primme Re 'e Cipre, roppa 'a 'cquista fatta r' 'a Terra Santa da Gottifrè 'e Vuglione, succerette ca 'na signora 'e Vuasco-

gna 'mpellegrino jette 'ô Seburco, e turnanne a llà e arrivanne a Cipre, 'a ciert' uommene scellarate fuje a-cuozzamente maletrattata. A chisto succieso 'a femmena nun truvanne more 'e ss' accuità' penzaje 'e i' a ricorrere add' 'ò Re; ma cierte le recettero ca jera fatica perduta, pecchè 'o Re jera 'n omme ca nun zule nun faceva 'a justizia a chelle gente che ghievano addò isso, ma nun sse ne 'ncarrecava manco 'e chello che facevano a isso stesso; e chi faceva chiacchiare cu' carcuno sfugava jenne add' 'o Re e dicenne quante cchiù nce ne puteva ricere. 'A femmena sentenne chesto, resperata 'e sse ne pavà', sse mettette 'ncapo 'e i' essa pure a dicere 'e parole 'ô Re, e sse n' jette 'nnanzi a isso e decette: « Signore mmio, « i' nu' bengo 'nnanzi a te pecchè resirie 'i essere pavata 'e chello « che mm' hanno fatto; ma pe' suresfazione 'e chella, famme 'a caretà 'e ricerme comme tu suoffre tutte chelle cose ca l' uommene « te fanne; e i', 'mparanneme 'a te, cu' pacienzia sacce suppurtà' « a resgrazia mmia; e se i' t' 'a putesse rà' cu' tutt' 'o core t' 'a « rarria, pecchè tu 'a sapisse suppurtà' cchiù de mme. »

'O Re a chesta parlata rummanette. E se 'nfino a tanno nun ss' era 'ncarrecato 'e niente e pe' isse e pe' l' aute, accummenzaje po' a defennere primma 'o maletrattamiento fatto 'â femmena e po' a defennere a isso. 'E tala manera perseguitava tutte chille ca 'ê tiempe appriesso jevano cuntrarie 'â curona soja.

Rosina Siciliano

PROVINCIA DI NOVARA

BIELLA — I dich dônca [1] ch' an ti temp dal prim Re d' Cipri, daprè che Goffrè d' Buglion al eia pià la Tera Santa, al è rivà che 'na sgñora d' Guascogña al è andà da pelegrinna al Sepolcro, e tornand a ca, rivà 'n Cipri, d' omn balôss al an malprisala [2] mot ben: d' sciu quì tan sacrinà al pansà d' andè lamenteso dau Re; ma quaicun al a dicci, ca l' avrìa facc 'n travai a non es [3], parché u Re al era ausì chercatêppe [4] e bôgia vuero, che nen mach al vendicava gnint jngiurii d' jet, ma cun viltà franc vargogñosa a na sofrìa cial tanti ch' ai feiu, ca finìa più; a la mira che ci ca l' eia quaic sacrin al u sfôgava [5] fasentj quaich dispresi o quaic ficugñà. La fumna [6] sentend parecc, disprà dla vendêtta, par consolesi 'na

brisa dal so sacrin al a pansà d' deie 'na fôratà as povr om du Re, e piangend al e andaie da dnen, e al a diccie: « Sgñor, i ven « nie da cial par chi speccia vendêtta dal dispresi ca jan faccmi, « ma par pasiemi 'n poch, i lu pregh c'am môssa[7] me cal fa a « sofrì cui chi sento c' ai fan a cial, parché amprandend da cial, i « possa sofrì cun pazienza 'l me; ch'j darìa vuantera, 'l Sgñor lu « sa vghend c' ai sofrìs ausì ben. »

U Re, fin an dôcca tant mêccio e facc a dèse, côm[8] as disgeisa an dôcca, comensand dal dispresi facc a custa fumna, ca la vendicà a fil da spa, al è faccsi 'n parsecutor dal diau d' tucc cui che da lì a pre a feiso quaicos contra l'onor dla sua curunna.

[1] *Dôcca.* Quel *ô* è quasi *u* toscano ma non so se l'accento circonflesso sia sufficiente o non sia meglio scrivere *u.* — [2] *Malprisala*, forse dal francese *mépriser.* — [3] *A non es;* a non esito, senza esito, senza frutto. — [4] *Chercatèppe.* Dicesi anche *carcapran.* — [5] *Sfôgava.* Anche questo *ô* è quasi *u* toscano: e qui pure starebbe forse meglio quest'ultimo. — [6] *Fumna,* dicesi anche *fumbra.* — [7] *Môssa.* È il caso delle osservazioni 1 e 5. — [8] *Côm.* Anche questo *ô* s'avvicina all'*u,* ma non tanto.

DOTT. ANTONIO VALLE
(Prof. nel R. Ginn. di Alba.)

CASTELLETTO SOPRA TICINO — Dísi dúnca nèa che al tèamp dal prim Re da Zípar, dòpu che Gotifrédu dà Büjún l'àva tòj la Tèra Sànta, alùra gh'e capità che na sciúra nòbila d' in Guascógna l'èva naja, cum a fan i piligrin, a visitàa 'l Sàntu Sapùlcar. Quand le l'e ni' indré e l'e rüàa a Zípar, gh'e stài di óman gram ca gh'an fài di brüt schèarz da vilàn, e léa l'e nía tànta danàa che la pudéva mía mandàla giú, e s'éva miss in méant da na dal Re par met giú quarèla e fas dàa sudisfaziún: ma 'lúra g'an díj c'a l'éva tüt fià tràì via parchè lü l'ev' un pòar balöas e bun da fa nagút; che di fügüar ca ga fàvan ai àalt, s'an pàrla gnànca, ma fin chij ca ga fàvan a lüa tüćć i mumèant, lü i lassàva passà tüćć, c' l'éva pròpi na vargógna. In manéra che tüćć chij ca g' l'évan sü cum lüa par quàj cos, g'an fàvan na quàj vüna e 'nscí sfugàvan la súa ràbia. Quand l'avü sintí 'nscí cúla sciúra e l'a vist c' l'éva innütil, ca sa pudéva fa nagút par fàgla pagà a chi óman la; alúra léa, tant inscí ma par fa passà 'l magún, l'a vurzü nàa da cul Re la c'um dij e fàgla capía na volta ca l'éva pròpi na pòvra ciúla. E l'e nàja la, s'e miss' a piàanǵ e g'a díj: « Lü, « Sciúr Re, mi sum mía nía chi da lüa par fam dàa sudisfaziún da

« cúla függüra ca m' an fài; ma 'n scàmbi mi 'l préghi d' insegnàm « cum al fa mài lüa a lassà passà tüčč chi függüar che mi sintí ca « ga fan a lüa, par pudéa 'nca mi 've la pasciénza, dópu c' avarò « 'mparà da lüa, da lassà passàa 'nca mi la méa: e 'l sa 'l Signúar « cumé mi g' la daríss a lü par nagút, sa pudéss, parchè lü i sa « mandài giú 'nscí pulíat. »

Al Re che fin alúra s' éva mài dicidü a mòvas e nu 'l vuréva mai fa nagút, l' a fai cumé cul ca dias ca sa disvègia da durmía, e l' a cumenzà da la függüra ca g' an fài a cula sciúra, e si ca g' la faja pagà càar' a chi óman la; e pöa s' e miss a fàgla a tüčč chij che dópu d' alúra an fàvan na quàj vüna e ga pèrdévan l' unúar a la súa curúna.

L' ö corrisponde all' *eu* francese e milanese. L' *e* non accentata è stretta: se porta l'accento grave (*è*) è aperta. L' *ü* si pronunzia come l' *u* francese. L' *s*, quando trovasi dinanzi ad altra consonante, suona come *sc* nella parola italiana *sciolto*.

Gio. Battista Viganotti

CEPPOMORELLI [1] (Valle Anzasca) — A dig duca, che 'nti timp dul prum Re d' Cipri, dop ul conquist fac dla Terrasanta da Gottifrè di Buglione, l' è gnù che 'na graziusa fomna d' Guascogna l' è andà al Sapolcro, e d' là tornand, arrivà in Cipri, l' è staccia da cert' omi pessim trattà villanamoint: dla qual cossa tutta dulurent, sanza consulaziun, l' ha pansò d' andà dal Re a fas valè al su rasoon; ma l' ha sapiù da quaidun, che 'l srus stac inutil, parchè lui l' era d' 'na vita insci indiferoint e poc d' bung, che invece da rimediag cum giustizia ai offes fac a jeut, ul sustnieva, da tapin, 'nca quei fac a lui; si fattamoint che chi ul gheva quaich disgust, ul la sfogava col fag qualch affrunt o ingiuria. La qual cossa udend la fomna, disperand da pudè fa vandotta, par avè quacca consulaziun dul so rincrescimoint, l' ha pansò d' andà dal Re a rinfacciag la su misèria; e piangend, andaccia da lui, l' ha dic: « Sciur, mi 'n vegni mia « alla tu prasoinza, parchè speċciass da ti vandotta dl' ingiuria che « m' han fac, ma in soddisfaziun d' quola at preg da mustram cum « ti sopport quei che mi a so che t' fan, parchè, imparand da ti, « mi a possa suppurtà la mia cum pazioinza; e quusta [2], u l'ul sa « ul Signur, s' al podos fa, vantira at la dunarus, da già che ti sei « inscì bun da suppurtai. »

Ul Re, fin indura stac lent e pigar, squas ch' ul s' astugnas dal

sogn, cmanzand dall' ingiuria faccia a quusta fomna, ch' ha vandicà aspramoint, l' è gnù 'n saver persecutur d' quii che cuntra l' onur d' la su coruna i commottossi qualcossa dop d' andura.

[1] Ceppomorelli distà soli 12 chilometri da Macugnaga, ove si parla un linguaggio tedesco, di cui si dà un saggio più innanzi. — [2] *Quusta;* questa. La *e* della parola *questa* ha un suono che partecipa dell'*o* e dell'*u*, ma che più si avvicina a quest'ultima vocale: quasi potrebbe dirsi un *u* toscano prolungato.

DOTT. GIOVANNI CREDA

DESANA — Donca mi i dich che nëi temp dël prim Rè d' Sipri, dop, cioè, la conquista fata dla Tera Santa da Goutifrè d' Buglione, jè success che una nobil dona d' Guascogna l' è andata 'n pelegrinagi al Sepölcro; e che al so ritourn l' è capitâ a Sipri, döva da una partiia d' omni scelerà l' è stata öltragià in un modo ch' s' peul nen dissi pù vilan. 'N seguit al che, sta bona dona, trovandsi tuta scönsölà, s' sagrinava tant-tant e a la subit pensà ch' a sariia stat ben fat d'andèsne a lamentè diretament dal Rè; ma prima ancöra ch' a riesseissa d' fè coust pass, a iera stat dit da quaicdun che la sua a sariia stata una fatiga perdua, përchè anche 'l Rè l' era così poc curouss dij bon coustum, e niente stimà, che dificilment a s' sariia impegnassi d' vendichè coui (*coloro*) ch' a l' ero stat ofeis ant' l' onoratëssa; tant pù ch' a l' aviva già tante vote dimöstrà d' essi (*essere*) insensibil ad una infinità d' vilanìe, che contra d' lu s' ssprönönciavö; d' manera chè quasi tuti lo befegiavö e lö svergögnavö al' ultima mira. Coula dona 'vdend a dipingi, con d' cölör sì brut, 'l Rè, e disperand d' ötnì una giusta riparassiön d'önör, a la stabilì (tra le e le) d' piesse almeno un piasì (*piacere*), provandsi, cioè, a cimentè la miseria möral d' coul Rè; e difatti, cön le lagrime a' euj, sè portasse personalment davanti a lu, e a la parlaii ant cousti termin: « Oh me Sgnour, chërte pa che mi 'mpresenta « a ti për ötnì vendëta d' l' ingiuria, ch' a me stami fata, o no! ma « 'nciamreu abastanssa sodisfata se ti t' am përmëte ch' i t' prega « d' möstrème coma ti t' fass a restè così indiferent davanti a le « tante ingiurie, che, cöm a m' risulta, t' vëno fate a ti istess, afin« chè, imparand da ti, mi i peussa cön passiensa söpörtè la mia, « dla qual, e nostr Sgnour lo sa lu, i sariia ben disposta d' fetne « un regal për la rason ch' i t' vëdo così bön a tölerè tut, con una « rassegnassiön propri evangelica. »

'L Rè, che fin anlöra s'era contnùsse ant'un silenssio perfet, tut ant'un moment, e coma ssfùissa dësviassi da un longh seugn, a la capì ch'a l'era öra d' sortì (*uscire*) dal'aviliment ant'al qual s' trövava, e perciò a la comenssà a castighè severament coui, ch'a l'aviio ofendù tant coula nobil dona, e a la peui continuà ad essi rigörösissim persecutor d' tuti coui ch'a rispetavö nen la sua cörôna, o chiunque d'autri (*altri*).

La vocale *o* distinta con due puntini (*ö*) ha suono chiuso: la *e* con egual segno (*ë*) si pronuncia stretta; il dittongo *eu* va pronounciato come nella lingua francese in *feu*.

Cav. Giulio Michiardi
(Dell'Accademia Pico.)

DOMODOSSOLA (*Parlata rustica antica* [1]) — A digh dounca, che 'n ti temp doul prim Re ad Cipro, dopp che Goffredo d' Buglion s'è impadronì d' Terra Santa, l'è succedu che 'na gran sciours d' Guascogna l'è naccia in pelegrinagg al Sepolcar, e nel tornà 'ndré, quand l'è rivàa a Cipro, certi balleuss d'ommin g'han facc un affront propri da villan: ad quest chi lei lamentandas senza podè dassan paas, ghe gnu 'n ment da na dal Re a dig su i so cruzi: ma ghe stacc dicc da quaidun, ca l'era perda' la fadiga, perchè oul Re l'era tant un galupp, anzi un bon a nouta, che tutt'altar che vendicâ coum giustizia j'ingiuri facc ai alt, oun sopportava da moutoun una muggia dett quii ch'igh fasevin bel e a lui; e per quest chississia cou ghavess quaicosa in toul goss, ou s'ass sfogava con ingiurial, e fag vergogna. La donna sentend insci, disperàa per podess mia vendicà, per consolass in quai manera di so fastidi, l'ha se messa in testa da vorrè pounsgia la miseria ad quel Re; e naccia piansgiend innanz a lui, l'ha dicc: « Sciour, mi vegni mia da voi « per speccià vendetta d' l'ingiuria cou me stacc faccia, ma in sod- « disfazion ad quella, av preghi da insegnamm coumè ca fei a souffri « quij che mi a senti ch'iv son facc, perchè imparand da voi a « possà con pazienza sopportà la meja; e oul sa oul Signour se vo- « ress mia regalavla volontera, sa podess, dal moment, che voi ai « portè insci ben. »

Oul Re, che fin inloura l'eva stacc pigar e gnuc, coumè cou s'ass disvegiass dal seugn, comenzand da l'ingiuria faccia a sta donna, ch' 'la vendicà ma coume, l'è gnu critich all'ultim segn

contra tucc quij, che dopp d' inloura j' avessin facc oul minim contra l'onour d'l'a souva corona.

[1] La parlata rustica antica non è ancora morta in Domodossola: bensì rimane ristretta nella bocca di pochi.

CAV. AVV. GIACOMO TRABUCCHI
(Bibliotec. della Civica di Domodossola.)

DOMODOSSOLA (*Parlata moderna della gente civile*) — Dúnca a dísi, che in ti temp dul prim Re d' Cipri, dopo che Gofrèd d' Bujòn l'éva guadagnà la Tèra Santa, l'è sucèss, che una sciúra d' Guascogna l'è nácia in pelegrinàcc al Sepúlcar, e turnand in drè, quand l'è rivà a Cipri, certi balòss d' omnescc, i l'han ingiuriàa, ma propi da vilànn; e lei, par quèst túta mortificàa e sconsolàa, la s'è tócia sù par nà dal Re par fà valé i so rasòn; ma ghe stàcc quaidùn, chi g' han cuntà che l'éra fià butà via, parchè stu Re l'éra tanto trasandà e pog da ben, che, invéce da vendicà pulìt j' ingiúrj chi fávan aj alt, un soportava bel-e-lúi un mùcc da cojòn svergognà; tant l'è véra, che chi l'è cu gh' éva un quai crúzi, ul sfogáva bel-e con lúi, faséndig una quai porcàda o vilanàda. Sta dòna, quand l'à sentì inscì, rabiàa da mía podè vendicáss, par svariáss un pò, l'à pensà da nà da quel Re inscì miseràbil, a dàg úna tafiàa; e l'è nácia là davanti a lúi túta piangiolénta, e la g'à dìcc inscì: « O Sciúr, mi vègni mía chî innanz a ti, par la vendéta « ch'a speciaress d'l' injúra chi m'han fàcc; ma a vêui, in pàga, « che ti ti m'inségnat, comè ti fett a soffrì quj ingiurj c'a sénti « ch' it fan a tì, parchè-ne, inscì, a impararéss a soportà con pa- « zienza quella chi m' han fàcc a mi, e che, s' a podèss, ul sa 'l « Signor comè t' la darèss volontéra, pósta che ti ghet tant bonn « i spall. »

Ul Re, che fin alóra l'èra sémpar stacc pígar e fàcc adàsi, u s'è comè svegià da un sògnn; e, cominciand dall' ingiuria chi gh' èvan fàcc a sta dóna, ug l'à fàcia pagà cara; e peu l'è diventà rigorosissim par castigà tucc quj ché dop d' alóra i favan quài còs cu ofendèss la sua coróna.

AVV. LUIGI VEGGIA

MAGGIORA — Doca i dich, che 'n ti temp dal prum Rè 't Cipri, dopo che Gottifrè di Buglion l'ha quistà la Tara Santa, è gnù

che 'na giantil dona dla Guascogna l' è 'ndàa 'n pelegrinadio al Sapolcro, e 'n tal tornand, rivàa a Cipri, da certi birbon d' omni l'è statia tratàa propio da villan: rabiàa da sta roba comè 'n can, ghe gnù 'n tla ment da 'ndèe diglo com al Rè; ma i g'an tiant tiù cuntà cl' era 'n lavèe la tasta dl' aso, parquè bala lui l' era tant danà e poc d' bon, che auchè tachesi fastudio par i' affari d' iaut, al buttava la barta 'n sen sicno favo quaicaduna a lui; e tant l'è vei, che tuti cui chi glevo su i sfogavo com feghi quai despresio. Santù iscì cola dona, pardua la spransa da vendichesi, giust tant da sfoghèe un palivin al seu magon, l' ha pensà da mortifichè au Rè, e, lipiand com i fan al doni, quand l' è statia denài d' lui, la dis: « Usciurìa, mi i ven mia chilò denài d' ti par ta gla possi fe pa-
« ghèe a cui chi m' han fat un intort iscì gross veh! Di nin guarda!
« ma tant par fe 'na roba, it praac, ciov di, t' am mostri com fai
« a sopportèe coli chi m' han tian tiù cuntà ch' it fan, che iscì 'mpa-
« rand da ti, chi possa inche mi sopportèe con pasienza cola ba-
« lossàa cat sai, e 'l Signor lo sa che, si podes, uantei i t' la car-
« garea spala a ti, tei iscì un bon aso par portei. »

Au Rè, che fin a col moment a s' era mostrà un pian pianin, e cargà d' seugn, comè ca s' desvegias, acmenzand dl'indiuria de cola dona, ca l' ha fatia paghèe cara e salà, l' è gnù 'n demoscro sapia Dio, contra tuti cui, chi favo quaicos contra l' onor dla seu corona da mo' inài.

FRANCESCO CERRI

NOVARA — I' disi donca, che in ti temp del prim Re d' Cipri, dopo che Gottifrè d' Buglion l' avù guadagnàa la Terra Santa, ghè capitàa che ouna dona nobila d' Guascogna, apena visitàa par divossion al S. Sepolcar, a s' è mitù in viagg par tornàa a ca' souva. Rivàa a Cipri, l' han offendù propi da vilan certi personi tristi coum' è 'l pecàa mortal: lee s' è ben lamentàa subit, ma nissun gh' aveva da podèe jutàla, e nissun saveva gnanca consolàla in t' ouna quai manera. Alora l' ha pensàa da presentass al Re par vegh giustissia: ma quaidun gh' ha dii, cal gh' eva gnenta da fa, parchè 'l Re l' eva vun così catiff e sensa pountili, ch' al fava gnenta par j àltar e gnanca par lù, anca quand l' avissan offendù in tuti i maneri. Coula povra dona, a sentì sti robi chi, l' ha perdù subit la speransa da podèe vendicass; ma l' ha vorsù pijass al gust da dagh 'na lession al Re par fagh capì, ch' l' eva propi oun povr' om a pensàla in coula ma-

nera. L'è andai donca da lù, e intant ch' la piangiva, gh' ha dii: « Ma neh lù, cal senta coul chi gh' ho voia da digh mi; mi son « mia gnuu chi da lù, son mia gnuu, parchè gh' abii la speransa « ch' al faga oun quaicouss par mi in quant' a certi personi che « m' han fai gni rabiàa l' àltar dì, parchè im disevan adrèe tanti « bruti paroli: so ben che lù 'l pensa mia a sti robi chi. Mi vorissi « domà ch' am disissa propi dabón, coum' al fa lù a mia gni rabiàa, « quand quaidun ass pia gust a fagh di dispresi; e coust par chi « podi imparàa anca mi, e savem regolàa pussèe ben par soportàa « con passiensa tutt' coul ch' im fan j àltar da mal. »

Al Re, che sempar l' eva stai là ch' al pareva gnanca ch' al fudiss atent, tutt' in t' oun moment l' è saltàa sù coum' ass fuss disvigiàa alora, e l' ha cominciàa a fa tutt' coul ch' l' eva necessari par castigàa coui balosson, ch' avevan maltratàa coula povra dona, e poeu anca par lù l' ha sempar fai divers da prima, pù gnent' al lassava passàa da mal contra 'l so onor sensa castigàa, couma gh' andava, i personi ch' il tribulavan in t' ouna manera o in t' oun' altra.

PROF. GIOVANNI MARTELLI

PETTINENGO — Docca i dic, che ai temp dêl prim Re d' Cipri, apreu la conquista facia d' la Têrra Santa da Gottifrè d' Buglione, a jè rivà che na gêntil fombra d' Guascogna an peligrinagi a le andà al Sepolcro, e da là tornand, a Cipri a le stacia da quaich mascalzon villanament insultà: e d' cioquì ciêlla senza niunna consolazion as lamêntava, e a la pansà d' andè a reclamè dal Re; ma quaicun j' a dicci che l' avrìa pêrdu 'l temp, parquè chè cial a l' era un bozaron pigron e da gnè, e in cambi d' vendichè j' angiurie d' jet con giustizia, al tollerava colle che i feio a cial con brutta vêrgogna e viltà; tant che coi che jeio quaich fastuddi, a sfogavo la sua cagninna con feie a cial quaich daspresi o vituperi. Ciolì sêntend la fombra, dasprand dla vendetta, par quaich consolazion do so daspiasì, a la pansà d' volei stussichè la viltà d' col Re; e a lè andà piangend dven da cial, e a j' à dicci: « Me car Re, mi « ven gnè da ti par ciamè vendetta dl' angiuria ca m' an fami, ma « an leu i' t' preg che t' am mossi com at faghi a soffrì colle c' am « diggo che t' fan a ti, parquè i' possa amprendi a sopportè con « pazienza la mia, che, se lo pis felo, lo sa Dio se vouantè i' t' re- « galria, parquè ti t' sè porteie tant ben. »

'L Re, stac fin an docca an rablon pigher, come fussa dasgiassi dal seugn, cmanzand dl' angiuria facia a sta fombra a la vendicala bruscament, e a l' è vgnù gran persecutor d' coi che contra l' onor dla sua corona a feiso peu quaich daspresi.

BENEDETTO FACCIO

TRINO — Dönc iv digh, ch' an ti témp dal prum Rè d' Scipri, dop chè Goutifré d' Bougliön l' ha counquistà la Tèra Sânta, j' è capitaji, chè 'na gran sgnoura d' Guascogna l' è 'ndà 'n piligrinagi al Sän Scipoulcr, è chè mnind andaré, rivà ca l' è stacia 'n Scipri, quaïch baloss d' omni j' hân faij dal figuri grami. Lé nén savénd an tè dvirasi, l' ha pansà d' andà fà 'l so laménti al Rè; ma quaïcadun a j' ân dicc ch' a l' éra inutil ch' a l' andéisa, parquè lu l' éra 'n om csì ritirà, è tant poc pourtà a fà dal bén, chè nén soulamént al fava nén rasön a coui ca j' avu ricivì di tort, ânsi 'l soupourtava tânti ingiurii ch' aï favou a lu cmè ch' al fus nén dal tut; è 'n tânt coui ch' ajavou caicos coun lu, sa sfougavou faséntii di disprèssi. Coula povra mandicca d' coula dona santind sci robi, nén poudénd vandicassi e fassi 'l so rasön, par avéj almen 'na mèsa counsoulatiöu, s' ha dlibarasi d' fà vargogna a coul Rè, è 'n piansind 'na vota ch' a l' è stacia dadvân da lu, a ja dicc: « Mè patrön « mi vén nén dadvân da ti par èssi vendicaja dl' angiuria ch' a « m' hân facc, ma par countantami, 't prégh ch' a t' am mousti « cmè 't fa ti a soupourtà couli ingiurie, ch' a m' hân cuntami « ch' at fân a ti, parêcc, amprandind da ti, poudreu soupourtà coun « pasciénssa la mia chè, si poudéjssa, 'lou sa 'l Signour, i t' la da« réja a brass douuert, a ti ca tè csì bön a pourtaji. »

'L Rè, chè fin anloura l'ava mai facc nén, sântind soulì, l'istess cmè ch' as fus svigiàsi, cminsând dal' angiuria facia a coula dona, l' ha facc a lé 'l so rasön vandicandla cmè ch' as dév, è peu l'è dvantà 'n fier parsucutour d' tucc coui, chè d' anloura 'n peu jéjsou facc quaïcoss cöntra l' ounour dla so couröna.

Le vocali *a*, *e*, sulle quali posa l'accento circonflesso (*â*, *ê*), si pronunciano come l'*eu* dei Francesi, ma temperato alquanto; così in *Sânt* (Santo) l'*a* si risolve quasi in trittongo (*Saeunt*), e il suono si assomiglia a quello di una campana fessa. Non accentate, l'*a* pronunciasi alquanto aperta, e l'*e* o non si pronuncia o pronunciasi appena. La *e* con l'accento acuto (*é*) ha suono stretto come in francese; aperto se l'accento è grave (*è*). Alquanto stretta è la pronuncia dell'*o*, quand'è distinto con due puntini (*ö*): l'*u* ha il suono dell'*u* lombardo; il dittongo *ou* si

pronuncia come l'*u* toscano. L'*aj* vien pronunciato da alcuni *e-i* come in francese; da altri disgiunto naturalmente come se fosse l'interiezione *ahj*. Si pronuncia sempre in quest'ultimo modo, se vi sono due puntini sull'i (*aï*).

F. Crosio
(Dell' Accademia Pico.)

VARALLO (Valsesia) — I [1] dich ducca che 'n ti temp del prim Re d' Cipri, dopo la conquista faicchia d' la Terra Santa da Gottifredo di Buglione, l'è capità che 'na siora [2] d' Guascogna 'n pellegrinagghiu l'è nàa al Sepulcru, e, tornand da là [3], rivàa 'n Cipri, da varii balois [4] l'è staicchia malament maltrattàa; e du ciò chiella lumentandsi senza 'nciúnna [5] consolazion, l'à pensà da née portée i sui lumenti al Re; ma l'è staigghi diich, che chiel l'era d' vita 'nsì bassa e varu [6] d' bun, che, nutt soltant al vendicava nutt con giustissia i dispresii d'iait, ma nu sopportava 'n' infinità du cúi vilment faicch a chiel; d' manera che chiunque al gheva quaich rúgginu [7] con chiel, a sa sfogava fandghi quaich dispresiu o quaich insúlt. Ciò sentend la fumna, disperàa d' la vendetta, tant per sfoghée 'n po' la sua cicca [8], l'à pensà d' vorèi rimproverée la miseria du cul [9] Re; e, presentàssi piangend dadnanz a chiel, l'à parlà [10] parée [11]: « Sior, mi i ven nutta [12] alla tua presenza per « vendetta ch'i speicchia [13] d' l'ingiúria ca m'è staicmi faicchia; « ma per veignu [14] 'na soddisfassion, mi ta pregh da mostrèmi comé « che ti at sopporti culli chi sent chi vennu faicchi a ti, perchè « mi i possa, amparand da ti sopportée con pazienza la meia; la « qual, 'l Signor lu sa, se, podend felu, la regalareia vantée a ti, « dal moment ca t' ii sopporti parée ben. »

'L Re finna [15] allora staicc peicch [16] e poltron, comé ca s' disveghiessa da 'n seugn, cominciand dall'ingiúria faicchia a culla fumna, ch' l'è staicchia fierament vendicàa, l'è diventà severissimu persecutor da túicc cúi, che, contra l'onor d' la sua corunna i 'essu commettú quaicos d'allora 'n peui.

[1] Nel dialetto valsesiano ciascuna persona di verbo vuole avanti il suo pronome; anzi vuole l'aggiunta di un'altra particella variabile, es.: *mi i dich; ti ta, at disi; chiel al dis; noi i diumma; voiait i disi; lor i disu.* Nel nostro caso alla prima persona basta anche la sola particella. — [2] Non abbiamo in dialetto un vocabolo equivalente a gentildonna: *siora* è la versione di *signora*. — [3] Non si può convenientemente, all'infuori dell'uso del gerundio, esprimere il *donde*, il *di che*, ecc.

ed ogni altra consimile maniera di dire, la quale significhi relazione. — [4] *Balois;* bricconi, birbanti; si usa sostantivamente, omettendo *uomini*. — [5] *'Nciùnna;* nessuna: l'accento acuto dà all'*u* il suono lombardo. — [6] *Varu;* poco, forse dal latino *parum*. — [7] *Rùgginu;* ruggine, astio, livore, cruccio. — [8] *Cicca;* noia, rabbia, bizza, ira, stizza. — [9] *Cul;* quello, invece di detto. — [10] Nel dialetto valsesiano, il tempo passato prossimo equivale al passato remoto, di cui tiene luogo. — [11] *Parée;* così, in questo modo. — [12] *Nutta;* non. Vale il *minga* dei Lombardi, il *nen* dei Piemontesi ecc; preceduto dal *mai* significa nulla, niente. — [13] *Speicchia;* aspetti, aspetta. Nessun labbro forse, che non sia valsesiano, può arrivare a pronunciare giustamente questo ed altri consimili accozzamenti di lettere, come: *faicchia* (fatta), *leicch* (letto), *veigghia* (vecchia), ecc. — [14] *Veignu;* averne. Non si pronunci il digamma come in *segno*, *stagno*, ma bensì duro, come si sillabasse *veig-nu*. — [15] *Finna;* fino. Il doppio *n* si pronuncia come l'*ñ* spagnuola. — [16] *Peicch;* tardo, dappoco, sciocco, pusillanime, minchione.

G. Giacomo Massarotti

VERCELLI — Av dig dônc, che an tal temp dël primo Rê d' Cipro, döp che Goufredo d' Bougliôn l'à vù cönquistà la Têra Santa, a j' è capitaji che 'na nöbla d' Guascögña a l'è 'ndata 'n piligrinagi finâ 'n tal San Sepölcar; e tornand andarera, rivà ca l'è stata an Cipro l'à trovà di balössôn ca l'an fajni d' tuti 'l sôrt. Le, ca la podiva nen dêssni pas, l'à pensà d'andè a lamentêssi dal Rê; ma sicöme a j' an diji ca l'avrìa sgarà 'l sö fià, parchè lu 'l viviva cösì da mischin e cösì da 'nfingard, che 'n veci d'pênsè a fè giustissia par j' autri, a s' ciapava sù tuti j' ingiurii ch' aj favö, sensa piêsni fastidi; d' manèra che, tuti coi ca j' avö quaic crussi, s'a sfogavö contra d' lù fasendji d' jngiurii. Cöla sgñöra santend solì, e disperand d' podei avei 'na södisfassiôn, par procurêssi almanch 'na mêsa consolassiôn, a s'è proponussi d'andè dal Rê, par dêji bêli a lù 'na bêla lessiôn. Presentandsi da lù tuta piansölenta, a j' à diji: « O sör Rê, j' ù nen avnua bêli chi d'adnans a ti, parchè j' aspera ca t'am fassi vandëta d' l'ingiuria ca m'an fami, ma mach « par preghêti, ca t'am möstri c' me c' at fè ti a soupörtè tuti « cöli ch'i sent ch'at fan a ti, par amparè a soupörtè con pas- « siensa cöla ca l' sa 'l Sigñör s'at la darìa völontêra, s'à fussa « pössibil, essend ti cösì pien d' flêma e d' rassegnassiôn. »

Al Rê, che finâ 'n lora a l'era stat poltrôn, e indölent, come s'as dasvieisa, a l'à prinsipià a vandichè 'n sul serio l'ingiuria ca j' avö faji a cöla sgñöra, e l'è d'vantà 'l pù gran persecutör a

d' tuti cöi, che da l' öra an pêui j' aveisso fat quaicôsa cöntra l' önör d' la so cörôñâ.

GIUSEPPE LOCARNI

PROVINCIA DI PADOVA

CITTADELLA — Savarì dunque, che al tempo del primo Re de Çipro, dopo che Gofredo de Buglion gavea conquistà la Tera Santa, una nobildona de Guascogna xe andà in pelegrinagio al Santo Sepolcro. In tel tornare indrio, co la xe arivà a Çipro, la ga trovà quatro canagie che ga usà de le brute malagrazie; e ghe ga tanto brusà la façenda, che la se ga pensà de andarghe a squaquarar tuto al Re. Ma ghe xe sta dito che la gavarìa butà via el fià, perchè el Re el gera un cussì poco de bon, che no solo no 'l façeva giustizìa de le ofese fate ai altri, ma ch' el se gratava anca de quele che i ghe façeva a lu: e se qualchedun gavea de la rabia in corpo, el se sfogava a farghe de le insolenze e de le asenae. La dama co la sente ste cose, no savendo come vendicarse, la pensa, per consolarse del so brusor, de darghe una bona lezion al Re in persona. Fifando la ghe va davanti, e la ghe dise: « Mi no son vegnuda da « ti, perchè me speta de esser vendicà de quele insolenze che me « xe sta fate; ma in compenso te prego che te me insegni come « che te fé a soportar quele che sento che te vien fate a ti; per- « chè possa, drio el to esempio, lassarmele passar: e Dio sa se no « te le çedarìa de cuor, tanto te sì bravo de soportarle. »

El Re ch' el gera sta sempre una marmota, ga parso che alora el se desmisiasse; perchê el ga consà per le feste quei che gavea maltratà la dama; e po' el ga sempre continuà a farghe far giudizio a tuti quei che gavesse fato qualche bruta azion in disonor de la so corona.

JACOPO PAGAN

PADOVA — Digo dunque, che nei tempi del primo Re de Cipro, dopo che Gofredo de Buglion s' à impadronìo de Terasanta, xe nato che una contessa de Guascogna la xe andà in pelegrinagio al Santo Sepolcro e, tornando indrìo, arivà a Cipro, la xe sta insultà da di berechini; e ela disperà de sto fato, l' à pensà de ricorere al Re;

ma ghe xe sta dito da qualchedun che la butarìa via el fià par gnente, perchè el gera cussì un rotòn che non solo nol vendicava co giustizia le ofese dei altri, ma anzi el tolerava da vile tantissime altre fate a lu; tanto che qualunque aveva un dispiasere, el lo sfogava cercando de farlo rabiar, o de svergognarlo. La dòna sentindo questo, disperà de poderse vendicare, per trovare qualche sfogo, la ga giurà de voler pònzare la viltà del Re; e andà davanti a lu la ga dito: « Maestà, mi no vegno a la vostra presenza cola speranza « de esser vendicà de un' ingiuria che me xe sta fata; ma per avere « una sodisfazion ve prego de insegnarme come fè vu a sofrire quele « che ve vien fate perchè, imparando da vu, possa anca mi sofrir « la mia; la quale, sa 'l Signore, che se mi podesse, ve la daria « a vu, za che sì cussì bravo da soportare. »

El Re che fin alora gera sta un poltron, come svegiandose, cominsiando da l' ingiuria fata a sta dòna, che 'l ga punìo severamente, l' è deventà severissimo persecutore de tuti quei che d' alora in poi ofendesse l' onore de la so corona.

Dott. Luigi Vanzo

PADOVA (*Dialetto rustico*) — Donca a ve dirò, che ai timpi del primo Re de Śiprio daspò che Gotafredo Bugion se ga fato paron dî Luoghi Santi, l' è capità che 'na śetaìna de Guascuogna la se ga fata pelegrina e l' è 'ndà a 'isitare el Santo Sepurchio, e tornando da de live l' è 'rivà in Śiprio, e par so mala desgraśia l' è sta malmenà malamentre da śerti brigantaśśi. E donca 'lora ela no possando darse pase, e gnan' no sapiando cossa fare altro, la s' è resolua da 'nare dal Re, che 'l ghe fesse rađon elo. Ma gh' è sta dito anca da chi che ghea la scognosinśia de quel Re, che la faiga la saria sta perdua, parchè el gera de 'na pele cussita mola e cussita puoco da ben, che no solamentre nol ghe fasea 'endeta co giustiśia a chi che ghe contava le so inđúrie, che i ghesse fatte a lori; ma, che xe an' pеđo, el soferéa an' quele che i ghe fasea a elo medémo; e cussita chi che ghea bio da elo qualche sgambaruola, el se sfoghéa co fagandoghene an' iggi a lu; e elo le sorbéa đo politamentre, senśa saerse scassarse le mosche d' in śerca. Quando che quela grama de quela femena la ga bio sentisto sta noela, desparà de no 'erre chi che la consolesse in te la so tribolaśion, e chi che ghe levesse quel pimento che la gaea in tel cuore, la ga pensà de 'olerre de posta darghe dosso a la miseria de quel Re, e sgnicando

(*ovvero*, pianđando) la se ga presentà denanśi e la ga dito: « Sacra « Maestà: mi no vegno chive da vu, parchè me fe iustiśia de quel « che contra mi m' è sta fato; ma in pe' de questo mi ve prego « ch' a me insegnè, comuò ch' a fe a soferire tanti tuorti e tante « malegraśie e śoprafaśion, ch' a intendo, che tuto el đorno ve vien « fato a vu da questo e da quelo; parchè mi imparando da vu, a « podaria po parar đo co paśinśia an' mi i maltrataminti che m' è « sta fati a mi. E se mi lo poesse fare, che Dio me castighe, che « 'ontiera a ve donaria a vu el dano e la verguogna che m' è tocà « a mi, dađà ch' a 'eđo ch' a ghi bona fođa de portare in te la « schina. »

El Re che infina a quel momento el gera sta tardivelo e da puoco, fe' conto ch' el se desdromenśesse coi rađonaminti de quela femena, e scomenśando a fare le 'endéte da omo valente de quelo che i ghea fato a ela, l' è deventà daspò cussita fastibioso, tragando de cao e de pe' contra quigi che se ris-cesse contra l' anóre de la so corona, che daspò de 'lora agnun tremava dî fati so.

Alle note apposte alla lezione del Salviati mi permetto soggiungere ancora le seguenti considerazioni. Questa moderna lezione rappresenta le forme linguistiche usate dagli odierni *contadini attempati, abitanti le regioni più segregate della provincia.* Ma anche in coteste il dialetto rustico, nella bocca specialmente de' giovani ha già subita una profonda trasformazione, per accostarsi assai da presso sia nella flessione, che nel lessico e nella pronuncia al dialetto urbano plebeo. E sono lieto di poter assicurare ch'io potei scegliere le forme più sicure di questo dialetto morente, colla scorta e l'ajuto di Giuseppe Dalla Vedova, mio padre, il quale in questo argomento è stimato fra noi autorità competentissima. La maschera specifica de' carnovali padovani, il *Tuogno* (*Antonio*, nome assai naturalmente preferito da' contadini della provincia di Padova) rappresenta i costumi ed il parlare de' nostri villici; ed è opinione comune, ch'essa tragga origine almeno dai tempi del nostro Ruzzante, il celebre comediografo in lingua *pavana*. Portato fin da giovanetto a così fatto sollazzo, mio padre vi si preparò coll'assidua lettura delle nostre poesie rustiche antiche del Magagnò, del Ruzzante, di Meno Beguoso etc.; come pure collo studio attento del presente linguaggio de' nostri villani. A quest' ultimo intento gli tornava di grande utilità l'occasione frequentissima, che gli porgevano i suoi speciali negozii, di visitare replicatamente la provincia nelle varie sue parti. Onde venne, che tra i varii *Tuogni* della città (unica maschera improvvisatrice, che rimanga ancora a' nostri carnovali, pubblicamente sempre più languidi), nessuno da gran tempo gli contrasta più la palma; ed al suo presentarsi ne' pubblici ritrovi l'avere il volto mascherato non impedisce ch'egli sia tosto riconosciuto e festeggiato. Queste circostanze, che ogni figlio mi perdonerà d'avere sì volontieri ricordate, servono ad avvalorare la lezione moderna da me proposta.

Quanto alle differenze più spiccate tra la lingua rustica antica (della quale pretese darci un saggio il Salviati) e la nuova, è notevolissimo primieramente, che

il *passato remoto* de' verbi, esistente nella lingua illustre e nella nostra rustica antica, scomparve ormai per intero dalla odierna rustica, non meno che dalla urbana, per essere sostituito da un tempo composto; per lo più dal *passato prossimo.*

È pure notevole nella rustica moderna ed ancora nella urbana plebea l'uso abbondantissimo e talvolta pleonastico, de' pronomi. Di che è facile trovare almeno in parte la ragione nella necessità di sopperire alla flessione imperfetta de' verbi, che nel nostro dialetto, come in tanti altri, rigettarono alcune terminazioni distintive; e per rimediare ai difetti della sintassi plebea. La lezione del Salviati si mostra in questo riguardo assai più parca di quella ora proposta; ma io inclino a credere, come dissi, che tale differenza dipenda non tanto da mutazioni avvenute veramente nel linguaggio dopo quel tempo, quanto piuttosto da una imitazione del rustico antico alterata per le rimembranze del volgare illustre.

Sono idiotismi di questa categoria: *da chi che ghea* (da chi aveva), *re vien fato a vu* (vien fatto a voi), *saerse scassarse* (sapersi scacciare), *co fagandoghene* (col farne, facendone) etc.

A questa classe appartengono pure alcune particelle verbali, comuni del resto a parecchi altri dialetti, che altri potrebbe ritenere quali semplici pleonasmi e che al contrario potrebbersi dire, a mio parere, *nomi personali deboli.* Sono essi la particella *a* innanzi alle prime e seconde persone, *te* innanzi alla seconda singolare, *el* e *la, i* e *le* innanzi alle terze persone. Ho già osservato, che nel dialetto nostro il soggetto del verbo personale non può mai essere sottinteso. Da ciò forse questa doppia serie di pronomi personali. E quanto alla prima, la particella *a* usasi innanzi al verbo ogni qual volta non occorre adoperare il nome personale italiano, tranne nelle forme interrogative e nel modo imperativo; ma poichè essa deve bastare ugualmente al singolare ed al plurale, alla prima ed alla seconda persona, sembra propriamente destinata a *preannunciare il verbo personale,* piuttosto che la *persona verbale.*

Le rimanenti particelle si pongono innanzi al verbo anche quando esso sia preceduto dal suo nome personale forte; sempre tranne nelle forme interrogative e nell'imperativo; e con ciò servono a *preannunciare costantemente* persona e numero del verbo, e a rendere superflua la terminazione verbale delle persone e dei numeri rispettivi; ufficio notevolissimo specialmente per le particelle di terza persona, quando si consideri come neppure in questo dialetto la forma della terza plurale non potrebbe altrimenti distinguersi da quella della terza singolare. Per tal modo anche queste particelle hanno maggior riferimento al verbo che al soggetto: onde si affievolisce la loro importanza pronominale e non sarebbe improprio chiamarle pur esse: nomi personali deboli.

Quanto alle forme interrogative poi, esse rigettano i nomi personali deboli, perchè legano a sè costantemente i personali forti a modo di suffissi verbali; onde abbiamo le tre seguenti maniere di coniugazione:

a parlo	*a parlémo*	*mi parlo*	*nu altri parlémo*
a te parli, o *te parli*	*a parlè*	*ti te parli*	*vu* / *vu altri* } *parlè*
el / *la* } *parla*	*i* / *le* } *parla*	*lu el* / *ela la* } *parla*	*lori i* / *ele le* } *parla*

párloi? *parlémogia* (urbano *parlémoi*)?
párlitu? *parléu?*

párle { *lo? la?* } *párle* { *li? le?* }

Insistetti su questo punto, perchè l'uso di tali personali deboli, e specialmente dell'*a*, ancora prevalente nel dialetto rustico, va scomparendo dall'urbano plebeo, e, rispetto al predetto *a*, scomparve già interamente dall' urbano civile.

Più facilmente originata — od almeno resa più frequente — dal tempo suppongo l'ommissione di lettere e sillabe, specie in principio di parola: così in *'na* per *una*, *'ndà* per *andà*, *'rivà* per *arivà* (il dialetto rustico nostro non conosce il verbo *giungere*, che nella significazione di *congiungere*), *'lora* per *alóra*, *'nanši* per *inanši* etc.; ne' quali casi notisi che la vocale ommessa è costantemente seguita da una liquida.

È inoltre notabilissima la tendenza a scomparire o affievolire il loro suono labbiale della *v* e della *f*, specialmente in principio di parola. Così la *f* iniziale si trasforma, nella pronuncia di certe parole accentate sulla prima, in una forte aspirata, di guisa che potrebbe scriversi *hémena* per *fémena* (femmina); *hate 'nanši* per *fate inanši* (fatti o récati innanzi).

La *v* iniziale e talvolta anche interna nella pronuncia rustica è quasi affatto impercettibile, onde io credetti porre in sua vece un semplice apostrofo, come in *'endeta* (vendetta), *'ontiera* (volontieri), *'olerre* (volere), *'eđo* (da veggio per *vedo*).

Avere nell'infinito rigetta spesso la vocale, poi la conseguente *v*, rinforzando per compenso la *r* e diventando con ciò *'erre;* nel participio mutasi nell'altra labbiale *b* facendo *búo, bio, bu* (avuto); negli altri modi si congiunge la particella *ci* (dial. *ghe*) e diviene *go* (ci ho), *gavi, gai, ghi* (ci avete), *gavea, ghéa* (ci aveva) etc.

Finalménte non bisogna dimenticare che una delle capitali differenze, ed oggimai potrebbe quasi dirsi la principale, tra il dialetto rustico e l'urbano plebeo consiste nella pronuncia; ed è per questa ragione ch'io credetti dover curare con ispeciale attenzione l'ortografia, scostandomi in ciò dalla lezione antica. Ommisi pertanto le doppie, dove non ci cadevano; colla sola eccezione della *ss* (vedi not. 4 della lezione Salviati); adottai per il *th* duro (v. ibid. n. 3) una *š* e per il *th* dolce una *đ*. Quanto poi alla *s* dolce in principio di parola (v. ibid. n. 38) non trovando corrispondente al rozzo suono plebeo la *z* usata in tali casi da qualche nostro moderno, m'attengo senza più alla *x*, pure impropria, ma entrata nell'uso da secoli.

La *s-c* in *ris-césse* indica la pronuncia distinta della *s* dalla *c* dolce ed è il suono, che subentra di regola nel nostro dialetto all'italiano *sch*. Finalmente avverto che il monosillabo *dí* è preposizione articolata, in luogo di *dei*; la prep. sempl. nel dialetto suonerebbe *de*.

CAV. GIUSEPPE DALLA VEDOVA
(Prof. di geogr. ant. e mod. nella R. Univ. di Padova.)

PIOVE DI SACCO — A digo dunque che quando regnava el primo Re de Cipro, e che Gotifrè de Buglion gavea za ciapà la Terra Santa, a xe nato che una nobile signora de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e tornando indrìo la ga incontrà

a Cipro dei asasini che ghe na fato strage. A podì imaginarve i pianti e i sighi; e la xe montà tanto sulle furie, che la voleva andare dal Re a protestare; ma a ghe xe sta dito che la sarìa fadiga butada al vento, perchè el gera tanto un cogion e un bon da gninte, che inveze de fare rispetare i altri, el se lasava menare per el naso e insultare da tuti; e quando qualchedun gavea la luna, el se la sfogava con lu mandandolo in malora. Alora la signora ga dovudo metere el so coresin in pase, mà per poderse sfogar anca ela strapazando el Re, la xe andada da lu pianzendo, e la ga dito: « Alteza, mi a no so miga vegnuda da ti colla speranza che te me « vendechi de quelo che i me ga fato; ma perchè per consolarme « te me insegni come che te fa a torte suso in pase tuto quelo che « i te dise a ti, e così possa aver la pazienza de soportare sta in« giuria, che ciamo in testimonio la Madona a veder quanto vo« lentiera lasarìa a ti, che a te ga le spale così bone. »

El Re, che fin alora parea che el fuse sta indormensà, el se ga po svegià finalmente e el xe deventà un de quei peverini che no ve digo: intanto el ga scominzià a vendicar la signora, e po el xe sta sempre tremendo co quei ofendea la so Maestà.

Tullio Ronconi

VILLA ESTENSE — Digo donche, che al tempo del primo Re de Zipro, co xe sta ciapà Tera Santa da Gotifrè de Bulgione, xe nato che 'na dentil femena de Guascogna xe nà al Sepulcro e, da chive retornà in Zipro, xe sta insultà in modo bifolco da alcuni scavezzacoli [1]. Per sta cossa no catando gnessun piazere, e dala [2] per la rabia, la ga dito nela so testa: « cogna che vaga denanzi « del Re parchè el me fazza giustizia. » Ma 'na persona ga dito: « Cara vu, vu perdì la fadiga per gnente, parchè el Re xe 'na fe« gura trista e puoco de bon; elo no solo no fa giustizia dele in« giurie che i ghe fa ai altri, ma gnanca de quele che elo da vile « el rizeve, e sì che per sfogarse i ghe ne usa de tute le sorte. » Co la ga savesto ste cosse, ghe xe caista tuta la speranza, ma per catare 'na consolazion al so despiazere, ga fissà de pondere el Re nel so debole; e nà, piandendo, denanzi de elo, la ga dito: « Sior, bo« gna cognossere che mi no ve vegno denanzi parchè me fè giustizia « del insulto che go rezevesto, ma inveze ve prego che m'insegnè « vu, che si tanto brao, come fè a tuore suso in paze tuti quei che « sento che i ve fa, parchè imparando da vu, sipia anca mi capaze

« de soportare co pazenzia il mio; e sto insulto, lo sa 'l Signore, « se mi lo podesse, ve lo daria volentiera, parchè cognosso che si « brao da portarlo. »

El Re che xe sta fin chi [3] duro e inzucà, squasi se fusse desmissià dal sono, ga scomenzà col fare severa giustizia del ingiuria che ga rezevesto sta femena, e 'l se ga fato un vero persecutore de tuti quei che da quel ponto inanzi gavesse fato qualcossa contro l'onore dela so corona.

[1] Ovunque trovasi il *z* o semplice o doppio, sempre si pronunzia a guisa del θ dei Greci, o del *th* aspro degli Inglesi. — [2] Spesso in questo dialetto le sillabe *gia, gio, giu, ge* e *gi*, si pronunziano per *da, do, du, de* e *di*. Per es.: giallo, *dalo;* giovine, *dorene;* giurare, *durare;* piange, *piande;* gingive, *dendive*. — [3] *Chi*, qui; come *chire* per *quivi*.

Dott. Luigi Brajon

VILLATORA [1] — A digo donca che in tei tempi del primo Re de Cipri, despò che Gottifrè de Buglione ga incesto la Terra Santa, xe nasuo che ua dentil-dona de Guascogna xè andagà al Sepuolcro pielegrignando, e da live egnendo in drio, rivesta a Cipri, la ga recevesto da certi omani puoco buoni de le malagrazie: pra conseguenzia sta femena travagià e senza consuolazion duolendose, ghe xe egnesto in tel cerbero de andagare dal Re a duomandaghe vendicazion, ma la ga saesto da certi ca la siria strussiaura sgiaentà al vento, prechè el menea 'na ita cussìta puoco onuorata e puoco da ben, ca no suolo le insolenze dei altri l' endicasse co giustizia, ma incamo un desporposito ca ghe ne egnea a lu usè senza creanza el tuoleràva; praciò, qualunque ca gaea qualche endicazion, el la sfuoghea co l' usaghe qualche oltragio o ergogna. Qualmente saesto sta noitè la femena, senza speranza de endicazion, pra dasse qualche sfuogo al despiacere, ghe xe egnesto el pensiero de asegiare la meseria del Re medèmo; e andagà denanzi de lu piandendo, la ga dito: « Segnor mio, mi a no egno a la to presenzia pra gaere endicazion de l' oltragio ca me xè stà usesto, ma in pruò del medèmo a te priego da insegname cuomò ti a te tuoli le malagrazie « ca mi cognòsso ca te vien usè, prachè imparando da ti a puossa « incora mi suoportare co pazenzia la mia, la quale, sà el Segnore, « se mi lo puodesse fare, ben olentiera a te donaria, prachè cussìta buon a te si da suoportarle. »

El Re, che mente aluora xe stà priego e induzioso, squasi de-

sdromenzandose dal sono, scomenzando da l' oltragio usesto a sta femena, che el ga seeramente endicà, el xe egnesto parsecutore faroce de quanti ca cuontro l' onuore de la so corona da live inanzi fusse caisti in qualche mancanza [2].

[1] Frazione del Comune di Saonara. — [2] Questa versione rappresenta il dialetto rustico antico, tuttora conservato in parecchie ville della provincia.

LUIGI DIAN
(Sindaco di Vigonovo.)

PROVINCIA DI PALERMO (SICILIA)

ALIMENA — 'Nca dicu, ca a li tièmpi di lu primu Re di Cipri, duoppu ca fu pillàta Terra Santa da Guttifrè di Bulluni, abbìnni ca 'na gintildonna di Guascogna pillingrina si nni iju a lu Sepurcu, e turnannu di ddà, agghicannu a Cipri, appi fatti offisi da certi scilirati. Di sta cosa idda nun si nni potti dari paci, e perciò pinsau di jiri a ricurriri a lu Re; ma cci dissiru ca cci appizzava li pidati, pirchì iddu era addimìsu e di sì puocu beni, ca nun sulu ca nun facía minnitta di l'offisi fatti all'àutri, ma mancu di li so' stissi si 'ncarricava. 'Nfratantu cu' jèra jèra ch' avía quarchi currivu, si sfugava faciennuccilla ad onta a lu Re. Sintiennu sta cosa dda fimmina, arraggiata ppi 'un putiri aviri vinnitta, si misi 'n testa di fariccinni una a lu Re; e jennusinni cianciènnu davanti d'iddu cci dissi: « Mà Signuri, i' nun vegnu ccà ppi aviri minnitta di dd'of-
« fisa ca mi fu fatta, ma, scàngiu, ti priègu di 'nsignàrimi com'è
« ca tu suòffri chiddi ca a mia mi pàrinu ca ti avissiru fattu, pir-
« chì 'mparannumi, i' putissi appàtiri cu paciènza la mia, ca iu vurria
« dari a tia, si i' lu putissi fari, tantu tu mi pari ca li putissi pur-
« tari. »

Ddu Re, ca sin' allura avía statu lagnusu, comu si s'avissi spiccicatu l'occhi a ddu momientu, cominciau di dd' offisa fatta a sta donna, ca vinnicàu, e addivintàu terribili pirsicuturi d'ognedunu chi d'allura 'n púa facía cosa contra a l'onuri di la sò curuna.

Questa versione nella parlata di Alimena è fatta conforme alla grafia delle *Fiabe* dell'illustre cav. prof. Giuseppe Pitrè.

PROF. MICHELE MESSINA-FAULISI

BORGETTO — 'Nca dicu, chi a tempu di lu primu Re di Cipri, doppu chi Guttifrè di Bugghiuni patruniau la Terra Santa, abbinni ca 'na gintilidonna di la Guascogna jìu a fari un pilligrinaggiu a lu Santu Sepulcru: ora, comu turnava e jiunciu a Cipri, 'na pocu d'omini scilirati l'oltraggiaru di mala manera; per cui, la scunsulata si nni dulía assai, e pinsau di jiri a ricurriri a lu Re. Ma ccà cci ficiru sintiri ch' era tempu persu, pirchì stu Re era tantu vili e tantu vrachi lenti, ca nun sulu ca nun cci facía giusta minnitta a lu dannu di l' autri, ma macari si suppurtava cu cori vigghiaccu chiddi chi cci facíanu ad iddu; dunni nni vinía, ca cu' era chi cci l'avía, sfugava cu faricci onta e vrigogna. La donna senti sta cosa, dispirata ca vulía minnitta, e pri avirinni una certa sudisfazioni si prupuníu di punciri 'nta lu debuli a stu Re; e dunca jìu chiancennu davanti a iddu, e cci dissi: « Maistà signuri miu, nun è chi « forsi eu vegnu davanti a vui pri aviri minnitta di l'offisa chi mi « ficiru; ma pri 'na certa sudisfazioni di st' offisa eu vi pregu di « 'nsignarimi com' è ca vui vi suffriti tutti chiddi chi fannu a vui, « quantu almenu eu, 'nsignata di vui, pozza cumpurtari cu pa« cènzia chista mia; la quali, lu sapi Diu, ca si lu putissi fari, « ti la daría vulinteri, giacchì si' tantu valenti pri purtari sti sì« muli càrrichi. »

Lu Re, chi finu a ddu mumentu avía statu lentu e friddu, comu si si livassi di dormiri, accuminzau di lu minnicari l' offisa di sta donna, e addivintau pirsicuturi spiatatu di tutti chiddi chi d' ora in avanti cummittissiru qualchi mancanza contra l' onuri di la so' curuna.

Dott. Salvatore Salomone-Marino
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

CAPACI — 'Nca vogghiu diri chi a li tempi di lu primu Re di Cipru, ddoppu chi Guffredu di Bugliuni s' impatruniu di la Terra Santa, successi chi 'na signura di Guascogna iju 'n pillirinaggiu a lu Santu Sipurcru, e aggirannusinni, comu arrivau a Cipru, 'na pocu d' omini tinti la malitrattaru. Di sta cosa idda amariannusi assai, pinsau di iri a ricurriri a lu Re; ma cci fu ccu cci dissi ca era tempu persu, pricchì iddu era tantu disuttuli e pupu di pezza, ca nun si 'ncaricava di nenti, e nun sulu nun facìa giustizia a nuddu, ma suppurtava cu gran vrigogna li cosi chi facìanu ad iddu stissu,

ca cci nni facìanu senza lu fini: tantu ca tutti chiddi chi avianu quarchi (*ovvero*, carchi) mutivu, si lu scattavanu cu iddu. La signura sintennu chistu, e vidennu ca nun si putìa vinnicari, pri cunurtarisi tanticchia, si misi 'n testa di jìrici a lavari la facci a lu Re, pigghiannulu prí omu di nenti. E chi fici? Si nni iju nni lu Re, e chiancennu cci dissi: « Signuri, nun v'aviti a cridiri ca ve- « gnu nni vui pri aviri fatta giustizia di lu mali chi m'hannu fattu, « no; ma allocu di giustizia vurrìa 'nsignatu com'è chi vui suppur- « tati l'affisi chi sacciu chi fannu a vui, pri armenu putiri ieu sup- « purtari chidda ch'hannu fattu a mia; chi si lu putissi, lu sapi « Diù si la scarricassi supra di vui, 'na vota chi sapiti suppurtari « tutti cosi. »

Lu Re chi fin'a stu puntu nun n'avìa caputu nenti, comu unu chi tuttu 'nzèmmula s'arruspigghia, accuminzau di l'affisa fatta a chista donna, chi cu gran riguri vinnicau, e di tannu 'n poi addivintau 'na carnetta contra tutti chiddi chi facìanu quarchi mancanza contra la curuna.

In questa versione è ritratto il siciliano di Capaci, senza però quelle corruzioni fonetiche, le quali per Capaci sono quasi impossibili a ritrarre coi mezzi grafici ordinarii. La maggiore difficoltà è riposta nella modificazione che subiscono le vocali *a*, *e*, *o*, che si sogliono sciogliere o meglio amplificare in altre vocali. Questa avvertenza parmi necessaria dopo la pubblicazione delle *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, in cui le tradizioni in parlata capaciota presentano le amplificazioni e modificazioni che le parole prendono in bocca a quei contadini. Cfr. Pitrè, vol. III., nn. CXI, CXXXIV ecc.

Matteo Musso
(Prof. di ling. ital. nella R. Sc. tecn. di Palermo.)

CORLEONE — 'Unca si cunta e si raccunta, ca a li tempi di lu primu Re di Cipru, ddoppu ca Guffreru Bugghiuni pigghiau pusessu di la Terra Santa, 'na signura di Guascogna vosi jiri a pilligrinaggiu a lu Santu Sipurcu di Gesù Cristu; ma a la turnata, arrivata ca fu a Cipru, 'na pocu di spezzacuoddu la malitrattaru. Dda puviredda arrabbiata comu jera, pinsau di jirisinni a ricurriri nna lu Re; ma cci dissiru ca lu jiri nna ssu Re era un tempu pirdutu, pirchì era 'na pezza lavata, ca nun si curava e nun facìa giustizia pri nnenti, mancu di li cosi chi facianu a iddu stessu si vinnicava. Allura la fimmina pinsau di jiri a sfugari la sò rabbia cu iddu stessu, e chiancennu chiancennu si jiu a jittari a li soi pedi, dicennuci: « Signuri mio, io nun vegnu a la vostra prisenza pri

« aviri sudisfazioni di chiddu ca mi ficiru, ma pri aviri di vui 'nsi-
« gnatu, come si supportanu li 'nsurti ca si fannu a li cristiani,
« ca accussì 'mparannu di vui pozzu suppurtari chiddi chi fannu
« a mia, ca lu sapi Diu s' io vi li dassi cu tuttu piaciri, sapennu
« quantu siti bonu pi purtari. »

Lu Re, ca sin' allura avía statu 'na pezza di cannavazzu, 'na cosa ca s' arruspigghiau, e cuminciannu a vinnicari l' offisa fatta a sta signura, di ddu jornu 'n poi castigau tutti chiddi chi facianu cosa contru la sò curuna.

GIUSEPPINA SQUILLACE

GANGI — 'Nqua âti a sapiri, ca a li tempi di lu primu Re di Cipru, duoppu ca Guffredu di Bugliuni si 'mpatrunì' di li Lochi Santi, successi ca 'na signura di Guascogna ij' a visitari lu Santu Seburcu. A l' aggirata, cunfrenti jicà' [1] a Cipru, 'na picca di chiacchi di furca [2] la malutrattaru di làdia manèra: idda scunsulata di sta cosa lamintànnusi, pinsò di jirisinni a ricurriri unni lu Reghi [3]; ma certuni cci dissiru, ca era tiempu piersu, pirchì chistu tantu avìa l' auricchi luonghi ca nu sulu nu castiava cu giustizia li scuorni fatti ad àutri, ma anzi suppurtavu da chiddu chi era, li tanti chi ad iddu facienu, a signu ca si 'nquarcunu era siddiatu, si la sfurrava cu iddu [4]. Sintiennu sti cosi la signura, vidiennusi senza spiranza di putirisilla rènniri [5], nun truvannu àutru rimjediu, pinsò di tuccari stu Re 'nta lu sò latu debbuli: chianciennu si nni ij' a la sò prisenzia, e cci dissi: « Maistà, jo nu viegnu pi otteniri min-
« nitta di lu sgarbu chi mi ficiru; ma pi aviri quannunenti [6] tan-
« ticchia di cunsulazioni, vi priegu di 'nsignàrimi cuomu èghi ca
« vui putiti suppurtari li smacchi, chi mi dicinu, ca vi suolinu fari,
« pi muodu ca jo, apprinniennu di vui, putissi suppurtari cu pa-
« cienzia li miei, chi, beraffèghi [7] vi li putissi dari, mentri ca vui
« siti 'nsignatu a 'nsaccarivinni. »

Lu Re, ca 'nsin allura nun avìa mai 'ntisu né càludu né friddu, cuomu si s' avissi sdruvigliatu, 'ncuminsannu di sta circustanza di la signura, si misi supru la sua, e tutti chiddi chi s' arrisicaru a mettirisilla [8] cu la sò curuna la pagàru cara.

[1] *Cunfrenti jicà'*; appena giunse. — [2] *'Na picca di chiacchi di furca*; un pugno di bricconi. *Chiaccu di furca*, lett., nodo da forca. — [3] *Reghi* (per paragoge); Re. E così più sotto *èghi* per *è*, *beraffèghi* per *per affè*. — [4] *Ca si 'nquarcunu era siddiatu, si la sfurrava cu iddu*; che se alcuno era seccato con lui,

se la scontava con lui. *'Nquarcunu*, per protesi, invece di *quarcunu*; *sfurrari* per *sfirrari*, sferrare. — [5] *Rènniri;* qui vendicare, prender la rivincita. — [6] *Quannunenti*; quando niente, quando non altro, se non altro. — [7] V. al n. 3. — [8] *A mettirisilla*; a prendersela.

GIUSEPPE MÒCCIARO

PALERMO — Innanzi di dare la parlata di Palermo stimo opportuno di offrire un saggio della parlata siciliana comune, punto di partenza per gli scrittori e pei parlatori. È il siciliano che si parla generalmente, e che pure, spesso più ripulito, si trova scritto dai poeti in dialetto comune. Meli, Tempio, Scimonelli, Alcoozer hanno un siciliano assai più ricercato; e quello del Vitale, autore del *Munnu rivutatu*, poema celebre, è un italiano con finiture siciliane.

Adunca dicu chi a li tempi di lu primu Re di Cipru, ddoppu chi Guffredu di Bugghiuni fici la cunquista di la Terrasanta, successi chi 'na gintildonna di Guascogna iju 'n pilligrinaggiu a lu Santu Sepulcru. Turnannu e juncennu a Cipru, alcuni birbanti (*o* scilirati) l' offisiru assai; pircui idda afflitta e scunsulata pinsò di jiri a ricurriri nni lu Re; ma cci fu dittu da certi pirsuni ca cci appizzava la fatiga, pirchí stu Re si facía valìri accussì pocu, ca nun sulu nun castigava cu giustizia l' offisi fatti all' àutri, ma puru si suppurtava comu un gran vili tutti chiddi chi cci facianu a iddu; e 'ntantu cu' avía rabbia, si la java a sfugari cu iddu facènnucci malitratti. La signura sintennu sta cosa, dispirannu di la giustizia, pi un certu cunfortu sò, si misi 'n testa di pùnciri lu debuli di stu Re, e chiancennu iju davanti d' iddu, e cci dissi: « Maistà, iu nun « vegnu a la tò prisenza pirchì m' aspettu giustizia di l' offisa ch' haju « avutu fatta, ma pri prigàrivi di 'nsignàrimi comu suffriti tutti « l' offisi chi iu haju 'ntisu diri chi vi fannu, acciucchì, 'mparannu « da vui, putissi iu cu pacenza suppurtari la mia, chi lu sapi Diu « s' iu vi la dassi (*o* darrìa) cu piaciri s' iu lu putissi fari, mentri « conusciu chi nni sapiti suppurtari. »

Lu Re, ca sinu allura avía statu friddu, comu s' avissi arrisbigghiatu allura, cuminciannu di lu malitrattu fattu a sta signura (chi iddu lu punía di mala manera), addivintau unu chi si misi a pirsiguitari tutti chiddi chi di ddu jornu 'n poi facìanu cosa contra la sò sagra curuna.

Segue la parlata di Palermo, secondo l' ortografia seguìta e giustificata nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani* (Palermo, Pedone-Lauriel editore, 1874, volumi 4. in-16°; vol. 1.°, pagg. XXIV-XXX.

'Unca dicu, ca a li tempi di lu primu Re di Cipru, ddoppu ca Guffredu di Bugghiuni si 'mpatruníu di li Lochi Santi, successi ca 'na signura di Guascogna iju a fari lu pillirinaggiu a lu Santu Sepurcru. A lu turnari, comu junciu a Cipru, arcuni scilirati la malitrattaru di mala manera; unnicchì idda scunsulata lamintànnusi, pinsò di jiri a ricurriri nna lu Re; ma però cci dissinu certi pirsuni ca era tempu persu, picchì iddu (lu Re) si facía valiri accussì picca ca nun sulu lassava passari l' offisi fatti all' àutri, ma macàri si suffría 'n santa paci l' offisi chi cci facìanu a iddu stissu; e tutti chiddi ch' avevanu quarchi stizza si la sfugavanu contra d' iddu. Ora la signura sintennu sti cosi, currivata d' 'un putiri aviri giustizia, si misi 'n testa di tuccallu 'nta lu debbuli. E chi fici? si nni iju chiancennu chiancennu nn' iddu, e cci dissi: « Maistà, io nun « vegnu a la vostra prisenza p' aviri giustizia di l' offisa ch' haju « avutu fatta, ma pi 'na certa sudisfazioni mia vi pregu di 'nsi- « gnàrimi a sòffriri l' offisi chi vi fannu a vui; di manera chi 'mpa- « rannu di vui, putissi suppurtari cu pacenzia la mia, ca lu sapi « Diu si io vi la dassi cu piaciri canuscennu quantu siti bonu pi « suppurtari. »

Lu Re, ca sina allura avía statu friddu e 'un s' avía 'ncarricatu mai di nenti, 'na cosa ca s' arruspigghiò, e accuminzannu di l' offisa fatta a sta signura, d' allura 'n poi 'un si fici cchiù passari musca a nasu.

Altra versione nella parlata di Palermo, secondo le modificazioni eufoniche, e con qualche voce e frase più popolare.

Si raccunta ca a tempu d' û primu Rrè 'i Cipru, ddoppu ca Guffreru Bugghiuni pigghiò 'i Lochi Santi, successi ca 'na signura 'i Guascugna iju a fari 'u viaggiu ô Santu Sepurcu. Õ turnari, comu juncíu a Cipru, 'na pocu 'i scilirati â malitrattaru 'i mala manera: unnicchì idda scunsulata si java lamintannu, e pinsò 'i jiri a 'rribbattiri nn' ô Rrè; però cci dissinu certuni ca era tempu persu, picchì iddu era vasciuliddu davanti, ca 'un sulu ca lassava passari l' affisi fatti all' àutri, ma macàri si suffría 'n santa paci l' affisi chi cci facìanu a iddu stissu; e tutti chiddi ch' eranu abbuttati p' 'i fatti soi, si svinciavanu contra d' iddu. 'A signura sintennu sti cosi currivata p' 'un putiri aviri giustizia, pinsò 'i giustu 'i jillu a tuccari 'nt' ô ddebbuli. E chi fici? Chiancennu chiancennu si nni iju nn' iddu, e cci dissi: « Maistà, io 'un vegnu â vostra prisenza « p' aviri giustizia di l' affisa ch' hê avutu fatta, ma pi 'na certa su-

« risfazioni vi prëu 'nsignàrimi a sòffriri l' affisi ca vi fannu a vui: « accussì 'mparannu supra 'i vui, pozzu suppurtari cu pacenza 'a « mia, ca 'u sapi Diu s' io v' â dassi cu piaciri, canuscennu quantu « siti bonu pi suppurtari. »

Lu Rrè, ca pi 'nsina allura avía statu friddu e 'un s' avía 'ncarricatu a nenti mai, 'na cosa ca s' arruspigghiau, e accuminzannu di l' affisa chi cci avìanu fattu a stà signura, 'un si fici, d' allura 'n poi, passari cchiù musca a nasu.

Per le contrazioni (*ô* per *a lu; â* per *a la; 'i* per *di* ecc.) e per la *r* sostituita alla *d* ital., io non accetterei questa grafia, che pure rende meno infedelmente la parlata, anzi la sotto-parlata di alcuni sestieri di Palermo. Dico *alcuni*, perchè alla Kalsa (arab. *Kalesa*), sestiere orientale di Palermo, si ha una protratta vocalizzazione, come: « Si racc*uu*nta ca a t*ie*mpu di lu pr*ii*mu Re di C*ii*pru, dd*uo*ppu « ca Guffr*ie*ru 'i Bugghi*uu*ni ecc. »

CAV. PROF. DOTT. GIUSEPPE PITRÈ
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

POLIZZI GENEROSA — Dicu dunchi ca a tìempi di 'u primu Re di Cipri, duoppu l' acquistu fattu di 'a Terra Santa da Guttifrè di Bugghiuni, successi ca 'na gintilidonna di Guascogna iju 'n pilligrinaggiu ô Sepulcru, d' unni turnannu, arrivata a Cipri, fu viddanamenti ultraggiata da alcuni scilirati uomini: motivu pircui idda duliennusi senza nuddu cunfuortu, pinsau di jiri a ricurriri a lu Re; ma ci fu dittu da unu, ca era tiempu persu, pirchì iddu era tantu buonu, ca, scanciu di fari giustizia supra l' offisi d' autru, si suppurtava cu tantu disonuri chiddi fatti ad iddu stissu; 'ntantu chi chiddu chi avía stizza, la sfugava cu farici quarchi onta o vrigogna a iddu. Sintiennu chistu la fimmina, senza aviri spiranza di vinnicarisi, nenti pi nenti, pinsau di jiri a frizzicari stu Re misirabili; e chianciennuci davanti, ci dissi: « Miu Signuri, iò nun vie« gnu a la tò prisenza pi aviri sudisfazioni di l' offisa che m' hannu « fattu, ma pi ricumpensa di chissa, ti priegu di 'nsignarimi cuomu « tu suoffri chiddi chi a pariri mio fannu a tia stissu, pirchì ac« cussì, apprinniennu di tia, putissi iò suppurtari la mia cu tanta « pacienzia; pirchì, 'u sapi Diu, si iò 'u putissi fari, cu tuttu 'u « cori ti 'a dassi, pirchì si' 'nsignatu a suffririni tanti. »

'U Re, ca finu a ddu puntu un si nni avía curatu mai, quasi si risbigghiau, e accuminsannu a vinnicari lu tuortu fattu a sta donna, addivintau un severu pirsicuturi di chiddu chi da ddu tiempu

'n puoi avissi cummisu quarchi mancanza di rispiettu viersu la curuna riali.

VINCENZO GIALONGO

PÒLLINA — Nunqua âti a sapiri ca a li tiempi di lu primu Re di Cipru, duoppu la libirazioni di li Luochi Santi pi lu mienzu di Guffreghi Bulluni, succidíu ca 'na signura di Guascogna íju a visitari lu Santu Sepurcu, e duoppu, a la riggirata, capitau a Cipru e appi fatti 'na puocu di malitrattī da (*ovvero*, di) certi piezzi di malacarni. Allura idda, dulirata, pinsau di jìrisi a prisintari a lu Re; ma pirsuni cci dissiru ca facìa travallu 'mmàtula, pirchì ddu Re era un minnàli granni, ca tutti li smacchi ca cci facìanu, iddu si li pillava e purtava cu pacienzia, a signu ca si ncurcùnu [1] era 'ncuitatu, si la sciurdava cu' n' iddu. La signura sintiennu sti cosi, e capiennu ca 'unni [2] avía spiranza di pillàrisi minnitta, pinsau di vuliri còlliri [3] a stu Re 'nta lu debbuli; e cianciennu vassìnni a la sò prisenzia, e cci dissi: « Maistati, io nun vinni ccà pi attiniri « minnitta di lu 'nsurtu chi mi ficiru, ma quannu nenti no, pi gra- « zia 'mparàrimi com' èghi ca vui vi suppurtati chiddi scuorni chi « vi fannu, pi quantu armenu apprinniennu di vui putirría sup- « purtari li mia, chi lu sapi Dia si vi li dassi cu piaciri, essiennu « vui 'mparatu a suppurtari. »

Lu Re, ca sinu a ddu puntu era statu comu un loccu; comu s'avissi risvillatu di durmiri, cuminciannu di sta circostanza di dda signura, si misi a fari giustizia supra tutti chiddi pirsuni chi s'arrisicavanu a 'nciuriari la sò curuna.

[1] *Ncurcùnu;* qualcuno. — [2] *'Unni;* non. — [3] *Còlliri;* cogliere.

EMANUELE MAJORANA

TERMINI IMERESE — Dicu dunca, ch' a li tempi di lu primu Re di Cipru, doppu chi Guttifrè di Bugliuni si mpatruniu di Terra Santa, successi ca 'na gentildonna di Guascogna si nni ju 'n pilligrinaggiu a lu Santu Sepulcru, e a lu turnari, arrivata a Cipru, di 'nna pocu di birbanti scustumati appi fattu un grossu scornu: di la quali cosa l'amara signura lamintannusi, pinsò d' iri a ricùrriri a lu Re; ma cci fu cu' cci dissi ca zappava all'acqua e siminava a lu ventu, pirchì lu Re facìa 'nna vita tanta spinsirata e inutile,

chi nun sulu nun castigava l'offisi di l'autri, ma si nni purtava 'n paci tanti e tanti chi cci facìanu ad iddu; di modu ca cui era angustiatu, cci facìa e cci dicìa li megghiu 'ntra la facci, e accussì sfugava. Sintennu chistu la signura, persuasa ca 'un si putìa vinnicari, pri cunfortu di li proprii guai, si misi in testa di vuliri furficiari la miseria di stu Re; e si cci ju a mettiri davanti chiancennu e dicennu: « Signur mio, io nun vegnu a la tua presenza « pirchì aspettu giustizia di la gravi offisa ch' aju ricivutu, ma, 'n « canciu di sudisfazioni, ti pregu d' insignarimi lu modu comu sup- « porti tutti chiddi chi ricivi tu, acciucchì, cu la tua lezioni, io « pozza suffriri cu pacenzia la mia; la quali, si io lu putissi fari, « lu sapi Diu s' io la darrìa a tia cu tuttu lu cori, pri tantu ti li « soli agghiuttiri comu fussiru pinnuli. »

Lu Re chi sinu allura era statu tantu 'ndulenti, comu si l'avissiru arrisbigghiatu, cuminciannu di l'offisa fatta a sta signura, la quali severamenti fu vinnicata, di tannu 'n poi addivintau rigurusissimu persecuturi di cui s' azzardassi fari un tantu a disonuri di la sua curuna.

Giuseppe Patiri

PROVINCIA DI PARMA

BEDONIA — Diggo donca, che intri tempi dou prumo Rè di Cipri, dopo o possesso da Terra Santa, piao da Gottifrè de Buglion, è avvegnujo, che inna donna ducà da Quascogna, l' è annà a pellegrinà ao Sepolcro: introtornà indrè delà, quande l' è giongiuja a Cipri, da zerti ballossi screanzai ghe stà da villan levà l' onò. Le de sta cosa desgustà senza gnissun conforto, l' ha pensao d' annà dao Rè a lagnase; ma ghe stà ditto da quarchedun, che l' ha farève a fatiga pre gninte, perchè lu l' era tanto ballordo e poco capaze da fa ben, che non solo o ne fava gnanca caso dè j offeise fatte a jetri, ma o nin soffriva tente fatte a lu da vergognasene; e cossou se quarchedun o gheiva quarche fastidio o sopportava senza gnanca zercà da lamentase. A donna quando l' ha sentio sta cosa, desperà da vendicase, pre consolase in po da so malinconia, l' ha fissao da vorei dessedà a pigrizia de sto Rè; e pianzendo l'è annà denanzi a lu: « O me Siouro, » ha gha ditto, « mi ne te vegno de- « nanzi pre vendicà l' offeisa chi m' han fatto, ma pr' aveine quarche

« conforto, te preigo d'insegname come te fê a soffrì coulle, che mi « so, che j han fatto a ti, perchè quando avrò imparao da ti, mi « possa soffrì a mè con pazienza, che o Signoure o lo sa, se mi « poressi falo, ta darè volentera a ti, perchè t'è bon da sopportaje. »

O Re fin allora negligente e trascurà, come sou se fusse dessedà da dormì, scomenzando dall'offeisa fatta a cousta donna, che l'ha vendicà abbotta, l'è deventà persecutou propio dabbon de qualunque che de nŏuvo ho fesse quarche cosa a disonò da so coronna.

CANON. D. LUIGI MAROBBI

BORGOTARO — Mi a digo donca: a lo tempo del primmo Re d' Cipri, doppo que s'era conquistâ la Terra Santa da Godifrè d' Bugliou, gh'è vgnì, qu'onna siôra d' garbo dla Guascogna l'andè a 'l Santo Sepolcro in pligrinagio, e tornâ indrè, arivada a Cipri, l'a s'incontrê di balossi ch' i gh' a fato un bruto affronto: e lè vdendo che 'l so lamentarse ne contava gnente, l'a pinsà de presentarse au Re per dâ querella; ma ghe fu dito da quarchedùn que l'era fadiga persa, perchè ar Re l'era tanto poltron e da gnente, che non solament un 'n pinsava a fâ justisia per i torti que se fava tra lori i so sùditi, ma el soportava con pasienza, que l'era fino vergogna, tute le brute figure che i fava a lu; e in tanto se quarchedùn gh' ava astio el lo sfogava col farghe quarche balossada. Alòra cola siôra avendo sintì ste cose, la perse speranza d'esse vendicada, ma per cavasse quarche sodisfazion, la se misse in testa de dà una scossa a col'omo tanto poltron: l'è stâ su, e quand'a fu dnanz ar Re, pianzendo a ghe disse: « O Signor, mi no son vgnì « dnanz a vu perch'a j'abia speranza que vu fê le mie vendette; « ma ve prego, per darme quarche sodisfazion, che m'insegnè de « ch' manera vu fê a sopportà tuti i torti che mi a so ch'i ve fan; « que alora mi poderò imparà a soportà con pasienza colo que mi « ho risevù, e que, se mi podessi (u Signor u 'l sa lu), mi al donrè « con gran gusto a vu, posto ch'avì sì bon-ne spale. »

Ar Re que fin'a colo momênto l'era sta un dormiòn, com'uno che s' dessiasse, a prenzipià a fa gastigà ben ben coli ch'j avea fata cola porcherìa a la siôra, e al dventà tanto serio da tgnì drè coi più gran rigori a tuti coli ch'i fava quarcosa in disonor dla so coronna.

Nell'ortografia si è dovuto usare qualche dittongo francese, altrimenti non sarebbesi potuto rendere il suono della pronunzia: così l'*ou* per l'*o*, il *que* per *che* e simili.

CAV. AVV. LAZZARO UBERTO CORNAZZANI

BUSSETO — Digh dònca, ch' in ti prim teimp del Re d' Cipri, dòp al conquist fatt dla Terra Santa d' Gottfrè d' Buglion, accadì che 'na bèlla dônna d' Guascògna in pelegrinagg' le andada al Sepolcher, e tornand, in Cipri arivada, da qualc omen scelerà vilanameint la fu oltragiada: ed côst le senza 'na consolazion doleindes, la pensì d' andarsen a ricôrrer al Re; ma ag fu ditt da qualdon che la fadiga la la perdrev, per côst che l' era d' vitta sì rimoeussa e ad sì poc bein, che, non sol al ne vendicava miga con giustizia j' affront fatt a j' ater, anzi abòtta, con 'na vituperevola viltà, al n' in perdonava fatt a lu; tant che chi gh' avan dl' odi con qualdon, i se sfogavan fandegh a lu onta e vergògna. Sta cos senteind la dônna, desprada dla vendoeutta, per consolars dla so rabbia, las propos d' borrir la miseria dal Re, e la s' n' andì pianzend da lu e la it: « Sìour mì, mi an veign a la tov preseinza per vendoeutta « ch' am sdev dl' offes cm' è sta fatt, at preigh che ti at m'in- « sign, in sodisfacimeint, cmè at sopport gl' insûlt che so chi t' ein « fatt, perchè imparand da te, mi pòssa pazieìntemeint la mi sop- « portà; la qual, Dio al sa, se mi far la podiss, vlonter at la do- « narèv, post che ac-csì bon portador at n' in sè. »

Al Re finna allor sta tard e còlla pêgor adòss, quas al se desdiss dal sònn, la comincià da l' insûlt fatt a sta dônna, vendicada agrameint, a dvintà rigidissom persecutor d' ognon che contr l' onòr dla so coròna, qualcos cometteva da col giorn inanz.

Prof. Carlo Pariset
(Dirett. del Collegio Giuseppe Taverna in Parma.)

COMPIANO — Digo donca che ai tempi dro prummu Re de Çipri, doppo a conquista dra Terra Santa fatta da Gottifrè de Bujon, o successe ch' ina siora nobile de Guascogna l' ané in pellegrinaggio a visità o Sepolcro, e tornando de là, comme a fu arrivà in Çipri, da certi ommi brutti e mâviventi a fu mâtrattà e offeisa abotta in tl' onô: per costo cruziandosi senza pòdeisse consolà, a pensè de portâne querella denanzi a o Rè; ma avendeghe ditto quarchedun che lè a trarëve via a so fadiga, perchè collo Re là l'era in ommo d' ina vitta così bislacca e tanto da gninte, che in cambio de vendicà j' ingiurie de jetri, on sopportava piutosto con gran viltà abotta abotta de colle ch' i ghe favena a lu medesimo; de medo che s'o gh' era quarchedun ch' o gh' avesse quarche buzzera, con lù o a sfo-

gava con faghe dre beffe e dri torti. Comme a donna a sentì sta cosa, persa a speranza da jesse vendicà, per avei quarche sollevo intro so fastidio, a fè proponimento de rinfazià a collo Re a so deborezza; e comme a se fu portà pianzando denanzi a lu, a ghe disse: « O ö më Sioro, mi ne vegno miga denanzi a vu perchè « m'abbia preteisa da jesse vendicà de l'ingiuria ch'i m'han fatto « chi intro vostro pajeise, ma, in cambio dra vendetta, mi ve prego « d'insegnâme comme fè vu a soffrì tutte colle offeise che sento ch'i « ve fan de-longo, perchè imparando da vu, possa sopportà con pa- « zienza a mè, che se mi podesse, ö sa ö Signö, se ben vorentera « v'a çederè a vu da che sei tanto bon da portaveje in pase. »

Ö Re, stao fin'allora pötron e da gninte, comme s'o se fosse dessedão dao seugno, cominzando da l'ingiuria fatta a cölla donna ch'o a fè pagà sarà, o deventè rigoroso pù che mai a perseguità e castigà da cöllo dì innanzi chissesia ch'o gh'avesse fatto quarcosa contro l'onô dra so corona.

L'*a* in fine di verbale infinito o in participio è lunga quasi come doppia, o come l'ablativo delle voci latine di prima declinazione. L'*e* è cambiata in *ei* (*offeisa* per *offesa*). L'*i* bene spesso è sostituito all'*u* (*ina* per *una*). L'*o*, quasi sempre chiuso, ora è articolo (*lo* e *il*), ora pleonasmo (come l'*egli* italiano), ora segnacaso. Il *j* (ie) è sempre consonante come in latino quando segue vocale. Il *c* è spesso pronunciato alla francese e trae all'*s*, perciò io l'ho cedigliato. Il *t* è cambiato in *d* (*podeisse* per *poteisse;* potersi n. p.); come sovente *gli* in *j*. E *ghe* per *le*, *on* per *ne*, *r* per *l* ricorrono pure frequentissime nel dialetto compianese.

AB. ANTONIO EMANUELI

LUGAGNANO (VAL CEDRA) — E digh donca, che en ti temp der prim Re ed Cipri, dop er concquist fatt dla Tera Santa da Gottofrè di Buglione, e success che na gentil donna ed Guascogna l'andè en pellegrinagg al Sepolcr, en tlartornar de dlà, arrivà en Cipri, da di scellerat d'omij la fu villanament oltraggià: e dolendess ed clà cosa lì sença ennssuna consolaçion, la pensé d'andar a reclamar dau Re; ma egh fu dit da quarcdun, claré buttà er fiad ar vert, perchè lu l'era un om ritentiv e bon da gnent, e che envece d' vendicà con giustiçia l'ioffes fatt a ietr, len sopportava con gran viltà un'enfinità ch'igh favon a lu: tan che tutt coj c'aven quarcò con lu i s' vendicavan a fagh di despett o del vergogn. La donna sentend csí, desprada d'aver vendetta, pr' una soddisfaçion dla so malcontenteçça la s' miss en testa ed vrer zizzoiar la miseria ed

cal Re; e l'andé da lu piangend, e la gh diss: « Er me Sior, me « en vegn alla tó presençia pr' attend vendetta dl' angiuria ch' m'è « stà fatt, ma en soddisfaçion ed cola, et pregh che t' m' ansegn « cmé t' fë a soffrì colij che sent ch' it fan; perchè emparand da « te, em possa tor en pasa la mia: jiosà Iddio, ser podessa fà, « vlontéra et darë en so gnan me cosa, ma e so che t' sî tant un « bon portador. »

O Re, che fin allora l'era stà 'nfingard, cmé sos' fussa sdormì sunt l'att, cmensand da l'angiuria fatt a sta donna, co la vendiché asprament, o dventé persecutor rigidissm ed tutt coj chi essen commiss quarcò contr all'onor dla so corona.

RAFFAELE CAVALLI
(Prof. nel R. Collegio Maria Luigia in Parma.)

PARMA — A dig donca che in ti temp del prim Re d' Cipro, dop l'acquist dla Tera Santa fat da Gotifrè d' Buglion, a success che na gentildona d' Guascogna l'andì in pelegrinagg' al Sepolcher, e tornand indrè, arivada a Cipro, la fu insultada malament da d' jomi scelerà; e lè lamentandsen senza nsuna consolazion, la pensì d'andar a ricorer dal Re; ma ag fu dit ch' la g' armetrè la fadiga, perchè lu l'era d' vita csì grama e csì poc ad bon, che putost che vendicars ad jater insult con giustizia, anzi 'l nin sostgniva un'infinità fat a lu con 'na viltà vergogneusa, tant che chiunque g'aviss un qualch dispiaseir al la sfogava fandegh un qualch insult o vergogna. Quand la sintì csì sta donna, desprada d' vendicares, pr' una qualca consolazion del so disgust, la s' miss in meinta d' vrer svergognar la miseria d' col Re li; e andand piansend davanti a lu, la ghe dsiss: « Cara 'l me Sior, mi an vegn miga in preseinza sova « per la vendetta che mi a poss asptar dl' insult che a me sta fat: « ma per sodisfarla, al preigh ch' al m' insigna cme 'l fa a sofrir « coli ch' a jò sintì a dir chi g' fann, perchè mi imparand da lu, « a possa soportar la meia pazientement: e 'l Sgneur al sa che se « mi 'l podiss far, agh la donarè vlontera, perchè lu l'è bon so- « portateur. »

Al Re, che fin alora l'era sta pigher e long, cmè s'al s' fuss desdà da dormir, cminzand dall'insult fat a sta donna ch'al vindichì bein, al gnì fo un persecuteur teribil ad tutt coli che contra l'onor dla so coronna da chi inanz j' avissen commiss qualcosa.

PROF. DOTT. ITALO PIZZI

TARSOGNO — Ei donca da savei, che ao tempo do prumme Re de Cipro, quande Gotifréjo de Bujon o se fu impossessao da Terra Santa, o successe che inna gran siora [1] da Vascogna a l'ané in pellegrinaggio aõ Seporcro; e intro tornà in drè, quande a fu arrivà a Cipro, serti maviventi screanzai i ghin fen de colle .... che mi n'é diggo. A meschinna a se desfeiva daõ pianze, senza poreise consolà: e pre costo a pensé ben d'anasene a lagnà daõ Re. Ma o ghé fu ditto ch'a treiva via o so fiaö pre gnite; preché o Re l'era cossì impastaö de lasème sta, e de gnissuna veuja aõ ben fa, che non solamente o ne feiva rason dej offeise de jetri; ma l'era cossì invile, che o nin sopporteiva ben tante de colle fatte a lu: e s'o gh'era quarchelun ch'o gh'avesse a fotta, o se sfogheiva con lu, con faghene de tutte e ceutte. A donna a sentì sta cosa, persa a speranza de jesse vendicà, per pattasse in quarche meudo, a stabilì de fa vegnì rosso da vergeugna collo Re là. Donca a se n'ané da lu pianzendo, e a ghe disse: « Mi ne vegno za chi, o me Sioro, « qua preteisa de jesse vendicà dell'offeisa ch'i m'an fatto chí: « ma, inscambio da vendetta, mi te prego che ti m'insegni, come « ti fe ti a sopportà tutte colle, che mi so ch'i te fan delungo: « prechè, come o sappia, anca mi possa sopportà in pase a meja, « che, se mi e poresse, o sa o Segnó, se mi t'a laserè vorentera! « zacchè ti, ti e sopporti cössì ben. »

O Re che fin'a collo momento lì l'era staö indormìo, come se o se dereviesse daö seugno, scomensando dall'offeisa fatta a colla donna là, che o a fè pagà ben cara, o diventé o pu vendicativo do mondo con tutti colli ch'i gh'avessena avujo o presumin da fa de cose contrarie a dignità da so persona.

[1] La lettera *r* così segnata si pronuncia schiacciata e senza alcun piegamento della lingua.

PROF. ANTONIO CARDINALI

ZIBELLO — Donca a digh, che in di temp dal prim Re ad Cipar, dop al conquist fat dla Tera Santa da Gofred ad Buglion, è gnù che na gentildona ad Guascogna in pelegrinag l'è andada al Sepolcar, intant che la tornava da dlà, cme la fu arivada in Cipar, da sert oman birbant l'è stada vilanament minciunada: e par cost sensa ansoa consolazion la pensà d'andar a lamentaras dal Re: ma

da sert' atar a ghe sta det, ch' a s' perdré la fadiga, parché l' era un po' mincion, che, miga solament coli di atar ingiurii a glia vindicas, anzi al sostneva con gran viltà coli ch' igh favan a lu; e intant che qualdon à ghava qualc dispiaser, lu al sa sfogava cm' al faragh qualca balosada, o pur cm' al svergognaral. La dona sentend stel cosi, desprada ad dla vendeta, par consolaras dla so noia, la se missa in menta ad minciunar col Re; l' è andada piansend dednans a lu, e la det: « Cara al me Sior, me an vegn miga dednans « a te par essar sudisfata dl' ingiuria ch' i m' an fat, ma, par fa- « ram pagar cola, at pregh ch' at m' insegn cm' at fé a sofrir coli, « che me a so ch' it fan, parchè, imparand da te, me a possa con « paziensa soportar la mea; che, Dio al sa, che se me a podes, « vlontera a t' admandaris, parchè at ià sè soportar acsì ben. »

Al Re, ch' l' era stè fenn alora pigar, cme s' al sa svegliass da la sonn, cminsand da l' ingiuria fata a sta dóna, cla vindicà asè, l' è dvintà rigorosissim par tut coi che cometèsar qualca cosa contra l' onor del so regn dop cla cosa lì.

GIUSEPPE FRONDONI

PROVINCIA DI PAVIA

BOBBIO — Me adigh donca, che ai temp dü prim Re ad Cippar dop che Terra Santa a l' è statta piàa da jun cu s' ciamava Goffred ad Buglion, à l' è capitàa che ona sciora d' on paÏs ditt Guascogna, a l' è andatta en pellegrinagg ar Sepolcher dar Signour: tornand da là, a l' è arrivàa en Cippar; e chée a l' è stata maltrattàa da du o tri balloss ent' ona manera proppi da villan. Sta povra donna dasprandas par st' ingiuria, en savend cmè faa par fass faa giustizia, a l' ha pensàa d' andassan dar Re ad coull paÏs: ma entant che a l' era lée pr' andagh, quarchdun a gh' a ditt, ch' a l' era temp pers, perchê ar Re l' era anca lu pouch galantomm, che non solament unn fava giustizia par j' atar, ma anca j' engiurii ch' igh favan a lu (eh si, chi ghen favan de' gross!) oja sopportava da cojon; sicche se quarchedunn a gh' ava quarcosa con lu, û s'asfogava con fagh di dispett. Allora coulla gramma sciora sentida sta cosa, pensand d' ann podei avèei giustizia, l' ha pensàa par sfogh da soo rabbia da sponzgnàa ra pigrizia d' ar Re. E csè tutta piansand on dì a gh' è andatta dabbon, e a gh' a ditt: « Car u me « Scior, me an son miga gnida d' adnanz a te, par faa ch' at fagh

« vendetta dl' engiuria ch' hoo ricivid; ma pr' avei quasi onna sod-
« disfazion ad coulla, at pregh ch' at m' ensegnn on poo cm' at
« t' fêe te a sopportàa chill ch' it fann a te, da coull ch' ho sentii,
« perchè peussa emparàa da te à sopportàa a mia. Eh! ul sa ar
« Signour, se an ta armettrava, quand a poudissa, vlontera a te,
« che at è csé pazient! »

Ar Re, che fena allora a l' era stat pigar, quasi desdandas da dormii, a l' ha cmensipiàa a vendicà l' engiuria fatta a coulla donna, e dopp a l' ha semper perseguitàa chill, che pr' al passà j avau fatt engiuria all' onor da soo corona.

Canon. Francesco Ballerini
(Dirett. spirit. nel R. Ginn. di Bobbio.)

BOBBIO (*Dialetto rustico*) — I' da sappjei, che gh' era ona donna ad chill di barbiis, che ai temp dou primm Re ad Cippar, dop che ra Terra Santa l' è stata piàa da jun cu s' ciammeva Goffredo ad Boglion, a se embattuu che ona sciora d' on pajs c' s' admanda Guascogna a l' è annàa en pellegrinagg ar Sepolcar dar Signor. Quand' a l' è tornàa da là, a l' è arrivàa en Cippar, par straa dü o tri smorbionni i l' han maltrattöo ent' ona manera propi da disgraziée. Sta povra donna a s' daspreva par ra brutta figura chi gan fatt, en savend a chi riccor par fas faa giustizia, l' è anòo dar Re ad coul pajs. Ma mentar l' era lé par anagh, carchidön ga ditt, ca l' è temp pers, parchè ar Re l' era anca lü on poc ad bon, che un sa contentava miga d' an fa giustizia par j' atar, ma anca j' engiurie ch' igh fava a lu (eh se i gh' en favan de gross!) oja sopportava da menciòn. E se carchidön u gh' eva quàrcossa con lu, ü s' asfogheva con fagh di daspett. Allora coulla gramma sciora sentuda za faccenda, pensand d' an podej trovàa giustizia l' ha pensòo ben, par sfogass dra rabbia, da stombràa seu ü dormión dar Re; ecsè tutta piansand on dè a gh' è anòo proppi, e a gha ditt: « Car ü me Scior! me an son miga gnuda
« dnanz a tò faccia par faa ca t' castigh l' engiuria ch' ho risse-
« vud, ma pr' avei ona stuffazion da mia offeisa, at preg ca t' m'
« ensègn on pòo cm at fèe a soffrìi chill ch' it fann a te, da coull
« ch' ho sentii, parchè anca me empara da te a sopportàa a mia.
« Aimè!... s' a podissa endvinala an sòo cosa at dareva a te ca
« t' è tant pazient. »

Ar Re che fena allora l' era statt sempar endormentòo, ü s' è dasdòo da dormii, l' ha cmensòo piàa ra part ad coulla donna, e

pou dôpp l'ha sempar fatt giustizia a chill, che pr' all passòo j' avan datt battizia all' onor da sòo corona.

CANON. FRANCESCO BALLERINI

GROPELLO (BASSA LOMELLINA [1]) — Äv cõnti dounchè, che in ti temp däl prim Re d' Cipri, dop la counquistè che Gütifre d' Boulion l' ävevä fai d' la Terä Säntè, l' è cäpità che unä siorè nòblè d' Guascognè l' è ändai ä pïligrinà äl Sänt-Sepolchär, e che tournändè dä là e ärivändè in Cipri, l' è stai mälträtà dä cèrti bäloson sensä nsun rispèt umän. Le, avendegh ävù tänt dispiäsì d' coust, l' ävevä pinsà d' ändas ä lümintà däl Re; ma gh' è stai dii che l' erä inutil, perchè lu l' erä tänt un fiacon e dä pòch, che non souläment s' vindichevä nò di dispresi fai ai altär, ma äl süportevè änchä si quäi fai ä lu. Stä dònè, quand l' a sentì coust, avendägh nò speransè d' lä vindätè, pär counsoulas un pò däl sò mal, l' a pinsà dä spouns lä viliächärìe d' coul Re, e ändändè dnänc ä lu, piänzändè [2], le g' hä dii: « O 'l mè car Siour, mi vegni nò dä lu pär fam fa vindätè « d' l' ingiuriè, che m' än fai, ma pär prigal d' insegnam, cm' äl fa « lu a souportà tut quäi, che senti ä dì chä c' fan ä lu, perchè « änchä men pössä fa istess d' la miè, che (al Siour äl lä sa) mi « gh' regäläriss volonterè, dä già che lu ei j' hä portä insi ben. »

Äl Re, che fin alorè l' erä stai pighär e indorment, cmè chä s' fuss svigià äpenä alorè, l' a comincià d' l' ingiuriè fai a coulä dònè, fasendegh giustisiè, e äl s' è fai un persecutor tiribil d' tuti quäi, che feven quaicòss conträ l' ounour d' la sò courounè.

[1] In questo dialetto l'*u* è sempre lombardo, e l'*ou* corrisponde all'*u* toscano. L'*e* e l'*o* coll'accento grave (*è*, *ò*) sono tonici ed aperti. L'*ö* suona come l'*eu* francese. L'*ä* è una vocale intermedia tra *a* ed *e*, ma molto stretta e quasi strozzata; però in fine di parola bene spesso diventa *è* aperta, senza alterarne l'accento. Così in *dounchè*, *counquistè* ecc. l'accento posa sull'*ou*. — [2] La *z* di *piänzändè* è sonora.

CAV. CARLO CANTONI
(Prof. di filos. teor. e pedag. nella R. Accad. di Milano; Memb. del R. Istit. Lombardo.)

MORTARA (ALTA LOMELLINA) — Mi v' cunti donca, come in ti temp del prim Re d' Cipri, dop che Gutifrè d' Buglion l' ha vinciù in Terra Santa, gh' è succedù che na sciora d' Guascogna l' ha fai 'l

viagg di piligrin fin al Sepolcar. Tornanda da la, l'è arivà in Cipri, e chi l'ha ricevù ogni sorta d' dispresi da dj om canaia. Par coust chi lè l'erà tuta rabià, e l'ha pinsà d'andà a lamintass dal Re; ma gh'è stai dii da quaidun, che l'era temp pers, parchè lu l'era tant un bonn omass e insì da poch, che inveci da vindicà da om giust j'ingiuri dj altar, 'l sopportava da povar cojon tucc i dispresi che gh' favan a lu; tant l'è vera, che se jun g'aveva quaich dispiasè, 'l sfogava la so passion con fag quaicoss a lu. Sintanda insì cla povra dona, gh'è cascà i brass; ma par sfogà 'n pò 'l so cheur, l'ha pinsà da mincionà coul Re; e piansinda la s'è portà dadnan a lu, e g'a dii: « Car 'l me Scior, mi vegni no chi dadnan a ti, parchè « t'am faia giustizia dj ingiuri che m'han fai; ma in paga t' pre-« ghi che ti t'abbia da mostram come t' fè a mandà giù tut coul « che senti a dì che t' fan; parchè imparanda da ti peussa anca « mi lassà courr tut coul che m'han fai. E 'l sa 'l Signor! se mi « podiss fal, volontera t' cedaria i me dispiasì e magon a ti che « t' sè insì bon a mandai giù. »

'L Re, che fina in ora l'era stai un dormion, un pigar, quasi svigiandass tut in t' un bot, comincianda dl'ofesa faia a coula sciora, g'ha fai giustizia in regola, e peu l'è divintà l'om pussè terribil incontra coui ch' avrian fai quaicoss incontrari a l'onour dla so courona.

La vocale *u* e i dittonghi *ou*, *eu*, sono usati col valore che hanno nell'ortografia francese.

Luigi Arati

PAVIA — Mei disi donca che quand ghera ael prim Re aed Cipri, dop che Gotifred aed Buglion l'ha guadagnà Terra Santa, è success che una siurena nobila l'è 'ndata in pellegrinagg ael Sepolcar, e gnind in dré, quand l'è rivà a Cipri, l'ha trouvà di baloussôn c' l'han tratà propi da càn; e lè sentend tutt' al dispiasé, senza nanca un'ânma ca la consolass, ghé gnid in ment d'andà dal Re a fa feüra i so rasón; ma ghé stat quaicdui, ca ga dit cla trava via ael fià, parchè lu ael menava una vita gnent' affatt bona e 'l fava gnent aed bei; anzi vigliac com' 'l era, ael sufriva e 'l considrava par gnint i 'ngiuri che ij âltar aeg fasivan a lu, in manera che quai ca gaviva di dispiasé con lu, as vendicavan fândag di 'ngiuri. E la dona, sentend sta roba, siccome la gaviva nessuna speranza da poudé ottegn giustizia, par vegg da consolass dal so

dispiasé, l'ha guardà bei aed tirà a dla sua ael Re, e l'è 'ndata da lu. Quand l'è stata là, piangind davant a lu, la ga dit: « O 'l « mé car Siour, mei son chi davanti a ti, no par vendata a d' l'in« giuria ch' m' an fat, ma par vég un po' 'd soudisfazión aed quaela, « at preghi d' insegnàm com' at fé ti a soufrì quai ingiuri, che senti « ch' ij àltar at faun, parchè insí, imparand da ti, peüssa anca mei « regolam, e souportà la mé part aed pazienza, che a la sa ael « Signór, se mi poudis fa, aet regalaris volentèra, dal moment che « ti 't sé in sí brav aed souportàla. »

Ael Re, che fen' allora l'era sempar stat poltrón e pigar fen' a-i-oss, comé ch' ael 's fuss dasdà, cominciand a d' l'ingiuria fata a sta dona, che con rigor l'ha vendicà, l'ha pensà da maet a pan e paess tuti quai che 'ndand innanz avissan fatt quaicos contr' a 'd lu.

X

VIGEVANO — Doùnca mè digh ca quaònd j' iva al prim Rè d' Cipar, dopo ca Goùtifrèe d' Bouioàn l'à bvù guadagneàa ra Tera Sonta, j' è capiteàa ca na nòbla d' Guascògna l'iva 'ndàcia, vistii da piligriin, al Sapoùlcar; e gnind indrè, riveàa c' l'è stàcia a Cipar, ssèrti baloùssàan d' brùt vilon a gh' aon fàcc di scalfùri, ma gròss bèen. Dopo peù, pina d' magàan, e tuta malincònia ghè gnù in mènt d' andàgr' a cunteàa al Rè, ghè gnù in mènt: ma j' è stàcc drà boùna gènt ca gh' aon dicc c' l'à risparmjis ra sò streàa, parchè 'l Rè l'iva oun mischiin inssè garganè, e c' àl variva agnènt, ch' inscombi d' j' èss giùst, e da mètj' in parzàan cóuj chi faon ma di disprèsi a j' àltar, as lassiva sèmpar feàa coun i pèe, propi da carògna; ad manèra ca quij ch' j' ivan dal ghigneàan, s' àss sfoughivan coun digan par i pourssè, o gh' fivan ra minèe. Quaònd l'à sintii inssè coùla dòna là, la ssiva gnènt couma feàa a sbourii ra so ràbia, e par sfougass a ghè gnù in mènt d' andàgh' a deàa 'na moustasseàa al Rè. L'è 'ndàcia d' adnon a lù tuta lurènta, e peù a gh' à dicc: « Chear al mèe Rè, mè soùn gnù da vù gnènt parchè « mè spècia ca vù 'm fì i mèe pratanssiàan par al màl ca m' aon « fàcc, ma in pagamènt mè v' prègh ad dimm coùm a fì avèj « inssè tonta passiènssa par al màl ch' àv fon a vù, par cà peùssa « ànca mè avèjn' àltartont par al mèe, c' al sà 'l Signour, sa mè « poudiss, v' àl dariss par agnènt voulountera, da zà ca vù ssi « vùn ch' àv v' n' in fà pòch, o gnènt. »

Al Rè ch' l'iva stàcc fin inloura lòch, e franciss franciss, tùt in t'oun tràcc couma ca s'às svigiss, cminssipiaònd dal màl ch' j' ivan fàcc a coùla dòna là, ca peù a gà fàcc ra sò razàan, s'è miss a dàj adòss, s'è miss, sènssa dij guàrda c'ad dò, a tùcc quij ca d'oùrinaon j' insultivan ra sò couroùna.

Il dialetto vigevanasco non ha provincia; è un tegolo caduto dall'alto: lo si può dire il S. Marino dei vernacoli, tant'è circoscritto nella sola Vigevano. Ha frasario e vocaboli così stravaganti da far strabiliare, ma è ricco d'immagini che si contrastano siffattamente, da far ridere, e pensare. D'indole allegra, forte assai, e d'acuto ingegno è il Vigevanasco. Vive sulla ridente costiera del limpido e rapido Ticino: com'è il carattere il suo dialetto è risoluto, fiero e terribile nell'ira; dolcissimo nell'amore; buffone nello scherzo. Certi nomi tecnici e i cognomi, con disinvoltura te li volta di bòtto da capo a piedi; e tal è un battesimo unico per tutti. A che serve prendersi briga per pronunciare *telegrafo,* per esempio, quando si può addirittura dire *talègar,* con economia di due consonanti? Così pure *edificio* si pronuncia *dificial:* quell'*e* in principio fa far fatica alla mandibola; dunque via.

Le parole finienti in *ano,* come *Milano,* si pronunciano col dittongo *ao;* e viceversa quelle cadenti in *one,* come *Buglione,* si pronunciano col dittongo *oa* (*Milano,* Milaòn; *Buglione,* Bouioàn). Nel primo caso l'*a* si confonde in un solo rapido suono misto all'*o,* e nel secondo si confonde coll'*a.*

Sono di difficile pronuncia, specialmente per gli Italiani meridionali, le lettere *u* ed *e* del dialetto vigevanasco, che debbono pronunciarsi strette come l'*u* e l'*e* de' Francesi; è un sedimento gallo-cisalpino. Il *peù* per *poi*, ed il *lùu* per *lei*, è un affare serio darli ad intendere, o, per meglio dire, a comprendere, senza udirli da chi li pronuncia. Così pure il *pù* per *più, vistii* per *vestito, sintii* per *sentito* sono due *i* prolungati in uno solo; un *i* caudato.

Vigevano, *Vicus Lævorum,* è un antichissima colonia di Levi liguri.

STEFANO BOLDRINI
(Dell'Accademia Pico.)

VOGHERA — Dis adonca che in ti temp dël prim Re 'd Cipro dop la conquista d' lä Tera Sänta fata da Gofred d' Buglion, l'è success che una nobil dona d' Guascogna l'è andata in pelegrinag al Sepolcär, e quand l'è tornà, arrivà a Cipro, d'ii baloss i g' han fatt d'ii vituperi. Le, pödendas no consolà, l'ha pensà ben d'andass a lamentà däl Re; ma i g' hän dit che lü l'era tanto trascürà che, no sol 'l fava no giustissia a j' ofes patì da j' altär, ma incasi cui ch' ig favan a lü për gross ch' i fussan ni sopportava, älla mira che se quaicdün l' g' haviva quaic fastidi, 'l se sfogava fändäg quaic figura. Sentenda sta roba, lä dona savenda për c' mè fà për vendicass, tant për consolass un pò l'ha pensà d' vorè in quaic manera fa pentì 'l Re d' la so manera d' fa e, ändändä piansend dä

d'nans a lü, la g' hä dit: « Scior, mi vën no alla to presenssa për
« vendicam d' l'ingiuria ch'i m' han fata, ma in so riparassion
« t' preg dä möstram c' mè ch' at fè ti a sofrì cui ch'im disän
« ch'it fän, che inscì impäräreu a sopportà coula ch'im hän fatt
« a mi ch' ät regalariss volontera sä podiss, da già che ti l' sè pör-
« tai inscì ben. »

L' Re fen alor pigär e trascurà, quasi c' us desedass da dormì
comincianda dall' ingiuria fata a coula dona, che l' ha vendicà te-
ribilment, l' è dventà tremend contra tuti cui che d' alora in peu
j' han mancà d' rispett a la so cörona.

Avv. F. Gatti

PROVINCIA DI PESARO E URBINO

FANO — I' v' dig donca che in ti temp del prim Re de Cipr, dop che Gottifred de Bujon ebb' presa la Terra Santa, una sgnora dla Guascogna andò come piligrina al Sant Spolcr; e po tornò e andò a Cipr, e in quel sit certi scelerœt i fecer na grossa purcata. Per sta cosa lia stava tutta sconsolata, e s' lamentava fort, e pensava de gì dal Re, e daje na quarella; ma i disser che saria fatiga buttata, e perchè lu en era bon da gnent; e si en s' arsentiva dle birbonat che fevan a lu, figuretve se vleva arsentirs dle purcarì fatt ma i altr! e in verità santa, s' era fatt' tant quajon che ci c' era qualcun chi vless mal, sla sfogava sa lu, e i feva i dispett, e lu stava quiet. La donna, sentend acsì, vedend ch' en c' era da fa gnent de bon, se mis in testa de dai n' arpassatina ma sta carogna; e piagnend andò alla sua presensa, e i diss: « Sgnor, i en veng da
« te perchè voia esser vindicata dl' insulens che m' han fatt ma me:
« ma invec te preg de dimm com fai te a supportè tutt quell che
« te fann; perchè acsì ciapparò anca la mia sa la santa pacenza;
« anzi tle darò ma te che l metta sopra le spall, perchè le sai portà
« tant ben ch' è na vera bellezza. »

El Re che fin in allora era stat un pigr e un minchion, dventò tutt' in una volta n' altra persona; e com s' allora propi s'arsvejassa da durmì, cominciò a fa la giustizia ma sta donna; e po se mis a fa el cattiv sa tutt quei ch' offendevan ma lu e ma la su' corona.

Conte Camillo Marcolini
Memb. della R. Comm. conserv. dei monum., e della R. Cons. arald.

PESARO — A digh donca, ch' ai temp del prim Re d' Cipr, dop la conquiscta fata dla Tara Sènta da Gufred d' Bujon, sucess' ch' na sgnora d' Guascogna la j' andò 'n piligrinag m' al Sipulcr d' nostr' Signor, da dò turnand, arivèda c' la fô a Cipr, da certi scelerèd la fô tratèda pegg' d' na cagna: e par quest' lamentandse lia sènza alcona cunsulazion, la pansò d' andè a ricorra dal Re; mo c' fu chi j' diss', ch' la pardria la fadiga, parchè lù l' era acsè vigliacón e carogna, che non sol en panseva manc' pl' idea d' vandichè giustament i tort' d' j' ètre, mo spess' en s' dèva pansjir gnanca d' i sú, sempr' da cla carogna ch' l' era; sichè chi j' aveva un po' d' rabia da sfughè, el la sfughèva sa lù s' al fei vargogna o vituperie. Cla dona santend a cla manjira, disprand d' pudess vandichè, par arfèss e cunsuless in quelch' mod d' la rabia ch' la magnèva drenta, la s' mèss' in testa d' fè capì mal Re che lù l' era un gran imbecill'; e la j' andò piagnend davantj a lù, e la j' diss': « Sgnórin « mi, me an vengh davantj a te par vandetta ch' a m' aspetta d' l'u- « fesa ch' m' è steda fata, mo, par sudisfazion d' quela, a t' pregh « d' insgnem com t' fa te a sufrì le bojarij ch' a sent a dì ch' i « t' fa, parchè acsè, inparand da te, me a possa sufrì la mija in « sènta pacienza; che, s' al pudessa fè, Die 'l sa, s' a tla regalaria « vulantjir, n' a volta c' ti si acsè brèv a chiapetla in pèce. »

El Re, che fin a cl' ora l' era stèd un lentón e un pigrón da fè pavura, com s' el s' arsvighiasa dal sonn, cminciand da l' ingiuria fata ma sta dòna, ch' el la vendicò sa tutt' el rigór, el dvantò un' acident contra chi s' sia, che contra l' unór dla su curona, l' avessa avud còr par l' avnì d' fè chel co'.

Cav. Prof. Giuliano Vanzolini
(Memb. della R. Comm. po' testi di lingua; Dirett. del Ginn. Comunitat. di Pesaro)

SANT' AGATA FELTRIA — Donca av dirò che in ti temp de prim Re d' Cipri, dop la cunquista fatta dla Terra Senta da Guttifrè d' Bujon, è success ch' una garbeta donna d' Guascogna la s' n' andò in pelligrinag' me Sepolcri, turnand' indria, arriveta a Cipri, la fu vilanament ultragieda da di sceleret: d' sta cosa lia la s' ni duleva, senza putes cunsulê, e la pinsò d' andè a lamentesni de Re; ma ui fu dett ch' la avria pers la fadiga, perchè lù l' era un acsì da poc e bon da gnent, ch' l' era impusibli, che non su-

lament us vendicas con giustizia da gl' ingiuri d' ielt, ch' enzi un sustneva vilment d' quelli fatt propri ma lù; acsì che tutt quii, ch' i aveva quelca buzra pla testa, us la sfugheva con fe ma lù quelch dispet o vergogna. Lia, sentend' sta cosa, e pensand' ch' l' an s' pudria vendichè, per tos un po' la stizza da doss, la vlè sgarzlè che povr' om de Re, la s' n' andè da lù piangend' e la i diss: « E mi « Sgnor, ia an veng davanti ma lù, perch' a spera d' ess vendicheda « dl' ingiuria, ch' um è stet fatt; ma per suddisfè ma quella, at « pregh d' insgnem com t' fe te a suffrì quelli, ch' a sent ch' i t' fa, « perchè, imparandli da te, a sapia anch' ia suppurtè quella ch' im « fa ma me; che e Signor e sa, se ia at la rigalaria vluntier, chè « te tli sè purtè acsì ben. »

E Re, ch' l' era fin alora stet terd e pigri, com ch' us svighiass de sonn, cmanzand' da la birbuneta fata ma sta dona, che vendichè per ben, e' dvantè un gran castigh per tutt clor, che da che dì, i avess tentet da fe o di' quel contra l' unor dla su' curona.

Crescentino Giannini
(Prof. di Letter. ital. nel R. Liceo Ariosto in Ferrara; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Deput. di St. Pat.)

URBANÌA — Dônca dich ch' ai temp del prim Re d' Cipri, dôpp che Goffrêd d' Bujôn ebb' artolt mai Turchi la Terra Santa, success ch' una signôra d' Guascôgna gitt an pligrinagg mal Sant Sepôlcr; e tel tornè, riveta ch' fô a Cipri, socchi birbacciôni e mal aducheti i fênn vergôgna. Lia, puarêtta, s' la chiappò un bel pôc, e 'n s' ne podêva dè pec; e an tutt' i modi vlêva arricurra dal Re. Certiduni prò i dissn ch' avria buttèt via la fatiga, per côsa ch' el Re êra tant mè da pôch e viliach, ch' en i basteva d' en gastighè le birbarì fatt mai altr, mô en s' deva pr' antês manch d' qle piô gross ch' i feven ma lô prôpi; basta dì che si qualchidun êva rabbia d' qualcôsa, la sfogheva a fe dispett ma lô. Qla pôra donna al sintì da st môd, pers ni spranza d' ottiênna giustizia; mô tant, da già ch' en podêva avê altra consolaziôn, vos gi a sbeffeggè qla marmotta del Re. E com ch' i fô dnanz s' mis a piagna, e i diss: « Maestà, « i en vengh già da vô pr avê giustizia d' l' infamità ch' m' han fatt « No; mô pr un solliêv vorrì ch' me fêst el piacêr d' ansignamm « com facêt vô a sopportè an pec tutt quêll ch' so ch' ve fann tut- « t' al giôrn ma vô; sì podessa amparè anch' i a chiappam sô la mia « sa la santa pacenza. Eh! s' podessa davla ma vô anca quêsta!

« Maghera! vla cedria sa tutt' el côr. Vô set bon da mandê giô « quest' e altr. »

Csa v' ho da dì? El Re ch' êra statt fin allôra tant babbê e poltrôn, parv ch' s' arsvegghiassa dal sônn. Principiò dalla birbaria fatta ma qla donna, ch' la gastigò a msura d' carbôn; e pu da quell' un sô, qualunq despett, o bojarìa ch' essen fatt o ma lô, o ma chissessìa, le feva paghè tutt senza misericordia.

Il dialetto urbaniese qui imitato è quello del volgo della città; mentre quello de' villici se ne differenzia alquanto. Del resto questi dialetti, e generalmente tutti quelli della valle Metaurense, sono sfumature del dialetto urbinate, da cui in poche cose diversificano. Caratteristiche del dialetto urbaniese sono: 1.° Il sopprimere le terminazioni *e* ed *o* non accentuate: *lum, fum,* per *lume, fumo.* 2.° Il sostituire ordinariamente all' *a* accentuata e non seguìta da due consonanti, un' *e* più o meno aperta: *pen, feva,* per *pane, fava.* 3.° Il surrogare al suono dell' *u* finale e accentuato l' *o* chiusa: *tô, virtô, malassô,* per *tu, virtù, lassù.* 4.° Il sopprimere la terminazione *re* degl' infiniti. Quanto all' ortografia usata nello scritto precedente, diremo, che per esprimere il suono duro del *c* e del *g* finale, vi si è aggiunta l' *h* (*dich, poch*). Dove l' *h* non è, deve darsi a quelle lettere il suono molle. Le vocali di doppio suono *e* ed *o* distinguemmo con accento circonflesso, dove debbono avere suono chiuso; senz' accento o con accento grave, si pronunzino con suono aperto.

Angelo Gigli

URBINO — Donca dig, ch' al temp del prim Re di Cipri, dop piat la Terra Santa da Gottifré di Buglione, succes ch' 'na sgnora cvila vols gì artrovè el Sepolcher: intl' arnì, rivêta ma Cipri, certi birbaccion i dicén 'na mocchia d' villanì; e lia, piagnend com' 'na disprêta, vleva gì arcorra mal Re; mo i des socdun, ch' avría sprechet el viagg, perch' era tant minchion e tant bon ch' en i importeva gnent d' quel ch' feven ma j' alter, e manc sla pieva s' deven fastidi ma lu; e quei po' ch' ce l' aveven, i feven 'na mocchia d' dispet per fal arabbì. Quand cla sgnora sentì acsé, sa la rabbia d' en podes piò sfoghé, pensò anca lia d' fe i dispet e d' dè guei mal Re; e piagnend ce gi sobbit, e i dicè: « Sgnor mia, i en so vnutta minga « da te per dmandat ragion d' quel ch' m' han fat ma me, mo so « vnutta pr' imparè com fe' te a ste set quand t' ne dighen e t' ne « fan tant, com' ho saput dianzi, acsé anch' i potría fe l' istess e « armetta el cor in pèc; sindonca s' podessa, Di el sa, com' piccicarìa gnicosa ma te, ch' he le spall tant bon. »

El Re, ch' era git semper pien, com' s' en dormissa piò, cmin-

ciand da quel ch' even fat ma clia, dventò un diavol sa tott quei ch' dop feven qualcosa contra dla su' corona.

Tale è il dialetto di Urbino; ma alcuni vocaboli non si pronunciano come si leggono: farebbe d' uopo sentirlo parlare.

X

PROVINCIA DI PIACENZA

FIORENZUOLA D' ARDA — Donca a digh, che in di timp dal prim Re ad Cipro, dop che Gottifrè d' Buglion l' ha tot la Terra Santa, è sucess che una bella siora ad Guascogna l' è andà in pelegrinagg al Sepolcar, e in dal tornà indré, di baloss ad villan i l' han insultà fandgan ad mil generazion: e le in corla par na podess miga sfogà, l' ha pensà bin d' andà dal Re; ma i g' han dit c'l'éra timp pers e rev consum, parché al Re l' era un omera, e tant' sinza carattar, ch' al lassava cor tant' s' igh pardivan al rispett a lu, c' me si favan una quaic' azion ai so suddit; anzi se a quaicdon ig favan dil monadi, al sa sfogava adoss a lu (*al Re*). Le quand l' ha sintì csì, rabbiosa d' an podes vendicà, gh' è gni in mint d' andà dal Re a tocag al timp, e stussigal; e la s' gh' è missa d' adnans a caragnà in da sta manera: « Ch' al diga; mi 'n vegn miga « da lu con la speranza ch' al la faga pagà a quî baloss, chi m' han « insultà: ma tant pr' avè una soddisfazion, vorev ch' al m' insgnes, « cm' al fa a passà sovar a tutt col ch' ig fan, e ch' ig disan, per« chè csì impararò anca mi a soportà con paziinza la biricchinada « ch' i m' han fat; el sa al Signor, sa gl' a mattrev ad coeur in dal « so spali, post chal gh' ia csì bonni. »

Al Re che fina alora l' ava dormì d' la grossa, quasi ch' al sa fiss dasdà d' un sogn, l' ha prinsipià, a quî ch' an fat la trojada a cla siora, a fagla pagà agra e salà; dop pò al la tota in sal seri da bon, e a quî ch' 'n astavan miga in regola tant con lu, cm' è con j' atar, a dagl' adoss sinza tant ciacciar.

M. C.

MONTICELLI D' ONGINA — Dighi dònca, che in di tèmp dal prim Rè ad Cipri, dop che Góttifrè ad Buglion l' à conquistà la Terrasanta, è gnì che una gran scieura ad Guascogna l' è andatta in pellegrinâg al Sepolcâr, e in dal tornà indrè dal Sepolcâr, e, ri-

vada in Cipri, l' à catà di sciâncon chi a gh' nan fat una carta ad tùt i giêuc: le dasprada e ciarida dal dolôr, l'à pensà bèn da ricor al Rè: ma da cui i g' an dit, ch' l' era tùt fià trat via, parchè lú l'era acsè stupid e imbecille, che, al s' na todìva poc par lú, e men par j' atâr; e pò a v' dirò fin tânt che tût cui a g' andava mâl i so' intarès, an savênd miga cón chi sfogâs, i sa sfogavan contra ad lú. La donna sentend acsè, dândas persa d' an podis vendicà, par sgurâs almên ún dent, la s' è missa in testa d' andacn' a dî ad tùt li sôrt, e lè la ghe andatta da dnans cla cridava, e la ga dit: « Car' al me Scieur, me vegni miga chi da lú par fa c' al ma faga « fa vendetta ad tùt j' insûlt, chi m' han fat a mè; ma, par vîg almên « una qualch' soddisfazion, al preghi, che lú al m' insegna, cm' al « fa a portà paziensa ad tùt cól, che me senti, chi fan a lú; per- « chè acsè impararò da lú a portà con paziensa tùt cól chi m' a « fat a mè; m' al Signor a la sa lu, sa podîs, cma volontêra a g' al « daris a lú da portà, perchè a ved c' al ga li boni spalli. »

El Rè, che fin a cól dè l' era stat acsè imbecille, cmè veun ch' as' dasdes allora allora, cominciand dal tôrt fat a cla donna, c' al' a vendichè bèn, ma bèn dò volte, le gnì rigoros contra tutti cui, che contra l' onor dla so coròna j' avissan fat quai cos da cól dè lè andand avanti.

Marietta Martelli nei Gamba

PIACENZA — A dig donca che al teimp d' al prim Re d' Cipri, dop la presa d' Terra Santa fatta da Goffrēd ad Bolion, veins, che una sióra d' Guascogna l' andé in piligrinagg' al Sipólcar, e in d' al vegn indré, rivà ch' la fé in Cipri, di balossòn infamm i gh' fenn una figura: tant che lé lamintàndas seinza podés dà pās, a gh' veins in meint d' andà a fa riport al Re; ma quarcdeui a gh' diss ch' la saré stà fadiga tratta via; parché l' era tant un lasagnòn e csé d' poch' spirit, che miga almà al na fava giustizia ad quì ch' i gh' favn a lu; al pònt che chi gh' ava un quarch magòn al s' la sfogava con lu, fàndagh quarch daspēd o vargogna. Sinteind acsé la sióra, an cuntand mai peu d' avé sodisfaziòn, tant par fās passà la maga, la 's miss in testa d' voré trāgh in d' i occ' a sto Re la sò miseria; e fàttas inanz a lu pianzeind, la gh' diss: « Al me Sior, « me 'n vegn miga dadnanz a te parché m' aspetta vindeutta d' la « figura ch' m' è stà fatta, ma tant pr' un brīs ad consolaziòn, a « t' pregh ch' a t' m' insegn com' a t' fé a portāt via quill ch' i m'

« disan ch' i t' fann, che csé imparand da te, me peussa portà con « paziinza la mia: che (al Signor a 'l sa) s' a podiss a t' la donarēv bein vlontéra, zà ch' a t' j a port acsé bein. »

Al Re che feina alóra l' era stà un liscòn, un pissafreudd, cmé s' al sa dasdass, prinzipiand da la figura fatta a sta sióra, ch' al la fê pagà bein salà, al n' in lassé peu passà vunna a chississia ch' n' in fass par l' avegn contra l' onōr d' la sò coròna.

Cav. Conte Pietro Salvatico
(Senatore del Regno.)

PROVINCIA DI PISA

PISA (*Linguaggio della plebe*) — Dunque dirremo, che 'n de' tempi der primo Re de' Cipri, doppo che Goffredo detto 'r Buglione ebbe 'ondott' a fine la 'onquistà della Terra Santa, si diede 'r caso d' una signora di Guascogna che andiede 'n pellegrinaggio ar Santo Seporcro, e quando, 'n der tolna' 'n dreto, rivò a Cipri, li viensano attravelso celte stiume di fànfani che nie ne feciano di tutt' i 'olori. Lei, allora, nun potendosi digerì quest' affronto, disse di volessi presenta' 'n pelsona a fanne 'verela ar Re; ma da quarcuno 'ni fu fatto osselva' che averebbe buttato via er ranno e 'r sapone, inquantoè lui era 'n vigliaccone d' un tar genere che nun contento di di' *fòra mi 'iamo* ar su' sottoposto che avessi ricevuto 'varche affronto, si ciucciava a monti ll' angheríe anco per sè, come se nun avessino detto a lui; motivo per cui tutte 'velle gente le 'vali andavano a trovallo per ottene' 'r su' discàrio e che vedevano che lu' nun abboccava, si potevano sfoga' a strapazzallo dar santo e dalle palle 'nsenza l' ombra der períolo. Quando 'vella signora ebbe risaputo 'veste 'ose e capì che 'n quanto ar vendiassi nun si faceva di nulla, allora lei, tanto per pigliassi 'n po' po' di 'vello sfogo, armanaccò di vole' da' du' bottate alla 'mbecillaggine di 'vello scemo di Re; come, detto fatto, tutta larimosa andiede a trovallo e 'ni disse: « Lustrissimo, io nun vengo da lei per chiedelli ven« detta di 'vell' abbuso che m' è stato fatto, ma sortanto per quer « giusto sfogo che mi si perviene, lei mi farebbe propiamente piace' « se mi sapessi di' come fa le' signoría, a pigliassi a quattro 'vaini « la 'alata 've soprusi, che, a quanto mi viene assiurato, tutti li « fanno, che allora potre' di' d' ave' 'mparato a soppolta' con ras-

« segnazione 'vello che m' hanno 'nfritto a me, che m' hanno. E « creda, vorre' acceà, che 'nder trova' 'na pelsona der su' 'alibrio, « che se le 'ngolla tutte 'vante 'on cotesta po' po' di disinvortura, « se nun fussi ar di là dello 'mpossibile, lo mettere' 'n de' mi' « piedi, vorre' mori', 'nsenza nemmeno pensacci. »

Er Re, che perensino a quer giolno s' era sempre dato a divede' per er medesimo fagotto, s' era: tutto 'n dun tratto, come se si fussi svegliato allora dar sonno talgo, 'mprincipiò dar da' 'r su' sfogo a quella pòvera 'reatura, e doppo d' ave' fatto 'vesto, doventò ma' tanto arrapinoso che chi s' azzaldava a fa' 'r più minimo 'nsurto alla su' 'orona, poteva fa' conto d' essisi scavato la bua.

NERI TANFUCIO
(RENATO FUCINI)

PISA (*Linguaggio della plebe*) — Arragiono donque 'ome quarmente a' tempi der primo Re di Cipero, e doppodihè Goffredo ebbe sporverata da' Tulchi Terra Santa, successe che, sartato 'r ticchio a 'na gran signora della Gascogna, se ne 'ndò 'n pellegrinaggio ar Seporcro, e 'n der ritolnà' che fece, malapena 'rivata 'n Cipero, viense schifosamente 'nsurtata da de' bilbaccioni 'on delle sguelguenze: della var cosa lei, nun potendosi dà' pace, pensò che la più sua fussi vella di riorrere ar Re; ma le gente ni dicevano che averebbe buttato via 'r fiato, perinciocchè lui era 'n omo 'osì cipollone e bon 'a nulla, che 'un solamente, mondo prete, nun vendiava pella giustizia l' offese fatte all' antri, ma vicivelsa 'on vituperio e virtà ne soppoltava 'n visibilio fatte a lui medesimo; tarmentehè chi ci aveva quarch' odiosità, si sfogava a su' piacé', in facendognene di tutti e' 'olori. Sentito vesto la gran signora, che, mondo ladro, assaettava di nun potessi vendià', per isvagassi 'r quarche mò' der cifutti che n' era montato, risòrse di volé' mett' a punto la 'nfingaldaggine di ver Re; e preso 'r su' poltante, e 'ndatasene davanti a lui, co' luccioni all' occhi, ni disse: « Artezza, io nun « viengo alla vostra presenza cor crede' d' ottiené' vendetta di vella « po' po' d' offesa che ricevetti, ma sempricemente e 'n riompensa, « vi supprio di 'nsegnammi 'ome fate a ciucciavvi velle, che sento « di' che da unni palte vi stioccano, attarchè, 'mparando dar vostr' « esempio, io 'rivi 'osì 'n santa pace a 'ngozzà' la mia, della vale, « potessi, giacchè siete tanto zuccone da succhiavvele tutte, quant' « amo Dio, ve ne farè' 'n regalo di 'òre. »

Er Re, che perenzino a lì era stato ritenitivo [1] e pighero, prese fòo: e svegliandosi a 'n tratto, 'mprincipiò cor vendià' di stianto l'offesa fatta a quella gran signora, e da quer mumento 'n poi, sangue d'un cane, 'un fece di nòccioli, ma gastigò malidettamente, stiaffando 'n galera 'hiunque azzaldò la più che minima 'osa 'ontro all'unore della su' 'orona.

[1] Nel significato di *restio*.

Beppe dell'Angiolo
(Cav. Giuseppe d'Angiolo)

PROVINCIA DI PORTO MAURIZIO

BORGHETTO SAN NICCOLÒ — Digo dunque, che nei tempi do primo Re de Cipri, dopo o conquisto faito da Terra Santa da Goffredo de Buglione, successe, che una gentile donna de Guascogna andò in pellegrinaggio au Sepulto: donde ritornando, arrivà in Cipri, da alcuni scellerati omi a le stà oltraggià: de chè ella sconsolà lamendandose, a l'ha pensào de ricorre au Re; ma da qualcun ghè stao dito, che a perdereva a fatiga, perciochè ello eira d'una vita così rilascià, e poco da ben, che non che ello con giustizia o vendicasse le ingiurie; anzi con vituperevola viltà a lui fae, sostegneva: intanto che chiunche avea cruzio alcun, quello con faghe alcuna onta e vergogna sfogava. Quale cosa udendo a dona, desperà da vendetta e per consolasse da noja, a se è proposta de morde a miseria do detto Re; e andà davanti a ello ciansendo, a ga ditto: « Signòr mio, mi non vegno a tua presenza con speranza d'èsse « vendicà dell'ingiuria, che me stà faita: ma in sodisfazion de quella « te prego, che mi insegni o modo de sopportà quelle che sento te « son fae, affinchè imparando da te, me possa con pazienza sop- « portà a mia, a quale sà Iddio, se fa' o potesse, volentieri te da- « rava perchè ne sei bon portatore. »

O Re in fin allora stando tardo e pigro, quasi o se risvegliasse da un sonno, cominciando dall'ingiuria faita a questa dona, a quale agramente vendicò, devenne persecutore rigidissimo de chiunche contro de ciascuno, o contro all'onore da sa corona, qualunche cosa se commettesse da ora in avanti.

Cav. Antonio Rossi

PERINALDO — Mi digö [1] dunca, che ai tempi ru [2] primö Re de Cipru, dopö che Guffredu de Bügliun l'avìa pigliàu [3] a Terrasanta, l'è capitàu [4] che in-a segnura de Gascugna l'è andà in pellegrinraggiu [5] a u Santu Sepürcu. Tornendosene a cà, e cando l'è arrivà in te Cipru, ri birbanti [6] i l'an insürtà ciü villanramente ch' u se pêu [7] dì'. E scicume ela a se ne meschinrava assai, e ren [8] aa purrìa cunsulà, l'àvìa pensàu d'andà' da u Re a laumentasene; ma essendoghe stau ditö da caicün ch'ela a lansserìa [9] a fatiga au ventu, perchè stu Re l'eira cuscì pautrun e tanto bon a ren, che nu mia [10]. de castigà' e brütte fegüre fae ai autri, invece u ne supportava tante e pêui tante e de tütti i curui fae a elo: e cuscì tütti cheli ch' i gh' avìa caiche raggia i se sfogava faghendoghene caicünra brütta [11]. Sta segnura sentendu lolì, desperà de nu purrè èsse vendicà dell'ingiüria ch' i gh' avìa fau, e per cunsulasene in caiche modu, a s'è decisa de bastönrà' a vigliaccarìa [12] de chelo Re. L'è andà dunca ciagnendu denrai a elo, e lì [13] a s'è messa a dì':
« O Maestà! [14] mi nu vegnö da vuscià perchè scià me fasse giüsti-
« zia dell'ingiüria ch' i m'an fau; ma, per tutta soddisfaziun, au
« pregu che scià me mostre cume scià fa a soffrì' tutte chele
« ch'on sentio dì' ch' i ghe fan; perchè cuscì imparandu da vuscià,
« a peûscie pigliame in pascienza a mia, che (u sa u Segnù), s'a
« porresse, a remetterìa ben vorentè a vuscià, già che scià e sop-
« porta cuscì ben. »

U Re, fin a chelo momento pautrun e senza nesciünra cüra de ren, cume s'u se fusse arreveglìàu allàu da durmì'; cumensendo a castigà' severamente l'insürtu fau a sta dona l'è deventàu per cheli ch' i se permettìa caicousa contra elo u ciü terribile perseghitù ch' u se scie mai vistö.

[1] Credo bene premettere una cosa. Poche saranno le note ch'io farò a questa versione (che in segno di altissima stima fu da me dedicata all'illustre cav. prof. Domenico Spezia, segretario generale dell'Accademia Pico della Mirandola), essendo mia intenzione di segnarle soltanto là dove non se ne possa assolutamente far senza. Quindi stimo bene avvertire, che siccome il dialetto perinaldese ha per l'*u* due suoni diversi (il toscano e il lombardo o francese), secondo le parole in cui è usato: così distinguerò il secondo suono (lombardo) con due puntini (*ü*). Del pari per l'*o* che in certi casi ha tale un suono da confonderlo coll'*u* (toscano bene inteso), userò lo stesso segno (*ö*). Avverto pure che la copulativa *e* si pronunzia aperta quasi come la voce *è* del verbo essere; e queste premesse servano per tutta la novella.— [2] *Ru, ra* equivalgono a *dello, dalla:* come *u, a,* corrispondono a *il, lo, la;* del pari che *i* ed *e* (stretto), *ri, re* (stretto) a *i, gli* e *le, degli* e *delle.* — [3] *Pigliàu*

Il dialetto perinaldese non mi dà altro termine che *piglià'* per conquistare. — [4] *L'è capitàu;* accadde, avvenne ecc. In dialetto perinaldese non si usa mai il passato remoto: *egli disse, egli fece;* si dirà per lo contrario: *egli lo ha detto, lo ha fatto* (elo u l'a dito, u la fau). Ricordo però, ma come rara eccezione, di taluni vecchi, li quali usavano *lo disse, lo fece* (u discie, u fé). — [5] *Pellegrinraggiu.* La pronuncia di quesla parola, o più veramente dell'*inra* è la somma difficoltà, che, chiunque nato altrove che a Perinaldo, stentatamente supererà. È quella infine per la quale ogni tentativo di scrivere in dialetto (se pur ve n'ebbero mai) ha dovuto cadere. Dopo messo a tortura il mio cervello, mi parve d'aver trovato, e gridai anch'io (perdono, o lettore) *eureka!* Difatti nella pronuncia di parole tali (*pelle-grin-raggiu,* pellegrinaggio; *ün-ra,* una; *lün-ra,* luna; *caichün-ra,* qualcuna ecc.), derivate probabilmente dal genovese (*ün-na, lün-na,* ecc.), debbonsi osservare due suoni. È vero che in bocca di un Perinaldese difficilmente scernerai la *n* dalla *r,* sendochè ambedue vengono travolte in un suono nasale. Bensì usando attenzione si capirà come esista una tale delimitazione, e che il suono nasale poggia tutto sulla *r,* la quale in questi casi viene pronunciata molle molle e unita alla *n* (io divisi per maggiore intelligenza); dimodochè odi soltanto un suono che non battezzerai nè di *n* nè di *r.* Questa nota, abbastanza noiosa, serva pure per lo innanzi. — [6] *Ri birbanti;* dei birbanti, degli uomini scellerati. Sendo il dialetto perinaldese poco ricco, molte volte mi troverò nella necessità di usare una espressione la quale sembrerà non corrispondere troppo precisamente alla parola italiana. Prego chi leggerà a menarmi buona questa scarsezza di voci (che non mi impedirà di far del mio meglio), e a credere ch'io mi sforzo di tradurre fedelmente e in puro dialetto. — [7] Il dittongo *eu,* si pronuncia alla maniera francese. — [8] *Ren;* niente, nulla (dal francese *rien*). — [9] *Lansseria;* lancierebbe, getterebbe. *Lanssâ a fatiga au ventu,* molto usato nel dire. — [10] *Nu mia* (riempit.), letteralmente suona *non mica.* In Perinaldo è adoperato sovente: serve a dar forza al discorso. — [11] *Faghendoghene caicünra brütta;* fargliene qualcheduna brutta. Ripeto l'osservazione fatta nella nota 6. — [12] Non saprei come meglio tradurre: mordere la miseria d'alcuno, se non dicendo: *bastönrà' a vigliaccaria de caicün.* Del resto mi si permetta (*bis in idem*) il rimando alla nota 6. — [13] *E li,* vale quindi, quinci, quivi. Lo si usa spessissimo nel parlare perinaldese. — [14] Pongo il discorso al Re in terza persona, perchè un Perinaldese non dà mai del *tu* nè del *voi* a qualsisia persona di una certa condizione: per lo contrario sempre del *lei;* e, dal genovese, dice *vuscià* per *ella, vossignoria, lei,* ecc.

PROF. FRANCESCO VALDIMIRO VIVALDI
(Dell'Accademia Pico)

PORTO MAURIZIO — Digo adunche, che nei tempi du primo Re de Cipri, dopo o conquisto faito de Terra Santa da Gottifrè di Buglion, avvenne che una gentì dona de Guascogna in pelligrinaggio andò ao Sepulto, e mentre tornava, appena arrivà in Cipri, da alcuni cattivi omi villanamente a le staita oltraggià: di questa cosa ella senza nissuna consolazion lamentandose, e la pensao d'andassene da o Re; ma o ghe staito dito da caicun che a fatiga a se

perdeva, perchè esso era de coxì rimessa vita e de coxì poco ben, che non solo esso i torti di autri con giustizia vendicava, anzi le tante faite a esso con vituperevole viltà sostegniva; e intanto che caicun aveva caiche cruccio, quello con faghe qualche onta o vergognia sfogava. A donna sentendo questa cosa, disperà da vendetta, a caiche consolazion da so noia, a se propose de vorrè morde a miseria du detto Re; eppertanto a lë andaita, ciansendo, davanti a esso, e disse: « Mio Signore, mi non vegnio a tõ presenza « per ottegne vendetta della ingiuria che a më staita fa, ma, in « soddisfazion de quella, a te prego ad insegnäme come tu soffri « quelle che ho inteso son faite a tu, affinchè imparando da tu « stesso, mi posse pazientemente comportà a mea; la quale, o sa « o Signò, se mi poësse ciò fa, vorentè a te regalerevo, perchè ne « sei coxì bon portatù. »

Il Re, fin allora staito tardo e pigro, quasi o se svegliasse da u sono, comensando dalla ingiuria faita a 'sta dona, la quale agramente o la vendicào, rigidissimo persecutò o le vegnùo de ciascun, che, contro l'onò da so corona, da allora in poi o commettesse caiche cosa.

Prof. D. Lorenzo Bernardo Amerigo

SAN REMO — A digo dunche, che a u tempo du primo Re de Cipri, dopo a conchista da Terra Santa faita da Giuffréo de Bujun avvégne che ina scignora de Guascogna a l'é andaita in pelegrinaggio a u Santo Sepurcro, e in tu ritorno, arrivà a Cipri, alcuni scellerati i l'an ortraggià villanamente: da cale cosa amagunendose senza porresse consolà, a l' a pensao de andasene da u Re a lamentasse; ma chaicun u ga dïto che u sareva tempo perso, perchè u l' eira de ina vita coscì desandà e coscì pouco debon, che tutt autro che vendicà con giustizia ë ingiurie di autri, u né supurtava da brutu vile una infinità faite a lei; a u punto che chiunche u l'aveva du marsu u ru sfugava fassendoghe chaiche insurto o vérgoeugna. Sentìa sta cosa a dona, desperà da vendetta, pe' consolasse in carche modo du so' désgustu, è s'è decisa dé vorré punze a bassezza de chello Re, e andaitaghe davanti cianzendo, a ga diito: « Signuro, mi a nu vegnu â to presenza per ven- « detta che mi aspeïte dé l'ingiuria ch' ï m' an faito; pe' répâtame, « a te prego d'insegname cume ti fai a supurtà chelle ca sento « chi te sun faite, onde imparando da tu, a poscie cun pascienza

« supurtà a mea, a cale, u ru sa u Ségnù, se a ru purresse fa, a « te ne fareva vorentè un régalo, zacchè ti rè porti coscì ben. »

U Re in braghemolle fin a chello mumento, come s'u se desciasse, comensando da l'ingiuria faita a sta dona che u l'a castigao severamente, u divègne in rigurusiscimu pérsécutù de tutti chelli che d'allora in pôi i fésse charche mancanza contro l'unù da so' corona.

Avv. B. Cassini

TAGGIA (Montalto Ligure) — Mi dunca digo, che inte chei tempi ch' u gh' eira u prumo Re de Zipri, dopo che Gotifrè de Buglion ha faito a conchista da Terra Santa, u l' è seghìo, ch' una rica femena de Gascogna a se n' è andaita in pelegrinaggio au Santo Sepurcro; e cando a se ne vegniva, arrivàa in Zipri, da certi birboi d' omi i ghe son staiti faiti degli affronti con maineire da vilai. Per chesta cousa essa arraggiandose, e non sapendo darse paxe, a la pensao d' andaasene a laumentàa da u Re. Ma u ghe stao caicun ch' u ga dito ch' a no gh' andasse manco, ch' a perdereva u tempo e a fatiga, mentre u Re u l'eira un cogliazze, un marrio sugetto, che in cangio de faa giustizia e vendicàa i torti degli autri, soportava con grande virtà tute le inzurie, che si faxevano a ee mesimo: coxì che se caicun arraggiao voxea faa caiche despéito, u se sfogava propiamente con inzurie e con despéiti contro du Re. Sentendo este couse chela femena, e non poxendose vendicàa, pe' adurzii un poco a so raggia, e daase un poco de consolazion, ha pensao de morde a goffagine du Re, e faghe montàa a raggia; e andandosene grugnendo denai a ee, coxì a ga comenzao a dii: « Maestae, « mi non te vegno denai per dermandàa vendeta de l'inzuria chi « m' han faito; in sodisfazion di chesta, mi no te prego ma che[1] « d' una cousa sora, zoè, che tu mi mostri come fai a soffrii in paxe « tuti gli affronti, che sento che ti fan a tu mesimo: perchè coxì « impareròn fia mi a portàa con pazienza i mei: perchè, se mi porresse, u sa u Segnòo, se mi tii rimettereva vorrentèe a tu, che « hai coxì bone spale per portari. »

U Re che fia allavòo u l'eira staito un zeprian, un scemo, un bollicoglie non bon a ren; ae parole de chela femena, u s'è casi derxiao da un longo sono, e subito acomenzando da l' inzuria faita a essa, u l'ha vendicàa forte; e de lì passando all' autre, u l'è divegnúo un regoroso persegutòo de tuti chei poco de bon, che

d'allavòo in poi avessero faito caiche cativa azion contra l'onòo da so corona.

[1] Nota modo di dire dantesco: « Non avea pianto *ma che* di sospiri » (Inf. 4.). « E non avea *ma che* un'orecchia sola » (Ibid. 28); in senso di *senonchè, altrochè, fuorchè* ecc., ancora in uso nei dialetti viventi di queste provincie.

P. Bonaventura Viani
(Agostiniano Scalzo della B. Chiara.)

VENTIMIGLIA — Digo donca, che in ti tempi du primo Re de Cipri, dopo l'achisto faito da Terra Santa da Gottifré de Buglion, é accapitào che ina scignoura de Guascogna a l'é andaita in pelegrinaggio au Sepolcro, de dove ritornando, appena ch'a fu a Cipri, da alcuni scellerati omi a fu villanamente desonorà; e per chesto tutta desconsolà lamentandose, a pensé ben d'andassene a ricòrre àu Re; ma ghe fu dito da caicun ca perdereva a fatiga, perchè u l'eira coscì porco e coscì poco de bon, che nôu solo u castigava e birbanterìe di autri; ma u ne sopportava di sacchi faite a elo, con so gran desonò; de modo che, chi avea un brouxiòu con elo, u se sfeugava con faghe caiche scherno o caiche saloparia. A dona sentendo lo lì, nôu porendo avé giustizia, pé consolasse dou so despiaixé, a se mixe in testa de rimproverà a povera condission de stu Re; e andaita cianséndo davanti a elo, a ghe disce: « O me « Scignouro, mi no vegno a to presenza per vendetta, che mi aspeite « dell'ingiuria chi m'àn fào; ma in compenso de chela, te prego, « che ti mé mostri, come ti soffri chéle, che sento dì, che te son « faite; affinché imparando da tu, pêusce con pasciensa colàme a « mei; ché u sa Dio, se u pourresse fà, te a dareva vorunté, da « o momento, che ti te a sei colà coscì ben. »

U Re che fin allora u l'eira staito indolente e pautron, come sou se desvegliesse da dórmi, comensando da u torto faito a chela dona, côu punì severamente, ou vensce d'un rigôu senza fin contro calonche, u quale contro l'onó da so corona, d'allora in pêui u commettesse caiche cosa.

Cav. Prof. Girolamo Rossi
(Commissario per la R. Cons. di b. a. nella Prov. di Porto Maurizio; Memb. della R. Deput. di St. Pat.; Bibliotec. dell'Aprosiana in Ventimiglia.)

PROVINCIA DI PRINCIPATO CITERIORE

FILETTA — Ntiempo re lu primo Rre re Cipro, roppo ca Guttifrere ri Buglione conquistavo Terra Santa, succirivo ca 'na gentir donna re Guascogna ivo 'mpillegrinaggio 'o Santo Seburco. 'O ttornà che facivo, arrivata a Cipro, certi birbuni le feceno 'nu malo servizio, e chella poverella non se potenno ra pace re sta cosa, pensavo re i' a recorrere 'o Rre; ma uno le risse ca nc' avarria perduto 'o tiempo; ca chillo era 'nu scemo, buono a niente, e ca supportava tanta 'ngiurie isso, ca non se ne poteva chiù; viri mò se sape levà chelle re l' auti: tanto ca chi vo sfocà re quacche cosa s' 'a piglia cu isso. 'A signora saputa sta cosa, nu' potenno avé vennetta, pe se fa passà 'a fantasia giuravo re i' a do lu Rre, e frizzarlo 'nu poco ra stupetaggene soja. E se ne ivo chiagnenno 'nanzi a isso, e risse accossì: « Maiestà, io nu' so benuta 'nanzi a « te p' avé justizia re chello che m' hanno fatto, ma armeno, te ne « prego, 'mparami come fai tu a supportà chelle ca, riceno, ca fanno « a te, allumaracari me 'mparo io pure a suppurtà 'a mia, 'ngra« zie re Dio, e fosse lu cielo 'e t' a potessi ra a te pure 'a mia, « ca t' 'a raria cu tutto 'u core; tu sai portà tanto bello 'ngroppa! »

'O Rre ca fino a chillo momento era stato come a 'n alluccuto, se scetavo come ra 'nu suonno, e accominciavo ra chella 'ngiuria fatta a chella signora, ca facivo pagà a caro prezzo; e arriventavo accossì terribele, ca ra tanno chiunche faceva quacche cosa, poveriello a isso.

Prof. Ferdinando Aievoli

NOCERA DE' PAGANI — Diche runche che a 'i tiempe d' 'u primme Re da Ciprie, doppe 'u cunquiste fatte d' 'a Terra Sante da Cuttefrere re Buglione, succerive ca 'na femmene giandile d' 'a Cascogne dindu 'u pullicrinagge ive a 'u Suburche, da rove mende ca turnava a Ciprie funghe pigliate da cierti uommene scellarate, e billanamente funghe ordraggiate: pe' chessa cose iesse senza nisciuna cunsulazione, ss' affligive tante e pensaie d' 'u ghì' a dicere a 'u Re; ma po' le funghe ditte da cierte, ca ge perdeve 'u tiempe, pecchè isse ere 'n omme de 'na male vite, e nu' faceve a nisciune bene, e pe' chesse nu' ge deve nisciuna raggione, pecchè isse pure n' aveve avute assaie de cheste 'ngiurie; e tutte chille ca tenevene

quarche collere, isse cu' a vregogne i refucave. Sendenne cheste, chella femmena sse mettive 'ngape de mozzecà' chella meserie d' 'u Re, e le deceve: « Signore mmie, ie nu' benche da te pe' vedette « de chelle 'ngiurie che mm' hanne fatte, ma pe' 'na cierte surisfa- « zione, ie te preghe, che tu mm' haje a 'nzegnà' comme tu 'i suffre « chelle 'ngiurie che ie sacce ca te fanne a te, e a cussì 'mbaràn- « nemele da te ie pozze suppurtà' 'i. mmie cu' pacienze. »

'U Re che fine a chillu tiempe ere state rencresciuse, comme se sse fusse 'rbegliate d' 'u suonne, accomenzaie da chella 'ngiurie che avevene fatte a chella femmena a persequità' tutte chille ca ievene contrarie 'â curone ssoie da chillu fatte.

GABRIELLA AVIGLIANO

RAVELLO — Dico dunch ca a tiempo do primo Rre 'e Cipri, roppu ca Gottifrè 'e Buglione pigliaie 'a Terra Santa, succiese ca 'na signora 'e Guascôgna in pellerenaggio iette a besità 'o Sepolcro, e quanno tornaie, arrevata 'n Cipri, fuje maletrattata de 'na manèra tutta nova da cierti uommene scellerate; e lamentannese de stu fatto, pecchè certamente non 'nce poteva avè piacere, le parette de buonu, senza fa nè auto nè basciu, de ì a ricorrere a do 'o Rre, ma le fuje ditto r' arcuno ca 'nce avarrìa perduto 'o tiempu, pecchè isso era si bo' n' omo, ca, nun sulu ca nun vennecava 'e 'ngiurie 'e l' auti, quantu ca cu grannissima virtà pativa 'e soje proprie; 'nperciò chiunch aveva quarche pena, 'a sfucava cu fare a 'u Rre quarche dispiettu. 'A femmena sentenn' chesto, resperata r' avè vennetta, pe nu' rumanè curriva, pensaje de menà 'na botta pure a lu Rre, e se ne jette chiangenne a do isso e le ricette: « Signoru « mio, io non songo venuta cà pe cercà vennetta re la 'ngiuria, « ca m' è stata fatta a me; ma, pe mia cunsulazione, te preo ca « me 'nsigni comme tu suppuorte chelle ca io sentu ca te songo « fatte; pecchè 'na vota ca me so 'mparata, pozza pur' io suppurtà « cu pacienza 'a mia; e, lu sape Dio, ca se putessi comprimentar- « tela proprio 'a 'ngiuria mia, cu tutto 'o core t' 'a rarìa; pecchè « tu sì tant' valentu a suppurtarle. »

'O Rre, ca nzi a tanno era stato sì musciu e zazzaruso, come tannu pò se fosse scetato ra 'u suonno, comencianne ra 'a 'ngiuria fatta a chesta ronna, ca punette cu rigore, arreventaie accossì terribele, ca nu' lassava libero nisciuno più re chilli, ca r' allora 'mpoje affennevano l' annore da crona soja.

CAV. PROF. GIUSEPPE OLIVIERI

SALERNO — Rico runque [1], ca ai tiempi re lu [2] primu Rre re Cipri, ropp' 'a [3] presa ra 'a Terra Santa fatta ra Gottifrè re Buglione, succerette ca 'na signora re Guascogna 'n pellegrenaggio iette [4] a lu Saburcro, e po tornanne, 'n Cipri arrevata, ra arcuni scellarate vellanamente fuie 'nzurdata [5]: e senza arcuna cunsulazione dulennesene, pensavu re irsene a reclamà a lu Rre; ma ritto re [6] fuie r' arcuno, ca 'nce perdarrìa 'a fatìa, pecchè illo era tantu buonu e accossì muollu [7], ca nun sulu ca nu' vennecava cu justizia l'affrunti fatti a l' auti, quantu ca se pegliava 'n santa pace cu grannissima virtà morti 'nzurti fatti a isso; tantu ca chiunche ca aveva quarche pena, la sfucava [8] facenne a isso quarche dispietto o vregognia. Chestuccà sentenne 'a ronna, resperata r' avè vennetta, pe sfucà nu pocu, pensaje re vulè pezzecà [9] 'a muscezza re lu Rre, e iutasene chiangenne 'nanzi a isso, ricette: « Signò, io nu' vengu ra « te p' avè surisfazione ca io m' aspettu re la 'ngiuria ca m' è stata « fatta, ma, p' alleggerì re pene meje, te prejo ca tu mme 'nsigni « come tu suoffri chelle ca io sentu ca te so fatte a tte, pecchè ra « te apprennenne, io pozza cu pacienza suffrì 'a mia; e, ru sa Dio, « ca se putessi rarla [10] a te, io buluntieri te la rarìa, pecchè tu si' « tantu valente (*a suffrì re 'ngiurie*). »

Lu Rre, 'nfinu allora statu muscio e lientu [11], quase se sbegliasse ra lu suonnu, accommenciannu ra la 'ngiuria fatta a chesta ronna, ca vennecavu fortemente [12], severissimo persecutore arriventaje r' ognuno, ca, contr' a l' unore re la crona soja, quarche cosa cummettesse ra chillo juorno 'npoje [13].

[1] Quasi costantemente qui scambiano il *d* in *r*, e adoperano di raro la parola *dunque*. — [2] *Re lu*; de lo, del. — [3] *Ropp' 'a* o *roppo 'a*; dopo la. — [4] *Iette*; andò. — [5] *'Nzurdata*; insultata, oltraggiata. — [6] *Re*; le. — [7] Il volgo certe finezze d'arte e bellezze di lingua non le ha, e m' è bisognato qui e in qualche altro luogo, per rendere appieno il concetto, di valermi di modi propri del nostro popolo, un po' diversi dagli usati nel testo. Mi sono ingegnato peraltro di seguire fedelmente la forma tenuta dal Boccaccio, sempre che non ne scapitasse il senso e l'efficacia del dire. — [8] *Sfucava*; sfogava. — [9] *Pezzecà*; pizzicare, mordere la lentezza del Re. La voce *miseria* non l'usano nel significato che ha nel testo. — [10] *Rarla* e *raria* per darla e darei. — [11] *Muscio e lientu*; tardo e pigro. — [12] Il senso qui non è chiaro, come apparisce nel testo, e il nostro volgo direbbe: *E 'a punette fortemente,* riferendo la pronominale *'a* ad ingiuria. *Vennecavu* per vendicò. — [13] *'Npoje*; in poi, innanzi.

Cav. Prof. Giuseppe Olivieri

PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE

ARIANO DI PUGLIA — A li tiempe ri lu primu Rre ddi Cipru, roppu ca Guffreru ri Bbuglione s'eva fattu patrone ri la Terra Santa, succirivu ca 'na signora ri Vvascogna jivu 'mpillirinaggiu a lu Sibbulicu, e quannu vinivu, arrivata ca foze 'n Cipru, cert' uommini scillirati la 'ngiuriarunu: e quera, arraggiata pi sstu fattu, pinzavu ri si ni ji a sfucà a ndu lu Rre; ma cert' ate gente li ricierunu, ca ciavarrìa pirduti li passi., picchè lu Rre eva accussì pavurusu; ca nu nzulu nu nzi ncarricava ri li ngiurie, ca facevanu a l' ati, ma nu nzi ncarricava nientimeno ri quere ca facevanu a issu stessu; tantu ca si cocchirunu steva ncujatatu cu issu, issu nu faceva atu, ca virè ri lu sbruvignà. Quannu la signora sintivu tutte sti ccose, sapennu ca lu Rre nu nzi sarrìa ncarricatu ri fa' mminnetta pi jessa, pi si cunzulà 'nu pocu, pinzavu ri ponge, quantu cchiù puteva, lu Rre, ch' eva accussì pavurusu; e gghiuta nnanz' a issu, ricivu: « Signó, io nu mmengu a ndu te, picchè bbogliu ca « mi fa mminnetta ri la 'ngiuria ca mm' hannu fatta li paisanî tuji, « ma pi mmi sanà sta chiaja, ti preju ca mm' impari, come ti tiene « queru ca ti fannu; picchè mparata ca mi songu, mi lu ppozzu « piglià pi l' ammore ri Ddiu; picchè (Ddiu lu ssape!!) ca si lu « pputarria fa', cu tuttu lu core ti la rarrìa, picchè tu accussì bbellu « ti li ssa tinè. »

Lu Rre ca nzinu a ttannu eva statu lientu lientu ntutte li cose soje, come si si fusse riscitatu, accumminzannu ra sta mala-crianza c' avevanu fatta a quera femmina, ca ne fece mminnetta come Ddio cummanna, arrivintavu accussì crurele, ca nu nzi fece cchiù passà la mosca pi sop' a lu nasu cu quiri, ca nu ntantu lu putevanu alliggirì come Rre.

G. V. Albanese

AVELLINO — Nci steva 'na vota 'mmano 'ô [1] Re 'e Cipro, ròppo ca fu pigliata 'a Terra Santa, 'na signora chi volivo l' essa puro a visità' 'o Santo Seporgro; e mente sse ne steva pe' benì', l' ascero certi 'nnanti, e tanta 'ngiurie e male parole li ricero, ca non ze [2] ne poteva pròpito [3] cchiù. 'Sta poverella sse ne pigliavo tanto collira, e non ze ne poteva rà' pace. A l' urtimo chiangi e chiangi,

non zapenno [4] cchiù che fà', penzavo 'e buono 'e sse ne i' add' 'o Re. Certi chi appuraro, li ricero: « Signora mmia, no' nci jati, add' 'o « Re, ca nci perditi l'uoglio e 'o suonno, ca pecchè chillo è tale « 'n omo ca ssi piglia illo stesso i paccari [5] 'nfaccia, e ss' 'e tene « zitto e cuieto. Veriti vui mo', si ssi po' 'ncarrecà' 'e l'ati. » Vuanno 'a signora sentivo 'ste parole, cchiù ssi sentivo raggia, e cchiù pe' sfocà', che pe' ato, volivo i' add' 'o Re, pe' bedè' che li risponneva. E accossì facivo: e chiagnenno sse ne jivo add' 'o Re, e dicivo: « Maestà, io non zo' benuta ccà [6] pe' avè' justizia 'e chilli chi mm' hanno « 'ngiuriato: voglio sulo sapè', pe' mmi conzolà' 'no poco de 'sto « guajo chi haggio passato, como faciti vui quanno caccheruno vi « 'ngiurea e bui v' 'o teniti, ca pecchè sulo accossì nci potimo 'm« parà' 'ncuollo a bui [7] quanno ancappamo rinto 'a 'no fatto 'e quisso. « Como ca vui siti accossì buono, si sarrìa 'n forza mmia, volarria « cagnà' co' bui 'o guaio chi mm' è succieso. »

'O Re, sentenno 'ste sciorte 'e parole, muscio muscio ca era stato 'nzino a tanno, trasivo 'mpuntiglio, e prima ss' 'a scortavo [8] co' chilli chi avevino 'ncuitàta 'a signora; e po', ra tanno, chi li faceva cacche affesa a illo o 'ngiuriavino a caccheruno, 'maro [9] a chi 'nce ancappava.

CLELIA SOLDI

NOTE DEL CAV. PROF. VITTORIO IMBRIANI.

1 *'Ô*, contrazione di *a lo*, al. Ne' dialetti napolitani, quando vengon parlati, gli articoli son per lo più ridotti ad una sola vocale, la quale si allunga allorchè si amalgama in essa anche la preposizione *a*. — 2 *Non ze*, invece di *non sse*, perchè la *n* suole nel dialetto mutare in *z* aspra la *s* che le tien dietro, tanto nel corpo della parola (*penzanno* per *pensando* ecc.), quanto eventualmente allorchè un vocabolo che termina in *n* ne urta uno che principii con la *s*. — 3 *Pròpito*, da proprio, con intercalazione di un *t* eufonico; fenomeno frequente. — 4 *Non zapenno*. La *s* iniziale di *sapenno*, si muta in *z* per amore dell'*n* che la precede. Così, più giù *non zo'* (non sono); *'nzino* (insino). — 5 *Paccari;* ceffoni, schiaffi. — 6 *Ccà*, qua; distinguasi da *ca*, che. Anche in italiano pronunziamo *qua*, come se fosse scritto *cqua;* e così lo scriveva Giordano Bruno. — 7 *'Ncuollo a bui;* a spese vostre. *Bui*, invece di *vui*, per amore della vocale accentuata che precede: ma questa mutazione del *v* iniziale in *b*, accade un po' irregolarmente e capricciosamente. — 8 *Ss' 'a scortavo;* si vendicò, se ne ricattò. — 9 *'Maro* (letteralmente: amaro); guai!

BAGNOLI IRPINO — E' 'nfatte a li tiempi ru lu primu Rè ri Cipri, roppo pigliata Terra Santa ra Guffrè ri Biglioni, 'na femmena bona-nata [1] re Vascogna, ivo in pirigrinaggio a lu Santo Sa-

burco, e quanno tornavo ra llà e arrivavo a Cipri, cierti scustumati la faciero ca manco li cani la vulíano. Edda, 'ncurrivata assai, pensavo re l' a recorre' ra lu Rè; ma li fu ditto ca era tiempo perzo, pecchè quisto era sì faluotico e scimunito, ca nu' sulo nun facìa justizia a nisciuno, ma nun ssi ria manco pe' intiso ri tutti ri 'nzurdi e vituperie, che la gente ca nun putìa avè' justizia, pe' sfugà' facìa a iddo. La femmena arraggiata, e nun vulenno restarce re curto, ssi mittivu 'ncapo re sfreconià', e ne lo stesso tiempo re fà' 'na scola a lu Rè. Tutta chiangenno se ne ivo ra lu Rè, e li ricivo accussì: « Maestà, cierti scustumati re quà mm' hanno fatta Dio sape come; « ma io nun sò' benuta mo' ra vui pe' avè' justizia, ma pe' sfoco « mmio t' addemmanno 'na grazià. Voglio sapè' cumme faie vui « pe' suffrì' tutti quiddi 'nsurdi ca la gente te face, pecchè vurria « 'mparà ra vui comme portà' 'ncuoddo quiddo ca a mme mme fa« ciero: po', se vuoi sapè' la veretà, te rarria a patì' queddo c' hag« gio io patuto. »

Lu Rè, sentenno questo, comme se sse scetasse ra rorme, cuminciavo a dà' tale 'na persecuzione a tutti, si a quiddi ca avìano maletrattata 'sta femmena, ca a quiddi che dicìano e facìano cose contro a iddo e lu trono ssujo.

[1] *Femmena bona-nata;* femmina bennata, gentildonna.

Alfonso Sanduzzi

CALITRI — Stia dicennë, chë a tiempë du lu primë Re dë Ciprë, quannë la Terra Santa fuiё pigliata da Guttëfrè dë Buglionë, succëdettë chë na signora dë Guascogna scettë 'n pellegrinaggë a lu Sëbulcrë, e a la turnata chë facettë, arrëvata chë fuiё a Ciprë, da certa gente nfamë fuiё trattata a culë dë canë. Edda, chë scia alluccanne acciessë miё, pënsaiё dë rëcorrërë a lu Re; ma lë fecërë ntennë chë sarrìa state tiempë persë, pëcchè quiddë era cusì miserablë e cusì mbecillë, ca nun sule nun era capace dë fa vënnetta pë l' autë, ma së tënìa purzì queddë 'n sine finë chë facevanë propriё a iddë; tantë ca chi zonca stia a sciarrë cu iddë, sfugava la rabbia cu mënazzë e 'ngiuriё d' ognë manera. Sëntennë chestë la femmëna, dicennë acciessë miё, pë së pëglià nu pochë dë gustë, pënsaiё bellë pulitë dë pognërë nu pochë la dëbulëzza du lu Re. Dittë fattë; facennë fintë dë chiangë, së prësëntaiё a iddë, e lë facettë stu trascurzë: « Ccëllenza, è nun so bënuta da sëgnëria cu la

« spemë chë faië vënnetta de la ngiuria c' aggie patutë, ma 'n sud-
« dësfazionë dë quedda te raccumannë de m' ëmparà cumë të tiënē
« queddë ch' è më crenzë chë l' autë fannë a te: ca così mparan-
« nëmëlë da te, pozza è pure suppurtà la mia cu tutta pacienzia;
« ca si la putessë aggirà a te, Dië sulë sapë si nun lu faciarria cu
« tuttë lu corë, na vota ca tu lë tuollërë cu tanta pacienzia. »

Lu Re, chë nsinë a quiddu puntë era statë sempë ncrësciusë e scunfurevulë, nquasëmentë se fossë scëtatë da nu suonnë fortë, cummënzannë da la ngiuria c' aveanë fattë a quedda femmëna (dē la qualë pegliaië aspra vënnetta), dëvëntaië d' allora 'n poië terribēlē përsëcutorë dë chi zonca facìa quacche cosa contrë all' unorē dē la curona soia.

La lettera *e*, segnata con due punti (*ë*), si pronunzia nel dialetto di Calitri presso a poco come il dittongo *eu* dei Francesi.

FRANCESCO TOZZOLI

MERCOGLIANO — Avit' a sapè' arunqua, ca [1] a li tiempi de lo primo Rè de Cipero, doppo chi Guffredo de Buglione pigghiavo la Terra Santa, succedivo ca 'na signora nobele de Guascogna jivo 'mpellegrinaggio a lo Seborgro, da do', 'n atto [2] chi tornava, passanno pe' Cipero, da cierti malandrini fungo [3] co' mali modi 'nsurdata. Essa affritta e desperata pensavo de jì' a ricramà' a lo Rè: ma li fungo ditto da quaccheduno ca eva [4] fatica perza, pecchè isso steva sempe como a uorco [5], e pò eva 'no gnuoccolo [6], chi non sulo no' sapeva fà' jostizia de lo male ch' a l' avoti facevano, ma chello chi facevano a isso, sse lo teneva como a 'na carogna. Accossì, quillo ch' aveva 'na 'ngiuria, sse la vedeva 'ngiomentanno [7] a isso pròpito. Lo che sentenno la signora, no' speranno cchiù jostizia, pe' ssi consolà de la collera, pensavo d' ammonì' lo ditto Rè de la ssoja ciucciarìa; e juta chiagnenno 'nnanzi a isso, li dicivo: « Signore mmio, i' no' vengo 'nnanzi a te p' avè' jostizia de lo « 'nsurdo [8] ch' haggio avuto, ma pe' mmia soddesfazione, 'mparami, « te ne preco, como tu suoffri quilli ch' i' sacciò ca ti fanno; ca « simbè' [9] 'mparanno da te, io pozza co' pacienza sofferì' lo mmio; « e i' si lo potarrìa fà', Dio lo sape, ti cedarrìa co' tutto piacere « 'sto fardiello, ca tu lo sai sepportà'. »

Lo Rè, stato 'nsì' allora 'nzombrato [10] e muscio, como ssi risbegghiasse da lo suonno, accomenzanno da lo 'nsurdo chi avivo

'sta signora, li levavo lo schiaffo, e da quillo momento secotava a morte chirunqua faceva 'no sgarbo a l'anore de la ssoia corona.

[1] *Ca* e *chi*, invece di *che*. — [2] *'N atto;* mentre. — [3] *Fungo*, per fu. — [4] *Eva*, in luogo di era. — [5] *Como a uorco* dicesi di chi ama poco la società. — [6] *Gnuoccolo;* badalone, uomo da nulla. — [7] *'Ngiomentare;* disprezzare, fare onta. — [8] *'Nsurdo* si dice nel dialetto mercoglianese qualunque offesa grave, specialmente all'onore. — [9] *Ca simbè'*, nell'uso comune, significa: affinchè almeno. — [10] *'Nzombrato*, vuol dire inerte, e talvolta grullo.

Avv. Giuseppe Santangelo
(Delegato scol. mandam.)

MONTECALVO IRPINO — Dico dunghe, cche 'ntiempi de lu primmo Rrè de Cipreja, co lu stiento di Terra Santa de Gouffredu Bouglione, n' avvenivo cche 'na bella femmena de Quascogna 'mpellerinaggio jivo a lu Sabbulico, da rrhà bbenenno, 'n Cipreja junta, da cierti uommene dissuteli cômm' a 'nu cano fuje maletrattata: de lu cche hêrrha, nu 'mpotenno darisi pace, penzaje de jìrsene a llagnane co lu Rrè; mma le fuje da paricchi dìtto, cche 'nci perdarrija le ppedate, cchè hirrho jera de 'na vita ccôsì hummele e de nisciuno bêne, cche, no 'nzulo l'aute ônne co gghiustizija non vennecarrìja, mma mulete, a hirrho fatte, co 'nu dêbbole côre soûffreva; e 'nzempre cche jognuno havarrìja 'nu quacche sfizijo, quirrho co lu fareglie quacche ônna o brevogna si sazijava. Lu cche sentenno la femmena, resperata de la vennetta, pe 'nu quacche ricrejamiento de le sôje hangustije, penzaje de volê 'mproverane la mêsereja de lu ditto Rrè; e gghiutasene chiagnenno 'nnante a hirrho, decivo: « Gnoûre mêjo, êjo nu 'mbengo a la prêsenzeja tôja pe mmennetta « cche bborrìja de la 'njureja cche mme janno fatta, ma, 'nzodisfa- « zione de quêrrha, te prêjo cche mme 'nzigni cômme tu soûppuorte « quêrrhe cche êjo 'ntenno cche te songo fatte, cchè da te 'mparanno « êjo pozza cu pacienzeja la mêja soûstenè: la cche lu ssa Dìjo « sulo, se êjo, fuorze, lu ppotarrija fa, ca cu l'anema e co lu côre « te la darrìja, pecchè, saccio, ca si 'nu buon ômo, soûffrenno tutte « le ccôse cu pacienzeja. »

Lu Rrè, cche 'nzino a 'ndanno fuje tardijo e ffungio, quasi da lu suonnu se descetasse, habbejanno da la 'njureja fatt' a questa femmena, che cerberamenne vennicaje, frocìssimo 'nzecutore haddeventaje de chinghe farrìja a lu 'nnore de la sôja corôna quacche ccôsa da 'ndanno 'nnante.

Carlo d'Addona

MONTELLA — Rico runque che a li tiempi re lo primo Re de Cipri, roppo pigliata la Terra Santa ra 'Offrero Buglione, soccerette ca 'na gentile ronna re la Guascogna ivo 'mpellegrinaggio a lo Seburco; r' addove tornanno, arrivata a Cipri, ra zerti scellarati uommini fo sfacciatamente sbreognata: re che iessa, affritta e sconsolata, pensavo re sse ne i' a recorre a lo Re; ma li fo ditto ra uno, ca nge perderria la fatija, pecchè quiro era 'no menchescia, 'n ommene re cria, che justizia volia sapè' fa re re 'ngiurie re l'auti, quanno, re tantane e tantane che facievano a iddro stesso, lo vilacchione ria la ricevuta; accussì chiunque avia 'no respiacere, lo sfogava co' li fà' 'no rispietto o 'no sfergio. Sentenno questo, la ronna senza cchiù spranza re vennetta, pe' consolaresi 'no picca ssi mettette 'ncapo re volè' i' a fà' 'na 'nsolenzia a 'sto fissinella re Re; e ghiutasenne chiangenno 'nnanti a iddro, recette: « Signore mmio, io non « bengo a la tua presenzia pe' avè' vennetta re la 'ngiuria che mm'èi « stata fatta, ma pe' reparo re quera, ti preo che tu mmi 'nsigni, « come tu suoffri quere che 'ntenno ca ti songo fatte, pecchè 'mparata ra te, mmi pozza tenè' 'mpacienzia la mmia; e se potesse « soccere', ro sape Dio, come io te la cerarria co' tutto lo core, ca « tu te re zuchi (*ovvero,* te r'abbrazzi) co' 'sso bello genio. »

Lo Re, 'nfino a tanno stato turdo e 'ngresciuso, come se ssi rescetasse ra lo suonno, accomenzanno ra la 'ngiuria fatta a 'sta ronna, che facette paà' amara, si mettette a castijà' buono buono ogniruno che facesse si 'mbe' 'na cria contra a l' onore re la ssua corona ra tanno 'mpoi.

Commend. Scipione Capone

STURNO — Rico [1] 'nzomma ca [2] a li tiempi re lo primo Re re Cipro, roppo ca Gottofrè re Buglione pigliào Terra Santa, accarivo ca 'na segnora re Guascogna sse ne jivo 'mpellegrinaggio a bisetà' lo Santo Saburco; e quanno tornào, arrevata che fuje a Cipro, cierti briccuni, senza nisciuno riguardo, la sbreognarono. Essa sse ne respiaceva assai, ma nisciuno la compateva; e pensào re sse ne ji' a recorrere a lo Re; ma 'na persona la risse ca nce perdeva l'uoglio e lo suonno [3], pecchè lo Re era 'no chiochiero [4] e non faceva manco 'no 'ntecchete [5] re bene, e ca non sulu non faceva la jostizia co' castegà' le mancanzie re l'auti, ma quanto ca re quere [6] tant' aute vreognerie che sse facevono a isso meresemo non sse ne 'ncarrecava

manco 'na 'nzenca; onne tutti quiri, che avevono quarche respiacere, sse lo scompetavono co' isso, jorecànnolo [7] e mettennolo 'mmocca a 'no puorco [8]. Nninché [9] quera femmena sapivo quisto fatto, perdivo la speranza re sse vendecà'; e pe 'sse rà' 'no poco re pace, pensào re fà' 'na bona satera a la scemarìa re lo Re; e ghiuta 'nnanzi a isso, chiagnenno accomenzào a dì': « Signore Re mmio, aoselèjame [10]: ejo [11] no' bengo 'nnanti a te co' la speranza ca te pigliarrai apprietto [12] re vendecareme lo brutto 'ncuntro [13] che mme « faciero [14], ma pe' mme rà' 'na soresfazione te priego [15] ca a macàro [16] mme 'nzigni come tu suppuorti quere tante affese che mme « diceno ca te fanno, pecchè quanno mme l' hai 'mparato tu, pozzo « porzì io sopportà' co' pacienzia quere mmie: che Dio sape, se « potarrìa farelo, le darrìa a te pe' rialo, 'na vota ca saccio ca le « consiervi tanto care. «

Lo Re, che 'nzino a tanno non ss' aveva fatto passà' manco pe' suonno lo pensiero re castegà' l' affese, ritto 'nfatto [17] mettivo capo, e accommenzanno ra le malandrinarie fatte a quera femmena, che castegaje sdegnusamente, sse mettivo puro a persequetà' come a 'no cane corso tutti quiri, che ra tanno 'mpoi facevono 'ncuntri all' annore re la crona ssoja.

[1] Spesse volte il *d* italiano si pronunzia per *r* nel vernacolo; come *rico* per *dico*, *regno* per *degno*, ecc. — [2] *Ca*, corrisponde al *che* avverbio. — [3] *Perdere l' uoglio e lo suonno*, vuol dire perdere il tempo e la fatica; l' unguento e le pezze. — [4] *Chiochiero*, significa uomo vile, dappoco ecc. — [5] *Manco 'no 'ntecchete*, *manco 'na 'nzenca*, corrispondono a neppure per poco, neanche per ombra, nemmeno per immaginazione, mica, ecc. — [6] *Quiro*, *quera*, valgono quello, quella. — [7] *Jorecare, jorecà'*, vuol dire mormorare. — [8] *Mettere 'mmocca* (in bocca) *a 'no puorco* qualcuno, significa dirne vergognerie, schifezze ecc.; quasi che si lasciasse parlare il porco di lui. — [9] *Nninché*, vale allorchè. — [10] *Aoselèjame*, significa ascoltami. — [11] *Ejo*, vale io. — [12] *Pigliarsi apprietto*, vuol dire pigliarsi incomodo, darsi pensiero ecc. — [13] *'Ncuntro*, significa offesa, ingiuria. — [14] *Faciero*, vale fecero. — [15] *Priego* è parola comune nel nostro volgo. — [16] *A macàro*, significa almeno. — [17] *Ritto 'nfatto*, vale detto fatto, subito ecc.

DOTT. DOMENICO GRELLA

PROVINCIA DI RAVENNA

BAGNACAVALLO — A dégh [1] dônca [2] che a e têmp de prêm Re d' Zipri [3], dôp [4] la cunquésta d' Tera Sânta fata da Gofrèdo d' Bugliôn [5], e zuzidé che una sgnora d' Guascógna l' andé a e

Sânt Sepolcr' in pelegrinagg', e turnénd da là, arivêda a Zipri, da zèrt salarè la fô vigliacamênt' ultragiêda: e ramarichéndas lì d' sta côsa [6], e n' avénd piô um mumênt d' bên, la pinsé d' andê d' e Re a lamintêsan; ma ui fô détt ch' l' èra un lavê la testa a l'êsan; ch' e condusèva una vita acsé da dsgraziê e da pôc quêl d' bôn, che nò sol un vendichèva d' giustézia agl' ingiuri fati a jètar, ma us butèva d' dri dal spall quéli fati a ló stéss; tânt che tótt quii ch' i l' avèva cun ló, is sfughèva faséndi quêlca bujêda o sgarbaréja. Udénd sta côsa la dóna, sênza piô sperânza d' putès vendichê, par tôs d' in se pétt um pô d' che magôn ch' l' avèva [7], la zuré dêr' e Re un' alziunzêna cun i fiôcch', e d' pônzl' a la bòna di Dio [8]; e andêda dnênz a ló pianzénd, la déss: « Sgnor, me an végn « a la vostra présênza, parché vô am vendichèva d' l' infâmia ch' « me sté fatt, ma im bôn cônt av prègh ch' a m' insgnèva in ch' « môd ch' a supurtè vô agl' ingiuri ch' a sênt ch' iv fa a pi e a « cavall [9], parché me imparénd da vô, a pósa cun tóta pazên- « zia supurtê la méja; ch' e sa e Signor, quânt mai avluntira, s' a « putéss', a la zidrébb' a vô, dazà che vô a li supurtè acsé bên. »

E Re che infén' alora l' èra stê tant pigr' e indulênt, cóm s' us svurnéss [10] o us distéss' int' che mêntar, cminzénd da l' ingiuria fata a sta dóna, ch' e vendiché sênza miséricôrgia, e dvinté um pérsécutor nómar ôn d' qualunque da che dé im pu e cumitéss la ménuma côsa côntr' e su unor.

[1] *A dégh*. La *e* si pronunzia qui come in *desto, cesto* ecc. Così nelle voci segnate del medesimo accento; salvo i gerundi, ne' quali la *e* si pronunzia nasale. — [2] *Dônca*. Cost come *vigliacamênt, cônt, sperânza, pazênzia* ecc. questa *n* in mezzo a parola è muta; e la vocale *a, e* od *o* che le sta innanzi, si pronunzia chiusa e nasale. Così è della *m* dopo la vocale *e* in mezzo a parola, come *témp*. — [3] *Zipri*. Usata per le consonanti *c* ed *s*, la *z* per regola generale ha suono gagliardo: *Zipri, zuzidé, zèrt* ecc.; adoperata in vece della *g*, ha suono dolce: *zuré, pianzénd, dazà*, e via via. — [4] *Dóp*. La *o* è qui pronunziata in guisa che rende quasi il suono del dittongo *eo*. — [5] *Bugliôn*. La *n* in fine di parola, preceduta dalle vocali *a, e* od *o*, per regola generale è muta. — [6] *Côsa*. La *s* ha qui suono gagliardo, come nelle voci *lamintêsan, pósa* ecc.; e la *o* ha suono di *uo* chiuso, come nella voce *pô*, ital. *poco*. — [7] *Um pô d' che magôn ch' l' avèva*. *Um pô*, propriamente *un pô*, ma la *n* si fa *m* innanzi alle consonanti *b, m, p*. *Magôn* è *ventriglio;* e, secondo un modo, la magagna che entro sè hanno le pere e altre frutte. E però per similitudine si disse *magôn* il patema d'animo, quasi postema che per soverchio accoramento si formi entro il petto. — [8] *A la bòna di Dio*. Modo affermativo, e specie di giuramento. Ital. *in verità, da senno, da dovero*. — [9] *A pi e a cavall*. *Fêli a pi e a cavall a ôn,* vale *fargliele di figura, a più potere, in ogni peggior modo*; chè sempre si usa in cattivo senso. Forse la

frase nacque ne' tempi di mezzo. — [10] *Svurnèss. Invurnir è stordire, torre il capo, girare il cervello; svurnir,* per la *s* avversativa, *sdormentare, raccapezzarsi, ritornare in sè.* Alcuni ne traggono la etimologìa dal latino *vortex.*

PROF. CIRO MASSAROLI

BRISIGHELLA — E digh dônca, che ên ti têmp de prem Re d' Zipri, dop che Gofred d' Bugliôn l' ip ciapè Tera Sânta, e suzedè ch' ona grân sgnora d' Guascogna l' ândè ên pelegrinaz e Sepolcr, da dov tornend, ariveda cla fu a Zipri, da di birbôn ei fu fat di brut spet; d' che le piânzend sênza bses cônsolè, la pênsè d' ândè a ricorrè e Re; ma ei fu dit da dla zênt cl' areb butè via la fediga, perchè clu l' era ôn sgreziè e ecsè zediôn, che no sol enera bôn d' fe giustêzia a jetri per i spet ch' jera stè fet, ma da vigliacôn es toleva so quèi chij feva e lu, ênt mod che chi cléva côn lu is sfogheva a fei dî spet e dî sprisi. La dona quand cl' ip setì ste quel, spreda d' no' s' bse vedichè, per sfoghes, la sclezidè d' adè da che Re, e d' fei chepì cl' era ôn desmì; e quand cl' ei fu dnez, l' ei diss: « E me Sgnor, me an vegn e que perchè a m' aspeta t' im « feza resôn de spet ch' me ste fat, ma, pr' ôn po d' sodisfaziôn, at « pregh t' m' esègna com t' fe te a sufrì, com a sênt dì, tut quii « ch' it fa e te, perchè êmparend da te a possa ach' e me portè « e me côn pezezia, che, ol sa e Signor, sa bsis, e te dareb vlon- « tera, da za ca sênt ti se portè ecsè bên. »

E Re, che sena a che de l' era st' ôn mlèns e ôn pigrôn, com es distis alora, e chmezè de spet fat a cla dona, co vedichè propri co i fioch, e dop po e dvetè chetiv d' che bôn côntra tut quii ch' lis queì quel per spesi dla su corona.

DOTT. F. CONSOLINI

CASTEL BOLOGNESE — A dégh dōnch, che ai tēmp de prém Re d' Cipro, dóp che Gufrëd Bugliōn l'avé ciapê la Tèra Sānta, e suźidé ch' una sgnöra d' Guascògna l' andé in pelegrinàg a e Sepölcher, e turnénd a Cipro, la fó insultêda da di scelerë: d' la quêl côsa nó bsénd dêss pës, la pinsé d' andê a dmandê sudisfaźiōn a e Re; ma sicōm ùi fó dét da quelcadōn che ssrév stê fiê përs, perché lo l' ëra un òm acssé vil, e pôch quèl d' bōn, che non söl un fëva giustéźia a jiter, ma che supurtëva da vigliàch tót el schërgn ch' jëra

fàti a ló; d' manìra che chiùnque avéss avù mutìv d' ricórer da ló, ùs sfughëva piutòst contra d' ló cun na màssa d' imprupëri. La dòna sinténd acssé, e cnunsénd d' en bsë vendichêss, la pinsé d'avë emãnch la sudisfažiõn d' fê cnósser a e Re in ch' stêt ch'u s' atruvëva: e andêda da ló, pianzénd l' ai déss: « E mi Sgnör, me an « végn brìsel da te, perché a spëra d' ésser vindichêda d'un insùlt « ch' m' è stê fàt, ma pr' una žërta sudisfažiõn, at prëgh t'um vója « insignê cum t' fë té a supurtê tót' égli ufës, ch' a sënt dì, che t' vën « fàt, che, acssë imparénd da té, mé a póssa supurtê el méi: che « s' a bséss ariuscì, ùl sa Dio, quãnt ch' at ssrév ublighêda, savénd « té supurtêli acssé bën. »

E Re, fén alöra trascurê, cóm ch' ùs distéss da e sonn, e cminžé da l' insùlt fàt a la dòna, ch' ul castighé cun tót rigõr, e pù e seguité a perseguitê con acanimënt tót quèi ch' avéss, per l' avnì, manchê cõntra l' unör d' la su curõna.

CAP. ANT. MATTIOLI

CERVIA — A degh adonca, che ai temp de prem Re d' Zipri, dop la cunquesta dla Terra Santa fata da Gufred d' Bugliôn, e success ch' una gran sgnora d' Guascogna la j' andò in piligrinagg a e Sepolcar d' Crest, e d' là turnand, e arriveda a Zipri, la fô da di scelerè ultraggeda vargugnosamênt. D' sta brota azion lia sintendan un gran dulor, la pinsò d' andè a ricorrar da e Re; ma ôn ui gè, cla farebb un bus int l' acqua, parchè lo l' era acsè un buzzurlôn, e un om da gnint, che non sol un faseva giosta vindeta dagl' ufesi d' jtar, ma anzi d' quelli infinidi, ch' agl' era fati a lo, u li supurteva in t' un mod vargugnôs; sicchè qualonqua parsona l' ai avess de mèl' anum contra d' lo, l' ai puteva dì l' ira d' Dio. La dona sintend sta cosa, e sprends d' vindichès, almanch a cunsulès in perta de su dulor, las prupunè d' vle fe vde a e Re cl' era un miserabil. In fati l' ai andò d' avanti pianzend, e l' ai gè: « Secra « Curona, me an vengh miga alla su presenza parchè me a voia vin- « deta dl' inguria ch' m' è ste fata, ma par ona sudisfaziôn d' quel- « la, al pregh c' um insegna com' lo e suporta quelli, cha so « che a lo a gli vên fati, parchè, imparand da lo, a possa supurtè « pazientamênt la mia, ch' ul sa e Signor, sal putess fe, se me a « glia dunarebb vuluntìra, tant lo l' è brèv a supurteli. »

Allora e Re, che infen all' ora l' era ste propi un sumar, com'

us svigess de sonn, prinzipiand dall' inguria fata a cla dona, e fasendan una gran vindeta, e dvintè d' tott qui che contra l' unor dla su curona i cumitess qualch cosa, e dvintè, a degh, propi un tirân.

DOTT. GIUSEPPE BELLUCCI

FAENZA — A dégh donca, ch' ai temp de prem Re ed Zzipri, dop ch' fo fatt la cunquésta ed Terra Santa da Guffred d' Buglió, e suzzés ch' una sgnora d' Guascogna l' andé in pellegrinagg a e Sepolcar. E turnénd indrí, quand la fo arrivéda in Zzipri, la fo maltrattéda purassé da parécc birbó. Istizzida senza msura, an truvénd cunsulazion d' intsóna fatta e an bsénd dés pézz, la pinsè e risulvè d' ricorrar a clú de Re ancora ch' ui foss détt, che srèb sté inotil, parchè l' era tant smaguné, ch' un s' la ciapéva gnanca par gl' insulénz che a lo stéss i ii féva tott i dé, in manira che tott e pópul, quand l' aveva quélch quèll ch' i' andéva all' arversa, us sfughéva contra d' ló cun tott al fatta d' vitupéri. Sintend cla dona sta campana e sta bajaffa, dspréda d' aver suddisfazió, la s' mittè in tla testa d' vlel murtifiché dla su balurdaggin; e avù la manira d' andé innenz a stu, la i gsè: « Sècra Curona, me an vegn miga « a e vostar cunspett parchè ch' am feva aver suddisfazion dla bi- « richinéda ch' m' è sté fat, ma sì bé av pregh par quella, ch' a « m' insigneva cum a fe vo a mandé zó quelli ch' a sent dir ch' iv « fa tott i dè a vo e alla vostra curóna, parchè imparénd, a possa « suffrì cun pazenzia quella ch' i' à fatt a me: e ben vluntira, s' us « putess, av la zidréb a vo, ch' assì un umaré d' un bon gargòzz « da cucchévli totti acsè bé! »

E Re cl' era sté sen allora com' un stopid par la su indifaréza e pigrèzia, cum s' us distéss da durmì, cminzénd da e fé giustézia dla bujaréia fáta a sta sgnora, e dvintè d' allora in quà un rigurusessum castigatór ed tott quei ch' faseva dal marachèl e ch' geva dal fotti cótra l' unór dla su curóna.

COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; della R. Accad. de' Fisiocritici di Siena; della R. de' Pellegrini di Castro; della R. Valdarnese; della R. Lucchese; Presidente della R. Comm. pe' testi di lingua; Accadem. della Crusca ecc.)

LUGO — A degh donca che int' i teimp de prem Re d' Zipar, dop la cunquesta d' la Terra Sênta fatta da Guffred Buglion, e suz-

zidè che una sgnora d' Guascogna l' andè in pellegrinagg a e Sepolcar, e turnend da là, arriveda c' la fo in Zipar, da di salléré la fo ultraggêda int' un mod e piò villên. E lamintends senza cunsulazion d' sta cósa, la pinsè d' ricorrar a e Re; ma ui fo dett che e srebb temp pers, perchè l' era tant vil e acsè da póch, che non sol un vindicheva j insult d'jetar, ma cun vargugnosa vigliaccareja e suppurteva quei che senza fein i vneva fêtt a lo; in manira che tott quii ch' aveva un quelch magon, il sfughêva fasendi quelch insult o vituperi. La donna sintend acsè, anavend sperênza d' putès vendichê, par cunsules un po' de' su dspiasè, la prupunè d' vlè ponzar la miseria de Re, ed essendi andeda dnenz pianzend, la i dèss: « E mi « Sgnor, me an vegn alla tu presenza perchè am aspétta d'esser « vendichêda dl' insulenza ch' m' è stêda fatta, ma in cumpêns d' « quella at pregh d' insgnêm cum t' fé a suppurtê quelli, ch' a seint « dì ch' al t' ven fatti, parchè imparend da te a possa cun pazenzia « suppurtê la meia, che (ul sa Iddio) se al putèss fê, at la dunareb « vluntira, da za t' si acsè brêv da purtela. »

E Re, che infemma allora l' era ste lent e pigar, com s' us distêss da e sonn, prinzipiend dall' affront fatt a sta donna, e dvintè e piò sevér persecutor d' tott quii ch' fasess in seguit quêlch quêll contra l' unor d' la su curona.

PROF. DOMENICO GHINASSI

RAVENNA — Donca av degh che quand che regneva e prem Re d' Cipro, dop che Gofredo Buglion l' avè ciapè la Tera Santa, e suzzidè che una zintildona d' Guascogna l' andè a e Sepolcar in pelegrinagg: e turnend indrì, quand cla fo ariveda a Cipro ùi fo divers sellerè ch' ii fasè dal brott infamitè: par quest, no savend desen pes, la pinsè d' ander a reclamè da e Re. Parò ùi fo chi c' ai des c' la pardrebb e ran e e savon; parchè lo l' era un vigliacazz icsè da poc, che no sol un puneva a gl' ingiuri d' ièter, coma che sareb stè d' giustizia; ma e supurtèva cun gran vitupèri tott queli ch' ii fasèva a lo; dmod che, chi ch' aveva rabia par quech mutiv, us sfughèva al su spall svargugnendal lo. Quand che la dona l'avè savù quest, no avend piò nissòna speranza d' vendetta, la pinsè, par cunsulès in quèca manìra de su guei, d' rinfazzè a e Re la su dapocagin; e par quest là si presentè cun i guzzlòn a i' occ, e lai dess: « Secra Curòna, me an uv vegn davanti parchè c' am vendi- « chèva d' l' infamitè ch' i m' ha fatt; mo invèzi, par mi sudisfa-

« ziòn, av pregh sol ch' am insgnèva coma ch' a fasiva a mandè zo « queli ch' iv fa a vo, e icsè a impararò a supurté la buiari ch' im « ha fatt a me; e Dio vless ch' a putess, ch' a vidrèssov ben coma « ch' av la dunarebb vluntira a vo, ch' avì dò spall ch' al pè fati « a posta par sti pis. »

E Re, che insèna alòra l' era ste un ver pultrunazz, e parè ch' us dsidèss, e prinzipiend da l' iniquitè ch' fo fàta a sta dona, ch' u la vendichè cun tott e rigor, e dvintè un persecutor accanì d' tott quii che d' alòra in qua avess fat quèl contra l' unor dla su curòna.

Prof. Teodorico Landoni
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

PROVINCIA DI REGGIO D'EMILIA

BRESCELLO — A degh donca che in che gli epochi dal prom Rè ad Sipri, dopp l' aquist ch' ian fatt dla Sante Terre da Gotifré ad Buglion, una volte una sgnore cla gnive ad Guascogne, e a l' andéve al Sepolcher Sant, e intant cla torneva indrée, dopp cl' e gnude a Sipri, da di omass cativ e brutt l' è steda insultede: intant che sta sgnore la gheve st' gran dispiaser, la pensèe d' ander dal Rè; ma a gh' e stè quelcdon ch' al ga dett acsè ch' la gh' andarèe sense otgner gnent, perchè col Rè l' era molt indiferent par stel cose, ansi al nen laséva ander tant cha gh' éven fat a lo; e a sta manere, che a gh' éve dla rabie contre quelcdon, al sa sfogheva e al ch' feva dilli offesi e al l' oltrageva. Cla sgnore quand la sente acsé, tute arabide, parché l' an posseve mighe fer al so vendett, intant cla potes tores vie da dos tute cla noie cla gh' aveve, a gh' e gnu in ment ad morder la miserie da col Re; e l' andè davanti al Rè, e la ga dett: « Cher al me Sgnor, me an ven meghe da te par fer « quelc vendete parchè i m' an ingiuriede, ma parchè a posse so- « purterle, at dmand par piaser ch' at m' insegn la manere ch' a « la posse sopurter; che, al Sgnor al sa, quant vlontere, sa potes, « at la darè a te, ch' at ia sofr acsé ben. »

Al Rè, che find allora l' ere stè long e pigher, come s' al s' fus desdà da una bone dormide, comensand dall' offesa ch' éven fata a sta dona, ch' la s' vendiché, l' e gnu rigorosissim persecutor ad coi, che contra l' onor dla sacra corone, al fes quelc cose ad mêl.

Dante Borettini

CORREGGIO — A digh dônca, che in t' i temp dal primm Re ed Cipro, dopp la ciapêda fata ed Terrassanta da Gufredo Bujôun, a suzzéss che una sgnureina ed Guascogna l' andé in pelegrinagg al Sepôlcher, e in t' al turnér indrêi, arrivêda a Cipro, la fu da zert baloss d' omm sgarbedament strapazzêda; e leê lamentándes senza cunsulaziôun de stá birbunéda, la pensé d' andersen a ricórrer dal Re; ma agh fu dit da quelchdôun ch' lá perdré la fadiga, perchè ló l' era d' ná vitta acsé sbiossa, e acsé poch bôun, che ló invêiz ch' al vendicass con giustizia egli uffêis di éter, al in tuleréva côun ná vigliacheria imperdunabil del piú grossi fati a ló: intant ché quii ch' i aviven quelch dispiaseir, i al sfughéven fazenden i côren a ló. Sintend stá cossa la dónna, despréda ed vendichéres, per consulers dal só magôun, l' as miss in meint ed vleir pzigher la balurdágin ed sté Re; e, andéda da ló, pianzend, l' agh diss: « Al mé Sgnour, me an vegn miga dednanz a vó per vendetta « ch' am aspetta d' l' ingiuria ch' i m' han fata, ma per cumpêins « ed quella, me av prêigh che vó a m' insgnédi cumm' a feê a su- « frir quilli ch' im disen ch' iv fân, perché imparand da vó, me a « possa purtêr paziintment la mia; zacché Dio al sa (e al psissia « pur feêr), vlunteira av la dunarév, tant sív bôun minciôun a « purterli. »

Al Re, che finalôura l' era sté lungagnán e pígher, cmé s' al s' sdesdéss da la sonn, prinzipiand da l' ingiuria fata a stá dónna che ló al vendiché terribilment, al dvinté severissem castigadôur ed quii, che, contr' a l' unôur dlá só curôna, i féssen quelch mêl andand inanz.

PROF. DOTT. GIAMBATTISTA FANTUZZI

GUASTALLA — A digh donca, che in di temp dal prim Re d' Cipri, dop la conquista fata dla Tera Santa da Gotifrè d' Buglion, avens che 'na gentil dona d' Guascogna l' andè in pelegrinag al Sepolcar, da dove tornand, arrivada in Cipri, la fu insultada vilanament da soquanti scavissacoi: e lamentandas disprada da st' jinsult, la pensè d' ricorar al Re; ma ac fu det da on tal, che le l' arè butà via al fià, perchè lu l' era acsè trascurà e acsè andà, che invece d' vendicar jinsult d' jatar con giustisia, lu al sopportava, da vigliàch, tutt' jinsult chi gh' fava a lu; in manera che coi gh' aveva dla rogna con on qualchidun, al la sfogava insultandal

e facendal dventar ròss. La dona sentend còst, an savend come vendicaras, e andand piansend davanti a lu, la gh dsiss: « Al me « Sior, me an vegn mia davanti a vu pr' aver sfugh d' jinsult ch' me « sta fat, ma av pregh, par sodisfassion, a insgnarom cm' a fê a « bevrov ch' jnsult, ch' as sent, ch' av vè fat, perchè imparand da « vu, a possa anca me portar in pas jinsult ch' i am fa a me; che « al sa Dio, se me 'l potess far, av donarê lontera, za vu a ja « portè tant con paziensa! »

Al Re sin allora pigr e poltron, come se 'l sa smissies allora, principiand dall' insult fat a sta dona, ch' al vendichè con tutt al rigor, al dvantè al più gran nemigh ad tutt coi, che contr' al-l' onor dla su corona i s' fuss riscià, d' allora in poi, d' cometar qualcosa.

G. ALDROVANDI

NOVELLARA — A digh dônca [1] che int i temp dal prim Re d Cipro, dop la conquista dla Terra Santa fáta da Goffredo d' Buglione, avêns [2] ch' 'na sgnôra d Guascogna l' andì in pelegrinag al Sepolchêr d Gerusalém; e torněda de dlà e arrivěda a Cipro, zěrt oměra [3] da fôrca i gh' finn un brutt tir, s' a [4] s' intenděm. Tutta děsprěda per quest e zŏ [5] cŏm il crôs di pŏzz [6], la pensì d anděr dal Re a děrěn [7] quěrěla. Ma un quělchidún al ghě dsì ch' l' éra temp pers, perchè al Re l' éra tant martúff e acsě bôn da gnint, che non solamént lu al n' s' n' in tolêva per j ětěr, ma, vigliach e senza riputazión, al se vbêva [8] tutt' il mill birbonědi ch' i [9] gh' fêvn a lu; e acsě chi gh' l avêva sêgh [10] al se sfoghêva con fěrěgh [11] tutt j impropêri ch' al vrêva. La dóna senténd acsě e vděnd ch' a n gh' éra speranza d' arfěrsen [12], pr avér se non ětěr la consolazión d' j adaněe [13], la pensì ěd tôr un pŏ' in gir [14] la mlensoněra [15] ěd cŏl Re, e mocländ [16] la gh' andì dědnánz e la ghě dsì: « Al mě « Sgnôr, mě [17] a n t věgn miga davánti per la sperånza d avér giu- « stizia dla figùra [18] ch' i m han făt; ma, pr avér un pŏ' d dôlz [19] « in bocca, a t prêgh a insgněrm cŏm t fěe ti a ingogněr [20] tutt quili « ch' a sênt a dir ch' i t făn; intánt ch', imparánd da ti, a possa « anca mě manděr zŏ al mě magón [21]; e Dio al sa lu s' a n t al « zêdrêe [22] lontêra, za che t gh ěe un si bôn stŏmegh. »

Al Re che fina a cŏl momént l' éra stěe acsě incŏjŏnli [23], desdánds alóra cmě da un insŏnni [24], al prinzipji da la disgrazia d cla [25] pŏvra dóna, mědgánd [26] bênbên chi mělnétt [27], ě al dvěntì un *fla-*

gellum Dei ĕd tutt quij chi s' attentissn a fĕr anch sôl un cvliin[28] contr a l' onór dla sŏ corona.

[1] L' ă, ĕ, ŏ, hanno suono aperto. Il *g* finale si pronuncia come se seguisse e o *i*. L' accento circonflesso (^) indica il suono chiuso o meglio oscuro, l' accento semplice è al posto dell' accento tonico della parola, che del resto si trova dove lo ha la corrispondente parola *finita* italiana. Si noti che qui da noi invece di dire: parlare in italiano, si dice: parlare in parola finita. L' *u* è sempre toscano; e in generale anche le altre lettere si pronunciano come nell' italiano corrispondente, e senza gorgia o nasalità. — [2] *Avêns;* avvenne. — [3] *Omĕra;* omacci (dispregiativo). — [4] *S'a;* se noi. — [5] *Zŏ;* giù (andata giù). — [6] *Cŏm il crôs di pôzz;* come le croci dei pozzi. — [7] *A dĕrĕn;* a darne, — [8] *Al se vbêva;* egli si beveva. — [9] *I;* essi, indeterminato, come il *they* inglese invece di *people*. — [10] *Sêgh;* seco. — [11] *Fĕrĕgh;* fargli. — [12] *D'arfĕrsen;* di rifarsene. — [13] *D'j adanĕe;* dei dannati. — [14] *In gir;* a gabbo. — [15] *Mlensonĕra;* melensaggine. — [16] *Moclánd;* moccolando, nel significato di piagnucolare, tolto dai bambini che piangono più col naso che cogli occhi; si dice comunemente dei ragazzi e delle donne. — [17] *Mĕ;* io, come il francese *moi, je ne* ecc. — [18] *Figùra;* ingiuria. — [19] *Dôlz;* dolce. — [20] *Ingognĕr;* ingoiare. — [21] *Mandĕr zŏ al mĕ magón;* mandar giù il mio magone (ventriglio). Metafora, e vale afflizione, per la difficoltà di digerire i ventrigli. *Mandĕr zŏ* (mandar giù), significa digerire. — [22] *Zĕdrée;* cederei. — [23] *Incŏjŏnti;* incoglionito, nel significato d' instupidito. — [24] *Insŏnni;* sogno. — [25] *Cla;* quella. — [26] *Mĕdgánd;* medicando, vale castigando. — [27] *Mĕlnétt;* sucidi. — [28] *Un cvliin;* un covellino (da *covelle*), un tantino.

Luigi Rossi

POVIGLIO — Donca a dig, che in ti teimp dal prim Re d' Ziperia, dop fatt l' acquist dla Terra Santa da Gottifrè d' Buglion, a succes che 'na siora nobla d' Guascogna l' andì pellegrinand al Sant Sepolcher, e tornand de d' là, quand la fu arriveda in Ziperia, d' j omèri, chi s' peulen dir schelz ed galera, i la trattin cmè s' la fuss 'na zlandronna: e per cost le lamintandes da desprèda, la pinsì d' andersen a ricorrer dal Re; mo ag fu ditt da un queicadon, che l' arè fatt un bus in t' l' acqua, perchè al Re l' era un om tant indoleint, trascurè a acsì poc da bein, che non sol al ne castigheva miga giustameint il birbonèdi chi feven a j eter, che anzi, da sonaj, al sopporteva tutt culli ch' ig feven a lu, intant che cui ch' even un queich fastidi per la testa, al la sfogheva con al fereg un quelc dispett, o 'na quelca balosseda a lu. La siora, sintend sta cosa, arabida de n' s' posser vendichèr, e per consuleres un bris in t' la so malinconia, la s' miss in meint de vrer sboghir al Re dla so poca considerazion; e andeda dednanz a lu, la ghe dziss con il leghermi a' j occ': « Al me Sior, mi an vegn miga a la so preseinza perchè a pre-

« tenda una vendicazion dla brutta figura ch' m' è steda fata, mo « in suddisfazion d' còsta, al preg a vrerom insgner cmè 'l possa « suffrir culli ch' a seint a dir ch' ig fann a lu, e ch' al sa beversli « acsì bein, che allora, imparand da lu, anca mi a possa procurer « de smintgherem la mia; che, e Dio 'l sa, se a possiss fer sta cosa, « ag farè lontera un regal da so peri. »

Al Re, che fin allora l'era ste pigher e leint, cmè s' al s' desdiss dall' insonni, prinzipiand dalla brutt' azion fata a sta siora, ch'al vos castigher cmè la meriteva, andand inanz al s' fi dessonniè in t' al perseguiter tutt cui ch' s' azardeven de vrer dsonorer lu o la so coronna.

Enrico Pellicelli

REGGIO D' EMILIA — Mê edig donca che al temp del prim Re ed Zipri, e dopp che Goffred ed Buglion l'avì conquistè la Terra Santa, avvens che una sgnora nobil l'andò in pellegrinagg al Sant Sepolcher; e, ded là tornand indrê, arriveda a Zipri la fu oltraggieda villanament da di scelerê (*insomma ac fu fatt un brutt affront, un vituperri*). *Figurêv se* ac despiasì: la n' sin psiva dêr pês. *Csa fêlla lê?* La pensò d' andêr a ricôrrer dal Re. *Bona perdio!* Ac fu dêtt ch l'arê pers la fadiga; perchê lu l'era sì gran turluru che, invez d' vendichêr con la giustizia gl' ingiurri di jéter, ain sopporteva lu una sconzubia d' quilli che féven a lu istéss: tant' è véira che chi aviva di cruzzi ai sfugheva fazend dsunor o vergogna a lu. Cla sgnora, sentend sta cosa, senza speranza d' esser vendicheda, la s' propôs, per consolazión dla sô pêna, ed vlêr púnzer la miseria, *o per dir mêi, la mincionaggin,* del Re. *Dêtt e fatt*: la g' andò davanti, la smiss' a piánzer, e la g' diss: « Sgnor Re, mê n' vegn « miga alla vostra presenza perchê mê espéra vendetta dl' ingiuria « ch m' è steda fatta, ma, per soddisfazion d' côlla, mê ev pregh « che m' insgnedi come fê vu a sopportêr quilli che mê esént che « ev in fatti a pê e a cavall: perchê imparand da vu, mê epossa « portêr con pazinzia la mia, che mê ev donarê, Dio 'l sa, propria « lontéra, se 'l psiss fêr, dacchè vu eli portê acsê ben. »

El Re, che fin allôra l' era stê un fiaccón bon da gnint, come se 'l sdesdass da dormir, prinzipiand dall' ingiuria fatta a sta sgnora, chel vendicó propria coi sbaffi, el dvintò persecutor accanì ed tutt quî che d' allora in po' ecommettissen quelch cosa contra l'unor dla sô curona.

Le parole in corsivo sono giunte o mutazioni o comenti del traduttore per naturalezza o speditezza del dialetto. Il traduttore non ha voluto mutare il dettato del Boccaccio, ma pronunciar quasi tutte in dialetto reggiano le parole di lui. Così esso intese il fine di queste versioni.

Cav. Prof. Prospero Viani
(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; Preside del R. Liceo Galvani in Bologna; Vice Presidente della R. Comm. pe' testi di lingua; Accadem. della Crusca.)

REGGIO D'EMILIA — E' dig donca ch' ai temp del prim Re d' Zipri, dop l' acquist d' la Terra Santa fatt da Gotifrè d' Bujon, una nobil donna d' Guascogna l' andò in pellegrinagg al Sepòlcher: d' in dov turnand, arrivèda in Zipri, la fu da zert briccón senza legg nè féd infamemént oltraggèda. D' la quèl cosa lé addoloràndes senza mai dèrs pès, la pensò d' ricorrer al Re; ma gh' fu ditt da quelcún ch' la srev 'na fadiga buttèda, perchè l' era d' un' indol acsì flossa e tant da poc, che bén luntàn dal vendichèr cun giustizia i tort di èter, a in sopportèva anzi, cun una viltè da ebréi, di fatt a lu un' infinitè: tant che, chi l' iva un po' cun lu, al se sfughèva cun al fèrgh quèlch' affrónt o vergògna. E la donna sentènd quest (smiss la speranza d' la vendetta), per consolèrs in quèlch manéra d' la so' afflizión, la s' propós de vlér dèr una scartazzèda a la vigliaccaría d' col Re; e andèda davanti a lu pianzènd, la diss: « Sacra Curóna, e' n' « vegn miga a la to' presénza, asptand vendetta d' l' ingiuria ch' « m' è stèda fatta; ma pr' un po' d' sodisfazión e' t' prègh che « t' m' insegn comé t' sopport té quelli ch' e' sent a dir che t' in « fatti, perché, imparand da té, e' possa cun pazinzia sopportèr la « mia: che Dio sa come t' la donarév luntéra (s' a fuss possíbil), « post che te t' li port acsì ben. »

Al Re, ch' era stè fin allora una gatta d' piomb, come s' al s' desdess da durmir, al s' miss (prinzipiand da l' ingiuria fatta a cla donna, ch' al vendicò severissimamént) a perseguitèr a spèda tratta tutt quii che da col dì inanz commettéssen quelch cosa contr' all' unór d' la so' curona.

Nella presente traduzione vernacola, si sono evitate quelle voci e maniere del Boccaccio, che o non sono reggiane, o non sarebbero venute spontanee alla bocca d' un narratore reggiano. Dando italiana forma a ogni suo vocabolo (ma con qualche idiotismo), sonerebbe così:

« E' dico dunque ch' ai tempi del primo Re di Cipri, dopo l' acquisto de la Terra Santa fatto da Gottifrè di Buglione, una nobil donna di Guascogna l' andò in pellegrinaggio al Sepolcro: d' in dove (*di dove*) tornando, arrivata in Cipri, la fu

da certi bricconi senza legge nè fede infamemente oltraggiata. De la qual cosa lei addolorandosi senza mai darsi pace, la pensò di ricorrere al Re: ma ghi (*gli, o le*) fu detto da qualcuno che la sarebbe una fatica buttata, perchè l'era d'un' indole accosì (*così*) floscia e tanto da poco, che ben lontano dal vendicar con giustizia i torti degli altri, e' ne sopportava anzi, con una viltà da ebreo, dei fatti a lui un' infinità: tanto che, chi l'aveva un po' con lui, egli si sfogava con il farghi qualche affronto o vergogna. E la donna sentendo questo (smesso la speranza de la vendetta), per consolarsi in qualche maniera de la sua afflizione, la si propose di voler dare una scardassata a la vigliaccherìa di quel Re; e andata davanti a lui piangendo, la disse: « Sacra Corona, e' non vegno mica a la tua presenza, aspettando « vendetta de l'ingiuria che m'è stata fatta; ma per un po' di sodisfazione, e' ti « prego che tu m'insegni come ti sopporti tu quelle ch'e' sento a dire che t'en « (*sono*) fatte, perchè, imparando da te, e' possa con pazienza sopportare la mia: « che Dio sa come te la donerei volentieri (s'e' fusse possibile), posto che tu te le « porti così bene. »

Il Re, ch'era stato fin allora una gatta di piombo, come s'egli si destasse da dormire, egli si mise (principiando da l'ingiuria fatta a quella donna, ch'egli vendicò severissimamente) a perseguitare a spada tratta tutti quelli che da quel dì inanzi commettessero qualche cosa contr' all'onore della sua corona. »

Cav. Bernardino Catelani
(Prof. di Letter. gr. e lat. nel R. Liceo Spallanzani di Reggio d'Emilia;
Vice Presid. della R. Deput. di St. Pat. per le Prov. modenesi.)

PROVINCIA DI ROMA

ACQUAPENDENTE (*Versione rustica*) — Dico donca che ne le tempe che commannava er primo Rene de Cipre, doppo pijata da Guffredo de Bujone la Terra Santa, succedene che 'na signora de Grascogna annette ar Siporcro pellegrinanno. Nel ritornà arrieto, rivata che fune a Cipre, cert' onime (gna che fussono canaja) l'insurtorno forte, 'n se sa quanto: perciòne se n' affriggè môrto e pensòne bene d' annà dar Rene a ricurra; ma je dissono ch' adèra enutele che ciannasse (*ci andasse*), ché lue non se la pijava manco per sene, benchene gni tanto quarcuno, che co lue ce l'avìa, se pijasse gusto d' insurtallo. Sentenno sta cosa la signora, vojosa de vennetta, pe arrifasse 'n po', je sartò 'n capo de divertisse a le spalle der Soprano; e ita dennanse a lue, allusì piagnenno je disse: « Maestane, io nun viengo da voe per voja do vennicamme dell' in- « surto che m' honno fatto; ma io ve vorrebbe chieda che me fa- « cestra capace come facete a avè tanta pacenza con quelle che, « pe sentì dine, gni po' po' v' offennono; perchene amparanno da « voe, puro a ma mi riescia facele de mannalla giune: anze, e Dio

« solo lo sane, se io lo potaria fà, l'insurte mie l'arigalarebbe ma « a voe, che cête tanta pacenza. »

El Rene che 'n sinant' allora adèra stato de tanta pigarizia, come se fusse arisvejato, se fece suboto a vennicà l'insurte fatte a la signora, e poe facette tamanta vennetta gniquarvorta venìa a conoscia che quarcuno l'avisse tocco 'n te lo sprennore de la su groria.

Luigi Falzacappa Benci

ALATRI — Dunca je [1] mo te diche. Agli tempi de chigli primaroj [2] Re de Cipri, tempe appressi che Gottifrè de Buglioni se ho arravvogliati gli Santi Lochi de Geresalemme, che s'addimannene la Terra Santa, succidì, che 'na nobele dama franzese, della provincia della Guascogna, se mettì 'n cape de fà 'ne pellegrinagge pe capricce, e de j' 'na zica [3] a visità gli Santi Sepolecri, che sto appunti a chigli siti, che t'ho ditti. Quanne po (frate mio), chella pòverella se ne rivineva da chigli lochi, certi omegni cattivi e svergugnatugni, che ci puzzeva 'na zica gli fiate pe chigli affari, l'ho afferrata, l'ho strascinata comm' a 'na agnelli manze, e ci ho fatte 'n affrunte villanesche. E de chigli affrunte accusì, chella dama 'n se n'ho potuti maje recunzulà; e ogni zica tu ci vidivi gli occhi panunti pe gli pianti, repenzenne sempre a chigli che c'era successi. Retrovennese chella desgraziata in chigli brutti punti, ci venne 'n pensere de jresenne 'mpreteribelmente a fà 'ne recurse a chigli Re; ma consigliennese co certi tagli de chelle parti, ci ho ditte: « addò' vai?.. addò' vai?.. chigli Re è 'n ome da niente, « e ci ho 'ne core ziche ziche, e che ho paura puro digli canti « degli riscignoj [4] »; e ci ho ditte puro, che 'nce se poteva sperà 'na zica de bene pu niente: ca 'nne la manneva bona manche agli Patre: ca colla giustizia ci steva zica sturbate; ca anzi 'mpurzì manche se defenneva de tutte chelle male 'nfame che ce devene; e ci putivi sbatte agli mussi tutte le pignate che tirevene a Marzi [5], ca se le metteva 'n cima agli groppone comme a 'ne camele; e chi teneva 'ne core comm' a 'ne peparoj amare poteva rejettà tutte gli fele che teneva 'ncorpi, ca chigli Re manche se moveva, e steva più forti de gli architravi della porta delle mura Ciclopee [6]. E accusì magni magni la mettirene pe gli fii [7]. Chella dama po, che se jeva sentenne tutte chelle cose brutte colle recchie seje, considera (frate mio) comme remanì!.. eh... eh... eh!.. remanì comm' a

uno ch' ho ricevuta 'na botta de fusigli [8], o s' ho jettata atterra agli Puzzagli!.. [9]; remanì sturdita subitissimamente, senza 'na zica de piacere de puterese refà de chigli affrunti che c' evene fatti, e se ne lamenteva dicenne: « agli Re je 'nnce pozzi j', 'nnce pozzi j', « ca stame sempre agli siquitera! [10]; . . . » e da capi ci vidivi gli occhi panunti!... Pe sgravarese 'na zica da chigli curtegli che teneva ficcati 'mpetti, fece 'na desperata resolevizione de jresenne pe davere a fà 'na cancariata agli Re; e chiagnenne 'nnanci alla persona sea, ce disse: « Signor lustrissemo, je 'nne me so' strasci-
« nata 'nnanci a ti p' avè 'ne sfoghe de chigli sfregi che m' ho
« fatti; ma pe 'na zica de soddisfazione de chelle, preghe a ti de
« volereme capacità, comm' Assignorìa pò sopportà tante 'ngiurie
« e tante biasteme che te dichene; e te preghe a volerme fà zica
« capì chigli bon' aglime, che ci ho Assignorìa, che te le fà sostinè;
« ca quanne je da ti mme sò 'mparata, me potarraje 'mpurzì sfurzà
« a compatì co 'na bona manera tutte chelle, che m' ho fatto, ca
« gli Signore Dio le sà (se je lo potesse fà), le jettarìa 'ncollo a
« ti, ca saccie ca tu 'nne le remannarristi arreti, e 'nne sgrullar-
« risti manche si piviagli che porti 'ncima alle spalle, e sarrìa
« cheste pe ti, comm' a 'nna scuppettata a bruescia pii [11]. »

Chigli Re (frate mio), che 'nfina a chigli tempe ce voleva gli paleferri pe faregli move, e jeva comm' a 'na gatta de piumme, tutt' a 'ne mentre, comm' a une che gli vo' a chiama 'nsonnelite, se scotì, e se messe a zumpettà comm' a 'ne sorece muscaroje [12]; e prencipienne a fà giustizia a chella dama, la fece remanì cuntenta assaissimi. Po' agli Re accusì 'nfuriati, che jeva dicenne: « o se « fò, o 'nze fò; o se fò, o 'nze fò [13]; » ci venì lo sango agli occhi, e nne scerneva più se steva 'ncima a Civita, agli Triì, o alle Piaje [14]; e co 'ne nase rusci comm' a 'ne pomidori, jeva colle froje [15] usemenne appressi a tutti chigli pe potegli batte 'nn appressi, a tutti chigli, ch' ho fatte 'na mancanza... 'ne scase contra gli nore della Casa sea, della persona sea, e de chella zica crona che ci ho 'ncima agli cape.

[1] *Je;* io, pronome. — [2] *Primaroj;* primaroli, primi. — [3] *'Na zica;* un poco, e vale anche cosa piccola — [4] *Riscignoj,* vale rossignolo (così dice il volgo), o ussignolo. — [5] *Le pignate che tirevene a Marzi,* cioè le pile che tiravano sul grugno di Marzo, o Marte. Era costume in Alatri, il lunedì seconda festa di Pasqua, giorno precedente alla vigilia della festa del santo protettore di quella città, San Sisto I papa, di riunirsi tutti i fabbricatori di pile, ed altri cocciami, e recarsi presso la porta della città, detta di S. Pietro, dove in un pilastro della medesima porta era

effigiato in basso-rilievo uno scarabocchio, che dicevano esser Marte, corrispondente a Marzo, uno de' mesi, che si riteneva dagli abitanti di Alatri fatale per le sue stravaganze atmosferiche; in pena delle quali veniva percosso con gli avanzi di scarto di quelle fabbriche di pile; e niuno poteva accostarsi, o transitare per quel sito, durante la ridicola cerimonia, neppure le principali autorità della città, a riserva de' soli forestieri. Oggi però questo barbaro costume, quest'avanzo di stolto gentilesimo, è del tutto abolito. — [6] *Architravi*, per architrave della porta dell'acropoli di Alatri. Questo architrave è un grandissimo masso, lavorato a scalpello nelle due superficie visibili, cioè di sotto e di facciata. Le mura Ciclopee di Alatri sono cose oramai troppo note. — [7] *La mettirene pe gli fi*, è lo stesso che dire: mano mano la posero per il filo; cioè l'istruirono, o l'avvertirono. — [8] *Botta de fusigli*, vale colpo di fuso, strumento che adoperano i filatori di lana. — [9] *Puzzagli*, luogo imo delle suddette mura Ciclopee. — [10] *Siquitera*, vale *sicut erat*. — [11] *Scuppettata a bruescia pii;* schioppettata a brucia pelo. — [12] *Sorece muscaroje;* sorcio moscarolo, qualità di sorci molto piccoli e svelti. — [13] *O se fò, o 'nze fò*, vale lo stesso che dire: o si fa bene, o per nulla.... — [14] *Civita, Trivio, e Piaggi*, denominazione di alcune contrade di Alatri. — [15] *Froje*, vale narici, colle quali si fiuta un qualche odore.

X

ALBANO — Ve dico donqua, che a li tempi de lo primo Rre de Ciprio, doppo lo cunquisto de la Terra Santa fatto da Guffreto de Bujjone, accadì che 'na gentir donna de Guastogna se ne ì 'n pellegrinaggio a lo Serporcro, e de llì revenenno, capitata a Ciprio fune ortraggiata da certi ommini scellerati c' ogni sorta de 'nfamità: essa nun potenno dasse pace de sta cosa, pensà de issene a ricurre da lo Rre; ma ce fu ditto da quaduno che sarrìa fatica spregata pe motivo che isso faceva 'na vita tanto retirata, e bona da gnente, che nun solo nun faceva giostizia a l' affronti dell' atri, m' anzi supporteva con virtà e vetuperio 'na 'nfenità che ne faceveno a isso; 'ntramente che chi ce la teneva cotta, se sfocheva facennoce quarche 'nsurto, oppuramente lo svergogneva. Quella femmina sentenno sti ricconti, desperata de nun potesse vennicà, e pe trovà qua' refriggero a la rrabbia che senteva 'n corpo, se messe 'n capo de puncicà co la lengua la minchionaggine de quillo Rre; e ita piagnenno denanzi a isso, ce disse: « Maistà, io mica vengo denanzi a la presenzia « tea perchè me facci vennetta de la 'ngiuria che m' avo fatta, ma « 'n cagna de quella te prego che tu me 'nsegni comme tu fane a « sofferì quelle che sento dì che te favo, perchè accosì 'mparenno « da ti, io pozza piamme co pacenza la 'ngiuria mea; la quale, « Dio solo sa, se fusse possibeli, te duneria voluntieri, perchè te « le sa accosì bene accibbà. »

Lo Rre, che 'nsinentallora era stato minchione e pighero, guasi che se svjesse da dormì, 'ncomincenno da la 'ngiuria fatta a sta femmina, che vennicà senza pietà, addiventà un diavelo 'nverso de quilli che d'allora 'n po' faceveno quarche cosa de male contra l'onore de la corona sea.

FRANCESCO DIBATTISTA

ANAGNI — Dico dunca che 'n tempo deglio primo Rè de Ciprio, quanno Gutefreio de Buglione retozze Terra Sanna; dice ca 'na signora de Guascogna ine 'n pullegrenaggio a gliu Seppolgro, i revenennesene 'n chello c'arrivane a Ciprio, certa gente malcriata la maltratterno zica de brutto. Pe sta cosa jessa angustiata senza che niciuno la potesse cunzolà, pensane de ì a dà curela 'nnanzi a gliu Re. Ma pprò certa gente ci dicerono ch'era fatija sprecata, ca manco male si isso nu' avesse ma' fatto giustizia pe cchello che se faceva a gl'atri, ma manco se cureva de chello che se faceva a isso, i era propio 'na cosa che nu ieva. I assusì chiunca 'esse tenuto caccosa da sparticci 'nseme, pe scrapicciasse ce faceva 'na bona 'ngnuriata, i isso zitto i mosca. Chella femmena sentonne ssa cosa, desperata de 'n se potè vendecà, pe refasse zica de chella brava pizza che teneva 'n petto, pensà de fà capì agli' aRè ca isso a fane accumme faceva eva un bravo.... già me sì capito. Ce se ne ì piagnenne 'n faccia, i ci disse: « Gnoro padrone meio, ie mo 'n te « vengo 'nnanti p' affannatte a famme rescote da lei de chella « 'ngnuria che m'avo fatta; ma pe arrefacemento vorria che lei « me 'nzenchissi cumme fai a suppurtane tutte chelle che m'avo « ditto che te favo a ti, i assusì pozza pure icio suppurtamme la « meia cu 'na santa pacenzia, accumme sai fà lei; i si si potesse « fà, Dio sulo lu sa, cumme te la regalaria de bon core, ca perchè « te le sai tenè assusì bè. »

Gli' aRè che 'nsenenta allora eva sempre remannate le faccenne seie i chelle degl'atri a chi le voleva, cumme quanno uno se resbiglia tutto a 'na botta, cumenzenne a fà 'na bona giustizia pe cchello ch'eveno fatto a chella porella; diventà 'n acciso pe tutti chigli che da chello dì issero fatto caccosa che faceva vurgogna a isso i agliu regno sè.

M. A. P.

ANAGNI (Circondario) — Dico donca c' ai tempi de ju primo Re de Cipro da po' ca Goffredo de Buglione cunquistette Terra Santa, successe ca 'na lustrissima de Guascogna se ne jesse pellegrina a ju Santo Sepulcro, e returnenno, quanno ca arrivette a Cipro fu malamente sdelleggiata da certi 'nfamacci; e jessa pe' ju dolore se senteva scriata e nun truveva requie a nuvelle; ma je venne pe la mente de ì a pete giustizia da ju Re. Certa gente però je jeva dicenno c' avria sprecato la fatica, perchè isso era accusì melenzo e poco de bono, ca nun solamente nun gastigeva le 'gnurie ca facevano agli atri, ma se steva zitto, e abbozzeva millanta 'nfamità che propio a isso erano fatte, de manera che calonca persona se senteva stizzito, se sfogeva sdeleggenno e 'ngnurienno propio issa. Chesto sentenno la signora, desperata de nun se potè vendicà, pe se refà zica de chello turmento ca je 'ncenneva 'n core, se messe 'n capo de sbeffeggià tanta 'gnoranzità de chiglio Re. Jette denanzi a isso, e je dicette: « Lustrissimo, ja nun te so venuta denanzi « perchè me creda ca tu me voglia fa giustizia della 'ngnuria ca « m' avo fatto, ma pe me quietà zica, te prego de me 'mparà come « fai a 'ngnottì tutte chelle ca se sente da dì che t' avo fatto, e « accusì ia pozza, come a ti, tenemme la mea 'n santa pace; ca « però ia vorria ca fusse successa a ti ca nun te ne pigli pe' gnente. »

A sto dice ju Re, ca 'nsinente allora era stato accusì mocio e melenzo, come si se fusse resvegliato, comenzò a fa giustizia della 'ngnuria che chella signora eva patita, e dette 'nu castigo fortissimo assai, e da po' devenette propria arraciato contra calonca se provesse de nu respettà gl' annore della sua putenza.

Dott. C. Ambrosi

ARICCIA — Dicio dunca che a tempi de lo primo Re de li Ciprii, doppo che Guttifreddo de Bullione annette a fa' l'acquisto de la Terra Santa, accadé che 'na femmina tanto bella de Guascona annette a visità lo Seporcro, e revenenne de là, quanno fu arrivata a Ciprio, certi ommeni tareffe ce feceno 'na mucchia de 'ngiurie. Essa sentenne tanta rabbia de sta cosa, che nun sapea dasse pace, ècchete che resorvé d'anná a lo Re a daje querela; ma senti certi ommeni che je disseno che spregheva lo viaggio e la fadiga, perchè isso era così merluzzone, che nun tanto fava giustizia

alli atri, ma manco era bono a vennicasse de le 'ngiurie fatte a isso stesso, e si quarcuno era offeso se sfogheva 'ncrontra de lui co' parolaccie e biastime. Quella femmina sentenne ste cose, perdì 'gni speranza d' avé giustizia, e pe' avé quarche sodesfazione resorvé da 'ngiurià la tontezza de quillo Re, e se ne annette piagnenne denanzi a isso, e je disse: « Soro Re mio, io nun viengo « denanzi a vova pe' dimannà vennetta de l' affronto che m' avo « fatto, ma pe' avé 'na sodesfazione de quillo, ve prego a dimme « comme facete vova a nun sentì quilli che sento che favo a vova, « perchè 'mparenne da vova puro io soffra cò' pacienzia quilli che « favo a mine. Dio sa si io vorría soffrí come soffrete vova co' tanta « pacienzia! . . . »

Lo Re, che fino allora era stato un pezzo de marmoro, comme si se risvejesse da 'n sonno profonno, comincienne da l' affronto fatto a quella femmina, che je fece giustizia pe' davero, doppo se fece un carnefice 'ncrontra de tutti quilli, che doppo commettessono quarche mancanza 'ncrontra l' onore de la corona sea.

CANON. ANDREA VELLETRANI

GROTTE DI CASTRO — Dico dunque, che ar tempo der primo Re de Cipre, quanno Guffredo de Bujone se pijette la Terra Santa, una donna perbene de Guascogna annone 'n pelligrinaggio ar Santo Seporcro, e ne ritornanne, quanno fune a Cipre, certe omene scellerate la carichetteno d' improperie; e lia lagnannose, perchè nessuno l' osiava, pensette per quene d' annà a ricurra da Re; ma je disseno certe che avarebbe fatto er viajo a uffo, perchene era accusì da poco e tanto minchione, che non era bono a fa giustizia de torte dell' astre, e manco delle sue che je le faciveno tante e tante pe dispetto; e cusine chi aviva le fotte, sfugava la su' rabbia cor faje quarche dispetto e 'nsùrtallo. La donna sentenno a sto mò, disperata che non potiva vennicasse, pe sfogasse un pone, cerchette de fane accusine, de voline confonna la cojonaggene de Re; e annata piagnenno annante a Re, je disse: « Signore, io non viengo a « la tu' presenzia pe vennetta che io voja der torto che me feceno, « ma pe avene sodisfazione, te prego a 'mparamme come fae a sof- « frine quelle offese che sento dine che te se fanno; accusine, quanno « avarò 'mparato, io pozza soffrine con pacenzia le torte che fanno « a mie, e, se io le potesse fane, le sa astro che Dio, se te le da- « rebbe con piacere, se te..., perchè tu armeno te pije su 'gni cosa. «

'L Rene, che 'nzinnanta allora nun era stato bono a gnente, come quanno uno se svejasse da dormine, 'ncomenzanno dall' affronto fatto a sta donna, je fece subeto giustizia, e lue d'allora 'n poe diventette 'n accidente contro quelle che s' azzardasseno de faje er minemo ette a lue, de faje....

Giuseppe Cordelli Scossa

GUARCINO — Dunca mo te faccio glio raccunto. Era la prima, o la siconda vota, che Cipri se puteva vantà d' avè glio Re, e pocatro tempo doppo, che Gottifrè de Buglione se fece spotico [1] della Terra Santa, appunto in quell' epica [2] avvenì glio fatto, che stongo dicenno; ciovè, che 'na signora de bono nascito della Guascognà, neglio Regno della Francia, votte fa glio pellegrinaggio, comme si auseva dagli boni Cristiani deglio tempo antico, pe visitane glio Santo Seppolecoro de Gesù Cristo in Gerosolima. Partì dunca chesta bona signora pe fà chiglio grandissimo viaggio co tutto glio santo timore de Dio. Fece la visita a chigli Santi Lochi, addove glio Signore patì pe salvà glio genere umano; e quanne se ne ritorneva, tutta contenta, pensenne dentro a glio core seo, de poterese reposà a Cipri, neglio mare Mediterranio (se nne me sbaglio), 'nchiglio mentre diverse persone malacreate la preseno, l' afferrorono rusticamente, e l' affennirono sopra a glio nore. Chella poverella allora fece 'no gran lamìnto, e accusì sconsolatamente se jettà a glio partito de fà 'no recramo a chiglio Re Cipriotto; e se votte primo bene 'nformà da certe persone de glio pajese; ma appena (caro frateglio) 'nteseno glio pensà de chella sconsolata signora, che subitamente la sconsigliorono *isso fatto* [3], a non se presentà a chiglio Re, che era 'no stancone, 'no vilaccio accidiuso, de nisciuna reputazione; ca sarìa stato tempo perso, fatica e fiato sprecato; e che sarìa stato glio stisso de lavà glio capo.... (co respetto parlenne) glio capo.... a glio.... somaro; ca se verificheva puro chiglio proverbio: come ce jeste ce reveneste [4]; che non era da fidarese de chiglio manco pe 'no fico; ca non piglieva 'mpigno pe nisciuno affattissimo; e de piune non se resenteva, facenne giustizia manco delle sgarbatizzi, e digli vituperj, che ce jettevono addosso manco se fosse stato glio figlio de Cazettiglio [5], e (frateglio) glio putivi 'nsurdà comme te pareva, ca manco chiglio se jettecheva: e se uno teneva glio dente avvelenito, glio puteva accuticchià, e farcelo scroccà denanzi e dereto, ca non se sgomenteva manco pe l' anima sea.

Chella misera signora, che se 'ntese propiamente da sè tutto chiglio sproligo [6], se mettì 'ngrannissima desperazione, pe non avè nisciuna speranza de poterese vindicane: puro p' avè quachè manera de reconsolarese, messe glio cerveglio seo 'nsoppresscia, pe potè trovà glio modo de j a fà 'no recurso, 'na lagnanza 'nfaccia a chiglio Re trascuralone, e remproveraglio, e mozzecaglio, come a 'na tigra arrajata. 'N fatto, ebbe glio coraggio, e se presentà denanzi a chiglio, e co 'na voce, che pocatro arriveva 'n cima a Sant'Aneglio [7], e ce disse, co 'na vocca come a glio Puzzo Santuglio [8]: « Eccellenza Re, occhia pò, [9] je non so venuta 'nfaccia a so' trono « teo pe recramà giustizia deglio salvateco trattaminto che ajo ricevuto da chelle persone senza ducazione; ma pe fà 'n atto bono, « umilienneme annanzi a ti, e domandarete 'na grazia a volemme « fà pe poco la scola; e me 'mparite la manera, comme, Eccellenza, potite soffrì tutte chelle 'ngiurie, e tutte chelle 'niquità « che fanno alla persona tea; e (frateglio) quanne che 'mme so 'mparata bene, me voglio tanto bravissimamente comportà glio torto « fatto a mi, che glio sa Dio (se me fosse permisso de farelo) ne « volarria fà 'no bono regalo a Sustrissimo, ca saccio bene ca no' « glio renunzaristi. »

Glio Re Cipriotto, che pe glio 'nnanti era duro comm' a 'no pedicone de cerqua de cento anni, e cotecuto comm' a 'na fischia de cioce [10], che non se resolveva mai a fà glio dovere seo, se sentì 'no tremalìo agli nerbi, e comm' a uno, che se resbiglia p' avè 'ntiso 'na botta de pistone, raprì gli occhi comme a gli fenestroni deglio campanile; e da 'no pezzo de stoccafisso, che era, deventà tanto sbrincolo, più de 'no cano pizziglio [11], correnne appresso a chi non se faceva glio fatto seo. Comenzenne da principio a fà 'na giustizia fulminante a favore de chella bona signora, prosequì a fà 'na persequizione a tutti quegli tali, che affennevono, 'n tutte le manere, glio governo de glio Re, glio stemma seo, la corona e la Casa de jsso; ca ciglio che non s'era fatto pe glio 'nnanti, se faceva 'nn appresso.

[1] *Spotico,* vale dispotico, signore assoluto: dominio dispotico, *suprema potestas.* — [2] *Epica,* epoca. — [3] *Isso fatto,* per *ipso facto.* Il volgo di Guarcino si picca un po' di latino. — [4] *Come ce jeste ce reveneste,* significa non farne nulla; lo stesso che tornare colle pive nel sacco. – [5] *Cazettiglio,* soprannome di un uomo popolare ed abbietto. — [6] *Sproligo* , corrottamente è lo stesso che *prologo.* — [7] *Sant'Aneglio,* vale S. Agnello. Il luogo che si accenna *'ncima a S. Aneglio,* è piccolo eremo, attaccato ad un'altissima roccia, dove, è tradizione, facesse penitenza

S. Agnello abbate, oggi protettore di Guarcino. — [8] *Puzzo Santuglio,* è il Pozzo, così detto, di Antur, esistente tra il territorio di Collepardo e Vico, ed è uno scavo molto grande e profondo, formato naturalmente per abbassamento di suolo. — [9] *Occhia pò,* guarda un poco, guarda bene attentamente. — [10] *Fischia de cioce,* è una striscia di pelle di vitello, cavallo, bove, montone, conciata per farne delle cioce per calzatura de' piedi; e questo genere di pelli è una delle principali industrie di Guarcino. — [11] *Cano pizziglio* o *puzziglio;* cane puzzo. Il suo vero nome è donnola, bestia molto svelta per essere di una corporatura esilissima.

X

MONTEFIASCONE — Dico donca, che a le tempe der primo Rene de Cipro, doppo che Grottefré de Buione aìa preso Terrasanta, se diede, che 'na signora de Guascogna annette 'n pellegrinaggio ar Seporcro, e 'ntramentre che rivienìa, arriata ma Cipro, certe scattine je feciono tammanto 'nsurto: e liee scorrucciannose senza potesse consolasse a niùu mo', je venne 'n testa d'annàne a ricurra dar Soprano: ma je dissono, ch' era fatiga buttata, chè nun era bono a cica, e 'nvece de fa' giustizia dell' insurte fatte mall' altre, anze da pajao se ne pijaa quante je ne faceono ma lue. Chiunque ce l'avìa, je ne potea fa' 'n se sa quante, che tanto non era causo che se ne 'nsuperbisse. Sentuta sta cosa, la donna tutta sconturbata pe' non potesse vennicà, se ficchette 'n capo de volè coionà la cazzaccitudine der Rene; e ciannò (*ci andò*) piagnenno, e je disse: « Lustrissomo, io nun già viengo da voe che me pense « che dete un mortifeco ma quelle che m' hanno fatto l' insurto, « ma, pe' suddisfacemme, me raccomando d' insentamme, si come « fate a patì quelle che ve fanno ma voe, acciocchè amparanno da « voe io pozza supportà con pacenzia 'r mio, che, si se potesse, « Dio sa quanto de core ve lo rigalerebbe ma voe, che le supportate ch' è 'na bellezza. »

'R Soprano, finant' allora 'nerte e rincrescioso, parse che se sveiasse da dormì, e ancominciànno dall' insurto fatto ma sta donna, je diede 'na pena tammanta, e da lì 'n poe se fece un diavolo contro chi aesse fatto chiunque cosa ma la su corona.

CANON. ALESSANDRO VOLPINI

PALOMBARA — Dico dunque, che ni tempi du primu Re de Cipru, doppu 'u conquistu de Terra Santa fattu da Gottufrè da Buglione, sucesse, che 'na gentile femmona de Guascogna, se ne i 'n

pellegrinaggiu au Sepurgru; revenuta da loco, jonta a Cipru, da cèrti scellerati ommini, villanamende fu ordraggiata; epperò essa senza gnisciuna consolazione 'ndòlorata, pensò de issene a fà u recursu au Re: ma quarcunu glie disse che perderria a fatica, perchè issu era tamantu de birbone (*ovvero,* de tantu remessa vita), e tantu pocu de bonu, che non solu non vennecava i 'nsurti e l'atri co justizia, anzi un mucchiu con vituperevole virtà fatti a issu sopportava, 'ntantuchè chicunque aveva quache crucciu, quillu con fagli quache vergogna sfogava. A femmona sentenno questu, desperata da vennetta, a quache consolazione da noja sea, propose de moccecà (*ovvero,* morde) a miseria du dittu Re, e itasene piagnenno 'nanzi a issu, disse: « Signore meu, io non vengo na pre-« senzia tea pe vennetta ch' aspetto della 'ngiuria che m' àu fatta, « ma 'n sodisfazione de quella te prego de me 'nsegnà come tu « soffri quelle che sento, che te fau, acciocchè 'mparando da te, « pozza io pure sopportà pazientemente a mea; a quale, Dio sà, « se o potesse fà, volenteru te doneria, giacchè tantu bonu por-« tatore ne sii. »

U Re 'nsinente allora tardu e prigu, quasi da u sonnu se resvegliasse, comincianno da a 'ngiuria fatta a questa femmona, a quale agramente vennecò, rigidissimu persecutore deventò de ciascunu che, contru all' onore da corona sea, quache còsa commettesse da quinnanzi.

R. C. L.

ROMA (*Linguaggio plebeo*) — Dunque ve viengo a dì che ne li tempi antichi, quanno regnava er primo Re de quelli de Cipro, che se combinò dopo de che Gerusalemme, armeno se non pijo 'na cipolla, ciannarono li Crociati che li commannava Guffredo Bujone: in quer medemo tempo 'na signora morto nobile, ch' era de le parti de li Guasconi, annò a fa' er pilligrinaggio insinent' ar Santo Seporcro. Questa ch' è qui se n' aritornava a casa sua; ma ècchete che arrivata a Cipro je vennero addosso certi mascarzoni, che li più 'nfami non se poteveno trovà in tutto er monno; e v' avete da 'mmaginà che la trattorno da quelli che erono. Chi ve poterebbe dì li pianti e le smanie che fece quella poveraccia? Nun se poteva consolà i' gnissuna maniera: e piagni oggi e piagni domani je venne in mente d' annà a ricorre propio ar Re. Quarchiduno però je volle dì che ciaverìa buttato er fiato, perchè, si no' lo sapeva, quello

ch' aveva da èsse er capoccio e er padrone spotico de tutto, bigna pensà ch' era tanto cojone, e lo strapazzava tanto er su' mestiere, che 'nvece de castigà l' insurti che se faceveno a la gente der popolo suo, je li faceveno a lui sur muso a palate. E lui pijava e zitto; che a chiunqu' antro je sarebbe venuta, sangue de bio, la mosca ar naso; oppuramente se ne sarebbe ito a nisconne sotto terra pe' la vergogna. E basti a dì che 'gni sempre, quanno a uno je veniveno le paturgne, pe' quarche cosa che je fussi annata de traverso, se sfogava a 'ngiuriallo e a faje quant' insurti poteva. Sentenno accusì quella ciorcinata, e nun potenno più sperà che je fussi fatta giustizia, pe' fasse passà un po' la rabbia, je venne voja de rinfaccià ar Re la su' vijaccherìa. E senza stacce a pensà tanto j' annò davanti, e je disse: « Maestà, nun ve credessivo ch' io so' venuta qui a posta perchè me vennicassivo de quer che m' hanno « fatto, che lo so che nun c' è da sperà gnente; ma pe' famme diventà meno amara 'sta pillola, me sapressivo 'nsegnà er secreto « de 'gnottì, che sento a dine che le mannate giù come sorsi « d' acqua? Magari sapessi fa' io artrettanto, che nun me sentirebbe schiattà. Oppuramente l' ingiuriaccia che m' è toccato a ri- « ceve accusì ve la potessi pijà voi che ve pàreno zuccherini. »

Quanno er Re j' ebbe sentito a dì 'sti tocchi de vangelo, lui che li dolori li lasciava pijà a li cavalli, non ostante s' arisvejò: e a comincià dall' insurto, che s' era venuta a lagnà la donna, che lo vennicò da leone, s' inferocì da quer punto addosso a tutti quelli che je facessino er più minimo torto contrariamente ar rispetto de la su' qualità de Re de corona.

Cav. Prof. Paolo Emilio Castagnola

ROMA (*Linguaggio plebeo*) — Dice dunque, dice [1], ch' in de li [2] tempi der [3] primo Re de [4] Cipri, doppo che Gottifrè de Bujone diede de piccio [5] a la Terra Santa, successe [6] che 'na [7] signora [8] de Guascogna annò [9] 'n [10] pelligrinaggio ar Siporcro [11], annòne [12], e de lane [13] aritornanno [14], arrivata a Cipri, fu insurtata [15] der gajardo [16] da certi [17] mascarzoni [18]: lei [19] ce se [20] sentiva strappà drento [21], e nun [22] se potenno dà pace [23], penzò d' annà [24] a ricurre dar Rene [25]; ma je disseno [26] che sarebbe fiato buttato [27], perchè lui [28] era accusì [29] micco [30] e carogna [31] che, invece de vennicà [32] co' [33] giustizia le bojerie [34] de l' antri [35], lui stesso se sarebbe fatto acciaccà le pigne 'n testa [36]; d' intramodo [37] che si

quarcuno [38] l' aveva cor un antro [39], poteva puro [40] co' tutto er su' commido [41] sfogasse a faje [42] insurti e bojerie. Quela [43] donna, 'nteso tanto [44], magnò la foja [45] ch' era da piantalla [46]; ma p' arifasse [47] 'n quarche [48] modo, penzò de dane [49] 'n po' de guazza [50] a quer Re gnuccolone [51]. 'Nsomma [52] annò piagnenno davanti a lui e je disse: « Signore mio, nun te crede [53] mica ch' io vienga a la tu' « presenzia pe chièdete [54] vennetta della bojata [55] che m' hanno « fatto, none; ma p' avè [56] 'na certa suddisfazione, te prego che « me 'nsegni si come fai a avene tanto stommico [57] de fatte [58] piantà, « come me dicheno, tante zeppe [59]; e accusì quanno l' avrò 'mpa- « rata, potròne [60] armeno pijamme [61] la mia a 'n tanto la canna [62]; « anzi, Dio sa, si potesse [63], come l' arigalerebbe volentieri a te- « ne [64] che ci-hai [65] tanto bon groppone. [66] »

Er Re, che insinent' allora [67] era stato der grosso [68] trottapiano e carcone [69], capì l' antifona [70], e come doppo 'na bona dormita je se spiccicassero l' occhî [71], cuminciò cor vennicà a quer mifone [72] l'ortraggio ch' eveno [73] fatto a quella donna, e se fece poi accusì grinta [74] che diede addosso [75], e arizzollò [76] senza comprimenti a chi avesse avuto mutria [77] de fa 'na cica [78] d' insurto a l' onore de la su' corona.

[1] *Dice dunque, dice.* Tal ripetizione è caratteristica del dialetto. — [2] *In de li* (in ne li); nei. — [3] È costante, salvo date eccezioni, il cangiamento della consonante *l* in *r*. — [4] *De;* di. — [5] Dar di *piccio,* vale impadronirsi, conquistare ecc. — [6] *Successe* è più usitato che avvenne, o accadde. — [7] *'Na;* una. — [8] *Signora.* Unica corrispondente a gentildonna. — [9] *Annò* per andò. Sempre *nd* cangiasi in *nn*. — [10] *'N* per *in.* Tali troncamenti sono frequentissimi. — [11] *Ar Siporcro;* al Sepolcro. — [12] *Annòne;* andò. — [13] *Lane;* là. — [14] *Aritornanno;* ritornando. — [15] *Insurtata;* insultata. — [16] *Der gajardo;* gravemente. — [17] *Certi;* alcuni. — [18] *Mascarzoni;* mascalzoni, gente infame. — [19] *Lei,* si usa sempre per ella. — [20] *Ce se;* ci si. Nelle particelle pronominali *mi, ti, vi, ci, si,* alla vocale *i* si sostituisce la *e*. — [21] *Strappà drento;* strappare dentro, aver grave doglia. — [22] *Nun;* non. — [23] *Potenno dà pace;* potendo dar pace. — [24] *D'annà;* d'andare. — [25] *A ricurre dar Rene;* a ricorrere dal Re. — [26] *Je disseno;* le dissero — [27] *Buttato;* sciupato: la metafora è chiara. — [28] *Lui;* egli. — [29] *Accusì;* così, cotanto. — [30] *Micco;* dappoco. — [31] *Carogna;* vile, d'animo fiacco. — [32] *Vennicà;* vendicare. — [33] *Co';* con. — [34] *Bojeria;* azione da boja, qualunque cattiva azione. — [35] *Antri;* altri: cioè che si facevano agli altri. — [36] *Farsi acciaccar le pigne 'n testa,* dicesi di chi soffre vilmente le ingiurie che gli si fanno. — [37] *D'intramodo;* dimodochè. — [38] *Si quarcuno;* se qualcuno. — [39] *L'aveva cor un antro;* l'aveva con un altro, nel significato di aver cruccio, odio, rancore. — [40] *Puro;* pure. — [41] *Su' commido;* suo comodo. — [42] *Sfogasse a faje;* sfogarsi a fargli. — [43] *Quela;* quella. — [44] *'Nteso tanto;* intesa la qual cosa. — [45] *Magnò la foja;* mangiò la foglia, capì. — [46] *Da*

piantalla; da non contarci sopra. — [47] *P' arifasse;* per rifarsi. — [48] *'N quarche;* in qualche. — [49] *Dane*; dare. — [50] *'N po' de guazza*; un poco di guazza, di baja.— [51] *Gnuccolone*; stupido, melenso. — [52] *'Nsomma*; insomma. — [53] *Nun te crede*; non ti credere. — [54] *Pe chièdete*; per chiederti. — [55] *Bojata.* Lo stesso che bojerìa. — [56] *P' avè*; per avere. — [57] *Avene tanto stommico*; avere tanto stomaco, tanta dabbenaggine: propriamente vale esser capace ecc. — [58] *De fatte*; di farti.— [59] *Piantar zeppe*, dicesi nel senso di far soprusi, usar soperchierie. — [60] *Potròne*; potrò. — [61] *Armeno pijamme*; almeno pigliarmi. — [62] Pigliarsela a un tanto la canna, vale pazientare, sopportare in pace, spregiare, non dar calcolo ecc. — [63] *Si potesse*; se potessi. — [64] *L'arigalerebbe volentieri a tene*; la regalerei volentieri a te. — [65] *Ci-hai,* va pronunziato unito, come fosse scritto *ciai.* — [66] Aver buon groppone, vale sopportar facilmente l'ingiuria, o per vigliaccherìa, o per mitezza d'animo. — [67] *Insinent'allora*; infino allora. — [68] *Der grosso*; moltissimo.—[69] *Trottapiano e carcone*; tardo e pigro. — [70] *Capì l'antifona*; comprese la baja, l'epigramma. — [71] *Je se spiccicassero l'occhî*; gli si aprissero gli occhi. — [72] *A quer mifone*; fortemente: dal francese *comme il faut.* — [73] *Ch'eveno;* che avevano.— [74] *Grinta*; severo, rigoroso: nel suo vero senso intendesi uomo che nulla teme, d'animo forte e che sa farsi rispettare. — [75] Dar addosso, nel significato di perseguitare. — [76] *Arrizzollare,* vale punire, battere. — [77] *Mutria*; viso, ardire, velleità. — [78] *'Na cica*; il minimo che.

Pietro Godenzi

ROMA (*Linguaggio plebeo*) — Dunqua vę dico, ch' ar te̱mpo dęr primo Rę dę Šipri, do̱ppo chę s'e̱reno impadrǫniti dę Te̱ra Santa pę vvia dę Gottifrędo dę Bujǫne, na siñǫra dę Guascǫña añęde ar Zepǫrcro, ę in dęr ritǫrno, arivata a Šipri, l'inzurtǫrno še̱rti vassalli, ę llei piañe̱nno se̱nza potęćće fa ñe̱nte penzo̱ne d'aricure ar Rę; ma ję disseno ch'e̱ra te̱mpo pe̱rzo co̱me quarmęnte ęr Rę e̱ra na caro̱ña se̱nza co̱re, ch'ǫrtre a nun fà la lęǵǵe all'inzurti ch'ariševęveno l'antri, abbozzava inzine̱nta alli sua, chę ssi š'era quarchiduno chę ję fašęveno sę l'annava a pià addirittura co llui. Sta do̱nna quanno ch'intęse accusine, nun pote̱nnose sfo̱gà co ñisuno, sę vo̱rze pià gusto dę vo̱lẹ́ dà na canzonatura ar Rę, ę j'añęde avanti piañe̱nno, ę ję disse: « Maestà, io nun vęngo pę volẹ́ sod-
« disfaziǫne dęll'inzurti chę m'ánno fatti; ma ppę quęsti vo̱jo in-
« veše chę m'inzeñate, co̱me fate vǫi, a suffrì lę mia sęnza piàm-
« mene, chę Dio lo̱ sa ssi vę li darębbe tutte a vǫi, si potęsse,
« chę sapęte abbo̱zzà accusì bęne. »

Ẹr Rę ch'inzine̱nt' a allo̱ra avęva fatto l'acqua mo̱rta, s'arisvejo̱ne, e, incominciannọ dall'inzurti ch'avęveno fatti a sta do̱nna chę li fęše pagà salati, sę fęše tamanto dę grinta pę chi nun j'aribattęva dę fà ęr galanto̱mo.

Giulio Navone

ROMA (*Dialetto della campagna romana* [1]) 'Na vôta [2], quanno Cutifré de Bugliono s' éva empussessato de la Tera Santa, e a 'no pajese chiamatu Cipria rignava gli primu Prencipe, 'na signôra de bona nascita [3] de Cuasconna vozze ì [4] a visità gli Santu Sebolucro. Se mettì an miaggio, e cammina cammina, và an Geisalemmo [5]. Doppo visto chello che gli antressava [6], co la pace séa [7] se remettì per la via ch' éva fatta e arriva a Cipria, quann' éccote certi malannacci senza niciuna crianza [8] l'afferrarno [9] e gli fraudarno la bona 'nfama [10]. Sta signôra abbe [11] da murì pe la gra' pena de 'n' azzione accusì brutta, e videnno ca niciuno la cunsulava, punsà da recorre [12] agli Ré; ma taleduno gli dicì: « Che vò' sperà, surella « cara, tu vai a fa' 'no bucio all' acqua; ài da sapè [13] ca isso pure è « de chella trista cumbriccula [14], e nun è bôno a niente, tanto è lu « vero, che immece da renne gistizia [15] agli autri, accomme purta- « rìa gli obbrigo séo [16], senza sbrevogna abbozza calunca affrunto « agl' inore propio: e 'nfinenta [17] chi vò' avè 'na suddisfazzione, se « sfoga co 'na malacrianza contra de isso. » Sentenno ste parole, chella signôra se capacità [18] ca nun c' era resorsa; ma ippuro araggirà gli talento [19] pe da' 'na murtificazzione a chigli mammoccio [20] de gli Ré. 'Nfatti ci se presenta piagnenno, e co 'na bella manera dice: « Lustrissimo [21], nun sò' vinuta a scummidarte p' avè gistizia de la « mala azzione fatta a mi povra ciurcinata [22], surtanto vurría sapè « si accomme fa assignuría pe supportà l' enfamità [23] co tanta bella « pacienzia. A mi tanto, accellenzia, nun m' ariesce de mannà agli « stómmuco 'na pìnnula accusì 'mara [24]; emparami comm'ài da fa', « ca nun è pussible a potecci regge. Lo sà Dio, si co tutto gli core « te farìa dunazzione de chesta 'ngiuria, che lei purtaría co tanta « pace. »

Gli Ré, ch' abbe da capì sto latino [25], 'nfinalmente escì da la pugrizia [26] e rapre le lanterne [27]; comenzenno da gli sdelleggi [28] fatti a chella furastéra, che facì scuntà salato [29], cummannà che chilunqua avesse mancatu de respettu alla Majstà, avrìa truvato lu tostu da sbàttici gli musso [30].

[1] Il dialetto, che si parla nelle provincie di campagna romana, si allontana in tutto dallo spiritoso romanesco. Non ha in vero alcuna grazia; possiede vari modi di dire ironici e pungenti, ma poco s' intendono per lo strazio che si fa della lingua patria e della buona sintassi. Molti vocaboli, più in uso, sono gli stessi dei Latini, però corrotti od alterati; ad esempio: esso, *isso* (ipse); questo, *chiste* (iste),

ed altri simili. Nè possono trascriversi le parole in quella maniera stessa che vengono pronunziate, poichè le vocali *o* ed *e* hanno un suono simile all'*eu* dei Francesi. — [2] *'Na vôta*; una volta. Espressione comunissima nell'incominciare un racconto. — [3] *Signôra de bona nascita*, dicesi a donna di nobile e cospicua famiglia. — [4] *Vozze i*; volle andare, dalla voce latina *ire*. — [5] *Geisalemmo*. Sotto il nome di Gerusalemme si intendono i Luoghi Santi. — [6] *Antressava*; interessava. — [7] *Co la pace séa*; col fatto suo. — [8] *Senza niciuna crianza*, dicesi di persone dedite al vizio. — [9] *Afferrarno*; rapirono con violenza. — [10] *Fraudarno la bona 'nfama*; offesero nel pudore. — [11] *Abbe*, invece di ebbe. — [12] *Punsà da recorre*; pensò di esporre querela. — [13] *Ài da sapè:* devi sapere, sappi. — [14] *Cumbricculе*; masnada. — [15] *Immece da renne gistizia*; invece di punire. — [16] *Gli obbrigo séo*; la sua autorità. — [17] *'Nfinenta*; finalmente. — [18] *Se capacità*; si persuase. — [19] *Araggirà gli talento*; si lambiccò il cervello. — [20] *Mammoccio*; persona pigra, inetta. — [21] *Lustrissimo*. Titolo che si concede solo a persone rivestite di autorità giuridica. — [22] *Povra ciurcinata*; infelice, disgraziata. — [23] *Enfamità*; azione contro la buona riputazione. — [24] *Mannà agli stómmuco 'na pinnula accusì 'mara*: mandare allo stomaco una pillola così amara, sopportare un insulto. — [25] *Abbe da capì sto latino*; si accorse del gergo. — [26] *Esci da la pugrizia*. Espressione bellissima per significare: si scosse. — [27] *Rapre le lanterne*; apre gli occhi. — [28] *Comenzenno da gli sdelleggi*; cominciando dall'ingiuria, dileggiamento. — [29] *Feci scuntà salato*; fece pagar caro. — [30] *Avria truvato lu tostu da sbàttici gli musso*; avrebbe trovato il duro in cui battere il muso. Frase molto comune per esprimere il rigore di una pena comminata.

ANDREA VITALI

RONCIGLIONE — Dunca v' aricconto, quarmente a tempo der primo Rene de Cipro, doppo ricupriata Terra Santa da Guttifredo Bujone, accadette ch' una granne signora de Gascogna se n'annette in pellegrinaggio ar Santo Sepurcro, da dove rivenenno e passanno per Cipro, da certi scellerati bricconi fune virmente ortraggiata: della quar cosa la bona signora senza nisciuna consolazione dolennosi, pensòne d' annà a fanne ricramo al Rene; ma da quarcuno detto le fune, che 'r fiato sarìa sprecato, perchè lo Rene edèra tanto fallacciano e menchione, che nun solo nun vennecava le 'ngiurie di l' antri, che nanzi con virtà biasemevole, se teneva quille che a lui faceveno gni giorno; e peròne chiunque aveva da gravasse, se sfogava co' dije gni sorte de vetuperio. Ciò sentenno la signora, desperanno de la vennetta, pe' quarche su' sfogo, pensòne d' annà a mozzicà la portronarìa de quillo Rene; e de fatto, piagnenno, se ne jette a lui dicenno: « Signore mio, nun viengo alla tua presenzia « pe' vennetta, ch' io m' aspetti della 'ngiuria che m' hanno fatto, « ma pe' sudisfazione de quella te prego che me 'nsegni come tu « soffri quille che sento te fanno a tene, affinchè 'nparanno da tene,

« io pozza la mia 'ngiuria sopportane co' pazienzia; la quale, Dio « sane, si fare lo potessi, volintieri te rigalarei, giachè tu sì tanto « bono portatore. »

Lo Rene insino allora pioto e portrone, come se risbijasse da lo sonno, comencianno dalla 'ngiuria de quista signora, che subeto vennicò, devenne de gniuno persecutore vegilante, che contro l'onore della su' corona, quarche cosa comettesse da po' nanzi.

D. F. M.

SAN LORENZO NUOVO — Avete donque da sapè, che nelle tempe der primo Rê de Cipro, doppo che Goffredo de Bujone vense la Terra Santa, fu che una donna perbene della Guascogna agnede 'n pellegrinaggio al Siporcro; nerrivinì quà, quanno fu rivata 'n Cipro, certe birbaccione, da quelle che adèrano, si misono a 'nsurtalla: lee se lamentava, e gnessuno perchè je dava retta, volea annà a ricurra dal Rêne; ma certe persone je disseno, che avrebbe butto lu iajo [1] a uffo, perchène lue adèra un òmo casengo [2] e tanto da poco, che mica delle tòrte dell'altre sole, ma manco era bòno a fà giustizia de quelle, che facevano a lue gni sempre; e da quanto adèra [3] cavolaccio [4], quelle che evano le buggere [5], le facevano scontà' mallue [6] col faje le vassallate. Quella donna doppo 'nteso sto fatto, disperata perchè se voleva vennicane [7], pè dà 'mpò de sfogo alla su' rabbia, strolecò de tasseà [8] 'l Rêne sulla su' minchionaggine; e piagnènno se n'agnede davante a lue, e je disse: « Signó', io non vièngo ma la [9] vostra presenzia, perchène voja vennetta dell'insurto, che m'honno fatto, ma 'nvece de quello, ve « prego amparamme come fate a soffrine quelle birbonate, che me « dicono che ve fonno, chè allosì [10] quanno avarò 'mparato, poterò « soffrine con pacenza quello, che m'honno fatto: che se io ve lo po- « trebbe dane, lo sa astro che Dio se ve lo darebbe! quanto avareb- « be piacere! perchène voe sestra [11] tanto bravo a pijà sù gni cosa. «

Allora 'l Rêne, che adèra stato gni sempre tarullo [12], come quanno se fosse svejato dar sonno, 'ncominciaanno dall' insurto che fecono a sta donna, che vennicòne senza compassione, addiventette tanto cattivo, che chiunque javesse fatto l'ensurte al su trone, doppo quel fatto no la passette liscia gnessuno.

[1] *Lu iajo*; il viaggio: da ire, gire. — [2] *Casengo*; che non si briga di nulla, trascurato, fannullone. — [3] *E da quanto adèra*; e per quanto era. — [4] *Cavolaccio*;

minchione. — [5] *Evano le buggere*; avevano l'animo inquieto. — [6] *Mallue*; a lui.— [7] *Vennicane*; vendicare. — [8] *Strolecò de tasseà*; pensò di mordere. — [9] *Ma la*; nella. — [10] *Allosi*; così. — [11] *Sestra*; siete. — [12] *Tarullo*; babbèo.

AURELIO AURELJ

SAN VITO ROMANO — I tempo egliu primu Re di Cipri, doppo che Guttifredo de Bujone ea fattu er conquisto della Tera Sanda, succedì che 'na femmena dugata de Guasgogna glì in pellegrinaggio agliu Seporgru, e arevenenno, arrivata a Cipri, da arcuni scelerati je fu fattu damante inzurdu: e così senza potérese sfogane con niciuno, piagnenno pe la rabia, pensà de i' a recurre agliu Re: ma glie dissono però che chelle chiacchiere ch'essa ficea erano tutte chiacchiere spregate, preghè chigliu era 'n ommo così vasallu e così paurusu preghè non mendichèa gl' inzurdi fatti agli adri, e co tanta paura se piglièa chigli che ficeano a issu. Quanno che la femmena 'ntese così, arrabbiata come un cane, pe sfogarese penzà de i' a inzurdà i Re: e glì piagnenno dagliu Re, e glie disse: « Signore « meo: eo non vengo lcchi da tine preghè tune me fai mette car- « cerati chigli che m' hao affrondato, ma se 'n caso insengheme « come fai tune a starede zittu quanno che t' enzurdeno a tine, così « eo m' emparo da tine a sopportà a mea: che, se Diu volesse, la « darìa a tine che sai così soffrine e tee. »

I Re che sinente allora era statu zittu, come se se fosse arevigliatu in chigliu momentu dagliu sonno, comenzò a gastigà chigli che eeno fattu l' agnuria a chella femmena, e po doppo, chinca gli glièa a dì' che cosa, gastighèa issi.

DOTT. GIOVACCHINO TANI

VEROLI — Dunca dico, che in chigli [1] tempi dellu primu Rè de' Cipri, tempu doppo, che Gottifrè de Bugliono se 'mpadronì degli Lochi Santi, succidè [2], che 'na nobele signòra della Guascogna voze [3] i' pellegrinenne pellegrinenne a visità lu Santo Sebologo, che stera 'n chelle parte de Gerusalemme. Quanne [4] po' d' alloco [5] chella se ne reveneva, arrivata che fu a Cipri, certi omegni [6] maliziusi te l' acchiapparene, e ce fecene 'na mala crianza: pe' chesta cosa chella [7] nne reposeva nè notte nè giorno: essa se lamenteva assaje, senza poterese reconsolà; e sgralemenne [8], ce venne 'n pensiero de i' [9] a recorre allu Rè: ma 'n zo [10] chi ce disse che se ci fosse ita, sarìa

stata fatìa [11] sprecata, ca [12] cullu [13] Rè era 'n toccio [14] vile, e trascurato, da non sperarece manco 'nu cricilitto [15] de bene, e che non defenneva gli torti a gnisciuno [16], ca [17] anzi ce ne facevano tanti a isso [18], e ci dicevano tante improperie, che se l'aggliotteva [19] 'n santa pace, e ca chi se la senteva 'n tuccitto [20] calla [21] se poteva sfogà 'n faccia a isso, ca non s'abbrevogneva [22] pe' gnente affatto, e ci potivi di' coteca, ca 'n c'era periculo che se la pigliesse a male. Quanne chella signòra s'entese dice accusine [23], desperatamente repensenne [24] ca non se poteva vindicà chiù [25], pe' refarse 'n tuccitto de chella 'ngiustizia che se senteva, se ne ì [26] de botto a lu Rè, pe' poterelo remproverà della pocaggine sia [27]; e chiagnenne e sdrajenne [28] 'n faccia a isso propriu, ci disse: « Maistà, i [29] non te « vengo 'nnanzi pe' volè giustizia de chella brutta cosa che m'avo « fatta, ma pe' 'nu sulo [30] sfogo de chillo sgarbo de bricconeria, « te prego a volereme 'nzegnà comme tu po' suffrì tutte chelle 'mper« tinenzie che favo a te, ca accusì 'mparenneme da te, i puro « pozza supportà co 'na santa pacienzia la mala azzione che m'è « attoccata, e Diu lo sa! (si lu potesse fa') te la vorrìa regalane « a te, conoscenne bene ca tu la saparisti [31] comportà, seconno a « lu soglito tiu [32]. »

Lu Rè, che 'nzinenta allora [33] era stato tosto comm' a 'nu cantono [34], comme a uno che se resbiglia [35] da 'nu sonno longo longo, comenzenne [36] da chella porcarìa fatta a chella bona femmena, ca ne fece 'na vennetta [37] granne granne, addeventà [38] chiù 'nfuriato de 'nu cano 'nguastito, e se messe ammonte abballe a perseguità qualitunca [39] persona che da chella 'mpoi commettesse caccosa [40] de male contro l'unoro della crona [41] e della persona sia [42].

[1] *Chigli*; quelli. — [2] *Succidè*; successe. — [3] *Voze*; volle. — [4] *Quanne*; quando. — [5] *Po' d' alloco*; poi da quel luogo. — [6] *Omegni*; uomini. — [7] *Chella*; quella. — [8] *Sgralemenne*; lagrimando. — [9] *De i'*; di andare. — [10] *Ma 'n zo*: ma non so. — [11] *Fatia*; — fatica. — [12] *Ca*; giacchè. — [13] *Cullu*; con il. — [14] *'N toccio*; un poco. — [15] *Cricilitto*; pochetto. — [16] *Gnisciuno*; nessuno. — [17] *Ca*; che. — [18] *Isso*; esso-lui. — [19] *Aggliotteva*; inghiottiva. — [20] *'N tuccitto*; un pochino. — [21] *Calla*; calda. — [22] *S' abbrevogneva*; si vergognava. — [23] *S'entese dice accusine*; si intese dire così. — [24] *Repensenne*; ripensando. — [25] *Chiù*; più. — [26] *Se ne i*; se ne andò. — [27] *Della pocaggine sia*; della dappocaggine sua. — [28] *E chiagnenne e sdrajenne*; e piangendo e strillando. — [29] *I*; io. — [30] *'Nu sulo*; un solo. — [31] *Ca tu la saparisti*; che tu la sapresti. — [32] *Seconno a lu soglito tiu*; secondo il solito tuo. — [33] *Che 'nzinenta allora*; che sino allora. — [34] *Comm' a 'nu cantono*; come un sasso. — [35] *Resbiglia*; risveglia. — [36] *Comenzenne*; incominciando. — [37] *'Na vennetta*; una vendetta. — [38] *Addeventà*; diventò. — [39] *Qualitunca*; qualunque. —

[40] *Caccosa*; qualche cosa. — [41] *Crona*; corona. — [42] *Sia*; sua. In quanto alla pronunzia, il suono della vocale *o* è quasi sempre chiuso, ma nella parola *signora* deve essere molto aperto.

VINCENZO IACOZZI

VITERBO [1] — Deece chi quanno regnava 'l prèmo Rè de Ciprio, duoppo l' areconquista dè Girusaleemme fatta da Guoffredo de Bujone, 'na beella gintelduonna de Guascogna annuò 'n pilligrènaggio al Santo Sipuolcro, e chi nell' arituorno, quanno fu rivata a Ciprio, fu chiappata da ceerte malféreente [2] chi ne fecieno pélle de bècco [3]. Nun potennuose arepuosà de quanto éreje 'ntravinuto, pensuò d' annà a ricurra dal Rè, ma avenno 'nteso che saria fiato buttato pirchè 'l Rè adééra tanto puolmone [4], chi nun suolo n' aricattava le tuorte dill' altre, ma se facìa acciaccà le nuoce 'n capo lu medémo pi n' avè grènta [5] cuontro le birbe, e chi anze facìa sempre qualchi buggera a chi j' annava a ricurra pi qualche tuorto ariciûto. Quilla gintelduonna avenno 'nteso sta ruoba, dèsperata de potesse aricattà, pensuò de puncecà la giuccherìa [6] dil Rè, e annata da lue piagnenno, je disse: « Segnuore 'l mi Rè, eo suó vinuta nuò pirchè « me voja aricattà di le tuorte aricieute, chi mò suò fatte, ma pir- « chè tu me 'mpare cuome se fa a ricea e pijá tutto 'n bona sênza « lamintasse, chi si tu puotesse 'mparammelo, sa Dio, s' io puo- « tesse, si te vuorrìa arigalá 'l monno sano. »

'L Re che insènalluora era stato la giuccaggene 'n pirsuona, quaso se svijasse dè dormì, mutò rigistro, e d' alluora 'n puoe deventuò 'na bestia contro chionca facìa qualche tuorto a jaltre, e all' onore de la su cuorona.

[1] In Viterbo un dialetto propriamente non esiste, ma una semplice modificazione ortoepica e fonetica. In fatto la vocale *o* è pronunciata sempre mista ad *u* precedente: viene sostituita la vocale *e* alla *i* e viceversa, e talora la *e* prende il suono di *e* doppia (*ee*), sempre chiusa o stretta che vogliam dire. I verbi perdono in genere la ultima sillaba, che viene anco modificata; cioè: quelli terminati in *are* si pronunciano terminati in *a* tronco o accentato, come *amà* per *amare* ecc. Quelli terminati in *ere* piano, in *è*, come *tenè* per *tenere:* i desinenti in *ere* sdrucciolo, in *ia* piano, come *leggia* per *leggere;* i finiti in *ire*, in *i* tronco, come *udì* per *udire*. Sonvi poi alcuni vocaboli, ma ben pochi, porzione latinismi e porzione avanzi dell' antica lingua etrusca, ma per la più parte riferisconsi a nomi adoperati nell' agricoltura e nelle cose rustiche, e relativamente agli arnesi ed utensili destinati alla tenuta dei cavalli, delle armi ecc. — [2] *Malféreente*. Latinismo rimasto da *malum ferentes:* presso il popolo è inteso per persona capace di commettere qualunque malvagità; nello stretto senso è rimasto presso le donnicciole per apporta-

tore di mali, fascinatore. — [3] *Fecieno pélle de bècco.* Far pelle di becco intendesi nel vernacolo per eccedere ed abusare in atti malvagi. — [4] *Puolmone.* Con tale predicato nel vernacolo si designa un uomo inetto ed imbecille. — [5] *Grènta*; coraggio di resistere. — [6] *Giuccheria*; vigliaccheria.

G. Coppola

ZAGAROLO [1] — Una sera d' inverno se troeano 'nsemi [2] Betta, Tuta e Nena a casa de 'Ndonia [3], la fornara, tutte commare, e see vecine [4]. 'Ntanto che fileano 'ntorno allu fòcu [5], Nena disse: « Giac-« ché massera aemo [6] 'mpo' de tëmpu de sta' 'nsemi, perché i no-« stri spösi faco [7] tardi a reveni' dalla igna [8], ve vòjo [9] areccuntà' « 'na storia tanto bella, che m' aco [10] dittu averla leggiuta [11] in « 'nu liberu d' en poveta [12], che mó, a divve la verità, no me ne « recordo un sagratu [13]. E po' chi se sia se sia, eccovela come la sac-« cio [14]: »

« Doppo che Gottifrè Bugliò avea venta la guerra, e s' era 'mpatronitu della Terra Santa, ci fu una signòra della Guascogna, che ji 'npellegrinaggiu [15] allu Santu Seppurgru de Gesocristo [16]. Nell' areveni' [17], quanno fu arriata [18] a Cipru, all' impensata fu acchiappata, e mardrattata [19] da certi ömmini 'nfamacci. Essa lamentennose [20] de sta cattía azzione, volea ji' a recurre dallu Re; ma ci disseno [21] che averría sprecata la fatica e fatti li passi auffe, perché lu Re era issu puro [22] pöco de böno, e 'nvece de gastigà' le 'nfamità che se faceano all' atri [23], non gastighea manco quelle che faceano a issu [24]. Sentënno questo sta pòra ciorcinata [25], e vidënno ch' era 'mpossibele de fasse fa' giustizia, pensà de usà' u' strattagemma, de ji' ciovè dallu Re, e 'gnuriallo a puzza de cane [26] e fassene propio una sfogata [27]. Primo stette 'mpö' repenetuta de jïcci o no jicci [28], ma po' se fece animu, e ce ji, e piagnenno ci disse: « Signòre mëu, ëo non so' venuta da ti pe' avé' vennetta [29] della « 'gnuria, che ajo recevuta [30], ma pe' sapé' da ti come fa' a sop-« portà' co tanta pacenza le 'gnurie che te faco, e che m' aco ditto, « che le sopporti tanto bë'. Dio lo sa quanto pagheria pe' 'mparallo, « e se tu me lo 'nsegnessi t' aregaleria davero. »

A sto parlà' lu Re, che 'nsinente allora [31] non s' era datu manco pe' 'ntesa [32] de gastigà' gnisciunu [33], come se se fussi aresvijatu [34] da un sönnu prefönnu [35], comensà [36] a gastigà', ma pe' bène [37], primo quilli che aveano mardrattata sta signòra, e pö' diventà cosi sièru [38] contra chi avessi fatto a issu quarche affrontu, che più de cosi non potea èsse [39]. »

Tutte le commare che erano state 'nsinente allora a occa aperta [40] a sentilla, non ëbbeno atro che di' pe' tutta quella sera, che della stuzia [41] addoperata da quella signòra.

[1] È supposto che la novella venga narrata da una donnicciuola zagarolese nel suo linguaggio plebeo. — [2] *Se troeano 'nsemi*; si trovavano insieme. — [3] *'Ndonia*; Antonia. — [4] *See vecine*; sue vicine. — [5] I due puntini sopra le vocali *e*, *o* (ë, ö) indicano il suono stretto. — [6] *Massera aemo*; stasera abbiamo. — [7] *Faco*; fanno. — [8] *Igna*; vigna. — [9] *Ve vòjo*; vi voglio. L'accento grave (`) sta a denotare che la parola dee pronunciarsi larga, o aperta. — [10] *M'aco*; m' hanno. — [11] *Leggiuta*, letta. — [12] *D'en poveta*; di un poeta. — [13] *Un sagratu*. Espressione, che significa: per niente affatto. — [14] *La sacciu*; la so. — [15] *Ji 'npellegrinaggiu*; andò in pellegrinaggio. — [16] *Gesocristo*; Gesù Cristo. — [17] *Nell'areveni'*; nel tornare. — [18] *Arriata*; arrivata. — [19] *Mardrattata*; maltrattata. — [20] *Lamentennose*; lamentandosi. — [21] *Ci disseno*; le dissero. — [22] *Puro*; pure, ancora. — [23] *All' atri*; agli altri. — [24] *A issu*; a esso. — [25] *Pòra ciorcinata*; povera sventurata. — [26] *Gnuriallu a puzza de cane*; ingiuriarlo ben bene. — [27] *E fassene propio una sfogata*; e farsene propriamente un grande sfogo. — [28] *'Mpö' repenetuta de jicci o no jicci*; alquanto perplessa di andarvi o non andarvi. — [29] *Pe' avè' vennetta*; per ottener vendetta. — [30] *Che ajo recevuta*; che io ho ricevuta. — [31] *'Nsinente allora*; fino allora. — [32] *Non s' era datu manco pe' 'ntesa*; non aveva avuto alcun pensiero. — [33] *Gnisciunu*; nessuno. — [34] *Aresvijatu*; svegliato. — [35] *Prefönnu*; profondo. — [36] *Comensà*; cominciò. — [37] *Ma pe' bène*; ma severamente. — [38] *Sièru*; severo. — [39] *Èsse*; divenire, essere. — [40] *A occa aperta*; a bocca aperta, cioè attentamente. — [41] *Stusia*; astuzia.

D. V. M.

PROVINCIA DI ROVIGO

ADRIA (*Dialetto del ceto civile* [1]) — Ve digo dunque che ai tempi del primo Re de Zipro [2], quando zà [3] la Terasanta gera sta conquistà da Gofredo Bugliòn, è nato che una nobile de Guascogna l'è andà come pelegrina al Santo Sepolcro, e tornando indrìo, co' l'è arivà a Zipro, la s' ha imbattùo [4] con zerti figuròti, spiuma de canagie [5], che ghe n' ha fato de quele che no ve digo e no ve conto [6]: e per questo la gera dispiazentissima, tanto che no la se podeva dar pase. Ela la gavea ben pensà de andar dal Re a dar soso [7] la so' querèla, ma zertuni ga dito: « Fè pur de manco, se no voli [8] « fare un gran fiasco, perchè el Re l' è tanto un scempio e poco de « bon, che no basta che 'l no vendica le ofése che i ghe fa ai altri: « ma lu stesso el se ne tol suso moltissime con una de quele viltà « de novo conio, che no se pol dar la compagna; anzi de più se « gh' è de quei che veda de mal ôcio [9] qualchedun, i se sfoga to-

« lendolo per man [10] e svergognandolo lu. » Quela signora, co' [11] l'à sentìo sto tanto, desperà de no poderse vendicar a so' [12] modo, per consolarse un poco del so' dispiazer, e cavarse un tantin de sta spina; la s'à fissà de volerghe rinfazzare al Re la so' balordàgine; l'è andà co tanto de lágreme da lu, e la gh'à dito: « Signor! « no la creda che vegna qua perchè me aspéta che la me daga rason « de le porcaríe [13] che m' è sta usà; ma inveze de vendeta la me « fazza [14] grazia de insegnarme come che la fa ela a ingiotirse tute « quele che me vien dito che i ghe fazza [15]; perchè impara anca [16] « mi da ela a torme suso in santa pase la mia; e ghe zuro ben « che se podesse, mi ghe darìa co tuto el cuor anche la mia, za « che lu ga tanto bone spále da portarghene. »

El Re, che sin alóra el gera sta cussì pigro e mincion come v' ho contà, ga parso che 'l se svegia tutto in t'un fià [17]: l'ha cominzià da la baronàda [18] ch' i gavea fato a la zentildóna, che 'l la ga castigà coi fiochi [19]; e el s'è messo po' co le man e coi piè a vendicar anche tuto quelo che gavesse dà ombra al so' onor e a quelo de la so' corona.

[1] Questa traduzione è un saggio del modo che userei io parlando col volgo, oppure in una conversazione di chi non sa parlare che il dialetto. Si rimarchi la notabilissima differenza tra questo ed il plebèo della città, nonchè il contadinesco. — [2] *Zipro.* Trattandosi di un nome proprio si direbbe anche *Cipro.* Questa *z* e le altre appresso vanno espresse alquanto aspre, come per es. in toscano nella parola *tozzo.* — [3] *Zà*; già. — [4] *La s'ha imbattúo*; s'è imbattuta, s'imbattè: assenza totale di passati remoti. — [5] *Figuròti* ecc. Fra uomini ed anche con donne di molta confidenza, non si baderebbe a dire eziandio: *figure porche.* Simile significato ha *spiuma* (schiuma) *de canagie* (di canaglia, ossia d'uomini malvagi); sarebbe poi espressione assai forte, ma più civile, la ironìa: *fior de virtù.* — [6] *De quele che no ve digo e no ve conto*; modo polito per indicare qualunque sorta di oltraggio. — [7] *Soso*; giù. — [8] *Voli*; volete. — [9] *Ôcio*; occhio. — [10] *Tor per man*; schernire. — [11] *Co'*; quando. — [12] *So'*; suo. — [13] *Porcaríe,* si ode anche fra persone civili; e talvolta pure *scroaríe* e *scroità*, da scrofa. — [14] *La me fazza*; mi faccia. — [15] *Che i ghe fazza*; che le facciano. — [16] *Anca* ed *anche* si usano indistintamente. — [17] *Tutto in t'un fià*; tutto in un fiato, sull'istante, di botto. — [18] *Baronàda*, da *barón*; bricconata, malvagità. — [19] *Coi fiochi*; grandemente, solennemente, con rigore ed anche con chiasso: *vehementer.*

PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI

ADRIA (*Dialetto della plebe di città* [1]) — Mi a [2] digo donca ch' quando ch' comandava el primo Re d' Sipro [3], dopo che Gofrè de Bugión ga ciapà Terasanta, è nato ch' na lustrissima d' Guascogna l' è andà

a dsfare un vódo [4] al Santo Sepulcro; e quando ch' la tornava indrio, co' [5] l'è sta a Sipro, a ghe sta di birbanti, omni vrgognusi, ch' la ga strapassà [6]; e per sta cossa ch' è qua, chla [7] siora la s' lomentava, e n' la se podeva tasentare [8], sin' a tanto ch' la s' à pensà d' andare dal Re a dnunssiarli. Ma ghe sta chi ga dito ch' la gh' andarla sbusa, parchè el Re el giéra tanto mona [9] e bon da gninte, ch' invésse d' far giustissia d' le canagiáde ch' i ghe fava a i altri, d' tante ch' i gh' ne fava a lu, a parea giusto ch' el ne gh' badasse gnanca; e per questo chi la ghéa su co' qualchdun, i se sfogava cogionandolo e strapassandolo lu. Chla siora, co' l'à sentì st' cosse ch' è qua, ne vedendoghe ciáro [10] de poderse sfogare, per torse un pochtin de chl' angossa ch' la ghea, la s' à pensà d' darghe in tel [11] muso [12] al Re ch' el giéra un misrón; l'è andà da lu a piansando, e la gh' à dito, la dise: « Sacra Maestà, la gh' à « dito d' si [13], mi a n' vegno mina da lu, parchè mi creda ch' i me « faga giustissia del strapasso ch' i m' à fato, ma invésse d' giu« stissia, a lo prego ch' el m' insegna come ch' lu el se tol su i « strapassi ch' i me dise ch' i ghe fa a lu, parchè a possa anca mi « imparare a sorbirme in santa pase quelo ch' i m' à fato a mi; « che anssi, s' a s' podesse, a lo sa Dio s' a vorla darglo da por« tare a lu, za ch' so ch' lu l'è tanto bon da portarghne. »

El Re, che giéra sta fin alóra prego [14] e bon da gninte, come s' el s' desmissiasse, l'à scominssià a far giustissia da bon, prima d' la canagiáda ch' i ghea fato a chla siora; e po' anca de tute quele ch' da chel dì i ghesse fato contro d' la so sacra maestà.

[1] Come in molte altre città anche in Adria il ceto civile va perdendo sempre più delle forme vernacole locali, ed assumendo *plus minus* il veneziano: il vero adriese è pressochè confinato ne' borghi più plebei. Tuttavolta procurai che la novella venisse scritta propriamente come la narrerebbero le rozze *Canaròle* del nostro *Canarègio* (perchè anche in Adria, come a Venezia e Cavarzere havvi un borgo di tal nome), o le trecche della *Chila* e di *Borghetto*; e a dir vero non fu cosa molto facile, anche perchè dal vernacolo della plebe adriese è diverso non poco il contadinesco, ed a poche miglia abbiamo al sud sul Po varietà tendenti al ferrarese, ad est diverse forme a Loréo ed alle Marine; al nord Cavarzere, che tira al padovano; a ponente il rodigino. — [2] Si notino questi *a* spessissimo preposti al verbo. — [3] La lettera *s* quando tiene il luogo del *c* e *z*, come in *Sipro* (Cipro), *invésse* (invece), *giustissia* (giustizia), prende un suono aspro. — [4] Dicono anche *avódo* — [5] *Co'*; quando, come il *quum* lat. — [6] Intendi *strapazzata*. — [7] *Chla*: quella. — [8] *Tasentare*; darsi a tacere, alla quiete, alla pace e simili. — [9] *Mona* (con *o* chiuso); dappoco. — [10] *Ciáro*; chiaro: *veder chiaro,* aver fiducia. — [11] *In tel*: in nel. — [12] *Dar nel muso,* vale rinfacciare, rimproverare e simili. — [13] Si badi

a queste ripetizioni, *la dise, la gh' à dito*; con quel rinforzativo *d' si*, che è caratteristico della nostra plebe. — [14] *Prego* (sostantivo); uom che non opera se non a stento.

PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI

ADRIA (*Dialetto del contado* [1]) — Mi a digo donca che quando che ghe gera el primo Re de Dsipro [2], quando Gofredo de Bugion gavea zà conquistà la Terasanta, è capità [3] ch' na gran siora de Guascogna, l' è 'ndà a desfare 'n aódo [4] al Santo Sepolcro, e quando che l' è tornà indrio, e che l' è rivà [5] a Dsipro, l'ha catà [6] de le brute figuradse [7], che no savarae cossa che i ne ghesse fato: e per ste brute cosse, visto che gnissun tolea le so parte, medsa [8] desperà l' ha pensà de 'ndare [9] a cuntarghelo [10] ar Re. Ma a ghe sta de quigi [11] che gh' à dito: « Cossa vuóto [12] andare a fare dar Re, che « l' è on porcadso [13] tanto grande che ne ghe n' importa gnanche « de quelo che i ghe fa a lu? Varda [14] ti, se 'l starà drio a le monáde [15] che i t' ha fato a ti! Vuóto andsi [16] ch' a te ne diga on' an- « tra? Quigi che i ga i corni su con qualcun, i se sfoga fagando- « ghene [17] d' ogn' erba on fasso a lu. » Quando chela [18] siora che la ga sentù cussì, e che l' à capì che non la ghen' andasea [19] fuora, per tuorse on puoco del so despiadsere [20] la ga dsurà, dsa che la ne podea netarse com' fa on pilón [21], de studsegare la porchisia der Re; e a pianzando la se ghe 'ndà butare in dsenución [22], e la gh' à dito: « Sacra Maestà (la dise), mi a ne végno mina [23] qua da ti « parchè mi tegna [24] che te me fadsi giustidsia de le porcade che « i m' à fato a mi; ma mi a son contenta se te m' insegni domè [25] « come che te fa ti a surbirte quele ch' a sento che i te fa a ti, e « cussì anca mi puossa surbirme le mie, che s' a podesse, ch' a me « végna on colpo, s' a no te le darae [26] a ti, ch' a sento che ti è « tanto brao [27] da mandarle dso. »

Er Re, che fin alora el gera sta 'na marmóta porca, come ch' el se desdrumissiesse, l' à scomindsià da chela siora, e er l' à vendicà cussì da bon, che l' è deventà stramaledeto con tuti quigi che da chela volta in qua i gh' esse fato de deo [28] a lu.

[1] Per un raggio in media di tre chilometri dalla città, sino ai confini di Loréo a levante, di Bottrighe a sud, di Cavarzere a nord, di Gavello e di Rovigo all'ovest. — [2] *Ds.* Non si saprebbe come scrivere questa lettera, affatto simile al Θ greco, molto aspro nella pronuncia. — [3] *È capità*; è avvenuto. — [4] *Aódo*, o *avódo*: vodo, voto. — [5] *Rivà*; arrivata. — [6] *L' ha catà*; ha trovato. — [7] *Ds*; c. sopra,

un po' men aspro: è detto per figuracce, ossia persone cattive. — [8] *Ds*; c. sopra. assai men aspro: è detto per mezza. — [9] *De 'ndare*; di andare. — [10] *Cuntarghelo*; raccontarglielo. — [11] *Quigi*; quelli. — [12] *Vuóto*; vuo' tu (interrogativo). Qui si è dovuto sostituire all'indiretto il discorso diretto, o sarebbero state snaturate le forme del vernacolo. — [13] *Porcadso* (v. s.); qui è porcaccio, cioè vile e simili. — [14] *Varda*; guarda, vedi. — [15] *Monáde*; da mona. Qui vale quanto *balossade*, che è pure parola la quale va prendendo piede fra noi. — [16] *Andsi* (v. s); vale anzi. — [17] *Fagandoghene*; facendogliene. — [18] *Quando chela* ecc. Costruisci: *quando che chela*, cioè allorchè quella signora ecc. — [19] *Andasea*; andava: andarne fuori, vale riuscire. — [20] In *despiadsere* (dispiacere), *dsurà* (giurato), *dsa* (già) la *ds* va pronunciata non molto diversa da un *z*: in *studsegare* (stuzzicare) è più aspra. — [21] *Pilón*, vale fiala, ampolla; *bozzón* in veneziano. *Netarse come un pilón*, vale aprir tutto l'animo suo. — [22] *Butarse in dsenución*, vale gettarsi ginocchioni. — [23] *Mina*; mica. — [24] *Tegna*; stimi, creda. — [25] *Domè*, anche *semè* (forse da *semel*), vale almeno, soltanto e simili. — [26] *Darae*, talvolta *daràve*; darei. — [27] *Brao*; bravo. — [28] *Far de deo* (dito); toccare in minima parte, far la minima offesa.

PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI
PROF. FERDINANDO ZAGATO

ARIANO [1] (POLESINE) — A digh dunch ch' quand ch' a gh'iera el prim Re de Zipr, dop che Gofred d' Buglion avea ciapà la Terasanta, a vgnù ch' 'na ssiora d' Guascogna, com' i pelegrín [2] l'è andà al Sant Sepolcro, e vegnend' in zza [3], có l'è stà in Zipr, l'è stà oltrazà [4] da di mascalzón che i gh' n' a fatt de tutt; e pr quest la s' n' a avù tant a mal, ch' l' à pnsà d'andar avanti al Re; ma i gh' a ditt ch' la perdrìa el temp inutilment, prchè el iera un poltròn e gnent d' bòn; che anssi non solament no l'iera bon de dar giustissia alle impertinenssie ch' i gh' faseva ai altri, ma el toléva su [5] tute le baronáde ch' i gh' faséa anca a lu; in sta tal manièra, che chi la ghéa su [6] co' qualchdun, i se sbarassava el stomgo d' sta petorìna [7] col dirghne e farghne de tutt le sorta a lu. Sentendo sta cossa la dôna, la s' a desprà de poderse vendicar, e l' à pnsà per consolarse del so rosghìn [8], d'andarghe a butar in tel mus [9] al Re la so' maledeta porchísia; e andand lagrimand davant a lu, la gh'a ditt: « Esslensa! mi a n' vegn' a la to figura perchè a supòng' ch' a « t' me fassi rason d' la porchría ch' m' è stà usà; ma in pe' [10] « d' vendeta a' t' pregh che t' m' insegni com' ch' a t' fa ti a sop- « portar le porchríe ch' i t' fa a ti, com' ch' i dise; prchè ch' a possa « imparare anca mi a darme conslassion d' la mia; anssi, ch' a' « m' vegna 'n assident, s' a n' t' la darìa tant de gust a ti, zza ch' a « t' iè tant bon da tor su com' un muss [11] tutt quel ch' i t' fa. »

El Re, che sin alóra l'è stà un móna d'un porcón, com' ch'el se desdromissiasse in ch' la bòta [12] l'à cominssià, da chla vachità ch' i ghea fatt a chla ssiora, a far giustissia da bon; e l'è dventà purassà [13] catiff [14] a ciascun che gavess fatt el pi picol oltras [15], da chel dì vgnend in zza, contr a l'onor d' la so' corona.

VITTORIO BARBIERI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Antico castello nell'isola del suo nome, sulla riva sinistra del Po di Goro, tra questo ramo del fiume ed il Po grande o di Venezia: distà da Adria 15 chilometri all'incirca. — [2] *Com' i pelegrín*; come fanno i pellegrini, cioè da pellegrina. — [3] *In zza* (con la *z* molto aspra, quasi due *ss*); in qua. — [4] *Oltrazà*; oltraggiata. Si scrisse con la *z*, ma s'accosta ad un *s* debole. — [5] *Toléva*, da *tòrre*; prendeva. *Tôr su*; tollerare. — [6] *Ghéa*; aveva. *Averla su*; essere in disgusto. — [7] *Petorina* ha il senso toscano di *pettorina*; ma figuratamente vale qualunque cosa pesa sull'animo, e fa sì che chi la prova, anela sfogarsi. Laonde *i se sbarassava* (sbarazzavano) *el stomgo d' sta petorina*, vale si sfogavano. — [8] *Rosghin*, *roseghin*; dispiacere assiduo, che morde l'animo continuamente; presa l'imagine dal rosicchiare. — [9] *Mus*; muso, per viso umano, ma in forma dispregiativa. — [10] *In pe'*; in piede, in luogo, in vece. — [11] *Muss* e *musso*; asino. — [12] *In ch' la bòta*; in quel colpo, in quell'istante. — [13] *Purassà*; pur assai, moltissimo. — [14] *Catiff*, o *cativ*; severo. — [15] *El pi picol oltras*; il più piccolo oltraggio.

BADIA (POLESINE) — Dunque digo che in tei tempi del primo Re de Zipro, dopo che xe sta conquistà la Tera Santa da Gottifredi Buglión, è nato el caso, che una zentildòna de Guascogna, andada in pelegrinagio al Sepolcro, de ritorno arivada in Zipro, alcuni birbanti de ómeni, i la gà brutamente maltratà; e ela la se n'à avudo tanto a mal, che la volea còrer subito dal Re; ma gh'è sta dito che la podea far de manco e che la ghe andaria par gnente; perchè el Re el gera fato in sta maniera chì [1], che lù non basta non castigava quei che faseva de le brute azión ai altri, ma nol ghe badava gnanche a le insolenze che ghe giera direte a lù. La dona che ga capìo sta antifona [2], visto che giera difizile el poderse vendicar, gà machinà in te la so testa de tirar a zimento el Re, coll'andarghe piansendo davanti; e cussì la gh'à fato, e la gh'à dito: « Sior mio, « mi non son vegnùa qua a la to presenza, parchè te me daghi rasón « de la bruta azión che me xe sta usà; ma solo te prego, che ti « te m'insegni come che te fè [3] a soportare quele che mi sento che « i te fa a ti, parchè cussì impara anca mi a soportare la mia con

« paziensa [4]; e te giuro che se mi podesse te darìa anca la mia de « tuto cuor, za che ti xe tanto bon da portarghene. »

El Re, che fin alóra nol gavéa voludo saverghene de gnente [5], come che el s'avesse desmissià [6], el gà incominsià intanto a vendicar sta dona, e dopo l'è vegnù lù stesso un fiero vendicator de tuti quei, che gavesse fato una cheunque cosa contro l'onor de la so' coróna.

DOTT. GUSTAVO GIRO

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] *El gera fato in sta maniera chì*. In questa maniera qui, vale per indicare un uomo che non ha i sentimenti, le abitudini che si suppongono ragionevolmente negli altri. — [2] *Antifona*. Forma locale, non ignota però in altri luoghi del Polesine: *capire l'antifona* vale dunque intendere bene, entrare nello spirito d'una cosa. Direbbesi anche *capire la solfa*. Si notino queste figure prese da termini musicali. — [3] *Come che te fè*; come tu fai. — [4] Gli *z* anche qui come a Lendinara ed altrove s'intendano alla veneziana, cioè come un *s* leggero. — [5] *No volerghene saver de gnente*, indica la indifferenza, la neghittosità. — [6] *Desmissià*; svegliato.

BOÀRA [1] — Digo donca che có regnava el primo Re de Çipro, dopo che sé [2] stà tolta al Turco la Terrasanta da Gofredo de Buglión, sé nato che una zentildona de Guascogna, l'è andà per divozion al Sepolcro, e de ritorno có l'è rivà in Çipro, da no so quanta canagia [3] de òmani ghe xe stà fato on bruto oltragio: de sto fato lagnandose la bona dôna senza costruto, la s'a pensà de ricorere al Re; ma ghe xe stà dito da qualcùn che la perdaria liscia e saòn [4], perchè lu gera d'ona vita così rota [5] e così da gnente, che non solo nol fava giustizia ai altri de i torti che i gaveva ricevù, ma el ne tolerava infiniti altri fati a lu co' una viltà che no so dire; intanto che chi gaveva qualche cruçio [6] el lo sfogava col farghe al Re qualche oltragio vergognoso. La dôna có la gà sentìo sta cosa, no sperando vendéta, ma pure volendo avere qualche consolazion del so' dolore, la s'a messo in testa de voler pónzare [7] la miseria de quel Re; e andà davanti a lu co' le lagreme ai oci [8], la gà dito: « Sir « mio! mi, mi no vegno davanti a vu per aver vendéta de l'ingiuria « che me xe stà fata, ma in cambio de quela, ve prego de insegnarme come vu sofrì [9] quele che sento che ve vien fate, perchè, « su l'esempio vostro, mi possa co' pazienza soportare la mia: che « se podesse farlo, Dio lo sa, se ve la donarìa volontieri a vu che « si' [10] così bravo da soportarne. »

El Re, che fin alora gera stà ona galána [11], come se alora solamente el verzesse [12] i oci, scomenzando dal torto fato a sta dôna, che co' rigore el l' à vendicà, el s' à messo a perseguitare da bon [13] tuti quei che da alora inanzi fésse [14] qualche cosa contro l' onor de la so' corona [15].

GIACOMO STEFANI

NOTE DEL TRADUTTORE
E DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] L' amena villa di Boàra sta a cavaliere dell' Adige, unita con ponte su questo fiume: la parte sinistra spetta al Padovano, la destra al Polesine, e questa, distando da Rovigo appena quattro chilometri, va considerata come parte del contado di quella città. — [2] *Sé;* è, coll'*s* molto dolce. — [3] *Canagia;* canaglia, vale uomini cattivi e dediti a delinquere. — [4] *Liscia e saòn;* ranno e sapone. *Perdere liscia e saòn*, vale far cosa affatto inutile. — [5] *Vita rota;* viziosa ed anche noncurante. — [6] *Cruçio*, resta nel dialetto nel medesimo senso del toscano. Dice p. es. la madre: *Sto fiòlo me cruçia tuto el santo dì.* Scrive il poeta veneziano Gritti: *La Lúçia me cruçia*, cioè mi tormenta, mi affanna, mi noia, e simili. — [7] *Pónzare;* pungere. — [8] *Oci;* occhi. — [9] *Vu sofri;* voi soffrite. — [10] *Si';* siete. — [11] *Galána;* tartaruga. Si dice figuratamente per pigro, neghittoso, e simili. — [12] *Verzesse;* aprisse, da *verzere* ed anche *averzere* (aprire). *Verzere i oci*, vale svegliarsi ed anche accorgersi, scuotersi, ravvisare la verità. — [13] *Da bon*, vale da vero, con fermo proposito, con costanza. — [14] *Fésse;* facesse, e qui facessero. — [15] Questo dialetto, in bocca di persona di condizione modesta, ma che parla abbastanza civilmente, ha un fondo padovano, e partecipa del veneziano e del rodigino.

BOTTRIGHE [1] — Mi a digo donca che a chi [2] tempi che gh' iera el primo Re d' Sipro, dopo che Gofredo de Bugion gà vinto la Terasanta, è vegnù [3] che 'na gran siora de Guascogna, le 'ndà, com' fa' i pelegrin [4], al Sepolcro: e quando ch' l' è tornà indrio, có l' è rivà a Sipro, l' è stà maltratà da di birbanti che i gh' n' à fato de tute le sorte, e pr questo ela la se n' à avu a male purassà, che no' la podeva quetarse, e l' à pnsà de 'ndar dal Re a darghe zo [5]; ma qualchdun ga dito, ch' la fassa [6] pur d' manco, prchè za el Re el gera un ch' el n' voleva mai far gninte, ch' el gera un ignorante e poco da bon; che quando ch' i ghe faseva qualcossa [7], lu el n' ghe badava com' fa gnanche ch' i ghel desesse [8]; e manco quando ch' i ghin faseva [9] ai altri; e quando che qualchdun el gheva chelcossa [10] co' un antro [11], el s' la toléva col Re [12], sfogandose con lu, invece de tôrsela con quelo che 'l la gheva [13]. Quando chla [14] siora ch' l' à [15] septù sta roba, inrabià d' non poderse vendicare, pr consolarse un

pochtin del so' male, l' à pnsà de 'ndar dal Re a dirghe ch' l'è un poltrón; e le 'ndà dnanssi a lu a piansando, e la gà dito: « Sacra « Maestà Re! mi a' n' vegno chi [16] da ti prchè a spera ch' te me « fassi giustissia; prchè za a 'l sò che ti a ne t' fa giustissia con « nissun; ma invesse che t' me fassi giustissia, a t' prego ch' a t' « m' insegni come ch' a t' fa ti a tôrte suso, com' fa un musso, « tute chlé briconáde ch' a sento a dire ch' i t' fa a ti; prchè im- « parando come ti te compatissi [17] le toe ch' i t' fa a ti [18], a possa « anca mi compatire le mie ch' i m' à fato a mi; anssi, ch' a n' vada « piú via da chi [19] se a ne t' darave volontiera anca la mia, za ch' a « t' gà d' le bòne spale da portarghene. »

El Re, che 'l gera stà fin alóra ón móna, e pigro com' fa 'na lumága [20], come s' el s' ésse [21] desdrumissià [22] in t' chel momento, l' à cominssià da chla porcaria ch' i gà fato a chla siora, e l' é vgnù d' alóra in qua el più cativo ch' a gh' fosse su la tera, pr vendicarse de quello che fusse fato contro d' lu e d' la so' corona.

TOMMASO GHEZZO
DOMENICO GIROTTI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Questa grossa terra è sita sul Po grande a sinistra, rimpetto a Córbola, e si chiamava una volta *Córbola di Adria*, o *sinistra*, a differenza della *destra*, o *ferrarese:* distà da Adria 5 chilometri. — [2] *Chi*; quei. — [3] Potrebbe anche dirsi: *è capità*. — [4] *Com' fa' i pelegrin*; come fanno i pellegrini, cioè secondo il costume de' pellegrini. — [5] *Darghe zo*; dar giù. Frase caratteristica locale, che significa *querelare*, cioè dar giù (sottinteso) una querela. — [6] *Fassa*; faccia. — [7] *Qualcossa*; qualche cosa. — [8] *Desesse*; dicessero. — [9] *I ghin faseva*; glie ne facevano. — [10] *Chelcossa*, come *qualcossa*; qualche cosa (V. n. 7). — [11] *Antro*, spesso è detto per *altro* dalla bassa gente. — [12] *El s' la toléva col Re*; scaricava sopra di lui i suoi risentimenti. *Toléva*, da *tôrre* (tôr), vale prendeva. — [13] *Gheva*; aveva. Averla con qualcheduno, vale essere in dissapore, in collera, in guerra con qualcheduno. — [14] *Chla*; quella. — [15] *Ch' l' à*; ch'ella ha. Si noti, come nel dialetto campestre di Adria al medesimo luogo, il posponimento di questo *che*, e si costruisca: Quando che quella signora ha sentito questa cosa. — [16] *Chi*; qui. Non si confonda con l'altro *chi* alla nota 2, che vale: quelli. — [17] *Compatire*, si usa in senso di tollerare. — [18] *Le toe ch' i t' fa a ti*. Si noti questa caratteristica ripetizione del pronome possessivo, come dicesse: *Le tue che ti fanno a te*. Del pari si veda poco appresso: *le mie ch' i m' à fato a mi;* le mie che mi hanno fatto a me; quasi, col *tue* e col *mie*, attribuendo alla persona stessa del paziente le ingiurie che ha sofferte. Così si sentirebbe, anche in Adria, per esempio: *La mi'* (mia) *ingiuria ch' a m' avi fato, no ve la pardonarò mai* (La mia ingiuria che m'avete fatto non ve la perdonerò giammai). — [19] *Ch' a n' vada più via da chi*; che non esca più di qua. Maniera di giuramento usata anche in Adria, ove però si direbbe in fine *da d' chi*. — [20] *Lumága*; lumaca, metaforicamente uomo pigro al sommo. — [21] *Ésse*; avesse. — [22] *Desdrumissià*; svegliato.

CASTEL GUGLIELMO — Digo donca, che ai tempi del primo Re de Cipri, dopo ch' el ga conquistà la Terra Santa on certo Gottifrè de Buglion, è nato che ona zentil dona de Guascogna, la xe andà in pellegrinaggio al Sepolcro, e tornando da de là e arrivà a Cipri l'è sta oltraggià da dei birbanti. Ella dolendose de sta cossa, senza consolazion l' ha pensà de andare a farghene parte al Re. Ma ghe xe sta dito da qualche d' un, che la sarìa fadiga persa, perchè el gera un omo che non ghe pensava de gnente, che inveze de vendicarla colla giustizia el la gavarìa rimproverà anca elo, tanto che quelo che gaveva el dispiazere a ghe tocava sentire di altri strapazi. Quando che la dona ga sentìo cussì, la sa messo in mente de poderse vendicare per trovare on po' de ben, perchè la se sentiva cussì stufa, de ponzere la miseria del Re; e la xe andà davanti a lu pianzendo, e la ga dito: « Sior mio, mi non vegno a la to pre-« senza perchè te me faghi vendeta de on' ofesa che mi go rizevuo, « ma perchè in soddisfazion de quela, te prego, che te me insegni « come te soffri quele che xe fate a ti, perchè imparando da ti, « mi possa con pazienza sopportare la mia; e sta cossa lo sa Dio « se mi lo podesse fare, volentiera te la donerìa, za che te si tanto « bravo de sopportarle. »

El Re, che fin alora el gera sta tardivo e pigro, come ch' el se fosse svegià da on sonno, l' à cominzià da quela cattiva azion che xe sta fata a quela dona, el la ga vendicà quanto el podeva, e l'è deventà on vero aguzin, de quanti i gavesse fato o dito qualche cossa contro el so onore e contro la so corona.

DOTT. GIOVANNI VALENTE

CENESELLI [1] — Digh donca, che ai temp dal prim Re d' Cipri, dop la cunquista fata d' la Terra Santa da Guttifrè d' Bugliòn, e avgnù che 'na zantildonna d' Guascogna l' è andà in pellegrinag al Sepolcar, da dov turnada e arrivada in Cipri, da arquanti omin birbòn l' è stàda ultragià purassè [2]: e allora lè [3] senza alcuna consulazion dulèndas l' à pensà d' rivòlzars [4] al Re; ma arquanti gh' à dit ch' l' avrev pers la so fadiga, parchè lù [5] l' era axì [6] bon e mudest [7], che invez d' punir le birbantade fatte a' j' altar, lu stes le supurtava continuament, e tutti quei che i gaveva qualcossa in pèt [8] i sa sfogava còntar [9] d' lù. La donna avend sentì acsì [10], disprada

par an puders vendicar, par cunsulars del so dispèt l' à pensà d' rinfazar al Re d' la so debolezza; e l' è andà da lù pianzend, e la gà dit: « Sior mè! [11] mi a 'n vegn davanti da ti par vendetta che « mi spera d' l' ingiuria che m' è stà fatta, ma invéz d' quella a' « t' pregh d' insgnarm com a' t' suporti quelle che i m' dis ch' i « t' fa; parchè savendal anca mi possa purtar pazienza, impartan- « dle; ch' al sa Dio, s' al pudès far, quant a t' sarìa ubligada. »

Al Re, fin alóra ch' l' era stà tard e pigar, com' al s' avès dismissià dal sòn, prinzipiand da l' affront fat a sta donna ch' la fortement vendicà, l' è dvantà un gran persecutòr d' tutti quei che d' ora innanz j' avès [12] cmès [13] qualcossa còntar l' unor d' la so curona [14].

Dott. Natale Peretti

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Comune dell' alto Polesine, poco sotto Massa: distà appena tre chilometri dal Po. — [2] *Purassè*, altrove *purassà*; pur assai. Vale qui *moltissimo*. — [3] *Lè*; ella. — [4] *Rivòlzars*; rivolgersi. — [5] *Lù*; lui. — [6] *Axi*; così: altrove è scritto *acsi*. — [7] *Bon e mudest*. Questi epiteti vengono adoperati in senso di gonzo e dappoco. In Adria, p. es., si sente spesso in tutti i ceti: *a si ben bon!* per voler dire: *siete ben minchione*. Evvi pure il motto proverbiale che dice: *tre volte bon, vol dir móna* (balordo). — [8] *Pèt*: petto. — [9] *Còntar*; contro. — [10] V. nota 6. — [11] *Mè*; mio. Si usa in altri luoghi del veneto, ma preposto al nome, per es.: *mè pare, mè mare, el mè paron* (mio padre, mia madre, il mio padrone), etc. Altrove dicesi, ed anche in Adria, *mi pare, mi mare*, etc. — [12] *J' avès*; avessero. — [13] *Cmès*; commesso. — [14] Parmi notevole che, con tanta vicinanza a Massa ed a Ficaròlo, l' elemento veneto si trovi in maggior quantità in questa terra di Ceneselli. Infatti le contrazioni e le mutazioni delle vocali sono minori. Vedesi anche minor uso della particella *a* preposta ai verbi. Basta qui dunque una breve distanza dal Po a modificare e scemare l' elemento ferrarese.

CORBOLA [1] — Dóncana a digo che quand' ch' a ghiera al mondo el prim Re d' Zipri, chl' è stà dop che Gofrè d' Buglion el s' eva [2] impadrunì dla Terra Santa, è nato che na siora d' Guascogna l' è 'ndà pre dvozion al Sepolcro, e quand' chl' è tornà in drè, e chl' è stà arivà a Zipri, lì l' è stà insultà da dla bruta zent [3], con di despietti [4]: per quest' che chì [5] la jera [6] avilì morta, perchè a 'n gh' iera ninsun che gh' des coragio; dóncana l' à pensà d' ricorre [7] al Re, ma a ghe stà d' quii ch' ga dito, ch' la gh' srav [8] sicur andà sbusa, perchè gl' iera [9] un zert' om, fat in t' una zerta maniera, e tant vigliacon, ch' el n' gh pensava gnanch d' lu s' a g' gnea [10] fat cal-

cossa [11], e manc di altri; e s' a gh' iera qualcdun ch' ghes [12] qualch brusghín [13] in tel stomgo [14], i ghin dsea [15] d' tut il sort in sulla ghigna [16], perchè gl' iera com' è gnanch' dirglo. Quand' l' à sentì acsica [17], e chl' à vist chl' an podea brisa [18] sfogonarse [19] com' chl' à vlia [20], per dars' un poc d' pase l' ha pensà d' andar a dir calcossa a chel pigrón del Re; quand' l' è stà là a pianzando la ga pranzipià a dire: « Sacra Maestà Re, mi a 'n son [21] brisa vgnù chì pr' esser vendicà « del mal ch' a m' è stà fato; ma perchè el m' siè manc' grevo, « fam' el piasére [22] d' insgnarme com' ch' a t' fa [23] a tgnirt drent d' ti « chel ch' a t' vien [24] stà fato, perchè assíca impararò a portar el « mio: che s' a podess dartl' a ti, ch' a tel porti assíca ben, ch' el « demoni m' fulmina, s' an tel daráve avluntiera [25]. »

Alora el Re chl' iera un pigrón d' prima sfera, e l' iera tant' imbambì [26] ch' a parea ch' el s' dusdrumissiesse [27] alora, l' ha pranzipià a vendicar sta dona a modo, e l' è dventà com' è 'na bestia contra a quii ch' es da dir da l' ora in za [28] calcossa sora lu.

[1] Corbola è comune dell' isola di Ariano, a destra del Po grande, sette chilometri al sud di Adria. — [2] *S' eva*; si aveva. — [3] *Bruta zent*; brutta gente, malvagia: dicesi anche in Adria. — [4] *Despietti*; dispetti, oltraggi. — [5] *Chi*; qui. — [6] *Jera* e *ghiera*; era: *A 'n gh' iera*; non v' era. — [7] *Ricorre*; contratto di ricorrere, pronuncia in fine quasi con tre *r*. — [8] *Srav*; sarave, sarebbe. — [9] *Gl' iera*; egli era. — [10] *S' a g' gnea*; se gli veniva. — [11] *Calcossa*; qualche cosa. — [12] *Ghes*, avesse. — [13] *Brusghin*; corruccio, rancore. — [14] *Stomgo*; stomaco, petto. — [15] *I ghin dsea*; a lui ne dicevano. — [16] *Ghigna*; muso. Qui viso, faccia. — [17] *Acsica, assica, acsí*; così. — [18] *Brisa* (riempitivo); non, niente affatto: viene da *bricciolo*. — [19] *Sfogonarse*; aprirsi il cuore, sfogarsi. — [20] *Vlia*; volea. — [21] *Mi a 'n son*; io non sono. — [22] *Piasére* (piacere), con *s* bleso, piuttosto dolce. — [23] *Com' ch' a t' fa*; come che tu fai. — [24] *Chel ch' a t' vien*; quel che ti viene. — [25] *Avluntiera*; volontieri. — [26] *Imbambi*; rimbambito, istupidito. — [27] *Dusdrumissiesse*; svegliasse. — [28] *Da l' ora in za*; d' allora in poi, con *z* aspro.

PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI
PROF. FERDINANDO ZAGATO

CRESPINO [1] (POLESINE) — A digh dóncana che in chi [2] giorni ch' a cmandava al prim Re d' Zipro, dop' d' esser stà guadagnà la Terra Santa da Goffred d' Bugliùn [3], è vgnù ch' una zentildonna d' Guascogna andò [4] pellegrina al Sepolcrò, e quand l' è tornà indrè [5], rivà [6] in Zipro, da qualch galiott [7] l' è stà maltratà villanament. Allora sta sgnora senza ansun [8] confort, dolendsene, l' à cardù [9] ben d' andar dal Re a cuntargh [10] il so' rasón; ma gh' è stà dit da

qualchdun ch' la-srev [11] fadiga buttà viè [12], parchè lu a gl' era un [13] ch' a n' gh' importáva d' gnent, e acsì poc ad bon, che oltarchè a n' vendichess con giustizia gli offès ai alter, anzi al gh' in sustgnéva da gran vigliac tant d' quelle ch' a gh' vgneva fatt a lu, d' mod che ognun ch' gheva dla rabbia, al la sfogava senza fargh ansun dspiasér o dspet [14]. Acsì santend sta sgnora ch' éva pers la speranza d' essar vendicà, per cunfortars un poc dal so' dsgust [15], la s' immaginò d' vler púnzar [16] al Re in t' la so' viltà [17]; e andand dnanzi a lu pianzend, la diss: « Al me' Sgnor, mi a n' vièn [18] brisa [19] dnanz a ti « parchè a m' aspetta vendetta d' l' azion [20] che m' è stà fatt, ma « in sodisfazion d' quella, a t' pregh ch' a t' m' insegni com' ti t' fa « a supportar tutt quell ch' a sent ch' a t' vien fatt a ti; parchè « imparand da ti, a possa con pazienza tollerar la miè, che Dio 'l « sa, se mi a pdess farl [21], vluntiera a t' faria un regàl, za che ti « til porti [22] tant ben. »

Al Re, che fin a quel mument l' era stà tard e pígar, com' ch' al se dsmissiass, pranzipiand dagli offès ch' era stà fatt [23] a sta sgnora, che bruscament al vendicò, al dvantò acsì rígid persecutor d' chi-sfuss [24], che da quel mument in seguit avess fatt qualcossa contra l' unòr d' la so' curóna.

Angelo Tisi

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Lettera dell' illustrissimo Sig. Viviani sindaco di Crespino (grossa e bella terra sulla sinistra del Po, tra Polesella e Papozze, a circa quindici chilometri da Adria) mi avverte, che « la traduzione fu fatta sul linguaggio posseduto dai più vecchi e « più corretti parlatori dell' antico idioma del luogo: » nota poi che oggidì il dialetto del medesimo luogo « ha subito qualche variazione avvicinandosi più ai dia- « letti veneti, ed allontanandosi così alcun poco dal ferrarese; e ciò in causa de' « più stretti rapporti col veneto, per l' annessione a questo fatta dall' Austria col « trattato del 1815, staccando il paese dalla dipendenza di Ferrara. » Ed a tale proposito non sarà inutile notare, che Rovigo ed Adria dopo essere stati lungamente sudditi degli Estensi, Duchi di Ferrara, passarono stabilmente in principio del secolo XVI alla repubblica veneta; ma rimasero tuttavia sotto Ferrara fino agli ultimi tempi, col nome di Transpadana Ferrarese, tutti i comuni del Polesine sulla riva manca del Po, tranne Canaro, Polesella e Guarda detta perciò veneta. — [2] *Chi*; quei. — [3] Vedasi, come in Adria ed altrove, la mutazione dell' *o* in *u*. — [4] Si badi ai passati remoti, ancora in pochi luoghi usitati, come *andò*, ed appresso, *s' immaginò*, *diss* (disse), *vendicò*, *dvantò* (diventò). Cfr. col dialetto di Mellara. — [5] *Indrè*; indietro. — [6] *Rivà*; arrivata. — [7] *Galiott*, vale veramente *uomo degno della pena della galera*, oppure *digià condannato alla galera*, e prendesi in senso di uomo malvagio. Anche in Adria dicesi nel senso stesso *galioto*. Peraltro in passato dicevansi *galioti* anche i soldati e marinai delle venete galèe (galeotti). — [8] *An-*

sun; nessuno. — [9] *Cardù;* creduto. — [10] *Cuntargh;* raccontargli. — [11] *Srev;* sarebbe. — [12] *Fadiga buttà* (gettata) *via,* dicesi anche in Adria ed altrove, per *fatica sprecata.* — [13] *A gl' era un;* egli era un tale. — [14] Qui potrebbe sembrare che la traduzione si scostasse dal testo; ma ciò non è: si vuol dire che le offese fatte al Re o ad altri, per l'indifferenza del Re medesimo, non gli facevano provare alcun dispiacere o dispetto. — [15] *Dsgust;* disgusto. — [16] *Púnzar;* pungere. — [17] *In t' la so' viltà,* è quanto dire: *in nella sua viltà,* e questa ripetizione della preposizione *in* è notorio trovarsi non solo nella plebe di Adria ed altrove, dicendosi per es. *in te la casa,* ma eziandio in Toscana (Vedasi Benvenuto Cellini ed altri). — [18] *A n' vièn;* io non vengo. — [19] *Brisa;* niente affatto (da bricciolo). — [20] *Azion* ha significato fra noi anche esclusivo di azione cattiva. — [21] *Pdess farl;* potessi farlo. — [22] *Ti til porti;* tu te lo porti. — [23] Plurale. — [24] *Chisfuss;* chi che si fosse.

FICARÒLO [1] — Doncan a digh, che in t' i temp dal prim Ré ad Ziprio, dop che Guttifred ad [2] Bugliòn l'à ciapà la Terrasanta, l'è suzzest [3] che 'na gran sgnora d' Guascogna l'è andada in pallagrinaz al Sant Sapolcar, e in tal turnar in drè, quand l'è stada a Ziprio, soquanti [4] birbant, senza che liè [5] l' agh' féss gnent, propia da zent scrianzàda, i l'à insultada e tolta pr' al cul [6]. Liè, cazbar! [7] la s' n'è mo' [8] avuda [9] par mal, e la s'è pansada d'andar a far ricors dal Ré; ma a gh'è stà dit, da d' la zent, che liè l'avrev [10] pers la so' fadiga par gnent, parchè al Ré al jera un om c'on valeva gnent affat, e che a zunta [11] al conduseva 'na vita acsì cattiva, che invez ad vandicar quei ch' ricurreva da lu e a gh' gheva rasón, al s' bveva tut jnsult ch' a gh' gneva fat [12] anch a lu, in mod che tut quei a gh' gheva rabbia con qualchdun, i sa sfugava contra d' lu con al fargh tut i dispet, tut il pulcharii e tut il coss c' a gh' pudeva far disunor. Allora sta sgnora, santend stil [13] coss, disprada d'an pudèr uttgnìr vandetta, par cunsulars un poc, la s'è missa in t' la testa ad vler svargugnar al Ré d' la so' dabulezza. Doncana la s'è ciapada su [14] e l'è andada dnanz a lu fazzend vista [15] ad pianzar, e la gà dit: « Car el me Sgnor, mi an vien brisa « chì [16] parchè t' a m' vèndichi d' l'uffesa ch' m'è stà fat, ma in « compens ad quest, mi a t' pargarèv ch' a t' m'insgnessi cum' [17] « a t' fa a 'n t' inrabiar brisa [18] ad tut ch'gli uffesi, che, com' i « m' dìs, a t' vien fat a ti, intant che anca mi, imparand da ti, « a pòssa aver la pazienzia ad suppurtar la mia; parchè propia [19], « a dirt la vrità, cum' a la direv dnans al Sgnor, se mi a pudess, « za che ti a t' tli surbissi [20] acsì ben, con tut el cor a t' la dunarìa. »

Al santir stil parol, al Ré, che fin alóra l'era stà tant incantà [21]

e cujòn, el s'è dismissià, e l'à pranzipià a vandicar, ma da bòn, l'uffesa ch' i à fat a sta sgnora, e po' l'è dvàntà el più scrupulòs parsacutor ad tut quei che da chal gìòran in su i faseva qualch birichinàda [22] contr' ad lu od al so' stat.

VINCENZO ZERBINATI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Grossa terra a sinistra del Po, rimpetto alla Stellata ed all'imboccatura del Panàro, tra Massa ed Occhiobello. — [2] Si noti, come a Massa, la mutazione dell'*i* e dell'*e* in *a*; *ad*, *tal*, *al*, *par*, *sa*, invece di *de* o *di*, *tel* (nel), *il*, *per*, *si* (pronome) etc. — [3] *Suzzest*; succeduto. — [4] *Soquanti*, alquanti, forse per *non so quanti*. — [5] *Liè*; lei. — [6] *Tôr per el culo* è anche modo basso veneto per dire *caricare di scherni*. Fra' Veneti dicesi anche *andè a torla in culo*, per significare: andate al diavolo, andate in malora. — [7] *Cazbar*. Esclamazione equivalente alla veneziana *cazzo!* È più forte del toscano *capperi!* che ha riscontro nel veneto *caspita!* e *cape!* Quell'aggiunta alla parola *caz* è intesa a modificarne l'indecenza, e così in Adria ed altrove, invece di *cazzo!* dicesi *càzzegno!* Analogamente in luogo delle oscene parole *mona! cogioni! putana!* usate del pari a foggia di esclamazioni di sorpresa, si sente dire: *moncia!* o *monega! cordoni! putánfara!* — [8] *Mo'*, esclamazione, che vale *veramente*. — [9] *Avuda*. Si noti questa cadenza, che sa di veneto, in dialetto ove prevale il ferrarese: lo stesso si sente ad Occhiobello e Massa. — [10] *Avrev*; avrebbe. — [11] *A zunta*, per aggiunta, di soprappiù. — [12] *Beversi* gli insulti fatti, vale tollerarli: si dice anche *sorbire* gli insulti, nel senso medesimo — [13] *Stil*. Questa contrazione non può equivalere che a *queste tali*. — [14] *Ciaparse su*, vale mettersi in moto. — [15] *Fazzend vista*, indica la simulazione, od almeno l'esagerazione di qualche atto. — [16] *Chì*; qui. — [17] *Cum'*; come. — [18] *A 'n t' inrabiar brisa*; a non arrabbiarti (sdegnarti) niente affatto. — [19] *Propia*; proprio, propriamente, veramente. — [20] Vedi alla nota 12. — [21] *Incantà*, tardo, balordo, che si lascia sopraffare, che non sa misurare l'importanza delle cose. — [22] *Birichinàda*, ha senso più forte che *birichinàta* toscano, indicando anche azioni sommamente malvagie.

GRIGNANO (CONTADO DI ROVIGO) — Digo donca che in t' i tempi del primo Re de Dsipro [1], dopo che è stà ciapà la Terasanta da Gofredo de Bugliòn, è nato che una dsentildóna de Gascogna l'è andà vestía da pelegrina al Sepulcro, da inonde [2] tornando, rivà a Dsipro, l'è stà oltragià da requanti [3] omeni selerati a la vilana via [4], e ela lomentandose sendsa nissuna consoladsión, l'à pensà d'andare a dar dsó [5] la so denundsia al Re; ma ghe stà dito da qualchedùn che 'l siráe [6] tempo perso, perdsiò che 'l gera un dsucón [7] tale, e tanto da puóco, che se ne basta [8] che 'l ne vendichesse con giustidsia le ofése dei altri, el se toléa [9] può [10] anche su con desdóro tute quele che i ghe faséa a elo; per muódo che chunque ghe-

va [11] qualche crudsio, el lo sfogava col ingiuriarlo e svergognarlo lu. La dona sentendo sta cossa, desperà de poderse vendicare, per consolarse un puôco de la rabia che la ghéa, la s'è cadssà [12] in te la mente de spondsetare [13] la meseria de sto Re; e pianzando l'è andà denandsi a elo, e la gh'a dito: « Sacra Maestà Re, mi ne vegno « a la to presendsa, per otegner vendeta de la ingiuria che m'è « stà fata, ma a sodisfadsión de quela, te prego che te m'insegni « come te fa ti a sofrire tute quele che i me dise te vegna fate, « adssiò [14] che imparando da ti, puòssa anca mi comportarme la « mia, che se podesse te donaràe [15] ben volentiera, dsa che ti è « tanto padsiente. »

El Re, che fin alora el gera stà pigro, come se da on ponto [16] a l'altro el se fusse desmissià da un longo sono, prindsipiando da la ingiuria fata a sta dona, che l'à vendicà anche massa [17], el s'è messo a perseguitare a spala trata [18] tuti quigi [19], che d'alóra inandsi cometesse qualche cossa contra l'onore de la so corona.

ANDREA GASPARINI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] *Dsipro.* Scriviamo *ds* ove si pronuncia il vero Θ greco. — [2] *Da inonde;* donde. — [3] *Requanti;* alquanti. — [4] *A la vilana via*: Così si formano molti avverbi che la buona lingua finisce in *mente.* — [5] *Dsó;* zò, pronunciato Θo, vale giù. — [6] *Siráe,* altrove *saráve;* saria, sarebbe. — [7] *Dsucón;* zucca grande, balordo. — [8] *Se ne basta.* Ne, come in Adria, vale per non. — [9] *Toléa;* toglieа, prendeva. — [10] *Può;* po, poi. Si badi a quest'*u* preposta all'*o*, come in *puoco, muodo puossa* etc., al pari de' contadini di Adria. — [11] *Gheva* e *ghéa,* altrove *gavea*, vale aveva. — [12] *Cadssà.* Pronuncia come fosse *caðða.* — [13] *Spondsetare* (sponðetare), vale pungere, punzecchiare. — [14] *Adssiò.* Pronuncia *aððiò.* — [15] *Donaràe,* altrove *donaràve,* vale donerei. — [16] *On ponto;* un punto. — [17] *Massa* (avverbio), per molto, moltissimo, e meglio per troppo. — [18] *A spala trata.* Si badi a questa forma, che non è *a spada trata*, e vale con tutta forza, come quando si dice *dar de spala.* — [19] *Quigi;* quelli, come nel contado di Adria.

LENDINARA (*Dialetto del ceto civile* [1]) — Digo dunque: nei tempi del primo Re de Cipro [2], dopo la conquista fata de Terasanta da Gofredo Buglione, xe [3] nato che una zentildona de Guascogna xe andà al Sepolcro, da dove tornando indrìo, arivà che la xe sta a Cipro, da de le canagie la xe sta vilanamente oltragià: dolendosene ela senza compenso de sorte, la gà pensà d'andare dal Re a reclamar; ma ghe xe sta dito da qualchedun che la farìa la fadiga per gnente, perchè el gera tanto mincion e cussì debole, che non

solo nol faceva giustizia de le ingiurie fate ai altri, ma da vile el se toleva in gropa [4] anca le tante fate a lù, al punto che [5] chi gaveva qualche dispiasér, se sfogava col farghe qualche dispéto e qualche insulto. Sentendo la zentildona sta cossa, persa la speranza de la vendéta, per consolarse un pochetin del so dispiasér, s'a messo in testa de voler pizegàr [6] la viltà del deto Re; e andà pianzendo da lù, la gà dito: « Sior Re, mi no vogio che me vendichè [7] « de la ingiuria che me xe sta fata, ma in compenso ve prego de « insegnarme, come fè [8], a quanto i me dise [9], a mandar zò [10] tute « quele che ve vien fate a vu, imparando cussì a sopportar pazien- « temente la mia; la qual (lo sa Dio), se 'l se podesse far, ve do- « narìa volentiera dal momento che si' [11] cussì bravo da tor su. »

El Re, piagio [12] e pigro fin alóra, quasi come che el se desmissiasse, cominciando da l'ingiuria fata a la zentildona, vendicà a dovere, xe diventà acerimo persecutor de tuti queli che cometesse qualcossa in avenir contro l'onor de la so' corona.

Sante Ballarini

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Il dialetto di questa cittadella, forse più che qualsiasi altro della provincia, s'accosta alla grazia e gentilezza del veneziano. — [2] *Cipro:* così si scrive il *c* alla veneziana avanti *i* ed *e*, ma va pronunciato come *s* che s'accosta al *z*, simile al *ç* francese. — [3] Così scrivesi pure alla veneziana la terza pers. pres. singol. del verbo *essere*, e va pronunciato con suono tra l'*s* e l'*x* che non può significarsi scrivendo. — [4] *Torse in gropa;* sopportare. — [5] *Al punto che;* a tal segno che. — [6] *Pizegàr;* pizzicare, stuzzicare, provocare. — [7] *Che me vendichè;* che mi vendichiate. — [8] *Come fè;* come fate. — [9] *I me dise;* mi dicono. — [10] *Mandar zò;* mandar giù, inghiottire, tollerare. — [11] *Si';* siete. — [12] *Piagio,* dicesi anche *piàtola;* tardo.

LORÉO — Dunque digo che al tempo del primo Re de Sipro, dopo che Gofredo Bugliòn ga ciapà la Tara Santa è capità che 'na zentildona de Guascogna l' è 'ndà in pelegrinajo al Sepolcro, e tornando indrío, arivà in Sipro, l' è stà da de le figure porche [1] insultà: de ste cosse intavanà [2] lementandose, la ga pensà de ricórare al Re, ma i ga dito che 'l saría tempo parso; parchè el Re el giára tanto trascurà e de poco, che no basta che 'l no fasse [3] giustissia ai altri, el tolerava da mona [4] che anca de lu i disesse l'ira de Dio; in modo che tuti quei che gheva [5] qualche dispiassére, i se sfogava col farghene una per sorte [6]. La dona, sentindo quel che

i ga dito, parsa la speransa de 'na sodisfassion, par sfogarse el roseghìn [7], la ga pensà de pónzare [8] la poltronarìa de sto Re; e andà piansendo davanti a lu, la ga dito: « Sior mio, mi no vegno da ti « parchè creda che te me fassi [9] giustissia de la malagrassia [10] che « i m'à fato, ma par farmela desmentegare te prego de insegnarme « come te fa a sofrire quele che i te usa a ti, parchè imparando « da ti, mi possa co' passiensa soportare la mia, che se infati ghe « podesse riussire, Dio sa se volontiera te pardonarìa, parchè ti è « tanto bon da lassarte strapassare. »

El Re, che fin alora l'è stà duro [11] e poltron, come che apena el se desmissiasse, scominsiando da l'ingiuria fata a sta dona che ga vendicà sensa remission, l'è deventà el giudice più fiaro de tuti quei che da quel giorno gavesse [12] comesso chelcossa [13] contro l'onore de la so corona [14].

X

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] *Figure porche.* Modo basso, ma usitatissimo anche in Adria per esprimere persone malvage in genere, e soprattutto quelle che non curano il proprio onore e l'altrui. Si confronti colle parole *figuradse* del contadinesco adriese, e *figuróti* dell'adriese civile. — [2] *Intavanà;* sdegnato, irritato. Questo verbo *intavanare,* usitato anche dalla plebe e più dal contadino di Adria, deriva dall'insetto dell'ordine de' ditteri, avidissimo del sangue dei cavalli e de' buoi, il tafáno (*tavàn*), ed esprime la molestia provata da chi ne è morso. Così il Giusti nella sua poesia *La rassegnazione,* scrive:

E morsa e tafanata anco una bestia,
Vedo che si rivolta e che si gratta.

[3] *Fasse;* facesse. — [4] *Mona;* balordo, dappoco. Confronta col dialetto plebeo adriese. — [5] *Gheva;* aveva, e qui avevano. — [6] *Farne una per sorte;* usare insulti d'ogni maniera. — [7] *Roseghin*, viene dal rosicchiare, e indica quasi un morso interno, un dispiacere continuo, profondo. — [8] *Pónzare;* pungere. — [9] *Fassi;* faccia. — [10] *Malagrassia;* mala grazia, vale, più che non indicherebbe la parola, anche grave insulto. — [11] *Duro;* balordo, dappoco, insensibile; a un dipresso come *mona* (vedi sopra). — [12] *Gavesse;* avessero. — [13] *Chelcossa;* qualche cosa. — [14] Questo dialetto ha qualche affinità coll' adriese, ma s'accosta più al veneziano. Si noti la mutazione delle vocali: l'*a* talvolta diventa *e*, come in *lementandose;* ma più spesso l'*e* diventa *a*, come in *parchè* (perchè), *tara* (terra), *ricórare* (ricorrere), *giára* (*giera*, era), *parso* (perso, perduto), *pónzare* (pungere), *pardonare* (perdonare), *fiaro* (fiero) etc.

MASSA [1] (POLESINE) — A digh donca che in t' i temp dal prim Re d' Ziprio, dop la cunquista fata d' la Terasanta da Gofredo Bugliòn, è gnù che 'na gran s'gnora d' Guascogna l'è andada a disfar

un vod al Sant Sepolcar; da dov turnand, arivada in Ziprio, l'è stada ultrazada da di birbón in t' 'na manéra [2] infàma; e lé [3] par 'sta cossa essend mont [4] dascunsulada, la pansò [5] d' andarsan a ricorar al Re; ma a ghe sta dit da qualcun ch' la sarè [6] fadiga persa, parchè lu l' éra acsì vigliac e acsì un poc ad bon, che non sol al n' avré vandicà i ufése di àltar, che anzi al tulerava da lasagnón [7] chlé [8] tante ch' i gh' faseva a lu; in manéra che se qualcun ghéva d' l' òdi [9] con di àltar al sa sfugàva con lu col fàrghen una d' ogni fata. La gran s'gnora v'dend 'sta cossa, disprada par n' a s' puder vandicar, par consulars un poc dal so' dispiaser [10], la s' è cazzada in testa da v'ler rinfazzar al Re la so' indulenza; e andada pianzend davanti da lu, la gh' à dit: « Al mê S'gnor! mi a n' ve-« gn' brisa d'nanz a ti par vandéta che mi aspèta d' la ingiuria « che m' è stada fata; ma invèzz ad quela a t' prègh ch' a t' m'in-« segni come ti a ti se' bon ad sufrir quele che mi a jò [11] intes « ch' a t' sia stade fate, parchè imparand da ti, mi possa supurtar « con pazienza la mia; che par vrità, se mi a pudess farla, a t' la « dunarev 'luntiera [12] zza ch' a so ch' a t' se' tant bon ad pur-« tárgan. »

Al Re, che fin alóra l' éra sta pégar e pultròn, come s' al s' dismissiess alóra, cuminziand da l' ingiuria fata a 'sta s'gnora, ch' al l' à vandicà da catív [13], l' è d'vantà al persecutor più can [14] de chi contro a l' unor d' la so' curóna és fat la più picula cossa da chal dì innanz [15].

Canc. Alessandro Guerini

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Grossa terra alla sinistra del Po, dirimpetto a Sérmide. — [2] *Manéra;* maniera: l'accento acuto indica pronuncia stretta della vocale. — [3] *Lé;* lei, ella. — [4] *Mont;* molto. Anche in Adria talvolta dicesi *monto* per molto; ma solo dalle persone rozze. — [5] *La pansò;* ha pensato, pensò: passato remoto. — [6] *Sarè;* sarebbe. — [7] *Lasagnón.* Nota differenza di senso di questa parola tra Venezia e Massa. A Venezia *lasàgna,* o *lasagnón* vale chi dice e fa spampanate; smargiasso, spaccone e simili: a Massa vale invece vigliacco. — [8] *Chlé;* quelle. — [9] *Òdi;* odio. — [10] *Dispiaser:* il secondo *s* molto leggero. — [11] *Jò;* ho. — [12] *Dunarev 'luntiera;* donerei volentieri. — [13] *Catív;* cattivo, non in senso di malvagio, ma di rigoroso. — [14] *Can;* c. s. fiero, rigoroso, inesorabile e simili. — [15] Si notino le mutazioni dell'*o* in *u,* come in *cunquista, unór, curóna* etc.; dell'*e* in *a,* come in *dascunsulada, ricorar, al* (egli), *vandicà* etc.; e così pure dell'*i* in *a,* come *al* per *il.* È anche da avvertire la metatesi *ad* per *di* o per *da.*

MELLARA [1] — A digh donchen che in chi [2] têmp dal primm Re d' Ziper, dôpp al cunquist fatt d' la Têrrasanta da Guffrè d' Bugliòn, à suzzêss ch' una siurinna [3] d' Guascògna l' andé in pellegrinaggi al Saêpôlcher; donchen dand d' volta [4], in Ziper arrivà, da qualchidun ômm birbant la fu vilanament ultraggià: d' la qualcosa lamentands clia [5] senz' ansunna [6] consulasion, la pinsò d' andarsn' a lamintar dal Re; ma a gh' vins ditt da qualch' d' un ch' la perdrè la fadiga, perchè colù [7] l' era acsì rott a tutt, acsì gran lasarón [8], che invaêzzi d' castigar con giustisia ii insult di alter, al cuntrarri, tant senza nummer fatti a tradimaênt a lu, al sustegnaêva; al sègn, che se qualch' d' un l' aveva qvell [9] con lu, al le pagava fandegh spraêzzi e dsunôr. La qualcosa sinténd la faêmmna, desprà d' la vendetta, pr' uttgnir qualch cunsulasiòn d' la so desgrasia, l' a s' pinsò d' vleer risciarla [10] con cal merlo [11] dal Re; e andáda pianzand davanti a lu, la gh' diss: « Sior! mi a 'n vaêgn alla to pre- « senza perchè a m' spètta vendetta d' l' uffésa ch' m' è stà fatta, « ma in suddisfasiòn d' quèlla, a t' praêgh t' m' inségni, cumm te « t' la passi con quèlle ch' a sènt ch' a t' vièn fatte, intant ch' im- « parand da ti a possa con pasiensa compurtar la mia, la qual, « Dio al lo sa bèn, se mi al podessa [12], a t' donarevv vlontiera. »

Al Re, che finn' alora l' era stà tard e pigr' assaê, quasi ch' al se dsmissiassa dal durmir, e prinzipiand dall' affront fatt a cla faêmmna, la quala aspramènt al vendicò, al dvintò implacabil persecutôr d' ciascun che per l' avvgnir cummtaês quaêl [13] contra l' unor d' la so corona [14].

CARLO BOSI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Grossa terra sulla sinistra del Po, rimpetto a Borgofranco, poco sotto di Ostiglia, all'estremità occidentale del Polesine. — [2] *Chi;* quei. — [3] *Siurinna;* signorina: *siurinn;* signore. — [4] *Dand d' volta;* dando di volta, tornando indietro. — [5] *Clia;* colei. In Adria ed altrove dicono per colui e colei *culù* e *culía:* in varii altri luoghi sentesi *clù, clia.* — [6] *Ansunna;* alcuna, nessuna. — [7] *Colù;* altra forma del colui. — [8] *Lasarón;* indolente, neghittoso, vigliacco. — [9] *Qvell;* quell, e vale: qualche cosa, e qui qualche risentimento. — [10] *Risciarla;* arrischiarla. Non si può notare la pronunzia della sillaba *sci,* la quale non va pronunciata come *schi,* nè come *sci,* p. es. in *liscio;* sì bene, proferito ben chiaro l'*s,* bisogna far sentire il *c* come in *Cipro, Cimone* e simili. Del resto *risciare* per *arrischiare* (tentare, imprendere) e con pari pronuncia come questa, dicesi anche a Venezia, Padova e moltissimi luoghi veneti, non omessa Adria. — [11] *Cal* (quel) *merlo,* vale

sciocco, balordo, come il toscano *merlotto.* — [12] Si noti questa cadenza del soggiuntivo in *a,* come poco dopo nella parola *dsmissiassa.* — [13] *Quaél;* quello. Anche qui vale: qualche cosa. — [14] Analogamente a quanto dissi alla nota 14 sotto la traduzione nel dialetto di Papozze, si osservi come in questa estremità occidentale padana della nostra provincia, il veneto sia pressochè del tutto svanito, trovandosene appena una traccia nel participio *andáda.* È molto più spiccato il ferrarese, e non mancano traccie di lombardo, per la prossimità al mantovano. È notevole la frequenza de' passati remoti, come *andé, vins, pinsò, vendicò, dvintò.* La sostituzione della *v* consonante all'*u* vocale in *quell,* sente di modenese.

OCCHIOBELLO — Dóncana [1] a v' cónto che ai tempi d'al prim Ré d' Zipri, dôp ch' è sta ciapà la Terasanta da Gufréd d' Bujón, è surzèst [2] che 'na sgnóra d' Guascógna l' è andada in pelegrinaǵǵ [3] al Sepólcar; e turnánd da d' là, quand l' è stada a Zipri, d' j ômni birbùn l' à strapazzàda in t' 'na maniéra vilána; e par quest éla dspràndas senza cunsulazión, l' à pansà d' andar a purtar i só guài al Ré; ma qualcdun g' à dit c' la sarév fadíga strussiada [4], parché lu l' jéra tant vigliác, e tant bón da gnént, che a n' basta c' al 'n vandicáss brisa [5] con giustizia gli ufés fate ai altri, ma a zunta l' in supurtava con 'na viltà vargugnósa anc' d' quéle fate a lu; e acsì s' a gh' jéra qualcdún c' gh' iss [6] rabia con lu, al la sfugava faséndag [7] d' gli ufés e svargugnàndal. Quand la dôna l' à santì acsì, pèrsa la speranza d' utgnìr vendéta, par sfugar un póc al só dispiasér, l' à pansà d' vlér rinfazzàr al Ré la só viltà [8]; e l' è andada pianzénd [9] davanti a lu, e la g' à dit: « Sgnór, mi a 'n vién « brisa a la to presenza parché a m' spèta d' èssar vandicada d' « l' ufésa ch' i m' à fat, ma in sudisfazión d' questa a t' preg c' a « t' m' insegni com' c' a t' fa a supurtar quéle c' a sént ch' i t' fa « a ti, parché, imparand da ti, c' a possa supurtar pazientemént « la mia, che Dio 'l sa s' a t' la dunarév vluntiéra, pudénd, parché « nissún la purtarév mej d' ti. »

Al Ré, che fin alora gl' jéra sta 'na marmôta e pégar, com' è dsmissiàndass, parzipiand [10] da l' ufésa fata a cla dôna, c' al l' à vandicada ben fort, al s' è miss a parseguitar senza misericordia tuti quj che da cal mumént in zzà [11] i iss fat qualcossa contra l' unór d' la só curóna.

[1] L'accento acuto (´) indica suono chiuso, il grave (`) ed il circonflesso (ˆ) il suono aperto. — [2] *Surzèst* per succeduto: dicesi indistintamente *suzdù, suzzès* e *surzèst.* Un tempo, ed anche ora fra' contadini più tenaci delle forme antiche, usavasi pure il passato remoto che qui sarebbe *suzdiè:* ora è più usitato il passato

prossimo, non esistendo fra noi differenza fra i due tempi. — [3] *Pelegrinaģģ*; il segno sul *g* indica suono dolce. — [4] *Strussiada*, da *strussiare*; consumare inutilmente.— [5] *Brisa*: bricciola, niente affatto. — [6] *Iss*, avesse, ed *issia* avessi, son tuttodì usitatissimi. Non manca però, specialmente tra le persone civili, *aviss* e *avissia*. — [7] *Fasèndag*; usasi anche il gerundio *fándag*. — [8] *Viltà*; si usa anche *miseria*, quasi nel senso stesso usato dal Boccaccio, per *pigrizia*; ma *viltà* è più conforme al dialetto, inchiudendo, come la parola *miseria* del Boccaccio, il senso di grettezza d'animo. — [9] *Pianzénd*; il contadino finisce in *and* anche i gerundi della seconda e terza conjugazione, e dice *tegnand* (tenendo), *pianzand* (piangendo). — [10] *Parzipiand*; dicesi anche più correttamente *prinzipiand*: come pure *scmanzipiand* e più correttamente *cuminziand*. — [11] *Zzà* con doppio *zz* per indicare il suono forte, quando vale per *qui*, e non confondere con *za* col *z* dolce, che vale *già*.

DOTT. ANTONIO FERRONI

PAPOZZE [1] — A digh donca che in ti tempi dal prim Re d' Zipro, dop che Gottrifrè d' Buglion l' eva ciapà la Terrasanta, è nato che 'na zentildona d' Guascogna, essend' andà in pelegrinagio a visitar al Sepolcro, in tal turnar indrè [2], l' è rivà in Zipro, e l' è stà svigliacà [3] e maltratà da arquanti birichin [4]: e la s' l' è vù [5] tant pr male, ch' l' à pensà ben d' andar a fare il so lagnanz dal Re; ma a ghe stà dit da qualchdun ch' l' a féss d' manco, ch' al sarave un butar viè lissia e saón [6], prchè al Re al jera tant trascurà e acssì bon da gnente, che non solament al n' faseva brisa giustizia ai altri, ma al s' lassava dire anca lu tut gl' insolenz dal mondo, senza gnanc badarghe. La povra dôna santend acssì, 'n podends vendicar in nssuna maniera, pr arsoràrs [7] al manc un puctin [8], l' à pensà d' ponzr un poc al Re e fáral [9] svergognar d' la so' miseria; ed essendo andà pianzànd d'nanz da lu, la gh' à pranzipià a dire: « Sacra Maestà, a 'n credr mina che siè vgnù da ti prchè « t' m' fàzzi giustizia dl' insolenz ch' m' è stà fato; ma pr aver un « frgulin [10] d' sudisfazion, mi a t' prgarave d' insgnarme com' ch' « t' fà ti a soportar tut gl' ofese che mi a so che a t' ven stà fate, « pr imparare al manco anca mi com' ch' a ss' fa; prchè, al sa el « Signore, se mi a t' darave anch quella ch' m' è stà fata a mi, « zachè a so che t' gh' à acssìca [11] bone spale da portarle. »

Al Re, che in fin a chal fià [12] al jera stà acssìca un pinzòn [13] com' ch' al s' fuss dsmissià alóra, l' à pranzipià a vendicar l' insolenza ch' a gh' iera stà fat a chla dôna, e da chal moment in su l' à sempr prseguità severamente tut quii ch' dsonorava al so' regno [14].

AUGUSTO BIOLCATI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Terra sulla sinistra del Po, quasi rimpetto a Berra e a Serravalle, tra Bottrighe e Crespino: è nel distretto di Adria, dalla quale città distà circa dodici chilometri. — [2] *Indrè*; indietro. — [3] *Svigliacare*; trattare in maniera vigliacca, con atti da vigliacchi. — [4] *Biricchini*; uomini malvagi. Cfr. dialetto di Ficaròlo e la nota 22 ivi. — [5] *Vù*; avuto. — [6] *Butar viè lissia e saón*; gettar via lisciva e sapone: far cosa inutile. — [7] *Arsoràrs*. In Adria ed altrove *soràrse*, vale calmarsi, refrigerarsi, ristorarsi. — [8] *Puctin*; pochettino. — [9] *Fáral*; farlo. — [10] *Frgulin*, in Adria *fregolina*, diminutivo di *frégola*: vale *bricciolo*. *Un frgulin*; forma avverbiale per *un tantino*. — [11] *Acssica*, altrove *assica, assi, acsì*; in Adria *cussi, cussita, cussica*; vale *così*. — [12] *A chal fià*; in quell'istante. *Un fià*, vale anche *un poco, un tantino*. Pare derivato dal biblico *fiat*: si direbbe per esempio: *El Signor l'à fato el mondo, l'à creà tute le cose in t'un fià* (con un fiat). — [13] *Pinzòn*. Un'altra delle tante forme di esprimere: pigro, tardo, infingardo e simili. — [14] È notevole in questo dialetto, confrontato co' padani superiori ed inferiori, vedere come il miscuglio, quasi dissi l'*amalgama*, del ferrarese col veneto si faccia in modo, che, più discende verso il mare, più prevale il veneziano.

POLESELLA — A digh [1] donca ch' al temp del prim Re d' Zipri, dop ch' Gottifredi Bujòn l' éva [2] ciappà Terra Santa, è nat ch' una siora granda del paés d' Guascogna l' è 'ndà al S'polcr [3] v'stì da p'l'grina, e tornand in drío da d' là, l' è passà p'r Zipri, e lì l' è sta insol'ntà da d'i birbanti. A sta siora pov'reta a gha d'spiasest [4] purassà [5], e v'dand ch' nissùn s' éva mess d'mezz p'r salvarla da sti insolenti, a gh' iera v'gnù in testa d' andar d'rugliùn puntív [6] dal Re a d'mandar giustizia; ma a gh' è sta ditt ch' la fess pur d' manc, p'rchè 'l Re el giera un cojon [7] acsì [8] grand, ch' el n' n' iera bon d' far giustizia gnanc' p'r lu; e sì ch' i ghin faséva [9] d' tutt l' sort, anzi s' qualch'dun l' éva rabbia e el n' séva [10] con chi sfogars, el s' sfogava strapazand e insultand el Re. Sta siora s'ntand' [11] sta cossa, e v'dand ch' a n' gh' iera strada nè d' v'ndicars, nè d' fars far giustizia, l' ha p'nsà n' antra cossa, e l' ha ditt: « addess a vuòi [12] propi [13] vedr [14] s' a son bona d' d's'missiar st' cojon d' st' Re. » Allora la gh' è 'ndà d'nanzi a pianzand, e la gh' à ditt: « Sacra Maestà, mi a 'n vegn da vu p'rchè a spera ch' a « m' féi [15] giustizia, e ch' a m' v'ndichéi d' l' insolenz ch' a m' è sta fat, « ma a vegn p'rchè a m' ins'gnéi com' ch' a fè a t'gnerv in tel corp « tutt l' ingiùri ch' i v' fa. Mi, comè-mi [16], a n' son pròpi bona d' « mandarla in zo, e, s' a podess, mi a' v' r'nunziarla anch' quella « ch' m' è toccà a mi, zà ch' vu a gh' i tant bon stom'gh [17] da

« lassar ch' i v' fazza tutt quel ch' i vol: ins'gnem donca com' « ch' a fê vu. »

A st' discors perdío ch' el Re el s' è d'smissià, el s' è mess i mustacci [18], l' ha fatt súbit giustizia a c'la siora, e l' ha fatt 'na v'ndeta granda; e da miseròn ch' l giera sta infin alóra, l' è d'v'ntà rabiòs cativ, insuma 'na bestia contra tuti quî ch' agh saltava in ment d' far o d' dir la più picola cossa contra d' lu e contra l' onor d' la so coróna.

CLAUDIO ARMELLINI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Si noti anche in questo dialetto, come nell'adriese e in altri della stessa provincia, il frequente preporsi dell'*a* al verbo, come *a digh*, *a gh' iera*, *a vuòi*, *a m' è sta fat* etc. — [2] *Éva*; aveva. — [3] *S'polcr.* Nel posto delle *e* mute, trovo collocati nel manoscritto dei segni d'apostrofe, e credo opportuno lasciarli. — [4] *D'spiasest*; spiaciuto. — [5] *Purassà*; assai, molto, moltissimo. — [6] *D'ruglùn puntív.* Questa frase caratteristica del paese vale subito, francamente, di botto. Parmi presa da qualche oggetto puntato, p. es. dal punteruòlo che s'insinua prontamente in qualche oggetto. — [7] *Cojon*; coglione, per dappoco. — [8] *Acsì*; così. — [9] *I ghin faséva*; glie ne facevano. — [10] *Séva*; sapeva. — [11] *S'ntand, v'dand*; sentendo, vedendo; e così tutti gli altri gerundi de' verbi in *ere* ed *ire*. Vedi innanzi *pianzand*. — [12] *Vuòi*; voglio. — [13] *Propi*: proprio, propriamente. — [14] *Vedr*; vedere. — [15] *Féi*; facciate, e così appresso *v'ndichéi*, vendichiate; *ins'gnéi*, insegniate. Questa uscita in *ei* anzichè in *e* dalla seconda pers. plur. del pres. indicativo, si sente anche in Adria. — [16] *Mi, comè-mi.* Si noti questa caratteristica ripetizione del *mi*. — [17] *Stom'gh*; stomaco. — [18] *El s'è mess i mustacci.* Mettersi i mustacci (*i baffi*), vale farsi severo: si sente anche in Adria ed altrove.

PORTO TOLLE (*Dialetto delle Marine* [1]) — Digo dóncana che ni tiempi del primo Re de Szipro, dopo che à ciapà coll' arme la Tera Santa Gofredo de Buglión, è nato che una szentildòna de Guascogna l' è andà in pelegrinagio al Sepulcro, e tornando da de là, arivà in Szipro, la s' à instrambà [2] in te di omeni slerati che, da szaltrun [3], l' à cargà d' ensulensze, e po' l' è restà sbiáta [4] con di duluri, e l' à pensà de andar dal Re a farse far rasón; ma da qualcun ghe stà dito ch' el Re el féva una vita esprèssima [5], e ch' el giera poco de bon; anszi non solo nol castighéa i bricún, ma se i ghe ne fea anche a lu de crude e de vare [6], da vargognoso nol ghe badea gnanche; e chi gavea qualche roseghín verso de lu, se podea sfogare a dritura co' dei ümprupéri senza retegno. Avendo capío sto tanto la dona, la rambastiéa [7] de no poder aver vendeta, e

per consularse un pochéto de la so nuòia la s' a messo in cao de voler cagnizzare [8] la szaltrunerla del dito Re; e andà da lu piansendo, la gh' a dito: « Sior mio, no vegno a ti denanszi per spe« tarme 'na vendeta de la bruta aszion che m' è sta usà, ma, per « contentarme 'na sciantìna [9], te prego d' ensegnarme come te fa « ti a sofrir quele ch' i me dise che te vien fate, perchè cussì im« parando da ti, me farò pi pasziente a soportare la mia, che a « dirte el vero, s' a fusse bona de far come ti, Dio sa se te la do« narave volentiera, perchè infati a te le comporti molto ben. »

El Re, che prima el giera un szucón e 'na marmota porca, come s' el se fosse desdromissià dal sòno, l' à scomenszà da chi gà maltratà la dona, e 'l li à castigà de sóra de la bròca [10], e po l' è vegnù esprèssimo e duluróso [11] coi altri, e 'l ghe fea pagare el fio de le so' ensulensze, e perszìò d' alora inanszi l' à volesto che sia respetà l' onore de la coróna.

Dott. Giovanni Rezzente

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Le così dette *Marine* formano la parte più orientale del distretto di Adria, di quello di Ariano e di tutto il Polesine, cioè di que' paesi che sono compresi tra Po di Goro e Po di Levante, contermini al mare. Questi paesi sono di nuova formazione, come sorti sulle alluvioni del Po dopo il 1600: centro di essi è Porto Tolle, distretto di Ariano; e il loro dialetto è un miscuglio di chiozzotto, ferrarese, adriese, con particolari idiotismi. — [2] *La s'à instrambà,* vale capitò, s' imbattè per caso strano. *Instrambarse* non è in Adria. — [3] *Szaltrun,* altrove *saltroni* o *zaltroni* con *z* aspro, cioè cialtroni. — [4] *L'è restà sbiáta*; rimase abbattuta: veramente *sbiáto*, vale pallido. — [5] *Esprèssima,* vale pessima. — [6] *I ghe ne fea de crude e de vare,* cioè glie ne faceano d'ogni sorta: *varo,* vale quasi maturo. Dicesi anche *farne de crude e de cote.* — [7] *La rambastiéa,* quasi per dire *andava in bestia,* s'irritava: ma qui vale, s'angustiava moltissimo. È anche in Adria il *rambastiare.* — [8] *Cagnizzare*; corbellare, anche rinfacciare, prendere a scherno e simili. — [9] *Scianta, sciantina, sciantinina*; un tantino, un pochettino e simili. — [10] *De sóra de la bròca*; oltre misura — [11] *Esprèssimo* (v. s) *e dulurόso* (doloroso) è forma caratteristica del paese, e vale qui oltremodo severo, e quasi tiranno che non abbada a recare dolori.

ROVIGO (*Dialetto del ceto civile*) — Digo dunque che in tei tempi del primo Re de Cipro, dopo che la Tera Santa è stà conquistà da Gofredo de Buglion, è capità che una zentildona de Guascogna è andà in pelegrinagio al Sepolcro, dal qual tornando in drio, arrivà in Cipro l' è stà oltragià vilanamente da alquanti birbanti: dispiasendoghe assà de sta cossa e no avendo altra conso-

lazion, la ga pensà de andar a lamentarse dal Re; ma ghe stà dito da un tale che la perderia el so tempo, parchè el Re gera d'una vita cussì cattiva e un omo cussì poco de bon, che no solamente nol vendicava con giustizia i insulti dei altri, ma el soportava da vile quei che i ghe faceva a lu istesso, in modo che chi gera rabià co lu, el se sfogava col farghe dei insulti e de le vilanìe. Co quella dona ga sentio sta cossa, vedendo che no la se podea vendicar, par consolarse un poco del so dispiacer, la ga stabilìo de voler ponzar sul vivo quel Re cussì miserabile; e andà davanti de lu pianzendo, la ga dito: « Sior mio, mi no te vegno avanti perchè spera che te « faci vendeta de l'ingiuria che m'è stà fata, ma per aver una « qualche sodisfazion, te prego che te m'insegni come che ti te fa « a soportar, come che i me dise, quele che te vien fate, parchè « imparando da ti, anca mi possa soportar la mia con pazienza. « Lo sa el Signor se mi te darìa volentiera la me ingiuria za che « te sa soportarle cussì ben! »

El Re, che gera stà fin alora un infingardo e un indormenzà, el se ga desmissià come dal sono, e principiando da la ingiuria de sta siora, che el ga vendicà rigorosamente, l'è deventà da quel zorno un teribile persecutor contro de quei che gavesse fato qualche insulto a l'onor de la so corona.

Ab. Pietro Donà
(Prof. nel R. Ginn. Celio in Rovigo.)

ROVIGO (*Dialetto della plebe di città*) — Dunque scoltè [1]: ai tempi del primo Re de Sipro, dopo che Gotifrè de Buglion l'à ciapà la Terasanta, è nato el fato che una siora de la Guascogna l'è andà in pelegrinagio al Sepolcro, e co' [2] l'è tornà, a Sipro l'à trovà dei saltroni [3] che l'à insultà, e ela la se l'à tanto ciapà [4], che la s'avéa pensà de ricorer al Re; ma ghe stà qualcheduno che ga dito che l'averìa fato un buso in tel' aqua, parchè el giera tanto ludro [5] e tanto poco de bon, che no' basta che no 'l castigava le ofese dei altri, ma el gavea un muso tanto roto [6], da tegnérse in tel stómego quele che i ghe faséa a lu; e tuti queli che gavea de la rùzene [7] con qualchedun, i se sfogava strapazandolo [8] lu come che i voléa. Quando che la dona l'à sentio sta roba, rabiosa per non poder fárghela tegnér [9], la s'à pensà de cavarse almanco el gusto de darghe una botonàda [10] al Re, tacandolo [11] in tel so débole; e l'è andà dal Re pianzendo, e la ga dito: « El senta; mi

« no' son vegnù qua da elo per farme dar rason de le insolenze « che i m' à fato a mi, ma parchè me posa chietàr, el me insegna « per piasér come che 'l fa a mandar zó [12] quella sgnèsola [13] de « insolenze che i me dise che ghe toca sorbirse, e in sta maniera « impararìa a torme su anca mi quele che i m' à fato a mi; e no' « lo sa che Dio come che ghe le consegnarìa volentiera, zà che « l' è tanto bravo da digerirsele. »

El Re, che fin alóra se ne infotàva [14] de tuto, à parso che in t' un báter d' ocio [15] el se svegia fòra [16]; e dopo d' avérghela fata pagar ben salà a quei che gavea insultà la siora, l' è deventà un demonio contro tuti quei, che s' avesse tentà de intacar l' onor de la so corona.

[1] *Scoltè*; ascoltate. — [2] *Co'*; quando. — [3] *Saltron*; cialtrone, vale malvagio e vigliacco. — [4] *Ciapare*; acchiappare, vale propriamente pigliare in genere: *ciaparsela* di qualche cosa, vale qui provarne sdegno e corruccio. — [5] *Ludro* ha molti significati, ma sempre racchiude quello d'un uomo che non sente l'onore. È notissima la commedia del Bon, intitolata *Ludro*, scritta in dialetto veneziano. — [6] *Aver el muso roto*, vale pure non sentir onore, non provar pudore. — [7] *Rúzene*; motivi di lagno, dissapori e simili: è propriamente ruggine. — [8] *Strapazare*, con *z* aspro, quasi due *ss*; come pure in *rúzene* e in tutti gli altri *z*. — [9] *Farla tegnère* (tenere) è proprio star di sopra, avere il sopravento, ed è usato a proposito per vendicarsi. — [10] *Dar una botonàda*; rinfacciar qualche cosa francamente ad alcuno. — [11] *Tacàr* (attaccare) *nel débole*, vale far sentire ad alcuno un suo più grave difetto. — [12] *Zó*; giù: *mandar zó* una cosa, vale soffrirla. — [13] *Sgnèsola*; cosa grave, e meglio quantità di cose di gran conto. È parola veneziana, e si trova nelle commedie di Goldoni. — [14] *Infotàrsene*; non badare, essere indifferente, insensibile. — [15] *Ocio*; occhio. — [16] *Fòra*; fuori, rinforza la parola svegliarsi.

Abdelkader Modena

ROVIGO (*Dialetto della plebe dei borghi*) — Mi a digo dunque che in te i tempi del primo Re de Sipro, dopo la ciapáda [1] fata da Gofredo Bugliòn de la Terasanta, xè [2] sussedesto [3] che una zintildona de Guascogna, che géra in pelegrinagio, la xè andà al Sepolcro, e tornando in drio, la xè capità a Sipro, dove da alcuni rami de galéra [4] la xè sta vilanamente oltragià. Éla disparà [5] fora di modi, la s' à pensà de ricórare al Re; ma ghe xè sta dito, che se la ghe andava, la saría fadiga butà al vento; parchè lu el géra tanto móna e bon da gninte [6], che non solo non se la pensava de far giustisia ai altri, ma nol se la faséva gnanca par lu, e con una viltà de novo genare el mandava zò una infinità de ludráde [7] che i ghe faséva: a segno che chiunque géra inrabià con qualcheduno, i se sfogava

fasèndoghe a lu de le ofése e de le vacáde [8]. La dona co' [9] ga capìo sta cossa, disparando de trovar vendéta, la s'ha pensà de consolarse de la so malinconía coll' andar a stussegar [10] quell' insemenìo [11] de Re; e la xè andà piansendo davanti a lu, e la gh' a dito: « Signor mio, mi no vegno al to cospéto co la speranza che te me « faghi vendéta de le porcáde [12] che me xè sta fate, ma in con« tracambio de quela, te suplico che te m' insegni come te sì [13] bon « de mandar zò [14] tute quele che i te fa, parchè da ti imparando, « mi a possa rassegnarme par quele che i m' à fate; che mi po te le « regalaría tanto vulintiera, za che te sì tanto bon da sorbirtele [15]. »

El Re, che fin alora el géra sta un móna [16] immatonìo [17], come el se fusse desmissià, el gà scominsià da le vacáde che i gà fate a sta dona, e el le gà vendicà con tanto de dosa [18], e da quel zorno el s' à mostrà inesorabile verso chi se fosse azardà [19] de farghe qualche cossa contro l' onore de la so corona.

Ferdinando Prosdocimi

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] *Ciapáda,* dal toscano acchiappare, prendere; vale qui *conquista.* Vedasi in altre traduzioni di nostra provincia il verbo *ciappáre* e *ciapáre* nel medesimo senso. — [2] *Xè* alla veneziana per *è.* — [3] *Sussedesto*; successo. — [4] *Ramo de galéra*; uomo degno di galera, ossia birbante, scelerato. — [5] Si badi alla mutazione frequente dell' *e* in *a*, come *disparà, ricòrare, parchè* etc. *Parchè* è anche in Adria.— [6] *Móna e bon da gninte*; precisamente come in Adria. — [7] *Ludráde*; cose disonoranti: vedi *Ludro* nel dialetto di Rovigo, plebe della città. — [8] *Vacáde*; porcherie, in senso generico di azioni disoneste: così anche dicesi *váca* (vacca) ad una donna disonesta. — [9] *Co'*; quando. — [10] *Stussegar*; stuzzicare. — [11] *Insemenìo*; balordo, insensato. — [12] *Porcáde*; come vacáde (*v. s.*). — [13] *Te si*; tu sei.— [14] *Mandar zò*; mandar giù, inghiottire, per tollerare. — [15] *Sorbire*; come mandar giù (*v. s.*). — [16] *Móna.* Si ricordi il senso altrove veduto di *uomo dappoco.* — [17] *Immatonìo*; come *insemenìo* (*v. s.*). — [18] *Dosa,* vale dose, quantità e qualità d'una cosa: *con tanto de dosa,* in misura grande, straordinaria. — [19] *Se fosse azardà*; si fosse azzardato, avesse tentato.

STIENTA [1] — Donca a digh ch' ai tempi dal prim Re d' Cipri, dop la cunquista d' Terrasanta ch' l' à fatt Guffred d' Bujon, 'na sgnora d' Guascogna, l' è andada in pellegrinagg al Sepolcar, e turnand da d' là, arrivada in Zipri, da di birbun a gh' n' è stà dit una par fatta [2]. Sta sgnora, disprada par ste ufése, l' à pansà d' ricorrar al Re; ma a ghe stà dit da qualchidun ch' al sarév temp pers, parchè al jera tant indifarent e poc da bon, che, an sol lu

'n faseva giustizia a j' altar, ma al supurtava anch tutt chle [3] insulenze ch' a gh' gneva fatt a lu, anzi par st mutiv tutti quei ch' gaveva rabbia con lu, i s' sfugava col fárgan [4] d' tutt le sort. Chla sgnora avend santì sta cossa, disprada d' an pudèr vandicars, pr' aver 'na qualch cunsulazion d' la so passion, la s' è cazzàda in testa [5] d' vler discantar [6] cal [7] cojon d' cal Re; e pianzend la gh' è andada dnanzi dsendagh: « Al me' Sgnor! [8] mi a n' vien brisa chi « da vu par vandetta d' jnsult ch' à m' è stà fatt; ma in cumpens « de quei, a v' preg d' insegnarm com' ch' a fè vu a suffrir quei, « ch' a sent a dir ch' a v' vien stà fatt; parchè ch' a possa anca mi « imparar da vu a supurtar con pasienza i mie', ch' al sa al Sgnor, « s' al pudess far, tant vluntiera a vi dunarev, za ch' gavi acsì bona « schina [9] da purtàri. »

Al Re, che fina a cal mument l' jera stà pègar c' mè la molla d' sotta [10], c' mè ch' al s' dismissiass allora, pranzipiand da j' ufèse fatte a sta sgnora, ch' l' à vandicà fortement, l' è dvantà tremend con tutt quei che, contra l' unor d' la so curona, qualcossa i fuss par far, da ch' l' ora in su [11].

FRANCESCO CANALI
EUGENIO VALLI

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Terra a sinistra del Po, poco sopra Occhiobello, tra questo e Ficaròlo. — [2] *Una par fatta*; d' ogni sorta, d' ogni fatta. — [3] *Chle*; quelle. — [4] *Fárgan*; fargliene. — [5] *La s' è cazzàda in testa*; s' è cacciata in testa. — [6] *Discantar*; scuotere. Cfr. la parola *incantà* nel dialetto di Ficaròlo e la nota 21 ivi. — [7] *Cal* o *chal*; quel. — [8] *Al me' Sgnor!* il mio Signore! — [9] *Schina*; schiena. Dicesi anche in Adria. — [10] *C' mè la molla d' sotta*; come la molla di sotto. Bella imagine, presa dai mulini, in luogo che ne abbonda. Anche in Adria ad un pigro si dice: *L' è la másna* (*másena*, macina) *de sotto*. È notorio infatti che nei nostri mulini ad acqua la mola di sotto sta ferma. — [11] Le forme di questo vernacolo di poco differiscono da quelle di Ficaròlo: v' ha però qualche divario di parole e di forme, p. es.: *donca* invece di *doncana*; *pranzipiand* invece di *parzipiand* etc.

PROVINCIA DI SASSARI (SARDEGNA)

ALGHERO — Dich idoncas che en lus tenz de lu primer Rey de Cipri, daspres de l' acquistu fet de la Terra Santa da Gottifré de Buglione, es susseit che una beglia dona de Guascogna en pelegrinaggia es anada a lu Sepulcru, daont turnant, en Cipri arri-

bada, es istada da parelz ommanz isceleraz malament maltrattada; de la qual cosa eglia sa duleva senza ninguna consolassió, y hat pensat de anar a sa gliamentar al Rey; ma l'han dit qualqui persona, che lu trabagl sa perderiva, per asciò che egl assai mal istava, che, egl non sol podiva vindicar amb a giustissia lus daspriz delz altrus, anzis ne suppurtava tanz egl matesc, che gli fevan amb viltat maligna; en tant che chi sissìa tenghessi qualqui rancor, acchegl si sfogava fenli qualqui daspit o vergogna. La qual cosa antenent la dona, dasperada de la vinditta, a qualqui una consolassió de lu suffrir sou, hat propost de vulgher pugnì la miseria de lu Rey, y se n' es anada plurant davant a egl, y gli hat dit: « Senor « meu, yò non vench en la presentia tua per vinditta che yò asperi « de las ingiurias che mi son istadas fettas, ma, in soddisfassió de « accheglias ti prech che tu mi mostris com tu has suffrit acche- « glias, las qualz yò antench che ti son fettas, a tal chè de tu am- « parant, yò pughi amb a passentia las mias suppurtar, la qual, « lu sap Deu, se yò fer lu pughessi, amb a gran prajer t' al do- « nariva, parchè ne ses ascì bon. portaró. »

Lu Rey fincias allora istat tardivu y mandró, com se sa despertessi de durmir, scominzant da l' ingiuria fetta a n' acchesta dona, la qual margantement hat vindicat, es vangut un famos persecuró de toz accheglius che contra a l' onor de la corona d' egl, qualqui cosa agessin cummitit de ara en avant.

Il dialetto della città d'Alghero in Sardegna, parlato esclusivamente dai suoi abitanti, è un volgare catalano corrotto che detta città ha sempre conservato fin dal 1354, epoca in cui i Catalani la occuparono e la colonizzarono dei loro, mandandone via gli antichi abitatori.

Capit. Salvatore Dettori

BITTI — Naro eduncas, qui in sos tempos de su primu Re de Cipri, pustis sa conquista fatta de sa Terra Santa dae Gottifrè de Buglione, est successu, chi una signora, dama de Guascogna andesit in pellegringiu a su Sepulcru, dae umbe torrande, arribata in Cipri fuit dae alcunos homines birbantes cum malos modos oltraggiada; de sa quale cosa dolendesi issa senza si poder consolare, pensesit de andare a reclamare a su Re; ma qualcunu li naresit chi in cussu si nde diat perder su tribagliu, proite chi isse fiat de una vita tantu pagu de bonu e gai lassata andare, chi non solu de vindicare cum giustissia sos tortos fattos a alter, ma suffriat

chene irgonza sos tantos senza numeru fattos a isse matessi: tantu chi quie hait calchi cosa chi li doliat, s' isfocaiat su rancore fachendeli dispettos e birgonzas. Sa cale cosa intendende sa femina, disperada de sa vinditta, pro si consolare de su dispiaghere in calchi modu, risolvet de punghere comente podet cussa miseria de Re: e andatasinde a sa presenzia sua, li nesit: « Segnore meu, jeo non « benzo a sa presenzia tua pro ti precare de mi acher vinditta de « s' ingiuria qui mi est istada fatta, ma non potende ottenner cussa, « ti prego chi m' impares comente tue suffris cuddas qui intendo « ti sunt fattas, attales chi, dae te imparande, jeo poda pazientemente supportare sa mea; sa quale, l' ischit Deus, si jeo facher « lu podere, volenteri ti dia donare, poi chi gasi bene l' ischis « jughere. »

Su Re, fin' a tando istatu tardu e preitiosu, comente chi dae su sonnu s' ischiteret, cominzande dae s' ingiuria fatta a custa femina, qui agramente vindichesit, severu persecutore si mustresit de ognunu qui cosa alcuna dae tando a dainnantis commiteret contra a s' honore de sa corona sua.

S. Palmas

BOLOTANA (*Dialetto marghinese*) — Edducas deo naro, chi in sos tempos de su primu Re de Cipru, appustis fatta sa conquista de Terra Santa dae Goffredo de Buglione, suzzedesit chi una gentile signora de Guascogna andesit in peregrinaggiu a su S. Sepulcru. Torrende dae inie e arrivada a Cipru, una manu de homines iscellerados bassamente la insultant. Sinde doliat ipsa senza consolazione, quando penzat de sinde lamentare cum su Re. Calicunu però li nesit: « Est trabagliu perdidu; ipsu est de una vida gai vile « e tantu pagu de giudu, chi non solamente penzat a vindicare sas « ingiurias fattas a sos atteros, ma sas infinitas fattas a ipsu e totu « cum vituperiu e vilesa suffrit; ed est arrivadu finzas a su puntu, « chi chiesisiat chi tenzat calicunu dispiaghere, lu isfogat fattende a « ipsu calchi affrontu o birgonza. » A s' intender sa segnora tale novedade, disperada di vinditta, pro ottener unu cumfortu a su dispiaghere sou, si proponet de punghere sa vilesa de cussu Re. Pianghende si presentat a ipsu, e gai li narat: « Segnore meu, deu non « benzo a sa presentia tua po ottenner vinditta de s' affrontu chi « mi hant fattu, benesì ti prego, chi in suddisfazione de ipsu tue « m' impares comente suffris sos chi intendo chi sempre ti faghent,

« attaleschi imparende dae te, cum passenzia pota supportare s'in-
« giuria mia; oh, sa quale, Deus lu ischit, si lu potessi faghere,
« cum meda piaghere ti la dia regalare, giaghi tantu bene tue la
« sopportas! »

Su Re, su quale finzas ai cussa ora fit istadu tardu e rilasciadu, quasi si ischideret de su sonnu, prinzipiende dae s'affrontu fattu ai custa femmina, su quale vindichesit severamente, benzesit rigorosissimu persecutore de dognunu, chi contra s'onore da sa corona sua si azzardesit de committere sa prus indifferente actione.

Il dialetto marghinese parlasi in quella parte dell'isola che è fra Macomèr e Bolotana, e comprende, oltre questi due paesi, Bortigali, Silanus, Lei, Borore, Birori, Sedilo e Dualchi. In Cuglieri, Tresnuraghes, Scano e Sindia, i quali appartengono alla così detta Planargia, il dialetto è lo stesso; così pure da Ghilarza a Bolotana, con piccolissime modificazioni dall'uno all'altro paese.

CAV. S. ANGELO FOIS

LURAS — Naro edducas, chi in sos tempos de su primu Re de Cipri, poi de sa conquista de sa Terra Santa fatta dai Gottifrè de Buglione, est accadidu chi una segnora de Guascogna andesit in pellegrinaggiu a su Sepulcru, da ue torrende, arrivida in Cipri, istesit oltraggiada in modu villanu dai algunos homines iscellerados: issa, isconsolada e dolente de qustu fattu, penseit de andaresinde a reclamare dai su Re; ma calchiunu li naresit chi diat esser fadiga peldida, proghì isse fit de tantu bassa vida e gasì pagu de bonu, chi no solu bindigaat cum giustissia sas ontas de ateros, ma sas infinitas a isse mattessi istadas fattas, suppoltaat cun vituperevole vilesa; intantu chie aiat calchi risentimentu, si sfogaat fattendeli calchi onta o bilgonza. Sa femina, intendende gasì, addisisperada de sa vinditta, pro si consolare calchi pagu de su dolore sou, proponzesit de cherrere pittigare sa miseria de su Re; e presentadasi a isse pianghende, naresit: « Segnore meu, non benzo in
« presenzia tua proghì m'aspette vinditta de sa ingiuria chi mi est
« istada fatta, ma in soddisfassione de cussa, ti prego chi tue mi
« mustres, comente tue suffris sas chi eo intendo chi ti sono fat-
« tas, attaleschi imparende dai te, eo pote pazientemente cumpor-
« tare sa mia; sa quale, l'ischit Deu, si eo lu potere fagher, cun
« piaghere ti dio dare, giaghì ses tantu pali mannu [1]. »

Su Re, fin a tando, istadu tardu e pigru, quasi dai su sonnu s'ischideret, prinzipiende dai s'ingiuria fatta a qusta femina, chi

severamente vindighesit, diventesit severu persecutore de ognunu chi cummitteret dai cussu momentu calchi cosa, contra a s'onore de sa corona sua.

[1] *Pali mannu*; che hai spalle larghe. Vero frizzo alla sarda.

P. ANTONIO PINTUS
(Parroco di Luras.)

OZIERI — Naro edducas, chi in sos tempos de su primu Re de Zipru, pustis de sa conquista de sa Terra Santa fatta dai Goffredu de Buglione, suzzedeit chi una rispettabile femina de sa Guascogna andeit in piligrinaggiu a su Sepulcru, dai su quale mentras torraiada e fit già giompida a Zipru, dai zertos malos homines isteit meda offesa, de sa cale cosa issa dolfendesi senza nesciunu consolu, penseit de andare a nde faghere istanscia a su Re; ma calecunu li nareit chi diat perdere su tempus sou, proite chi isse fit tantu pagu de bonu, chi, no solu no podiat bindigare sos insultos fattos a sos ateros, ma anzis supportaiada cum meda vilesa sos afrontos fattos a isse mantessi; tantu chi, si calesisiada haeret apidu calchi dispiaghere, si isfogaiat cum fagherli afrontu o birgonza. Sa cale cosa intendende sa femina, disisperada de poder ottenner vindìtta, e pro si consolare de su fastizu sou, proponzesit de pitigare sa bascesa de cussu Re; e andada pianghende a dainanti sou, li nesit: « Segnore meu, eo no benzo a sa presenzia tua cun « isperanzia de ottenner vinditta a s' ingiuria chi m' est istada fatta « ma, in satisfascione de cussa, ti prego chi m' inzites comente fa« ghes a suffrire cuddas ch' intendo chi ti faghene, attaleschi dai « te imparende eo pota cum pascescia sa mia suppostare; sa quale « l' ischit Deu, si eo lu potera fagher, cum meda piaghere ti dia « regalare, già chi las ischis gai ene supportare. »

Su Re, chi finzas a tando fit istadu gai tardu e mandrone, quasi chi da unu sonnu s' ischiederet, cominzende dai s' ingiuria fatta ai custa femina, sa quale grandemente indighesit, severissimu persighidore benzeit de ognunu, chi, contra a s' unore de sa corona sua, calecuna cosa commiteret dai tando a pustis.

PROF. ANGHELU MELONE

PADRIA (*Dialetto logudorese*) — Naro duncas, chi in su tempus de su primu Re de Cipri, pustis s' acchistu fattu de sa Terra

Santa dae Gottifré de Buglione, est suzzess chi una donosa femina de Guascogna in piligrinazzu andesit a su Sepulcru, da inue torrende, in Cipri lompida, dai algunos iscelerados homines benzesit oltraggiada cun modos iscostumados: de sa cale cosa ipsa senza nisciuna consolazione si doliat, pensesit de andares a si lamentare cun su Re; ma nadu li fit dae qualchi unu, chi su trabagliu nde diat perder, proite chi ipse si agattait in un' istadu tantu malu, chi non solu podiat vindicare cun giustitia sos dispettos de sos atteros; anzis mediissimos nde susteniat ipse matessi, fattos da viles vituperados; in tantu chi cale si siat tenzeret qualchi rancore, cussu s' isfogait fattendeli birgonzas e dispettos. Sa cale cosa intendende sa femina, disisperada de sa vinditta a qualchi confortu de su patire sou, proponesit de cherrer punghere sa miseria de su Re; ed essendesiche andada pianghende innantis a ipse, naresit: « Signore meu, deo non benzo a sa presentia tua pro vinditta chi « deo ispetto de s' ingiuria chi mi est istada fatta, ma in soddi- « sfatione de cussa ti prego chi tue m' impares comente tue suf- « fris cuddas, sas cales deo intendo chi ti sunt fattas, a tales chi « dae te imparende, deo potta cun passentia supportare sa mia, « sa cale, l' ischit Deus, si deo lu potere fagher, cun piaghere ti « lu dia donare quà nde ses gasi bonu portadore. »

Su Re, fina a tando istadu lentu e mandrone, comente chi s' ischideret dae drommire, cominzende dae s' ingiuria fatta a custa femina, sa cale hat cun modos agros vindicada, est bennidu persecutore de ognunu chi contra s' onore de sa corona sua calchi cosa haperet cummissu dae como a innantis.

Capit. Salvatore Dettori

SASSARI (*Dialetto sardò settentrionale, ossia sardo côrso*) — Diggu addunca chi in li tempi di lu primu Re di Cipri, dabboi di la conchilta [1] fatta di la Terra Santa da Gottifrè di Buglioni, suzzidesi chi una gentili femmina di Gualcona andesi in pilligrinaggiu a lu Sipulcru, da inui turrendi, arribadda in Cipri, da alcuni omini iscelleraddi fusi villanamenti oltraggiadda: di la cali cosa edda dulendisi senza alcuna consolazioni, pinsesi d' andassinni a riclamà da lu Re: ma abendili dittu calicunu chi abarìa pessu la faddigga, palchì eddu era di vidda così rilassadda, e di cussì poggu bè chi be' luntanu chi eddu vindicassi cun giultizia l' affronti d' altri, anzi infiniti chi ni faziani a eddu cun vituperevoli viltai suppultaba: in-

tantu chi si calicunu abia calchi rancori, ilfugaba chiltu fendili calchi affrontu o valgogna. Abendi intesu chilta cosa la femmina, disilperadda di la vindetta, par calchi cunsulazioni di la triltura, prupunesi di vulè multificà la miseria di lu dittu Re; e si n' andesi pignendi dinanzi a eddu, e dizisi: « Missignori, eju non vengu a la « to' [2] presenzia pa la vindetta ch' eju attendia pa l' ingiuria chi « m' è iltadda fatta, ma in soddilfazioni di chilta, ti pregu chi tu « m' impari comenti tu suffri chiddi ch' intendu fazini a te, cussì « da te imparendi eju possa cun pazienzia suppultà la meja, ca lu « sa Deju, si eju lu pudissi fa, vulunteri ti lu dia dà, palchi ni « sei bon suppultadori. »

Lu Re fin' allora ch' era iltaddu taldu e mandroni, quasi isciddaddusi da lu sonnu, cuminzendi da l' ingiuria fatta a chilta femmina, chi severamenti vindichesi, dibentesi rigidissimu pissicuddori di ognunu chi da in allora in poi committissi calicuna cosa contra l' onori di la so' curona.

[1] Così, l' *s* impura si fa gutturale, ed è invalso l' uso di scriverla con *l*. — [2] Così l' apostrofo, perchè è sincope di *toia* (tua), *so'*, *soia* (sua ecc.).

CANON. COMMEND. GIO. SPANO

TEMPIO (*Dialetto gallurese*) — Dicu addunca, chi in li tempi di lu primu Re di Cipri, dapo' di la cunchista fatta di la Tarra Santa da Guffredu di Buglioni, accadísi, chi una dama di Guascogna andesi in piligrinagghiu a lu S. Sipulcru, da undi turrendi, e in Cipri arriata, da alguni scelerat' ómini fusi viddanamenti oltraggiata; di la qual azioni idda senza nisciuna cunsolazioni doléndisi, pensesi d' andá e richiamassini a lu Re; ma dittu li fusi da calchiunu, chi la fatica si paldaría, palchi iddu era di vita cussí rilassata, e pocu di bonu, chi no solu no vindicaa cun giustizia l' oltraggi fatti a l' alti, ma infiniti cun vituperiu fatti a iddu mattessi ni suppultaa; tantu chi cassisía chi aissi autu smaccu, cun falli affrontu o valgogna si sfogáa. La quali cosa intendendi la femina, disisperata di la vinditta, a calchi cunsolazioni di la so' stizza prupunisi di vulé moldì la miseria di lu dittu Re; e andata pignendi dananzi a iddu, disi: « Signori meu, eu no vengu in la to' presenzia pal vinditta, chi « m' attêndia di la 'gnuria chi m' é istata fatta, ma in satisfazioni « di chissa ti precu, chi m' impári comu tu suffri chiddi, li quali « eu intendu chi ti so' fatti, attalichi da te imparendi, eu possia

« pazientementi la mea cumpoltá, la quali, lu sa Deu, vulinteri ti « daria, giacchí cussí bon poltadori ni se'. »

Lu Re fin a l'ora statu taldu e preu, quasi da lu sonnu si sciutessi, cuminciendi da la 'gnuria fatta a chista femina, la quali agramenti vindichesi, rigidissimu persecutori si fesi di dugnunu, chi, contr' a l'onori di la so' curona calchi cosa cummittissi da chici in innanzi.

CANON. PAOLO GIUA

PROVINCIA DI SIENA

MONTALCINO — Donche dico, che quando viveva il primo Re di Corona in Ciprio, dappocchè Guffredo di Boglione pigliò Terra Santa, succedette che una signora guascona andò pellegrina al Santo Sepolcro, da dove ritornando, venuta a Ciprio, fu disonorata da certi malanni: del vituperio che lei ebbe sconsolata affriggendosi, decidette di ricorrere al Rene; ma qualcuno gli disse, che sarebbe fiato butto, perchè lui era un coso tanto buono a poco, che non solo niente gli premeva di gastigare con giustizia l'ingiurie degli altri, anzi vigliaccone fino al punto, che chi l'aveva con lui poteva ogni volta che voleva svituperarlo. La donna sentendo come l'affare andava, nun che credesse trovare verso da medicare lo scorno sofferto, ma per esser sollievata da' sui fastidi, gli venne in idea di svergognare sto Principe baggiano e boto. Presentatasi da lui, tutta piagnolosa gli disse: « Sua Signoria, venni da voi, no coll'intenzione che vendichiate l'offesa che mi si fece, ma sì in verità vi « scongiuro a farmi conoscere come fate a ingozzare gli scrafi che « tutti i giorni vi si fanno, perchè col vostro esempio mi sottoponga « a soffrire in pace l'ingiuria auta. Se potessi arrivare a tanto, lo « sa Iddio come vi metterei la casa in capo, dappoichè nessuno « affronto vi fa scrullare. »

Su' Altezza stato fino allora pigaro e piollo, quasi che si sdisonnisse, cominciando a vendicare in modo forte il vituperio fatto a questa signora, diventò da qui innanzi giudice aspro di qualsisia che volesse attaccare l'onore della sua corona.

Oltre la parlata di Montalcino, questo saggio rappresenta pur quelle di Buonconvento e Torrenieri.

DOTT. SEBASTIANO BRIGIDI
(Vice Bibliotec. della Riccardiana.)

SAN GIMIGNANO (Val d' Elsa) — Dico dunque che al tempo del primo Re di Cipro, dopo la conquista di Terra Santa fatta da Goffredo di Buglione, si dette il caso che una signora di Guascogna andò pellegrinando al Santo Sepolcro; e nel tornare, passando da Cipro, fu da certi landroni [1] villanamente disonorata. Di che non potendosi lei in nessuna maniera dar pace, voleva ricorrere al Re. Fatica sciupata, gli dissero; perchè egli era un certo baccellone e tanto buono a nulla, che non solamente non vendicava le offese fatte agli altri, ma si succiava senza fiatare tutte quelle, e non erano poche, che facevano a lui. A quest' antifona, la donna non sperò più d' aver giustizia; e solamente per levarsi una soddisfazione, pensò di dare una bottata [2] a quel grullo di Re. Gli andò dunque innanzi piangendo, e disse: « Maestà, io non ricorro a voi « per chiedervi giustizia dell' ingiuria che mi è stata fatta: ma vi « prego, e così farò pari, d' insegnarmi come fate a sopportare, « quasi non ve ne importasse nè punto nè poco, quelle che sono « fatte a voi: così imparerò a sopportare la mia; la quale vi re- « galerei tanto volentieri se fosse possibile, poichè le sapete portare « che è un desio. »

Il Re, che fino allora non c' era verso di smuoverlo, si sentì arrivato, e come si svegliasse lì per lì, vendicò, e di che tinta, l' ingiuria fatta a quella donna, e doventò proprio un altro contro coloro che d' allora in poi mancavano in qualche maniera di rispetto alla sua corona.

[1] La parola *landrone* come si usa a S. Gimignano ed in qualche altro luogo della Valdelsa, non è registrata nel Dizionario. Ha un significato che per un verso si accosta alla parola *sudicio* tanto nel fisico che nel morale. Di una donna che va fuori sciatta e sversata si dice: veste come una *landrona*, e il babbo o il marito le diranno: vai in casa a ripulirti, *landrona*. E così si sentirà una fanciulla dire ad un giovinastro che le si faccia presso con parole od atti sconci: vi chetate, *landrone?* la smettete *landrone?* levatevi di costì *landrone*. — [2] Si dice *dare una bottata, dar delle bottate* quando col discorso si cerca così di traverso di mordere alcuno di qualche suo vizio o torto che abbia. In questo significato, che fra noi è comunissimo, non si trova nel Dizionario.

Cav. Prof. Silvio Pacini

SIENA (*Linguaggio plebeo*) — Avete donque assapé' che ar tempo che regnava er primo Re di Cipro, doppochè Goffredo Buglioni prese Terra Santa, ci fue una signora der paese di Vascogna che vorse

andà' vestita da pellagrina ar Santo Seporcro; in dove gionta, visitòe tutti que' santi loghi. E poi di lie, in der ritornare a casa, si fermòe in der paese di Cipro; in dove gli successe che certi birbanti la insurtonno tanto malamente, che lei non se ne poteva dà' pace e sempre se ne lamentava. Finarmente vorse andà' a presentassi ar Re di quer logo, per vedé' se gli faceva giustizia e gastigava que' birbanti come si meritavano. Ma ci fue uno che gli disse: « Senta, signora, lei 'un farà niente, perchene er Re di questo paese « è un omo così tanto debole e freddo che pare 'un abba sangue « in delle vene. Ha voglia lei di ricorrire! se lui nemmanco ha co- « raggio di vendicassi degl' insurti che gli fanno, oh si figuri lei « se vorrà vendicà' quegli dell' artri. Lui, vede, è tanto buono a « niente, che si fa mettere sotto e' piedi da tutti, e se quarcuno « ha rabbia in corpo, se la va a sfogà' co' lui e gli dice un monte « di brobbi. » Quando la signora sentì questo, e capì che 'un c' era verso di fassi fare giustizia, disse tra sè: « io ci voglio andare « nunistante, per vedé' di sfogammi con lui e pungerlo di parole, e « raffacciagli la su' tanta virtà. » E cosìe si presentòe ar Re tutta piangendo, e gli disse: « Sagra Corona, io 'un vengo da lei per- « chene voglia che lei vendichi gl' insurti che m' hanno fatto, ma « perchè mi facci armeno la carità, tra che 'un posso far artro, « di dimmi come fa lei a 'un risentissi di quelli che la gente dice « che lei riceve, perchene accosìe impararò a avé' pazienza ancora « io. Lei gli sopporta tanto bene gl' insurti, che vede, se potessi, « gli darei a sopportà' anco e' mia. »

A queste parole pungenti er Re, che per infino allora aveva fatto l' addormentato, si risentì tutto, e ricogniobbe er su' errore: e subito cominciòe a fare grande vendetta di quelli che avevano insurtato la signora; e poi se quarcuno avesse voluto offèndare er Re, non fue già come prima, che lui lo gastigava bene e meglio, da levargliene la voglia un' artra vorta.

Cav. Dott. Gaetano Milanesi
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; della R. Deput. di St. Pat., e della R. Consult. di b. a.; Dirett. del R. Arch. centr. di Stato in Firenze; Accadem. della Crusca.)

SIENA (*Linguaggio plebeo*) — Dunche dïo cosïe, ch' a' tempi del primo Re di Cipro, doppochè Goffredo di Bullione conquistòe Terra Santa, una gran signora di Guasconnia se n' andòe in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, e al su' ritorno, arrivata che fue a

Cipro, cert' ominacci l'oltraggiarono come tanti villani. Lei allora, nùn trovando requie, fece animo risoluto di ricorrere al Re, ma gli disseno che sarebbe stata fadiga persa, perchè quello era un Re così paciaccone e dappoco, che 'un solo nun faceva giustizia dell' offese fatte al prossimo, ma nun si curava nemmeno, da quant' era vigliacco, de' molti soprusi che lui riceveva ogni momento: anzi, se c'era uno che covasse in corpo qualcosa, per avere uno sfogo se la rifaceva col Re. Sentite queste storie la signora, e inteso ch' 'un c'era verso di vendïarsi, immaginòe, pur d'avere una consolazione qualunche, di mettere in ridïolo questo grullo di Re, e un bel giorno presentatasi a lui colle lacrime all' occhi, gli disse: « Mio « Signore, nun vengo mica da voi [*dice*] a chieder vendetta dell' af- « fronto che m'ànno fatto [*dice*], nun c'è perïolo: ma in isconto « di quella [*dice*] vi supprïo che m'insegnate in che modo vi riesce « di sopportare [*dice*] tutte le 'ngiurie che ricevete [*dice*]; perchè « [*dice*] quando me l'ârete 'nsegnato voi [*dice*], anch' io sopportarò « con pazienza 'l torto che m' ànno fatto [*dice*], e sa Dio cosa nun « farei per regalavvelo [*dice*], chè mi parete nato apposta [*dice*] « per succhiavvi in pace ogni sfregio. »

Il Re che fin a quel giorno era stato propio 'l ritratto della dabbenaggine e della pigrizia, a quelle po' po' di parole si sveglìòe come s'avesse sempre dormito pe' la grossa; e subito per prima 'osa volle vendïare l'ingiuria fatta a quella gran signora; eppo' da utimo diventòe un persecutore spietato di tutti quelli che si provavano a 'un portar rispetto alla su' persona reale.

Questa versione è stata fatta secondo il modo di parlare e di pronunziare del volgo senese. Avendo poi supposto che la novella venga narrata da persona volgare, a maggiormente imitarne il linguaggio, aggiunsi in parentesi dei *dice*, maniera usitatissima dal volgo quando riferisce i discorsi altrui.

CAV. LUCIANO BANCHI

(Memb. della R. Deput. di St. Pat.; della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Consult. di b. a.; Presidente della R. Accad. dei Fisiocritici, e di quella de' Rozzi; Dirett. del R. Arch. di Stato in Siena.)

PROVINCIA DI SIRACUSA (SICILIA)

AUGUSTA — Sicutannu lu me discursu, vi cuntu, ca a lu tempu du primu Re di Cipru, doppu ca Guffredu di Buglioni fici l'acquistu di la Terra Santa, cu la cità di Gerusalemmi, successi stu fattu:

'Nna nobili signura di Guascogna, ava iutu pillirina a lu Santu Sapurcru, e quannu arrigirava, ebb' appassari di Cipru; ma appena agghicau na ssù paisi, si visti 'nsurtata e 'ncuitata di 'nna pocu di alioti [1]. Idda s' arrispittiau e ciancennu vuleva iri a ricurriri no Rrè [2], ma qualcunu ca la 'ntisi la scunsighiava, dicennici: « È tempu persu, « pirchì 'u Re nu nnè di chiddi c' amunu la giustizia e dununu su- « disfazioni a li cittadini ca si lamentunu, anzi, chiù toscu di la « mala nova [3], abbilisci e sbriuogna a chiddi c' arricurrunu n' iddu. » La signura sintennu tuttu chistu, era scunsulata di nun putirisi minnicari [4] di l' affruntu ricivutu; ma pinsau di giustu, iri na lu Re risuluta, pi sfucari contra d' iddu. Trasiu ciancennu e ci dissi: « Signuri, iu nu vegnu nni vossìa p' aviri sudisfazioni di li maltratti « ca m'anu fattu li vostri sudditi; ma vi precu d' insignarimi, comu « vossìa suffrissi tutti l' insurti, ca iu vi vulissi fari, almenu iu pig- « ghiannimi lu vostru esempiu, sumpurtassi ca sangu friddu la mia « svintura. »

Lu Re muzzicatu di ssì paroli, comu unu ca s' arruspigghia d' un bruttu sonnu, lassau d' essere 'nsurtanti e duru cu l' infilici, e d' allura 'npoi aspramenti punìu li malacunnutta [5], e stabilìu liggi saveri cuntra a cui faceva scadiri l' anuri di la so' curuna. Ogni citatinu pinsannu a li castichi ca dava lu Re, caminava rittu [6], e si faceva l' affari suoi.

[1] *Alioti*, intendasi galeotti, ma nel senso del popolo augustanese, *gente scapestrata*. — [2] *S' arrispittiau* ecc.; mortificossi e piangendo voleva querelarsi innanzi il Re. — [3] *Chiù toscu di la mala nova.* Modo di dire del nostro popolo per dinotare, che un uomo tristo è duro come una cattiva notizia, la quale arriva sempre ad onta dei dispiaceri che da essa provengono. — [4] *Minnicari;* vendicare — [5] *Malacunnutta:* di cattiva condotta, cioè senza far caso delle azioni vituperose che commettono. — [6] *Caminava rittu.* Modo di dire, che significa: operava rettamente.

CAV. PROF. SEBASTIANO SALOMONE
(Presid. della Soc. giovan. per l'istruz. pop. in Augusta.)

AVOLA — Ricu dunca, ch' a tempu ri [1] lu primu Re ri Cipru, doppu la prisa [2] fatta ri Terra Santa da Guffredu ri Buggiuni, succiriu [3] chi nna signura di Guascogna jiu 'n pilligrinaggiu a lu Santu Sepulcru, dunni turnannu, junta [4] a Cipru, fu strapazzata ccu modi viddani da certi scilirati òmmini. Di la quali cosa idda [5] ristannu accurata [6] senza nuddu [7] cunfortu, pinsau ri jiri a fàrini ricursu a lu Re; ma quarcunu ci [8] rissi chi sarìa stata fatìa persa, pricchì

iddu era tantu vili e bonu quasi a nenti, chi nun sulu nun piggiaia [9] giusta vinnitta ri li 'ngnurii r' autru, ma si suffrìa comu nnu sbriugnatu [10] chiddi cciù [11] assai ch' eranu fatti a iddu stissu; mentri ognunu ch' avìa quarchi rispiaciri si nni sfucaia facennu ad iddu quarchi sgarbu, o sbriugnànnulu [12]. Quali cosi sintennu la donna, nè avennu spiranza ri vinnicàrisi, si misi 'ntesta pr' un certu cunfortu di vuliri pùnciri la scicchènzia [13] di ddu Re; e juta [14] ciancennu [15] avanti r' iddu, ci [16] dissi: « Signuri miu, iu nun vegnu a « la to prisenzia pri vinnitta chi m' aspittassi ri la 'ngnuria chi « m' ha statu fatta, ma pri sudisfazioni r' idda ti preiu ri 'nsigna« rimi comu tu suporti chiddi chi su fatti a tia, di modu tali chi « 'mparannu da tia iu putissi supurtari ccu pacenzia la mia; la « quali, se lu putissi fari, sa Diu ccu quali piaciri ti la raria, men« tri si' [17] tantu bonu a supurtarila. »

Lu Re, ch' era statu sin' allura lentu e stracuratu [18], comu se s' arrisbiggiassi ri lu sonnu, cuminciannu da la 'ngnuria fatta a sta donna, chi castiau [19] ccu multa asprizza, addivintau pirsicuturi riurusissimu r' ognunu, chi d' allura 'npoi facissi qualchi mancanza contra l' onuri ri la so curuna.

[1] La consonante *d*, nella pronuncia, prende spesso il suono della *r*, come in *di* (ri), *succidiu* (succirìu), *dissi* (rissi), ecc. — [2] *Prisa;* presa, occupazione. — [3] *Succiriu;* successe. — [4] *Junta;* giunta, arrivata. — [5] *Idda;* ella. — [6] *Accurata;* accorata. — [7] *Nuddu;* nulla, nessuno. — [8] *Ci;* le; più sotto sta per gli. — [9] *Piggiaia;* pigliava. — [10] *Comu nnu sbriugnatu;* come svergognato. — [11] *Cciù;* più. Si scrive e si pronuncia senza aspirazione, invece di *cchiù* come dicesi in altri luoghi. — [12] *Sbriugnànnulu;* svergognandolo. — [13] *Scicchènzia;* sciocchezza. — [14] *Juta;* andata, gita: pronunzia *giuta*. — [15] *Ciancennu;* piangendo. Va pronunciato senza aspirazione invece di *chiangennu*, come dicesi altrove. — [16] *Ci;* gli. — [17] *Si';* sei. — [18] *Stracuratu;* trascurato, indolente. — [19] *Castiau;* castigò.

GIUSEPPE BIANCA

MODICA — Runca vi ricu ca e tiempi ro primu Re ri Cipri, duoppu ca Guffredu ri Bugghiuni pigghiau Terra Santa, 'na signura ri Vascogna s' innìu a farisi 'u viagghiu 'o Santu Sepurcru. A la bruccata ri ddà, junta a Cipri, appi fatta 'n' affisa ribuorbica ri certi uomini ri vastu: pi sta cosa 'n aviennu riziettu, pinsau ri ricurriri 'o Re; ma 'na pirsuna ci rissi ca era tiempu persu, pirchì 'u Re era cussì cacusu e minnali, ca nun sulu 'un pinsava a fari giustizia re danni ca avieunu l' autri, ma schifiusissimamenti si sucava

chiddi fatti a riddu senza finari; e ognunu c' avìa li viertuli cini sburrava offinniennulu o sviriugnannulu. La signura sintiennu sta cosa, nun putiennu sdivinciarisi comu vulìa, pi un certu meddiu pinsau di sturdiriccilla a lu Re; e jennusinni ciancennu ravanti riddu, ci rissi: « Signuri, iu nun miegnu ccà pi aviri minnitta ri « lu dannu ca mi ficiru, ma armenu pi sodisfazioni 'nsignami comu « fai ad agghiuttiriti tuttu chiddu ca mi hannu cuntatu ca ti fannu: « accussì imparannu ri tia putirrìa cu santa pacienza scirupparmi « chidda affisa, ca si putissi rialarti t' arrialirìa cu tùttu u cori, « tantu è ranni la to caputa. »

Lu Re, ca 'nfinu a tannu avìa statu comu 'nu 'ntontu senza rari cuntu a nuddu, comu su s' avissi rispigghiatu ri 'na rurmuta, accuminzau a fari giustizia sullenni a da signura, e addivintau poi 'na cacuorciula spinusa cu tutti chiddi ca facìanu coccu cosa contra l' onuri ri la so cruna. BARONE FRANCESCO SCROFANI

NOTO — Vi cuntu, ca a li tiempi di lu primu Re di Cipri, duoppu ca Guttrifrè Bugghiuni si 'mpussissau di li Lochi Santi, successi ca 'na gintil donna di Guascogna si nni iju a fari 'n viaggiu ri pinitenza a lu Santu Sepurcuru. Mentri si ni turnava, arrivata a Cipri, fu offisa di arcuni uomini scialarati: pircui idda, nun putiènnusi dàrisi paci, pinsau di jirisìnni a ricurriri 'nta lu Re; ma cci fu dittu, ca era tiempu persu, pirchì stu Re era di sì pocu cori, ca nun sulu nun facìa giustizia a l' offisi fatti a l' àutri, ma s' asciugava 'n santa paci chiddi ca ci facièvunu a iddu; pircui cu' avìa rancuri, si sfugava faciennuci 'na fitta di malagrianzj. 'Nsintiennu sta cosa la fimmina, currivata di nun putirisi vinnicari, pi cunfurtarisi, pinsau di jiri 'nta lu Re e tuccallu 'nta lu sò deboli. Si nni iju cianciennu davanti di iddu, e ci rissi: « Maistà, iu nun viegnu a « la sò prisenza pri aviri fatta giustizia di l' offisa ca mi hanu « fattu, ma pri prigarla ca, 'nveci di darimi surisfazioni, mi 'nsi- « gnassi comu fa a suffriri tutti l' offisi ca, comu haju 'ntisu, ci « fanu, pri putiri suppurtari chisti ca hanu fattu a mia; ca, se lu « putissi, comu li rassi cu tuttu lu cori a vostra Maistà ca li sapi « cumpurtari! »

Lu Re, ca sinu allura avìa statu friddu, comu se si luvassi allura di dòrmiri, accuminsannu a fari giustizia a la fimmina, comu si duvìa, addivintau fieru pirsicuturi di tutti chiddi ca d' allura 'n puoi fìciru offisa a la sò crûna. MATTIA DI MARTINO

SIRACUSA — 'U fattu è chistu. E' tempi d' 'u Re di Cipru, doppu ca Goffredu di Bugghiuni pigghiau Terra Santa, successi ca 'na signura gintildonna di Vascogna, pillirina jiu 'o Santu Sepulcru, e nnó vinìri, fu 'nzullintata viddaniscamenti di certi scialarati. 'Dda povira scunsulata amariànnusi, pinsau di jiri a ricùrriri 'o Re; ma ci dissiru ch' era tempu persu, pirchì era tantu 'nnulenti e 'ncapaci di fari beni, ca nun sulu nun faceva giustizia d' 'i malattratti di l' autri, ma mancu si nni 'ncarricava di chiddi ca ci facevunu ad iddu, e s' 'i suffreva cu brivogna; e tutti chiddi ch' avevunu astiu, sfugavunu facènnucci qualchi dispettu e sbrivugnannulu. 'A signura sintennu sta cosa, pi dispirata, e p' aviri qualchi cunsulazioni d' 'u so dispiaciri, arrisurvìu di jiri a smaccari ddu Re ca era accussì miserabili. E chi fici? Si nni jiu triuliannu davanti ad iddu, e ci dissi: « Maistà, iu nun vegnu a la vostra prisenza p' aviri minnitta « di l' offisa ca m' hanu fattu a mia, ma pi sodisfazioni vi preu ca « m' aviti a 'mparari comu faciti a suffririvi 'ddi malattratti ca vi « fannu a vui, comu aju 'ntisu diri, almenu 'mparannu di vui mi « putissi suppurtari cu pacenza chiddi ch' hanu fattu a mia, e lu « sapi Diu ca s' iddu 'u putissi fari vi l' arrialassi cu tuttu 'u cori, « pirchì vui 'i sapiti suppurtari. »

'U Re, ch' era statu sinu allura moddu e putruni, comu su s' arrispigghiassi d' un sonnu, accuminzannu di l' offisa fatta a 'dda signura, ca nni fici minnitta ranni, addivintau 'n autru, e di tannu ci desi all' anchi a tutti chiddi ca facevunu qualchi mala azioni cuntra l' onuri di la so curuna.

Emmanuele Giaracà
(Prof. di Letter. ital. nel R. Liceo Gargallo in Siracusa.)

PROVINCIA DI SONDRIO

BORMIO — Disgi [1] dónca, ché ch' óra [2] ch' él gh' èra al prim Ré de Cipro, dopo ché Gotifred de Buglion l' haa [3] ciappà la Tèrra Santa, lé succédù ché una [4] sciòra de Guascogna l' èra sgida pèr divózión al Santo Sepolcro. In dèl tornar indré a baita l' èra rivada in Cipro, e iglià un quai balossècc i ghé n' haan féit drè dé tóta li sciòrt. É ilóra léi ché l' haa un grand magón, l' ha pénsà dé ir dèl Ré a cuntai quél ch' él gh' èra succédù. Ma vèrgun i gh' haan

dit ché l' arés buttà ia al flè pèr gnént, pèrché lu l' èra pöiros [5] cóme una béscia e iscì un pór lóór, ch' él gh' én impòrtaa gnént dé néguna ròba; e ché miga nóma al gh' én infaa pòch dèl mal dèi altri, ma al faa gnénca apparér dé quili ché i ghé faan a lu. In sta manéira quî ché i gh' haan drée la fótta pèr vérgót, i sé sfògaén cól faién drée dé busaróna. La féména, a séntir sta ròba, inrabida dé nó podér faiéli pagar, e tant pèr vòltala·ia un pitin, la sé caccia in crappa de cacciaiéla al Ré, e fal rèstar ènca un pó' móch [6]. Có sé fala léi? la va brèantén dénanz a lu, e la ghé disc: [7]
« Car al mè Sciór, sóm miga gnuda dénanz a ti pèrché té ghé la
« faiésc pagar a quî ché i m' han féit dèl mal, ma in cambi dè
« li figura ché éi ricevù, té préghi dé inségnam cóme té fasc a por-
« tar quili ché mi séi ché i té fan a ti, pèrché podia imparar a
« soportar ènca mi la mia. E dé plu té disgi ènca, e al la sa peu.[8]
« al Signor, ché sé podés usta fal, té darési volontéira ènca la mia
« a ti, ché t' ésc iscì brao dé pòrtali ia. »

Al Ré, ché fina ilora l' èra stéit iscí un pó' cóión, a stó parlar al l' ha bu lu capida.... E prima dé tót l' ha scóménzà a daién un pisto a quî balòssón ché i haan féit al mal ala scióra, e peu l' èra gnu un Can de la Scala con tucc [9] quî ché i eussen usta pròà a fai vérgota dé mal ènca a lu.

[1] Col segno *sg* si rappresenta il suono del *j* francese in *jour*. — [2] Le vocali *e* e *o* si pronunciano con suono stretto se recano l'accento acuto (´), e aperto se l'accento è grave (`). — [3] I suoni prolungati si rappresentano colla vocale ripetuta, tanto più che tra le due vocali ci doveva essere una consonante ora scomparsa. — [4] Sempre l' *u* toscano. — [5] Come l' *ö* tedesco. — [6] Il *ch* ha suono forte come di *k*. — [7] La finale *sc* ha suono di *sce*, *sci*. — [8] Il dittongo *eu* si pronuncia come in francese. — [9] I due *cc*, nelle finali, hanno un suono schiacciato come in *cio*, *cia* italiani.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Dico dunque che allorquando che egli vi era il primo Re di Cipro, dopo che Gottifredo di Buglione egli avea preso la Terra Santa, è successo che una signora di Guascogna ella era andata per divozione al Santo Sepolcro. Nel tornare indietro a casa ella era arrivata in Cipro, e colà alcuni bricconi gliene aveano fatto dietro di tutte le sorta. Ed allora essa che ella aveva un gran cordoglio, ella ha pensato di andare dal Re a raccontargli ciò che a lei era successo. Ma alcuni le avevano detto che ella avrebbe gittato via il flato per niente, perchè egli era pauroso come una pecora e così un povero lavoro (*diavolo*), che a lui non importava niente di nessuna cosa; e che mica solo a lui ne importava poco del male degli altri, ma egli faceva neanche apparenza di quelle che gli altri facevano a lui. In questa maniera coloro che a lui aveano dietro la stizza per qualchecosa, essi si

sfogavano con fargliene dietro di brutte. La femmina, a sentire questa cosa, arrabbiata di non potere fargliela pagare, e tanto per voltarla via un pochettino, la si caccia in testa di cacciargliela al Re, e farlo restare anche un po' mortificato. Che cosa fa lei? la va piangente dinanzi a lui, e la gli dice: « Caro il mio Signore, « sono io mica venuta davanti a te perchè tu gliela faccia pagare a coloro che « [essi] mi hanno fatto del male, ma, in cambio delle figure (*ingiurie*) che [io] « ho ricevuto, ti prego di insegnarmi come tu fai a sopportare quelle che io so « che gli altri ti fanno a te, perchè possa imparare a sopportare anche io la mia. « E di più ti dico anche, e ciò lo sa poi il Signore! che se potessi giusta (*ap-* « *pena*) farlo, ti darei volentieri anche la mia a te, che tu sei così bravo di por- « tarle via. »

Il Re, che fino allora egli era stato così un po' minchione, a questo parlare egli la ha ben lui capita... E prima di tutto egli ha incominciato a dargliene un carpiccio a que' bricconi che essi aveano fatto il male alla signora, e poi egli era divenuto un Can della Scala con tutti coloro che essi avessero giusta (*appena*) provato a fargli qualchecosa di male anche a lui. »

PIETRO RINI

GROSIO — Disi donca, che contè ch' el gh' era el prim Re de Cipri, dopo che Gottifrè de Buglion l' ha ciapà la Terra Santa, l'è sucedù che una sciora de Guascogna l' è andacia in divozion al Sant Sepolcro. Intèl tornar indrè, contè che l' è ariveda a Cipri, el gh' è stacc quai bindon che i ghe n' ha facc drè de tutt i sort. Per sta roba le la c' n' ha avû un gran permal, e l' ha pensè de andar a contaghela al Re. Ma vergun i g' ha dicc iscì che l' ares tra ía el fiè per gnent, perchè lu l' era iscì pauros, e iscì un por laor, che no 'l se svendicava miga noma dei mai che i ghe fava ai altri, ma gn'anche de quii che i ghe fava a lu. In sta manera tucc quii che i gh' eva vergot drè a lu i gh' el fava pagar car e salà. Contè che la sciora l' ha sentì iscì, per la rabia de miga podè faghela pagar, l' è vignida rossa come un brescon de feuc, e per fassela spassar un pitin, la s' è risolta de casciaghela propri in gola al Re, e de fal vergognas dei sóa azion. Difati l' è andacia piengiand denent a lu, e la g' ha dicc: « Car el me Scior, mi vegni miga de- « nent a ti perchè che t' abies de faghela pagar a quii bindon che « i m' ha dacc d' impacc; ma in scambi de i figuri che ho ricevù, « mi te preghi de insegnam com' èl che te fas ti a soportar quili, « che mi so che i te fa a ti, perchè iscì pòdia imparar anca mi « a soportar i mia. El la sa peu noma el Signor, quant volontera « et dares a ti el me afront, posto che t' és iscì mai brao de por- « tati ía! »

El Re, che fin inlora l'era stacc un po' coion, a sti paroli l'ha capì subet la sonada, e el s' è desedè fo' in un moment. Difati l'ha comincè a dag un bon regord a quii che i gh' eva dacc d' impacc ala sciora, e peu el s' è facc un can de Dio versa tucc quii che i se alescava de fac apena vergot a lu.

BARTOLOMEO SASSELLA

LIVIGNO — Disci donca ca fina dai temp del prim Rè de Cipro, dopo l'aquist feit della Terra Santa da Gottifrè de Buglion, l'ara succedù che una ben educheda fema da Guascogna pellegrinand l' ha volù ir al Sepolcro del nos Signor; e quand ca la tornà indrè, a Cipro lugheda, da vergun balos i ghe n' han feit una per sciort. Per quest lei la s' ara come mez despereda dalla passion, e l' ha pensè da ir a reclamer dal Rè; ma vergun i han dit che la giò per not, perchè lù al se tegnò bas e iscì da poch, che nol volò fer del mal a nigun, anzi tant' olta per cattiveirà feita a lù l' ha abù pazienza, intant che vergun i han quai pascion, quel col fei despregi o vergogna el se sfogaa. Quand che tota sta roba la sentì la fema, despereda da poder vendiches, a solleves del see ramaric, l' ha stabilì da ir a inzigher un pò al Rè; e gida breand davant a lù, l' ha dit: « Scior mi, no vegni bric chiglià davant a ti per « ce ca vendetta mi m' aspeiti dalla zoza azion ca 'l m' è steit feit; « ma in cambi de quella te prei ca ta m' insegnas co ta fess ti a « soffrilli tota quelli ca mi ei sentì dir ca i te fen; e iscì coll' im- « parer da ti, mi possia pazientament la mia soporter; ca al la sè « al Signor, sa mi podessi fel, volanteira ta la regalaroi, da già « che t' esc iscì boni spalla. »

El Rè, fin igliora steit tard e pegro, quasi del sogn al se desedes, cominciand da quella zoza azion feita a quella fema, ca da long ben da gnec l' ha feit pagher, fin trop permalos l' ara gnù de tucc quei che contra l' onor de sua corona vergot de mal el cometes d' ora inant.

D. VITALE MARTINELLI
(Parroco di Livigno.)

SONDRIO [1] — Dunca, î de savé, che quand che gh' èra el prim Rè de Cipro, despö che Goffréd de Büion l' a liberat la Tera Santa, l' è süccèss che 'na sciura de Guascogna l' èra 'ndacia per divozion al Sepolcro. In del tornà 'ndree la pasava de Cipro, e lì 'l gh' è

stacc di balòss che i g' a facc di gran desprezi. Lee igliura, podend minga viala giù, l' à pensat de 'ndà del Rè; ma gh' è stacc de quî ch' i g' à dicc che la podeva sparmì la fadiga, perché l' èra 'nscì 'n maghèrlo, slòi e de nigüna conclüsion, che 'l sen lasava fa a lü de tücc i sòrt: scì che 'l voleva giüsta scoldasela per i òltri! E 'nscì, tücc quî che i g' aveva vergót sul stomec, i se sfogava col fac a lü 'n quai desprezi. La sciura, a sentì sta ròba, de già che no gh' èra òltro de fa, per consolass in quai manera, la s' è mesa 'n crapa de cantaghela giù. E 'nscì l' è 'ndacia de lüü, e in méz a 'na caragnada l' a g' à dicc: « Ò lüü, mi sô minga vegnüda chì, perché g' abi « speranza che lü 'l m' abia de vendicà de la figüra, che i m' à « facc a mi; ma in scambi, el preghi biscì de 'ndiciam com' el fa « lü a vià giù i desprezi ch' o sentit che i ghe fa a lüü. Inscì me « tegnaròo anca mi in còrp el desprezi che m' è tocat con santa « pacienza; e 'l la sa 'l Signor se sares contenta de faghen ün re- « gal a lüü, pòsto che 'l g' à boni spali. »

El Rè, che l' èra sempre stacc inscì mànfrec e pigro, el s' è comè desedat fö; e a bon cünt l' à scomenzat a faghela pagà a quî che g' aveva facc la balosada a quela femna; e pö l' è deventat ün can de Dio contra tücc quî che ghe mancava de respètt.

[1] Tradurre un testo nel dialetto di Sondrio, in un dialetto senza letteratura, già semispento, e che ogni giorno si trasforma e perde terreno, è cosa tutt' altro che facile. Tuttavia ho voluto tentar la prova, e grazie all'assistenza di persone ben più esperte di me, spero che il saggio si possa dir passabile. Quanto alla grafia, non occorre se non qualche avvertenza. Ho raddoppiato le vocali più lunghe, e segnate col circonflesso quelle di una lunghezza media. Si pronunzino aperti solo gli *e* e gli *o* contrassegnati con accento grave; tutti gli altri hanno suono chiuso; anzi tra gli *o* ce ne sono di quelli che per poco non si confondono con gli *u*. Due *c* in fine di parola hanno sempre valore di palatale. Naturalmente, non potendosi far uso di un alfabeto scientifico, bisogna contentarsi che la pronunzia sia rappresentata con una certa approssimazione, e non domandare di più.

Dott. Pio Rajna
(Prof. di Letter. Romanze nella R. Accad. sc. lett. di Milano; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

TIRANO — Doncha mi digh, che ai temp del prim Re de Sipri, quand che Gottifrè de Buglion el ga facc l' aquist de Terra Santa, l' è nassu, che na femna de' scior de Guascogna l' e andaccia a pè al Sepolcro; e peu tornaccia in dre, l' e arvada a Sipri, e i lo da dei omen propi catif e vilan, ghe sta facc dei despresi: per quest

la sciora propi despereda la sa offess, e ghe vegnù in ment de dar gio querela al Re; ma vergun ga dicc, fadiga inutil, propi temp pers, perchè el Re nol ghe badava gnanch, un ligoz che l' era, no miga dei facc de altri, ma el se trava gio per' spali ancha tucc i gran despresi che i ghe fava a lu, e insi tucc quei che gaveva la rabia con lu, i sentiva tant de piaser a vendicas. Co la sciora a capì sta roba, despereda ge da vendicas, per solevas un po, ghe vegnu in ment de tacal dei so miserii, e l' e andaccia a piengser inenz a lu, disendog: « Sciòr mio, mi no vegni denent a vu per « vendicam de quel che i ma facc, ma me contenti che me dise « come cha fev a soportar quei despresi che i ve fa a vu, come che « i dis, perchè impari ancha mi da vu a sopportar i mia; e sti mia « despresi, se podesi, el sa il Signor, tei daria propi untera, per- « chè t' es insì brav. »

El Re, fin ades che l' e stacc tardiv e pigher, come che el se foss dessedè, el scomensà da la despresa facca a sta femna, el se la facca pagar salada, e peu l' e deventacc tant cativ con tucc que' che dapè aves dicc vergot de mal de lu.

Ab. Pier Antonio Besseghini

PROVINCIA DI TERRA DI BARI

ALTAMURA [1] — Dúnche (*ovvero*, Nzómme) díche, ch' a li tiémpe de lu prime Ré de Cipre, dóppe ca fo pigghiāte la Térra Sánte da Gottifré de Buglione [2], succedì ca na signūre de Guascogna scí 'm pellegrinágge (*ovvero*, da pullurīne) a visità lu Sánte [3] Subbúlche; e venénne d' addà (*ovvero*, quánne venāje d' addà), arrevāte nd' a Cipre, da cérte assassíne malabulāte [4] li fo fátte n' ángiúria (*ovvero*, n' affāisa) ránne [5]. Pe cússe fátte la pāurédde [6] pigghiánnese nu sácche de velēne, penzó de scí a recórre a lu Ré: ma li fo dítte, ca jēre fatía (*ovvero*, tiémpe) pérse; percé ca cúdde jēre da chissí nghiónne e sénza muēte, ca 'mbicche se n' éncaricāje de fá la giustizie pe l' affāise de l' álte, ma, ciócch' è pēsce, se tenāje c' na virvógna ránne nu múnne múnne (*ovvero*, nu sácche) d' affāise ce le sciājen' a' ffá a jídde; da chissí cincáte (*ovvero*, ciúnche) ca tenāje na rágge, la sfuquāje cu jídde, e ci li faciāje n' ángiúrie, e ci nu subbruvégne [7]. Senténne la signūre chísse caūse, disprāte ca nán ze putāje devénnecá, pe sfuquá nu pícche de velēne ci tināje a lu cōre [8],

se scicáffó (*ovvero*, se ficcó) 'n căpe [9] de scí a pónge cúddc chiamónne [10] du lu Ré; e sciutasínne chiángénne (*ovvero*, cu li lárme all' óccbiere) nnánze a jídde, dicí: « Accillénzia [11] mi, jí nán végne « 'm bácce a la maijéstăta (*ovvero*, presénzia) tău pè d' avé munnétte de lu suddígne ca m' hónne fátte, ma pe na sfaziaŭna măje, « fámme la caretá de 'mmezzárme, cōme puēte suffrí chídde affrúnte « ci jí capésce (*ovvero*, sécce) ca te so fátte; da chissí, mmezzánneme da taje, pózz' avé la sánta paciénze de rēsce la măje, ca « (Dì săpe) ci lu putésse fà, cu tútte lu cōre te la rejălarí, na vólte « ca sinte da chissí buēne, ca te le tiéne 'n zánta păsce. »

Lu Ré ci figne a tánne jēra státe n' ánema frédde (*ovvero*, cóma Dì lu făisce; *ovvero*, nu maulăune) cōme ce se fuēsse discetăte da lu sénne, accumunzánne da lu seggrízze ci fo fátte a la signūre, ca nge lu vennecó (*ovvero*, nge lu renní) fortaménte, deventó da tánne nu turánne ncóntre a tútte chídde c' azzardăjene de pepetà [12] ncóntre a l' anōre de la cróna săue.

[1] Le vocali segnate con lineetta orizzontale (*ă ē ŭ*) vogliono essere pronunziate con un suono molto allungato. La *e* senza alcun segno non si pronunzia affatto, perchè muta, come l' *e* dei Francesi. — [2] I nomi propri non essendosi pronunziati dal nostro popolo, li lascio tal quali. — [3] Ho aggiunto le due parole *visetà* e *sánte*, perchè con tal forma si esprimerebbe nel dialetto la idea del Boccaccio di *andare in pellegrinaggio al Sepolcro*. — [4] L'idea di *scellerati* si potrebbe ancora bene esprimere con la seguente circonlocuzione: *da cérte ca li fităje lu quámpá;* o con un' altra più moderna: *da cérte ca fităjene de pólre.* Volendo poi stare alla parola, si direbbe: *da cért' hémme scellerăte.* — [5] Se la espressione *villanamente fu oltraggiata* possa qui prendersi nel senso, che alla donna fu tolto l' onore, in dialetto si direbbe benissimo: *li fo luvuăte l' anōre.* A parola poi si tradurrebbe: *li fo fátte n' ángiúria alla vastaségne;* ma questo modo mancherebbe del gusto e dell' indole propria del dialetto. — [6] Parola aggiunta, ch' equivale all' italiano *la poveretta*, per dare al periodo un po' di forza e colorito proprio del dialetto. — [7] Se la espressione del Boccaccio: *quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava*, possa qui prendersi nel senso. che *gli andavano a dir villanie;* in dialetto si direbbe molto acconciamente: *dicénnele nu sácche de mále parăule,* ovvero *de' mprupérie.* — [8] Ovvero: *pe sfuquá nu muērse da 'bbíle da lu cōre;* o con un' altra espressione più forte: *pe stutá nu muērse de fēle ci tenăje a lu cōre.* — [9] Ovvero: *se punní ncápe.* Si noti pure che la parola *capo* in vernacolo si dice ancora *cerecócche,* come in questo esempio: *si ha posto in capo che doveva fare il dispetto, e l' ha fatto: « s' ha puéste ndá la cerecócche ch' avăje a da fá lu dispiétte, e l' ha fátte.* » Si dice pure *ciótele* nel seguente esempio: *ti rompo la testa; « te rómpe la ciótele.* » — [10] *Chiamónne* equivale alla parola *imbecille;* di guisa che, tutta la espressione si tradurrebbe in italiano: *andò a pungere quell' imbecille del Re.* Se poi la parola *miseria* possa essere in italiano sostituita dall' altra *stupidaggine* od *imbecillità*,

nel dialetto si direbbe: *scí a pónge la stutuquággene,* o *la mbecelletà de lu Ré.* — [11] Il volgo per ignoranza la parola *Signore,* ancorchè riferentesi a Re, facilmente volgerebbe in dialetto con l'altra *Accillénzia;* con tutto che non sarebbe alieno di dire anche *Signōre* e *Majestá.* — [12] Equivale alla espressione italiana: *che azzardavano di dire una parola.*

PROF. PAOLO GIANCASPRO

ANDRIA — 'Mmanë au próimö Re dë Ciprö, doppö ca Gūffredō dë Būglionë pigghià la Terra-Santë, na signéura grannä dë Uascognë scioi 'mpēllēgrinaggiō au Santë Sūbbulcö: e, quannë së në vennë 'ndretë, arrivatë a Ciprö, certë scillaratë la 'nzultarönö. Edda nan sī në devë pacë, e afflittë pensà dë scioi a rëcorrë au Re: ma lë dëcérënë ca erë tiëmpō përdutë, ca ū Re erë nu malë piëzzë dē carnë e tantë cattoivë, ca nan solamentë nan avrebbe fattë giustiziē dell'affesë fattë all' oltë, ma da vilacchiaune nan sī sarebbë 'ncarīcatë manchë dell' affesë fattë ad iddō stessö; tantë ca ciunquë cë l' avaivë cūd' iddö sī vendīcavä a furiä dë malë paraulë. Sëntennë chessë la signeurä, vëdennë dë nan pëtersë vëndīcà, pë fa na causë pensà dë vëlajë pëzzëcà la fatuàggīnë dë cussë Re; e sī në scioi sflamannë nnanzä iddö, e dīcioië: « Sacrä Crônë, oj nan të « venghë a cercà vëndettä dëlla 'ngiuriä, ca m' hannë fattë, ma « pë na sfaziaunë të preghë dë farmë la graziä dë 'mpararmī, comë « ai ca fa a·tenertë lë 'ngiuriē, ca sentë, ca të mennënö 'nfaccë: « axói 'mparannë da taj, pozzö oj pigghiarmë 'nserviziö dë Doi la « 'ngiuriē, ca m' hannë fattë; 'ngiuriē ca (nanzī a Doi!) oj, së sī « pëtessë, të la regalassë, sapennëtë u chieu pacientë dë tuttë. »

U Re, ca finä a tannë erë statë minghiaroilë, aproie d' occhïërë: e accumensannë dalla 'ngiuriä dëlla signeurä, ca vendīcà bonë e megghiē, dëvëntà nu diavölë contrë a ciunquë affennessë la sacrä crônë.

Le vocali sormontate da due puntini (*ä, ë, ï, ö*) sono mute e non si pronunziano, come l'*e* muta dei Francesi. L'*u* distinto con una lineetta (*ū*) si pronunzia alla francese.

NICCOLÒ DI CAGNO-POLITI

BARI — Te digghe, c' a le tiempe du' prime Re de Cipre, doppe ca Gottifrè Buglione vencì e addeventò ncapete de Terra Sante, nce fò na segnure de Uascogne ca scì che le pellegrine au Sante Sebbolcre: e quanne ternò ndrète, passanne pe Cipre, da nzerte

chiappe de mbise le fò fatte nu male servizie: la schenzuate non avenne adenzie da nesciune, pensò de scirse a scettà a le pièdе du Re; ma ncocche june le decì ca jère fatica perse, percè jidde non se la facève che nesciune, ca non sule non facève gestizie a ci avève n' aggravie, e ci u avève jidde stesse se schetuave le panne; ntratante quanne june scève ngatture, u mannave a fà jonge e adacchessì sfuave. Quanno la segnure sentì totte chesse, desprate dalla ragge, pe darse nu spasse, le venì ncape de scì a ponge cusse Re: se ne scì chiangenne nnant' a jidde, che decenne: « Segnore mì, jì « non venghe nnant' a te p' avè sfazione du aggravie ci m' onne « fatte, ma damme nu guste, dimme come te puète gnotte quante « te ne fascene, azzò che la scola tò, petesse avè la pascienze p' u « fatte mì: ca ci l' avesse, u sape Ddì, ne desse nu picche pur' a « te ca ne tiène tante. »

Cudde Re, ca fin' c' a tanne jère state tome-tome, come se fosse descetate, acchemenzò da fà gestizie a chedda segnure che tutte le cinche siense, e mettì a dovère tutte chidde ca scèvene contre u anore de la crona sò.

Le *e* finali sono mute, precisamente come nella lingua francese: il *che* equivale al *con*.

Cav. Girolamo Sagarriga Visconti
(Senatore del Regno.)

BISCEGLIE — Dunch dichë ca 'mmanë o primë Rre dë Ciprë, dopp ca Gottëfredë Bëgliaunë pëgghià la Terra Sant, sëccëdì ca na sëgneurë dë la Uascognë scì plëgrinë o Sant Sëbbulch; e quann së në vënaiië, arrivatë a Ciprë, trëvà cert malandrinë, ca lë facèrn në brutt srëviziië. Fëgurëtë u dlaurë dë chera povra sëgneurë! La povredd mo' nan avenn comë fà, pënzà dë sciss a rësëntì cu Rre; ma lë fu ditt da chiù d' ìunë ca ngë prëddaiië u teimp e l' opr, ca curë erë në pëcolë vëlacchiaunë, e picc e neint galantomë. Ca së trattë ca picc së në 'ngarëcavë dë quann tëcquavënë ad id: vidë mo' cë së në ptè 'ngarëcà dë quann tëcquavënë a ll' alt. Vi' cce causë, ca ciungt chë ccurë tnè qualche cricc, s' u facè passà chë ffall ncocche sdrizz, o lë facè fà ncocche magra fëghieurë. Quann la sëgneurë sëntì cchess, capëscì ca nan erë ccausë d' avè gëstiziië; e pë ccalmà në picc u dlaurë fort ca tnaiië, pënzà di scì' edd o Rre, pë ffall sëntì na volt a ce statë s' avè rëdutt. Dunch, së në scì chiangenn nnanz ad id, e lë dicì: « Maiistà, i' nan veng nnanz a Lor Sëgnorë

« pë ccërcà gëstiziië dë l' aziaunë ca m' honë fatt; ma almenë, pë
« sfazziauna maiië, m' he' da fà la fënezz dë 'mparamm comë diavue
« faë pë ssëffrì rë 'ngiuriië ca saccë ca të fascënë ognë dì; cà d' acsì
« i' më revue a ptè sëffrì ccherë c' honë fatt a maiië. Ca Di' rë ssapë
« ca ci i' ptess, të rë mnavë tott sopa rë spaddë dë Lor Sëgnorë:
« ca alt dë ccherë të fidë dë prëttà Signërì! »

U Rre, ca finch' a tann s' avè fatt passà tutt lë carr da 'ngaud, comë cë s' avess dëscëtatë dò saunn, cangià pënzeirë; e acchëmënzann do fatt dë chëra sëgneurë (ca së la vidì propië), dëvëntà acsì amarë chë ttutt chirë ca së la pëgghiavënë chë d' id, ca na la prëddënà chiù a nëscieunë.

La vocale *e* distinta con due puntini (*ë*) è muta, e si fa sentire più o meno sensibilmente, press' a poco come quella dei Francesi.

Prof. Ciro d' Agostini

BITONTO — Ngeirë [1] 'na volt 'na signiurë ca scioië ppë dëvëzeiaunë a Gerësalemmë a 'u Sëbulch dë Crist, e dopp ca spicceuë rrë fatt siuë pënzoië dë scissin a'u pajoiësë, e acchëssì facioië. Mouë avoitë a sapajë ca chedda signiurë arrëvente vëcioinë a 'nu paioisë cà së chieumë Ciprë, da certë malandroinë sbrëghëgneutë feuë maltratteutë coma rrë puercë. Chedda povëreddë së la pëgghenë tant a fort ca chiangiavë semp e pënzoië di scioië a rrëcorrë a 'u Rejë; ma iunë ngë dëcioië ca jeirë tiëmp pers, prëciajë 'u Rejë jeirë 'nu mmamërë minghiaroilë, ca na nzapaivë fa steuë a 'u luechë lourë chid ca jaffennevënë na nzolamentë d' alt, ma jd stessë, ca së faciavë ficcheuë coma 'na bestië 'u discëtë mmocc da ciungh u velaivë feuë quacchë dëspiëtt. La signiurë comë sëntojë tuttë chis causë, përdoië la spranz dë vëndëcassë, ma ppë chënzuassë 'nu picch pënzoië dë spreneuë la mmamaroië di cussë Rejë; e së në scioië chiangenn nanzë a jd, e ngë diciojë: « Majesteuë, ioië na nvengh nanza
« taichë prëciaië sperëchë vëndett dë la ngiurië ca m'on fat, ma
« vogghië sapaië da taichë caumë suëffrë tuttë rrë ngiurië ca të
« facënë, e acchëssì ioië, pëgghian uasèmpië da taichë, pëtessë sëffroie la ngiuria majë, ca ioië, 'u seupe Crist, cchë tutt' 'u courë
« të la darebbe a taichë, cci 'u pëtessë feuë, prëciaië saccë ca tiuë
« sint 'nu ciuccië ca ja qualunghë salmë mejë doicë naunë. »

'U Rejë ca fingh tan jeirë steutë adacchëssì ciuccië, comë cë së discëtessë da 'u suënnë, acchëmënzan da la ngiurië fat a chera fe-

mënë, ca fortament vëndëcheuë dëventoië da tan iunë ca la faciaivë pagheuë amaramenṭ a chid ca facevënë quacchë causë ca pëtessë sbrighegneuë 'u anaurë du regnë siuë.

[1] Tutte le *e* distinte con due puntini (*ë*), sono mute.

VINCENZO CALAMITA DI OTTAVIO

CANOSA DI PUGLIA — A li timb du prem' arRè de nGipre, dop ca fò pegghiête la Terra Sande da Guttefrè de Bugliane, succis ca 'na nobla segneure de Vascugne scieie 'mbellegrenagge 'o Sebbulc, d'addò turnannese, arruête nGipre, da cèrte scillarête iumene fò fatt' a pez de preise: de sta cause jed senza nescieuna cunzulaziaune dulennese, penzè de sciei' a recorr' 'o Re; ma le fò dit da 'na persaune ca jêve fateig' o vind, percì cus jêve acchessì pappacôle e acchessì pich iome dabbêne, ca da fôre ca na vendechêve l' affrund de l' aute, ma se ne sendêve sbeteprêtamènte cind e mil da l' aute senza ngarecarse; tand ca cijung' avêve quacch' e sgriz, cus su sfuchêve cheffal quacch' affrund o vriogne. Sendèn quèssa cause la fèmene, desprête de la vennètte, a quacche cunzûle de la suste ca tenêve, se nghiucquè nghèpe de vulaie muzzequê la minghiarlaggene du Re c' amme dit; e scieutesin chiangènne nanz' 'o Re, dis: « Mia Segnôre, joie na vègne nanz' a la presenz' a tua pe « vennètte ca joi' aspètte d' 'u ngiurie ca mi jè stête fat, ma nzud- « desfaziaune de qued, joie te faz 'u preghîre de nzegnarme cheume « tou suffre quedde ca sacce ca te sò fatte, acciòcca joie mbarànne « da taie, poz che la sanda pacienz suppurtè la maie; e ques, Dej' « 'u sêpe, ci joi' 'u putèsse fè, che tutt' 'u côre te la dunarroie, a « la quêle ca ne sì bûne suppurtataure. »

'U Re, fing' a tan stête tard e sfateghête, cûme ci se resvegghias d' 'o sun, accumenzan d' 'o ngiurie fat a sta fêmene ca 'u vennechè firamend, addevenoie amère persecutaure de ciungh' a contr' all' annaure de la crôna saue cummettès quacch' e cause da tan boie.

NICOLA PAULICELLI

CISTERNINO [1] — Dunche [2] diche, c' a tiempe di lu primi Rre di Cipre, doppe ca Guffrêde di Bugliône ebbi pïête la Terra Sante, 'na signiûre di Guascogne sci 'mpilligrinaggie [3] a Gesalemme pi

visità' lu Subbulghe. Da dghià [4] j' a lu rituorne sci j' [5] a Cipre, e, j' arrivanniv' arrivannive [6], cierti chiappi d' impìse [7] li fecere brutt' aggravie. Sintì la poviredghia scunsulête 'nu dilori granne pi sti maltrattamiente, e pinsò di ricorr' a lu Rre pi la giustizie; ma li fo dìtte ch' er' acqua sant' a li muorte [8], picciè j' eri 'nu buoni minghiarlle [9] ca na solamente na vindichêve cu la giustizie li tuorti fatt' a l' âte [10]; ma, quanniquanne [11] fosse 'nu sbruvignête [12] e vilacchiône, si riscêve tutti li côrne [13], ca l' erine fatt' a stuppiedghe [14]. Tant' è vêre, ca cisivoghie [15] avessi chi j' idghe [16] quacche pogne [17] sceval' a sfugà 'nfaccie caricannile di sbrivuogn' e vituperie. La femmine, sintenni chesse [18], disprête di la vindette, e vulenni proprie [19] 'na sfazziône [20] a lu cori su j' addulurête, si schiaffò 'nchêpe [21] di sci j' a pongie [22] cudghi sciäurête di lu Rre; e, chiangenni chiangenne [23], lu sci 'cchiò [24] a la chêse, e li disse: « Maistà, na credre « ca so vinuti dghiò [25] pi j' aspittà la vindette di l' affêse, ca m' ho- « ni [26] fatte li scilarête ci stôn' [27] a 'stu päìse, ma 'nvece pi prïarte « di farmi 'n' âta grazie: 'mparimi 'na zidghe [28] comi puoti lu ssi- « gnirì cumpurtà tutti l' ingiuriamiente, ca i' saccie, quanti ti ni « fàcine, picciè 'mmizzannimì [29] da teve [30] putesse suffrì li meje [31] « chi pacienze [32]. Eh! lu sepi Ddi', ca si avessi lu stumche di sca- « ricarti 'ncuodghe [33] tutti li sbrivuogniamiente ca m' honi fatte, « j' i' lu farieggie abburisinne [34], canuscenne ca si' 'nu ciuccie buon' « a purtà la varde chi tutti l' ingìne [35]. »

Lu Rre, ca fin' a tanne [36] iri stête 'nu minghifridde [37] e mucculône [38], pingiût' a lu vvive, cômi si si sdriscitasse da lu suonne [39], accuminzò prim' a vindicà', com' aspette, lu dissanori fatte a chedghia povira signiûre, e doppe si mittì di proposite a pirsiquità cu 'nu rigori granne tutti chidghe, ca da tann' a priesse [40] facevine quacchecose contr' a l' anôre di la propria crône [41].

[1] L'antica Sturni, città greca d'origine, menzionata da Tolomeo, i cui popoli son detti Sturnini da Plinio: posta al confine del Salento nell'antica Calabria. Fu distrutta due volte, prima dalla repubblica di Taranto, poscia dalla vicina Egnazia. Nell'800 dell'era volg. rifatta sotto gli auspicii del Protospataro greco le fu dato il nome di Cisternino, quasi *Civitas Sturnina*. Di antico null'altro vi esiste se non la torre maggiore. — [2] L'*e* finale è muta, ed ha la forza di dare un suono debolissimo alla consonante che le precede. È poi da notare che la *e* muta, spesso si cambia in *a*, *i*, *u* quando cioè poggia alla parola successiva. — [3] Il dittongo *ie*, è muto preceduto dal doppio *cc* e dal doppio *gg*, e serve a render dolce il suono delle vocali *a*, *o*, *u* poste innanzi ad esse; ma in fine delle altre parole, come *giustizie*, ha un suono raccolto. — [4] *Da dghià;* di là. Il trigamma *dgh* si pro-

nuncia nella volta della bocca, ed ha un suono che non può esprimersi se non colla voce viva. — [5] *Sci;* gire, andare. Il *j* è eufonico. — [6] *Arrivanniv arrivanniv.* Qui il duplicativo vale istantaneità, cioè a dire: giuntavi appena. — [7] *Chiappi d' impise;* degni di forca. — [8] *Ch' er' acqua sant' a li muorte,* nel significato di fare opera vana. Abbiamo pure *acqua perse,* modo più breve ed efficace del toscano: lavar la testa all' asino, è perdere il ranno e il sapone. — [9] *Minghiarile;* uomo dappoco, e di « quei sciaurati che mai non fur vivi. » È voce usitatissima in Puglia. — [10] *Âte;* altri, altrui. — [11] *Quanniquanne;* come se. — [12] *Sbrurignête;* uomo senza decoro. — [13] *Si riscêve tutti li còrne.* Tener dritte le corna, figuratamente tollerare i vergognosi oltraggi. — [14] *Stuppiedghe;* stoppello, vecchia misura napolitana e vale: a mille a mille, infinitamente, *ad sexcentas.* — [15] *Cisivoghie;* qualsivoglia, chisivoglia, perchè la nostra parlata attenua il *che* in *ce* e *ca,* secondo l' occorrenza; e il *chi* in *ci* e *cu.* — [16] *Idghe;* egli, lui. Al femminile *edghe;* ella, lei. — [17] *Pogne;* pugna. Figuratamente: corruccio. — [18] *Chesse;* questa: al maschile *cussa,* questo. Al maschile e femminile singolare *chisse* e *cudghe,* quello; *chedghe,* quella: al maschile e femminile plurale *chidghe.* Qui avverbialmente: questa cosa, ciò. — [19] Singolare. — [20] *Sfazziône;* soddisfazione. — [21] *Schiaffò 'nchêpe,* vale mettersi in animo, determinare. — [22] *Pongie;* pungere, equivalente alla metafora mordere. — [23] *Chiangenni chiangenne.* Questo duplicativo esprime continuazione: piangendo per tutta la via. — [24] *'Cchiò;* trovare, vedere, da adocchiare, aocchiare, *acchiare.* — [25] *Dghiò;* qui, dal greco moderno ἐδῶ, per aferesi. — [26] *Honi;* hanno. — [27] *Stôn';* stanno, dimorano. — [28] *'Na zidghe.* Dicono pure *'na zicche,* da *ziriche,* stilla, goccia; onde *ziricà',* piovigginare, e figuratamente: poco. — [29] *'Mmizzannimi;* dare i mezzi a conoscere una cosa; imparare, verbo di valore ellittico. — [30] *Da teve;* da te. — [31] *Li meje;* i miei, e le mie di ambo i generi. — [32] *Chi pacienze;* in pazienza. — [33] *'Ncuodghe;* sul collo. — [34] *Abbuvisinne;* un buon si, certamente. — [35] *La varde chi tutti l' ingine;* il basto cogli altri ordegni atti a portar soma. Figuratamente vale: sopportare ogni sorta d' ingiurie e villani oltraggi. — [36] *Fin' a tanne;* fin allora. — [37] *Minghifridde;* inerte. — [38] *Mucculône;* buono a nulla. — [39] *Cômi si si sdriscitasse da lu suonne;* come se si svegliasse dal sonno. — [40] *Da tann' a priesse;* d' allora in poi. — [41] *Crône;* corona. Canon. Pietro Giuseppe Loparco

MODUGNO — Dig adunc c' alle tièmpe du prime Rè de Cipre, doppe ca fu vinte la Tèrra Sante da « *Goffredo Buglione,* » avvenòie ca 'na segnéuere de Guascogne scì mpellegrenàgge 'o Sebbùlc, è o menòie, arrevote a Cipre, fu dessenerèuete da cèrte malandròine: è pe chèsse deuènnese sènza nesciuna [1] chenzelaziàune, penzeuue de scì a recorre o Reuie [2]; ma da cèrte le fu dditte ca la fatòi-ière [3] perdéute: peccè ca cud ière tante debbesceuute è de coeuure acchesì tèste, ca, non ca vendecàsse che gestizje le ngiùrie [4] du ualte, anze tante è tante ne sestenàive che veteperàusa vileteuude: peccè ci avève crucce che qualchédéune, cud se sfeuueuuve che falle qualchè ngiùrie o sebreuégne. E sentènne chèsse la segnéuere, despe-

reuute pe la vennètte, pe qualchè chenzelaziàune du sbreuuègne séue se scecaffó ncheupe de sveurghegneuue 'u ditte Reuie: e scènnasinne chiangenne[5] nnanze a jdde, deciòie[6]: « Segnore moie, i na « vveng nnanze a taie pe vennètte ca j' aspètte d' 'u sbreuuègne « ca m' à stote fatte, ma mbece de cud te preiche[7] d' enzegnarme « come sèffre téue chid ca i voghie ca te so fatte: affinche, mpa- « ranneme da taie, j' pozze che paciènze seppertèu i-u moie: ca, « 'u sope Criste, ce uavèsse petute feuue, velentiere tu dèsse, peccè « ca sì 'nu buène pertatàure. »

'U Reuie finc a ttanne ière stote senza fo nud, come ca se destasse d' 'o sènne, acchemenzánne da la ngiurie ca facì a chessa femmene, che la queuule fortamente se vendecheuue, devènne 'nu fiere perseguitàure de chid, ca contre 'o uanàure de la creuune decèsse da tanne qualchè cause.

1 Si pronunzia in modo che l'*i* non si sente. — 2 Il dittongo *eu* ha suono più chiuso che in francese. — 3 L' *i* d'*ière* si lega col precedente. — 4 Il penultimo *i* non si fa sentire. — 5 Il suono di *chia* in *chiangenne* è molto schiacciato. — 6 Ancora in questo vocabolo l'*i* non si fa sentire. — 7 L'*e* è strettissima.

Francesco Carugno

MOLFETTA — Quan fo pigghiata Girisalemme da Goffredo di Buglione, alli tiemp du prim Re di Cipri, li Cristiani scevano in pelligrinaggio a visitare li Sant Luoge; e fra chis s' immittaia in cammaino na signaura di grand stirpinaggio du Guascogna, e visitaia u Sant Sibulcr; arrivàt a Cipri, cert schistimati e sciollorati la pigghiarono a chignona, facend tant malicrianz. Di chessa cosa edda addilirata senz ca piteva avèe gistizia, nè nu confuort pi r' ingiurie avaut, e u core ca li dileva, si dicidaia di sciaia do Re; ma le fo ditt, ca cus Re è nu mangia e duorm, e ca tau ci pièrd u tiemp e lave la capa u ciuccio, percè è nu Re di tal nataura, ca na nfasce vennetta a nasciaun dilitt; anze si ni fasciane ca si ni fasciano contr alla sacra crona, e iddo come nu voc apiert e vailo si r' inghiotta; tant ca ciunche teness qualch sdegno, cud facen a id na ngiuria o alt cosa a chissì sfigirescia. Chessa signaura sentend ca non piteva avèe adenza, e nan c' era speranz di vennett, pi chinsilare u coore sau di r' ingiurie avaut, si dicidaia di pong a rivaivo la dibilezza di cus Re. Sciaia innanz o Re totta scilisciata, scapiddata, e accipiddata di chianto, e diciaia: « Aia nan bogghio « vennetta pi r' ingiuria ca m' on fatt, ma tau m' a da 'mparare

« l'art ca tieni a siffraia tant insult e ingiurie, ca se aia pitess
« imparà chessa virtauta a nan siffraia, chi piacer ti fazz nu rigalo.»

U Re, a ches parole, parole ca li mitteron li verg all piedi, e u capist alla capa; com se s'avesse risbigghiato; da cur tiemp dett u castaig pi r' ingiurie avauta da la signaura, e dava la pena cu tutt li rigauro a chid ca insiltavano la sacra crona.»

Don Girolamo Boccassini

PUTIGNANO — A li timpi [1] dĭ lu premi Rieji dĭ Cepri, duoppi ca fuoji pigghiati la Tierra Santi da Guffrieji dĭ Buglioni succĭdeji ca 'na signuori dĭ Guascuogni sceji da pĭllĭgreni a lu Sĭbolĭchi, i vĭnienni da daji, i arrĭvati a Cepri fuoji ĭngiuriati brotti da certi pizzi dĭ trentasieji: i dĭ chiessa cosi jeddi sĭ lamĭntavi, i nĭ vulevi vĭnnietti, i pinsuoji di sceji a ricuorri a lu Rieji; ma cert'oni lĭ dĭscerĭni ca ieri timpi pĭrdoti, ca coddi ieri tanta mucculoni ca manchi castĭgavi cheddi ca ĭngiuriavĭni jeddi propiji, i totti cheddi c' anci l' avievĭni sĭ luavĭni la ducchĭcatori cu lu maltrattarli i ĭngiuriarli. La fiemmĭni sĭntienni accuseni, i vulienni a totti i conti vĭnnietti, sĭ mĭtteji ĭn capi dĭ vulaji puongi i pizzicaji stu tagoti dĭ Rieji; i sceji chiangienni ĭnnanzi a jeddi, i disceji: « Signori meji, eji nan
« viegni ĭnnanzi a tevi pĭ vĭnnietti ca vuogghi, o ca m' aspietti pĭ
« l' angioriji c' aggh' avuti, ma pĭ jieddi fammi 'nu piaceri, demmi
« comi fasci toni pĭ nan t' incaricaji dĭ tanti i tanti ca comi sienti
« fascĭni a tevi, ca vuogghi eji pori ĭmparaji i fa comi fasci toni,
« ca sapi Deji ci lu vuogghi fa da vieri. »

Lu Rieji, ca sigh' intanni ieri stati 'nu mucculoni, i freddi freddi, comi ci sĭ discitassi da lu sunni, accummĭnsanni da l' angioriji fatt' alla fiemmĭni, ca fesci pagà cari, da tanni mannuoji inta li carcĭri o ĭn galaji totti cheddi ca sparlavĭni cuontr' a jeddi i cuontri la cruona sau.

[1] La vocale *i* finale non accentata è muta; quando poi su di essa posano due punti (ï) poco si pronunzia.

Francesco Lippolis

RUVO DI PUGLIA — Au timp du Rè de Cipr, dop ca Goffrè de Buglione pghió la Terra Sant, avvén ca 'na fèmn de Guascogne sci dá 'mpellegrinagge a vedaje 'u Sebulc de Crist; ma 'u fat ce sté che arrivate a Cipr, mèntr se ne venaje, fo afferrate da cèrt

malaziunist è chis facèrn 'u fat lore. Allore la povréd, dispiacjute de cus fat, penzó de buune de sci a ricór au Rè de cure paèise; ma 'u faz zi é che le fo dit da june ca predaje 'u timp è la fatèiche a sci a ricór, percé cure ère 'nu stupt de prima qualità, è se faciaje 'ngeriò da tut, è na se vendicaje. Sentjute tut chès chèra fèmn, è persuase ca na se ptaje vendicò de chire purce ca l'avain oltraggiate de chèra manèère, penzó de sci au Rè a fal, cu re buune, 'na remprovèrate, percé na se faciaje respettó da nescjune. Allore se ne sceje chiaggén 'nnaz 'u Rè, è le dis: « Èje so venjute 'a Si-
« gnerèje non percé voghie ca punis cèrt birbant ca m'han oltrag-
« giate, ma dsidre solamént ca m'ansigne com fé a tenét tant 'nsult
« ca te fascene, acciocché li poz pur èje soffré; è voles 'u Ciil la
« potes restituèje 'a Signerèje chèra 'ngiurie ca m'è state fat; ca
« sangé ca vu ne soffrèjte tant pacifcamént. »

Eh! rissé ca 'u Rè se sentèje talmént ponge da chèr parole, ca pe quant prèim ère state buune buune, pe n'altèttánt dventó sensetèive? Da tan cure accumenzó a punèje prèime chir birbánt c' avaine zultate chèra fèmne è ciunch le faciaje 'n'alt causs, secché d'allore 'mpò se facèje rispettó da tut quant.

Per poter ben leggere questa novella del Boccaccio da me fedelmente tradotta in dialetto ruvese, fa mestieri che io ne dia alcune spiegazioni, o almeno alcune regole circa la pronunzia: altrimenti, lette le parole come trovansi scritte, si perderebbe il suono del mio patrio dialetto. Quindi stabiliamo per regola generale che in questo dialetto la *e*, certe volte, ossia spesso, si pronunzia con tuono strettissimo, ed altre volte con tuono aperto. Per la qual cosa, a maggior comodità di chi legge, lascio senza accentare quella che si profferisce con tuono stretto, e segno con l'accento grave (*è*) l'altra che si pronunzia con tuono aperto. Eccettuate le parole che vanno soggette a questa regola, tutte le altre si leggono tali quali trovansi scritte.

MICHELE FICCO

TERLIZZI — Dico dunche, ca a li tiempi du primo Re de Cipri, doppo ca Guffreto de Buglione scì [1] a pigghià u regno de la Terra Santa, succedì ca na signura de Guascogna scì pe pellegrina o Santo Sepolcro, d'addàua [2] quanno turnì e arrivì a Cipri, da cert'uomini scillerati fui scustumatamente [3] uffesa: de chesso [4] edda [5] dispiacennosi senza nisciuna cunsulaziàune, pensì di scì' [6] a ricorrere o Re; ma le fui ditto da uno ca era fatica perduta, percè [7] cud [8] era acchessì debule e carogna, ca non sulamente nan faciàia [9] giustizia a ci ricivàia [10] n'uffesa, ma se surchiava [11] citto citto [12]

chedde [13] ca l' erano fatte ad id [14]; e ci tenàia [15] ncocche [16] dispiacere, u sfuguava cu fa' a id quarche uffesa e ngiuria. Sintenno chess' la signura, nan tenenno speranza de la vennetta, pensì pe cunsulaziàuna de la susta [17] sàua [18] de dà' na murteficaziàuna a la debulezza de cud [19] Re; e sciuta [20] da id chiangenno, decì: « Segnore « mio, i' nan vengo nnanzi a tàico [21] percè ne sperassi na vennetta « de la ngiuria ca m' ha stata fatta [22], ma pe na suddisfaziàuna te « prego de nsignarme camme [23] tu suffri chedde ca i' sento ca te « fàsceno [24], percè i' mparanno da tico [25] possa suppurtà cu pa- « cienza la màia [26]; ca, u sape Dio, te darìe cu tutta la vuluntà, « ci [27] u putessi fa', percè sì' acchessì buono suppurtatore. »

U Re, ca fino a tanno [28] fue muscio e liento [29], quase ca se resbegghiasse da nu suonno, e accummenzanno da l' uffesa fatta a chessa signura, ca id punì cu pena aspra, da tanno [30] devenì terrible persicutore de chid [31] ca facesseno ancuna càusa [32] contro al- l' unàure [33] de la crona [34] sàua.

[1] *Sci;* andò. — [2] *D' addàua;* di dove, donde. — [3] Ovvero, *vastasamente.* — [4] *Chesso;* questo, ciò. — [5] *Edda;* ella. — [6] *Sci';* andare. — [7] *Percè;* perchè. — [8] *Cud;* quegli. — [9] *Nan faciàia;* non faceva. — [10] *A ci ricivàia;* a chi riceveva. — [11] *Surchiava,* propriamente *sorbiva,* qui vale figuratamente *tollerava.* — [12] *Citto citto;* zitto zitto, con pazienza. — [13] *Chedde;* quelle. — [14] *Ad id;* a lui. — [15] *Ci tenàia;* chi teneva. — [16] *Ncocche;* un qualche. — [17] *Susta;* forte ed interno dispiacere, rabbia. — [18] *Sàua;* sua. — [19] *Cud;* quello. — [20] *Sciuta;* andata. — [21] *A tàicǒ;* a te. — [22] *M' ha stata fatta;* mi è stata fatta: nota solecismo. — [23] *Camme;* come. — [24] *Fàsceno;* fanno. — [25] *Da tico;* da te. — [26] *Màia;* mia. — [27] *Ci;* se. — [28] *Fino a tanno;* fino allora. — [29] *Muscio e liento;* tardo e lento. — [30] *Da tanno;* da allora. — [31] *Chid;* quelli, coloro. — [32] *Ancuna càusa;* alcuna cosa. — [33] *Unàure;* onore. — [34] *Crona;* corona.

GIUSEPPE DELLO RUSSO

TRANI — Diche dunche ch' a tiempe d' 'u preime Rèe de Cipre, doppe la chenquieste de la Terra Sante ca facìe Ghettefrèe de Beglioene, succedìe ca 'na segneure de Guascogne scìe 'n pellegrenagge a 'u Sebulche, e a 'u terné' ca facìe, arrivaete a Cipre, foe affeese scrianzatamente da certe uomene scellerate: de chesse edde cu' 'nu crepamiente de coere sentennese coce, machenò de scìe a farne quarèe a 'u Rèe; ma le foe ditte da 'ngocchèune ch' ere tiempe perse, percè idde facea 'na veita retraete, e tante picca boena, ca non seulamente non vennecaeve che giustizie l' affeese de l' alte, ma 'mbicche, che 'na debelezze, ca faceave vuomeche, tutte chedde

fatte a idde propete cherave; 'nzine a tante ca ciunche tenaeve 'ngone imbegne, cudde sfegaeve facennele 'n' affaese. Chesse avenne apperaete la femine, arraggiaete pe' la vennette, pe' consolaziône d' 'u stangheisce sue, se prepennìe de ponge la debelezze du cudde Rèe; e se scìe chiangenne 'nnanze a idde, e decìe: « Segnorre mie, ie « non veng' a la presenzia toe pe la vennette ch' ie aspette de la « 'ngiurie ca m' è state fatte, ma, 'nsoddesfaziône de chidde, ie te « preeghe ca m' ammizze come tue te 'nguiutte chedde ca ie sacce « ca so' fatte a tie; azzocchè che la lezione toe, ie petesse, mane « chiecate, 'ngneotte' la mee; alli quale sape Die ca' ce la petesse « fê' ie, te la farìe cu' sanche a l' uocchie, percè tu sî 'nu buoene « ricevetôre. »

'U Rèe 'nzinc' a tanne musce e fridde, côme ce da 'nu suonne se resvegghiasse, azzeccò da l' affaese fatt' a chedda femine, ca vennecò che la salse, e da tanne presechetò terribelemente ciunche s' avesse fatte venìe 'u predeite de fè 'ngoen è coese contre l' annoere de la croena soe.

S. T.

PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

ARPINO — È ra sapé ch' aje tiémp deje Ré re Cipre, ruóppe j' acquichte fatte re la Tèrra Santa ra Guffré re Buijóne succérî che 'na segnòra re Quascògna se ne jî 'mpéllégrenagge aje Sébulecre; raddò remenènne, appéna mëttì i père a Cipre, fu tôta a male paròle ra ciérte lazzarune: éssa re chta resgrazia ne 'nse sapéva fa capace, é pënsâ re ji a recorre aje Ré; ma ciérte je rëcîrëne ch' èra fatija sprëcata, prëcché chicht' èra n' òme che se muréva rént' aje panne sié, é puóche se sapéva fa' le béne; re manêra ch' isse ne 'nsule ne 'nce ne 'mportava re le ngnurie fatte a j' aute, ne 'nse 'ncarecava manche re chélle che j' aute facévane a isse; é è tante le vére chéchte, che chiunca prëzzona, che ténéva c' anguchtia, se la facéva passà a 'nsultâreje é 'mmarîceje. Chélla fémména pë ddespiétte, é ppë farëse passà le 'nguchtie, se mettî 'n cape re vulé burlá chije mammòcce re i Ré, é se ne jî chiagnènne 'nnanze a isse é je recî: « Segnó, i' ne 'nviénghe 'nnanz Asségneria per fàreme le ragiune mè re le male paròle che m' àvene ritte, ma, « schitte pe ne sfuóghe, vuòje sapé comme fié Asségneria a ghiét-

« tárete arrète le spalle le ngnurie, che te fave: accuscì i' pure « me le 'mpare, e che 'na santa paciénzia pozza rabbracciareme « la cróce mea, che, Di sule le sa, ca, se putésse, te la rarria « che tutte i còre Asségneria, che la sié petà accuscì. »

I Ré, che 'nfi allora ne 'nse n' èra 'ncarëcate mâ, cumme se se fusse reveijate allóra pruópia, rèzze a chélla fémména pe chichte fatte tutte je sfuóghe che vulî, e ruóppe cumenzâ a përzecutà a mòrte tutte chije che la pijavane che isse.

Antonio Sangermano

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« È da sapere che al tempo del Re di Cipro, dopo l'acquisto fatto de la Terra Santa da Goffredo di Buglione, successe che una signora di Guascogna se ne gì in pellegrinaggio al Sepolcro; da dove rivenendo, appena mise il piede a Cipro, fu tolta a male parole da certi lazzaroni: essa di questa disgrazia non si sapeva far capace, e pensò di gire a ricorrere al Re; ma certi le dissero ch'era fatica sprecata, perchè questi era un uomo, che si moriva dentro ai panni suoi, e poco si sapeva fare il bene; di maniera ch'esso non solo non ce n'importava delle ingiurie fatte agli altri, non s'incaricava manco di quelle che gli altri facevano ad esso; ed è tanto il vero questo, che chiunque persona, che teneva qualche angustia, se la faceva passare a insultarlo e maledirlo. Quella femina per dispetto, e per farsi passare le angustie, si mise in capo di voler burlare quel bamboccio del Re, e se ne gì piangendo innanzi ad esso, e gli disse: « Signore, io non vengo innanzi a Vossignoria per farmi le ragioni mie de le male parole che m'hanno dette, ma, schietto « per uno sfogo, voglio sapere come fai Vossignoria a gittarti dietro le spalle le « ingiurie, che ti fanno: così io pure me lo impari, e con una santa pazienza possa « rabbracciarmi la croce mia, che, Dio solo lo sa, che, se potessi, te la darla con « tutto il cuore a Vossignoria, che la sai portare così. »

Il Re, che infino allora non se n'era incaricato mai, come se si fosse risvegliato allora proprio, diede a quella femina per questo fatto tutto lo sfogo che volle, e dopo cominciò a perseguitare a morte tutti quelli che la pigliavano con esso. »

Alla traduzione del sig. Sangermano ho aggiunta l'interpetrazione, che, come si vede, non m'è costata altra fatica, se non quella di dare la retta italiana desinenza alle parole del vernacolo; con ciò ho voluto mostrare che dal vernacolo di Arpino (e così dico di Sora, di Alvito mia terra natale, di Atina, di Arce e di altre terre vicine) alla comun lingua italiana non è che differenza di sola pronunzia con qualche uso diverso di significato in alcune parole, siccome è qui due volte il verbo *incaricarsi*, che prima vale darsi *briga, pensiero, curarsi* ecc., e poi *offendersi, prendersela*, o, come dicesi a Firenze, *arrecarsela*. Abbiamo eziandio molti latinismi, e segnatamente negli avverbi di tempo e di luogo; e qualche altra cosellina di pochissimo rilievo; anzi la lingua stessa toscana si vede quà e là apparire sulle labbra dei più idioti, quantunque un pò frusta, siccome è *citro* e *citra* coi diminutivi *citriglio* e *citrella* in Alvito, che sono i *citto* e *citta*, o *cittolo* e *cittola* dei Sanesi. La quale pronunzia qui, nella patria del grande Oratore, è di

mutare i *d* quasi tutti in *r*, oltre ad aggiungere spesso un *i* fra la consonante e l'*e*, che si pronunzia quindi stretta, siccome in *tiempe*, in *cierte* e in altre voci fassi. Una particolare pronunzia prendono eziandio le sillabe in *glia, glie, gli, glio, gliu*, che ci siamo sforzati col sig. Sangermano di rendere con la *j* consonante sì bravamente difesa dal cav. Fanfani. Abbiamo qui l'*e* muta, che s'è scritta senza veruno accento; l'*e* mezzo muta, che s'è controsegnata con due puntini; l'*e* larga, che v'abbiamo scritto l'accento grave facendo il simile con l'*o;* e l'*e* stretta con la compagna *o*, cui abbiamo dato l'accento acuto, serbando il circonflesso per le desinenze de' preteriti, e per qualche parola contratta: ma ci sarebbe stato impossibile rendere per iscrittura il suono delle sillabe *sta, ste, sti, sto, stu,* dove la *s* va pronunziata con quel suono proprio delle francesi sillabe *cha, che, chi, cho, chu;* onde quando dinanzi al *t* si trova scritto il *ch,* bisogna dargli un suono come il francese di *charité,* chè dinanzi al *t* la *s* fa *sceta,* lasciando l' *e* fuggirsene perchè muta.

PROF. ALBINO MATTACCHIONI

CASTELLUCCIO DI SORA [1] — Diche [2] dunche ch'a tiëmpe deglie Rrè de Cipre, duoppe gli' [3] acquiste fatte della Térra Santa da Gottefrè de Buglione, seccēsse che 'nna gran segnōra de Guascogna iëtte [4] 'mpellerenagge a glie Sepulcre, e quanne se ne menéva [5], arrevanne [6] a Cipre, capetà [7] 'mmane [8] a cièrte [9] scellerate uommene, e sule Die le sa che glie facìrene [10] chelle faccera [11] de 'mpise. De chiste scase [12] essa sènz' avè [13] pace e tutt' addelerata, se mise 'ncape de ì' a rrecorre a glie Rrè; ma glie decìrene che ce avrìa perdute glie tiëmpe, perchè chigli' era tante scellerate che nesciuna speranza ce se petèva fennà [14], e la jestizia delle 'ffèse deglie àute ne glie passava manche pe' ssuonne; anze comm' a 'nna carogna abbassava glie cape a tutte chelle, che sēnza fine se facévene a jisse [15]: e mìttece [16] pure che chi stava abbettate che une ne 'mpetēnne fa àute, se sbettava vommecanne 'ne sacche de 'mprepērie alla faccia deglie Rrè. E sapēnne cheste, chella segnōra, subbete s' accuriëtte [17] ca nse petèva vendecà; e pe' smerzà la raiia che glie rececava le vedēlla [18], se schiaffà [19] 'ncape de vulè [20] dà 'ne mùcceche [21] dent' all' anema de chiglie 'ndelēnte, e proprie addò isse se petēsse sentì delore. E già se ne ì chiagnēnne denanze a glie Rrè, e glie disse: « Segnōre mio, i' ne 'nviënghe a tè pe' vvennētta « de 'n' affèsa che m' è stata fatta, ma pe' sfoghe de chella te prēghe a 'nsengarme [22] comme tu suoffre chelle ch' i' sacce ca te « suò' [23] ffatte, affenchè 'mparanneme da tè, pozza co' ppacienza « passà 'ncima [24] alla mia; ca Die le sa, se le petēsse fà', i' che « tutte glie core te la rialarìa, ca sacce ca tu ce viè [25] vappe [26] a « 'ste [27] 'ncollate [28]. »

Glie Rrè che 'nfenēnd' [29] allora avea fatte rècchie campane [30], e la pegrizia se gli' èva [31] magnate [32], rrapì gli' uocchie comme se se rèsbegliasse andanne [33], e comencianne dalla 'ffèsa [34] fatt' a chesta donna, la quale vendecà 'nfin' all' utema sfazione [35], deventà 'ne diàvere scatenate contr' a tutte chiglie che d' allora 'nnante tentassere anche che ll' ombra de sbrevegnarglie [36] la crona.

[1] Piccolo paese nella provincia di Terra di Lavoro, a poca distanza dai confini tra il napolitano e il pontificio, sulla via di Casamari, che, attraversando Veroli, mena a Roma. Il suo dialetto suona qualche tantin di francese, di spagnuolo e fors' anche di tedesco, perciocchè, stante esso sulle frontiere del già regno delle due Sicilie, e nelle continue passate vicende forzato a dare alloggio a truppe or d' uno or d' altro di siffatti popoli, col frequente usar con loro ha ritenuto qualche sentore delle loro lingue. Molte parole poi le conserva vive vive, benchè corrottamentè, dall' antico latino, come: *viè juoc* (per *veni huc*); e graziosissime son le seguenti: *jésseta* o *jéssecia, jéllecia* o *jélleta* (per *istinc, illinc;* costà, colà e nel dintorno), *jéccocia* e *jéccota* (per *hic;* qui e nel dintorno). — [2] Per poter pronunciar bene questo dialetto, bisogna sapere la differente pronuncia dell' *e* francese. Quindi tutte le *e* prive d' accento acuto o grave sono mute. Così in *diche* ecc. l' *e* finale non dee farsi sentire chiaramente. — [3] Nel maschile, tanto al singolare quanto al plurale, per l' articolo si usa sempre corrottamente *glie, deglie* ecc., dando alla *e* un suono quasi tendente all' *eu* dei Francesi. — [4] Le vocali *a, e, o* sopra le quali posa una lineetta (*ā, ē, ō*) si pronunziano come se fossero doppie. — [5] *Menéva,* corrotto di *veneva;* veniva. Nel passato rimoto direbbesi: *se ne meni.* — [6] *Arrevanne*; arrivando. — [7] *Capetà,* all' uso francese, in luogo di capitò. — [8] *'Mmane*; in mano. — [9] *Cièrte.* In alcune di siffatte parole, innanzi all' *e* trovasi aggiunto l' *i* quasi imitando la lingua spagnuola; come *tièmpe* (tempo), *sienteme* (sentimi), *ragionamiente* (ragionamento), *cièrte* (certi, taluni) ecc. — [10] *Facirene.* Questo vocabolo sembra derivare dal latino *fecit*, che qui traducono *faci*; e da *faci* naturalmente ne viene *facìrene.* — [11] *Faccia*, nel singolare; *faccera*, nel plurale. Si usa nel significato di persona facinorosa; mentre, per indicare semplicemente il volto, dicesi: *faccia* e *facce.* — [12] *Scase*, da *caso*; cattivo avvenimento istantaneo. — [13] *Avè*; avere. Questo troncamento di sillaba finale si fa in tutti gl' infiniti presenti, come: *sperà, lēgge, i', vedè, meri*; per sperare, leggere, ire, vedere, morire. — [14] *Fennà*; fondare. — [15] *Jisse,* dal latino *is;* egli. — [16] *Mittece*; aggiungi, arrogi. — [17] *Accuriētte*; accorse. Pres. *m' accorie*; pass. *m' accurgiri, t' accuriiste, s' accurgi*, o *s' accuriētte.* — [18] *Rececava le vedēlla*; rosicchiava le budella. — [19] *Schiaffà,* si usa in due sensi; per lanciare: *glie schiaffà 'mmocca 'na pretata,* quasi venisse da schiaffo; e per intromettere: *s' è schiaffate 'n cuorpe 'ne piatte fasciuore che 'nna cocchia* (pane bislungo di granturco) *de pane.* — [20] *Vulè*; volere. — [21] *Mucceche*; morso. — [22] *'Nsengarme*; insegnarmi. — [23] *Suò'*: sono. Pres. *i' so, tu siè, chiglie è, nu sème, vu sète, chiglie suò'.* — [24] *'Ncima*; sopra. — [25] *Viè*; vai. — [26] *Vappe*; guappo. *Ce viè vappe,* dicesi di uno inclinato ad un' azione che fa con facilità e trasporto. — [27] *'Ste,* dal latino *iste.* — [28] *'Ncollate*; un giusto peso da schiena o spalla d' uomo, e propriamente si dice di quei pesi che portano i facchini e i contrabandieri. Questo vocabolo par che venga dal

latino *subdere colla jugo.* — [29] *'Nfenĕnd'.* Non saprei dire se questa parola sia di origine oltramontana, o derivi da' verbi latini *finire* e *sinere*; oppure sia aborto di *insino, in fino.* — [30] *Fatte rècchie campane,* indica esser di tardissimo moto, quanto non darsela affatto per intesa. — [31] *Èva;* era. Coniug. d'esso tempo: *i' èva, tu ive, chiglie èva* ecc. — [32] *E la pegrizie se gli' èva magnate,* dicesi di chi avesse per pigrizia sofferto. Come ancora di colui che risente danno da soverchio sonno, dicesi: *se glie magna glie suonne.* Espressioni quindi atte a indicar tardanza e pigrizia. — [33] *Andanne;* allora. *Tu nen vuò fà' acquesci? andanne fà allescì* (non vuoi far così? allora fa in quell'altra maniera). — [34] *'Ffèsa* o *offèsa.* La parola italiana *ingiuria* si sarebbe potuta tradurre per *'gnuria,* ma questo vocabolo si usa soltanto per indicare rimprovero. *M' à fatta 'na 'gnuria* (m'ha rimproverato); *patreme m' à 'gneriate 'mprubbĕche* (mio padre m'ha fatto pubblica riprensione). — [35] *Sfazione*; soddisfazione. È in uso presso il più basso volgo. — [36] *Sbrevegnarglie*; recare disonore, offese gravi, onte vergognose. Materialmente maltrattare o rovinare, come: *spezzecànneglie* (sgranellando) *a ccone a ccone* (a poco a poco), *iè sbrevegnate 'ne rappaglie* (grappolo) *d' uva.*

Agostino Campoli

FORMIA — 'Nsomma i' vado condicenne, ch' agli tiempe de gliu primu Re de Cipre, quanno Gotafrede de Buglione aveva già pigliate Gerusalemme colla Terra Santa, arrivai chistu fatto. 'Na bona e bella segnora de Guascogne se ne jette 'mpellegrinagge agliu Sante Sepolcre de Criste, e mentre se ne tornava a la casa soja, quanno fuie arrivate a Cipre, ricevette 'nu gruosso affrunte da cert' uomene scellerate. Non se ne poteva dà' pace nè consolazione, e nella mente soja pensaie d' ì' a ricorre' agliu Re: ma ce fu 'nu cierto tale, che le dicette, che ce perdeve gliu tiempe e la fatiche. Chistu Re era 'n omo quadraro e poco coraggiuso: non sule non faceve la justizia e la vennetta de lu male degli aute; ma se zucava tutte chelle ch' a isse stesse facevane. Onne, quanno uno receveva 'n' affrunte da 'n aute, se sfocava de ragge co' isse, e purzì gliu 'gnurava come meglie poteva. La segnora, sentuto chesto, se disperaie de non poterse vennecà', e pe' consolarse 'nu poco, pensaie de volè' ì' essa stessa da gliu Re pe' pognerlo buone buone de chella manèra soja d' apportarse cusì meschina. Se ne jette 'nsomma tutta piagnenne 'nfaccia a chillu Re, e le dicette cusì: « Segnore mio, « i' so' venuto alla presenzia toja, ma non te crede p' avè' vennetta « de l' affrunte, ch' haggio recevute. 'Nvece de chella i' te preie de « 'mpararme come tu suppuorte tutte chille affrunte, che i' sente, « che te fanno; perchè 'mparannele pur ie, pozze co' pacienzia supportà' chille ch' hanno fatto a me. E s' i' le potesse fa', le sa sule « Die, avrie tutta la bona 'ntenzione de fa' lu stesse a te, pecchè « tu le saie supportà' assaie assaie. »

Gliu Re, ch' era state sin' a chell' ora tanto polletrone e quadraro, come se scetate fusse da gliu suonno, comenzaie prima a fa' 'na brutta vennetta de l'affrunte, ch' avevano fatte a 'sta segnora, e po' se mettette a castegà' de 'na brutta manèra tutte chille, che da chell' ora 'nnanze facevano chacche cosa contre l' annore de la perzona soja.

Il dialetto formiano pronunzia quasi tutte le vocali finali col suono muto dei Francesi, e nel tempo stesso ha la tendenza di mutare nella vocale *e* tutte le vocali finali, meno rare eccezioni; tronca ben anche tutte le sillabe finali degl'infiniti dei verbi, e come terza persona del passato rimoto dell'indicativo de' verbi in *are*, usa la voce della prima persona dello stesso tempo, aggiungendovi un'*e* muta. Ciò che riguarda poi lo stile, la locuzione e il materiale delle parole apparisce dalla versione. Insomma il dialetto formiano si può dire essere una corruzione fonetica del linguaggio italiano; meno alcuni vocaboli greci, oschi e latini, che tuttora sono nella bocca del popolo.

GIOVANNI SORRECA

NOLA — Rico accussì ca quannu nce steva 'o primmo Rre 'e Cipro, roppa 'a presa che facetta r' 'a Terra Santa Guttufredu 'e Vuglione, succerette ca 'na bella femmena 'e Vascogna iette [1] 'mpellerenaggio 'o Sebbulcu, e po' turnanno, quanno arrivavo [2] a Cipri, cierti 'nfami assassini le facettero assai porcherie: essa 'e chesta cosa nu' se ne poteva propio cunsulà', e pensavu 'e se presentà' 'o Rre 'mperzona; ma cierti 'e ricettero che perdarrìa l'acqua e 'o sapone [3], pecchè chillu era accussì debusciato, e accussì vile, che nun sulu nu' pigliava vennetta r' 'e superchierie che facevano all' anti, ma ne suppurtava assai che ne facevano a issu propiò, e s' era arrivatu a chesto, che chi se vuleva sfugà' 'e cocche [4] cimme e scirocco [5], s' 'a pigliava cu issu. Quanno 'a femmena sentette tutto chesto, p' 'a resperazione che nu' se poteva levà' 'o nùzzolo 'a 'ncoppo 'o stòmmaco [6], pe' se consulà' 'nu poco r' 'o rispiacere, pensavo 'e fà' 'na schiattiglia [7] 'o Rre pe' 'sta cosa; e ghiette chiagnenno 'nnanzi a isso, e 'ncuminciavo a parlà' accossì: « Nosta Sovrana Maestà, « i' nu' bengu 'nnanzi a bui pe' ghiustizia r' 'e purcarìe che m' ànno « fatto, ma p' avè' 'na suresfazione, te preio 'e me 'mparà' cummu « faie vuie [8] pe' suppurtà' chello che fanno a te, pecchè accussì 'mparànnone 'ncuollo a te, pozzo suppurtà' cu pacienzia chella ch' ànno « fatta a me; pecchè 'o sape Dio, se 'o putesse fà', te ne faciarrìa « 'nu cumprimento, pecchè si' tanto capace 'e nu' te ne 'ncarecà'. »

'O Rre, ch' era stato 'nfi a chillo iuorno tuosto cumma a 'nu ciuccio, commo se se fosse scetato ra 'nu suonno, 'ncuminciavo a se fà' pavà'[9] 'o mmale ch' avevano fatto a chella femmena, e po' seguitavo a castegà' tutti chilli che facevano cocche cosa contra a issu senza 'a perdunà' a nissuno.

[1] *Iette;* andò. — [2] *Arrivavo;* arrivò. — [3] *Perdarria l' acqua e 'o sapone.* Si osservi proprietà di proverbio popolare. — [4] *Cocche;* qualche. — [5] *Cimme e scirocco.* Modo di dire popolare, che vale, inquietudine, cruccio. — [6] *Nu' se poteva levà' 'o nùzzolo 'a 'ncoppo 'o stòmmaco;* non si poteva levare il nodo dalla gola. Maniera efficacissima che mette sotto gli occhi lo stato di chi, avendo un forte dispiacere nel suo cuore, cerca di trovar via di liberarsene. — [7] *Schiattiglia;* dispetto. — [8] *Faie vuie.* Qui si osserva il verbo al singolare col pronome al plurale; e ciò si usa nel dialetto nolano allorchè vuolsi romperla con alcuno e nello stesso tempo gli si vuol mostrare qualche residuo di riguardo. — [9] *Pavà';* pagare.

Felice Tufano

PIETRAMELARA — Avite da sapene ca ai tiempi de lo primmo Re de Cipri, doppo lo acquisto della Tierra Santa che facette Guttifrede de Buglione, accarette che 'na femmena signora de la Guascona jette a visitane lu Sebulucro de lu nostro Signore Jesu Cristo, e 'ntramente sse ne tornava, e a Cipri arrivette, cierti birbanti sciellerati l' afferretteno, e le facetteno mille 'ngiurie e male trattamienti: de chesta cosa essa lagnandose mietante, penzette d' annà' ad accusargli a lu Re; ma 'na persona le dicette ca ci perdiva lu tiempo e la fatica, pecchè isso era tantu sciemo e maccagnone, ca non sulo non faceva justizia a li mancanze degli auti, ma suffriva cu' miatanta pacienza chelle che sse facevano a isso stesso, e le suppurtava comma non fossero fatti sui. 'Sta cosa sentenno la ronna, carette in disperaziuni, pecchè pensava de no' potene avè' sfogo all' uffesa e allu male che a essa sse era fattu; ma penzette de pizzicane o pe' megliu di' de mozzecane la sciemezza de gliu Re. 'Nu juorno, chiagnenno, e cu' gli capigli tutti scisi, se presentette a lu palazzo de lu Re, e arrivata 'nnanzi a isso cumincette cussì a parlane: « Signore mmio, i nu' vengo ccà 'nnanze a « tico pe' avè' justizia e vennetta de la 'ngiuria ca aggio ricevuta, « ma te vengo a priane de fareme sapene comma tu suoffre tante « male creanzie e 'ngiurie ca sento ca te fanno ogne juorno, pec« chè potesse da tene 'mparà' a suffrine cu' pacienza chella che è « stata fatta a mico; ca lu sa sulo Dio, se lu potesse fa', te la du-

« narrìa, pecchè saccio ca tu la suffrissi meglio de mme, pecchè « si avvezzo de portane ogne sarma. »

Lu Re, ca fino allora aveva rurmito, sse scetette; e comm'a 'nu lione arraggiato cominciette a fane justizia de la 'ngiuria fatta a chesta ronna, che vendichette pe' buono, e appriesso de chesto non sse facette passà' cchiù la mosca pe' gliu naso: senza cumpassione gastigava tutti chigli ca parlavano cuntro de isso, e ca facevano quacch'auta cosa che poteva offennere la corona soia.

Ab. Domenico Mozzi

SESSA AURUNCA — Diche dunche, che a ri tiempe de ru primu Rre de Ccipro, doppe la vettoria 'ncopp' [1] a la Terra Santa fatta da Gottifrè de Buglione, succerette ca 'na segnora nobbela de Guascogna iette [2] a lu Seporgro, e tturnànnone, comme fuie arrivat' a Coipro, da cierte 'nfame fuie strapazzata: essa nu' nze putea rà pace, e penzaie de iresenne a fà reclam' a ru Rre; mma lle ricettere che ce perdeva ru tiempu, pecchè chille era accussì attenute [3], che mmece [4] de penzà a ffà vennetta de la bbriogna [5] de ll'aute, se suffreve la bbriogna soia cu 'na faccia de cuorne fin' a ru punte che cchi ce la teneva cu isse [6], se sfucave dicennele 'nu cuofene de vriogne. La segnora nobbela sentute ch'avette chestu [7], disperanne de vennecarse, se prupunette pe' urdema speranza de pezzecà [8] lu Rre 'ncopp' a ru debole; e sse nne iette a ddu isse chiagnenno, e lle dicette: « Segnore mio, io nu' vengu 'nnanz' a bbuie p'avè ven-« netta de lu scuornu che mm' ànnu fattu; mma ve preche ca vuie « me 'mparate comme se fà da vuie a ssuppurtà chellu che ve fanne; « acciocchè io mme 'mpare 'ncuoll' a vvuie [9] e, ppiacess' a Ddio, « ca ve lu pputesse vuttà 'ncuolle, lu faciarria cu ttutte ru core, « pecchè vuie site bbuone pe' ssuppurtàrolo. »

Lu Rre, che ppe 'nfì' [10] allora stea muscio muscio [11], comme se fosse scetate [12] da 'nu suonnu, vennecaie lu scuorne fatte a cchella nobbela segnora, e ppigliaie a ppiette [13] la vennetta contro ognune che dd'allora 'mpoie avess' avuto lu coraggio de se vutà contro a isso. Esso ru fatto [14].

[1] *'Ncopp'*; sopra. — [2] *Iette*; andò. — [3] *Attenute*; pauroso, inetto. — [4] *Mmece*; invece. — [5] *Bbriogna*; vergogna, ingiuria. — [6] *Cchi ce la teneva cu isse*; chi gli serbava alcun rancore. — [7] *Chestu*; questo, ciò. — [8] *Pezzecà*; pizzicare, mordere. — [9] *Mme 'mpare 'ncuoll' a vvuie*; imparerò da voi. — [10] *'Nfi'*; fino. — [11] *Muscio muscio*; tardo, pigro. — [12] *Scetate*; svegliato, destato. — [13] *Ppigliaie a*

ppiette; pigliò a petto, cioè, ebbe cura. — [11] *Esso ru fatto.* Così il popolano di Sessa suole dar compimento ad ogni suo racconto, che in italiano suona: *Ecco il fatto, questo è il fatto.*

GIAMBATTISTA DI LORENZO

SANT' ELIA FIUME RAPIDO [1] — Nsomma riche [2] mó [3] i', ch' a gli tiempe re gliu prime Rre re Cipre, roppe tôta [4] Gierusalemme ra Guffrére re Buglione, succerì [5] che 'na nòbele signora re Vuascogna ì [6] 'mpellerinagge a gliu Sante Sabbùlecre, ra ddó può [7] a lu revenì' [8], 'rrivata a Cipre, glie fu fatta 'n' affesa ra ciérte malandrine ṣcrianzate [9]; e nun potènnesene reconsolà' [10] pensà [11] re ì' [12] a recorre [13] a gliu Rré. Cher' è? cher' è? [14] glie reciérene [15] che ssarrìa ṣtate tiempe perdute, ca [16] quiglie Rré era 'nu cacalane [17], e accuscì [18] mammòcce [19], che 'nn [20] era buóne a fà' [21] la iuṣtizia re gli tuórte re gli àvete [22], eddè [23], comm' a 'nu sceme, se sucava [24] chiglie che 'nsine fine facévan' a is [25]: e re 'ṣta manèra [26] nzò chi [27] ṣtéva currivàte se ṣfugava a maltrattarglie e a 'nsultarglie. E allora chella [28] pòvera fèmmena avènne [29] sapute queṣte, e verènne [30] che nn se [31] potèva revennecà' [32], arraiata [33], resolvì [34] re ì' essa ṣtessa a fa' 'na cacàta re faccia [35] a quigliu 'ntòntere [36]; e se ne ì chiangnènne [37] 'nnanze a is, e glie résse [38] accuscì: « Signò'; i' ne vviéne « ghe [39] hiéc [40], 'nfacci' a te [41], pe' vennétta re 'na 'ngnùria [42] che « m' âve [43] fatte, ma, pe' 'nu ṣfòghe, te preie [44] re me 'mparà' cóm- « me [45] tu suoffre tutte chigli tuórte che se fâve [46] a te, cómme « m' è ṣtate ritte [47], 'cciò che quanne [48] me le si' [49] 'mparate i' pozza « suppurtà' gli mié' cu pacienzia, ca, Di' [50] le sa, s' i' lu putesse « fà', te glie rarrìa [51] cu l' alma e cu gliu core, a cómme tu te glie « sa' tené' [52]. »

Gliu Rre, che ra tanne [53] era ṣtate 'nu mammamèa [54], cómme ṣvigliate [55] ra 'nu suónne, comenzanne [56] ra gliu tuórte fatte a 'ṣta fèmmena, che facì parcerì buóne [57] a chigli banchiére [58], reventà [59] crurèle cu tutte gli lázzare [60], che facévane ṣcuorne e bbrevógna a gli onóre re la crona se' [61].

[1] Provincia di Terra di Lavoro, circondario di Sora, mandamento di Cassino. — [2] Tanto l' *e* di *riche* (dico), quanto l' *e* finale di tutte le altre parole, si pronunziano mute come quelle de' Francesi. — [3] *Mó*; ora, dal latino *mox*. — [4] *Tôta*; tolta, conquistata. — [5] *Succerì*; accadde. — [6] *Ì*; andò. — [7] *Può*; poi. — [8] *Revenì'*; ritornare. — [9] La *s* sottosegnata con un punto (ṣ) si ha da pronunziare come la *c* con la cediglia dei Francesi (ç). — [10] *Reconsolà'*; consolare. — [11] *Pensà*; pensò. — [12] *Ì'*; andare. — [13] *Recorre*; ricorrere. — [14] *Cher' è? cher' è?* Che cosa è? che

cosa è? — [15] *Recièrene*; dissero. — [16] *Ca*; perchè. — [17] *Cacalane*; vile, dal greco χανος. — [18] *Accusci*; così. — [19] *Mammòcce*; babboccio, babbeo, di animo tapino, inetto. — [20] *Nn*; non. — [21] *Fà'*; fare. — [22] *Àvete*; altri. — [23] *Eddè*; ma. — [24] *Sucava*; sopportava. — [25] *Is*; a lui, dal latino *is, ea, id,* preso in caso obliquo. — [26] *Manèra*; maniera. — [27] *Nzò chi*; chiunque. — [28] *Chella*; quella. — [29] *Avènne*; avendo. — [30] *Verènne*; vedendo. — [31] *Se*; si. — [32] *Revennecà'*; rivendicare. — [33] *Arraiata*; irata. — [34] *Resolvi*; risolse. — [35] *Cacàta re faccia,* dicesi per acre rimprovero. — [36] *'Ntòntere*; imbecille. — [37] *Chiangnènne*; piangendo. — [38] *Rèsse*; disse. — [39] *Vviènghe*; vengo — [40] *Hièc*; qui, dal latino *hic, heic.* — [41] *'Nfacci' a te*; alla tua presenza. — [42] *'Ngnùria*; ingiuria. — [43] *Âve*; hanno. — [44] *Preie*; prego. — [45] *Cómme*; come. — [46] *Fâve*; fanno. — [47] *Ritte*; detto. — [48] *Quanne*; quando. — [49] *Si'*; hai. — [50] *Di'*; Dio. — [51] *Rarria*; darei, te ne farei un dono. — [52] *Sa' tenè'*; sai sopportare. — [53] *Tanne*; allora. — [54] *Mammamèa.* Pare che questa parola, composta da *mamma* e *mia,* voglia esprimere un uomo, che, per timor panico, ad ogni sorpresa invochi la protezione della madre; ma qui è usata in senso di balordo, sciocco e simili. — [55] *Svigliate*; svegliato. — [56] *Comenzanne*; cominciando. — [57] *Faci parceri buóne*; fece scontar bene. — [58] *Banchière*; uomo irrequieto e disturbatore della pace altrui. — [59] *Reventà*; diventò, divenne. — [60] *Lazzare*; birbanti. — [61] *Crona se'*; corona sua.

MARCO LANNI

PROVINCIA DI TERRA DI OTRANTO

ARADEO — Voiu cu te dicu ca a lli tiempi de lu Rre de Cipru, doppu ci Cuttifredu de Bujone vinse lu regnu ci se chiama Terra Santa: dunque a llu meju 'na femmana ci ghera, 'na signura grande de lu regnu de Guascogna, e ci pe la ballezze se posaa la furtuna, vestuda de pellagrina voze cu vascìa cu bbisita lu Santu Saburcu. Dunque a llu meju tornau a Cipru, e foe de certi birbi trattata mmalamente: la povaredda, la signura, china de pena e de dulore, vulìa bascía a llu Rre cu lli ccusa, ma, « beddamia, ca « bedda sinti, » li dissara certi, « vo' cu bai a llu Rre, vane, ma sa « cce paccì ca quiddu unu s' endecaraca mancu de quedde ci ne « facìane a iddu stesso; e bbo, bbidi, cu quandu quarche d' unu « porta raggia cu llu Rre, ne face 'nnu saccu de dispietti cu se la « scunta. » La grande signura ca sapìa la dritta sua, 'nquetata pe llu affruntu ci ricevìu, vulìa cu se la scunta cu la Rre, ciacca ghera 'nnu babuinu. Dunque pensau de bonu cu lli vascìa a mpiedi sua chiangendu; e cussì fice, e disse: « Signore Rre 'Mperatore mia, jo « nnun boju cu me la scuntu o cu cercu vandetta, pe cunsulamentu « mia, de quiddu ci m' annu fattu; me mmaraviju de lorsignori,

« comu te faci passare tante male parole ci nnu te cumbenane filu; « ma vulìa cu sacciu comu teve soffri quisticquai, e ci te dese tanta « pacenzia; jo vulìa cu essu comu teve, e poi cu pagu ccessaria. »

Lu Rre comu seppe e ntise cu le ricche sua quiddu ci lu mundu dicìa de iddu, rumase 'ncantatu, e cussibbizzicau a carciarare, lu povarieddu, prima prima quiddi ci aviane zurtata dda signura grande, e poi deventau tantu bruttu ca no se facìa passare chini 'na mosca de nanzi.

GIACOMO RESTA

ARNESANO — Era na fiata, a' tiempi de lu prima Rre de Cipru (doppu ci Guffridu de Puglione cunquistau la Terra Santa) na signura de la Uàscogna fice nu pillicrinaggiu a Girusalemme. Quandu si 'ndi sta turnaa rriau a Cipru, e certi scillirati ni ficera lu sirvizziu. Iddha scunsulata nu se nde dia filu pace; e pinzau cu ba ricrama a li Rre. Certi èmmini però ni dìssira, ca nci pirdìa lu saccu e la farina; percè iddhu era tantu gnemmi gnemmi e minchiale, ca nu sulu nu casticaa le uffèse ci l' autri patìanu, ma se le sucaa tutte quante ni nde facìanu a iddhu stessu, ca nu beranu picca: de manèra ca cinca ni ulia male se ndi vindicaa cu spirguegni ci ni facìa. La fimmina comu ntise ste cose, dispirata ca nu putìa haire vindetta, cu se passa lu dulore, pinzau cu ni ndi fazza una a li Rre. Sciutasende ritta ritta nnanzi a iddhu, chiangendu ni disse: « Sacra Curona! jou nu sta begnu pe dimmandare vindetta di lu « spriuegnu ci m' hanu fattu; ma cu me carmu l' anima mia, te « preu cu me mpari comu faci cu te suchi quiddhi ci te facenu, « ca cussì me mparu cu me pigghiu le cose comu aenu aenu, e comu « ènenu ènenu: e se se putia, te rregalaa a ssignuria quiddhu ci « m' hanu fattu, ca tantu te nde stii indolente. »

Maistà ci fen' a tandu era statu asciu de nanti, comu sia ca se ddiscitasse de lu suennu, cumenzau de lu spirguegnu de ddha fimmina cu nde pigghia mara indetta, e de tand' a poi ddintau firoce pirsicutore de ogni ttècchete ci quarcunu facìa a Sacra Curona.

[1] Sul valor fonetico del nostro *ddh*, vedi quel ch'io ho scritto ne' miei *Fiori e Memorie* sul Giornale *L' Eco de' due Mari*, che pubblicavasi a Taranto nel 1866 (Anno III, n. 59).

AVV. L. G. DE SIMONE

BRINDISI — Alli tiempi di lu prima Rrei di Cipri, doppu ca Gottifrè di Buglione s'impatruniu di la Terra Santa, succidiu ca na signura di Guascogna sciu di pilligrina allu Santu Siburcu, e quandu turnau a Cipri li vènnira ditti nnu saccu di mmali palori di certi uemmini scilirati. Edda tanta si dispiaciu pi stu fattu, ca pinsau di beni cu vvascia a rricorra a llu Rrei; ma li fo dittu di na terza pirsona ca no ndi cavava nienzi, e cca nci pirdia la fatia e lli pidati, pircè lu Rrei no ss'incaricava cu vvéndaca l'uffesi di la genti, anzi nci passava pi ssobbra a quiddi ci faciunu a iddu: e ci quarcunu scè rricurria circandu giustizia, ndi lu facìa fuciri a botta di cancriati [1]. La povra signura avendu ntisu ca pi edda no nc'era vindetta, dispirata, pinsàu cu ffazza capiri a llu Rrei la dibulezza sua cu nna trastula. Cce faci? Si prisenta allu Rrei: « Si-« gnori, » dissi, « iui qquà no vvegnu pi circari vindetta di certi mmali « crianzi ci aggiu ricivutu, ma vegnu cu mmi dici ca vogghiu propa « a sacciu com' eti ca Ssignurìa pirdueni quiddi mmali crianzi ci « ti fannu? Vogghiu a nsomma cu sacciu comu li suffrì? A ccussì « mparu di Ssignurìa a suffriri cu lla santa pacienza quiddi ci mi « fannu a mei; e questa ci aggiu ricivuta, Diu lu sapi, ci iu' cu « ttuttu lu cori no tti la dava cu tti la carichi Ssignurìa, pircè la « pueti. »

Lu Rrei, ca finu a tandu era statu nnu veru piezzu di mauloni, comu quandu ca si ddiscitau di lu suennu, ccuminzau di sta signura cu vvéndaca tutti li mmali crianzi ci succidiunu appriessu, e ccullu fattu, ddivintau nu ziferru contra di ci facìa scherche [2] ccosa contra la leggi sua.

[1] *Cancriati,* vale rimproveri. — [2] *Schèrche* per qualche; si dice anche *quarche*.

AGOSTINO CHIMIENTI

COPERTINO — 'Ogghiu cunto mo' 'nu cunticeddhu curtu curtu, ca successe a 'ntiempi 'ntichi, e propriu a manu a lu Rre di Cipri. 'Na pôra signura (ci sa, pi' li piccati sua...) li saliu 'n capu cu bascia di pilligrina a lu Santu Sipurcu di Gesù-'Ristu; e a la turnata ci facìa, ssi cunfruntau 'nanzi quattru malandrini di strada noa, propriu di queddha gente persa e scumunicata di lu celu e senza fede a Diu, ca la fècera fermare, e li dissèra: « Facce 'n terra, « perdía, o se no ti sparamu, e ti facimu piezzi piezzi, comu carne

« pi' salare! » La pôra signura si firmau tutta 'mpaurata, e ssi giucculau [1] chiù morta ca bia, anzi menza morta e menza 'ia. 'Dhi birbanti, nu' sapennu ce fare (perchè [2] cridìanu ca purtà' turnisi), li cuzzettàra 'na mazziata bona bona, doppu ca ss' indìanu sirvutu a modu loru, e ca l' 'ìanu fatta comu tre ore di notte e pesciu di carta strazza. Doppu 'stu fattu, 'rriata a lu paese, e nu' badannu chiùi a la salute ssua, ricorse a lu Rre 'mpersona, e li cuntau quiddhu ci l' 'ìanu fattu e ci 'ia ccappatu; cu tuttu quantu ca la 'icinanza l' 'ìanu dittu cu si fazza l' affari ssua, ca se 'scia a lu Rre, ci pirdìa li pidate, percè lu Rre nu' stia buenu e nu' tinìa capu cu penza mancu a li pinzieri sua propria. Anzi li dissèra ca cinca [3] si prisintà' a la maistà di lu Rre, e li parlà' di spinture, lu Rre ni lu caccià' a spinte e scatapinte e càuci intru a 'ddhu sirviziu. E tutte 'sti cose ni li dicìanu a 'ddha pôra signura cu la fàzzanu 'mpaurare, e purche [4] cu nu' la fàzzanu 'scire a lu Rre. Ma eddha, tantu fuei curaggita, ca ebbe l' abilità cu bascia e cu 'nteneresca [5] lu core di lu Rre. E tantu disse, e tantu fece, ca sua maestà 'osc saccia propriu ce càncaru l' 'ìanu fattu. Dandu [6] mo' eddha sburrau [7] a chiangere, e li disse tuttu lu successu. E li disse cussì [8]:
« Maistà, iò [9] nu' sso' binuta alla ubbidienza di la pirsona 'oscia [10]
« cu cercu giustizia di lu male ci mm' hanu fattu 'ddhi birbanti;
« ma sso' binuta cu sacciu di Ssignurìa 'mpersona comu faci cu
« suppuerti 'sti malandrinarìe, e cussì cu sacciu puru comu mm'
« haggiu cumpurtare cu li affari mmia. E ti dicu poi, ca se iò ti
« pozzu jutare 'a Ssignurìa di quarche cosa, ti la fazzu cu tuttu
« lu core; percè iò nu' sacciu comu Ssignurìa sueffri ca intru a lu
« regnu di l' eccellenza 'oscia, 'na pôra femmina cu bessa cussì mi-
« nata [11] e spriugnata, no?!.. »

Lu Rre, di 'stu discorsu ca li fece 'ddha pôra scunzulata, 'mparau cu fazza li lieggi chiù megghiu, e cussì cu nu' n' haggia male chiùi nisciunu, e iddhu cu bessa rispittatu comu si rispetta Diu [12].

[1] *Ssi giucculau*; si accoccolò. — [2] *Perchè* o *pirchè* lo dicono per vezzo; ma dicono sempre *percè*, *pircè*, e *pircene*. Nell' interrogare usano sempre quest' ultimo. — [3] *Cinca*; chiunque. — [4] *Purche* (senza accento); affinchè. — [5] *'Nteneresca*; intenerire. — [6] *Dandu*; allora. — [7] *Sburrau*; scoppiò. — [8] Dicono pure *cussine* e *pi' cussine*. — [9] *Iò*; io. Forse si scriverebbe meglio con la *j?*. — [10] *'Oscia*; vostra. — [11] *Minata*; maltrattata. — [12] Potrebbe anche dirsi: *e cussi cu nu' n' haggia male chiùi nisciunu, e cu bessa rispittato prima iddhu, e po' Diu.*

A. Tripone Nutricati-Briganti

GALATONE — Allu tiempu di lu primu Re di Cipri, e doppu ci Guttifrè di Buglione cunquistò la Terra Santa, successe ca 'na femmina cintile ci era di Guascogna sciu am pellegrinaggiu allu Santu Siburcu: poi riturnò, e binuta a Cipri, foi maletrattata di certi omini scillirati comu 'na 'illana: e no truandu cunfortu allu dulore sua, pinsò cu bàscia e cu ndi fazza rimportu allu Re: ma seppe di farchedunu ca se scìa nci pirdìa la sciuta, pircè lu Re era 'nu mmaccafae, si tinia totte le corne ci ni facianu, e pi quistu no putìa pinsare all' ingiurie ci 'inìanu fatte all' atri: anzi se farchedunu si sentìa culli acanti nchiati, truàa lu spogu sua dicendu purcarie contra lu Re. La poira donna doppu 'ntesa sta scena, 'idendu ca no ssi la pote scuntare cu cinca l' aìa maletrattata, ose cu aggia armenu lu piacere cu fazza a bidire allu Re ca era 'nu minchia: sciu chiangendu, e li disse: « Signore mia, jò no sso binuta alla « prisenza tua cu mmi faci la giustizia ci mi spetta pi lla 'ngiuria « ci certi birbanti m' onu fatta, ma mi basta cu mi dici comu tu « soffri le 'ngiurie ci jò sacciu ca l' atri facinu a te, pircè jò 'mparàa « cu soffru cu pacenzia la 'ngiuria mia, e Diu sulu sape ca se jò « putìa, 'ulìa cu tti la donu, pircè tune sulamente ndi sai portare « chena la isazza. »

Lu Re, ci insinu a tandu era stato 'nu surdu, e dormisonnu, a sintire sta 'ntifuna si ddiscitò, e ccuminsò a dare li cacatozze, no sulamente alli omini ci aìanu 'ngiurata la stessa femmina, ma cchiù fforte li dese a cinca pi ll' avvinire li prutìa la capu cu dica, o cu fazza farche cosa contro la crona.

GIACOMO RESTA

LECCE [1] — 'Nsomma cuntamu. Dice ca era 'na fiata, e bera 'nu Re. Lu chiâmanu lu Re de Cipriu, ca Cipriu era lu Regnu sou, e foi lu primu de quandu Guffredu Bugghione [2] 'sciu [3] e sse 'mpussessau de Gerusalemme.

A ddri [4] tiempi, e tandu propriu 'na signura 'rande de Wascogna fice 'otu bascia [5] pellegrenandu fenca a lu Seburcu de Nostru Signore. E 'sciu, e a lu turnare ci nde fice tuccau passa de Cipriu, addù' 'ccappata a manu a certi scustumati birbanti li ficera lu servizìu. Aùtu 'stu scuernu [6] la 'mara, mo' 'edisti paccei! 'Edendu ca cieddri [7] li dia 'jutu, se mise a chiangere la sorte soa. E chiangi chiangi, nu' sapendu cchiù cce fare, le 'inne a mente de 'scire [8] a recorrere

allu Re. Però nci foi ci li disse: « Beddra mmia, lleate de' stu « pensieri, ca

« Nci pierdi[9] le petate,
« Le sunareddre, e lo 'mmatenate. »

« Uh, se sapissi!... Lu Re nnesciu è 'nu 'llentatu 'ncuccalutu[10] « ci mai a lu mundu[11], e nu' face umbra de bene, mancu se lu « cerchi pe' giustizia. È tantu 'mpuddrescenutu[12], ca se ccogghe « a 'ngratesi[13] puru le malezziuni de ci 'ole lu 'ngiura e lu ca- « gniscia[14]. »

'Rraggiata la signura, ca nu' putia se la scunta, cce fice? Penzau: e penza penza, li passa 'nu picca lu 'elenu de lu core, penzau armenu se pigghia scecu de 'stu Re fattu a manu. Resuluta cussine, 'ae e lu ba' troa e rugnulandu[15] li disse: « Re mmiu 'iti, ca ieu « nu' sta begnu te cercu reparu de la 'ergogna ci mme ficera; ma « 'egnu te preu, mme 'mpari 'nu picca, comu ète ci te faci aprire « li 'arrisi[16] senza te nde curi? Tocca sacci ca ieu nu' su' de la « francata[17], cu mme le surchiu[18] legge legge, e sape Diu, se cu « tuttu lu core nu' bulia t' entulisciu[19] 'st' autru pernuezzu[20] mmiu « subra lu cutursu[21] tou, ca comu sentu, tutti te li 'ncummi[22] senza « cu te rrunchi[23]. Cussì sulu mme pozzu mintere la mente 'nca- « pace. »

'Ntisu quistu, lu Re capìu addù 'scia la botta, e comu sse descetasse de lu suennu, lassatu lu 'ncrisci, tutta 'na fiata 'ddentau de fuecu. Cce foi cce foi?

« Aprite terra e 'gnuttite Cesaria »

Mo' 'edisti mazzate de cecatu. Prima prima a cinca aìa dessonurata la signura, e doppu a quanti se la pigghiâno cu' soa sacra curona. Ci nd' ibbe, nd' ibbe. E cussì.

« Lu cuntu nu' foi ochiui
« Sia benedittu Diu, poi tutti nui.
« A cinca l'ha cuntatu
« 'Nu piattu de quagghiatu;
« A cinca l'hae 'ntisu,
« 'Nu piattu de ranu risu,
« A cinca l'ha spiatu
« 'Nu coocalu de monacu delessatu. »

[1] L'impresa di tradur questa novella in leccese non mi fu facile quanto io supponeva, tra perchè la novella, quantunque breve, è delle più difficili ad intendersi, ed anche per aver io perduto l'uso del vernacolo da qualche tempo. V'è pure che il dialetto leccese, quì in Lecce, s'è quasi perduto; ed i nostri popolani, anche spro-

positando, si pregiano discorrere quanto più possono italianamente. Le scuole diffuse in questa città ajutano l'inclinazione e con celerità trasformano il dialetto. Son certo che fra venti o trent'anni, in Lecce non vi sarà più vernacolo leccese, od un altro sarà per sorgervi più vicino alla lingua madre. Il dialetto leccese ora s'è circoscritto in poca plebe, i rivenduglioli della piazza; e si conserva nei paesi circostanti e nelle campagne. È stato necessario discendere fino a detta plebe, e forse nemmeno vi sono riuscito, non avendomi saputo far intendere adeguatamente, per capirne la vera frase e la vera parola di cui sono andato in cerca. Ho terminata la novella col solito ritornello, col quale quì, raccontandole, suol darsi fine ad ogni fiaba o narrazione. — [2] *Bugghione*; Buglione. Così si modifica *glio* nel leccese; altri esempii: *'mbrugghione*, imbroglione; *migghio*, miglio; *quagghia*, quaglia ecc. — [3] *'Sciu*; andiede. — [4] *Ddra, ddre, ddri, ddro, ddru,* nel mezzo e nel fine delle parole, è tal suono che l'italiana favella non ha. Se non s'è Leccese, non può esser resa nè facilmente, nè bene. La *r* vi si deve articolare tenue, sorda, schiacciata, e in modo da udirsi appena. A significare collo scritto codesto suono i nostri padri solevano sopprimere detta *r* e tagliare con lineetta le aste delle *dd*. Oggi alcuni miei amici, supponendo quel suono a noi giunto dal sanscrito, sostituiscono *h* o *u* alla *r*. Io ve la introduco, credendo così d'accostarmi meglio al vero, e salvar da dubbiezza o da inganno il lettore. — [5] Quì veramente la *i* andrebbe obliata, con più proprietà scrivendosi *basca;* però per chi sapesse, che *sca, sco, scu,* nel nostro dialetto val quanto *cha, cho, chu* dei Francesi. — [6] *Scuernu*; scorno. Nel leccese, l'*ue,* come in ispagnuolo tiene spesso le veci del nostro *uo.* — [7] *Cieddri*; alcuno, nessuno. — [8] *'Scire*; andare. — [9] *Nci pierdi*; perderai. Il leccese non ha singola voce pel suo futuro semplice, o si serve del presente, o lo compone con giro di parole; per es.: *mo ci hai cu mangi*, or che andrai a mangiare; *quandu zumpi,* allor che salterai ecc. Un'altra singolarità è da notare: il presente dei verbi d'azione è sempre preceduto da *sta,* specie di ausiliare, come: *ce fai?* che fai? *sta guardu,* guardo; *sta caminu,* cammino: *sta sciocu,* giuoco ecc. — [10] *'Ncuccalutu*; muffilo, e proprio del pane. — [11] *Ci mai a lu mundu*; che mai più s'è visto al mondo. — [12] *'Mpuddrescenutu*; imputridito. — [13] *A 'ngratesi*; gratis. — [14] *Cagniscia,* da *cagnisciare*; avere a schifo. — [15] *Rugnulandu*; piagnuculando. — [16] *'Arrisi*; guidaleschi, proprii degli stinchi degli asini. — [17] *De la francata*; della manata. E *de la stanza*; del ramo dei minchioni. — [18] *Surchiu,* da *surchiare*; sorbisco. — [19] *Entulisciu,* da *entulisciare*; spargere le biade al vento per separarne le parti inutili, ma qui vale: scagliare a dosso. — [20] *Pernuezzu*; bernocchio. — [21] *Cutursu*; spalla. — [22] *'Ncummi,* da *'ncummere*; posare il peso. — [23] *Rrunchi,* da *rrunchiare*; raccorciarsi.

COMMEND. SIGISM. CASTROMEDIANO DUCA DI CABALLINO
(Memb. della R. Comm. Conserv. di b. a.; Presidente
dell'Educandato Vittorio Emanuele in Lecce.)

MAGLIE — Dicu dunque che a quiddi tiempi de lu primu Rre de Cipri, dopu che fu pigliata la Terra Santa da Gattafredo di Buglione, succedìu che 'na bedda fimmana de Guascogna zingarandu sciù allu Seburcu, e poi turnandu e arrivandu a Cipri, da certi malandrini ommeni villani foe male trattata. Idda poi dolenduse senza

nudda consulazione, pensau de scire a ricorrere a llu Rre; ma qualchedunu li dicìa che nci perdìa la fatica, percè iddu era ccussì bruttu, e tantu picca bene facìa, ca nnu sulu nu facìa gistizia a ciunque vinìa ffesu, ma lu cchiui dele fiate li pigliava a male parole, e cu cinca lià sfugaa dicennuli 'nu saccu de corne. Tuttu quistu sentennu la fimma, disparata dalla vinnitta, cu se cunsola de stare senza dica nienti, se mise a ncapu mmuzzare la vriogna dellu Rre cimu dittu; e sciuta chiangennu a nanzi a iddu, cumenzau a dire: « Si-
« gnore meu, jeu nnu begnu alla prisenzia toa pe vinnitta ci jeu
« spettu delle ngiurate ca me su state fatte, ma pe mparare, te
« preu cu me dici, comu tu faci cu soffri quidde ca jeu oglio te
« fazzu e così jeu mparu cu me supportu le ngiurate fatte a mie:
« ca Diu sape la de cchiui. »

Lu Re, finu a quiddu puntu cittu e senza dica nienti, comu quannu ca tannu se discetava, cumensau dalla ngiurata fatta a quidda fimmana e la vinnicau, trimennu pirsecutore cumensau a essere de tutti quiddi che contra allu onore della casa soa li faciene nienti da quiddu puntu a nanzi.

Giacomo Resta

MARITTIMA — Alli tiempi de lu primu Rrè de Cipru, doppu ci Cuffredu de *Buglione* fice lu cunquistu de la Terra Santa, succidíu ca nna signúra de *Guascogna* scíu [1] 'npellegrinaggiu allu Sabburcu de Cristu, e de stu locu turnannu, rrivata a Cipru, foe da ccerti ommini scelerati mutu rannemente 'nsurtata: [2] pe stu fattu ddulurata tantu ca no sse putía filu filu cchiù cunsulare, pensàu de scire [3] a ricorrere allu Rrè: ma scarcúnu [4] li diciu [5] ca quidda [6] fatica era minata a mmare, purcè lu Rrè era de nna vita cusì rrilassata, e cusì fiacca, ca no ssulamente no sse 'ncaricava de vinnicare cu giustizia le nciurie de l'áutri, ma puru tutte quiđđe, ci li faciene a iđđu (e ghierenẹ mute) cu wile brivogna suppurtava: tantu ca tutti quiđđi, ci aviene scarca puntigliu cu iđđu, sfucavane la raggia facennuli scarca nciuria, o scarca spriugnata. Quannu la fimmina ntise tuttu quistu, vidennu ca no sse ne putía pe nnenti vinnicare, pe cunsularsi scarche picca [7] de la noia, pigliàu lu prupositu de puncíre [8] la minchialità de lu dittu Rrè; e sciuta [9] denanzi a iđđu, li diciu: « Signore mèu, iéu no bbegnu nnanzi a ttie
« cu mme vinnichi de la nciuria, ci m' è stata fatta, ma, cu mme
« ne cunsolu, te dáu la prechiera cu mme mmosci [10] comu soffri

« quiđđe ci sentu ca te venene fatte a ttie, e cusì iéu 'mparannu de « tie [11] pozzu culla santa pacenzia suppurtare la mia, la quale (lu « sape Ddiu) iéu te daría cu ttuttu lu core, se te la putissi dare, « giacca tie sai fare cusì bbonu lu suffrente. »

Lu Rrè, ci finu a tannu [12] era statu rrilassatu e picru, comu se se discitasse de lu sonnu, principiannu de la nciuria fatta a sta fimmina, la quale ferociamente vinnicàu, ddiventàu feroce nnimicu de tutti quiđđi, ci pe llu vinire, cumittissera scarca scustumatezza contru lu nore de la curuna sua.

[1] *Sciu*; andò. — [2] La parola dialettica *'nsurtata* corrisponde all' italiana insultata. — [3] *Scire*; andare. — [4] *Scarca* e *scarcúnu*, corrispondono a qualche, qualcheduno. — [5] In luogo di *diciu* il nostro popolo dice sovente *disse*. — [6] Le parole *quiđđa, quiđđe, iđđe*, ecc. si pronunziano con un suono che noi soli Marittimesi, ed altri pochi popoli nostri vicini, abbiamo. — [7] *Scarche picca*; qualche poco. — [8] *Puncire*; pungere. — [9] *Sciuta*; andata. — [10] *Mmosci*; mostri. — [11] *Tie*; tu. — [12] *Finu a tannu*; fino a quel tempo.

CARLO RUSSI

MARTINA FRANCA — Novicint' ann' a reet', dopo chà [1] li Cristien' pigghiàrin' [2] la Terra Sant', da tutt' vann' [3], mascul' e femin' (cer' 'na [4] smanij), scîàvn' [5] a Gerusalemm' in pilligrinagge pi' [6] visità' lu Sibulch' di Crist'. Tra l' altr' scì [7] 'na signuor' jran' di France [8], cha allu rituorno svarcò all' isull' di Cipr', addò' fo acchiet' [9] da cirt' umni senza timoor di Dejgh' [10], chà la maltrattàrin' com' ci eer la femn' la chiù veil'. Pi' chessa coos' [11] la povr' signuor', cha chiangev' [12], na' si putev' cunsulà', na' si deev' peece, pinsò di ricorr' allu Ree (chà pi' tann' [13] avevn' fa' 'nu Ree a Cipr'): ma si sintì' dìscir' [14] cha 'nci [15] pirdeev' lu tiimp' e lu fastidij. Piccè? [16] Cha chud' tant' eer' minchioon' cha na' schit [17] na' sapev' fà' giustiz' a ci [18] ricurrev', ma tant' ci nì diciavn a id' stess', li suppurtev' c' la [19] pacienz' di lu ciucu! Ma la signuor' cha eer' Guascon' e di chepa tost', e ni vulev' vinnett' a tutti li cunt', diss': « Quaan na' pozz' avì' altr', l' hagge a murtificà' e 'n hagge a dì- « scir' tant' cha hagge a sfugà'. » E ject' [20] cha si prisent' a lu Ree, e chiangenn' com' 'na dispireet', deisce [21]: « Maistà, ji na' so' vineut « pi' circart' giustiz' 'ncontr' di chidd' ci mm' hoon' affees', ma pi « havèi la jraz' di 'mpararm' coom' tu suufr' tutt' chidd' coos' brutt' « brutt', cha mm' hoon' dit' cha ti faguun' a teev', a cussì hagg' ii « almeen' 'na suddisfazion' a sapì' suppurtà' la 'ngiurii di li bir-

« bant'; e maghèr' la puteev' dà' a teev' cha la sè' suppurtà', lu « faceev' cu' lu coor. »

Lu Ree cha 'nsign' a taan' a tutt' li coos' eer' steet' fridd' fridd', coom' ù foos' steet' risciteet' da lu suun', accuminzò a fà' giustiz' a chessa signour', e senza misiricordij castiò li birbant, e pò' no' la pirdunò chiù a nisciunn' di ci la pigghiev' 'ncontr' a iid' o a ci ssi sciisce.

[1] *Chà*, con l'accento, è congiunzione; senza, è pronome congiuntivo. — [2] *Pigghiàrin*; v. pigliare pass. rim.: si pronunzia colla posa sull' *a*. — [3] *Da tutt' vann'*; da tutte le parti. — [4] *'Na*, articolo. Gli articoli nel dialetto sono *lu, la, li, le, 'nu, 'na*, che in lingua italiana corrispondono a *lo, la, gli, le, un, una*. – [5] *Sciàvn'*; v. irr. andare: andavano imp. pl. — [6] *Pi' visità*; per visitare. In questo dialetto le conjugazioni dei verbi sono quattro come nel latino, e fanno il presente dell'infinito, troncando il *re* nella 1.ª e 4.ª; l'*ere* in greco nella 2.ª; e la sola *e* ne' verbi della 3.ª, pronunziando poi l'*r* finale come se fosse articolazione della vocale precedente, ma con suono dolce. — [7] *Sci*; v. irr. pass. rim.: vale, andò. — [8] *Jran' di France,* vale grande di Francia. — [9] *Acchiet'*; part., vale adocchiata. I verbi di 1.ª conjug. hanno il participio pass. in *eet:* di 2.ª e 4.ª in *ut,* e quei della 3.ª in *it*. – [10] *Dejgh'*. Dio: si pronunzia *ghi* troncato l'*i*. — [11] *Pi' chessa coos'*. Il dialetto, *cuss', cud', ches'* e *ched', chiss', chidd';* che valgono: questo, quello, questa, quella, questi, quegli. — [12] *Chiangev'*; verbo: vale piangeva. — [13] *Pi' tann'*; avv. per allora. — [14] *Discir'*; in. del verbo dire. — [15] *'Nci*; in questo. — [16] *Piccè*, vale perchè. — [17] *Na' schit*, vale, non solo; e si legge con l'*sc* strisciante, come se in tedesco fosse scritto *schkitt*. — [18] *Ci*, vale: chi, che. — [19] *C' la*, vale: con la. — [20] *Ject'*, vale: eccoti. — [21] *Deisce*, da dire, pres., si pronunzia con l'*e* muta. Per leggere con pronunzia del dialetto martinese è uopo avvertire che tutte le vocali raddoppiate si pronunziano come se fosse una sola, ma con pausa prolungata.

Dott. Aless. Fighera

MASSAFRA — A chidde [1] tiempi ci fiuriva lu prime Re di Cipri, proprie quanne luàrene la Terra Santa da inta li cianfe di li Turchi, mane a la ben' attalma di lu Buglione, succidì nu belle fattarieddi ca vi dichi. Stava na signura abbonsinne pulita di la Guascogna ca scì visitò lu Sante Sibburchi di Gerusalemme, come fascevano a chedd' ebbica quasi tutti li Cristiane. Turnata da la santa visita la signura addificata passò da Cipri, e na dia mentre sceva camminanne pi li fatti sue la puviredda, fò 'nsultata da cierti vastasuni scrianzati, ca li vulevene alzà li cumminienze!.. Tanta collera e raggia si pighiò la povera signura, ca nalt' ogna mureva!.. Pensò bene la puviredda di scì ricorre addirittura allu Re, ma le fò ditte ca era tiempe perse, ca cudde Re era nu vere mancia e

corchete, ca no s'incaricava di nudda, e fasceva fà tutte a chiddi ci tineva appiersi; e ci era maltrattrate iddi stesse, manche se ne curava, ca era abbonsinne nu vilacchione! Discevene l'amisci alla signura: « ci no s'incariche di l'onore sue, figurete di cudde di l'alte!..» Ma la signura no si dava pasce, e vuleva paghia pe cienti cavaddi! Come a tutte l'alte femmine nogna trapulina, usò n'astuzia, e na rizzetta, ca fesce vidè ca pure cierte femmine tenene lu sale inta la cucuzza!.. Na dia pighia ce fasci, e vé gretta gretta da lu Re. Ave subite adenzia, e li disce: « Signora Maistà, ie no so venuta « pe circarte vennetta di chiddi lazzarune ci m'one 'nsultata, e « maltrattate. Aghi 'ntisi ca pure a Signiria fascene lu stesse, t'in« sultene, ti discene li corne, e vat' ilacche, e Signiria no te n'in« cariche. Damme nu picca la rizzetta di sta santa pascienzia ci « tiene, accussì putragghi ia pure suppurtà come a Signiria tanta « 'ncrimene ci mi discene, e fascene a me puviredda!... »

Sti parole di la signura forene come na botta di curtiedde inta lu core di cudde Re, ca lu pungeva da mienze a mienze; e com'une ci si rescita da nu luonghe suonne, vindicò prima di tutte l'affronte fatta alla signura, e pò da chedda stessa dia diventò n'alt'omme tutte diverse da cudde ci era state, e guvernò lu Regne pi tanta gloria, anore e giustizia, ca furmò la mmidia di tutte, e nisciune pensò chiù a tuccarle la crona ci teneva 'n cape!.. Vi quanta bene fescere le parole di chedda signura!

[1] L'*e* in fine di parola si pronunzia come l'*e* muta dei Francesi.

CESARE SCARANO

MURO LECCESE — Sintiti 'stu cuntu: A quiddru tiempu ca stia susu lu tronu lu primu Rè de Cipriu, picca tiempu dopu ca Guffridu de Buglione avia 'ncustatu Terra Santa, succedío ca 'na signura granne de Guascogna, 'sciu squasata a pellegrinaggiu allu Sabburco de Noscio Signore, e quannu turnau, 'rrivata a Cipriu, foe dissonorata da certi ommini birbanti, ca facune 'st'arte a ogni tiempu. Iddra scarmanata, senza cu pozza avire quarche consulazione, li vinne a mente cu bascia e cu se scetta alli pedi de lu Rè cu aggia giustizia. Ma quarcunu li disse alla 'ricchia ca era tiempu persu, percè lu Rè era tanto minchia e cussì ritiratu a casa soa, ca li passavanu autre botte ca quiste de susu alle spaddre. 'Ntisa 'sta cosa quiddra povera signura, disperata ca nu' putìa se la scunta,

e bulennu avire quarche consulazione pe' le pene de lu core, se presentau allu Rè chiangennu, e li disse: « Rè mmiu, io nu' ve-
« gnu 'nnanti 'Ssignuria cu te dimannu vinnetta pe' quiddru ci
« mm' haune fattu, ma pe' cuntentu mmiu te pregu cu mme 'mpari,
« comu faci cu soffri quiddri ci t' haune 'ngiuratu, percè jeu 'ogliu
« 'mparu cu mme sucu an pace quiddru ci haune fattu a mmie li
« malandrini birbanti; tantu cchiù, ca se mme lu dici, te lassu a
« tie l' angiùrita, ca comu visciu, minchia minchia te la soffri an
« pace. »

Lu Rè, ca finu a quiddru mumento era statu quetu quetu, comu se se discitasse dà 'nu sonnu chinu, scuntau prima de tuttu l' angiùrita fatta alla signura, e cullu tiempu diventau cussì 'maru contru quiddri ci se la pigliavanu cu' iddru, che de tannu an poi, tutti lu rispettara.

Cav. Luigi Maggiulli
(Delegato scolast. mandam.)

OSTUNI — Alli tièmpe de lu prime Rré de Cipre, doppe lu comquistamiente ce fèsce [1] de la Terra Santa Goffrede de Vhugghione, assuccedètte ca na signura de Guascogna da pellegrina scî allu Sebbulch de Criste, da ddove returnanne, arrevata a Cipre da cièrte scrianzate vastasune fue trattata pésce de na mùsceta. La puveredda scunsulata pensava de scirsene a querelarse allu Rrêi, ma sapì da cchiù de iune, ca sarebbe fatìa allu viente: ca cudde jèra accussì staturse e maccarrone ca na se pigghiava ntragge de nesciune, na castiava li cose torte de l' aute, e idde se sucava [2] li sove come lu cchiù schefenza de li uèmme; e cincata avèva cunte cu idde, li fascèva nfacce na cazziata, e felicisseme. Chiss cose sèntinne la bona cristiana, na putenne fa lu sfoghe sua, pe consolarse nu picca, se schiaffò 'n cape de vulè pizzicà la minchiarilaggine de chèssa sorte de Rrêi; e se ne scî chianginne chianginne nnanze a idde, e discî: « Signore mie, ie na vègne alla presenzia tova pe avè lo
« sfoghe alla ngiuria e alla nferrata ce m' hone feccata, ma pe sodi-
« sfazione de chedda, te prêi de mmezzarme come tu sueffre chidde
« ca (come hagghie sèntute), te sonte fatte; acchessì mmezzanne
« da tèi, ie pozza cu la flemma supportàe la mea: e te la dava
« (lu sape Die), cu tutte lu core, ce lu petè fa, giacchè sî tu ca-
« pasce capasce. »

Lu Rré pe nsine a tanne mèlènze e muèrte, come ca se desce-

tasse da lu suenne, accumenzò da lu tuerte fatte a chedda femmena, e li dèse la rascione, e cu lu pèpe deventò pressecutatore tèrribele veh, di ciunca fascèsse depoi quarche cosa contra a l'onore de la crona sova.

[1] Il *ci* e *ce* ha nel dialetto pronunzia assai simigliante al fiorentino. L'*e* senza accento per lo più è completamente muta. — [2] Il suóno non sarebbe dell'*u*, ma lo ricorda abbastanza; e poi si è mantenuto per risalire all' etimologia e significato (*succiare*).

Prof. Ab. Arcangelo Lotesoriere

SPECCHIA — Dicu ieu ca allu tiempu de lu primu Re de Cipro, doppu ci se pigliou la Terra Santa Guffredu de Buglione, succedìu ca 'na signura de Guascogna facennu la pellegrina 'sciu [1] allu Sebburcu: e quannu turnou, arrivou a Cipri, e de certi ommini birbanti fou strapazzata. Iddha, senza cu haggia nuddha cunsulazione, pensou de 'scire a ricurrere allu Re; ma li fou ditto ca perdia lu tiempu, percè quiddhu era tantu scemu e picca bonu, ca no' sulu no' sapìa vennicare cu' la giustizia lu male de l' outri, anzi se tenia quiddhe ci li facìene a iddhu propriu; tantu, ca ci l' avìa cu' iddhu, sfugava sempe cu' qualche male parte. Sentennu quistu, la donna sse disperou no' dannuse pace se no' quannu pensou cu lu vascia scorna [2]; e 'sciu chiangennu 'nnanzi a iddhu, e disse: « Signore « mmeu, io no' vegnu 'nnanti tie pe' avire vennetta pe' lu 'ffrontu « ci mm' hannu fattu, ma pe' suddisfazione te preu cu mme dici [3] « comu tie soffri quiddhe ca ieu crisciu ca t' hannu fatte; percè « 'mparannu da tie, ieu pozzu suppurtare la mmia, la quale sape « Diu, se ieu la putìa fare, cu' tuttu lu core te la dava (*ovvero*, te « la focia) percè tie sì' così bonu. »

Lu Re, fencà a tannu era statu pigru, comu se sse discitasse de lu sonnu, principiou dalla 'ffesa fatta a quista fìmmana ca vennicau comu se deve, e deventau 'nu persecutore de tutti quiddhi ci contru all' unore de la curuna ssua facissero quarche cosa de quiddhu giurnu a 'nnanti.

[1] *'Sciu*; andò. — [2] *Cu lu vascia scorna*; di andarlo a scornare. — [3] *Cu mme dici*; di dirmi.

Diodato Panese

TARANTO — A fine d' 'u discurso [1] ti fazze sapère ca alli tiimpi d' 'u prîmi Rrèi di Gibri, doppe ca Guttifrèie di Bugghióne [2] acquistòie 'a Terra Santa, succidii ca 'na signùra di Vuascògna 'scii a Girisalemme 'mpilligrinagge a 'u Subùrche di Gisi Criste, e quanne tarnòie e arrivòie a Gibri, ciirti uèmini ribusciàte 'a malitrattàrini com' 'a pezza di piiri [3]. Quedda povra signùra ce ssi putèva cunsulà'? Gnarnóne, e pirciò ssi pigghioie 'nu munno [4] di vilène, e pinzòie cu ssi ni veie e cu ve' ricorr' a 'u Rrèie; ma ngi foie ci li dicii ca pirdèv' 'u tiimp' e 'a fatìa, purcè quid' no' sulo no' facève giustizia all' affrunte ci avèvini l' otre, ma no' ssi ni 'ncaricàve manche di li sciaffùne ci id' avève, ciuvè ca no' castiàve manche chid' ci ss' 'a pigghiàvini cu' id', e ci 'nguarcùne pigghiàv' 'u grugne contr' a id', spupurav' a mali paròli. 'A povra signùra sintenne tutti quist', ss' azziccàve muèzzichi alli carni [5] ca ni vulève vinnètte, e ce facìi? pinzoie di póngire 'a stuticarla d' 'u Rreie: si ni 'scii chiangènn' chiangenn' 'nnanz' a id', e li dicìi: « Signòre mmìi, ìi « no' vegno cu ti cerche vinnètte p' 'a malacrianze ci mm' honi « fatte, ma sulamente pi' 'na 'spazione ti preie cu' mmi 'mpare ce « faci tune cu sueffre quid' ci ìi capisc' ca ti facini a teie [6], pircè « 'mparann' ìi da teie, putesse cu' 'a santa pacenzia suppurtàre « quid' ci honi fatt' a mmeie, e 'a darìi a teie, ca saccio ca tìini « a prurenzia, ci ìi 'u putessi fare còme cumanne Dìi. »

'U Rreie ca 'mpign' a quid' mumente ieve stato 'nu scuncignat' e 'nu pudicòne, comi ngi fosse ca ssi riscitasse da 'nu suenne, pigghiann' accasione da 'a malacrianza fatt' a 'sta signura, li salèrini li zirri, e accuminzòie a fa' còrriri [7] no' sulo chid' ci malitrattarini 'a signùra, ma pure cincàta ss' a vulisse pigghiàre contr' 'a crona sova, e vulisse cummèttire 'nguarche sgarròne da tann' in poie.

[1] Tutte le vocali finali sono mute, onde *discurso* si pronunzia discùrs', *sapère* sapè' — [2] *Bugghióne.* Questa voce, e tutte di simile desinenza, avendo mute le finali, l'*o* suona come doppio (*o-o*), sempre crescendo nella pronunzia, come la vocale dei Greci segnata coll'accento circonflesso. — [3] *Com' 'a pezza di piiri.* È un idiotismo tarantino che vale, villanamente. — [4] *'Nu munno.* Altro idiotismo usato anche in Toscana nel significato di quantità. — [5] *Ss' azziccàve muèzzichi alli carni.* Idiotismo che vale, adirarsi. — [6] *Ti facini a teie.* È comune nel dialetto il ripetere pleonasticamente un complemento già espresso, come nell'esempio, ti fanno a te. — [7] *A fa' còrriri.* Idiotismo che vale, perseguitare.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Alla fine del discorso ti fo sapere che a' tempi del primo Re di Cipri, dopochè Gottifredo di Buglione acquistò la Terra Santa, avvenne che una signora di Guascogna andò a Gerusalemme in pellegrinaggio al Sepolcro di Gesù Cristo, e quando ritornò e giunse a Cipri, certi uomini debosciati la maltrattarono villanamente: quella povera signora si poteva forse consolare? no certo, epperciò si prese un mondo di veleno, e pensò di andarsene a ricorrere al Re; ma fuvvi chi le disse che perdeva il tempo e la fatica[1] perchè quegli non solamente non faceva giustizia agli affronti che ricevevano gli altri, ma non si curava neanco degli oltraggi che egli aveva, cioè che non puniva neppure quelli che se la prendevano con lui, e se alcuno prendeva il cruccio contro di lui, sfogava con cattive parole. La povera signora, udendo tutto ciò si mordeva le carni[2], che ne volea vendetta; e che fece? pensò di pungere la debolezza del Re. Andossene piangendo d'innanzi a lui, e gli disse: « Signor mio, io non vengo a cercarti vendetta per l'affronto che mi han « fatto, ma soltanto per una soddisfazione ti prego che mi dica che fai tu a sof- « frire ciò, che io capisco che a te fanno, affinchè imparando io da te, potessi con « la santa pazienza tollerare quello che han fatto a me, e la darei a te, perchè « so che tieni la prudenza, se io lo potessi fare come comanda Dio. »

Il Re che sino a quel punto era stato pigro e lento, come se si risvegliasse da un sonno, prendendo occasione dall'affronto fatto a questa signora, si adirò forte, e cominciò a perseguitare non solamente que' che maltrattarono la signora, ma pure chiunque volesse prendersela contro la corona sua, e volesse commettere qualche sgarbo da indi in poi. »

[1] In dialetto si usa l'indicativo pel condizionale. — [2] Per ira.

P. Dom. Ludovico De Vincentiis

PROVINCIA DI TORINO

AOSTA — Ze dio donc que di teimp di premier Rey de Chepro, aprés la conquéta de la Terra Sainte que l'ajet fé Godefré de Bouillon, l'est arreva qu'euna dama nobla de Gascogne, l'est allaje ein pelerenazo i Saint Sepeulcro. A son retor, arrevaje a Chepro, l'est itaje outrazaie senza vergogne da quaque vilain; e come de cein se lamentave seinza consolachon, peinsave d'allé se pleindre i Rey; ma quaqu'un le ha deut che l'avre perdu sa peina, perchè lo Rey l'éche tant gramo e si neglegeint que jamé l'avre peinsa a veingé peu la gieustice le zaffronts dis atres, gliu que supportave tote le zeinfamie le pi grosse que ley fesant: l'est peu cein que tieuts cis que l'ajant reçu quaque tort, se veinzavon eun feyeint a gliu quaque offeinse o vergogne. Seintein cein, la dama que desesperave

d'obtenì gieustice, peu se consolé eun quaque modo de son chagreun, s'è bettaje deun la téta de s'attaqué i Rey mémo et à sa bassessa; et alleint tot eun ploraint devant lo Rey, lei ha deut: « Mon Sei- « gneur (*ou* Monseur), ze veigno pas à ta préseince pe la veingeince « que zatteigno de l'affront que m'han fét, ma pe ma satisfachon, « ze te prèo de m'eunségné come te fé pe soffri çalles que ze seinto « que t'han fé, affeun que, appregneint de tè, ze puisso supporté « le mine avoe pacheinche; et, se fosse possiblo, Dzeu lo sa, ze « baillerio volonché a tè l'affront que zgé reçu, perchè tè t' i un « hommo bon a tot supporté. »

Lo Rey, tant qu'adon néglegeint et paresseux, come se se fusse rescha d'un songeo, l'ha commeincha a veingé séverameint l'affront fé a çalla dama, et dey adonc l'est tojors ita terriblo contre tieuts cis que fesan quaque chosa contre l'honneur de sa corona.

La vallée d'Aoste, *ultimus angulus Italiæ*, fut conquise par les Romains, sous l'empire d'Auguste, et les Salasses vaincus furent dispersés, ou réduits en esclavage. Qui donc voudrait rechercher l'origine des idiomes qui se parlent dans cette vallée, n'a pas à remonter jusqu'aux Salasses, dont la race avait été balayée, puis remplacée par une population exclusivement latine. Les Romains qui avaient sacrifié tant d'armées pour s'emparer de cette vallée si importante pour eux comme voie de communication avec la Gaule et l'Helvétie, y établirent au point de jonction des deux routes principales un camp qui finit par se transformer en cité prétorienne (*Augusta Prætoria*). Les riches filons d'or et d'argent que récélaient les flancs de ses montagnes, les attirèrent aussi dans les vallées latérales, et de nombreux vestiges attestent encore aujourd'hui qu'ils exploitèrent ces minières sur une grande échelle. Donc sur tous les points, nouvelle population, nouvelle langue: l'ancienne n'a pu y laisser de trace et il est d'ailleurs bien difficile de déterminer à quelle langue appartenait l'idiome parlé par les Salasses. Avec la domination et la population romaine la langue latine s'implanta dans la vallée d'Aoste, et s'y maintint plusieurs siécles. Puis vinrent les Barbares, qui, franchissant toutes les barrières descendaient incessamment des Alpes pour envahir l'Italie. L'empire romain s'écroula, mais la langue latine, quoique abatardie, finit par subjuguer les idiomes des nouveaux maîtres, ou du moins ceux-ci se transformèrent et s'assouplirent grâce aux éléments toujours vivaces qu'y mêla la langue civilisatrice. J'ai dit: éléments toujours vivaces: car aujourd'hui, encore on trouve dans ces patois des mots évidemment latins: l'*oulla* (olla), l'*oura* (aura, vento), l'*ouillo* (oleum), *phasou* (phaseolus), *bon vépro* (bonus vesper), *manté* (mantile), *pourpa* (polpa), *merenda* (merenda), *traz* (trabs) etc. La langue latine est donc, à mon avis, la base, l'élément principal de tous ces patois, qui varient, d'une commune à l'autre, d'un hameau même à l'autre, non seulement dans la prononciation, mais même dans la construction phraséologique, dans les locutions, dans les mots et leurs désinences. Ainsi dans la basse vallée où les communications avec l'Italie étaient plus faciles et partant plus fréquentes, c'est l'influence italienne qui domine, tandisque dans la haute vallée c'est celle de la langue gauloise ou française qui s'est maintenue, tout en cédant main-

tenant le terrain à sa rivale. Ainsi, si l'on voulait, pour des études philologiques, rechercher le dialecte qui a le moins subi de variations, il faudrait donner la préférence à celui que parlent les habitants de quelques hameaux tapis au fonds de quelques recoins des vallées latérales où rien, pour ainsi dire, n'a subi les altérations des courants successifs de ce qu'on appelle la civilisation. Pour cette traduction, j'ai dû donner la préférence au patois parlée à ma ville natale (Aoste) parceque c'est celui que je connais le mieux: mais c'est aussi celui qui varie le plus. Quant à l'orthographe (un des points le plus difficiles pour qui veut fixer par l'écriture une langue qui n'est que *parlée*), j'ai essayé de conserver à la fois l'orthographe *euphonique* (celle de la langue italienne) et l'orthographe *étymologique* (celle de la française) et cela dans l'espérance que ceux qui ne connaissent pas ce dialecte pourront plus facilement par là parvenir a saisir la signification des mots: car le plus souvent l'orthographe *étymologique* leur servira de guide.

CHEV. PROF J. O. MELLÉ

CHIAMORIO [1] — Dioù dounca, ch' ant li téns dou prim Re d' Cipri, dopou ch' Gottifrè d' Bouglioun ou là counquistà la Terra Santa, é jà arivà ch' una sgnoura d' Guascogni y jist alà an pélégrinagiu äu Sépoulcrou, e ant tournant andrè, cant y jist arivà an Cipri, chéjches birbes d' om ou y ant fét d' despriasi gros: sanychì sicoùme éjà fêt un d'sprìasi si gros da ponéssent gnint nnassent pas y jià pensà d' alasse fa fa rasoun dän Re; ma chejcadun ou y ant dit chi jarit perdù la péina, perchè u jéret un om tant da vajrou e si poc amant dou bin, che, gnint mac ou vendicavet gnint coun giustissia li despriasi d' jautri, ma ou n' an suffrissêt chiál un baroun baroun da vil d' pianta d' sü ch' ou li fasont a chiál; d' tal maneri ch' tuti sìi ch' ou l' avont chéich crussi pl'a tésta, ou sli sfougavount ant svergougnánlou o fasanli chéich despriasi. Sta fumêla sentant soussì, perduà la spranssi dla vandêta y jà pénsâ, per counsoulassé un poc, d' voulè amburlassent su monarou d' la viltà d' si Rè isì, e éssént alà piourant dvânt a chiál, y jà dit: « Sour Re, « mi viagnou gnint dvânt a tè prr vandêta ch' giaspetôo d' ou despriasi ch' ou m' ant fêt, ma prr soudisfassioun t' prêgou d' moustrâmé m' t' fâis a suffrì sìi ch' sìntou ch' ou t' fant a tè, prr tant « ch' mi, amparant da tè, peùssou coumpourtâ coun passiénssa sèl « ch' au m' ant fêt a mi; e Nôstou Sgniù u ru sat chiál, s' pouéissou faru s' t' lou dannuritt gnint voulanté a té ch' t' as si bounnes « spalles a pourtàli. »

Lou Re, ch' ou jer istà fin aloùra andurmì egnoc, listéss m' ou s' desviéjsset aloùra, couminssant dall' ingiuria fêta a sta fumèla, ch' ou la sévéramant véndicà, ou gl' ist divéntà rigourousissim pér-

sécutour d' tuti sìi ch' d' aloùra an pòi ou l' èjssount fêt chêich mancansess countra l' ounnour d' la suà couroùna.

[1] Chiamorio è frazione del Comune di Ceres (*Valle di Lanzo*).

GIAMBATISTA PEROGLIO

CHIERI — Dunc'[1] i disìa, ch' ant j temp d'r[2] prim Re d' Cipro, dôp che Gotifré d' Bujôn a l' avìa conquistà la Tera Santa, 'na sgñôra da bin d' r pais d' Guascogña ant' r torné dal Sepolcro, dov a l' era andaita 'n pelegrinagi, passand da Cipro a l' era staita malament insultà da d' gent grama. Magônà e senssa consolassion, a penssava d' andessne lamenté dal Re, quand queicun l' a avertila d' nen sgairè sô fiá: ch' r Re l' era 'n pôch d' bon, d' vita vergogñosa, 'r qual nen mach a fasía nen giustissia d' j tôrt fait ai aitri, ma vilment a na surbía d' ôgñi sôrt, a la mira ch' tuti côi ch' a l' aviò d' desgust ass sfogavo fasendie d' figure e d' despresi. Sentiend lò cola fomma, per consolesse[3] d' sô sagrin, posto ch' a podía nen speré giustissia, a l' a pensá d' bostiehé 'n pôch la viltà d' r Re, e piorand a l' è andaje dí: « Buca[4] o Sgñôr, i veño pà « dnans a tí për esse vendicà d' l' ingiuria ch' a 'r an fame, ma « për ch' it 'm mostre, per mia sola sodisfassion, com ch' it sëufre « j' ingiurie ch' at fan a ti; parei i podreu 'mparé a pié con pas- « sienssa mie dësgrassie; oh! Nossgñôr sá com ch' it j è daría vo- « lonté da posto ch' as dis ch' it sas porteje tanto ben. »

'L Re siña a col dí pigher e andurmì, squasi dësviandse da 'n sëugñ, a l' a comenssà per vendiché severament l' affront fait a cola dôna, e pëui da lì l' è dventá rigid persecutor d' tuti coi ch' a tentavo queicôsa contra l' onor d' soa corôna.

[1] Nei dintorni si direbbe: *aduncra*, ma si volle usar la voce più comune. — [2] La *l* degli articoli si muta a Chieri e ne' dintorni colla *r* appena pronunziata. — [3] Nella finale de' verbi si elide spesso la vocale, ma specialmente dopo la doppia *s*. Ess.: *L' è 'ndait a fess benedì. Is cherdio nen ch' andeiss così prest.* — [4] Espressione aggiunta perchè propria di Chieri ove significa *guardare*.

CONTE ERNESTO BALBO BERTONE DI SAMBUY
(Deputato al Parlam. Naz.)

CORIO (CANAVESÈ) — Disu dunc ch' ai temp d'l prim Re d' Cipro, dop che Guffrè d' Buiun aià pià Tera Santa, a l' è acadü che

'na gentildona d' Guascogna a se v'stià da pelegrin e a l' è 'ndà a visitar 'l Sant Sepulcr, e turnand da là a l' è arivà a Cipro, due dutrei birbugn a l' han d'spresià brütament. Aur, mentre che chilà a s' lumentava d' susì sensa cunsulasiun, a iè v'gnü 'n ment d' 'ndar dal Re a fase far rasun; ma ün aià dit ch' aiavrù perdü la peina e 'l savun, p'rchè 'l Re a l' era si da puc e bun a nin, ch' a suportava cun so disunur tanti d'spresi fêt a chi'l, aut che far güstisia d' cui fêt a iêt; e se quarcun a iavià da dir cun chi'l a s' sfugava cun faii quaic d'spet. La dona sentend susì, d'sprà d' pudeir aveir vendeta, a se bütà 'n t'la testa, p'r cunsulase 'n pù, d' 'ndar a tacar 'n t'l vif 's Re bun a nin; e braiand a l' è 'ndà a chi'l e a ià dit: « Mê car Sgnur, mi e vegnu nin da ti p'rchè t' 'n fase vendeta « d'l disunur ch' a me stêt fêt, ma p'r cula t' pregu che t' 'n mu- « stre, cume t' fê ti a suportar tütè i 'ngürie, che seu ch' a t' fan, « p'rchè mi e pusa cun pasiensa suportar la mià, che, Diu sa, se « t' la pueiss dar, e t' la darìa vulanter p'rchè t' e tant fort che « t' suporte tüt. »

'L Re che fin alura a l' era stêt pigr e da puc, cume ch' a sfüs d'svià dal seugn, cumensand da l' ingüria fêta a sta dona sì, che a ià vendicà sensa misericordia, a l' è dventà brüsc a castigar tuit cui che d' alura 'n peu a iaveiss'n fêt quaic dispresi cuntra la suà p'rsuna.

Pietro Macario

GRAVERE (Val di Susa) — A dio dunque che dedin li temp dau prémiè Rei de Cipro, aprè d' avei conquistà la Terra Santa da Gottifrè d' Buglion, it arrivà che una gentila fuméla d' Guascogña an pelegrinagi et alà au Sepolcro; tornand ariè, arrivà a Cipro il et ità vilanament maltratà da dontrei om mal educà e sensa giudisi. Lamentandse d' l' ingiuria che il avàt ricevù senza gin de consolasion, il at pensà d' alè fare si lament au Rei, ma i gli an dit chi perdevit sa fatiga perchè che lo Rei eret d' una vita tant scandalosa e tant poc acotumà a fare de ben, che logñ d' fare giustisia ai tort fait agli autri, au sostenet ancora avì la plu vergogñosa viltà sèle tante feite a lui, e mentre carcun avàt de crusi, lui se fasat un plaisì d' agguignegli avì l' onta e avì la vergogña. La qual ciosa sentend séla fuméla, disperà d' la vendeta, pr poei avei un poc d' consolasion de sa noia, il at proponù de mordre un poc la miseria de son Rei; e essend allà plorant devant lui, il a dit: « Mo-

« scieu, mi vieno pa a ta presenssa pr la vendéta che mi è attendo « pr la ingiuria chi m' an fait, ma a sodisfazion de séla, t' prégo « de montrème come ti i te suffrisi sèle che mi a seì cha son a ti « feite, perchè amparant da ti puissa mi pazientement soportè la « mia, la qual lo sat lo bon Dio, se mi poio farlo, volentiè te do- « nerio, mentre che t' save tant ben suportele. »

Lo Rei fin alora stà tardivo e pigro, chasi che ou s' arvigliesset dau sonno, commansand da l' ingiuria feita a setta fuméla, la qual ou l' at vendicà bruscament, ou l' at diventà lo persecutor lo plu rigid de tuit sili che pr l' avenì venissun a cometre carche ciosa contro l' onor de sa corona.

Don Giuseppe Viglione

IVREA (Canavese) — Mi i dìo doncra che 'nt' jj temp dl' prim Re d' Cipri, dop la vincita fêta d' la Têra Santa da Gôfré di Buglione, j' è rivá che 'na noblassa d' Guascogna l' è 'ndêta pelegrin-na al Sepôlcrô: e 'na vota ch' a tornava 'ndré, a pējna l' è rivassne torna a Cipri, élo pa stêta maltratà da 'na partía d' baleuss; d' solì cëlla s' è sigrinassne 'n quant, e j' è gnù 'n ment d' andar a lamantassne dal Re; ma j' è stêt chi j' à dit ch' a perdisava so tēimp, parqoué sto Re a l' era tanto matass, che nounpa d' difēinder j êt, l' era gnanc bon a r'voltasse quand a j na favo a cêl, e s' j' a ciuciava senssa brajar; e paré tuit coui ch' a voravo sorasse ii corn, a s' sfogavo fasēindne vèsêr pés che Giuda. Sta fômna a sēinter solì, pi nin podēind sperar vendeta, tant parè par avej comsisia quaich sodisfassion, s' è penssà d' mortificar 'l Re; e parè s' n' è 'ndêta piansēind dvant da cêl, e j' à dit: « Sôr Re, i vegno gnin « da ti per ciamè giustissia d' la svergognà ch' a m' àn fêt, ma per « consolame 'n po 'l coeur i' t' prego che t' an mousse me' ch' a « t' rangie pr' suffrì coule ch' a t' fan a ti, parè mi 'mprendo a « souffrir con passienssa la mia, ch' i' vorissa franc podèj cariatla « a ti, da già che t' sê portaje parè con bon doeuit. »

Sto Re, che fjjna 'n t' l' ora l' êra stêt parè pigher e garg, com s' a s' fuss svigià da la sôgn, prinsipiand da coula fêta a coula dona, fasēindje far giustissia rës'cia, d'an t' l' ora l' a comensà fasse portar rispet, castigand sec e senssa misericordia tuit coui ch'a l' èisso fêt quaic balossada contra l' onor d' la corona.

Questo gergo è quello della parte posta al sud ovest d'Ivrea, e sino alla distanza di forse dieci chilometri; chè per le altre parti circonvicine varia non so-

stanzialmente, ma tanto che basti per caratterizzare gli abitanti di ogni paesello canavesano. Quanto alla pronunzia si usarono segni capricciosi per distinguere i suoni; segni che non possono dirsi convenzionali, non essendosi mai stampato cosa alcuna in questo gergo, ch'è il più sentito. Così l'*ė* distinta con due puntini (*ë*) suona tra *e* e *i*: con l'accento circonflesso (*ê*) si pronunzia come in *terra*. L'*o*, parimente col circonflesso (*ô*), corrisponde all'*u* italiano. Il dittongo *ei* ha un suono che risente della prima vocale, sulla quale appunto posai una lineetta (*ēi*), in modo che l'*i* rimane quasi muta.

Avv. Giuseppe Riva

MELEZET (Val di Susa) — A disou doun que do tèin do premier Rei de Çipre, apres que Godefroi de Boullioun s'ère rendu mêtre de la Terre Seinte, l'è arriva qu' une fèmme noble (*ovvero*. de noublesse) de la Gascougñe è anà in pelerenage o Seint Sepulcre, e cant è se nein tournave, arribà a Çipre, e la età outragia par coques omè seleraou de la maniera la plus infame. E coume e se nein plaignie sciuse poughè recebè gin de counsoulazion, è la creiù bein de se n'anà pourtà plainte o Rei. Mè coqeun qu'a di que la foure pene pardue, parceque le Rei menave une conduite si umiliante e co fasie si po de bein, que bein leun de fà reinde justice a kellou que avian età outragea, o countraire o supportave sens'ounte qui sa cant' affroun que gli fasian a iè meme; de maniere que tou quellou cavian coque rage, se deçounflavan countra iè, eiu gli fasein coque outrage o avanie. Que le fèmme ein ovi essein-ci, veiein que la gh'aviè pas mouien d'obteni reparassioun, pr assouivà e soulagià tansi paou soun depì, s'è propousà de voughè dounà un co de dein a la conduite de se Rei. E apres se nesse anà ein plouran deran iè, è gli a dì: « Moussù, a venau pa a votre preseince pr l'espoir « qu'aie d'obteni reparassioun de iniurie que m'à età faite; mè « pr une espece de sourà, a ve priou de me mountrà coume o fasè « pr suppourtà kella qu'auvou dire què vou fan, pr poughè a votre « eseinple suppourtà ein passieince la mie que, Diou sa, a vou dou- « nariou voulountiè se poughesse se fà, pùis qu'o sè si fameu pr « la suppourtà. »

Le Rei qu'avie età di qui alloure lâche e pigre, coume so se revegliesse de dieurmi, coumeinsand pr l'outràge fa a quele fèmme, co la veingià severemein, o lè devenu seinse misericorde countre tou quellou que fasessan diou l'oure cacarein countre l'ounou de sa couroune.

Canon. Francesco Masset

MONTEÙ DA PO — Ai temp dël prim Re d' Cipri, dop 'l conquist dla Tera Santa fait da Gotifrè d' Buión, 'na gran sgnoura d' Guascogna 'n pelegrinagi l'è andaita al Sepölcro, e tornand andrè, arivaja a Cipri, da certi baloss l'è staita vilanament oltragià: e chila dolendsne senza 'nsuna consolasion, l'a pensà ben d'andesse a lamentè dal Re; ma a l'an diie ch'a l'avrìa perdu la fatiga, perchè 'l Re a valìa così poc, che nen mac a fasìa nen giustisia dle ofeise d'i' autri, ma ansi a söpörtava vilment coule ch'ai fasiö a chiel istess, d' manera che chi ch'a l'avìa quaich crussi a s' sfogava fasendie ogni sort d' despresi. Sta sgnoura sentend soussi, disperà d' nen podeisse vendiché, pura per sfoughësse 'nt quaich manera s'è propounusse d' stussichè 'l Re, e andandsne an piourand dnans da chiel a jà diie: « Mê sgnour, mi i ven nen dnans « da chiel perchè ch' am vendica dl'ingiuria ch' a l' an fame, ma, « për poudeila soupourtè, i lö pregö d' dime me ch' a fa chiel a sou- « pourtè coule ch' ai fan, perché anche mi i peussa amparè a sou- « pourtè pazientement la mia, che si podeissa, Noussgnour lou sa, « i la farìa casché su chiel ch' a 'l la savrìa cousì ben sufrila. »

'L Re che fina anloura a l'era stait un pigrön, come se as desvieissa da 'n seugn, a l'a comensà a vendiché mè ch' al dviva 'l tort ch' a l'era stait fait a sta sgnoura, e d'anloura an peui a l'a pi nen perdounà 'nsun ch' a l'aveissa ofeis l'onour d' söa courouna.

Capit. Antonio Arietti

PALAZZO CANAVESE — Na vota ducra, prope quant che d' Sipre a s'è facc 'n stat, ansse 'ncur d' apré, quant ch' un campiun dij Giniraj, c' al eja nom Gufrei, al eja za uadagnà la Tera Santa d' Giarusalem, a j' a capitá 'n success drolo ch' as quinta 'ncur adess. Pr asempe: A jéra 'n la Uascogna 'na sgnora 'ntejsa e digurdia, dastinta pr lignage, mut ben dücà, e stimà pr i see costüm. Sicund j usansse d' cüj temp, a l' era 'ndà fina cialla 'mpiligrinage a Giarusalem, e, visità ch' a l' ha 'vü 'l Santo Sipolcro, 'ntarment ch' a turnave za 'ndarer ver ca sua, travsant 'l Regnam d' Sipre, bele là 'nt l' anvèrun d' la capital a s' è 'mbatua 'nt n' a truppa da scrojè e d' birbön ch' al l' han sautà e daspresià tüta. Sta matassa d' na fumna, trovantsse 'nt ja strasse, tutta quanta sacmanà, e, a dila 'nt öna, mal parà, e a gram partì, a ja vgnü 'nt la testa d'andasse a lamantar dal Re. Ma a j' a stacc subit

quajcun ch' al l' ha 'mbürbìa, dsent: che cul suvran, åjssent ancoura nev, a l' era mec 'm bambas da lum, gnanca bun a fasse cer a ciall: ch' noupà d' castigar j' aschergne ch' la gent aj feja, a supurtava tütt me c' a füss 'l prim vilan; a la mira c' ajssentie pgnun ch' al lo tamiss aj dejo fina la ca d' mes: e i pü scaviss, e pü dascritt jário magara spuà 'nt la cera senssa pöjr. Cu far?!... 'Nfnoujà 'nt j crüsse, e mesa dasprà, la matassera, prij tencc sigrin ch' a l' eja, penssa chi ta penssa, e a força d' pensar a j' a vgnü 'n ment l' astussia d' piàlo s' in sann pr traves, ch' alera d' gattjalo senss' unge, cun d' satte querciè da panater. Risolvuua, a va trualo, e quant ch' aj staccia 'm perja 'l trono, tut sgnussà e pianzolenta, a s' è bütà a sclamar: « Sgnor! Mi i son gnin vgnua « dnen da ciall tant ch' am vandicass d' j angiurie ch' a m' han « facc 'nt coust pajs, ma bütà ch' am poc d' amour propri, 'l uma « tücc, i m' antendo giust prigalo ch' am mussa me ch' a fa ciall « a supurtar tante 'mpartinensse, e tencc dasprese: parque ch' assria « pr mi 'na grassia grossa 'l saveir supurtar ij me!... A s' i jess « la fortöna d' amprend 'l sicrett prope da ciall istess, ch' a sa por« tar csì ben, a j' è giüst Nosgnor ch' al lo sa, so ch' ij daria. »

Ant l' ora 'l Re, ch' asmiava 'ndifferent a tütt, al l' ha capìa...: a s' é tirá su 'l braje; e, riaussà da la pigrissia, a l' ha drissà i franzij, e con aria sivera e ton d' autorità, a l' ha facc dar sudisfassion a cula fumna, e boun pr ciall ch' a l' ha provist con d' bune lege ch' aj fussa pgnun ch' a pardiss d' raspett a la real sua persona, ai see matóit e a la curuna.

DOTT. ANT. MONTI

PINEROLO — Dijo dunque, che ai temp dël prim Re d' Cipro, dop che Gotifrè d' Buglione l' à conquistà Tera Santa, l' è capità che una gentil dona d' Guascogna fussa andassne an pelegrinage al Sepolcro, e che tornand da là arivà a Cipro, fussa staita brutalment oltragià da quaich scelerà: chila, senssa mai otenì gnuña sodisfassion, lamentandsse d' sò, l' à penssà d' andessne a portè le sue plente al Re; ma l' è staie rifert da quaicdun ch' à l' avria përdù so temp e soa peña, perchè che chiel l' era tant licenssios e così poch da bin che, nen mach chiel vendicava pa con giustissia le ofeise faite a j' autri, ma soportava invece con vergôgna coule ch' a l' ero faite a chiel stess; mentre che chiunque l' avïa quaich crussi, lo sfogava senssa provè nè onta nè vergôgna. La gentil dona, sentì so sì, përdua qualunque speranssa d' esse vendicà, tant pr

procuresse un poch dë consolassion, s' è proponusse d' vorei mordi la miseria d' coul Re, e dop d' ess' se presentà, an piorand, dnans a chiel, così l' a dje: « Sgnôr, mi veño pa a la toa presenssa, përchè ch' mi spera da ti vendeta d' l' ingiuria ch' a l' è staita faita « a mi, ma, an sodisfassion d' coula, t' prego che t' m' mostre « come t' fas a soportè coule ch' mi sento a dì ch' a son faite a « tì, përchè, amparand da tì, mi peussa dco toleré la mia con pas- « sienssa, la qual, Nost' Sgnôr lo sa, s' mì podeisso felo, volonté « darìo a tì dagià che t' sas così bin porteje. »

'L Re, che fin alora l' era stait mol e pigher, com s' a fussa dësviasse dal seugn, comenssand da l' ingiuria faita a sta dona ch' a l' à vendicà con asprëssa, l' è dventà severissim persecutor d' tuti coui ch' a l' avrïo dop d' alora fait quaich cosa contra l' onor d' soa corona.

Vincenzo Facta

PIVERONE (Canavese) — I' v' dij duc, c' ant' u temp du prim Re d' Çipri, apré che Gufrè d' Büjon a s' è fać cial patron dla Tera Santa, al' è gnü, c' na sgnora dla Uascogna al' è 'ndacia da pili- grina a Giarüsalem, e c' turnant andaré, rivà c' al' è stacia a Çi- pri, al' è stacia maltrátá da dij balóiss, c' aj ero da cule bande. Sta sgnora tuta sigriná a-uría andàsne lamantà dau Re. Ma quai- cün a j' a dić, c' a feja n' boǵ 'nt' l' eua; purqué cul Re al' era tant gadan e tamè, c' gnin mœc a castigava gnin ij dasprese c' a fejo a j' œt; ma a sufria da gadaneri tenć dij dasprese i a fejo a cial; d' manera che tüć cüi c' aj ejo quaic daspiasí, as a sfugavo con faje quaic afront. Santent çulí, cula sgnora, avent pgnuna sprança d' ese vendicà, par suràse 'n poc, al' a pensà d' punze la citeça d' cul Re, e andacia tuta an pianzent dven da cial, aj a dić: « Sor « Re, i ven gnin dven da cial par ch' i spera c' am faja giustiçia « dj' aschergne c' am' an fać; ma par c' am faja piasì c' am mussa « cme c' a fa cial a sufrì cüi c' a son fać a cial; partant ch' im- « prenda a sufrì mi j' tüt cun paçiença ij me; da za ch' i poss gnin, « cme ch' i aurissa, cariaje a doss a cial c' al' a csì bune spale. »

Cul Re, che fin ant' l' ora al' era stać 'n fol futü, cme c' as dasgeis- sa mœc ant' l' ora, al' a cmençá dal tort faćа cula sgnora, c' al l' a rvangiàla 'n regula, al l' a mai pü pardonala a gnun, c' apré d' ant' l' ora a feissa quaic balussada cuntra l' unor dla sua curuna.

Cav. Giovanni Flechia

(Preside della Facoltà di filos. e lett., e Prof. di lingue e letter. compar. nella R. Univ. di Torino; Membro della R. Accad. torinese ecc.)

PRAMOLLE — Doncre v' lo dio, che 'nt ji temp dël prim Rei d' Cipri, apre che Gottifrè de Bullion avè aquistà la Tera Santa, j' est arivà che 'na sgnora de Gascogna il j' est anà 'n pelegrinagi al Sepolcre, e tornà de eichì, arivà 'n Cipri, cheich balos a l' an 'nsultala da vilan: dei son eisì a nen poghense consolà, a l'a pensà d' anase a lamentà dal Rei; ma charcun a l' an die, ch' a perdeisa pas la fatiga, perchè a vivia tant eitermà e tant poc da beñ, che, nen che rende giustissia a j' autri, a j fasìa pas rien del tout anche a chëlle ch' a j fasìo a el; e 'ntant chii ch' a avine d' crussi, a s' j fogava a fai e onta e uergogna a el. Çhlei sgnora a ouuii ei chel eichì, pi nen avè gnuña speranssa de vendichesse, tant për consolasse de chel dolor eichì, a l' anava a tirali 'na satira su la miseria dël Rei ch' nous an parlà fin euira; e anase plorand drant da el, a l' a dit: « Mon Rei, mi veño nen drant da tu për « atende vendeta d' la 'ngiuria ch' a m' an fait, ma, për consolame « de chëlla, i t' prio ch' i t' am moutre com ch' tu soporte chëlle « eichì ch' a sento ch' a t' fan a tu, përchè, 'mparand da tu, che « mi peuissa soportà con passienssa la mia; che mi, a lo sa lo bon « Dio, t' la rgalerio, a posta ch' tu sa portale tan beñ. »

Lo Rei, che fin aneiura a l' era eità tard e garch, com s' as arveillaise dal sonn, comenssand da la 'ngiuria faita a chëlla sgnora eisì, ch' a l' a vendicà durament, diventà persecutor sever de touti chii, che, contra l' onor d' la corona, a commeteissa carch cosa de aneuira a anà 'nlai.

L' ortografia è italiana. L' *e* quando porta i due punti (*ë*) è muta come in francese. L' *u* ha il suono dell' *u* lombardo. Il dittongo *ou* corrisponde all' *u* toscano, e quasi egual pronunzia ha la vocale *o*. La *ñ* appena si sente, quasi come se non vi fosse. La *s* è dolce come in *rosa*, eccetto in principio di parola o che sia doppia come in *speranssa*. Il verbo *est* si pronunzia *e* semplicemente. Il resto si legge come è scritto.

Maddalena Costa-Bella

SALE-CASTELNUOVO [1] — Mi disö donc ché ant-ël teimp dël prim Rè 'd Ciprö, dop la cönquista 'd Tera Santa fêta da Gualfré Boujön, a j è ancapità che 'na gran daima 'd Guascogna a l' è andêta an piligrinaggi al Sipoulcro, e ant-ël ritourn, aruwà ch' a l' è stêta a Ciprö, diversi baloss al' an tratâ franc a brut meut. Chila tuta dismarcurà a l' a cresu d' lamentase al Rè, ma quaicun a j' a

dit ch'a perdiava la peina, përchè a meinava 'na vita tant bassa e bruta, che nin mac a wendicava nin j dëspresi 'd jet coun giustisia, ma de pi a na soupörtava chial 'n' anfiniteja ch' ai favan coun cœur vil a tanta moda che tuti lessi ch' a l' avan quaich sagrin a së sfogavan fasëndie an despresi o në sfris qualounche. Soli senteind la daima, despireja d' wendicase, për trouwar quëich moda 'd consolase 'd so magon, l' a dicis 'd castigar la viltà 'd coul Rè. Andand pianseind dnans a chiel, a l' a dit: « Sgnour mi, i venö nin dnans « a ti per wendeta che ti at am faje del dispiasir ch' a mi m' an « fêt, ma en cambi et prego che ti m' moustre me che ti et sou- « porte coui che i seinto a t' fan a ti per ch' possa amparandlo « soupourtar el me con pasiensa. Se mi poussieisa i vourrö date « ël me bein woulounter, tant t' è le spale larghe. »

Ël Rè pigher et bounom m' as desvieissa da droumir (*ovvero*, dromër), comensand a wendicar sensa rimissiön ël tort fêt a lessa daima, a le diwentà un përsecutour ërgorousissim d' tuti che da coul moumeint a l' aweissan (*ovvero*, awissan) fët quëch dispresi countra l' ounour dla suà courouna [2].

[1] In questa versione si ha un saggio del dialetto che si parla non soltanto nel Comune di Sale-Castelnuovo, ma pur anco in que' di Villa-Castelnuovo, Cintano, Colleretto-Castelnuovo, Campo, Muriaglio e Baldissero. Mandamenti di Cuorgnè e Castellamonte. Circondario d'Ivrea (*Alto Canavese*). — [2] Seguii l'ortografia adoperata nella versione piemontese dell'*Evangelo, secondo Matteo*, pubblicato per cura del principe Luciano Bonaparte, usando di più il *w* come farebbesi in inglese.

DOTT. MICHELANGIOLO NIGRA

TORINO — I dio adunque che ai temp d'l prim Re d' Cipro, dop faita la conquista d' la Tera Santa da Ciafrè d' Bujon, a l' è capità che una s'gnora nobil d' la Guascogna, ch' a l' era andaita an pelegrinagi al Sepolcro, tornand a Cipro apena arivà, da dontrè omini scelerà a l' è staita oltragià vilanamente. Chila lamentand'sene sensa arpos, l' a pensà d' andé dal Re a ciamê vendetta; ma ai an die ch' a l' avrìa fait un p'rtus ant l' acqua, p'rchè 'l Re a vivìa così ritirà e a l' era tant indulgent, che nen solament a vèndicava nen i oltragi fait ai autri, ma, con una biasimevolissima viltà, a suportava i vituperi e le ingiurie che ai faslo. Avend sentì ste cose coûla s'gnora, disperà d' nen podeisse vendichè, p'r podei ot'nì l' intent, a l' à pensà d' fesse a burlesse d' la vigliaccherìa d'l Re; e andait d'nans a chiel piorand, a i à die: « Maestà, i veno nen a la tua

« presensa p'r ciamè vendetta d' l'ingiuria ch' a m' an fame, ma « p'r amparé a soportela. I t' prego an conseguensa ch' i t' mostre « coma i t' fas a sufrì coûle tante ch' a m' dio ch' a t' fan, p'rchè « mi pêussa suportè pasientement la mia,· che, se i podeisa det'la, « a lo sa Nostr S'gnor, i t' la ced'rìa ben volontè, p'rchè ti t' na « ses bon portador. »

'L Re, che fin anlora a l'era stait indolent e indifferent, coma s' a s' fussa d'sviasse da durmì l' a comensà a vendichè aspramont l'ingiuria faita a coûla fomna, e pêui a l' è d'ventà persecutor severissim d' tutti coûi che a l' avio commess quaich sfregio all'onor d' la suà corona.

Mancando l'alfabeto italiano di un segno per indicare la *jere* cirillica, cioè la *e* muta, si seguì il sistema portoghese segnando con una apostrofe la *e* occulta, onde così agevolare ai non Torinesi la conoscenza del fonetismo del dialetto di Torino.

CAV. GIOVENALE VEGEZZI RUSCALLA
(Prof. di Stor., lingua e letter. Rumana nella R. Univ. di Torino.)

TORINO — I dio dunque, ch' al temp dël prim Re dë Cipri, dop chë Giouffrè dë Bojon a l' a conquista la Tera Santa, l' è arivà chë 'na fumna dë boña famia de Guascogna a l' è andaita an pelegrinage al Sepolcro; e al ritorn, arivà a Cipri, l' e staita insûlta vilanament da certi birbant. Chila, lamentandse tüta disperà, a l'a pensà d' andene a ciamè sodisfasion al Re; ma a i' an die c' a saria fatica përdüa: përchè 'l Re a 'l era dë vita così mola e così boñ a poc, chë beñ lontañ de fe giüstisia dë j'ingiurie faite ai autri, a soportava con la pi vërgognosa viltà cule chë j' autri continuament ai fasio a chiel: dë manera chë chiunque a l' avia quaic crüsi, a lo sfogava fasend al Re quaich dëspresi o quaic insült. La fumna sentend sta risposta, disperà dë podei otnì vendëta, a l'a pensà, për consolese 'mpo' dël so afan, de volei morde la dapocagine dël Re; e, tüta 'n piurand, l'è 'ndaita dnans al Re, e: « Sgnor » a i' a die, « i veño nen ant vostra presensa për ch' i spera d' otnine « vendëta dë l'ingiüria ca m' an fame; ma, për chi pösa soportela, « i v' prego de mostreme com i feve a tolerè cule ch' i sento ch' a « fan a voi, përchè, 'mparand da voi, i pösa soportè pasientement « la mia; e sa Nosgnor, si v' la daria volontè a voi s' i podeissa, « giachè i le porte così beñ. »

'L Re, c' a l'era stait fin' alora mol e pighër, quasi as dësvieissa dal sögn, comensand da l'ingiüria faita a cula fumna, c' a la ven-

dicà severament, da li anans a s'è bütase a castighè con tüt rigor chiunque a comëteisa qualunque cosa contra l'onor dë sua coroña.

L'*o* ha quasi sempre il suono stretto. Abbiamo distinto con due puntini questa lettera (ö) quando è posta ad indicare il suono dell'*ö* tedesco, ossia dell'*eu* francese. L'*u* non accentato corrisponde all'*u* italiano: *ü* rappresenta il suono dell'*u* francese. L'*e* con due puntini (*ë*) indica il suono muto di questa lettera; *ñ* esprime la *n* nasale.

CONTE COMMEND. CARLO BAUDI DI VESME
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua, e della R. Accad. di Torino; Segret. della R. Deput. di St. Pat.; Senatore del Regno.)

TORINO (*Dialetto del contado*) — Iv digh doncra ch' ar temp dër prim Rè d' Sipro, dôp che Gofrè d' Bujon r' avìa piasse la Tera Santa, j' è capitaie che na bela madama dër pais d' Goascogña r' è andassne an pelegrinage al Santo Sepolcro, e tornand andarèra, quand l' è stà a Sipro dontrè balôss a r' an insultala prôpi da vilan: e mentre chila as sagrinava senssa saveisse consolè, a s' è studià d' andè fè soe lamente ar Rè; ma j' è staie chi r' a dicc ch' a l' avrìa perdù so fià, pèrchè chiallì a tirava dricc a fè na vita così grama e da pôch d' bon, che pà mach ass ocupava nen a fè giustissia d' j' afront ch' a fasìo ai autri, ma con na viltà bin riprovevol a sufrìa bele bin coi ch' a l' ero facc a chial; e parei tuti coi ch' a l' avìo dij dësgust ai sfogavo fasendie prôpi a chial medesim queich afront o queich gieugh. Cola fomña avend sentì lò, senssa speranssa d' essè vendicà, për avei armanch an pò d' consolassion d' sò sagrin, a r' a studià d' piè an facessia la debolëssa d' sor Rè; e portasse tuta piorosa da dvant a chial, a r' a dicc: « Sor Rè; « mi veño pà da ti përchè im seugña ch' it fasse vendëtta dl' in- « sult ch' a r' an fami, ma così tant për sërcheie queich meisiña, « it prego d' mostreme com it ses bon a suportè coi ch' at fan a « ti; e për parei amparand da ti i podrai tñime con passienssa « col ch' a m' an facc, e che mi, 'l Sigñor lo sa, s' a fuss possi- « bil, it lo cariiria ste spale a ti, da già ch' it ii porte così bin. »

'R Rè che fiña a col dì l' era stacc sempre mol e senssa corage, quasi ch' as fuss dësvià, a r' à comenssà a castighè da bin l' ofeisa faccia a sà fomña, e da dôp r' è dvantà un persecutor dii pi fieri d' tuta cola gent che as ancalava a fè queich côsa contra l' onor d' soa coroña.

L'*e* sopra segnato con due puntini (*ë*) non ha quasi suono, e riesce muto come il francese. L'*o* coll'accento circonflesso (*ô*) o coll'accento grave (*ò*) si pronunzia

molto aperto: non così l'altro senza accento. La *n* col trema (*ñ*) ha il suono di due *nn* molto nasale. Il dittongo *ëu* ha suono simile al francese. È poi da osservarsi che quantunque adoperato da molti abusivamente, non esiste nell'alfabeto piemontese il dittongo *ou*, ma si varia il suono dell'*o* come venne indicato sopra.

COMMEND. AVV. LUIGI ROCCA
(Memb. della R. Accad. Albertina; Segret. della Soc. prom. di b. a. in Torino ecc.)

VALCHIUSELLA (ALTO CANAVESE. *Parlata rustica* [1]) — Donc i diò ch' 'n vuann [2] dël prim Re d' Cipri, dop ch' Gottifrec d' Buglion a l'a vint la Terra Santa, a se dac 'l caso ch' una sgnora dla Guascogna alla grandia a l' é andacia 'n pelligrinaggi au Sepolcro, e tornand arbatter, arrivà an Cipri, a lé stacia despresià bestialment da tre o quatt falliès: e per solì marcorandse senza gnuna consolassion, a se maginà d'andasse plantar [3] dau re; ma a j è po' stac dic d' argùn ch' l'èra anoneus, alparqué ch' l'èra mac 'n da gnin e vuèro bon a far d' baign, ch' nì mac a l'èra nì bon a dasfàindar i dispress d' j' et, com' a l'èra d' dric, ma a na strossava [4] chiel piasùr [5] franc da boric, a 'na manera tal ch' quand argùn a l'ava quarc bariòs [6] a s' soràva a faje quarc despec, o a falo passar [7]. Quand ca la ouì solì la mateuriassa [8], desprà d' gnì poèisse rvendiar, par avài quarc soddisfassion dl seu despec, a l'a pansà d' traje 'na satra e daje d' antàidar 'l da gnint ch' l'èra 'l Re; e l'ha vuagnà andaje [9] par dvén tutta piansolenta, e j à dic: « Sgnor, j v' vegno par dvén gnì, par quarch vandetta ch' possa « speciàr da vì dl despec ch' me stac fac, ma par dar 'n sfog al « mé amàro, e v' prego vì ch' m' mosse 'n po' com' i potì soffrir « coulle ch' v' son facce a vì, pertant ch', 'mpara a soffrir con pas- « sienssa la mià, ch' 'l sa coul ch' é gior, se possies falo, vuantrè « i v' la sporsrè, da già ch' jai sì bone spalle.

'L Re ch' fin allora a l'èra stac lent e pighe, com' a s' fus dasvajà da 'n seugn, a l'ha comansà dl despec fec a cousta fumalla rvdià 'm s' def, e po' a se fac 'n bon varlèr [10] a tuc couilà, ch' contra l'onor dla soa coranna a l'eis fac argue [11] d' or 'n aven.

[1] Quasi tutti i *c* finali hanno suono dolce e molle; posti avanti *ia* vogliono essere pronunziati come in piemontese nel vocabolo *faccia*. Gli *s* in fin di parola non si pronunziano sibilanti, ma colla bocca un po' aperta e lingua avanzata ai denti inferiori. Gli accenti prolungati alquanto. — [2] *Vuann* è un avverbio di tempo indeterminato che si adatta tanto al presente che al passato, ed ha significato secondo il senso supposto, e si pronuncia spingendo il fiato contro il cielo della bocca (*wann*). — [3] Ovvero, *a far soe plente*. — [4] *Strossare*, vale trangugiare, tolle-

rare. — [5] *Piasùr;* molti, parecchi ecc. — [6] *Bariòs;* cruccio, difficoltà ecc. — [7] Ovvero: *quarc figurra;* ma può anche farsi punto a *despec.* — [8] *Mateuriassa;* buona donna. — [9] *Vuagnà andaje;* portarsi con premura. — [10] *Varlèr;* bastone. — [11] *Argue;* qualche cosa.

X.

VALPERGA (Canavese) — Dunque e diso, che 'n dei temp del prim Re d' Cipr, dop che Gotifred d' Buglion a l' avià fet la conquista d' la Tera Santa, a i è sücedü che 'na sgnoura de Guascogna l' era andeta en pelegrinage al Sepülcro, e tornand andrer, quand che l' è arivà a Ciper, l' è steta ofendiâ malament da divers grãm suget: per cosa chilà senza gniüna consolazion tribülandse a i è gnü 'n ment d' andassè a lamentar al Re; ma quaicün aiân dit ch' a perdris la peina, perchè chiel a vivià tant a la streita, e l' era tant poc a d' bon che nin mac as cürava d' vendicar i angiürie fete ai autri, anzi as na beivià 'n' infinità che i ne fasien a chiel con vergognosa viltà, en manera che chiunque avià quaich daspiasir, cul li as sa sfugava fasendie quaiche figüra o vilania. En sentend sulì la sgnoura, disperand d' podeisse vendicar, per consolasse 'n quaich manera del so daspiasir, as decidià d' vorei entrüsiar la gnouranza d' cul Re, e andasià pianzend dvand da chiel, e disià: « Oh me « Sgnour, e vegno nin dvand a vüi perchè m' aspeta che vüi e m' « vendiche d' l' angiüria ch' a m' an fet, ma per piamla en santa « pas e v' prego che m' mostre come che soffre cule che m' an dit « che av fan a vüi, perchè possa imparar da vüi a soportar con « pazienza la mià, che Nossgnour a sà, se v' la darià a portar vulenter se pussieis, da cule bune spale che i ei. »

'L Re che fign an l' ora a l' era stet garch e pigher, squasi come s' as desvieis en l' ora, comensand da l' angiüria feta a cula fomnà, ca vendicava en tütte le regole, a dventava un rigorous persecutour d' tüti cui che contra l' onour d' la suà coronà a cometieissan dop d' alora quaicosa.

E. Serena

VICO CANAVESE (Alto Canavese. *Parlata rustica*) — I diou dounc che 'n t' ij taimp dl' prim Re d' Cipri, dopo 'l counquist fèce d' la Tèra Santa da Gottifré d' Buglioun, a j' é capitaa, che 'na sgnoura d' Guascogna a l' é 'ndaa an pelegrinagi al Sepoulcro, e tournant andrée, 'na vota ch' a l' é rivaa an Cipri, a l' é stècia ma-

lamaint daspresiaa da 'n pouèch d' omoun selerèe. Chiëlla lamantantsse d' lãss trècc sainfa gnune consolafiéen, a l' a painsaa d' andassne a far i souc plènte al Re; ma argun a j' a dicc, che la soua paina andròu pèssa, parqué che chiël a l' era tantou dëstrucc e tantou malvajaint, che bain da lounf dal arvangiar da dricc l' ounta d' jèet, a na soufriava tante ch' aj favoun a chiël midém an t' 'na manera vituperevoul; an tant tucc quij ch' a l' avoun quaich fastudi, a lou sfougavoun fasaintji quaich ounta ou vergougna. Sta foumna santieint foulì, sperant pi niit d' essër arvangiaa, për avej quaich consolafioun d' la soua noja, a s' é proupost d' voujej poundër la dëstruciogna d' quëst Re; essaintassne 'ndaa piandjaint dvèen da chiël, a j' a dicc: « Sgnor, mi i végnou niit an toua presenfa për « aspetame vandetta dl' angiuria ch' a m' an fècc, ma an paga i « t' pregou ch' it am moustre mé ch' it fë a soufrir coule ch' i saintou dir ch' at fan a ti, partant che 'mparant da ti, i possa soupourtar la mià coun pafienfa; la qual angiuria, a 'l sa Nossgnour, « se mi i pouèiss falo, it la darà 'nuantéer, a posto ch' it ai porte « sì lain. »

'L Re, ch' a l' era stècc sin antloura dëstrucc e pigher, coum as dasvièiss d' ant' un seugn, prinfipiant da l' angiuria fècia a sta foumna, ch' a l' a arvangiaa an regoula, a l' é dvantaa 'n parsecutour rigourous d' tucc quij, che par l' annèj a l' èissoun fècc quaich cosa countra l' ounour d' la soua courounna.

L' *ou* suona *u* toscano. Il *cc* in fine di parola si pronuncia come il *ch* nel vocabolo inglese *much*. L' *e* accentata suona come in francese. L' *ë* è pressochè muta, e si pronuncia rapidamente facendola appena sentire. L' *ã* si pronuncia rapidamente con suono alquanto piegato verso l' *e*. Tutto il resto suona come in italiano o piemontese.

Dott. A. Gianotti

PROVINCIA DI TRAPANI (Sicilia)

CASTELLAMMARE DEL GOLFO [1] — Dicu annunca, chi a tempi [2] di lu Re di Cipru [3], doppu chi Vuffreru di Bugghiuni cunquistau la Terra Santa, successi chi 'na signura di Vascogna 'mpillirinaggiu jìu a lu Sipurcru [4], e arriturnannu di ddrà, junta a Cipru, fu malamenti 'nsurtata da arcuni sciliratazzi: iddra 'un si putennu dari paci di stu sfergiu, pinsau di jiri a ricurriri nni lu Re: ma

cci fu dittu ch' era travagghiu persu, pirchì iddru era accussì vracazza e accussì baciullu, chi, nun bastanti ch' 'un dava li gghiusti riprinzioni e castìi a cu' facìa affisa all' âtri, ma tanti e tanti 'nsurti vriugnusi fatti ad iddru si l' avìa purtatu; attiru chi ognunu ch' avìa un currivu, sfugava facennucci 'nsurti o sbriugnannulu. Ddra donna comu 'ntisi sta cosa, nun truvannu comu minnicarisi, pir passarisi 'ncertu modu e manera lu so siddrìu, si misi 'ntesta di mastichiari tanticchia la miseria di lu Re ch' aju dittu; e jutasinni 'nchiancẹnnu davanti ad iddru, dissi: « Signurimmiu, jeu nun vegnu [5] a la to « prisenzia pirchì aspettu minnitta di l' affisa chi fu fatta a mia, « ma, pi surisfazzioni di chiddra, ti preu chi m' avvisi a 'nsignari « comu tu supporti chiddri chi jeu sentu chi ti fannu, armenu, ap- « prinnennu di tia, jeu putissi suppurtari cu pacenzia la me' affisa; « chi, lu sapi Ddiu, si je lu putissi fari, ti la darrìa cu tantu pia- « ciri [6], mentri chi tu li sa' suppurtari accussì beddru. »

Lu Re, ch' ansin' a tannu avìa statu sdiserramu e macaruru, comu si s' avissi arrispigghiatu d' un sonnu, d'allura 'mpoi, accuminzannu di la malacrianza fatta a sta donna, chi castiau aira, addivintau unu chi pirsicutava senza cusà cusà cu' è ch' avissi fattu u' sfergiu a la so curuna.

[1] Tutti qui, chi più chi meno, pronunciano con un certo strascico, non isgradevole, la sillaba in cui cade l'accento tonico, e segnatamente nell'ultima parola di ogni proposizione. — [2] Parafrasi: *'mputiri di.* — [3] Qui, come in quasi tutta la Sicilia, *ci* à il suono di *sci;* ad indicare il quale fu una volta adoperata la *x*, scrivendosi p. e.: *Xipru.* — [4] Il volgo fa sentire appena la *r* in fin di sillaba, e, dandole invece il suono di un' *i* schiacciata, rafforza la consonante che segue: *juinnata, sipuiccru* ecc., invece di: *jurnata, sipurcru* ecc. — [5] Pronunzia: *nummegnu.* — [6] Per ischerzo: *cu tanta anuranzia e pracitoria.*

Francesco Maria Mirabella

MARSALA — Addunca eu dicu chi a tempu di lu primu Re di Cipru, doppu chi Gutifré di Bugghiuni pigghiau li Lochi Santi, successi chi 'na signura di Guascogna iju in pillirinaggiu a lu Santu Sepulcru, e riturnannu, quannu arrivau a Cipru, una pocu di scilirati cci ficiru un insurtu: iddra tutta bururiata [1], pinsau di jiri a ribattiri nna lu Re; cci dissiru però chi cci avissi appizzatu li pirati, pirchì lu Re facía 'na vita tantu di storopeu chi 'un si nni putía spirari nuddru beni, chi 'un sulamenti 'un facía giustizia a nuddru, anzi tutti ddri malicrianzi chi cci facìanu, si l' asciruppava [2]

magnificamenti; e cu' avía quarchi raggia 'n ta l' arma, sfuava cu lu mannàricci ciriotta. Comu 'ntisi sti cosi ddra signura, dispirata chi 'un ni putía aviri minnitta [3], p' allianarisi un pocu, pinsau di fari scornu a la cucchiara [4] di lu Re; e chiancennu chiancennu si nni iju nn' iddru, e cci dissi: « Mè Signuri, eu vegnu nni voscenza [5], « no pi aviri fatta ghiustizia di l' offisa chi mi ficiru, ma pirchì mi « 'mparassi [6] comu voscenza s' agghiutti li soi 'n santa paci, pi pu- « tiri accussì suppurtari la mia, e si ghieu [7] lu putissi fari, lu sapi « Diu, si ghieu cci la darría la mia a voscenza, chi li sapi sup- « purtari cu pacenza. »

Lu Re chi fin' a ddru mumentu avía durmutu, comu si s' arrisbigghiassi, addivintau, d' allura 'n poi, un tirribili castiaturi di tutti chiddri chi offinnissiru l' onuri sò e la sò curuna, cumincianna di chiddri chi avìanu fattu ddi offisa a la fimmina, chi si liccau li idita [8].

[1] *Bururiata,* dal verbo *bururiarisi;* aver dispiacere. — [2] *Ascirupparisi;* sorbirsi, ingozzare. — [3] *Minnitta;* vendetta. — [4] *Cucchiara;* dabbenaggine. — [5] *Voscensa;* vostra Eccellenza. — [6] *Mi 'mparassi;* invece di m'insegnasse — [7] *Ghieu;* io. — [8] *Idita;* dita.

Salvatore Struppa
(Bibliotecario della Comunale di Marsala.)

MAZARA — A tempi di lu primu Re di Cipri, doppu chi Gufridu Bugghiuni livau li Lochi Santi a li Saracini, 'na signura di la Guascogna fici lu viaggiu a lu Santu Sepulcru di Nostru Signuri. Mentri si nni turnava, comu jungì' a Cipri, certi scilirati ci ficiru malicrianzi e la malitrattaru. Considerati chi dispiaciri chi n' appi dda signura, e 'un ci putennu aviri cunortu, pinsau di acchianari nni lu Re pi aviri fatta ghiustizia. « Chi cci jti a fari? » cci dissiru; « è tempu persu: lu Re è 'na pampina di paradisu: comu « havi a dari sudisfazioni all' autri, si di chiddi chi fannu ad iddu, « mancu pipitìa e si l' agghiutti mancu si fussiru pìnnuli! » Sintennu sti cosi dda signura, vitti ch' unn' avìa spiranza di pighiarisi vinnitta contra ddi malaccrianzati; ma 'un ci putennu aviri paci, chi fici? Tutta chiancennu acchianau nni lu Re, e cci dissi: « Maistà, « 'un si cridissi chi jeu vegnu a la prisenza di só Maistà pi aviri « data sodisfazioni di li malicrianzi chi mi ficiru; ma almenu pi « aviri 'nsignatu di só Maistà, comu fa a tènisi l' offisa chi ci fannu, « m' ànnu dittu. Dunca, Maistà, vi nni preu: 'nsignatimi comu fa- « citi, e accussì pozzu suppurtari li cosi di cani che mi ficiru. Anzi

« si putissi, lu sapi Diu, li vulissi dari a purtari a vui, chi ci la « sapiti, comu si fussiru fattu apposta. »

Lu Re sin' a ddu puntu avìa statu moddu e ci annuiava lu campari; ma sintennu dda signura pighiau sensu, e chi fici? Desi cumpita sodisfazioni a dda signura di tuttu chiddu chi cci avìanu fattu, e cumincià a ghiri a la peddi a la peddi di tutti chiddi che sparlavano a la sàghira curuna.

Prof. Ab. Antonino Castiglione

MONTE SAN GIULIANO — Dunca, a li tempi di lu primu Re di Cìpari, doppu la vincita di la Terra Santa, fatta da Gutifrè di Bugghiuni, successi chi 'nna arzuna di Iascogna, veru chianina, ìu a lu viaggiu di lu Sepurcu; dunni turnannu, agghicata a Cípari, fu armaliscamenti malitrattata da certi omini veru tinti. Ora idda, mischina, piddiannusi tutta senza cunortu, pinsau d'iri a ricurriri a lu Re. Ma ci fu qualcarunu chi ci fici sèntiri ch' era tempu persu; pirchì lu Re era tontu spirlacchiu e babasunazzu, ca nun sulu nun era capaci vinnicari cu giustizia l' offisi fatti ad autri; ma macari s' agghiuttia tutti li mutuperii, chi ci facianu ad iddu; e tutti chiddi chi avianu quarchi currivu, si lu svinciavanu cu iddu, cutuliannulu. Ora la picciotta comu 'ntisi tuttu chistu, spranzata di vinnicarisi, pri cunsularisi 'n quarchi manera di lu so fastiddiu, prupuniu di sunari a ddu babbu di Re; e jennusinni rucculiannusi davanti ad iddu, ci dissi: « Maistati, nun vegnu nni vui pri vinnitta chi as- « pettu di l' offisa, chi mi ficiru; ma in sodisfazioni di chista, vi « preu chi mi avissivu a 'mparari comu suffriti chiddi, chi mi « dicinu ca vi fannu, di modu ca mi pozzu 'mparari a soffriri cu « pacenza la mia; e, lu sapi Diu, si lu putissi fari, vi la dassi cu « tuttu lu cori, giacchì vi li fannu, e vui vi chiantati. »

Lu Rignanti chi 'nzinu a ddu momentu avia statu 'ndifferenti, comu si s' arruspigghiassi di dormiri, addivintau veru carnetta, cuminciannu da l' ingiuria fatta a sta fimmina, chi vinnicau cu li boffi, e cu tutti l' autri chi di tannu ficiru cosi di disonuri a la so' curuna.

Ugo Antonio Amico

(Prof. di lingua e letter. ital. nel R. Educand. femm. Maria Adelaide in Palermo; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

SALAPARUTA — Adunqua, a lu tempu di lu primu Re di Cipru, doppu la prisa di Girusalemmi chi fici Guffredu Bugliuni, avvinni chi una gintildonna di Guascugna jiu in pilligrinaggiu a lu Santu Sipulcru, undi turnannu, come fu arrivata in Cipru, alcuni scilirati la uffisiru virgugnusamenti: di la quali cosa lamintannusi sempri senza putirisi cunsulari, si nni jiu a truvari lu Re pri aviri fatta giustizia; ma ddà ci fu dittu ch'era tempu persu, pirchi lu Re nun ci badava, e mancu si curava di tuttu chiddu chi si facia ad iddu, tantu ch'ognunu chi si sintìa offisu, si sfugava cu malicrianzi contra d'iddu Re. Avennu 'ntisu chistu, e nun putennu aviri suddisfazioni, pr' alligiriri lu so mali, pinsau di scuttarisilla a paroli [1], offindennu lu Re ch'era Re di nenti, e si nni jiu chiancennu davanti lu Re, e ci dissi: « Maistà, je' nun vegnu a dumannarivi « minditta di chiddu chi m'hannu fattu, chiuttostu vurrìa sapiri da « vui lu comu faciti a suppurtarivi in paci tuttu chiddu chi la genti « vi fannu, pri aviri accussì pacenza a li me' cosi cuntrari, li quali « darrìa tutti a vui chi aviti li spaddi beddi larghi. »

Ddu Re, chi nun valìa nenti, si 'ntisi subitu pizzicatu [2], e comu si s'arrisbigghiassi, comannau subitamenti di fari giustizia a ddà buona donna; e da chiddu jornu cuminciau ad essiri agru cu tutti, di modu chi pri l'avviniri fici malamenti chianciri a tutti chiddi chi avissiru affisu l'onuri di la so' curuna.

[1] *Di scuttarisilla a paroli;* di vendicarsene con parole, pigliarne soddisfazione con parole, se non altrimenti. — [2] *Si 'ntisi subitu pizzicatu;* si sentì tosto punto.

Cav. Vincenzo di Giovanni

(Prof. di log. e metaf. nella R. Univ. di Palermo, e di filos. nel R. Liceo Vittorio Emmanuele; Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua.)

TRAPANI — Dicu dunca chi a ttempi di lu primu Rre di Cipru, doppu chi Gguffredu di Bbugliuni cunquistau la Terra Santa, successi chi 'na nobbili signura di Guascogna iu in pillirinaggiu a lu Santu Sipulcru; d'unni rriturnannu e gghiunta in Cipru, appi fatta da alcuni omini scilirati 'na vriugnusa offisa. Di la quali 'un sapennusi dari paci, pinsau di irisinni a llamintari cu lu Rre; ma cci fu cu cci dissi ch'era tempu persu, pirchì iddru avìa l'arma accussì nnica ed era accussì ttintu, chi cchiuttostu chi ffari minnitta cu la ggiustizia di li 'nsurti fatti ad autru, suppurtava senza

rrussuri chiddri chi ffaciano ad iddru: tantu chi ccu' avìa quarchi stizza si sfuava 'nsurtannulu e sbriugnannulu. Sintennu sta cosa la signura e 'unn avennu pirciò spiranza d'essiri vinnicata, pi' ccunfortu almenu di lu so dispiaciri, si misi 'n testa di stuzzicari la tinturìa di 'ssu Rre; e gghiutaci chiancennu davanti, cci dissi: « Me' « signuri, jeu nun vegnu a la vostra prisenza pi' ddumannarivi « minnitta di l'offisa chi mm'hannu fattu; ma pi' ppriarivi chi « mm'insignassivu, pi' ccuitarimi, comu faciti a rriciviri 'n santa « paci tutti chiddri chi ffannu a bbui; acciucchí, 'mparannu da « vui, jeu putissi suppurtari cu ppacenza chista mia; la quali lu « sapi Ddiu si jeu vi la darrissi vulinteri, si pputissi farlu, ggiacchí vui siti accussí ppacinziusu. »

Lu Rre, chi ssinu allura era statu moddru e llagnusu, comu si s'arruspigghiassi di lu sonnu, cuminciannu di lu 'nsurtu fattu a sta signura, lu quali castiau siveramenti, addivintau di 'ddru mumentu 'n poi pirsicuturi rriurusu di qualunqui avissi fattu quarchi ccosa contra l'onuri di la so rriali curuna.

È bene avvertire: 1.° Che nelle parole, in cui v' ha soppressione di *c* o *g*, nel nostro dialetto non si sente alcuna aspirazione. 2.° Che noi manchiamo della *s* dolce. 3.° Che nelle parole *iddru*, *chiddru* (egli, quello) la *r* va pronunziata leggermente. 4.° Per ultimo, che la *d* nelle particelle *ad, ed,* e a volte anche in principio di parola, quando proferiscesi scempia, ha suono quasi di *r*.

CAV. PROF. ALBERTO BUSCAINO-CAMPO
(Direttore della Sc. norm. femm. in Palermo.)

PROVINCIA DI TREVISO

ASOLO [1] — Vẹ dọnche da savẹr c' al tẹnp del prin Rẹ de þipro, dọpo che G. de Bulgiọn al vẹa ciapà la Terra Santa, al ẹ supedẹst che na siọra de Guascọgna l'ẹ ndata par devoþiọn al S. Sepọlcro. Ntel tornar indrio, co l'ẹ stata a þipro, do a trẹ figurate i la a maltratada, e ẹla stufa e mọrta la s'a trat a la disperaþiọn, e l'a pensà de ndar dal Rẹ par farse far giustiþia; ma carchedun g'a dit che la varẹe fat al viađo de bant, par chẹ al Rẹ al ẹra na lasagna, un bon da gnẹnt, e che in pẹ de giutar i altri a vindicarse, lu stẹss al le ciapẹa e le metẹa ia quante che i ghe n olẹa far: che anþi co i vẹa na qualche rabia cọntre de lu, i se vindichẹa liberamẹnte cọme che fọsse gnẹnt. Quande che la siọra l'a sentist

sto mistiẹr, l' a cognẹst pe̱rder la baldẹþa de vindicarse; ma l bisogn che pur la vẹa de sfogarse al g' a fat tant þinquantar, che l' a catà fo̱ra la maniẹra de svergognar al Rẹ. La ciapa su dọnça e la va da lu a pianđant, e la ghe diss: « Ch' el sẹnte, Siọr; mi
« no gẹne mio qua da lu co la baldẹþa de e̱sser vindicada del to̱rt
« che i me a fat: vọi e̱sser paga e sodisfa co pọc: me basta che
« lu al me insẹgne comọdo ch' el fa lu a sufrir quẹle che sẹnte a
« dir che i ghe fa tut al dì: parchẹ la capiss che se podẹsse im-
« parar sto sagrẹto, mi podaro̱ lọra sufrir la mẹa che del re̱sto ghe
« la regalare̱e olontiẹra a lu, siọr, che l le porta cussita bẹn. »

Al Rẹ che fin lọra l' e̱ra stat an pẹgro e n lasagnọn, el se a cọmo dessedà fo̱ra, e scominþiando dal to̱rt che i ghe vẹa fat a quẹla siọra, al ghe la a fata pagar salada a tuti quẹi che do̱po quẹla o̱lta, i a olsà far de le insolẹnþe.

[1] In questa versione è rappresentato il dialetto trivigiano rustico della zona linguistica da Asolo a Vittorio (già Ceneda). Le vocali *e* ed *o*, sottosegnate con una lineetta (e̱, o̱), hanno suono largo; suono stretto, se distinte con un punto (ẹ, ọ). Il *þ* corrisponde al θ gr. e all' ingl. *th* forte: il *đ* al δ gr., e all' ingl. *th* dolce.

Prof. U. A. Canello

CASTELFRANCO VENETO — Se volè sentir da mi un fatarelo che se trova scartabelando le novele del Bocacio, stè atenti e no batì bèco.

Ve dirò dunque che al tempo de un certo Re de Cipro, che xe stà el primo dopo che Gofredo Buglion ga fato la conquista de Tera Santa, ghe xe saltà in mente a una zentildona de Guascogna de andar in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e tornando da de là, arivada che la xe stà a Cipro, ga tocà de sofrir dei oltragi da certi birichini che ga fato violenza. Imaginè se la gera desparada: no la podea darse pase; finalmente la ga pensà de far el so reclamo al Re. Ma i ga dito che l' avaria butà via la lissia e 'l saon; perchè el gera tanto poltron, tanto da poco, che no 'l lassava sperar gnente de ben, e come nol savea vendicar i torti che ghe gera fati a lù, tanto manco quei dei altri. Cussì se qualchedun riceveva una malagrazia, el se vendicava col farghene a lù una de pezo. Sentindo ste cosse quela zentildona, che la volea a tuti i pati una sodisfazion, la s' à messo in testa de provarse ben a scozzonarlo, per farlo svergognar de la so' poltronarìa, e, cussì resolua, la se ga presentà, e desfandose in lagreme la ga dito: « Caro Sior, nol staga minga

« a pensar che vegna da lù sperando giustizia dei torti che me xe « stà fati. Oe! no son cussì incocalìa de suporlo capace de sta re- « soluzion. Son quà solamente a pregarlo che 'l me insegna come « che 'l fa lù a sofrir le insolenze che i ghe fa ogni dì a piè e a « cavàlo, perchè possa imparar anca mi a sofrir le mie con rasse- « gnazion; che ghe zuro da dona d'onor, che za che 'l ga cussì « bone spale, voria petarghe su anca questa. Za, una più, una man- « co, quanto a lù no ghe fa diferenza. »

Ste parole le ga fato breza; e quel Re che fin alora se gera mostrà pigro e indiferente, finalmente el s'à scosso, come se 'l se svegiasse da un sogno che lo l'avesse tegnuo sbalordio, e dopo castigai severamente quei insolenti che ga usà violenza a quela signora, da quel dì el s'è piantà con fermezza a reprimer qualunque ingiuria, che qualche desgrazià se fosse permesso contro a l'onor de la so' corona.

DOTT. LORENZO PUPPATI
(Presid. dell'Accad. dei Filoglotti in Castelfranco Veneto.)

CONEGLIANO — Digo adunque, che quando che vivea el primo Re di Sipro, quando che Gottifrè de Buglion al vea xa ciapà le Tere Sante, le venù che 'na zentildona de Guascogna, la xe andada in pelegrinagio al Sepolcro, e tornando in drio, e rivada a Sipri la se à imbattù in serta marmagia che ghe a fat dele brute insolense; e dopo de verse lamentà tra ela sola, vedendo che no i la badea per gnessun conto, la à pensà de andar a far i so recrami al Re. Ma alcuni i ghe à dito par strada, che la perderìe el temp e el fià de bando, perchè el Re giera cossì pantalon, e cossì bon da gnent, che no solamente nol vendichèa le ingiurie che ghe vegnea fate ai altri, ma duro come un mus, al ciolea su anca tute quele che i ghe fea a lu; ansi se qualchedun lo vesse vudo in ocio par qualche rason, i se sfoghea disendoghene sul viso de ogni generasion. Quela siora, co la à savù de che genìa che el giera, e la à capìo che xa no la podea sperar nessuna giustisia, par lasarsela passar ala megio, la à stabilìo de andar a farghe 'l cogionelo al Re, e cossì la se à presentà piansendo davanti de lu e la à dit ste parole: « Signor, mi no vegno ala to presensa parchè tu me fassa « vendeta delle insolense che me e stà fat, ma par refarme se no « altro in qualche maniera, te pregherìe de insegnarme come che « te fe ti a ingiotirle cossì grosse sensa parlar, e cossì impararò

« anca mi a portar pasiensa; ansi lo sa 'l Signor quanto olentiera « se mi podesse, te meterie sule to spale anca la me part, xa che « vedo che te se tant brao da sgobar. »

Quel Re, che fin lora l'era stat un gran visdecasso, 'l se a svegià fora e la scominsià a far 'na gran giustisia de tute le insolense che i ghe vea fat a quela siora, e po' l'è doventà l'omo 'l pì rigoroso de sto mondo contro tuti quei che vesse vù coragio de far dele birbantade o contro de lu o contro l'onor del so Stato.

Ab. Francesco Bortolini

MONTEBELLUNA — Digo donca, ch' en tei temp del prin Re de Sipri, despò el conchist fat de la Tera Santa da Gotifrè de Bolgion, xe suzzedest che una dentil femena de Gascogna in prozesion l' endata al Sepulcro, da de là genendo indrio, in Sipri rivada, da do tre canage de omeni con desprezz le stada desmolestada: de questo ela scenza gnessuna consolasion lamentandose, ga pensà de andar a recramar dal' aRè; ma carchedun i ga disest che la fadiga sarae perdesta, persiò che lu gera de cussì renegada vita e de cussì puoc ben, che no basta che lu i dispiazeri dei altri con giustizia el punissesse, anzi tante con gran desbiasemo e desprezz che i fea a lu, al le sostegnea; intant che gniun fussesse alteredà, lu col farghe carche dispet o desbiasemo se sfoghea. Co la sentest cussì sta femena, desperada de la vendicasion, a gnessuna consolasion de la so stufa, l' â proponest de oler mordar la meseria del' aRè; e andata piandendo danansi a lu, l' â dit: « Sior meo, mi no egne « in te la to presensia per vendeta che mi spete de la insolensa « che i m' â fat, ma in sodesfasion de chela, te preghe che te me « insegnasse comòdo ti te sofri chele che mi intende che i te gabia « fat, açio che, da ti imparando, mi puosse con pasensia la mea « sofrir, la qual la sa el Segnor, se mi lo podesse far, volantiera « te donarae, parchè cussita bon portador tu siè. »

Al' aRè, infin l' ora stat tardìo e pegro, squasi desmessedà dal sono, scomensiando da la insolensa che i ghe vea fat a sta femena, le deventà un catiu persecudor de tuti, che, incontra al' onor de la so corona carcossa fesse da despò quela olta.

Enrico Masiola

ODERZO — Mi dighe donca che in tei temp del prim Re de Cipri, dop che Gottifrè de Bulgion l' è devegnist paron dela Tera Santa, l' è caist che una ilustrissema de Guascogna l' è ista al Sepolcr par indenociarse davante de lu; e tornande andrío da quel liogo, cande che l' è stada a Cipri, l' è vegnista senza mesericordia maltratada da un pochi de birbant; par quest ela desperada e no savende cosa far, ghe vegnist in te la testa de andar dal Re par demandarghe rason; ma l' à cognest sentir che no la saría riescista a gnent, parchè lu el gera cussita tardiss e pegro da no essar bon de vendicar da om giust i tort che un l' aesse rissevest, ma el lassea che i ghe ne fasesse anca a lu quanti che i gavesse volest, senza badarghe; par quest qualchedun se el gavea su un altro, el se sfoghea fassendoghe al Re tute le asenade e vilanade che 'l podea. Avende quela pora femena sentist sta rioba, cognoscende che no l' avaria podest aver vendicazion, la stabilisse, par medegar el soo dolor, de ponzar la meseria de quel Re; e ista piandent davante de lu, la ga disest: « Sior meo, no son vegnista davante de vu par « aver vendicazion del tort che i m' à fasest, ma, par refarme de « quel, mi ve prieghe che m' insegneghe comeda che vu tegnì sora « de vu, quei che mi ode che ve vien fat, parchè amparande da vu, « mi sia bona de tegnerme andosseghe el meo; el qual, Dio co- « gnosse, che se fuisesse bona de farlo, co tut l' anemo ve butaría « andosseghe de vu, sentindo che se' cussita brao de portarghene. »

El Re che fina a quel dorno el gera stat cussita tardiss e pegro, comeda el se fuisesse svegiest, prensepiande dal tort che gera stat fat a sta femena, che 'l ga par ben vendichesta, el sa mess a darghe adoss ben fiss a tuti quei che i gavesse avest el curai de farghe qualche malagrazia.

Francesco Carlo Gasparinetti

TREVISO — Digo donca che nei tempi del primo Re de Cipro, dopo che xe sta chiapà la Terra Santa da Goffredo de Buglion, xe successo che una zentil donna de Guascogna andando in pellegrinaggio al Sepolcro, e da là tornada indrio e arrivada in Cipro, la xe stada da diversi omeni birbi villanamente insultada: per la qual· cosa ella quasi desperada lagnandose, pensò de andar a farse far giustizia dal Re; ma ghe xe sta dito da qualchedun, che no la farìa che perdar el tempo, perchè lu gera una baracca e cosìta poco de

bon, che non solo no vendicava i affronti ricevudi dai altri, ma moltissimi, co so desonor e vergogna, a lu fatti soffriva; de maniera che qualunque fosse ingrintà co lu, el se podea vendicar coll' usarghene una per sorte. La qual cosa sentindo la donna, desperada per no poderse vendicar, pur de vegnerghe fora in qualche modo col so tornaconto, la sa imaginà de morsegar la balordaggine del detto Re; e andada pianzendo davanti a lu, la ga dito: « Lustrissimo Signor, mi no te vegno davanti per esser resarcida della baronada che me xe stada fatta, ma pur de aver qualche conforto, te prego de insegnarme el modo col qual ti te xe capace de comportar quelle che te vien praticae, perchè anca mi possa imparar a soffrir con pazienza la mia, della qual cosa, lo sa messer Domenedio, se far la podesse, quanto volentiera te ne faria un presente savendo quanto valente comportator te sî. »

Il Re, fin allora stato tardo e pegro, quasi dal sonno se svegiasse, cominciando dalla baronada fatta a sta donna, la qual in modo straordinario vendicò, rigidissimo persecutor deventò de tutti quei, che contra l'onor della so corona qualunque cosa commettesse da allora in poi.

Don Pietro Gobbato

VITTORIO — Donca mi dighe che ni ani del Re primo de Zipro, despò che Gofredo de Bulion l' a ciapà la Tera Santa, l' e nassest 'l caso che 'na zentildona de Guascogna l' e 'ndata pelegrinande al Sepolcro, e in tel tornar l' e rivada in Zipro, onde che da de le fegurate la e stata svilanada: trista par sta roba che mai pì, l' a pensà de 'ndar a recramar dal Re; ma là i ghe a fat dir che l' e inutile, parchè l' era cussì butà là e poc de bon, che no basta nol fea justizia de le vilanade fate ai altri, ma l' era cussì vil che 'l lassea sempro passar anca quele che i ghe fea a lu, in maniera che chi la vea su co un, 'l se sfoghea col farghe 'na vilanada o 'n desonor. Co la siora a sentì sta roba, invelenada par no poderse vindicar, par farse passar 'n s' ciant la smara, la se met in testa de dar 'na botonada a quel vargognoso de Re; l'e 'ndata a pianzerghe da gnanzi, e la ghe a dit: « Sior, mi no viene da gnanzi a vu par aver vindicazion de la vilanada che i me a fat; mi basta, co vostra bona grazia, che me disee comòdo che fe a sufrir quele che i ve fa a vu, parchè co o imparà, podarò anca mi portar pazenzia e sufrir la mea; che se mi podesse ('l Signor sa lu) ve la farae sufrir a vu, za che se cussì brao da sufrir. »

'L Re che fin alora l'era stat pegro e piajon, squasi come moto [1] sveià da la son, scomenzande da la vilanada fata a sta siora, col vindicarla par ben, l' e deventà vindicoso che mai contro de qualunque che dopo de quel dì vesse dit o fat un gnent contro de l'onor de la so' corona.

[1] *A modo, come, quasi,* dicono i trecentisti.

NOB. D. GIUSEPPE MARIA BAROZZI

PROVINCIA DI UDINE

AMPEZZO (CARNIA) — Jo i dis duncie, che ai timps del prin Re di Cipri, dopo fatte la conquiste de Tierre Sante da Gottifrè di Buglione, alè acciadùt che une gentildonne di Guascogna a je lade in orazion al Sepolcro: tornand di culà, e arrivade a Cipri, a fo da diviers uming sceleras villanementri oltraggiade. Dolinsi sence consolazion di cheste ciose, a pensa di là a lagnasi dal Re, ma ai fo dit da qualchidun che a sares fadie pierdude, essind lui cussì da pooc, che non sol a nol vendicave con giustizie ches che ai aitris vignivin fattis, ma lis tantis che a lui fasevin, al sosteneve con une viltaat uniche al mond; e quel che al aveve un displase al si sfogave cul fai onte o vergogne. Sintint chest la femmine, avint pierdude la sperance di vendicasi, par podee consolasi almanco un pooc, a stabilì di insultaa la miserie del Re; e lade denant di lui, ai disè: « Mio Signor, jo i ven a la to presence no parcè che jo i « aspietti vendette de villanie che mi è stade fatte, ma in ricom- « pense di che jo ti prei che tu mi mi insegnis come che tu sof- « friras ches, che i speri ti sein fattis, par podee imparaa da te « a sopportà la mee, la qual a lu sa Dio, che, so jo podes, ti la « dares volentir avint tu cussì buinis lis spalis. »

Il Re che fin all'ore al jere staat flac e pigri, come che al si fos svejàt dal sium, commenciant a vendicà la villanie fatte a cheste femmine, al si fesè rigid persecutor di dug chei che cuintri l'onor de so corone qualchi ciose al fases.

ERNESTO MANGANELLI

ARTA (CARNIA) — Veis [1] di savei che ai timps dal prin Re di Zipro, dopo che Goffredo di Buglion al veve conquistade Chierre [2]

Sante, al suzzedè che une zintildonne di Guascogne 'a lè [3] in pellegrinaggio [4] al Sant Sepulcri; e in tal tornà indaùr [5], co' [6] fo rivade a Zipro, 'a colà [7] in mans di baronie ch' a la malibiarin villanamenti. Iei no podind consolassi di chest oltraggio, 'a pensà di là a ricorri dal Re; ma 'a j fo dett da qualchidun ch' a faseve il viazz di band, stant che lui al ere tant indolent e tant da pouch che, no ch' al chiastiass culla justizie jù tuarz dai aichis, al ere dal dutt indiffarent enchie par chei ch' a j fasevin a lui; di mud che un qualunque ch' al la vess vude su cun lui, al veve campo di sfogassi cul faj dugg jù dispiezz ch' al vess vulut. Sintind chest, che' siore, e disperand di ottignì vendette, 'a volè vei almancul la soddisfazion di trai in cuestes a chell Re la so indolenze. Cussì 'a lè a presentassi vaind indavant di lui, e 'a j disè: « Sacre Corone, « iò no sei vignude alla tò prisince par che tu chiastiis la villa- « nade ch' a mi han fatte, ma par preachi che in gnò confuart tu « tu m' insegnis cemud chi tu fas tu, par sintì a dì, a glottint « tantes che a ti chi fasin, par podei imparà enchie iò a sappuar- « tà la mè pazientmenti; tu, chi tu las sas sappuartà tan ben, « iò chià cedaress a ti enchie cheste tant vulintir che nome [8] « Diu lu sa. »

Lu [9] Re che sintine allore a nol si ere mai scomponut di nuje, al si sveà fur come d' un sum; e pò al scomenzà dalla offese fatte a cheste femine, ch' al la fasè purgà senze misericordie, e da lì in poi a non d' ha [10] lassade plui passà une cuintre cui che si foss rischiat a taccà l' onor da' so corone.

[1] È una caratteristica della parlata di Carnia questa di modificare i dittonghi friulanî, e d' introdurne anche dove non ci sono. *Veis* (avete); in Friuli dicesi *vees*, diverso da *vess* (avessi); *savei* (sapere), friul. *savè; podei* (potere), friul. *podè; jei* (ella, lei), friul. *jè; da pouch* (dappoco), friul. *da pooch*. In qualche vallata carnica dicesi eziandio *fouch* per *fuuch* (fuoco), *lough* per *luugh* (luogo) ecc. — [2] *Chierre, Tierre;* terra. È un saggio dell' affinità che c' è fra la *c* e la *t* anche nel friulano, come nel toscano, ove s' usa promiscuamente *rischio* o *ristio* ecc. Più sotto vedrassi *aichis* per *altri*, *preachi* per *pregarti*, *chià* per *a te la*. — [3] *'A lè,* in francese *elle allâ;* ella andò. La conjugazione friulana di questo verbo è pretta gallica da capo a fondo. — [4] *Pellegrinaggio* è uno dei tanti neologismi che il dialetto non ha potuto assimilarsi; siccome di *formaggio, companaggio* ecc. s' è fatto *formadi*, *companadi*, così avrebbesi dovuto dire anche *pellegrinadi*. Neologismi sono pure *oltraggio, campo* che vengono appresso. — [5] *Indaùr:* indietro. Sarebbe il francese *en arrière*. — [6] *Co';* quando. È il pretto *cum* latino. — [7] *Colà* e *chiadè;* cascare, cadere. Non si sarebbe forse lungi dal vero ritenendoli dedotti dal *colare* italiano, ampliandone il significato. Se n' hanno altri esempi, fra

gli altri *cerneli* (fronte) è il toscano *cernecchio*, o ciocca di capelli circostanti alla fronte. Lo stesso può dirsi anche di *vai*, che viene forse dal *vagire* italiano, e che qui si usa nel significato, ben diverso, di *piangere*. Avverto però che anche i Tedeschi nostri vicini hanno *weinen* per *piangere*. — [8] *Nome;* solamente, soltanto. Con suoni di poco diversi, lo si riscontra in Lombardia (*domà*), nel Tirolo (*nemò*), in Piemonte (*d'ma*), in Provenza (*ma che*, registrato anche da Dante) e perfino in Valacchia. — [9] *Lu;* lo, articolo neutro, è usato ancora in qualche angolo del Friuli, in iscambio di *il*, senza regole fisse, o tutt'al più per evitare la cacofonia: è però in via di dileguarsi. Nel plurale fa *jù*, gli (*jù dispiezz*). — [10] *A non d' ha.* Quel *d* incastrato qui fra l'avverbio e il verbo, altre volte fra il pronome e il verbo, pare di certo una reliquia del modo toscano citato dai trecentisti: *minde, vinde, sinde* (me ne, ve ne, se ne); così nella Carnia *m' in d' è voludes*, me ne sono volute; *l' è s' inde lat*, se n'è andato; *us in d' ul tantis?* ve ne vogliono tante? e così va dicendo.

Dott. Giovanni Gortani

CIVIDALE — Jò o' dis dunçhe che ai timps del prim Re di Cipro, dopo che Gottifrè di Buglion al veve fate la concuiste di Tiere Sante, al è avignùd che une zentildone di Guascogne a lè vie in pelegrinagio al Sepulcri, e tornand in daûr di là, rivàde a Cipro, a fò da une fezze di umign vilanamentri maltratàde; e di chest dolìnsi je cun dutt lancûr, a pensà ben di là a fâ i sièi reclàms denànt il Re; ma cualchidùn a i disè che al sarèss stad dutt di band, parcè che lui al menâve une vite cussì malandrète, e al jere un om cussì pôc di bon, che, no solamentri nol svindicàve cun justizie ju insults dei altris, ma al sopuartâve anzi cun svergonzòse viltad duçh chei che a martelètt a i vignîvin fats a lui; di mud che se cualchidùn al vess vud la fòte, lui al finîve cul svergonzâju e cul fàigi cualchi insult. Sintînd chest la femine, disperàde di no podè svindicàssi, par avè cualchi consolazion in miezz al so' fastidi, a fasè proponiment di olê dà une botonade a la miserie di chell Re; e jessìnd lade vajînd denant di lui, a i disè: « Siòr mio, jò no ven « a la so' presinze par spietâmi di sei svindicàde de injurie che mi « è stade fate, ma par che o' vevi cualchi sodisfazion, o' lu prèi « a insegnàmi ce mud che al fas lui a sopuartà ches che o' sint « che a i vègnin fatis, parcè che, imparand da so' majestàd, o' « puedi sostignì cun pazienze ançhe jò la me, che, lu sa nome Dio, « cun ce tant di cûr che j-e' darèss, savìnd che lui al à cussì bulnis « spàlis di puartàle. »

Il Re, che al ere stad fin a chest punt cussì tard e pègri, come se al si foss svejâd da un siùm, scomençànd da l'injurie fate a

cheste femine, che al svindicà rigorosamentri, al deventà un teribil persecutor di duçh chei che avèssin daspò cometùd cualchi çhosse culntri l' onor de so' coròne.

L' indole della pronuncia friulana è assai lontana dal far sentire in mezzo di parola quella pronuncia rinforzata della consonante, che la ortografia italiana esprime raddoppiando la consonante stessa. Seguendo questa regola, non si è scritta la doppia in mezzo di parola.

Pietro Burco

DIGNANO — Jó dis dunče, çhe ai timps dal prim Re di Cipro, dopo la concuiste di Tiere Sante fate da Gofréd di Bujión, al sucedé che une źintildóne di Guascogne lé in piligrinazz (in perdonanze) al Sepúlcri, tal torná indavór, rivade a Cipro, e' fò vilanaméntri insultáde da une man di sčaviéstris; e no podind dá padín al so crepecúr, e' pensá di lá a fá riclam al Re; ma qualchidun la visá che saress láde di band; parcé che lui al jére cuši bon di nuje e cušì pōc di bon, che no solaméntri nol častijáve lis insolénžis fátis ai altris, ma svergonźosaméntri al sopuartáve chēs che senze fin i fasévin a lui stess; di mūd che ognidún che al véve la smare, al si sfogave cul fáji qualchi dispiétt. Sintind cuší la źintildóne, pierdúde ogni speranze di sodisfaziòn, par vé almáncul un qualchi confuart al so dolór, e' si proponé di rinfaćá al Re la so balordìsie; e láde vajìnd denant di lui, i disé: « Miò Signór, jó no « ven a la to presinže par domandáti justizie da l' insolenže che « mi è stade fáte, ma in compens ti préji che tu m' inségnis ce-mūd « che tu tu fasis par sopuartá chēs, che, come che mi cóntin, a ti « fásin a ti, parcé che imparand di te, jó puédi sopuartá cun pa« zienzie la me; che (lu sa Domenedío) se podess fálu, la butaréss « su la to schene, che lis puarte cuší ben. »

Il Re che fin alore al ere stad sord e poltron, come se al si foss dismótt in chel moment dal sium, scomenćand cul častijá duramentri (*ovvero*, fuartmentri) la insolenže fate a cheste źintildóne, al diventà persecutór severissim di duč chei che daspó si fossin permitúz di fá qualch' insúlt a l' onor de so coróne.

Cav. Prof. Giulio Andrea Pirona
(Memb. del R. Istit. veneto; Conserv. della Pinacoteca, Museo e Bibliot. Comun. in Udine.)

GEMONA — Us contarai dunchie che in che' volte dal prin Re di Cipro, dopo la conquiste di Chiere Sante fatte da Goffredo di Buglion, sucedè che une dame di Guascogne a lè pilligrinand a visità il Sant Sepulcri, e tornand indaur, rivàde a Cipro, a fo insultade villanamentri da une masnade di birbanz: e lamentansi cence podei chiatà consolazion di nissune bande, a pensà di ricorri al Re; ma j diserin ca buttaress vie timp di band, parcè che il Re l' ere tant poltron e amì dome da vore fatte, che non solamentri nol chiastiave, come ch' al varess dovut i insulz fazz ai altris, ma si tignive in sante pas lis plui gran villaniis che j fasevin a lui, in mud che se qualchidun cun lui la vess vude, si sbrocave cul dì robe porche e cul sputanizalu in pubblich. Cheste siore sintind cussì, e viodind di no podei vendicassi, par sfogassi in qualchi maniere, volè daje tal nas al Re; e vaind si buttà ai siei pis, e j disè: « Maestat, iò « no soi culì par domandaus vendette dai insulz ca mi han fazz, « ma dome par preaus chi m' insegnais cemud che vò i tignis chei « tang chi sint a dì che simpri a us fasin, e cussì imparand di vò, « puedi cun pazienze soppuartà anchie iò i miei; che us al zuri « sul Signor, si podess, zà chi ves tant buine schene di puartaju « vie, us daress anchie chest. »

Il Re, che infin in ché volte l' ere stat tant poltron, tanche a si dismovess, scomenzand dall' insult fatt a cheste siore, che al vendicà tremendamentri, d' in ché volte in poi non lassà passà une, chiastiand cun gran rigor dugg chei ch' a lu vessin insultat in qualchi mud.

Valentino Ostermann

LATISANA — O dis doncia che nei timps dal prin Re di Cipri, dopo che Gottifrè di Buglion a l' ha conquistade la Tiare Sante, al succedè che une zentil femine di Guascogne a è lade al Sepulcri in pellegrinas, e vignint in daur, rivade ca è a Cipri, a è stade villanamentri offindude da ciars umins scelleras; di sta ciosse, je, senze nissun cunfuart, a si doleve, in maniere ch' a ha pensat di là a ricurri al Re: ma qualchidun a i ha dit ch' al sares timp piardut, parcè che lui a l' è un om cussì pusillanim e noncurant, che no baste che nol vendicas, ancie s' al foss stat just, lis offesis, ma ancie ches tantis che i fasevin a lui lis sopuartave con la viltat plui vituperevul, in mut che quand che qualchidun al veve qualchi

displasè, al lu sfogave cul fai ingiuriis e disprez. La femine sintind sta ciosse, disperade par no podessi vendicà, par trovà qualchi consolazion si ha proponut di volè muardi (*in sens di rimproverá*) la miserie del Re; e lade vaint denant a lui, a i disè: « Sior, jo no « ven denant di te par domandà vendete de l'insult che mi è stat « fat, ma in sodisfazion di chel ti prei a insegnami come che tu « fas tu a sopuartà chei che hai sintut che ti fasin, parcè che, im- « parant di te, jo puedi sopuartà pazientementri il miò; che jo, se « podes falu, te lu donares assai volentir, za che tu tu as buinis « spalis di sopuartà. »

Il Re fin cumò stat tard e pigri, quasi che al si fos dismot dal sun, scomenzand da lis villaniis fatis a chiste femine, che lui a l'ha vendicadis pal dovè, a l'è deventat un terribil persecutor di chei che di uè in denant a commettessin qualunque ciosse cuintri l'onor de so corone.

Diomede Morossi

MANIAGO — Jò dis dunque che nel timp del prim Re di Çipro, daspò del conquist fat de la Çièra Santa da Gotifred di Bulion, l'ei sucedù che una siòra di Guascogna è zuda pelegrinand al Sepolcri e tornand indavòur e rivàda in Çipro da çerz barons ei stada malamente maltratada; par çe che je, senza nissuna consolazion displasùda, e pensà di zì a fà lagnanzis cul Re; ma essendo stà dit da çerz che perdarèss la fadìa inutil, par çe che el Re l'era de tant meschin vive e da tant poc ben, che no soltant nol vindicava con justizia i displaseis dei altris, ma invece el soportava chei infiniz fazz a lui, pez d'un vilan, in maniere che chei es but qualche lagnanza se sfogava cul svergognalu e sputanalu. Sintind sti robis la siòra, disperada per no podei vindicasse, pur di ottenei qualchi sodisfazion de la sua rabia, a but còur de ficiàsse in ciaf de muarde el Re ne la so part pì dèbula; e zuda avant de lui vaìnd e à dit: « Sior, no vèn avant de vò spetànd vendeta de la ingiuria che ài « sofrì, ma per quetàme sun chel punt, ve prei che m'insegnais « come che vò fei a sofrì tutis che çossis, che i disen che ve son « fatis, par ce imparand da vò e cussì ancie jò pòi soportà la me, « che, il Signor sà che se jò podess, ve la daress volenteir per chês « bunis spalis che aveis. »

Il Re che l'ere stat tard e pigro, come se al fos dismot dal sun, principiand da la ingiuria fata a sta siòra che l'à castigada

cun severitat, l'é deventà severo contra chei che avess in qualunque çossa fat disonor a la sò corona da chel dì indevant.

Il dialetto friulano, cogli altri Ladini, testè illustrati dal prof. comm. Ascoli, declina verso il Veneto con una zona di transizione Maniago, Sacile, Pordenone, Codroipo, La Motta ecc. Nel bacino di Venezia si trovano ancora le traccie dei due dialetti, che sotto alla pressione della grande civiltà veneziana si fusero insieme, dando origine al veneziano. A Burano si scorgono chiare le traccie Ladine, e le carte antiche del Lido pubblicate dal cav. Cecchetti, affermano che maggiore fu in passato codesta conformità: a Chioggia la traccia del padovano rustico è ancor palpitante; mentre a Venezia, nei canti popolari, abbiamo il ritmo toscano ed il friulano, e nel dialetto vivente, superstiti ancora i lineamenti dell'uno e dell'altro dei suoi progenitori.

OSVALDO FABRO

PORDENONE (*Dialetto della borghesia*) — Digo dunque, che al temp del primo Re de Çipro [1], dopo guadagnada la Tera Santa da Gofredo de Buglion, xe [2] suçesso che una zentildona de Guascogna la xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e de ritorno, arivada in Çipro, da çerti birbantoni la xe stada vilanamente svergognada: e de sto caso sentindo gran dispiaçer senza nissuna consolazion, la ga rissolto de andar a farghene querela al Re; ma ghe xe sta dito da qualchedun che l'anderìa a pestar acqua int'un morter, perchè lu 'l gera rotto de' costumi e inclinà tanto poco al ben, che no basta che nol castigasse, come che el doveva per el giusto, le insolenze fatte ai altri, ma el gaveva bone spale per portaghene lu d'ogni sorta che i gavesse fatto, anche de quele da feza; de maniera che chiunque avesse avudo un bruseghin con lu, el podeva sfogarse col farghe le più brute vilanìe. Capindo la donna sta cossa e che lu nol gavarìa vendicà la malagrazia che la gaveva riçevudo, per trovar qualche conforto a la so aflizion, la s'ha messo in testa de punzer sul vivo la poltronerìa de sto Re: e andada pianzendo davanti a lu, la ga ditto: « Sior mio, mi no vegno qua da-
« vanti a vu, per vederme vendicada dell'insolenza che m'è stada
« fatta, ma, per pagarme apunto de questa, ve prego de insegnarme
« come che fe vu a sostener quele, che, come i me dise, riçevè,
« perchè possa anche mi imparar da vu a soportar con paçienza
« la mia, la qual, Dio lo sa, se mi podesse, buterìa volentieri sule
« vostre spale, savendo che vu se' uso a soportar tuto de bon
« stomego. »

El Re, che fin alora el pareva indurìo nela pigrizia, svejandose come dal sonno, l' ha scominçià dall' insolenza fatta a sta dona, e vendicada con rigor, a diventar severo coi castighi sora tuti quei che da quel momento gavesse comesso qualche cossa contro l' onor de la so corona.

[1] La lettera *c* avente la cediglia (*ç*), importa un suono che s' avvicina a quello della *s* e della *z*, e imita la pronuncia di un *c* francese. — [2] Per questo dialetto, che ha tanta affinità col veneziano da confondersi quasi con esso, la lettera *x* pronunciasi pure con suono prossimo a quello d' una *s* aspra e d' una *z*.

AB. LORENZO SCHIAVI
(Prof. nell' I. R. Ginnasio di Capodistria.)

PORDENONE (*Dialetto contadinesco*) — Digo dunque che al timp del prim Re de Çipro [1], dopo guadagnada la Tiara Santa da Gofreid de Buglion, l' è suçedut che una zentildona de Guascogna la è andada pelegrinand al Santo Sepolcro, e int' el tornà in drio, arivada a Çipro, da çerte galere de omis la è stada vilanamente maltratada: e de sta roba sentind gran dispiaçer senza nissuna consolazion [2], l' ha pensat d' andà dal Re a faghe una querela; ma ghe stat dit che la fares un bus int' el aga, perchè lui l' era rot de costumi e tant puoc l' amava el ben, che no basta che nol castiàs con giustizia le cativerie fatte ai altri, ma el veva bone spale per portaghin ancia lui d' ogni qualità che i gaves fat, ancia de chele da fachins; de modo, che chi aves avud una smara con lui, el podeva sbrocasse col faghe ogni disonour e vilanada. Sentind la siora sta roba, disperada che el Re nol vares volut vendicala, per trovà qualche confuart al so dolour, l' ha pensat de muarde la pegrizia de sto Re; e andada pianzind davant de lui, la ga dit: « Sior meo, « mi no vegne ca davant de voi, per aspetame che voi me vendi- « chede della briconada che i m' ha fat, ma, per sodisfame de chi- « sta, ve pree de insegname come che feit voi a patì chele, che, « come i me dis, i ve fa, perchè puesse ancia mi amparà a portà « pazienza sulla mea; la qual, Dio sa, se mi podes, ve donerave « volentiera, de za che porteit tut de bon stome. »

El Re, che l' era stat fin chela vuolta dur e pegro, squasin sveat dalla sun, prinçipiand dalla malagrazia fatta a chista zentildona, e che lui l' ha castigat con gran rigor, l' è deventat tut' altre da chel de prima, e el castigava con fuarza ognun da alora in avant, che el cometesse qualunque cossa contro l' onour della so corona.

[1] Vedi la nota 1 alla versione antecedente. — [2] In questo dialetto contadinesco, il quale più del precedente (che è quasi veneziano) caratterizza il parlare delle genti di Pordenone e de' luoghi prossimi, è da avvertire che la *z* nella parola *consolazion*, come in moltissime altre, va pronunciata alla guisa della greca lettera ϑ.

Ab. Prof. Lorenzo Schiavi

PORDENONE (*Dialetto degli artieri* [1]) — Gavè dunque da saver che al tempo del primo Re de Ṣipri, e dopo che la Tera Santa la gera stada ciapada [2] da Gottifrè de Buglione, xe [3] nato el caso che una śentil-dona de Guascona xe andada in pelegrinaśo al Sepolcro, da dove tornando indrio, co la xe rivada in Ṣipri, la xe stada insultada da dei birbanti in-t-un modo vilan [4]. Vedendo [5] la śentil-dona che de sta storia la andava via lagnandose senṣa poder trovar un fià de conforto, la ga pensà de andar dal Re a portarghe le so raśon; ma ghe xe sta dito da qualchedun, che la gavarave butà via la fatiga de bando, parchè el Re el gera un tal pandolat [6] e un tal bon da gnent, che, no solamente no 'l vendicava con giustiṣia le ofese dei altri, ma che anṣi el se tegniva quela strage de afronti che i ghe faṣeva a lu co' 'na viltà schifosa; demodochè tuti quei che gaveva ruśa con lu, i ṣe sfogava col farghe qualche insulto o qualche desonor. Sentindo sta roba la femena, e avendo perduda la speranṣa de poderse vendicar, la ga stabilìo, par aver un poca de consolaṣion in te la so malora, de tor via el Re par sta so debeleṣa; e, andada pianśendo davanti de lu, la ghe ga dito: « Sior, « mi no vegno ala to presenṣa par aver vendeta dela ofesa che me « xe stada fata, ma inveṣe te prego che te me insegni come che « te fa ti a sufrir le ofese che sento a dir che i te fa, parchè cuṣì, « imparando da ti, poṣa con paṣienṣa soportar la me ofesa, che, « se lo podeṣe far, Dio lo sa ben, te la donarave volentieri a ti, « śa [7] che te ṣe [8] cuṣì brao da tegnirtele le ofese. »

El Re, che fin alora el gera sta un duron e un pigron, come se in quel momento [9] el se gaveṣe dismiṣià, ścuminṣiando dal insulto fato a sta dona, che 'l lo ga fato costar salà, el xe deventà un fiero persecutor [10] de qualunque che da alora in séguito gaveṣe fato qualche coṣa contro l' onor dela so corona.

[1] Nel dialetto di Pordenone è da notarsi questa singolarità, che, cioè, gli artieri del capoluogo difettano totalmente della *z*, mentre questa si riscontra fra le persone civili di questo stesso capoluogo, e più abbondevolmente fra gli abitanti delle frazioni e dei limitrofi paesi. Inoltre è da osservarsi che gli artieri di Por-

denone hanno un vernacolo speciale, che diversifica da quello delle persone civili e molto più da quello dei villici. Per questa traduzione mi valsi del dialetto pordenonese, come viene parlato dagli artieri del capoluogo. Sebbene nella maggior parte dei casi si rilevi con facilità lo speciale suono della *s*, pure, a togliere ogni dubbiezza e ad agevolare la lettura, io l' ho distinta con un piccolo accento (*ś*), se il suono è debole o tenue; e con un punto (*ṣ*) se aspro o forte. — [2] Da alcuni scrittori di dialetto veneziano questa parola (che ad un tempo è veneziana e pordenonese) verrebbe scritta così: *chiapada*; ma io reputo che, scritta come feci, più facilmente indichi il proprio suono. — [3] Qui, e ne' casi consimili, la *x* va pronunziata come la *j* dei Francesi, però un po' più dolcemente. — [4] Ovvero: *che una śentil-dona de Guascona, tornando indrio dal Sepolcro, dove la gera stada in pelegrinaśo, co la xe rivada in Ṣipri, la xe stada insultada in-t-un modo vilan da dei birbanti.* Ovvero: *che una śentil-dona de Guascona, che tornava indrio dal pelegrinaśo del Sepolcro, co la xe rivada in Ṣipri, la xe stada insultada da dei birbanti in-t-un modo vilan.* Abbenchè meno letterali, queste fogge di traduzione più si approssimerebbero allo stile ordinariamente usato nel dialetto, il quale stile è ben più liscio e meno contorto di quello del Boccaccio. — [5] È impossibile, e specialmente in questo punto, non iscostarsi alquanto dal testo, imperocchè il dialetto non ha quella ricchezza di forme, nè quella pieghevolezza che possede la lingua. — [6] Non saprei come meglio tradurre le parole *di si rimessa vita.* Si potrebbe dire: *un bonaṣat de temparamento e un tal bon da gnent;* ovvero: *un tal mona 'd un scempiat* (forse corrispondente a *mona ed un scempiat*); ma queste frasi non indicano la tardezza e la dappocaggine del Re, accennate, quasi a spiegazione delle parole *rimessa vita,* alla fine della novella. — [7] Quel *śa* letteralmente corrisponde a *già*, e sta, in traduzione libera, in luogo del *poi* ch' è nel testo. — [8] Tradussi *è* con *xe,* e *sei* con *ṣe,* la quale ultima parola non va pronunciata come *xe*, ma invece con la *s* molto forte. — [9] Senza aggiungere le parole *in quel momento,* il dialetto qui perderebbe affatto il suo tipo. — [10] Non ho mai intesa nel dialetto la voce *persecutor*, bensì *perseguitar*; può darsi però che, come vi esiste la seconda, siavi pure la prima. Che se poi si volesse nella traduzione attenersi con maggior sicurezza al dialetto, potrebbe dirsi: *el se ga meṣo sul serio a perseguitar.*

Filippo Sardi

SACILE — A dighe donca che in chel temp del prim Re de Ciprio dop-che Gotifred de Bugion à ciapat Tera Santa, ghe stat na siora de Gascogna che l' è andata a visitar el Sepolcro, e tornand in drio, co l' è stata a Ciprio, dei birbantez ghe n' à dit d' ogni sort, e ela, puareta, se n' à avud a mal e la pensea d' andarghel a dir al Re; ma l' è stata desconsegiada, e i ga dit che l' è temp pers, parchè el giera tant gnoc e macaron, che no basta che nol fesse giustizia a le insolenze dei altri, ma da poltron schiet el lassea corar anca chele che i ghe fazea a lu, tant che se ghera chi che la gavea su co lu, el se sfoghea col fandeghene quante che più

el podea. Co sta siora l' à sentist sta roba, vist che a vindicarse no ghera speranza, l' à pensat, par consolarse, de ponzar sta marmota de Re, e l' è andata da lu pianzand, e la ga dit: « Sior meo, « mi no vegne ca da ti par voler vendeta de l' insolenza che i m' à « fat, ma par aver almanc na sodisfazion, te preghe che tu me « insegne come che tu fa a sofrir chele che sente che i te fa a ti, « parchè imparand cussì da ti, posse anca mi tegnir in tel stomeg « la mea co pasienza, che te la donarae a ti tant vulintiera che « Dio lo sa lu, parchè tu è un bon portador tu, che nissun altri. »

El Re in fin alora zucon e pegro, el s' à svejat lu, e scuminziand da l' insolenza che i avea fat a sta siora ch' el l' à vindicada ma! coi fioc, l'è diventat tant rigoros, che da chel dì nol ghen lasea scampar una che i ghe fesse a la so corona.

Dott. Girolamo Ferrari

SAN DANIELE — Jo i dîs dunçhe che ai timps del prin Re di Cipro, dopo la concuiste di Tiere Sante fate da Gofredo di Buglion al sucedè che une zentildòne di Guascogne a fasè vot di lâ pelegrinànd al Sepulcri, e tornand indaûr, rivàde in Cipro, da une man di sçhavestràz a fò malementri remenàde: la qual çhosse jè sofrìnd a malincûr e no podìnd dassi pâs a pensà di lâ a fâ reclàm al Re: ma da un tal a i fò ditt che a varèss pierdùde la fadìe, parcè che lui al menàve une vite senze fastìdis, e al ère tant trascurant tal fâ ben, che non solamentri a nol çhastiàve cun justizie las ofèses fates ai altris, ma anzi al sopuartàve cun indegne viltàt chês tantes e tantes che ai vignìvin fates a lui stess: in mûd tal che cualunche al vèss vùt une cualchi stizze in tal so stomi, al corève a sfogàssi cun lui disingind d' ogni colòr a sô ofèse e vergogne. La fèmine sintind chestes çhampànes, pierdùde ogni speranze de vendète, par vè almancul un confuàrt ta' sô disgrazie, a proponè di stusigâ l' incùrie di chest Re; e làde vajind devant di lui a i' disè: « Gnò bon Sior, jo i' no ven a la tô presinze par che « tu mi fàsis justizie de l' ofèse che mi è stade fate; ma par preàti « invece che tu m' insegnis ce mûd che tu tu fasis a sopuartâ chês « tantes e tantes che a ti son fates; e cussì jo, imparand di te, « i' puèdi sofrî cun pazienze la mê: la mê, che se jo i' podèss (e « Dio lu sa) la metarèss su la tô gobe, parcè che tu tu-sâs puartàles cussì ben. »

Il Re che fin alòre al ère stàd trascurànt e poltròn, come se al

foss svejàd dal siùm, scomenzànd a çhastiâ ben e no mal l' afront fàtt a la fèmine, in avignì al perseguità a muart cualunche al vèss olsàd di fâ cualchi insult a l'onòr de sô coròne.

AB. GIUSEPPE BUTTAZZONI

SAN LORENZO DI SOLESCHIANO — O' dis dûnçhe, che tei timps del prim Re di Cipro, dopo la conquiste che al fasè di Tiare Sante Gofredo di Bujon, al è sucedut che une zintildone di Guascogne, lade piligrine al Sepulcri, tal tornà indaûr, rivade in Cipro, e' fo vilanamentri insultade da une manie di birbanz: par cui, no podinsi da pâs, e' pensà di lassi a reclamà al Re; ma i diserin che al ere di band, parcè che si tratave di un meschin cussì da pôc, che invece di fa justizie e çhastià lis ofesis fatis ai altris, al sopuartave, cun vere vergonze, chês tantis che 'i fasevin a lui, di mud, che qualunque che al vess vûd qualchi marûm sul stomi al si sbrocave cuintri la so persone cul faigi ogni sorte di svindics. Sintut chest, che femine, disperade di otignì justizie, pur di vê qualchi solev 'e so stizze 'e proponê di olè almanco muardi la miserie di un tal Re, e vajnd 'e le devànt di lui, e, « Paron, » i disè, « no ven e to presinze par vendette che o' puedi spietà de ingiu-« rie che mi è stade fate; solamentri, par me sodisfazion o' ti prei « a insegnàmi come che tu fasis tu a sopuartà chês tantis che mi « disin che ti usin ogni dì, parcè che oress imparà da te a sofrì « cun pazienzie l'ingiurie ricevude, la qual, al sa Dio, che se o' « podess ben vulintir ti regalaress, za che tu, tu sas puartalis « cussì ben. »

Il Re, che fin in che vôlte, al ere stat un poltron, come che al si sveàs dal siun, scomenzant da l'ingiurie fate a cheste femine, che al vendicà subit cui flocs, al doventà rigorosissim persecutor di qualunque pizzule çhòsse che si foss comitude cuintri l'onor de so corone.

CONTESSA CATERINA PERCOTO

SPILIMBERGO — Jò dis doncia, che ai timps dal prim Re di Cipri, dopo il conquist fatt dalla Tierra Santa da Gottifrè di Buglion, l'è aociaduut che una femmina zentil di Guascogne si portà in pellegrinagg al Sepulcri, dal qual tornandt, in Cipri arrivada, da qualchi om scelerât è stada in mood villan oltraggiada:

dalla qual ciossa jò senza nissuna consolazion addolorada, si pensà di portassi dal Re a reclamà: ma qualchidun le disè, che saress fadiga piarduda, parsè che che' al' era di vita cussì da nuja, e cussì pooc di bon, che, non solamentri lis ciattivis azions fattis ai altris cun giustizia nol' si curava di vendicà, che anzi chees senza numar fattis a lui, cun schifosa viltaat al sopportava: tant che chei che avevin qualchi crussio, lu sfogavin cul fai insult e vergogna. La qual ciossa udindt la femmina, disperada di vendicassi, par consolassi un pooc dalla sò noja si proponè di volè morseà la miseria dal ditt Re: e andada vaint davant di lui, disè: « Sior gnò, jò no venn « alla tò prisinza par vendetta che jò spetti dalla ingiuria che mi « è stada fatta, ma, a soddisfazion dalla stessa, ti prei che tu m'in- « segnis come tu suppuartis chees che jò sint che ti son fattis, « parsè che, imparandt da te, jò podi cun pasenzia sopportà la « me': la qual, il Signor lu sa, se jò fa lo podess, volintêr ti do- « naress, po' cussì bon portador tu ne ses. »

Il Re, fin a chel' moment staat lent e poltron, come se dal sunn al si svejass, scomenzandt dall' ingiuria fatta a chista femmina, la qual in aspra maniera al vindicà, accaniit persecutôr al si fasè di dugg chei, che, cuntra l' onor dalla sò corona, qualchi ciossa commettessin pa l' avvenì.

La traduzione è fatta nel dialetto friulano come si parla nel distretto di Spilimbergo, quindi si scosta alquanto dal dialetto puro parlato a S. Daniele e a Udine. Si è poi dovuto usare qualche perifrasi non comportando sempre l' indole del dialetto una versione letterale.

CONTE LUIGI SPILIMBERGO

TRAMONTI DI SOPRA — Dis donchie, ta chell timp che l' ere el prin Re di Cipro, quand ca l' ha quistat la Chierra Santa Goffrét di Buglion, a è sozzedut a una siora femena di Guascogna: a zi a pelegrin al Sant Sepulcri, e tornada indaur, tornada in Cipro, da cerz briccons a s' è stade maltrattade; e disperade a pensà di là a rinunziaju al Re: ma a j han ditt ca butta via dutt el flat de band, parce che a l' è muss, e bon da nuja, che nol vul svindiccà cun la justizia i tuarz dai altris, anchie c' al puartava avonda ce che a j fasevin a lui: in maniera che se qualchidugn l' avess vuda cun lui, al podeva sbroccàssi e fai dugg i dispiezz ch' al varess podut fae. Sintìt cheste la femina, e conossut che no puess vela la vendetta, almancu par podè vè consolazion dai siei displa-

seis ca ha vut, a dizidè de là besola dal Re: a è zuda vaint devant 'l Re, e pò j disè: « Iò, Sior, devant di te no soi vegnuda par « che credi che tu chiastias chei che m' han fatt mal; fame chest « plasei, insegnime cemut che tu fas a sapoartà ches ch' a me disin « ch' a te vegnin fattes a te; cussì impararai anchie iò da te a sapoartà les mes pazienzamentri; anchie il Signor lu sa, se podess, « volanteir iò no ta la donaress, a ti che tu penses cussì ben. »

El Re, che l' era stat tant muss e pegr, coma s' al foss desdurmidit, cominzà dàllas tristerias fattas a chesta femena a falas paà salades duttas, e dà ì in pò no l' in d' ha lassada passà nianchia una contra chell a sa foss azzardat tocchià l' onor da la so corona.

Ab. Luigi Pascoli

UDINE — O' dìs dunçhe che ai tímps dal prin Re di Cipro, dopo che Gofredo di Bujiòn al vè diliberàde Tiare Sante, une lustrissime di Guascogne e' lè come piligrìne al Sepulcri; tornand indaùr, quand che fo a Cipro, un tròpp di birbànts i' fasèrin di tuàrt une vòre. Je, pùare, no podève dàssi pâs di cheste çhosse, e naturalmentri, i' vignì in tal çhaf di fâ ricòrs al Re. Ma cualchidùn i' contà che varèss piardùd il flât di band, parcè che il Re al ère cussì flapp e di pôc, di no sèi bon frègul di fâ svindìcc des ofèsis dai altris; anzi cun t' une debeltàd propri stomeòse al si lassàve maltratâ senze dî nùje; al pont che se un al vève la smare, al si sbrocàve cul fài, a chest Re, cuàlchi insolenze. La fèmine sintìnd chestis çhampànis, capì che nol' ère il cas di vê sodisfaziòn: ma par rifàssi, un pôc almàncul, dal so displasè, pensà di svergonzà tante viltàt, e presentàde al Re: « Sior miò, » i' disè vaìnd, « jo « no soi vignùde culì par vê un svindìcc dal tuàrt che mi àn « fatt; ma pal miò ben o' ti prèi d' insegnàmi cemûd che tu ses « capàç di tignî dùtis lis ofèsis che ti vàdin fasìnd; cussì inscuelàde, podarai sopuartâ ançhe la mê che il Signor lu sa se o' te « cedarèss vulintìr, posto che tu as cussì buìne schène. »

Chestis peràulis i' brusàrin un mont al Re che pur l' ère stad simpri pègri e pelànd; e come se al si dismovèss in che volte, al scomençà cul svindicâ in bote e in ordin la fèmine, e po al çholè a çhastiâ cun dutt rigòr cui ch' al vèss cùr di ofindilu e di toçhâ in cuàlchi mûd l' onòr de so coròne.

Ho creduto conveniente far uso di quell'ortografia friulana, che l'egregio Ab. Iacopo Pirona adottava pel suo Vocabolario.

Prof. Dott. Pietro Bonini

VITO D' ASIO — Viàs da savè che ca volta del prin Re di Cipro, dopo che Goffredo da Buglione al quistà la Chierra Santa, a nascè che una siora di Guascogna a è zuda al Sant Sepulcri, e pò tornada indavour, a è stada maltrattada da baronìa. Ie si lamentava da so disgrazia cun displasìa, e pensà di zi a daju jù a' Re; ma algun j ha dett di no metti nenchie regule, ch' a fas 'l viazz di band, parcè l'è tant muss e sut ch' a nol chiastìa chei ch' ai merèta pai mai fazz ai juatris; anzi nen chei ca ur fas a lui, cun viltat vergognosa, e 'l trist podeva fai ogni dispiett che mai pò fà. Quand ch' ha sintut a dì cussì sta femina, j parè distrani, e capit ch' a no la vorress svindiccada, almancu pal gust di spiticcassi, a volè mortificà la viltat di chistu Re; e zuda vaind devant lui, j disè: « Scior, no soi vignuda miga par ca tu me fazzas vendetta, « che za no tu ma fas, par chell i hai sopuartat, ma par gnò gust « chi prei insegnime a sopuartà las mes coma tu sopuartes las tos « pazientmentri; Diu sa ben se volanteir se 'l podaress, iò no chià « la daress a ti che tu las sopuartas cussì ben. »

'L Re, che fint ca volta era stat tant pegr e indolent, coma dismott, al ha scomenzat dal svindiccà las malagrazias di che' femina ben e no mal, al chiastià dugg chei ca da lì indenant ai offindèr la so corona.

Ab. Luigi Pascoli

PROVINCIA DI UMBRIA

ASSISI — Ète donca da sapene che al tiempo del primo Re de Cipro, doppo che Goffrè de Bujjone fice l'acquisto de Terra Santa, successe che 'na signora de Guascogna giede 'n pellegrinaggio al Sepolcro, e 'n toll' artornasse de tolà, gionta a Cipro, je fu da certe malvivente fatta vergogna. E lia che de sta cosa 'n se podeva da' pace, pensò de gisse a lagnà dal Re, ma je fu ditto da più d' uno che sprecaria la fattiga, perchè quel por' ome era tanto minchione che nun solamente 'n era bono a fa' giustizia tajjaltre, ma lu 'nco' n' abbozzava de tutte le sorte senza fasse roscio: e si da quaduno je zompaveno le madonne, se sfogava a faje ogne dispetto e porcaria. Quanno la signora ebbe sentuto questo, disperata de la vendetta, per podesse 'n po' consolà del su' dolore, pensò almeno de mortificà quel bonomo de quel Re; je giede piagnenno denanze e

disse: « Signore mia, io nun viengo ne la tu' presenzia p' avè ven-
« detta de l'offesa che m' honno fatta, ma p' arrifazion de quella
« te prego de 'nsegnamme como fe tu a patì quelle che sento che
« te fonno, acciò che 'mparanno da tene pozza io 'nco' pijjamme
« 'n santa pace la mia, che Dio 'l sa s' io la vorrêbbe arigalà ta
« te che le se portà cusì bene. »

El Re, che 'nsino allora era stato accuscì poltrone, como si se fusse arisentuto dal sonno, comenzò dal gastigà l' offesa fatta ta sta donna; eppò doppo si se trovone chi je ne facesse quaduna de quelle, doventone 'n vero dimogno, e chi je ne fice, ve so di' io che 'n ce trovone più gusto.

PROF. ANTONIO CRISTOFANI
(Dirett. del Ginn. comunitat. di Assisi.)

CITTÀ DI CASTELLO [1] — Dico donca ch' ai tempi del primu Re de Cipru, doppu la presa de Terra Santa che feci [2] Gufredo de' Buglione, socesse che 'na [3] signora de Guascogna gì 'n peligrinaggiu al Sepulcru, e 'n tu l' arnì [4], gionta a Cipru, gni [5] fu fattu 'n grande scornu da certi vilèni omini scelerèti; e da questi lie [6] se ne dolea da disperèta, e pensette de gì a fanne 'n reclèmo mal [7] Re; ma gni fu dittu che sèribbi tempu buttètu, perchè [8] lu era de vita tantu armessa e tantu da pocu, che 'n veci de vindichè con ghiustizia i torti de gli altri, piutosto se piglièa su con vergogna e vituperu tutti quelli che fèono ma lue [9], e cusì chi aèa [10] calche fume per la testa se la sfoghèa con fagni [11] calche strapazzo o scornacchiatura. Sapendu la donna sta cosa, de già che 'n aèa modu de vindicasse, per consolè [12] 'n calche magnèra el tediu ch' aèa, si misse in testa de olè [13] dè [14] 'na stocchèta a la sciaguratagine de quel Re; e ita sdelorgnando [15] denanzi a lue, disse: « I' 'n vegnu
« denanzi a Vusignoria perchè m' aspetti che me vendichète el
« tortu che m' han fattu, ma 'n sudisfazione de quellu, ve pregu
« che m' ansegnète 'n che modu vo ve succhiète [16] quelli che so
« che ve fanno ma vo, perchè 'mparando da vo, iu possa comportè
« el miu cun pacenzia, che, Diu el sa, si ve l' argalaribbi [17] vulen-
« tieri, si m' ariuscisse, giachè ve li portete adossu tantu bene. »

El Re, che finu alora era stètu duro e priegu [18], come si dal sonnu se sveghiesse, 'ncomenzando dal tortu fattu a sta donna, che vindichette a tuttu rigore, doentette arrabbièto pirsigutore de

tutti quelli che d'alora 'n po' facessono calcosa contru a l'onore de la su corona.

[1] Il volgo castellano termina, parlando, con l'*u* dolce le parole che hanno fine in *o* (Boccaccio, *Boccacciu*); e in quelle nelle quali entra l'*a* la permuta in una *e* assai accentata (Giornata, *Giornèta*). — [2] Non sempre, ma spesso l'*e* viene cangiata in *i*. — [3] *'Na;* una. — [4] *Arnire;* ritornare. — [5] *Gni;* gli. — [6] *Lie;* ella. — [7] *Mal;* al. — [8] Da molti del contado si pronunzia *perchene*, però soltanto da queglino che al tempo della mietitura recansi nell'agro romano, ove il *perchè* si permuta in *perchene;* ma il contadino castellano pronunzia il *perchè* naturale. — [9] *Lue;* egli. — [10] *Aèa;* aveva. — [11] *Fagni;* fargli. — [12] *Consolè;* consolarsi. — [13] *Olè;* volere. — [14] *Dè;* dare. — [15] *Sdelorgnare;* piangere, condolersi, rammaricarsi. — [16] *Succhière;* soffrire, patire. — [17] *Argalaribbi;* regalerei, offrirei, darei. — [18] *Priegu;* pigro, inetto.

Prof. Eugenio Manucci
(Segret. dell'Accad. dei Liberi in Città di Castello.)

COSTACCIARO — Dico dunque, che al tempo del primo Ré de Cipro, dopo la presa della Terra Santa fatta da Goffredo Bujone, successe che 'na signora de Guascogna andiede a visità i Lochi Santi de Gerusalemme; quanno arniva, arrivata in Cipro, fu da certi birbaccioni vilanamente ingiuriàta. D'esta cosa lia dolendosi senza nisciuna consolazione, pensò de ricorre dal Ré; ma je fu ditto da uno, che avrebbe sprecato i passi, perchè lue era un babèo tanto grosso, che non solo non gastigava con giustizia i torti che se facevano a jaltri, ma non se curava di quelli che facevano a lue; tanto che, se uno éva la rabbia, la sfogava con lue con insultarlo. Sapendo quisto la donna, vedendo che non poteva fà la vendetta, per consolarse in qualche modo, pensò d'andà dal detto Ré, e dijene quattro; e gita da lue piagnendo, je disse: « Signor mio, io non « vengo da te, perchè speri vendetta del torto che m'han fatto, « ma in sconto di quello, ti prego a insegnarme come fai a soffrì « quele cose che te fanno, affinchè io 'mpari da te a soffrì con pa- « cienza sta cosa, la quale, il Signore 'l sà, se potessi, volontieri « la metterìa sulle spalle tue, che l'hai grosse. »

Il Ré, che finquì éva dormito, se svejò, e 'ncominciando da l'ingiuria fatta a sta donna, che vendicò ben bene, deventò 'n cane contro tutti quelli, che dicevano e fevano qualcosa contro lue, e 'l suo guerno.

Cornelio Bianconi

NORCIA — Te ico dunque, che a ri [1] tiempi de ru primu Re de Cipri, doppo che Goffredo de Buglione pijò la Tera [2] Santa, 'na riccona de Guascogna se ne ette in pellerinaggio a ru Santu Sepporgro; e quanno revenne e che fo arrivata a Cipri, certi vassalluni [3] la 'nsurdorno [4]: 'lla poretta 'n se ne putía dà [5] pace e vulía a 'gni cuostu ì [6] a recore da ru Re; ma 'na persona je [7] isse che aria sprecati ri passi, prechè ru Re era tantu patalocco e ccuscì minchione (*o* cazzaccione), che ri marviventi putíanu fà d' ogn' erba 'n fasciu, e a issu pure je se putìanu ice corna, chè 'n dicìa cosa a nisciunu; e quanno può [8] a quiunu je remontaanu elle propriu rôsse, pe sfocasse ìa [9] a troaru e ru carecava de lena rôsse [10]. Quanno ella signora sentiè ccuscì e vedde che addairu a igli birbacciuni 'n je la putría fa pacà, pé' leasse que [11] buggiara da ru capu, penzò de refasse co ru Re e de toccaru propriu do' je ulía. 'N se lea e 'n se pusa, pija la strae e ru va a troà, e mettènnoiese a piàgne là denanzi je isse: « Lustrissimu, io 'n te so venuta a seccà prechè « me facce giustizia pre ello che m' aiu fattu, ma prechè armeno « me iche come fa tu a sciroppatte tutte elle che a quanno a quanno « te facciu a te; chè armancu me se learia [12] esta piastra [13] da ru « stommacu, che Cristu lo sa, se te la potesse à [14], se me ce faria « ritirà la carzetta 'n ôta che a te 'n te facciu nè callu nè friddu. »

Ru Re, che 'nsinente allora era statu propriu un cazzabbubulu, comenzò a aprì j' uocchi, e comenzanno daiu affrondo fattu a ella femmena, che je ru [15] fece pacà salatu, non ne perdonò più mai nisciunu, e deventò ccuscì 'nquietu, che se unu ru vardava stuortu, pure se l'·aía a male [16].

[1] *A ri* in luogo di *ai*. Nel dialetto di Norcia mancano le preposizioni articolate. — [2] La lettera *r* non si raddoppia mai. — [3] *Vassallo* si adopera esclusivamente in senso di *maleducato, uomo di mal affare, scellerato* ecc. — [4] *'Nsurdorno* per *oltraggiarono*. — [5] Le desinenze *are, ere, ire* degl' infiniti si troncano sempre *a, è, i*, unite alle radicali. — [6] *Ì* in luogo di *ire, andare*. — [7] *Je* significa *a lui, a lei, a loro:* in questo caso *a lei*. — [8] *Può* per *poi* avverbio: per *può* verbo (terza pers. sing. pres. indic.) si dice *pò*. — [9] *Ìa*, da *ire*, in luogo di *iva* o *giva*. — [10] L'*ô* di *rôsse* (grosse) si pronuncia largo, come in *rota* ed allungato; non stretto come nell' aggettivo *rosso*. — [11] *Que* corrisponde a *qualche*, aggettivo; ed a *che cosa?* in senso interrogativo. — [12] *Learia* per *leverebbe*, da *leà* eguale a *levare*. — [13] *Piastra;* peso. — [14] *À* e *dà* si adoperano per *dare*. — [15] *Je ru* per *glie lo*. — [16] È stato impossibile tradurre l' ultimo periodo discostandosi dal testo meno di quel che si è fatto.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Ti dico dunque, che ai tempi del primo Re di Cipro, dopo che Goffredo di Buglione prese la Terra Santa, una riccona di Guascogna se ne andò in pellegrinaggio al Santo Sepolcro; e quando ritornò e che fu arrivata a Cipro, alcuni birbanti la insultarono: quella poverina non se ne poteva dar pace e voleva ad ogni costo andare a ricorrere dal[1] Re; ma una persona le disse che avrebbe sciupati i passi perchè il Re era tanto indolente e così dappoco, che i malviventi potevano fare d' ogni erba un fascio, ed a lui stesso gli[2] si potevano dir corna, che non ripeteva verbo a chicchessia; e quando poi a qualcuno montava la stizza irresistibile, per isfogarsi andava a trovarlo e lo caricava di legna grosse. Quando quella signora sentì così e vide che davvero a quei birbanti non la poteva far pagare, per levarsi qualche fastidio dal capo, pensò di rifarsi col Re e di toccarlo proprio dove gli doleva. Non si leva e non si posa, prende la strada e lo va a trovare, e mettendoglisi a piangere là dinanzi gli disse: « Illustrissimo, io non ti sono venuta a seccare perchè « mi faccia giustizia per quello che m' ànno fatto, ma perchè almeno mi dica come « fai tu ad ingoiare tutte quelle che a quando a quando ti fanno a te; chè almeno « mi si toglierebbe questo peso dallo stomaco, che, Cristo lo sa, se te la potessi « dare, se mi ci farei ritirare la calzétta, una volta che a te non ti fanno nè caldo « nè freddo. »

Il Re, che fino a quel momento era stato proprio un minchione, cominciò ad aprir gli occhi, e cominciando dall' affronto fatto a quella donna, il quale glie lo fece pagare salato[3], non ne perdonò mai più uno, e addivenne così burbero, che se uno lo guardava torto, pure se l' aveva a male. »

1 Ho posto *dal* in luogo di *al*, perchè in dialetto non si adopera mai *a ru* in luogo di *da ru*. — 2 Pleonasmo che in dialetto non si può lasciare. Ne sono altri più innanzi. — 3 Qui la costruzione rimane erronea, perchè invece dovrebbe dire: *che* (il quale affronto) *a que' scellerati, egli* (il Re) *fece pagare salato.*

Prof. Pietro Colantoni
(Dirett. del Ginn. e Sc. tecn. comunitat. di Norcia.)

ORVIETO — Dico donque ch' a tiempo der primo Re de Cipre, doppo er conquisto fatto de la Tierra Seanta da Guotifrè de Bujone, ce fu una gentir duonna de Guascuogna ch' annò 'n pelligrinaggio ar Siporcro, e quanno ariveniva, arrivata a Cipre, je feciono un insurto certe sciellereati uomine: de sta cuosa quella non fu per gniente cuntenta, e pensuò d' annasse a lagnà col Re; ma uno je disse che buttariebbe la fatiga, perchè quello facieva una vita puoco de buono, e nun j' empuortava de gniente, e 'nvece de vinnicà le tuorte dell' artre, anze nun se sa quante l' abbuozzava quer vile de quelle fatte ma lue propio; accusì che quanno uno c' eva drento quarche po' de ruggine, se sfuogava con faje quarche tuorto o ver-

guogna. La quar cuosa appena che l'entese la duonna, disperata d'ottenè' vennetta, per rifasse en quarche magniera, pensuò de vuolè' muorde la miseria de quer Re; e annata con gran piagnisteo davant' a lue, je disse: « Gnor mio, io nun viengo a la tu' presienza per vuolè' vennetta der tuorto che m'honno fatto, ma per « cumpenso te priegariebbe che tu me vuoless' ansegnà armeno « come fae tu a soffrì quelle che dice che te fuonno ma tene, e « accusì 'npari anch'io a supportà quello che m' honno fatto ma « mene, che nun se sa quanto pagariebbe si lo puotesse buttà ad« dosso a tene che se' tanto puacioso. »

El Re, che prima pareeva 'na marmuotta, arfine se svejò; e principianno dar tuorto fatto ma quella duonna, che fece costà salato ma chi je l'eva fatto, venne la cruoce de tutte quelle ch'avessono fatto d'allor' in poe quarche cuosa contro all'onore de la su cuorona.

Canon. Prof. Lucio Lucidi

PERUGIA — Dico donca che 'n sul tempo del Re di Cipro, quan' Gottifredo Buglione armase 'n possesso de Terra Santa, vinne che 'na gentildonna de Guascogna gi 'n pellegrinaggio posso 'l Sepolcro, e che, ne l'arnìe, da 'n so chi sciaurate arcevitte tamanta 'na 'ngiuria che nun ve so die; del che per mo' s' attapinoe, che vinne 'n pensiero d'aripellassene al Re. Ma gli fu ditto che ce armetteribbe la pezza e l'inguento, perchè tanto era tisto semplice e armesso, che non solmente no' svigliaccava le 'mpulitezze ta gli altre fatte, ma per giunta se buscava 'n pace quille che ta lu' propio se buiavano 'n tol viso, e chi 'n tul' anema eva 'l fiele contra de quillo, se sfogava de capuriccio. Arsaputose tisto da la donna, n' arsentì gran patema, e scontenta de nun se poté ariscattà, se mise 'n tol capo de smaccà la tontaggine de sto Re; e piagnendo s' ardusse ta la su' presenza, e gli disse: « Signor mio, i' nun viengo « per chiedeve de da' la paga ta i triste che m' onno smaccata con « 'na mana de 'ngiurie, ma sì ve pregheribbe d'ansegnamme 'l mo' « che se tenghi per sofferì con pacienza le birbarìe che ve fonno, « e m' arprometto de 'n darven l'arcompenso. »

'L Re che fina st' ora eva boce de ciufolone s' arsentì mo' che dal sonno s' arsvegliasse, e non solmente diede la susta ta quille che 'ngiuriârno ta sta donna, ma arvinne 'l più strain' omo de sto mondo contra quille che buiassino 'n tol macco l' onore de la su' corona.

RIETI [1] — Ico [2] dunqua che, a lu tempu de lu primu Re e Cipru, doppu de aè fattu lu acquistu e Tera Santa Goffridu e Bujone, se 'ncuntrône che 'na signôra e Guascogna jè 'n pellegrinaju a lu Sepurcru, e quanno se ne reenne, jonta 'n Cipru, da certi ommeni birbuni receè illanie e ispetti: de esto essa se ne olea [3] tantu prequè non ce staea nisciunu che la appracasse [4], e pensône de jissene a recore a lu Re; ma glie isseru che sprearia lu tempu e la fatìa, prequè illu era soscì aretiratu e assoscì e pocu [5] che non solu istu [6] li anni de l'antri no' ennicaa co' justizia, ma illi 'ncò [7] tamanti che faceanu a issu se portàa co' vittuperiu e virtà; e soscintu [8] chine [9] aea quae affrizione se sfocàa co' fagli quae 'nsurtu e ispettu. Quanno sentè esto la signôra prequè no' speràa piune la ennetta pre potesse appracane de la noja sea, isse e olè arannecata [10] jine a pizzicà lu ittu Re; e piagnenno jita [11] 'nnanzi a issu, isse: « Sor patrò, « non sò enuta enanzi a la presenzia tea pre aè ennetta de la 'nju- « ria che au [12] fatta a mine, ma 'ncagnu de ella te preo 'nsegnamme « coe pozzi patì elle che fau a ti, prequè 'mparanno da ti me pozza « supportà la mea co' pacienzia e, se lo potesse fa, Dio lo sa, se « co' tutta olontà te la arìa a tine [13], jacchè tu e' soscintu bonu de « potì abbozzane [14]. »

Lu Re scinente lôco [15] musciu musciu, coe [16] se se resbegliasse da lu sonnu 'ncomincione a fane 'na ròssa [17] ennetta de la 'njuria de ella signôra, e deentone lu più cruu a persiquitane illu che da ell'ora 'n pò icesse quae cosa cuntra la reerenzia de la corona sea.

[1] Capitale della Sabina. — [2] In generale il volgo reatino elide le consonanti in principio di molte parole, come si vede nella presente versione: le consonanti però che lascia il più frequentemente sono la *d* e la *v*; come *ico* per *dico*, *ennetta* per *vendetta*, *illanie* per *villanie*, *ispetti* per *dispetti*. — [3] *Olea*; doleva. — [4] *Appracasse*; placasse, consolasse. — [5] *Aretiratu e assosci e pocu*; noncurante e così da poco. — [6] *Istu*; questi. — [7] *Illi 'ncò*; quelli ancora. — [8] *Soscintu*; in tal modo. — [9] *Chine*; chiunque. — [10] *Arannecata*; piena di dispetto, arrabbiata. — [11] *Jita*; giunta, andata. — [12] *Au*; hanno. — [13] *Te la aria a tine*; darei a te la mia ingiuria. — [14] *Jacchè tu e' soscintu bonu de poti abbozzane*; giacchè tu sei così buono a poter sopportare. — [15] *Scinente lôco*; sino allora. — [16] *Coe*; come. — [17] *Ròssa*; grossa.

D. D. R.

SPOLETO (*Dialetto delle persone idiote o poco istruite*) — Dico dunque che a li tempi che comannava il primo Rè de Cipro, doppo de che il pio Buglione diventòne padrone de Terra Santa, successe

questo fatto quine, che adesso ve vojo raccontà, ed ène, che 'na femina de Guascogna se ne era jta pellegrina al Santo Seporcro, e che poi cuanno ritornòne, e arrivòne a Cipro, fu assardata da certi birbanti, che la maltrattorno, e la conciorno propriamente a giojo. Questa pòra disgraziata pensòne subito de ricorre a lu Rè de quel posto: ma chene? glie fu detto da 'na persona, che lo sapea, che non 'esse pensato de ottenène niente affatto, perchè lu Rè puro lui era della stèssa farina, e niente de bono; che però averebbe sprecato li passi e le suppriche, e de più che lui se supportava 'n pace tutte le parolacce, e gl' insurti che glie diceano, e che 'gni sempre ce facea l'orecchie da mercante; e che se ce stava cuarchidunu che aesse auto del mal umore in corpo, quistu se lo sfogava a le spalle de lu Rè, che tanto non se ne pijava, e a le chiacchiere ce dava 'na stretta de spalle, e manco glie passavano la prima pelle. Allora quella poeraccia che se vidde messa a la disperazione, se fissa in testa de smove la su encredibile differenza de lu Rè; e glie se fece avanti co le lacrime sull' occhi, e tutta piagnente glie disse: « Signore mia, io non vengo mica per chièdete vendetta der male « che m' hanno fatto, ma armeno vorrebbe avé questa piccola so- « disfazione, de imparàne da lei come se fane pe soffrì con pacienza « l' injurie, che io agghio saputu che tante volte voi ricevi con gran « differenza, pre potene io puro sapé fane artrettanto; e Dio lo sa « (se lo potessi fane) io ve perdonerebbe, giacchè voi sei così bono « che niente de piune. »

Lu Rè, che sino a quel momento era stato paciosu e differente, come chi se sveglia da un lungo sonno, cominciòne a vendicasse co li fiocchi de l' affronti ricìuti da sta pòra femina, e poi con gran rigore non lasciò mai de perseguitane e punine cualunque offesa se commettesse contro la su' pubbrica presentanza.

Francesco Buzi

TODI (*Linguaggio plebeo*) — Diceo donca, che ni' tempe di' primo Rè de Cipro, doppo i' conchisto fatto della Terra Santa da Gotfetre di Bujone, succidette che una jentile donna de Cascona en pellegrenajo jette al Sepolchero, doa artornanno jù en Ciprio arnuta, da alcune cattij omene villanamente fue strapazà: eglie sinsa alcuna cosolassè dolennose, cridette d' ire a ricorre al Rè, ma gne disseno che la fadiga se perderia, essenno quillo di sì gattia vita, eppù infame che con justizia l' altrue offesia vennicasse, anze tante

con virgognosa virtà a lue fatte sostené; entanto che chiunqua avé dispiacenza, quillo co faje alcuna quaonta o virgogna sfogaa. Sentenno quiste cose la donna, desperata dilla vennetta a nissuna consolazione de la su nojia, risolvitte di volé mozzicà la miseria del ditto Rè; e gita piagnendo denanze a lue, disse: « Segnore mio, « io non viengo avante a te per vennetta che io attenna della of- « fesia che m' onno fatta, ma, in compenza de quilla, te prego che « te m' ensigni come tu patesci quille che io attenno che te sono « fatte, acciò, da te apparanno, io pozza pacentemente la mia com- « portane, la quale e sa Dio se io fa el no potesse, vulintieri te « donerìa, pue così bono purtaturé tu sè'. »

Lo Soprano ch' anfina alora cheva stato neghittosio, cuasi da lo sonno si asvegliasse, cominciànno da l' offesia fatta a chesta femmena, che vennicò con tutte le forsie, focoso maltrattatore addiventò di ognuno, che per lo futuro tiempo ardicesse fare offesia alla sua soprania potestate.

X

PROVINCIA DI VENEZIA

BURANO — Donca ve digo, che in tu li tempi dello primo Re de Cipri, daspüo che xe stao ciapào la Tera Santa da lo Gottifrè de Buglione, xe capitào che una zentildona de Guascogna, xe andà comuòdo ù pelegrì a lo Sepulcro, e daspüo che la xe tornà indrio de là e la xe arivà a Cipri, i ne xe stào dito e fato de strage da serti baronati de omeni: de ste robe ela la se lagnéa sensa trovà gnissù che la consolesse, la ga pensào donca de fa ù memorià a lo Re; ma i xe stào dito, comüo gera lo litazo, che l' avaría butào via lo fiào, pechè lo stea sempre retirào e lo avea tanto puoca ogia, che, no basta che no lo ciolesse la partesiò pè li antri, ma anca tuta quela strage de despeti che a elo i vegnía fati, elo, comuòdo ù sensa sensi, no i badèa ninte, cussì che agnù che avea de lo venè, elo se sfuoghea ciolendoli via e co fali svergognà. Co quela crestiana à sentio ste robe, pè passasela ù puoco delo afano che la roseghea, la s' à fito in testa de vuolè stussegà lo Re medemo; e andà fifando danansi a elo, i à dito: « Caro Siò, mi no se vegnùa « danansi a vu pè avè vendicasiò de le strage che me xe stào dito « e fato, ma in vese de quela ve priègo de imparame comuòdo vu

« se' bò de sofrì quele che mi se che i ve fà, pechè co avarè im-
« paràò da vu, podarè anca mi portà le mie co paziensa, che,
« lo sa lo Signò, se mi lo polesse fà, volentiera ve donarae a vu
« che se tanto bò da tase. »

Lo Re che inchina alora lo xe stào tardo e prego, comũo lo se desmesiesse da lo sono, scomenzando da li strapassi che li avea fato a sta dona, che co tuto fuogo lo à vendicào, lo sa messo a dai drio comũo un cà a tuti queli che daspuò quelo zorno i fesse robe da fa 'l brobrio de la so corona.

Dott. Antonio Passalacqua

CAVARZERE [1] (*Dialetto del ceto civile*) — Savarì [2] donca che ai tempi del primo Re de Sipro, dopo che Gotifredo Bugliòn ga conquistà la Tera Santa, una zentildóna [3] de la Guascogna xe andà a visitar el Sepolcro, e in tel tornare in drío, arivà che l' è stà a Sipro, serti birbanti ga fato de le ofese molto brute: de sta cosa ela se n' à dolesto assáe, e l' à pensà de andare a far scrama [4] dal Re: ma qualchedun ga dito che la farìa un buso in aqua, perchè quel Re gera de poco coragio, che oltra de no far dar sodisfazion [5] a le ofese fate ai altri, el soportava con viltà quele che i ghe faseva a lu stesso, tanto che chi vegneva ofeso, se vendicava da lu stesso. Sta dona, vedendo che no ghe gera modo d' esser vendicà, ga stabilio de darghe una stocada al poco coragio de quel Re; e pianzendo [6] l' è andà davanti a lu, disendoghe: « Maestà Re, mi no
« vegno a la to presenza [7] per aver vendeta de l' ingiuria che me
« xe stà fata; ma vegno inveze a pregarte che te m' insegni el
« modo de soportar le ingiurie che te vien fato, perchè anca mi
« possa soportar l' ingiuria che m' è stà fata. »

El Re, che fin alora xe stà sempre fiaco e un gran pigron, come ch' el fusse stà desmissià dal sôno, cominziando [8] da l' ingiuria fata a sta dona che l' ha vendicà a dovere, l' è doventà un nemigo tremendo de tuti quei che, cominziando d' alora, gabia fato qualche cosa contro l' onore de la so corona.

Francesco Mastini

NOTE DEL PROF. DOTT. FRANCESCANTONIO BOCCHI.

[1] Grossa Terra a cavaliere del basso Adige, a 9 chilometri da Adria, provincia di Venezia, distretto di Chioggia, capoluogo di mandamento. — [2] *Savarì;* saprete. — [3] *Zentildóna*, con *z* aspra. — [4] *Scrama;* richiamo: *far scrama;* portar

querela, richiamarsi. — [5] *Sodisfazion*, con *z* più aspra che in *zentildòna.* — [6] *Pianzendo,* con *z* non molto aspra. — [7] *Presenza,* con *z* c. s.; e del pari *inveze* per invece. — [8] *Cominziando,* con *z* c. s.

CAVAZUCCHERINA — Ve dighe doncha, ch' al temp del prim Re de Cipro, quando Gofred de Buglion l' à ciapat Terra Santa, l' è nat ch' una rica siora de la Guascogna andesse para i pelegrini al Sepolcro, e co l' è tornà 'n drio a Cipro, dei tristi omeni l' à molestata pur assè [1]; e de siò ella lagremando da bon, l' à pensat de vegner dal Re a refererghe el caso: ma ghe ze stato de quei ch'e ga dit ch'el Re l'era tan da poc e sbraghezon, ch'el non farae gnent par ella, anzi el non fea mai giustissia de le ofese ricevude dai soi, ma lu stesso ghe ne ciapeva sempro, e se ghera chalchun che la vesse co lu, se pudea pur assè dar sfuogo de ogni raza de ofese e de insolenzie. La siora co la ga sentio sto rosegot, persa ogni speranzia de puderse vendecar, per so gusto, la ga destinat de vegner dal Re a rosegar un poc la so meseria: e da lu zonta [2], la ga prensipià a dirghe: « Maestà, piase [3], mi no vegne saì miga « parchè me vegne fata giustissia de la ofesa che m' an fat li vo- « stri omeni: ma i vegne per saver un poc come vu fè a scorlar « tan de malegrazie e de molestie che i ve fan, che, se pudessi « ancia mi da vu imparar a scorlarghene, Dio lo sa, se ancia la mia « ve darae de cuor, za che se' tan bon portador. »

El Re fin dess pigro e bon da gnent, quasi el vegnesse desmissiat dal sono, l' è deventat, da sta volta, el pì gran castigador, e guaia a tut quei che vesse pensat de far tort a lu e a la sua corona!

[1] *Pur assè;* avv., molto: quasi un *pour-assez* dei Francesi. — [2] *Zonta,* per giunta. — [3] *Piase.* Riempitivo usato moltissimo in dialogo, vale: che vuoi, che volete; anzi un rinforzativo del discorso. Talora significa: donami ascolto ecc. La pronuncia di questo vernacolo è molto rozza e trascurata; la *z*, suona come un *d* e talora un *t*, che traggono un poco all'*s*.

RICCARDO BRESSANIN

CHIOGGIA — Sapiè [1] donca che ai tèmpi del primo Re de Siprio, despuò che Gofredo de Buglion 'vèva conquistao la Tera Santa, è introvegnesto che 'na zentil dona de Vascogna è andà in peregrinazo al Sepolcro: donde de retorno in Siprio l' è sta' da dei

omeni cativi tratà 'sai malamènte. Diolèndose ela sènza cunforto de sorte, 'l' à pensào de fare reclamo al Re, ma ghe stao dito da qualcun che gera enutile, prechè a' [2] gera u' Re da gnènte e de si puòco bòn anemo che n' a' se dèva 'fano de fare ai altri giustizia, ni [3] de vendicarse dei afronti e dei vetuperii che a elo medemo vegniva fati, tanto che tuti quei che per qualche reson i 'lo gavèva su, i se sfuoghèva col farghe de 'gni spessia de afronto. Desperà 'sta dona dopo 'sti raconti, 'la [4] pènse de andar' ela da 'sto Re a vedare de ponzarlo i' maniera da ciamarlo a rason. Co l'è stà davanti de elo, pianzando la dise: « Sior Re, mi nò vegno da vu « perchè abiè a vendicarme delle inzurie che i m' à' [5] fato, ma in « descambio ve priègo che me insegnè comuò fe' vu a sufrire tuti « i desgarbi che sènto ve viè' [6] fati, assiò che da vu imparando « possa cu' pazienzia suportare quî [7] che m'è tiòcai a mi; che si « puòdesse, posto che si' [8] cussì bravo a sufrire, de tuto anemo « v' 'i [9] donarave. »

El Re che fi' a quel momento se gera mostrào lènto e prego, comuò dal sono a' se desvegièsse, scumenzando a vendicare comuò le meritèva le inzurie fate a 'sta dona, a' xe deventao severo persecutore de tuti quei che qualche cossa cometèsse contra l'onore de la so corona.

[1] L'accento grave (\`) distingue le vocali che dal Chioggiotto sono pronunciate aperte, mentre il Veneziano pronuncia chiuse. — [2] *A'*, per il, egli. — [3] *Ni;* nè. — [4] *'La*, per ella. — [5] *À';* ànno. — [6] *Viè';* viene. — [7] *Quî*, per quelli. — [8] *Si';* siete. — [9] *'I*, per li.

Dott. Giandomenico Nardo
(Membro del R. Istit. veneto.)

CORBOLONE SUL LIVENZA — Dighe dônca che al temp del primo Re de Zipri, dopo che Gotifré de Buglión l' à ciapà la Terra Santa, l'è statt che una femena de Guascogna piena de maniera l'è andâta in pelegrinagio al Sepolcro, da dove vegnudà, e capitada in Zipri l'è statta strapazzada da tanti omenâti cativi; e par sta roba ea poareta sconsolada e piena de dolor la sà pensà de ricorrer al Re; ma ghe statt ditt da pì de un che se perdarae la fadiga perchè el gera anca lu un malagrazion e de tant pocc ben, che inveze de castigar le insolenze che a tutti i ghe fea, nol se vendichea gnanca de quele che ghe vignia fate a lu, anzi lu le sostignía, e se gera quachidun che la ghe brusea, co quel el se

sfoghea senza farghe gnentt. La femena sintindo sta roba, disperada dalla vendeta, e senza gnanca poder aver nissuna consolazion della so secadura, l'à pensà de voler morsegar la miseria de sto Re; e andâta pianzendo da lu, la ga ditt: « Sior mio, mi no vegne « davanti de ti per vendicarme de la malagrazia che m'è statt fat, « o parchè te me vendiche, ma parchè in sodisfazion de quela te « me insegne come che ti te te tien quele che a mi me par che « te vegne fate, parchè imparando da ti posse co pazienza tolerar « la mia, che el Signor sa lu come ch' el farae volentieri s' el po- « desse, e che no essendo bona te preghe de sopportarla ti che te « t' in tien tante altre. »

El Re fin lora statt senza dir gnentt, come ch' el se svegièsse dal sôno, scominziando da la malagrazia fata a sta femena, che lu l'à volest vendicarla, el l'è deventà propio una bestia co tutti quei che i se vesse riscià de far calcossa, o che i se vesse ciolt la libertà co lu.

GIUSEPPE PANTAROTTO

DOLO — Al tempo che in tela cità de' Cipri i gà avudo el primo Re, dopo che Gofredo dei Bulgioni gà liberà la Tera Santa dai Turchi, ghe xe sta una gran signora de Guascogna che xe andà a visitar el Santo Sepolcro, e tornando in drio, quando che la xe arivada in te sta cità de' Cipri, da raquanti birboni la xe sta disonorada, e ela pianzendo per sta disgrazia che ghe xe tocà, la gà pensà de ricorer dal Re, parchè el ghe fazesse giustizia; ma da raquanti ghe xe sta dito che la gavaria butà via aqua e saon, perchè el Re giera cossì roto che pitosto de difender le ofese che vegniva fate ai altri, nol giera bon de difendarse gnanca quando che i altri ghin feva a lu; e quando qualcun andava da lu pe dimandarghe giustizia per qualche afronto, lu co questo el se sfogava fazendoghene una pezo del'altra. La signora co la gà sentio sta roba, desperada, almanco per aver na scianta de consolazion, la gà pensà de andar dal Re e de tacarlo in te sta so indolenza. La xe andà dunque davanti de lu, e la gà dito: « Sior Re, mi no son vegnua qua perchè vu « avè da far andar in preson quei che me gà disonorà, ma a pre- « garve solamente che me insegnè come che fè vu a soportar tuti « quei maltrati che sento che ve vien fati, perchè mi possa imparer « da vu a soportar el mio, che ve lo donaria volentieri a vu, che « savè sofrirli tuti co tanta pazienza. »

El Re, che fin alora no gavea mai fato gnente de ben, gà parso come che el se svegia da un gran sono, e cominciando dal castigar quei che gavea disonorà sta signora, da quel dì el gà sempre batuo, ma pulito, tuti quei che no obediva ale so legi.

AB. GIUSEPPE SARTO

GIUDECCA — Digo donca che al tempo del primo Re de Siprio, dopo che Gotifrè de Bulgion gà ciapào Tara Santa, xe nato che una zentildona de Gascogna sa pensào de andar cofà i pelegrini par divosion al Santo Sepulcro; e dopo che la xe tornada indrio e che la xe arivada da novo in Siprio, co la xe stada là, dele figurasse de omeni ga fato impasso e la ga oltragiada. Ela, meschina, senza gnissuna consolasion, travagiada dal dolor, la ga fato la resulusion de andar davanti al Re a contarghe la soa desgrasia: ma i ga dito che no la staga andar e che la butarìa fora el so fiào par gnente, parchè el Re xe un omo iscaturìo, e che poco de bon se pol sparar da elo, che tuti fa balon de lu, chel se lassa menar par el naso, senza vendicasse come chel podarìa, e che donca gnissun calor el prendarave de la soa fassenda. Quando che la ga sentìo cussì, e che no i giera lofi, ma siben la pura veritàe, la sa dito fra de ela: « za che no posso aver vendicasion dell' oltragio che « go resevuo, péta mi che te farò vegne le braziole sul viso, toco « de legno; » e cussì dreta dreta cofà un fuso, co le soe mate lagremete in tei oci, la sa presentào davanti al Re, dindoghe: « Selensa lustrissimo, vegno da vu par vede se posso anca mi cofà « vu butar zo dale spale tute le cativàrie che i omeni ve fa, e che « me insegnè la maniara de portarme in paze tute le malagrasie « che go resevuo tornando in sto paese: sto solo compenso mi ve « domando, parchè ringraziao sia el Signor, no so po' tanto dura « de testa, e le lision no me le desmentego cussì fasile; feme donca « el piaser de insegnarme, parchè me possa quétar e desmentegàme « l' ingiuria che go resevuo. Mi no vogio altro da vu, Selenza lu« strissimo; el Signor solo lo sa quanto me sia duro da ingiotar « sto bocon cussì amaro; el me sa tanto amaro, che volentiera ve « lo sedaria a vu, che sè cussì bon, parchè lo magnessi. »

El Re alora sa desmisiào, ga magnào la fogia, ga cognossuo la soa pigrisia, e sel xe stao cofà un gato scaturìo par el tempo passào, scomensiando da quela dona, chel ga vendicào come che va, el sa messo su i mustaci co tuti quei maganzesi e figurasse, e la

più minima che i gavesse fato contra de lu e contra l'onor de la soa corona, lu se la fava pagar come che va, castigandoli tuti co severitàe e co giustisia.

CARLO RIZZINI

MALAMOCCO — Digo dunque, che sui tempi del Re dei Cipri, dopo che ze stada conquistada la Terra Santa da Gottifrè de Buglione, ze nato che una zentil dona de Guascogna ze andada in pellegrinaggio al Sepulcro, dove, quando la ze tornada, arrivada in Cipri, la ze stada da alcuni homini scelerati oltragiada villanamente: del che dolendose ella senza nissuna consolazion, la sa pensà d'andar a lamentarse col Re: ma ghe ze sta dito da alcun, che ella avaria persa la fadiga, perchè el Re gera de una vita tanto bassa, e de tanto poca stima, che, piuttosto che vendicarse con giustizia delle ingiurie dei altri, ghe ne soffriva con una viltà sbiasimevole altre infinite fatte a ello: in maniera che chi gaveva qualche odio, se lo sfogava col farghe qualche malagrazia o desprezzo. Sentindo dunque la donna tutte ste cose, e vedendo de no poder sfogar la so vendetta, non savendo trovar nissuna consolazion sulla so malinconia, la ga stabilio de voler sbiasimar la mancanza del Re: la se ne ze andada dunque davanti a ello, e la ga dito: « Signor mio, mi no vegno alla to presenza per voler la vendetta della « ingiuria che me ze stada fatta, ma in sodisfazion de quella, te « prego che ti me insegni come ti ti soffri quelle, che sento che te « vien fatte; perchè imparando da ti, me possa con pazienza por« tar la mia, che volentiera, lo sa Iddio, se lo podesse, te la da« rave a ti, che ti ze così bravo da soportarle. »

El Re, che fin allora gera sta tanto tardo e prego, come ch' el s'avesse desmissià dal sonno, cominsiando dalla ingiuria fatta a questa donna, che el ga vendicà con tanta rigorosità, el ze vegnuo assae rigido persecutor de tutti quei, che dopo gavesse comesso qualche cosa contro l'onor della so corona.

D. GIOVANNI SCARPA

MESTRE [1] — Onde ve' conto, cofà soto al primo Re de Sipro (*o* Siprio), po' che Gofredo de Bulgion ga ciapato la Tera Santa, xe avegnesto che una tal siora de Vascogna sipia [2] andata coi pelegrini al Santo Sepolcro, e co' l'è vegnesta 'n drè, rivata che l'è stata

a Sipro, de la cativa zente la ga strapazata cofà un temporale[3], a onde disperata pianzando, la ga volù vègner apelarse al Re: ma i ga respondesto ch' a zonta la gavarae perdesta la so strussia, perchè el gera un macaròn de Puga e gnente da bon, a che a gnissun el gavarae fato pagar el fio, gnentemanco che i ghe ne venía fasendo a lu de ogni razza, a onde quei ch' el gera vegnesto in tei corni se podía[4] dar sfuògo co strapazi e malagrazie. La fèmena co' la ga sentesto tuto, senza speranzia de vendecarse, l'a ziurà per so piasere de vègner dal deto Re a dirghene un puoche, e da lu andata, la se ga piantà' a dir: « Sior mio, mi no sipio vegne- « sta ala vostra presenzia perchè me sipia fata zustizia, ma vuogio « po' a saere cofà vu tegnì[5] tute le berechinate che i vè' fa, a onde « saendo mi cofà vu fiè, puossa co' passenzia anca la mia sopor- « tare, che se pudesse farlo, Gesù lo sàe, cofà vulentieri anca la « mè ve daria (*o* daràe) po' che vu sipiè cussita da bon[6] sofrire. »

El Re, che fin a sto momento l'è stato pegro e indromenzío, cofà el se desmissiasse, scomenzando da la briconata fata a sta fèmena, l' è deventato un persecutor teribole de quei che per avanti gavesse cometesto calcossa contra a l' onor de la soa corona.

[1] Questo linguaggio rustico parlasi dal contado della Mestrina, dalle rive della Brenta fino allo Zero, fiumicello che scorre al Sud-Ovest di Treviso; mentre assume notabili variazioni man mano che si avvicina ai colli di Castelfranco e d'Asolo. La pronunzia è piana, le vocali generalmente aperte, e talora aspirate in talune voci principianti per vocale, come: *he* (sì), *honde* (dunque) ecc. La *z* sempre, e la *s* prima delle vocali, vanno pronunciate quasi come un θ greco; così in *Sipro* (Cipro), *strussia* (fatica), *fasendo* (facendo), *strapazzi* (oltraggi), *indromenzio* (da *dromire*, dormire, addormentato), ecc. — [2] *Sipia*, sia; *sipio*, sono: *sipiemo*, siamo: *sipie*, siate ecc. — [3] *Temporale*, majale. — [4] *Podía*, poteva. — [5] *Tegni*, tenete. — [6] *Da bon*, avv., realmente, anche molto, gravemente.

DOTT. GIOVANNI TESSIER DI ANDREA

MURANO — Digo donca che in tei tempi del primo Re de Çipro, dopo fata la conquista de Tera Santa da Gofredo de Buglion, ze nato che una zentildona de Vascogna ze andada in pelegrinagio al Sepolcro, e rivada in tel ritorno a Çipro, la ze stada insolentada vilanamente da dei birbanti: e de sta roba sconsolada disperandose, la ga pensà de andar a ricorer al Re: ma qualchidun ga dito che la gavarave perso el fià, perchè el giera tanto poco da ben e tanto poltron, che no basta che no 'l gavarave gnanca par sogno

vendicà le insolenze fate ai altri, ma de soravia el soportava quele che i ghe façeva a lu co vergognosa viltà; tanto ze vero che qualunque gavesse avudo qualche desgrazia, el se sfogava col farghe a lu afronti e despeti. Sentindo ste storie la dona, desparada de poderse vendicar, la ga stabilio de consolarse un poco dei so afani andando da quel Re a strapassarlo de la so poltroneria: e andada davanti de lu pianzendo, la ga dito: « Sior mio, mi no vegno a la « to presenza per aspetar che ti me vendichi de l'afronto che me « ze sta fato: ma te prego, a sodisfarlo in qualche modo, de in- « segnarme come che ti fa a soportar quei che i me conta che i « te fà; parchè imparando da ti possa soportar co rassegnazion el « mio: che, magari pur fusse possibile, te lo darave volentiera a « ti che ti ze tanto bravo da ingiotirghene. »

El Re, sin alora tanto pigro e poltron, come ch'el se desmissiasse dal sono, cominçiando da l'afronto fato a sta dona, che el ga vendicà aspramente, el ze deventà un fiaro persecutor de ognun che d'ora in avanti gavesse azardà qualcossa contro l'onor de la so corona.

Dott. Carlo Salvadori

NOALE — Dunque digo, che al tempo del primo Re de Çipro, dopo la presa de Tera Santa che xe stada fata da Goffredo Buglion, xe nato che una nobildona de Guascogna, andando al pelegrinajo del Sepolcro, tornando indrio, co la xe stada a Çipro, ghe xe stà dele canaje che per forza ga tolto l'onor. Alora, ela desparada la ga pensà ben d'andar dal Re per aver giustizia su sta fassenda, ma ghe xe stà dito che la gavarave butà via lissia e saon a far sta roba, perchè el Re giera un poco da ben e no andava drio a serte robe che fava i so suditi; anzi che se no basta de vendicar le offese che ghe giera fate ai altri, nol pensava gnanca a vendicar quele che ghe giera fate a lu; in maniera che nasseva, che quei che gavesse vudo qualche rabiesso co lu i se sfogava col farghe o col dirghe delle insolenze. Sentindo sta roba sta povara dona, desparada de no poder esser vendicada, ghe xe venudo in testa de ponser el vizio de sto Re. E difati la xe andada tuta pianzando da lu a dirghe: « Ah Signor! No vegno, no, da ti per esser vendicada del « mio onor, vegno solamente perchè volendo riparar al mio mal, « ti me insegni come che ti fa a soffrir quando che i toca l'onor « tuo, de ti, perchè savendo sta cossa, podarò anca mi portar co

« pazienza la mia desgrazia, che, se podesse, te la donaria, posto « che ti xe cussì bon de portarte tuto in gropa. »

El Re che infin alora xe stà pigro a far giustizia (ponto da sto frisso), ga scominsià, come el se svegiasse dal sonno, a far giustizia dasseno, e scominsiando dal ben vendicar l'onor de sta dona, el xe deventà tremendo persecutor de tuti quei che da quel momento gavesse dito o fato qualcossa contro l'onor dela so corona.

PIETRO SAILER

PELLESTRINA — Digo donca, che quando ghè gièra a sto mondo el primo Rè de Sipri, e giusto quando el Gottifrè de Buglione zè rêventao paron spotico dela Terra Santa, zè nato che una zentil dona de Guascona, che gièra a drio a fare el peregrinagio, la zè andà a védare el Sepulcro, e dopo vegnua via de là, la zè rivada a Sipri, quando una man de zente tressa e puoco da bon, sa messo a strapazarla e martratarla coi fiochi e ofendárla proprio da bon; e sta poera grama de zentil dona ghè zè vegnuo da pianzare, e sconsolà per sto bruto tiro che ghe zè tocao, la zà metao in têla testa de andare a dare zozo el fato al Rè; ma ghè zè vegnuo ale reccie che la perdarave el fiao per gnente, perchè sto Rè a gièra tanto spauroso e tanto puoco da bon che na saveva fare giustizia e vendicarse dele brute azion, tanto zè vero che elo stesso a disêva da essere stao tante volte desprezao e malmenao e no a gièra mai stao bon da vendicarse; e intanto chi avêa ciapao ofese e bastonae i se le tegnîva e dosea sfogarse co la bile a torno. Sentia la dona sta roba, e desperà per no poderse pagare, la sa consolao un può perchè la sa risolvesto de volere morsegare la miseria del Rè; e infati se volè la sa presentao co tanto de lagreme a elo, disêndôghe: « Sior mio, mi no vegno ala toa persona per volerme pagare dela « birbonada chi ma fato, ma per trovarme un tantin quêta, su ve- « gnua a pregarte che ti me insegni la maniera cumò ti ti sofri « quele birconade che el mio servelo me dise che te zè stao usae, « assiò che imparando da ti mi sepia cola pazienza aver tanta de « quela forza da poderme desmentegare chi ma fato el male, che « el Signore lo sa, se podêsiù fare, co quanto de mata vogia che « te farave una donazion de quela ofesa rêsêvesta ti che ti zè tanto « bon da tegnirle in stomego. »

El Rè che fin da quela volta a zè stao sempre prego e fiacoso, come cà sa vesse desmiziao da un sono, prensipiendo dala anzuria

rêsêvuda da sta dona la fato severa giustizia, e cussì el sa fato rêspêtare da tuti, che da quela volta in qua nò ghè zè stao pì gnissun che co birconade desonorasse la soa corona.

F. VIANELLO-GRILLO

SAN DONÀ DI PIAVE — A digo donca, che co' regnéa el prim Sovran de Ṣipro [1], po' che Gofredo de Bugiòn à ciapà Tera Santa, ṣe sussesso che una zentildonna de Guascogna l'è andata per ai [2] pelegrini al Sepolcro, e nel vegner in drio a Ṣipro, per dele figure impide [3] la è stada insultada co ogni sorte de insolensie, onde quela femena forte lementandosse sa tacà a pianṣe, e la sa pensato de andar dal Re per dirghe el fato; ma dele bone anime ga dito che la perdarae le fadighe, per siò ch' el giera tanto tristo e cappelon [4], che invesse da vindicar le insolensie fate ai altri, i ghe ne fasèa un grum [5] a lu, e onde se ghera mai calchidun che lo gaesse per traverso, i podía sfuogarse co' tute le sorte de malegrasie. Co' quella povera [6] femena ga sintìa sta trista fassenda, incagnìa [7] e càrga [8] de rabia, ghe vignù in mente d'andar a ponṣe la meseria del medèmo Sovran; e rivada a la so presensia, la ga dito: « Sior, « me nò son vignùa za a lementarne co vu che m'è stato fato un' « insolensia per vere vendeta, ma invesse gavarae piasere che me « disessi come fè a parar a soso tan ben tuta quella scienṣa [9] de « malegrasie che i vè cassa dosso, che ze fussi bona anca mi de « far siò, Quel dessora lo sa, cofà mi vè donarae anca la mia in- « solensia perchè m' anacorṣo [10] che siè un bon somaro [11]. »

El Re, fin lora sbraghesson [12] e pegro, da ora prensipiando, cofà el s' aesse svejà da dormir, l'è vignù el pì tristo bestion a contra quei che gaesse per un pelego [13] sporcà l'onore del so trono.

[1] La *ṣ* distinta col punto (*ṣ*) ha un suono che partecipa del *d*. — [2] *Per ai, per a lu;* con loro, con lui, con gli. — [3] *Figure impide;* scellerate. — [4] *Cappelon;* imbecille. — [5] *Un grum;* abbondanti. — [6] Il vocabolo *povera* vuole pronunzia stretta. — [7] *Incagnìa;* rabbiata. — [8] *Càrga;* carica. — [9] *Scienṣa,* anche *scienda;* in senso ironico, per una bagattella! — [10] *M' anacorṣo;* m'accorgo. — [11] *Somaro;* mulo. — [12] *Sbraghesson;* non atto a comandare, anche tardo o poltrone. — [13] *Per un pelego;* mosso un capello (senso figurato).

RODOLFO BRESSANIN

SCORZÈ — Mi digo, che in te i tempi del primo Re de Cipro, dopo che Gottifrè de Buglione ga conquistà la Tera Santa, xe nato

che una zentildona de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Sepolcro, e in tel tornar indrio, quando che la xe arivada in Cipro, la xe stada ofesa e malmenada da dei scelarati. Trovandose senza consolazion, ela se destruseva dal dolor, e la ga pensà de andar dal Re a dimandarghe giustizia. Ma esendoghe sta dito da qualchedun, che la saría fadiga butada al vento, perchè el Re gera tanto da poco e cussì pigro, che no solamente nol se ocupava da vendicar le ofese dei altri, ma gnanca quele, per quanto grande che le fosse, che ghe vegniva fate a lu; anzi gera deventà l'uso, che quando qualchedun voleva sfogarse, e nol podeva in altra maniera, el se sfogava col farghe malagrazie al Re. Co la dona ga sentio cussì, la ga perso la speranza de poderse vendicar, ma per consolarse un poco del so dolor, la ga fato proponimento de voler ponzar la pigrizia del Re. La xe andada da lu pianzendo, e la ga dito: « Sior « mio, mi no vegno ala to presenza perchè me aspeta de esser ven« dicada dela ofesa che me xe stada fata, me invece de pregarte « che ti me fassi vendicar, te prego de insegnarme come che ti fa « a sofrir tute quele che sento che te vien fate a ti, perchè possi « imparar da ti come che gabia da soportar con pazienza la mia « che se podesse, te donaria tanto volentiera, posto che ti xe cussì « bravo da soportarle. »

El Re, cussì poltron come che el gera, a quele parole el sa svegià come da un sono longo, longo; e el ga scominzià a vendicar co tuto el rigor la ofesa fata a quela dona, e el xe deventà rigoroso contro tuti quei che cometeva qualcossa che facesse, o podesse ferghe disonor a lu e ala so corona.

Pietro Sailer

VENEZIA — Donca ve digo che ai tempi del primo Re de Çipro, dopo la conquista de Tera Santa fata da Gofredo de Buglion, se ga dà el caso che una zentildona de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e che, tornando indrìo, rivada che la xe a Çipro, la gha petà drento in t' una mànega de baroni che, povarazza! i la gha maltratada in t'un modo... in t'un modo da no dir. No podendosene dar pase nè zorno nè note, ghe vien in mente de andar dal Re perchè el ghe fazza giustizia; ma ghe vien dito da persone che la butarave via el fià, perchè sto Re gera un tal tôco de legno e un tal puricinela, che inveçe de vendicar da Monarca i afronti dei altri, l'ingiotiva come gnente fusse anca tuti queli che i ghe façeva

a lù, co una pachèa da far vegnir le brase sul viso; tanto che co' qualcun gaveva la luna per traverso el se sfogava col farghene de tuti i colori, a lù, al Re!! Co' la dona sente sta storia, e la capisse che no la farave gnente, la vol almanco cavarse la pavana de stuzzegar la poltronarìa de sto Re; e andandoghe davanti co le lagreme ai oci: « Maestà, » la ghe dise, « mi no vegno alla to presenza per « aspetar che ti me vendichi de l' ofesa che go riçevudo, ma, se « no ti pol far altro, te prego almanco che ti me insegni come che « ti fa a mandar zò tute quele che i te fa a ti, perchè, drio el to « esempio, possa anca mi tolerar co pazienza la mia, che Dio sa « se, podendo, te la regalarìa volontiera, posto che ti ga cussì bone « spale da soportarle. »

El Re, che fin alora gera sta sempre ranzignà e incocalìo, a ste parole el se gha scosso come che el se svegiasse dal sono, e scomenzando dal farghela pagar salada a quei che ghaveva insolentà quela dona, el se gha messo da quel zorno a darghe adosso senza misericordia a tuti queli che ghe fusse saltà l' estro de ofender l' onor de la so corona.

Erminia Fuà-Fusinato

VENEZIA (Canarègio) — Digo donca che al tempo del primo Re de Sipro, dopo che Gofredo da Bulgiòn ga ciapà Tera Santa, xe nato che una zentildòna de Vascògna xe andàda coi pelegrini al Santo Sepolcro, e nel vegnir in zo, co la xe arivàda a Sipro, una spiùma de canàgie la ga impinìa de vilanàe. Ela tuta angustiàda de sta roba, la ga pensà de andar dal Sovrano a dirghe l' ànemo soo; ma i ga dito che la perdaràve el fià de bando, perchè lu gera un pampalùgo e un scavezzòn, che no solamente no 'l castigàva le briconàe fate ai altri, ma che 'l scorlàva anca quele che sempre i ghe fava a lu medèmo, che la gera una vergògna, infina che chi gavèa qùalcòssa contro de lu, ghe ne podea far a bisèfe. La fèmena sentindo sta bisinèla, desperàda per no podèrse vendicàr, almànco per cavàrse un fià la pavàna in sto so rabièzzo, la sa cazzà in tèla testa de volèr tor via la visdeoazzàgine del Re; e fifàndo la xe capitàda da lu, disèndoghe: « El diga, Sior mio, el varda, « che mi no son minga vegnùa quà da lu, perchè me speta ven- « deta dela birbantàda che i me ga fato a mi, ma in pè de quela, « lo prego che 'l me insègna come che lu patìssa quele che sento « che ghe vien fate a lu, azzò che imparàndo anca mi; possa in-

« giotìrme la mia, che Dio sa, se mi podèsse, quanto de cuòr che « ghe la donaràve a lu, za che lu xe tanto bon da sorbìrsele. »

El Re, che infìn alòra el gera sta cussì lesso e una marmòta, squasi che 'l se svegiàsse dal sòno, scominsiàndo da la vilanàda fata a sta dòna, el la ga vendicàda come che va; e po el xe deventà cussì rigoròso, da fàrghela pagàr salàda assàe a chi gavèsse fato qualche bulàda contro el respèto de la so coròna.

ANDREA TESSIER

(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; del veneto Ateneo; dell'Accad. di archeol. in Atene ecc.)

VENEZIA (PUNTA DI S. MARTA [1]) — Digo dunque, che co' regnava ẹl primo Sovran de Sipro, dopo che Gofredo de Bugion ga ciapà la Tẹra Santa, xe sussesso ch' una lustrissima dẹ la Gascognia la xe andada in pelegrinagio al Sẹpolcro, e dando dẹ volta [2], co la xe stada in tẹra [3] a Sipro, de le fegure porche la ga insolentada e la ga mandada a farse frisèr [4], e de ste asenae stomegada [5] lagnandose assae, ghe xe saltà in testa dẹ andar dal Sovran pẹr apelarse; ma alora ghe xe sta dito che la gavaria sfadigà senza struco [6], perchè ẹl giẹra un testa da palamajo [7] e cossì sempio [8] che anvesse [9] de castigar le ẹngiurie dei altri, magari [10] el ghe ne ciapava suso [11] lu de le altre; e intanto quei che ghe voleva mal i podeva sfogarse fassendoghene d' ognẹrbanfasso [12]. Santindo ste robe la dona, piena dẹ rabia pẹr colori, e pẹr ver [13] un fià [14] de sodisfassion, la ga stabilío d' andar dal medemo Prensipe a darghe de botonae [15] e torlo pẹr el sesto [16], e co quatro lagremone ai oci la xe ga presentà, disẹndo: « Paron mio, ara [17], mi no vegno sẹguro da ti perchè ti me « fassi razon de le birbantae che go' ciapae suso, ma anvesse, pẹr « imparar da la to usanza de scoderghene da ogni canton, sẹnza « gnanca [18] parlar, e magari disendoghe grazie, dẹ far vẹrtù anca « mi per quel che go risevúo; che se deventasse bona da tanto, el « Segnor lo sa, se tel darìa de gusto, par che ti ga bone spale. »

El Prensipe, che fin desso el xe sta una piàtola [19], nome [20] el ga sentie quele quatro righe, quasi el se svegiasse da 'ver dormìo dela quarta [21], scominsiando dala canagiada fata a sta dona, che ghe l' à savudạ cassar in stomego dura, el xe deventà un dei pèso castigamati [22] de tuti quei ch' in seguito ghe fusse pẹr so desgrazia saltà el grilo de storzar una pagia contro l' onor de la so corona.

[1] A Venezia si parlano dal volgo dialetti differenti, ma che, specialmente scritti, non spiccano troppo, l'un dall'altro discostandosi non molto dal tipo comune veneziano. La maggior diversità esiste fra il parlare degli abitanti degli estremi quartieri di Quintavalle a Castello e quelli di S. Marta: il primo si risente di molte parole marinaresche con numerose corruzioni del chiozzotto, slavo ed anche greco; il secondo piuttosto della terra ferma, ed è aperto e sguaiato, come p. es.: *varte!* (guàrdati); *arè arè!* (guardàte guardàte!); *abreo* (ebreo); *santesimi* (centesimi). Ne do qui un saggio, notando che generalmente la lettera *e* pronunciasi tanto larga da confondersi con un' *a;* in questo caso sarà sottosegnata con una lineetta (e̱) — [2] Vocabolo peschereccio; per *ritornare.* — [3] *Stada in te̱ra* (esser giunta); è usato dalla gente di mare. — [4] *Mandare a farse* . . . . ; modo di dire triviale. — [5] *Stomegada;* stomacata. — [6] *Sfadigar senza struco;* faticare per nulla. — [7] *Testa da palamajo;* uomo di tavola. — [8] *Sempio;* semplice, anche imbecille. — [9] *Anvesse,* per invece. — [10] *Magari* (avv.); piuttosto, dal greco μακάριος. — [11] *Ciaparghene suso;* soportarne. — [12] *Ogne̱rbanfasso* (pronunc. *ognarbanfasso*); modo di dire: ogn'erba un fascio. — [13] *Pe̱r ver;* per avere. — [14] *Un fià;* un poco. — [15] *Dar de le botonae;* satire. — [16] *Tor pe̱r el sesto;* prender a gabbo. — [17] *Ara;* guarda (imperativo). — [18] *Gnanca̱;* neanche. — [19] *Esser una piàtola;* cioè tardo. — [20] *Nome* (avv.); appena. — [21] *Dormir dela quarta;* presa dalla bachicoltura: sonno profondo. — [22] *Castigamati;* persecutore.

DOTT. GIOVANNI TESSIER DI ANDREA

VENEZIA (CASTELLO E ISOLE DI VIGNOLE, S. ERASMO ECC.) — Dunche digo, che nei ani del primo Sovran de Sipro, dopo che Gofré de Bugion ga ciapà Tara Santa, xe avegnuo che una zentildona dela Vascogna anesse in pelegrinagio al Sepolcro, e vegnia da recao a Sipro, una masnà de robasse sa messa a dile tante asenà; parsiò ela se la tolta tanto a peto, che pianzando ghe xe vegnua la vogia d' andà dal Sovran a darghe zozo l' acadùo; ma sartuni ga responduo che la pardarave de soravia el fià, parsiò che elo giara un visdememolo e un cao storto, che anvesse de far respetar i altri co giustissia, a redosso i ghe ne fava a elo de tutte le rasse, da mo' che quei che xe la véa ciapà suso co elo i xe podeva sbrocan co asenà e anzurie. Capía dunche la dona sta fassenda, orbà da la grinta par consolasse un fià, ghe xe saltà la mosca de volé morsegan la desperassion da quel Prensepe, e da elo la ga voluo andan tuta ingropà, e la te ga disuo: « Maestae mia, varè, mi no « songio (*per* sono) vegnua ai vostri pii parsiò che vogia giustissia, « ma anvesse ve sconzuro che me vogiè di', come fê a scorlanghene « tante, assiò che ghe ne sapia ingiotar anca mi, che, Gesù lo sae, « se fusse bona da farlo, co' volentiera ve darave anca la mia par- « chè s'è brao de pararghene zozo. »

El Sovran, che fin desso giara stà giassà e un pampe, al medemo che el se desmissiasse, ciapando su da l'asenà fata a sta zentildona, che da braona (*ovvero* bravona) ghe la savua sgnocan su la ghigna, el xe vegnuo una bissabuoba, a la barba de quei pampalughi che dopo de quela volta gavesse desonorà la so podestae.

Al vernacolo castellano danno un'impronta particolare la pronuncia stentata ed un po' quella cantilena dei dialetti del littorale e degli isolani di Burano, Lio piccolo e Tre-porti. Un po' alla volta le differenze vanno scomparendo, e ben difficilmente puossi discernere un abitante d'un'estrema contrada da quello d'un'altra, se non da chi ne è pratico e ne ferma l'attenzione. I Castellani non pronunciano mai l'r degli infiniti, e vi sostituiscono un suono nasale; così dicono: *magnan* per magnar, *andan* per andar, ecc. Talora lo sopprimono interamente, e dicono: *ride* (rider), *vede* (veder), ecc.; ma, ripeto, queste diversità scompaiono sempre più.

DOTT. GIOVANNI TESSIER DI ANDREA

PROVINCIA DI VERONA

FUMANE (VALLE POLICELLA) — Adèr [1] donca ve conto, che 'n quel sèculo, quan' comandáa el primo Re de Thipro [2], daspó che Gofré Bojon l'à 'bu acquistà la Tèra Santa, è 'bu suthèsso che 'na siora de quele dal bòn dela Vascònia l'è 'nà en pelegrináio al Sepulcro; e 'nt' el tornar endrè, a para che l'è capità a Thipro, da dele fegure de poco de bòn la ghe n'à ciapà su de ògni sòrte e de ògni color. Cáthigo! ela che l'era 'nà for de tuti i bádari enpossíboli, podì fegurarve se la ghe fumáa en l'anima!, no podèndo darse pathe de sto bruto tiro che i ghea 'bu dugà; la s'à pensà, 'ardè! de 'nar a far i so lagni denanthi al Re. Ma ghè 'bu stà dito da carcheduna che la podea sparmiar la fadiga, parché, mandecáo che la ghe fûr [3] 'nà denanthi, l'aaréa fato en bušo [4] 'n l'aqua: par la rašon che quel baiuco, tanto bòn bòn bòn, bòn da gnente, con' fà 'n pòro sansugoleto, l'era de 'na 'ita sì mešeriośa e pegra per far del bèn che, en pé che elo l'êr 'bu fato iustíthia dei desprèji che ghe 'egnea ušè ai altri; en cánbio el ghe ne sofrea tantíssimi che ghe 'egnea fati a pé e a caal a la so parsona, co 'na batisófia che la fašea pròpio angossa, e la se meritáa de bòn de refathárghela, sì a la fé santa!: a segno, che ci ghêr 'bu pre 'šènpio carche marúdeno 'ècio ent' el cor, el cognea caársela da par lu sta 'ípara dal sen, e par desfogarse el našea a ušarghe carche athion e desprèio

a elo. La siora, quande che l' à 'bu sentù sto bocon de roba, no la ghe n' à 'olèsto altre! E par via, cape! che l' ea stra de là de perdua la sperantha de poderse 'endicar, strolicando par el so fin de ela de procathiarse carche arfion al 'erin che la ghea 'nt' el figà; no saèndo pì che arte pensar, la s' à cathà 'nt' i còrni de 'oler 'nar a pónder la mešèria de sto Re che ò 'bu dito. E defati la ghè 'nà denanthi potolando, e fè conto che la ghébia descorèsto a sta fòda: « O patron! » la dèr « mi no me son miga aldegà de 'egner oltra « chì a la prešèntha de la so parsona, » la dèr « parché spèta che 'l « fêr le me 'endicathione par le 'ilanade che ò 'bu ritheèsto: » la dèr « ma par aér paga de quele, » la dèr « 'orea squasi squasi pre- « garlo, sior, che 'l me fêr 'na finetha, » la dèr « che 'l me 'nsegnêr co- « módo che 'l fa elo a tegner dó quele che ò 'bu parintešo che le « ghe 'èn ušè a la so parsona; » la dèr « parché poda 'nparar da lu, « sior, a portar con pathièntha quele che m' è 'bu stè ušè a mi: » la dèr « che 'l le sa ben 'el Signor, sa'lo, » la dèr « se la stêr en mi, se « ghe le thederea 'olintera » la dèr. « Ha![5] ghe digo bèn la 'erità, « sior, » la dèr « che dugarea pròpio de gusto afato afatíssimo chì su « du pé con elo a descarga baril, sior; sì de bòn! » la dèr « dà che elo, « sior, l' è cossita brao de far el fachin, e de tor su de tuto, sèntha « far la fenta de badarghe gnan'! » la dèr.

Sto Re, che fin a quel dì l' era 'bu stà tardío e 'ngnagnarà, e nol ghea mai 'bu l' agno de sorte, quasi dícat che 'l se dermessiêr fora da 'n sòno gajardo, l' à ciapà 'n antro piano: e tacando da l' athion che i ghea 'bu ušà a sta siora chechì, che par díssare nòbi! el te me ghe l' à 'bua fata pagar anpó con tuti i so órdeni; daspó quela dornà là a quele che ghè 'egnue drè l' è deentà ertanto catío e setil ent' el darghe adòr a tuti quei che i êr 'bu cometo carche faláncia contra 'l dicòro del so goèrno[6].

[1] Dell' accento si è fatto uso, oltre che all' accentuazione sillabica, alla pronuncia fonetica delle vocali (che si potranno forse addomandare ambigue) *e* ed *o*: usando dell' accento acuto (´) per il suono chiuso, e del grave (`) per l' aperto. Dove non sono segnati li accenti il suono è sempre chiuso. Metodo proposto anche, non sono molti anni, dal sig. Isidoro Tedeschi (V. ***Guida prática per la rètta pronúncia della Lingua Italiana, e Mètodo per diffúnderla mediante l' ortografia. Sièna, Landi,*** 1862): metodo certo da preferirsi all' ε e all' ω del Trissino e del Salvini. Tutti i vocaboli poi non accentati che terminano in consonante, portano l'accento sull' ultima vocale. — [2] La lettera *c* davanti alle vocali *e* ed *i*, e la *z* forte e doppia davanti a tutte, dai contadini di tutte le vallate indistintamente vengono proferite come l' ottava lettera dell' alfabeto de' Greci (Θ, ϑ, *thita*); come probabilmente il *th* dei Latini, e il moderno *th* duro degl' Inglesi, o il *c* degli Spagnuoli innanzi alle

vocali *e* ed *i*, come si è detto de' nostri. E qualora non si voglia usare il ridetto *th*, oserei proporre si usasse il *thita* greco, fino a tanto che non si trovi opportuno di sostituirvi altro segno convenzionale. Sarebbe pure interessante lo stabilire le zone delle terre, dei distretti e delle provincie dove una tal consonante viene ancora oggidì pronunciata. — [3] Questa forma contratta in *r* del condizionale de' verbi che viene usata da molti, da molti altri in vece viene allungata nel suono che più s'assimiglia al dialetto della città ed alla lingua letteraria: e quindi di *fúr*, *ér*, *ghêr*, *fêr*, *ensegnêr*, *stêr*, *dermessiêr*, che si proferiscono col suono chiuso, si fa *fusse*, *esse*, *ghesse*, *fesse*, *ensegnesse*, *stesse*, *dermessiesse;* pare però che la forma più vecchia sia la prima. In quanto al modo poi di notare nella scrittura questa contrazione, per avventura l'accento circonflesso segnatò così (˜) o pure (^) potrebbe prestarsi più acconciamente. — [4] L'*s* distinta col seguente segno (*ṡ*), ha suono dolce. Il Sig. Tedeschi ne propone un altro: V. la *Guida prática* succitata. Potrebbesi anche significare tal suono con la medesima *s* rovesciata; lo stesso dicasi della *z* ove ne fosse il caso. Così, scrivendo e stampando, la cosa riescirebbe più sbrigata.— [5] Non è un *lapsus calami:* è la maniera, a modo di vedere del traslatore presente, onde esprimere con la penna una esclamazione *aspirata*, che hanno sovente in bocca questi contadini; e che in qualche modo può assimigliarsi al *c* de' Fiorentini nelle voci *casa*, *cavallo*, ecc.: però meno sentita in questo caso, in altro più. — [6] In fine sia lecito esporre un pensiero agli amatori degl'italici dialetti, ed è: che in questi tempi, ne' quali son sì frequenti i congressi scientifici e letterarj, non sarebbe del tutto inutile il promovere un'adunanza generale dei dialettisti italiani, nella quale sarebbero da trattare non poche questioni.

CONTE LUIGI RAVIGNANI DE' PIACENTINI

MALCÉSINE [1] — Digo donca, che nei temp del primo Re de Sipro, dopo el conquist fat de Tera Santa da Gotifredo de Buglion, è avenù che una zentil dona de Guascogna en pelegrinagio l'è andàa al Sepulcro, da dove tornando, arivàa en Sipro, da certi scelerati omengh vilanament l'è stàa oltraggiàa, per cui ela senza alguna consolaziòo dulendose l'à pensá d'andarsene a riciamar al Re; ma gh'è stà dit da algun che la fadiga se perdarla, perchè el l'era de sì rimessa vita, e de così poo bee, che tut' alter che i sfregi dei alter con giustizia el vendichès, anzi infiniti con vituperevol viltà a el facc el sostegneva, entant che qualunque aveva cruscio algun, quel col farghe qualche ofesa o vergogna el sfogava. La qual cosa sentendo la fomna, desperàa de la vendeta, per aver qualche consulazion de la so noja, l'à propost de voler morder la miseria del dit Re; e nando via pianzendo davanti a el, l'à dit: « Sior mio, « mi no vegno a la toa presenza per vendeta chi mi aspeti de la « ingiuria che m'è stat fata; ma en sodisfaziment de quela, te prego « che te me ensegni come ti te sofri quele che mi sento che i te

« fa, assiochè, da ti emparando, pòssa pazientement la mia sopor-
« tar, la qual, sal el Signor, se mi far el podès, vulentera te do-
« narìa, za che sì bon portador ti te se'. »

El Re, fin alora stà tondo e pegher, quasi che dal sôn el se resvejès, scominziando da la ingiuria ch' era stà fata a sta fomna, la qual agrament l' à vendicàa, l' è devegnù rigidissim persecutor de qualunque, che contro a l' onor de la soa corona el cometés vergota da alora en sèguito.

[1] Questo saggio rappresenta il dialetto rustico di Malcésine, e della riva veronese settentrionale del lago di Garda, all'ovest di Verona, verso Brescia. Col nostro alfabeto non si possono esprimere tutti i suoni di questo singolare dialetto, distinto da tutti i limitrofi, veronese, trentino e bresciano. Il *c* di *facc* (fatti) si pronuncia come in *faccio*: l'*u*, e l'*eu*, come in francese: *omeng* (uomini) e qualche altro vocabolo, non si possono assolutamente scrivere colle lettere del nostro alfabeto.

GIACOMO CAMPETTI

SOAVE — Digo donca, che al tempo del primo Sograno de Ziprio, dopo che è stà ciapà la Tera Santa da Gofredo Bulion, è suzzesso che una gran segnora de Guascogna l' è nà in pelegrinajo al Santo Sepulcro, e tornando indreo da de là, donta in Ziprio, da zerti birbanti l' è stà svilanà e strapazzà: onde ela mortificà lomentandose, l' à pensà ben de andar dal Sograno par farghe insegnare; ma secondo che gh' è stà dito che la podea sparar la fadiga, parchè l' era un mincion bon da gnente, che non solo nol fasea giustizia ai altri ma el de beea do de ogni colore anca elo con fà un aseno; tanto che se carchedun el gh' ea carche roseghin, el se sfogaa col farghine una pedo de l' altra. Sta dona co l' à sentìo sta canzoneta, persa la speranza che i ghe insegnesse le creanze a sti tali, par 'verghe un po' consolazion dela passion che la gh' ea, l' à proponesto de dar 'na frizza a quel miserion de Sograno; e la gh' è nà denanzi piandando, e la g' à dito: « Maestà, mi no 'egno mia
« denanzi a elo parchè me speta che la me fazza giustizia dei stra-
« pazzamenti che i m' à fato, ma par darme 'na sodisfazion, lo
« pregarea che 'l me insegnesse come che 'l fa lu a portar pazienza
« de tuti quei che sento che i ghe fà a elo; cossì impararò almanco
« a portar in paze i mei, che Dio sa quanto 'olentera, se se po-
« desse farlo, ghe i zedarea a elo, essando che lu l' è cossì bon de
« bèarsele tute. »

El Sograno che fin alora l' era stà molo e pegro con fà un bò,

come che 'l s' esse desmissià fora, scominziando dale ofese i g' à fato a sta segnora, che el ghe j' à fate pagar salè a ci gi à fate, da l' ora in quà l' è deentà un diaolo descadenà con tuti quei che gh' esse fato la pi picola de dispiasere a la so' corona.

Questa versione non rappresenta il linguaggio rustico del solo comune di Soave, ma di tutto il distretto, e della parte est della provincia di Verona verso Vicenza.

Pietro Zenari

VALEGGIO SUL MINCIO — Al temp del prim Re di Cipri, proprio allora che Gottifrè di Buglione l' ha fat la conquista de Terra Santa, dove è mort nostro Signór; è susses che una gran dama, nata in Guascogna, l' è andada per divozion al Sant Sepolcro. Tornando in drè, quand l' è stada a Cipri, dei balòs, che se tróva da per tut, i g' ha fat dei bruti schèrz: ela, poarina, fór de sè dal dolor e dala rabia, l' ha pensà de far la denunzia al Re: ma de quei de quel paès i g' ha dit, che l' avarìa fat i só pas per nient, perchè 'l Re l' era un om insuls, un salam, un incantà, che 'l se beéa anche i tort, che i ghe faséa a lu, a tal segn, che quand sussedea che qualche poarì l' era maltratà, tutta la só rabia el la sfogava col far delle rife al Re. La donna incocalida d' un Re a sta fosa, sentì 'l bórídó che l' ha pensà per svejar stó asen da sòma: la gh' è andà davanti colle lagrime ai occ, e l' ha dit: « Maestà, « nol creda che sia vegnuda chì, perchè lu 'l tóga le vendete: ma « perchè lu 'l m' ensegna, come se fa a tegnerse quiècc quando le « toca, e che lu l' è così brao da portar, tan brao, che ghe cargherìa « adòs anche questa che m' è tocà a mi, e tant vólentéra. »

Indoinè! Có ste parole quel sciòc de Re, el s' ha come svejà, e l' ha capì l' endormensó che l' era. Nó le stà più lu. L' ha tolt i tórcc de sta poarina, e così el l' ha indolsìda; e dopo, guai a chi avès pensà a far el più piccolo scherz vers de lu, o attacà l' onór de la só corona.

Ab. Girolamo Beltrame

VERONA — Bisogna donque che sapiè, che al tempo del primo Re de Zipro, dopo che Gofredo de Buliòn l' aveva conquistado la Tera Santa, è successo che una dama de Guascogna l' era andada en pelegrinagio al Sepolcro del nostro Signor. Retornando da de là,

l'era arivada a Zipro, e da certa zente senza fede nè lege gh' è stado tolto el so onor. Andando ela en dei sbàzari, senza podérsela lassar passar in nissuna maniera, la ha pensado ben de presentarse a dir la so rasón al Re. Ma gh' è stà dito, che l' era un pérdar la liscia e anca el saón, parchè lu l' era così bon do volte, e così 'ncocalído, che da vero àseno el se ne lassava far de tuti i colori a piè e a cavàl; e molto manco el se la voleva tor calda per far giustizia ai altri. Anzi le cose le era ridote a 'sto segno, che qualunque gh' è l' avesse con qualchedun, senza far nè ben nè mal el se sfogava contro de lu, batendo, come sè dise, la sela, parchè no 'l podeva bater el cavàl. Come la dama l' ha savudo questo, desperada de poderse refar, per cavarsela en qualche maniera, la ha pensado de dirghene quatro a quel balordo de Re. L' è andada donque pianzotando da lu, e la g' ha dito: « Maestà, no credesse miga che « mi vegna da vu per domandarve che fe' vendeta de l' insolenza « che m' è stada usada: anzi tut' altro. Mi son vegnuda a pre- « garve, che per sodisfazion de quela, m' insegnè come vu avì fata « la pel così dura, da no sentir quele che i me dise che i ve fa. « Voria così imparar da vu, come possa sopportar con pazienza « quel che i m' ha fato. Dio lo sa, che se lo podesse, ve lo donaria « de bon cor, zà che gh' avì così bone spale da portar tuto quel « che i ve fa. »

Cosa volío che ve diga? El Re che fin alora l' era stado de stuco e 'nsemenido, come se 'l se svejasse dal sono, encominziando da l' ingiuria ch' era stada usada a sta dona, che el l' ha vendicada fin de sora da la broca, da alora in poi l' è deventado rigorosissimo contro tuti quei che fasesse qualunque briconada contro l' onor de la so corona.

PROF. LUIGI GAITER

VERONA (*Dialetto della plebe* [1]) — G' ò da contarvene una de bèlé, e nó l' è miga una rosaria, ma storia che mi ò lèta in t' un libro stampado. Quando él bravo comandante Gofrédo de Bujon avea ciapà la Tera Santa, gh' éra un Re a Zipro. Scazado él Turco, i Cristiani savio nó jéra tuti de bon tajo, farina da ostie: ghé n' éra de mauchi, çèrté pèlè!... Séntì mó coss' è suççèsso. Una sioróna de Gascogna, che l'éra andada per só dévozion al Santo Sepolcro, in tél tornar indrio l'à scapuzà proprio in t' uno de sti scavézóni, el qual ghé n' à fato una de grosse contra 'l só onór. Nó la podéa

darse paçe la bona sióra, e tuta infuriada l' andava zigando de volér farse sentir dal Re. « Strassè le scarpe, e butè via el fià per « gnente » g' à ciciolà imbota a le récié çertuni, « nó savì che tòcó « de legno de Re ché g' avemo sentà in trono? L' è un bon omazo, « ma tanto de pasta frola, che nól g' à fià gnanca per lu: i ghé « le fà proprio sul muso, e lu da cucó él manda zó, e, muci. » Ma la .sióra, che la ghé bojèa drento assè, e savì che za le done nó le pól tàser, dura de volér andar dal Re: él cór ghé diséa de spontarla, de cavarghe qualcosa de sodisfazión. Ecola vestida de séda, sgonfa, nó sò ben dirve se alora le sióre le g' avéssé la coa, compagno de adèsso: la sé fa presentar, l' à proprio intivà che l' éra solo soléto, e: « Siór Re, » la ghé dise, « dovì savér che i m' à « fato un bruto tiro nel vostro paese « e la ghé spifera la brico« nada che i g' avea usà »: mi par altro nó són vegnuda qua per « sboria, nè per rifa; ma, ve digo s-ceto, la me sbrusa fór de módó: « sò che vu si' un Re impastado de pazienza: caro vu, almanco « inségnème cómódo ò da portarla in paçe anca mi. Sé ghé posso « arivar, ve donarò tuto, zà che vedo gavì bone spale. »

El Re l' à capì per aria l' antifona de quela dritóna, de paca l' à magnà la fója: volìo altro? l' à fato far giustizia de filo a quéla sióra forèsta: e da 'lora el s' à messo i mostaci, e nó l' è sta più cóssì slasagnón nel tegnér cónto anca del só ónór, e dei sói.

[1] È supposto che la novella venga narrata da un popolano della Piazza Erbe.

MONSIG. CANON. CONTE G. B. CARLO GIULIARI
(Memb. della R. Comm. po' testi di lingua e della R. Consult. di b. a.; Bibliotec. della Capitolare di Verona.)

VERONA (*Dialetto della campagna, nei dintorni della città.*) — Cógne donca saèr che quande gh'era el prime Re de Çipri, e che Gofredo de Buglion el sa ciapà la Tera Santa, l' è sussessa propio confà che la conto. 'Na dona consedè, nassùa nella Guascogna, l' era nà al Santo Sepolcro a piè, come usita i pelegrini, e quando l' à dà de olta, e l' è zonta a Çipri, vete no vete, gh' è salta ador dei balossi, che i ghe ne fa, i ghe ne fa... basta! no digo de pì. Pora dona! avilìa, inorià, l' andava masenando la lidèa de far le so lagnanse col Re: ma gh' è bu sta de quei che l' à tolta dó, e l' à persuadesta che l' avarìa butta via el fià de bando; caspetina! el Re l' era un omo tajà zó col focolo, e tanto bon da un cadenasso, che pasiensa nol

se la scaldasse per i altri, ma el se impipava de qualunque prebeada che i ghe fasèa anca a lu; tanto che ci ghe l'avea sui penaci i podea farghela sul muso, che lu el ghe ridea sora. Quande quella siora la g'abù saù questo, lassada là la 'ntenzion de endecarse, per torse quel sbruseghìn in quarche foza, mandecào l'a resolvesto de darghe una bona stombiada a quel pegro; la ghe va denanzi, e la ghe dise: « Zelenza! no la creda miga che egna a « pregarla de dar sui corni a quele carogne, che ma bu fato quele « insolense, ma erbigrazia, cussì per aerghe una brisa de contentin, « la me fassa el ben d'ansegnarme comódo el fa a imbusararse de « tutte le fóte che ghe vien fate, perchè drio el só esempio anca « mi possa metar in desmentegon la mia; basta! el ló sa Dio con « che cór mi ghe la donarìa, se me fosse possibóló, dal momento « che elo l'è tanto de bon stómego. »

Olìo altro? el Re, che fin alora l'era sta un maitòn malingreto, confà un che sia sta svejà de colpo nel più bel del sono, scominziando dai sassini de quela dona, che el me j'à picè de santa reson, el sa inverinà, e l'à fato un fragel de quei che scantinasse un tantirolin, nóma che i avesse fatto dei despressi alla só corona.

Prof. Ab. Bartolommeo Biadego

PROVINCIA DI VICENZA

BASSANO — Digo adunque, che al tempo del primo Re de Sipro, dopo che Goffredo de Buglion el ga conquistà la Terra Santa, se nato che una zentildonna de Guascogna la se andà in pelegrinaggio al Santo Sepolcro, e tornando indrio, arrivà che la se a Sipro, la se sta villanamente insultà da alquanti omeni birboni, nè podendo ella darsene pase, la ga pensà de andar dire le so rason dal Re. Ma la zente ghe disea che la gavaria buttà via el so fià, perchè el Re nol se savariava de gnente, e el gera tanto poco dabben, che non solo nol vendicava i affronti che riseveva i altri, ma el tolea su quante malagrazie i ghe fasea, tanto che quei che la gavea su con lu, i se sfogava fasendoghe non so quante insolenze. La donna che ga sentìo sta cosa, desperà de non poderse vendicar, per sfogarse, la ga pensà de ponzere la so mincioneria, e la se andà pianzendo davanti a lu, e la ga dito: « Sior mio, mi no vegno miga davanti

« de ti, perchè te vendichi le cattiverie che go risevùo, ma te do-
« mando almanco che te m' insegni come te fe a portar quelle che
« i altri te fa, perchè anche mi impari a portar con rasegnasion
« la mia. Iddio sa se mi podesse quanto volentiera te faria regalo
« anca della mia, perchè vedo che te ghe bone spalle da scor-
« larle zò. »

El Re che fin dallora el gera sta come insensà, come el se gavesse svegià dal sonno, scomenzando dall' insolenza fatta alla donna, che la ga vendicà da bon, da quel dì in qua el gà fatto pagar el fio senza misericordia a quanti gavesse toccà l' onor della so corona.

Cav. Prof. Gius. Jacopo Ferrazzi
(Memb. della R. Comm. pe' testi di lingua; Presid. dell'Ateneo di sc. lett. ed a. in Bassano.)

LONIGO — Digo dunque che ai tempi del primo Re de Zipro, dopo che Gofredo gavea ciapà Tera Santa, xe nato che 'na zentildona de Guascogna la xe andà in pelegrinagio al Santo Sepolcro; e in tel ritorno, co la xe arivà a Zipro, la ghe sta oltragià vilanamente da dei scelerati. Ela non la savea darsene paxe, e pianzendo la ga pensà de andar dal Re a dirghelo; ma ghe xe sta qualchedun che ghe ga dito che zà gera inutile perchè lu el gera tanto un imbezile e da poco, che no solo nol punìa le ingiurie fate ai altri, ma fin quele che i ghe fasea a lu, per quanto grosse le fusse, el le tolerava, cussì cogiòn el gera; a segno tale che se uno la gavea su un poco con lu, el podea anca andare a spuarghe adosso. Sentendo questo la dona, vedendo che no la podea vendicarse, la dise fra de ela: « vogio almanco andar anca mi a darghe del mona a « sto Re. » Co la ghe xe stà davanti, pianzendo, la ga dito: « Caro
« el me Sior, mi no vegno da elo perchè el me fazza giustizia de
« la ingiuria che i me ga fato; ma almanco lo prego ch' el me in-
« segna come 'l fa a soportar quele che i ghe fa a lu, che cussì
« impararò anca mi come gabia da tolerar quela che me xe stà
« fata; chè mi ghe lo giuro davanti a Dio, se potesse ghe la daria
« a lu, zà che 'l xe tanto bravo da soportar tuto. »

El Re che fin alora el gera sta 'na marmota, el ga averti i oci, e scominziando dal castigar severamente la insolenza che gera sta fata a sta dona, el se ga messo i mustaci e 'l ga fato far giudizio a quanti cometesse qualche cosa contro l' onore de la so corona.

Questa è la vera parlata di Lonigo, nè qui, nè altrove nel veneto, esiste ombra di quel dialetto del quale parla il prof. Ascoli nell' ARCHIVIO GLOTTOLOGIÇO, pag. 422 e seg.

CRISTOFORO PASQUALIGO
(Prof. di Letter. ital. nel R. Liceo Marco Polo in Venezia.)

MELEDO — Donche, come ca ve disea, ai tempi del primo Re de Zipro, daspò che i ghea ciapà Tera Santa, xe nato che 'na zentildona de Guascogna la xe andà in pellegrinagio al Santo Sepolcro; e 'n tel tornare in drio, rivà che la xe in Zipro, da dei birbanti ghe xe sta fato de le vilanade. Sta cosa la ga tanto dispiasesto, che no la gera bona de lassarsela passare, sin che po' la ga pensà de narghelo contare al Re; ma i ga dito che 'l sarìa stà fià trato via, parchè el gera un omo da gnente e poco de bon, che se no basta che no 'l fesse giustizia par le ofese dei altri, i ghe ne fasea a elo d' ogni colore, e 'l se le tolea su da cogiòn, tanto che chi ghesse bu rabia con qualchedun, el se sfogava dosso de elo fasendoghe qualche tiro. Co la ga sentìo sta cosa la siora, vedando che no la podea vendicarse, parchè la ghe passasse una s-cianta, la ga pensà de darghe 'na bota a la miseria del Re; la va donche da lu tuta piandando, e la ghe dise: « Sior mio, no vegno da elo par « la speranza che 'l castiga chi m' à fato vilanìa; ma in aconto lo « prego de dirme come che 'l fa lu a scorlar doso quele che a « sento che i ghe fa, parchè col so esempio possa incomportarme « anca mi de la mia; el lo sa el Signore quanto volentiera ghe la « darìa da portare a elo che 'l ghi 'n porta tante. »

El Re, che sin alora el gera sta pegro e duro, el se ga dismissià fora, e scomenzando col darghe la salata a chi ghea svilanegià quela dona, el s' a messo a farghela pagar cara a quanti daspò i se tolesse de le libertà con descapito de l' onor de la so corona.

PROF. REMIGIO SABBADINI

SCHIO — Mi ve digo dunque che fin da quando ghe ne stà el primo Re nell' isola de Cipro, dopo la conquista che ga fato della Tera Santa Gofredo de Buglione, una nabol dona de Guascogna sa pensà de farse pelegrina e de andar al Santo Sepolcro. Quando po che la xe tornà in drio, la xe tornà per Cipro, e quando che la xe stà là, la ga trovà dele canagie che ghe n' à fato de ela de tutta

la sorte, e no savendo ela come far ad aver una sodisfazion, la ga pensà de voler andar a diritura a reclamar al Re; ma ghe xe stà de quei che ga dito che la butaria via la fadiga, perchè el Re gera cossì de una vita libertina e cossì un omo da poco gnente, che lu non solo nol gera bon de far giustizia delle ofese che i ghe fasea ai altri, ma nol gera gnanca bon de fare giustizia de quele ofese infinite e porcelle che i ghe fasea a lu, tanto che chi gera tormentà del rabbiezzo contro de qualchedun, el cercava de farghela a chi ghe l'avesse fata, e de svergognarlo più che el podeva, e cossì el se sfogava da lu. Quando la dona la ga sentio sta sgnesola, la ga perso ogni speranza de poder aver sodisfazion per parte del Re, e per aver in qualche modo el so sfogo anca ela, la ga pensà de ponzer quel poro cosso [1] de Re; e la xe andà davanti de lu piansendu, e la ga dito: « Mi no vegno avanti de ti perchè me speta che ti te me « vendichi dell'ofesa che m'è stà fata, ma solamente te prego de « insegnarme come che te fè ti a portar in pase le ofese, che sento « che i te ne fa tante, perchè cussì impararò anca mi la maniera « de tirar drito e de no badarghe, mentre, el Signor solo lo sà, « che, se podesse farlo, lo faria proprio, vedendo che ti te sì tanto « de bon stomego da portar tuto come el mulo. »

El Re, che finalora el gera stà tanto infingardo, el sa svegià fora, e comenzando dala injuria fata alla dona, che el la castigà coi fiochi, le diventà el più gran persecutor de tuti quei che da quel zorno sa permesso qualcossa contro la so corona.

[1] *Poro cosso* si usa nel solo Mandamento di Schio, per significare un uomo da poco; come in questo solo Mandamento della Provincia di Vicenza si dice *bravo putelo*, per significare un bambino intelligente e ben sviluppato.

MICHELE PICCINALI

VICENZA (*Dialetto di città*) — Digo dunque che al tempo del primo Re de Çipro, dopo fata la conquista de Tera Santa da Gofredo de Buglion, xe nato che una zentildona de Guascogna xe andà in pelegrinago al Sepolcro, e, nel ritorno, arivà a Çipro, da çerti birboni de omeni la xe stà vilanamente oltragià. Dela qual cossa ela lamentandose senza poder darsene paçe, la se gà pensà d'andar a far un reclamo dal Re; ma ghe xe stà dito da qualchedun che la saria fadiga persa, perchè el Re condusea una vita cussì poltrona, e el gera tanto un omo da poco, che non solo nol vendicava,

come vol la giustizia, le ofese fate ai altri, ma anzi con viltà vergognosa el ghe ne tolerava, senza darsene per inteso, de infinite fate a lu stesso; demodochè ognun, quando ghe saltava la stizza, el la sfogava con lu usandoghe insulti e vilanie. La signora sentindo sta cossa, visto che no gera el caso de sperare vendeta, tanto de aver una qualche consolazion in quel so afano, la se ga proposto de volere svergognare la poltronaria del deto Re; e andà pianzendo davanti a lu, la gh' à dito: « Sior mio, mi no vegno ala to presenza « perchè gabia lusinga de aver vendeta del' ingiuria che me xe stà « fata, ma, in compenso de quela, te prego che te m' insegni in « che maniera te toleri quele che sento che i te fa a ti', perchè, « imparando da ti, possa anca mi comportar pazientemente la mia, « la qual ingiuria lo sa el Signore se mi, podendo, te la rinunziaria « volentiera, posto che te le toli in gropa cussì pulito. »

El Re, che fin alora gera stà cussì negligente e poltron, come s' el se svegiasse dal sono, principiando dal afronto fato a sta signora che xe stà da lu rigorosamente punio, el xe deventà severissimo persecutor de tuti quei, che da quel momento avesse commessa qualunque cossa contro l' onore dela so corona.

Cav. Giuseppe Bertolini

VICENZA (*Dialetto rustico*) — Ve contarò donca, che tei timpi del primo Re de Ziprio, daspò che Gontifredo de Bogion ga ciapà in guara i paisi onde xe nassùo el nostro Sagnore, xe intravegnesto che ona siora d' on canton de la Franza (Bascogna) xe 'nà, ute peligrina, a visitare el Santo Sepulcro; da onde vegnando indrio, comò la xe donta in Ziprio, zarti birbi de omeni ga usità par forza la pì burta azion de sto mondo. Ela no podando de ziò darse pase, ghe xe vegnesto el pessiero de 'narse lumentare co Re; ma de la dente la ga infromà, che no cadeva la spesa, parchè sto Re el gera porpio un salgàro, che no solamentre nol fava giustizia dei desprisi ch' egnea usità ai altri, ma, senza nomè arfiare, da carogna el mandava dò quii che senza lùmaro vegnea fati a elo medemo; cussita che agnon che gera cruzià se arsfogava con-elo, fazàndoghene d' agno colore, e strapazàndolo comò un mulo. La siora sentiendo sta cosa, e vedàndo de no poderse pì vendicare in gnessuna foda, per catare on pò de solevo a la so afrizion, ghe xe vegnù inamente de pòndare sto poro gramo de Re; e 'nà denànzighe, la ga parzipià dirghe: « Sior Re, mi no son vegnesta qualmentre a la to presinzia parchè

« te me vogi fare giustizia del desprisio che me xe sta usità: ma,
« per 'vere almanco 'na sginza de sodesfazion de quelo, te sùprico
« che te m' insigni comòdo te fè a tor sù senza storzirte quii de-
« sprisi ca go sentiesto che ti te rezevi, aziò che, imparando da ti,
« possa con pazinzia tore in gropa el mio, che, sa 'l Sagnore, quanto
« bolontiera te lo podarìa, dà che te ghe le spale cussita bone a
« portarlo. »

El Re, che finamentre 'lora el parea indromenzà, squasi ch' el se desmissiasse dal sono, parzipiando col sarvire a ogio quii che ghea usità chela burta insolenza a sta siora, nol ghin' à lassà pì passar una a gnessun, che da 'lora inanzi ghesse fato desprisio a l' anore de la so corona.

Domenico Pittarini



GIUNTE ALLA PARTE PRIMA

PROVINCIA DI AREZZO

(pag. 86)

PAPIANO (Casentino) — V' ate dunque a sapere ch' a ittempo (*che al tempo*) d' ipprimo (*del primo*) Re di Cipri, dopo che Gottifrè di Buglione ebbe preso Terra Santa, e' si dètte iccaso (*il caso*) che una signora di Guascogna l' andette pellegrina a isSepolcro (*al Sepolcro*): n' ittornar (*nel tornar*) di là, arrivata che la fu a Cipro, certi birbaccioni e' gli fecero delle gran porcherìe: lei non se ne poteva dar pace, e la pensò d' andar a lamentarsene da irRé (*dal Re*): ma e' ci fu chi gli disse che la butterebbe via irranno e issapone (*il ranno e il sapone*), perchè quello gli era un omo, ch' 'unn'era (*che non era*) bono propio a nulla, e che invece di sapessi (*sapersi*) scacciar le mosche da innaso (*dal naso*), e' si sarebbe magar' a Dio fatto pisciare anch' in bocca; e quando qualcheduno gli avea i sagrati, e' si sfogava a dirne propio corna. La donna n' issentir (*nel sentir*) queste cose, perchè ormai una soddisfazione la vedea bene ch' 'un (*che non*) c' era d' aella (*d' averla*), la pensò per mandar giù meglio quibboccone (*quel boccone*) amaro, di tiragnene giù a quirrimmelensito (*quel rimmelensito*): l' andette dunque a trovallo (*trovarlo*), e con le lagrime agli occhi la gli disse: « O sor Re, i' non « ti vengo mica davanti perchè a chi me l' ha fatte tanto grosse « tu gnen' abbia a far pagare, i' non ci spero neanche per sogno, « ma perch' i' non ci rimetta ogni cosa di mio, insegnami almeno « come fa' tu a ingozzar quelle ch' e' fanno a te; e grazie a Dio, « a quel ch' e' dicono, e' son forse piccine! e com' i' avrò imparato « da te, anch' io me le piglierò in santa pace; e s' e' mi riescisse « i' le butterei volentieri addosso a te perch' i' so che tu ha' bone « spalle. »

IrRé (*Il re*) che fin allora gli era stato propio un lumacone, e' si fece vivo tutt' a un tratto, e in primis quelli che avean fatto le birbonate alla donna e' l' ebbero a pagar care, e d' allora in poi a

ogni capeglio, ch' e' gli torcessero a lui, e a ogni marachella ch' e' gli facessero, stavan freschi come la ruta.

Il nostro popolino nel pronunziare fogna spessissimo la *l* nell'articolo e nelle preposizioni articolate; e invece della negativa *non* pronunzia come *'un* coll' *n* scempia, se la parola successiva comincia per consonante, e coll'*n* doppia se la stessa parola comincia per vocale, come: *'unn' era* (non era).

P. Antonio Bartolini

PROVINCIA DI REGGIO D'EMILIA

(pag. 381)

GUASTALLA — A digh adònca che in di temp dal prim Rè ad Sipri, dop al conquist dla Tera Santa fat da Gotifrè ad Bulion, avens che una zantil dôna da Guascon in pelegrinaz andè al Sepulcâr, d' ond turnand, in Sipri arivada, da un scelerà om vilanament vens oltragiada: ad che lê senza nêsuna consolazion dolendas, pansò d' andarsan a riciamar al Rè; ma ac fu det per vûn che la fatiga sperderè, parchè l' era ad se rimessa vita, e da se poc ben, che non che j' altri con justizia vendicas, anz infinit, con vituperevol viltà a lù fat sostgneva; in tant che chiunc aveva qualc cruzi, quel col farag qualc ont o vergògna sfogava. Al qual cosa udend la dòna, dasprada dla vendeta, pr' alcun consolasion dla su nòja, propos d' voler mosgar la miseria dal det Rè: e andatsene piansend dnanz a lù, dis: « Sior mì, an veng mîa in dla vostra « presenzia par vendeta, ch' a m' atenda dl' ingiuria che m' è stada « fata; ma in sodisfaziment ad quèla, av preg cam' insgnè coma « voù av sofri côli ch' intend me chi av son fati, aziò da voù im- « parand am posscia pazientement la mia comportar, al qual, sal « Iddio, se me far al potess, vontera av donarè, pò acsè bon por- « tator voù an sê. »

Al Rè infin alor stà tard e pigar, quasi dall' insoni sa risveglias, cominziand dala ingiuria fata a sta dôna, al qual agrament vendicò, rigorosissim persecutor al dvantè ad ciascun che contra all' onor dla su' corona alcun cos al cometes da ind inanz.

Prof. Achille Franceschini
(Direttore delle Sc. Ginnasiali di Guastalla.)

Nella presente versione è rappresentato il dialetto guastallese di *campagna*, il quale sente ancora dell'antico: nell'altra che si legge alla pag. 382 quello di *città*.

G. P.

SAGGI MODERNI

PARTE SECONDA

PARLARI ITALIANI

DI POPOLAZIONI NON FACIENTI PARTE DEL REGNO

SAGGI MODERNI

CORSICA

Se io dicessi che il dialetto côrso è uno dei più puri fra quanti si parlano nella patria di Dante e di Napoleone, direi cosa che a tutta prima parrebbe incredibile o arrischiata; ma facendo un attento riscontro delle versioni, che in cinque vernacoli diversi io pubblico della novella nona tolta dalla decima giornata del Decameron boccaccesco, coi principali tipi di dialetto di tutte le regioni dell'Italia geografica, ed esaminando la illustrazione, mercè la quale con la diligenza che per me si poteva maggiore mi sono studiato di dichiararne la fonetica e le forme grammaticali occorrenti, si scorgerà forse la giustezza di questa asserzione. Anzi chi non vuol giudicare *prima facie* e, direi quasi, a orecchio, sarà indotto ad affermare con me che il vernacolo parlato nei distretti di Bastia, di Calvi e di Corte, cioè nella parte più estesa dell'isola, è il più toscaneggiante dopo il marchigiano centrale e il romanesco, gareggiando di facilità col veneziano. Ben è vero che io intendo di parlare dell'idioma purgato del quale rendono le perfette sembianze i canti popolari e i proverbii e che si ode ancora assai schietto su le labbra delle contadine e dei montanari, non di quel gergo bastardo e scapigliato del quale si compiacciono specialmente molti cittadini, cui il primo scrittore e poeta dell'isola, l'intemerato Salvator Viale moveva acerbi rimproveri dell'oblio nel quale lasciano cadere la lingua e le lettere patrie. Io a' miei conterranei vo' chieder venia di un paragone: un tempo vedevasi lo stemma della testa di moro in campo azzurro sugli stendali drappellati dalle schiere di quell'uomo antico che fu il Paoli, degno che l'austero Alfieri nell'intitolargli il suo Timoleone lo salutasse *magnanimo propugnatore dei Côrsi*: ora se si ponessero insieme una testa di gallo ed una testa di moro congiunte in un corpo vestito di *pilone* (panno de' montanari), avvertendo di ricalare sugli occhi del moro quella benda che gli fu sollevata sulla fronte, si avrebbe forse la figura di quel mostricino ridicolo cui dan vita senz'accorgersene coloro che fanno un cibreo nauseabondo di francese e di corsicano tritati e guasti, così che nè l'una nè l'altra favella sono più riconoscibili. Meglio sarebbe che costoro, i quali, allorchè cessano di favellare francese, non sanno o per affettazione non vogliono giovarsi del puro idioma materno o della lingua toscana, non dismettessero anzi mai l'uso dello stesso francese, dacchè lo parlano e lo scrivono, massime gli Aiaccini, correttamente e con disinvoltura.

Come il Nizzardo, come è od era lo Jonio il Côrso è un popolo bilingue. Appo lui il francese è l'idioma degli uffici, della vita pubblica, delle scuole, delle gentili compagnie e in parte del pulpito. Il dialetto è il linguaggio familiare, quello degli affetti e della passione. Segno evidente e stupendo della virtù attiva del patrio idioma, il discorso cominciato in francese, alternasi sovente col vernacolo, quando il colloquio si fa più vivo, e se gli animi si accendono questo prende a dirittura il so-

pravvento. Dobbiamo inoltre avvertire cosa che torna a lode di questi isolani e forse non incontra a proporzione così di frequente in Piemonte, per esempio, e in Lombardia, cioè, che alloraquando le persone culte lasciano il francese, s'ingegnano di parlare toscanamente, e perfino i campagnuoli non rade volte si sforzano di mondare il loro discorso delle forme vernacole. Di che la maraviglia diminuirà, ove si ponga mente come nel dialetto nostro abbondino voci e modi del buon secolo della lingua, e come alcuni poeti italiani sieno conosciuti da' nostri montanari, fra i quali non è difficile trovare di quelli che sanno a mente il Tasso e il Testi. Si odono ancora, oltre i *vóceri*, ossia le nenie o ballate funebri, genere di canto predominante, alcune poesie di argomento ed anco di stile côrsi e popolari, ma in lingua italiana; ed a me stesso fu recitata una volta per augurio di buon anno una canzonetta di questa guisa. La qualità del dialetto, che naturalmente quasi per uno specchio rende immagine fedele d'un sentire italiano nell'uomo côrso, e in certo modo la sua virtù operativa sullo spirito delle persone culte, ci dà ragione in alcun canto del buon garbo, della disinvoltura e della discreta purezza che si scorgono nei componimenti di quella piccola schiera di scrittori (che va ogni dì più assottigliandosi, come ebbi altrove ad avvertire), i quali si recavano o si recano a debito giovarsi della lingua toscana. Leggansi, per tacer d'altri, le liriche del Giùbega, fra le quali ci hanno sonetti di una forma petrarchesca, le poesie e le prose del Viale e le liriche del vivente Multedo, il cantore dei Napoleonidi, che il venerato Tommasèo salutò *autore di versi armoniosamente eleganti* e la cui Musa, che pur troppo sembra anzichè no schiva oggimai di farsi udire, sostiene ancora degnamente nell'isola l'onore delle patrie lettere: si rileverà forse dai sottili ed imparziali estimatori delle svarianze di stile fra regione e regione, che nei Côrsi bene eruditi è un fare più francamente paesano e un miglior sapore d'italianità che non sieno in generale nei Lombardi, nei Piemontesi e nei Napolitani.

Contuttociò le cause che più sopra accennammo ne fanno temere (*quod deus omen avertat*), che fra un mezzo secolo il dialetto côrso possa estinguersi. Il logorio già incominciato; ne' licei concessa l'elezione della lingua italiana, ma fra le *straniere*, non come strumento educativo; la diffusione amplissima dell'insegnamento elementare, onninamente francese, e che quanto ai maschi è od era a proporzione maggiore che in altri spartimenti francesi; la costumanza delle bambinaje e delle governanti francesi o bene infranciosate, chiariranno non infondati i nostri timori. Nè il fatto sarebbe nuovo. Neppure gl'idiomi, nella condizione almeno di dialetti, sfuggono al destino di tutto ciò ch'è umano sulla terra, ancorchè i più durevoli fra i monumenti. Si spense nel secolo scorso il dialetto di Cornovaglia; i Fiamminghi e gli abitatori della Scozia soprana (*highlanders*) vanno perdendo a poco a poco il proprio idioma, mentre mantengono il loro i Belgi Valloni e gli abitatori della Scozia inferiore, perchè questi appartengono alla stessa famiglia linguistica della nazione imperante. Come potrà resistere il côrso alla preponderanza formidabile del francese, che per soprammercato è lingua meritamente universale? Le lingue, come cosa che molto si attiene alla natura fisica dell'uomo, hanno pur esse le loro infermità; ond'è che l'idioma parlato da Sampiero e dai Paoli, subirà un *detritus* e alla perfine la consunzione lo struggerà, o, ammettendo un supposto migliore, verrà trasformandosi tanto stranamente da non potervi ravvisare più le native sembianze, e da disgradarne qualche dialettaccio barbaro come quello della valle d'Aosta, o peggio da trovare un riscontro nell'arabico maltese.

Per queste versioni io ho voluto dei nostri vernacoli le forme più rustiche, come

quelle che ne serbano integra l'indole genuina. Non mi parve che valesse il prezzo dell'opera porgere versioni nelle forme ringentilite che usano le persone bennate e talvolta la stessa gente rozza; imperocchè non avremmo avuto nè il dialetto, nè il toscano, ma in sostanza un accozzo informe e scolorito.

Il dialetto che odesi nelle varie provincie dell'isola non offre nelle sue parlate divarii tali da parere quasi un diverso idioma da una regione all'altra, ma le più differenti riconoscono non poche leggi fonetiche e grammaticali comuni. Volendo potrei partire questi vernacoli in due grandi famiglie con una divisione che corrisponde appunto a quella geografica. L'isola si divide dagli stessi naturali in due parti ben distinte dalla giacitura delle sue alpi. La linea di partizione corre da borea-ponente, movendo dalla punta di Gargalo, a mezzodì-levante fino alla marina della Solenzara. Alla prima, detta pure *banda di dentro,* o di quà da' monti, corrisponderebbe bene il gruppo ch'io chiamerò cismontano; all'altra, detta *banda di fuori*, o di là dai monti, quello oltramontano, che i Côrsi stessi dimandano *pumuntincu* (*incu* essendo desinenza che designa le origini patrie). Se non che, alcune qualità speciali proprie delle parlate di Capo-côrso mi han suggerito di stabilire una divisione triplice; e così dimanderò particolarmente dialetto *capo-corsino* i vernacoli che si parlano fino alle vicinanze di Bastia e dei quali offro un esempio nel roglianese, dell'antica provincia appunto di Capo-côrso, sceverandolo dagli altri cismontani; *cismontano* propriamente quelli che da Bastia inclusive fino al confine sopra indicato si parlano, e dei quali offro saggi dèlla città di Bastia nel distretto (*arrondissement*) di questo nome, dell'Isola Rossa in quello di Calvi, e di Alesani in quel di Corte; finalmente pongo sotto la denominazione di *oltramontano* quelli che si parlano nel restante dell'isola.

Proprietà dell'oltramontano è l'iotacismo e in parecchi de' suoi parlari un certo rotacismo in quanto la doppia *l* si cangia in *dr, rn* in doppia *r;* oltre di che questi usano, a mo' de' Siciliani e Calabresi, la *n* doppia invece di *nd.* Nel cismontano l'iotacismo è di gran lunga minore, pure al confronto del capo-corsino riesce sensibile anzichè no, ma non si ode in generale al fine dei vocaboli come sostituzione alla *e;* l'*a* si converte in *e* non solo quando si trova nel mezzo d'una sillaba composta, o talvolta quando fa sillaba da sè, ma spesso ancora quando è finale di sillaba semplice, p. es. in *feraghjiu* per *faraghjiu*, farò. Siffatta qualità non ha il capo-corsino, nel quale oltre a ciò la *l* dell'articolo determinante non è fognata come in quegli altri, e in sostanza non vi si scorgono le grandi differenze dalla lingua toscana che in questi abbiamo rilevato. Quanto alle forme grammaticali ci hanno alcune differenze, non nel tema, bensì nelle conjugazioni de' verbi che non ostante non perdono del tutto una comune *caratteristica*, ma in generale la grammatica ha leggi comuni. Quanto al lessico si può dire essere anch'esso comune, ma non sì che non si scorgano vocaboli particolari, i quali diversificano non solo da contrada a contrada, ma talvolta anche da un villaggio all'altro a brevissima distanza. Molte voci recondite, o vogliam dire singolarmente proprie dei Côrsi e che esprimono oggetti ed azioni rilevanti, sono comuni alle varie parlate che si odono nell'isola, p. es. il sost. *teppa,* l'attributo *corciu*, i verbi *falà, tumbà*, etc., che a suo tempo dichiareremo nelle note. *Stazzu*, capanna ove i pastori fermano, quasi *statio,* stazione, *falà* han pure i Sardi di Gallura. D'altra parte *jàcaru*, uno dei nomi del cane, e il derivato spregiativo *jacarone* non sono voci del Capo-côrso e vanno fra le più strane e le più oscure che si offrano alle indagini del filologo. Pur non pretendendo di averne trovato l'origine, parmi poter congetturare, che ove questa

non sia semitica si accosti forse al greco, ἄκαρος (sanscrito *ak-ra-s*, veloce? lat. *acer*, *acre*, tosc. « acre acerrimo » o al franc. *acariâtre*, rabbioso, detto dell'uomo) e che più chiaramente si possa comparare al tedesco *jager*, cacciatore, per uno di quei tramutamenti di significato dei quali si trovano di più strani ancora. La radice sarebbe allora da cercarsi nel sanscrito *āg* radice di moto, indicante l'animale veloce, la quale è certamente quella di *èghjiu*, capretto (latino *hædus*; greco αἶξ, αἰγος, capra; celtico *eghes*; tedesco *ziege*). Ancora, a Rogliano di Capo-côrso ho udito chiamare *căvriu* il rosignuolo, quantunque non sia ignoto quest'ultimo nome, mentre a Centuri, distante solo un sei miglia, si dimanda la *filumena* con voce greca e latina che rammenta il celebre mito omonimo, usata anche da Dante che disse *filomela*; ed è nel volgare sardo di Gallura, se non che qui pare che s'intenda per un altro uccello. giacchè in una medesima strofa di Gavino Pes si nominano *li dulci russignoli* e *li suai filumeni*. A Rogliano usasi pure la stranissima voce *ambréchjiu* a significare aborto, uomo di meschina figura, piccino e fatto male, e dice più del « camorro » dell'uso toscano, (côrso *buttaccione*). Forse una comparazione si potrà ritrovare nello spagn. *hombre*, uomo, sebbene ardita assai. Nell'interno i montanari dimandano *sarconu* quella stalla ove ricoverano le capre e le pecore, dal gr. σαρκόνων, incarnate (σαρζ, carne), come a dire carnajo.

Rispetto alla partizione che abbiamo fatto, il lettore intenderà di leggeri come i confini assegnati ai dialetti non si possano segnare con precisione amministrativa o geografica. Di vero, Ghisoni è un comune cism. del *cortinese* (cioè del distr. di Corte), ma la sua parlata è pretta oltram. Vi sono parlate miste e il bastiese, p. es. si può dir che tramezzi le parlate di Capo-côrso e quelle dell'interno.

Aggiungerò ora alcuni avvertimenti generali, che non misi nella illustrazione. Oltre il suono particolare *nghi*, che odesi in Balagna e che m'ingegnai di descrivere, vi è un suono comune ai diversi dialetti côrsi e del quale è forse più difficile dare un'idea. I forestieri non lo sanno proferire, ed io, in difetto di segni universalmente concordati, se pure applicabili al caso, dopo essermi beccato il cervello per trovare una combinazione di lettere che meno infedelmente lo descrivesse, lo scrivo per *ghji* o *chji*, secondochè lo governano con varia inflessione la consonante *g* o la *c*, e vi aggiungo naturalmente le vocali *a*, *e*, *o*, *u* quante volte, e sono le più, le sillabe predette collegano la *i* finale in trittongo con queste. Siffatto suono non è quello di *chia*, *chiu*, etc., o di *ghia*, *ghio*, etc., nelle voci toscane « chiama, manchiamo, chiuso, rinchiuso, chiostra » o « ghiaccio, inghiottire, ghiera, » etc. nè similmente delle siciliane *gigghiu*, giglio e ciglio, *figghiu*, figlio, *chianciri*, piangere, *ghiornu*, *ghiri* o *jiri*, andare o gire e via discorrendo. Questi suoni hanno grandissima somiglianza al certo col côrso *chjia* o *ghjia*, etc., e si renderebbero con questi tutte le voci toscane che li contengono, anco la siciliana *ghiornu* che in côrso si pronunzierebbe appunto *ghjiornu*. Aggiungiamo che il nostro dialetto ritrae alquanto, sebbene di molto lontano, della natura di quei suoni che i Francesi chiamano *mouillés*, molli (quasi bagnati), come appunto *mouillés*, o *bataille*, *treille*, cui corrisponde quello romanesco di *pijja*, piglia e simili, ed ha un certo riscontro, senza essere uguale, nel toscano di « piglia, battaglia, » etc. Finalmente vi si riconnette pure in qualche guisa e quasi mesce e confonde alquanto del suono della *ñ* (*egne* con *tilde*) del castigliano in *ruiseñor*, rosignuolo, *sueño*, sogno (e anco sonno), *ponzoñar*, avvelenare, *niño*, bambino, che si pronunziano appunto come in toscano « rosignuolo e sogno », ma av-

vertendo che nel *ghji* e meglio nel *chji* non si ode un suono nasale, come in *ruiseñor,* « usignuolo, » e che le parti laterali della lingua non aderiscono alle laterali del palato, come fanno nella proferenza doppia della sillaba *gli* sola o con altre vocali, e un po' meno di quelle della *l* molle francese e del doppio *j* romanesco potremo incominciare a comporre la descrizione di questa strana proferenza. A compierla per via di discorso diremo che bisogna alzare la lingua premendola e raccogliendola pel mezzo al centro del palato; le guancie fanno un moto di restringimento che tende agli angoli della bocca, e in pari tempo la lingua batte un colpo secco diretto verso la parte anteriore del palato e scatta subito cadendo, mentre dal moto che intanto si è prodotto pel subito ritrarsi esce un suono acuto, come di fischio, che compie la proferenza con la sua *i* mista del suono molle e grasso dello *j*, simile a quello di *quajja,* quaglia, nel romanesco. Credo che questo suono del *ghji* e *chji* si trovi nel dialetto sardo di Gallura, col quale il côrso, massimamente l'oltramontano, ha molta analogia e comunanze, anche rispetto alle forme; ma non ne ho notizia presso altri popoli, e certo è ignoto all'albanese, al greco, al castigliano, al francese, al tedesco e all'inglese. Da noi si attenua ed ammolliscesi fino a diventare un *j*, quando si dà un valore distinto da quello della semplice *i* a questa lettera che, se ne ha uno, l'ha di mezza consonante. Ma in quali casi ricorre l'uso di quelle sillabe? Una regola assoluta non si può dare; pure la trasformazione del *chi* e *ghi* toscani prolungati col dittongo, difficilmente può non intravenire, quando non si voglia appunto toscaneggiare; ma senza dittongo e posti come sillabe iniziali o finali, o pure (spesso almeno) nelle voci sdrucciole, come penultime, non sogliono mutare, e così la pronunzia di « antichi, bellichi e pratichi » di « china e manchi » di « ghinea e lunghi » (in côrso *longhi*) è uguale in ambedue le favelle, e si pronunzia *mānchĭte,* manchiate, *trōnchĭte,* tronchiate, *allōnghĭte......* Ma la trasformazione avviene spesse volte ancor quando il *c* e il *g* sono palatali, segnatamente se palatali dure e combinate con dittonghi; come *anchjiŭa,* acciuga (con la *n* eufonica, come in qualche altro simile incontro; cfr. franc. *anchois*); spesse volte diciamo, ma non sempre; essendochè le sillabe *cia, cie,* etc., in fin di parola, come « Francia, lancia, » (quantunque si oda, p. es. *buccucchjia,* boccuccia, bocchina), nelle voci *incumincīate, abbraccīate* e simili, dove la voce si posa in sulla vocale della penultima sillaba, e così negli sdruccioli, per es. *bacianu* o *vacianu,* che si proferisce all'uso toscano col *c* palatale molle, come appunto nella parola che li traduce « baciano, » e medesimamente *amăciŭla,* egli carezza, lusinga, prende con le buone per cattivarsi bel bello l'animo altrui e proviene forse da « amo, » quasi prendere all'amo) non variano. Finalmente anche in principio di parola, spesso e forse le più volte non avviene trasformazione, e per regola generale poi non suole avvenire pel *c* palatale senza dittongo, in qualunque posizione, e così proferisconsi toscanamente le cism. dell'interno *cera, cima, acĕllu,* uccello (cfr. lat. *avicella, aucella, aucilla,* e il côrso stesso che ha pure il femm. *acĕlla,* plur. *acĕlle,* tosc. arc. « uccella, uccelle, » e *mal' acĕlla,* mal'uccella (cioè uccello di cattivo augurio, civetta, gufo); il lat. barbaro *avicellus,* quasi piccola *avis,* e il tosc. poet. « augello ») *aceghjia,* acceggia, beccaccia, (che si dimanda pure *biccazza* o *viccazza* o *beccaccia* con l'*e* o con l'*i*), *vince,* etc. All'incontro la trasformazione d'ordinario avviene per *gia, gie,* etc., come pure spesso per *ge* e *gi* quando il *g* non si potrebbe convertire in *c* o in suono che tramezzasse fra queste due consonanti, e così pronunziasi *ghjiunghjie,* piangere *pienghjie,* giudice *ghjiudice,* giuoco *ghjiócu,* gente *ghiente,* senza badare se vi sarebbe o no dittongo, e dicesi

ancora *ghjiésa* per chiesa; e nella sillaba *ge* il *g* talora si scambia col *c*, o rende un suono che tramezza fra loro due, come in *lechjie,* legge; e in *ghju* talvolta la *i* è fognata, o se vuolsi assorbita eufonicamente dalla *i*, come in *ghjileppe,* giulebbe, *Ghjiseppuccio,* Giuseppino. Da ultimo è tanta la prevalenza di questo suono che lo rendono alcune voci spontaneamente, per es. *uschjiu*, e il derivato *uschjiatu*, bruciato, arsiccio, aduggiato (cfr. sanscrito *ush,* ardere, bruciare; lat. *ustus* e *ustulatus* e meglio *ustŭĭo* (come da *ignis, ignio*), Prudenzio 10. *ustum ire* e lo Arevalo lesse *ustuire*); p. es. *le pullunete sò' tutte uschjiate*, i polloni (quasi polloni a boschi) son tutti bruciati. *Uschjiate* sta quasi per *ustiate*, « stiavo, stiuma, diaccio » nel tosc. arc. e popolesco stanno per « schiavo » etc.

Dobbiamo avvertire poi, che il suono *ghji* si attenua e si ammollisce subendo un *detritus* che gli fa perdere la sua consonante regolatrice normale *g*, e i casi ne' quali il rammollimento deve intravenire si governano con la stessa legge fonetica, ed anzi forse con maggior costanza, di quella che vedremo per la sostituzione del *b* al *v;* perciò che *ghji* si assottiglia ed ammollisce in *j*, dando a questa lettera il solo vero valore eufonico che potrebbe avere (cioè quello di mezza consonante che potrebbe chiamarsi semi-vocale, e che si risolve in sostanza nella trasformazione della *i* per l'acquisto di una maggiore intensità) ognorachè sia preceduta da sillaba che non termini in consonante nè in vocale con l'accento di prosodia; così per es. pronunzierebbesi *di Juvanni, o Juvà, lu jócu* piuttosto che *di Ghjiuvanni,* etc. mentre si pronunzia *a Ghjiuvanni, pe ghjiucà* e *da ghjiocu,* oppure *inghjiuria manghià,* perchè in questi ultimi casi *ghji* è preceduta dalle consonanti *r*, *n*, o dalle vocali *a*, *e* accentate, come deve essere appunto quando si richiede di sostituire il *b* al *v*, sebbene qui si proceda per la ragione de' contrarii, essendochè invece dell'attenuazione si ha il rinforzamento.

Fra le vocali ha un immenso predominio la *u*, come l'aveva nel latino e in parecchi volgari antichi, come lo ha nelle altre due grandi isole (soverchiando in Sicilia almeno in confronto del nostro dialetto cismontano), in Calabria, e molto più che nella Liguria, mentre nelle Marche, nella Engaddina sottana, parte dei Grigioni nella quale si favella *ladino*, e nel Piemonte comparativamente è piccolo.

È regola costantissima del còrso, ehe tutte le parole che toscanamente terminerebbero in *o* abbiano a terminare in *u*; anzi talora l'*u* si sostituisce alle altre vocali. Ma questo suono poi spesseggia anche nel capo delle parole; se non che qui a voler porre la regola non si può procedere in modo assoluto, massime volendo generalizzare, e comprendere anche gli oltramontani, dove l'*u* talvolta si sente invece dell'*o*, e tal'altra in fine delle parole si sopprime, sostituendogli la *i* o anche l'*a*, quando l'opposto per solito incontra negli altri. Si può dire in genere che nel corpo dei vocaboli dissillabi che terminerebbero in *o*, questa vocale trovandosi nella prima sillaba sta ferma, pronunziandosi *contu, boscu* o *voscu, locu,* per conto, bosco, luogo; ma v'ha qualche eccezione, come *curtu* per corto. Ancora nella prima sillaba delle voci di oltre due sillabe (salvo le trisillabe sdrucciole), la *c* sta ferma; e così correggiuolo proferiscesi *curghjiólu*, conosciuto *cunisciutu* (con la singolare sostituzione eufonica dell'*i* all'*u*), contato *cuntatu*, portato, *purtatu*, correndo *curendu* e simili; ma pronunziasi *contenu, pórtenu, corenu, ghjióchenu*, perchè sdrucciole di tre sillabe. Nei casi simili, ma di voci che non terminerebbero per *o*, si procede d'ordinario nella stessa conformità e così cogliere si pronunzia *coglie*, porta *pórta*, ma dicesi portereste *purtariste* e *cuffone*, da coffa (cfr. gr.

κόφινος, lat. *cophinus*, tosc. *cofano*, sicil. *coffa*, *cufinu*), concone *cuncone* (con tutte le desinenze in *one*) e via discorrendo. Ma vi ha qui pure qualche eccezione, pronunziandosi, a cagion d'esempio, *cume* o *cumme*, invece di *come*, per come. Non è facile assegnare una regola certa pei casi nei quali la *o* si vedrebbe a un tempo nella prima e nella seconda sillaba, ma in generale nella seconda non se le sostituisce l'*u;* onde concorrendo si proferirà *cuncurendu*, ma concorrono, voce sdrucciola, fa *cuncorenu*.

Oltre queste leggi generali e quelle che descriveremo ai loro luoghi, ve ne hanno altre che si attuano in più stretti confini o pure che sono derivazioni particolari di quelle. Per la qual cosa l'iotacismo produce l'antitesi dell'*i* pel *v*, non solo nella terminazione dell'imperfetto indicativo, ma eziandio nelle voci *boie* o *voie*, bove, bue, *beie* o *veie* (al partic. pass. *betu* o *vetu*, in Capo-Côrso fognata la sillaba *vu*, altrove anco *beiutu*), bere e beve o bee. Ancora l'antitesi ricorre nel *v* per *g* in *suvu* sugo, *asciuvà* asciugare; nel *d* per *g* in *dinocchjiu*, *dinocchie*, ginocchio, ginocchia; nella *r* per *d*, in *merolla* o *mirolla* per midollo, o midolla, tosc. arc. e popolesco merollo, merolla, mirolla. Il plurale spesso nei vernacoli cism. e capo-corsino prende la *e* invece della *i*, al pari del tosc. popolesco, come *mane, jente* per mani, genti, o la gente invariabile come collettivo, e simili.

V'ha pure antitesi dello *j* per *g* in *jallu* detto per gallo nell'interno; nell'*a* per le altre vocali (che per solito sono *o* ed *e*), in *adore*, odore, *attusu*, ottuso, *aibò* (romanesco *aibbò*). *argogliu*, *accore*, occorrere; *abreiu*, ebreo (cfr. tosc. popolesco « abreo »), *accidiu; aliva*, uliva o oliva, e ulivo o olivo, *alivu;* e se vuolsi *armone* (per *ermone*) spalla, omero (per metatesi, con forma di suffisso accrescitivo); lat. *humerus*, ingl. e ted. *arm;* la radice sanscrita significa muoversi, e levarsi, e la forma causativa è *arpay*, muovere, attaccarsi, metter sopra. Ricorre spesso l'epentesi della *i* fra due vocali; per es. *ideia*, *ghineja*, *abreiu*, ebreo; *Matteiu*, dimin. *Teiu ; Treia* o *Dreia*, dimin. di *Andria*, Andrea. Ricorrono, come negli altri, idiomi le metatesi, per es. *freba* o *frebe*, *arali*, *biastema*, le prostesi, *asseccu*, seccatura, seccante; *ascallà*, *ariscallà*; *arricurdà*, *arubà*, e tante altre in *a* frequentissime nei verbi, come nel tosc. popolesco, nel romanesco, etc.

È notabile ancora una espletiva, che ricorre a guisa di epentesi nei verbi al tempo presente indicativo e congiuntivo e all'imperativo, ed è costituita da *eghji* frapposto al tema ed alla desinenza caratteristica; come a cagion d'esempio, *dissipeghjia*, dissipa, *disseculeghjia* (disloca, sconnette), *testimoneghjia*, *testimoneghjianu; interrugheghji, lapideghji, ch' ella lu libereghji*, lo liberi, *calcechjinu* (calpestino; quasi « calciare »), *seguiteghjianu*, *risusciteghjianu*, *scandalizeghjiamu*, che noi scandaliziamo. Nel toscano siffatta forma energica, che si trova pure in lingue di famiglia e ancora di ceppo disparatissimi, non è predominante e suole modificare alquanto il significato, indicando azione reiterata, uno spesseggiare di atti, quasi per abito.

Bellissima dote del côrso, la quale gli conferisce ricchezza ed evidenza, grazia e precisione ad un tempo, è la libertà di comporre insieme parole alla maniera degli Elleni. Questa facoltà è propria anche dell'inglese ed eminentemente del tedesco; ma nella lingua toscana, diversamente da quelle lingue e dal nostro dialetto, non si può fare a talento. Inoltre, alla composizione si procede nel toscano, come in quest'idiomi, piuttosto per apposizione, per attaccamento o agglutinamento, anzi son parole *juxta posita verba,* mentre il côrso compone, quasi come il greco, un tutto organico, fondendovi bene acconciamente le voci. Fanno invero anche i Côrsi le

composizioni per attaccamento, alla guisa de' Toscani, per es. *portavoce*, *malméndi* (tosc. oggi disusato), *mămmata* (tosc. arc. per « mamma tua »), *băbitu*; ma formano poi d'un complemento o d'un inciso un attributo, ponendo il nome avanti, con una desinenza in *i* che arieggia in qualche guisa la seconda declinazione latina al genitivo, e l'aggiunto dopo; così dicono *pèdi-lèstu*, che è proprio il « piè-veloce » di Omero, *spalli-lèrgu*, largo di spalle o di spalle larghe, *faccitondu*, *diti-dicchjiucculata*, che ha le dita bene snodate, ben tornite, *gambi-stórtu*, *rechji-casali* (quasi « reggi-casato », capo di famiglia, colui cui spetta perpetuare il casato), e *babuziu*, zio paterno, che ci porge una vera definizione con una parola, sono voci composte piuttosto alla toscana. Dicesi anco *babituziu*, il tuo zio paterno, e *mazia* o *mazi*, zia mia.

Fra queste versioni non è compreso un saggio del vero tipo dei vernacoli oltramontani. Perciò stimo far cosa gradita ai lettori studiosi ed anco ai semplici curiosi dando con qualche notarella un frammento di canto pastorale, che fa parte della collezione di cose côrse inedite che già da molto tempo ho incominciata.

U' currutu Leambronu,
A puzzinosa è passata:
Che nun achji ben baronu:
Ch'iu ti vica scunternata.

S'edra c'era Mustafeta,
La trafila tu possai;
Libara nun ti n'andai
Cumu ti ni sì andeta.

Ma só' ca si sente stracca
Da la cursa d'eri mani:
Só' ca facinu lu pani
C'a lu furu la si sbacca.

Questo vernacolo ci dà campo di fare alcune osservazioni che non ricorrono nelle nostre note alla versione ajaccina. Dicendo *u' currutu Leambronu*, il pastore si volge a un montone sbrancatosi dalla greggia, e il vocativo è *u* invece di *o;* e dicono *á me' mamma*, invece di *o mamma mia*, come a Livorno la plebe chiama, per es. *a Nanni! a deh Geppe!* da lontano. *Currutu* sta per cornuto, essendochè la *r* preceduta da *n* prende il luogo di questa e così si raddoppia, come nel siciliano. *Leambronu* sonerebbe « Leambrone, » ma non conoscendo siffatto nome, mi nasce il dubbio che sia una corruzione di « Leonbruno o Lionbruno. » — *A puzzinosa*. Talvolta la *l* non si fogna. *Puzzinosa* è uno de' nomi che i montanari danno alla volpe, i quali l'appellano anche *predachjia*: *puzzinosa* da quella certa puzza che tramanda il suo corpo; *predachjia*, quasi predatrice, dal cercarsi che fa la preda specialmente nelle mandre e nei pollai. — *Ch' iu ti vica scunternata*. Talvolta toscaneggiando pronunziasi *iu* per *eju* e abbreviasi anche in *e'*. *Vica* sta per « vegga ». *Scunternata* sembra metatesi di « costernata » (cfr. lat. *consternatio*), ma significa propriamente « maledetta » ed è imprecazione che corrisponde a quella usata anche in Capo-Côrso, cioè *spaturnata*, metat. quasi di « spadronata », cioè « senza padrone ». Le montanare nell' interno appellano talvolta il marito « patrone, » come signore e protettore, e credo che questo appellativo venga usato anche in alcuni luoghi più reconditi della Toscana. — *S' edra c' era Musta-*

feta. *Edra* sta per ella; dacchè in questo vernacolo la doppia *l* si trasforma in *dr*, onde quel cotal rotacismo che è proprietà singolare di esso, e pel quale proferisce *babbaredru*, babbino (quasi babberello), *fratedru*, fratello, *suredra*, sorella, *annanaredra* (quasi nannarella, da nanna), e per la cognazione del *d* col *t*, si fa sentire talora un po' questa lettera, proferendosi *suretra*, e simili. Questo suono ha un riscontro nel *d* doppio de' Siciliani; onde le voci côrse oltramontane *fratedru*, *suredra* diventano in questo *frateddu*, *suredda;* ed avvertasi che nell' uno e nell' altro dialetto la proferenza di quegl' incontri di consonanti non è la schietta toscana, chè il *d* si schiaccia alquanto prendendo un cotal suono di *c* palatale, che è comparabile a quello che hanno in bocca gl' Inglesi quando dicono *street*, *treasure* e simili, per la qual cosa nel côrso la stessa *r* di *dr* o *tr* smorza alquanto il fragore ordinario del proprio suono. È da notare ancora, come nei dialetti nostri si usi il pleonasmo del pronome personale quando questo è preceduto dalle congiunzioni *che* o *se* e il nome segue il verbo. *Mustafeta* è nome d'una cagna, forse da « Mustafà ». *Cumu*, usato invece del *cume*, come, degli altri vernacoli, ci porge un esempio della preponderanza dell' *u* che in questo oltramontano è maggiore. Così nella strofa seguente abbiamo *cursa* per *corsa*, corsa. — *Ma sò' ca si sente stracca*. *Ca*, è detto eufonicamente non tanto per « che ella » quanto per « che » senz' altro, come si vede appresso dove si ripete *sò' ca facinu*, etc. *Stracca* è uguale nel toscano popolare. — *Eri mani* sta per « jeri mattina: » in Toscana dicesi *mani* nei composti « stamani, dimani. » Negli altri vernacoli proferirebbesi piuttosto *mane* alla latina, che è più proprio del tosc. poet. e scritto che ha la *dimane*. *Eri* sta per « jeri, » in latino *heri;* perciocchè nei dialetti côrsi il dittongo *ie* sparisce nelle loro voci corrispondenti alle latine, come avviene nello spagnuolo e nel portoghese; e così dicesi *péde* per piede (lat. *pes*, *pedis*), *déde* per diede, *beni* o *veni*, *teni;* ma non si direbbe *penu* per *pienu*, perchè in latino invece della *i* del dittongo si ha una *l*, e così nei casi simili ed in altri. — *A lu furu la si sbacca*, cioè « si sciala, si spassa al forno. » Non so se potrebbesi congetturare un riscontro nel *bacchari* de' Latini per far baldoria, allegria e simili. Si noti il *la* usato alla fiorentina.

In questo dialetto è pure notabile l' uso che talora si fa del plurale in *a*, dicendosi *li preta*, *li pecura*, *li fiora*, *li jorna*, pe' « i preti, le pecore » e simili; così nel toscano arcaico, « le pratora, le borgora, » con la *r* innanzi, e nello scritto e talvolta nel volgare di Lucca e d' altri luoghi « le mulina, le castella » e via discorrendo. Pel diminutivo si usa la desinenza *onu* o *oni*, dicendosi *fratedronu* per « fratellino » e simili, alla maniera de' Greci ed anche dei Francesi nei pochi diminutivi che questi hanno, per es. *Fanchon* e *Fanchonette* dimin. di *Françoise*; *Madelon*, *Louison*, etc.

Quanto ai testi di queste versioni, riserbandomene la illustrazione, prescelsi di giovarmi dell' aiuto di alcuni conterranei che hanno ferma stanza in diverse provincie dell' isola. Il mio parente avvocato Agenore Flach mi è stato cortese di procacciarmi le versioni bastiese ed alesanina, il signor Battestini quella dell' Isola Rossa e il signor Vincenti mi ha fatto avere quella anonima d'Ajaccio. Debbo pure rammentare un altro mio parente, il signore Anton Giulio Pietri, che mi ha fornito alcuni schiarimenti per la mia versione roglianese; essendochè pel vernacolo della mia dolce e desiderata terra nativa la reminiscenza con lo studio che impresi del dialetto dell' isola mi persuase a compierla da me. Talvolta si troveranno nei diversi testi alcune forme, le quali dalle regole ed osservazioni che ho poste nella

illustrazione, si discostano alquanto toscaneggiando; ma sebbene io abbia richiamato quei gentili isolani a modificare le loro versioni, quante volte mi parve che non seguissero le leggi generali o particolari del dialetto, il che intraviene alle persone bennate, le quali usando vernacoli che per iscrittura non si coltivano, son tratte non volendo a valersi talora di forme toscane, io ho lasciato alcune di queste, perchè sono di un uso frequente alternandosi con le vernacole.

Febbrajo 1875 F.^{co} D.^{co} Falcucci

ROGLIANO (Provincia di Capo-Côrso) — Éju [1] dicu dunqua, che 'ndì li tempi di lu primu Re di Cipru, dopu che Guttifré di Vuglione s' ébe pigliatu [2] la Tera Santa, accadé che una signora di Cascogna andó a lu Sepolcru di Nóssu Signore, e in turnèndu [3], ghjiunta in Cipru, fu insultata [4] da alcuni scellerati, sicchè l' abuchjiata [5], pienghjiendu senza rimédiu, pensó d'andassine a fa' la só' lamenta [6] a lu Re. Ma ci fu chi li disse che sarébe fatica jittata, per cósa [7] éllu ére cusì mischinu, di pócu contu e discraziatu che, scambiu di vindicà cu la justizia l' insulti, ne suppurtaie ènzi [8] mille chi ne li faceienu, c' una viltà bergugnósa; tantu che chiunque aveie da lagnassi, si sfugaie facenduli qualchi gattivu ghèrbu o qualchi affrontu. La dónna, avendo avutu sentore di sti fatti, si scunturbó, e disperata pe la bramma di la vendetta, per cunsulassi dènduli in qualchi guisa lu rimbeccu, bólse [9] sferzà la só' miséria. Si n' andó pienghjiendu davanti ad ellu, e disse: « Sire, éju nun bengu a la « vóssa presenza per pregabi di fa' la mió' vendetta pell' insultu « c' achjiu ricevutu; ma in cumpensu vi prégu che bó' m' impàrite [10] « la manéra [11] cume suffrite quelli chi sentu che bi facenu, acciucché anch' éju póssa sumpurtà cun pazienzia lu méiu: la sa lu « Signore, che se la pudessi fa', éju gulintéri [12] vi ne farébe rigalu, « per cosa bó' lu sapete purtà cusì bè. »

Lu Re, chi ghjiére statu fin' allora tèrdu e infinghèrdu, cume s' éllu si fussi discitatu [13] da lu sonnu, incumincendu da l' affrontu fattu a ssa dónna, ne fece una vendetta agra, e benne cusì fiéru da quellu jornu in pói, chi nun la perdunó a nissunu di quelli chi facessinu [14] qualchi cósa contru l' onore di la só' curona.

[1] *Éju*. Lat. *ego*, gr. ἐγώ.

[2] *S' ébe pigliatu*. L' ausiliare *avere* si usa talvolta, per un vezzo di lingua comune anche ai Toscani, invece dell' *essere*.

[3] *In turnèndu*. Il gerundio preceduto dalla preposizione *in* è una forma elegante dell' italiano scritto, assai parcamente adoprata in questo, ma nell' uso côrso assai frequente, massime nell' interno dell' isola.

[4] *Insultata.* La *s* si proferisce alla fiorentina, quando è preceduta dalla *n*.

[5] *L' abuchjiata* significa la poveretta, la meschina, la sventurata, e si usa anche a mo' di esclamazione. È voce tutta côrsa e inchiude una metafora, come *tintu* (propria questa anche del siciliano), e *scuritu,* che esprimono concetti congeneri, mostrando con modi pittorici e pieni di evidenza l'immagine dell'oscurità, del bujo, delle tenebre associata al sentimento del dolore. Di vero *abuchjiatu* e *scuritu* significherebbero propriamente abbujato e oscurato o fatto scuro, e *tintu* vien dall'uso di tingersi gli abiti di nero (il colore delle tenebre) nel lutto, che in Corsica occorre frequentissimo, perchè si porta anche pei cugini. Del rimanente sembra che tutti i popoli sieno naturalmente d'accordo nel togliere dalla luce e da' suoi effetti le immagini della letizia e della vita, e dalle tenebre quelle della mestizia e della morte: ma sono proprietà del côrso i vocaboli singolari che abbiamo dichiarato.

[6] *Lamenta*, propriamente « querela, » è una di quelle forme femminine delle quali il dialetto côrso è piuttosto vago, udendosi *pozza* per pozzo, *tette* per tetti. Mi astengo dal citare l'esempio curioso di una pianta comunissima, che si designa con la forma femminina, mentre il frutto si designa, come nel toscano, con la mascolina: me ne astengo per riverenza dovuta *virginibus puerisque*; e me lo perdonino i filologi! Anche il francese, com'è noto, fa *plainte* (cfr. lat. *planctus*) femminino, come *mer*, *dent*, *terreur*, etc.

[7] *Per cósa* si usa spesso in vece di *perchè*, quando significa « per ciò che, » o almeno quando non significa « affinchè ». Così i Francesi hanno *parce que* e *pourquoi,* gl' Inglesi *because* e *why;* ma per gli uni e per gli altri il determinarne la regola è assai più facile, perchè *because* e *parce que* non si adoprano mai all'interrogativo, mentre *why* e *pourquoi* si devono appunto adoperare in questo caso, sebbene il *pourquoi* si usi anco al modo positivo nella locuzione *c' est pourquoi.*

[8] *Ènzi*, anzi. L' *a* si converte in *e* aperta, spesse volte quando fa sillaba colla *n*, e quando con la *r*, diventa regola generale, applicata segnatamente ai due casi se la sillaba è nel corpo della parola, come il lettore si chiarirà meglio coi seguenti esempii: *manchente*, *andente*, *merchente*, *erte*, *perte*, *cherta*, *imbercà* e simili. Non si può nulladimeno porre una norma assoluta, perchè per esempio anima si pronunzia *enima*, acqua, *ecqua*, pezzuola dicesi *mandile;* e *anticu*, *davanti* ed altre voci similmente non perdono il suono dell' *a*. In tutti i casi avvertasi che la conversione dell' *a* in *e* precede sempre la consonante della medesima sillaba nella quale intraviene, tolto qualche rarissimo caso, come appunto quello di *enima*.

[9] *Bólse*, volle; toscano popolesco e poetico « volse. »

[10] *Che bó' m' impàrite* (coll'accento di prosodia sull' *a*), che vo' m'insegniate; tosc. « impariate » (improprietà frequente).

[11] *Manéra*, maniera; così *fruntéra* per frontiera, e cercine pe' bambini. Anche lo Spagnuolo dice *manera*.

[12] *Gulintéri*, volentieri. Il *v* dinanzi all' *o*, mutasi talvolta, per maggior pienezza di suono, nel *g*, come incontra anche nel toscano arcaico e popolesco, che ha *golpe* per volpe, al pari del côrso.

[13] *Discitatu*, destato. Ma è molto più proprio dell'interno che del Capo-Côrso. Cfr. lat. *excitare*, lat. e tosc. suscitare, sardo (Logudoro) *ischitassi*, napol. *scetasse*.

[14] *Facessinu:* facessero; tosc. arcaico e popolesco « facessino ».

N. B. Una delle note più spiccate e frequenti nei vernacoli côrsi è la conversione del *b* in *v* e viceversa, per la quale è malagevole porre una regola assoluta. Il *b* si muta in *v* allorchè quella consonante sarebbe preceduta da una sillaba che

termini con una vocale, p. es. *li vóni*, i buoni, *mani-vella*, di bella mano. Il *v* si muta in *b* allorchè quel *v* sarebbe preceduto da sillaba che termini in consonante, oppure in vocale accentata; p. es. *un bói*, non vuoi, *imbecchjià*, invecchiare, *so' bécchjiu, si' bécchjiu, é bécchjiu*, sono, sei, è vecchio. La promiscuazione del *b* e *v* è propria anche di altri idiomi, p. es. del castigliano (come neo-latino) e di parecchi altri dialetti italiani, compresi per alcune voci anche i toscani. Nel siciliano il mutamento è del *b* in *v*.

A fare una piena dichiarazione filologica del volgarizzamento, avrei dovuto aggiungere altre annotazioni che mi avrebbero tratto in lungo. Voglio sperare che questa raccolta, dovuta alla iniziativa ingegnosa dell'amico mio cav. Papanti, darà nuova occasione alle indagini metodiche a mala pena incominciate sulle favelle *italiche*. E poichè è quasi un obbligo per gli studiosi delle regioni ove non splende altra fiamma d'italianità se non quella che dalla cultura degl'idiomi nativi deriva, io mi sforzerò, a Dio piacendo, di recare il mio debole contributo ai comuni studi, pubblicando la Grammatica e il Vocabolario comparato del dialetto côrso (che ogni dì più si altera sensibilmente), e la Corsica antica, nella quale le risultanze dei due primi lavori son fuse con l'esame e con le induzioni storiche. Impresa (nessuno più di me lo riconosce) ardua, ove si consideri lo stato attuale della scienza, ma che pur giova tentare, affinchè altri più fortunato la compia ad incremento degli studii patrii.

BASTIA (Distretto di Bastia. *Dialetto côrso cismontano.*) — Dicu dunque che indé i [1] tempi di u primu Re di Cipru, dopu fatta a cunquista di a Terra Santa da Guttifré di Buglione, accadede [2] che una signora nobile di Gascogna andede in pellerinaghjiu au Sepolcru, da due essendu di ritornu, quandu arrivede in Cipru, fu insultata d'una manera billana da carchi [3] scellerati. Dopu essesine afflitta senza nigiuna [4] cunsolazione, pensede d'andassine a riclamà a u Re; ma carchidunu li disse ch'era tempu persu, mentre che u Re avia [5] tanta fiacca e cusì pocu l'aziu di fa' bè [6], che nun sulamente 'un punia l'affronti fatti all'altri, cume era ghjiustu, ma che ancu ne suppurtava uni [7] pochi fatti a ellu c'una gran bigliaccagghjine [8]; tantu che quellu chi ghjiéra [9] un puó in collera si sfugava facenduli carchi miseria [10]. Sentendu ció a tónna, cume 'un pudia [11] sperà di fassi vindetta, si propunede [12] di cunsulassi un pocu indé a só' noja, muntendu una sega [13] au Re. Si ne andede pienghjiendu davanti a ellu, e li disse: « 'Un bengu minca [14] in pre-« senza d'insignuria [15] per pudé esse vindicata di a inghjiuria chi « m'è stata fatta, ma per una sola sudisfazione e per pregallu d'in-« signami cume face [16] a soffre [17] quelle chi sentu chi li so' fatte, « acciò che impari d'insignuria a pudé suppurtà cun pazienzia a

« meia; che, Diu lu sa, si a pudessi fa' ni la rigalarebe gulinteri, « postu chi ne é cusì bon purtatore. »

U Re, infin' allora cusì lentu e pigru, cume se si fusse sbegliatu [18], incuminciendu dall' insultu fattu a sta tónna, ch' ellu punì severamente, diventó un persecutore accanitu per ognunu che d' allora in poi bólle [19] fa' carchi cosa contru l' onore di a só' curona.

[1] *Indé i tempi,* nei tempi. Nei vernacoli côrsi il segno del complemento indiretto locativo, allorchè questo complemento è un nome determinato, si esprime con una preposizione particolare *indu*, o *indi* (e anco *inti*, per la cognazione delle dentali *d* e *t*), seguìta dall'articolo determinativo, che spesso procede staccato, e talora entra in composizione col segnacaso. Nella versione roglianese abbiamo *'ndì li* (chè nel dialetto di Capo-Côrso non si agglutina con l' articolo, conservando questo la sua consonante iniziale), nell' alesanina *indi*. Questa preposizione noi troviamo negli avanzi del latino arcaico in due forme, cioè *indu* e *endo*, ambedue adoperate sole, o a guisa di prefissi congiunte. Nel primo caso la usarono fra gli altri Ennio presso Gellio, XII, 4: *Endo* (o come altri legge *indu*) *foro lato, sanctoque senatu;* Lucrezio, II, v. 1094: *Endo manu,* e altrove: *Endu* (o *indu*) *mari.* Nel secondo caso la usarono Lucrezio, che ha *endogredi* o *indugredi* per *ingredi; endopediri* o *indupediri* e il suo participio, per *impediri*, etc., non che il respettivo avverbio *endopedite; endoperator* o *induperator;* Giovenale, che nella Satira II al verso 29° ha questa stessa voce; Iginio, che ha nella favola 221ª il verbo *indupero* per *impero,* ed Ennio che ha il participio *induperans;* Festo, che registra *endo procinctu* e *endoplorato* per *implorato, endoitium* per *initium* e, dalle leggi delle XII Tavole, *endojacito* per *injicito,* finalmente Lucilio, che in un frammento conservatoci da Lattanzio *div. Inst.* V, 9, dice: *Jactare endo* (o come altri legge *indu*) *forum se omnes, decedere nusquam.* Talvolta si legge in Lucrezio e in altri la forma *inde,* che i latinisti hanno per corrotta, e potrebbe essere quella rustica. La preposizione *endo* ha esatta rispondenza nella voce albanese *'νδε*, o *ενδή*, dentro, in, in greco *ἔνδον,* in latino *intus,* in inglese *into* (composta di *in* e *to*). Ma anche il toscano arcaico ce ne offre traccia nelle novelle del sanese Fortini, che usa *in tu* nel seguente esempio: « Guardandogli *in tu* le bolge vi trovò una camicia di « lenza tutta racamata (côrso *racamata*) di seta. » Al postutto il toscano popolesco ha i modi *in de-llo, in de-lla,* per « nello », etc.; il romanesco *in de lo;* il genovese *intu, intel,* il piemontese *ant' el.* Da ultimo dobbiamo avvertire come in qualche vernacolo côrso si abbia il segno del locativo ridotto al suo elemento radicale *in,* dicendosi *in lu, in la* e simili; la qual forma il toscano consente al verso soltanto. Dopo una pausa, al principio del discorso usasi anche *nu* seguìto allo stesso modo dall' articolo. Finalmente di variazione in variazione ritroviamo nella versione balanina la forma che toscaneggia *ne i,* nei. E considerate queste ultime forme, comparandole con la toscana *in del,* si potrebbe congetturare che *indu* o *indé* fosse una variazione recata dall' eufonia, cosicchè per la ragione inversa onde si vede soppresso il *d* e sostituita in sua vece la *n* nelle parole nelle quali il *d* è preceduto da una sillaba che finisce in *n*, come nella voce *quannu* (*quandu*) e simili del siciliano e talora del côrso oltramontano, nella preposizione locativa, invece, seguita dall' articolo, si sarebbe introdotto il *t*, pronunziandosi con maggior pienezza e intensità di suono *in del, indu* e simili. Ma ciò in ogni modo non toglie l' opportu-

nità di comparare la preposizione *indu* dei Côrsi alla *endo* o *indu* dei Latini, alla ενδή degli Albanesi e ἔνδοι degli Elleni; perciocchè una legge fonetica medesima si applicò ad una voce comune a idiomi diversi, ma pure appartenenti alla medesima famiglia indoeuropea. D'altra parte la particella *in* (che pur si pone sola dinanzi ai nomi indeterminati, cioè privi di articolo) non è altro appunto che la radicale *in*, la quale governa in tutte le trasformazioni la preposizione *indu*. Di vero essa è la preposizione identica *in* del latino, dell'italiano, dell'inglese e del tedesco, si scopre nell'*en* (pronunziato *an*) del francese, nell'*en* dello spagnuolo, nella *em* (con pronunzia nasale) del portoghese, nella ἐν del greco, ed anco nella νε dell'albanese; essendochè il mio dotto amico cav. don Demetrio Camarda è di credere che in questa preposizione *ve*, ne, col senso di *in* per lo più di stato, del vecchio tosqo, italo-albanese « *si debba riconoscere una metatesi di* ἐν, *o un travisamento di essa per la soppressione dell'* ε *iniziale, e l' aggiunta dell'* e *muta inorganica in fine* » (Vedi la sua *Grammatologia comparata sulla lingua albanese*). Similmente la *ne* seguita dall'articolo *i* della versione balanina, e la *nel* della lingua toscana parmi si debbano considerare siccome trasposizioni di *in*, sostituita la *e* alla *i* per eufonia.

[2] *Accadede*, per accadde. La desinenza verbale in *ede* al passato è di uso generale e distintiva del vernacolo bastiese, al cui confronto nel capo-corsino ed anco nel toscano popolesco è assai rara; imperciocchè questi non direbbero *pensede, arrivede* e simili. Nel toscano popolesco si usa ancora, per la parentela che passa fra le dentali, la desinenza in *ette* (anche dove la lingua dei ben parlanti la ricusa), e così soglionsi adoprare promiscuamente *ede* e *ette*, dicendosi *andiede* e *andette*, *stiede* e *stette* e simili.

[3] *Carchi scellerati*, per alcuni.... L'*u* è fognata. Questo dimostrativo di quantità è di genere promiscuo e si accorda coi due numeri. Il tosc. popolesco ha pure *calche*.

[4] *Nigiuna*, per nessuna, è una delle poche voci côrse nelle quali si rende il suono del *g* palatale ammollito. Nell' isola, come nella maggior parte d' Italia, la pronunzia del *c* e del *g* palatale nelle voci *mancia, Gange, vince, inginocchiarsi* e simili, è aspra e forte; ma nel toscano quando sono immediatamente preceduti da una sillaba terminata da vocale, o che d'una sola vocale sia costituita, purchè questa non abbia l'accento di prosodia, la proferenza palatale si ammollisce, si smorza e rende un lievissimo suono della sibilante *s* attenuata quanto mai si può, quasi fosse una mezza *s*, come si ode nelle voci « i, dei, de', a' *gi*udici, di *gi*udici, Eu*ge*nio, fre*gi*o, le *c*ento *c*elle, i *c*ento *c*eri, le *ci*ane, i *gi*uochi » e simili. Paragonando i suoni di queste diverse combinazioni: « *i* (o *dei*, *de'*, *a'*) *gi*udici » e « *a gi*udici, creò *gi*udici, » o pure « *le c*ento *c*elle » e « contò *c*ento, fino *a c*ento » si udrà un suono palatale molle, lievemente sibilante, in « *a'*, o *i*... *gi*udici » e « le *c*ento » etc., ed uno palatale aspro e crudo senz'altro in « creò *gi*ùdici, *a gi*udici » e « contò *c*ento » o « *a c*ento » etc. Anzi sono da farsi due avvertenze, cioè, in primo luogo che le palatali precedute dall'accento, si raddoppiano come le altre consonanti quando sono iniziali; e così proferisceɛi « creò*ggi*ùdici, *aggi*udici, a*c*cènto, contò*cc*ènto » come si suole per le altre consonanti iniziali, e in secondo luogo, che nella *c* molle come in « giudi*ci*, *ce*ci, ai *cio*ciari, pe*c*e » il suono di lieve sibilante cresce di un grado, sicchè somiglia più a quello della *s* in *scelta*, voce che si pronunzia ugualmente in côrso. Ma la proferenza del *g* di *nigiuna*, *frigettu* (nastro, quasi piccolo fregio), *côsta d'Aligiu* (pendice della serra di Capo-Côrso) e di poche altre voci simili è palatale molle con quel grado minimo

d'intensità che è nel *g* toscano di « Eugenio, sacrilegio » e via discorrendo. Forse volendo sottilizzare si potrebbe dire che in « Alì*giu* » il suono somiglia piuttosto al *c* di pe*c*e e che perciò si potrebbe scrivere *Aliciu,* ma la differenza, se pur si vuol trovare, è insensibile o poco meno. Lo stesso si potrebbe dire in sostanza di ***nisciuna*** usato per ***nigiuna*** nella versione ajaccina, e di ***Alisciani*** (Alesani), delle quali voci avrei forse potuto modificare l'ortografia.

[5] ***Avia*** per aveva; sicil. ***avia.*** Le voci degl'imperfetti dei vernacoli côrsi sono tra quelle nelle quali il *v* è sostituito dalla *i*, e ciò avviene nella desinenza. Nondimeno sovente, massime nella prima conjugazione, si coniugano generalmente alla toscana, con l'accento sulla vocale iniziale delle due prime persone plurali, come nell'uso comune della stessa Toscana, se non che mentre si pronunzia ***spanticàvamu, spanticàvate*** (disperdevamo, sparpagliavamo.... cfr. lat. *expandere;* participio tosc. poet. ***spanto***), si tiene l'uso più elegante alla prima persona, pronunziandosi ***spanticava,*** piuttosto che ***spantigavu,*** che corrisponderebbe alla forma in *avo.* La seconda pers. sing. è uguale alla prima. La desinenza isolana capo-corsina di Rogliano, di Tomino e di Ersa, togliendo ad esempio il verbo ***miscugliià***, mescolare, miscugliare, è ***miscugli-aie*** al sing., ***-aiemu, -aiete, -aienu*** al plur. In altre parti del Capo-Côrso si pronunzia ***miscugliaia***, etc. Nel dialetto oltramontano, almeno nella parlata del monte ***Cuscioni,*** la desinenza è tanto logora che ha perduto dove la vocale ***i*** nel mezzo, dove l'***a*** nel fine, dicendosi ***ellu parlaa, tu andai*** e simili. Le altre conjugazioni côrse formano in generale l'imperfetto con la desinenza in ***ia***, dicendosi p. es. ***credia, vulia*** (voleva), ***sentia, avia***, etc. Il capo-corsino dei suddetti villaggi dice ***vuleie, sentie***, etc. sostituendo al solito la ***e*** ed aggiungendo al plurale le desinenze comuni. La terminazione in ***ia*** è propria anche del tosc. poet., e quella in ***ea*** si usa sovente invece della più regolare in ***eva***, fognato il ***v*** senz'alcuna sostituzione, come nel côrso delle conjugazioni in ***e*** e in ***i*** (ere, ire). ***Ia*** è la sola propria dello spagnuolo in tutti i casi del côrso cism. e oltram., salvo l'aggiunta della ***s*** finale. È usata dal siciliano in alcuni casi, dicendosi ***iu*** e ***iddu avia, iddi avianu*** (ma anche ***avevanu***). Finalmente l'imperfetto ha riscontro nel sardo; e se si guardi all'ortografia possiamo paragonare fino a un certo segno il francese al capo-corsino, segnatamente nei plurali « ***ils*** aim***aient***, cro***yaient***, rend***aient***, recev***aient*** » e simili.

[6] ***Tanta fiacca e cusì pocu l'aziu di fa' bè. Fiacca***, come nella lingua toscana, significa fiaccona. ***Aziu*** sta per voglia, propensione, e si pronunzia anche ***agiu*** per la parentela che passa tra la ***z*** e il ***g*** palatale. Dicesi per es.: ***Hai agiu di caccighjià!*** (per cacciare, forma espletiva frequentissima) ***tantu nimmu*** (lat. ***nemo,*** tosc. popolesco « nimo ») ***'un*** (per ***nun***, non, tosc. popol. ***'un***) ***la crede che tu stasera ci aréchi lu pórcu*** (o ***lu cignale***, quasi « porco selvatico »); e a questi modi corrisponderebbero in italiano questi altri: « N'hai voglia di cacciare! tanto nessuno ci crede che stasera tu ci porti il cignale. » Anche ***oziu*** ha talvolta un sentimento simile, che credo ignoto alla lingua, o certamente fuori dell'uso comune di questa, per es.: ***Avàle*** (e anche ***avà***, tosc. arc. avale, usato fra gli altri dal Poliziano) ***'un bene più a bigghjià*** (vegghiare, vegliare). ***Lu scuritu!*** (poveretto! Vedi le note alla vers. roglianese) ***benerà quandu avarà oziu di ride.*** « Ora non viene più a vegliare. Poveretto! verrà quando avrà voglia di ridere. » Qui forse si potrebbe anche intendere « quando avrà agio, o quando per lui verrà tempo da ridere. » Fra i tanti sensi del latino ***otium*** i meno lontani dall'***aziu*** e dall'***oziu*** côrsi parrebbero forse questi di Terenzio negli ***Adelfi*** III, 4,

v. 55: *Non hercle otium est nunc mihi auscultandi;»* e nel Formione: *Habere otium ad aliquid faciendum;* e di Cicerone a Quinto frat. V. 3 *ad finem: Valde me ad otium pacemque converto;* finalmente di Plauto nel *Soldato millantatore* III, 1, v. 165: *Haud centesimam partem dixi, atque, otium rei si sit, possim expromere.*

[7] *Uni pochi* sta per alcuni. *Uni*, come si vede, si accorda anche nel numero del più, singolarità comune al latino che ha al plur. *uni, unæ, una,* secondo i generi, come è comune a questo ed all'arcaico, salvo il difetto del neutro, quello della concordanza di genere del numerale due, che nel côrso ci offre *dui* pel maschile e *duie* pel femminile ed anche promiscuo (cfr. sanscrito *dvi,* lat. *duo* al masch., *duæ* al fem., portoghese *duos*, *duas*, tosc. arc. *duo, duoi*, oggi forse non consentito neppure nel verso), il composto *tremindui* (masc.), *treminduie* (fem.), entrambi, ambedue, « quasi tra ambedue. » I tosc. « tramendui, tramenduni » ove non si vogliano arcaismi, si possono avere per andati in disuso, e « tramendue » è invecchiato.

[8] *Bigliaccagghjine*, vigliaccheria. Come si vede, la terminazione in *aggine*, che suol essere dispregiativa, è comune al dialetto e alla lingua, ma non in tutti i casi. Citiamo ancora *curciagghjine* per dabbenaggine, da *corciu*, che è una delle voci singolari del nostro dialetto e deve paragonarsi colla latina *corculus*, diminutivo di *cor*, quasi a dire « coricino. » Ha due significati nel côrso: uno è di tenerezza e di gentile compassione, dicendosi di persone e a persone sventurate, o che abbiano qualche argomento di dispiacere o di dolore; l'altro è alquanto dispregiativo e suona a un di presso come « meschino » nel sentimento più comune col quale oggidì si usa nella lingua questa voce, o come « dappoco, buon uomo, semplicione, » ma è difficile esprimere l'idea precisa che porge. Nientedimeno il sentimento di compassione, dal quale si passa di leggieri a quello di meschinità, in quanto l'uno e l'altro hanno per oggetto miserie, è il legame che congiunge i significati di questo vocabolo, che nella forma dell'astratto *curciagghjine* rappresenta più chiaramente la gradazione in peggio. Come *abuchjiatu, scuritu* e *tintu,* si usa spesso a guisa di esclamazione, p. es. *Oh lu corciu!* Ma al pari di *abuchjiatu,* richiede appresso la particella *di,* quante volte lo segua un nome od un pronome, per es. *Córci d'élli!* (loro). Le voci e locuzioni toscane corrispondenti, sebbene generiche, sarebbero « poverino, poveretto, poveraccio, disgraziato, misero, povero a me, o a lui! oh poverino! » Esaminando poi gli esempii latini si scorgerà la varia fortuna di questa parola in tempi e idiomi diversi. Plauto dice: *Qui cum istæc sciet facta ita, amburet misero ei corculum carbunculus*; e ancora: *Nunc demum sum liber, meum corculum.* Cicerone nelle Tuscolane I, 9, ci fa sapere che *Corculo* fu soprannome imposto a Publio Nasica per la sua prudenza: *Aliis cor ipsum animus videtur, ex quo excordes, vecordes, concordesque dicuntur, et Nasica ille prudens bis consul, Corculum;* e, come egli medesimo nel cap. 20 del Bruto sempre a proposito di Nasica, così Plinio conferma nella sua Storia Naturale VII, 31, 31 in genere questo soprannome, dicendo: *Præstitere cæteros mortales sapientia, ob id Cati* (Catoni, quasi *cauti*), *Corculi, apud Romanos cognominati.* Finalmente quasi diminutivo rinforzato, si trova *coricillum* nei frammenti di Petronio Tranquillo là dove dice: *Coricillum est quod homines facit: cetera quisquilia omnia.* Altri vi legge *corcillum*, altri il solito *corculum*, altri invece alla greca *corycillum*, che vale quanto « bisaccia. »

[9] *Quellu chi ghjiéra* (invece di *éra*); a Rogliano, Tomino e Ersa *ghjiére,* al plur. *ghjiérenu*. Questa modificazione della terza persona dell'indicativo imperfetto

è ferma ed universale nella prima conjugazione francese, che l'ha pure nella prima persona sing. ed anche nel congiuntivo; nella spagnuola è in questo soltanto. Si usa spesso questo suffisso *ghji* per eufonia, come nel veneziano, mentre nel fiorentino ne fanno l'ufficio in qualche modo i pronomi « gli, l' ».

10 *Facenduli carchi miseria.* Credo questa frase introdotta dall'uso francese, che ha appunto *faire des misères* nello stesso sentimento.

11 *A tónna ... 'un pudia*, la donna non poteva. Nelle altre versioni troviamo *dónna*; contuttociò il *d* e il *t* come dentali si scambiano nel côrso facilmente; ma talvolta la proferenza riesce incerta, e definirla torna male; così « strada, strida, freddo, » *strata, strite, fretu* fanno sentire un suono che erra fra il *t* e il *d*, con maggiore propensione per quello che per questo. La sostituzione del *t* al *d* incontra pure in altre favelle, per es. nella sarda, nella siciliana, nella latina arcaica, nella quale si aveva *Cassantra, quodannis* e *adque* per *Cassandra, quotannis* e *atque*, e qualche volta nella tedesca come *Brod* e *Brot* (pane), *Dinte* e *Tinte* (inchiostro). Ma la conversione del *d* in *t* occorre rarissima nel nostro dialetto in comparazione del sardo e più dello spagnuolo. Anche nel tosc. arc. troviamo « podere, imperadore, servidore, » etc., forme onde ancora a' dì che corrono taluni si mostrano vaghi nelle loro scritture.

12 *Si propunede*, si propose. Il vèrbo « porre » e i suoi derivati sono nel côrso regolari. Cfr. il lat. e tosc. arcaico *ponere* e loro derivati. La versione balanina reca *prupose*, ma è un'eccezione, e di siffatti modi vengono usati dalle persone culte o meglio educate, a preferenza di quelli rustici proprii della gente rozza e che perciò serba le sembianze native del dialetto in tutta la loro schiettezza. E questo appunto si cerca dal filologo. La versione ajaccina reca il genuino *prupuni*.

13 *Muntendu una sega* corrisponde ai modi toscani « facendolo incocciare, facendogli prendere i cocci, il cappello, » dal francese *faire bisquer*. Si noti il modo côrso quanto è pittorico! il quale con l'idea della *sega* e del *montare*, cioè metter su, parmi esprima con maggior vivezza il dispetto della donna e il proposito deliberato della finissima puntura al principe baggeo e di cuor basso.

14 *'Un bengu minca*, non vengo mica. La *n* di *minca* si aggiunge nel côrso per eufonia; similmente vedemmo nella versione capo-corsina *sumpurtà*, sopportare. *Minca*, che ha perfetto riscontro nel *minga* de' Lombardi, de' Veneti (i quali Veneti hanno pur *mina*), de' Ferraresi, de' Bolognesi, e nel *pas* dei Francesi, occorre più di sovente nel dialetto côrso, che nella lingua toscana; perciocchè non si usa soltanto come correlativo del « non », ma eziandio solo, per una specie di ellissi, la quale, sottintende una rispondenza al discorso precedente e pare che così renda più rapida e spiccata la negativa.

15 *Insignuria* sta per vostra Signoria e lei Signoria (usata nell'idioma tosc. parlato la forma del complemento invece di quella del soggetto). Il suffisso *in* è eufonico, e la voce si accompagna in questa versione col pronome in terza persona, dicendosi appresso *pregallu*, col pronome mascolino, perchè in Corsica non si usa quello femminino coi nomi maschili, e in Toscana stessa nel discorso famigliare è molto più comune del femminile. Nella versione balanina è usato il *tu*, nelle rimanenti il *voi*. Avvertasi che il pronome in terza persona, espresso o sottinteso, si usa dai Côrsi molto più di rado che quello in seconda, all'opposto dell'usanza toscana, ma certo più conformemente all'antica italiana. Imperciocchè la corrompitrice dominazione spagnuola, facendo gli animi servili, tolse semplicità ai modi della buona creanza nostrale, e preso dalla cortigianeria il sopravvento, s'introdus-

sero nella lingua forme ammanierate e più pompose e fra le altre quella barbara affettazione di dare del lei, cedendo qui la stessa grammatica alla soverchiante adulazione. Così la lingua, rivelamento del sentire di un popolo, serbatrice schietta delle orme che le vicende dei tempi sogliono imprimere negli animi, accusa ancora la viltà pecoresca di quegli abiti.

[16] *Face* sta per fa. In côrso questo verbo mantiene la forma regolare nella terza persona d'ambo i numeri del pres. indicativo. Cfr. lat. *facit, faciunt;* tosc. arc. *face.* Dante ha: « E giunge il tempo che perder lo face. »

[17] *A soffre*, a soffrire. La terminazione distintiva dell'infinito presente della lingua tosc. perde nel dialetto côrso la sillaba finale *re.* Alla prima conjugazione resta l'*à* iniziale della terminazione medesima col suo accento di prosodia; per es. *manghjià,* mangiare, *tringulà,* tremare (detto in generale delle cose), *scuzzulà,* scuotere, spazzolare, *tricà,* indugiare (nella frase: *un pò trica tantu a bene* « non può penar tanto a venire » e simili; cfr. lat. barbaro *treuga,* cioè l'*induciae* del gentile), *trapughjià,* scendere o andare da un poggio all'altro, *traschiattà,* dischiattare (poco usato), tralignare, *asciuvà,* col *v* tenuissimo sostituito al *g,* asciugare ed altrettali. Per la seconda conjugazione, sia in *ĕre* breve o sia in *ēre* lunga, si aggiunge al tema la *e* iniziale della desinenza, senza mai accento alla breve, p. es. *crede,* credere, *cunosce,* conoscere, *leghjie* o *lechjie,* leggere; ma con l'accento acuto, invece, e senza accento a piacere alla lunga, cioè in *ēre,* quantunque più spesso con questo; per es. *teme* e *temé*, *accadé.* La terza aggiunge la *i* iniziale della desinenza *ire,* serbando l'accento, o pure sostituendo la *e* senza accento, non altrimenti che alla seconda in *ĕre* breve, due modi che si usano spessissimo a talento, salvo nei verbi dissillabi e di oltre tre sillabe; onde si dice *sente* e *senti,* sentire, *vene* e *vent;* ma la fonetica non concede che *ammanni, accudi, scimmi,* divenire scemo, impazzare (anche per traslato), come quelli che sarebbero composti di oltre tre sillabe, *di*, dire, che sarebbe dissillabo, e simili, piglino la *e*; perciò serbano la *i* accentata. In qualche vernacolo dell'interno si ode ancora la desinenza in *a,* come talvolta nel sanese, pronunziandosi per es. *cunoscia* invece di *cunosce,* conoscere. Contuttociò queste leggi non di rado si temperano, quand'occorra, per virtù di eufonia; ond'è che a tutte le conjugazioni così fatte, si aggiunge l'espletiva *ne,* molto usata nel dialetto anche pei sostantivi, come nel toscano arcaico e popolesco la *e,* o pure la stessa *ne,* usata anche in altri dialetti. L'espletiva si suole aggiungere alle parole cui tiene dietro una pausa, affinchè non si oda il crudo suono dell'accento che non rimarrebbe rintuzzato o armonizzato con la voce tosto vegnente. E di vero, anche la fonetica côrsa richiede che l'onda sonora delle voci articolate non torni smorzata e tronca, ma raggiunga senza intoppi la sua piena esplicazione. Così proferiscesi non di rado *purtàne, sentine, quallàne* (*qua là*), *culàne,* colà, *cittàne,* città, *tène,* te, etc. Cfr. tosc. arc. e popolesco *portàe, qua làe, cittàe, tène.* Ma nei verbi côrsi come ne' toscani odesi d'ordinario in quelli della 1.ª e della 3.ª conjugazione, ma più frequente d'assai in quelli che in questi. Da ultimo lo stesso amore d'eufonia fa ricercare, quantunque comparativamente di rado, le desinenze e più sentite e più piene « dell'idioma gentil sonante e puro, » se non che i dialetti oltramontani l'assoggettano (siccome fanno della espletiva *ne,* dicendo *amani, fani* per *amane, fane,* fare) alla loro legge imperiosa dell'iotacismo, e proferiscono *sentiri* per *sentire, pinzari* per *pensare, bulìri* per *vulere,* volere. E qui di passo avvertasi che la *s* iniziale di una sillaba che sia preceduta da *n,* in alcune parlate oltramontane, per es. in quella di Zicavo, si tramuta nella *z*, alla maniera

pisana, livornese ed altre, mentre negli altri vernacoli si pronunzia, come abbiamo già detto, alla fiorentina e alla maniera di alcune altre parlate nè toscane nè côrse, cioè se le dà un suono non ronzante, come in « esempio, esoso » e simili, ma sibilante come in « forese, spesa, resi » e via discorrendo.

[18] *Sbegliatu,* per svegliato, prova la forza della regola che abbiamo dichiarata, per la quale il *v* si muta d'ordinario in *b* quando vien preceduto da consonante. La pronunzia del *b* invece del *v* e il loro scambio sono comuni ad altre favelle antiche e moderne. Il *bh* sanscrito, se non vado errato, diventa nello zendo *w,* che sembra un *v* prolungato; mentre nel dialetto côrso il *b* si muta in un suono sovente assai attenuato del *v,* cosicchè questo quasi diventa la vocale *u;* e il *v,* se così potessi dire, pare un mezzo *v,* come quando si proferisce *lu vógliu, lu vécchjiu* e simili. Nell'arabo, nell'ebraico, nell'arameo il *b* si prende spesso per *f,* lettera con la quale il *v* ha cognazione.

[19] *Bólle,* volle, è la forma regolare del verbo volere, invece di *bólse* o *vólse;* ma si usano ambedue, e già nella versione capo-corsina udimmo *bólse.*

ISOLA ROSSA (Provincia di Balagna. *Dialetto côrso cismontano.*) — Dicu dunque che ne i tempi du [1] primu Re di Cipru, dopu a cunquista fatta da Tera Santa da Guffredu Buglione, accadè che una bella donna di Gascogna in pelligrinaggiu andò au Sepolcru. Da culà turnendu, arrivata in Cipru, fu billanamente straziata da certi scillerati ommi. Di ciò che gli era accadutu langnendusi senza nisuna cunsulazione, pinsò d' andà a appillassine [2] au Re; ma li fu dettu da qualchidunu, che ci aurebe [3] persu a fatica, perchè era d' una vita cusì trascurata e tantu pocu capace di nulla, che, nun solu nun era in statu di vindicà cun ghjiustizia i torti fatti all' altri, anzi infiniti, cun bituperosa bigliaccheria, ad ellu fatti ne suppurtava; di modu che chiunque avia odiu da vindicà, quellu cun falli scornu e bargogna [4] sfugava. La qual cosa sintendu la donna, dispirata di nun putessi vindicà, nun spirandu nisuna cunsulazione pe sullivalla da a su' [5] noja, prupose di vulé tentà la miseria du dettu Re; e andandusine piangnendu [6] davanti au Re, cusì li disse: « Singhjior miu, eiu nun vengu in tua prisenza per bindetta che eiu « aspettu da inghjiuria che mi è stata fatta, ma in sudisfazione « di quella, ti pregu che tu m' insegni cume tu soffri quelle eiu « intendu che ti so' fatte, acciucchè, da te imparendu, eiu possa « cun pacienza suppurtà la meia; a quale, u Singnore sa, che s' eiu « la putissi fa', buluntieri [7] ti ne ringraziarebe, poichè tu sî cusì « bonu pe suppurtalle. »

U Re, insinu allora statu sordu e pigru, cume si fusse discitatu da u sonnu, incuminciendu dall' inghjiuria fatta a sta donna, la qua-

le cun rigore bindicò, rigidissimu persicutore diventò di ciascunu, che, contru all' onore da su' curona, qualunque cosa comittessi da ora in poi.

[1] *Ne i.... du.* Mentre nel dialetto di Capo-Côrso l' articolo *lo* conserva la pienezza toscana del suono, pronunziandosi *lu*, negli altri dialetti dell' isola si contrae per solito perdendo la consonante. Così nel vernacolo *balanino* la particella *du* sta per *di lu*; e *ne i* per *ni li* e in questo caso la preposizione di luogo si trasforma e l' articolo si contrae in modo identico al toscano, potendosi anche in questo, secondo una vieta ortografia, scrivere *ne i* per nei. Anche in altri dialetti italiani, per esempio nel napoletano rustico e nel calabrese, l' articolo è *u*; nell' idioma portoghese *o* e la preposizione articolata è *do*; la quale similmente è *du* e *au* in francese. Di tal guisa il pronome latino *ille*, *illo*, col quale si connettono gli articoli semplici di questi idiomi neo-latini, di contrazione in contrazione si assottiglia fino alla nuda vocale.

[2] *Appillassine* per appellarsene. Nel côrso come nel toscano popolesco i verbi perdono la *r* terminativa, e nella prima conjugazione dei reflessi la *s* del pronome si raddoppia, il che non intraviene nella seconda in *ĕre* breve, mentre quella in *ēre* lunga è promiscua e la terza in *ire* si governa in generale come la prima; per esempio *tumbassi*, uccidersi; *credesi*, credersi; *essesi*, essersi; *tenessi* o *tenesi*, tenersi; *sgallissi*, inorgoglirsi, metter gallo. Si scorge pure che il pronome non prende la *e*, ma serba la *i* come fa nelle altre posizioni del verbo reflesso. La sostituzione della *i* alla *e*, che scorgiamo anche nella radicale del verbo *appillassi*, spesseggia nel dialetto cismontano, non nel capo-corsino, e prevale come nota distintiva nell' oltramontano, cioè in quello dei distretti d' Ajaccio, siccome vedremo, e di Sartene. In questa versione *balanina* abbiamo già trovato *pelligrinaggiu*, *scillerati*, *pinsò*; e nella stessa troveremo *vindicà*, *sintendu*, *spirandu*, *sullivalla*, *prisenza*, *persicutore*, etc.

[3] *Aurebe* per avrebbe. Oltre lo scambio del *v* col *b*, abbiamo in molti vernacoli quello del *v* colla *u*, e così oltre gli esempii di alcuni tempi del verbo *avere*, si possono citare *ua*, uva; *oue*, uova; *due*, dove; *diaule*, diavolo, ove la *u* si proferisce bene spiccata e sembra anche vi si senta come un fievolissimo e fugacissimo sibilo del *v*, quasi per istrascico. *Diaulu* è pure siciliano. I Latini talvolta nel verso facevan lo stesso, avendosi nella Eroide XII, 24, di Ovidio *evoluisse*; nell' Ode XXIII, l. I, e nella XIII dell' Epodo di Orazio *silua*; nell' Éleg. 10, l. I, di Tibullo *dissoluisse*; nella Berenice di Catullo, v. 72, *evoluam*. In un' iscrizione, oltre che nel verso, si trova *Siluanus*.

[4] *Bargogna*, vergogna. Nei vernacoli oltramontani e in generale nei cismontani, non in quello di Capo-Côrso, l' *e* dinanzi alla *r* si muta spesso in *a*. Così dicesi *parchì*, perchè; *par*, per; *parsona*, persona; *parpena*, quasi per pena, cioè appena, un poco; *baronu*, veruno (avvertendo che queste voci si usano per lo più oltramonti, e certo non in Bastia, nè in Capo-Côrso), *libaru*, libero, etc. D' altra parte incontra talvolta che l' *a* per converso si muti in *e*, pronunziandosi dai cismontani *ferina*, farina; *ferachjiu*, farò; *serà*, sarà; *derà*, darà.

[5] *Da a su'*, dalla sua. Qui l' articolo non entra in composizione con la particella *da*, come l' abbiamo per converso veduto con la particella *di*, che fondendosi

eufonicamente con l'articolo *u*, fa la preposizione articolata *du*. — *Da* procede staccata, perchè nella frase *sullivalla da a su' noja* il complemento indiretto è di separazione, e dicendo *da* si potrebbe confondere con quello di proprietà o di qualificazione. — *Su'* per *sò'*, dinanzi ai nomi, è proprio di questo vernacolo come del toscano popolare; ma per regola generale del dialetto côrso i possessivi aggiuntivi sono *mé'* o *miò*, *tò'*, *sò'* al singolare, *nóssi, vóssi* (portogh. *nossos, vossos*), *sò'* al plurale; e i pronominali, che stanno soli, e gli aggiuntivi quando vengono dopo i nomi o dopo i verbi, si formano con un suffisso *iu* per le persone del singolare, dicendosi *lu méiu* o *u méiu* (lat. *meus*), *lu tóiu*, etc., per es. *u debiu* (debbio) *méiu e lu sóiu*; con uno in *i* per la terza del plurale, che per le prime due persone è uguale a quello degli aggiuntivi, e così dicesi *li nóssi, li vóssi*, e *li sói*. Il femminino degli aggiuntivi non cangia alle persone del singolare, nè alla terza del plurale, e alle due prime di questo si forma con la regola ordinaria, mutando la *i* in *e*. Il femminino dei pronominali si forma con la sostituzione solita dell' *a* e della *e*, avvertendo che per amor d'eufonia si dice *sóie* e non *sòe* cedendo l'analogia all'eufonia stessa. Anche il volgare fiorentino, il sardo, il siciliano, il napoletano hanno in parte queste forme; ma il fiorentino, per esempio, non dice al plurale *mei*, etc.; il siciliano usa al femminino *mia*, etc., e pronunzia *miu* e *meu* al mascolino. Lo spagn. ha *tuyo, suyo*.

[6] *Piangnendu .... Singhjior*. La proferenza dei suoni *ngnu, ngne*, etc., è nota distintiva del vernacolo di Balagna e non si può significare per parole esattamente. Non rende il suono della *ñ* spagnuola in *añadido* (aggiunto), *señor* (signore), che suonano come nell'italiano *lagnarsi, piagnere, signore*, e nemmeno rende quello di *gna, gno*, etc. nelle voci *dignidad, magnifico*, essendo pei Castigliani più gutturale che nasale; perchè staccando il *g* dalla *n*, proferiscono *dig-nidad, magnifico*, come alcuni filologi tedeschi pretendono che in simili casi debba farsi nel latino. Il suono *balanino* è nasale, ma con una intensità maggiore che non in quelli somiglianti di *gna, gne*, etc. nell'italiano, e per averne un'idea, quanto si possa, sempre meno disforme dal vero, conviene stringere alquanto le narici e insieme sollevare il mezzo della lingua ritirandola un poco e premendola forte al palato, non senza emettere un tenue cenno dell'acuto suono dell' *i*. Nè per incoerenza ho lasciato stare due forme ortografiche negli esempi di *langnendusi*, *singhjiore*, *singnore*, etc: è perchè mi è parso in certo modo che il lettore, appunto col considerare in un complesso e quasi mescere insieme questi due modi diversi di figurar quel suono, e col seguire l'avvertenza che ho dato, giungerà a farsi di questa singolarità fonetica quell'idea più giusta che si può senza averla udita.

[7] *Buluntieri*. Sebbene non frequente nel dialetto côrso, si scorge una parentela fra l'*i* e l'*u*; onde si ha *pussibule*, e talvolta *innutule*, inutile, etc. Questa parentela si rinviene anche in altri idiomi: il latino arcaico, seguìto in questa parte da Sallustio, ci offre gli esempii di *optuma, maxuma, Sulla, lubens, carnufex* e simili; il toscano arcaico *utulità*, *Clumene*, nel II delle Metamorfosi volg. dal trecentista Simintendi (ed. Basi e Guasti); *lacrume;* e si può pure confrontare il popolesco di alcuni luoghi *utole*.

VALLE D'ALESANI [1] (Distretto di Corte. *Dialetto côrso cismontano*) — Dico dunque, che indì tempi di u primo Re di Cipro, dopo

fatta a conquista di a Tera Santa da Goddifré di Buglione, abenne che una donna ghjientile di Gascogna andò in pelerinaghjio a u Sepolcro, dunde turnendo, arrivata in Cipro fu billanamente oltraggiata da qualc' omi [2] scellerati; per cui ella dolendosine senza veruna consolazione, pensò d'andà a riclamà a u Re; ma li fu detto da qualchisia [3] chi ghjiera fatica persa, perchè ello era così mollaccio e da così pòco bè [4], che non soladmente 'un punia minca con ghjustizia i torti fatti altrui, ma che anco ne sopportava con una viltà bituperosa un' infinità chi ni i feciano; così bero che chiunque aija [5] un pòco di zerga [6] si sfogava facendonili a pedi e a cavallo [7]. Quandò che a 'ntese [8] a donna, siccome 'un podia sperà una vindetta, per dassi un suppolo di consolazione indé u só' annojo [9], bòlle almeno strazià u Re [10]; e essendo andata pienghjiendo a trovallo [11], li disse: « Insignoria, e' 'un bengo in bostra presenza per aspettà d'esse « vindicata di a inghjiulia [12] chi m' è stata fatta, ma per paga di « questa bi prego d'insegnami come che soffrite quelle ch'io sento « che bi so' fatte, acciocchè imparendo da voi eo possa sopportà « con pazienza a mẹia, che Dio a sa, si a podessi bi ne feria bolinteri [13] un regalo, mentre che e portate così bè. »

U Re che insina allora era stato lento e pigro, come s' ello si distassi in un colpo, cominciendo dall' inghjiulia fatta a sta donna chi bendicò con calore, divenne un severissimo persecutore di chiunque fecia qualcosa contro l' onore di a só' corona d' allor' innenzo [14].

[1] La gente del paese pronunzia *Alisciani* con un suono di *c* palatale molle simile a quello dell' uso toscano in « bru*c*iato. » Il parlare alesanino ci offre la singolarità più strana da considerare fra tutti i nostri parlari. Unico e solo, a dispetto della legge comune, antepone il chiaro ed armonioso suono della *o*, cosicchè nel mare magno dei vernacoli côrsi, che gli mormora attorno col suono cupo e monotono della *u* incessante, sembra un' isoletta ove una colonia toscana abbia posto la propria sede, piegando il lessico che vi trovò al dolce impero della più varia fonetica propria. In altro modo si può dire che la parlata di Alesani è al dialetto cui spetta sempre, come un innesto forestiero sopra una pianta paesana. Grammatica, vocabolario e fonetica eziandio hanno comuni le regole, salvo rispetto all'ultima quell' una che accennammo, per la quale esso contrappone la *o* all' *u* non solo nelle sillabe finali, ma anche nelle iniziali e nelle medie, in quei casi nei quali la lingua toscana lo richiede. Cicerone d' un parlare latino più dolce solea dire che fluiva *ore rotundo;* i Côrsi con più precisione, in senso stretto e specifico, notano alla loro volta, sebbene in tono alquanto scherzevole, come *l'Alesanincu parli tondu*. E prete Guglielmi d' Orezza nelle sue ottave giocose sulla carestia (*malannata*) del 1742 introdusse uno di quel villaggio a favellare col suo proprio vernacolo, contrapponendogli un altro di Casteldacqua che favella col vero cismontano ordinario.

Quale sia la cagione di siffatta varietà, veramente rara nelle circostanze simili, non è dato conoscere, e temo che ciò sia difficile anco in avvenire. Gli storici che descrivono, oltre che narrare, non ne fanno motto, e in generale nemmeno i geografi e i viaggiatori ne toccano, o se alcuno ha avvertito la qualità di questo vernacolo, non ne ha dato ragione. Le indagini che ho fatto non mi resero dunque frutto veruno. Non è a mia notizia che la congettura del dottore Antonio Mattei, il quale in un suo prezioso libretto di proverbii côrsi, non altro dice se non che: « *Il* ne saurait expliquer le fait autrement qu'en admettant l'arrivée, dans la localité, de quelque Toscan ou de quelque lettré, lequel a longtemps enseigné aux populations la prononciation toscane. » Ma un tale ammaestramento è senza paragone più frequente e più minuto, anzi è diuturno, nelle stesse grandi città, nè con tutto ciò fu dato appo alcuna nazione o cittadinanza scorgere effetti simili.

A me pare, e sarei grato alla cortesia di chi mi dimostrasse che qui come in altra parte di questo umile saggio mi sia apposto male, non senza tenermi conto delle difficoltà che incontra chi forse primo si mette per questa strada della filologia côrsa, a me pare, dico, meno incerto avviamento al vero il ricorrere a più alta e generale cagione. Le varietà della natura umana riescono spesse volte indefinite e indefinibili, nè può negarsi che uno dei modi coi quali si palesano i loro effetti nell'organismo siano appunto le favelle innumeri con la variabilità e la volubilità inesauribili delle forme nei loro dialetti, simili a quelle delle piante e degli animali. Esse occorrono, come è noto, non solo a distanze di poche miglia, ma qualche volta ancora da un quartiere all'altro della stessa città, e ciò senza che forse si scorgano, almeno rispetto alle circostanze esterne, mutamenti sensibili nelle condizioni vuoi naturali, vuoi morali. Perfino movendo da un parentado a un altro (i Latini direbbero *gens* e *gente* in un sentimento molto simile i villici toscani), il Genio dell'idioma susurra all'orecchio e pone sulle labbra qualche modo prediletto, o nell'uso di certi vocaboli, o nel renderne certi suoni. Ma troppo generica è questa deduzione e bene altre prove e lunghi esami e raffronti si richiederebbero pel caso particolare di Alesani; perciò non la terremo per sè sola, ma la riconnetteremo con altri indizî per comporre col tutto insieme una congettura che ci sembra più plausibile, in difetto di più chiaro lume, e questa è che in Alesani sia venuta di Toscana una piccola colonia in tempi dei quali non rimane memoria conosciuta. Alesani fu già capo-luogo della *pieve* (vetusta designazione da *plebs*, corrispondente all'antico « piviere » e fino a un certo segno all'odierno « popolo » della cura chiesale), oggi è capoluogo del mandamento (*canton*) dello stesso nome, e fa circa seicentotrenta anime. Questa gente è assai industriosa, di arguto ingegno e d'umore faceto, qualità comuni alle toscane. Dei villaggi del distretto nessuno è popolato d'un numero di abitatori che superi di molto i due terzi del capoluogo, i più ne hanno assai meno. Nei nomi dei principali, non si scorge una flessione che non possa apparire anco toscana, se si eccettuano il Petricaggio, ove, per la notizia che ne ho io, la regola solita si convertirebbe in un'eccezione di pochissimo rilievo, Piobbetta e Tarrano, nome che forse più di Piobbetta arieggia la flessione di alcuni altri parimente geografici. I rimanenti, che fanno comune, del pari che i menzionati, sono *Felce*, *Novale*, *Ortale*, *Perelli*, e *Piazzale*. Credo, ma non posso asseverarlo, che la singolarità fonetica non si oda propriamente fuori di Alesani. Conviene ricercare tutti gli altri nomi di luogo, senza eccezione, cioè fin quelli dei più piccoli appezzamenti di terreno, che non hanno altra importanza sinora da quella topografica

e giudiziaria in fuori. Aggiungendo a questi i casati che hanno spesso connessioni con essi e le voci singolari che il dialetto possegga, allorchè l'investigazione dei nomi *etnici* a mala pena iniziata da alcuni pochi filologi, fra i quali un nostro italiano, l'insigne Flechia, si rivolgerà alla Corsica insieme con le altre, troveremo forse l'origine del fatto. Imperocchè non è forse difficile che, ove nomi geografici, vocaboli e massimamente casati concordino col fatto ben noto del quale abbiamo tenuto discorso, si possa affermare che l'origine di questo risalga allo stanziamento di una colonia toscana in Alesani, ancorchè non sia dato scoprirla in antiche memorie perchè sieno irrevocabilmente scomparse.

Il nome si può scrivere « Alessani »; il cronista isolano Filippini usa « Alesciani, » e il popolo dapprima si dimandava « Alessiano; » perciocchè è fama (della quale queste parole dimostrano nella forma lievemente varia la veridicità), che esso e il fiume che irriga la sua *pieve* si nomassero da Alessio santo, il quale si venera sopra un monte, in una chiesa vetustissima che da lui s'intitola. Il fiume ha sua scaturigine nei monti delle *Calvelle*, sempre nella pieve stessa, ma per quelli si chiama *Bosso*, laddove in vicinanza del mare entrando nella pieve di Campoloro prende il nome di *Alisciani*. La pieve era una delle sette dell'antica provincia di Aleria e per la giurisdizione ecclesiastica apparteneva alla diocesi di quest'ultima città distrutta, onde il luogotenente del governatore genovese e il vescovo risiedevano a Cervione. La pieve faceva quattrocentonovantasei fuochi; fu arsa al pari di altre da' Genovesi e rubata, ma la solerzia degli abitatori crebbe a ristorarla. Quei fuochi erano sparsi fra diciassette ville: ebbero sopra le altre nominanza il Petricaggio e l'Ortale, per le casate che vi erano dei maggiorenti Caporali, protettori del popolo, poi faziosi e inchinevoli a tiranneggiare, ma terribili sempre ai forestieri, donde gli sdegni liguri atrocissimi.

Allorquando nell'età di mezzo infuriavano le maledette parti, i fuorusciti di terraferma riparavano talvolta nella vicina isola, come i più illustri romani fecero, per esempio, nelle isolette che poi furono Venezia, come uno stuolo degli stessi Côrsi, protetti da un Papa, ebbero stanza nella provincia romana, ove il nome di Vallecôrsa li rammenta. È facilissimo dunque che italiani di Toscana siensi condotti ad abitare in Valle d'Alesani; ma è forza che la congettura qui si fermi, essendochè l'istoria nostra è tenebrosa e manchevole assai più che non quella di altri popoli d'Italia e di fuori. Il non essere poi Alesani paese littorano non ci sembra che potrebbe addursi contro siffatta congettura, anzi la conferma; imperocchè è da por mente come ai tempi più truci delle invasioni e scorrerie barbariche, i Côrsi abbandonassero le marine e si tramutassero nell'interno, dove a sicurare libertà, vita ed averi nicchiarono i loro villaggi nei recessi tranquilli delle aspre e selvose montagne. Quivi dunque gli esuli medesimi poterono meglio che altrove cercare pace fra gente umanissima ed ospitale, come altri fecero in tempi recenti.

Se il parlare di questo comune non costituisse propriamente un'eccezione, per di più ristretta a un piccolissimo numero di abitatori, ancorchè vogliasi crescere con altri di comuni limitrofi, e si ricercassero i tipi dei vernacoli côrsi in quelli che ci offrono gli estremi della somiglianza e della dissomiglianza al confronto della lingua toscana, si dovrebbe tenere quello di questa probabile colonia toscana siccome il più conforme alla lingua medesima ed emulo a dirittura del Marchigiano centrale; ma il suo isolamento, la sua pochezza e certe forme meno esterne nol consentono. Per la qual cosa le osservazioni che abbiamo fatte e le nuove che faremo ci danno argomento di affermare che il tipo che ci rende più viva l'imma-

gine e la fisonomia dell'idioma toscano è il dialetto di Capo-côrso, come si favella, a cagion d'esempio, in Centuri e in Rogliano, laddove il tipo che più se ne dilunga è quello dei monti di Coscione.

Ci sia ora conceduto, quantunque ciò che siamo per dire non sia allogato nella sede più propria, di avvertire il lettore forestiero di alcuni errori troppo gravi che si rinvengono in un libro di etnologia italiana, contenente una sessantina di saggi di vernacoli italiani. Le poche osservazioni che si fanno sul côrso, del quale si leggono tre esempii, cioè di Bastia, di Corte e di Ajaccio trasfigurerebbero, a dispetto degli stessi modelli recati in esempio, l'immagine del nostro dialetto, e ce ne duole perchè il libro è pregevole almeno come prima prova per avventura in questo genere fatta con una certa larghezza, e taluno degli altri dialetti è illustrato, nè senza profitto, essendo per opera di persona valente. Ma per trattare di quel che vi trovai intorno al nostro, debbo avvertire che il mutamento del *v* in *b* e la pronunzia di *ghi* e *chi*, l'uno e l'altra indicate come proprie del vernacolo di Bastia, sono comuni agli altri dell'isola. È assai inesatto l'affermare che la parlata bastiese sia un miscuglio di *voci toscane, francesi, genovesi e di Corte.* Questo è vecchio modo di considerare i dialetti non ancora dismesso per molti, i quali palpano la pelle e non addentrano la midolla. Tanto varrebbe definire quella parlata un miscuglio di spagnuolo, di francese, di rumano e di toscano, con giunta magari di siciliano, di genovese e di lombardo in varie dosi, e chi più ne ha più metta, perchè essendo neo-latini tutti questi idiomi e dialetti, il bastiese, che come côrso è tale anch'esso, ha molti vocaboli e forme e suoni comuni, con mutamenti di flessione, ed ha in particolare del cortinese, perchè questo è medesimamente corsicano e per giunta cismontano, proprio come esso bastiese. Il quale, se vogliamo, è uno dei meno purgati dell'isola, mescolandovisi più il francesismo, ancorchè non necessariamente bensì a talento, ma non già per sè stesso il bastardo che ci verrebbe presentato. Stupisce per la sua erroneità l'asserzione che il popolo di questo secondo capo-luogo dello spartimento *elida le ultime sillabe.* Per poco le voci sonore e bene organate di questo vernacolo della famiglia *italica* non ci apparirebbero innanzi come i moncherini delle monosillabe inglesi e cinesi! Ma basta senz'altro toccare la prima pelle per accertarsi che questa non ha le scabrosità delle *apocopi* o vogliam dire troncature, le quali si vorrebbero regalarle, quasi fosse piemontese, ma che invece è levigata piuttosto più che meno del toscano popolesco, essendochè, come i lettori hanno potuto scorgere alla bella prima, più spesso che nel toscano popolesco, i verbi alla 3.ª pers. del pass. remoto (e altrove) vogliono la lora brava espletiva. Ancora è asserzione falsa per manchevolezza il dire che la terminazione in *aghiu* delle prima persona del futuro sia propria del vernacolo d'Ajaccio, mentre è pure comune agli altri dell'isola.

[2] *Qualc 'omi*, per « alcuni uomini ». Si noti l'aggiunto dimostrativo indeterminato di quantità seguìto da un nome al plurale. In lingua tosc. è scorretto.

[3] *Li fu detto da qualchisia.* Il pronome dimostrativo indeterminato *qualchisia* sta per *qualcheduno,* composte insieme le voci *quale, chi, sia.* Nel volgarizzamento bastiese abbiamo veduto *qualchi unu* nello stesso significato; ma *qualchisia* col verbo essere al congiuntivo, sebbene con sillessi di tempo, essendo posto il presente in cambio del passato, dimostra con più evidenza l'indeterminatezza delle persone. Nella lingua toscana si usa *quale che sia* e le più volte *qualsiasi,* sempre in un senso indeterminato; ma del vernacolo *qualchisia* il senso indeterminato vale nondimeno per accenno generico di ciò che è o fu, laddove quello dei modi toscani vale a un tempo per ciò che è, o può essere, e fors'anco per ciò

che fu; pure, in quest' ultimo caso, modi proprî sarebbero « qual si fosse » o « quale che fosse. »

[4] *Ello era cosi mollaccio e da cosi pòco bè* significa che era molle e poltronaccio così, da cavarne poco di buono; ma l' epiteto *mollaccio* con quella desinenza peggiorativa, che suona qui anzi dispregio che odio, rende il modo boccaccesco « di sì rimessa vita » con evidenza maggiore che nei corrispondenti degli altri testi, e meglio si accorda con quelle pennellate con le quali il finissimo Novellatore viene compiendo appresso questo ritratto da quel gran maestro di stile ch' egli era (il quale poi con nobile semplicità di cristiano confessò il suo pentimento di aver menato le grazie toscane in bordello). *Bè*, che nel côrso si pronunzia per « bene, » è uno dei rarissimi esempii di troncatura di voci, che scuoprano l' accento.

[5] *Aija* sta per aveva. La forza dell'iotacismo, la quale, siccome dimostreremo or ora, più presto che nel capo-corsino si palesa nel dialetto che sta framezzo a questo e l' oltramontano, nel quale essa soverchia, ha tolto dall' imperfetto indicativo del verbo avere non solo il *v* iniziale della desinenza, ma quello del tema ancora con la sua vocale *e*, riducendolo alla sola iniziale *a* di esso tema, mentre attenuatasi la terminaz. si risolve in un mero suono di *i* prolungato e *a*. Perciò ho voluto accozzare la *i* e lo *j* insieme per rendere la trasformazione di *a-ve-va* in *a-i-ja*.

[6] *Zerga* significa stizza o collera.

[7] *Facendonili a pedi e a cavallo,* cioè di tutti i colori. È locuzione propria di altri dialetti italiani, ma in Toscana, se veramente usata, non è comune. La particella pronominale *ne*, sia quando è posta come suffisso al verbo, sia quando è staccata e precede questo, si prefigge all' altre particelle pronominali *li* o *lo;* e sovente se staccata, alcuna volta se affissa, muta la *e* in *i*. Il côrso affigge più volentieri del toscano, segnatamente parlato, le particelle di questo genere. Così usa l' arcaico *eccine* nella domanda: *ce n' è?* e, segnatamente nell' interno dell' isola, modi simili a *vuglitene*, *ajitene*, interrogativi per « ne volete? ne avete? » Si affigge talora anche il pronome personale *tu*, dicendosi *avestulu fattu* nel senso di desiderio quasi imperioso, o pure, come nel tosc. arc. e poet. *saristù fattu?* cioè « sarestù fatto? »

[8] *Quando che a 'ntese,* cioè « quando udì ciò » ne offre un esempio di pleonasmo nella congiunzione *che* dopo l' avverbio, pleonasmo, se vuolsi, eufonico, il quale si ode nel toscano popolare e più spesso in altri volgari, per es. nel romanesco. Nel verbo *intese* l' apostrofo segna l' *i* ch' è fognata eufonicamente per cansare la cacofonia dell' incontro di tre vocali, delle quali una è l' *a* staccata, che alla sua volta fuori di Capo-côrso ci chiarisce fognata quasi sempre la *l* iniziale dell' art. determinante. Appresso *come che soffrite* è altro pleonasmo del « che. »

[9] *Un suppolo di consolazione indè u sò' annojo.— Un suppolo* significa un tantino, un po', o, come anche si direbbe nel toscano parlato, un pochino, un briciolino, un zinzino. Forse *suppolo* nasconde una radice comune a *succhjiu,* succhio, succo, sugo. — *Annojo* sta per « noja, » usato dagli antichi scrittori forse più frequentemente di oggi per dolore non tanto fisico quanto spirituale. Cfr. il francese *ennui,* usato in senso più stretto, e lo spagnuolo *enojo* (con l' *j* fortemente aspirato) in due sensi, cioè di « noja » e di « stizza, » come pure i suoi derivati in *adizo* per l' aggiunto, in *adamente* e *osamente* per l' avverbio, sempre coll' idea di stizza o collera, e in *ar* pel verbo con la stessa e quella di noja.

[10] *Bolle almeno straziá u Re.* Il verbo straziare, usato di frequente nel côrso,

esprime con vigore l'atto di fare strazio d'uno per trassinarlo col pungerne, per esempio, la bassezza o, come dice il Certaldese, « col mordere la miseria » dell'indole della vita altrui. Nonostante *strazià* è e dev' essere meno di « fare strazio. » Vi è pure la locuzione *ésse a li strazj,* che val quanto « essere ridotto alla miseria, » perchè la miseria fa crudelmente stentare, « fa strazio » *di le povare* o *poare* (e per la regola che ponemmo *puarette* al diminutivo) *criature.* Notisi per « povera » la *u* sostituita al *v* ed anco fognata, per « creature » la *i* in cambio dell'*e*: medesimamente nel tosc. popolesco *poere criature* e in particolare nel sanese *poare* o *povare,* per la sostituzione, in esso, come in molti vernacoli côrsi, frequente dell'*a* all'*e*). È comune pure *straziu* usato promiscuamente, come quando si ode in segno di forte disprezzo e d'ingiuria ad uomo o femmina: *Lassalu* (tosc. popolesco « lassalo ») *perde 'ssu straziu,* e simili improperii. Avvertasi *'ssu* per *quessu*, cotesto, proferito con la *s* doppia fortemente fischiata, che fa sillaba con la vocale della voce precedente, mentre quando è solo, o preceduto da consonante, o pure da pausa, e quando in sostanza l'accento si posa in su la prima sillaba, serba la sua prima sillaba *que. Strazio* è voce pur comune nello stesso modo a Livorno, ove si pronunzia « stragio. »

11 *Trovallo* sta per « trovarlo, » come nel toscano popolesco e in altri volgari; essendochè per legge fonetica a questi ed ai côrsi comune, la *l* del suffisso pronominale nei verbi semplici, come la *s* del pronominale nei verbi reflessi si sostituiscano alla *r*, in quanto raddoppiansi respettivamente l'una e l'altra. La *l* si suole raddoppiare pure nel nostro dialetto, non altrimenti che nel romanesco, in quelle parole nelle quali è seguìta dal *d*, pronunziandosi, per es. *callu* per caldo, *scalla* e *riscalla* o *ariscalla* per scalda e riscalda, come appunto nel romanesco *arriscalla*, etc.

12 *Inghjiulia* sta per « ingiuria. » Lo scambio di suono della *l* e della *r*, per la parentela strettissima che lega queste due consonanti liquide, è tanto naturale, che lo udiamo non solo in parecchi dialetti italiani e stranieri, ma in lingue eziandio che non hanno fra loro legame veruno, e appartengono a famiglie che si trovano alla distanza degli antipodi; imperocchè lo fanno, a cagion d'esempio, i selvaggi di alcune tribù brasiliane. Nel dialetto romanesco è dote predominante il rotacismo per la sostituzione della *r* alla *l*; fra i volgari toscani è meno intenso, ma intra di loro è massimo al paragone nel pisano, del quale il prossimo livornese, che si parla segnatamente nel quartiere di Venezia nuova, è un gergo più sguaiato e per voci forestiere corrotto, sebbene forse più ricco pei termini e modi proverbiali marinareschi. La qual comunanza di legge fonetica si spiega facilmente dal fatto che Livorno è la gran figliuola di Pisa e vigoreggiava di giovinezza lieta e prosperosa, almeno fino a pochi lustri indietro, in quella che la madre declinava a decrepitezza. In queste due provincie allo spesseggiare massimo del rotacismo corrisponde quello del *lambdacismo*, un livornese o un pisano del volgo più rozzo essendo capaci di dire, a mo' d'es. « Si battiedano hòlpo a còlpo, dandosi celti horpi, he parea he fussin'olbi. E ci ltiedeno anco dimorto, sa': era plopio un bilbonajo da 'un finilla più. Be' gulti! » Nel sardo di Gallura è frequente e regolata la trasformazione dell'*r* in *l*, dicendosi *paldutu*, *palgidiziu*, per perduto, pregiudizio e simili. Nel côrso si ha quella dell'*l* in *r*, di gran lunga meno frequente che ne' volgari menzionati, e quella opposta pure, ma questa si ode tanto di rado che queste cinque versioni ce ne porgono unico esempio la voce *inghjiulia,* fuori dei casi già descritti del cangiamento in *l* della *r*, proprietà comune della terminazione toscana popolesca de' verbi all'indefinito presente ognorachè abbiano per suffisso il pronome *lo,* come

in *purtallu, cumbattelu, credela, sentilla, punillu* e simili, e di quelle voci nelle quali la penultima sillaba ha la uscita in *l*, seguendola la iniziale *d* all'ultima, come abbiamo detto nella nota 12.ª di questa versione. La comparazione del sardo di Gallura col côrso basterebbe per chiarirci dell'errore commesso dal dotto Valéry, cui certo il lambdacismo fè *parere* quel sardo un pisano corrotto, quasi orma lasciata dalla dominazione di quella Repubblica in Sardegna, laddove se ciò veramente sussistesse, come non sarebbe incontrato il medesimo alla Corsica, similmente dai Pisani dominata? La filologia dimostra, con le sue leggi sufficentemente solide, l'inanità d'induzioni simili a queste, desunte dalla medesimezza di certi fonetismi e di certe forme, che si osservavano e anc'oggi si osservano dai più troppo leggermente e quasi per una maniera di curiosità profana alla scienza, quando mai si avvertano, specie nei finora sprezzati dialetti. Siffatta medesimezza non è altro che quella delle leggi del vocale organismo, o di cause storiche più remote di quelle, poniamo, della dominazione pisana, avvenendoci in leggi simili o uguali fra popoli dello stesso ceppo, ma diversamente imperiati. E già le leggi grammaticali e più le fonetiche sono sì tenaci e a un tempo adamantine, che resistono invincibilmente allo imperio o alla tirannide più soverchiatrici e dissolventi. Quando gl'idiomi perdono la sembianza e l'indole proprie, la fonetica sopravvive all'infierire della guerra, e se non s'impone l'idioma col ferro dai signori stranieri, o se il popolo dimezzandosi, anzi distruggendo con le proprie mani il vincolo che lega i conviventi nella stessa civile comunanza, così come i presenti agli assenti e i loro posteri ai passati, quel vincolo che è il segno più caro e più chiaro di loro personalità, in somma dell'esser loro, la lingua di una gente che non sia selvaggia non si annienta.

13 *Bolinteri* è usato qui per volentieri; ed ecco un altro esempio fra molti della volubilità dei vernacoli, che a mo' di Proteo cangiano forme ad ogni tratto, poichè abbiamo inoltre in queste versioni il *gulinteri* del Capo-côrso e di Bastia e il *buluntieri* dell'Isola Rossa, e si potrebbe dire talora, secondo la posizione, *vulinteri* ponendo il medesimo *v* alle altre forme.

14 *D' allor' innenzo* sta per d'allora in poi o innanzi, o quind'innanzi e simili. *Innenzu* negli altri vernacoli va tra gli esempî non rari della forza preponderante dell'*u*, la quale piega alla sua legge non solo le voci che toscanamente uscirebbero in *o*, ma quelle ancora che uscirebbero in qualunque vocale diversa dall'*o*. Si dice per es. *Ghjiseppu* per Giuseppe; ma basti che a tutti i verbi nella prima persona singolare del passato remoto aggiungesi l'*u* all'*i* toscano in quei vernacoli ove l'iotacismo non predomina assoluto, quali il capo-corsino e il cismontano dell'interno. Così dirassi *purtaiu, temeiu, credeiu, sentiu, corsu, vidu*, e non « purtai, temei, credei, sentii, corsi, vidi » e via discorrendo.

AJACCIO (Distretto di Ajaccio. *Dialetto côrso oltramontano*) — Dunqua vi diciaraghjiu [1] ch' in tempu du primu Re di Cipru, dop' a cunquista da Tara [2] Santa fatta da Gudifré di Buglione, arrivò c' una bellissima donna di Gascogna andò piligrina a u Sipulcru, e quandu fu riturnata in Cipru, fu villanamenti ultraghjiata da certi pessimi sughjiétti. Allora ella, lamintendusi sensa nisciuna cunsu-

lazioni [3], pinsò d'andassini a riclamà 'ndé [4] u Re; ma ghji fu dittu parò da qualchi unu [5], chi quist'éra tutta pen' innutili, attesu che u Re éra d'induli cusì bassi e di cusì gattiva [6] vita, ch'inveci di punì cun ghjiustizia i vargogni di l'altri, sustinia cu a più vili bassezza quili chi ghjierani fatti a ellu [7] stessu, a tal puntu chi chiunque avia brama si la sfugava sopro d'ellu sensa faghji russori, nè vargogna. A donna, sintendu cusì e arrabiata da la vindetta, si prupunì tantu per cunsulassi un po' di la só' disgrazia, di piantà i denti ni miserii stessi di stu Re; ed essendusini andata piegnendu [8] davanti ad ellu, ghji dissi: « Signori mei [9], eu nun vengu davant' a « te par vindetta di la me' inghjiuria, ma ti pregu par sudisfazioni « meia che tu m'insegni comu [10] tu sofri quili che prutendu chi ti « so' fatti, affini ch'eiu impari da te a suppurtà cu pacenza [11] a « me' vargogna, chi ghjiuru davant' a Diu, si la pudissi fa' [12] ti la « faria [13], postu chi sî cusì bonu a purtalla. »

Fin'allora u Re nun avia busticatu [14], e poi comu s'ellu si fussi svigliatu, cominciendu dall'inghjiuria fatta a sta donna, chi vindicò agramenti, divintò un terribili parsecutori di tutti quili che d'ora in poi comitiani cosi cuntrarii all'onori di la só' curona.

[1] *Dunqua vi diciaraghjiu.* — *Dunqua* per dunque con la desinenza *a* costituisce una rarissima eccezione alla regola che porremo nella nota 3.ª — *Diciaraghjiu* sta per *dirò,* facendo i Côrsi regolare questo verbo nel futuro ed anco nel condizionale. Dante usò in verso « *dicerolti* molto breve. » Cfr. pure il lat. *dicere.* La desinenza della prima persona del futuro nei verbi côrsi corrisponde all'arcaica *aggio,* e le voci *aggio* ed *aggia* sole sono pure arcaiche invece di *ho* e di *abbia.* Questi confronti mi sembra che convalidino l'opinione molto ragionevole del Raynouard, che il futuro delle lingue romanze si risolva nell'indicativo presente dell'ausiliare *avere* posto come suffisso al verbo che si vuol mandare al futuro. Di vero il côrso *cantaraghjiu,* per es., si risolverebbe in *achjiu* e *cantà,* aggiunta la *r* per eufonia, il francese *je chanterai* in *j'ai* e *chanter,* lo spagnuolo *cantaré* in *he* e *cantar,* che significano « ho da cantare. » A ciò confermare viemeglio, soccorre il fatto della forma del futuro portoghese dei verbi pronominali, nel quale l'ausiliare medesimo si stacca dal tema pel pronome che si frappone, per esempio *offerecer-me-hei,* etc., invece di *offerecerei a mim mesmo,* e nel côrso stesso vi sono certi casi i quali mi pare che lo arieggino, se non che l'ausiliare va innanzi e si accosta meglio all'*will* del futuro inglese, ma è, dirò così, più ideale che grammaticale.

[2] *Tara.* Talvolta nel côrso le consonanti doppie si sdoppiano e le scempie si raddoppiano, ma queste forse con minor frequenza di quelle, e siffatte variazioni mi sembra occorrano meno spesso che in parecchi altri dialetti. Non essendovi modo di ricavare una regola, bisogna consultare il genio dell'idioma, che procede spesso *lege solutus.* Della *r* doppia si può affermare che per regola generale si fa scempia; lo stesso del *b,* del *g,* del *v* e talvolta del *d,* della *l* e, in qualche caso,

della *z*, ma non mai nelle parole di oltre due sillabe, allorchè l'accento si posa sulla vocale della penultima sillaba; per es. ***cuntentezza, carezza, riezza*** (riezza o righezza) e così dicasi della *l*. La *m* talvolta si raddoppia, per es. ***fumme***, fumo, ***ommi***, uomini, ***nomme, chiamma***. Per converso la *n* è scempia nei verbi al futuro, come ***lamparanu***, gitteranno (in terra), ***temeranu, cumpatisceranu***, ed anche nell'indicativo presente ***hanu***, hanno. La *f* e il *p* non variano, e per regola generale nemmeno la *s*. In parecchi luoghi d'oltramonte si raddoppia spesso il *t* dell'ultima sillaba, dicendosi ***saretti***, sarete, ***anderetti, passeretti*** nel futuro, ***faruttu***, ferito, ***traduttu***, tradito, ***amattu, burlattu*** nel passato, ***muttu, ajuttu, pattu***, muto, ajuto, patisco. Nel vernacolo oltramontano di Zicavo si raddoppia talvolta il *c*; per es. ***veccu, loccu*** per ***vecu, locu***, cioè veggo, luogo, ed ancora la *n* quando va innanzi a sillaba che avrebbe il *d* per iniziale, dicendosi per eufonia alla siciliana ***quannu, vidennu, mănnami*** e simili. Si pronunzia pure ***innutili***, inutile.

[3] ***Cunsulazioni***. La nota distintiva più generale del dialetto oltramontano consiste nell'iotacismo, che, come nel sardo di Gallura e nel siciliano, ancorchè un po' meno che in questo, prevale in modo singolare. Tutte le finali toscane in *e* si convertono in *i*, come ***purtati, siti***, siete, ***ameti, anderetti, prigheti***, pregate, ***setti, dulenti palesi, teni***, tiene, ***téni***, te (cfr. tosc. popolesco ***tene***), ***mari***, così al plurale ***perli, cullani, funtani, usanzi, muntagni, malatii***; così i verbi allorchè per eufonia pigliano la *n* o la *r*, come ***amani*** o ***amari, teneri, buliri***, volere, ***vidiri***; così tutti gli avverbii, come ***sulamenti***, che finirebbero in ***ente***. La regola è costantissima, tranne per qualche monosillabo come ***e, pe, se***, il dissillabo ***mille***. Alcune voci eziandio, che secondo la legge comune del dialetto côrso terminerebbero in *u* o magari in *a*, prendono la *i*, per es. ***marinari*** per ***marinaru, erba baroni***, erba barona, ***baboni*** o ***baponi, mammoni***, nonno e nonna (negli altri vernacoli dell'isola ***caccàru, caccàra***, forma forse iterativa di ***caru***, detto per tenerezza a chi è in certo modo due volte padre o madre); e lo stesso finalmente incontra in certe desinenze plurali del verbo, dicendosi ***ghjierani***, erano, ***comittiani***, commettevano, ***lampòni***, gittarono in terra, giù, etc. La radice di ***lampà*** è nel sanscrito ***lamb*** (***lamba***, cadente; lat. ***labi*** (***lapsus***), cadere, andare a basso, scorrer giù, precipitare, ***labans***, che sta per cadere, traballante. Sovente il mutamento si effettua nel corpo del vocabolo; allora, quando la voce non termina per *e*, ma è dissillaba, la *e* della prima sillaba sta ferma, dicendosi ***sentu*** e non ***sintu, senza***, etc. Ma vi sono eccezioni parecchie: ***vicu***, veggo (nel Coscione), ***quisti, quili, quistu, pinzò, dittu***, etc. Medesimamente sta ferma in altri casi di voci non terminanti in *e*, per es. nella penultima sillaba delle voci di oltre due sillabe, come ***cuntentu, arghjientu*** (comunemente ***aricentu***; cfr. tosc. arc. e poetic. ariento), ***vindendu, putenza*** e le voci che hanno desinenze uguali, ***infernu*** e simili, perchè l'accento cade sulla vocale penultima. Ma, in genere, per le voci di oltre due sillabe si può dire che la sostituzione della *i* nella prima sillaba d'ordinario avviene, e alcuna volta nell'antepenultima, come si scorge in ***disidara, vindendu, imbindecu*** (forma contratta d'invendicato). Una regola fissa dunque non si può porre, allorchè la variazione intraviene nel corpo della parola; ma le più volte quelle dissillabe, che avrebbero due *e*, conservano la prima, per es. ***perli, senti, jenti***, gente, etc., e quelle poi di oltre due sillabe prendono d'ordinario la *i* alla prima sillaba e in sostanza quando l'accento poserebbe sulla vocale della penultima sillaba, come ***teneri, puteri, vindetti, missachjieri***, messaggere; ma pure, si odono molte ec-

cezioni, come *sapiri, buliri,* volere, *nascisti,* etc. E chi mai potrebbe argomentarsi di ricavare ognora fermezza e precisione di regola da cosa tanto volubile, capricciosa e multiforme quanto è un dialetto, che varia talvolta per distanze di poche miglia, in specie quando al pari del côrso non ha scrittori, come invece ne hanno tanti altri, italiani e stranieri? L'iotacismo è massimo nell'oltramontano, molto minore nel cismontano, minimo in Capo-côrso, ove pur si ode *cavaglieri, candeglieri,* come in Toscana, ov'è al paragone rarissimo. Il B. Jacopone ha « suore miei, » S. Caterina da Siena « figliuole miei » e, sempre al femminino, il Pucci nel Centiloquio « ladri, pronti, parigini, etc. » e Fazio degli Uberti in una serventese « rei. » Si trova pure negli antichi « contradi, spalli, polpi. »

4 *Andassini a riclamà 'ndé u Re.* Si noti l'uso della preposizione all'ablativo di luogo, quasi dicesse in forma di ellissi « andarsi a querelare *in casa* del Re. » Il toscano direbbe *querelarsi dal Re,* usando *dal* come segno del complemento locativo. L'albanese 'νδε o 'νδή ha pure il significato simile di « presso. »

5 *Qualchi unu* per qualcheduno. Si noti qui lo scioglimento della composizione e la perdita del *d* eufonico.

6 *Gattiva* per cattiva. Talora nei vernacoli dell'isola il suono del *c* e del *g* gutturali si converte in quelli corrispondenti del *g* e del *c*; così dicesi *vecu*, veggo, *locu*, luogo (lat. *locus,* tosc. poetico *loco*), *discraziatu*, ma è più frequente la trasformazione del *g* in *c*, che l'altra. Medesimamente il *g* palatale si converte in c o almeno rende un suono incerto che tramezza fra quello del *g* e del *c*; e talvolta il doppio *gg* palatale duro si attenua e rende pure un suono che si confonde con quello del *c* solo; per es. *lece*, legge, *Luvici*, Luigi. Mutamenti simili avvengono anche in altri dialetti, per es. nel siciliano e nel calabrese, ma in questi spesseggiano; rarissimi al paragone sono fra i toscani, ma anche questi dicono *gastigo* (come pure castigo), i sanesi *fatiga.* Nella iscrizione in latino prisco della colonna rostrale di Duilio, leggesi *leciones, macistratos, Cartacinienseis, pucnandod, erco;* in quelle delle monete *recis*, *aucur;* nella « Lex Julia municipalis » *necotia*, nè forse per amor dell'ortoepia, ma sì della ortografia, mancando anticamente la lettera *g.*

7 *A éllu,* a lui. Il pronome di terza persona si adopra, come in ispagnuolo e in portoghese, per tutti i casi, ossia tanto pel soggetto, quanto pel complemento diretto o indiretto. Si dice dunque *da per éllu,* « da per sé, *cun ellu* etc. ». Dante nel suo poema disse *con elle,* che la lingua italiana fuori del verso non consentirebbe, almeno oggidì. Il côrso si giova anche di *lui* per la terza persona; ma non è modo preferito, nè lo stimo il più conforme all'indole del pretto côrso.

8 *Piegnendu* per *pienghjiendu* è metatesi comune al toscano, che dice pure « piagnendo, spegnere » e simili.

9 *Signori mei,* signore mio. La forza dell'iotacismo ha fatto fognare la *u* finale, storcendo la forma ordinaria del possessivo côrso, della quale ho parlato alla nota 5.ª della versione balanina.

10 *Comu,* come, invece di *cume* usato negli altri vernacoli. Nei monti di Coscione si dice *cumu,* con pronunzia più conforme al tipo oltramontano, nel quale l'uso della sostituzione della *u* all'*o,* non solo alla fine, ma anche nel corpo dei vocaboli, soverchia quello del tipo di quà dai monti; imperocchè in questo, per esempio, nelle parole di due sillabe la *o* della prima si mantiene, mentre in quello non sempre.

11 *Cu pacenza,* con pazienza. Il genio del dialetto côrso è eminentemente *italico,* cioè opposto a quelli della grande famiglia che il Biondelli denominò *gallo-*

italica; imperocchè esso aborre dai suoni sordi ed incerti, dalle troncature in generale, dagli accenti finali, che predominano in quella, e si esplica per converso nelle sue voci con pienezza e chiarezza di suoni ben distinti, ancorchè renda tutto insieme un'armonia grave, e non varia quanto si potrebbe desiderare, almeno in certe parlate oltramontane. Se si eccettuano i vocativi dei nomi proprii ed anche di qualche titolo, che per vezzo si troncano, come in siciliano, per es. *o Miché, o Frencé,* oppure *Cecce* (*Cecceccu*), Francesco, Cecco, *o Juvan-Pà,* Giampaolo, *Pétru Mari,* Pietro Maria, *Memmé,* vezzeggiativo di Domenica, *Bianca-Mari, o Li* (*Limpia*), Olimpia, *Lellè* (*Lellèna*), Elena, *o pré,* prete, *o duttó,* dottore, etc., gl'infiniti presenti dei verbi più spesso della prima conjugazione e un certo numero di astratti uscenti in *a,* poche più voci isolate si troverebbero che non finissero con vocale piana. Ma oltrechè quei nomi al vocativo son di per sè stessi piani, tornano piani anco quegli astratti e quei verbi, prendendo il suffisso eufonico *ne,* segnatamente quando nel discorso la voce si posa sui relativi vocaboli e dà luogo ad una certa pausa; per es. *cittàne* (cfr. tosc. popolesco *cittae*), *parlàne, amàne, cullàne,* camminare salendo (da colle), e *falàne,* camminare scendendo (verbi singolari, propri di paese montuoso qual'è la Corsica). Il nostro dialetto aborre costantemente anche dalle consonanti finali, al pari del toscano, e se vuolsi anche più, perocchè, come in questo, non si rinvengono che in alcune particelle, ma talvolta queste medesime possono ricusarle, come *cu* (con) e *pe* (per). Qui abbiamo l'esempio di *cu pacenza;* ma se la particella non precedesse un vocabolo senza articolo e cominciante con vocale non potrebbe non prendere allora la consonante, e perciò si direbbe *cun impazienza, cun ellu, per ellu.* — *Pacenza* sta per pazienza, come nel lucchese, nel siciliano, nel calabrese. Nella lingua toscana per le sillabe palatali *cia, cio, gia, gio* e simili, il *c* si scambia spesso colla *z,* e le due consonanti spesso adopransi promiscuamente, come « beneficio e benefizio, greggia o greggio e grezza e grezzo, freccia e frezza; » ma frezza sembra arcaismo. Il simile, ma più rado, incontra nel côrso: all'esempio di questa versione ajaccina si potrebbero aggiungere *frezza, aziu* e *agiu,* agio ed anche voglia, e alcuni altri. Ma avvertasi quanto alla forma *zio,* che questa si usa d'ordinario invece di *cio,* come *sacrifiziu, ufiziu.*

12 *Si la pudissi fa',* se la potessi fare. Vedi la versione bastiese alla voce *tònna.* Quel *la* è usato in senso neutro.

13 *Ti la faria,* te la farei. I pronomi *mi, ti, si,* complementi di genere promiscuo, e *li* complemento promiscuo e dei due numeri, se attributivo (come nel tosc. popolesco), masch. e plur. se diretto, non prendono l'eufonica *e* del tosc. nè anche dinanzi alle particelle pronominali con cui si uniscono. Cfr. *li* con l'ajacc. *ghji.* Negli oltramontani, per es. nel vernacolo di Zìcavo, si dice pure *a mia* e *a tia* per « a me, mi, a te, ti ». E avvertasi di passo, che l'obietto diretto dell'azione, sia nome o sia pronome, purchè di persona, è governato dalla particella *a,* come in siciliano, in ispagnuolo e in portoghese; per es. *achjiu cunisciutu a Perinettu,* ho conosciuto Gasperino; *cunosce a quessa,* conosce costei. — *Faria.* Il condizionale côrso ha una doppia uscita, aggiungendo, al tema del verbo, *arèbe* e *erie,* o *eria* e *aria* per la prima e terza persona del singolare, *arebemu* e *ariemu,* e *arebenu,* e *arienu* o *arianu* per la prima e terza del plurale, scambiando le vocali iniziali o anche finali secondo che si tratta di dialetti cismontani, compreso il capocorsino, o trasmontani. Questi sogliono usare la desinenza *aria,* etc. propria veramente del verso nel toscano, che pure usa quella in *ebbono.* Nelle colline pisane

dicesi talvolta *temerebbeno;* e al presente *temeno, senteno,* proprii anche del napoletano. E il côrso usa pure nello stesso tempo *temenu, sentenu. Eno* è pure forma arcaica del passato per la 3.ª conjugazione; vive nel pistojese, nel sanese; e odesi anco per l'imperfetto nell'aretino e nel romanesco. Il condizionale in *aria* ha il riscontro più ampio nello spagnuolo, che lo mantiene con varia inflessione in tutte le persone e in tutti i numeri, per es. *habl-aria* (parlerei), *arias, aria, ariamos, ariais, arian* e così *tem-eria, sent-iria,* etc. e ugualmente nel portoghese. Della finale *ĕnu* breve, che è desinenza compiuta per sè nella terza persona plur. del pres., si trova traccia nel francese, ma solo ortografica; p. es. *ils aiment, croient, rendent, sentent,* etc.; *ils aimeraient,* etc. Nello spagnuolo si mantiene e si pronunzia nella 2.ª e 3.ª conjugazione, ma perde la *e* finale, per es. *creen,* credono, *huyen,* fuggono. Similmente nel portoghese.

14 *Nun avia busticatu* significa non s'era mosso, non s'era scrollato. Forse è una flessione capricciosa del verbo toscano *buzzicare,* che vale quanto muoversi leggermente, buccinare, mormorare. Cfr. lat. *buccina*; abruzzese *vuscicà*; francese *bouger*; piemontese *bogé,* che forse potrebbero avere una radice comune.

DALMAZIA

CITTÀ-VECCHIA (Isola di Lesina) — Mi pò ghe digo [1], che al tempo del primo Re de Cipro, dopo che Gofredo de Bulion el ga conquistà la Terra Santa, xe nato che una pulita donna de Guascogna se ga portà in pellegrinajo al S. Sepolcro, da dove quando la xe tornada, e come la xe arrivada a Cipro, xe stada da birbanti fuor de modo insultada: e de questo ella tormentandose senza costrutto, la ga pensà de andar lagnarse al Re; ma qualchedun ga ditto che la perderìa la fatiga, perchè lu jera de così bona pasta, che non solo non castigava come se doveva le insolenze che ghe jera fatte ai altri, ma che inveze da vil sopportava anche quelle che a lu stesso i ghe fazzeva; in tanto che chiunque gaveva qualche tormento, lo sfogava col farghe qualche insolenza o maschera. Come la donna la ga inteso la cosa, persa la speranza de vendicarse, per consolarse nella sua avilizion, la ga dezziso de voler un poco tormentar el misero Re; e se ga portà a pianzer davanti de lu, e ghe dixe: « Scior mio, mi non te vegno davanti perchè me « aspetto de vendecarse della injuria che me xe stada fatta, ma « per sodesfarme de quella te prego che ti me insegni come ti ti « soffri quelle che xe fatte a ti, perchè quando da ti impararò, posso « anche mi con pazienza sopportar la mia, la quale, lo sa Iddio, « se me riesce, de cor te cederìa, za che ti xe coxì bon compatidor. »

El Re fin allora tartaruga e bon da gnente, come s' el se resvegliasse dal sonno, cominziando dalla injuria che la ghe jera fatta alla donna, e che con rigor ga vendicà, senza compassion perseguitava chiunque da quel tempo commetteva qualche coxa contro l' onor della sua corona.

[1] Non accade mai, specialmente nel dialetto, di dar principio ad un racconto con la parola *Dunque*, e perciò si pose qui il *Mi pò ghe digo;* e dir si potrebbe: *Volè sentir una bella* ecc. Il dialetto, invece del *già*, *giò*, *giù*, usa il *ja* o *ia*, *jo* o *io*, e *ju*, e quindi non dice *teologia*, *filologia* ecc.; ma *teoloia* e spesso *toloia*, *filoloia* ecc. Lo scoglio, in cui dà sovente chi parla il dialetto, si è la lettera *g*, quando sta innanzi la lettera *l*: o la si pronunzia rarissimo, o cede il luogo alla *l*, talchè nelle parole *egli*, *consiglio*, *sveglio*, tu senti prima la *l*, indi la *g*. Dall'erroneo modo di pronunziare codesta lettera *g* nel dialetto nasce che, anco usando la lingua comune a tutta Italia, persone non prive di cultura scrivano sovente *rivoglie* per *rivolge*. Il dialetto ha particolari accenti, come di leggieri si può scorgere nella quì esposta versione. Nè minori particolarità o, a dir meglio, minori inconvenienti ed errori riscontransi riguardo alla pronunzia. *Xè* costantemente vale *è*. *S*, or vale *x*, or *sc*. Il *c* non si pronunzia mai per *ci* toscano, ma quasi sempre per *z*. E qui cade in acconcio il raccontare quanto fu cagione di risa la differente maniera di pronunziare la *c*. Un pover' uomo che poco assai aveva frequentate le scuole, scrisse a casa: « Mandatemi una *cappa* ed un *cappone*. » La moglie, non sapendo leggere, mostrò a molti lo scritto, e tutti lessero *cappa* e *cappone*. Non paga la donna di tale lettura, perchè de' capponi il marito appena conosceva il nome, ricorse anche ad un altro, e questi, che ne sapea quanto lo scrittore, lesse francamente: « Mandatemi una zappa ed un zappone. » Quanti elogi si ebbe il brav' uomo da quella donna è inutile dirlo.

C. G. S.

RAGUSA — Dicovi dunque che ai tempi del primo Re di Cipro, dopo la conquista di Terra Santa fatta da Goffredo di Buglione, è successo che una nobile dama di Guascogna fosse andata in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, donde tornando, arrivata che fu a Cipro, fu villanamente offesa da alquanti scellerati, di che ella amaramente dolendosi, pensò d' andarsene al Re per avere giustizia. Ma taluno l' avvertì che sarebbe inutile il farlo, essendo lui così scimunito, e di vita così riprovevole, che non solo non castigava le offese che venivano fatte agli altri, ma neppur le tante che venivano arrecate a lui, che anzi vilmente le sopportava; onde se alcuno avea di che lagnarsi, coll' offenderlo e svergognarlo si sfogava. Lo che udendo la nobile dama, già disperata d' ottenere soddisfazione, si propose di movere al Re vergognosi rimproveri; e andatasene piangendo dallo stesso, gli disse: « Maestà! io non vengo da voi per

« avere soddisfazione delle offese sofferte, ma in concambio imploro « m' insègniate come voi sopportate quelle che, mi dicono, vi ven- « gono fatte giornalmente, affine che io, imparando da voi, sappia « sopportare pazientemente le mie, che, sàllo il Signore, quanto « volontieri ve le cederei, giacchè siete sì bravo di tenervele. »

Il Re, che fino allora era stato trascurato e pigro, quasi si svegliasse dal sonno, cominciando a punire rigorosamente le offese fatte a quella dama, diventò persecutore severo di quanti si fossero osati di commettere cosa che offendesse l' onore della sua corona.

Luigi Serafini

NOTE DEL CAV. NICOLÒ BATTAGLINI

(Console del Chili in Venezia; Socio di varie Accad. scient. letter. ecc.)

Nuovo e strano per certo tornerà ai più dei lettori il rilevare, come all' estremo limite quasi dell' odierna Dalmazia, a due sole miglia di distanza dal confine ottomano, da una popolazione, in grandissima parte se non per intero, d' origine slava, si parli oltre che l' illirico l' italiano. e questo tanto corretto e tanto puro, da vincere nel confronto non pochi paesi dell' istessa Toscana. Mentre nel rimanente della Dalmazia, ed in ispecialità nelle città marittime e nell' isole che fanno siepe e schermo a quella lunga costiera, — pelle tante famiglie italiane e principalmente veneziane ivi stabilitesi durante i quattro secoli della veneta dominazione, — pell' influenza della dipendenza al Leone di S. Marco, — e pei continui commerci coll' Italia, — si parla il dialetto veneziano, assai di sovente più puro e più originale, che non nell' istessa Venezia, — Ragusa, ripeto, che al veneto dominio non fu mai direttamente soggetta, che sebbene in brevi limiti ristretta, pure fino al 1808 seppe gelosamente custodire il palladio delle sue libere istituzioni, alto tenendo la repubblicana bandiera di S. Biagio, Ragusa parla un toscano tale, da destare, e giustamente, l'ammirazione di quanti oggigiorno ancora visitano quella piccola sì, ma gentile città.

Per rendersene ragione però, basta il riflesso che fino dai tempi antichi la classica letteratura dei Greci e dei Romani vi ebbe e culto e sacerdoti, e ch' ella possedea e biblioteche e collegi in cui si insegnavano le umane lettere, la filosofia e la giurisprudenza, da labbra di maestri o chiamati appositamente dall' Italia, od in questa educati, i quali, oltre al vasto corredo d' utili cognizioni, portavano seco la favella toscana in tutta la sua purezza, e tale costanti la mantenevano per lo scarso contatto colle finitime provincie soggette al Leone di S. Marco. E appunto anzi, per non essere assorbita da esso, che ne agognava sempre il possesso, ella se n' era separata mediante le due lingue di terra, di *Klek* cioè, e di *Sutorina*, con fina politica cedute dalla repubblica di Ragusa, ed oggi ancora appartenenti politicamente all' Impero Ottomano. Di più, riconosciuto che la diffusione dei lumi non fa che apportare rilevanti vantaggi a tutte le classi sociali, era generalmente prevalso l'uso di mandare i giovani a completare il corso dei loro studii in Italia, sotto sommi maestri ed in illustri Licei, onde una gara quasi di perfezionamento era surta in tutta quella popolazione, gara che originò mitezza di costumi, gentilezza di modi, forbitezza d'educazione, nobiltà di sentimenti, dignità personale, ecc.; doti che oggi ancora distin-

gnono fra tutti i Dalmati, i Ragusei. E le università, e i seminarii, e i collegi di Roma, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Salerno, di Perugia, di Loreto, di Macerata, d'Arezzo, di Pisa, di Siena, ecc. che contarono sempre non pochi alunni di Ragusa, li ridonavano alla patria versatissimi nelle lingue italiana e latina, come in tutte le più astruse e più gravi discipline; e così pei tant'uomini illustri dati a tutti i rami dello scibile umano, Ragusa si acquistò il nome di *Atene della Dalmazia*. Tutti questi allievi adunque portavano in patria, oltre che i germi di cultura e d'incivilimento, la lingua italiana nella sua purezza, quella lingua che pel lungo soggiorno e pei lunghi studii s'era in loro immedesimata, e tale la serbarono nei loro scritti e nei loro parlari giornalieri, per cui era divenuta quasi un segno d'educazione resa completa. Usata dai nobili, dai dotti, dalla gioventù più colta, ella si fece strada in tutto il ceto civile, e col tempo divenne famigliare, fino a che anche l'infima plebe l'apprese nel continuo contatto colla classe più elevata e più istruita, e se la fece pure sua propria. Così avvenne che in mezzo a popoli slavi, fra i quali il genio romano si avea già dall'antichità aperto un passaggio, e ne avea coltivato gli spiriti, popoli di derivazione pur slava, diffusero e serbarono intatto il tesoro della lingua toscana acquisitosi collo studio dei grandi scrittori in questa nostra Italia, tesoro che oggi ancora custodiscono gelosamente.

Sebbene pura la favella (frammischiata talvolta, e da qualcuni soltanto, con qualche parola slava, o dallo slavo italianizzata), non così pura però ne serbò per intero Ragusa la pronunzia. L'osservazione ch'or faccio, è (lo dico in antecedenza) di poca rilevanza, ma non tale ancora da meritare di venire affatto trascurata. Citerò, a mo' d'esempio, l'*s* susseguita dalla *c*, che viene pronunciata marcatissima ed aspra, tanto, quasi, quanto l'*sch* dei Tedeschi nelle parole *Freundschaft*, *Schrank*, *Schraube*, *Liebschaft*, e le consonanti geminate che pronunciansi pure marcate fortemente, assai più di quanto mi sia mai stato di udire da labbra veramente toscane.

Oltre la pronunzia poi, merita un'osservazione speciale l'inflessione della voce che usano indistintamente tutti i Ragusei, di modo che, fra quanti Italiani, o meglio fra quanti Toscani i più puristi in fatto di lingua, si trovi un Raguseo, al primo piegare delle labbra, al primo articolare d'un accento, si dà subitamente a conoscere per tale. Il loro parlare procede piuttosto lento, la penultima vocale, e principalmente in sul chiudersi del periodo, quasi fosse geminata, vien condotta assai lunga, e la voce s'inflette di continuo d'uno in altro tuono, onde il parlare della popolazione di Ragusa s'avvicina, direi quasi, a quel *cantillare* inusitato dagli odierni latinisti, ma di cui fece uso l'Apulejo. Oggi, il contatto continuo cogli altri Dalmati, sì per ragione d'impiego, che pei commerci chiamati a Ragusa, la necessità di mandare i propri figli a completare il corso degli studii, non più in Italia, ma a Gratz od a Vienna, non che il risveglio nello studio della lingua illirica, non possono non influire con grande svantaggio sulla lingua italiana parlata da quella popolazione, per cui havvi forte a temere, che col progresso dei tempi venga essa e per bene corrotta.

SEBENICO (*Dialetto del ceto civile*) — Digo dunque che ai tempi del primo Re de Zipro [1], dopo che Gofredo de Buglion gaveva conquistà Tera Santa, xe [2] nato che una gran signora [3] de Guascogna

xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e tornando da de là, la xe arivada a Zipro, dove certi perfidi canaje l'a insultada in una maniera assai brutta. Quela povera signora tocada nel vivo non la ghe ne podeva più dala rabia, e la s'a pensà d'andarse a lagnar dal Re. Ma i ga ditto[4] che 'l sarìa tempo perso, perchè 'l Re jera tanto un trascurà e un bon da gnente, che no solo nol castigava le ofese dei altri ma gnanca le propie: come un scempio 'l se le toleva su tute che jera propio una vergogna, tanto che se qualchedun gaveva uno sul naso, el se sfogava col farghene a lu dele bele. Sentindo questo la signora, e vedendo che non ghe jera speranza de poderse vendicar, per consolarse in qualche modo, la ga deziso de pizigarlo, sto ridicolo de Re. Pianzendo la xe andada dunque da lu, e la ga ditto: « Mio Signor[5], vegno da ela no perchè me « aspeti che la me faza giustizia del'ofesa ch'ò rizevudo, ma per « pregarla che la me faza 'l piazer d'insegnarme come la fa ela a « sorbirse in santa pase quele ch'ogni giorno, per quel che i dise, « ghe vien usae[6]: cussì impararò anca mi a soportar con pazienza « la mia; e Idio sa! se podessi, con che voja che ghe la regalarìa « a ela, che ga tanto bon stomego. »

El Re, che jera prima un zocco, alla fin ga averto i oci: el ghe l'a fata pagar salada a quei ch'aveva insultado la signora, e da quel momento el s'a messo i mustaci e l'a scominzià[7] a darghe adosso senza remission a quanti non rispetava l'onor della sua corona.

[1] La nostra *z* in *Zipro*, *zitadinanza*, *deziso*, si pronuncia come la *c* veneziana; ma nelle parole dove è una correzione della *g*, come *pianze*, *ponze*, il suono è alquanto differente, quasi a segnar la diversa origine. Il suono più aspro che, in questo secondo caso, ha il dialetto di Zara a differenza del nostro, potrebbe corrispondere a *x*. — [2] Il *xe* si pronuncia men forte del veneziano e del zaratino. — [3] Il termine gentildonna (*zentildonna*) usato da' vecchi, oggi più non si sente. *Siora*, vale prostituta, quando non sia la risposta d'una serva alla chiamata della padrona, o non sia aggiunto a un nome, come: *siora mare*, *siora Vice* (cioè *Vincenza*), *siora maestra*. *Dama* serve a indicare la nobiltà delle maniere, come: *la xe proprio una dama, la ga modi da dama*. *Signora* e *gran signora* s'usano per indicare una donna distinta per natali e stato. — [4] *Brutta* e *ditto* furono scritte con due *t* perchè nel pronunciar queste voci si batte d'ordinario la consonante *t*. — [5] È una espressione che si sente giornalmente ripetere dinanzi all'autorità. — [6] In *pase*, *dise*, *usae*, la *s* pronunciasi alquanto più forte della *s* italiana nella voce *uso*, non tanto forte però da poterla sostituire colla *x*. — [7] I participi in *ato* s'usano in *à* e *ado* a seconda dell'armonia.

Paolo Mazzoleni

SPALATO — Digo dunque che ai tempi del primo Re de Zipro, dopo la conquista de la Terrasanta fatta da Gofredo de Buglion, xe accadudo che una gentildonna de Guascogna la xe andada in pelegrinaggio al Sepolcro, da dove tornando, arivada in Zipro, la xe stada da de le canaie (*ovvero,* da zerte forche de gente) vilanamente oltraggiada; per la qual cosa dolendose più de quanto se pol dir, la s'ha pensà de ricorer dal Re; ma i ga detto che sarìa fatiga buttada via, perchè el Re iera così una caía (*ovvero,* tanto trascurà) e così un bon da niente, che non solo nol puniva i torti fatti ai altri, ma con vergognosa debolezza el ghe ne soffriva senza numero de quei fatti a lu proprio, in modo che ognun che gaveva la luna (*ovvero*, la smara; *o anche*, i corni per tresso) se la prendeva con lu, fazzendoghe qualche affronto e insulto. Sentindo questo la donna, non sperando più d'aver giustizia, per rifarse, la s'ha pensà de darghe al detto Re una mustazzada; e, andada pianzendo da lu, la ghe dixe: « Signor, non vegno da ti perchè aspetto d'es-
« ser vendicada dell'ingiuria che i m'ha fatto, ma solo te prego,
« in compenso, de insegnarme come ti fa a soffrir quelle che i te
« fa a ti, perchè, imparando da ti, mi possa tolerar con pazienza
« la mia, che Dio sa se, potendo, non te la donaria volentieri, ve-
« dendo che le soporti tanto ben. »

El Re, che fin allora iera stado come un stucco; quasi se el se svejasse, e scominziando dai insulti fatti a quella donna che l'ha vendicado terribilmente, el xe diventà un severissimo persecutor de ognun che fazzesse qualche cosa contro l'onor de la sua corona.

G. de' Rocchi

ZARA — Digo dunque che ai tempi del primo Re de Cipro [1], dopo la conquista de Tera Santa fata da Gofredo de Buglion, s'à dado el caso, che una zentildona de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, da dove tornando, arivada che là xe a Cipro, delle canagie infami la gà vilanamente ofesa, e che nella sua disperazion ghe xe vegnudo in testa de ricorer al Re. Ma qualchedun gà dito che el sarìa tempo perso, perchè el gera tanto un marzoco e bon da gninte [2], che no solo nol castigava, come se doveva, le ofese che riceveva i altri, ma gnanca [3] quele che i ghe faceva a lu stesso, e ch'el se ingiotiva la spuazza [4] con una rassegnazion vergognosa, de modo che tuti quei che gaveva qualche cossa

che ghe brusava in te 'l cor contra de qualchedun, i sfogava invece in tute le maniere la sua rabia con lu. Sentindo questo la zentildona, e vedendo che no ghe gera nissuna speranza de vendeta, la s' à pensado de farse coragio, de volerlo ponzer un poco per mandarlo avanti; e andada da lu, piansendo la gà dito: « Maestà! no « so vegnuda zà per aver giustizia dei maltratamenti e delle ofese « soferte, ma perchè in compenso de queste, me insegnè come che « soportè vu tute quele che sento che ogni giorno ve vien fate dai « altri, e cussì [5] imparando da vu el modo, me sorba in santa pase « anca mi quele, che Idio sà con quanto piacer, se podessi, ve le « cedaria a vu, zà che mostrè d' aver cussì un bon stomego. »

El Re, che fina alora gera ismatunio [6] e incantado a ascoltarla, come che 'l se desmisiasse in quel momento dal sono, comineiando a castigar coi fiochi [7] le ofese fate a quela zentildona, el xe [8] diventado un persecutor rigoroso de tuti quei che da alora in avanti se fusse azardai de far cossa che podesse ofender l' onor della sua corona.

[1] Il *ci* ed il *ce* si pronunciano come il *ti* dei Latini (*tertius*): come la *z*, colla lingua leggermente compressa fra i denti, degli Spagnuoli: *centro, cinta,* e leggesi *zentro, zinta.* — [2] *Marzoco e bon da gninte,* vale *allocco, disutilaccio.* — [3] *Gnanca,* vale *nè meno, nè pure.* — [4] *Ingiotir la spuazza,* modo di dire antiquato del dialetto veneto, ancora in uso in Dalmazia, nel significato di sopportare per forza o per abitudine. — [5] *Cussi,* cioè *cosi.* — [6] *Ismatunio,* lo stesso che *smatonio* o *imatonio* dei Veneziani; vale *intorpidito, alloppiato, sbalordito* ecc. — [7] *Coi fiochi,* cioè *in forma madornale.* — [8] *Xè,* vale *è,* come nel dialetto veneziano.

CAV. NICOLÒ BATTAGLINI

GORIZIA

AQUILEIA — Disi adunchia, che nei timps del prin Re di Cipri, dopo avè Gottifrè Buglion fat l' acquist della Tiara Santa, le succedut che una zintil femmina di Guascogna lada in peligrinaz al Sepulcri, di la tornarda, in Cipri arrivada, da diviars umin sceleraz je stada disonorada: del di cui fat senza nessuna consolazion di confuart, ja ben pensad di là a reclama davant el Re; ma i je statti dit da qualchidun, che la fadija podaress là piarduda, per la causa che il Re al jera di nessuna fuarza ed anchia di poc ben fà, che no vindicava li offesiss che vignivin fattis ai altris, ed anchiamó con vergonza e da vil el soppuartava lis ingiuriss che a lui

stess vignivin dirizudis; in mud che quant qualchidun el viodeva di jessi offindut, al si sfogava cul tasé e cul no fà nissun calcul sora li offesiss ricevudis. La femmina sintuda la chiossa cussì, disperada della vendetta, senza una qual fos consolazion del so displasè, si ha proponut di orè muardi la miseria dell' istess Re; e lada vaind alla presinza di lui, i disé: « Sior me, jo non vegni alla to presinza « per ottigni vendetta della injuria che mi è stada fatta, ma in « compens, ti prei d' insegnami zumùt tu soffrississ ches che jo in- « tindi ti vegnis fattis, per podè da te imparà il mud di soppuartà « cun pazienza anchia la me, savind Dio, se jo lu podess fà, vo- « lintir ti la donares, za che cussì bon portador tu sess. »

Il Re, infin a che moment stat tard e pigri, quasi dal sun ri- sveat, scomenzand a vendicà fuartamente l'inzuria stada fatta a che femmina, le vigniut terribil persecutor di dug chei, che cuntra al- l' onor della so corona, qual sei chiossa avessin commitud par in devant.

P.

GORIZIA — Jo disi duncia, che nei timps del prim Re di Ci- pro, dopo la conquista fatta della Tiara Santa da Gottifrè di Baglion, le avvenut che una gentil femina di Guascogna le lada in pelegrinag al Sepulcri, e tornada di là, e arrivada in Cipro, le stada villana- ment oltragiada da alcuns uomins sceleras: di chè je, senza alcuna consolazion dolendosi, ja pensat di là a reclamà al Re; ma l' è stat dit d' alcun, che la piardares la fadìa, parcè che lui iera di sì ri- messa vita e da sì poc ben, che, non solament no vendicava con giustizia i dispies dei altris, anzi ne sosteniva infinis, che a lui con vituperevol viltat vegnivan fats; in tant che a chiuque aves qual- che cruzio, lo sfogava col faigi qualche onta o vergogna. La qual ciossa sentint la femina, disperada della vendeta, a qualche con- solazion della so noja proponeva di ualè muardi la miseria del det Re; e lada là vaint davant a lui, diseva: « Sior me, jo no vegni « nella to presenza per vendetta che jo spieti dalla ingiuria che la « m' è stada fatta, ma in sodisfazion di quella, ti prei che tu m' in- « segnis come che tu soffris ches che ti son fattis, acciochè, im- « parand da te, jo poss pazientement soppuartà la me; la qual, « lo sa Iddio, se jo lo podess fa, volentier ti donaress, parcè che « sestu un cussì bon sopportator. »

Il Re stat fin allora tard e pigri, quasi si dismovess dal sun,

cominciand dalla ingiuria fatta a sta femina, che agrament avea vendicat, le diventat un rigidissim persecutor di ciascun, che, contra all' onor della so corona, alcuna ciossa commettes d' allora in poi.

La lettera *c* innanzi alla *e* e alla *i*, si pronuncia come *z*; così p. e. ciò si pronuncia *ziò*; cera, *zera*, ecc. Se poi alla *i* tengono dietro le vocali *a*, *o*, si pronuncia spesso come in italiano; ad esempio *ciar* (caro), *ciarta* (carta), *cioli* (prendere), ecc.

PROF. ANTONIO CLEMENTINI

ISTRIA

ALBONA — Digo donca che ai tempi del primo Re de Cipro, dopo che xe stada presa la Terra Santa da Gofredo de Boglione, xe nato che una signora de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e de là tornando, arivada a Cipro, la xe stada da certe canagie de omeni tratada vilanamente: e per questo ela lagnandose, senza poderse consolar, la ga stabilì de andar dal Re; ma ghe xe sta dito da qualchedun che el sarìa tempo perso, perchè el gera un omo cossì timido e da gnente che no solamente nol ghe faceva giustizia ai altri per le ofese che i riceveva, ma che anzi el strenseva le spale a quele che i ghe faceva a lu con una rasegnazion vergognosa; e cossì quei che gaveva qualche cossa contro qualchedun i se sfogava col farghe a lu qualche dispeto. Sentindo questo la signora, e vedendo che no la gaveva speranza de far vendeta in nissuna maniera, la ga pensà de farse coragio e de stuzigarlo tocandolo sul vivo; e andada da lu pianzendo, la ga dito: « Sior mio, mi no vegno da vu perchè me fe giustizia delle ofese « che me xe stae fate, ma perchè, in compenso de queste, me in« segnè come che vu soportè quele, che per quanto me xe sta dito, « i ve fa ogni giorno, e cossì imparando da vu podarò soportar con « pazienza le mie, che Dio sà con quanto gusto, se podessi, ve le « cedarìa a vu che savè tegnerle cossì ben. »

El Re che sin a quel momento gera inzuchio e pegro, el sa svegià come dal sono, cominciando a castigar con rigor le ofese che i ga fato a quela signora, e dopo el xe deventà inesorabile con tutti quei che da quel momento in avanti i se avessi azardà de far qualunque picola cossa che podesse tocar l' onor della sua corona.

DOTT. ANTONIO SCAMPICCHIO

CAPODISTRIA — Ve conto donca, che ai tempi del primo Re de Cipri, dopo che Gofredo Buglion ga fato la conquista dela Tera Santa, xe nato che una zentildona de Guascogna xe andada in viazo de devozion al Sepolcro. Tornando indrio da quel logo e arivada a Cipri, la xe stada sporcamente insultada da una mânegâ de briconi. No podendose dar paxe per el dolor, la ga pensà de andar a lagnarse dal Re. Ma ghe xe sta dito da certuni, che la butarìa el fià al vento, perchè el Re gera cussì ladin de costume e cussì poco de bon, che no solamente no 'l castigava con justizia le ofese dei altri, ma ansi con vergognosa debolessa el soportava tute quele che a lu ghe vegniva fate, tanto che chi gaveva calche dispiaser che ghe rosegava, se sfogava col farghe oltragio e svergognarlo. Sentìa sta cossa, e persa ogni speransa de aver justizia, la dona per ciorse in calche maniera sto bruseghin, s' â ficà in testa de voler ciapar el Re dal so lato debole; e andada pianzendo davanti de lu, la ga dito: « Sior mio, mi no vegno ala to presensa « perchè me aspeti che ti me daghi sodisfasion dell' ofesa che me « xe stada fata, ma in compènso te prego de insegnarme comódo « ti fassi a soportar le ofese che go sentìo a dir che te vien fate, « perchè, imparando da ti, sapia con rasegnasion tegnirme la mia, « che in verità, se me fussi possibile, te la vorìa regalar, za che « ti ga cussì bone spale de portarle. »

El Re, che pareva fin alora insucà e insenetìo, verzendo i oci come se prima el dormisse, l' â cominsià a farghe justizia coi fiochi a sta dona, e po el xe deventà severo persecutor de tuti quei che da quel zorno in avanti i gavesse fato calche cossa de mal contro l'onor de la so corona.

X.

CHERSO (ISOLA OMONIMA) — Digo dunque, che ai tempi del primo Re de Cipro, dopo la conquista de Terra Santa fatta da Goffredo de Buglion, una żentildonna de Guascogna że andada in pellegrinaggio al Santo Sepolcro; da dove tornando, essendo arrivada in Cipro, la że stada villanamente oltraggiada da alcuni omeni scellerati. Mentre ch' ella se doleva de questo senza poderse dar paże, la s' ha pensà de andarsene a lagnar davanti al Re; ma qualcun gh' ha ditto che la sarìa fadiga persa, essendo lu cusì bonato e scempioldo, che no solamente nol faceva giustizia dei affronti fatti ai altri, ma anzi con vergognośa viltà el soffriva in santa paże le

infinite ingiurie che i altri ghe faceva a lu; de modo che ognun che gaveva qualche passion, el se andava a sfogar con lu, facendoghe qualche insulto o qualche vergogna. La qual cosa sentindo la donna, persa ogni speranza de ottener vendetta, per provar una qualche consolazion, la s' ha messo in testa de voler ponźer un tantin la indolenza de quel Re; ed essendose presentada pianźendo davanti a lu, la gh' ha ditto cusì: « Maestà, mi no ve vegno no da-« vanti per aver da vu vendetta dell'ingiuria che me źe stada fatta, « ma, in sodisfazion de quella, ve prego d' insegnarme in che modo « possiè vu soffrir tutte quelle, che, come sento dir, ogni giorno ve « vien fatte, perchè, imparando da vu, mi possa soffrir paziente-« mente la mia; e lo sa Iddio se, supposto che se podesse far sto « baratto, ve la daria volentieri a sopportar a vu, che se tanto « bravo a soffrirghene tante. »

El Re, che fin allora gera stà tardo e pigro, come s' el se svegiasse dal sonno, incominciando dall' ingiuria fatta a sta donna ch' el ga vendicà con tutto rigor, el źe deventà rigorośissimo persecutor de tutti quei che d' allora in avanti gavesse commesso el più piccolo fallo contro all' onor della sua corona.

Il dialetto chersino è su per giù quello di Venezia, e veneziani son pure dal più al meno i dialetti di tutte le città dell'Istria che furono per più secoli soggetti al dominio di quella repubblica. Nonostante i dialetti della provincia istriana, massime il chersino, sono un po' più puliti e meno corrotti del veneziano, e più di quello si avvicinano alla lingua letteraria. La ź e la ś così segnate indicano pronunzia dolce. In *Cipro, faceva*, ecc., il *ci*, e il *ce* hanno un suono molto simile a quello del *zi*, *ze* con la *z* aspra, ossia al *ci*, *ce* de' Tedeschi in *Cicero*.

Prof. Ab. Giovanni Moise

DIGNANO — Më-i dë-ighi, donca, che ai tempi del prë-imo Re dei Së-ipri, despoi de la cunquë-ista de la Terra Santa, ch' al iò fāto Goufrido de Buglion, xē nato, ch' ouna xentildōna de Guascogna, xë-ida in pēlegrinajo al Sepulcro, e tournando in drë-io, arrivada a Së-ipri, la xē stada maltratada da parici omi: e jila sina counsolasion e doulorada, la pensë-iva de xë-i del Re a fa oun lagnu, ma qualchidoun gh' iò dë-ito, che la perderavo la fadë-iga, parchè lou xē de vë-ita tanto abandunada, e coussì pōco de bōn, che nun basta ch' al nun vendicasso con justë-isia le ofë-ise fāte ai altri, ma el nun bada, de vë-il, quile sina noumero, che i ghe fā a lou, de mudo che se qualchidoun avîva qualche fastë-idio, el se sfougava cōl faghe despîti e vergnogne. E sentë-ide ste rōbe la xentildōna,

no podendose vendîcà, per counsōlasse almanco un pô, la iò pensà de voulî mōrsegà la misë-iria de quil Re, e xë-indo piansendo danansi de lou, la dis: « Siōr më-io, no vë-igni alla tô presë-insia per « vendîta che voravi fa per l'ofë-isa che me zē stada fāta, ma in « soudisfasion de quila, më-i te prë-ighi, che ti me insîgni cumù « li poi të-ignî quile, che më-i sè che te xē stade fāte, e per imparà « de të-i, cumù më-i poudissi suportà la më-ia cun pasiensa; e Dë-io « sa che se mi poudissi, volentéra la douneravi a të-i, che ti le sè « tignë-ì tanto bēn. »

El Re, sin allura stentà e pë-igro, de boto, cume smissîà del suno, scominsiando dalle ofë-ise fāte a sta dōna a vë-indicale, el xē deventà gran persecutur de dutti quii, che avîsso fāto despoi qualco contro l' ounūr de la sō' courona.

Felice Verla

MUGGIA — Dich doncia, che al tiemp del prin Re de Sipro, dop el acquist che à fat della Tierra Santa el Gotifred de Buglion, xe vegnù che una lustrissima femena de Guascogna xe zuda in tarrotorj al Sant Sepulcro, de dola turnada a Sipro, la xe stada da omin selerat svilanamentre ultragiada: de se ela senza nigun confuort affisendose, ga pensà de zier a lamentarse viers el Suvran; ma i ga dit che la pierdì la fadìa, persè el stegua poco ben, e che no quei de nussaltri, ma gnanca i so proprj tuort al sa pajar; in tant che se qualchedun gà qualche crusi, se sfugheva col farghe despet. Intiendù questa roba la femena, desperada de vendiarse, per cunsulasse la pensà der mursiar ancia ela la miseria del Suvran; e la ze zuda pluranti viers de lu, e la ghe diss: « Lustrissimo, no son vignuda viers de vu persè me vendie dell' ultraj « che me xe sta fat, ma in pajamient di quest ultraj ve priegh « se me insegnei cumodo che vu suporte quele baronade che hai « intiendù che i v' à fat, persè imparandi possa suportar ancia le « mie; e, se pudares, Dio sà se ve dares ancia i mi affan, vu che « suporté i ultraj cun pocia fadìa. »

El Suvran che fin in quel mumiente gera un smorza fadìa, cume se el se fusse desmissidà, prinsipianti dell' ultraj che ghe xe sta fat a sta femena, el ga dà suddisfazion, e de quel dì inaint el ciastigueva cun tutt rigour i ultraj chi ghe feva all' onour della su' corona.

Muggia distà forse due miglia da Trieste. Or fa dugento anni vennero a prendervi stanza alcune povere famiglie di Venezia, anzi dell'isole sue; e a tutt'oggi non soltanto hanno conservato il proprio dialetto, ma le donne serbano fedelmente nelle vesti i colori ne' quali erano belle le arcavole loro.

Giacomo Zaccaria

PEROI — Deighi donca, che in tai tempi del preimo Ri de Seiprio, despoi che Gottifrè de Buglione el giò fato la conqueista dela Tera Santa, a xi nato che una gran siura de Guascogna xe seida al Sipulcro in piligrinagio, e che despoi che la xi tornada, e zonta in Seiprio, parici omeni barbanti i la giò fura de modo maltratada. Gila se lagnava purassè, e no podindo dasse pas, la se giò pensà da xei ananti al Ri a fa istanzia; ma qualcodoun paraltro la giò visada che al xi lou stis oun omo de treista veita e poco de bon, e che la gatasse vii la fadeiga se l'andaravo, parchì a nol xi bon de fà giusteizia per le ofise dei altri ne gnanca per quile che ghe ven fate a lou con tanta vergogna e disprezio de douti quii che giò rabia de sfogasse incontra de lou. Despoi che la fimina giò sentou sta bela storia, desperada de no podé vendicasse e per catà qualco consolazion della so malinconeia, la giò stabilei de morsegà la stissa cativeria del Ri. La xi seida donca piurando da nanti de lou, e la ghe giò deito: « Siur meio, mei no vegni sa da nanti « de teio per domandate la giusteizia che speti della ofisa che i « giè bou, ma per pagame de quila i te preghi che voresitu inse- « gname comù ti soin bon de sofrei doute quile che i giè sentou « che i te giò fato, parchì i possi imparà de teio a soportà con « passenzia la meia, che Deio sulo sa che i te daravo qualco, se « lo podissi fà, zachè ti soin cosseio bon portador. »

El Ri, che finta alora xe sta tardo e peigro, comù se el se vissu desmessedà dal suno, el giò scomenzà preima a fà giusteizia dela ofisa de quista fimina, e despoi al xi deventà tanto rigorous, che al se giò messo a perseguità douti quii che d'ura ananti perdisso el rispetto alla soia curona.

Antonio Crevato

PISINO — Digo dunque, che in t'i tempi del primo Re de Cipro, dopo che la Tera Santa iera conquistada da Gofredo de Buglion, xe nato el caso che una zentildona de Guascogna la xe andada come pelegrina al Sepolcro, da dove tornando, arivada in Cipro

la xe stada da certe fezze de òmini vilanamente insultada: e de sta cossa, senza che nissun la consolasse, lagnandose, là ga pensà de domandar giustizia al Re; ma ghe xe sta dito da qualchedun che la perderia la fadiga, perchè lu el j era de una vita cussì mufa e cussì de gnente, che no solamente con giustizia nol vendicavà i insulti dei altri, ma anzi i tanti e tanti che a lu i ghe veniva fati in te la maniera più sporca, li soportava; al punto che chiunque gaveva qualche rùsine, col farghe insulti el se sfogava. La donna sentindo ste cosse, persa la speranza de la vendeta, per cavarse un poco de la sua smara, la se ga impensà de voler tacar la miseria del deto Re; e andada davanti de lu pianzendo, la ghe dise: « Si-« gnor mio, mi no vegno a la tua presenza per aspetarme vendeta « del insulto che me xe stado fato, ma invece de quela te prego « che ti me insegni come ti xe bon de sofrir quei che mi so che « i te vien fati a ti, aciochè imparando da ti, possa anca mi con « pazienza soportar el mio; che lo sa Idio, se lo podessi far, vo-« lentieri te lo donarìa, za che ti ga cussì bone spale. »

El Re che in sin alora el jera stado fiacoso e pegro, come se 'l se svejasse dal sono, scominciando dal insulto fato a sta dona che senza misericordia el ga vendicà, el xe diventà rigorosissimo persecutor de ognidun che d' alora in poi cometesse qualcossa contro l' onor de la sua corona.

Avv. Adamo Mrach

POLA — Donca ch' i ve conto: sapii, che al tempo del prêimo Ri de Çêiprio (*ovvero*, I dêigo donca che, *o* Donca ch' i ve dêigo sapji che xuta el prêimo Ri de Çêiprio; *o*, xuta dal prêimo), despuôi che Gutifrì de Bulgion huô ciapà li Tiêre Sante (*ovvero*, despuôi che Gufrido de Bulgione huô vadagnà li Tiêre Sante), a xi intravignoû che oûna zintilduôna d'in-Guascuôgna la xi xêida in piligrinagio al Santo Sepoûlcro (*ovvero*, la xi xêida in piligrinazo al Santo Sepoûlcro; *o*, la xi xêida a visità el Santo Sepoûlcro), e turnando de là, arivada che la xi in Çêiprio da çiêrti omi selerati (*ovvero*, da i nu siê quanti de luri, zento selerata; *o*, sensa timur d' Idêio nè del mondo; *o anche*, da çiêrti malviventi), a ghe xi sta ciulto cu la fuorsa el su unur, onde gila indulianduse fuôrtalmento de stu afronto (*ovvero*, onde gila gramassa! indulianduse fuôrtalmento de stu tanto), sensa nè cunsêio nè cunfuôrto. l' huô pensà de xêi a fa istansia al Ri: ma a ghe xi sta dêito da qualchedoûn che la fa-

ravo la cal indarno, perchì quil Ri el gira d'una vêita cussêi miseriusa (*ovvero,* perchì quil Ri el tigniva oûna vêita tanto mischêina, *o* vêita miserabela, *o* miseriusa; *o anche,* el gira tanto miseriûs, *o* el se laghiva xêi tanto in calêia), e 'l gira cussêi puôco de bon (*ovvero,* e l'aviva cussêi puôca reputazion), che invìr (*ovvero,* in gambio) d'invindicà cun giustêizia i tuôrti di altri, el supurtiva in santa pas cun gran verguôgna quii che ghe vigniva fati a loû medimo, tanto ch' ignioûn che aviva del venen intu 'l su coi el se desfughiva cul faghe qualco scuôrno e verguôgna. La duôna valdando quisto e nu sperando vendíta, per avì poûr qualco cunsulazion del su dulur, la xi resuôlta de vulì almanco ponzi cumu che sta ben stu miserabelo de Ri (*ovvero,* per avì poûr qualco rescáto del su maragoûsto so, la s' huô resuôlto de daghe almanco cussêi xuta matafera vêia una bona butunada; *o* refassada, a stu miserabelo de Ri; *o* a stu gêifa de Ri; *o* a stu minchion de Ri; *o* a stu cujon de Ri, cu respiêto); e xêida che la xi piurando dananti de loû, la ghe dêis (*ovvero,* la xi xêida in palassio dinanti de loû, e la ghe dêis): « Sacra Maistà, i' nu son vignoûda a la vostra pre-« sensia per vendíta ch' i me aspiêto (*ovvero,* cu la speransa ch' i « me fide giustêizia), de l' afronto che me xi sta fato, ma per avì « poûr qualco sudisfazion, i' ve prigo ch' i m' insignide cumù ch' i « fide vui a sufrêi quii tuôrti che per intisa a ve ven fati a vui, « assiù che anche mêi, imparando de vui, i puôsso supurtà cum « passensia el miêio, el qual, Idêio lu sa, s' i pudisso, quanto vu-« lantera i ve lu dunaravi a vui, xa ch' i avì cussêi bone spale de « purtande. »

El Ri, ch' inchêinta alura el gira sta longo e prigo, cumo ch' el se risvilgisso del suno, scumensando del tuôrto fato a sta duôna (*ovvero,* sta fimena), che l' huô invindicà a rigur de giustêizia, el s' huô misso a persiguità sensa cumpassion doûti quii che d' alura inanti cumetiva qualch' insoûlto incontra l' unur de la su curona.

PROF. AB. ANTONIO SPONZA

ROVIGNO — I' deîgo [1] donca che ai tempi del preîmo Rì [2] de Çeîpri, despuoi che Gufrido de Bujon 'viva fato el cunqueîsto (*ovvero,* vadagno [3]; *o anche,* uò vadagnà) dela Tiera Santa, a xì intravignoû che oûna zintilduona d'in Guascuogna, la xì zeîda in piligrinazo al Santo Sepoûlcro, e turnando de là, rivada [4] in Çeîpri, da parici omi senza temur d' Ideîo e selerati a ghe [5] xì stà ciulto [6]

el su' unur; e gila [7], gramassa senza cunseîjo nè cunfuorto doûta [8] delurata [9], l' uò pensà de zeî a fa istanzia al Rì; ma a [10] ghe xì sta deîto da zento [11], che la perderavo la fadeîga (*ovvero,* la faravo la cal [12] indarno), perchì quil Rì fiva [13] oûna veîta cusseî veîla e puoco de ben, che in vir [14] de fà giusteîzia e vandíta dei tuorti de i altri, el supurtiva in santa pas, bico e cuntento, quij che ghe vigniva fati a loû istisso, a signo tal che ignioûn [15] che 'viva del venen in t' ul [16] su' cor, el lu sfughiva cul faghe scuorno e verguogna. Cu' [17] 'sta duona uò vuldoû [18] quisto, nu sperando vandíta, per avì qualco sudisfazion (*ovvero,* satisfaziòn) del su' travajo, l' uò fato prupunimento de daghe oûna butunada [19] a 'stu Rì bon de gneînte. La va donca piurando [20] dinanti al Rì, e la ghe deîs: « Sacra Maistà, i' nu viegno a la vostra presenzia perchì i' spiro vandíta de « l' afronto che me xì stà fato, ma per avì poûr qualco sudisfazion, « i' ve prigo chi me insignì [21] cumo chi fide vui a supurtà doûti « quij che per intìsa a ve ven fati a vui, a çiù che, imparando da « vui, i' puosso anca [22] meî supurtà cun pasenzia la me crùs, che « Ideîo ben sa, s' i' pudisso falo, quanto vulantera i' ve la dunaravi a vui, chi avì cusseî bone spale. »

El Rì, che incheînta [23] alura el gira stà fiacùs e prigo [24], cumo ch' el se risvelgisso del suno [25], scuminçiando del tuorto fato a 'sta duona che loû uò anca invindicà (*ovvero,* invindicada) cun gran rigur, el xì deventà un crudil persecutur de chiunque 'visso fato d' alura in puoi qualche afronto incontra a l' unur de la su' curona.

[1] *Deîgo.* Indico con *eî* quel suono misto (non dittongo), che sta tra l'*e* e l'*i*, prevalendo però l'*i* (in altri luoghi dell'Istria, p. e. a Dignano, s'ode *ei* distinto); è quel suono che l'ASCOLI, *Archivio Glottologico*, vol. I, pag. 443, in nota, rappresenta col segno *ei*, od *e*ⁱ; ed a pag. 447, seguendo la grafia del sig. Luigi C.... con *ë* ed all'uscita *ëi*. Questo suono non ricorre che nella sillaba accentata, e corrisponde:

a) Anzitutto ad *ī* lat.: *deîs* (dicit), *preîmo, zeî* (de-ire), *zeîda, fadeîga, veîta, veîla, cusseî, giusteîzia.*

b) Talvolta ad *i* in posizione: *deîto, cunqueîsto, gneînte* (cfr. *gninte* d'altri dialetti, lat. *e* in posizione). Aggiungi: *Ideîo, meîo,* casi di *ei* da *i*, di fase anteriore (*Dius, mius,* cfr. SCHNEIDER I. 15).

Suono parallelo è *oû* (es. *oûna*), che del pari non è dittongo, ma misto di *o* e d'*u*, così però che *u* prevale; non ricorre che in sillaba accentata e corrisponde:

a) Anzitutto ad *ū* lat.: *intravignoû, ignoûn, poûr, vuldoû.*

b) Ad *u* in posizione: *Sepoûlcro.*

c) Ad *ŏ* lat.: *doûta* (totus).

[2] *Rì.* Ad *ē* lat. corrisponde nel rov. *i: 'viva* (habebat), *avi, spiro, gira* (erat), *intisa, crudil;* ed in posizione del pari *i, xi* (est). Notisi anche: *bico,*

becco (ted. *bock*). D'altra specie poi è l'*i* di *prigo* (*prĕcor*). Finalmente si osservi che in rov. l'*i* corrisponde all'*e* ital. in posizione, quasi sempre *i* lat.: *gila*, *parici* (*paric' li), *quile*, *quij*, *istisso* (ist-ipsum), *signo*, *vandita*, *pudisso*, *'visso*, *invindicà*, *Gufrido*.

Suono parallelo a *i* rov. = *e* lat. è *u*, che corrisponde ad *ŏ* lat.: *temur*, *unur*, *delurata*, *rigur*, *persecutur*, *alura*. Il dittongo *uo* non continua l'*ŏ* lat. (che rimane *o* in *omi*, *bon*), ma sì l'*o* in posizione: *despuoi* (de post), *zintilduona*, *Guascuogna* (Vasconia), *cunfuorto*, *tuorti*, *scuorno*, *puosso*; indi l'*o* secondario (lat. *u*): *verguogna*.

Oltrecciò *uo* risponde nel rov. ad *au*; es.: *uò* (lat. *habet*), *av*, **au* (valacco *au*), *o*, *uò*. Cfr. Ascoli *l. cit.*, p. 441, in nota, *puoco* (paucum).

Analogo è l'*ie* da *e* in posizione: *viegno* (venjo).

[3] *Vadagno*. Al *gu* ital. (*w* germ.) corrisponde il *v*: *vadagnà*; cfr. Ascoli *l. cit.*, p. 62.

[4] *Rivada*: per aferesi dell'*a* ital.; *arrivata*.

[5] *Ghe*; ital. *gli*, *le*, da *illi*.

[6] *Ciulto*: ital. *tolto*; veramente da **tjolto* (*tj* = *č*); l'*o* in *u* a cagione forse di *lt* che segue.

[7] *Gila*; ital. *ella*; la *g* viene probabilmente da un *j* sviluppatosi dall'*i*.

[8] *Doûta* (lat. *tota*); ital. *tutta*. Per il mutamento di *t* in *d*, fenomeno per il quale concordano fra loro i dialetti ladini, cfr. Ascoli *l. cit.*, pp. 336 e 526.

[9] *Delurata*. Da notarsi la formola: *o..o* che attenua l'*o* protonico in *e*.

[10] *A*; pronome neutro (ted. *es*), ital. *egli* (Cfr. per ciò: Blanc, *Gram. der ital. Sprache* I. 258).

[11] *Zento*; *o* invece di *e*, nota particolarità di molti dialetti antichi e moderni dell'Italia settentrionale. Così il saggio nostro dà: *perderavo* (perderebbe), *faravo* (farebbe), *qualco* (qualche), *'visso* (avesse).

[12] *Cal*; la via (ital. *calle* con significato particolare).

[13] *Fiva*; faceva. Ed in generale è da notarsi che tutti i verbi hanno in rov. l'imperfetto in *iva*; così: *fiva*, *giva*, *supurtiva*, *sfughiva*.

[14] *In vir*; ital. *invece* (invicem).

[15] *Ignioún*; ital. *ognuno*: *o* atono passato in *i*.

[16] *In t' ul*; nel. Rispetto al *t* ben noto da molti dialetti, cfr. Diez II. 483, in nota.

[17] *Cu'* (cum); ital. *come* e *quando*.

[18] *Vuldoû*; udito: riproduce un tipo **aud-utum*. Da *aud* prima *auld*, poi *old* e con prostesi della *v* *vold*, e l'*o* fuori d'accento suona *u*. Cfr. Ascoli *l. cit.*, pp. 188 e 192.

[19] *Butunada*; più espressivo di botta, *rabbuffo*.

[20] *Piurando* (*plorandum*); piangendo, dove l'assibilazione di *l* attesta la popolarità della voce.

[21] *Insigni*. Nella 2.ª persona pres. plur. tutti i verbi di tutte le conjugazioni vanno in *i*, forma che corrisponde al lat. *itis*: *avi* (*habetis*); del resto v'ha anche la forma non sincopata *ide*: *fide* (*facitis*).

[22] *Anca*; anche: *a* per *e* ed *i* atono, proprietà dialett. di far uscire gli avverbi e le voci indeclinabili per lo più in *a*; *donca* (ital. *dunque*), *vulantera*.

[23] *Incheínta* (con *t* epitetico); *infeínt* (infine). Cfr. per forme affini in altri dialetti: Mussafia, « *Beitrag zur Kunde der nord-italien. Mundarten, im*

XV Iahrhunderte. » Sep.-Abdk. XXII Bd. der Denkschriften der phil.-hist. Classe der K. Akademie der Wissenschaften, Wien, pag. 67, sotto *inchin.*

[24] *Prigo* (pigro); metatesi della *r.*

[25] *Suno;* sonno. Dove l' *ŏ* lat. in posiz. dà *u*; *u* lat., ital. *o*: rov. *u*.

ANTONIO IVE
(Prof. di filol. class. e lingua ital. nell' I. R. Ginnasio di Capodistria.)

TRIESTE — Digo dunque, che al tempo del primo Re de Zipro, dopo che Gottifrè de Buglion gaveva conquistado la Terra Santa, xè suzesso che una dona nobile de Guascogna xè andada come pelegrina al Sepolcro: tornando, e arrivada a Zipro, la xè stada vilanamente insultada da omeni maligni. Tutta disperada la pensa de domandar giustizia al Re; ma alora i ghe dixe che sarìa fadiga persa, perchè el iera tanto de maniga larga e poco de bon, che no solo nol pensava a far giustizia ai altri, ma anca lu el soffriva da vil che i ghe ne fazesse a lu de grosse; e per questo ognidun che se vedeva tormentado, el se sfogava con lu fazendoghe ogni sorte de malagrazie e de insolenze. Quando la donna sentì ste cosse, no la podeva più sperar de vendicarse, ma, almeno per consolarse del gran dolor, la se ga proposto de sponzer el Re: la se presenta dunque a lu, e la ghe dixe: « Sior mio, mi no vegno davanti de ti, perchè « ti me vendichi de l' insulto che me xè stado fatto, ma almeno « damme una soddisfazion, e insegnime come ti fa ti a soffrirghene « tante, che come i me disi, i te ne fa a ti; zacchè cussì imparando « de ti, podarò anca mi soffrir con pazienza la mia e, se lo podarò « far, Dio sa che gran regalo che te farò, perchè ti son cussì bravo « de sopportar ste cosse. »

El Re che sin alora el iera stado fiacca e poltron, el se ga, per cussì dir, dismissià, e cominziando de l' offesa fatta a sta donna, ch' el la ga vendicada a dover, el xè diventado da quel tempo in poi assai severo castigador de ogniun che el gavesse fatto qualcossa contro l' onor de la sua corona.

Il dialetto, quale è esposto in questa traduzione, è parlato soltanto dai vecchi, i quali, chiusi nelle convinzioni di un infausto passato, resistettero alla benigna influenza della progrediente coltura. Gli altri, mercè il progresso della pubblica istruzione sollevata con prodigalità da un assennato Municipio, vanno ogni giorno più modificando il dialetto, in modo da avvicinarlo sempre più alla lingua letteraria.

ODOARDO WEIS

LITORALE UNGARICO

FIUME (*Dialetto del ceto civile*) — Dunque mi digo, che in quella volta che Zipro ga avudo el so primo Re, dopo che Gottifré de Bujon ga guadagnà la Tera Santa, xe nato ch' una zentildonna di Guascogna, che se gaveva invotà de andar al Santo Sepolcro, quando la xe tornada indrio, vegnuda a Zipro, la xe stada malmenada da zerti cattivi sojeti in modo assai grubiàn: e per questo dolindoghe el cor, la ga pensà de andarli a lementar dal Re; ma ghe xe stà qualchedun che ga dito che fosse fadiga persa, perch' el jera tanto ciampa, e tanto poco de bon, che non solo nol fazeva justizia de l' ofese che vegniva fate ai altri, ma ch' el butava drio le spale anca quele che ghe vegniva fate a lui, e intanto chi che gaveva del ruzine, el podeva sfogarse col farghe qualunque sorta de figure. La donna co la ga sentido sta cossa, disperada de no poderse vendicar, no la se ga dà pase sin tanto che no la ga stabilì de stuzigar la miseria de sto Re; la xe andada pianjendo da lui, e la ga dito: « Signor mio, mi no vegno davanti de lei perchè la « me fazi justizia de l' ofesa che me xe stada fata, ma per mia « sodisfazion la prego d' impararme come ghe se dà de soffrir quele « che, come me se dise, le ghe vien fate a lei, aziochè imparando « da lei, mi podessi darme pase dela mia, che Dio solo sà, se mi « potrei far, ghe la regalassi de tutto cor, za che lei la ze tanto bon. »

El Re che sin alora el jera una fiaca e un pigron, squasi ch' el se dismissiasse, el ga scominzià dala ofesa fata a sta donna, che fortemente el ga vendicà, e el xe diventà d' alora severo persecutor de tuti quei che gavesse fato qualche disonor ala sua corona.

Nel volgare di Fiume e in quello di Trieste è a notare che il presente condizionale e l' imperfetto del soggiuntivo sono costantemente scambiati, mentre nulla di simile riscontrasi ne' volgari della Dalmazia e dell' Istria. Il quale scambio forse proviene dall' essere quelle due città le sole del litorale in cui si ascolti anche il tedesco. Anzi, mentre nella Dalmazia e nell' Istria, con la lingua italiana parlasi soltanto la slava; a Fiume, oltre lo slavo e il tedesco, cozza altresì l' ungherese; e a Trieste troppe più lingue che non ne abbia sapute il cardinale Mezzofanti.

Giovanni Prodam

PRINCIPATO DI MONACO

MENTONE — Digo dounca, che nu tempe d'ou primo Re de Cipri, aprèss a conquista che Gottifré de Bouglione a fatch de ra Terra Santa, ez arribà che una frema nobila de Gascogna ania anà aou Sepulcro en pellegrinage, en retournent daou quale, arribaja en Cipri, ez staccia ingiuriaja grossieramente da certu ome scellerati. D'un simile affrouant ella essendo pran afflitta, a pensà de se n'anà dau Re per demandari giustizia; ma i ez statch ditch da carchen, che era una fatiga inutile, perchè ou Re era d'una vita aiscì relassaja e d'aiscì pauc ben, che non solamente non vendicava dame giustizia u touarte ch'eran facce a-u autre, ma fent achellu suppourtava, dame una viltà degna de biasimo, che se fasian a ello même; de maniera che qualunque persona che se foughessa trovaja en collera per esse staccia offendua, a sfogava a ello stess, e non avia menga de crenta d'ingiuriaro. Achella frema sentendo aissó-da-chi, persuasa che non troverìa giustizia; per pourè avé carch consolasian de ra soua pena, s'ez imaginaia de vourè fa in modo che achesto Sovrano pouscessa conosce a soua miseria (*ovvero*, s'ez imaginaja che vourè dounà una satira n'achello Re ban a ren); e essendosenen anaccia en piourent davantch da ello, i a ditch: « Monsignoù, mi non vengo a ra toua presenza per demandà vendetta « de r'ingiuria che m'ez staccia faccia, ma solamente, per touta « mia soudisfasian te pregherìa, che tu me moustresse a maniera « couma tu soffre achelle, che vengo da sabé, che te san facce, af- « finchè darreire ou ten esempi, mi piesce suppourtà a mia dame « pazienza; ra quale ou sà Noastre Signoù, neou caso che mi pou- « scessa, quant mi t'a donerìa vorentiera, conoscendo, che tu a sup- « pourterìe aiscì ben. »

Ou Re, che fent allora era stacc pran negligent, coma se ello se foughessa desveglià da ou souan, en coumensent da r'ingiuria che era staccia faccia n'achesta frema, de ra quale ingiuria a piglià rigorosa vendetta, ez deventà èn persecutoù pran severo de toute achellu, che d'achello moment an pousciù comette carca ren couantra r'aunoù da soua couronna.

Il dittongo *ou* dee pronunciarsi come in francese: la *r*, come in tutti i dialetti genovesi, è meno vibrata che nell'italiano; e nei verbi in cui l'ultima sillaba *re*

è soppressa, come *souppourtà,* l'*a* si pronunzia egualmente che nella stessa parola italiana *sopportare,* arrestandosi all' *a.*

PROF. AB. MICHELE ROCCA

MONACO — Digo donca che ai tempi dou primo Rè de Cipri, apresso a conquista de ra Téra Santa fā da Goffredo de Bouglione, è arrivau che una dama nobile de Gascogna è andā in pelegrinagge a rou Santo Sepulcro, e revegnendo d' aillà, essendo arrivā in Cipri, è stā insultā grossieramente da de ommi scelerati. Desolā inconsolabile, ha pensaou d' andasene a portā plènta a rou Rè. Ma ghé staou dito da charchun che perderessa rou sò tempo, che seressa una fatiga inutile, perchè rou Rè era cousci lacciou e insouziante, andava cousci poco che non solo non rendeva giustizia per i torti che ressevevan i autri, ma con una laccetà meprisabile sopportava chelli che gh' eron fai a ello; talmente che tutti chelli ch' avevon d' annui sfogavon ra soua raggia insultandoro e meprisandoro ello stesso. Chella povera donna sentendo aillò, e perdendo a speranza de se vendicā, per se soulaggiā aumeno un poco de ro sò ciagrin, s' è proposā de vorré baffuā a nullità de chello Rè. Se n' è andā ciourando davanti ello, e gh' a dito: « Monsu ro Rè, mi « no vegno davanti tu con ra speranza d'ottegne giustizia de re in- « giurie che me son stae fae, ma, in lego de ra vendetta te pre- « gheressa d' imparame come tu fai per supportā con pascienza « chelle che sento dí che te son fae a tu, perchè mi posce piā « esempi da tu per sopportā e mée con pascienza. Se mi poscessa! « Dio sā se non te daressa vorentera e mée tamben, giacchè re « sai cosci ben sopportà. »

Achello Rè ch' era stao giusqu' allora insoussiante e pautroun, tutto dentro un cou, coumma se se desviessa da un seunno, comensando da r' ingiuria fā a chella donna ch' a fao vendicā severamente, è divegnuo severo persecutóu de tutti chelli, ch' a partī da chello giorno, se son permessi de fa carcosa contra r' onou de sa courouna.

Tanto la vocale *u*, quanto i dittonghi *ou*, *eu*, hanno la stessa pronunzia come in francese. L'*a* con una lineetta sovrapposta (ā) suona come nella parola itala *dare;* se invece ha due punti (ä) si pronunzia come se vi fossero due *a*, facendo quasi muta la seconda. Egualmente dicasi dell' *i* con lo stesso segno (ï).

A. VIALE *nata* BIOVES

CONTEA DI NIZZA

BOLLÈNA (Valle della Vesubia) — Diu adunco che ai temps dal prim Rej de Cipri, aprės che Giufrei d' Bugliun aghė conquistat Terro Santo, arivė che una belo fremo d' Gascogno se n' anė en pelegrinage au S. Sepulcre, e che au siu retur, arrivóu en Cipri, fughè insültóu villanament da carche omes scelerás. D' achel faç ella non cessava mai de si laumentar, e pensė ben per si cunsular d' anar si plagne dal Rej, ma carcün gli dighė ch' serla sta inütil perchè menavo tan 'na mario vito, che non solamèn non vendicava li affronts façs as autres, ma süppurtava 'm' viltà achès ch' eron façs a el meme; talament ch' achel ch' l' avio 'm' el pudio sfugar la siu rabbia e li faire unto e vergogno. En sentèn acò la fremo, desperóu d' la vendeto, si prupunė d' vuler far cessar l' untuso cundisiün, en laqual lo Rej si truvavo. Si presentė en plurant davan d' el, e li dighė: « Mun Signur, iù nun vi siu vengü truvar per vendicar l' ingiüria che m' es estáu façо, vi siu vengü truvar perch' m' ensegnès « en póu cumo fes per süppurtar achellas ch' vi fan e per emparar « da vus a süppurtar l' ingiüria faça a iù; e sies tan buon a li süp- « purtar, ch' v' assegüro ch' vus dunerio vulentier a purtar la miu. »

Lo Rej, che fin allura era sta un pigras, cumo se si reveglіessa da un suon, cumensė a vendicar severament l' ingiüria façо a chello fremo, e diventė terrible persecütur d' tus achès che si permetessun d' far un insult a la siu curuna.

L' ortografia è italiana; tuttavia l' *ü* si pronunzia come l' *u* francese. Si è posta la cediglia sotto al *c* (*ç*) seguìto da *o*, o da *a*, per farlo suonare schiacciato come innanzi ad *e* ed *i*. Inesprimibili per via di segni le particolarità dei suoni vocali, specialmente dell' *e* spesso semi muta.

Avv. Giuseppe Rogeri

NIZZA [1] — Dïo donca, che ai tem dóu premier' Rei de Cipri, aprės la conchista facia de la Terra Santa da Gottifré de Buglion, arrivèt che una nobla frema de Gascogna annet en pelegrinage au Sepulcre, de don en retornan, arrivada che foghet a Cipri, sighet da cáuche ome scelerat vilanamen óutragiada; e si lamentan d' acò sensa minga de consolassion, ela penset de s' en annar' plagne dáu Rei; ma li foghet dicc per cáucun, che áurïa perdut la fatiga, perchè

éu era d'una vida tan libertina, e tan póu de buon, che, non pà de vendicar' li onta dei áutre ambé giustissia, ansi un número infinit d'achelli faci en éu, embé una viltà desonoranta, nen soportava; talamen che cu-si-ghe che áughesse cáuche resentimen, l'esfogava en li faghen cáuche onta, o despiecc vergognos. Senten acò la frema, desperada per la vendèta, per si consolar' un póu de la siéu pena, penset de voler' pögne la viltà d'achéu Rei; e anan si plöran davan d'éu, dighet: « Miéu Signôr, iéu non veni a la tiéu presensa per « vendèta che aspèri de l'ingiuria che m'es estada facia, ma, per « sodisfassion d'achesta ingiuria, ti preghi che mi muostres coma « tu sofres achelli che iéu senti che ti son faci, afin che, li emparan « da tu, iéu puoschi ambé passiensa soportar' la miéva; la cala, « Diéu sáu, se lo podessi fáire, volontié ti donerii, perchè tu li sabes « tan ben soportar'. »

Lo Rei, che fin alora era stat lonc e pigre, coma se si revegliesse dáu suon, en comensan da l'ingiuria commessa ver aquella frema, la cala vendichet severamen, devenghet un persecutor severissimo de cadun che faghesse, d'alora en avan, cáuca rem contra l'onor de la siéu corona.

[1] È indispensabile avvertire, per chi nol sapesse, che in nizzardo le vocali *a*, *e*, *i*, *o*, si pronunciano come in italiano, e così le consonanti *c* e *g*: che i dittonghi *ai*, *au*, *eu*, *ou* si profferiscono distinti, come ad es. nel latino *aula*, *meum*, ecc.: che il doppio *c* in fin di parola raddolcisce la consonante stessa, siccome usano molti dialetti lombardi; e finalmente che gli *r* in fine dei nomi, e dei verbi non si pronunciano, e ciò denota l'apostrofe aggiuntavi.

P. L. Caire

SOSPELLO — Dunch digu, chë as temps d'u prëmier Rëi dë Cipro, après fac a cunquista d'a Tera Santa da Gufredo dë Buiùn, ës capità chë üna gran signura dë Gascogna anè ën pëlëgrinagë au Sepülcrë, e 'n turnant d'ailà, arivaia ën Cipro, s'ën anè vëirë dë tus ë culùs da certus omës sëlëràs: e sicuma ën anè patir tant, chë nun vurìa sentir dë cunsulasiùn, pënsè d'anàr s'ën laumëntàr dau Rëi; ma i vënghè dic da carcün ch'aurìa përdü a siúu pëna, përch'ël era tant minciùn e tant buàn a pau, chë dambë üna viltà propi dëgna d'ogni vitüpéri supurtava mila ëngiürias facias ën ël, autrë chë vëndicar dambë giüstisia achëlas facias as autrës; au punc chë chiunque avìa üna bila, l'ësfugava ën li fasènt carchë unta o carchë·maria figüra. A frëma ën sëntend acò, përdent ogni

spëransa dë vëndëta, për së cunsulàr ën carchë maniera d'u siúu tuàrt, anè pënsar dë lavàr ün pau ben a testa 'n achël güsàs d'ün Rëi; e anaia da ël en piúurant, dighè: « Miúu Signur, iù nun vengu « a tiúu prësensa për vëndëta, chë iù aspërë dë l'ëngiüria, chë « m'an fac, ma, për 'n avër üna sudisfasiun, të pregu chë më « muastrës ün pau cuma fas a sufrir achëlas chë sento chë të fan « a tü, afin chë, ëmparant da tü, iù puarga supurtar ën pasiensa « a miúu, chë, së purghësa, Diúu u sau së non a të dunëría vu- « rëntièr a tü, già ch'ës sabës supurtar sì ben. »

U Rëi, fin alura tant carogna e buàn a ren, cuma së së fughësa rëvià da 'n suañ, ën cumënsànt dau tuàrt fac ën achësta frëma, chë anè vëndicar ambë rigùr, dëvëntè përsëcütùr sëvèr dë cadaün, chë d'alura ën là faghësa carcarèn cuantra l'unür d'a siúu curuna.

Si è seguìta l'ortografia italiana, salvo pei suoni estranei alla lingua; quindi: l'*u* non si pronuncia come in lombardo, se non è segnata: *ü*. L'*e* è aperta, ma distinta con due puntini (*ë*) ha il suono che prende nella parola piemontese: *badëssa*. La *c* finale è schiacciata. La *i* posta fra la consonante *c* e le vocali *a, o, u*, non si pronuncia, servendo solo a rendere schiacciato il suono della consonante suddetta; lo stesso dicasi per la lettera *g*. La *s* sempre si pronuncia e in principio e in mezzo e in fine di parola come nel vocabolo italiano: *saggio*, tranne in pochi casi (p. e. *fasënt* e *güsàs*) in cui suona come in *rosa*.

Enrico Boyer

REPUBBLICA DI SAN MARINO

SAN MARINO — Donca a degh, che a temp de prim Re d'Cipre, dopp fat la cunquesta dla Tera Senta da Gottifred d'Buglion, è succes ch'una gentildona d'Guascogna la andò a me Sepolcre in pellegrinagg, e a te turnê, arriveda cla fu a Cipre, la fu villanament ultraggeda da di omne scellered: lìa dulendse d'sta cosa, dispereda, la pensò d'andè a ricorra da e Re: ma uj fu dêt da qualcdun cla perdria la fadiga, perchè lu l'era d'una vita acqsè sgrazieda, e tent da poc, che non sol un puniva con giustizia gl'ingiurii fati am j'eltr, ma enzie e sustneva da vigliac tutt cla gran masa ch'ij ne feva ma lu: tent, che chiunque l'aves avud con lu dla stezza, us sfugheva con fei del bujarii, e del birichnedi. La dona sentend sta cosa, disperand d'ottnè vendetta, per consules un poc de su disgust, las mis in testa d'vle stuzzighê la cujonagin d'che Re; e andeda da lu piangend, l'ai dess: « E mi Sgnor, ia an vengh da te per dmandè

« vendetta dl' ingiuria, ch' m' è sted fata, ma per mi soddisfazion « at pregh che t' m' insegna com t' fê a suffrì tutt cl' ingiurij ch' a « so ch' ut ven fât, perchè ia a possa da te imparè a suppurtè la « mia con pazienza, e ul sà e Signor, se i al pses fê, che volontier « at la regalaria, perchè a vêgh t' ê e cor bon da supporteli. »

E Re sted fin da che mument gnurgnon e pigre, com ch' us fus proprie svigied allora, cmenzand con vendichê ben ben l' ingiuria fata am sta dona, el dventò un persecutor accanid d' tutt quij che da che mument in pô i aves cummes qualcosa contra l' unor dla su curona.

GIACOMO MARTELLI

SVIZZERA ITALIANA

CANTONE TICINO

FAIDO (VALLE LEVENTINA) — A disi dunca, che ni temp' du prim Re dé Cipru, dopo che Goffrée u j' a conquistóo la Terra Santa, l' é succédu che una dama de Guascogna l' è nèccia in pélegrinag al Sépolcro, e quand l' è nicia indré, ruvèda in Cipru, la i a incuntróo quèi baloss chi l' an maltratèda. Sicome la podéva mia das pès dé stu tòrt, l' a pensóo da nèe a lamentass dal Re; ma quèidun i an dicc che la butava via la só fadìa, parchèe luj l' èra de vita inscì rilassèda, e inscì poch da begn, che mia dumà u lassava passèe chj di iautri, ma tanti chi j an fasévan a luj, ui supurtava tantu da gnuch, che l' èra fign n' a vergogna; e intant quj ch' a jévan quèi cruzzi, i sé sfogavan col fèien a più podée. Quand la j a sentid inscì chéla fémna, dispérèda da mia podée vendicass, tant par rébécass un pòo, l' a fissóo de pizzièe quel Re; l' è nèccia là pieisgent inanz a luj, e la j a dicc: « Ul me chier Sciór, mi a vegni mia « inanz a ti parchèe ch' a specci vendéta du disprési ch' i m' an fècc « a mi, ma in pèga at préghi da dimm com' è che ti fé a sópórté « quj ch' it fa a ti, che inscì impèri da ti a soporté u mé, ch' el « sa 'l Signôr, se mi 'l podess fé, sa tal daréss intéra, da sgià ca « ti sée un bon purtadóo. »

Ul Re, ch' l' è sempra stècc una lumèja, comè ch' uss dassónass alóra, u j a cominzóo a vendichè la balossèda ch' i an fècc a chéla fémna, e l' è diventóo dopo d' alóra un grand persécutór de tutt chj che fasevan quèi coss contra luj.

PROF. GIOVANNI NIZZOLA

GIORNICO (Valle Leventina) — In dú [1] temp dú prim Ré d' Ciprũ, dopo qũ Goffredũ d' Boglion l' a fècc [2] la conquisté d' la Tèra Sènta, úna fémna l' è nèccia [3] par devozion a Gerũsalem par visité ũ Sepolcrũ dú Signor. Quand l' è tornèda indré l' è passèda da Ciprũ, indóva l' è stèccia insúltèda e disonorèda da qũai [4] birbói. Lé bé nèccia dal giúdas léi, ma l' a ebiú mia d' evasion: alora cũs l' a fècc? l' a pensóũ d' nè [5] a lúmantès cúnt ũ Ré, propi cúnt lúi. Ú ié bé stècc [6] qũii qú 'g ian dicc [7] qu la saréss nèccia par nóta [8], parché ũ Ré l' éra un poũtron, gnènca [9] un bris temu, un pòũrũ nèr [10], infin, qu l' éra gnènca bon a castiè quii qu insultauan lúi, fign [11] ũ pũnt qu 's podeva nè d' nènz a lúi a sfogass cũm ũs voreva e a dian fign qu 'n podeva portẽ. Iscì avisèda la fémna l' a comenzava a perd la sparènza d' podéi vendichèss dú dispresi qu 'g iavevan fècc: tut' a 'n bott [12] l' a pensòũ d' nè léi stessa dú Ré par déi umén [13] una bona sgorlía [14]. L' è nèccia, e ũ ia dicc coi gottói ai öcc: « Incöi mi sém niccia chiö [15], mia in la sparènza d' véss « vendichèda di maltratament qu m' ian fècc i vös óman: sém niccia « par préghèũ [16] d' insegnèm cũm l' e qu féd vúi [17] a portè, senza « mei lamentau, túcc i insúlt qu 'v fèn [18] sempra: nóta d' pionda [19] « fazil qũ possi fè autretant ènca mi dré u vös [20] esempi. »

Ũ Ré qu fign a chél dì u s' era fècc vidéi pòũtron, senza sèng [21], u s' è cũmè dassonnòũ [22] a quisti paròll: l' a comenzòũ dal castiè quii qu iavevan fècc i dispresi a la fémna, e dapòũs l' è sempra stècc paroũ [23] a fès respétè e a fè respétè i autri.

[1] Le vocali *e* ed *o* con l' accento acuto (*é*, *ó*), si pronunciano strette, come *e* in *stelo*, e come *o* in *loro;* coll' accento grave (*è*, *ò*), si pronunziano aperte, come *e* in *imberbe* e come *o* in *noia*. La vocale *u* con l' accento acuto (*ú*) suona come in francese; con la lineetta (*ũ*) come il toscano. L' *o* co' due punti (*ö*) corrisponde al dittongo *eu* dei Francesi. — [2] *Fècc;* fatto. — [3] *Nèccia;* andata. — [4] *Qũai;* alcuni. — [5] *D' nè;* di andare. — [6] *Ú ié bé stècc;* ci sono ben stati. — [7] *Qú 'g ian dicc;* che le han detto. — [8] *Nóta;* niente. — [9] *Gnènca;* manco. — [10] *Nèr;* sciocco. — [11] *Fign;* fino. — [12] *Tut' a 'n bott;* tutto ad un tratto. — [13] *Umèn;* almen. — [14] *Sgorlía;* lavata di capo. — [15] *Niccia chiö;* venuta qui. — [16] *Préghèũ;* pregarvi. — [17] *Féd vúi;* fate voi. — [18] *Qu 'v fèn;* che vi fanno. — [19] *Nóta d' pionda;* nulla di più. — [20] *Vös;* vostro. — [21] *Sèng;* sangue. — [22] *Dassonnòũ;* svegliato. — [23] *Paroũ;* pronto.

Onorato Rasselli

LOCARNO (*Dialetto della* Val Verzasca) — Av disaròo donchia chié 'n di timp dor prim Re de Cipro, dopo chié Gottifré de Bugliom

la fècc sova ar Terra Santa, lè chiapitòo ch' er' una femna polida de Guascogna lè nèccia a trovà ar' Santo Soporcro, e vignend indré, cand re buda a Cipro lè stèccia ortregiada da certi discrianzèe, e, lée, sbofferomnazzo, tutta marinconica de sta roba e sanz' on zigch de consoraziom la pansècc de naa r' á cerchïâ sjustizia dar Re, ma intramezz oo ghe stècc dicc chié la trarréss via er fadighia, perchié luu l' èra on omenazzo, pocch permaroos e chié oo s' an lassèva fèe alcí luu, e oo vendichiava nè quii de luu stèss nè quii de jêlcc', anzi oi sostegnèva; e ignora vum che l' avèss um po' de rabbia ôs vendichiava e ôs sfoghiava col fègn' a luu. Sentend sta roba quella femna e sanza vèss possibro fêe 'r vendetta, par podèe vègh om po' de pâs la pansòo de tocchial propi in do vivo der sova vita; e nèccia piansjind denanz a lui, la ga dicc: « El mè Scior, mi a vegni « miccia ar tôva presenza par vèggh sjiustizia dei disprési ch' i' « ma fècc perchè a man specci gnianchia, ma par vèggh om po' « d' pâs, môstrom ti ar manèra de soffríi come tí, quj chié t' vegn « fècc, e ignora a podrò imprend ar manèra de sopportaa con pa- « ziènza ar mèa disgrazia, chié or sa or Signor, se mi 'r podèss « fall, vorontèra ad darès ar mèa, perchiè ti ti sè insci bom de « sopportaij. »

Ar Re fign ignora portrom, squasi chè ôss dessedass, scomenzand da r' ingiuria fècc' a sta femna chié la vendichiòo, lè daventòo tremendo perseguitor de tucc chié contra r' onor der so regno quaicossa i fasêss da quel dì inanz.

Avv. Vittore Scazziga

LUGANO — Dónca va cüntarô c' al temp dal prim Re da Cipri, ól prim capî, dopo che Gofrê Büglión l' aveva liberâ la Tèrra Santa [1], óna dona pólida da Guascona l' era andaia in pelegrinač al Sant Sepólcar, e tornand indrê l' era capitada in mez a di baloss chi na fai da lê quel ca sa po dì da peš [2]. Sta povra dona podend minga dassan pâs l' a pensâ d' andà a cüsai al Re. Ma quaididün avendag dî ca l' avaress büttâ via ól fiâ, cá 'l Re l' era ón pantalón ca 'l lassava bórlà in terra i ingiüri senza fin chi fava a lü, figürass pö quij fai ai altar, l' e restada lì ón pó sóra pensê; ma pö rabiada da minga podess vendicà da quij baloss, e vorèndas pür tö óna qaai sodisfazión, l' a risôlt d' andà l' istess dal Re, se non altar par-dag óna bona tafiada sü quel so fa' da minción. La va dónca dal Re e dopo aveg cuntâ sü caragnand la sóa disgrazia, la ga dîs: « Ca 'l

« creda però minga ca mi sia vegnüda par domandag giustizia, só « ca la ga secca e mi vöi minga seccal; sónt vegnüda dóma par « domandâg in grazia coma 'l fa lü a portà in santa pâs tüčč i tôrt « cál ricêf da tanti pârt, ca mi par vün no trövi più da requi, e « sa podess gal regalares da cör. »

Ól Re ca l'era sempar stai indormentâ, a stó poc svegliarin [3], al vêrd finalment i öčč e comenzand da quela balossada a tirà giò sec col stafil da la giustizia, la seguitâ inscì senza remissión fin ca l'e scampâ, col più lassan passà nanca óna meza.

[1] *Ovvero*, Gerusalem. — [2] *Ovvero*, chi ga na fai da cot e da crü. — [3] L'*n* finale ha un suono gutturale affatto speciale.

CARLO FUMAGALLI

MENDRISIO — Sont per cuntavf su che in di temp dal prim Re da Cipro, dopo che Goffredo da Buglion l'aveva conquistaa la Terra Santa, è suces che una bella donna da Guascogna l'è andada a visità ul Sant Sepolcro, e quand lee l'è tornada a Cipro gh'è staa di oman cativf che l'han schersada; e lee l'ha credu ben d'andà a ciamà ul Re; ma a gh'è staa quajdun che g'ha dij da migna andà, perchè ul Re al sa sentiva migna ben e l'avares faa ul viagg inutilment, e che la sares stada piuttost rimproverada. Quand quella donna l'ha sentii sti rob chi, mezza disperada per vendeta, la s'è messa in ment da andà dal Re facendich conos la sova povertà; e arrivada là, la gh'ha dij: « Cal senta Scior, mi sunt « migna vegnuda da lu per cuntacg su la vendeta chi m'han fai, « ma per sentì da lu com' al fa a soportà quij che ga fan a lu, « affinchè anca mi possa imparà a sopportaj, e Dio vour che podes « otenel. »

Alora ul Re, che l'era sempar staj lì quiet, al s'è faa risentì, e da quel dì innanz al s'è mettuu a difent rigorosament tutt i so popol che fus maltrataa.

PROF. FRANCESCO POZZI

ONSERNONE — Donca a géva, che in di tiémp du prim Ré de Cipru, dopu la conquiscta d' la Tèrra Santa fada da Goffré Bujon, una sciòra de Guascogna l'è nada in pélegrinagg al Santu Sepolcru: e quand nel turnàa indré l'è rivada in Cipru, la j a truvècc di

balòss ch' a ghia fècc di discprési da vilan. Lj, sta porva femena, tuta sciagrinada, e neu pudend méghia dass pâs, la ja pensóv da naa a lamentass cul Ré; ma quichiun i ghia dicc che l' èra fadéghia butada véia, perchè quel Ré l' èra tantu rilassóv e inscì un linécc, che l' èra méghia dumà incapazz da punii i tòrt dé léit, ma con viltà vergognosa ún sufriva tènc ch' igh' feva a luj; tant che chisés-séia ch' a ghiés biù di querèll, ui scfogava cul fagh quéch dispètt o insult. Quela féména, sentend inscì, e perdend vórmâj la scperanza dé vendicass, par truvàa un pó de réfrigéri al sé dulor, la s' è mé-tuda in ment dé ponsg i miséri de quèl Ré. La s' è présentada donca pinsgend a luj, e la ghia dicc: « Sciór, méi a vign méghia inanz « a téi par utignii vendéta du discpresi ch' i m' a fècc; ma par dam « sudisfazion, at prégh da insegnàm cumè ti fè a suportàa quj chi « m' a dicc ch' it fa a téi; par ch' a pussa imparàa da téi a tuléràa « u mié, che sa pudess, ul za 'l Signór sa te 'l daréss vuluntiéra, « posctu che ti sié un fachégn inscì brav. »

U Ré, che fign alora l' èra stóv lent e pégriziós, cumè ch' us dés-sédass dal ségn, u j a cumenzóv a vendicà durament l' ingiuria fada a quela fémena, e pée l' è diventóv un tremendo perségutor dé tutt quj che dépós d' alora i fava calcossa contro l' unor d' la só curóna.

Le vocali *e*, *o* con l' accento grave (*è*, *ò*) hanno suono aperto; e stretto se l' accento è acuto (*é*, *ó*). L' *u* ha costantemente pronunzia toscana. Il *gh* preceduto da vocale, si pronunzia premendo la lingua al palato, quasi come per *gli*, e finito con *e* semimuta. Il *ch* presso a poco come il *gh*, ma più secco. Le finali *ag*, *egg*, *ng* tengono il *g* molle: l' *on*, egualmente finale, ha l' *n* semigutturale, pronunziata cioè in gola con la radice della lingua; e l' *s* innanzi a consonante, riceve un suono strisciante, come in *sce*.

Prof. Giovanni Nizzola

CANTONE DE' GRIGIONI

BREGAGLIA — I' dic donca ca in-t' i temp dal prim Re da Cipri, incûra [1] ca Goffredo da Bûgliûn al veva già ciappée [2] la Terra Santa, l' è success ca una sciûra dalla Guascogna l' è andaccia e fee un pellegrinagg fin e la Tomba dal Signûr. In-t' al tornée in-drè, incûra c' l' è giuda [3] riveda [4] e Cipri, la s' è imbattuda in certi balossûn [5], chi i' an fagg [6] gran vargogna e villania. E lee sta donna la nû 's podeva dee ben; l' ha pansèe d' andée dal Re e 'i fee lan se lamantenza. Ma varun i 'ian digg [7], ca la fadiga la fuss par-duda, perchè ca 'l Re l' era un om vil e da nagott [8], ca impè [9] da gastighée lan offesa c' la gnivan [10] faccia e' i éltar [11] a s' an lasceva

fee e lu stess tugg [12] i dì una per sciort, cun t' una viltà ca l' era propi una gran vargogna; da maniera ca tugg quei chi 'i la vevan ciappeda su [13] i' an fagevan varuna pel svargognée, e inscia i la sfoghevan. Incûra ca la sciûra l' ha santì quel là, l' ha pers tutt la sparenza da 's pudée vandichée. L' ha però pansée pe 's vandichée un pò dal se dolur, da mordar un zichettin [14] stu misarabal Re. Scicchè lee a 'i è andaccia danenz bragiand [15], e la diss: « Sciûr « Re, i' nu sun mia gnida [16] chilò [17] in la te prasenza pella spa« renza chi abbia da gni vandicheda dall' affrunt ca m' è stagg fagg, « ma i 't voless somma praghée ca ti 'm digess, pe 'm sodisfée un « pò, cusa ca ti ti fa e suffrii i affrunt ch' i' ha santii e dii ch' i 't « fan e ti, e 'nscìa [18] i' imprendarà forsa da ti e suffrii cun pazienza « la vargogna ch' i m' han fagg, ca Dia sa s' i' t' la ragalass gu« gient [19], somma ch' i' podess, già ca ti ti lan sa toedel su [20] « inscì ben. »

Al Re, ca infin' in' issa l' era stagg indulent a paltrûn, l' è giù 'ncûsa [21] ca 's dasdass su dal sonn; l' ha scumanzè cull' affrunt ch' i' vevan facc e sta donna e 'n n' ha fagg una gran vandetta. E poeu, da là innenz, tugg quei ch' i fagevan vargotta [22] cuntar l' onur da la se curona a 'i parsaguiteva quant ca 'l podeva.

[1] *Incúra;* quando. La vocale *u* si pronunzia come in italiano, se ha l'accento circonflesso (*û*); come in francese, se non è accentata (*u*). — [2] *Ciappée;* preso conquistato, da *acchiappare.* — [3] *Giuda;* stata, dall'antico *suta.* — [4] *Riveda:* arrivata. — [5] *Balossûn;* uomini scellerati. — [6] *Fagg;* fatto. — [7] *Digg;* detto. — [8] *Nagott*; nulla. — [9] *Impè;* invece. — [10] *Gnivan;* venivano. — [11] *Èltar;* altri. — [12] *Tugg;* tutti. — [13] *Ciappeda su;* avean cruccio: *la ciappée su*, crucciarsi. — [14] *Zichettin;* pochettino. — [15] *Bragiand;* piangendo. — [16] *Gnida*, venuda, da *gni*, venire. — [17] *Chilò;* qui. — [18] *E 'nscia;* e così. — [19] *Gugient;* volentieri, forse dal ted. *gern.* — [20] *Toedel su;* torle su, soffrirle. — [21] *'Ncúsa;* come. — [22] *Vargotta;* qualche cosa.

PROF. DOTT. G. A. SCARTAZZINI
(Direttore dell'istituto di Walzenhausen sul lago di Costanza.)

POSCHIAVO — Disi donc, ca nel temp dal prim Re da Cipri, dopo la conqûista faita dalla Terra Santa da Gottifrè da Buglione, l' è success c' una nobil sciûra da Gûascogna l' è ida cumee pellegrina al Sepûlcrû, e tornand indrée l' è rivada a Cipri, indond l' è stada villanament maltrattada da quai omasc scellerat: par al qual motiv la s' è lamentada senza trovà nussuna cûnsûlazion e l' ha pensàa da î dal Re a faa riciam: ma vargun al g' ha ditt ca sa

perdarov la fadiga, parchè lu l'era d'una natura inscì debola e c'al gheva inscì tant poc vigûr ca, miga nomma al vendicass miga con giustizia gl'insult d'altri, ma c'anzi al na tollerava d'infinii fait a lu stess cûn viltà vituperevola; a tant ca chicchissia chi gheva quai rabbii, al li sfogava cûn gan faa una par sort. Sentend quest la sciûra, e disperada da pudée sa vendicàa, la s'è proposta par un pò da cûnsûlazion al se displasè da vulée morda la miseria da quel Re; e, ida piangend davant da lu, l'ha dit: « Sciûr miu, mi « veni miga in tua presenza par vendetta ca speitia dall'ingiuria « chi m'è staita faita, ma in soddisfazion da quella, ta preghi ca « ti tû m'insegnass cûmè ca ti tû soffras qûilli, li quali senti ca « li ta sian faiti, par ca, imparand da ti, possia pazientement com- « portàa la mia; la qual, Dio al la sa, se pudessi al faa, vulentera » ta darovi, siccome ca tû sas faa inscì ben a li portàa. »

Al Re, stait fin illûra indolent e pigrû, cûmè c'al sa risvegliass dal soin, comenzaûd dall'ingiuria faita a questa sciûra, ca l'ha poeu vendicàa crudelment, l'è diventàa persecûtûr rigidissim d'ognun ca, cûntra l'ûnûr da sûa cûrûna, l'ess commess chicchissia roba d'illûra in avant.

Consigl. G. Olgiati
(Membro del Tribunale supremo della Svizzera.)

NOTA DEL PROF. DOTT. G. A. SCARTAZZINI

La vocale *u* non accentata ha il suono dell'*u* dei Francesi; con l'accento circonflesso (*û*) si pronunzia come in italiano.

TIROLO ITALIANO

ARCO (Valle del Sarca) — Digo donca che al temp del prim Re de Zipro, quando Gotifrè Buliom l'aèa ciapà la Terra Santa, 'na gran siora de Franza la è naa vestia da pelegrim al Sepolcro; e po' tornaa endrìo e vegnua a Zipro, dèla zent da forca i ghe n'ha fatt de tute le sort. Sta pòera siora no la se podea dar paze de sta cossa, e la ha pensà bem de nar dal Re per farse far resom; ma qualchedum el ga dit, ch'el Re l'era 'n om cossì da gnent, ch'enveze de far giustizia ai altri, nol la fea gnanca per lu; cossichè tutti quei che la gaèa con lu, i se divertiva a farghe en mucc [1] de dispetti. Sta siora quando la sente sta cossa e che no la se podea pù vendicar, la se pensa mò, per consolarse en poc del so dispiazer,

de darghe 'na sponzua a sto Re. La va donca da lu tuta pianzend, e la ghe diss: « Sior, mi no vegno da vu perchè me feghe giustizia « de tutt quel che i m' ha fatt; ma ve prego enveze d'ensegnarme, « come voi fè a aèr pazienza de quel che i ve fà a vu; perchè così « emparando possa aèr pazienza de quel che i me fa a mi. Se mi « podess arivar a far sta cossa, ve zuro, che ve faria en gran regal, « zachè gaè così bone spale. »

El Re che l'era stà en fim alora en gran minciom, come um che se desmissia, l'ha scomenzià a vendicar sui fiochi el tort che i gaèa fatt a quela siora, e po' l'è deventà um ch'el castigheva a pù no poss tutti quei che i fea qualcossa contro l'onor dela so corona.

[1] Si legga dando ai due *c* un suono molle.

F. A. De' Negri

BASELGA (Valle di Pinè [1]) — Bisogna saver endonca, che al tempo del prim Re de Zipro, daspò [2] che Gotifrè de Buglion l'aveva ciapà [3] la Terra Santa, 'na siora granda della Guascogna la è nada pelegrina al Santo Sepulcro, e quan' che la è tornada e arrivada al paés de Zipro, la à gatà [4] dei bechi fotudi che il la g' à [5] desgraziada, che no digo altro [6]. Sta roba g' à fat 'n mal da no dir; ma negùn [7] la consolava: e la s' à pensà de nar a limentarse dal Re. Ma vargùn [8] g' à dit, che la faria 'n bus 'n te l' aqua, parchè l' era 'n om sì sgnék [9] e si pœuc de bon, che no se 'n parla de farghela stagnar a chi ghe fes valghe [10] fegura a 'n altro; ma l' era 'na facciòna che i ghe podéva spudar ados che no 'l se 'n varentava [11]; e no 'l crederèo [12], ma se vargùn gheva valghe ghigna con chi se sia, i la bateva con elo e i ghe feva valghe despèt. Quan' che la fémena la g' à sentù sto tant, e l' à bu [13] vist che no gh' era vers de pagarse dei so dani, gh' è vegnù 'n ment de provar, par consolarse, de nar a sgrognar sto muso de sto Re. E la s' à presentada piangiànd e la g' à bu dit: « Caro 'l me Sior, mi no vegno miga da ti parché te me faghi giustizia del mal che i me « g' à fat a mi; ma almanca fáme 'l servizi de dirme come fás [14] « a soportar quele che i te fa a ti, e cossìta [15] pœudia [16] soportar « con pasienza 'l mal che i me g' à fat a mi; che se se podès, vorria « zédertelo a ti che te sas portar sì ben. »

El Re, che sin a quel moment l' era sta 'na svessa [17] e 'na lumàga, l' à parést che 'l se desvegiàssa [18]: 'l g' à scomenzà a far-

ghela pagar salada a quei che gaveva fat mal a sta femena, e po 'l g' à mettù su i baffi se vargùn, dappò da quel dì, 'l provava demò [19] a far finta de tocar con en dé [20] la so corona [21].

[1] Pinè è una vallata divisa in quattro comuni, di cui i capoluoghi sono Baselga, Bedol, Brusago e Lona: confina a oriente colla valle di Palù che è a capo della valle del Fersina, al nord di Pergine, ove vivono resti di antiche colonie tedesche, le quali conservarono un dialetto tedesco, che in oggi parlano soltanto i vecchi fra loro, ma che non viene inteso da' Tedeschi di altre regioni germaniche. — [2] *Daspò;* dopo. — [3] *Ciapà*, dal latino *cœpit*; preso. — [4] *Gatà*; trovato. — [5] Il *g* avanti l'ausiliare *à* è pleonastico, e si usa in tutti i dialetti delle nostre montagne. — [6] Modo energico di dire quando la cosa che si vuol significare è tale che non è decenza l'individuarla, ovvero quando si tratta di cosa tanto grande, che mancano le parole per esprimerla adeguatamente. — [7] *Negùn*; nessuno. — [8] *Vargùn*; qualcheduno. — [9] *Sgnék*; molle, frollo. — [10] *Valghe*; qualche. — [11] *No 'l se 'n varentava*; non se ne difendeva. — [12] *E no 'l crederèo*; e non lo crederete. — [13] *L' à bu*; ebbe. Modo di questo dialetto di costruire l'ausiliare *avere* nel passato remoto. — [14] *Fás*; fai. — [15] *Cossìta*, così. — [16] *Pœudia*; possa. — [17] *Svessa*; vescica, uomo da poco. — [18] *Desvegiàssa*; risvegliasse. — [19] *Demò*; soltanto. — [20] *Con en dé*; con un dito. — [21] Questo dialetto viene parlato, con poche variazioni, da tutti i comuni sulla riva sinistra del Lavis, che sono Sovèr, Segonzano e Lisignago.

AB. BARONE GIOVANNI PRATO
(Dott. in teol., già Prof. nell' I. R. Ginn. di Rovereto.)

BORGO (VALSUGANA) — Ve dirò donque, che quando gh'era il primo Re de Sipro, dopochè Goffredo di Buglione l'ha ciappà la Terra Santa, è sussesso che 'na gran siora de Guascogna la è andada 'n pellegrinaggio al Sepolcro; e vegnendo de volta la è arrivada a Sipro, e là la è stada maltrattada da arquanti berecchini. Ma de sto fatto la s' è lagnada forte, sensa però ricever da nessuni nessuna consolasion; e la ha pensà d' andar dal Re, e là far valer le so rason, ma qualchedun gh' à ditto che la perderia la liscia e anche 'l saon, perchè ello l' era 'n omo così fiacco, e 'n così poco de bon, che non solo no l' era bon a far giustisia delle ingiurie fatte ai altri, ma 'l toleva su da maccaco anca quelle che i ghe fava a ello; e sul so muso se qualchedun 'l la gaveva con lú, 'l podeva cantarghele de cossì fatte, grosse e tonde. Sentindo ste campane la femmena, la ha perso tutta la speransa de esser vendicada, quandochè (per sollevarse così 'n pochetto) l' ha pensà de andar a scossonar 'l Re de sta so miseria; e la è andada davanti a ello piangendo, e la ga ditto: « Sior mio, mi no vegno quà davanti alla « to presensa perchè ti me vendiche delle malagrasie che i m' ha

« fatto; ma per aver, se no altro, 'n poco de soddisfasion; te prego « de 'nsegnarme come che ti fè ti a sopportar quelle, che, sento « dir, che i te fa a ti, perchè cossì 'mparerò a sopportar anca « quelle che i m' ha fatto, che, se podesse, Dio 'l sa, se te le da- « ria volentiera za che ti si' cossì 'n gramasso a torle su. »

El Re, che fin allora l' era stà là che pareva 'n pampalughetto, quasi come s' el se desmissiasse for allora da 'n gran sonno, la scominsià dandoghe dentro con furia, a castigar quei, che gaveva fatto le insolense a sta siora, e da quel momento in là le stà 'n mostro de 'n persecutor contra tutti quei che demò 'n pochettin i fosse stai contrari all' onor della so corona.

P. Maurizio Morizzo M. O.

CLES (Valle di Non. *Sponda destra del fiume Noce.*) — Ve dighi donc, che ai tempi del prim Re de Zipro, dopo che Goffré de Buglion l'eva ciapà la Terra Santa, è nat che 'na siora de Guascogna la s' è portada en pellegrinaggi al Sepolcro, e en tel tornar endré la è chiapitada a Zipro, e io da arcanti balossi la è stada maltrattada villanament: lamentandose ella de sto fatto senza poder sollevarse né mighia né poch, l' ha pensà de nar dal Re a domandar giustizia; ma calcun el ghia ditt, che no farôo engott, perché el Re l' era 'n om tant andant, e sí poch d' bon, che nol doperava la giustizia per chiastighiar nò demò le offese dei autri, ma el sopportava anchia chele che i feva a el con so grand vergogna: tant che se calcum el ghieva vergott sul goss, el se sfoghiava col farghie calche dispett, o calche villanada. Can che sta femna la ha sentù chest, disperada de no poderse vendichiar, per sfogarse almanch del so dispett, l' ha pensà de darghie sott 'na bottada a chel Re per la so vergogna; e plangiant la è nada da el, e la ghia dit: « Lustrissim, « mi no son vegnuda da ti perché speria che faghies giustizia per « l'affront che m'è sta fatt, ma, en paghiament de chel, te preghi, « che m'ensegnies come ti possa sopportar i affront, che hai sentù « che i te fà, perché enzí emparant da ti, mi possia sopportar con « passienza chel che m'è sta fatt; che, se podess, el Siore Dio lo sà, « te 'l reghialeria volintera, già che vedi che ghiass sì bonne spalle. »

El Re che 'nfin allora l' era sta poltron e peghier, come el se desdormenzass, scomenzand dall' affront fatt a sta femna, che 'l la ha vendichiada con tutt el rigor, l'è doventà for de modo rigoros con

ognum che da io innanzi l'avess fatt vergott contrarii all'onor della so corona.

Per cura di alcuni compatrioti del Trentino.

CORREDO (Valle di Non. *Sponda sinistra del fiume Noce.*) — Mi digi donca qand guvernava el prim Re di Sipro, dop que Gofret de Buglione eva vensù la Terra Sant, l' è nû qu' una femna de Guascogna nêss a far una devozion al Sant Sepolcr, e qand la nìa in drè de Sipro, da cert catif laor el ven maltratada in t' un manier da no desiderar migia; e de ches ci el se lamentava non un paocett, et plangiand, ghe vien in ment de nâr al Re e dir quelc qu' è nu. Ma chelch om le diss ch' el Re era tant simunit e ch' el valea ben puöch, qu' in ves de vendiciar le disgrazie, da mat el sosteneva tutte cante quele que li venìa a lu fat: e s' el giatava, quelch' un che fus desperà, con quel iu el se podeva sfogiar. Qand la femna ciapì chesta ciosa ci, el sa rabià ma tant, e desperada de vendiciarse, ghe vien in ment de nâr a morder la desperazion del Re; e nada da lu dal bon, plangiand la ghe diss in tel muss: « Sior, « no star migia a creder vè no, che mi sia nuda ca ci per te do- « mandar soddisfazion de qel che m' è nû, ma sol per saver com « tu fa a sopportar tutt chele asnade che mi sai che te vien fat, « percè se podess ancia mi amparar, el sior Iddio el sa ben, qant « volontier ancia chest mia ve darla, que sè un bon mussett. »

El Re que fin qel moment l' era sta semper un rugiant e bon da un got, così el se gavess desdromensà giust alôr, principiand dal mal fat a sta femna, que vendicú per ben, l' è nu un grand persecutor con tutti cianti qei che nasser contra l'onor de sa corona.

Il *q* non si pronuncia come nella lingua italiana in *qua, que* ecc.; ma invece ha il suono di un *k* più o meno molle.

Emilio Sicher

FONDO (Valle di Non. *Sponda sinistra del fiume Noce.*) — Mi 'ndonch dighi [1] che 'nti tempi del prim Re d' Zipri, dopo 'l conchist d' la Terra Santa fat da Gottifrè de Buglion, è suzzess che 'na siora d' che aüte d' Guascogna l' è nada en pellegrinagi al Sant Sepolcro, e tornand da iu [2], arrivada 'n Zipri, da aucuni birbanti l' è stada villanament oltraggiada: d' sta roba dolendose senza con-

fort, l' ha pensà d' nar dâvant 'l Re a reclamar; ma i ghià dit che l'era fadighia butada via, perchè 'l l'era 'n femmenella e bon da 'ngot, che, pù che bon d' far giustizia ai autri per i so torti, 'l ne sopportava d' ogni sort d' chei, che i ghie feva a el, che l'era 'na vergogna; e 'nzì chei, che ghiaveva calche rabbia, i se sfoghiava col farghie despett a el. Sentend chest la femna, desperada d' poder ottegnir vendetta, per consolarse 'n püéch, l' ha pensà d' farghiela vèder angh al Re; e nada plangiand 'nauda a el, l' ha dit: « Sior mio, mi no sen nuda alla to presenza perchè speria d' aver « giustizia dell' affront, che m' è sta fat; ma putost t' prieghi che « m'ensegnies come fas ti a portar chei affronti, che senti che i « t' ha fat, perchè 'mparand da ti, podia anchia mi sopportar 'l « me, chè 'l lo sa 'l Sioredio, se mi 'l podès far, cant [3] te 'l daria « volentiera, essend che ti es' 'nzì bon d' sopportar. »

'L Re fin a iu [4] poltron e peghier, come se 'l se fes füèra da 'n sogni, scomenzand dall' affront fat a sta femna, el l' ha en tutta regola vendichiada, e l' è deventà sever con tutti chei che contra l'onor d' la so corona da chel dì 'n là i ha fat affront.

[1] Il *chi* e il *ghi* vanno pronunciati come il χ[1] greco, applicando quasi tutta la lingua al palato. — [2] *Iu;* là. — [3] *Cant;* quanto. — [4] *Iu;* lì.

Don Silvio Lorenzoni

MEZZOLOMBARDO — Dighi donca, che ai tempi del prim Re de Cipri, dopo che Gottifredo de Buglion l' ha ciapà la Terra Santa, è success, che 'na siora de Guascogna la è nada 'n pellegrinaggio al Santo Sepolcro, e nel vegnir de ritorno, arrivada 'n Cipri, la è stada da arcanti galiotti villanament 'ngiuriada: sentendose essa offesa da sta malagrazia rezevuda senza esser consolada da nessun, la ha pensà de nar a cherelarse dal Re; ma ghie sta dit da calcun, che la trarìa via 'l fià per nient, perche l' era 'n om cossì vil e melens, che no solament nol feva giustizia per le offese dei altri, ma che anzi 'l sopportava vergognosament tutte chelle, che i ghie feva a el; cossì che, chei, che ghiaveva collera con el i se sfoghiava col farghie calche smac o vergogna. La donna, sentì chest, la ha pers ogni speranza de poderse vendichiar, e per confort del so dolor ghie vegnù 'n ment de stuzzeghiar la poltronarìa del Re; e, nada davanti a el piangiant, la ghià dit: « Sior, mi no « vegni mighia alla to presenza, perchè speria vendetta dell' ingiu-

« ria, che m' è sta fat, ma 'n soddisfazion de chella, te preghi a « 'nsegnarm come fas ti a sopportar, come tutti i me dis, chelle « che i te fa a ti, acciò che possa 'mparar da ti a comportar la « mia con rassegnazion, che Dio lo sa, se te la donerìa volintera, « se podes farlo, savendo come ses bon de portarnen tante. »

El Re, che 'nfin allora l' era sta pegher e 'n cantà, come 'l se fus desmissià für [1] da 'n gran son, l' ha scominzià dall' ingiuria fatta a sta donna, vendichiandola con gran rigor, e l' è deventà severissim con tutti chei, che da chel dì 'nanzi i aves offendù l' onor della so corona.

[1] L' *ü* si pronuncia come il dittongo *eu* dei Francesi.

Elisa Panizza-Scari

MOÈNA (Valle di Fiemme) — Giö [1] die dunque, che al temp del prim Re de Cipro [2] dopo che l' è [3] stat ciapà la Terra Santa [4] da Gottifrè di Buglione, l' è succedù che una femena civile [5] de Guascogna la è sita per devozion al Sepolcro, e canche la tornava, arrivada che la è stata a Cipro, la è stata da valgugn bricogn [6] villanamente enzuriada: e per chest ella zenza [7] poter più troàr pas [8] seghitando [9] a lamentarze [10], l' ha penzà de sirzene a portar le zoe [11] proteste d' avant dal Re; ma ge è stat dit da valgugn che chest zaroe perder la fadìa per nìa, perchè l' era 'n Re sì debol e fìach e gen portava si pöch [12] dell' onor, che non zolament no 'l zen curava de vendicar le offese dei autrez, ma 'l ne zopportava de ogni zort con vergognaza viltà encie [13] de chelle che i ge avea fat zoffrir a el en stez [14]; e che anzi chiunque avea ricevù calche tort, con calche ingiuria e svergognada, el ze lo sfogava zora del Re. Chella pere [15] femena canche l' ha zentù così, desperada de poder aver vendetta o calche sollievo alla soa passion, l' ha rezolt [16] de voler zir a enzuriar la villiaccheria de sto Re. La è zensita dunque davant da el, piansand, e l' ha dit: « Signor mio, giö non vegne alla toa presenza per vendicazion che giö me aspette dell' offesa che m' è stat fat, ma per soddisfazion de sta offesa te pree « che tu me 'nzegne come tu faz a zopportar chelle che come zente « te vegn fat a ti, perchè pozze 'nparar da ti a zopportar pazientemente la mia, che giö (el Zegneredio lo za) ze de mo podezze « farlo, cotant volentiera che te la zederìa a ti, sacchè [17] tu ez en « si bon portador. »

El Re, che fin allora l'era stat trascurà e pègher, come ze el ze fozze allora dessedà da dormir, scomenzando dalla offesa fatta a sta femena, che punì con gran severità, l'è deventà un severissimo persecutor contro ognun, da allora 'n poi avezze fat valch[18] contro l'onor della zoa corona[19].

[1] *Giö*; io. Si pronuncia quasi *gie* coll'*e* chiusa. — [2] *Cipro* si pronuncia come fosse scritto *Zipro*, colla *z*. — [3] *È* verbo si pronuncia come la *e* congiunzione, sempre stretta. — [4] *Terra Santa* preso come nome proprio di paese, altrimenti la parola *santa* presa come aggettivo si tradurrebbe *zenta*. — [5] *Civile*. La lettera *c* si pronuncia anche qui come *Cipro*, cioè colla *z*, e così sempre al principio d'ogni parola quando è seguita dalle vocali *i* ed *e*. — [6] *Valgugn bricogn*, si pronuncia come fosse scritto *valgugni bricogni*, però senza far sentire menomamente la lettera *i* posta in fine dei due vocaboli. — [7] *Zenza*; senza. La *z* si pronuncia come nel fine della parola *pazienza*. — [8] *Pas*; pace. — [9] *Seghitando*; seguitando. La *s* pronunciasi dolce come i Toscani. — [10] *A lamentarze*; a lamentarsi. La *z* nell'ultima sillaba va pronunciata come la *s* nella parola antecedente. — [11] *Zoe*; sue.— [12] *Pöch*; poco. Si pronuncia come quasi fosse scritto *poch* colla *o* chiusa. — [13] *Encie*; anche. — [14] *A el en stez*; a lui stesso. — [15] *Pere*; povera. — [16] *Rezolt*; risolto. — [17] *Sacchè*; giacchè. — [18] *Valch*; qualche cosa. — [19] Si è giudicato opportuno di dare la versione della novella nel dialetto di Moèna, che delle terre di val di Fiemme è l'ultima e più settentrionale, e partecipa già molto di quello della contermine valle di Fassa. Valle di Fassa dalla Marmolata sino a Soràga inclusive; valle di Fiemme, da Moèna sino a Capriana; valle di Cembra, da Grumesio sino a Lavis, non sono che parti della gran valle dell'Avisio, che scaturendo appunto dalla Marmolata, perde il suo nome presso la borgata di Lavis, sboccando nell'Adige, 4 miglia sopra Trento.

Don Andrea Sommavilla

REVÒ (Valle di Non. *Sponda sinistra del fiume Noce.*) — Sicchè mi dighi, che ai tempi del prim Re de Zipro, canche Goffredo de Buglion l'ha ciapà la Terra Santa, è suzzedù, che 'na siora de Gascogna la è nada per divozion al Sepolcro, e 'ntel tornar da io[1], canche la è stada a Zipro, da zerta gent puèch de bon la ha rezevù dei dispiazeri; e de sta roba, senza poder darse pazze, la sè tant 'npassionada, che la ha pensà d' nar dal Re a far la so denunzia; ma da calchedun ghiè sta dit, che la perderuèii la fadighia per en gotta[2], perchè no l'era bon d' farse sognar da 'nciun[3], e l'era 'nzì 'gnorant, che no mighia demò no 'l vendichiava i torti dei autri, come l'aröeo bù[4] da far, ma 'l scorlava giò anchia chei che i ghie feva a el stess, 'n modochè chei, che ghieva vergot[5] con el, i la batteva fuèra col farghie dei despetti. Canche la siora la

ha sontù 'nzì [6], senza sperar d' poderse vendichiar, per sfoghiarse 'n puèch del so dolor, la ha pensà d' nar 'nanzi al Re a dirghien doi, se no auter per trarghie sul muss la so vergognosa debolezza. Arrivada alla so presenza, la ghià dit plangiant 'nzì: « Sior; mi « no vegni mighia alla tò presenza perchè me spettia che faghies « vendetta d' la 'ngiuria che m' è sta fat, ve no; ma 'n soddisfa- « zion d' chella te in prieghü, che me 'nsegnies, come fas a sop- « portar chelle, che sai ben mi, che t' ven fat, perchè anchia mi « 'mparia da ti a scorlar giò 'n santa pazze la mia; chè 'l Signo- « redio 'l lo sa, se te la reghialeruei volintiera, se 'l podes far, « perchè sai, che ghiàs bone spalle d' portarnen tante. »

El Re, che 'nfin allora l' era sta sì stolt e pieghier, istes come 'l s' fus desdromenzà, scomenzand dalla offesa fatta a sta femna, che 'l l' ha vendichiada a dover, l' è deventà 'n vendichiator rigorosissim et [7] tutti chei, che da io 'n 'nanzi i aves fat vergot contra 'l so onor.

[1] *Da io;* da là. — [2] *Gotta;* niente. — [3] *'Nciun;* nessuno. — [4] *Bù;* dovuto. — [5] *Vergott;* qualche cosa. — [6] *'Nzi;* così. — [7] *Et;* di.

ELISA PANIZZA-SCARI

RIVA DI TRENTO [1] — Donque mi digo, che al temp del prim Re de Zipro, dopo la conquista della Terra Santa, stada fatta da Goffredo de Bugliom, avvenne che na nobila de Guascogna andò en pelegrinaggio al San Sepolcher, e en del tornar a cà, arrivada a Zipro, fu offesa en dell' onor da alcuni birbanti de prima riga; de la qual cosa fasendo un romor endiavolado, pensò de andar a domandar giustizia al Re; ma ghe fu qualchedum che l' g' ha fat capir che la avrìa buttà via el temp e l' fià, perchè quel Re l' era un babbeo che no soltant nol se curava de giudicar, e castigar le offese dei altri, ma che lu stess el ne sopportava vigliaccament en paze una quantità; en maniera tal che se qualchedum al gh' aveva del brusor, el lo sfogava col ensultarlo. Appena quella donna la sentì una tal cosa, desperando de ottegnir vendetta, la fa el progett, almem per consolarse un pochetim, de dar na leziom a quel tamberlam de Re; e andada a la so presenza, e piansendoghe en faza, la « diss: « Lustrissimo signor Re: mi no vegno en to presenza colla « speranza de ottegnir soddisfaziom dell' insult che i m' ha fatt: « ma en grazia de quel, mi te prego de ensegnarme come te fè a « sopportar quei che me contan che te fan, affinchè emparando da

« ti, possa sopportar anche mi el mio con pazienza: el qual, lo sa « ben quel de lassù, te lo regalerìa de gran cor, vedendote così ben « foderà de bodriè. »

El Re che fim allora l' era sta un vero tamberluc, come se l' se svegliasse da un sogn, encominziando dall' offesa fatta a quella donna, che el castigò come va, diventò un terribil persecutor de tutte quelle canaje che d' allora en pò, avesser dit o fatt qualcossa contra l' onor de la so corona.

[1] Lago di Garda.

Prof. G. Ippolito Pederzolli

RIVA DI TRENTO [1] — Ve conterò dumque che ai tempi del prim Re de Zipro, dopo che Gesfredo de Buglion l' à conquistà la Terra Santa, è suzess che na siora de Guascogna la è nada a visitar el Santo Sepolcro, e nel tornar en drè, arrivada a Zipro alcuni zibaldoni i la à ensolentida con parole villane. Ella desperada per stà azion l' à pensà de nar dal Re per farse far giustizia; ma tanti i gà dit che la buterìa via el so temp, perchè el Re l' era en salvadeg così bon de poc, che oltre no castigar le cattive azion fatte ai altri, da cojon, el ne sopporteva tantissime che i ghe feva a lu, de modo che chi gaveva qualcossa per la testa el se sfogheva col farghe a lu qualche dispiazer, o villanìa. La siora a sentir ste cosse vedendo difizile de poderse vendicar, per passarsela en poc l' à pensà de provar a desmissiar fora quel Re poltron, e pianzendo la è nada da lu, e la ga dit: « Sior mio, mi no vegno da ti per domandar « giustizia delle insolenze che i m' à fat, ma per farmele desmen- « tegar, te prego d' ensegnarme come te fè a soffrir quelle che sento « che i te fà a ti, perchè così possa emparar a tegnirme en santa « paze le mie, che Dio sà come te le zederìa volentera, za che te « se' si bon de pazientar. »

El Re, che fin' allora l' era stà tant poltron, come el se desmissies en quel moment, la scomenzà a castigar come se deve quei che aveva insultà quella siora, e a perseguitar, de santa reson, tutti quei che avess fat qualcossa contro l' onor della so corona.

Francesca Lutti Alberti

[1] Questa versione è una delle varie procuratemi dall' egregio prof. Isidoro Del Lungo. Ei l' ebbe dal commend. Andrea Maffei che pur compiacevasi unirvi un suo

inedito sonetto, in cui lamenta l'ingiusto smembramento di un paese per cuore, per indole e per lingua italianissimo. Eccolo qui appresso.

G. P.

RIVA

Italo non sarà questo ridente
Suol, che perpetua primavera abbella?
L'onda di questo lago è differente
Dall'itala di Sirmio onda sorella?
Itali non saranno il cor, la mente
D'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
Nè suona forse, a chi parlar ci sente,
La melodia dell'itala favella?
E noi fratelli della madre istessa,
D'un amor, d'un accento e d'un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?
No! fin che l'òrma del tuo genio impressa
Stampi, o Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel sole.

Commend. Andrea Maffei
(Accadem. della Crusca.)

ROVERETO — Sappiè dunque, che al temp del primo Re de Cipro [1], dopo che Gottifredo de Buglion l'ha ciapà la Terra Santa, è succes che 'na siora de Guascogna la è nàa [2] a visitar el Santo Sepolcro, e, de ritorno, arrivàa 'n Cipro, la è stàa da alcuni berecchini vergognosamente maltrattàa: e nel so dolor trovandose senza conforto, la ha pensà bem de parlar al Re; ma qualchedun ga [3] dit, ch'el sarìa fià [4] trat via, perchè lu l'era 'n om sì da poc e senza lena, che no miga nol facea giustizia delle offese che vegniva fat ai altri, ma anzi 'l sopportava da vile quante a lu i ghen [5] aves fat de sporche, cosichè ognun che gavea qualche grop en tel [6] stomeg [7] el lo sfogava col dirghen [8] drio [9] d'ogni color. La siora, sentendo quest, pers [10] la speranza de poterse vendicar, per aver qualche consolazion nel so dolor, la ha stabilì de trar en fazza al Re la so vergognosa debolezza; e nàa davanti a lu colle lagrime ai occi [11], la 'ncomincià cossì: « Caro Sior, mi no me presento a ti « nella speranza, che ti te vendichi l'ingiuria che m'è sta fat, no, « ma son vegnua, perchè 'n soddisfazion de quella, ti te volessi « 'nsegnarme come che te fai a soffrir (come tutti i me dis), che « te vegn [12] fat dai altri, affinchè, emparando da ti, possa sopportar « la mia con pazienza; la quale, se fus bona, Dio lo sa, quanto « volentera l'addosserèa a ti, che te sai sopportarne tante de grosse. »

El Re, ch'enfen allora l'era sempre stà lì 'ncantà come 'na mar-

motta, sentendo quest, el sa desmissià fora [13], l' ha fat pagar el fio, ma propi [14] ben dell' ingiuria fatta a sta siora, e l' è deventà severo punitor de tutti quei ch' en avvegnir i ardis [15] daverzer [16] bocca contro la so corona.

[1] *Ce* e *ci* si pronunziano generalmente *ze zi*. — [2] *Aa;* a, brevemente prolungata come in *nàa* (andata), part. pass. di *nar* (andare). — [3] *Ga*; le ha. — [4] *Fià*; fiato. — [5] *I ghen*; gliene. — [6] *En tel*; nello. — [7] *Stomeg*; stomaco. — [8] *Dirghen*; dirgliene. — [9] *Drio*; dietro. — [10] *Pers*; perduta. — [11] *Occi*; occhi. — [12] *Vegn*; vengono, ed anche viene, da *vegnir*. — [13] *Desmissià fora*; risvegliato. — [14] *Propi*; proprio. — [15] *Ardis*; ardissero. — [16] *Daverzer*; aprire.

FORTUNATO ZENI

STREMBO (VALLE DI RENDENA). — Al temp dal prum Re di Cipro, dop cha Goffredo di 'Buglion l' a ciapà la Terra Santa, na siora de Guascogna la volést nàr come piligrina a visitar el Santo Sepolcro, e nel vignìr indré, quand cha le stada a Cipro, la urtà a gàattr arquànc ómang ch' appena ch' ei la vigiuda no ja podés far a men da narghi apé, e fàrghi tutti li màligrazi cha ja podést. Par cost, ella plangigànd e travajada, la pinsà da farghi savér al Re tut col cha là dovést soffrir. Pruma par aftro la volést informarsi chi om cha lé el Re, e vergúng i ga dit cha lè en poc de bon, che nol sen töl cura gna de el stes, e men che men da jaftri. A sintir sti rason, la pora siora, la pers ogni spiranza ch' el Re el volés törsala sù per ella, e castigar i sö offansor; par aftro, par aver almen en poca de soddisfazion, le nada e fas coràc e spirit da nar dinanc dal Re ella en parsona, e dirghi cha no le bon da negota [1]. Donca en dì le nada coi oc [2] plin di lagrimi dinanc dal Re, e la dis: « Sior, me no veng miga chi ci parchè me ireza cho te « til tan toghi a cor par el mal chei ma fat, ma invezi parchè ti « m' insegni impartì te fe a lasar e inglottir i dispéc cha me irez « che i ti faga, parchè ci vorrìa imparar anca me par soffrir con « pasienza col cha i ma fatt. »

Al Re cha fin allora lera sempro sta trascurant, par sti rason ciari e netti da colla bona siora al sa coma disdrominzà, e d' allora inanc no la pardonà pù a nigung cha offandas l' onor dal so regno.

[1] *Negota;* niente. — [2] *Oc;* occhi.

PIO BRUTTI

STRIGNO (VALSUGANA) — Digo donque che ai tempi del primo Re de Zipro, dopo che Goffredo de Buglione l' ha fatto 'l conqui-

sto della Terra Santa, è successo, che 'na siora de Guascogna la è andàa per divozion al Santo Sepolcro e nel tornar endrìo, arrivàa 'n Zipro, la ha cattà 'n schiappo de malguerni, che i l'ha villanamente beffàa: dolendose ella per esser stàa così malamente avvilìa, e senza nessuna consolazion, ghe vegnesto 'n pensiero de portar le so lagnanze al Re; ma ghe sta ditto da qualchedun, che l'era 'n omo così debole e gramazzon, che la perderìa giusto 'l tempo e la fadiga per niente, perchè non solo nol fava giustizia per i altri, ma anzi 'l sopportava da bacoccon tutte le ingiurie, che i ghe fava a lù. La siora, sentindo questo, desperàa della vendetta, per confortarse 'n pochetto nel so dolor, la ha resolvesto, se no altro per dar 'na mordua alla poltronarìa del Re, de andar davanti a lù. Stada che la è alla so presenza, la ga ditto pianzendo: « Sior mio, « mi no son miga vegnua davanti a ti perchè ti me vendiche del- « l'offesa, che m'è sta fatto, chè dà [1] so ben, che no ti se bon, « ma 'n soddisfazion de quella te prego almanco, che ti me 'nsegne « come ti fe ti a sopportar quelle, che i me dis, che i te fa a ti, « acciò che 'mparando da ti possa portar la mia con rassegnazion, « chè se podesse, Dio lo sa, se te la donerìa volintiera, dacchè ti se' « si bon da torne su tante. »

'L Re, che fin allora l'era sta piegro e fiaccon, come 'l se fosse desmissià fora da 'n gran sonno, scominziando dall' ingiuria fatta a sta donna, che 'l l'ha vendicàa a dover, l'è deventà 'n fierissimo persecutor de tutti quei, che i avesse demò provà a offender l'onor della so corona.

[1] Dà; *già*.

Elisa Panizza-Scari

TRENTO — Ve dirò donca che na volta ghera ai tempi del prim Re de Zipro, dopo che Gisfredo de Buglion l'à conquistà Terra Santa, ghera, digo, na siora de Guascogna che la è nada come na pellegrina al Santo Sepolcro, e nel tornar endrìo, arrivada a Zipro, la à trovà na torma de omeni malviventi, che i la à ensolentida con ogni sort de villanie. Ella, desolada per siffatta azion, la pensava de nar a domandar giustizia al Re; ma tutti i ghe diseva che la perderìa el temp per gnent, perchè quel Re l'era 'n om così slenà e così da pôch, che nol castigava le ingiurie dei altri, e gnanca le soe; che anzi qualchedun sfogava i so dispiazeri con-

tro de el stess, chel sopportava tutt da mincion. A sentir ste robe la siora, vist de non poder vendicarse, la à pensà de voler provar a descantar fora quel Re ensemenì. La è nada pianzendo davanti a ello, e la ga ditt: « Mi no vegno alla to presenza per domandar « giustizia dell' ingiuria che i ma fat, ma, per farmela sopportar « en paze, te prego ensegnarme come te fai a patir en chiete quelle « che i te fa a ti, che mi Dio sa come te le zederìa volintera a « vederte così bon a tollerar. »

El Re fin allóra pegro e enzochì, quasi che el se svejas da na bona dormida, l' à sçomenzà a vendicar sulle giuste quella donna, e pó el s' è fatt a perseguitar tutti queí che insultava all' onor della so corona.

Clara Lutti

TRENTO [1] — Bisogna [2] savèr donque, che ai tempi del prim Re de Zipro, dopo che quel paes 'l l' aveva fat so Gotifrè de Buglione, è sucès che 'na siora de Guascogna la è nada 'n pelegrinagio al Santo Sepolcro, e po la è tornada a Zipro: e lì gh' è stà dei birbanti che i g' à fat 'na 'nsolenza delle pu grande. Sta offesa la g' a fat 'n gran dolor a sta povera dona, e la pensava de nar dal Re a portar le so lamentanze; ma qualchedun g' à dit che la farìa 'n bus en l' aqua, perché l' era 'n tal farabút che no ghe 'n emportava gnente de gnente: che no miga demò non l' era bon da vendicar co la lege a la man i mali fati ai altri; ma da quel zaltron che l' era, 'l soportava anca i mali che i ghe feva a elo: en te 'na tal maniera, che se qualchedun el gaveva la luna, 'l se cavava la spizza col farghe qualche dispett o qualche bufonàda a lu. Quando la dona la à sentì sta roba, la s' a pensà che no gh' era da far conti de vendete; ma la à volest almen, per farse passar 'n poc la passion, nar a 'mbutarghe a stó Re la so poltronaria. La s' a dunque presentada e la s' à messa a pianzer, e la g' à dit: « Sior, mi no vegno miga per pregarte che te ghe la fazzi pagar « a quei che m' à fat del mal: ma per farmela passar, 'nségneme, « te prego, come te fai ti a sopportar le briconàde che i me dis « che i te fa a ti. Se sarò bona da imparar, allora poderò sopor- « tar con pasienza la briconàda che i m' à fat a mi; che se « podès, Dio 'l sa come te la zederìa de cor a ti che te g' ài si « bone spale. »

A sentir ste parole 'l Re, che fin alora l' era sta pegro e pol-

tron, 'l s'è come desmissià fora e a scomenzar da l'afrónt de sta dona, che 'l ghe la à fat pagar salà a quei che ghe l'à fat, no 'l ghe n'à perdonà pu una a quei che se fussa dopo azardadi o de sbufonarlo o de sgrognarlo 'n te 'na maniera o 'n te l'altra.

[1] Quando mi arrivò, or sono parecchie decine d'anni, la prima volta alle mani l'opera altrettanto erudita che penosa a leggersi del *Micali*, intitolata: *l'Italia avanti il dominio de' Romani,* e trovai che per le pianure, le montagne, ed i colli del bel paese tante e sì differenti e di sì svariati nomi nazioni erano sparse, le quali tutte, quasi sicuramente, parlavano ciascheduna un linguaggio affatto diverso dall'altra, mi si aprirono ad un tratto gli occhi sulla natura dei dialetti così svariati che regnano nella penisola; e non mi maravigliai se anche nel Trentino, che colle sue maestre Alpi di chiusa forma per tal modo il diadema d'Italia, da non potersi dire che l'Italia sia fatta (come pur troppo nella medesima Italia si và strombazzando), finchè esso non diventi parte integrante del regno; se nel Trentino, diceva, vi sono tanti dialetti non solo quante son le vallate, ma quanti sono i villaggi, e direi quasi, i casolari in ogni singola vallata sia della pianura irrigata dall'Adige, sia delle valli più alte bagnate dall'Avisio, dal Férsina, dalla Brenta, dal Chiese, dal Sarca, dal Noce, o da altri torrenti che sortono ora dai ghiacci eterni, ora dagli azzurri laghi delle nostre montagne. Ma non solo nelle vallate e borgate diverse del Trentino ravviso una simile diversità (la quale del rimanente di anno in anno si và facendo sempre meno osservabile), ma la osservo persino nei varj quartieri della città di Trento. Io non ho quì il tempo di citare esempi; ma è fuori di dubbio, che diversificano assai fra loro, non tanto per la grammatica, quanto per il materiale della lingua e per la sintassi, i modi di dire degli abitanti del sobborgo di S. Martino da quelli degli abitanti di Piedicastello, non che il dialetto che si parlava in *Contrada lunga, S. Pietro*, e *Contrada larga* da quello che parlavasi nei *Fossati* e negli *Androni* di Borgo Nuovo. Dico *che si parlava,* perchè dal 1848 in quà, non solo son quasi del tutto svanite le accennate differenze, ma và scomparendo un po' alla volta persino la impronta del vecchio dialetto, in quanto che anche il popolo minuto và sempre più adottando le forme della lingua scritta, di quella lingua, che Dante chiama aulica o cortigiana, e dalla quale diceva (nel libro *de Vulgari eloquio*) che il dialetto trentino de' tempi suoi era così lontano, come ne era lontano il fiorentino, il romano, e il bolognese e i dialetti tutti delle rimanenti città e provincie dell'Italia allora tanto divisa. Ma non è tempo di andar più avanti per oggi nelle mie disquisizioni sui nostri dialetti; chè altrimenti farei vedere le differenze che passano tra i dialetti delle nostre quattro italiane città, tra quelli della valle dell'Adige in generale dirimpetto alle altre vallate; e percorrendo poi valle per valle, vorrei far notare come, sotto il velo delle differenti pronunzie si possa di leggieri trovare e la genesi antica dei singoli dialetti, e le variazioni portatevi dai sopravvenuti (in seguito a immigrazioni antichissime ed ulteriori barbariche e medioevali), che parlavano altre lingue che la italiana o la latina o la etrusca; lingue tutte che furono successivamente parlate dai primi abitatori (Aborigeni) di questo nostro montuoso paese; farei notare le intarsiature celtiche, cenomane, allemanne e persino tartariche; poichè le forme dei volti e le stature e altri simili chiari indizj mi fanno vedere che in certe località del Trentino vi son anche dei discendenti, di rimansugli lasciati quì nel passaggio (di venuta o di ritorno non lo

saprei ben dire) delle orde capitanate da Attila. Indizj che durarono evidenti finchè si mantenne il costume fra noi (cessato solo da forse 50 anni) di contrarre i matrimonj sempre nella cerchia di ogni singolo comune; così che il condur via una donna da un altro comune che quello dello sposo era impresa, vorrei dire, pericolosissima. Chi non ricorda l'uso che c'era ancora una ventina d'anni fà in qualcheduna delle nostre vallate, di fare la siepe, *la stroppaja,* quando un giovine di estraneo comune veniva a condur via una sposa? La gioventù maschile del villaggio della sposa si attruppava in abiti da festa sul confine del comune e fingeva di non voler lasciar passare gli sposi: un oratore si opponeva con una chiacchierata, per lo più in versi rimati, contro la sortita dal comune di una delle sue colombe; lo sposo che la rapiva era tenuto a rispondere (nella mia giovinezza io ho dialogata una di queste scene che fu giocata tra Sovèr e le Sette Fontane), e finiva col pagare una piccola somma che serviva ad indennizzare i giovani contendenti per le spese di polvere negli spari festosi della occasione. Ebbene! qualche cinquantina d'anni prima, invece di spari festosi, erano belle e buone schioppettate che si scambiavano e colpi di coltello; se un Pinetano, per modo d'esempio, avesse osato di venirsi a prendere la sposa a Segonzano e viceversa. Ma io divago sempre più, e se lascio lavorare la penna a grado del pensiero, temo di prevenire con un lavoro confuso quel lavoro ordinato che medito sui temi quì di volo toccati. Ora senza più dirò, che ho tradotto la Novella del Boccaccio in quel dialetto che si parlava da tutti quando io era fanciullo e che adesso non si parla più; il dialetto d'oggi è così vicino alla lingua scritta, che sarebbe impossibile tenerne conto, atteso che ogni individuo lo varia a norma della singola individuale cultura.

[2] L'*o* si pronuncia molto largo nel dialetto trentino, mentre l'*u* si pronuncia alla francese, press'a poco come nel dialetto della città di Milano. Il *c* avanti l'*i* si pronuncia come l'*s* toscano; l'*s* quasi come *sc* avanti l'*i* e l'*e*. Noto per ultimo che il nostro dialetto non conosce e perciò non mozza raddoppiamenti.

Ab. Barone Giovanni Prato

TUÈNO (Valle di Non. *Sponda destra del fiume Noce.*) — Dighi donchia che 'n tei tempi del prim Re d' Cipri, dopo che Gottifrè de Buglion l'ha conchistà la Terra Santa, è suzzes che 'na gran siora d' Gascogna l'è nada al Sant Sepolcro en pellegrinagi, e 'n tel tornar endrè, arrivada a Cipri, l'è stada oltraggiada da alcanti berecchini: sta roba la ghie sbrusava 'nzì (*così*) che no la podeva darse pase, e l'ha pensà ben de nar dal Re a dir le so resòn. Ma vergun i ghià dit, che l'è temp trat via (*ovvero*, che no la fa 'ngotta), perchè l'era 'n pagnacca, che no demò no l'era bon de chiastighiar i torti fatti ai autri, ma 'l sopportava da maccaco chei, ch'i feva a el; e se ghiera vergun, ch'el la ghiaveva con el, 'l se la chiavava col farghie calche despett. Al sentir chesto cà donna l'ha perdù ogni speranza d'poderse vendichiar; ma se no auter per chiavarsela a calche vers l'ha volest spongier la poltronarìa d'chel Re: e l'ha è

nada plangiand 'nanzi a el, e la ghià dit: « Sior Re, mi no vegni « 'nand' a ti, perchè m' vendichies del tort ch' i m' ha fatt: ma « 'nveze 't preghj, che m' ensegnies come ch' fas ti a portar chei, « che senti ch' i t' fa a ti, chè 'nzì 'mpareruoi anchia mi a sopportar « con pazienza 'l me: Dio 'l sa, se te 'l daruoi anchia chesto, demò « ch' podess, ch' en portes tanti autri. »

'L Re, che l' era sta fin a chel moment pegher e poltron, come s' el s' desmissias föra, l' ha scomenzà dal tort fat a sta siora, e 'l l' ha chiastighià come 'l s' meritava; e po dopo l' è deventà rigorosissim con tutti chei, che i aves fat vergot contra l' onor d' la so corona

Don Silvio Lorenzoni

Alle versioni spettanti al *Tirolo Italiano* fin qui pubblicate, altre *sette* ne aggiungo del gruppo *tridentino-orientale,* che mi vennero favorite dall' illustre commend. Prof. G. I. Ascoli: seguo per queste l'ordine stesso che ricevettero da quel dotto e cortese signore.

G. P.

VAL DI FASSA (*Sezione inferiore*) [1] — Dię dunque, chö ai tempes del prum Re di Cipri, dǫ chö la Terra Senta è stada conchistada da Gottrifrè dę Buglion, è suzzes, chö na nobil signǫra dę Gascogna è žita a lözia al Sepǫlcro. Nel ritǫrn d' allǫ̀ [2], arrivada a Cipri è stata maltrattada villanamenter da ǫmini cattives, dę chö la sen ha avù a mal zenza cǫnsǫlaziǫǹ, e ha pissà [3] dę žir a se lamentar dal Re. Ma l' era stat dit per valgun, chö la perdössa la fadia, perchö öl era dę temperament coši fiac e da pöc [4], chö nǫ sǫlamenter nǫ vendicaa con justizia le offese dei etres, ma anzi infinite cǫn disǫnǫrevǫl viltà fatte a öl [5] nę sopportaa, coššicchę̀ ognun chö aęa valc rammarec, lǫ sfǫgaa cǫ i far valc affrǫnt, ǫ disǫnǫr. La signora al sentir chösta cǫsa, dösperada dę nǫ se pǫ̀dör vendicar, per na cǫnsǫlaziǫǹ dęlla sǫa tristezza, s' è risǫlta de vǫlör injuriar la miseria dęl Re. E ölla è žita pianšaǹ davant al Re e ha dit: « Mio Signǫr, iǫ̀ vęgnę nęlla tǫa prešenza nǫ perchè « iǫ̀ m' aspette vęndętta dell' injuria, chę è stada fatta a me, ma « in sǫddisfaziǫǹ dę chölla te pręję, chö tu m' insegnę, come tu « sǫffri chölle, ch' iǫ̀ sente chö se faš a te, perchę̀ cǫll' imparar da « te iǫ̀ posse cǫmpǫrtar pazientemente la mia, la cala [6], Dio sa, « se iǫ̀ 'l pǫdössę far, vǫlentięra tęla dǫnasse, perchę̀ cǫšì boǹ partador tu te es. »

Al (il) Re, chö fin a chöll' ora era stat così poltroñ e peigher, scaži dešedà dalla sonn, ha šcomenzà dall' injuria fatta a chösta signora, la cala ševeramenter ha vendicada, è diventà ševerissimo persecutor d' ognun, chö contro l' onor della corona commettessa valc da chöll outa [7] in là.

[1] Avvertenza generale. Per questa versione, e le sei che susseguono, son da confrontare le note che l'Ascoli ha apposto alle versioni di Rocca d'Àgordo, Vódo e Padola, spettanti tutte e tre alla provincia di Belluno; e poi, più specialmente, il primo volume dell'Archivio glottologico dell'Ascoli stesso, pag. 339 a 342, 349 a 375. — Pronunzia: å ed ȩ hanno pronunzia chiusa e indistinta; ȩ corrisponde all'*e* chiusa italiana; *ö* è simile all'*eu* francese in *peu*, identico all'*ö* tedesco in *Römer*; *ǫ* ha suono aperto; *ọ* suono chiuso, come in italiano; *ć* e *č* si accostano al *c* italiano di *selce* e simili; *ň* si accosta a *ng*, e *ñ* a *gn*; *š* è simile all'*s* nel Tirolo italiano, particolarmente nel trentino; *ž* suona come il *j* francese in *Jean*, *Jacques*, *jargon* ecc. Le altre lettere si pronunciano come in italiano. — [2] *d'allǫ*; donde. — [3] *pissà*; pensato. — [4] *pöc*; poco. — [5] *öl*; lui. — [6] *la cala*; la quale, [7] *outa*; volta.

Don G. B. Rifesser

MARÉO (Marubio. *Dialetto marebbano* [1]) — Jù [2] (ve) dirà segn [3], ch' al tomp [4] dal pröm [5] Rè de Cipro, che la Terra Santa è stada vadagnàda da Gotfrèd da Boglioñ, erre sozzedù [6] che na nobil signora dalla Gascogna è žöda a dlišia alle Sont Sepolcr [7], e in tel de otta da illò (era) roada a Cipro, ed è gnöda patoćàda der burt [8] da šont dale maloñ [9]. De cöst [10] señ àra abü por mal zonza degöna [11] coñsolaziuñ, e s' ha poñsè [12] de ži dalle Rè a se lamoñtè. Ma por gaoža, ch' al i è stö dit da zaccà, che söa fadía fossa por nia, por gaoža, ch' el foa deñ natorel tañ da fràt e da gnoc, ch' el no ćastioa [13] coñ jostizia les offežes fàttes ad attri, ma señ doràva [14] zonza fiñ de cheres fattes ad el iñstess, iñ na moda, cho vignuñ che ova val möja, se la parova ia zonza sel lassè conesser o (zonza) vergogna. La signora te chel [15] ch' era ha aldì cösta cosa, zonza speronza [16] de se vendichè, almanco por se coñsolè de süa màja, s' ha poñsè de orei minćonè la meseria dal Rè, è roàda dant ad el coñ bradlamoñt [17], e ha dit: « Mi Signor, jù ne vegne dant a te « por aspettè vendàtta del tort [18], che m' è stè fat (a me), ma por « soddesfaziuñ de chel te preji, cho tö me iñsegnes, cò cho tö soffrežes i tortǵ, cho jù alde, che te vegn fatǵ a te, aćoché colle « imparè da te, jù posse coñporte con pazionza le mi (tort), cho

« Iddì le sa, s' il podęsse fa, tal donessi a te, cho t' es tañ brao da « le portè. »

Le Rè, cho fiñ a chel ora è stè tañ da marmǫtta [19] e fràt, söcco al se dęssędęssa dalla son, ha mętö mañ [20] dalle tǫrt fat a chösta signǫra, che all' ha pajè fǫra dęrt regorus, a deventè ñ dęrt regorus pajadù de dötǧ [21], cho cuntra le onur de süa corona fassessa valc da chel inant.

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *jù*; io. — [3] *sęgn*; adesso. — [4] *tomp*; tempo. — [5] *pröm*; primo. — [6] *erre sozzedù*; è successo. — [7] *alle Sǫñt Sępǫlcr*; al Santo Sepolcro. — [8] *dęr burt, dęrt burt*; assai bruttamente. — [9] *šont dale maloñ*; gente del diavolo, mala gente (*maloñ*, malanno). — [10] *de cöst*; di questo. — [11] *zǫnza degöna*; senza alcuna. — [12] *s' ha poñsè*; si è pensata, si ha pensato. — [13] *častiǫa*; castigava. — [14] *dǫråva*; durava, soffriva. — [15] *te chel*; in quello che. — [16] *sperǫnza*; speranza. — [17] *bradlamoñt*; piangimento. — [18] *tǫrt*; torto, danno, male, affronto; plurale: *i tǫrtǧ*. — [19] *da marmǫtta*; pigro. — [20] *ha mętö mañ*; ha messo mano, ha cominciato. — [21] *pajadù de dötǧ*; pagatore di tutti, vendicatore.

Don Cipriano Pescosta

LA VALLE, S. MARTINO E LUNGIARÙ [1] — I [ve] dirà dunque ch' al tåmp d'l prüm Rę dę Cipro, dęspò cho i Lüss Santǧ [2] è statǧ vadagnà da Gǫtfried de Bǫgliuñ, ęrrę sǫzzędü [3] chę na nǫbil signura d'la Gascǫgna è žüda a dližia ara [4] Santa Fǫssa [5], ę tęl dę ǫta [6] da ilò ęra rǫàda a Ciprǫ e stada spatǫććada [7] burt da stlötta žånt [8]. Dę cast sęñ ara abü pǫr mal, zanza dęgöna cǫñsǫlaziuñ, e ha pęnsè de ži dal Rę a se lamoñtè [9]. Ma pǫr gaoža, cho val [10] i è ste dit da zaccà, chę várra [11] fažęssa la fadía pǫr nia, pǫr gaǫža ch' val fǫa tañ fętr da baldi [12] e da lassęmę in pęš [13], che val nę častiava cǫñ jǫstizia lęs ǫffęžęs fattęs ad attri [14], ma sǫffrìa fiñmaj zanza fiñ de cárręs [15] fattęs a vál iñstass, iñ na mǫda, che vignuñ ch' ava val mǫja, sę la parava ìa zanza sęl lassè a cǫnasćer o vęrgǫgna. La signura all' aldì casta cǫsa, zanza spęranza dę vęndatta, almancǫ pǫr sę cǫñsǫlè da süa mǫja, fęss cunt [16] d' ǫrei cǫjǫnè [17] la męsęria d' l Rę, e žüda dant a vál pitǫgnañ, harra dit: « Mi « Signur, jö nę vagnę tę tüa pr'šanza pǫr aspęttè vęndatta d'la mia « ingiüria, ch' è stada fatta a mę, ma pǫr sǫddęsfaziuñ da cárra « tę pręji, chę tę m'iñsàgnes, cǫ cǫ tö [18] sǫppǫrtęs cárręs [19] chǫ jö « aldę, chę tę vagn fattęs a tę, aććǫchè cǫñ imparè da te, inchę jö « pǫsse cǫmpǫrte cǫñ pazianza la mia, che Idì l' sa, s' i pǫdęsse, « tę dǫnęssi a tę che t' ęs tan braǫ da lęs pǫrtè. »

L' Rẹ, che fiñ a call' ọra fọa ste tañ da gnọc [20] e frat [21], tẹcọ šöcco [22] val sẹ dẹssẹdẹssa [23] dal sọn, ha mẹtü mañ [24] dalla ingiüria fatta a casta signura, chọ val ha pajè fọra [25] rẹgọrọsamantr, a dẹventè dart rẹgọrús [26] pẹrsẹghitadù de dütǵ, che cuntra l'ọnur de süa corọna cọmmẹtẹssa val da chal innant.

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *lüss santǵ*, Luoghi Santi; *statǵ*, stati. Terra Santa non si usa dire. — [3] *ẹrrẹ sọszẹdü*; è successo. — [4] *ara*; alla, a la. — [5] *fọssa* per Sepolcro. — [6] *dẹ ọta*; dare di volta, ritornare. — [7] *spatoċċè*, maltrattare; *patoccè*, in dialetto marebbano. — [8] *stlötta žånt*; schietta gente: *stlöt* ha senso peggiorativo in questo dialetto. — [9] *se lamoñtè*; lamentarsi. — [10] *val*; egli. — [11] *várra*; essa. — [12] *fẹtr da baldi* (dizione avverbiale affatto peculiare); esser buono a nulla, da niente. — [13] *da lassẹmẹ in pẹš*; da lasciami in pace, poltrone, di rimessa vita. — [14] *attri*, altri; *atr*, altro. — [15] *de cárrẹs*; di quelle. — [16] *fẹss cunt*; fa conto, si risolve. — [17] *cọjgnè*; coglionare, satirizzare, mordere. — [18] *cọ cọ tö*; come [che] tu. — [19] *cárrẹs*, quelle; *cárra*, quella. — [20] *da gnọc*, da niente. — [21] *frat*, fracido, poltrone. — [22] *tẹcọ šöcco*, tanquam sicut. — [23] *dẹssẹdẹssa*; si svegliasse. — [24] *mẹtü mañ*, mise mano, cominciò. — [25] *pajè fọra*, pagar fuori, vendicare. — [26] *dart rẹgọrús*, superlativo.

DON CIPRIANO PESCOSTA

BADIA [1] — I' dirà dunque che al tåmp d'l prüm Re dẹ Ciprọ, dẹspò chẹ Gọdifrè dẹ Bugliọñ ava coñquistè la Terra Santa, ẹllẹ soccẹdü, chẹ na nọbil signura dẹ Guascogna è žüda tẹcọ na pẹllẹgrina [2] al Santọ Sẹpọlcrọ, ẹ tẹl dè ọtta da illò, rọada a Ciprọ ẹlla gnüda villanamåintr strabaċċada da valgügn ọmi scẹlẹrati: dẹ casta cọsa i dọrọv'la [3] zåinza cọnsọlaziuñ, e alla s' ha pẹñsè dẹ ži dal Re a sẹ baọdiö [4]; ma al i è stẹ dit da zaccà [5], ch' alla fašẹssa la fadìa de ban [6], porċì [7] ch' al è dẹ na vita tañ flaċa [8], e tañ buñ da nia, che atr ch' al vẹndicassa coñ giustizia lẹs ọffẹsẹs fattẹs ad attri, ch' al ñ' sọppọrtassa zånza fiñ dẹ callẹs ch' i vagn fattẹs ad al instass coñ na fiacca, ch' añ nẹ pò laldè [9]; in tant, chẹ chẹcchesia ch' n' ava üna ch' i bọržava sol cör [10], s' la parava ía [11] coñ la sbrọcchè [12] zånza mọja o sẹ dọdè [13]. La signura ad aldì casta cọsa, zånza spẹranza dẹ sẹ podai vẹndichè, almancọ pọr sẹ cọñsọlè dẹ süa mọja, sẹ tọllẹla dant [14] d'ọrai rẹbẹcchè [15] la mẹseria d'l Re; ẹ žüda pitọgnañ dant ad al halla dit: « Mi Signur, jö nẹ vagnẹ alla tüa prẹsåinza pẹr vẹndatta ch' i' ọrẹssẹ chirì d'la ingiüria che m'è stada « fatta, ma por sọddẹsfaziuñ dẹ calla, te pràji, chẹ tẹ m'insågnẹs « coche tö sọppọrtẹs callẹs ch' i aldẹ chẹ tẹ vågn fattẹs aċċochẹ « imparàñ da tẹ jö possẹ sọppọrtè la mia cọñ paziånza; che Iddiẹ

« l' sà s' il pǫdęssę fa, tę la dǫnęssi a tę, pǫrčì chę t' ęs taṅ brao
« d' lęs pǫrtè. »

L' Re, chę fiṅ a casta è stè påigr ę frat, söccǫ al s' ęssa dęssędè [16] dal sǫn, scǫmęnčaṅ dalla ingiüria fatta a casta signura, ch' al ha vęndichè ręgǫrǫsamåintr, è dęvęntè uṅ ręgǫrǫsissimo pęrsęcutór de végnuṅ chę cǫmmęttassa val cǫsa cuntra l' ǫnur d' la cǫrǫna da casta innant [17].

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *tęcǫ na pęllęgrina* (tanquam peregrina); *tęco da di*, tanto che a dire. — [3] *i dǫrǫ-v' la*, gliene doleva; *dorài*, dolere. — [4] *se baǫdiǒ*, lamentarsene; *baǫdiamånt*, lamento. — [5] *zaccà*; qualcheduno. — [6] *de ban*; di bando, per niente. — [7] *pǫrči*; perchè. — [8] *flača*, fiacca (vita); *flače*, fiacco. — [9] *aṅ nę pò laldè*; non si può lodare. — [10] *ch' n' ava üna ch' i bǫržava sol cör*; che ne aveva una, che gli bruciava sul cuore. — [11] *s' la parava ia*; parar via. — [12] *sbrǫcchè*; sbroccare, prorompere. — [13] *sę dǫdè*; vergognarsi. — [14] *sę tǫllęla dant*; si propone, togliersi davanti. — [15] *ręběcchè*; dare di becco, rimproverare acutamente. — [16] *dęssędè*; svegliarsi. — [17] *innant*; innanzi

Don Cipriano Pescosta

CORVARA [1] — I' dirà dunque, che åi tåimp d'l prüm Rę dę Cipro, dęspò chę la Terra Santa fǫa cǫnquistada da Gotfrid dę Bugliǫṅ ęlle suzzedü chę na nǫbil signura dla Guascogna ę žüda a dližia [2] al Santo Sepolcr, ę tęl gnì ritur [3] da ilò rǫada [4] a Cipro, ęlla gnüda maltrattada villanamåinter da canaja dę žåint. De cast sęn hala abü pęr mal zåinza degüna coṅsolaziuṅ, ę ha peṅsè de žì dal Rę a sę lamęntè. Ma per gauža ch' ål i è stę dit da valguṅ [5], chę süa fadia [6] fǫssa pęr nia, per gauža, ch' ål fǫa dę natǫrål taṅ frat [7] ę taṅ da nia, ch' ål nę častiava coṅ giustizia lęs ǫfföžęs fattęs ad altri, ma sǫffriva fiṅmai iṅfinitęs fattęs ad åll iṅståss, de måinira chę vignuṅ [8] ch' ava val mǫja, s'la parava ia zåinza s'lassè a conasse ǫ vęrgǫgna. La signura all' aldì casta cǫsa, zåinza spęranza de vendåtta, ålmåṅco pe sę coṅsolè dę süa mǫja, sę ręsǫlve d' ǫråi minčǫnè la męseria d'l Rę, e rǫada dant ad ål pitaṅ [9] halla dit:
« Mi Signur, jö nę vagnę tę tüa pręsåinza per aspęttè vęndatta
« d'la ingiüria, ch' è stata fatta a mę, ma pęr sǫddęsfåziuṅ de calla
« te pråji, chę tę m' inságnes, cǫ chę tö sǫffråžes callęs ch' i alde,
« che te vågn fattęs a tę, aččòchę cǫll' imparè da te jö pǫssę com-
« pǫrtè coṅ påziånza la mia, che Iddię l' sa, š' il pǫdęssę fa, dǫ-
« nęssi a tę, che t' ęs tåṅ buṅ d' les pǫrtè. »

L' Rę, ch' iṅfiṅ å call' ǫra fǫa stę taṅ påigr [10] e frat, quaši ch' ål sę dęšędåssa dal sǫn, ha scǫmęnčè dåll' ingiuria fatta a casta si-

gnura, ch' all' ha vęndichè ręgǫrǫsamåintr, å dęvęntè uṅ ręgǫrǫsissimǫ pęrsęghitadù [11] dę vignuṅ, che contra l' ǫnur de süa cǫrǫna cǫmmęttęssa valc da cal iṅ là [12].

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *żi a dliżia*; gire, andare in chiesa, al santuario. — [3] *ǵni ritur*; venire di ritorno.— [4] *rǫada*, arrivata; *roė*, arrivare. — [5] *valguṅ*, qualcheduno; plurale *valgügn*. — [6] *fadia*; fatica. — [7] *frat*; fracido. — [8] *vignuṅ*; ognuno. — [9] *pitaṅ*; piangendo: *pitė* e *pitǫgnė*; *pitognadura*, piangitore; *pitognada*, piangisteo. — [10] *påigr*; pigro. — [11] *pęrsęghitadù*; persecutore: *pęrsęghitė*; perseguitare. — [12] *da cal iṅ là*; da quello in poi.

Don Cipriano Pescosta

SANT' UDALRICO (Valle della Gardena) [1] — **Dižę dunque, ch' åi tęmpęs dęl prim Rę dę Cipri, dǫ chę lå Tięrrå Santa fǫa cǫnquisteda då Gotfrid dę Buglioṅ, ięl suzzędù, chę nå nǫbil sęgnęura dla Guascogna ię žita å dlięžå [2] ål Santo Sepǫlcro. Rueda [3] nęl ritǫrn å Cipri ięla unida [4] meltratteda villanamęnter då cånaia dę žęnt [5]. Dę chęst [6] sęn ha la åbù mpęrmèl [7] zęnza deguna cuṅsulaziǫṅ, i ha pęnså dę ži dål Rę å sę låmęntè. Må dåvia [8] chę i fǫa [9] sta dit pęr vålguṅ, chę si fådia fǫssa pęr nia [10], pęr gauža, ch' ęl fǫa dę nåturel taṅ fiac i taṅ då nia, chę nǫ medrà [11] 'l nę cåstigǫa cuṅ giustizia l' ufföžęs fattęs åi autri, maṅ suffriva anzi infinitęs fattęs å d' ęl dę månięra chę ugnuṅ ch'ǫa [12] vel [13] muęia s' la parǫa via cui [14] fè un impęrmel ǫ dęžunęur [15]. Lå sęgnęura all' udì chęsta cǫsa, zęnza spęranza dę vęndętta, per vel cuṅsulaziǫṅ dę si [16] muęia, sę ręsǫlf d' ulęi minćunè lå miseria dęl Rę. I rueda brådlaṅ [17] dant ål Rę ha dit: « Mi Sęgnęur, ię nę vęgnę ṅti [18] pręsęnza pęr åspittè « vęndętta dl' ingiuria, ch' ię stata fatta å mi, må pęr soddęšfaziǫṅ « dę chęlla tę pręie, chę tę m' ęnsęgnięs, cǫ chę tu sǫffręs chęllęs « ch'ię audę, che tę vęṅ fattęs a ti, åććǫchę cull' imparè då te ię « pǫssę cumpurtè påzięntåmęntęr lå mia, chę, Iddię sa, šęl pudęssę « fe, gięṅ [19] dunęssi a ti, chę t'ięs taṅ bǫṅ dę purtè. »**

L Rę ch' in cl' ęuta [20] fǫa sta taṅ pęigęr i fred, šchęl sę dęšędåssa dål suęn, ha scumenćå dåll' ingiuria fatta å chęsta sęgnęura, ch' ha vęndicå rigǫrǫsåmęnter, ię dęvęntå rigǫrǫsissimo pęrsęcutǫr d'ugnuṅ, chę cǫntra l'unęur dlå curǫna cummęttęssa velc då mǫ in là.

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *žita å dlięžå, ži å dlięžå: ži*, gire, andare; *dlięžå*, chiesa. Vuol dire andar ad un santuario per far la sua divozione. — [3] *rueda*; arrivata. — [4] *unida*; particip. di *uni*, venire; *ięla unida*, venne. — [5] *žęnt*; gente. — [6] *chęst*; questo. — [7] *åbù*

ǹpęrmel; avuto per male. — [8] *dåvia*; perchè. — [9] *fǫa*; fu. — [10] *nia*; niente. — [11] *nô medrà nę*; non solo non. — [12] *ǫa*; aveva. — [13] *vel* (velc), qualche. — [14] *cui*; con gli. — [15] *dęžunęur*; disonore. — [16] *si*; sua. — [17] *brådlaǹ*; piangente. — [18] *ǹti*; in tua. — [19] *gięǹ*; volentieri. — [20] *cl'ęuta*; quella volta, fin allora.

Don G. B. Rifesser

LIVINALLONGO [1] — Dirè dunque, chę åi tęmp dęl prum Rę dę Cipri, dęspò che la Tęrra Santa è stata vadagnęda da Gǫttifrè de Buglioǹ ęllę succędù, che na nǫbil signǫura de Guascogna è žuda a glięžia al Santo Sepǫlcro. Tel rętǫrnę da illǫ, ruåda a Cipri ęlla stada maltrattada villanamęnter da cattivi ǫmęni, de cast la sęn ha abù per męl zenza consolazioǹ, che pęǹsa de žì a se lamęntè dal Rę. Ma l'i è stè dit per valguǹ, che la perdęssa la fadia de bån [2], pertği l'era de temperament così frat e da puǫc [3], che nǫ solamęnter nǫ vendicava con giustizia le offese dei autri, ma zenza fin, de calle fatte ad al, coǹ vergǫgnǫusa viltà ne sopportava, cosichè ognuǹ, che aveva velc [4] sul stomec [5], lo sfogava senza seǹ fè velc daǹfora o se vergognè. La signǫura al senti casta cǫsa, desperada de no se podei vendichè, per na consolazioǹ della sua tristezza, se è resǫlta de volei ingiuriè la miseria del Rę. E ella è žuda braglaǹ [6] davant al Rę e ha dit: « Mi Signǫur, mi vágne alla « tua prešanza no perchè ne aspette vendatta dell'ingiuria, che è « stada fatta a me, ma per soddisfazioǹ de calla te preje, che ti « te me iǹsegne co me ti te soffre [7] calle, che sente se feš [8] a te, « perchè coll'imparè da te, mi posse comporte coǹ pazienza la mia, « che Dio lo sa, se mi [9] el podesse fè, giaǹ [10] tela donasse, perchè « te sei taǹ valent dalle portè. »

El Rę, che fiǹ a call'ora fǫva ste taǹ paltroǹ e peigher, come ch'el se dešedasse dal sǫn, ha scomenčè dall'ingiuria fatta a casta signǫura, che la ha vendicada rigorosamęnter, è deventè uǹ severissimo persecutǫr de ognuǹ che contra l'onǫur della corona commettassa velc da call'outa [11] in là.

[1] Per la pronunzia, vedi la prima nota alla versione di Val di Fassa. — [2] *de bån*; di bando, per niente. — [3] *da puǫc*; da poco. — [4] *velc*; qualche cosa. — [5] *sul stomec*; aver sullo stomaco, avere cruccio, dolore. — [6] *braglaǹ*; piangendo, da *bragiè*. — [7] *ti te me iǹsegne, ti te soffre*; questa ripetizione del pronome è caratteristica della Valle di Livinallongo o del *Fęǫdǫm*. — [8] *se feš*; si fà, si fanno. — [9] *mi*; io. — [10] *giaǹ*; volentieri. — [11] *call' outa*; quella volta.

Don Cipriano Pescosta

SAGGI MODERNI

PARTE TERZA

LINGUAGGI STRANIERI PARLATI IN ITALIA

SAGGI MODERNI

ALBANESE

Nella presente raccolta di saggi delle favelle e de' vernacoli viventi in Italia non poteva mancare quello dell' idioma parlato dalle numerose colonie greco-albanesi stabilite nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Esso infatti, grazie alle molte cure, ed ai mezzi non comuni dell' egregio raccoglitore, vi è rappresentato non iscarsamente dalle dodici versioni della IX Novella, Gior. I, del grande Certaldese, in cui onore vien fatta la pubblicazione di questo libro. Ma nel dover porre alle stampe convenientemente le accennate versioni albanesi o epirotiche vi era da eliminare un grave ostacolo che ci si offeriva nella diversa e capricciosa maniera di scrivere quell' idioma: diversità tale e tanta che a questo riguardo può ripetersi con verità il detto: « *quot capita tot sententiae* » tradotto alla libera: quante persone che scrivono come che sia, altrettanti metodi di scrittura (veggasi a proposito il mio *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* ecc. Livorno 1864, e specialmente l'opuscolo: *A Dora d'Istria gli Albanesi*, p. 9. segg. ib. 1870). Or dovendosi ordinare in un sol corpo varie prove di una data lingua sarebbe cosa sommamente irragionevole, anzi assurda, il presentare le stesse parole scritte in dieci o dodici maniere differenti: così che chi volesse per ragione di studio, o di curiosità, porvi sopra gli occhi non saprebbe assolutamente trovare il bandolo della matassa, nè formarsi una idea per poco esatta dell' idioma. Ed invero appena, dopo molta attenzione e fatica, riuscirebbe a cavarsi d' impaccio chi fosse ben provvisto di non comune conoscenza dei dialetti albanesi. Era dunque assoluta, indispensabile necessità ridurre le varie prove del linguaggio albano-epirotico ad una sola identica espressione grafica, o ad uno stesso metodo di scrittura.

A questo fine non si poteva stare in forse nel prescegliere quello più razionale, più proprio ed anche più facile, che ci viene indicato dalla scienza glottologica, di poco alterato, per necessità, volendosi evitare la mescolanza di alfabeti diversi, ed usare i caratteri latini, onde esso consta, liberi dalle molteplici soprapposizioni di lunette, apici, spiriti, od altro, introdotti nelle trattazioni glottologiche. Le quali modificazioni de' caratteri, se sono convenienti nei cosiffatti lavori, recano difficoltà non poca ove altri debba usare un alfabeto che si trovi in qualunque modesta tipografia, e riesca non meno facile che di decoroso aspetto: cosa da non trascurarsi quando si tratta di porgere esempio di usuale ragionata scrittura ad un popolo, o in un idioma, che non ne ha alcuna bene costituita, o universalmente tenuta in onore.

Da noi dunque verrà adoperato l' alfabeto *europeo*, ossia l' originale latino, con le sole modificazioni necessarie, che adottate già dalle varie civili nazioni si accomodano ai bisogni della lingua albano-epirotica. La quale siccome ricca di suoni più di altre parecchie dee giovarsi, oltre al suono originale delle lettere latine, o dei loro gruppi, anche dei ripieghi trovati dagli altri popoli moderni per le loro

favelle. Nel che fare peraltro è d'uopo tener ferma la mira alla natura dei suoni e dei segni che li rappresentano, conforme alle regole della fonologia scientifica. Del resto sarà fedelmente serbata la forma dei vocaboli tutti, e la pronunzia voluta dai diversi Traduttori, ed anche la grafia, dove non si oppone alle norme stabilite. Accenneremo poi nelle note quello che ci sembrerà degno di osservazione. Le avvertenze necessarie a dichiarazione del sistema grafico adottato sono le seguenti.

Al suono comune che le vocali hanno in italiano vi è da aggiungere qualche altro. — L'*e* senza accento vale per la così detta *e* muta breve, alla francese, che altri dicono vocale oscura, indistinta (Ascoli), indeterminata, od anche neutrale (Max-Müller. *Letture sulla scienza del linguaggio*): *e'* segnata dell'apostrofo in fine di parola è pure breve muta, ma col tono, od accento, per es. ATE', *quello, lui* = atë. Il suono a questo affine, ma lungo, simile ad *eu, oeu*, fr.; *ö*, tedesco (di cui, cioè dell'ultimo, si servono il Reinhold, e l'Ascoli per l'alb.), sarà indicato, a seconda della etimologia, per *ä*, *ë*, *ö*. — L'*e* chiara col tono dovrà avere l'accento acuto (é); l'*e* chiara segnata dell'accento grave (è) escluderà il tono, giusta il sistema razionale seguito da Reinh., da Heldreich, ma prima dal Bogdani, autore albanese del sec. XVII.° (v. *Cuneus prophetarum* etc. Patavii 1685). Ed in questo solo differisce il sistema qui indicato da quello altre volte per me esposto, segnatamente nell'opuscolo « A Dora d'Istria gli Albanesi » già citato; cioè nel dare il valore proprio all'accento grave. — L'*e* sarà inoltre chiara senza bisogno di accento quando sia doppia, o isolata (ee, e), o quando stia presso le vocali chiare: ma sarà muta presso le vocali mute, od oscure (*ä*, *ë*, *ö*). — Ove occorra citare parole del dialetto ghego (*ghego* non *ghiego*, come alcuni dicono), cioè albanese settentrionale, le vocali affette di nasalità (il che viene indicato coll'accento circonflesso) rendono nasale quella che loro segue immediatamente, come: ZÂA, *voce* = zâa*n*. — Il suono *u*, fr. o lombardo, che occorrerà talvolta notare, sebbene ignoto, che io sappia, fra le colonie italo-albanesi, per quanto frequentissimo nell'Albania intiera, verrà espresso da *ü*, od *y*, con riguardo alla etimologia.

Fra le consonanti, *g*, *k* sono sempre dure, così dinanzi ad *a*, *o*, ecc., come ad *e*, *i*, giusta il primitivo loro valore serbato anche adesso nelle lingue germaniche, e per l'albanese dai moderni sopra citati; ai quali si deve aggiungere il più antico scrittore alb., il Budi (fine del sec. XVI°): *ch*, ed *h*, sono aspirate, più o meno forti: *dh*, e *th*, hanno valore il 1° di δ greco, il 2° di ϑ. — L'*h* dà pure il suono gutturale profondo a *g*, (gha = γά); e quello di palatale pingue, quasi gutturale, ad *l*, che altrimenti può significarsi con ll, come nei due primi libri albanesi, che si conoscano (Blanco 1635; Budi, ed. 1664. Roma, ristampa di una ediz. più antica.) — L'aspirata *h* unita ad *s* (*sh*) le dà, come in inglese, il suono dolce sibilante; che però innanzi ad *e*, ed *i* potrà esprimersi all'italiana con *sci*. *sce*. La sibilante dolce *sh*, unita alle dentali *d*, *t*, forma i suoni palatali dell'italiano, *ci*, *gi*, che i Tedeschi perciò significano per mezzo di *tsch*, *dsch*, e i Francesi con *tch*, *dch*: noi evitando i trigrammi per un solo suono gli esprimeremo in guisa meno difforme dal sistema fonetico puro con *tç*, *dç* (prendendo ç = *sc*, per *sh*). Ma quando il suono *tç* starebbe dinanzi *e*, od *i*, potrà esprimersi all'italiana con *ce*, *ci*, mentre non è dato di fare il simile con *dç* = *gi* ital., perchè manca un duplicato alla gutturale media. Il gruppo *rh*, si proferisce forte, eguale a due *rr*, e va usato in principio di parola. — Il suono *je*, fr., che si ha pure nell'alb., verrà espresso con *zç*. Gli altri suoni misti di dentale e sibilante forte possono avere tre gradi: il molle = ζ, greco, *z*, fr., in *zèle*, o *s*, in *maison*; il forte = *z*, ital., in *pezzo*, *zappa*; il debole = *z*, ital., in

zero, *mezzo*: ed importa distinguerli bene, il che faremo indicando il 1°, con *z*, semplice, p. es. ZOT, *signore*; il 2°, con *ts*: TSA, ÉTSE, *alquanto, va'*; il 3°, con *ds*: DSA, *prendi, te*, 'NDSIÈR, *toglie*. — L'*j* lunga, ovvero il *jod*, per noi è sempre consonante fricativa, o spirante dolce: esso ha quindi anche l'officio di ammollire le consonanti dure, e le aspirate *ch*, o *h*, facendo: gj =*ghi* ital., kj =*chi* ital.; lj =*gli* ital.; nj =*gni* ital.; e hj =*ch* tedesco in *ich*, *χι*, greco.

Ecco ora il prospetto delle modificazioni adottate, ossia del valore particolare fonetico dato alle lettere latine, e ai loro gruppi nel nostro metodo di scrittura per l'idioma albanese aggiustato alle norme della fonologia, prendendo le mosse dalla pronunzia italiana.

Le vocali *a*, *i*, *o*, *u* hanno il valore comune: *é*, ha suono chiaro accentuato; *è*, *ee*, *e* (isolata, o presso vocali chiare) hanno suono chiaro senza tono, o accento; *e*, ha suono muto o indistinto, breve, come in fr.; *e'* finale, suono muto od oscuro col tono: *ä*, *ö*, *ë*, suono muto, od oscuro, lungo =*eu*, *oeu*, fr., ö ted.: *ü*, *y* =*u*, fr, *ü* ted.

Le consonanti *g*, e *k* son sempre dure; *gh*, è gutturale profonda; *gj*, *kj*, molli: *ch*, *h*, aspirate dure; *hj*, aspir. molle: *dh*, dolce =*δ*, gr.: *th* =*ϑ*, gr.: *dç* =*gi* ital.: *tç* =*ci* ital.: *ds* =*z*, debole, in *zero*: *ts* =*z*, forte in *zappa*, *pezzo*: *lj* =*gli*, ital.; *lh*, o *ll*, palatale pingue, quasi gutturale: *nj* =*gni*, ital. (*gl*, *gn*, in alb. si pronunziano staccate): *rh*, in principio =*rr* in mezzo di parola: *sh*, come in inglese, =*sci*, ital.: *sç* =*je*, fr.: *z* =*ζ*, gr., o *s* fr. in *maison* ecc.

In quanto alla posizione del tono, ossia dell'accento tonico, l'idioma albano-epirotico lo pone per regola generale sulle sillabe radicali della parola, o su quelle che le danno il carattere di nome, verbo ecc. In mancanza del segno proprio, cioè dell'accento acuto, ovvero anche delle vocali *ä*, *ë*, *ö*, ed *á*, *é*, *í*, *ó*, *ú*, le quali oltre ad esser lunghe debbono per lo più proferirsi col tono, questo cadrà sulla penultima sillaba della parola: ma a tale riguardo non si considerano le sillabe formative, cioè non radicali nè tematiche, come le desinenze *me*, *ne*, *re*, *se*, *te*, *she*, *ve*, le quali tutte rifiutano il tono. I dittonghi e trittonghi si accentuano sulla prima vocale, quando non sia indicato altramente.

Dirò adesso qualche cosa intorno alle singole versioni qui offerte, ed ai dialetti che rappresentano. Per chi ha notizia di ciò che altre volte è stato detto su questo argomento (v. *Saggio di Gramm. Alb.*) sarebbe superfluo dichiarare che tutti i dialetti qui compresi debbono considerarsi quali rami dell'idioma schipico meridionale, ossia dell'Albania media ed inferiore, altrimenti Epiro nuovo e vecchio, donde provennero per la massima parte le colonie d'Italia, e quelle di Grecia, che pure hanno dato parte di sè alle nostre.

Questo idioma schipico o albanese meridionale, va distinto col nome di *tosco*, a differenza del *ghego*, il quale spetta alla Albania superiore, o settentrionale. Per accennare alcuna delle sue qualità speciali, esso ha di proprio abondanza di suoni vocali muti, od oscuri e indeterminati, lunghi, i quali nell'idioma, o dialetto ghego, sono invece generalmente nasali. Ed è questa una mia nuova induzione, che credo esatta, per la quale si spiega bene la origine e la ragione dei suoni oscuri, o muti del dialetto tosco. Esso non adopera l'infinito, che nel dialetto ghego è di uso continuo, e si compone del supino colla particella *mé*, laddove il tosco lo risolve sempre al congiuntivo, come fa il greco volgare. In modo simile a questa lingua l'albanese esprime il futuro con una perifrasi, ma mentre il ghego mette il verbo al

suo infinito retto da CAME, *io ho*, il tosco lo risolve al congiuntivo retto dalla voce DO, di DUA O DUE, *io voglio*, come il greco volgare, da θὰ per θέλω νά. Ma qualche dialetto italo-albanese, pur mandando il verbo al congiuntivo, lo fa reggere da CAME, o dalla voce derivata CA-TE, o solo CA (KA): nel che fare si avvicina al dialetto ghego. Finalmente i Gheghi prediligono la liquida *n*, invece della quale i Toschi hanno in moltissimi casi la *r*, che per lo più è una alterazione della *n* originale, come p. es. in VÊNA, tosc. VÉRA, *il vino*. Tutti i caratteri dell'idioma tosco si rinvengono nei saggi presenti, ma non senza qualche traccia di modi del ghego, sia che questi fossero un tempo comuni, sia che le colonie si componessero di una parte di gente venuta dalle provincie settentrionali. Non sarà di superfluo l'avvertire altresì che quantunque molti dei dialetti qui rappresentati a primo aspetto non appaiano molto differenti tra loro, e non siano di fatto se si guardi alle forme loro essenziali, pure nella bocca delle varie popolazioni suonano grandemente diversi per la pronunzia. Così ad esempio nelle colonie di Calabria si hanno molte vocali profferite con suono nasale, oltre all'essere mute lunghe, il che non avviene in quelle di Sicilia.

A parer mio le parlate italo-albanesi che partecipano più del ghego sono i dialetti di Barile, del Molise, e di Piana de' Greci in Sicilia; ed anzi è da notare che fra i vernacoli del Molise, e di Piana vi hanno delle qualità comuni, ad es. il cangiamento di *lh*, o *ll*, palatale in *gh*, gutturale aspra (v. anche l'articolo del prof. Ascoli « Saggi ed Appunti » p. 23, nel Politecnico di Milano del Marzo 1867), qualità che si rinviene ancora in taluni dialetti albanesi della Grecia (cfr. « *A Dora d' Istria* ecc. » p. 16). Farò infine osservare che nella raccolta nostra si è potuto ottenere una discreta rappresentanza dei dialetti albanesi d'Italia, sì in riguardo alla estensione dei luoghi, come alla cronologia. Perocchè in quelli della Sicilia, del Molise, della Calabria si hanno i saggi di lingua delle colonie venute fin dalla prima metà del secolo XV°, e lungo la seconda metà dello stesso: nel dialetto di Badessa il saggio di una colonia stanziata in Italia da poco più di un secolo.

CAV. PROF. DEMETRIO CAMARDA.

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE I.

BADESSA [1] — Thémi allá [2] kje mbe cohe te parit 'Mbrétit e Ciprit, pas te kjèrdhéssurit [3] e böere te dhéut e shenjterúarit ngâ Gottifrédi i Buljonit, gjau kje nje bujuréshe grua ngâ Guasconja ksénittè vattè nde Varre: 'ngaha si kthénèj, 'mbe Cipro arrijture, ngâ tsa cattèrgare burra spithiakerísht [4] kjé skarzière. Ajó mé te dhëmbure, paa passure as nje parigorie [5], logatti te vij te kerkón hakene [6] té 'Mbrétti; ma i kjé thänne 'ngâ nje sé humbít punene, sé psé ish keshtú i pertuar, e mé pak te mire, kje jo vétteme te sharate e te tiérevet tu [7] mirr hakene mé te dréiten, ma turperiete e shkrièra e te paa sóssura kje i bijne i dhéks [8] paa te dhëmpure, kakje kje kush do kish 'ndonje inattc munte cefriin mé te böere 'ndo

nje dhune e turperie atíj. Kete' pune si 'ndiéu gruaja, e paa tharrós te mirre hakene, 'mbe 'ndonje parigorie te trazuarit e saje, bŏe keshil te duaj te 'nduk gjëmene e ketíj 'Mbrétte; e vatè tukè kjare perpara atij, e tha: « Zoti im, ú nuk vije perpara tîj per hakene « kji ú présse te dhunese kje me ishte böre, ma per pljiroforie « t'assaij te ljuse kji te me deftótç kjish ti durón attó te tillate « kji ú 'ndièij kje te jane bŏere, sé keshtú 'ngâ ti 'mbesoj, e munte « te shpiè timène mé durím. Ate' e dii Pèrendia, ndë ú munt e bije [9], « mé gjithe keshíl té dhuroije, paa jé keshtú i mire t'i shpiètç. »

Mbrétti kje njéra hajére [10] kjé shume i cadaljte e i pertuare, si kure te sgjonèj 'ngâ gjumí, hjirissi [11] 'ngâ dhuna kje i kishne bŏere assaij gruase, e i muar hakene mé gjithe inattè, u-bŏe 'ndiékesi [12] i paa pakj te cuidó, kje 'ndashtí e pare cedó pune te bijne cuntre 'ndérit e curorese e tîj.

ANTONIO WLASI

[1] Badessa, o Villa-Badessa, la più recente fra le attuali colonie italo-albanesi, fondata sotto Carlo III, Borbone, nel 1744, ci mostra nel proprio dialetto le traccie della sua più prossima origine dall'Epiro, poichè si trova in esso buon numero di parole greche. Ed invero questo idioma si può dire identico a quello parlato tuttora nell'Epiro meridionale. — [2] THÉMI = THOM, notato anche dall'Hahn (*Alb. St.*).—ALLÁ, sembra il greco *ἀλλά*, con significazione alterata. — [3] KJERDHÉSSE, viene chiaramente dal greco *κερδαίνω*, con desinenza albanese. Così più sotto: KSÈNITTÈ, *pellegrina*, da *ξένος*, *ξενιτεία*, sebbene al greco manchi l'adjettivo *ξενίτης*; e CATTÈRGARE, *birbante*, propr. *galeotto*, dal gr. m. *κάτεργον*, *galera*, onde anche *κατεργάρης*. [4] Questo avverbio credo che valga piuttosto *sfacciatamente*, *vergognosamente*, e lo stimo derivato da *πίϑ*, *πίδι* (v. Hahn, III, lex.) onde *πιδάρι*, ma con suffissi somiglianti a quelli di *δινάκρη* (ib.), e la desin. avverb. alb. -ISHT-E. — [5] PARIGORIE.... LOGATTI; ambedue voci greche, la 1.ª, *παρηγορία*, *consolazione*, la 2.ª formata da *λόγος*; ma mentre in altri dial. alb. trovasi LOJASE (alb. sic.), *io ragiono*, *penso*, più similmente al greco volgare *λογιάζω*, ant. *λογίζομαι*, qui ha una uscita nuova, particolare. — [6] HAKENE, da HAK-A, e, -U (v. Hah. Lex.) vale *giustizia*, *cosa dovuta*, ed è voce turchesca, quale pure è l'altra INATTE, *ira*, *dispetto*, *maltalento*. — [7] TU MIRR, per MIRRJE, 3.ª pers. s. imperf. In quanto a TU, meglio *t' u*, si compone della partic. *te* risolutiva, e di *u* partic. pron. di caso genit. dat. plur. sconosciuta nell'italo-alban. che adopera *i*, così per questi casi, come per l'accus. — [8] DHÉX, *accettava*; e in appresso: PLJIROFORIE, sono la 1.ª dal v. gr. *δέχομαι*; la 2.ª da *πληροφορία*, che nel gr. v. vale anche, *sodisfazione*. — [9] BIJE, per il comune BÖIJE, o BÖJE, *faceva*, è da notarsi: e poi BIJNE, plur., forme che vedo qui la prima volta. — [10] HAJÉRE, è una chiara trasposizione di ACHIÉRE, *allora*. — [11] Voce notevolissima derivata dal gr. *χειρίζω*, poco usata nel gr. volgare; ha però volto la significazione a quella di *incominciare*, quasi, *metter mano a*.— [12] Raro esempio nei dial. italo-alb. della forma di participio pres. Deriva dal v. 'NDIÉKE, *io perseguito*, o, *inseguo*.

PROVINCIA DI BASILICATA

BARILE [1] — Thom [2] nanni [3] sa ta [4] mottrat de [5] te parit Régj i Ciprit, pas tçe kljé kjassur [6] dhéu shéet 'nga Gottifréi Buljons, érdhi [7] te bij sa nji [8] beljuréscia a Guasconjes vatta de peljegrinádç ta sbulcu; e ta dedhíarit [9] cuur arruu Ciper 'nga burra te kekjia kljé shum sháitur; de tçe [10] vétt pa mos nji charéj, dheshpeljkjiar [11] vuu 'nde kriat te ia véj' a thoj Régjit; ma thën' i kljé 'nga 'ndonjarii sa shurbetiira dhebiirsci [12], pece' sa vétt ish dhe nji gjéll shum'a ûljet e cakje pak' i miir sa nëng vendecój te sháiturit' [13] a tiérva [14] ma ljigjen, ants ma shum turp 'mbaje ató tçe atij' i böjen, e 'ndi 'ndonjarii kish 'ndonji te deshpeljkjiam sfucój turra bönnur atij tiéra turperii. Turra gjégjur két shurbés grûoja debuar shpréssen a vendéttes: pëte kish 'ndonji charéej de te dishpeljkièmat, vuri 'nde kriat te naisój [15] vabesiin a Régjit, e turra kljâr vatta perpara atij, e i tha: « Zotti im, ú nëng vinje perpara tîj pë vendétt, tçe ú présse « de te sharit tçe me kljé bönnur, ma pë sudesfatsiôn d'ate', te par- « caljéssinj sa ti me 'mbsón si ti shuffrén ató tçe ú diljigónj [16] « sa tîj jan bönnur, pece' 'nga tîj turr' a 'mbesuar ú mënd shuffrénj « ma patçénts timmen, sa a dii Pèrendija, nde ú mënd a böja, ma « charéj ta jíppia pe ce a keshtú miir i kjollen » [17].

Régji, tçe njéra at' [18] chéra kish 'ndinjur i ftochte, fassa [19] 'nga gjummi te u-kish sgjuar, zuu 'nga te sharit bönnur ksaj grua, tçe nashpruoraméntu [20] vendicój, te böchsci persecutuur i 'ndonjariut tçe kunter 'ndéren a curoors tij a 'ndonji shurbés böj tçe at' chéra e pas.

Giuseppe Pace

[1] Il dial. di questo paese della Basilicata ha delle qualità singolari che non si riscontrano, per quanto io sappia, in verun altro. Di tal fatta è segnatamente la sostituzione di *a* ad *é* chiara per lo più in fine di parola. È pure notevole NJI per NJE, come nel ghego, e anche in altre voci *i* per *e*, come NDI per NDE, non che altre particolari maniere. Le parole ital. si riconosceranno facilmente. — [2] Non so se qui si rappresenti la vera pronunzia di Barile, cioè col suono del ϑ greco, sebbene in tutti i dial. alb. ogni forma di questa parola si proferisce con *th* = ϑ. Perciocchè le due versioni barilesi che ho veduto, confondono il ϑ con il δ; e l'una mette sempre δ, l'altra sempre ϑ. Forse nel proferirle non le distinguono bene. — [3] Nanni altrove NANI', propr. *ora*, = *νυνί* greco. — [4] SA TA, stanno, come poi MA, A, per le comuni forme SÉ TÉ MÉ prep., E, artic. ecc. — [5] DE, è la particella ital. introdottasi in questo dialetto, che si ritrova anche più giù. — [6] Kjassur, partic. di KJASSE, *io avvicino, accosto*, è qui preso nel senso di *conquistare*, il quale poco differisce da quello datogli nel tosco di *ricevere*, onde poi *accogliere* (v. Hh. III,

Lex.). — [7] ÉRDHI TE BIJ; propr. *venne a cadere,* cioè, *succedere.* — [8] NJI BELJURÉSCIA A, per il comune NJE BULJERÉSHE E: VATTA per VATTË, o, VATÈ, *andò.*— [9] DEDHÍARIT, è il comune KETHIERE, tsc. -YÈRE, gh. -YÈME, dal v. KETHË -IJE, -NJE, *io volgo, torno,* che da alcuni si proferisce TETHËINJE, qui DEDH-, o DETHÍARE. — [10] DE TÇE VÈTT. Lasciando il DE, accennato sopra, è notevole VÈTT per il pron. *ella,* e più giù per *egli*: VÈTT, o VÈTE, vale propr. *stesso, a.* — [11] DHESHPEKLJKJIAE.... KRIAT hanno al solito *a* per *e.* — [12] DHE-, o DEBIIRSCI, in questo vocabolo è da notarsi la forma DEBIER per il com. BIÈR, o SBIÈRE, nel gh. DBIÈR (Da Lecce), BDIÈR, DVIÈR (Bogdani), e VDIÈR (Budi), nel tsc. anche RBIÈRE; inoltre la desinenza -SCI per la 3.ª pers. imperf. med. pass. che anche negli antichi citati finiva in ËJ. — [13] TE SHAJTURIT A.... MA, per *e, mé*: -IT desin. sing. o plur. m. che qui dovrebbe essere plur. fem. -ATE, del qual genere è il pronome seg. ATÓ, che vi si riferisce. — [14] In TIÉRVA, NDONJARII, DISHPELKJIAM, TURRA, si ha il già veduto cangiamento dell'*e* in *a,* sempre nell'ultima sillaba eccetto in NDONJARII che dicesi anche altrove. TURRA sta per TURË = TUË, TUI, anche TUKË, particella preposta al participio per formarne ciò che in latino si chiama il gerundio: TURRA BÖNUR, cioè: TUË BÖNUR, o BÖNNE, *faciendo* (v. Grammatol. Alb. I, p. 189). In DISHPELKJIAM vi è da notare inoltre la forma participiale in *me* o *m,* quasi perduta nel tosco moderno. — [15] NAISÓJ, imperf. att. di NAISONJE, voce notevole, con cui ha voluto rendere il traduttore l'it. *mòrdere*: essa dee credersi uguale ad AJESONJE = ZË-AJE, *io mordo,* più usitato. — [16] DILJIGONJE, una delle molte forme che ha preso nell'alb. questo verbo: alb. sic. ENDELGONJE, e DELJGONJE; nel dial. di Contessa in Sicilia, OLËGONJE; tosco, DIGJONJE; ghego, 'NDIGJOI, che probab. hanno origine uguale al verbo lat. INTELLIGO, — LEGO. — [17] KJOLLEN, si dovrà rapportare al comune KJÉLLE, o KIÉLHE, *io porto, sopporto.* — [18] AT' CHÉRA . . . NDINJUR. La prima ci dà la vera forma originale dell'avv. comune ACHÉRE, ACHIÉRNE ecc. *allora;* la seconda voce sta per 'NDËNJUR, o NDÉNJUN ghego (v. Da Lecce, Gram., p. 95).— [19] PASSA, per *quasi,* è voce particolare da notarsi. — [20] NASHPRUORAMÉNTU. Questa voce mostra una singolare formazione dal partic. del v. NASHPRONJE = ASHPEROIJE, segnato da Hahn, Lex., eguale al lat. *aspero, as,* colla desinenza degli avv. ital. *mente,* cangiato in *méntu.*

PROVINCIA DI CALABRIA CITERIORE

FRASCINETO [1] — Thom poca sé nde motit te parit Régje i Tçiprit po tçe kjé marre dhéu i shêit ka Gufrédi i Buljonit érth sé nje zonje e Guasconjes vattè per vutte té varri Crishtit, e kur u-pruare, po sa errû Tçiper, kjé maltrattuar shum kékje ka tsa njérez te ljikje: per keté ajó e cholkjassur [2] pâ puscím vuu nde kriėt te vêje te therrít té Régji. Po i kjé thâne sé biir mottin, psé régji ish nje njėrii akje i biérri, e i varéssur, sé jo vét te ljigat tçe i bënshin te tiérvėt, po ėdhé te shumat tçe i böjen atije si mä i nëmuri i suffrirenėj; akje sâ 'nka nje tçe kish 'ndo nje 'ndsêrre [3] mé te' e 'ndzîre mé te ljiga e mé te shaitur. Gjégjur zonja ket shurbés, pâ

sperëndse te gjénèj dçustitziè, sé te kish piadçîr té cheljmi saje, vuu 'nder trû ti 'nkit Régjit te biérrit [4] e tije; e vatur tue kjâr ték aí, tha: « Zotti im, ú se vinje perpara tîje sé te keem mindite [5] « per ljikte tçe m' u-böe, po si nje piadçir per te', te parcaljésenje « te me mesóshe si ti i munden [6] te ljigat tçe ú gjégjèm sé te bönjen « tîje, psé ú, mesuar ka ti, te mundenje èdhé ú mé patçéntse timèn: « e kte' ú Inzót e dii, 'nde mund' e böija, mé gjith zëmer t' e règaloja, « po tçe ti dii e i 'mbân pa farè lastimissur [7]. »

Régji tçe njéra achièrna kish kjêne molje [8] e i varéssur, si kûr i sgjuat [9] ka gjumi, tue zên ka shurbéssi zonjes tçe vindicarti sa jo mäe, u-böe mäe i tharti njèrii kunter 'nga njëje tçe ka ajó dit i 'nkit 'ndéren e règjeries tije.

[1] La presente versione è dovuta al ch. prof. V. Dorsa, che me l'ha favorita con altre due, quelle di S. Caterina e di Spezzano. Le note appostevi dallo stesso prof. Dorsa saranno contraddistinte con l'iniziale T, indicante il traduttore, le mie senz'altro segno. — [2] CHOLKJASSUR, *fortemente colpito di dolore.* T. Il verbo CHOLKJASE, donde questo participio, deve esser derivato da CHÉLKJE, *io tiro, trascino* dell'uso antico, con l'aor. CHOLKJA; CHÉKJE, moderno gh. e tsc. con la liquida soppressa, come in UKU per ULKU, *il lupo.* — [3] NDSËRRE, *ira, sdegno, rancore.* T. Questa voce ha probabilmente attinenza col n. ZYR-A, ZÜR-A, che si legge negli antichi col significato di *cura, affanno,* e simili. — [4] TE BIÉRRIT, l'astratto dell'adj. I BIÉRRE, *perduto,* che si dice di uomo miserabile, senza onore, in odio a tutti. T. — [5] MINDITE è l'ital. *vendetta* con mutamento di *v* in *m*, che si ha pure in qualche dialetto ital.: ma poi si legge VINDICARTI. — [6] MUNDEN, il v. MUNDE, che significa *potere,* qui vale *sostenere.* Anche in Toscana dicono taluni: *non lo posso,* ecc. nello stesso senso. — [7] LASTIMISSUR partic. di LASTIMISSE che vale *turbarsi.* T. Cfr. LASTIMA, *noia, tormento* dei dial. meridion. d'Italia. — [8] MOLJE, ital. *molle,* ma si usa per indicare un uomo tardo nell'agire. T. Parmi però più affine al greco *μῶλυς* — [9] I SGJUATE, *sveglio,* adjett. derivato dal v. SGJONJE.

SAN DEMETRIO-CORONE e MACCHIA [1] — Thom ú pocca [2] sé té motti i te parit Rhégje te Ciprit, prâ ce, e mundur muar goren shëitè Gottifré Buljoni, kjé nje buljuréshe câ Guasconja, ce böri vute te vée déer [3] mbe déer njéra té varri Tinzotti. 'Ncacha mbë t'u-perjërrit e ardhur Ciper kjé attié kâ tsa dishéndsera [4] e terperuar. Ca tsilja e psuamè e verbuar chéljmit, e pa njèrii per te', keshîlti [5] te véj ajó t'i 'ncaljéssenèj té Rhégji; cur i kjé thăn câ 'ndonjèrii, po te mos biir mottin e sai, psé ish ai vét nje trivul [6] i prunjèt, ce i ftéssur 'mbaar e prap [7] né 'nkukjèj, né vérdhèj, akj sâ cush do kish 'ndônje menii, vêi e jé 'ndsiir mé te' e sjélur e perjéerre te shäitu-

rash, e monu [8] ce 'ng' e rrig: ljip nanní n' aí 'ndiénèj te kékjèt e guaja mé i cefrîtur [9] ljikjè. Tsiljat te thëna gjégjur grúaja, e biéer béssen e ljikjès ce i ljipsèj, i u-dhéx [10] pocca mée oréxur [11] cardazçiin e zëmer zézes te vêi te tsingerdhíssenèj [12] ate Rhégje kjuk [13]. E i u-parastièr turè i kjaar perpara i tha: « Zotti im, ú s' vinj perpara « fakjès sattè per vinditte ce prés e te dhúnemit cë me kjé böen, « po 'mbéer ljikjès ce me tockèj [14] sé ti te me thuash si bön zot- « teria jotè e durón akje te terpruamè e tsenôre [15] ke gjégjinj sé te « jaan bönura mossè; sâ keshtú e 'mpsuar kâ ti ú mund te duronje « timèn, tsiljen dii Inzótt si mé gjith zëmer ú po, 'nde múndia, dee « t' i shtîja 'nd' attá craag [16] te zacónemè te kjélenjen ce do baarr « mäe t' i vëegèt. »

Pèréndi [17] njéra agièr nje tçanfani [18] ljém-te-rhii posi i sgjuar gjûmi, zû câ te ljíkjet ce gruan kishin terpruar, tsiljet mîr dhunoi, e mé mahjere e filjakjî castioi 'nka një ce pak o shûm i patti ftés- sur 'ndériès zotteriis tij, e pâ farè mäe ljipisî.

[1] L' aggiunto di Corone dato al paese di S. Demetrio ha origine dalla credenza che ivi siansi rifugiate alcune famiglie dei Greci ed Albanesi venuti da Corone di Morea, nel 1534 sotto l' imperatore e re Carlo V. Una parte di quei profughi si stanziò nelle varie colonie albanesi della Basilicata, della Capitanata, e per quanto pare anche della Calabria. Secondo il Giustiniani, autore del Dizionario istorico-geografico del regno di Napoli (Napoli, 1805), non pochi degli abitanti di Maina nella Morea emigrati parimente dal loro paese vennero a stabilirsi l' anno 1647. nella terra di Barile, in Basilicata. Il dial. di S. Demetrio, di Macchia e de' luoghi vicini è stato adoperato nelle sue poesie dal Sig. Girolamo De-Rada, a cui appartiene anche la traduzione che qui si produce. Essa pertanto mostra talune voci e maniere particolari all' autore, che a dire degli stessi suoi conterranei non si riconoscono sanzionate dall' uso comune. Le note qui apposte sono in parte del medesimo traduttore, il che viene indicato dalla iniziale T. Quelle senza un tal segno furono da me aggiunte. — [2] POCCA, è una congiunzione che si trova anche in alcuni dialetti ital. delle provincie meridionali. — [3] DÉRE 'MBE DÉRE, a parola: *di porta in porta.* — [4] DISCÉNDSERA: può aver fonte da *descensus*. Negli Italiani a noi vicini si trova un *discenza* che risponde al nostro: NJE DISHENTSE, *l'affluire improvviso del sangue che ci opprime la vita.* DISCHENTSE, adjettivo è voce alban. che significa: *a sè gravosi, improbi*: si applica a giovinastri, come quei di Terenzio che stupravano le figliuole per le vie. T. — [5] KESHÌLTI, 3.ª per. s. aor. di un presunto verbo KESHILLINJE, *prendo consiglio*, o, *partito, delibero;* vi ha infatti, KESHILLI, il *consiglio.* — [6] TRIVUL; unisce le due idee di quello in cui un pensiero sopra l' altro spunta, e del cavallo magro a cui vanno le mosche: PRUNJET, *umile, abietto.* T. - PERUNJET e PERUNJUN nel ghego (v. Budi, p. 114, ecc.) vale *umile, abbassato* e simili; e nel Rossi (Diz. ital. epir.) vi ha: MÉ UNGIUN (ossia, UNDÇUN) *abbassare,* che mi pare lo stesso, ma modificato, ed inoltre MÉ ULUN, *piegare, chinare.* — [7] 'MBAAR E PRAP, *a dritto e a rovescio.* Tutto questo periodo ed altri squarci sono resi per

parafrasi più che tradotti fedelmente. — [8] MONU CE 'NG' E RIG; MONU, *soltanto;* RIG, per il comune RICHEJE, o RICH, dal v.° RACHE, *io batto*, essendo fra i modi particolari a questo dialetto la sostituzione di *g* a *ch*, o alla gutturale aspirata. — [9] CEFRITUR, propr. *sgonfiato,* indi *alleviato.* T. — [10] I U-DHÉX, qui vale: *le venne talento;* DHÉX, è usato anche in altri dial. e significa più propriamente, *accogliere, accettare.* — [11] MÉE ORÉXUR CARDAZÇIIN, *porgere qualche sollievo sul cordoglio;* ORÉX (nome), *un brio senza fondamento di causa.* T. ORÉX-I, giusta il greco ὄρεξις dovrebbe significare *gusto, appetito* e simili, e con tale significato lo nota Hahn (III. Lex.).— CARDAZÇIA è voce notevole, che deesi riportare a καρδιαλγία, presa moralmente. — [12] TSINGERDHISSEN, indica propr. lo *stuzzicare* che i monelli fanno alle bestie sotto la coda. T. — [13] KJUK, *inetto.* T. Vi è da paragonare il *giucco* toscano, e *ciuco* ital. — [14] TOKÉI, ricorda l'ital. *toccare.* — [15] TSENÔRÈ, da TSENONJE, *damno afficio.* T. — [16] CRAAG.... VÈGHÈT, comuni, CRACHE, *spalle....* VÈCHÈTE, *si pone.* — [17] PÈRÉNDI, per *Signore,* o *Re,* non si trova che negli scritti del T. Il Budi disse: PÈRANDORI, dal lat. *imperator,* ma il Bogdani ha, meno bene: PÈRÈNDIJ; il Rossi: PÈRENDORI. — [18] TÇANFANI, (O TÇIAFANI) LJÉM-TE-RHII, *stolido, irresoluto, lasciami-stare.* Potrebbe il LJEM-TE-RHII, essere sostituito da I PERTUAM, *increscioso, pigro,* ma con perdita di forza. T.

SANTA CATERINA — Thom pócani sé 'nde mottit te Régjerit pâr te Kjiprit psai [1] ce Guffrédi i Buljonit muari [2] dhéun shëit, kjé sé nje zônje 'nga Guasconja vattè té varri sa te parcaljésenje, ma kûr u-pruari nga kii e ardhur ce kjé Kjíperi i kjé 'nga tsą te kershtêr [3] te ljikje bönur [4] turpe: pre ce ajó si ish pa cunsulatsiôn e dispekjièr i erdhi sa te véje te ja thoje Régjerit; ma i kjé thãnur sé bièri [5] te shurbièrit, per sé aí ish akje i raat [6] e pa te bönur miir, sé jo vét te tiérvet s' i bönèj dçustítsiè per turpèt passur, ma shûm turpèt ce i böjen atije i mbanèje pa lamiénte: akje sa cush do kish 'ndo nje (chéljm) chéim [7] mé te' e sfucarnèje mé fjalje te ljigga kunter atije. Psai ce gjégji [8] gruaja kete shurbés, pa sperêndse dçustitsiè per tsa cunsulatsiône chéimit sai vuu nde criè te zêi mizérien atije Régjeri, e vattur tue kjaar ték aí, tha: « Zotti im, ú nëng vinje per- « para tîje sa te kém vinditte pre turpin ce me kjé bönnur, ma per « at dçustítsiè te parkaljésenje sa te me 'mbesóshe si ti sièl atá « ce ú gjégjinje sé te bönèn, per ce ú pestai ce i 'mbesosha [9] 'nga « ti mund kjélenje mé pacéntse timin; ce e dii Inzót sé, nde mund « e bönje, mé gjith zëmer t' e jípia, prana ce ti dii e i sièl. »

Régjeri ce njéra achièrna kjé 'ndënjur pa bönur gjâ, si kûr 'nga gjumi i sgjuar, tue zënur 'nga turpi bönur kesai gruajè, ce vindicarti shûm shûm, u-böe persècutûr i kékje i 'nga njëi ce 'nga achièrna bönèj 'ndonje shurbés kunter 'ndéres e kurores tije.

[1] PSAI per *dopo* è notevole. Sembra un composto da PAS-SAI come vi è PASTÄJ, *dopo*, *in seguito:* ma ricorda pure il greco ἄψ, *indietro*. — [2] Le 3.e pers. degli aoristi che finiscono presso gli altri in consonante: MUAR; qui hanno la vocale delle forme intere: MORI, etc. — [3] KESHTÈR, propr. *cristiano*, sta per *uomo* in genere. — [4] BÖNUR, come poi THANUR, ZENUR, mostrano la desinenza allungata forse più propria ed originale, per i comuni participii BÖN, o BÖNNE (BÖRE, tsc.), THAN, o THANNE, ec.— [5] BIÈRI oppure una 3.a sing. di imperf., e però notevole, per la comune BIÈRTÈ, o BIRTÈ, e BÌR, o BIRJE, *perdeva*. — [6] I RAAT, deve tenersi per un adj. verbale da BIÈ, *io cado*, aor. RASHE, o RAÈ. — [7] CHÉIM = CHÉLME, o CHÉLJME, soppressa la liquida *l;* forma non comune: cfr. UJKU = ULKU, ed UKU, *il lupo*. — [8] GJÉGJI, e più sotto, GJÉGJINJE, ci presentano la intiera forma attiva di questo verbo, che per lo più nel pres. ha la sola forma media GJÉGJÈME. — [9] 'MBESOSHA; o, -OSCIA presenta la forma migliore dell'aor. soggiuntivo dei verbi con radice in vocale.

SPEZZANO ALBANESE — Thom 'ndúngani [1], sé ték motti te parit Régj te Ciprit, doppu ce Goffrédi i Buljonit muar dhéun e scêit, succidirti sé nje zoonje caha Guasconja vattè per divutsioon ték varri i scêit, e cur u-pruar, arvoi Ciper, e attié caha tsa njérez te ljig kjé shum e maltratartur. Per kte scerbés aió pa farè cunsulatsioon tue u-lamentuar pensarti te véej te therrít perpara Régjit, ma i kjé thänur caha nje njèrii, sé fetiga ish e biérre, sé aí ish akj i biérri, e akj pak miir mund bönnèj, sa nunsulu per dämrat e te tiérvèt mé dçustítsiè ënk bönnèj mintít, ma ántskani aí suffrirnèj mé nje trembusie [2] ce bönnèj turp shum e shum dämra [3] ce i kishin kjën bön, akj sa cush 'ndo ish, ce késh nje chéljme e sfucarnèj tue i böen atij o 'ndonj däm o 'ndonj turp. Cur gruaja gjégji ket sherbés, e disperartur sé nënk mund te kish mintít, sat mund cunsularèj 'ndonj tsik, prepunirti [4] te vêj te geljmonèj [5] mé fialj mizérien e Regjit tçe thaam, e vattè tue kjaar perpara atij, e tha: « Zotti im, ú ënk vinj « perpara tîj per mintiten ce doja per te sharat ce me kjé böen, « ma alminu te pergarinj te me 'mpsotçe si suffriren ti atá te shaar [6] « ce ú dii sé tîj kjé [7] böen, e keshtú mé te 'mpsuamèn tëndë ú « mund suffririnj timèn mé patçénts: e kte, e dii Inzótt, 'ndë ce « ú mund té böja, mé gjith zëmmer té jípia, dóppuna ce jée keshtú « i miir té sièltçe. »

Régji ce njéra achièrna kish kjën tardu, e ce nenk tundèj mai, sicuur i sgjuar caha gjummi, zuu caha te sharit [8] ce i kishin böen ksai grua [9], e per kte i böri nje te fort mintít, e si i ljig zuu e perzuu gjith njèrii ce papaa [10] cunter 'ndéres e curores tij bönnèj 'ndonj sherbés.

[1] Svisamento dell'ital. *dunque,* meridionale *dunca;* prolungato coll'aggiunta della sillaba *ni* paragogica. Similmente più sotto vi è ÁNTSKANI dall'ital. *anzi.* — [2] Altri direbbero TREMBESIE, *paura, timidità,* da TRËMBE, ghego TRÉME, *far paura,* TRËMBÈME o TRÉMÈME, *io temo, mi spavento.* — [3] DAMBA, o DAMERA da DAM, o DAMM, *danno* qui sta per *offesa.* — [4] Dall'it. *proporre, si propose.* — [5] Da GELJMONJE, *io pungo.* — [6] SHAAR propr. *biasimo,* qui sta per *ingiuria, offesa.* — [7] Mi avvisa il ch. prof. Dorsa che deve dire KJÉN: infatti KJÉ sarebbe di n. singolare, se pure non fosse un idiotismo del paese. — [8] TE SHARIT, partic. neutro per il nome sost. — [9] GRUA, qui sta per il genit. indeterm. che dovrebbe fare GRUAJË, secondo altri: GRUË. (v. Da-Lecce, p. 9; Hahn II, p. 47). — [10] PAPAA, propr. *di nuovo.*

N. B. In questa versione si hanno da notare non poche parole italiane, alcune inalterate, come NÙNSULU, cal. = ital. *non solo;* altre, le più, piegate a desinenze albanesi, come segnat. i verbi in *ire,* ed *are,* o altrimenti svisate: il che peraltro si può dire di tutti i dialetti italo-albanesi. In riguardo alle proprie forme epirotiche può notarsi la prep. TÉK, in luogo di TÉ anche dinanzi a consonante; e CAHA, *donde* per la semplice CA, o KAA, *da;* il partic. THANUR per l'abbreviato comune THAN, o THANNE. Nella 3.ª pers. sing. dell'imperfetto, che per i dial. calabro-albanesi finisce in ÈJ, così nella voce attiva come nella medio-passiva, qui si scorge premessa la *n* agli attivi come: SFUCARNÈJ, a differenza dei m. pass. come: CUNSULARÈJ (v. Grammatol. Alb. I, 261, 299).

PROVINCIA DI MOLISE

URURI [1] — Thôm dúncue, ké [2] té moti te pârit Régje Ciprite, pas te 'ngavnjëturit, ce böri dhéut shéiet Guffrédi Buljonit, succedirti ké nje zonje e Guasconjes vajti pe devutsiune ca groppa Crishetit, câha si turnóhesci [3] keljéti zënur mé fial te ligga ca certu burra te kekjija: pe kte ajó plôte mé chélme pentsójeti te véj te 'ndièhsci ca Régji; ma i keljéti thän ké isci pe te biérre shurbetira, psé ké ai isci akjë i njôm e mé akjë pak te mîra, ké téku kisht scaossi [4] mé ligje 'ndçúrièt e tiérvèt, mä shpéiet vighakjuni suffriri te tijate te pasóssurite; akjë ké gjith njarí ce kisci 'ndo nje ramarke e sfucój tue bön turpè attija. Mé te gjégjure tsíllene 'mbasháte, gruoja e deshperuore pe venétene, pe 'ndo nje cuntseghatsiune chélmit sana [5], prupunirti te mucecój Régjin kjôt ce thàm, e si vajti perpara atija, i tha: « Zoti im ú nënke vînje perpara tîja per venéten ce te príssia 'ndçúries ce me keljéti bône, ma pe sudesfatsiun' e assaja te pregonje ké ti te me 'mbesoshe si ti suffrirene attá ce ú gjéggjene [6] ké jan bönure tîja, mé kte fìn ké tue 'mbesuor [7] ka ti ú te múndenje te suppurtônje mé patçéntse timène; tsillene e dii Inzôt ndë ú mund e böja, mé gjith zémer t'e dhuroja dçacnè ti jé akjë i mir te suffrirsce. »

Régji njéra atchéra kjôt e pa bëndát, sicuntra te sgjohsci ka gjumi, tua zënur-fighe ca e kékjia bönure kesaje grua, tsillene mé te idhur scaossi, u-defentua[8] njarí ce castejoi gjith njéres ce atchéra e pestana böjen gjagjäe cuntra 'ndêres curores tija.

Questa versione non rappresenta la parlata di Ururi soltanto, ma ben anco dei comuni di Portocannone, di Montecilfone e dt Campomarino, cioè a dire della intera colonia albanese di Molise.

ARCIP. ANDREA BLANCO

[1] *Ururi* con le altre colonie del Molise credonsi originate dai commilitoni di Scanderbeg venuti a soccorso di Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso I, nel 1461. (v. GIUSTINIANI, *Dizion. stor. geogr. del regno di Napoli.* Napoli, 1805) — [2] KË, è l'ital. *che*, usato a quanto pare in questo solo dialetto, avendo gli altri, SË, o KJE.— [3] Questa forma della 3.ª pers: imperf. medio-passivo TURNOHSCI, per TURNOHËI, potrebbe attribuirsi alla tendenza che ha questo dialetto di far terminare in *i* tutte le 3.ᵉ pers. sing. dei verbi, come sopra VAJTI, e poi KELJÉTI pei comuni VATÈ (sebbene il ghego abbia VÓITI), KELJÉ, KLJÉ, KJÉ: Così ISCI per ISH, o ISCHTÉ, *era*, SUFFRIRI, che altri direbbero SUFFRIRJE, -IRTÈ. Tale desinenza in SCI si confonderebbe con la più usuale della 2.ª pers. plur. dell' aor. cong. in -SHA, o -SCIA, che però è troncamento di -SCITE: 1.ª KENDOFSCIME, o, -OSCIME; 2.ª KENDOFSCITE, -OSCITE: 3.ª KENDOFSCIN (e), -OSCIN (e). Si ha la stessa uscita nel dialetto di Barile, ma per l'imperf. medio-passivo. Del resto l'elemento ESH, ISH, che è la radice del verbo sost., entra largamente nella formazione dei tempi ed in ispecie degli imperf. anche attivi (v. Saggio di Gram. comp. alb., p. 230 e segg.) — [4] La voce SCAOS,-OSSE qui usata per: *io vendico,* o *punisco,* mi è del tutto nuova; per indagarne l'origine, e le relazioni si dee forse ricordare il gr. volg. *χάνω*, *io perdo,* e gli antichi *χαόνω*, *χάσκω*, rad. *χα*, donde con la *s* protetica, e rinforz., si avrebbe l'alb. SCAOSSE. (v. op. c., p. 69, 141-6). — [5] SANA per il comune SAJE, o SAIJE, genit. del pron. fem. dimostrat. mostra un raro allungamento inorganico. Più sotto vi è da notare la uscita in JA, ASSAJA, per il comune JE, ASSAJE, anche ASSAI. Cosi TIJA = TIJE, *di, a te,* che TŬ, TYI, o TYJ, suonano in Albania. — [6] GJÉGJENE, quando non sia una svista, sarebbe singolare storpiamento di GJÉGJÈME, 1.ª pers. sing. di forma medio-passiva. — [7] È qui da notare la prevalenza del dittongo UO per UA, od UE, come in GRUOJA ed altrove. — [8] U-DEPENTUA, pare un verbo formatosi dall' ital. *io divento,* coll' inflessione alb.

PROVINCIA DI PALERMO (SICILIA)

CONTESSA [1] — Thome prane sé té kjeronjèt te parit 'Mbréte te Ciprit, dopu tçe klé marre dhéu i shéit ca Gottifréu te Buljonit, klé sé nje buljuréshe 'nde [2] Guasconjes ne pèllègrinadçe vatè ca Varri. Di atjé si vije, arrëne Cipre ca dissà njéres te remaxme pa pulipse [3] pati böre te kékjè. Per kete' sherbése ajó e chelmuare shume, i érdhi té kriët sate véje përe ljigje té 'Mbréti: ma ca 'ndo njarii [4]

i klé thäne sé sherbetëria sbirèj, pertçé' aí ish mé nje gjéle e bute e ashtú pak e mire, sé jo te kekjîate e tiérvèt mé ljigjen te pèlakjisje [5], ma te pasósura böre atije pa 'ndére [6] te burrurise i 'mbâje; prandai në 'ndonjarii kish donje chélme, ate' mé te böret donje e kékjè o dhúniè atije 'nglinjèje [7]. Ate scerbése kur gjégji gruaja, pa sprēndse te vindicarèj, per chaidhime te chélmit sai, vuu té kriètsate kjintrisje [8] te shenduamin [9] 'Mbrét. E vature kute [10] klare perpara atije, tha: « Zoti jime ú nënge vinje perpara tîj per vinditte tçe ú prés ca e « kékjia tçe me ka klëne böre, ma per sodisfatsione t' asai te par- « calése sate ti me 'mbesoshe si ti 'mbâne ató tçe ú glegonje sé tij « jane böre, ashtú, ca -ke ti 'mbesuare, ú mënde mé pulipse timèn « kjélle; ate', e dii Pèrundia [11], siddu [12] ú mënde e bönje, mé gjith « zëmbre t' e jípia, prane astú i mire t' e kjélshe jée. »

Mbréti njéra achiérna klëne tarde e i njome scursè ca gjumi ish e sgjonèj, zû ca e kékjia böre ksai gruajè, tçe shume ljik vindicarti, i math pèrsècutuur u-böe përe 'nganie' tçe contrà 'ndérite te curorse tiji gjagjäe böje per kjeroin tçe te vije.

SAC. AGOSTINO SCHIRÒ
(Vice-bibliot. della Nazionale di Palermo.)

[1] Anche qui, sebbene il comune di Contessa abbia nome di serbare assai pura la lingua, non mancano voci ital. facili a riconoscere. L' origine di Contessa rimonta al 1450, secondo gli storici siciliani (Fazzello, R. Pirri ed altri), che la dicono fondata dagli Epiroti venuti nell' Italia meridionale al tempo di G. Castrioto, e lui vivente, di che si ha testimonianza nei diplomi dei re aragonesi, uno dei quali del 1448. Le altre colonie di Sicilia furono fondate dal 1482 al 1487, dopo la caduta dell'Epiro.— [2] 'NDE, dall'ital. *da,* come poi *di,* tale quale in DI ATIÉ, vanno particolarmente notati. — [3] PULIPSE, è detto per *politezza, buona creanza.* — [4] Per il com. NJÈRII.— [5] Strano il senso dato qui al v. PÈLAKJISE, che dovendosi riferire al gr. πελεκάω, -κίζω vale propriamente *piallare, pulire* o *lavorare* specialmente il *legname.* — [6] PA 'NDÉRE TE BURRURISE, propr. *senza decoro della qualità d' uomo,* o, *virilità.* — [7] Degno di attenzione è questo verbo che vale, *sodisfare, saziare.* Analogia con esso verbo, 'NGLÎNJE, O, GELINJE, hanno le voci GELIRE, O GLIRE (di cui v. Saggio ecc. II, 141), *sodisfatto, contento.* Il ghego odierno ha MÉ-NGJÌM, *saziare.*— [8] KJÈNTRISE, propr. *io pungo,* cfr. κεντρέω, κεντρίζω. — [9] Notevole questa voce, che altrove nell' alb. sic. dicesi SHENTUAME, e vale *deforme, brutto, detestabile,* nel Budi (p. 135) si ha SCEMTUOM. — [10] KUTE, è trasposizione di TUKE = TUÈ, TUI, di che altrove. — [11] PÈRUNDIA, è il comune tosco: PÈRENDIA, *Iddio.* Fu male ispirato chi disse: PÈRENDIJ, *imperatore;* PÈRENDIA, *l' impero,* abbreviando PÈRANDORI, PÈRANDORIA. — [12] SIDDU, siciliano, = *se egli,* per la semplice congiunz. SE.

PALAZZO ADRIANO [1] — U thom prâ sé té kjeronjèt te parit 'Mprét Ciprit, si kljé mar dhéu i shéit 'nca Gotifré Buljonit, u-dha sé

nje buljrésce 'nca Guasconja böe dhromin té varri shéit, e si u-pruar 'nca [2] andéi, arrúne Cipri 'nca ditsá burra te permisme [3] kljè pa opolipse [4] crafosure [5]. Ajó per kto crafosme reconèj shum, e u-cusuvalje [6] te véeje té 'Mpréti: por i than sé ish pun' e sbiérre sé aí ish ashtú pak i mire, e shcoje nje gjéll' ashtú mavrii sé jo vétem mé gjikjtie e mire s' böje spaggím te crafosmèt tç' ishin böre tiéravèt, por shume tç' ishin böer atije mé e dhunuamè sihjènie duroje, e cush i kish 'ndonje rahamie e ftoje tue böer atije crafosmè e dhune. Kte sherbés si gjégji buljrésha pâ spél, sate gezonèj t'ofikjèt [7] u-cusuvalje te zëre mé anjè mièrerien te 'Mprétit, e vatè tue klare perpara tije, e tha: « U s' vinje téke ti per spaggím tçe ú prés « t' ofikjèt tçe.cam duruare, por, sate gezonèm, ú te parcaljés te « me 'mpesoshe si ti durón atá tçe 'ndljegonje kée passur böer, e « ashtú èdhé ú véte 'mpesuar mënt duronje timen mé durím; e In- « zót e dii, n'ú mënt e bönje, mé gjith zëmren t' e jípia, ashtú mir « ti dii t' e duroshe. »

Mpréti tçe njéra achíerna kish kljën i njom e pa punuar sicuna sé sbilli siit 'nca gjumi, zën-fill 'nca crafosma tçe kljé böer asaje buljréshe, e ajó kljé spagguar shume thart, kljé i rënt armikje t'atirevè tçe cuntrélje 'ndérene e curoren e tije giagjäe böjen tçe nani para.

Un nativo di Palazzo Adriano.

[1] È da avvertire che in questa versione si trovano alcuni vocaboli, e modi che non sono dell'uso generale, oltre quelli di cui si farà notamento in particolare. — [2] Pleonasmo, bastando: ANDÉI, *di là*. — [3] PERMISME, vale propriamente *prostrato bocconi, abbattuto*, qui sta per *abbietto, cattivo*. — [4] OPOLIPSE, è congiunta della voce italiana *pulizia*, forse con qualche reminiscenza della greca ὑπόληψις. Altri dicono PULIPSE. — [5] Intorno a questa voce si può vedere la Grammatol. II, 143. L'A. della presente versione l'ha usata nel senso di *ingiuriare*, per quello, che sembra il vero, di *oscurare, soffocare* e simili. — [6] CUSUVALJE, altra parola poco nota che qui si adopera nel senso di *deliberare, prender una risoluzione* ecc. Oltre al nome SUVALJA, -VALLA per il semplice VALLA, *l'onda, l'agitazione* (v. Hahn; la mia Grammatol.; e il Diz. ital. albanese del p. Rossi) vi si può riferire il v. XÈVALJE, usato in Piana de' Greci per: *io tento, stuzzico*. — [7] OFIKJI, propr. si dice delle ingiurie consistenti in soprannomi offensivi.

N. B. — A questa versione è stata bensì applicata la grafia generale stabilita uniformemente per tutti i dialetti alb., ma la ortografia del traduttore (come la presenza, o no dell'*e* muta; la *l*, schietta o ammollita, *mouillée*) è stata puntualmente osservata, con tanto più di esattezza in quanto le voci e i modi posti in uso da lui non mi venivano confermati da un'altra versione della stessa novella procuratami da un colto uomo di Palazzo Adriano.

PIANA DE' GRECI[1] — Thom per andai, sé té kjeronjét e te parit Rékje te Tçiprit, posa tçe Gotifrè i Buljonit mori dhéun shéite, stréxi sé nje bujuréshe te Ghuaskonjes vaté i buri dhromin Varrit, kacha si prirèje, arrëne Tçipre, pati buur dhune ka tçedó njéres te likje. Per kte aió si véeje tue rekuar pa mosgjäe kunforte, pinsârti te vêje te 'ndichèj té Régji; ma i klé thänc ka ndonjèrii, sé ish sherbetire e sbiérre, per tçe aí buje gjéghe[2] akjë e újete, e ashtú pak per te mire, sé io vétem 'nghe vindikarje mé ligje te ftéssurat' e te tiérvèt, ma mé viltat' e dhunuamè duroje te pasosmète buur atije; akjë sé kush kish ndo kurríf, ate' sfugarje mé te[3] buur atije ndo smak, o dhune. Tçilin sherbés si gjégji gruaja, sbiérre sperëndsa e vinditese, per 'ndo kunsughatsione te nuiaméntit sâje, vû té kriét te zëeje-aji vapziin e te thänit Rékje, e váturit[4] tue klaar perpara atije, tha: « Zoti jim, ú 'nghe vinje té ca preséntsia jotè per vindite tçe ú « prése per 'ndçúrien, tçe me klé buur, ma per suddisfatsione te « asaje te parkalése, sa te me mesoshe, si ti durón ató, tçe ú gjé- « gjème sé jane buur tîje, sât ú, tue mesuar kaktí[5] mënde duronje « mé pakje timèn, tçillen, è dii Inzót, nai ú mënde e buia, mé gjith « zëmber e dhuroia tîje; posa ti akje mire dii t' i kjécheshe[6]. »

Régji, tçe njéra achiérna kish klëne[7] i njome e putrún sikursè u-sgjuâ ka gjumi, zënet-fich ka e kékjia buur ksaje gruajé, tçe tharet vindikarti, u-buu pèrsèkutuur i thaat nganjèriu, tçe contra 'ndéres te kurores tije 'ndo gjâgjäe te buje tçe naní e paret[8].

GIUSEPPE CAMARDA

[1] La presente versione rende con fedeltà il testo del Boccaccio nella parlata di Piana. Quella che segue, pregevole per lo spirito e la fluidità del discorso, si allontana dalle parole dell'originale, e ne è come una parafrasi nel parlare genuino del popolo. — [2] BUJE GJÉGHE AKJE E ÚJETE. Non può trascurarsi di notare la forma che ha costantemente il verbo *fare* nel dial. di Piana, poichè mentre negli altri vacilla la prima vocale tra l'*o* (forse più genuina paragonandovi il greco πο-ίω = ποιέω) e l'*a* nel ghego: BOI, e BAI, scutar., BANJE, BONJE più antico; e nel tosco ha sempre la vocale oscura, o indeterminata, detta per lo più *e* muta, espressa con *ä*, *ë*, ö, in questo dial. ci mostra sempre l'*u*. Nella voce GJÉGHE si ha un'altra speciale proprietà del pianiota che cangia la *ll*, o *lh*, palatale dei linguaggi d'Albania (poco o punto serbata nelle colonie ital.) in *gh*, γ', greca gutturale profonda, innanzi alle vocali chiare, in *ch*, aspirata = χ, gr. dura innanzi alle consonanti, e per lo più alla vocale oscurata. Su questo fatto, oltre la Grammatol., si può vedere: *A Dora d'Istria gli Alban.* p. 16. — [3] MÉ TE BUUR, *col fare,* anche: TUE BUUR, tosco: BÖNNE, O BÖRE. — [4] VATURIT, che è propr. l'astratto neutro del partic. VATUR, *andato*, qui vale come partic. assoluto. — [5] KAKTÍ, è un composto di KA-KE-TI

a parola: *per-là-dove-tu,* espressione comune al dial. di Sicilia: *unni rui, unni tia,* ecc. — [6] KJÉCHESHE, per KJÉLLESHE, con *ch* per *ll*, o *lh* gutturale, 2.ª pers. del congiunt.º dal v. KJÉCHE = KJÉLLE, -INJE, aor. KJÉGHA = KJÉLLA. — [7] KLËNE, *stato,* con l'indicativo KLÉ, o KELÉ, *fu*, per il comune KJÉ, KJËNE, gh º KÉNUN, e KËN. — [8] Come facilmente si scorge in tutte queste parlate s'incontrano vocaboli ital. e latini, parte originalmente comuni, parte tolti ad imprestito; il che si osserva nello stesso genuino linguaggio dell'Albania superiore ed inferiore. Ma nell'uso popolare degli Albanesi d'Italia spesso vi hanno modi non che parole, tolti di peso dai dial. ital. di che si è veduto qualche esempio in queste versioni, sebbene i loro autori siansi studiati di evitarli. Per es. « *non ch' egli l' altrui onte con giustizia vendicasse* » era stato da prima tradotto : « jo vétem 'nge vindicarje mé ligje *li offisi* te tiérvèt »: e di tali maniere si hanno perfino nelle poesie sacre originali del Varibobba, alb. di Calabria, stampate in Roma 1762, come per citarne alcuna (pp. 9, 10, 28) « *per vita tua* » « *nun dicu nente* » « *com'a dire* » « *allu limbu* » ed altre siffatte.

PIANA DE' GRECI — Nje chére e nje chére té kjeronjèt te parit 'Mbrét i [1] Kjiprit, cuur Gutfréu kish marre choren shéite, nje bujurésh te Guasconjes me këmbe u-niss per choren e shéjte te proskjinís [2] ku Crishti klé varzuar. Si u-mbióth, e arruu ne Kjiprit [3], ditsá burra te likje i buun dissá chélmè [4]. Ajó gjith u-vraa, e u-chèlmua, e désh te véeje per 'Mbrétin, te kish buur ligjen. Klé cush i tha se ish kjró sbiérre, pertçe' mbréti ish njèrii tçe 'nge kish buur e mire né per te' né per tiére; e, vure per mua, gjith atá te liga tçe i kishen buur, e i bujen, gjith i 'mbaaje. Naa 'ndo njèrii 'ndo chére i kish chipur, véej' e gjéeje, e mirje perpara. Cuur gjégji ajó zonje kte sherbés 'nge paa ne sii, e, te shfrichèj, désh te véeje te chlemoje ate 'Mbrét. Si e paa zuu-fich te klaaje, e i tha: « Zoti « jim, ú jérdha perpara tîj, jo te kéem buur ligjen, ma te parcalés « te me thuash, si 'mbaan gjith atá t' liga, tçe te bujen tîj. Naa « ti m' e thua, kshtú vétem ú mënd [5] kjéech timèn; e disciroja t' e « prîrja 'mbe tîj, naa Inzót mënd m' e buje, pertçe' kée garrésen « e mire. »

'Mbréti tçe kish klëne dissaa mot mé siit 'mbughiim, u-sgjua, e mënde klájetin te ligen e ksaje grua. E thuchète sé gjithvè tçe flisijen like per 'ndéren e curores tije i perzuu njéra cuur roi.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Una volta e una volta, nei tempi del primo Re di Cipri, quando Goffredo aveva preso la Terra Santa, una signora di Guascogna a piedi si mosse per la Terra Santa ad adorare il luogo dove Cristo fu sepolto. Tornata appena, ed arrivata in

Cipro, alcuni uomini malvagi le fecero molte offese. Dessa tutta si percosse, e si costernò, e volle andare dal Re, per avere fatta giustizia. Vi fu chi le disse, che era tempo perduto, perchè il Re era uomo che non aveva fatto bene nè per sè nè per altri. E, metti per me, tutte quelle offese, che gli erano state fatte, e gli si facevano, tutte le sopportava. Qualora qualche uomo aveva talvolta collera, lo andava a trovare e lo maltrattava di presenza. Quando la gentildonna intese tali cose, non vide più dagli occhi, e per isfogarsi, volle andare a pungere quel Re. Appena lo vide, cominciò a piangere, e gli disse: « Mio padrone, io son venuto alla tua presenza, non per avere fatta giustizia, ma a pregarti a dirmi, come comporti tutte « le offese che ti sono fatte. Se tu me lo dirai, così soltanto posso sopportare le « mie; e desidererei di scaricarle sopra te, se il Signore Iddio me lo concedesse, « perchè tu hai la schiena buona. »

Il Re, che era stato assai tempo cogli occhi chiusi, si destò, e fece piangere l'ingiuria fatta a tale donna. E si dice, che tutti quei che parlavano male dell'onore della sua corona perseguitò, sino a cho visse. »

PROF. CANON. GIUSEPPE MONTALBANO

[1] L'artic. *i* dopo un genit. sarebbe un solecismo, ma pure lo usa il dial. di Piana, ed altri, probabilmente per analogia con *e* articolo femm. nomin., che però nello stesso tempo è anche una particella suppletiva dell'articolo (v. Hahn, Albanes. Stud. II, pag. 27 segg. e la mia Grammatol. I, p. 180-208). — [2] Abbreviazione, o troncamento di PROSKJINISJE, 3.ª sing. dell'imperf. — [3] Questa uscita in *t* per un accus. ricorre spesso nell'albano-calabro, e nel ghego, specialmente antico (v. Budi, Dottr. Crist. passim). — [4] CHÉLMÈ, propriam. *guai, amarezze,* d'onde il v.º CHÈLMONJE, e probabilmente anche l'altro che si trova dopo: CHLEMONJE, con metatesi di *el* in *le*. — [5] La voce MËND è propr. il v. MUNDE, *io posso* (anche MUNËME, ghego), e *vinco*. Spesso vi si incorpora la particella *te* risolutiva, MUNDE = MUNDE TE. Qui ha il senso di: *fece sì che* etc.

PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE

GRECI — Thom poççа sé té motti te parit Régj te Ciperit, pas ce keljé gavenjièr dhéu schêit câ Gottifré i Buljonit érdh sé nje zonj' [1] e Guasconjes vattè shcaratârè té Varri, câ si u-perjéer, arrune Ciper, attié câ tsa burra te ligj shtrëmber keljé e dhûnur; per kete' ajó pâ 'ndonje cunsulatsiôn e dispelkjièr pensoi te véi te libbi [2] ljikjen câ Regji; po i thaan 'ndânjèrii sé biir fetigen, sé pesé ai ish akj' i prunjet e pak i miir, sé jo vét sé dhunét e tiérevèt s' vèndicarnèj [3] mé ljikj, ma shûm shtrembisht attij te böna i 'mbai; sâ cush do kish 'ndonje 'ndsiir, atte' mé [4] böen dhun o turp attija shcaffëi. Tsiljin shurbés gjégjur grûoja, e pa sperënds te vendites, sé t' cunsulonèj câ varèssía sai, pensoi te zëi Regjin akj te fetócht, e vaat [5] tue claar pâra attija [6], i tha: « Zotra immi, ú nëng vinj pâra tîj per

« vendite ce prés te dhúnese ce me bökin [7], po sé te sodisfarinj « atte', te parcaljéssinj té me mbesósh si ti suffrón attó, tsiljat ú « delgonje sé te jân böen, sâ e 'mbesuare câ ti mund suffronje timèn « mé pakj; tsiljen e dii Crishti, ndë mund e bönja [8], si té pataxeja « nder cracht tënd, sé pesé dii sé ti shûm miir i kjéel caljósh. »

Régji, ce njéna achéna keljé i daljem, e i fetochet sicunna i sgjuar câ gjûmi, zëen ce câ dhuna e böen assai grûa, 'tsiljen idher vèndecoi, u-böe i ljig prëi gjithevè attirevè, tsiljt i böjin dhûn curôres tij ce achéna [9].

X

[1] Qui dee dire ZONJ', che è il comune fem. ZONJA. Ma particolare apparisce la forma che più giù (ZOTRA IMMI) è usata per maschile. In tutti gli altri dialetti conosciuti il nome ZOT, *signore*, ha bensì nel plurale l'accrescimento *ra*, come molti nomi, non già nel sing. Nel dial. di Greci mi si assicura intanto aversi nel sing. masch. ZOTER, la qual forma è stata solamente finora supposta da qualche filologo. — [2] Notevole qui il cangiamento insolito di *p* in *b*, nel verbo LIPE, o LJIPE, *io chiedo*. In questo e negli altri imperfetti VÉI, 'MBAI, ZËI, ecc. di 3.ª pers. singolare, ci si offre la uscita in *i*=*j*, o *je*. — [3] In questo solo imperf. attivo si ha la forma calabro-alb. moderna in NÈJ. — [4] In luogo di TUE BÖNURE, O TUE BÖRE (BÖERE); ovvero MÉ TE BÖNNE, O BÖERE, *facendo*, o *con il fare*. — [5] VAAT, troncamento del partic. VATUR tsc., VOITUN gh., *andato*, *a*, che generalmente non si usa così tronco.— [6] PARA, comunemente PERPARA, *davanti;* ATTIJA, comunemente ATIJE. — [7] Voce molto singolare, che pure mi vien confermata siccome aor., o passato remoto: BAITÈ, o, BAIKÈ, e BOITE, ecc. sarebbe nel ghego 3.ª pers. imperf. att. nel numero del meno. Per questo dialetto m'informano che il plur. dell'aor. ha in tutte le persone un tal suffisso: BÖ-KIM, -KIT, -KIN: fatto molto notevole, che a parer mio si spiega ravvicinandogli le forme dei perf. usati nell'Epiro, composte d'una radice verbale, e del pres. del v. CAME, *io ho* (per i più che perf. si appone l'imperf.): p.e. PASS (= PASSUN) — CAM, *io ho avuto*; piucch. PASS-KÈSHEM, o — AM gh., — KÈSHE tsc., *io aveva avuto*, 2.ª pers. -KÈSHÈ, 3.ª -KÈI; pl. 1.ª -KÈIME, o, -JEM; 2.ª -KÈITE; 3.ª KÈIN, per -KÈSHIM, ecc.; i quali nondimeno hanno valore di presente (o imperf.) perchè significano una cosa compiuta, e durevole: *io ho avuto*, e *continuo ad avere*, dunque, *posseggo*. Una tale osservazione parmi di gran rilievo. Non ci darebbe essa forse la chiave per ispiegare l'ant. perf. e piucch. greco in κα, κειν, di cui è sempre oscura la formazione? Nel dialetto di Greci però si avrebbe un poco alterato il tipo del v. CAME, KIM[E] per KÉMI, o KÉSHIME. — [8] Gli imperf. dei verbi che hanno la nasale nel presente sogliono in parecchi dialetti mantenerla; ma più sotto si ha nella 3.ª plur.: BÖJIN, secondo l'uso più comune. — [9] ACHÉNA, o ACHÉNNA, pare storpiamento del comune ACHIÉRNA, tsc. ACHÈRE, O AT'CHÈRE[N]; e il precedente SICUNNA lo è di SICURE, SICURNA per altri, col *na* paragogico.

N. B. Lo scrittore di queste note avverte che esse non furono fatte nell'ordine medesimo in cui sono stampate: quindi qualche incongruenza nelle citazioni, che la strettezza del tempo ha impedito di correggere. Si riparerà in parte con le indicazioni seguenti di opere citate.

Hahn. Albanesische Studien (von I. G. Hahn.) Iena, 1855.

Ascoli G. I. Studii Critici. Milano 1861. — Saggi ed Appunti nel Politecnico di Milano, 1867, fasc. di Marzo.

Reinhold. Noctes Pelasgicae etc. Athenis, 1855.

Heldreich. Die Nutzpflanzen Griechenlands. Athen, 1862.

Da Lecce P. Francesco. Osservazioni Grammat. nella lingua albanese. Roma 1716, Tip. di P. F.

ARABO

MALTA — Ingheid immela, illi fiz-zmien ta leunel Re ta Cipri, uara irrebha li saret ta Terra Santa min Gottifrè ta Buglione, giarà li uahda signura min Guascogna li chienet marret in pellegrinagg ghal kabar (Terra Santa) mnei giet, uaslet f' Cipri fein chienet min x rgiel hziena offisa u mcasbra b' maniera l' actar vili: iddispiaciha, u bchiet, imma min ghair ebela consolazioni, ghaldakstant hasbet li tmur titlob hakk lir-Re; chien èm min kalilha illi collu zmien mitluf ilghaliex ir-Re chien tant ta haja quieta u trascurat illi mux biss ma chieux jati uiden ghal offisi li jintghamlu lil ohrain, imma ankas ghal dauch li jigin maghmulin lilu stess; ghaldaksech cull min chien icun imuaggia min xi hatt, dan chien icollu jisfoga uahdu ghad-disunur li icun ircieva. Meta semghet dan is-signura kalba maktugha li lietm sodisfazion, biex t' icconsola ruha hasbet li tmur kuddiem ir-Re sabiex ghalankas turih il ghama li chien jinsab fih. Marret infatu tibehi kuddiemu u kaltlu: « Signur tighi; « jena ma geite kuddiemech ghas sudisfazion li jen imissni ghal « offisa li giet lili maghmula imma min floc dan jena nitololboc li « inti tghallimni chif insofri danch l' offise li jena naf li gen ma- « ghmulin lil persuna tighech, sabiex minnech jen nitghalum chif « bil pacenzia insofrihon, ghaliex jena, jafu Alla ech nistax inger- « rahhom, ghaldakstant jena bil kalb colla innilliha lilech din il « pacenzia ghaliex naf li inti tant taf is sofri. »

Ir-Re, li mn' issa lura chien ghaineih maghluka bhallichiecu stembah min nghas cbir, beda biex jati suddisfazion xierak lil di is-signura u min hem il kuddiem beda jipperseguita lil coll min chien jiccommetti col hagia li biha joffendi l' unur u il gieh tal curuna tighu.

JANE DALZEL ONOFRIO

GRECANICO

PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE I.

BOVA [1] — Ce olu egó légo, ti ó cherò tu protinó Riga tu Cipri, sane o Gottifrè tu Buglione epíae ton aghio χhuma, irte ti mia pízzili ghinèca andi Guascogna eghiai porpatonda sto tafo, ce ecitte condoférronda, sirma ti epàtie tin Cipri, tavta ponerusa đémata poddì tin evriasi. Ze etuto ecini mega eponisti, ce eghiai na platezi me to Riga. Allá tis ipasi, ti o Riga en ecanne tipote, ghiati ito zoì gameni, ce tosso agaro, ti en ecanne calò, ce ti ze pleo te vrisie ti ecinù tu cannasi, en ton etripussa, ce ane canena tu tin eferre, tocanne ghiglie vrisie, ce ghia ecino ito tipote. Ecunnonda i ghinèca otuta pramata parapoddì apolpízzonda ghia na fudedti posson isoe, tis irte stin cardìa na nghisi ton Riga, ce clonda tu eghiai ambrotte, ce tu ipe: « Riga dicommu, egò en ercome ambrottessu n'agho ze es-
« sena ecino ti delo, allá ercome na supo, ti ghiatì vrimìa ti mu ca-
« masi, na mu maddei pos ego na tin aponamino, ghiatì zero calà
« ti panda essena su cannusi, ce otu maddenno ze essena ti ola apo-
« nomai, ce zeri o Tiò an. dusonna cami me possi cardìa essena su
« tin idonna san'ecino ti ta ferri tosso magna. »

O Riga, ti sin etote estadi stin ocneria, sambote ti esicodi an don iplo, ce embennonda an di vrisia ghienameni ecini ti ghinèca, ti parapoddì efudie, eghenasti mavro sciddo me olu ecinu, ti ze ecini mera ecannasi ticandì catà ti time tu stefano.

[1] Il dialetto grecanico è oggidì pochissimo in uso in Bova.

DOTT. FRANCESCO GENTILE

PROVINCIA DI TERRA DI OTRANTO

CALIMERA — Cusete, sto cerò tu pronù Vasili tu Cipru, motta o Goffrido tu Buglione iche [1] pianta us topu vloimenu, vresi mia jinega calì jennimeni pu sti Guascogna pu pirte e sto nima tu Ieù, e sto jurisi ftazzònta [2] sto Cipro, jeno cameno [3] i craise, ce i sti n'ecame; manicheđđa, utto prama toglase i cardia, ipe pao ce cleo u Vasili; tupane ti en iche [4] ti cami, t'ione cerò cameno [5], ti cino ione tosso straò, ce af ze zoì tosso ascimarda, pu ci pu u cannane en ecchite, alio ce macà canoni ci pu cannane stos ađđò,

ce stu ftecù [6] pu isane pesammeni evađđe pu panu lisaria. Mazzŏnta [7] utta pramata e jinega, e sozzonta cami ađđo na mi ti pari o pono, ipe, evò e na daccaso utto Vasili, ce panta cleonta bro cino: « Meamu, ipe, evò en' ercome bro stin aftentiasu ja citto straò pu « mu camane, ercome na maso, se pracalò, pos canni na su diavì ti- « canè pu bro af ze tossa pramata pu socune [8] janomena, ce tuo to « telo na soso masi, na mu diavì in dichimmu; possa pramata sodione « an isoza cami evò pos canni aftentiasu. »

O Vasili pu iche [9] stasonta af ze cinu pu en itele na cami tipoti, sia ti fzunnise a pu ston ipuno, nzignase pu toa na jettì antrepo, eftiase calù calù cini pu camane ta straà is jinega, ju s' ađđu, macari t' ione tipoti ci pu u cannane, mara ces aftu.

[1] Questa parola è l' imperfetto εἶχε del verbo ἔχω, e la lettera χ (*ch*) deve pronunziarsi aspirata. — [2] Il segno sull' *o* (ŏ) sta a indicare che la parola dee pronunziarsi con la penultima sillaba breve. — [3] La parola *cameno* è un aggettivo che ha due significati: pronunziata come sta scritta, equivale a *bruciato*; pronunziata invece col *c* aspirato, come devesi fare qui (*chameno*), indica di *perduta opinione* (col sostant. *jeno*). — [4] Vedi la nota 1. — [5] Vedi la nota 3. — [6] Il *c* di *ftecù* si aspiri (*ftechù*). — [7] Vedi la nota 2. — [8] Vedi la nota precedente.— [9] Vedi la nota 1.

Cav. Dott. Vincenzo Licci

STERNATÌA [1] — Leo artena [2] ca is tù cerù atto protinò Ria pu Cipri, doppu pu isire ton aio paisi [3] Gottifrè atto Buglione, succedefse ca mia signùra [4] apù Guascogna am pellegrinaggio pirte isto Sebùrco, apù jureonta, is to Cipri stammèna, afse quài sceleràti antròpi vellanamente irte affèsa [5]. Ja tuo [6] ecini senza cammìa cunsulaziùna, iomàti ponu [7], pensefse na pai na cami na reclàmo is to Ria; ma tes upane [8] ca ti fatìa tin iche chasonta [9] iatì ecino isane azze itu scotinì mbita ce tosso sprì calì [10] ca, e manechà tes ngiurie attus adhdu me iustizia e vendècheghe [11] ma podhda ca me tradimento tu càmane [12] sustèneghe; tosso ca quaièna ca iche cane ponu [13] itu cannonta [14] cammìa ònta o mbergogna sfòcheghe. Tutta pramata motte icuse ti ghinèca [15] desperàta atti vendìtta, ja cammìa cunsulaziùna atto fastidiottu, ecame proponimento na taccasi [16] ti miseria a citto Ria; [17] ce pirtonta [18] cleonta ambrottu ipe: « Signòremu, « ivo en èrcome ambròssu [19] ja vendìtta ca ivò imèno atta injuria « pu mu càmane [20] ma, ja sudisfaziùna afse cina, se pracalò na me « mati pos i soffrèghi ecìne ca ivò icùo ca se cànnone, ita [21] afse

« sena màtonta, ivò na sozo, me flemma [22] ti dichimmu na sop-
« portefzo [23]; ca to fzèri o Teò, si ivò to isoza cami me ti cardìa [24]
« ti dichimmu sudia, poi ise tosso calò na te vastàsi. »

To Ria sino a tota stammèno tardo ce pigro [25], quasi afsunnìsonta [26], ancignìsonta atti inghiuria camèni is citti ghinèca, ca me raggia [27] vendìchefse, ncìgnefse na persecutèfsi me ole te forze ola cina [28], ca, contra ti riputaziùna [29] atti curunattu, cane prama icànnane a pu tota depoi [30].

[1] Sternatìa fa parte della così detta *Grecia* con Calimera, Corigliano ed altri comuni. — [2] *Leo artena;* dico ora. — [3] *Pu isire ton aio paisi;* che vinse il santo paese. — [4] *Signùra;* si potrebbe anche tradurre *oria ghinèca* (bella donna); ma la parola *signùra* (signora), mi pare che si avvicini più all'idea. — [5] *Afse quài sceleràti antròpi vellanamente irte affèsa;* da alcuni scellerati uomini villanamente venne offesa. — [6] *Ja tuo;* per questo. — [7] *Iomàti ponu;* piena dolore. — [8] *Na pai na cami na reclàmo is to Ria; ma tes upane;* di andare a fare un reclamo al Re; ma le dissero.... Veramente la frase *na pai na cami* corrisponderebbe alla traduzione nell'idioma di questa provincia (Terra di Otranto): *cu bascia cu fazza.* — [9] *Tin iche chasonta;* la avrebbe perduta. — [10] *Ce tosso spri cali;* e tanto poco buona. — [11] *E manechà tes ngiurie atus addu me iustizia e vendècheghe;* non solamente le ingiurie degli altri con giustizia non vendicava. — [12] *Podhda ca me tradimento tu càmane;* molte che con tradimento gli facevano. — [13] *Cane ponu;* qualche dolore. — [14] *Itu cannonta;* così facendo. — [15] *Tutta pramata motte icuse ti ghinèca;* queste cose quando ascoltò la donna. — [16] *Ecame proponimento na taccasi;* fece proponimento di mordere. — [17] *A citto Ria;* di quel Re. — [18] *Pirtonta;* andandosene. — [19] *Ambròssu;* innanzi a te. — [20] *Mu càmane;* mi fecero. — [21] *Se cànnone, ita;* ti fanno, così. — [22] *Me flemma;* con flemma. — [23] *Na sopportefzo;* che io sopporti. — [24] *To isoza cami me ti cardìa;* lo potessi fare col cuore. — [25] Non vi è traduzione in grecanico della parola *pigro.* — [26] *Afsunnisonta;* svegliandosi. — [27] *Me raggia;* con rabbia. — [28] *Ncignefse na persecutèfzi me ole te forze ola cina;* cominciò a perseguitare con tutte le forze tutti quelli. — [29] La parola *onore* non ha traduzione in grecanico; l'ho tradotta *riputazione.* — [30] Per far vedere meglio le differenze fra questo dialetto e la lingua italiana, credo utile riportare la versione letterale dal grecanico in parole italiane, una agli errori ed improprietà di linguaggio che ne derivano. E si noti che la traduzione grecanica è la più possibilmente prossima al testo italiano; il quale, tradotto italianamente in grecanico, farebbe ridere o non s'intenderebbe.

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Dico ora, che nei tempi del primo Re da Cipro, dopo che vinse il Santo paese Gottifrè da Buglione, avvenne che una signora da Guascogna in pellegrinaggio andò nello Sepolcro, d'onde tornando, nel Cipro arrivata, da certi scellerati uomini villanamente venne offesa. Per questo, quella, senza nessuna consolazione piena dolore, pensò che vada che faccia un reclamo allo Re, ma le dissero che la fatica la avrebbe perduta, perchè quello era di così oscura vita e tanto poco buona, che non solamente le ingiurie degli altri con giustizia non vendicava, ma molte che con

tradimento gli facevano sosteneva; tanto che ognuno che aveva qualche dolore, così facendo qualcuna onta o vergogna sfogava. Queste cose quando udì la donna, disperata della vendetta, per qualcuna consolazione del fastidio suo, fece proponimento che morda la miseria di quel Re; e andando piangendo innanzi a lui, disse: « Signor mio, io non vengo innanzi a te per vendetta che io aspetto della ingiuria « che mi fecero, ma, per soddisfazione di quella, ti prego che mi impari come soffri « quelle che io sento che ti fanno; così da te imparando io, che possa con flemma « la mia che sopporti, che lo sa lo Iddio, se io lo potessi fare, con lo cuore la mia « ti darei, poi sei tanto buono che le porti. »

Il Re fino ad allora stato tardo e pigro, quasi svegliandosi, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, che con rabbia vendicò; cominciò che perseguitasse con tutte le forze tutti quelli che contro la riputazione della corona sua, qualche cosa facevano da allora in poi. »

Ing. Oronzio Orlandi

NOTE ALLE VERSIONI GRECANICHE DEL CAV. DON DEMETRIO CAMARDA

(Prof. di lettere greche; Parroco della Chiesa greca unita in Livorno.)

I dialetti romaici, o grecanici di Terra d'Otranto, cui appartengono Sternatia e Calimera, e di Bova nella Calabria ulteriore I., sono ormai abbastanza noti ai glottologi, dopo che il Witte al principio del corrente secolo ne accertò l'esistenza già quasi dimenticata, e ne dette i primi saggi; il Comparetti poi vi portò luce più chiara coi suoi *Saggi dei dialetti greci dell' Italia meridionale* (Pisa 1866); in fine il Morosi per quei del Leccese, ed ultimamente per quèi del circondario di Bova (*Studii sui dialetti greci di Terra d'Otranto.* Lecce, 1870. — *Dialetti romaici del Mandamento di Bova* ecc. Torino, 1872. Nell'*Archivio glottologico*), ma prima il Pellegrini, citato in una nota dal Morosi, per questi ultimi, han dato alla scienza estese cognizioni e numerosi saggi. Le notizie intorno a questo subietto sono ampiamente trattate dal Pellegrini nella prima parte del suo scritto, che non ha veduto ancora intieramente la luce (v. la *Rivista di filologia classica,* stampata a Torino, An. II, Luglio 1873, fasc. 1, e segg.; An. III, 1-3, e segg.). Le versioni qui presentate mentre compiono la rassegna delle lingue parlate in Italia, se non molto, possono pure aggiungere qualcosa alla conoscenza di quei dialetti.

Dallo studio dei medesimi trasse il Morosi la conghiettura che l'origine dei coloni greci di cui si tratta debbasi riferire in gran parte ai Zaconi del Peloponneso, ed in parte ai Greci di Cipro e di Rodi. Le caratteristiche più singolari son quelle infatti che ravvicinano i nostri dialetti al zaconico; ma altre volte io aveva già osservato che le trasformazioni dei suoni greci quali si riscontrano nei linguaggi albanesi coincidono grandemente con le zaconiche. Così, p. es., a darne un cenno, il continuo volgimento del ξ, e ψ in *fs*, *fsh*, *psh*, *sh*, *s*, non che l'addolcimento frequente del σ in *sh* palatale, son fatti caratteristici; e tali pur li riconosce lo scrittore del *Literarisches Centrablatt*, Marzo 1873, nel fare una rassegna del primo lavoro del prof. Morosi: i quali fatti però si appartengono all'idioma albanese non meno che ai dialetti grecanici d'Italia. Per lo che sarebbe forse a conchiudere, senza determinare speciali attinenze, che la parola ellenica in certe particolari condizioni di luoghi, di contatti, o di tempo vada soggetta a simiglianti modificazioni. Ed invero è cosa notevole che il dialetto dei Greci di Cargese in Corsica

poco o punto partecipi delle speciali caratteristiche accennate, mentre per la sua origine dalla Laconia sembrerebbe doverne essere più che altri affetto. È ciò forse dovuto alla sua minore antichità? — Ma teniamoci al nostro proposito.

Lo scritto degli Autori di queste versioni grecaniche, e molto più le loro note si sono lasciate intatte. Solo si è, dove parea necessario per rispetto alla etimologia, divisa meglio qualche parola, o indicatane più esattamente la pronunzia. In quanto al resto si andranno segnando le cose più degne di nota, onde ajutare la comparazione dei dialetti esposti con il greco letterario e volgare per chi non avesse fra mani le opere citate fin da principio.

BOVA. — CE OLU, adoperato per *dunque*, altrove CE OLO, CE OLA, ed unito CIOLA (Mor. bov. p. 39, 81; Pell. II, f. 7, p. 323) sempre col senso di *anche;* AN GIOLA (Pell. III, 7-9, p. 344), *se pure ;* CE OLO TI, *ancorchè*, rispondono in gr. volg. a καὶ ὅλον, -α, καὶ ὅλον ὅτι, propr. *e tutto che.* — Nella versione di Sternatia si ha, con espressione meno impropria, ÁRTENA = ἄρτι, lett., con sillaba paragogica, ovv. col NA = νή, dorico νά aggiunto: *ora appunto* (Mor. otr. 154). — Il Calimerese si allontana dal testo cominciando: CÚSETE, *udite*, ecc. per ἀκούσατε, come nel gr. v. -σατε per -σετε (v. Mullach, Gramm. der griech. vulgarsprache ecc. Berlin, 1856, p. 270). Ma delle due altre versioni appresso. Ora proseguiamo con quella di Bova: — EGÓ LEGO, ci rendono la pretta forma greca antica e moderna invece della più frequente nel greco-italico odierno, LEO; ma TI per ὅτι, *che ;* O CHERÓ, leggasi KJERÓ, con O = TO, per TON KJERÓN; TU PROTINÓ è notevole per la uscita in *ó* per *u* del genit., che generalmente si trova conservata nei saggi fin qui pubblicati. L'adiettivo πρωτεινός, si ha pure nel gr. v. insieme con πρῶτος. RIGA, *re*, appartenne già alla media grecità, ῥήξ, ῥῆγας (v. Mullach, p. 51, 77) preso dal latino *rex, gis*; SANE, risponde al gr. v. ὡσάν per *tostochè*; qui: *quando, dopo che*, anche σάν; e nel bov. ed otr. SA. EPIAE sta per ἐπίασε, gr. v., *prese*, con la consueta elisione del σ formativo tra vocali; TON AGHIO GHUMA (legg. λJIO CHUMA) per χῶμα significante *terra, paese* nel bov. ed otr.; l'artic. TON per TO non è raro stante la confusione dei generi; IRTE = ἦλθε, gr. v., ἦρθε, qui sta per *accadde ;* PIZZILI JINÉCA, propr. *bella donna*, per *signora :* PIZZILO si vuol derivato dal gr. ant. ἐπίζηλος (Mor. p. 6), ma a me pare probabile da ποικίλος, che si accosta più all'idea di *bello*, ZI, o ZZI verrebbe da κι = *ci* in questi dialetti e in molti di Grecia, passando forse pel tramite di *gi*, come in GODÉSPINA da οἰκοδέσποινα, etimologia riconosciuta ora dal Morosi, sulla osservazione del cit. *Centralblatt*, ma segnalata già prima al prof. Ascoli. A proposito di ζ per κ si può citare ζί = καί, zaconico. e ζία = σκιά (v. Mull. 95-6), oltre ἰζού = ἐγώ (v. anche Deville Gustave *Étude du dialecte tzaconien* etc. Paris, Lainé etc. 1866, p. 92 e 108). Qualche altra etimologia del Morosi non sembra pure da accettarsi, come negli studii sui dial. otrant. TIRIDA, specie di *nicchia*, da τυρός, *formaggio* (v. less.)? mentre vi ha θυρίς, ίδος, *porticella*, *finestra*, ecc.; PARAFSOMIA (pag. 94) da παρόψημα, avendovi maggior convenienza παροψώνημα, -έω: CODDARÓ, *molle* (dal sost. κόλλα, *colla?*) si potrebbe ridurre meglio a χλωρός, ricordando CHAMIDDÓ ed altre non rade epentesi e metatesi. Ma ritorniamo alla nostra versione. — AN DI = ἀπὸ τήν, *an* per ἀπὸ (Mor. p. 19) mi richiama l'alb. AN, *da* ; EGHIAI, *andò*, non ho potuto rinvenire nel Morosi (dei dial. bov.) forse in grazia della compilazione troppo stringata, per la quale non offre compenso alcuno il lessico di 7-8 pagg., ma pure diviso in quattro categorie di parole, cioè 4 indici in luogo d'uno; l'ho trovato bensì nei saggi del Pellegrini sotto le forme EJÀI, EJAVI, EJÀISSA, JAISSA, le due ultime per la 3.ª plur. (v. R. Fil. An. III, fasc. 7-9, pagg. 337, 344,-45, 351). Il Pell. l'accosta all' ἐδίαϊ

del dial. greco di Cargese in Corsica (versione della Parabola del figliol prodigo. Londra 1860), che si trova pure nelle canzoni greche di Corsica pubblicate dalla Νέα Πανδώρα, Ott. 1864, p. 7, dove si legge ἐδιάιν, 3.ª plur. (ἐδιάησαν?). Probabilmente si deve pensare a διάγω in senso riflesso, tolto il γ, come in λέω = λέγω, πάω = πάγω, per ὑπάγω. Ma l' ἀδιάοντα che lo stesso Pellegrini adduce (A. III, 7-9, p. 344), e significa: *indugiando,* non credo con lui riferibile a διάγοντας, bensì ad ἀδειάζω, *io indugio, sto in ozio* (v. Less. gr. volg. Weigel. Lipsia 1796; Passow, Carmina gr. rec. Ind.).—Seguitando abbiamo PORPATONDA col solito partic. gr. volg. indeclin. e di tutti i generi, dal gr. classico περιπατέω, ῶ; ECITTE = ἐκεῖθεν (v. Mor. bov. p. 18); CONDOFERRONDA, da un v. CONDOFERRO, usato per *ritornare* (v. id. 70); SIRMA TI, *tosto che,* rifer. a σύρμα (p. 71), ma la forma di Cardeto (id. 102): SHIMMA si accosta alla gr. v. συμά, *vicino* (in Weig. σύμμα) o συνάμα; EPÀTIE=ἐπάτησε; TAUTA PONERUSSA DHÉMATA, *alcuni scellerati uomini* propr. *da lavoro* (v. Mor. bov. (p. 66); PONERUSSA deve riportarsi al gr. πονηρός, con e=η, e conservato il ς fin., come fosse tematico, di che molti es. reca il Mor. (bov. p. 36, 104, 182), e si riscontra pure nell'albanese; TAUTA non trovo notato, e non può essere l'antico pronome ταῦτα, nel bov. TUNDA, O ETUNDA. A spiegare questo TAUTA, che qui vale *alcuni,* o *certi,* noto nei testi del Pellegrini (A. III, 7-9, p. 330, 348) TEFTA PRÀMATA, per *tali cose* il Tradutt. credè probabil. poter esprimere *tali* con TEFTA, O TAUTA, in luogo di *certi* per *alcuni.* La voce TEFTA, O TAUTA, credo si debba ricondurre a τοιαῦτα del gr. cl., con e per οι, come in PEO = ποῖος; PODDÍ TIN EVRIASI, πολὺ τὴν ὕβρισαν, -ασι: è noto che in questi dialetti per influenza dell'ital. calabro-siculo i due *ll* si cangiano in due *dd,* e i Greci di Calabria raddoppiano volentieri le consonanti: la desinenza ασι, anche negli aor. ed imperf. attivi, è frequente nei volgari ellenici, e nei nostri continuo (v. Mullach p. 15; Mor. bov. p. 57); ZE per AZZE, ed APSE otr. da ἀπὸ -ἐς, o -σε gr. vol. sta per *di, da* (Mor. bov. p. 22); ÍPASI = εἶπαν, -ασι. Zoì GAMÉNI, leggi CHAMÉNI, propr. *vita perduta*; ÀGARO, per il gr. ἄχαρις, detto in senso di *brutto, cattivo, vile*; EN ECANNE = δὲν ἔκαμνε, gr. v.; anche *en* per δὲν si ha oltre Jonio (v. Mull. 89); GHIATI, leg. JATI = διὰ, γιὰ τί; CE ZE PLEO TES VRISÍE, e *di più le ingiurie,* TES coll' artic. accus. per *i,* ἡ, nom., e TI per pron. relat. indecl. come il *che* ital.; VRISIE(S), dal sing. VRISÍA (Mor. bov. p. 40) ant. ὕβρις, med. gr. e volg. anche ὑβρισία (v. Weig. less.); TU, *a lui,* per τῷ, come nel volg.; CANNASI colla des. -ασι quantunque imperf.; TON ETRIPUSSA(N), da τρυπάω, per *ferivano,* colla 3.ª pl. in USSA(N) di che v. Mor. (bov. p. 56); ANE per *an,* ἄν con ε paragogico (v. Mull. 92); TU TIN EFERRE, a verbo: *a lui la portava* (sott. l' *ira*); TOCANNE, τοῦ ἔκαμνε, con crasi comune nel volg., che però direbbe τοὔκανε, -καμνε; GHILIE VRISIE, leg. HJILIE, χίλιαι; ECÙNNONDA, da ECUNNO per ἀκούω (Mor. 6. 50), e KUNNO; OTUTA, come in ÓTIMO per ETIMO, ἕτοιμος, ed altrove spesso, con *o* per ε del comune volg. ἐτοῦτα, meglio del bov. TUNDA più usuale; APOLPIZZONDA, = ἀπελπίζοντα (ο = ε), in senso riflesso; FUDEDHTI, credo un aor. passivo da doversi riportare a FUDHAO = APUDHAO, ant. βοηθέω, otr. anche FIDHÓ, e peloponn. βουθῶ (Mor. 6. 52. 10; otr. 17. 107; Pellegr. II, 10. 11 p. 503 ec.). La significazione sarebbe alterata notevolmente da *ajutare, ajutarsi* a *vendicarsi*; la figura -EDHTÍ = εδτί, suppone la forma FUDEGUO, per -εύω, come vi è AVUDHIZZO nel cardetano (Mor. 6. 102). Per δ il υ si ha in VENDRON = δένδρον (ib. 18 e 102); la pronunzia moderna poi in ευ, *ci* dà φ per υ: del resto nei dial. gr. ital. (v. Mor. bov. p. 18, 20-1) vi è frequente e notevole scambio fra ST, FT, FΘ, FSΘ e FST Θt, per στ, κτ, φτ, φθ, ecc. del volgare greco. Pertanto il DH di FUDHEDHTÍ ritengo

da φ, passato in ϑ, onde δ, come poi DHELO = ϑέλω.— Segue: POSSON ISOE per ὅσον ἴσωνε gr. v., ma qui SONNO da σώζω vale, *io posso*, in volg. σώνω vuol dire, *io basto*, il ν mediano si è dileguato nel bovese, l'aumento fa *i* per ε, ossia ἠ, come spesso anche nel gr. v.; CLONDA, *piangendo*, sta per κλαίοντα(ς) sebbene riferito a un fem.; AMBROTTE = ἔμπροσθεν gr., come AMBRÓS = ἐμπρός (Mor. 62); N'AGHO leg. νάχω, νὰ ἔχω; ECINO TI DHELO, anche qui TI per *che* ital.; JA TI VRIMIA, nuova forma di ὕβρις, già prima URISIA, διὰ τὴν ὕβριν; TI MU CAMASI, *che mi fecero, o hanno fatto*, aor. = ἔκαμαν, gr. v., ed ἐκάμασι; MADDHÉI, leg. μαθθεῖ, per -θεῖ(ς) con νθ = θθ, o δδ, il Mor. nota solo (a pag. 16) MATHÉNNO, per μανθάνω, ma poi vi è ATTHIZZO per ἀνθίζω, θθ = νθ, qui MADDHÉI vale *insegnare:* anche il gr. v. ha μαθαίνω, ma avrebbe detto qui coll'aor. νὰ μοῦ μάθης. NA TIN APONAMINO, forma notevole per ὑπομένω, ἐναπομένω, *io sopporto* ecc.; ZERO, *io so*, per il v. ξέρω = ἠξεύρω, è frequente nei dial. ital. gr.; OTU = οὕτω, così meglio assai del gr. v. ἔτζη; APONOMAI(S), il v. di sopra un poco modificato, quasi APONOMAO; CE ZERI, = καὶ ξερεις, caduto il ς in fine come sempre; AN DUSSONA = ἂν τὸ ἴσωνα, *se lo potessi*, con crasi τοῦ = τὸ ἴ-, per SONNO, v. sopra: TIN IDHONA, imperf. di DHONNO, ant. δίδωμι, rad. δό, ed aum. ἠ per ἰ. SIN'ETOTE, qui abbiamo la prepos. ital. *sino* congiunta all'avv. greco τότε, *fino allora:* del resto il dial. bovese qui si mostra meno ingombro di elementi ital. che gli altri due; ESTADHI = ἐστάθη; 'S TIN OCNERIA, notevole questo nome per l'*e* = η ὀκνηρία, *pigrizia* ecc.; SÀMBOTE = 'σὰν ποτε, ὡσάν, *come quando, se*; ESICODHI = ἐσηκώθη gr. v. *si levò*; AN DON IPLO, ἀπὸ τὸν ὕπνον, con *l* per *n* nell'ultimo nome; EMBÉNNONDA da EMBENNO = ἐμβαίνω, *io entro*, qui usato per *incominciare*; GHIENAMENI, leg. JENAMENI, *fatta*, da γίνομαι, anche nel gr. v. (Mull. 3, 27) γενάμενος; E FÙDIE, per EFÙDISE, dileguato l'*s* mediano dell'aor.: ed ancor questo andrà riferito ad un FUDHAO o FUDHIZZO, già veduti, usato per *vendicare*, anche nella forma attiva; EGHENASTI, leg. EJEN-, per ἐγενήθη, aor. passivo: il Mor. (bov. p. 55) nota JÉNASTA, imperat. 2.ª s; MAVRO SCIDDO, propr. *nero cane*, SCIDDO in questi dial. = σκύλλος; MERA = ἡμέρα; TICANDÍ, *qualche cosa* per κάντι, meglio del gr. v. κἄτι τί; noterò che in alb. vi ha CANDI, *qualche*; CATÀ TI TIME, *contro l'onore*, frase notevole per la prepos. κατὰ, e la forma TIME = τιμή(ς); e STÈFANO, come da principio TU PROTINÓ, genit. in *o* per *u*.

STERNATIA. — Le voci ital. con desinenze greche si riconoscono facilmente. ATTÓ, e poi ATTÍ, stanno per ἀπὸ τόν, τήν, gr. v., come AZZE nel bov., per *di, del*, ecc.; RIA = RIGA già veduto; ÍSIRE, cioè ἔσυρε da σύρω in significato di *prendere, guadagnare;* PIRTE = ἐπῆλθε, o da παίρνω (ἐπαίρω), o φέρω, quasi ἐπήρθη, o ἐφέρθη? JURIONDA per γυρίζοντα, gr. v.; QUAI, si dovrà ridurre a κἄτι, *qualche*, si ricordi il TAUTA, TEFTA bov.; TUO = τοῦτο, con dileguo di τ mediano; JOMATI, anche nel gr. v. vi ha γεμάτος, *pieno*, da molti proferito γιομάτος; TES ÚPANE, notevole per TIS IPAN(E); CA, è l'ital. *che* in dial. *ca;* TIN ICHE CHÀSONTA, τὴν εἶχε χάσοντα, è frase da notarsi per il fut. partic. usato a formare il condiz., *avrebbe perso*, di χάνω gr. v. *io perdo*; ISANE, plur. per ITO = ἦτο, sing., veduto nel bov.; AZZE ITU, *di così;* SCOTINÍ MBITA, propr. *oscura vita*, ed è curiosa l'introduzione di questa voce ital. alterata probabil. per la *n* che deve attaccarsi a SCOTININ, come accus.: in ITU il Mor. (otr. 153) vede un οὕτω, ma anche in IU, ÍUNA, ecc., che a me paiono riferibili ad οἷον, οἱονεί: havvi poi ancora ITA per ITU che presenta un accidentale riscontro con il lat. *ita;* SPRI deve stare per SPIRI (Mor. otr. 166) usato a significare *poco*, un *zinzino;* E MANECHÀ = δὲν μοναχά, con δὲν usato qui dove nol

farebbe il gr. volgare; QUAIENA sta per καθένα(ς), *ognuno;* poi CANÈ, per κανένα, *qualche,* gr. v.; MOTTE dee stare per ἅμα ὅτε, *quando, tosto che;* TI JINECA, singol. quel TI per il nom. art. ἡ, ἡ; TACCASI, si riporti al gr. v. δαγκά -τῃ, da -νω, *io mordo*; CITTO per ἐκεῖνο è di questi dial. quasi ἐκεῖνο το; IVÒ = ἐγώ parimenti; IMENO per ὑπομένω; PRACALÒ = παρακαλῶ; FZÉRI = ξέρει veduto, ma con FZ, o FS = ξ; SÙ DIA, o SÙDHIA per σοῦ ἴδια da δίω (= δίδω gr. v. cioè δίδωμι) di questo dial.; TO RIA, TO per il m. ὁ: confusione di casi, e generi.

CALIMERA. — PRONÙ = PROTINÙ; MOTTA = MOTTE già veduto; PIANTA deve tenersi per πιάνοντα(ς), ed è notevole la frase εἶχε πιάνοντα, *aveva preso,* che ricorda, tranne il solecismo del partic., la classica ποιήσας εἶχε, e simili; US TOPU = TUS TOPU(S), *i luoghi;* VRESI, deve stare per εὑρέθη propr. *si trovò*, con ς=θ. comune in questi dial., come nell' antico dorico di Sparta. NIMA = μνῆμα, *sepolcro;* TU IEÙ, deve dire TU TEU cioè Θεοῦ; STO JURISI, εἰς τὸ γυρίσαι; FTAZZONDA da FTAZZO per φθάνω in volg., *io arrivo;* JENO CAMENO leg. CHAM-, propr. *razza* o *gente perduta,* gr. v. γένος χαμένον; I CRAISE, sta per τὴν ἐκράτησε, *la prese, se ne impossessò*, con dileguo del *t*; UTTO = τοῦτο; TO GLASE, τῆς ἔκλασε, propr. *le ruppe* (*il cuore*), e vi si deve riconoscere una crasi: TOGLASE, confondendo l'art. m. col fem., il verbo è CLANNO dall' ant. κλάω; PAO CE CLEO, propr. *vado e piango* per *vado a piangere*; EN ICHE = δὲν εἶχε; IONE TOSSO STRAÒ, ἦτο[νε] τόσον στραβός, *era tanto torto,* o *ceco,* anche oltre Jonio si ode STRAÒS per STRAVÒS (v. Mull. 89); ASCIMARDA deriv. da ÀSCIMO, *brutto, vile,* gr. ἄσχημος; EN ECCHITE, o -IDE, CHI-, od ECCHITEO, -DEO, vale, *curare,* cfr. gr. κηδεύω (Mor. otr. 171); ALÍO CE MACÀ; *poco o punto:* ALÍO sta per ὀλίγον, MACÀ, o MACATA il Mor. (otr. 154) lo ripete da μακέτι dor. per μηκέτι; CANONI, 3.ª s. imperf. da CANONÓ, gr. v. κανονέω, ῶ, *mirare*, mancante d'aumento; CI accorciamento di ECINO, CINO per ἐκεῖνος, κεῖνος; E TOS per εἰς τούς con ō per ū alla dorica; ADDO, ἄλλους; STU FTECHÙ PU ÍSANE PESAMENI, propr. *e ai poveri che erano morti*; FTECHÙ, -ò per φτωχός, gr. v.,= πτωχός, ant.: ὁποῦ ἦσαν(ε) ἀποθαμένοι gr. v.; EVADDE = ἔβαλλε; PU PANU, gr. v. ἀπὸ πάνω, *di sopra*; LISARIA = λιθάρια da λίθος, *pietre, vi gittava sopra le pietre* col solito σ=θ; MÀZZONTA per MATENNONDA, *imparando,* già veduto, forse dall' aor. μαθών, όντος; SÓZZONTA, da SOZZO, SONNO per σώζω; E NA DACCANO deve stare per il gr. v. θὲ νὰ (δαγκ.) = θέλω νά; BRO, o 'MBRO = AMBRÓ per ἐμπρός; MEA MU, vuol essere per Μέγα μου a dire *maestà*, *grandezza;* NA MASO = νά μάθω (che ricorda l'alb. MESÓIJE, *io imparo*, che altravolta meno bene fu da me riferito al v. παίζω, a cagione del *b* o *p* che dopo *m* suole inserirvisi); NA SU DHIAVÍ TICANÈ, TICANÈ, o -ÈNE, vale: *ogni cosa,* ὅτι κἂν ἔνε = εἶνε (v. Mor. otr. 126); DHIAVÍ è derivato da διαβαίνω in significazione di *tollerare, passar guai*; PU SÓCHUNE JANOMENA, per SU ECHUN ecc.; CE TUO TELO NA SOSO MASI, *e questo voglio perchè possa imparare,* son parole già notate; SÓDIONE, sta per SU EDIONE imperf. da DHIO, *io dò*: *ti darei*; POS CANNI, per ὅπως κάμνει gr. v.; AFTENTÍASU, *la tua signoria*, anche in Grecia ἡ αὐθεντειά σου, o corrott. ἀφεντιά; SIA TI = ὡσεὶ ὅτι, *come che, se;* FZÙNNISE = ἐξύπνησε; ÍPUNO, ha forma più genuina di IPLO già veduto = ὕπνος; 'NZIGNASE, aor. di 'NZIGNAO, anche ANCIGNAO ed ARCIGNAO, ARSI- ed AFSI-, riferibili al gr. v. ἀρχινάω meglio del primo che ricorda l'ital. *incignare*; PU TOA, per ἀπὸ τότε; NA JETTÍ questa voce non trovo, sarà certo JETTÍ per JENASTI', già notato, ovvero per JERTÍ da JERNOME, ἐγείρομαι; ANTREPO con *t* = θ, ed ε per ω, ἄνθρωπος, nome che ha sofferto anche nel zaconico una strana modificazione divenuto ἄνθροεπου (Mull. 96), che si pronunzia *átscipo, u* (Deville 96, 101); JU S'ADDU, forse IU, *così*, già notato, o

meglio, *come*; U CÀNNANE = TU CAN-, τοῦ ἔκαμναν; MARA C'ES AFTÚ, in MARA CE credo si debba vedere un μὴ ἄρα καὶ, in significazione di *non che*, essendo in uso nell'otr. ambedue le parole (ARA, v. Mor. 155-6); segue S' AFTÚ per εἰς αὐτόν.

Questa di Calimera potrebbe dirsi piuttosto una parafrasi che una versione, come dichiara per quella di Sternatia il Traduttore. Nella fine della parlata della donna al Re, non sembra che sia stato reso bene il senso dell'originale.

RUMANO-SLAVO

BERDO (ISTRIA. VALDARSA) — Dunque sik, che en vräme [1] de prvi Kralj de Cipri, pocle av (*avut*) dobandit svetu locu (*Jerusalem*) di la Gottfrid de Buglion, nascut-a [2], che o nobile muliera di Guascogna, än sveta çale mes-a la Grobu, denda turnat, verit-a 'n Cipru, da nuscargli zločesti omir fost-a grumbo osramotita: de ce ja far de ničura utišegne zalostilča, penseit-a di obernise lu Kralju; ma lja (*glia*) fost sišo de nušcarle, che fatica se ra pljarde, din ča ka je fost di grumba živlenje e di assa zalik bire, che ne che ra fost je ate nepravice apparà; ma sì, si assale grumbo sopportat-a, akäta che saki car le avut un jad ku je, ca cu facelj rusire sfugheit. Ausindo muliera cästa, dispereit-a della osveta, far de ničura utišenje de aljei stvara proponit-a mučkà la miseria de cästa Kralj, si verindo äntru je, si ša: « Domnu meu, « jo nu vinj antru tire äntreba osveta de ča če mi s-a facut, ma « din ča te rogo che tu mi je sići cum tu poci căle crivigne sop- « portà ces ku (*ce jes-ku*) ci je facute, che jo pok cu patientia « mäle sopportà; cara domnu, sti je, se ras putä, rada ras ci je « darui, che jesti bur portator. »

Kralju pir akmoce kassan si len, ca si din somnu sbudit, počnit-a della crivica lu cästa muliera facut-a, cara s'-a (*se-au*) kruto vindikeit, verit-a ostru persicutor de tots car Ije la fost dakmoce face ce va cuntro la lui cruna.

[1] *ä=ae* lat., *ir* tedesco. — [2] *Nascut*, participio; *-a*, ausiliare.

X

Io non saprei da vero in qual miglior modo illustrare la presente importantissima versione nel dialetto Rumano-Slavo di Valdarsa (del quale abbiamo un breve lessico, opera postuma del dotto Maiorescu, nella *Columnalui Trajan* di Bukarest, *anno III-1872*), se non che riportando dall'*Istria*, periodico triestino (*Anno I-1846, nn. 1-2, pag. 7*), quanto su questa parlata morente già pubblicava il prof. Antonio Covaz di Pisino.

G. P.

Dei Rimgliani o Vlahi d' Istria.

« Nella Valdarsa, la quale dalle pendici del Monte Maggiore e dalle alture di Bogliun e di Pedena s'estende a Cosliaco e Sumberg, abita un popolo che sè stesso altravolta *Rimgliani* (Romani) chiamava, e che oggi adottando il nome che gli estranei gli dànno, si dice *Vlahi*. La lingua che parlava e che ancora parla famigliarmente, non è la slava, non l'italiana, ma un latino rustico, comunque frammisto a voci slave. Questa lingua che diremmo romanica, non nella Valdarsa soltanto si parlava, ma in sul Carso di Pinguente per fede del Flego riportato dal Tommasini, nei dintorni di Trieste in Opchiena, Trebiciano, Padriciano, nel distretto di Castelnovo per fede dell'Ireneo della Croce (pag. 335) anche da quelli che per sopranome vennero detti Cicci, a motivo dell'uso sonoro e frequente della lettera c nel loro linguaggio, e che essi dicevansi *Rumeri* (Rumeni). La lingua slava ha sbandito, progredendo, interamente la romanica dal distretto di Trieste e da quello di Castelnovo, meno le ville di Mune e di Sejane, e fra non molto la sbandirà interamente anche dalla Valdarsa, per cause che inutile sarebbe l'accennare. Nè forse a queste sole terre limitavasi la lingua romanica, ma se d'altri comuni fu propria, come il tipo di razza ed alcune costumanze sembrano attestare, manca ogni notizia storica, perchè gli scrittori slavi che appendice del Carnio considerarono la provincia, tacquero della lingua romanica o forse a loro conoscenza non pervenne o non ne curarono.

« Questa lingua è tuttogiorno parlata famigliarmente da 6000 persone, famigliarmente, quasi lingua di confidenza, che pronunciare non saprebbero nelle chiese, negli usi civili della vita.

« Essi non sanno più le orazioni in romanico, sebbene la chiesa latina l'usi nobilitato come lingua di liturgia; essi non conoscono in romanico più che i primi dieci numeri, ed anche di questi, due sono espressi con voci slave; pure questa lingua tuttor viva, è quella che parlava il popolo che 2000 anni or sono conquistava l'Istria, quella che per 2000 anni ha durato.

« Comunque povera si conservi in questi ultimi giorni di sua esistenza, comunque il popolo a tale sia dechinato da assumere esso medesimo quel nome che ingiurioso pel passato considerava, inferiore in ciò alli stessi Cicci loro confratelli, che lo straniero nome insultante ricusano, il serbare memoria è cosa di decoro non solo ma di giovamento nelle ricerche storiche.

« Romanica ella si è all'intutto, e non diversa da quella che in altri paesi conservasi viva nei discendenti delle colonie che i Romani trasportarono per esempio nella Dacia; identiche con quelle della Dacia ne sono le costruzioni, le flessioni, identiche le voci, di poco variate le desinenze. Sennonchè nell'Istria grande propensione si ha di cangiare nella *r* specialmente le lettere che *n* od *l* sono; anche in Trieste i nomi di Silvola, Calvola, Scolcula, si cangiarono in Servola, Ciarbola, Scorcola. Terminano spesso in *u* quei mascolini che in latino avrebbero desinenza in *us*, i femminini in *a*, in *ece* quelli che l'avrebbero in *x*; hanno gli articoli *ru* (lu), *ra* (la), *ur* (un), formano il genitivo colla *de*; hanno i pronomi personali *io*, *tu*, *je*, *noi*, *voi*, *jegl* (illi), i pronomi dimostrativi *cesta*, *cella*, *ceschi*, *cegli*, *çasta*, *çaste*, *ça*, *çelle*, i verbi in *à* (are), in *è* (ere), lungo e breve in *i* (ire), l'ausiliare *avè* (avere), *fi* (essere), il presente, l'imperfetto; compongono il futuro col verbo *volè* volere, hanno l'ottativo, hanno pure i verbi irregolari, hanno insomma la grammatica daco-

romana, ed anche le voci, comunque alcune slave abbiano adottato, çhe usano frammettere.

« Declinano p. e. a questo modo *çace* (tata latino), *de çace, lu çace, di lu çace — çaci, de çaci, di lu çaci, lu çaci, — carle* (il quale), *de cire, lu cui, lu carle* (col quale), *di lu carle* (dal quale), *je* (egli), *de je, a lui, gla, cu je* — (suo) *a lui, de a lui, a lui, lu a lui, de a lui.* Congiungano p. e. *jo am* (io ho), *tu̇ari, je are, noi aremo, voi arez, jegl aru — jam avut* (ho avuto), *jo voi avä* (avrò), *je ras avü* (avrei), *jo ras fost avü* (avrei avuto), *are* (abbi), *avė* (avere); *io lucru* (lavoro), *tu lucri, je lucra, noi lucramo, voi lucraz, jegl lucra — jam lucrat, jo voi lucrà, jo res fost lucrà.*

« Ecco due narrazioncelle di questi romanici nella loro lingua insieme alla versione latina volgare, alla quale facilmente può ridursi, ed alla versione italiana.

« *Doi omir* (n) *ümnata en ra* (la) *se calle; ur* (un) *de jegl affiata o secura, e cglüma: Oh veri ça am jo afflat. N' am afflat moresti sice, sice cella ato; ma aremo afflat. Salec pocle verita cegli cargli secura pglierdut, e vesuta secura en mera lu cellu car le vo afflat, poç nita maltrateil sa tata. O morz-esmo cglamata jeigl tunce. Compagnu a lui. Nu smo, moresti sice, ma jessam. Sas c'ai tu secura afflat cglümat-ai, jon vo e no noi amo vo afflat.* »

« Duo homines ambulant in illa sua calle; unus de illis ...... unam securim, et clamat: Oh vide quid ego habeo...... Non habeo...... dicere dixit ille alter; magis habemus ...... pauculum post venerunt illi qui securim perdiderant, et visa securi in manu illius qui habebat........... O morti sumus clamavit ille tunc. Compaganus illi. Non sumus, ... dicere, magis ego sum ...... quando habes, tu securim .... clamasti ego habeo eam, non nos habemus eam ...... „

« Due passeggieri se ne andavano insieme alla lor via: l'un d'essi adocchia una scure e grida: Oh vedi quel che ho trovato! — Non *ho trovato*, dovresti dire, rispose l'altro; ma *abbiamo trovato.* Sopragiungono poco dopo coloro che avevano perduta la scure, e adocchiatala in mano al viandante, cominciarono a maltrattarlo per ladro. — Oh siamo morti! Gridò quegli allora. — E il compagno a lui: Non *siamo* devi dire, ma *sono*; giacchè poco fa, quando tu avevi ritrovata la scure, tu gridavi, l'*ho*, non l'*abbiamo trovata.* »

« *Jarna fosta e cruto race. Fruniga cara avut neberito en vera çuda hrana, stata smirom en rü sä cassa. Cercecu sebodit su pemint, patita de home e de race. Rogata donche fruniga necaegl duje salec muncà sa zivi. E fruniga sice, juva ai tu fost en jirima* (inima) *de vera. Saç che n' ai tu tunce a te zivglenge prepravit. — En vera sissa cercecu cantatam mi divertitam cargli trecut. E fruniga ersuch: S' ai tu en vera cantat, armoce chei jarna, e tu zoca.* »

« Vernus fuerat et cruda glacies. Formica quae habuit ...... in vere multa grana, stabat ...... in illa sua casa. Cicada sedebat subtus pavimentum, patita de fame et glacie. Rogavit dehinc formicam ut ei det solum manducare ut vivat. Et formica dixit, ubi fuisti tu in anima de vere. Sed ad quid non habes tu tunc praeparata victuaria. — In vere dixit cicada cantabam et .... illos qui .... Et formica ......: Si habes tu in vere cantatum, mox quod est vernus, et tu joca. »

« Era d'inverno, e gran freddo. La formica che aveva già raccolte molte provigioni nella state, se ne stava tranquilla in sua casa. La cicala, ficcatasi sotterra, languiva di fame, di freddo. Pregò dunque la formica che le desse un po' da nutrirsi, tanto da vivere. E la formica a lei: Dov' eri tu nel cuor della state? Perchè dunque allora non ti preparasti al tuo vitto? — Nella state, rispose la cicala, cantavo e divertivo i passeggieri. E la formica sorridendo: Se tu di state cantavi, ora che è il verno, e tu balla. „

« Quelli che pensano essere nati i dialetti italiani e la stessa lingua colta italiana dal miscuglio del latino colle lingue di popoli settentrionali, in questi Rimliani d'Istria hanno esperimento come fallace sia l'opinione, e come piuttosto dalle lingue vive volgari siasi in antico composta la lingua nobile latina, quale in tempi moderni la lingua nobile italiana, lingue delle quali nessuna parlossi mai dal volgo, bensì

dai dotti soltanto fu scritta, e nelle pubbliche solenni occasioni adoperata. Imperocchè questa tribù di Rimliani in remoto angolo confinata, fuori di ogni consorzio e di ogni condizione meno che rozza in mezzo a popolo che altra lingua non italica parla, ha potuto nella lingua sua confidenziale conservare e quelle voci che sono della lingua nobile latina e quei modi che adottaronsi poi nella lingua nobile italiana.

« Nè credasi già che questa schiatta di gente da altre regioni in tempi a noi vicini nell'Istria passasse, troppi argomenti indubbî avendosi in contrario; l'immigrazione rimonta a tempi più lontani, e la colonia dei Rimliani d'Istria ha la stessa origine di quelle che vediamo conservare la stessa lingua nella Dacia, nell'Epiro, nelle isole dalmate, e forse in più altri paesi.

« Questi Rimliani d'Istria sono per cangiare la lingua, come altri lor fratelli nella provincia hanno fatto; questi Rimliani non l'hanno alterata siccome altri popoli fecero adottando i modi della lingua moderna; il raccogliere i rimasugli dell'antico volgare romanico non sarebbe opera oziosa nè perduta, ed è anzi meraviglia come fatto non siasi studio di una lingua la quale è assai più preziosa di codici scritti, perchè non adulterata. Forse altravolta si ritornerà su questo argomento, e darassi un saggio migliore della grammatica, ed una raccolta delle voci più in uso.

Pisino, gennaro 1846.

ANTONIO COVAZ

SLAVO

PROVINCIA DI MOLISE

ACQUAVIVA COLLECROCE — Govorem dakle, da na vrimu pervoga Kralja Ciprina, potli vasetija zemlja sveta po Guffred Buljunow, je bio da nika dragostiva [1] žena Guascognova, je pošla suputnica u grobu, odkuda vratajuè, u Cipru došla, po nike zale ljude hlapno [2] je bila izapsovana [3]. Za to ona bez ikoja utiha jadajuč, je mislila poci praviti Kralju, ali su reklo njoju, da bi tegh [4] zgubila; poklé on biše torko ponizan do života, i torko mali milosardnik, da pace tuje uvride pravdom odkupiti [5], nezbrojne odurnom prikornostom njemu cinjene tarpejaše; zašto koj imaše ikoja rasarda, ova, cinjuč njemu uvrida, al sramota, zapaciajaše. Koja stvar ciujuč [6] žena bez uhvanja fantenja, za ikoja utiha svoja prigrušenja, je nakanila ujesti [7] lenost Kralja; i pošla placiajuč napri njemu, je rekla: « Gospodar moj, ja negrem napri tebi za imati fantenja do uvrida, « koja su meni cinile; ali na zadavolinosti onoj, tebe molim da meni « kazaš ako tarpiš one, koje ciujem da jesu tebi cinjene; pokle do « tebe nauciujuč, ja bi mogla moja sterpljvostno tarpiti; koja, znade « Bog, ako ja bi mogla ciniti, dobrovoljeno bi tebi darovila, zašto « jes' torko dobar nositelj. »

Kralj još tada (*ovvero,* dotle) bil [8] spor [9], i len, ako do san bi sa probudio, pociujuč do uvrida cinjena ovoju ženi, koja krutno je

odkupio, nenaprošljv nastornik (*ovvero*, naslidnik) je postio do svako, koj proti poštenje svoja kruna štogod bi cinio po napredka [10].

[1] Gentildonna si esprime anche con un solo vocabolo: *Plemeniza.* — [2] Si direbbe anche *kmetno.* Però questo avverbio deriva dal sostantivo *kmet,* che significa villano; ma dinota villano dedito all'agricoltura, mentre *Hlap* dinota un villanaccio. Mi è sembrato più acconcio l'avverbio *Hlapno,* se pure non si volesse sostituire l'avv: *Bludno.* — [3] Si potrebbe sostituire: *Izružena;* maltrattata. Del resto *izapsovana* esprime alla lettera la parola oltraggiata. — [4] *Tegh;* fatica. Si dice anche *trud.* Io sono di avviso, che fra *tegh* e *trud* vi sia quella differenza che passa in italiano fra fatica e lavoro; anche perchè un lavoro servile dicesi nel dialetto slavo: *Rabota.* — [5] *Odkupiti.* Questo vocabolo significa propriamente riscattare, e sarebbe stato meglio sostituirgli *Fantiti;* ma io credo che questo vocabolo non sia di origine slava. Ad ogni modo il verbo *odkupiti* esprime forse meglio il concetto dell'autore. — [6] Sarebbe stato più laconico tradurre: *To ciujuč*; questo udendo. *Koja stvar,* dinota alla lettera: la quale cosa. — [7] *Ujesti*, o *ujsti*; mordere. Forse sarebbe stato meglio sostituire *ubosti* (pungere), o pure *ubodati* (punzecchiare). — [8] *Bil*; stato. Alcuni contadini pronunciano *bijen.* — [9] Tardo, nel dialetto slavo dicesi *kasno*; ma sarebbe un avverbio, e dinoterebbe tempo; e però mi è sembrato meglio sostituire *spor,* che significa lento. — [10] Per conoscere come si pronuncia il dialetto slavo, bisogna tenere presenti alcune regole ortografiche; dappoichè la lingua slava, come la francese, in un modo si scrive e in un altro si parla. Eccone gli esempi: *Nj* si pronunzia *gni;* e però ove si legge *njemu*, si deve pronunciare *gnemu.* *Lj* corrisponde alla sillaba *gli.* Dove si legge *Kralj,* devesi pronunciare *Kragli* (il Re). La *ž* ha la forza del *j* francese: così *žena*, si pronuncia *sgena* (donna), *žamor* (ronzio) si pronuncia *sgiamor.* La *š* corrisponde alla sillaba *sc-scto mislisc* (che pensi), elidendo la *e,* sia nel mezzo, come nella fine della parola; così *košulja* (camicia), si pronuncia *kosciuglia.* Alcuni puristi slavi (e sono gli accademici moderni) sogliono avanti la *r* elidere la *e*; e però invece di scrivere *Kerv* (sangue), scrivono *krv.* Nella presente versione non si è seguita questa regola per facilitare la pronuncia. La *i* sola si pronuncia *e.* La *c* senza accento ha la forza di *z*; così *Plemenica* (gentildonna) si pronuncia *Plemeniza.* Tralascio altre regole per brevità. Si deve in ultimo osservare che nel primo verso di questa traduzione leggesi *vrimu,* invece di *vrimenu* (nel tempo). E siccome nell'originale leggesi *ne' tempi,* così avrebbesi dovuto scrivere *u vrimenih;* ma questa formola è perduta nel dialetto slavo di Acquaviva.

Prof. Giovanni De Rubertis

PROVINCIA DI UDINE

RODDA — Takuo rečen, de u časih tegà parvega Ciprijanskega Krâlja potlè k'je sveta zemljà od Bogomiria iz Boglione udobljena bila, se je sgodilo, de, na žlahtna ženà iz Guašconje se je podâla na božio pôt h' svetemu grobišču, an potlè k' se jè nasaj povarnila in u Cipar paršlà, je bîla od hudobnih ljudj špotljvo pogardana: tuole jo je par sarc silno aržalvalo in je sklenila itì h Krâlju za jih partožit; pa niekšan i je reku de njé skarb bi bila zavaržena, za-

voio k'je on no tako malo uriedno in zanikarno življenje pejù, de, ne samuo, nie po pravici te juškè karvice štrafavu, [2] ma šè te njemù storjene brez števILne karvice je z nin taišnin sramovitnin strahan prenašu de če kajšan je imeu u sebè no jezo, za se spâst je njemù kajšno zramoto al karvico stuoro. Kadar je ženà tuole čula in je videla de se na bo mogla spâst na obedan fûran, za se ki malega u svoi slavi volji [3] potroštat, se je upičla u glavo ugriznit to zanikarnost tistega Krâlja, an je šlà jočé pred anj, inu mu je rèklà: « Moji « Gaspuod, jest na stôpen pred tvoje obličie, za uprašât pravico « k'mi tiče za hudobinjo k'mi je bila storjena; ma namest njê, te « prosin de me podučîš, kakuo ti prenašaš tiste karvice katere jest « čujen de so tebè storjene, za se od tebè navadt kakuo bi moglà tud « jèst muojò pretarpiet; katero, Buog vie, keb mi le mogočno bluo, « bi jo prù rada tebè naložlà, kir jih ti takuo lahnuo prénašaš. »

Krâlj ki je von do tistega časa nečutliv an lieu biu, kokar od snà sbudjèn je začeu od tiste, teli ženi storjene hudobinje, katero je neusmilno štrafu, inu je rato prù an gostar preganjavac vsakega, kater bi biu, za naprei prégrešiu čes čast njegà krone.

[1] Questa e la successiva versione rappresentano il dialetto rozzo dei monti del distretto di S. Pietro al Natisone, parlato nei comuni di Drenchia, Grimacco, Rodda, S. Pietro al Natisone, S. Leonardo, Savogna, Stregna e Tarcetta. Lo stesso dialetto parlasi in Castel del Monte, Prepotto, Torreano e Platischis, comuni dei monti del distretto di Cividale. Il *c* ha il suono della *z* dei Tedeschi nella parola *zimmer*, e s'è distinto con un angoletto (*č*) corrisponde al loro *tsch* nella parola *deutsch*. Il *g* si pronuncia in dialetto come la *h*; e la *h* come il *ch*, sempre dei Tedeschi. L'*š* corrisponde al *sch* ted. nelle parole *schultz*, *waschen*. La *z* ha il suono della *s* ted. in *wesen*, *rose;* e col segno (*ž*) al *j* francese in *Janvier*. Il *v* si pronuncia in dialetto, dopo una consonante e in fine di parola, come *u*; e finalmente *nj* corrisponde al *gn* ital. nella parola *ignoro*, e *lj* al *gl* nella parola *figlio*. — [2] *štrafavu* è vocabolo intruso dal tedesco: in buon slavo si direbbe *kasnavu*, ma non si usa in dialetto. — [3] Bisogna quasi perdere la *l*, e a un dipresso pronunciare *uoi*.

GIUSEPPE MANZINI

SAN PIETRO AL NATISONE — Rečem tadà, de v časih parvega Kraja Čipriskega, poslied ki Gofrè Bulijonski je biu zaduobu Sveto Zemljò, pargodilo se je, de je ena žlahtna ženà iz Guaskonje ruomala k'Grobu, od kod nazaj gredè, ko je paršlà v Čiper, od enih hudobnih ljudì je bila nespodobno zažmàgana: zavoljo tegà, se ona kumrajoč brez obednega talaženja, je sklenila iti ino se partožit do Kralja; pa ji je blo poviedano od niekšnega, de se bo zastonj trudila, kir on je takò nemarnega življenja in tako zanikarni, de, on ne le drugih karvice pravično ne štrafuje, ampak tud' brez števila,

z špotljivo nemarnostjo njemu storjenih prenaša, kir če kajšan je imeu kako sardišče, ga je spasu prot njemu skoze kako hudobijo ali sramotò. Kadar je to slišala ženà, obupajoč spasenja, za kàko tolaženje nje nevoje, je sklenila gristi nemarnost tistega Kralja: je šla pred anj jočè ino je reklà: « Gospod moj, jest ne pridem pred te « za zadobit spasenje čez hudobijo katera mi je bila storjena, pa v « nje zadostenje, te prosim de ti me navadiš, kakò ti terpiš tiste, ka- « tere jest mislim, de so ti storjene, zatò de od tebe podučenà, bom « moglà jest potarpežljivo mojo prenašati; katero, Bog vè, ko bi moglà « stort, rada ti odpustim, kir si takò dobar potarpežljivac. »

Kralj do tistega časa nemaran ino lien, kokar de bi se biu iz sna prebudiu, od hudobije tisti ženi storjene, katero je močnò štrafu, je ratu od tistega časa ostar preganjavac vsakega, kater, bi biu kiek storu prot časti svoje krone.

In questa versione è rappresentato il dialetto parlato dagli Slavi abitanti nella provincia di Udine. La madre lingua slava, parlata da ottanta milioni, non ha alcuna relazione colla lingua italiana. Le lettere sloveniche non sono soggette a cambiamento di pronunzia; esse si pronunziano nell' istessa maniera al principio, in mezzo, o alla fine della parola, ed innanzi a qualunque vocale o consonante. La pronunzia poi delle lettere sloveniche: *c, č, g, h, k, lj, nj, s, š, z, ž,* è differente dalla pronunzia delle uguali lettere italiane; eccone la spiegazione.

Lettera slovenica	Si pronunzia come l'italiano	Esempj	Leggi
c	*z* (forte)	*capa, cepec, cvet*	*zapa, zepez, zvet*
č	c avanti *e, i*	*čas, črevo, luč*	c[*i*]*as*, c[*e*]*revo*, *luc*[*e*]
g	*g* avanti *a, o, u*	*gerba, dragi, gnoj*	*gherba, draghi, ghnoj*
h	*h*, aspirando la lettera seguente dell'*h*	*hosta, hud, hram*	*hosta, hud, hram*
k	c avanti *a, o, u*	*kepa, krava, kita*	*chepa, crava, chita*
lj	*gl* avanti *i*	*ljub, melja, olje*	*gliub, meglia, oglie*
nj	*gn*	*njiva, njega, konji*	*gniva, gnega, cogni*
s	*s* da principio o come *ss*.	*meso, rosa, sir*	*messo, rossa, sir*
š	*sc* avanti *e, i*	*maša, piše, šiba*	*mascia, pisce, sciba*
z	*s* fra vocali	*miza, koza, zob*	*misa, cosa, zob*
ž	si pronunzia come il francese *j* nella parola *jour* (giorno).	*žena, žaba, mož*	*jena, jaba, moj* (queste parole occorre pronunziare alla francese)

D. Pietro Podrecca

TEDESCO

PROVINCIA DI NOVARA

ALAGNA (Valsesia) — Ich schegi denn dos in die Zitt des ersten Chinigs von Cipri, noch der eroberung der heilgun Orter von Gottfried von Buglione, ist gsché dos ä Virnehmi Frow von Gascogna ist gange in pillgerschaft zu dem hailge Grob, wie schie ist zuruckcheme, und ist in Cipri widerum cheme, ist schie schandlich behandelt gworde von schumi böschi und unzuchtige Manne, dos hed ihra gmachud es groos Laid, ohne drost: dorum hed schie gdeicht z' gehn finde dä Chinig um dos zu chlogu: ober eswer hed ihra g' schaid es schige umsonst, vewegen er schige ä miete moh, ohni Festigkeit, der nid ist im Stand zu stroffe das übil der Andru, ober auch nid dos d' Andru ihm schailbu tiend. Und wenn eswer eswos Laids hed oder thuad glide eswos umbiglikait um schich zu dreiste, tiend schie ihn schailbu blaidigu zu dem schlimmste dor schie g' mund. Wie die Frow dos hed vernomme, hed schie ganz verlore die Heffnung dos die Schand die schie hed glitte werde gschi gstroffni, ober um nid zu schin ohne etwos drost, ist ihra chemme im sin zu verwisse dem Chinig sin mieten stand, und also ist gange zu ihm, und hed ihm gschaid grinend: « Mi Herru, ich « chimmi nid zu dir um zu fordru dos du stroffest diejenigu die « mich haind blaidigud; ober thu mir zeichu uf welchi gattung « chanst du ertroge allu die blaidigunge die man dier macht, wie « ich vernehemi; um dos ich wisse wie ich schal ertroge mini ei- « gendu, Gott wais, wie gere ich thäti dier dieschelbu übergeh, « denn du chast so whol alles ertroge. »

Der Chinig, bis dua blumde und fule, als wenn er wäre erwached vom Schlof, hed ongfonge stroffe die schand die ist gschi gthoni der Frow, und van dam uweg ist er gschi ä strenke verfolger alleru derjenigu die eswos schind bgange gegen die Ehr siner Chroo.

Teol. Cav. Giuseppe Farinetti
(Rettore del Nob. Collegio Caccia in Torino.)

FORMAZZA (Val Formazza) — Ich säge also, dass in die Zitto vom erste Chinig von Cipri, dumnaah das Gottifrè von Buglione die heilige Erde errobrort het, ist geschee dass eini fürnähmi Fräu von

Guascogna ist gaah wohlfarto zum heilige Grab, und da schi um hindricho in Cipri angelangt ist, von einige schlächte Manno mit Grobheit behandelt worde ist; über was schi sich ohne Trost besmerzt het, und het tdecht sich bim Chinig anzuschlago; aber es ist ihro scgeit worde, es wäre verlorni Mih sü, weil är nidrig, und so wenig gut gewese ist, so dass är, nit nur di Beleidigunge von andere nit mit Gerächtigkeit scgtraft het, aber sogar sälber fiel Beleidigunge mit ferschmehliche Niedrigkeit erträge het, so dass jedwädere, welle gege är apo en Zohre gchäbe het, so hetne är sfogirt, da är ihmo apo en Schimpf oder en spott gemachet het. Wie das Wib das gehert het, ohni Hoffnung Rache z'erlange, für sich en wenig streste, het schi beschlosse das Elend von diesum Chinig z'beschimpfe; und schi ist flänendi vor är cgange, het zceit: « Mine « Heeer, ich chum in dini Gcgenwart, nit dass ich Hoffnung heigi « dass du die Beleidigunge reche werdest wa schi mir cgmachet « hen aber zu dero Vergnüge bitte ich dich dass du mir zeichust « wie du diejenigo ertreist, wa ich cghere dass dir egmachto chom- « men, damit dass iche, von dir lehrend, mit Geduld mini überträge « chinni, welli, Gott weis äss, wenn ich es thue chenti, ich gähre « dir schencti, denn du chanst schi gut erträge. »

Der Chinig, bis da trage und fule, als wenn är vom schlaaf erwacheti; anfangend von der Beleidigunge wa diesum Wib cgmachoti worde ist, welli är hert bestraft het, ist er en mächtig stränge Verfolger worde von alle diejcnigu wa gege die Ehr wo scir Chroo uf das kinftiga cgmachet hälti.

Don Pietro Anderlini
(Vice-Parroco di Formazza.)

MACUGNAGA (Valle Anzasca) — So denn inn-ech dass en dènne zitte vam ierschte Henig van Cipri, dernà dass hett der Gottifrè van Buglione gwonnet di Helgo-ierter, ischt kschien dass en edilfrou van Guasconia ischt canget en antheise zem Grab, und wi esch van dà ewègcanget, und emomkon zt' Cipri, isch kuon van es par owatlig manna groblich tratirti; wi, anni en kein droscht, hetschi van dem gibrescht, hett xennot zcan hlagoschi zem Henig; aber era ischt kon gseiz van es welem, dass schia tète varlire d' arbet, vège er wière kzin van setege schlechte lèttag, und van selig wienig gutesch, dass èr nit noma hètte nit mit rèchtikeit kschtrafet der andro unrèchtigi, aber èr hètte noch clettet di weli sind em kon anni borge chandlich gmachti; en dèr dèschi, dass itliss dass

hètte kan appos brascht, dèr hèttischi entladet mit im zmacho appos schand. Wi hett das kiert z' wib, anni hofno z' mego emompsalos, far appos droscht far era brascht, hett ksennot zpisse d' armut van dem Henig; und canget crinindi ver em, hett kseitt: « Min Hier, « ich homme nit gegenwertig dir far d' emompsalnos di mèchte ech « guarte van der grobcheit di ischt mir kon gmachti, aber, far em « psalnos van dia, tuntig bètte dass tu tigesch mech liere, wi du « tuscht lide dio weli ech kiere di sind dir gmahti, so far dass ech, « mit tem liere van dir, meigich mit gidold trage mini; weli, Gott « tutz wesse, wen ech mechtis macho, gière tètigh dir gien, worum « denn kantschi so gut trage. »

Der Henig biss tu gsin schpiete und fulle, fascht wi dass hètterschi erwecht vam schlaff, antzfan van der grobheit gmahti teschem wib, weli hed er schtarch abgschtraft, ischt kon en grusame schtrafer van itlemche, das weder d' ier fan schir hrono appos hètte gmacht van du evég.

A rimanere fedele alla pronuncia del paese, adottai l'ortografia tedesca: quindi all'*h* si dovrà dare un suono aspirato; al *ch* una pronuncia gutturale, affatto particolare dei Tedeschi. *Sch* si pronuncierà come l' *sc* italiano in *sce, sci.* Il *g* dinnanzi ad *e, i,* si pronunci come nelle voci italiane *ghe, ghi;* il *v* come un *f* ital. alquanto dolce; il *w* come l'ital. *v.* La lettera *e,* in molti vocaboli, dovrebbe pronunciarsi così larga da non aver riscontro di suono simile in nessuna parola nè italiana nè francese; a indicare questo suono feci uso dell' accento grave (`). Confrontando la presente versione di Macugnaga con quella che precede di Formazza, si vede chiaramente che la lingua di quest'ultimo paese è molto migliore della nostra: così *also* (dunque), *angelangt* (arrivato), *behandelt* (trattare), *Beleidigunge* (offesa), *Rache* (vendetta) ecc., sono parole di buon tedesco, che mancano in Macugnaga. *Von* (di, da), *vom* (del, dal), sono voci migliori di *van, vam* dei Macugnaghesi. In quanto poi alla conjugazione dei verbi, perciò che risguarda molti tempi, in Macugnaga si è più poveri; ed eccone un esempio. La frase del Boccaccio « ma le fu detto da alcuno, » che per tradurla letteralmente in vero tedesco, direi: *aber ihr wurde gesagt von jemanden;* nella versione di Formazza è espressa nei seguenti termini: *aber es ist ihro worde scgeit* (ma egli è a lei stato detto). Macugnaga, mancante perciò che risguarda il verbo ausiliare *werden* (essere), tanto del tempo passato (*wurde*), quanto del suo participio passato (*worden,* modificato nel dialetto di Formazza in *worde*); Macugnaga, dico, è costretta di rivolgersi ad altri verbi, come ad esempio a *venire.* È perciò che scrissi: *aber era ischt kon gseiz* (ma le è venuto detto).

Dott. Giovanni Creda

PROVINCIA DI TORINO

GRESSONEY [1] (Valle d'Aosta) — E siägen also dass zu de Zitte des ersten Chenegs von Ciprien, nach der Eroberung des hei-

ligen Lands durch Gottfred von Buglion ging eine edle Frau von Gasconien of die Wolfnart zum heilige Grab. Of 'm Heimweg wurde sie in Ciprien von einige Bösewichter schändlich mishandelt. 'N era trostlosem triebsal dachte sie sech dem Cheneg vor z' stelle und em era beschwerde vorg' truage. Da man aber era g'seit hät dass sie sech vergebens an em wendete, weil er so 's erniedriegendes lebe füre und so niederträchtig seie, dass er, fern andrer Lite Schmach zu räche, mit tadelhafter Feigheit jemögliche Beschimpfunge dulde die man ihm selbst antuet; so dass a jeder sin Unwille dadurch usschütte chan, dem Cheneg allė schand antue z' chonno. Auf das verlor d' Frau alle Hoffnung der Rache, un zur Trost eras Chummers sann sie, dem Cheneg, sin Elend vorz' wise. Sie stellte sech also weinend vor en und sagte: « Herr, e « chemme ni vor dir um Rache z' verlange wegen der erlittenen « Schmach, aber dafer erbete ich dech, mech z' lere, wie du jene, « die, wie ech höre man dir antiege, duldest, damet ech durch « diese Lere erfnare, mine mit Geduld z' vertruage, die ech dir, « Gott weis 's wenn 's möglich wäre, giere obergė täte, denn du « best so ä guete Träger. »

Der Cheneg, der bis zu der Zit so lederlich und ful war, als wenn er vom Schluaf erwachte, fangte an die Schmach dieser Frau schuarf z' räche und wurde a strenge Verfolger eines jeden der in der Zukunft eppes gegen d' Ere siner Chron verübte [2].

[1] Gressoney-Saint-Jean, e Gressoney-la-Trinité. — [2] In questo saggio si rappresenta il dialetto parlato dalle persone colte, che è quello che maggiormente si approssima alla madre lingua. Abbiamo poi un altro dialetto parlato dalle persone rozze, ma questo non può darsi ad intendere graficamente con tanta facilità. Per la presente versione occorre osservare le regole della pronuncia tedesca.

Prof. C. Thumiger

PROVINCIA DI VERONA

SELVA DI PROGNO — I kude soutan, che in dau tzait von deme ersten Rė von Cipri, begne iz hat gabognat dau· Woaleghe Erde vomme Gottifrė vom Boglione, da ist ga scect, che a herlega herin vom Guascogna, ist changat vom pellegrinagio anz Grab: von deme ckerigne, in Cipri ckent, von a tzertan laicte manne, si ist ga best ubal ga tretzat: on diseme stianan hubal, si hat ga clobet tze ghian came Rė; eipanuaz hatir ckout, che si gheat omme nicte,

barome ear hat a laictaz ga leba, on bene guat, on die won degn'ander ga tretza ckugnat nict vendicarn, asabia souval ante ga tzeila, ime ga mact; asōu agle hēnin ubal ga sect, daz tze tuame ubal ubar scame ckoutatar aū. Dizza dinck woarnegne iz baip, auz on ir won der rect, seghigne nict boū vor si, tze stian boū, hasi ga pensart tze boūglen paizen de miserie won deme Rè; on buanegne si ist ckangat vor ime, hat ckout: « Mai Herre; i ckime nict vor dai tze « vendicarmi, vor de rect, von deme sa hemar ga mact; i, von deis, « i vorsidi; az du tzoagastmar, bia du sofrirst die bo i worstea da « saindar ga mact; asou, on diar liarnegne, i moughe traghen gherne « die maī; daū Guatar herre boazaz, ta i mougaz tuan, gherne i « sceinckatadarz, saimene du an guatar traghar. »

Der Rè sunze ca dà saimene ga best spete on ērte, asabia ome slaffe darbeickat, hēifegne hänt ome ga tretza on disar baip, dau hatar poase ga vendicart, poasor persecutōr istar cken pit aglēn, tzua l'onore von saindar ckrūa, tzua in dinghar tzuatatar ame ckenegne.

Donn'Andrea Griso

PROVINCIA DI VICENZA

ASIAGO — Jch köde sait az in de zait vomme ersten Kuneghe von Cipro, darnach az dar Gottifrè von Buglione hat ghat dorbischt de haileghe Herda, ist gaschegt az an edela vrau von Guascogna ist gant in Pilghergang zu 'me Halghen Graben, von ba kearten ersenk un riventen in Cipro, ist gabest von ergorsten männen schentelos galaidet: vondiseme dorsmirzentensich ane epada an trost, gadachte si zu genan un anrüfen kame Kuneghe, istar aber gabest kött von epadome az de müde gönghe in verlorenghe, an brumme ar bar vonama leben a so nider galazt, un buname a so minsche gutez, az car vlektarte net mit recht de schante von den andarn, vil meror entor hattar gahalt di ba barn, ime gatant met gar urran grozar schantekot: a so az a ibadar ba bor dorzorneghet met epadome, hat in zorn auz gajukt töntenme schantekot un andere urrune dink. De Vrau hörtenten a so, ane ghedinghen zu straüzensich, zu tröstensich epada bia von sainar paine, ist kent in 'z gadacht zu paizen in Ellend von diseme Kuneghe; un sainten gant gaülten vraan ime hatseme kött: « Maindar Here ich Kemme net vraan dir « bur strauzekot ba ich möchte paiten von dar onrecht ba istmar « gabest gatant, aber in Gultanghe von dear, ich pitte dich az du

« liarnesmich a bia du laidest di ba ich höre saintar gatant dir,
« an brumme liarnenten ich von dir, az ich möghe met vürtraghe
« de main vorprenghen: Gott boazez ear, az ich möchte 'z tünan,
« a bia gar ghearn ich schenkatorse, da du pist a sötenar gutar
« prengar. »

Dar Kuneg, vunce dar stunt gabest träghe un vaul, schiar höttetarsich dorbekt vomme slafe, höbenten an vondar onrecht gatant disar vraun, ba ear hat gar urran gastraüzeghet, ist kemmet dar grözerste un dar schräfarste vorvolgher von den ba de hötten, von denne vor, epazan gatant bidar 'me eare von sainar Krone.

L'origine di questa lingua si perde nei tempi di mezzo, e nessun documento ci resta che valga a porre in essere quando e come abbia avuto principio. Sembra che ogni traccia sia sparita, allora che Asiago era stato incendiato nella discesa in Italia dell'Imperatore Massimiliano. La è prettamente germanica e conserva di questa alcune voci del secolo XI. Abbiamo qualche inno sacro che si attribuisce a sacerdoti del secolo XVI che dalla Germania erano venuti ad ufficiare le chiese di questi comuni. Questi inni sacri si sono conservati tradizionalmente, e quindi subirono non poche variazioni. L'unico documento che ci rimane si è la *Dottrina cristiana* stampata nel 1602, ristampata con modificazioni nel 1813, e poi nel 1842, ed in questa vennero inseriti gl'inni sacri popolari di antica data con alcuni di data recente che si attribuiscono ad un sacerdote della famiglia Bonomo. Del resto questa lingua va ognora sparendo, e si conserva ancora nel contado del Comune di Asiago, e più che altrove nei Comuni di Foza, Roana e Rotzo, ma anche là va scemando pel sopravento della lingua italiana.

Il carattere di questa lingua è essenzialmente tedesco frammischiato a voci italiane, e si approssima assai all'antico sassone, come ebbero a rilevarlo il professore Schmeller di Monaco, il Bergmann di Vienna, e re Federigo di Sassonia nelle ripetute loro escursioni su questo altipiano dopo il 1833. Le radicali lo comprovano, e le terminazioni dei vocaboli si sono alterate non solo nei monosillabi, ma eziandio nei polisillabi, sostituendo alla *e* la *a*, alla *i* l'*o*, al *lein*, *le*, al *schaft*, e *keit*, *ach* e *loz* ecc. Difettano alcuni casi dei nomi, degli aggettivi e pronomi; l'articolo ha moltissime variazioni a seconda dell'espressione ed ai rapporti col nome, aggettivo e pronome; nei verbi manca sempre il futuro, e pochi sono quelli che conservano il passato semplice, usandosi per questo il passato composto.

Basteranno questi brevi cenni per dare un'idea almeno superficiale di questa lingua, giacchè un maggiore sviluppo richiederebbe uno studio particolare di confronto incompatibile collo scopo prefissomi.

CAV. DOTT. GIULIO VESCOVI

SVIZZERA ITALIANA

BOSCO (CANTONE TICINO. VALLE MAGGIA [1]) — In die ersta zittu wia der Kinig fa Cipri [2] het dia heilagu Orti arobrut fa Gottifré

Buglione [3], ist bigagnud das as noblists wib fa Gascogna zum Heiliga Grab ist ga wolfartu, un wiasc ist zrugchu ist a mandarst in Cipri isc ufmn wag fa ufarscianta mannu esclumasig behandluti worda: zwib oni trost un nit globtis zum Kinig ga zklagen; aber dlit hein zuru gseit dasc aba darbat farliara, de der Kinig fiara as schlachts un as fuls un as wenin guts leba, un das ar niamal schich * wendichira * mit dena dii schlacht tian un handlun, aber im gaganteil dia unzolbarn possa diisc imu spilun noch * protegiut * un jeda der da chlagut schich mus mit affi * sfogira *. Zwib wias di sacha ghert het oni andarst zmachun hetzasci grisolwut oni trost in ir trübsal salbar zum Kinig sgan un scis arumutigas bihaldlu zarbiissan. Wiasch forum Kinig ist gsin mit weinanda aigo hetsc mu gseit: « Min Her ich chu for diar nit das ich farlanga das duw « stroffost dij mich bileidigut hein; abar dirtestwilla das duu miar « sagast wiat di zotta artraga chanst diji diar taglich spilun un als « lijdast. Gott weissas ob ich diz chenti artraga un liiada oni dim « raat un leer, den dun bist der ma der als mit gidult treit. »

Der Kinig wianar het dich sacha ghert fam wib, wendar schio cistar fuila ist gsin, dua is gsin grad wendar fom schlof arwacha, un aba fa Zwibsc possa hedar agfanga stranga Richtar sin mit jedum dij in di art odar in andri * manir * appus too hein das wida t' Er fa schim Kroa gsin ist.

[1] L'esatta riproduzione in iscritto del linguaggio tedesco parlato in questo Comune, sarebbe già a bastanza difficile per l'accento e per la pronunzia vocale e gutturale. Ma a ciò si aggiunge, che mentre in bocca delle donne ancor si mantiene nella schietta sua originalità, viene alterato dagli uomini per l'uso frequente di voci apertamente italiane (da me distinte con asterisco *), di cui abbiamo ragione nel contatto che essi hanno con la rimanente popolazione della valle, e per la scuola che in questo Comune vien fatta in italiano. — [2] An Isulu fam mittilandischia mer. — [3] A Held fan da Wolfartru in da Krizgarzittu.

GIUSEPPE SARTORI



APPENDICE

VERSIONE LATINA, SAGGI NEO-LATINI, PARLATE SAVOJARDE.

APPENDICE

VERSIONE LATINA

Aio igitur, qua tempestate primus Cypri Rex imperitaret, postquam Gottofredus Bullionius Hierosolyma in ditionem suam redegerat, accidisse ut nobilis quaedam femina e Vasconia ad Christi sepulcrum peregrinaretur. Inde rediens, Cyprum quum pervenisset, a nefariis quibusdam hominibus foedum in modum contumeliis est violata. Quare insolabiliter dolens, secum ipsa apud regem conqueri statuit. Sed fuit quí diceret, frustra eius laborem futurum; siquidem tam secordi et pusillo animo erat Rex, ut innumeras iniurias sibi illatas turpi ignavia perferret, nedum alienas iuste ulcisceretur. Quapropter quisquis ira in eum flagraret, hanc probro aliquo aut contumelia ipsum distringens, effundebat. Quibus auditis, mulier spe ultionis deiecta, ut aliquod dolori suo levamen quaereret, regis segnitiem asperis verbis reprehendere constituit. Quumque in eius conspectum processisset: « Rex, inquit, ad te non venio iniuriae ultionem petitura, qua sum onerata; sed pro illa, me doceas quaeso, quomodo contumelias patiaris, quibus audio te passim proscindi, ut, te magistro, mihi inustam aequo animo feram; qua (Deum testor) si mihi liceret, te libens donarem, quando iniuriarum te adeo patientem conspicor. »

Rex ad illam diem iners atque ignavus, quasi e somno expergisceretur, iniuriam mulieri impositam aspera poena tunc primum persecutus, exinde acerrimus eorum vindex factus est, qui contra regiae maiestatis decus quidpiam admisissent.

COMMEND. TOMMASO VALLAURI
(Prof. di Letter. lat. nella R. Univ. di Torino; Memb. della R. Deput. di St. Pat., e della R. Accad. torinese; Accadem. della Crusca.)

SAGGI NEO-LATINI

FRANCESE ANTICO (*Dei primi del secolo XIV.*) — Ou tens dou premier Roi de Cipre, après çou que Godefroiz de Bouillon ot conquis Terre Sainte, advint que une gentieus fame de Gascoigne

fu en pelerinage au tombel nostre Seignour, et comme elle repaira et vint en Cipre, d'aucuns maufetours elle fu vilainement vergondée. Si en fu tant dolente que merveilles, et pour riens ne se voult apaisier; si se pensa qu'elle s'en iroit clamer au Roi dou païs, mais dit li fu que toute sa peine i gasteroit, que il estoit de trop lasche vie et trop pou valoit, et que folie seroit de s'atendre a lui pour vengier les vergoignes a autrui faites, qui en souffroit a lui meisme faire sans nule mesure, et ja pour blasme qu'il en eust ceste sienne vilté ne laissoit; par quoi, si uns hons avoit courrous d'un autre, il esclairoit s'ire par faire a celui Roi aucune honte ou despit. Et quant la dame eut ceste parole oïe et n'eut maïs esperance d'estre vengiée, elle se pourpensa que elle vouloit, a quelque soulas de son annui, poindre aucunement et mordre le mol courage de celui; si vint devant lui plorant, si lui dit: « Sire, en ta presence ne vieng « je mie pour venjance que j'atende de la vergoigne qui faite m'a « esté; mais bien me tiendrai a paiée si tu me moustres comment « tu sueffres celles que j'entent qui te sont faites, a çou que je, de « toi aprenant, puisse patienment la mienne porter; et si faire le « peusse, bien le set Dieus que volontiers je la te donnasse, come « a celui qui si bons porterres en est. »

Et li Rois, qui tous tens ot esté pereceus et laniers, parut que se resveillast de trop long dormir; si comença au tort fait a celle dame et egrement le venja; si devint, de cest jour en avant, mout aspres persecutours de tous ciaus qui aloient en quelque maniere encontre l'onour de sa couronne.

Gaston Paris
(Prof. de Littérat. franç. au moyen âge
au Collége de France à Paris.)

VALLONE DEL BELGIO (Liegi) — Ji dis don, qui dè timps dè prumî Roi d'Chype après l'conquête delle Térre Sainte par Godefroid d'Bouyon, ine madame delle Gascogne fat l'voyège dè Saint Sépulque. Tot riv'nant, d'hindowe à Chype, elle fourit vilainemint ahontèie di quéqu'mèchants rin-n'vât; comme nouk ni féve astème à ses lâme, elle songeat dè poirter plainte â Roi; mais 'ne saqui lî dèrit qu'elle piėdreut ses pône, là qu'li Roi esteut si mollasse et d'si pau d'agret, qui tant seûlemint il n'rivingîve nin par justice les affront des autes, mais qu'il d'moréve pâhûlemint so l'côp d'ine masse d'offinse qu'on lî aveut fait à lu-même, si bin qui l'prumî v'nou qu'aveut quèqu'displis di s'pârt ni loukîve nin

di lî dire si compte sins nolle rit'nowe. Li madame, oyant çoula, n'avat pus nolle fiance d'esse rivingèie; mais po broyî on pau ses mèhin, il lî v'nat ès l'idêie de hign'ter comme il fât li flâwisté dè Roi. Elle alla don l'trover so colcur di s'plainde el s'lî dèrit: « Si-
« gneûr, ji n'vins nin ès vosse présince po l'rivinge qui ji rattinds
« des mâlignance qui j'a souffrit; mais po m'è t'ni qwitte, ji v'prèie
« tot bonnemint d'm'acseignî kimmint qu'vos v's y prindez po
« suppoirter les invanèie qui j'ôs bin qu'on v's a fait; vos m'dônrez
« comme çoula l'moyen dè poleur sut'ni m'chège; ca l'bon Diu
« sét qui si c'esteut possibe, ji v's è freus présint, là qu'vos estez-t-on
« si fameux poirteux. »

Li Roi, jusqu'à ç'moumint-là si loïâ et si nawe, fat commi in homme èdoirmou qui s'dispiète tot d'on côp, et s'prumîre sogne fourit dè d'ner pleinte réparâtion alle madame dè toirt qu'on lî aveut fait, et s'porsûvat-il dispôie adonc quî qui ç'seuie qui s'permettat dè fer 'ne saquoi conte l'honneur di s'coronne.

AUGUSTE HOCK
(Membre de la Société liégeoise de littérature wallonne; de la Société des bibliophiles de Liége, et de la Société des anciens textes français, à Paris.)

VALLONE DEL BELGIO (CONDROZ. *Ocquier* [1]) — I fât ètinde [2] qui dè timps dè prumî Roi d'Chypre, après qui Godefroid d'Bouïon s'aveut rindou maisse delle Terre-Sainte, il arriva qu'ine dame delle haute volèie, qu'estût delle Gascogne, fisa on pèlèrinegge â Saint Sépul. Tot riv'nant, elle passa po l'île di Chypre et là, quéqu' capons lî f'sin subi li pu honteuse des disgrâces. Comme elle n'aveut nin po rapâhter s'tourmint, elle aurit l'idèie d'aller s'plainde â Roi; mais on lî d'ha qu'elle frût kerwèie, paç' qu'il estût si nompouhe [3] et d'si pô d'èhowe [4], qu'il avaléf, comme on poultron, tos les affronts qui lî plovint so l'tiesse, bin lon dè r'vingî les cis des autes; si bin qui tot quî avût on suget di s'mâvrer, dihergéf si colére sor lu, tot l'rabrouant et tot l'ahontiant [5]. Li dame, oyant çouci, ni poléf pus espèrer d'esse vingeie: affaire [6] d'adouci s'pône, elle si hèra ès l'tiesse d'aller trover li Roi, et d'lî crever l'coûr d'honnaitité [7]. Elle si présinta d'vant lu et s'lî d'ha: « Signeur, ji n'vins nin d'lez vos po kwèri à m'rivingî dè
« toirt qui m'a s'tu fait; seûlemint, po m'ennè consoler 'ne miette,
« ji v'vins priî d'm'acseignî kimint qui vos f'sez po suppoirter les
« cis qu'on v'fait, à çou qu'j'ô dire, âfins qui j'pôie, quand

« v' m' âroz scolé [8], soffri li maîne avou patiince. Li bon Diu sait « si ji v's èl' lairû voltî, à vos qu'a des si bounès spalles po les « poirter. »

Li Roi, qu'avût todi s'tu si nawe [9] et palot [10] disqu'à ç' moumint-là, sonla s' dispierter tot d' on cô, et, k'minçant po l' toirt qu'aveut s'tu fait alle dame qu'i r'vingea rudemint, i s'metta à porsûre sin nou pardon, tot quî s'permettéf dè fer 'ne saquoi d' contraire à l'honneur di s' couronne.

[1] Patois du Luxembourg belge. Le village d'Ocquier appartient en effet à la province de Liége, mais il est entouré de villages luxembourgeois où l'on parle le même dialecte.— [2] *I fât ètinde,* traduction de *adunque:* ces mots annoncent une explication de ce qui précède, ou bien le commencement d'une histoire promise. — [3] *Non pouh* ou *nompouhe* (*h* fortement aspirée), PIGER. De *non-pouvoir?* — [4] *Èhowe*, activité, énergie, courage à remplir un devoir. — [5] *Ahonti*, insulter en adressant des reproches. — [6] *Affaire di....* dans le but.... en vue de.... — [7] *Crever l' coûr d'honnaitité,* piquer au vif quelqu'un, en lui offrant de faire ce qu'il n'a pas le courage de faire lui-même, en lui faisant sentir sa honte au moyen d'un trait, d'une épine qu'on enfonce *tout doucement* à l'endroit sensible. Cette expression est très souvent employée en Condroz. — [8] *Scoler,* donner la leçon, instruire, montrer à faire quelque chose. — [9] *Nawe,* paresseux par occasion. — [10] *Palot,* lent, lourd, pesant, qui se laisse aller sur soi-même.

FRANÇOIS DAMOISEAUX (*d' Ocquier*)
(Préfet des études de l'Athénée royal de Mons.)

VALLONE DEL BELGIO (NAMUR) — Ji dis doncq, qui dins l' timps do prumî Roy di Chypre, après li conquette delle Terre Sainte faite par Godefroy di Bouillon, il advint qu' onne gintille dame di Gascogne alleuve ès pelerinagge au Sépulcre; en ritournant, arrivée à Chypre, elle fut vilainement mautraitée pa queuques hommes scélérats: di quoi si plaignant, sins consolation aucune, elle songea d' aller riclamer au Roy; mais on lî dit qu' elle pierdrait ses poines, parce qu' il esteuve di vie rilâchie et di si pau di cœur, qui, bin lon di vingî avou justice les avanies d' autrui, il è soppoirteuve, avou onne vile lâcheté, onne infinité qu' on lî fieuve; si bin qui li cinque qui aveuve do chagrin, si solageuve en lî fiant honte ou vergogne. En choutant on tél rapport, li dame, désespérant di s' vengeance, po s' consoler di ses tracas, si proposa d' volu piquer li misérable nonchalance do Roy susdit; et estant esvôye si plaindre divant li: « Seigneur, dist-elle, ji n' vins nin ès vosse pré« since po l' vengeance qui j' attindeuve delle injure qui m'a sti « faite; mais po m' satisfaction ji vos prie di m' inseignî commint

« vos souffroz celles qui j' estinds qu' on vos a fait; di manière qui, « racordée pa vos, ji puche avou patiince soppoirter li menne, liquélle, Dieu li sait, si ji poleuve li fer, ji vos l' passereuve volontî, pusqui vos estoz si bon indurant. »

Li Roy, jusqu' alors pesant et paresseux, comme s'il s'rèveilleuve d' on somme, comminçant pa l' injure faite à ç' dame-là, qu' il vingea sévèremint, divint l' persécuteur li pu acharné di quiconque aurait dorénavant commis queuque crime contre l' honneur di s' couronne.

Paul Daras
(Professeur à l' Athénée royal de Namur.)

VALLONE DEL BELGIO (Mons [1]) — Éj' dis, n'est pas, qu'au temps du promier Roi d' Chype, aprés qu' God'froid d' Bouïon a yœu féet main basse sus l' Térr' Sainte, il attomba qu' èn' nôb' madame dé Gascogne, d' alla in pélérinâche au Saint Séepule. In r'vénant, elle a passé in Chype, où ç' qué des scélérats d' rouffiens l' ont carabiné par force. Én' trouvant nié moïé dé s' consoler dins s' douleûr, elle s' a décidé à aller s' plainde au Roi; ouais més on li a dit qu'elle f'roit busette, paç' qu'y mainnoit 'n' vie dévergondée et qu' y s' foutoit si bé dé s'n honneûr, qu' y supportoit li-mainm', comme in sans-cœûr, in rié-du-tout, èl' rominè d' affronts qu' on li f'soit, bin long d' ervinger pa s' justice lés ceux dés autes; à téel point qué l' promier v'nu qu' étoit in râch' dessargeoit s' coléer' sus ç' gas-là in li féesant dés affront'ies ou bé dés avanies. In apprainnant çà, èl' madame n'a pus spèré d'avoir vingéeson. Pou radouci s' biscâche, elle a mis dins s' tièt' d' asticoter au vif èl viliss'mint du Roi, et ièlle s' a présinté d'vant li tout in breyant: « Ah! çà, » d't-elle, « Fieu, jè n' viés nié ici avé l' espoir qué tu m' ervingeras « dé l' rouffienn'ri' qu' on m' a féet subi; més seûr'mint, pou l' ra- « douci, èj' viés t' démander dé m' baïer l' ercett' qui t' apprind « à supporter si bé lés affronts qu' on t' féet (à ç' qu' on m' a dit), « pour qué quand jé l' l' orai, éj' rintasse in mi-mainme avé pa- « tiaince èl' cien qu' j' ai r'çœu. Èl' bon Dieu séet qué j' t' èl' léerois « bé volontiers sus t' dos, au rappôrt qué pou ti ça n'est nié pus « p'sant qu' èn' plume. »

Èl' Roi qu' avoit toudis été in viée couïon d' la lune et in fénéiant, s' a d' in-nin-coup rinviié comm' d' in long somme, et in coumminchant pa l' païardîss' qu' on avoit féet souffri à l' madame,

il l' a r'vingé sans pitié ni rémission, et par après il a poursuit avé l' pus grand' dûr'té tout in chacun qu' étoit homicîb' d' avoir fëet l' pus p'títe intaïe à l' honneûr dé s' couronne.

[1] Wallon du Hainaut.

JEAN-BAPTISTE DESCAMPS
(Professeur à l' Athénée royal de Mons, chevalier de l' ordre de Léopold.)

La nota seguente, riguardante le varietà che offre il linguaggio vallone del Belgio, fa parte di una scrittura testè pubblicata dal dotto prof. Le Roy nella PATRIA BELGICA (t. 3, pagg. 556-557. *Patois. Littérature wallonne*). E poichè l'illustre autore me ne dava cortese licenza, io qui la riproduco, nella fiducia di far cosa gradita ai miei lettori.

G. P.

« Les patois wallons de nos provinces nous paraissent se ramener à quatre groupes principaux, dont les centres respectifs sont Liége, Namur, Mons et Tournai. Au LIÉGEOIS, remarquable par ses aspirations (*xh*, le χ grec) et par sa prédilection pour les consonnes fortes, se rattachent plus ou moins étroitement le verviétois, profondément imprégné de germanisme, mais surtout caractérisé par sa prononciation traînante et antinasale, et par l'abus des circonflexes; le hesbignon, qui a au contraire peu de voyelles pures (*poin* pour *pan*, pain); le rivageois (y compris le dialecte original de Montegnée et de Sainte-Walburge, dit des *botresses*), qui ouvre démesurément les *a* et remplace *in* par *î* (*bî* pour *bin*); le condrusien, qui transforme en *ia* les finales liégeoises en *ai* et se relie par là au namurois; le faménien, qui tient du hesbignon et du condrusien, mais a quelque chose de plus sourd; enfin, le dialecte de Stavelot et de Malmedy, qui forme transition entre le parler de Verviers et celui des Ardennes: celui-ci, se nuançant insensiblement, franchit la frontière et va se confondre, d'un côté avec le patois de la Thiérache, de l'autre avec le patois messin. La seconde famille est celle de NAMUR, tantôt chuintant (*choûter* pour *xhoûter*, *binauche* pour *binâxhe*, liég.), tantôt au contraire préférant le *sc* étymologique (*scaille*, ardoise) au *xh* liégeois; nous y comprenons le dialecte de Dinant (celui-ci se ressentant un peu du liégeois), ceux de Philippeville et de Beauraing, et, en remontant vers le nord, ceux de l'arrondissement brabançon de Nivelles, qui touchent à Jodoigne au hesbignon, et du côté opposé au hennuyer. Le MONTOIS présente des types variés à Charleroi, à Ath, à Soignies, à Binche, mais surtout dans le Borinage, où la désinence montoise *ié* pour *ien* ou pour *ieu* s'épanouit à l'aise, et où l'on dit *canter* pour *chanter*, mais en revanche *chu* pour *ce* et *garchon* pour *garçon*. Enfin le TOURNAISIEN se relie plutôt au *rouchi* valenciennois et, en passant par Tourcoing et Roubaix, au patois de Lille et de Douai: ceux qui s'intéressent à la langue des trouvères et de Froissart le trouveront tout à fait instructif. Il nous est impossible de donner ici le plus petit spécimen de chacun de ces dialectes: force nous est de renvoyer le lecteur aux 56 versions de la *Parabole de l'enfant prodigue*, publiées en 1870 par la Société liégeoise de littérature wallonne, pour servir de supplément au livre de Schnackenburg sur les patois de la France. »

ALPHONSE LE ROY
(Membre de l'Académie royale de Belgique, professeur à l'université de Liége.)

LADINO (*Romancio*) **DE' GRIGIONI** (ALTA ENGADDINA. — SAMADA) — Eau di dunque, cha nels temps del prüm Raig da Cypria, zieva fatta la conquista della Terra Senchia tres Gottfried da Buglion, scuntret que, cha üna duona nöbla da Gascogna pellegrinaiva alla Senchia fossa, dinuonder turnand, en Cypria arrivada, ella füt d'alchüns umauns scelerats virgugnuossamaing meltratteda; dal che ella sainza alchüna consolaziun s'indolaiva, e s'impissaiva dad ir e plaundscher al Raig; ma que alla füt dit per alchün, cha la fadia füss persa; perchè quel eira d'uschè marscha vita et uschè poch da bain, cha, nun ch'el avess fatt cun güstia vendetta per tüerts dad oters, anzi ch'el eir infinits tels fatts ad el stess suffriva cun virgugnuossa indolenza; taunt inavaunt cha ognün, chi avaiva alchüna rabgia, laschaiva our quella cun fer dad el spredsch e sdegn. La quela chosa udind la duonna, sainza spraunza della vendetta, tièrs alchüna consolaziun da sia creschantüm, as proponit da volair morder la miserablezza del dit Raig; e giet plaundschaund avaunt el e dschett: « Signur mieu, eau nun vegn in tia preschenscha per « vendetta, ch'eau spett della injuria a me steda fatta, ma in sa- « tisfactiun da quella, t'arov eau, cha tü am muossast, co tü sof- « frast quellas, ch'eau saint, ch'ellas sun fattas a te, acciò ch'eau, « da te imprendand, possa pazientamaing cumporter la mia; la « quela, Dieu so que, sch'eau que podess fer, eau dess gugiend a « te, siand tü las sest porter usche bain. »

Il Raig, infin allura sto uschè plaun et indolaint, sco sch'el as svagless dal sön, principiand dalla injuria fatta a quista duonna, la quela el düramaing chastiaiva, dvantet d'uoss invia il pü rigorus persequtur d'ogniün, chi commettaiva qualche chosa cunter sia curuna.

PAOLO CORAI V. D. M.

LADINO (*Romancio*) **DE' GRIGIONI** (ALTA ENGADDINA — ZARNETZ) — Eug di dimena, chia nels temps del prüm Raig da Ciper, zieva havair tut aint la Terra Sonchia da Gotfried il Bugliun, d'vantet chia üna zarta duonna della Guascogna in pellegrinadi get alla fossa, da la tuornand, in Ciper arrivada, da alchiuns schlechts homens grobamaing füt sgiamgiada: da qué ella sainza ingiün cofiört s'plonschand, s'inpiset da ir a reclamar al Raig; ma da alchün la gnit ditta, chia ün gnis a perder la fadia,

per que chia el eira da schlascheda vita ed uschea poch da bön, chia, na be el vendichaiva la verguognias dals üns con giüstizia, d'inperse sainza fin ad el fattas las sustgnaiva con vituperusa viltat, nel temp chia ogni ün chi havaiva qualche cordöli, quist con t'il far qualche spretsch o verguognia ad el fatta sustgnaiva; nel temp dimena chia ogni ün havaiva mal in cour alchiün, quel con t'il far alchiün spretsche o verguognia büttaiva oura. La qual chiosa udind la duonna, our spranza della vendecta, per consolaziun da sia lungurella, pigliet havant da vulair morder la misiergia dal dit Raig; et siand ida cridand d'avant et d'schet: « Signiur mieu, eug non « vegn alla tia preschentscha per spettar vendecta del spretsch chi « m' hais stat fat, dinperse, in paiamaint dal qual eug ad giavüsch « chia tü am muosast, sco chia tü supportast quels, eug incleg chi « at sun fats, perqué, chia eug da tai inprendand, possa paziainta- « maing (prusamaing) ils meis conportar; e que sa Dieu, scha « eug pudes far, gugent eug t'ils dunes, gia chia tü est uschea bun « purtader. »

Il Raig, fin alur stat tardif e daschiütel, sco scha el as schdaschdes dal shön, cumanzand dal spretsch fat a quista duonna, il qual eschamaing vandichiet, rigurusischem perseguitatur d'vantet d'ogni ün, chi cunter l'hunur da sia curuna (schepter), alchiüna chiosa comettes da quia in avant.

Avv. E. Bisenzi

LADINO (*Romancio*) **DE' GRIGIONI** (Oberland, *Surselva.*— Ilanz) — Ieu gig cuntutt, ca d'ils temps d'il amprim Reg da Cypria, suenter stada conquistada la Terra Sonchia tras Gottfried da Bulgion, scuntret ei, ca inna dunna niebla da Gasconga perregrinava alla Sonchia fossa, da nunder turnond, arrivada a Cypria, ella fuva dad anchins nauschs carstieuns turpigiusameng maltractada: d'il qual ella sadoleva senza anchina consolaziun, a partarchäva dad ir a plonscher tier il Reg; mo gig alla fuva ei dad ansachi, ca la fadigia fuss persa, perchei c'el era d'inna vitta aschi marscha ad aschi pauc da bein, ca el bucca c'el figess mai niginna vendetta cun gistia par antiert dad auters, il cuntrari c'el er nundumbreivels antierts ad el sez faigs cumpurtava cun vergüngussa indolenza; tont anavont, ca, chi c'aveva inna gritta, svidava or quella cun far ad el affrunt a beffa. La quala caussa udind la dunna, senza spronza da vendetta, sa proponit, tiers anchina consolaziun da sia carscha-

digna, da vuler morder ent la miserabladad d' il numnau Reg; ad ida per plonscher avont el, schett ella: « Singur meu, jeu veng bucc « en tia preschenscha per vendetta, ca jeu spech, dalla injuria sta- « da fachia a mi, mo, en satisfactiun da quella, rog jeu tei, ca ti « mei mussias, co ti surfreschias quellas, las qualas jeu aud c'ellas « aen fachias a ti, parca, da tei amparnend, jeu possi pazienta- « meng cumpurtar la mia; la quala, Deus quei sa, scha jeu pudess « far quei, jeu dess bugiend a ti, ca sas gie purtar quellas aschi « bein. »

Il Reg, antroc' allura staus tardivs a marschs, sco sch' el sa svilgäss d' il sien, antschavend dalla injuria fachia a questa dunna, la quala el castigäva dirameng, davantet il pli rigurus persecutur da minchin, ca commetteva dad uss anvi anqual caussa ancunter la honur da sia curuna.

Paolo Corai V. D. M.

PROVENZALE ANTICO — El tems del premier Rei de Cipra, apres so que en Gaufres de Bolho ac lo regne de Suria conquistat, esdevenc se que una gentil dona de Gascuenha anet en pelerinatge al Sepulcre. E tornan areire, aribet en Cipra on per alcus malvatz glotos vilanamens fo forsada. E coma dolenta e desconsolada se pesset que al Rei faria son clam. Empero dit li fo que en perdo se fadiaria, que aquest era reis de tan avol vida e de tan pauc de be, que greu las autrui antas, si com dreitz o requier, venjaria, can tantas el mezeis ne prenia don blasmes lh' era grans, talamens que totz hom a cui nul crois fag avengues a sofrir, ab far li anta o vergonha sa ira espassava. E can so auzic la dona, ela se desesperet si jamais venjada seria, e per so que de son enueg agues calque atempramen, ela s' albiret en son cor que ab motz cozens repenria l' avoleza del dig Rei; e venc vas el rancuran e dizen: « Senher, ieu non soi ges venguda denan vos per nulh ven- « jamen qu' ieu espere de la dezonor que a mi fo facha; mas ieu « vos prec que, en esmendamen d' aquesta, a vos plassa m' en- « senhar en cal guia sostenetz las dezonors que vos aven a penre, « segon qu' ieu aug dire, per tal que engal de vos posca la mieua « portar; la cal, si Dieus mi sal, trop volontieira vos donaria, que « tan bon sufren non sai on quieira. »

El Reis, que entro a cel jorn avia estat flacs e perezos, quais que de dormir se ressides, al comensar pres dura venjansa del tort

de la dona, e fo pois greus justiciaire a tot home qui d' aici enans re fezes que fos contra l' onor de la sieua senhoria.

Paul Meyer
(Prof. suppléant à l' Ecole des Chartes à Paris.)

PROVENZALE MODERNO — I tèms dóu proumié Rèi de Cipre, après la counquisto de la Terro Santo, pèr Jaufret de Bouioun, se trovo qu' uno noblo damo de Gascougno anè 'n pelerinage au Sant Sepucre; e 'm' acò 'n s' entournant, coume arribavo en Cipre, fuguè brutamen óutrajado pèr quàuqui scelerat, e d' acò descounsoulado e adoulentido, se pensè d' ana reclama au Rèi, mai ie fuguè di pèr quaucun que farié 'no cambo lasso, pèr-ço-qu' acò 'ro un Rèi de tant pau de causo e tant pau d' ounour que riscavo gaire de venja coume se dèu lis escorno dis autre, dóu moumen qu' em' uno bassesso vituperablo n' avalavo tant-e-pièi-mai que i' èron facho à-n-éu, bèn tant que tóuti aquéli que reçaupien quauque grèuge, lou bevien emé sa vergougno. D' ausi acò, la damo, desesperant d' èstre venjado, pèr avé quauque soulas de sa nouiso, tirè lou plan de pougne la queitivié d' aquéu Rèi; e 'm' acò s' anè plagne davans éu e ie diguè: « Moun Segne, iéu noun vène en ta presènço pèr venjanço qu' espère « de l' injùri que m' an fa; mai, pèr ma satisfacioun, ensigno-me, te « prègue, coume fas tu pèr soufri, à ço que dison, lis injùri que te « fan, pèr fin qu' à toun escolo iéu posque supourta la miéuno emé « paciènci, laqualo, Diéu lou saup, voulountié te dounariéu, s' èro « poussible, d' abord que tu li suportes tant bèn. »

Lou Rèi, que jusqu' alor èro esta pigre e pataras, se revihè coume d' un som, e coumençant pèr lou grèuge d' aquelo damo, que venjè aspramen, éu devenguè d' aqui persecutour mai-que-mai rege de tóuti aquéli que desenant coumeteguèron quaucarèn contro l' ounour de sa courouno.

Frédéric Mistral
(Officier de la Couronne d' Italie.)

CATALANO LETTERARIO — Dich donchs qu' en lo temps del primer Rey de Xipre, apres la conquesta de la Terra Santa per Godofré de Bulló, esdevingué que una gentil dona de Gasconya aná peregrinant al Sant Sepulcre, de ahont tornant y arribada a Xipre fou villanament ultrajada per alguns homes malvats, de lo que ella

dolents'en sens consol, pensá d' anars'en al Rey á reclamar; mes dit li fou per algú que 's perdria la fatiga, per so qu' ell era de vida tan fluixa y de tan poca bondat que no solament no venjava ab justicia los oprobis dels altres, ans en sofria ab vituperable vilesa infinits à ell fets; de manera que qui tenia algun motiu de ira lo desfogava fentli algun oprobi o vergonya. Lo qual oint la dona, desesperant de trovar venjansa, per consolar un poch la seva pena, se proposá l' intent de mossegar la miseria del dit Rey, y anants'en plorant devant d' ell, digué. « Mon Senyor, jo no vinch á ta « presencia perque espere venjansa de la injuria que m' ha sigut « feta; mes en satisfacció de aquella te prech que m' ensenyes com « tu sofreixes les que tinch entés que te han sigut fetes, pera po- « der, aprenentho de tu, comportar pacientment la meva; la qual, « Deu ho sap, voluntariament te donaria, ja que n' est tan bon « portador. »

Lo Rey que fins allavors havia sigut tart y peresos, com si 's despertás d' un somni, comensant per l' injuria feta á aquella dona, la qual agrament venjá, se torná rigidissim perseguidor de qualsevol que, contra l' honor de la seva corona, algun acte cometés d' allí endevant.

Fino alla metà del cinquecento, o al cominciar del seicento, la lingua letteraria era uniforme, o poco meno, in tutte le provincie: in appresso incominciarono a mostrarsi anche nello scritto segni caratteristici dei varj dialetti. Essi possono dirsi: 1.° Occidentale (Valenza, S. O. di Catalogna), ch'è più fedele all'etimologia e alla scrittura nel pronunciare le vocali. — 2.° Orientale (Est di Catalogna, Rossiglione e la sarda Alghero), che confonde la *e* e la *o* atone o inaccentuate con la *a* e con la *u*. — 3.° Balearico; che a una fonetica speciale, serba l'articolo *es* e antiche flessioni verbali. Da per tutto però *x*, o *ix* suona bene spesso come l'*sc* ital. o il *ch* franc.; e il *ny* corrisponde pur sempre al *gn* franc. o ital.

Don Manuel Milà y Fontanals
(Prof. di Letteratura nell'Univ. di Barcellona.)

CATALANO ORIENTALE (*Varietà di Barcellona*) — Dic dòs qu' al téms del primé Réy da Xipra, dasprés da la cunquista da la Tèrra Santa par Gudufrèdu da Bulló, va sucssahì qu' una jantil dona da Gasconya va 'ná paragrinan al San Sapulcra, y turnan d' allí va sé ultrajada p' alguns hòmas duléns y élla quaxans'an sénsa cap cunssól va panssá d' anars'an a fé una reclamació al Réy; pro algú li va dí qua pardria 'l traball', parquè éll éra d' un gènit tan flux y de tan pòc prufit, qua nó sòlamén nó banjaba am justicia 'ls

agrabis dals altras sinó qu'an sufria am vilèsa rapranssibbla multíssims qua sa li habian fet an-éll; da modu qua si algú tania cap mutiu d'aufadu, s'an dasfugaba fénli algun upròbi u bargónya. Uín axò la dòna, dasasparan da sé banjada, par truvá algun cunssòl da la séba pèna, as va prupusá da vèura si pudria murtificá l'asprit misarabla d'aquèl Réy, y prasantánssili plurósa, li va dí: « Senyór méu, yo no vinc a la téba prasència parqué aspéri banjansa da l'injuria qua m'ha sigut féta, sinó qua par satisférla 't damano còm tu sufrèxas las qua tinc antés qua t'han fét, parquè apranéntu da tu pugui cumpurtá am paciència la méba, que, béu sap Déu, at dunaria da mòl bòna gana, ya qu'an éts tan bòn purtadó.

Al Réy qua fins allabòns habia sigut daxat y parasos, com si 's daspartés d'un sòmit, cumanssan par l'injuria féta a aquèlla dòna, qua va banjá duramén, as va turná parssaguidó savarissim da cuanssavol qua, d'alli andavan, cumatés algun acta còntra l'hunór da la séba curona.

Ecco per la prima volta un saggio fedele del parlare barcellonese: avverto però che la nostra *a*, specialmente atona, non è tanto pura quanto la castigliana, o la tosco-romana. Ho distinto con accento grave le vocali *e* e *o* aperte (*è*, *ò*), e con l'acuto le chiuse (*é*, *ó*). Col doppio *s* (ss) indicai la *s* sibilante o forte, sempre che non sia iniziale. *Qu* vale per *q* o *k*. La *h* non ha suono. I nomi propri vennero scritti conforme al pronunciare indigeno; ma quelli che qui occorrono, non sono usati se non dai dotti, e questi direbbero, come in castigliano, *Godofredo de Bullon*, *Chipre*.

Don Manuel Milà y Fontanals

PORTOGHESE ANTICO (*Secolo XIV*) — Eu vos conto poys que en no tempo do primeiro Rey de Chipre, depos que Godofredo de Bulhão conquereu a Terra Sancta, acaeceo que hũa dona de Gasconha se foi em peligrinaçom ao sancto Sepulcro, e en tornando d'allo como portou em Chipre lhy fezerom torto algũs homes de ruins feitos. Como houvesse o coraçom quebrantado e nom houvesse nenhũ conforto, teve que devia ir requerer justiça perdante o Rey; mais hũ lhy disse que perduda seria sa fadiga, ca o Rey era de tam minguados spritus e fracas partes que nom solamente nom acoymava o torto feito a outrem, mays tambem sofria os moitos que lhy faziam, com vergonçosa vileza; a tal que se home recebia algũa injuria, com fazer lhy algũa vergonha ou menospreço havia alivo de sa coyta. A qual cousa ouvindo a dona, desesperando de

filhar vingança, pera que houvesse algũa consolaçom, moveo-se a acoymar ao Rey a sa mesquindade; e indo-se com chanto ant'el, disse: « Senhor, nom venho a ta presença, parque espere filhar vin-« gança da injuria que hey recebuda; mays pera satisfaçom d'ella, « rogo-te me ensines como soportas aquellas que tenho te som feitas, « pera que apprendendo de te possa soportar com paciencia a mea « a qual, sabe nostro Senhor, eu a ty daria de boa vontade, si « aquesto podesse fazer, poys d'ellas és tam bom sofredor. »

O Rey que era atá entom tibio e priguiçoso como se acordasse do sonno, compeçando polo torto feito a esta dona, a que deu gran castigo, torna-se em justiçoso perseguidor de cada hũ que alguma cousa commetesse contra a honra da sa coroa de entom en diante.

F. Adolpho Coelho

Porto, novembro de 1875.

PORTOGHESE MODERNO (*Secolo XIX*) — Digo pois que no tempo do primeiro Rei de Chypre depois de Godofredo de Bouillon conquistar a Terra Santa, uma nobre dama de Gasconha foi em perigrinação ao S. Sepulcro e voltando de lá, chegada a Chypre foi vilãmente ultrajada por alguns scelerados; com o coração dorido por não achar reparação, resolveu-se a appellar para o Rei; mas disseram-lhe que perderia suas passadas, porque elle era tão indolente e de tão fraco animo, que não só deixava impunes as affrontas alheias, mas ainda sofria as muitas que com vituperavel vilania lhe faziam; a ponto que se alguem tinha queixa, desafogava dirigindo-lhe algum insulto. Ouvindo isto, a dama perdendo a esperança de vingança pensou em censurar a baixeza do Rei; e indo pranteando ante elle, disse: « Meu Senhor, não venho á tua pre-« sença por esperar vingança da minha affronta, mas para satisfa-« ção d'ella, supplico-te que me ensines como sofres as que julgo « te são feitas, a fim de que apprendendo comtigo, possa com pacien-« cia supportar a minha; e, Deus o sabe, se eu podesse, dar-t'a-hia, « pois és tão bom soffredor d'affrontas. »

O Rei, que até ali tinha sido demorado e preguiçoso na execução da justiça, como se despertasse d'um somno, começando pelo ultraje feito áquella dama, a que deu dura punição, tornou-se rigidissimo perseguidor de todos os que alguma cousa commettiam contra a honra da sua coroa de então em deante.

F. Adolpho Coelho

DACO-RUMANO (*Versione letteraria* [1]) — Dicu asia-dara, cà pe tempurile primului Rege din Cipru, dupa cucerirea Tierei-Sante de Gotfridu Bulione, obvenì cà o nobile domna din Gasconia se duse in peregrinagiu la Mormentu, si la reintorcere, ajungandu in Cipru, fù brutalu injuriata de nisce omeni scelerati: si ne potendu-se ea consolá d' acesta dorere, cugetà sese duca se reclame la Rege; dar' ore-cine i dise, cà fatig'a i va fì in vanu, de-ore-ce elu erá d'o vietia atatu de miserabile si d' asia pucina valore, incatu elu nu numai nu resbuná dupa dreptate injuriele altuia, dar' nenumerate injurie facute lui insusi le suferea cu o rusinosa lasitate: astu-feliu incatu ori-cine avea vre-o superare, si-versá foculu facandu-i alta injuria seu rusine. Domn'a audiendu acest'a si desperandu de resbunare, pentru a se consolá incatu-va de dorerea sa, si-propusé se bajocuresca miseri'a disului Rege: si ducandu-se plangendu naintea lui, i dise: « Domnulu meu, « eu nu vinu la faci'a ta pentru resbunarea ce eu o asteptu de in-« juri'a ce mi s'a facutu, fora, cá satisfactiune, te rogu se me in-« veti cum suferi tu injuriele, cari am intielesu cà ti s'au facutu, « pentru-cá, invetiandu dela tine, se potu si eu cu pacientia portá « pe a mea, care (scie Domne-dieu poté-voiu face) cu placere ti-asi « dá-o, dupa-ce scii se le porti atatu de bine. »

Regele, pan' atunci tardiu si nepasatoriu, cá si candu s'ar' desteptá din somnu, incependu dela injuri'a facuta acestei domne, care o resbunà cu asprime, devenì celu mai ageru persecutoru alu fia-caruia, care ar' fì comisu d' acì nainte ceva contra onorei coronei sale.

[1] Questa versione è fatta nella lingua letteraria di tutta la Dacia Trajana, cioè dal fiume Tissa fino al Danubio e il Ponto-Eussino.

Brasioru in Transilvania.

ARONE DENSUSIANU *Advocatu.*

DACO-RUMANO (*Versione popolare*) — Dicu asia-dara, cà pe tempurile celui d' antaiu Domnu din Cipru, dupa cucerirea Tierei-Sante decatra Gotfridu Bulione, se intemplà cà o domna vediuta din Gasconia se duse sese inchine la Mormentu, deunde intornandu, la ajungerea in Cipru fù reu bajocurita de nisce omeni blastemati, si ea ne potendu-se mangaiá d' acesta dorere, cugetà sese duca sese planga la Domnu, dar' ore-cine i dise cà se va ostení in-desiertu, ca-ci elu erá d' o vietia atatu de slaba si cu pucina vedia, incatu

elu nunumai nu resbună cu dreptate bajocurele altuia, fara nenumerate bajocure facute lui insusi le suferea cu o rusinosa ticalosia, astu-feliu incatu ori-cine avea vre-unu necasu, si-versá foculu facandu-i vre-o bajocura seu rusine. Domn'a audiendu acest'a si desperandu de resbunare, pentru a se mangaiá incatu-va de dorerea sa, se hotarì se-si batajocu de misielatatea disului Domnu, si ducandu-se plangendu inaintea lui, i dise: « Maria-Ta, eu nu vinu la « faci'a ta pentru resbunarea ce-o asteptu de vetemarea ce mi s'a « facutu, fara, cá resplatire pentru aceea, te rogu se me inveti cum « suferi tu vetemarile, ce am intielesu cà ti s' au facutu, pentru-cá « invetiandu dela tine se potu portá si eu cu rabdare pe a mea, « care (scie Domnedieu poté-voiu face) cu placere ti-o daruescu, « dupa-ce scii se le porti asia de bine. »

Domnulu pan' acì tardiu si nepasatoriu, cá si candu s' ar' desteptá din somnu, incependu dela vetemarea facuta acestei domne, care o resbunà aspru, se facù celu mai ageru urmaritoriu alu fia-caruia, care ar' fi facutu d' acì inainte ceva contra vediei coronei sale.

Arone Densusianu *Advocatu.*

MACEDO-RUMANO [1] — Dicu de auce, co in tempulu antaniului Rege de Cypru, dupo coprenderea fapta Terrali Santa de Gottifride Bullione, advene, co una musiata muliere de Gasconia, in perigrinatione, merse la santulu Mormentu, de iu, tornandu in Cypru, prensa de scelerati omeni cu barbaria fu batujocurata, de ce ea cu doru fora allenare si puse in mente a mergere, tra plangere, la Rege: ma li fu dissu ele cineva, co perdure fatiga, carea densu erá cu vietia mollatica si cu pucina bonitate, asi co, necumu cu direptate insu se vindicasse rusinale altui, claru nenumerate cu mare avilire lui insui fapte le inglitiea, atantu co ce castigu avea, lu liusiurá, si lu versá, facundului ceva rusinare. Care lucru audindu mulierea, desperata de vindicta intru veruna allenare a dorereli sai, si-puse in capu a morsicare miselli'a dissului Rege; e, mergundu cu plangere in ante lui, disse: « Domnulu miu, eu nu « venu in faci'a tu pru vindicta, ma intru indestullarea acellei te « rogu se me inveti, cumu tu pati acelle ce audu co ti su fapte, « ca de tene invetiata se sciu cu patientia paté a mea, care (Domnidieu scie) se facere poturem, buccurosa forte furem. »

Regele peno a ora tardiu, lentu si pegritatoriu, casi cumu de

somnu vegliasse, incepundu cu batujocur'a fapta acestei muliere, ce cu mare rigore vindicà, ca mai aspru persecutoriu se fece allu totu insului ce contra onore commisere de auce in collo.

[1] Dialetto zinzaresco parlato dai Rumani transdanubiani (*Dacia Aureliana*), e più specialmente dai pastori (*tziubani*) delle giogaie del Pindo.

Prof. I. C. Massimu
(Segretario generale dell' Accad. rumana di scienze e lettere in Buccuresci.)

PARLATE SAVOJARDE

DIPARTIMENTO DELLA SAVOJA

AIME (Tarantaise) — Dze dje donn k' i tein du premiè Rey dè Chypre, apré la counkietta dè la Terra Sainta pè Godefroy dè Bouillon, y é arvâ kè na dama dè kalitâ dè Gascognè s' ein allâvè in pélégrinadze i Saint Sépulcre. A soun rettor, in arvein à Chypre, ell s' évè viè insultâ, dè na maniaié abominâble pé kakiè sèlérâ. Ell s' ein plaigniévè, mai sein rèchèvre de counsolachoun. Din sl' estrémitâ, ell peinsâvè s' ein allâ réclamâ i Rey; mai y gli on di k' i sari peina inutila, à causa kè cè Preincè évè che dérièglâ è che mauvai kè, ni k' ätre dè punì les insultè faitè â-z-âtre, all' allave cora takè a supportâ le pe grands affront avoué na bassessa coundannâbla, dè sorta kè tu so ki avan à sè pleindre dè lui, pouyan sein crainta detsardjè leu couléra in lo mèprigein è in l' insultein. In cheignieiu sentche, la dama din lo désespoar dè sè veindjè, prein lo parti, pè sè counsolâ oun pou dè su chagrin, d' excitâ la paena dè cè Rey. E in s' in allein in pleuein dèvant lui, egl' i di: « Mochu lo Rey, dze vigne pâ iche pè obténi dè tè dè mè veindjè dè l' insulta k' i m' on fai; mais, pè avai na satisfacchoun, « dze tè preiye dè mè dire commè t' indure lu-z-affron ki tè son « fai, pè kè, in zoun savein dè tè, dze poche supportâ le mein avoué « pathienthè. È Dje sa kè si dze noun pochou, dze tè lè baillari « preu dè boun cour, dabo kè tè sâ che bein les indurâ. »

Le Rey kè tak' adon avai éthâ lâtse é fénian, commè s' â s' évè rèveilla d' oun sonno, commeincha pè l' affron fait à sla dama, è apré l'avai veindja sèvèramen, â s' é betâ à porsuivre dè la maniaia

la pe sèvèra tu so ki dè adon on fait kakie rein countre l' onneu dè sa corounna.

On a choisi pour la Tarentaise le patois de la vallée d'Aime, petite ville du centre de l'arrondissement où les antiquités abondent et où le patois Tarin s'est conservé le plus pur. Le *th* patois s'y prononce comme le *th* doux des Anglais, et le *th* (θητα) des Grecs. Prononcez le *ch* à la française.

Abbé L. Rullier
(Professeur de Droit canonique au grand Séminaire de Moûtiers.)

ALBERTVILLE (Vallée de l'Isère) — De dio don qu' i têps di premier Rāā de Chypre, après la conquéta de la Terra-Sêta pe Godefroi de Bouillon, y arrevi que na dama de qualitâ de la Gascogne allé ê pélérinaze i Sê Sépulcre. Été arreva ê Chypre, à son reteur, le fut ignominieusamê utrazia pe de scélérats. Le s' ê plaignit, mais sê rerāāvre de consolachon. Diê ce l' exstrémitâ, le pêssi s' è n' allâ récliamâ i Rāā, mais on li deze qué sare pêna inutila, parceque chau prince etiāā si dérégliâ et si pou bienfaisant que non salamê a ne vêziévet pas les êjurés faités à autrui, mais qu' a nê supportavé lui-même n' infinitâ avouai na bassessa que révoltâvé ê sourta que quand on indévidu qüâconque avāā essuya on affront, a s' ê déstarziévé ê n' ê rezetê su le Rāā la honte et la confujon. A celos mots la dama désespérêt de se vêzier resolut d' éguillenâ l' apathie di souverain afin de se consolâ on pou de son êniui. Le se rêdit ê pleurê iprès de sa parsena, et li dit: « Sire, de ne vegne pas ice, p' ôbteni de tāā vêzêce de l' êjura qué m' atâ faita, « mais p' avāā na satisfacchon. De te prie de m' apprêdre quement « te supportés los affronts que te sont faits, d' après oui-diére, àfin « que, quand te me l' aré êsseigna de pouisse pachamê supportâ « los minnos, et Diu sâ si cê étāā ê mon povāā de te los bari vo« lontiers à supportâ, puisque te t' attês si bin à los êderâ. »

Le Rāā que tant que tié avāā āātâ lê et paresseux, se reveilla quemêt d' on sonne, et quemêchêt pe l' injura faïta à cela dama a la vêzit sévéramêt, et porchuivit de la façon la plus rigoreusa tos los que commiront dāāpouais quâque méfait contre l' hônneur de sa corena.

Prof. Jacques-Sébastien Peyssel

CHAMBÉRY — De dio dinsè què diê le tê du premié Rê de Chypre, apré què Godefroy de Bouillou eu prê la Terra Sêta, y ar-

reva qu'na gran dama de Gascogne alla veztâ la tomba d' noutron segneur J. C., è quê revenê, arrvâ a Chypre, el fû êsortâ grochéramê p'câchè vaurìè. Comè el s' étê plê sê rê pojê ôbtenî, el' pèsa d' allâ réclamâ û Rê, mé câcon lui d'jà qu'el'padret son tê, parchè l'Rê étê si peliandru, è valiévè s'pou, que non pas poni los affronts fé allos atros, i s' léchévè dirè l'plus groussès êsolêsès: tant y a que tos chlos qu'avon quâqu'chousa a lui reprotié pojévon l' èsortâ sè vargogne. E n' êtêdê sê, la dama, désolâ de pas pojê se vêdié, û l'idé pè s'consolâ de s'énnui, de volè s'mocâ de la lâchetâ de cho Rê. El'alla è plorè devan lui et lui d' jà: « Monsegneur, de ne veno « pas devant vo pe me fare vèdié de l' èsorta qu'on m'a fé, mé pè « me ratrapâ fét'mè l'plêsi de m'dirè com'vo pojè sofri ch'lè qu'on « vo fâ: dinsè quand di sarê, de porrê supportâ la menna avoué « pachêsè: è l'bon Dio y sâ, si d' pojévo, de vo la bari volontié, « pisquè vo sétè s'biè l'supportâ. »

L'Rê chè jusqu'à ichè avè étâ lâche et fenian, s'éveilla com'si rivâvè, è comêchê p'l'èsorta féta à ch'la dama î la vègia svéramê, è parsuivi dèpoé sè misèricorde tô chlos què fîron quâqu'chousa contr'l'oneur de sa corrna.

Il eut été impossible de traduire littéralement la nouvelle de Boccace, qui ainsi traduite eut été incompréhensible pour ceux qui parlent et comprennent le patois des environs de Chambéry. Il a donc fallu se rapprocher des tournures usitées. Dans ce patois ainsi transcrit la prononciation doit avoir lieu à la française. Ce point est important pour les lettres *u*, *j*, *ch*, etc.

L. Aurière

SAINT JEAN DE MAURIENNE [1] — Dë [2] gio [3] don chë den lo ten dù [4] prëmie Rey dë Scipro [5], apre la concheita dë la Terra Sainta pë Godefrey dë Begliòn, i at' arrëva ch' euna nobla dama dë Gascogne s' erë-t-en alla en pelerenatho [6] ù Sen-Sepeulchro; en se nén tornan, glië vint' en Scipro, o glië fùt beurtamen utratha pë charco selera: glië së nén plêgnievë sen n'ave ocheuna consolascon, apoe gliá pensa [7] dë sén nalla nen recliama ù Rey; me i gli fù det pë charcun chë glië perdret sa peina, parchë oul (*il Re*) erë dë si crùe vià e si pu servissiablo chë loen dë tëre vanjeansë pë la justice dë lë z' énjùres [8] fetë z' ù z'autro, u sùpportavë bassamen tot plen dë gran z' affron ch' on gli fëgevë t' a lùi; dë talla fasson chë scu chaievë de collerà contra lùi, poievë së la passa en l' ensolantan, o lo méprijean. En uyant sella scuza, la dama desespe-

ravë d' ave sa vanjeansë, me pë së consola ùn pu dë son malur gliá jùdica d' ùgliona la cuardizë dù Rey, e sén étant álla dëvan lùi en pleuran, glê lùi det: « Mon Seignur, dë në venno pa z' en « ta prezensë p' obteni vanjeansë de l' enjùrë chë mat' eta feta, me « pë ma satisfacscon, dë të prio dë m' apprendrë comen të pu z' én- « dera sellë chë d' uyo chón të fajet, e sen icië afin d' apprendrë « dë të comen dë porri pascamen soffri la minna, la chinta, sof lo « respec de Gio, dë të baglieri voloncè a sùpporta, si g' i poievo, « far, dè chë të nén e si bon sùpportur! »

Lo Rey tan chá st' eura indifferen e përeseuy, comë su së desonthievë d' ùn senno, a commensca pë l' enjùrë feta a sella dama, dë la chinta oul a tëra ecliatanta vanjeansë, e depoe u devint trè rigureuy a persùirrê qui ch' aret comey chacaren contro l' onur de sa corona.

[1] Questa versione è stata scritta in modo, che leggendola un Italiano, gli uditori crederanno ascoltare un contadino dei dintorni o dei sobborghi della città di San Giovanni di Mauriana. Non essendo alcuna regola per ortografizzare correttamente questo nostro idioma, il traduttore si limitò nel rendere il suono semplice delle parole, ch' egli suppone lette ed articolate da un Italiano col suo nativo accento. Si ortografizzarebbe diversamente se dovessero essere lette da un Francese. — [2] La lettera *e* munita di due puntini al di sopra (*ë*) dovrà essere pronunciata come nella lingua francese in *l' é fermé;* altrove, secondo il solito accento italiano. — [3] *Gio,* si pronuncia come in *Giove, Giovanni.* — [4] Le vocali coll' accento grave (`) debbono essere pronunciate con certa acutezza, principalmente l' *ù* che suona come in francese, o come nel dialetto milanese. Senz' accento conservano l' accentazione italiana. — [5] *Sc* ha l' istessa forza che nelle parole *sciabola, sciagura* e non dovrà mai essere pronunciata come nelle parole *scudo, scusare,* anche in mezzo a due vocali. — [6] All' infuori dell' inglese, havvi un suono impossibile ad esprimere in italiano e in francese, e questo è stato indicato colle lettere *th,* che avranno l' istesso valore che nella britannica lingua, per esempio nell' articolo *the.* — [7] Il dialetto Maurianese essendo quasi sprovvisto del preterito dei verbi, il traduttore, costretto, ha dovuto fare uso del preterito passato. — [8] L' *j* e la *z* conservano il loro accento francese, come in *Jésus, joyeux, zinnia, zèbre.*

FLORIMOND TRUCHET
(Archivista della Società di Storia e di Archeologia della Provincia di Mauriana.)

DIPARTIMENTO DELL'ALTA SAVOJA

ANNECY — Dè diot don, qu' é timps du premi Rey dè Chypre [1], après la conquêta dè la Terra Sainta pè Godefray dè Bollion, è arvâ qu' ona dama dè qualità dè la Gascogna, alla in pellerinajo [2]

u Sepocro; in in révénient, arvâ à Chypre, l' fu insoltaié [3], d' ona vileina manira pè dè scélérats : come l' n' avai [4] point rechu dè consolachons [5], magra ses plaintè, l' pinsa allâ réclama u Rey; mais quaqu' on lu dzet qu' é saret ona peina inutila, parcè què ç'li [6] prinlo étai si dérégla et si pu charitable, què nan solamint é nè ponessivè pas lès injurè fétè es atro, mais qu' al allavè lui-mêmo tant qu' à supporta lo plè sanglants affronts avouè ona bassessa condannabla; talamint, què to l' lo qu' avont à sè plaindrè dè lui, povont, sin crainta, décharji [7] leu colèra in li témoignint dè mépris et in l' insoltint. In intindint cintiè, la dama désespérint dè sè vinji, pret lè parti, pè sè consola on pu dè sos tormints, dè torna in ridiculo, d' ona manira mordinta, la bassessa du soverain in question; et étint alla devant lui in plorint, l' lu dzet: « Dè ne v'niot pas « devant tai p' obteni ona vinjinsa dé l' injura [8] què m' a éta faita; « mais, p' in avai ona sourta dè satisfacchon, dè tè préio dè mè « fairè cognaîtrè c'mint tè suppeurtè los affronts què d' intinde « dire què tè sont fé, afin qu' étint instruita par tai, dè pouaisso « pachintamint supporta l' litié [9] què dé rechu: et Diu sa què « s' ç' étai [10] in mon pover dè lè fairè, dè tè lè baillerou volonti « à supporta, daipouè què t' a dè si bonnes épaulès. »

Lè Rey, què jusqu' alors avai éta lint et pigro, sè réveillint commè d' on sonno, c'minça [11] pè l' affront fé a ç'ta dama, qu' è vinja sévèramint, et porsuivit, de la manira la plè dura, to l' lo què contro l' honneur dè sa coronna, commettiront, daipouè lors, quaque mafé.

[1] Le *ch* se prononce comme le *th* anglais. Cette prononciation se rencontre dans la majeure partie de la Haute Savoie (*Annecy*). En Savoie (*Chambéry*), elle n'existe pas; le *ch* s'y prononce comme en français. Au bout du lac d'Annecy, le *ch* est ramplacé par *st*, et on dit, par exemple, *sti lui* (chez lui) au lieu de *chi lui* soit *thi lui*. — [2] *J* dans *pellerinajo* se prononce aussi comme le *th* anglais, mais en avançant un peu moins le bout de la langue entre les dents; ce son n'est pas aussi accentué que celui du *ch* ci dessus. Dans quelques mots cependant il conserve son intonation française; il n'y a pas de règle absolue à cet égard; c'est affaire d'usage. — [3] Dans quelques adjectifs se terminant en *a*, le féminin se marque pour la terminaison *ié*; mais souvent elle n'est pas employée. — [4] Elision; le pronom féminin *elle* n'existe pas en patois Savoyard; le masculin fait *al*, mais le féminin n'existe qu'à l'état d'élision, si on peut ainsi dire; du mot latin *illa*, il n'est resté que les deux *l* et l'*a*: illa dama, *l'la dama*. — [5] Tous les mots terminés en français par *tion* au *sion* font en patois *chon*, avec la prononciation du *ch* comme en français. — [6] On dit aussi *ç' ti* (ce, cet) au singulier seulement; au pluriel, on dit toujours *l' lo* et non *ç'to*. Au féminin, on dit *ç'ta* sing. et *ç'té* plur. — [7] Dans ce mot se rencontrent les deux prononciations spéciales du *th* anglais ci-dessus signalées, pour le

ch et le *j*. — [8] Dans ce mot, l'*j* se prononce comme en français. — [9] *L'litié* (celui-là) composé de *l'li* (celui), et de *itié* (là). — [10] Elision; pour *sé c' étai*; on ne peut traduire la prononciation de ces mots qu'au moyen de l'élision telle qu'elle est faite ci-dessus. — [11] Autre genre d'élision, pour *comminça*; ces élisions sont très fréquentes dans le patois Savoyard.

CHEV. JULES PHILIPPE
(Secrétaire de la Société Florimontane d'Annecy, membre de plusieurs Sociétés savantes, etc.)

BONNEVILLE (FAUCIGNY). — De dio dan, qu' û temps du premi Rey de Chypre, après la conquéta de la Téra Santa pet Godefroy de Bouillon, y arreva qu' na brava dama d' la Gascogne alla en pélérinaze [1] û San Sepulchre. Etant arrevâye à Chypre, à son reteur, le fût outrazia d' na manire indigne pet de mauvaises zents: le s' en plaignit, mais sans recevey de consolachons. Dian r'l'extremitâ le pensa alla recliamâ û Rey, mais y liu fut diet qu' y sarre na panna inutila, pasqué cé Prince étay tallament déréglia et guère benfassant, que non seulament é ne pouniessive pas les injures fêtes ès âtres, mais qu' al' allave mime tenqu' à supportâ lous affronts lous p' sangliants avoué na bassesse condamnabla, en sourta que tô r' leu qu' aviont à se plandre de liu, poviont sans cranta dézardi leu coléra en l' infligeant du mépris et en l' otrazant. En entendant r' lé raisons, la dama, dian le désespoir de se venzi pret le parti, pet se consola na mita de sous ennouis, de mourdre la lazeta de cé Prince, et s' n' etant allâye en plorant devant liu, le lï dset: « Sire, de « n' végne pas chet per obteni de tet vengeance de l' injure que m' a « itâ fêta, mais per avèy na satisfacchon, de te preye de me dire « ment t' endures lous affronts que d' entende dire que te sont fés, « afin que le sazant de tet, de pouésse supportâ lous meines avoué « pachence. Et Dieu sâ que s' y etay en mon povay de l' fare, de « te lous bary volontiers à supportâ, du moment que te sâ si ben « lous endurâ. »

Le Rey qui tent qu' adan avay itâ lent et feignant, se reveillant ment d' on sonne, c'mencha pet l' injure fête à r' la dama qu' é vengea sévérament, et é porchuivit de la manire la p' rigoureuse tô r'leu qui, contre l'honnor de sa coronna, commiront depoué câque méfé.

[1] *Z* se prononce comme le *the* anglais.

LOUIS GUILLERMIN
(Juge suppléant au Tribunal de Bonneville.)

RUMILLY[1] — De diô don qu' û têt du promi Rai d' Chypré, après la conquêta d' la Terra Sainta pê Godfrai d' Bollion, y' arvâ qu' onna dama d' qualità, d' lô ptiou paij d' la Gascogné, allat et pélérinajo[2] û Saint Sepolcro. A son r'tor, îtet arvâ diet la vella d' Chypre, l' fu abominabliâmet otradiâ p' nâ troppa d' homo qu'étons tôs d' vrai canaille, d'vrai rêt du tot. R' lâ pouvra dama porta d'abô plietâ à la justiza, mais s'et qu'é sarvésse d' rêt. Paussâ a bet la pêssâ d' adressè onna supplica û Rai, mais è la d' zêront tós qu' itaî d' papi pardu, a cosa que sti Rai tai se abruttî e se maltru, qu' n'tai pas saulament qu' e n' avai poët de justiza d' so la man, mais qu' a l' allave a r'chevai s' et n'et avai la pê ptiouta vargogna les pê tariblie v'lanis possibliê, d' façon qu' tos r'los qu' avês a s' pleidr' a lui povô s' et craita s' degonfliâ en l'mépriset et en l' ganfogliêt. En avouiset c' e z' itie la noblia dama déséspérent d' se vengî, prèt l' partî p' se consolâ onna mitta d' sos ennui, d' attaquâ tot d' bon la féniantisa du susdit Rai, et êtâit alla a p'gliornichê d'vant lui, l' lo dset: « Sire, « d' ne v'nio pas îchêt p'r' obtegnî d' tai justice d' lé v'lanis « qu' é m' ont fé, mais p'r' avai onna satisfac'chon ; d' te préio « don, d' me dire c'met t' endure los affronts qu' d' entêdo dire « qu' é te sont fé tos los jors, afin qu' d' apprenions d' tai c'met « sopportâ los minnos avoé pachêsse, et Diú sà, qu' s' de povou « de t' lé bari tôs d' bonna gracé a supportà, pisqué t' sa si biet « êdorra los tinnos. »

Lo Rai que jusqu' ìtié avai itâ lambin et fenian, s' reveille c' met d' un sonno et c'messet pl' injuria faita a r' la dama que pon'issa avoë rigo, depoë r' li têt itiê porsuivit d' la façon la pê dura tos r' los que contro l' onor d' la corona com'tiront câquê coquineris.

[1] Il vernacolo di Rumilly (e non dico di tutta l'antica provincia dell'Albanaise, perchè il parlare del puro e antico *Rumillyens* può dirsi in oggi ristretto a quella vecchia e patriottica città) è sicuramente il più energico di tutta la Savoja, ed esso porta l'impronta della storia di quella città, che ebbe momenti degni dell'antichità.

Rumilly ripete la sua origine d'una florentissima colonia romana, che in onore della sua fertilità si dedicò a Romilia, protettrice delle balie (nutrici). La sua giacitura in fondo alla lunga pianura dell'Albanaise, al confluente di due fiumi profondamente incassati, e circondati da tre lati da poggi e collinette, fu sino al principio di questo secolo indicata come posizione militare; e per non parlare delle traccie lasciate in ogni parte del suo territorio dai Romani, dirò che negli ultimi secoli, posto avanzato dei Sabaudi verso la Francia, essa tramandò fino a noi tratti degni di Sparta, i quali oggi, raccolti nella storia municipale dal dotto Croisolet, fanno l'orgoglio dei miei concittadini.

Eh capoë!! e ch'importa! rispondevano gli abitanti di Rumilly ai Francesi di Luigi XIII nella famosa campagna del 1630, allorquando tutta la Savoja invasa dall'esercito nemico, questi mandava un parlamentare alla città per intimargli la resa, facendo notare che Chambery, la capitale della Savoja, Annecy e tutti i luoghi forti si erano resi, e che Rumilly dovea fare altrettanto. *Eh capoë!* gridarono tutti; *alle mura!* Dopo otto giorni d'assedio, e l'assalto, Rumilly era caduta e condannata al sacco e all'incendio: essa fu salvata da quest'ultima pena da parenti del duce de' Francesi, ricoverati in un convento della città; ma però fu smantellata. Ciò nonostante, troviamo di nuovo Rumilly armata di tutto punto nella campagna del 1690, e i Francesi di Luigi XIV occupare le stesse posizioni di quegli di Luigi XIII attorno alle mura riedificate.

È facile comprendere come fatti così energici abbiano dato un'impronta durissima al vernacolo, la cui pronunzia rapida e vivace non manca però di effetto. Vi si noteranno poi molte voci catalane, e questo è un ricordo della lunga occupazione spagnuola, la quale ebbe fine verso il 1746.

[2] La *j* innanzi le vocali *e* ed *o* si pronuncia come il *th* inglese.

ALBERTO EUGENIO GALLET
(Capitano del Genio.)

SAINT JULIEN — De diu don qu' u timp du premy Ray de Chypre après la conquetaz de la Terra Sainta pè Godefroy de Bouillon, y arreva que n' a damma de qualità de la Guascogne alla in pelerinadze u San Sepulcre, a son reteur, étin arrevaye à Chypre, le fut vilainnamin bougrailla pè de ruffians. Le s' in plaignive, may sin receva de consolations: ne sassin pliè que fare, le pinsa d' alla se pliendre u Ray; may on liuz dezet qu' e sarret peinnà pardoua, a causa que ce prince étai si pourieux et si pou binfassint que nonseulamin è ne pounessive pas le mâ fai ez' âtres, may qu' al allive jusqu' a supportâ liuz-même los plus singlants affronts; in sourta que celeu qu' aviont à se pliendre de liuz pöviont sin risquaz se dégonflia su liuz. In intendint sins itie la damma dien le desespoir et pè se consolà ou pou, s' in alla le trovâ pè le fare vargogne de sa lachetâ. L' arreva don devant liuz in pliorint et le le dezet: « Sire, de vene pas ice pè obteni la pounition de l'insulta « qui m' ont faitaz, may pè ma satisfaction de vouë te demanda « comme te pu indurâ los affronts que d' èntinde dire que lous atroz « te font, pè m' apprindre commin de deve fare pè supporta los « meinnaz, car i me font bin délleu et de vodru bin te los bailli « toz pê ton comptie, puisque te lè supporte avouë tint de patience. »

Le Ray qu' avai éta jusqu' alau si feignant, se réveillà comme d' on somme, comminca a revindzi l' affront fè a la damma pè celeu

couillans et dien la suitaz è porsuivit rigoureusamin tôt celeu que totsive à l'onneu de sa corronnaz.

AUGUSTE FOLLIET
(Membre du Conseil général de la Haute Savoie.)

THONON (CHABLAIS) [1] — Že [2] te diot dan qu' ü temps du premi Rè de Chypre, après que Godefroy de Bouillon za zu prè la Terra Sinta, y arreva qu' ōnna [3] grānda dama de la Gascogne, s'en alla en pelegrināže ü Sant Sépulcre: quand l'arreva à Chypre en reveniant de la Terra Sinta, dé gredins l'insolantāran d' na manire abominābla. Le porta sé plāntets, mais i ne liu baillāran žin de consolations. Dian c' la trīsta position le pensa d' allā portā sé réclamations ü Rè: mais i liu diran que ī étey pānna pardōüa parceque le Rè zétey on homme tant déréglio et tant pou charitable que én' avey jamais venžia les injures fētets és-ātres et que miot que çan é supportāvet totte lé-zinjures qu' on liu fassey; que y étey dégotant; de manire que quand on individu zavey reçu on affront é s'en dežarživet en en mettant sü le Rè totta la vargogna. Quand ī l'iurant det çan, la dama désespérayet de ne pas povè se venži s'est mettu dian la tēta d' allā émoustilli le Rè afin de se consolā on pou de se n'ennui. Dan le s'en alla vi le Rè et le liu dit: « Sire, « že ne veniot pas içet pet te démandā de venži l'injura qui m'en « faita, mais pet r' avay na satisfaction že te preiye de m' apprendre « quement te suppeurtet lous affronts qui te fant, à ce qui m'en « det, afin que quand te m'y arez apprey že pouèsse patiemment « supportā lous minnots; et Dieu sā qu' (si) že povieus že te lou « balleri bin a supportā puisque te lés endure tant bin. »

Le Rè qu' avey itōt jusqu' iquet lent et endremi se réveilla, et quemença à venži sévérament l'injura que y aviant fey a la dama, et pouey é porsuivit avouè na rigueu tarrībla tōs celeux que firant dés-affronts à sa pressena proupra tot quement à sa corona de Rè.

[1] La traduction est d'une grande fidélité, mais hélas l'accent ne peut y être, et c'est l'accent qui fait l'unique mérite du langage pittoresque de nos montagnards.— [2] ž, *th* anglais. — [3] (¯) syllabe longue.

FÉLIX JORDAN *Avocat*
(Chevalier de la légion d'honneur.)

FINE.

ELENCO ALFABETICO DELLE VERSIONI

ERRATA

La stampa dell' intero volume era già condotta a termine, quando mi pervennero alcune giunte e correzioni dell'egregio dott. Falcucci alle versioni côrse. Troppo importanti per trascurarle, io le allogo in questa *Errata*, quantunque le prime siano maggiori delle seconde.

Livorno, 7 Decembre 1875.

G. P.

Versione di			ERRORI	CORREZIONI
CASTELLI...	pag. 60	lin. 1.	ch insino	che insino
CORTONA........	" 91	" 20.	(*ma in pochi ess.*) del mio afrónto.	del mio l' afrónto
SENISE............	" 112	" 48.	χελῦς ῦος, o il χελωνη, η . .	χέλυς, υος, o il χελώνη, η
Id.	" 113	" 2.	χοπρῶν	κόπρον
IMOLA............	" 138	" 16.	*é* di suono semiaperto, come *pél* (pelo)	*é* di suono semiaperto, come *pél* (palo)
LIVORNO........	" 246	" 15.	quer (*f*) rimpinconito	quer rimpinconito
Id.	" 249	" 4.	*E a ver mo'*.	*E a quer mo'*
LUCCA............	" 250	" 31.	rendè	rende'
Id.	" 251	" 11.	sconcrusìonato.	sconcrusionato
PIEVEPELAGO	" 301	" 15.	V. la nota che si legge alla versione nel dialetto di Fiumalbo (p. 194, *e in alcuni ess.* p. 294).	V. la nota che si legge alla mia versione di Fiumalbo (p. 293).
MAGGIORA....	" 320	" 17.	(*ma in pochi ess.*) ccat sai . . .	cat sai
PERINALDO...	" 362	" 6.	quesla	questa
GROSIO..........	" 453	" 5.	Dio.	dio
SONDRIO........	" 454	" 20.	Dio.	dio
CISTERNINO..	" 461	" 40.	trigamma	trigramma
AOSTA............	" 491	" 44.	franaçise.	française
Introd. alle Vers. CÔRSE	" 573	" 12.	Alla prima, detta pure *banda di dentro*, o di quà da' monti, corrisponderebbe bene il gruppo ch'io chiamerò cismontano; all' altra, detta *banda di fuori*, o di là dai monti, quello oltramontano, che i Côrsi stessi dimandano *pumuntincu* (*incu* essendo desinenza che designa le origini patrie).	Alla prima plaga, che comprende il territorio a un di presso dei distretti di Bastia, di Calvi e di Corte, corrisponde il gruppo che chiamerò *cismontano*; alla seconda che comprende i rimanenti distretti di Ajaccio e di Sartene, corrisponde quello *oltramontano*. E quì è mestieri rettificare l' asserzione di un chiaro geografo toscano che, esule, dimorò bene accolto in Corsica. Prendendo abbaglio pel modo oscuro col quale si fa a descrivere l' isola il suo cronista Filippini, scrisse che gl' Italiani appellarono quella prima parte *banda di fuori*, e l' altra *banda di dentro;* laddove e Italiani e Côrsi appellano *banda di dentro* propriamente la pendice orientale della gran giogaja che guarda la terraferma italiana, e *banda di fuora* la pendice che guarda Provenza e Spagna. Il Côrso stesso domanda poi *pumuntincu* (*incu* essendo suffisso che designa le origini paesane) l' altro Côrso che abiti oltre i propri monti.

		ERRORI	CORREZIONI
Introd. alle Vers. Córse pag. 573	lin. 43.	p. es. il sost. *teppa*, l'attributo *corciu*, i verbi *falà*, *tumbà*, etc., che a suo tempo dichiareremo nelle note. *Stazzu*, capanna ove i pastori fermano, quasi *statio*, stazione, *falà* han pure i Sardi di Gallura.	p. es. il sost. *teppa*, l'attributo *corciu*, i verbi *falà*, *tumbà* etc.— *Teppa*, masso, si confronta con la prisca voce italica della Sabina *tĕbă*, colle, registrata da Marco Terenzio Varrone (*de Ling. Lat.*), con l'albanese τέπε,-jα, colla greca Θήβαι (interpretata da alcuni per città, ma secondo Dem. Camarda, significante forse lo stesso colle, eminenza), con la milanese *teppa*, piota, gleba.— *Stazzu*, capanna ove i pastori fermano, quasi *statio*, stazione, lat. barbaro *stagium*, tosc. arcaico « stazio » (o meglio quind'innanzi col testo Davanzati « stazzo »), gr. στάσις, e *falà* han pure i Sardi di Gallura; mà *stazzu* o *istaziu* ai Sardi è propriamente tenuta, e abitazione campestre. Similmente *tecchju*, satollo, è *tecciu* (sebbene dicasi pure *attatu*) nella medesima Gallura, ove innanzi la romana dominazione, molto popolo córso a mantenersi libero migrò.
Id. .... " 574	" 18.	incarnate (σαρζ, carne) . . .	incarnante (σαρξ, carne)
Id. .... " 575	" 39.	e così proferisconsi toscanamente le cism. dell'interno *cera, cima, acéllu*	e così proferisconsi toscanamente *cera, cima* (anche *sima*), *acéllu*
Id. .... " 576	" 2-3.	la *i* è fognata	la *u* è fognata
Id. .... " ivi	" 6.	(cfr. sanscrito *ush*, ardere, bruciare; lat. *ustus*	(cfr. sanscr. *ush*, ardere, bruciare, *ushtas*, quasi " usto "; lat. *ustus*
Id. .... " ivi	" 9.	per *ustiate*, " stiavo.	per *ustiate*, come " stiavo "
Id. .... " 577	" 21.	*argogliu, accore*	*argogliu*, orgoglio, tosc. arc. argollio, *accore*
Id. .... " ivi	" 24.	lat. *humerus*, ingl. e ted. *arm*; la radice sanscrita significa muoversi, e levarsi, e la forma causativa è *arpay*, muovere, attaccarsi, metter sopra. Ricorre spesso	lat. *humerus*, ingl. e ted. *arm*. Ricorre spesso.
Id. .... " 578	" 7-8.	*gambi-stórtu, rechji-casali*. . . .	*gambi-stórtu*. *Rechji-casali*
Versione di Bastia .... " 583	" 28.	'νδε, o ενδή, dentro, in, in greco ἔνδον, in latino *intus*	'*νde*, o ενδή, in, in greco ἔνδοι, ἔνδον (dentro), in latino *intus*
Id. .... " 584	" 2.	ενδή	ενδή
Id. .... " 586	" 8.	ed all'arcaico.	ed al tosc. arcaico
Alesani .... " 595	" 36.	*aghiu*	*aghjiu*
Ajaccio........ " 601	" 14.	'νδε o 'νδή	'*νde* o 'νδή
Piana de' Greci " 675	" 10.	*non ch'egli*	*non che egli*
Piana de' Greci " 676	" 15.	cho.	che
Annecy.......... " 722	" 39.	*tion* au *sion*.	*tion* ou *sion*

